



> MARIO CAPRARA
> GIANLUCA SEMPRINI

NERI!

LA STORIA MAI RACCONTATA DELLA DESTRA
RADICALE, EVERSIVA E TERRORISTA

NICK2NICK WWW.DASOLO.ORG



NEWTON SAGGISTICA

NICK2NICK WWW.DASOLO.ORG

Fasci d'azione rivoluzionaria, Legione Nera e Lotta Fascista. Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale. Squadre d'azione Mussolini, Ordine Nero e Giustizieri d'Italia. MAR, NAR e Terza Posizione. Costruiamo l'Azione e Movimento Politico Occidentale. Naziskin e Ultras. Sono solo alcuni dei gruppi protagonisti dei molteplici percorsi eversivi animati dalla destra a partire dai tempi di Salò, quando sparuti gruppi di fascisti tentano di sabotare l'avanzata angloamericana. Una "resistenza" che prosegue con le riunioni clandestine di esuli della RSI che, attraverso la nascita dell'MSI, progettano la restaurazione del regime fascista. Dalle lotte per Trieste italiana alle tentazioni golpiste degli anni Sessanta, dalle stragi di Stato allo spontaneismo armato, Caprara e Semprini ci mostrano, attraverso testimonianze dirette e documenti inediti, quel che resta del volto più oscuro della storia italiana.



75

Degli stessi autori in questa collana:

Destra estrema e criminale

Prima edizione ebook: ottobre 2012
© 2009, 2011 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4695-2

www.newtoncompton.com

www.dasolo.org

2016 nick2nick

Edizione digitale a cura di [geco srl](#)

Mario Caprara - Gianluca Semprini

Neri!

La storia mai raccontata della destra
radicale, eversiva e terrorista

NICK2NICK WWW.DASOLO.ORG



NEWTON COMPTON EDITORI

*A Marco
amico, papà, eroe*

Indice

Introduzione

Resistenza nera. 1943-1952

Venticinqueluglio – In nome della mia idea – Il principe Pignatelli e le Guardie ai Labari – Rapire Croce – Movimento rivoluzionario giovanile fascista – Onore e combattimento in Puglia – Onore (e pochi fondi) a Roma – Carla, la sabotatrice del Duce – Venticinqueaprile – Il convento-covo – Organizzazione ICS – Bruscolini e maritozzi – L'esercito di zio Luigi – Stelle, strisce e gagliardetti – Pronto, sono Gesù – Il sidecar rosso fiammante – Il salmone – Campo 16 – Hanno rubato Mussolini – I terroristi del re – Pino il dottore – La migliore amnistia – Il sangue dei vinti e dei vincitori – I frati neri – Credenze clandestine – Lotta fascista – Fasci d'azione rivoluzionaria – (Ri)conquistare lo Stato – Ama chi ti sputa, odia i partigiani – Poche armi tanto tritolo – Il documento programmatico dei FAR – Il rutto del Nord – Nasce l'emme-esse-i – Quelli del santo manganello – Prove tecniche di pacificazione – 1947: attentati, retate e goliardate – Esordio (con insulto) per Almirante – L'assalto alla fattoria – Nuove divise e vecchie facce – La questione meridionale – Ucciderli da piccoli – 1948, Almirante torna in piazza – Attacco al ghetto – Onorevoli fascisti – Giulio Cesare Evola – Non rinnegare, non restaurare – Sessantotto nero – 1949: operazione Colombo – Achille Billi, presente – Il francescano nel triangolo rosso – Assalto alla Garbatella – Guerra civile a Torino – Il FUAN conquista le università – Campo scuola – Oriana e il picchiatore – Salvate il compagno "Valerio" – Legione nera – Processate Platone – Balilla e calciobalilla – Le origini di Gladio – Il piano di guerra psicologica – Il SIFAR si arma di Gladio – Una struttura anticomunista in funzione NATO – La legge truffa e l'Italia di De Gasperi – La legge non passa, schiaffi in parlamento – Celere a sinistra, 645 a destra – Il meglio che abbiamo contro il comunismo – La "vena scopereccia" della destra italiana – I piccioni portano il reggicalze

Lotta al comunismo. 1953-1968

Vola colomba bianca, vola – Autoattentato – La piazza sbanda la mobile sgomma – Italia-Jugoslavia 1-1 – Viareggio dice no ai progetti rivoluzionari – Meno doppiopetti e più manganelli – A lavoro in Lambretta, alla TV Mike Bongiorno –

Mambo assassino – Le quattro fasi dei NAR – Omicidi targati NAR – Gli specialisti – XII Congresso. La minaccia rautiana – Dimitri in terza posizione – Scatola nera – «Costruiamo l'azione» – Il vento caldo del due agosto – L'arresto dei fratelli NAR – Licio Gelli e la Propaganda 2 – Voglio morire fascista – I crimini della P2 – Il burattinaio – XIII Congresso. Il fascismo è qui – «Uccideremo un medico al giorno» – XIV Congresso. Onore al nemico

Neri senza confini. 1985-1988

Attacco arabo a Fiumicino – La morte arriva filmando un attacco all'alba – Un agosto a Porto Azzurro – Le ceneri di Nanni – XV Congresso. Il delfino salta e affonda – Lasciami il posto, negra! – Fine di un'epoca – Picconate al muretto di Gorizia – XVI Congresso. La riscossa di Fini

La destra del terzo millennio. 1989-2011

Movimento politico occidentale – Falange armata – Skin della Working Class – Base autonoma – Meridiano zero – Gianni Nardi è vivo – L'uomo che visse due volte – Uniti contro le guardie – Fiuggi – A destra della destra – Forza nuova – Il botto al «Manifesto» – Osa e prendi casa – Morte di un legionario – Il ritorno del mostro – L'omicidio del poeta e il riscatto per le pizze – Coltellate a Focene – Noi pirati del terzo millennio – Musica d'altri tempi – Ritorno alla città futura – Lavoratori nazionalsocialisti – Rosso Trevi futurista – Cattiva ventura a Buenos Aires – 2007: relazione dei servizi – Via Giorgio Almirante – Tavolini a piazza Navona – Gli ultimi giudizi del professore – Che fai, mi cacci? – Caro Mussolini ti scrivo...

Bibliografia

Introduzione

«Colgo l'occasione per mettere i puntini sulle i...».

Tredicisettembre 2008. Sabato di pioggia. Festa di Azione giovani, a Roma. Sotto il tendone del Colle Oppio, dalle casse all'aperto riecheggiano le parole di quello che un tempo era il "delfino" di Almirante. È un momento storico anche questo: «I resistenti stavano dalla parte giusta, i repubblicani dalla parte sbagliata». Un muro, uno schiaffo, uno spartiacque. Come definire la dichiarazione del presidente della Camera Gianfranco Fini? Epocale? Per noi resta uno degli ultimi passaggi della storia del neofascismo italiano, che abbiamo raccontato partendo dal *venticinqueluglio* del 1943.

Chi è democratico «è a pieno titolo antifascista» e la destra deve riconoscersi nei valori dell'antifascismo, ha tuonato quel giorno Fini, nel silenzio. In platea, bocche aperte e silenziose. Qualche secondo e le mascelle si fanno serrate. Una pausa che dura quasi un secolo, ora si leva solitaria una voce di contestazione. È quella di un camerata deluso: «Sei stato chiaro, ma non coerente, presidente», grida a Fini il giovane, prima di essere messo a tacere dal servizio d'ordine.

La dichiarazione dell'ex segretario dell'MSI è da mal di pancia cronico; indica una via "obbligata" da intraprendere senza ripensamenti. Arriva dopo che l'*ottosettembre* il ministro della Difesa Ignazio La Russa, l'altro colonnello che aveva traghettato i fascisti dalle secche del giudizio storico, aveva provato una rischiosa manovra di riabilitazione dei repubblicani, anche lui su un palco, anche lui con un microfono, ma davanti non aveva gli eredi del fascismo, ma un ex comunista, il capo dello Stato Giorgio Napolitano: «Dal loro punto di vista — provò a dire La Russa — combatterono credendo nella difesa della Patria». Lo bloccò pochi minuti dopo Napolitano. Calò l'asso Fini contro ogni tentazione revisionistica dei colonnelli: «A Salò c'è stata buona fede, riconoscerla è in molti casi doveroso ma è altrettanto doveroso dire che non si può equiparare chi stava da una parte e dall'altra». Dietro all'uomo della svolta di Fiuggi ancora una volta la destra italiana, la destra di governo, si incolonna e cerca di voltare pagina. Tenendo bene a mente, come esorta Gianfranco Fini, il concetto: «Non è equivalente chi combatteva per una parte giusta e chi, fatta salva la buona fede, combatteva dalla parte sbagliata».

Eccolo l'eterno dilemma dei "neri" in Italia, quando rivolgono lo sguardo verso il passato. Cosa salvare del fascismo? Cosa condannare? Siamo stati davvero dalla parte sbagliata?

Neri! racconta soprattutto la "parte sbagliata" dell'essere di destra, dal 1943 ad oggi. Quella legata al neofascismo del dopoguerra, al golpismo degli anni Sessanta e Settanta, allo stragismo al servizio dei poteri forti, al razzismo, alla xenofobia degli ultimi anni e agli ultimi scontri di piazza contro la legge Gelmini. Protagonisti dimenticati, vicende lontane, che lette d'un fiato inquadrano sessantacinque anni di storia italiana intrecciata alla resistenza dei vinti. Duecento storie circa, raccontate nello stile semplice della cronaca nuda e cruda, da leggere anche saltando qua e là, come si fa con un manuale di consultazione; fatti che si intrecciano al corso democratico della destra italiana, brevi punti fermi, dallo studio Michellini dove nasce l'MSI, al congresso negato a Genova, alla svolta di Fiuggi, a tutti i congressi del partito della fiamma. *Neri!* è soprattutto il profilo dei gruppi che hanno scelto la via antidemocratica: dagli albori dei FAR, alla Legione nera, fino ad Ordine nuovo e Avanguardia nazionale, la Fenice e Ordine nero, MAR, NAR e TP, Costruiamo l'azione e Movimento politico occidentale, Meridiano zero e le sigle che si sono connotate fino ad oggi soprattutto per la violenza in curva.

Il libro che avete fra le mani racconta episodi apparentemente staccati fra loro, legati però da una storia comune e da strutture ancora oggi misteriose, che attraverso i "resistenti" hanno messo in campo con diversi fini "il meglio" che avevano «contro il comunismo». Nei tanti capitoli di questo saggio (raggruppati in epoche storiche più lunghe che noi abbiamo individuato in 1943-1952, 1953-1968, 1969-1974, 1975-1984, 1985-1988, 1989-2008), ci sono le vicende di chi ha creduto di vincere la paura sovietica innalzando una diga. I mattoni dello sbarramento? Gladio, la Rosa dei venti, i Nuclei di difesa dello stato, il Noto servizio, l'Anello.

In Italia si è combattuta una guerra civile a bassa intensità. Non una guerra a cannonate, ma un conflitto subdolo, nascosto, pieno di complotti. I protagonisti sono stati tanti e di diversa estrazione e specie: dalle figure folcloristiche come "Zio" Pollini, Domenico Leccisi e Futurluce; ad altre più carismatiche come il "Dottore" Romualdi e Julius Evola; inquietanti come Stefano Delle Chiaie, Hagen Roi e il principe nero Junio Valerio Borghese; sparite e ricomparse come Freda e Ventura; figure condannate per strage e beneficate nel recente, faticoso processo di riconciliazione, come Mambro e Fioravanti. Tanti i personaggi dimenticati: ve lo ricordate Achille Billi? E

Giulio Salierno, raccontato da Oriana Fallaci? E Donatella Di Rosa, che giura di aver incontrato Gianni Nardi ancora vivo? E Almerigo Grilz, il reporter fascista dei conflitti dimenticati? Da *Neri!* emergono anche le influenze straniere che partecipano, con diversi ruoli, alla guerra fredda nel Paese di frontiera del Patto atlantico: OSS, CIA, Mossad, KGB, SDECE, OLP, Aginter Press.

Nel nostro secondo libro sul neofascismo per la Newton Compton, scorre il sangue dei vinti e dei vincitori. Il sangue delle vittime innocenti e dei servitori dello Stato. Le date simbolo, che ancora oggi creano discussioni e polemiche, sono il *venticinqueaprile*, il *dodicedicembre*, il *venticinqueluglio*, il *dueagosto*. Ci sono anche il sesso, i soldi, il successo, secondo la regola non scritta delle “s” della cronaca. Ci sono anche le salme (ancora “s”), trafugate, scambiate, profanate, tumulate in nome di un’idea. A cominciare da quella del Duce, nei capitoli attraversati dal “Salmone”. C’è Gesù al telefono, le bombe a tradimento, le violenze carnali, l’Italia che s’interroga, quella godereccia delle foto sexy sul «Borghese», il *Salò* di Pasolini, i Campi Hobbit, Cavallo Pazzo, le OSA e i neofuturisti.

Il neofascismo dal 1943 a oggi è una trama che si dipana attraverso la storia dell’Italia contemporanea, i suoi costumi, le mode, la società che cambia. Anche qui, un terreno disseminato di paletti: la “legge truffa”, le manifestazioni di piazza, la rivoluzione sessuale e le rivolte cittadine, il ’68, il PCI, gli scandali del potere, le chiavi inglesi e tutto il resto. La lunga vicenda che leggerete nasce dalla curiosità di vedere come la pensino e come l’abbiano pensata loro, i neri. Se siamo riusciti a mantenerci equidistanti dai due punti di vista che ancora oggi, nonostante gli sforzi, dividono l’Italia, e cioè una visione del mondo da destra e una da sinistra, vorrà dire che il libro informerà gli uni e gli altri su un pezzo di storia comune. Una storia da condividere, senza rinunciare alle verità. Riuscendo però a mettere, e questa è stata la nostra scommessa, qualche puntino sulle “i”.

MARIO CAPRARA – GIANLUCA SEMPRINI

Post scriptum

Roma, febbraio 2011

Il libro che avete fra le mani è stato scritto nel 2008. Nel frattempo, molti degli argomenti trattati, e soprattutto i fatti riguardanti “la strategia della tensione” e gli “anni di piombo”, si sono arricchiti di nuove testimonianze, di nuovi dettagli, di nuove verità investigative e processuali.

Nel novembre 2010, ad esempio, i giudici della Corte d’assise di Brescia che dal 1993 indagavano sulla strage di piazza della Loggia (28 maggio 1974), in cui morirono otto persone e oltre cento rimasero ferite, si è chiuso con l’assoluzione dei cinque imputati per i quali la corte aveva chiesto l’ergastolo: gli ex ordinovisti veneti Delfo Zorzi e Carlo Maria Maggi, il collaboratore dei servizi segreti Maurizio Tramonte e il generale dei carabinieri Francesco Delfino. Per l’ex segretario dell’MSI Pino Rauti era stata chiesta l’assoluzione.

Anche il delitto di Valerio Verbano (22 febbraio 1980), dopo 31 anni di mistero, sarebbe a una svolta: nel 2011 la procura di Roma lascia trapelare che ci sono due nomi e due identikit aggiornati dei suoi tre aggressori. Gli autori di quell’assassinio non sarebbero i NAR, come si era sempre creduto. «Fausto e Iaio furono uccisi dai servizi segreti», ha detto la madre, mai interrogata, di uno dei due ragazzi del centro sociale Leoncavallo, fatti fuori a Milano nel 1978 pochi giorni dopo il rapimento di Aldo Moro. È una importante novità, rispetto all’inchiesta archiviata nel 2000 con forti elementi indiziari a carico di neofascisti romani.

Il 2 agosto 2010 è morto nella sua casa di Buenos Aires Giovanni Ventura. Il suo nome, insieme a quello di Franco Freda, resterà sempre centrale nella strage di piazza Fontana, l’eccidio alla Banca nazionale dell’agricoltura di Milano che il 12 dicembre del 1969 costò la vita a 17 persone e il ferimento di oltre 105. «La sua morte allontana la verità», ha detto Guido Lorenzon, l’insegnante di Treviso che raccolse le sue confidenze sull’esplosione. È morto anche Paolo Signorelli, ideologo del Movimento sociale italiano e tra i fondatori di Ordine nuovo. Poco prima di quella data ci ha rilasciato un’intervista. Dai ricordi dell’arzilla Licio Gelli, invece, sono saltati fuori nuovamente Giulio Andreotti e un servizio segreto parallelo operativo in piena strategia della tensione, denominato Anello.

Nuove testimonianze, processi che si chiudono, ricostruzioni aggiornate

dai protagonisti ancora vivi degli ultimi 40 anni di eversione nera, e la costante evoluzione politica della destra di governo, con la nascita del PDL, il divorzio tra Fini e Berlusconi, il venire alla luce di Futuro e libertà per l'Italia, ci hanno convinto a riaprire le pagine di *Neri!* e a dare luogo a una nuova edizione del libro, “riveduta e corretta”.

Non escludiamo, se l'Editore lo vorrà ancora in futuro, che la “storia della destra radicale, eversiva e terrorista” possa arricchirsi di nuovi particolari. Intanto, di nuovo, buona lettura.

M.C. – G.S.

Resistenza nera
1943-1952

Venticinqueluglio

Tutto crolla in poco tempo. Dopo un ventennio di assoluto potere politico, il regime fascista si sgretola insieme a tutta l'organizzazione messa in piedi dal Duce: GUF, sindacati, federazione... ogni cosa smette di esistere nello spazio di una giornata. 25 luglio 1943, la radio annuncia le dimissioni di Mussolini dopo la mozione di sfiducia del Gran Consiglio del fascismo. Il Duce finirà agli arresti. Il pretesto per allontanare Benito Mussolini e i suoi non arrivò — è bene ricordarlo — direttamente dalla protesta popolare. Certo, esisteva un malcontento serpeggiante dovuto agli approvvigionamenti sempre più scarsi e, tra il marzo e l'aprile del 1943 vennero indetti alcuni scioperi; ma a provocare la crisi dello Stato fascista furono soprattutto le forze conservatrici ancora legate alla monarchia e gli industriali, convinti che continuare ad appoggiare il Duce avrebbe danneggiato gli interessi del già debole capitalismo italiano. Per queste ragioni il trapasso del regime mussoliniano fu particolarmente brusco, così come resta incredibile che un regime votato all'esaltazione della sua unità arrivi a dissolversi in un istante: un'agonia segnata dall'incedere delle truppe alleate sul suolo italiano. Il Gran Consiglio del fascismo, il 187° dalla nascita del regime, venne convocato alle 17 del 24 luglio. Terminò alle 3 di notte del *venticinqueluglio*, quando divenne ufficiale la sfiducia formale al Duce attraverso l'approvazione dell'ordine del giorno presentato da Dino Grandi, secondo il quale il re avrebbe dovuto riassumere le sue funzioni di comandante supremo delle forze armate. Poche ore dopo, il Duce, convocato da Vittorio Emanuele III, fu costretto a rassegnare le dimissioni e venne dichiarato in stato di arresto dai carabinieri. Strano ma vero: nessuno reagì. Come mai?

In fondo gli italiani erano stati abituati nel ventennio a identificarsi con lo Stato fascista. Forse credevano che il regime sarebbe rimasto in piedi anche senza Mussolini. Per questo, anche se non mancarono le eccezioni, i gesti estremi furono rari. Resta alla storia, per esempio, il comportamento di Manlio Morgagni, romagnolo di buona famiglia, fascista della prima ora, che da giornalista — prima come direttore amministrativo del «Popolo d'Italia» e poi come responsabile dell'agenzia di stampa Stefani — aveva avuto la possibilità di seguire da vicino le gesta dell'amico Benito. Quando Morgagni apprese la decisione del Gran Consiglio si chiuse nello studio della sua casa

romana di via Nibby e, dopo aver vergato di suo pugno un'ultima lettera, si sparò: «Mio Duce!», scrisse Morgagni.

«La mia vita era tua. Ti ho servito un tempo come amico, ho proseguito a farlo con passione di gregario sempre con devozione assoluta. Ti domando perdono se sparisco. Muoio col tuo nome sulle labbra e un'invocazione per la salvezza dell'Italia. Morgagni».

Dopo l'estromissione di Mussolini, l'ex comandante delle forze armate, il maresciallo Pietro Badoglio, divenne il capo del governo e proclamò che nulla sarebbe cambiato nelle alleanze italiane. In realtà, Badoglio stava già trattando la resa incondizionata dell'Italia agli Alleati. L'accordo con gli angloamericani venne firmato il 3 settembre 1943, ma fu reso noto soltanto cinque giorni dopo. Con una serie di tradimenti a ripetizione, e pochi gesti di fedeltà estrema, l'Italia stava cambiando la sua storia.

Mentre gli italiani vivono il caos del loro *ottoseptembre*, il re e Badoglio si trasferiscono a Brindisi protetti dagli Alleati mentre i tedeschi — divenuti improvvisamente nemici — procedono a una violenta occupazione del Centro-Nord. Il Duce, subita per circa un mese e mezzo l'onta della prigionia, torna libero il 12 settembre 1943, grazie a un *blitz* organizzato dai tedeschi contro il carcere di Campo Imperatore, sul Gran Sasso.

Si tratta di un episodio di fondamentale importanza per comprendere gli sviluppi bellici e politici italiani e anche per iniziare a sfogliare «l'album di famiglia» del fascismo dopo la disfatta di Mussolini.

Nel precipitare degli eventi occorre tenere presente che, tra il luglio e il settembre del 1943, nessuno dei fedeli di Mussolini aveva mai previsto, in maniera chiara e dettagliata, l'organizzazione di una "resistenza nera" in grado di far fronte a un'eventuale caduta del regime. Anche se, quando nei primi mesi di quell'anno c'erano state le prime serie avvisaglie di una possibile cacciata del Duce e dei suoi fedelissimi, il neosegretario del PNF, Carlo Sforza, decise di costituire la "Guardia ai Labari", vale a dire il primo esempio di organizzazione fascista clandestina.

La Guardia ai Labari può essere considerata una sorta di organizzazione segreta votata al sabotaggio delle operazioni belliche angloamericane. Malgrado il nome altisonante, però, non riuscì a incidere più di tanto sulle sorti della guerra, tant'è che non si registrarono clamorosi episodi di contrasto all'avanzata delle truppe alleate che, sbarcate il 12 giugno 1943 sull'isola di Pantelleria, raggiungono la Sicilia il 10 luglio e, dopo l'*ottoseptembre*, si attestarono sulla cosiddetta *linea Gustav*, il sistema di

difesa predisposto dai tedeschi tra Gaeta e la foce del Sangro.

Quando gli Alleati vengono bloccati nella zona di Cassino, non è certo grazie alla Guardia ai Labari ma grazie all'esercito tedesco che, nella cittadina laziale, aveva posto il suo comando generale. Lo stesso Mussolini, prigioniero prima sull'isola di Ponza e poi alla Maddalena, venne liberato dalla prigione di Campo Imperatore grazie a un'azione — nome in codice "*Fall Eiche*" (Operazione Quercia) — voluta fortemente da Adolf Hitler: un gesto grazie al quale Mussolini fu in grado di installarsi in Italia settentrionale per proclamare la nascita della Repubblica sociale italiana (RSI, 23 settembre 1943) e varare un programma di riforme sociali utili a riguadagnare il consenso perduto.

Il tutto avveniva nell'ambito di un curioso paradosso: anche nell'Italia meridionale occupata dagli Alleati e governata da Badoglio, gli uomini che avevano militato nelle camicie nere continuavano a sedere sulle stesse poltrone occupate durante il regime e mantenevano le stesse cariche ricoperte ai tempi del Duce. Lo stesso Badoglio evitò accuratamente di epurare le istituzioni dalla presenza dei fascisti tant'è che tutti e quaranta i prefetti nominati precedentemente da Mussolini non fecero altro che giurare fedeltà al re e conservare il loro posto di comando. Al crollo del regime, dunque, si contrappone la continuità delle persone, specialmente per quanto riguarda il controllo dell'ordine pubblico. Una continuità di carattere ideale visto che la maggior parte degli storici contemporanei restano convinti del fatto che non sia mai esistito un piano organizzato per riportare il fascismo nel "Regno del Sud". Eppure Giuliana de' Medici ¹, da destra, propone tre categorie all'interno delle quali catalogare i diversi aspetti del fascismo sopravvissuto alla caduta del regime. Aspetti da prendere in considerazione almeno fino alla definitiva caduta della RSI:

1) Le cosiddette attività isolate di ex aderenti al Fascismo che con una serie di attività dimostrative, dal volantinaggio al compimento di veri e propri attentati, provò senza alcun piano preciso a far ripristinare il regime nel nostro paese. 2) L'attività di gruppi più consistenti, soprattutto in Calabria e Puglia, ancor di più a Roma, che creando una vera e propria struttura clandestina ed elaborando anche una sorta di progettazione politico-terroristica, provò grazie soprattutto ai legami con la coincidente Repubblica Sociale a far tornare il fascismo nel regno del Sud. Infine 3) una vera e propria attività di controspionaggio al Sud, creata proprio dai gerarchi che stavano vivendo le ultime ore della loro vita di Regime a Salò.

Note

- ¹ G. de' Medici, Le origini del M.S.I., dal clandestinismo al primo Congresso (1943-1948), Roma, ISC, 1986, p. 3.

In nome della mia idea

Malgrado le apparenze, l'Italia fascista non poteva svanire nello spazio di una giornata. Sebbene nessuna resistenza ufficiale fosse stata organizzata e nonostante il regime di Salò non si spendesse più di tanto per il ritorno dell'effigie mussoliniana nel Centro-Sud, tra l'estate del 1943 e la primavera del 1944, tra il Lazio e la Toscana, ma anche in Sardegna e Sicilia, in Campania e in Abruzzo, le cronache del tempo ricordano delle sparute azioni dei fascisti rimasti. Si tratta chiaramente di uomini soli e di gruppi isolati.

A Palermo vengono fermati diciannove studenti capeggiati dall'ex federale del capoluogo Paternostro. Nei rapporti delle forze dell'ordine non ci sono notizie relative ad atti clamorosi ai danni degli angloamericani. Il gruppo passerà alla storia non certo per i volantini lasciati in varie città siciliane, inneggianti al Duce e al Führer, quanto piuttosto per il suo altisonante giuramento: «In nome di Dio e dei Martiri e della mia Idea, giuro che farò il possibile perché il Fascismo possa sopravvivere». Tra gli arrestati ci sono Nicola Denaro, Mario Gulì, Aristide Mettler, Franco Palmisano, Lorenzo Purpari. Tra loro, scrive Angelo Carioti, nel suo *Sessantotto Nero*,

pare vi sia Angelo Nicosia, futuro segretario nazionale dei giovani missini, che però sfugge alla cattura. Non vengono mai presi neanche i neofascisti che il 24 novembre 1944, sempre a Palermo, hanno messo una bomba al cinema Olimpia durante la proiezione del film di Charlie Chaplin *Il grande dittatore* [[A. Carioti, *Gli orfani di Salò, il "sessantotto nero" dei giovani neofascisti nel dopoguerra, 1945-1951*, Milano, Mursia, 2008, p. 33.]], ferendo gravemente un ufficiale dei carabinieri.

Per quanto riguarda gli equilibri politici e i rapporti di potere, neppure l'avvento degli Alleati, in Sicilia, riesce a dare una scossa ai tradizionali assetti isolani. Come avrebbe raccontato Leonardo Sciascia su «L'Europeo», in Sicilia c'era poco da «resistere», considerando che i vecchi gerarchi continuavano a godere dei vecchi privilegi:

Dalla famosa AMGOT [Allied Military Government of Occupied Territory] sono venuti fuori le AM-lire, gli AM-professori e l'AM-mafia ed era il più bel fascismo che si potesse immaginare. Non mancavano le spie delle

federazioni fasciste e dell'OVRA, tutta un'orgia di spie, mafiosi, fascisti *refoulés*, lenoni, intrallazisti si accalcava intorno ai caporali dell'AMGOT.

Sciaccia lascia intendere che gli unici fascisti deportati fossero i meno facinorosi mentre i personaggi più compromessi restarono ben saldi nelle loro posizioni di potere.

Come ricorda anche Pier Giorgio Murgia, uno degli storici più importanti del neofascismo italiano: «Nel grande sfacelo le antiche cosche riescono ancora a tenere il bandolo della matassa, e ad ottenere deleghe per continuare il loro malgoverno»¹.

In questo contesto si genera una situazione particolarmente complessa. Uno dei primi segnali di resistenza fascista nell'isola arriva da Trapani, dove un Movimento di fedelissimi del fascismo viene stroncato già nell'ottobre del 1943, con l'arresto di otto giovanissimi – tra loro una ragazza, Maria D'Alì – condannati a pene particolarmente pesanti. Ma, in linea generale, non è facile incasellare politicamente le numerose sommosse che scoppiarono nei mesi seguenti l'occupazione contro le forze angloamericane, a Ragusa e Agrigento, ma anche in provincia di Caltanissetta e nella zona di Trapani dove, per protestare contro la leva imposta dai Savoia, scoppiano i violentissimi moti del “Non si parte”. Secondo Giuseppe Parlato, tali sommosse

non furono dichiaratamente fasciste, ma il contesto e la situazione consentirono che si sviluppasse una sorta di alleanza tattica tra le forze antagoniste... pertanto fascisti, comunisti e separatisti in diverse occasioni unirono le forze nell'attacco allo Stato... L'attacco alle istituzioni poteva avvenire in virtù del fatto che le medesime erano al servizio dello straniero².

A differenza di quanto accade in Sicilia, in Sardegna non si assiste a sommosse di dubbia origine ma al sorgere di piccoli movimenti neofascisti, tendenzialmente stroncati sul nascere. La resistenza nera sarda è più che altro fenomeno di élite a cui aderiscono ex militari, vecchi dirigenti del PNF e dei GUF o parà della divisione Nembo scottati dal tradimento di Stato. In particolare, il 3 dicembre 1943, vicino all'arcipelago della Maddalena (dove anni dopo arriveranno i sommergibili nucleari americani), un MAS che stava puntando verso la Toscana venne bloccato con a bordo il console generale della milizia, Giovanni Martini. In un documento che portava con sé venne rintracciato un vero e proprio «verbale della seduta del 18 settembre nel quale quindici persone avevano costituito il Partito fascista repubblicano

sardo, una lettera del comitato direttivo del partito indirizzata a Pavolini [segretario del Duce a Salò, *n.d.a.*], nella quale si presentava Martini come rappresentante del PFR sardo, un cifrario segreto e appunti vari»³.

La piccola colonna di resistenti venne processata nel novembre dell'anno dopo presso il tribunale militare di Oristano. Ai cospiratori vennero contestati una serie di reati d'opinione («cospirazione politica» e «abbandono del corpo per combattere contro lo Stato»), ma le condanne furono sostanzialmente miti, specialmente se si tiene conto del rischio di fucilazione alla schiena a cui andarono incontro gli ex militari presenti nel gruppo.

Altri fenomeni neofascisti vengono segnalati nel Nuorese, mentre il 21 marzo 1944, al largo della Gallura, gli inglesi bloccarono un'imbarcazione con undici persone attraverso le quali si risalì a un neocostituito "Comitato regionale fascista sardo" responsabile di aver stampato due numeri di un giornale clandestino («La voce dei giovani», nel quale si sbeffeggiava una signora bene del Sassarese per le sue frequentazioni con i giovani ufficiali alleati), di essere in possesso di un cifrario segreto nel quale si ipotizzava un contatto con il regime di Salò, e poco altro. Gli undici adepti furono condannati da un tribunale militare presieduto da Francesco Coco, il giudice ucciso dalle BR a Genova più di trent'anni dopo.

Altri fenomeni minori si verificano in continente. Nel febbraio del 1945, come riporta l'Archivio centrale del Ministero degli interni in alcuni dispacci citati dalla de' Medici nel suo libro, si segnalano «gruppetti di quattro, cinque uomini armati sulle montagne di Leonessa», anche se gli stessi carabinieri che avevano segnalato il fatto non riescono a identificare i sospetti e a capire se si tratti di fascisti resistenti o di criminali comuni evasi dalle carceri. Intanto,

all'Università di Napoli hanno luogo manifestazioni fasciste e tafferugli nell'arco delle proteste contro le "cartoline precetto" [la versione continentale del fenomeno dei «non si parte»]. Tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo, altre manifestazioni dello stesso tenore avvengono in paesi e città degli Abruzzi, nelle Marche e nella Lucania. A Teramo, un gruppo di soldati marcia per la città al canto di inni fascisti; ad Ascoli Piceno altri soldati tentano di devastare la sezione comunista⁴.

Più importante, nella storia della "resistenza fascista", è invece la realtà di un movimento diffuso tra la Calabria e la Campania grazie all'iniziativa del principe Pignatelli: un personaggio assolutamente reale... sebbene la sua

biografia faccia pensare più all'eroe di un romanzo che a un protagonista della cronaca.

Note

- ¹ P. G. Murgia, *Ritornaremo! Storia e cronaca del Fascismo dopo la resistenza (1950-1953)*, Milano, SugarCo, 1976, p. 150.
- ² G. Parlato, *Fascisti senza Mussolini, Le origini del neofascismo in Italia, 1943-1948*, Bologna, Il Mulino, 2006, p. 45.
- ³ Ivi, p. 51.
- ⁴ P. G. Murgia, *Il vento del Nord, storia e cronaca del fascismo dopo la resistenza, 1945-50*, Milano, SugarCo, 1975, p. 259.

Il principe Pignatelli e le Guardie ai Labari

Le Guardie ai Labari, dall'idea del segretario del Duce Carlo Sforza, nascono per dare una risposta sul campo ai nemici del fascismo all'indomani della caduta del regime. È lo stesso Sforza, nel maggio del 1943, a suggerire al Duce la creazione di un gruppo di volontari pronti a contrastare l'avanzata degli Alleati con sabotaggi e attacchi mirati.

Incaricato di organizzare il primo vero gruppo estremista fascista dalla caduta del regime, fu il principe Valerio Pignatelli della Cerchiara, personaggio quasi leggendario per via del suo impressionante curriculum di combattente: ardito della prima guerra mondiale, pluridecorato al valore, rivoluzionario in Messico (come scrive la de' Medici, per una decina di giorni venne addirittura acclamato dalle popolazioni locali «come imperatore di una delle province del Sud»), comandante di formazioni di russi bianchi durante la rivoluzione bolscevica, capo dei guerrieri Dubat in Africa orientale e delle Frecce Azzurre nella guerra di Spagna, guida di squadre d'azione fasciste, ufficiale paracadutista della Folgore e, come se non bastasse, anche scrittore e giornalista.

Da uomo d'azione qual era, il principe, che per tre volte era stato espulso dal partito, non rinunciò certo a dare una mano al regime morente. Poté farlo grazie all'aiuto della famiglia, soprattutto di sua moglie, la spigliata principessa Maria Elia; lo appoggiarono anche i notabili e i possidenti calabresi, tra i quali si annoveravano alcune delle famiglie più potenti della regione. I loro rampolli, i giovani studenti Colosimo, Gimigliano, Scola, Giardini, Paparo, Morelli, si trasformarono così in sabotatori al servizio del principe.

Il Duce, in realtà, non credeva molto a questa organizzazione. Probabilmente la concepiva più come risposta simbolica all'imminente disfatta che non come una vera e propria cellula combattente clandestina, tant'è che pare non contribuì alla sua formazione né con denaro né con armi. Lo stesso ruolo del principe Pignatelli, a sessant'anni di distanza da quell'avventura, non è stato ancora del tutto definito. Fu soltanto un cavaliere bianco in difesa del regime morente, un idealista convinto, oppure un doppiogiochista al servizio del Duce e, allo stesso tempo, stretto collaboratore degli alleati angloamericani?

Il principe Pignatelli aveva iniziato a lavorare alle Guardie ai Labari già dal 24 luglio, data che, per ironia della sorte, precede di poche ore la defenestrazione di Mussolini. Pignatelli quel giorno stava raggiungendo Roma insieme all'inseparabile moglie, latore di un misterioso messaggio indirizzato al Duce da parte del generale Mercalli, di stanza in Calabria. A Salerno il principe-combattente apprese la notizia dell'ordine d'arresto del Duce per volere del Gran Consiglio; quindi tornò in Calabria, e nelle settimane successive si adoperò per raccogliere volontari da schierare contro gli Alleati. Pignatelli preparò le prime basi operative in Aspromonte, nelle Serre e in Sila, anche se lì c'era già chi lo aveva preceduto. Da giorni proprio la Calabria era divenuta terra di rivolta contro gli oppositori del fascismo. I resistenti neri — dopo l'estate della caduta del regime — organizzarono ben diciotto tra attentati dinamitardi, lanci di bombe a mano e altre azioni di carattere intimidatorio,

avvalendosi dell'aiuto determinante di Luigi Filosa, futuro parlamentare dell'MSI, attorno al quale gravitavano ambiente e personaggi del passato regime, in prevalenza giovani ma anche ex squadristi e dirigenti delle province di Catanzaro e Cosenza [...]. Particolarmente cospicua fu l'azione del gruppo di Nicastro: nella notte tra il 27 e il 28 ottobre 1943 ci furono infatti nell'abitato della città calabrese lanci di bombe a mano, scoppi di tubi di gelatina, il tutto completato da lanci di volantini inneggianti il fascismo; il 28 novembre esplosero due ordigni contro le porte delle tipografie Nucci e Mancuso che stampavano i giornali antifascisti «Era Nuova» e «Nuova Calabria» [...]. Nel febbraio del 1944 fu fatto esplodere un ordigno nella locale sede del PCI [...] mentre meno gravi furono considerate altre manifestazioni genericamente fasciste, come la deposizione di fiori sulle tombe di caduti tedeschi ¹ .

Non furono azioni clamorose. Comunque, fu lo stesso principe Pignatelli che, appresa la notizia della nascita della Repubblica di Salò, assunse il comando «della struttura corporativa» e mise in atto le prime azioni di guerriglia contro gli angloamericani, seguendoli nei loro movimenti verso nord. Nel dicembre del 1943, il principe e la moglie lasciarono Cosenza alla volta di Napoli. Soggiornarono in una clinica dove iniziarono a tessere la loro trama cospirativa, inserendosi nell'élite antifascista ma, allo stesso tempo, ingraziandosi le simpatie degli apparati segreti alleati e italiani. Il loro quartier generale divenne una villetta sulla collina del Monte di Dio, l'ex *garçonnière* di un ricco professionista napoletano dai gusti un po' pacchiani, il quale aveva fatto scrivere all'ingresso del fabbricato una frase

composta da un mosaico di maioliche, un motto vagamente allusivo che recitava: «In questa casa si va a letto presto».

La principessa (si trattava della seconda moglie di Pignatelli, dalla prima, una miliardaria americana conosciuta ai tempi della fuga dal Messico, aveva divorziato prontamente), dimostrando una consumata abilità diplomatica, dispensava frequenti inviti a pranzo ai «vertici del mondo militare inglese e americano, alle massime autorità del governo del Re, ai capi degli uffici di informazione — l'Intelligence Service inglese, l'OSS americano, il SIM italiano —, ai responsabili dell'amministrazione civile d'occupazione, ai generali italiani»².

Nello stesso tempo, mentre gli ufficiali banchettavano nella ex *garçonnière*, il principe continuava a tessere la sua rete segreta, unendo cellule provenienti da Bari, Taranto e Catania. In Calabria pensava a tutto il fidato Luigi Filosa, un altro personaggio "irrequieto", ex federale di Cosenza espulso dal partito nel 1923 perché «repubblicano e dissidente» e riammesso soltanto vent'anni dopo, nel 1943, quando però il fascismo era caduto e ci si poteva adoperare soltanto per farlo resuscitare.

Anche io ero in contatto con Filosa — racconta oggi Gianni Madeo, di origine cosentina ma a lungo consigliere comunale dell'MSI a Genova — e tenevo sotto tiro al mio paese, Corigliano Calabro, i fascisti diventati antifascisti. L'8 settembre avevo pianto: trovavo assurdo che si esultasse per una guerra persa e non sopportavo i voltagabbana. Una notte attaccai in piazza un manifesto in cui avevo scritto a mano: «Per il pane dei vostri figli e per il sangue dei vostri padri, non iscrivetevi a nessun partito, perché i partiti sono e saranno sempre la rovina dei popoli». Era firmato il Giusto³.

Le Guardie del principe, a Napoli, limitarono la loro azione alla diffusione di fogli ciclostilati inneggianti al fascismo. Da Salò non arrivavano certo aiuti decisivi, un tentativo fallito fu quello di 3 sabotatori, 2 ragazzi e 1 ragazza, paracadutati oltre le linee nemiche con una ricetrasmittente e 5 milioni destinati probabilmente al principe. I tre, provenienti da Roma, furono fucilati dagli inglesi che li avevano catturati a Santa Maria Capua Vetere. Fu a questo punto che per attivare un contatto diretto con il regime di Salò, si mosse, misteriosamente, la principessa in persona.

Come il marito, neppure la nobildonna era al primo matrimonio: fascista convinta e celebrata da D'Annunzio come «Madonna Silana» era stata sposata con il marchese De Seta, dal quale aveva avuto due figli. I primi di aprile del 1944, Maria Elia Pignatelli abbindolò le autorità angloamericane di

stanza a Napoli, commuovendole con il pretesto di dover andare a riabbracciare a Roma i suoi bambini.

Dopo essere stata fermata una prima volta tra Vasto e Lanciano, in Abruzzo, la donna riuscì a ottenere un lasciapassare dal governo militare alleato per recarsi nella Capitale. Prima, però, si fermò a quaranta chilometri da Roma, lungo la via Flaminia, al Comando supremo germanico in Italia, e, sul monte Soratte, conferì con il feldmaresciallo Kesselring a cui rivelò la posizione di alcuni depositi di carburanti alleati.

Secondo le malelingue, il feldmaresciallo, più che dalle indicazioni tattiche, rimase turbato dalle forme della principessa: una donna molto affascinante nonostante non fosse più nel fiore dei suoi anni.

Successivamente, la principessa incontrò nella Capitale il sottosegretario alla presidenza della Repubblica sociale, Francesco Maria Barracu, che l'aveva raggiunta da Milano. Qui la principessa riportò al Barracu i messaggi del marito e soprattutto i codici con i quali avrebbero dovuto comunicare in futuro. E così, nel loro linguaggio cifrato, il principe Pignatelli divenne il "cappellano", Mussolini "l'autocarro" e Barracu semplicemente "Ciccio". Ripresa la via verso nord, la Pignatelli riuscì nell'impresa di conferire addirittura con "l'autocarro". Al Duce in persona, a Gargnano sul lago di Garda, raccontò delle attività di resistenza fascista intrapresa dalle Guardie del marito. Mussolini fu cattivo profeta: ordinò alla principessa che, in caso di arresto del marito da parte degli inglesi, il comando fosse passato a Nando di Nardo.

Ora, fermiamo per un attimo il viaggio della principessa e ragioniamo. È possibile pensare che gli Alleati fossero stati così ingenui da lasciar passare la spia diretta a nord?

O si può ipotizzare che gli incontri con il feldmaresciallo Kesserling, con il sottosegretario Barracu e con il Duce non fossero stati assolutamente casuali? Ha scritto Parlato nel suo *Fascisti senza Mussolini* a proposito delle assidue frequentazioni dei principi con i servizi segreti americani:

È indubbio che i Pignatelli fossero in contatto con l'OSS, dal quale traevano informazioni ma con il quale collaboravano ai fini di una precisa strategia politico-militare: la costruzione di una rete di fascisti clandestini, in un momento in cui la guerra era non solo virtualmente perduta, poteva avere soltanto uno scopo, quello di attuare cioè una fase organizzativa importante che preparasse le condizioni per la presenza di una forza operativa efficiente, nazionale e anticomunista, che sarebbe tornata utile una volta

caduto il fascismo e finita la guerra. Non si spiega diversamente il viaggio della principessa al Sud.

Una considerazione ripresa anche da Marco Tarchi, proprio in una sua recensione a Parlato trovata in rete:

Già dall'inizio del 1944 Pignatelli e i suoi facevano altro: frequentavano esponenti militari e agenti del controspionaggio statunitense, cioè del presunto nemico che avrebbero dovuto combattere, non tanto per ricavare notizie da utilizzare in un doppio gioco, quanto per avviare rapporti che ritenevano sarebbero risultati preziosi per una futura azione combinata in funzione anticomunista, una volta finita (e perduta) la guerra.

I Pignatelli, dunque, possono essere considerati antesignani di quelle figure oscure, a metà tra rivoluzione e reazione, che saranno tipiche del neofascismo italiano?

L'ipotesi si scontra con il duro trattamento ricevuto dalla principessa una volta rientrata nella linea degli Alleati. Il 25 aprile 1944 arrivò a Napoli, il 27 venne arrestato il marito, poco dopo anche lei risultò incastrata dai servizi inglesi, che la maltrattarono a lungo durante i primi interrogatori. Per due volte venne messa al muro e di fronte a lei inscenata una fucilazione. Nelle stesse ore una settantina di attivisti calabresi vennero arrestati, in tutto diventarono ottantotto, finirono alla sbarra anche Luigi Filosa, che era riuscito soprattutto in Calabria a tenere ancora sul chi va là le truppe alleate con continui attentati e sabotaggi, e anche l'uomo nominato erede di Pignatelli dal Duce: Nando di Nardo. La maggior parte delle Guardie venne trasferita nel campo di concentramento allestito nello splendido complesso della Certosa di Padula (in provincia di Salerno). Quello che si aprì il 15 febbraio 1945, ispirato dal numero degli imputati, passò alla storia come "il processo degli ottantotto". Nel tentativo di sottrarsi alle accuse, la linea difensiva raggiunse livelli grotteschi: il Filosa negò persino di conoscere il principe Pignatelli di Cerchiara, e gli avvocati tentarono di presentare la cospirazione come una semplice reazione giovanile al pericolo comunista. Alla fine Filosa prese 8 anni mentre gli altri furono condannati a pene minori, puntualmente condonate dopo l'approvazione (1946) del provvedimento di amnistia voluto da Palmiro Togliatti.

Il principe Pignatelli, da parte sua, venne giudicato da un'altra corte subito dopo la chiusura del "processo degli ottantotto" e venne condannato a 12 anni di reclusione, anch'essi caduti nel dimenticatoio grazie al provvedimento firmato dal guardasigilli comunista. Il suo sogno cospirativo

era finito e le sue verità scomparse insieme a lui, dopo la morte sopraggiunta a Sellia Marina (Catanzaro) nel 1965.

Anche delle memorie della moglie del principe, purtroppo, non rimane nulla. Con il nome di Maria Elia, che peraltro riuscì a fuggire da un campo di prigionia inglese a Terni e a vivere in clandestinità fino al 1947, è intitolata una parte dell'Archivio di Stato di Cosenza. Manca curiosamente proprio il faldone con il diario delle sue avventure intitolato *Storia della resistenza fascista al Sud*.

Sulla sua figura resta un alone di mistero, anche se, come ha spiegato ancora Parlato in una intervista a «la Repubblica»: «Appare sconcertante che in piena guerra la moglie di uno dei capi riconosciuti del fascismo clandestino meridionale potesse tranquillamente varcare le linee, attesa dai tedeschi e poi da Mussolini, e più tardi tornarsene a Napoli con l'appoggio logistico e morale dell'OSS». C'è anche il particolare del figlio di primo letto, Emanuele della Seta, che a Roma in quei mesi lavorava come informatore di Peter Thompkins, agente segreto americano in Italia.

In realtà, che Pignatelli — come d'altro canto fecero anche personaggi del calibro di Junio Valerio Borghese ed Edgardo Sogno — fosse in stretto contatto con la parte più anticomunista dei servizi segreti statunitensi, appare evidente. Gli americani ricevettero dai fascisti la piena collaborazione in operazioni sporche contro i compagni, e i fascisti ottennero in cambio la salvezza dopo la sconfitta militare. Il punto sarà capire quanto questa collaborazione si sia limitata agli anni duri dell'immediato dopoguerra o se, estendendo il suo raggio d'azione, non sia arrivata ad abbracciare il fenomeno della destra eversiva anche nell'Italia contemporanea.

Note

¹ Parlato, *Fascisti senza Mussolini*, cit., pp. 56, 57.

² De' Medici, *Le origini del MSI*, cit., p. 18.

³ Carioti, *Gli orfani di Salò*, cit., p. 30.

Rapire Croce

Dalla fine del '43 all'aprile del '45 esistevano di fatto due Italie: quella del Nord, con la Repubblica sociale che continuava la sua attività di regime su un territorio sempre più ridotto, protetta dai tedeschi, impegnata nel portare a termine le sue vendette contro i «venticinqueluglisti» (nel febbraio del 1944, con un processo sommario, vennero fucilati quattro dei cinque gerarchi che avevano votato l'ordine del giorno Grandi, tra questi il genero di Mussolini, Galeazzo Ciano); e quella del Centro-Sud, con gli alleati angloamericani che avanzavano a fatica (nell'autunno del 1944 si attestano sulla *linea gotica*, tra Rimini e La Spezia), con le bande di partigiani impegnate a contrastare le truppe tedesche e la difficile coabitazione dei partiti nel Comitato di liberazione nazionale (CLN). Il CLN, nato immediatamente dopo l'*ottoseptembre* 1943 dall'unione di sei forze politiche (DC, PCI, PSIUP, PLI, Partito d'azione e la Democrazia del lavoro di Bonomi), riesce a raggiungere un accordo per il primo governo d'unità nazionale, presieduto ancora da Badoglio, il 24 aprile 1944. Mentre a giugno gli Alleati entrano a Roma, Badoglio lascia il governo a Ivanoe Bonomi e Vittorio Umberto III la luogotenenza del Regno al figlio Umberto. I partigiani, da parte loro, vivono in questi mesi il momento di maggiore attività. Dal gennaio 1944, le Brigate Garibaldi, Giustizia e libertà e le Brigate Matteotti si erano date una loro guida politica nell'ambito del CLN "Alta Italia" e organizzate in una direzione militare. Pochi giorni dopo l'avvento di Roma «città aperta», danno un saggio della loro organizzazione entrando a Firenze per cacciare i nazisti senza aspettare gli ordini degli Alleati. È il 3 agosto 1944, sono le ore 15, e il comando tedesco sente vicina la fine. Proclama lo stato di emergenza imponendo a tutti i fiorentini di non uscire dalle proprie abitazioni e di non affacciarsi dalle vetrine: «Le pattuglie delle forze armate germaniche hanno l'ordine di sparare contro le persone che verranno trovate per le strade oppure si mostreranno alle finestre», si legge nei comunicati affissi per strada.

Il mattino del 3 agosto una pattuglia della Brigata Garibaldi "Sinigaglia" era riuscita a stabilire il primo contatto con le avanguardie alleate schierate intorno alla città. I partigiani fiorentini sono circa 780, armati di 280 fucili, 12 armi automatiche individuali di vario tipo, 191 pistole e 490 bombe a

mano. In città vivono quasi 500.000 persone, circa il doppio del normale, perché molti si sono rifugiati qui fuggendo dalle campagne raziate dai nazisti. La situazione precipita quando cominciano ad aumentare i casi di tifo, e iniziano seriamente a scarseggiare farina, frutta e verdura.

Nella battaglia, combattuta strada per strada, i ponti sull'Arno diventano strategici e i militari, salvando solo Ponte Vecchio, arrivarono a farli saltare. Nei quartieri di San Frediano, al Coventino, e a San Niccolò, i franchi tiratori, appollaiati sui tetti delle case, colpivano partigiani, soldati alleati, ma anche passanti inermi. Chi veniva scovato a giocare al bersaglio subiva la fucilazione sul posto.

Nel pomeriggio dell'8 agosto il comando militare, intuendo che i tedeschi s'apprestavano ad abbandonare la città, mise in stato d'allarme tutte le squadre d'azione partigiane alle quali comunicò che il segnale dell'insurrezione generale sarebbe stato dato dal suono a martello del campanone di Palazzo Vecchio, la Martinella.

Nella notte dell'11 i tedeschi cominciarono lo sganciamento. Ed alle ore 6,45 i rintocchi della Martinella chiamarono il popolo di Firenze alla lotta. L'insurrezione esplose in ogni punto della città, accanto ai partigiani delle squadre organizzate scesero in campo cittadini d'ogni ceto e d'ogni età, ed attaccarono il nemico impegnandolo in una serie di scontri accaniti. Poi sopraggiunse la divisione Potente: alle 11 un fonogramma del comando britannico le aveva dato via libera. Guadato l'Arno al passaggio della Pescaia di Santa Rosa, la formazione lanciò i suoi reparti contro le retroguardie tedesche, nel pomeriggio accorse a disimpegnare alcune squadre rimaste circondate dal nemico a Rifredi, e intraprese la caccia ai franchi tiratori fascisti. A sera Firenze era libera ¹.

Il sogno di un'Italia senza fascisti né nazisti, e senza soprattutto le loro violenze, diventava realtà ma in quelle stesse ore, in nome della resistenza e della «bella azione», le Guardie ai Labari coltivavano un piano clamoroso: il rapimento del filosofo liberale Benedetto Croce dalla sua villa di Sorrento. Un piano clamoroso anche nelle modalità:

Tale progetto — scrive la de' Medici — prevedeva l'imbarco del filosofo su di un sommergibile tedesco che lo avrebbe portato a Genova, di qui sarebbe stato trasferito a Milano dove Croce avrebbe dovuto (incredibilmente) commemorare Gentile, da pochi giorni ucciso dai partigiani, e assumere la presidenza dell'Accademia d'Italia. In realtà Croce era già al sicuro a Capri fin dal settembre precedente.

Il filosofo, che anche durante il regime non si era mai appiattito sulle posizioni mussoliniane, scriveva in quei giorni sul «Giornale di Napoli» che il fascismo e il nazismo erano stati un morbo intellettuale e morale, e che non bisognava cercarne la radice «nei superficiali e meccanici concetti delle classi economiche e delle loro antinomie, ma bisogna scendere molto più in fondo: nei cervelli degli uomini; e colà scoprire il male, e colà (ed è certamente difficile) esercitare la sola cura che abbia speranza di riuscire salutare».

Il piano delle Guardie saltò e l'autore del *Manifesto intellettuale degli antifascisti* continuò indisturbato la sua attività di studioso e politico.

Sull'azione dei fedelissimi di Mussolini subito dopo la caduta del regime resta qualche dubbio. Al di là dei progetti folli e delle idee fallite, risuona quanto mai attuale la critica espressa con chiari criteri storiografici da Giuseppe Parlato nell'introduzione al suo *Fascisti senza Mussolini*. Scrivendo del fascismo clandestino al Sud e della sua convivenza durante il regime di Salò, Parlato accusa «il pigro conformismo di molti ambienti storiografici» di aver «sempre trascurato il problema considerandolo irrilevante, adducendo la motivazione che la Resistenza antifascista fu ben altra cosa».

Come dire: i valori sono una cosa, la storia (e la cronaca) un'altra. E per questa ragione la storia degli albori del neofascismo è piena di sigle poco studiate e presto dimenticate.

Note

- ¹ P. Secchia — F. Frassati, *Storia della Resistenza*, Roma, Editori Riuniti, 1965, pp. 691, 692.

Movimento rivoluzionario giovanile fascista

Con la disfatta di Mussolini, tutti i neri che vivevano fuori dai confini della Repubblica sociale diventavano eversori *de facto*.

L'Italia usciva dal ventennio con un cambio di stagione repentino e sospetto: i fascisti, che subito prima della sconfitta, coincidevano virtualmente con tutti gli italiani e ricoprivano i ruoli politici, sociali ed economici più importanti, diventano immediatamente pochissimi: sparite le camicie nere, le adunate, i balilla e le corporazioni, chi continua a professarsi fascista si trasforma automaticamente in un estremista.

Potremmo semplificare in questi termini la stagione che porta fino alla nascita della repubblica. Anche se, di fronte al cambiamento in corso, sembra utile porsi la più elementare delle domande: ma chi, alla fine del regime, vedendosi passare sotto casa gli angloamericani sorridenti e le bande partigiane, aveva ancora voglia di inneggiare al Duce e ai suoi complici nazisti? E chi, soprattutto, ancora in nome del fascismo, era pronto a sacrificare la propria vita ancora dopo la liberazione?

Restiamo nella provincia di una Firenze appena liberata e leggiamo cosa i carabinieri ritrovano in un casolare: si tratta di alcuni volantini di stampo fascista, anche se la storia non chiarirà mai quali e quante teste ci siano state dietro la loro ideazione. Un sedicente MRGF (Movimento rivoluzionario giovanile fascista) scrive:

1°. Italiani! Con questa nuova società daremo all'Italia nostra ordine, gloria, libertà; non libertà Anglo-Americana-Russa come promessaci avanti la nostra occupazione o meglio asservimento a potenze che ci hanno sempre odiato, ma sarà libertà vera. Giovani d'Italia, l'Italia deve essere degli Italiani. Ma di veri Italiani non come questi di ora che sono una massa di ladri — sfruttatori — assassini — codardi ecc... Giovani, il M.R.G.F. ha armi e per ora 4232 uomini.

2°. Movimento Rivoluzionario Giovanile Fascista — viva il nazionalismo — 4232 componenti.

3°. M.R.G.F.: studenti ora sempre fummo — siamo — saremo veri Italiani fascisti.

Un comunicato primordiale, che potremmo mettere in archivio come una

delle prime testimonianze della destra eversiva nel nostro Paese. Che dietro a questo MRGF, poi, ci siano effettivamente 4232 uomini è difficile pensarlo. Come vedremo, le prime cellule di eversori di destra erano animate da pochissime unità. Certo è che a Firenze agì un Movimento dei giovani italiani repubblicani (MGIR), guidato da Gino Stefani, e che, sempre in Toscana, venne portato a termine uno dei primi attentati ai danni delle truppe di liberazione. Siamo all'inizio del 1945 e gli attentatori, questa volta, indossano la gonna:

Un gruppo di signore che assistevano alla sfilata di reparti del Corpo Italiano di Liberazione in partenza per il fronte, lanciò mazzi di fiori in mezzo a cui erano celate delle bombe. I carabinieri individuarono la centrale degli attentatori a Roma: era una banda che d'ordinario si dedicava alle rapine ed al furto di automobili e che, probabilmente, aveva partecipato all'impresa allettata dal cospicuo compenso offertole da misteriosi mandanti ¹ .

Le bombe nei fiori fanno venire in mente un famoso slogan degli anni Settanta: «Mettete dei fiori nei vostri cannoni...». Ma la sensazione più fondata è che le signore toscane in questione possano essere state le precorritrici della Mambro e della Faranda: figlie di un Paese che la sua guerra civile non la chiude certo nel 1945 restando per molto tempo ancora un luogo tutt'altro che pacificato.

Note

¹ M. Giovana, *Le nuove camicie nere*, Torino, Edizioni dell'Albero, 1966, p. 28.

Onore e combattimento in Puglia

Se per l'Italia degli anni Quaranta sia possibile o meno parlare di guerra civile è un argomento su cui gli storici non hanno mai trovato un punto di intesa. In effetti, se per guerra civile si intende un combattimento frontale tra due fazioni della stessa nazionalità, bisogna riconoscere che sui campi di battaglia italiani non ci sarà mai una chiara e netta contrapposizione tra fascisti e partigiani. La presenza di tedeschi e Alleati, allora, ci farebbe definire quanto avvenuto in Italia a cavallo tra il *venticinqueluglio* del 1943 il *duegiugno* del 1946 (nascita della repubblica) più come uno strascico della seconda guerra mondiale che come una guerra civile vera e propria.

Intanto la «resistenza fascista» si manifestava concretamente in una regione che nell'Italia repubblicana troveremo storicamente schierata a destra: già nel marzo del 1944, infatti, a Lecce andarono alla sbarra in trentacinque, tutti accusati, come si legge in un dispaccio del Viminale, «di sovvertire con la violenza l'ordine economico e sociale dello Stato». Anche in questo caso si tratta soprattutto di studenti e la maggior parte di loro si ritrovò assolta alla fine del processo.

Pochi mesi dopo, le forze dell'ordine vennero allarmate dalla scoperta di un nuovo gruppo — Onore e combattimento — che, pur senza portare a termine alcun tipo di azione eversiva, proseguì un'opera di propaganda nel «Sud occupato» riportando in un giornalino clandestino i testi dei discorsi che in quei giorni Mussolini teneva nella Repubblica sociale: «Salus Republicae Suprema Lex», si legge nell'intestazione del foglio clandestino; segue il titolo, «Onore e Combattimento» appunto, e una specifica sull'editore, ossia: «Partito Fascista Repubblicano — Gruppo di Bari».

Nel primo numero, datato 28 ottobre 1944, c'è una sorta di introduzione che annuncia il discorso del Duce, poche righe dove si legge:

Si: perché i giovani di intenti e di spirito possano vieppiù alimentare la loro fede e la loro certezza nei destini supremi di una Patria [...] perché il popolo vilipeso e seviziato dai cosiddetti “liberatori” sappia che il giorno della nostra vendetta sonerà e quanto prima.

Il discorso del Duce presentato ai lettori di «Onore e Combattimento» era stato tenuto due settimane prima allo stato maggiore e agli ufficiali della

Brigata nera "Aldo Resega" di Milano. Un discorso che, nonostante la malaparata di quei giorni, si concludeva con un supremo inno all'ottimismo mussoliniano: «Portate ai camerati milanesi, insieme al mio saluto, L'ECO DELLA MIA CERTEZZA DELLA FINE VITTORIOSA DI QUESTO COLOSSALE URTO DI CIVILTÀ CHE PRENDE NOME DAL FASCISMO».

Come fosse arrivato in Puglia questo messaggio resta un mistero. Forse il foglio venne scritto direttamente al Nord e portato al Sud da qualche fiancheggiatore del regime di Salò. Certo che non si faceva nessun riferimento a come si sarebbero dovuti comportare in quelle ore i camerati baresi, né si davano notizie su modalità di resistenza e insurrezione.

Di «Onore e Combattimento» esce anche un secondo numero nel dicembre del '44, dove viene riportato il discorso di Benito Mussolini al Teatro Lirico di Milano. Decisamente troppo poco per parlare di un'organizzazione terroristica, tant'è che «Onore e Combattimento» sparirà nel nulla in pochi mesi. In quel periodo, in compenso, diciannove ragazzi vengono arrestati a Barletta. Secondo le forze dell'ordine nascondevano la loro azione sovversiva, basata su un programma «fascista repubblicano rivoluzionario», dietro la tranquilla insegna di una società sportiva.

Onore (e pochi fondi) a Roma

Già pochi mesi dopo la liberazione alleata, la Capitale diventa il centro principale delle attività clandestine dei neofascisti. I motivi sono semplici: Roma è la città dei burocrati del ventennio, dei clericali vicini al fascismo, è la città sotto l'ombra del Cupolone, il luogo della extraterritorialità per eccellenza. Sarà proprio a Roma che rinascerà dalle ceneri il Movimento degli ex fascisti destinato a tornare in Parlamento.

Il 12 marzo 1945 la polizia «luogotenenziale» scopre un «partito fascista repubblicano» di cui vengono arrestati i dirigenti. Scoperte di questo tipo sono frequenti anche in altre zone dell'Italia liberata. Nella capitale, i neofascisti hanno l'abitudine di riunirsi in una farmacia a pochi metri da Palazzo Chigi, sede all'epoca del Ministero degli esteri, gestita da Elda "Futurluce" Simeoni Norchi, farmacista di via del Tritone e poetessa futurista (la leggenda vuole che quel soprannome lo avesse coniato Marinetti in persona). Futurluce viene arrestata e internata nei campi di concentramento prima di Padula, poi di Terni. Al suo movimento che prende il nome dal giornale clandestino «Onore», diretto da un certo Attilio Bianchi, risulteranno iscritti soldati, impiegati, professionisti, ufficiali ma anche un certo numero di operai e contadini. La polizia scova anche un ingente quantitativo di armi e dalle indagini risulta che i fascisti stavano lavorando a un'insurrezione da attuare entro la fine del mese.

La redazione di «Onore» era il principale centro di azione dei congiurati, i quali erano soliti riunirsi in luoghi insospettabili. «Onore» era seguito personalmente, anche se da lontano, dal segretario del Partito fascista repubblicano Alessandro Pavolini, tanto che, almeno secondo lo storico Murgia, attraverso le linee nemiche era riuscito a far arrivare ai suoi seguaci «somme di denaro, esplosivi e materiale di propaganda».

In realtà, se Pavolini o il Duce abbiano aiutato in maniera massiccia i nuclei clandestini di resistenza nelle città occupate non risulta del tutto chiaro. Né si capisce quale possa essere stata l'effettiva pericolosità di un gruppo come Onore. Fatto sta che da molto tempo la stampa di sinistra andava chiedendo un'azione decisa contro le rinascenti organizzazioni fasciste. In risposta il Ministero degli interni dà il massimo risalto allo smascheramento del gruppo clandestino; dichiara che Onore ha

ramificazioni in tutta l'Italia liberata ed evidenti legami con il fascismo repubblicano dell'Italia settentrionale. Ma soprattutto afferma che nella sola capitale l'organizzazione può vantare oltre 20.000 iscritti. È chiaro che il Ministero degli interni, in quel momento, esagera il peso di Onore per stroncare qualsiasi critica da sinistra; l'organizzazione dei neofascisti romani non può essere davvero così vasta. Uno dei capi, Alessandro Ratti, già a Brindisi aveva cercato di tessere una rete di gruppi terroristici, attirando l'attenzione della polizia alleata e di quella regia.

Da altre fonti si apprende che l'operazione contro Onore scattò in realtà tre giorni prima di quanto comunicato ufficialmente e che già il 9 marzo 1945 vennero arrestate trentacinque persone. Tra loro: l'architetto Antonio Bigi, già insignito del diritto di indossare la Sciarpa Littorio in quanto partecipante alla "Marcia su Roma" nonché ex presidente nazifascista del sindacato delle arti; Italo Pucci, fiduciario ed economo; il direttore del foglio clandestino Attilio Bianchi e quattro ufficiali della milizia: il maggiore Enrico Rolli, il capitano Paolo Fazzi, collaboratore delle SS, il capitano Michele La Noce, ex moschettiere del Duce ed ex dipendente delle SS, e il tenente della Milizia Vittorio Annimoni, vicino alla banda di torturatori capitanata da Pietro Koch.

Fu una delle prime azioni contro l'eversione neofascista; venne guidata dal capitano Carmelo Blundo e dal tenente Carlo Alberto Dalla Chiesa (proprio colui che sconfisse le Brigate rosse e venne abbandonato dallo Stato in mano ai mafiosi) e portata avanti soprattutto nei quartieri dell'alta borghesia romana, tradizionalmente nera: Parioli, Prati e Nomentano.

Scopo dell'organizzazione Onore era quello di propagare con ogni mezzo disordine e sconcerto tra la popolazione e, secondo alcune indiscrezioni, il gruppo — che in realtà non risulterà aver compiuto nessuna azione terroristica di rilievo — aveva in programma il lancio di bombe in un locale dove erano raccolti alcuni bambini ebrei per celebrare la festa del Purim.

Per finanziare il giornale clandestino e le proprie attività, il gruppo si serviva non solo dei fondi che arrivavano dalla Repubblica sociale ma anche di rapine e furti di automobili. Risultò, tra l'altro, che un omicidio compiuto a Siena, l'uccisione del professor Salto, era da attribuirsi proprio ad un affiliato della banda, Antonio Gonizzi detto "Toni".

Dalla vendita dell'automobile rubata al professore senese vennero ricavate 190.000 lire, delle quali 98.000 versate ai "redattori" del giornale neofascista. Ancora al gruppo, che fa riferimento a «Onore», poi, si imputa la fattura dei fiori esplosivi con cui le signore toscane avrebbero dovuto

attentare contro i reparti del Comitato di liberazione.

Onore non era un gruppo di giovanissimi. Come riporta il libro *Fascisti senza Mussolini*:

Nato probabilmente alla fine del 1944, con la collaborazione tedesca ma non con quella della Decima, il gruppo Onore era, rispetto agli altri visti finora nel Sud, un gruppo sostanzialmente anomalo. Infatti, se gli altri erano guidati e composti da giovani e si basavano su mezzi e sistemi organizzativi spesso embrionali, Onore disponeva invece di un gruppo dirigente di quarantenni, già da tempo attivi politicamente; esso era composto da alcuni “politici” (giornalisti, funzionari ministeriali, poliziotti) da elementi femminili provenienti dalle organizzazioni del PNF, da commercianti (in genere tabaccaia, usati come copertura); inoltre i legami con l’RSI erano reali, a cominciare dal fitto intreccio di notizie con Radio Tevere, la radio milanese che trasmetteva sulla capitale.

I capi di Onore verranno identificati in Attilio Bianchi, Alessandro Ratti ex federale di Roma, e nella Sciarpa Littorio Antonio Bigi. Nel programma dell’organizzazione spiccava l’anticomunismo, la possibilità di liberare l’Italia dagli Alleati, ma anche l’intento di realizzare un comitato femminile per aiutare i fascisti in difficoltà o in carcere.

Grazie alle ricerche di Parlato emergono anche frequenti contatti con il mondo ecclesiastico: «In particolare con i gesuiti del liceo Massimo di Roma, il cui rettore, padre Rinaldi, definito nel documento fervente fascista, sarebbe stato disposto a organizzare un recital il cui ricavato era destinato al Gruppo Onore»¹.

Note

¹ Parlato, *Fascisti senza Mussolini*, cit, p. 103.

Carla, la sabotatrice del Duce

«Una fonte attendibile segnala che numerosi fascisti sono arrivati da Milano a Firenze per passare poi nell'Italia liberata allo scopo di esercitare spionaggio e di fare attentati contro il maresciallo Badoglio e altre personalità non precisate». Poche righe in una nota riservata del Comando supremo del SIM datata 30 luglio 1944.

L'allarme esisteva ma ancora oggi è difficile coglierne le dimensioni. Quanti soldi vennero inviati da Salò al resto d'Italia per la resistenza fascista? Quanti uomini, con il compito di sabotare l'avanzata alleata? E con quali piani, quali organizzazioni, Mussolini e i suoi speravano di riuscire a far ardere la fiamma in tutta Italia? «A tutt'oggi non è noto [...] il numero esatto di coloro che furono addestrati dalle varie strutture della Repubblica sociale per essere inviati oltre le linee, né, a maggior ragione, il numero — che si ritiene in percentuale molto alto — di quelli che furono intercettati e passati per le armi»¹.

Tra realtà e leggenda, tutto sarebbe legato ad una “Organizzazione PDM”, sigla che fece letteralmente scervellare i servizi segreti alleati ma che già nell'acronimo conteneva l'identità dei suoi principali animatori: Puccio Pucci, già capo di stato maggiore delle Brigate nere e presidente del CONI, e Aniceto Del Massa, intellettuale, studioso di discipline tradizionali.

Dai progetti dei traballanti gerarchi di Salò, il PDM, nato da un'idea di Del Massa addirittura già dal *venticinqueluglio*, fece scattare la sua attività un anno e mezzo dopo, all'inizio del 1945. Lo scopo dell'organizzazione era quello di creare una struttura di controinformazione nelle zone occupate dagli Alleati, ottenere informazioni su avanzate, truppe e postazioni dei nemici, ma anche tenere le file del neofascismo clandestino, in previsione dell'imminente caduta della Repubblica sociale. Ma proprio i finanziamenti che tardavano ad arrivare (sembra addirittura che il ministro delle Finanze, Domenico Pellegrini Giampietro, rimandasse un contributo decisivo di un miliardo di lire) fecero sì che la maggior parte dei progetti del PDM restasse di fatto sulla carta. Due uffici di reclutamento di agenti e sabotatori furono aperti a Brescia e Verona; i ragazzi arruolati venivano poi indirizzati in centri di addestramento appositamente creati a Milano, Rovereto, Bassano del Grappa e Legnano. Di certo, più che i fondi, da Salò partirono verso sud

molti uomini (e donne). Alcune fonti raccontano di un gruppo di ben 4000 unità composto prevalentemente da giovani volontari e con una nutrita componente femminile.

Due agenti, una giovane donna e un ragazzo, [...] catturati in Toscana e passati immediatamente per le armi dal servizio segreto britannico. Come fossero stati individuati resta un mistero; tuttavia Pucci rivela che un'agenda con i nomi degli agenti, peraltro da decrittare, gli era stata sottratta a Verona mentre era in visita al comando SS. [...] Nel febbraio 1944 un'altra agente, Lucina Papi, di Roma, fu uccisa in modo singolare: nonostante fosse in borghese, la giovane fu spinta sotto una vettura del tram. [...] Del Massa si era fatto costruire da un certo dottor Bonciani alcune penne esplosive che, lasciate dalle squadre del PDM nei territori controllati dagli angloamericani, avrebbero contribuito a creare diffidenza e terrore tra le popolazioni italiane nei confronti degli Alleati².

Senza penne esplosive, ma con semplici biro, anni dopo c'è chi ha raccontato la sua esperienza da 007 al servizio del regime di Salò. Una donna, Carla Costa, descrisse le sue giornate da adolescente sabotatrice in *Servizio Segreto. Le mie avventure in difesa della Patria oltre le linee nemiche*³. Su e-Bay è rimasta la copertina del libro: due uomini in canottiera, mutandoni e fascia sugli occhi attendono la fucilazione con il petto in fuori.

Carla Costa venne «arrestata in quel mese di ottobre [del 1944]. Aveva solo 17 anni, ma sotto interrogatorio si dimostrò un osso duro. Ci vollero cinque giorni per convincerla a parlare... era stata arrestata alla sua terza missione, mentre tornava nel territorio occupato dai tedeschi. Era già stata decorata con la Croce di Ferro e Mussolini l'aveva ricevuta per congratularsi»⁴. Difesa dall'avvocato inglese W.T. Filding, la Costa evitò la pena capitale grazie alla sua giovane età ma fu condannata a una lunga pena detentiva. Restò in carcere dalla fine del 1944 al 1950. A soli 17 anni, sarebbe già stata disposta a dare la vita per il “fuoco sacro”:

Mi iscrissi alle Squadre giovanili “Onore e Combattimento” (Federazione di Roma) per il corso d'infermiera. Non ero ancora soddisfatta: sognavo di più, volevo di più!... La patria muore... Il mio pensiero dominante era quello di poter andare al fronte, di sostituire in linea uno dei tanti che avevano ritenuto opportuno disertare e farsi “liberare”. Chiedevo a tutti, interrogavo tutti... e fu proprio in Federazione che sentii parlare di «un Colonnello che arruolava anche donne...». «Vanno proprio al fronte...». «Che cosa fanno al

fronte?» «...ho sentito dire che sono soldati veri e propri... vestono il grigioverde e sono armate...». Quando fui lasciata passare, il Colonnello era in piedi vicino alla finestra e mi parve di un'imponenza addirittura statuaria. Indossava la divisa di Console della Milizia e notai che davvero il suo petto era pieno di nastri e che sulla manica portava il distintivo di numerose ferite. Mi chiese, burbero, cosa ero andata a fare ed interruppe poi il torrente delle mie parole con una sferzata quasi ironica: «Ma qui si muore, lo sai?». Si sedette dietro la scrivania e disse che il suo era un Reparto Speciale dell'Esercito, che anche le donne erano tenute alla più rigida disciplina militare, e che anche loro affrontavano la bella morte sul campo e la brutta morte davanti ad un plotone d'esecuzione: giacché «per noi la prigionia non è mai un sistema per riportare la buccia a casa, per noi la prigionia è il principio della fine. Sarai processata, condannata a morte e fucilata nello spazio di trenta giorni. Ma puoi essere fiera: sarai fucilata al petto. È la morte dei soldati. Che ti dice il cuore? Te la senti?».

La giovane Carla entra a far parte della squadra del colonnello De Santis (Tommaso David), i primi di giugno con i liberatori alle porte.

I camerati mi fecero un po' di posto su una latta di benzina e mi misero tra le mani una rivoltella: «Se noi spariamo, spara anche tu. Devi premere il grilletto». Il Comandante non si era accorto di nulla. Percorremmo via Nazionale, passando per piazza Venezia ed istintivamente gettammo lo sguardo al balcone sotto il quale avevamo conosciuto giorni felici. Voltammo per il Corso e raggiunto Ponte Milvio prendemmo la Statale n. 3 [la Flaminia]. Roma, l'Urbe della cui civiltà viveva tutto il mondo civile, sarebbe diventata, nel giro di poche ore, bivacco delle truppe di colore.

A Milano, Carla entra a far parte delle «volpi argentate», nome nato da uno scherzo:

Al cancello del Comando fu apposto un cartello: «Dott. De Santis – Allevamento volpi argentate». Il camerata Mario rideva soddisfatto: «Voglio proprio vedere che faccia farà la gente!». “La faccia della gente” che incuriosita guardava attraverso il cancello e vedeva soltanto gioventù in grigioverde ed in camicia nera non è facile immaginarsi. Il biglietto rimase appeso e l'appellativo entrò a far parte del nostro vocabolario.

Nell'addestramento Carla si concentra molto, ovviamente, sull'eventualità di un possibile arresto, nel qual caso non avrebbe dovuto svelare alcun particolare:

Se vi arrestano — continuava il Comandante — gli Alleati batteranno su due tasti: vorranno sapere innanzitutto se siete fascisti, il che, indipendentemente dai fatti, ha la sua importanza ai fini della condanna e cercheranno di intontirvi in tutti i modi per farvi tirar fuori i nomi dei camerati arruolati con voi. Quanto al primo punto, ognuno di voi è libero di regolarsi secondo la propria coscienza (il tono e il sorrisetto del Comandante non lasciavano dubbi su quella che egli avrebbe ritenuto una “retta coscienza”). Per il resto la parola d’ordine è una sola: silenzio. Non accettate sigarette, non accettate liquori, non accettate discussioni. Lasciateli chiacchierare.

La prima missione è a Firenze. Il capoluogo toscano sta per cadere in mano alleata:

Di comando in comando, mi avvicinavo sempre di più al fronte, accolta dovunque, debbo riconoscerlo, dalla cameratesca simpatia di soldati ed ufficiali tedeschi, che non sapevano cosa inventare per rendermi più comodi e riposanti gli ultimi giorni prima dell’azione.

Portata tra le linee nemiche, l’ardita Carla si finge una popolana:

Alcuni isolati dopo, incontrai due partigiani armati di mitra, in tuta operaia completa di stelletta, con un berrettino rosso ed il bracciale tricolore del C.T.L.N. (Comitato Toscano di Liberazione Nazionale) Firenze “liberata”. Mi fermarono: ma ero avanzata ormai per un buon tratto, e potei dire di essere uscita dalle prime case di via Cavour stessa. Sembravano seccati e stanchi. Uno dei due disse che era di Bari e che non vedeva i suoi da 8 anni. Mi lasciarono andare ed il passaggio era riuscito. Cominciai ad osservare quanto accadeva intorno a me. Non avevo ancora mai visto una città “liberata” e l’impressione che ne riportai fu terribile. Non potrò mai dimenticarla. L’accostamento ibrido di un’unica sconfitta diventava un’ossessione: là, la “signorina” a braccetto con l’indiano, là un fascista che agonizzava, nel suo sangue, sulla pubblica strada.

Prima di ritornare tra le linee amiche Carla rischia la pelle quando viene notata da partigiani più zelanti dei primi:

Camminavo senza fretta per non dare nell’occhio, ma con tutti i muscoli pronti allo scatto. Avevo superato di appena pochi passi i partigiani all’angolo della piazza quando li sentii gridare: «Ehi, voi! Dove andate?». Non mi voltai affatto, scattai come una molla, mi buttai al centro della strada ed attaccai la corsa più veloce di tutta la mia vita di sportiva. Sentii il

fischio acuto di qualcosa che mi raggiunse e mi sorpassò. Il gruppo alle mie spalle aveva aperto il fuoco dando così l'allarme ai partigiani nelle vie traverse... li vidi correre ad appostarsi dietro il loro limite di sicurezza... avevo calcolato sulla loro vigliaccheria e, fortunatamente, avevo azzeccato il calcolo. Tutti gridavano e sparavano all'impazzata prendendomi di mira, ma nessuno aveva il coraggio di venirmi a fermare nel mezzo della strada. La mitragliatrice sul ponte, anche se silenziosa, appoggiava ugualmente il mio ritorno.

Una volta a Carla, al suo rientro a Siena da Roma, incredibilmente viene offerto un passaggio da un americano su un camion militare. Il *marine* parla un italiano incerto, ma sembra conoscere molto bene la storia del cambio di maglia repentino degli italiani:

«Partiremo di qui... arriveremo di là... alla fine del mese guerra finita e fascisti tutti caput» ed a tale prospettiva rideva soddisfatto. Poi, forse per rimanere in argomento, mi domandò dove fossero finiti i 45 milioni di fascisti che aveva avuto l'Italia (domanda alla quale preferii non rispondere) ed infine concluse: «Oh! Fascisti essere pazzi, perché voler morire per la Patria. Noi non voler morire per la Patria». Il suo collega che mi stava a fianco non trovò niente da ridire, ed io non potei non constatare la verità di quelle straordinarie affermazioni: «I fascisti vogliono morire per la Patria...». Mi fecero scendere alle porte di Siena.

Dopo l'ennesima missione, arriva l'incontro con il Duce a Gargnano sul Garda. Quel giorno:

Il Duce era seduto dietro la scrivania in fondo alla stanza. Il cuore mi batteva forte forte. Salutai sull'attenti: al suo cenno di risposta avanzai impacciata e sedetti davanti a Lui. Aveva tra le mani la copia del rapporto inviatogli giorni prima: si soffermò su alcuni punti del resoconto che aveva già letto, domandandone ulteriori particolari, mentre col capo chino sui fogli che scorreva rapidamente, io lo guardavo. Fisicamente stava benissimo. Forse un po' stanco. Mi chiese infine, quali fossero le mie intenzioni e, con alcune parole di elogio, volle mostrarmi la Sua compiacenza, quando risposi che sarei ripartita per il fronte non appena fossi stata nuovamente in grado di camminare. Si alzò ponendo termine al colloquio, girò intorno al tavolo e venne a stringermi la mano, con quale emozione da parte mia è facile immaginarlo. Salutai ed uscii. Ritornata a Milano, appesi a capo della branda la fotografia che il Duce mi aveva dedicato segnando con matita, *bleu*, il suo nome e la data di quell'incontro

per me indimenticabile: «23 settembre XXII». A Milano, negli ultimi giorni di settembre, mi fu comunicato che mi era stata concessa la Croce di Ferro di seconda classe.

Il momento peggiore, per Carla, arriva con l'arresto da parte degli inglesi:

Nei pressi di S. Marcello Pistoiese, fui fermata da ufficiali americani della V Armata: «Documenti prego». Mostrai l'unico documento in mio possesso: un'autentica carta d'identità, giacché, secondo il sistema del Gruppo Fascista Repubblicano al quale ho appartenuto, usai un "nome di battaglia" esclusivamente nel territorio della RSI (un sistema di indiscutibili vantaggi: ebbi modo di constatarlo più tardi). Chi esaminò il documento in questione, tradì un moto di soddisfazione e un cenno d'intesa con i colleghi. «Ci siamo», pensai, mentre con espressione spenta fornivo loro una più o meno credibile giustificazione della mia presenza in "zona di guerra", sprovvista com'ero del necessario lasciapassare. Finsero di credermi e per poco non si dimostrarono dolenti di dovermi «fermare per informazioni». Salimmo sulla jeep e in silenzio sbarcammo al CIC di Pistoia. Chi interrogava segnò con minuziosa cura i dati senza mostrarsi né incredulo né impaziente. Infine alzò il capo e fissandomi, chiese lentamente: «Siete sicura di non chiamarvi anche "Teresa"?». Una voce alle mie spalle, quella del tenente Mason, fece ironica: «Conoscete il signor Mario Martinelli?». Un terzo ufficiale, che da un pezzetto andava rimestando in silenzio nella borsa, sequestratami, tirò fuori trionfante quello che cercava: un fazzoletto bianco. Ero pienamente scoperta come "Enemy Agent": Teresa era il nome di battaglia, il fazzoletto era quello consegnatomi dal Comando e contenente in inchiostro simpatico il messaggio di riconoscimento per la prima linea; in quanto al camerata Mario Martinelli, la loro domanda mi avvertì che era caduto prigioniero. Fu questo il primo dei tanti errori psicologici, per usare un termine caro alla fraseologia americana, in cui essi caddero nel corso dei loro interrogatori: errori in gran parte dovuti alla diversità di razza, di educazione, di sentimenti, in una parola a quella particolare "forma mentis" per cui gli anglosassoni del Nuovo Mondo sono così lontani dal nostro spirito, così diversi da noi, Latini, Italiani, Romani.

Altri storici, di destra, come Giorgio Pisanò, hanno raccontato che «questi giovani riuscirono ad infiltrarsi ovunque, a farsi assumere come inservienti nei comandi, a sabotare depositi di munizioni, di carburanti, di automezzi, a segnalare tempestivamente ogni movimento di truppe».

Lo stesso Pisanò, con il nome di copertura "Medio", era stato paracadutato in territorio alleato; catturato e interrogato dagli inglesi, scoprì

che gli Alleati erano a conoscenza dell'attività segreta della RSI. Il 25 giugno 1944, per esempio, una sessantina di inviati fascisti furono arrestati a Roma nell'ambito dell'operazione Falco grazie ad agenti della RSI che in realtà collaboravano anche con il SIM di Badoglio.

Giochi e doppi giochi di agitatori e spie, come Bartolo Gallitto. Tenente guardiamarina ed ex membro del Nucleo nuotatori paracadutisti, Gallitto, su ordine del maggiore tedesco von Hohenstein, comandante del servizio di collegamento tra la X MAS di Borghese e le forze germaniche, venne spedito nel Sud Italia per aiutare l'azione dei fascisti resistenti ma allo stesso tempo gli venne chiesto di presentarsi all'autorità della Regia Marina di Taranto. Così, di fatto, agì Gallitto: prima a favore di nazisti e fascisti, poi al servizio del re e degli Alleati.

Pucci intanto, insieme ad Olo Nunzi, ex capo di gabinetto di Pavolini, alla caduta di Salò riuscì a raggiungere Roma, dove aprì una sorta di ufficio di rappresentanza a via Veneto. L'ufficio divenne un punto di ritrovo dei reduci e il punto di partenza della futura esperienza politica dell'MSI.

Dei sabotatori non si ebbe più traccia. Scrisse Marco Tarchi (nella sua recensione al libro di Giuseppe Parlato):

L'aver indirizzato la propria rischiosa scelta nel solco non di un'ideologia ma di un imperativo etico fondato sul binomio onore-fedeltà spiega perché, da Mussolini in giù, i fascisti repubblicani non acquisirono mai piena consapevolezza di dover combattere all'ultimo sangue altri italiani che si opponevano, armi alla mano, ai loro progetti, ma vissero sempre la lotta antipartigiana, a cui pure non si sottrassero, come un compito "sporco", gravoso, nel fondo insensato, a tal punto che gli stessi tentativi di mettere in piedi al Sud una rete di sostegno esclusero esplicitamente ogni ipotesi di dar vita ad una contro-guerra civile: il sabotaggio delle truppe alleate era l'unico obiettivo lecito. L'ormai copiosa memorialistica dei reduci è intrisa di questo sentimento di dolorosa ripulsa della "carneficina fra italiani", così diverso dall'entusiasmo che, a giudicare dalle testimonianze postume, animava in genere chi li combatteva (e li equiparava agli invasori tedeschi, espellendoli di fatto dall'appartenenza alla stessa patria).

Sui ragazzi di Salò ha scritto il ricordo migliore (e più enfatico) Carlo Mazzantini. Ne *I balilla andarono a Salò* Mazzantini racconta il vuoto interiore di quei ragazzi cresciuti con il mito del fascismo, e traumatizzati dall'armistizio:

Mazzantini guarda in modo freddo, quasi spietato a quel comportamento, lo

definisce «un ripiegamento sul mondo fantastico dell'infanzia», destinato a sfociare in un «vicolo cieco» e a trasformare i ragazzi di Salò in perfetti capri espiatori per la cattiva coscienza dell'Italia postbellica, desiderosa di lasciarsi alle spalle il passato fascista scaricando tutte le responsabilità su una minoranza di reietti ⁵ .

Note

¹ Ivi, p. 73.

² Ivi, p. 77.

³ C. Costa, *Servizio segreto: le mie avventure in difesa della Patria oltre le linee nemiche*, Roma, Edizioni Ardità, XXX, 1951.

⁴ D. Gurrey, *La guerra segreta nell'Italia liberata*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2004.

⁵ Carioti, *Gli orfani di Salò*, cit., p. 22.

Venticinqueaprile

Non è questa la sede per raccontare le ultime ore di Mussolini. Ma si vuole ricordare che quanto non era riuscito a lui, fuggire senza gloria vestito da umile soldato tedesco, riesce per sorte o per destrezza ad alcuni di coloro che animeranno le stagioni clandestine ed istituzionali della futura destra italiana.

25 aprile 1945. Mentre nelle strade si fa festa per la fine della guerra, Giorgio Almirante esce in abiti borghesi da una porta secondaria con una fascia tricolore al braccio. Molti l'hanno fatta franca: «Travestiti in mille modi, da preti, da partigiani, da ufficiali tedeschi hanno piantato la loro ciurma per correre a cercar rifugio presso le autorità ecclesiastiche, nei conventi, oltre confine, in qualsiasi luogo si presenti una possibilità di scampo»¹.

Molti altri, più coraggiosamente, si sono consegnati dopo aver cantato con la gola strozzata *Giovinezza*. Lontano da folle oceaniche e piazze in delirio, Benito Mussolini e la compagna Claretta Petacci vengono uccisi a raffiche di mitra il 28 aprile 1945, di fronte a un anonimo cancello di Giulino di Mezzegra, frazione sul lago di Como.

*Gli ultimi cinque secondi del Duce*² furono diversi per il giornalista ex RSI, Giorgio Pisanò: Mussolini venne fucilato nella stessa frazione del lago di Como, ma in casa di due partigiani, e poi al cancello di Villa Belmonte, alle 16,20 dello stesso giorno, sarebbe stata inscenata una finta fucilazione con raffiche sparate in aria. L'amante sarebbe stata freddata pochi minuti dopo con quattro colpi sparati alle spalle.

Se ancora restano dubbi su come sia realmente morta la coppia, è certa invece la sorte dei loro corpi, esposti il giorno dopo a testa in giù, appesi alla pensilina di un benzinaio in piazzale Loreto, a Milano. Una delle tante foto scattate quel giorno racconta più di altre la drammaticità di quel momento: due anziane sono sotto i corpi a penzoloni del Duce e Claretta; una agita il pugno, l'altra sputa contro Mussolini. La definizione più appropriata di quella scena restò nella storia: «Una macelleria messicana», sentenziò disgustato Ferruccio Parri, capo del Comitato nazionale di liberazione.

I gerarchi di Salò erano stati fucilati lo stesso 28 aprile a Dongo. Negli

ultimi cinque secondi della sua vita Nicola Bombacci urla «Viva il socialismo»; il segretario della RSI, Alessandro Pavolini, resta irrigidito sull'attenti davanti al plotone d'esecuzione, come il ministro della Cultura di Salò, Fernando Mezzasoma, rigido con le mani in tasca e lo sguardo dritto sui suoi boia. Nessuno volle essere giustiziato insieme al fratello di Claretta, Marcello Petacci, che inizialmente era stato scambiato per Vittorio Mussolini. Quando invece fu chiarita la sua identità (fu lo stesso fratello di Claretta a volerla specificare convinto di farla franca), il compagno "Valerio" senza battere ciglio cambiò il nome sulla lista. Petacci, capita la mala parata, provò una fuga ignobile, prima arrampicandosi su un albero, poi gettandosi nel lago. Il giorno dopo Achille Starace, a piazzale Loreto, prega di fare in fretta prima di essere colpito da raffiche alle spalle. Roberto Farinacci, dopo un processo pubblico nella scuola di Vimercate, al momento della condanna a morte chiede i conforti religiosi, ma poi ordina di essere fucilato al petto.

Nella resa dei conti ci sono anche episodi che fanno sorridere. Ad Antonio Carioti, Enzo Erra ha raccontato che per due volte volevano fucilarlo, e per due volte «intervenne un capo partigiano delle Brigate Garibaldi, zoppo, che ordinò di risparmiarci. Ho cercato di rintracciarlo dopo la guerra, senza riuscirci»; a Gianfranco Finaldi, bloccato in Piemonte insieme al suo reparto di cacciatori degli Appennini, neanche batté troppo il cuore: «Fummo bloccati dai comunisti: inscenarono una finta fucilazione, ma eravamo troppo stanchi per morire di paura».

Rocambolesco invece il film della sopravvivenza del ministro repubblicano della Difesa, Rodolfo Graziani, ripreso dalla testimonianza del generale Bonomi, in fuga anche lui dalle macerie di Salò. Dopo essersi separato dal Duce e dalla componente politica di quel che rimaneva della RSI, Graziani trova rifugio al comando germanico di Como, dove riesce ad avere una stanza per lui e per i generali Bonomi e Sorrentino.

I tre si accorgono che i tedeschi stanno fuggendo, lasciando scoperto il comando e loro senza protezione. Raggiungono a quel punto Cernobbio, convinti che lì avrebbero potuto trattare la loro resa da «militare a militare», ma il generale tedesco Wolff, che garantisce a Graziani di aver convinto gli Alleati, non ha fatto i conti con i partigiani che al mattino già circondano il loro alloggio di Cernobbio. Graziani si attacca al telefono, prende la linea direttamente con l'hotel Regina di Milano dove è di stanza il comando della Gestapo e riesce a comunicare con monsignor Giuseppe Bicchierai, il segretario dell'arcivescovo Idelfonso Schuster, che pochi mesi prima in Svizzera aveva trattato con il responsabile dell'OSS in Europa, Allen Dulles,

il piano per il ritiro da Milano dei tedeschi.

Ai suoi interlocutori il maresciallo intima di voler parlare con la massima urgenza con il generale Raffaele Cadorna junior e solo a lui Graziani si consegnerà. Cadorna, appresa la notizia, manda i suoi uomini a Cernobbio, ma anche il prelievo tra i partigiani non è facile. Graziani sale sull'auto del capitano americano Quentin Emilio Daddario, il membro dell'*Office strategic service* statunitense, arrivato dalla Svizzera per trovare e prendere in consegna Mussolini prima che venisse catturato. Troppo tardi.

Daddario, l'autista del capitano americano e Graziani viaggiano su una vettura *cabrio* con il cofano coperto dalla bandiera a stelle e strisce. Si dirigono verso Milano, ma appena entrati in città devono schivare proiettili sparati da cecchini appostati sui palazzi.

Si rifugiano nel comando della Sicherheitspolizei SD tedesca, dove a Graziani viene assegnata la camera numero 18. È lì che il mattino dopo i partigiani, guidati dal comandante Cino Moscatelli, vanno a prelevarlo. Graziani tra urla e strepiti riesce ad ottenere nuovamente l'intervento di Cadorna che arriva il pomeriggio del 28 aprile e gli garantisce come unico posto sicuro San Vittore, dove verrà portato l'indomani. Ma anche la mattina dopo, i partigiani che lo aspettano fuori dall'hotel Regina provano in tutte le maniere a giustiziarlo. Si salva per miracolo: la vettura dove doveva salire viene minata, il tenente Sonetti avvia il motore e salta in aria. Perderà la vista. Anche la permanenza a San Vittore di Graziani dura pochissimo. Qualcuno addirittura spara sull'uscio della stanza dove il ministro della Difesa di Salò sta parlando con monsignor Bicchierai. Alla fine Daddario si convince che è meglio trasferirlo di nuovo, questa volta a Ghedi, dove, nella base aerea, Rodolfo Graziani firma la resa del fascismo senza condizioni.

Mario Tedeschi, che ritroveremo come animatore della stagione del gruppo eversivo più compatto del dopoguerra, invece racconterà a proposito dei neri che hanno portato a casa la pelle: «Alcuni di noi, trovatisi a Milano il 25 aprile, s'erano salvati improvvisandosi anarchici, e per giorni avevano retto le sorti di una brigata anarchica con piena soddisfazione dei militanti, fino a quando non erano stati scoperti per aver tenuto discorsi nazionalistici in un comizio»³ .

Lo stesso 25 aprile, di cui parla Tedeschi, resta ancora oggi una data capace di provocare aspre divisioni politiche e veri scontri ideologici. Nel 2008, il centrodestra ha appena vinto le elezioni, manca il ballottaggio per decidere chi si aggiudicherà Roma e, in attesa di assistere al trionfo di

Alleanza nazionale, il candidato del centrosinistra Francesco Rutelli passa il 25 con i partigiani, mentre Gianni Alemanno preferisce ricordare la figura di Salvo D'Acquisto. Il neopremier Silvio Berlusconi, in una nota scritta, prova a lanciare un ponte tra vincitori e vinti:

Il 25 aprile generò un odio tra vincitori e vinti che segnò la coscienza del Paese ma ormai tutto questo è storia e adesso è tempo di dare al 25 aprile un senso italiano popolare e nazionale, un senso di libertà e di pace. Il giorno della Liberazione è un alto simbolo di libertà, e così deve essere vissuto da tutto il popolo italiano. Credo fermamente che oggi — afferma il Cavaliere — ci siano le condizioni storiche e politiche perché questo 25 aprile possa rappresentare un salto di qualità verso la definitiva pacificazione nazionale. Quando, quasi dieci anni fa, autorevoli esponenti della sinistra invitavano a capire anche le ragioni dei ragazzi di Salò, e quando più recentemente hanno invitato a saldare il debito contratto con gli esuli istriano-dalmati e con chi, più sfortunato, finì infoibato — scrive ancora Berlusconi —, hanno indicato la strada giusta. Togliere quei veli, capire quelle ragioni non può in qualche modo ledere l'orgoglio di chi combatté per la libertà contro la tirannia. Non c'è revisione storica che possa cambiare la gratitudine che dobbiamo a quei combattenti — sottolinea — che posero le basi per la libertà delle generazioni successive e per il ritorno dell'Italia nel consesso delle democrazie. Ma non c'è gratitudine che possa impedire la ricostruzione obiettiva di quegli anni.

«No alla Revisione», scrive il Cavaliere, che nella sua nota rilancia la memoria delle battaglie tanto care ai suoi alleati di destra: le foibe e il ricordo dei giovani di Salò. Le critiche a Berlusconi arrivano per altri motivi: il 25 aprile il Cavaliere lo passa con Ciarrapico, che in campagna elettorale aveva fatto scandalo per il suo professarsi mussoliniano; e Veltroni attacca: «Berlusconi ha voluto celebrarla ricevendo coloro i quali stavano dalla parte di chi la libertà l'ha proibita. Un atto di questo genere è un gesto anche di sfregio».

Anche il capo dello Stato, Giorgio Napolitano, interviene sul 25 aprile da Palazzo Ducale, ospite della città di Genova. Parla di pacificazione, ristabilendo però alcune distanze: «Dopo tanti anni da quegli eventi, si può e si deve dare una analisi ponderata che però non significhi in alcun modo confondere le due parti in lotta, appiattirle sotto un comune giudizio di condanna e di assoluzione».

Ricordare (ma non giustificare) tutti gli italiani che morirono in quei giorni, enfatizza il capo dello Stato. Il capo di un Paese, di un popolo, che il

25 aprile di sessantatré anni dopo ancora non è pacificato.

Note

- ¹ Murgia, *Il vento del Nord*, cit., p. 14.
- ² G. Pisanò, *Gli ultimi cinque giorni del Duce*, Milano, Il Saggiatore, 1996.
- ³ M. Tedeschi, *Fascisti dopo Mussolini*, Roma, Edizioni Settimo Sigillo, 1996, p. 33.

Il convento-covo

Finti anarchici o finti partigiani, finti tedeschi o finti democratici: sono i repubblicani che scappano alla volta di Roma. La Capitale e i suoi numerosi conventi possono offrire un nascondiglio quasi sicuro. I fascisti torneranno a metter il naso fuori quando i tempi saranno migliori.

In nome dell'impunità extraterritoriale della Chiesa, molti repubblicani occupano addirittura le stanzette del Laterano. Altri si nascondono nel convento di San Giuseppe, sulla Nomentana, grazie all'attivismo di don Giovenale Pascucci, il confessore della famiglia Mussolini. A fare la spola tra il convento e quanti vivono in clandestinità sul territorio, ci sono figure misteriose e sfuggenti come quella di una tale "Ketty" Bianca.

Il motto non è certo riorganizzarsi. Prima occorre sopravvivere. Oltretutto dalla RSI è uscita una classe dirigente frantumata. Quelli che si sono dati alla macchia sono parecchi: «C'erano diversi gruppi: i corporativisti, i fautori delle fasi "rivoluzionarie e socialiste" dell'ultimo Mussolini, i sindacalisti, gli intransigenti che si rifacevano a Pavolini e al gruppo dirigente del PFR, e i "possibilisti" come Pettinato... e poi c'erano ancora i gruppi legati alle ultime personalità mito del fascismo come Graziani e Borghese»¹.

Dalla Repubblica sociale, neanche quando c'era ancora "Lui", non era uscita una strategia su come riorganizzare il "dopo" dell'universo fascista. Figuriamoci ora che bisognava guardarsi dalla giustizia ordinaria della nascente Repubblica e da quella straordinaria dei Tribunali del Popolo e dei plotoni d'esecuzione partigiani.

Non mancavano gli uomini per ricostruire una identità nera, questo è certo: chi era fuggito da Salò, chi restava convinto del suo essere fascista anche se clandestino e chi, ancora, aveva vissuto l'esperienza dei campi di concentramento in India, Rhodesia, Algeria, Marocco, Kenia, Egitto, Sudafrica, e negli Stati Uniti, in particolar modo in Texas, Arkansas e Arizona. È la storia, tra gli altri, di Roberto Mieville che in *Fascist criminal camp* traccia un realistico ritratto dei reduci che tornano in patria da sconfitti: «Prendemmo i soldi del congedo e ci andammo a comprare i mitragliatori», racconta una delle anime battagliere che hanno fatto la storia

del neofascismo. Da volontario universitario aveva combattuto nella zona di Bir El Gobi nel 1941, come tenente carrista. Era stato nel campo POW di Monticelli, nell'Arkansas, dove venivano concentrati i prigionieri di guerra italiani che non avevano accettato di cooperare con gli angloamericani dopo l'8 settembre. Da lì venne trasferito nel campo di Hereford (quello descritto nel suo libro), dove fu prigioniero per due anni:

A Marana nell'Arizona, c'era un altro campo di non collaboratori. E c'era anche un ospedale dove ricoveravano gli ammalati di TBC che non avevano aderito alla collaborazione. Se avessero aderito li avrebbero mandati nel Colorado o a Santa Fè dove l'aria è buona e non lì nell'Arizona dove il clima era soffocante quasi quanto quello della depressione di El Cattara. In uno dei *wards* dell'ospedale c'era un tenente che stava per morire. Già da molto tempo lo stavano torturando perché collaborasse. Ogni sorta di cose gli dicevano. Che la famiglia sua ora era sotto gli americani e che se lui rimaneva in quell'atteggiamento ostinato l'avrebbe molto danneggiata. Ma il tenente non ne voleva sapere. Diceva: «Non mi importa. Io non mi vendo. Resto quel che sono». Ora era l'agonia. Al suo capezzale c'era padre Daniele Dal Sasso del V ° Bersaglieri e il maresciallo Moriondo, il capo campo. Ormai aveva avuti i santissimi sacramenti. Sapeva che stava per andarsene e mormorava dolci parole per i suoi di casa. Padre Daniele lo confortava e gli parlava di Dio e della salvezza eterna. Era sera tarda e l'aria era ancor più calda e opprimente. L'agonia durava frammista a momenti di lucidità piena. Nel *ward* entra anche il cappellano americano, don Barbato, con un foglio in mano: l'«*I promise*», la scheda di collaborazione, e si avvicina al moribondo e gli dice: «Salvati... salvati e salva i tuoi... firma...». Padre Daniele Dal Sasso insorge inorridito. «Non bestemmiare... non bestemmiare...», ma il prete italoamericano non se ne dà per inteso e insiste, insiste con le parole più atroci e tortura gli ultimi attimi del moribondo con un insistente «Collabora... collabora... collabora». La morte libera finalmente il povero tenente. L'ha sepolto padre Dal Sasso nel piccolo cimitero dell'ospedale di Marana. E ai suoi compatrioti hanno proibito di accompagnarlo all'ultima dimora. Povero camerata nostro, le tue ultime parole sono state: «Non mi torturate... Non mi torturate, resto fascista...».

Sottoposti a violenze fisiche e psicologiche, ai lavori forzati nei campi di cotone o nelle centrali elettriche, l'inferno dei non cooperatori sarebbe poi finito nel 1946, terminata la guerra. Qualcuno di quei prigionieri si sentirà salutare così dai colonnelli americani: «Auguriamoci, tutti, che non ci siano in futuro mai più guerre. Nel salutarvi, questo però voglio dire. Se,

disgraziatamente, la mia Patria dovesse, ancora, scendere in guerra contro chicchessia, io vorrei avere ai miei ordini soldati come voi».

C'era chi invece proprio per «restare fascista» in quella estate del 1945 fece la scelta opposta, fuggire dal Belpaese e arruolarsi nella Legione Straniera. L'organizzazione francese aveva a Roma un suo centro di reclutamento attraverso il quale è presumibile che fino al 1946 siano partiti almeno un centinaio di italiani alla settimana, oltre gli innumerevoli tedeschi giunti nelle maniere più misteriose. Si sceglieva un nuovo nome e si partiva per una ferma volontaria di almeno cinque anni.

Chi non voleva arruolarsi ma comunque agognava di lasciare l'Italia tentava di procurarsi un documento falso, il più ricercato era soprattutto il passaporto della Croce rossa internazionale, per fuggire verso mete sicure. *In primis*, Spagna e Sudamerica, terre che resteranno un riferimento per il neofascismo italiano anche negli anni a venire.

Lo slogan dei clandestini che restavano nel nostro Paese invece — scrive Alberto Giovannini nell'introduzione a *Fascisti dopo Mussolini* di Mario Tedeschi — era quello dell'ultimo fascismo:

Italia Repubblica Socializzazione, (che) non ha niente a che vedere col primo credo fascista, di netta derivazione dal nazionalismo corradiano: Autorità Ordine Giustizia; né con quello teocratico del periodo di mezzo della dittatura: Credere Obbedire Combattere... È quindi giusto chiamare i clandestini, coloro cioè che hanno lottato per la continuazione delle idee e delle aspirazioni della Repubblica Sociale, “fascisti” sia pure “dopo Mussolini”? Non so; comunque, a mio modo di pensare, non credo. Più esatto riterrei chiamarli “rivoluzionari” dopo Mussolini...² .

Fascisti o rivoluzionari che fossero, già dal 1945 inizieranno a mettere in atto i primi tentativi di tornare su piazza. In modo lecito, come, per esempio, la fondazione del Movimento sociale, o in modo più cospirativo, animando una galassia di sigle dedite al complotto e al terrorismo.

Mieville raccontò così il ritorno a casa dei perdenti al porto di Napoli:

La passerella era stata calata e da una 1100 era disceso un generale seguito da alcuni ufficiali in divisa nemica. Era la commissione ufficiale incaricata del saluto. Sale a bordo, il generale. Stringe la mano al nostro generale e dice «bene arrivati in patria». Poi fa qualche passo verso gli ufficiali e si ferma di fronte a uno di questi e tesa la mano ripete «ben tornati in patria».

Ma l'ufficiale non gli dà la mano; se la mette in saccoccia. «Quale patria

generale? Quella che voi rappresentate non è quella per cui noi abbiamo combattuto e sofferto. Quale patria? La nostra ha piantato le bandiere in Egitto e ha ammainato ad Enfidaville. La vostra ha rinnegato tutto questo».

Poi in fila indiana, giù per la passerella cominciano a scendere. Guardano la gente con aria ostile e la gente si scosta per lasciarli passare. Ci sono dei camions che aspettano. I prigionieri vi salgono. Le macchine si muovono e gli uomini prendono a cantare le loro vecchie canzoni di guerra.

A Roma, intanto, tra i fascisti clandestini ce ne sono alcuni che hanno iniziato un lavoro di disinformazione con l'obiettivo di scatenare il malcontento della popolazione verso gli Alleati. Come Ernesto Vercesi, un tenente della X MAS, che nel settembre del 1944 distribuiva, in alcuni quartieri tradizionalmente neri, volantini commemorativi dell'ex segretario del PNF ed esempio di squadrista Ettore Muti, e soprattutto diffondeva false notizie su prossime distribuzioni di farina e patate. Le mancate consegne, ovviamente, provocavano non poca delusione nei cittadini.

Pasti caldi, un giaciglio e anche un po' di conforto puramente religioso, molti prelati li continuavano a distribuire a schiere di fascisti clandestini. Il giornalista Ugo Franzolin, membro della Decima di Borghese, si salvò grazie ad un lavoro presso una casa editrice cattolica e raccontò di una «Roma mammona, che preferisce capire più che condannare, assolvere più che giudicare». Un clima nel quale iniziano a circolare le sigle più incredibili.

Note

¹ De' Medici, *Le origini del MSI*, cit. p. 36.

² Tedeschi, *Fascisti dopo Mussolini*, cit., p. 23.

Organizzazione ICS

Gruppi, associazioni, cellule: tutto questo rappresentava un insieme veramente caotico, i cui esponenti si rifiutavano di subire qualsiasi genere di controllo. Né d'altra parte c'era un solo uomo di fama, proveniente dal passato regime, che fosse a capo di una delle organizzazioni o dei gruppi... Le persone che ospitavano i clandestini, quando non erano familiari di qualcuno dei *nostri*, erano simpatizzanti che guardavano in viso a quelli che suonavano alla porta con un misto di terrore e commozione davvero esilarante. Negli occhi delle donne che ci aprivano le loro case tremando di paura, si leggevano ad un tempo il desiderio pazzo di vederci lontani alcuni chilometri, e la gioia di commettere un atto contro i nuovi padroni ¹ .

Mario Tedeschi spiega così la sensazione, provata dai neofascisti, di sentirsi più che esuli, rei in patria.

Roma sembra comunque pullulare di organizzazioni fantomatiche: dall'Organizzazione X collegata alla Guardia nera clandestina, ai VON (Volontari dell'ordine nazionale) e al MIR (Movimento italiano resurrezione fascista), il cui simbolo era un fascio «inspiegabilmente», osserva la de' Medici, mutilato della scure.

In questo bailamme dai contorni poco definiti si parla di cinque gruppi operanti a Roma alla fine del 1945, due paramilitari, tre invece con caratteristiche tipicamente terroristiche:

Sostanziale era la differenza fra i gruppi paramilitari e politici nel criterio organizzativo: i primi si dividevano in plotoni, compagnie e battaglioni, mentre i secondi si rifacevano sommariamente al modello comunista, con la divisione in cellule; nelle finalità, i primi avevano per scopo principale il reclutamento di uomini da porre al servizio del governo legittimo, e cioè ancora quello monarchico, mentre gli altri indifferenti o contrari alla Monarchia proponevano la lotta al sistema di potere cui si era approdati dopo la sconfitta del fascismo ² .

Come ha raccontato il giornalista neofascista Enrico de Boccad, c'erano alcune zone strategiche dove incontrarsi senza dare troppo nell'occhio. Si vociferava di un bar dalle parti di Santa Maria Maggiore, di un grottino in via Salandra e non solo:

La stazione Termini era così diventata, per forza di cose, anche uno dei punti principali d'incontro dei repubblicani. Lentamente, pazientemente, tra precauzioni esagerate e inconcepibili leggerezze, tutta una rete sotterranea si stava pian piano organizzando, quasi più per forza di cose che per preordinata volontà. Anche se — accanto alle già citate “OX” e “Guardia nera clandestina” — piccole organizzazioni, composte di elementi più attivi e decisi, si andavano via via costituendo, non tanto con un programma politico definito quanto con la precisa volontà di dimostrare a tutto il mondo — convinto di averli liquidati per sempre — che in Italia, di fascisti, ce n'erano ancora.

Un altro gruppo dai contorni fumosi, l'Orso nero, spaccia monete false per finanziarsi. Il suo capo viene arrestato e processato. Se ne potrebbero citare tanti di acronimi: l'ECA (Esercito clandestino anticomunista) che sembra rappresentare il braccio armato del Fronte anticomunista italiano, sul quale pare piovano gli apprezzamenti e i finanziamenti dell'industriale milanese Enrico Falck. Ma anche il FAI (Fronte antibolscevico italiano), la LUPA (Lega unificatrice patrioti anticomunisti), i RAAM (Reparti di azione anticomunista monarchici), addirittura l'ABIRAC (Arditi bianchi italiani anticomunisti), il MFR (Movimento fascista repubblicano).

Ancora de Boccard racconterà di un gruppo il cui soprannome era davvero tutto un programma: “il Floscio”. Sarebbe dovuto derivare direttamente dal PFR di Salò, ma invece più che da Pavolini, sembrava sovvenzionato dal solito Attilio Bianchi, nome di battaglia “il Mollaccione” già nei guai per il gruppo Onore che si riuniva nella farmacia di piazza Esedra.

Al Nord, invece, la storia della genesi del neofascismo è sicuramente targata SAM (Squadre d'azione Mussolini), un gruppo che non è mai stato giustamente quantificato. Secondo l'ipotesi del giornalista Adalberto Baldoni, i membri, fascisti isolati, tentarono di “amplificare” il fenomeno, fingendo di avere una struttura più ampia per guadagnarsi il rispetto degli inquirenti e accreditarsi nel mondo dei nostalgici. Probabilmente si è trattato solo di piccole squadre formate da ex repubblicani e studenti universitari.

Le SAM agiscono di notte, il loro scopo è quello di liberare i camerati in carcere. Compilano volantini nei quali inneggiano al fascismo e invitano a serrare le fila in vista della riscossa («Seguiamo la strada che Benito Mussolini, primo martire dell'Idea, ha tracciato»). Secondo Murgia, il loro capo è tal de Martinis. Il Comando è alla Fiera campionaria. Ma addirittura, secondo lo scanzonato Enrico de Boccard si trattò soltanto di una

messinscena, addirittura di uno scherzo piuttosto che di un depistaggio. Le Squadre d'azione Mussolini, dunque, sarebbero una goliardata partorita dalla fertile mente di Mario «Paolino» Tedeschi, il quale, in un sensazionale articolo su «Domenica», aveva rivelato tra l'altro che gli appartenenti alle SAM percepivano uno stipendio fisso di 24.000 lire, oltre a singoli “premi di produzione” così come li potremmo chiamare oggi.

Altre fonti sostengono che il fenomeno delle SAM effettivamente non sia stato solo una burla e si estese da Milano a città come Torino, Como e Bergamo. Nel luglio del 1946, camerati delle SAM vengono segnalati anche in città come Ravenna, Cremona, Piacenza, Massa, Genova e Lucca. Carioti conferma che il capo fu Giorgio De Martinis (riprendendo come fonte il rapporto del tenente Luigi Corti rintracciato nell'Archivio ISEC di Sesto San Giovanni) e che a Verona viene «rinvenuto anche un decalogo delle SAM firmato “Lupo e Dinamite” e composto peraltro di 11 articoli, alcuni dei quali formulati in modo bizzarro. Per esempio: “Ognuno è in diritto di versare lire 50 mensili per procurare armi e munizioni”»³.

Tra realtà e leggenda, il Nord Italia fu attraversato in quei mesi anche dalle scorribande del gruppo Vendetta Mussolini e delle GAM (Gruppi d'azione Mussolini); i colpi di mitragliatrice esplosi a raffica dalle auto in corsa sono il loro marchio di fabbrica. Appena caduto il regime di Salò, per le vie di Milano veniva segnalata un'Aprilia blu scuro targata “Comando generale 88” che sparava contro le finestre della redazione de «Il Popolo d'Italia». Azioni simili verranno poi compiute a Vicenza, dove una vettura procedendo velocemente spara sui passanti, o ancora a Torino, dove vengono arrestati due studenti universitari. Dalla loro auto avevano sparato sugli ignari passanti anche a Casale e Ivrea. Il loro scopo?

Molto semplice: dimostrare che i fascisti erano ancora vivi e pericolosi.

Note

¹ Ivi, p. 74.

² De' Medici, *Le origini del MSI*, cit., p. 33.

³ Carioti, *Gli orfani di Salò*, cit., p. 42.

Bruscolini e maritozzi

Era stato nella X MAS a Nettuno. A Milano, durante la Liberazione, si mise in salvo “travestendosi” da anarchico. Un camerata lo descriveva così: «Mi divertiva, era furtivo, aveva sempre tante cose urgenti da fare, parlava di colpi di mano, di palazzi da far saltare, di mine, di tritolo, di mitra, come se fossero bruscolini». Si faceva chiamare “Paolino” e, che si trattasse di un clandestino, «cioè un cospiratore di tipo carbonaro, lo si vedeva al primo colpo d’occhio, grazie a quella barbetta a “pizzo di ferro” che s’era fatto crescere»¹.

Che siano bruscolini o esplosivi, Mario Tedeschi una ne pensa e cento ne fa. Come tutti i fascisti dell’epoca, in qualche modo deve sopravvivere. Non solo politicamente. Riesce così in breve a riciclarsi grazie a un partito con un nome lunghissimo e una lista di aderenti ridotta all’osso. Il racconto che ne fa nel suo *Fascisti dopo Mussolini* è uno dei rari esempi di autobiografie degli sconfitti che non demordono. Una testimonianza che tra lirismo e spunti grotteschi lascia respirare il clima carbonaro che vivono i fascisti nella Roma postbellica. Fuggito travestito da anarchico, Tedeschi si ritrova mazziniano nel partito guidato da un vecchio generale cieco di guerra, Vittorio Marchi, che annovera nel suo stato maggiore parenti e qualche altro personaggio in cerca d’autore. Sono pochi ma con tanta voglia di fare, pubblicano anche una rivista, «Dio e Popolo», e si sono inventati, scopiazzando a destra e a manca, un simbolo che la dice lunga sulla “identità” del movimento: un’aquila con le ali aperte che ricorda sia la Repubblica romana di Mazzini e Garibaldi, che la Repubblica sociale. A Mario Tedeschi ed altri giovani poco importa, tutto è lecito purché si riesca a sfangarla lasciando ardere clandestinamente la fiamma del fascismo. «Il Partito nazionale della Giovine Italia, Partito repubblicano mazziniano, contava, alla fine dell’anno 1945, un totale di quindici o sedici iscritti, ivi compresi il segretario, che era un vecchio generale di guerra, le sue due figliole, il suo attendente ed altri familiari di cui non ho esatto ricordo», dice Tedeschi. La sua smania di una qualche attività politica non si affievolisce. Molti dei suoi compagni invece si perdono per strada «a mano a mano che la fame e il bisogno o la possibilità di lavorare o la stanchezza prendevano il sopravvento sulla passione». Tedeschi resta inchiodato al vecchio generale con il quale si accorda per

mettere in piedi la lista dell'aquila romana. «Noi gli avevamo lasciato completa mano libera in materia, sicuri della sconfitta ed interessati unicamente ad avere una scusa per riunirci ed un giornale a disposizione», e rammenta, con le lacrime agli occhi (per le risate), che la «situazione divenne paradossalmente umoristica il giorno in cui, timido e timoroso, il generale ci comunicò di poter contare sull'appoggio di un certo gruppo partigiano, del quale egli era anche tesserato. Oh una cosa pro-forma quella sua tessera, s'intende — s'affrettò a soggiungere — ed anche il gruppo, non credessimo, non aveva fatto nulla...».

Partigiani mazziniani in giro non se ne vedono. Ma anche Tedeschi e i suoi non pensano certo di poter seguire pedissequamente la retta via politica. Tutt'altro, sono a Roma da carbonari, uscire di casa è un rischio, rimediare un pasto caldo una chimera. Così si trascorrono i pomeriggi nei salotti che sembrano palcoscenici abitati da personaggi usciti da una commediucola del dopoguerra. Il vecchio generale già lo conosciamo, appaiono poi le figlie bruttine a caccia di marito, qualche imprenditore in cerca di gloria politica e una specie di nobildonna dalle dubbie origini desiderosa di compagnia:

Tutti la chiamavano la marchesa (ma non mi è stato mai possibile appurare l'autenticità di questo titolo nobiliare...)... era una donna sulla cinquantina... circolava fra noi come un moscone insistente, convinta della nostra potenza occulta sui votanti... Alla vigilia dell'apertura della campagna elettorale, quello che il generale chiamava lo stato maggiore della Giovine Italia si riunì proprio in casa della marchesa. Quattro o cinque di noi, oltre alla padrona di casa, al generale con le figlie (immancabili ed immutabili), un vecchio signore massone ed un altro candidato, piazzista, mi sembra, d'acque da tavola... Tutto questo durò alcune ore del pomeriggio, e si interruppe solo quando la marchesa ci offrì una bibita detestabile e un vassoio di mezzi maritozzi con su la panna. Bevemmo poco e cercammo di mangiar quanto più ci fosse possibile... Credevano di trovare in noi l'elemento da sfruttare? Questo è sicuro.

Tedeschi d'altronde si comporta nel piccolo salotto della nobildonna come la maggioranza dei fascisti in circolo:

Si ripeteva su scala minore quanto avveniva in quegli stessi giorni, ad opera di altri uomini, su scala nazionale. L'Italia dell'antifascismo vittorioso trattava con i fascisti.

E come ci furono quelli che andarono a trattare, in nome dei fascisti, al

Quirinale o al Vaticano, così noi ci recammo, quel pomeriggio, a casa della marchesa, dove la gentildonna offriva i suoi mezzi maritozzi.

Poi, una sera di maggio, i ragazzi aprono le finestre della casa del piazzista, il venditore di acque. Vi avvicinano l'altoparlante e si mettono a trasmettere gli slogan:

che avevamo studiati, e che ogni tanto riuscivano a far sobbalzare il generale, il quale non li trovava esattamente mazziniani. Per evitare rumori dell'altoparlante, avevamo dovuto stabilire una certa distanza fra il microfono ed il diffusore, e così c'eravamo ridotti a parlare nel bagno: «Combattenti, cittadini, mentre voi combattevate al fronte, per dare lavoro e pane ai vostri figli, la monarchia ed i servi dello straniero congiuravano per tradirvi alle spalle. Perché non vadano perduti i frutti delle sofferenze d'allora, votate, per una repubblica che sia veramente italiana».

Slogan lungo e di poca efficacia. Tedeschi si affaccia e vede che nessuno sembra ascoltarlo. La gente con le sporte semivuote corre verso casa. Qualcuno bussava alla porta del bagno: non è il piazzista ma una delle figlie del generale che aveva bisogno di andare al gabinetto.

L'avventura mazziniana è finita. Ma ne avrà ancora tante di storie da raccontare, Mario Tedeschi. A Roma nel 1946 è tra i primi a entrare nei FAR, i Fasci d'azione rivoluzionaria. Da allora frequenterà camerati ben più organizzati e violenti della nobildonna col cabaret di maritozzi.

Note

- ¹ Tedeschi, *Fascisti dopo Mussolini*, cit, p. 11.

L'esercito di zio Luigi

Non tutto il neofascismo del dopoguerra assume questi contorni grotteschi e goliardici. Arriveranno i tempi degli attentati drammatici e delle manovre eversive dei neri. Certo che nel dopoguerra, a Roma, girano personaggi "pirotecnici": indimenticabile resta l'ex console della milizia di Milano Luigi Pollini che, ancora a cavallo del 1945, crea una delle organizzazioni che testimonia il livello dilettantesco degli pseudorivoluzionari postbellici.

Pollini prova (con esiti disastrosi) ad adunare i suoi uomini convincendoli che la ripresa del potere dei fascisti è vicina. Gli incontri con le sue milizie sembrano uscite dalla penna di uno sceneggiatore del neorealismo italiano. L'ex console suole convocare le sue truppe al Gianicolo, proprio sotto la statua di Garibaldi:

Il *comandante* arrivò sul piazzale, e volle gli uomini schierati, divisi per armi e reparti. I pochi romani che capitavano in quel momento nei pressi della statua del buon dittatore democratico scappavano via a grande velocità, avendo subito capito di che si trattava, anche se non avevano afferrato il colore politico degli uomini schierati dato che a Roma, in quei giorni, tutti parlavano di rivoluzione. E i trasteverini che erano venuti al Gianicolo per prendere una boccata d'aria, i vecchietti pensionati e le serve che rubavano mezz'ora al tempo concesso loro per la spesa, si allontanavano veloci per evitare di cadere in qualche pasticcio. Il *comandante* fu più energico del solito, esortò a completare l'organizzazione raccomandandosi che si facessero anche i ruolini (!), e dette assicurazione che si trattava ormai di giorni. Poi gli uomini vennero messi in libertà, e tutto ebbe termine...¹.

Memorabili anche le adunate presso i giardini di Castel Sant'Angelo. I convenuti dovevano presentarsi con un preciso segnale di riconoscimento, un semplice giornale ripiegato in tasca, un indizio che dava luogo a non pochi fraintendimenti ed equivoci tra miliziani, aspiranti tali e ignari lettori di quotidiani che camminavano alla ricerca di una panchina al fianco del lungotevere.

La descrizione che ne fa Enrico de Boccard è memorabile: «Con l'arrivo a Roma tra i reduci del Nord del colonnello Pollini ("zio Luigi" nella clandestinità) ebbe però inizio quella che potremmo definire l'era dei colpi

di Stato”». Zio Luigi porta un sottile paio di mustacchi neri, se li liscia quando di fronte a lui gli ex fascisti futuri adepti si presentano ancora dubbiosi:

Come primo provvedimento — rimembra de Boccard — il colonnello aveva ottenuto che il nucleo del suo costituendo esercito venisse nutrito, almeno una volta al giorno, presso un convento di frati... quel passante che si fosse venuto a trovare verso le 13 e 30 nei pressi di San Giovanni in Laterano avrebbe potuto trovare una lunga teoria di individui vestiti nei modi più disparati ma che portavano l'impronta comune di un gran fame arretrata... Erano i primi volontari dell'esercito polliniano, accolti dietro un fumante piatto di pastasciutta.

Zio Luigi prima li sfama, poi prova ad organizzarli. Sogna una truppa di 2000 uomini, divisi in plotoni e compagnie, ognuna con il nome del suo capo:

La compagnia Luciano veniva passata in rivista al Gianicolo... Fu lì — ricorda il sarcastico de Boccard — che una bella mattina, sotto la statua dell'Eroe dei Due Mondi, il colonnello Pollini, dopo aver tenuto — accarezzandosi al solito i mustacchi — una marziale allocuzione, ordinò improvvisamente: «Ed ora facciamo un passo avanti tutti i piloti di carro armato e di aerei!».

Ovviamente non ve ne era nessuno. Più divertente ancora quanto accaduto ai piedi di Castel Sant'Angelo, alla ricerca degli adepti con il giornale sotto il braccio. Zio Luigi crede di vederne uno:

Colonnello Pollini (emergendo all'improvviso da dietro un pilastro): «Voi siete tiratore scelto oppure marconista?».

Passante (alquanto meravigliato): «Io ero bersagliere, ma veramente...».

C. P.: «Bersagliere? Bravo, bravissimo, ci servono bersaglieri... Siete del plotone “Ernesto”?».

P. (convinto di avere a che fare con un esaltato): «No, sono in congedo. Ma perché? Che niente niente questi *morammazzati* vogliono richiamarci alle armi? Fortuna che ha da veni Baffone!».

C. P. (accortosi dello sbaglio): «No, no, per carità. Dicevo così per dire, sa, l'avevo scambiato per un altro»².

Note

¹ Ivi, p. 78.

² E. de Boccard, *La tragicomica storia del golpe del 14 ottobre 1945. Che non ci fu*, in «Il Domenicale», 9 settembre 2006.

Stelle, strisce e gagliardetti

Fin qui siamo solo alle intenzioni. A Roma la prima vera azione neofascista, anche se puramente dimostrativa, ha luogo il giorno dell'anniversario della Marcia su Roma. Il 28 ottobre 1945 un gagliardetto nero viene issato sulla Torre delle Milizie di via IV Novembre. È la prima volta che in modo così clamoroso riappare nella Capitale un simbolo fascista. Tra le cronache dell'epoca è interessante citare quella piuttosto scanzonata del giornale americano pubblicato in Italia «Stars and Stripes». Così raccontò l'episodio il corrispondente Gino Bardi:

Una bandiera fascista è stata issata nel corso di questa notte sulla Torre delle Milizie, in via IV Novembre, da elementi sconosciuti, ed è stata vista fluttuare liberamente nell'aria questa mattina. Manifestini commemorativi il ventitreesimo anniversario della marcia di Mussolini su Roma, ed annunzianti che il fascismo tornerà al potere, sono stati inoltre rinvenuti lungo via Nazionale. La polizia ha tratto in arresto il custode della torre, tale Antonio Gagliardi, che però nega di aver avuto alcun rapporto con i neofascisti e di non sapere assolutamente come la bandiera sia stata issata sulla sommità. Il capo dell'ufficio politico della questura dottor Bottino, ha dichiarato che un'indagine è in corso, ma che finora non si è saputo nulla circa gli autori dei manifestini e i responsabili del colpo della bandiera nera. La bandiera era circa di tre *yard* per una e mezza di superficie, ed appariva essere un lenzuolo tinto di nero.

Al centro dello stendardo, chiaramente eseguito a mano, un fascio. Allo scopo di ritardare l'asportazione della bandiera, gli sconosciuti avevano lasciato un cartello nell'androne che conduce in cima alla torre, con su scritto «Attenzione, le scale sono minate». La polizia chiama due tecnici dell'Esercito, che ritrovano due recipienti uniti da filo metallico. Uno dei due recipienti è vuoto, nell'altro una certa quantità di esplosivo senza innesco.

All'interno della Torre i fascisti avevano scritto frasi del tipo «Viva il nostro defunto Duce!» e «Viva il fascismo». Come racconterà anni dopo Enrico de Boccard, l'azione era stata concepita dall'Organizzazione X:

Collegato alla bandiera i cospiratori avevano disposto un finto ordigno esplosivo (composto da alcuni barattoli di sigarette inglesi, ben si intende

vuoti) collegati tra loro da un cavetto. Questa pseudo-mina si dimostrò però sufficiente a bloccare per diverse ore l'intervento collegato di agenti di PS e pompieri accorsi per rimuovere il vessillo sovversivo. Solo il decisivo arrivo d'un ufficiale superiore d'artiglieria che, dopo cauti rilievi, s'accorse del trucco, pose fine alla scena che aveva richiamato in via Quattro Novembre una considerevole folla di curiosi, tra cui erano in prima fila, ovviamente gli ideatori ed esecutori della beffa.

L'assassino che torna sul luogo del delitto. Un episodio goliardico dunque, ma il ritorno alla squadrista è alle porte. Man mano che si allenta la repressione, in un'Italia non più ossessionata dalla caccia al fascista ma dal come portare a casa una sufficiente porzione di calorie per sopravvivere, i neofascisti rialzano la testa. Già il 24 dicembre 1945 una bombola del gas verrà fatta esplodere nella sede del PCI di Roma, limitandosi a danneggiare le strutture, mentre la notte del 12 gennaio 1946 in tre *raid* distinti vengono devastate la Casa del Popolo, la sede del PCI e la sede del PSI di San Gimignano, alle porte di Firenze.

Se «Stars and Stripes» sembra meravigliarsi del gesto audace del gruppetto di via IV Novembre, ben altri movimenti si stanno svolgendo tra i neofascisti che rialzano la testa e gli invasori statunitensi. In un rapporto del questore di Roma, datato 18 novembre 1945, si legge che in modo macabro, all'inizio del mese, esattamente nel giorno della ricorrenza dei morti, una vera bomba a mano viene lasciata «all'università, insieme ad un serto di alloro e a un nastro di carta con una scritta inneggiante al fascismo, presso il monumento agli studenti caduti per la patria»¹.

Note

¹ Carioti, *Gli orfani di Salò*, cit., p. 40.

Pronto, sono Gesù

Siamo ancora nell'epoca delle goliardate eppure i neofascisti danno prova di grande capacità organizzativa portando a termine un'azione che avrà eco (è il caso di dirlo) in tutta Italia e destinata per questo a rimanere nella storia, facendo entrare il gruppetto di rivoluzionari che l'ha progettata nell'Olimpo degli audaci. Anche in questo caso il richiamo doveva essere al defunto regime e venne quindi scelta una data simbolica, il 28 aprile: primo anniversario della morte del Duce. Ma alcune difficoltà impreviste, però, avevano comportato lo slittamento del programma. Ad agire furono almeno in tre, Luciano Lucci Chiarissi, Enrico de Boccard e Roberto Pandolfini, anche se la lista completa e ufficiale dei partecipanti al *raid* non si avrà mai: si vocifera che anche un tedesco sarebbe stato della partita.

Quello che è certo è che il 1° maggio 1946 un cronista de «Il Tempo» scriverà:

Alle 22 e 55 l'aiuto operatore della RAI Giuseppe Piccionetti, smontato dal servizio, stava uscendo dalla stazione radio di Monte Mario, quando veniva aggredito da un individuo che, dopo avergli puntato una pistola, gli metteva una benda sulla bocca e gli legava le mani dietro la schiena. Quindi lo respingeva dentro i locali della stazione, dove si trovava l'operatore Luigi Angeletti. Subito dopo, mentre alcuni "camerati" si trattenevano fuori di guardia, cinque banditi facevano irruzione nella stazione. Tre di questi avevano il volto coperto da fazzoletti neri. Tutti erano armati di rivoltelle e bombe a mano. Uno di essi, che dalle frasi pronunciate rivelava uno spiccato accento settentrionale, si dimostrava praticissimo degli impianti.

Il cuore strategico di ogni golpe è il controllo dei sistemi di comunicazione. La radio di Stato, che in pochi anni ha portato nelle case degli italiani i discorsi del Duce, gli appelli contrastanti di Badoglio, il voci festante della Liberazione, la speranza e le ragioni della rinascita, adesso trasmette un curioso *déjà-vu*. Chissà quanti italiani sprofondati sulla poltrona a leggere o a sonnecchiare pensano di trovarsi, a seconda delle proprie idee politiche, nel peggiore degli incubi o nel mezzo di un'attesa restaurazione:

Secondo il racconto che ci è stato fornito direttamente dall'aiuto-operatore

Piccionetti — scrive ancora «Il Tempo» — i neofascisti avevano portato con loro un amplificatore a bassa frequenza, un giradischi, un disco su cui era inciso l'inno *Giovinezza*, un microfono, nonché cordoni elettrici con spine per l'innesto nelle prese di trasmissione. L'individuo, che appariva praticissimo, poneva rapidamente in trasmissione il disco...

La «primavera di bellezza», scuote per un attimo l'Italia che pensava di aver voltato pagina. Chi sono questi mascalzoni? Chi gli arditi?

Qualche ascoltatore sobbalza con il cuore in gola, c'è chi nella riservatezza del suo salotto alza il braccio destro al lampadario e ripete a voce alta: «Giovinezza, giovinezza, primavera di bellezza: nel fascismo è la salvezza della nostra libertà».

Le forze dell'ordine non si sono accorte, per ora, di nulla:

Intanto l'altro operatore, che aveva assistito impotente alla scena e che era stato costretto, sotto la minaccia delle armi, a fornire spiegazioni, veniva a sua volta immobilizzato. Quindi i malviventi si allontanavano portando con loro soltanto il microfono e le valvole dell'amplificatore... Dopo un quarto d'ora dall'allontanamento degli aggressori, il Piccionetti riusciva a sciogliersi dai legami ed avvertire i carabinieri.

Come scrive ancora «Il Tempo», a giungere per primo sul posto: «È il maresciallo delle Tenenza Monte Mario e quindi immediatamente accorreva il primo reparto della "Celere" col dottor Bottino, dell'Ufficio politico della questura, e il capitano Roberti, della Compagnia Tribunali. Immediate battute si svolgevano intanto nel tentativo di raggiungere i delinquenti».

A dire il vero la polizia avrebbe tardato l'intervento perché

tra i poliziotti si sparge la voce che su a Monte Mario c'è una imponente banda armatissima. A stento gli ufficiali riescono a caricare le *jeeps* della Celere e una volta messisi in moto gli autisti trovano modo di sbagliare strada, giungendo alla stazione radio quasi tre quarti d'ora dopo. Per spiegare poi quel grottesco giro panoramico alla ricerca della stazione di Monte Mario dicono che non sapevano dov'era ¹.

Imbranati gli inseguitori e goliardici gli intrusi, dunque: ma quale era la vera intenzione degli assalitori di Monte Mario? E soprattutto, cosa significa "interrompere le trasmissioni" per far risuonare *Giovinezza* nelle case degli italiani? È un richiamo al serrare le fila in nome di una vicina rivolta?

Assolutamente impossibile pensarlo: «Il Partito della Giovine Italia e il colpo di Monte Mario, non sono due fenomeni contraddittori ma

scaturiscono dal concorrere di due elementi, il razionale, che portava all'accettazione del mondo neodemocratico, ed il sentimentale, che portava alla violenza e alla riesumazione occasionale del fascismo», ha raccontato Tedeschi.

In altri termini era chiaro che i neofascisti tentavano contemporaneamente le due strade; quella legale per reinserirsi “pulitamente”, parlando il mazziniano linguaggio della democrazia ed agitando il mito della repubblica; quella clandestina per compiere pressioni sulle forze antifasciste per indurle a credere che i neofascisti fossero una massa assai numerosa e forte e quindi temibile, o, meglio ancora, utilmente manovrabile per la necessità di ogni singolo partito. Questa linea fu propria di tutto il periodo tra il 25 aprile 1945 e il 2 giugno 1946 allorché la strada legale sarà rappresentata dagli organi di stampa («Rivolta Ideale» in testa), e quella illegale dei FAR².

Se l'assalto ai ripetitori dunque non ha ancora il sapore del golpe, l'attacco neofascista di Montemario passa alla storia anche per la battuta pronta di uno dei “cospiratori”. Durante la messa in onda abusiva, infatti, qualcuno telefona alla stazione radio. Sono le 23,04 del 30 aprile: «Mentre da pochi istanti era iniziata la trasmissione clandestina, una telefonata da fuori chiedeva spiegazioni sull'originale trasmissione. Lo stesso improvvisato operatore rispondeva: “Tutto bene. Parla Gesù Cristo”, quindi riabbassava il ricevitore»³.

Amen.

Note

¹ Murgia, *Il vento del Nord*, cit., p. 273.

² De' Medici, *Le origini del MSI*, cit., p. 31.

³ In «Il Tempo», 1° maggio 1946.

Il sidecar rosso fiammante

La nostalgia di Mussolini non si limita a diffondere le note di *Giovinezza* nelle case degli italiani. Benché fossero passate già molte ore dal primo anniversario della sua fucilazione, nonostante una leggera pioggerella bagnasse la notte romana, quando ancora non era scoccata l'una, tre uomini misteriosi (gli stessi di Monte Mario?) viaggiavano rombando per le strade storiche della Capitale a bordo di un curioso sidecar: «Rosso fiammante, filettato di nero, con bandiera tricolore triangolare e stemma sabauda»¹.

I tre giovani non hanno nessuna intenzione di passare inosservati: indossano una divisa kaki, e non è la prima volta che le loro bravate vengono notate in città. Questa volta però sono ben armati e mirano al bersaglio grosso. Si fermano in via Nazionale, davanti alla sede del Partito comunista, senza scendere lanciano due bombe. Una contro le finestre che affacciano al secondo piano, l'altra sul marciapiede dove si crea una voragine. Ripartono e senza nessuna esitazione si dirigono alla volta di via IV Novembre. La motocicletta sgomma sui sampietrini bagnati, i freni stridono nuovamente davanti alla sede de l'«Avanti!» e «l'Unità». Anche qui i ragazzi in divisa kaki lanciano un ordigno e sparano alcune raffiche di mitra. Gli attentatori fuggono cantando ma non sono ancora soddisfatti: la celebrazione non può che terminare sotto il balcone del Duce, a piazza Venezia. Qui i nostalgici scendono finalmente dalla moto e, levando il braccio destro verso il cielo, iniziano a cantare dedicando un ultimo inno al Duce scomparso.

La stessa notte alcuni colpi di arma da fuoco vengono uditi distintamente nei pressi di Villa Torlonia. Alla stampa che chiede spiegazioni, il dottor Bottino dell'Ufficio politico della questura, lo stesso che aveva sbagliato strada con le jeep della Celere mentre il giradischi di Montemario si era incantato su *Giovinezza*, promette solennemente: «Arresterò il maggior numero di esponenti del neofascismo romano, per estirpare e disperdere fino alle origini il maggior numero di organizzazioni clandestine, di mettere al sicuro tutti i neofascisti e i repubblicani calati apposta dal settentrione per disturbare l'andamento delle elezioni».

Più sereno sembra il ministro degli Interni Romita, che in una intervista a «La Nazione del Popolo», il fenomeno dei movimenti neofascisti lo descrive

così:

Si tratta di organizzazioni localizzate soprattutto nelle regioni del Nord, il cui programma tende ad impedire la ripresa democratica nel Paese. Il movente principale che ispira i seguaci di tale movimento sono la vendetta e l'illusione di poter riacquistare le posizioni di privilegio perdute. I gruppi che vengono via via scoperti risultano essere costituiti in prevalenza da ex brigatisti e ex SS, da collaborazionisti e da qualche vecchio fascista; purtroppo c'è tra costoro anche qualche giovane traviato da una propaganda nefasta e dissolvitrice.

Il Viminale possiede anche traccia di «fogli dattilografati, raramente di mezzi stampa» e spiega che i seguaci del Duce «non dispongono di giornali forse per motivi prudenziali». Come Bottino, anche il ministro Romita promette: «L'azione del governo contro questi ostinati sarà inflessibile: nessuna colpevole indulgenza intralcerà il corso della giustizia democratica perché essi sono contro l'Italia tutta».

Effettivamente il 22 maggio 1946, grazie a una rapida operazione di polizia, a Milano viene stroncato il neonato Partito mussoliniano repubblicano, in tutto una trentina di cellule, prevalentemente composte da ex fedeli di Salò:

L'industriale Pierluigi Stevani, già Brigata Nera. Salvatore Caramidaro, anche lui ex repubblicano. Suo fratello Angelo. L'ex appartenente alle SS italiane Sergio Peverelli; una dottoressa in Scienze Politiche, l'ex repubblicana Emilia Spagnoli; e ancora Hlaick Laicini Luigi, Enrico Santambrogio, Sisto Maurino, Giovanni Rezzani, Pierino Botta, Ferruccio Mortara, Pietro Romano, Virginia Mutti, Italo Favoni, tutti ex fascisti della Legione MUTI, e della X MAS, o dell'esercito fascista. Vengono rinvenute armi, munizioni e materiale per la stampa, oltre alle solite banconote false².

Alla fine del 1946, sempre a Milano, verrà stroncato anche il Movimento nazionale italiano, un'altra effimera formazione neofascista formata da ex militi della MUTI e della GNR.

Più misteriosa e inquietante resterà l'azione dell'«Organizzazione O», nata nel 1946 con il compito di attività di informazione, controinformazione e spionaggio al di là del confine jugoslavo ma che, nella pratica, rappresenta l'embrione di quell'esercito clandestino anticomunista noto con il nome di Gladio.

L'“Organizzazione O” nasce grazie al contributo decisivo di non meglio identificati servizi segreti deviati. Al suo interno vengono coinvolti semplici cittadini, ex repubblicani e uomini delle forze armate. Secondo quanto accertato dalla Commissione stragi, costituita in ambito parlamentare nel tentativo di fare chiarezza sui tanti episodi dolorosi e oscuri della storia contemporanea italiana:

Certamente furono costruite strutture paramilitari segrete operative soprattutto nella parte nord orientale del paese. È certo che a tali organizzazioni furono assegnati compiti non solo difensivi, ma anche informativi e di controinsorgenza. È certo che nel medesimo arco di tempo sorsero nel Paese organizzazioni di natura privata in funzione anticomunista. È probabile che il sorgere di tali organizzazioni sia stato favorito anche con aiuti finanziari da parte degli Stati Uniti. È altamente probabile che all'interno dell'organizzazione del Ministero degli Interni siano state costruite strutture che, al di là dei compiti istituzionali apparentemente a loro affidati, perseguissero analoghe finalità.

Malgrado l'ingerenza americana nella politica interna italiana sia un fatto accertato da tempo, è difficile capire esattamente quanto il neofascismo dipenda effettivamente dagli Stati Uniti e soprattutto, in piena guerra fredda, non è semplice accertare l'ammontare degli aiuti, delle protezioni e dei finanziamenti erogati agli uomini che senza troppi tentennamenti possono aver agito, a qualsiasi livello, in chiave anticomunista. È da qui, vale a dire dal cuore della “storia segreta” dei rapporti italoamericani, che vengono i grandi protagonisti dell'eversione di destra. Il principe Junio Valerio Borghese, per esempio. Già capo della X MAS, il reparto dei mezzi d'assalto della marina italiana, Borghese si guadagna il rispetto dei militari di tutto il mondo grazie all'ardimento del suo reparto ma, dopo la fine della seconda guerra mondiale, viene accusato di crimini di guerra per aver accettato, dopo l'*ottoseptembre*, di continuare a combattere al fianco dei nazisti tedeschi. L'arresto (e la condanna), per il “Principe nero” sembra inevitabile... finché, a salvarlo, non interviene direttamente James Jesus Angleton, il capo del ramo italiano dell'OSS (il progenitore della CIA). Dimostrazione evidente di come per gli americani l'ex nemico fascista potesse diventare un valido alleato se la posta in palio fosse stata arginare su scala globale l'avanzamento delle idee comuniste, il “salvataggio” di Borghese realizzato da Angleton rappresenta uno dei primi interventi all'interno di un lungo e intenso rapporto di collaborazione.

Note

¹ Murgia, *Il vento del Nord*, cit., p. 274.

² *Ibid.*

Il salmone

Torniamo con la memoria ai giorni del definitivo sgretolamento del regime e chiediamoci che cosa i fascisti avrebbero voluto fare dopo la disfatta e non hanno potuto. Ricordare con i giusti onori la morte e l'ingloriosa impiccagione del Duce, è senz'altro la priorità assoluta dei nostalgici mussoliniani.

Siamo a Musocco, vicino Como. Un'Aprilia scura, rubata in un'autorimessa milanese (verrà rivenduta a Roma dopo l'azione per 180.000 lire) si avvicina alle mura perimetrali del cimitero del paesino. Sta per scattare l'«Operazione Italia», vale a dire la riesumazione della salma di Benito Mussolini con lo scopo di dare ai resti del Duce una cerimonia funebre più dignitosa:

Scendemmo nella fossa e riuscimmo tenendo una mano sotto la spalla del cadavere a fargli passare una corda attorno al torace e un'altra attorno alle gambe. Quando lo sollevammo in piedi le braccia caddero penzoloni e la testa rimase eretta: la salma assunse quella caratteristica posizione di attenti che dava a Mussolini, specie nelle pubbliche cerimonie, un aspetto marziale e inconfondibile.

Chi racconta, nel suo libro autobiografico, è Domenico Leccisi, nativo di Molfetta, il capo degli arditi disseppellitori, morto il 2 novembre 2008 al Pio Albergo Trivulzio, a Milano, all'età di 88 anni. Il figlio Gabriele lo ha ricordato come «un onesto oppositore della classe dirigente missina», che negli ultimi anni si è battuto contro la “defascistizzazione” di Alleanza nazionale.

Aveva ventitré anni. A sedici era scappato di casa sottraendosi alle angustie dell'esistenza di una famiglia piccolo borghese della Lucania per scoprire al Nord, a Milano, altri orizzonti meno tetri e grigi. Il Nord fascinoso (poco meno dell'America per i lucani del '38) gli offrì, per campare, l'ordinata monotonia di un tavolo d'impiegato della Falk. 1940: la guerra. Leccisi va al fronte, rimane ferito, torna in ufficio. La costituzione della Repubblica di Salò, il manifesto di Verona lo colgono mentre matura delle disordinate idee sociali sull'impianto nazionalistico della cultura somministratagli dai circoli rionali e dai sermoni al reggimento. Nei «18 punti» enunciati a Verona,

Leccisi crede di scorgere la sintesi della socialità vagamente rivoluzionaria concepita durante le frustrazioni di dipendente Falk e del nazionalismo, sinonimo di patriottismo integrale. È convinto che Verona rappresenti la catarsi dello spirito fascista verso la conquista della sua vera natura: il socialismo nazionale. Aderisce quindi *toto corde* alla RSI e si mette a fare l'organizzatore sociale. Rivendica, conforme agli enunciati di Verona, la gestione operaia nelle fabbriche socializzate, l'esproprio della borghesia «sanguisuga insaziabile della Patria», la gerarchia del lavoro. Tutte cose che tardano a venire: ma Leccisi arringa gli operai e assicura che la RSI ha imboccato la via giusta. Nondimeno, siccome le fabbriche continuano a rimanere ai capitalisti e la gestione operaia a rimanere sulla carta, il giovanotto intensifica gli sforzi e ammonisce le autorità repubblicane: lo stato sociale deve nascere e subito. Il prefetto di Milano avverte Salò delle intemperanze sindacali di Leccisi; Salò risponde che sarebbe bene farlo tacere. Difatti, gli ingiungono di chiudere il suo ufficio di agitatore e di starsene zitto. Gli operai che Leccisi è riuscito a catturare all'idea nazionalsociale, protestano e tentano anche un corteo per le vie di Milano. Allora la prefettura passa la pratica Leccisi alla polizia perché provveda. Il sindacalista deve nascondersi e restarsene alla macchia fino al 25 aprile 1945. Scende nuovamente in lizza appena gli pare concretabile la vecchia intenzione di creare un partito — come sottolinea lui stesso — rispondente «ai sogni» suoi e dei suoi amici¹.

Il Partito fascista democratico nascerà proprio con la caduta di Salò. La sua vita non sarà molto lunga anche se è all'iniziativa di questa formazione che si deve la sottrazione della salma del Duce dal cimitero di Musocco: «In una notte insonne, dopo lunga riflessione, decisi di trafugare le spoglie di Benito Mussolini», racconta Leccisi.

Nella primavera del '45 Leccisi si trova a Milano dove sopravvive vendendo oggettini-ricordo (erano i periodi in cui nella stessa città, Giorgio Almirante vendeva motorini elettrici, profumi e saponette). Insieme alla moglie apprende della morte di Mussolini sul treno che dal capoluogo lombardo li porterà a Vernante, sopra Cuneo. Nel compartimento pieno di urla di gioia (e di copie dell'«Unità» sventolate), Leccisi tiene stretta la mano della moglie e già pensa ad azioni future.

La notte del 5 novembre 1945 i cartelloni del film *Roma città aperta*, di Rossellini — interpreti Anna Magnani e Aldo Fabrizi — presero fuoco davanti al cinema Odeon di Milano. Fu il nostro esordio. Insieme a Mauro Rana avevamo dato fuoco ai cartelli versandovi sopra della benzina. In quel

momento uscivano dal cinema Odeon Elsa Merlini e alcuni attori della sua compagnia i quali coadiuvarono il guardiano del cinema, di nome Piccinini, all'opera di spegnimento².

In un volantino lasciato sul posto, gli attentatori usano per la prima volta la sigla del Partito fascista democratico. Nel dettaglio scrivono: «I fascisti del PFD non approvano la proiezione del film Roma Città aperta mistificazione propagandistica degli antifascisti venduti. L'Italia non morirà! Viva il Duce! Milano 3.XI.1945».

Con soddisfazione Leccisi nota che il «Corriere dell'Informazione» dà grande enfasi all'episodio: fare pubblicità a una nuova organizzazione fascista serve prima di tutto a rimettere in circolazione centinaia di migliaia di ex combattenti. Bisogna tenere presente, infatti, che malgrado il nome altisonante il Partito fascista democratico nasce con due soli iscritti: Leccisi e il suo amico Rana.

Mettendo nel conto le prevedibili obiezioni sdegnate dei fascisti duri e puri e degli avversari — come era possibile parlare di fascismo e democrazia quando il regime si era presentato come l'antidemocrazia per antonomasia? — il fosso era stato ormai saltato.

Per rimettere in circolazione anche il senso dell'«onore perduto», bisognava portare via il Duce da dove era stato sepolto frettolosamente. E agire.

La banda che si assume l'onore di portare a termine un simile compito viene messa insieme in poche settimane. A Leccisi e Rana si aggiungono anche Antonio Parozzi e due donne, Silvia e Brunilde Tanzi. Il «salmone», così il corpo del Duce verrà ribattezzato dalla stampa popolare per via delle sue dimensioni, sarà onorato in un sepolcro in Campidoglio, il giorno in cui il fascismo tornerà al potere. Questo è il sogno del PFD. Il sogno proibito di un uomo — Domenico Leccisi — che esattamente cinquant'anni dopo aver festeggiato il successo della sua impresa rischierà di venire alle mani con Teodoro Buontempo a Predappio, darà del «Giuda» a Gianfranco Fini e si sentirà insultare («sei uno sclerotico») da Francesco Storace.

Note

¹ Giovana, *Le nuove camicie nere*, cit., pp. 37, 38.

² D. Leccisi, *Con Mussolini prima e dopo Piazzale Loreto*, Roma, Settimo Sigillo, 1991, p. 221.

Campo 16

Chi sono i fascisti del PFD, terroristi o semplici nostalgici? Leccisi vuole agire, prendere il corpo di Mussolini ed onorarlo, ma lecitamente non si può. Il fondatore del PFD afferma di respingere l'uso della violenza o della criminalità ma nel suo libro-testamento è costretto a ricorrere ad ogni tipo di artificio retorico per negare l'evidenza di pratiche condotte al di fuori della legge. Nelle confessioni di Leccisi, il furto di un'auto viene archiviato alla voce «espropriare al popolo poco democraticamente»: una precauzione che, non solo per il linguaggio, ricorda le tecniche partigiane e dei futuri terroristi. Non a caso i militanti del PFD decidono di camuffare le proprie identità dietro falsi nomi:

Un camerata impiegato al Comune di Milano mi fece avere un certo numero di carte d'identità vere che di falso, una volta che furono nelle mie mani, portavano soltanto i nomi posticci che ci apponemmo. Ricordo che io scelsi quello di Vandoni Nicola, senza curarmi di accertare se corrispondesse alle generalità di una persona reale.

Oltre che da documenti contraffatti, le generalità di chi aderisce al PFD sono coperte anche da soprannomi: Leccisi si fa chiamare "Marco", Rana si ribattezza "Ferruccio", Parozzi adotta un milanesissimo "Rino". I tre iniziano a perlustrare, già alcuni giorni prima dell'azione i vialetti del cimitero di Musocco alla ricerca della tomba del Duce. Hanno deciso di trafugare la salma il 25 aprile. L'operazione, però, non è affatto facile.

Benito Mussolini e Claretta Petacci si trovavano dopo il 29 aprile senza alcun conforto religioso, e soprattutto senza alcun numero identificativo. Si sapeva che i loro corpi si trovavano accanto a quelli di altri gerarchi italiani e soldati tedeschi nel Campo 16, una distesa di terra brulla con pochi fiori e una fama già pericolosa: chiunque si avvicinava a quell'area di cimitero, infatti, veniva considerato fascista o simpatizzante.

"Marco" e "Ferruccio", si presentano come fotoreporter e iniziano a girare per il cimitero alla ricerca di qualche indicazione precisa sulla tomba del Duce. Un giorno notano un soldato tedesco che depone un fiore su una lapide, capiscono che può essere un fidato informatore. Leccisi racconta: «Dichiarai subito la nostra appartenenza alla Repubblica Sociale. Il soldato

eluse la domanda. Forse temeva di trovarsi di fronte due agenti provocatori».

In un secondo momento, l'ex SS ammette spontaneamente di essere "informato sui fatti", di conoscere il punto esatto in cui è stata deposta la salma. Per Leccisi si tratta di un segno del destino:

Come il 12 settembre 1943 i tedeschi avevano liberato il Duce da Campo Imperatore, sul Gran Sasso, così – mi sembrava di poter congetturare – anche questa volta un'intesa tra alleati, noi e il soldato tedesco, avrebbe potuto generare un evento che avrebbe fatto risuonare per il mondo, ancora una volta, il nome di Benito Mussolini.

Gli uomini del PFD prendono tutte le cautele. Il soldato tedesco calpesta il Campo 16 con le mani in tasca, quando arriva sopra la tomba del Duce le tira fuori. Ma "Marco" e "Ferruccio" sono troppo lontani per capire il punto esatto, si rischia di scavare a vuoto. Tornando da loro, però, l'ex SS pronuncia un numero in italiano stentato: 384.

Questo numero, nella mente di Leccisi, nasconde un significato occulto che fa riferimento al *Timeo* di Platone: «Il numero 384 costituisce la rappresentazione intelligente dell'Unità (UNO), intesa come espressione dell'Universo. Senza sconfinare nell'esoterico, me ne rammentai traendone buoni auspici».

Il 25 aprile però è un giorno troppo rischioso. Per quel primo anniversario verrà rafforzata la vigilanza intorno alla tomba di Mussolini. Leccisi, approfittando di una rivolta scoppiata nel carcere di San Vittore che mobilita gran parte delle forze di sicurezza, anticipa la data del trafugamento al 23. È il lunedì dell'Angelo, oltre a essere un'occasione perfetta per far resuscitare Mussolini, è anche un giorno di festa: l'ideale per agire indisturbati.

"Marco", "Ferruccio" e "Rino" partono nottetempo con una Lancia Aprilia rubata alcuni giorni prima e ridipinta. All'appuntamento, sotto l'Arco della Pace di corso Sempione, arrivano armati delle solite vecchie pistole e di bastoni a lama sfilabile per tenere a bada gli eventuali cani dei guardiani. In pochi minuti raggiungono Musocco, parcheggiano al lato di un muro di cinta del camposanto, coprono l'auto con un telone, scavalcano e si appostano vicino a uno degli orologi marcatempo dove i custodi devono segnare il loro passaggio di controllo.

Trascorre un'ora e non si vede passare alcun guardiano. I tre arditi decidono di scavalcare di nuovo, rimettere in moto l'Aprilia, dirigersi verso

il muro di cinta opposto, parcheggiarla nel fango (e lasciare le uniche impronte trovate poi dagli investigatori), coprirla di nuovo con il telo, scavalcare ancora e aspettare le prede davanti a un altro orologio marcatempo. “Rino” si arrampica su un cipresso, pronto a saltare addosso al custode. Niente, tutto tace. Fermi, senza parlare né fumare, decidono dopo due ore di raggiungere il Campo 16, evidentemente i guardiani quella sera stanno dormendo come ghirri. Sono le 3 del mattino. Camminano lungo il perimetro delle tombe «nel più rigoroso silenzio, distanziati l’un l’altro come una qualsiasi pattuglia avanzata in avanscoperta». Giunti di fronte al 384 “Ferruccio” e “Rino” iniziano a scavare.

I primi colpi di vanga risuonano nel silenzio, poi la terra diventa più morbida e il lavoro meno rumoroso. Dopo circa un’ora e mezza, con le mani piagate dalla fatica e dal gelo, raggiungono il coperchio della bara di Mussolini: è dovere del capo – Leccisi – scendere per primo nella fossa e scoprire il sarcofago a mani nude.

Leccisi è sudato, ansimante, stordito dall’odore nauseabondo che impregna l’aria:

Accesi la torcia dirigendone il fascio luminoso nel fondo della bara: apparve subito, riconoscibilissima, la testa di Mussolini. Il labbro superiore leggermente contratto scopriva i denti incisivi in una smorfia che appariva come un triste sorriso. Mi tolsi il cappello. Ferruccio e Rino procedettero a loro volta a quella primissima identificazione [...] Mussolini giaceva completamente nudo su di uno strato di trucioli di legno anneriti. I calzoni militari di tessuto diagonale, che indossava all’atto dell’arresto e che si vedono strappati e lordi di sangue nelle fotografie che lo ritraggono a Piazzale Loreto, buttati sul ventre e sopra le gambe, gli facevano da sudario¹.

È l’alba: la bara non si può trasportare, il legno è fradicio e rischia di schiantarsi a terra. I tre del PFD, allora, cambiano programma. “Rino” torna al parcheggio dell’Aprilia, prende il telone e lo riporta ai compagni che intanto hanno sfilato il corpo del Duce dalla bara. Qui inizia la parte del racconto decisamente più *splatter*. Leccisi non lo ha mai ammesso, ma sembra che nell’atto di issare con le corde il corpo dalla bara, una gamba sia rimasta in mano a uno della banda. Sicuramente l’operazione porta al distacco di alcune falangi della mano. In attesa di “Rino”, “Marco” e “Ferruccio” provano a lavare il corpo di Mussolini per levargli in parte quell’odore nauseabondo. Lo appoggiano su un asse che servirà il giorno

dopo per la riesumazione, richiesta dai familiari, del cadavere di Achille Starace, e aprono il rubinetto della fontanella. L'acqua dura pochi secondi, è stata chiusa per la notte. Leccisi intanto non riesce a staccare gli occhi dalla salma del Duce:

La mandibola, gli zigomi, la fronte [...] molto rimarcabile si presentava lo schiacciamento della parte occipitale sinistra. Mentre sul lato destro la cavità orbitale aveva ceduto assieme all'arco frontale. Il tronco presentava un'incisione sulla linea mediana del ventre sino al pube. Numerosissimi colpi d'arma da fuoco, certamente più numerosi di una sola scarica di mitra, si notava al torace, al bacino, alle gambe.

Arriva "Rino" con il telone. Il corpo avvolto è troppo pesante per le sei braccia dei nostalgici che optano per una carriola cigolante. La testa di Mussolini, per i sobbalzi, fuoriesce dal telo e sembra mirare il cielo azzurro. Leccisi cita Shakespeare.

Il momento è storico: il primo e unico corteo funebre dedicato a quel Duce che ha rappresentato il faro di un'intera nazione per un ventennio. «Perdonaci o Duce se siamo costretti a renderti tali onori funebri», recita nella notte il terzetto che, raggiunta una balastra lungo il perimetro, carica la salma nel bagagliaio dell'Aprilia... pochi secondi e spunta un operaio in bicicletta... ma non c'è nessun pericolo. Il passante fila via fischiettando senza nemmeno degnarli di uno sguardo.

Note

¹ Ivi, p. 260.

Hanno rubato Mussolini

Nella buca vuota del Campo 16, restano alcune tracce. Tra spunti da fiaba e di futura cronaca. Tra *Cenerentola* e nuovo terrorismo. Uno stivale del Duce e un volantino: «Finalmente o Duce ti abbiamo con noi. Ti circonderemo di rose, ma il profumo delle tue virtù supererà quelle rose».

Il corpo di Mussolini viene portato provvisoriamente a Madesimo, in Valtellina, dove Ferruccio ha una casetta in affitto. “Marco” e “Rino” si sono fermati in un ambulatorio per farsi curare le piaghe sulle mani provocate dalla vanga. Al medico hanno detto di aver avuto un banale incidente d’auto. L’Aprilia, che viaggia spedita verso la Valtellina, è guidata da Ferruccio, al suo fianco la moglie Silvia che lungo il tragitto rischia più volte di vomitare per quell’odore terribile che filtra dal bagagliaio.

Arrivati a Madesimo devono anche spalare la neve che sbarra la porta di casa — si fanno aiutare da un tale Scaramellin, un maestro di sci — e devono anche liberare la legnaia prima di riuscire a sistemare le spoglie del Duce in un vecchio baule. Rimessi a posto tutti i tronchi, “Ferruccio” e la moglie si coricano stremati. Si fa per dire, perché per tutta la notte Silvia giura di aver avuto i peggiori incubi.

“Marco” e “Rino” sono rimasti a Milano, nel “covo” ricavato dalla soffitta sopra l’appartamento dello stesso Leccisi. Qui scrivono la rivendicazione dell’avvenuto furto della salma del Duce, che inviano a l’«Avanti!» e «l’Unità». La firmano a nome del “Comitato direttivo” del neopartito e la timbrano con un simbolo preparato con tanta passione da un certo Macchi, un camerata cinquantenne che non aveva preteso alcun compenso per il suo lavoro. Quando Macchi aveva consegnato il nuovo stemma, si era limitato a sorridere di contentezza: aveva ideato un fascio littorio con un timbro a secco in testa e con la sigla PFD riprodotta a mo’ di corona.

“Rino” e “Marco”, nella rivendicazione, ricordano che due settimane prima, il 6 aprile 1946, avevano inviato al prefetto di Milano, al questore, ai giornali e al cardinale Ildefonso Schuster, una lettera scritta su carta intestata del PFD: un messaggio in cui gli eredi del Duce si professavano pronti a «rispettare il principio democratico della lotta politica» e a «iniziare un periodo di alacre fatica nazionale che nel rispetto di tutte le opinioni,

affratelli gli italiani dinnanzi al pericolo comune della fase e della svalutazione politica dinanzi all'estero».

Con quella lettera, Leccisi e gli altri camerati si sarebbero aspettati di ricevere, attraverso la stampa, un segnale che decretasse lo "sdoganamento" dei fascisti.

In realtà non arrivò nessuna risposta, né dalla Chiesa, né dallo Stato, tanto meno due righe in cronaca.

Sdegnati, i fascisti "democratici" avevano deciso di passare all'azione:

Siamo stati costretti — scrivono ai due quotidiani — ad iniziare la lotta contro coloro che, succubi della violenza rossa cercano ad ogni costo di comprimere la libera espressione della maggioranza popolare che soltanto con la pace troverebbe la sua giusta via... Raccogliamo quel corpo abbeverandoci così a quella luce. Giorno sarà in cui, mondata la nostra terra dai parassiti scarlatti, la fiamma dello spirito potrà nuovamente irrompere invincibile e in un igneo trionfo contro tutti i materialismi e contro tutte le debolezze. La serena compostezza della nostra determinazione assumerà un volto concreto di uomini e di cose.

Hanno rubato Mussolini, titolano i giornali del 24 aprile. «Hanno rubato Mussolini», urla lo strillone del «Corriere Lombardo» davanti a San Vittore dove si è radunata la folla delle grandi occasioni: sono tre giorni, infatti, che nel penitenziario è in corso la rivolta dei carcerati.

Dopo la guerra, San Vittore era diventato terra di nessuno, con celle dove erano mischiati partigiani e fascisti, come racconta Giorgio Pisanò: «Era diventato tutto fuorché un carcere: era una caserma, un manicomio, una casa di tolleranza, un dormitorio pubblico, un centro culturale, un gigantesco ring».

Intanto il trafugamento della salma del Duce viene spiegato ricorrendo a un florilegio di ipotesi fantasiose. La notizia più clamorosa la pubblica il «Corriere d'Informazione», che in uno scoop sostiene che a portarsi via il Duce non siano stati camerati clandestini ma addirittura il Comando alleato.

Di sicuro il sogno della banda Leccisi, quello di inumare la salma di Benito Mussolini al Campidoglio, sembra sempre più lontano. I fascisti democratici hanno la polizia alle costole e la stampa che sguazza in una vicenda grottesca e incredibile. Dalla questura di Roma sono arrivati i rinforzi voluti dal ministro Romita: il dottor Marrocco, capo della mobile nella Capitale e il commissario Santillo.

Il furto della salma del Duce fa discutere (e crea sarcasmo) in mezzo mondo; Ferruccio ha già le ore contate. Mentre la moglie Silvia, nonostante gli incubi, resta a vigilare la salma del Duce, il militante del PFD torna a Milano. C'è un'altra donna, però, che è pronta a tradirlo. Si tratta dell'ex segretaria del federale del capoluogo lombardo. Grazie alle sue rivelazioni, Leccisi viene bloccato alle 9 del 29 aprile. Sta prendendo un treno per Lodi quando la polizia lo ferma e lo fa letteralmente sparire per tre giorni.

“Rino”, “Marco” e “Silvia” sono allarmati. Al secondo giorno di silenzio sperano davvero che sia stato arrestato, almeno non è finito sotto il fuoco della Volante rossa. Sanno bene che “Ferruccio” è un duro e che non canterà. Poche ore dopo, mentre Leccisi sta rapidamente prendendo gli ultimi effetti personali da casa, squilla il telefono. È “Ferruccio”. “Marco” esulta, poi, ascoltate le parole del camerata, gela:

Sono nella mani di Marrocco e Santillo — recita quasi come un automa *Ferruccio* — non posso trattenermi molto, telefono da un posto pubblico. Non ho fatto il tuo nome né quello di altri. Marrocco ha detto che il governo è disposto a seppellire Mussolini in terra consacrata e tenuta segreta e a liquidare la faccenda senza conseguenze con i trafugatori. Essi mi hanno dato la parola che non arresteranno chi si presenterà in veste di intermediario alle sedici del 2 maggio nell'ufficio del capo della Vigilanza Urbana di Milano in Piazza Paolo Ferrari. Pensaci e decidi. Io non parlo. Sto bene, saluta Silvia.

Clic. Leccisi, allibito, non è nemmeno riuscito a dirgli ciao.

I terroristi del re

I titoli sul trafugamento del corpo di Mussolini cedono le aperture dei giornali alla contesa elettorale che deciderà il futuro dell'Italia. Senza il Duce, gli italiani devono scegliere se salvare la monarchia o vivere in una Repubblica. Le settimane prima del 2 giugno trascorrono frenetiche non solo per via della campagna elettorale e i comizi ma anche per gli accordi sotterranei tra uomini di potere infedeli e frange estreme. È il momento in cui fascisti e monarchici si danno da fare per allestire formazioni paramilitari pronte a ribaltare un eventuale risultato a favore della Repubblica. Ma chi sono i fascisti disposti ad accordarsi con i monarchici, considerato che proprio i Savoia sono ritenuti responsabili del tradimento storico del *venticinqueluglio*?

Malgrado il recentissimo passato, gli equilibri politici spingono molti gruppi di estrema destra a schierarsi con la monarchia, un punto di riferimento per la lotta al comunismo. Numerosi elementi neofascisti a capo di bande armate sono pronti a tutto pur di contrastare la Costituente.

Uno dei capi di questi eserciti clandestini, Felice Mentastrì, ex gerarca del PNF e console della milizia, è addirittura segretario particolare del generale Bencivenga: il cervello del cosiddetto Fronte nazionale della libertà intorno al quale si raccoglievano i vari movimenti monarchici. Sotto le sue direttive si era dato vita a una Associazione nazionale arditi d'Italia, ufficialmente apolitica ma sotto la cui sigla si nascondeva un'organizzazione paramilitare.

Altre bande armate neofasciste collegate alla monarchia erano quelle che facevano riferimento all'ex console della milizia di Milano, (zio) Luigi Pollini, e al tenente di fanteria Andrea Ferrante, reduce dal campo di concentramento di Coltano, che aveva ricevuto dall'ufficiale Alfredo De Persis l'incarico del reclutamento degli "arditi". I loro convegni in favore del complotto avevano luogo a Roma presso la sede dell'Associazione combattenti e reduci di via dei Gracchi.

Altri fascisti erano iscritti al partito monarchico democratico "Italia e Vittorio Emanuele — IVE". Tra essi il criminale di guerra Umberto Giulianelli. Vari elementi delle organizzazioni segrete paramilitari vennero arrestati più tardi dopo il referendum, su ordine di Romita che aveva da

tempo le prove della loro attività. Vennero sequestrate molte armi di ogni tipo e qualche potente apparecchio ricetrasmittente. Le varie bande aderenti rimaste per il momento disorganizzate si dettero nuovamente alla rapina e al furto, in attesa di tempi migliori ¹ .

Il referendum del 2 giugno su Monarchia e Repubblica era stato preceduto circa un mese prima dalla mossa a sorpresa di Vittorio Emanuele III che, abdicando a favore del figlio, Umberto II, già luogotenente, sperava di ricevere dagli italiani la fiducia per regnare ancora.

In effetti si trattava di una faccia nuova, un uomo non troppo compromesso con il Duce, ma comunque il rampollo di una famiglia che invece di gridare «AVANTI» era ignobilmente fuggita. È il 10 maggio 1946, la rinuncia al trono diventa comunque l'occasione per scontri di piazza farseschi, con protagonisti i fedelissimi del re. Dopo una manifestazione pro-Savoia al Quirinale, soldati della Folgore e ufficiali si staccano dal corteo per aggredire la gente sul marciapiedi. In piazza del Viminale un partigiano mutilato, che ha sulla giacca il distintivo del PSI, viene attorniato da un gruppetto di monarchici e pestato.

È talmente veemente l'isterismo che percorre la folla di militari che Romita impiega persino le *jeeps* con le mitragliere pesanti puntate e reparti a cavallo [...]. La tentazione di un colpo di stato fa capolino nei saloni del Quirinale. Le improvvisate formazioni paramilitari clandestine dei fascisti vengono inquadrare nelle RAAM. Nei giorni che precedono il referendum tengono perfino un'adunata al Gianicolo, sotto la statua di Garibaldi. Non è il primo raduno, altri ce ne sono stati nei mesi passati di febbraio e marzo. Ma il re tentenna e l'ordine non arriva. Le adunate clandestine in armi diventano perfino un rituale irritante e grottesco ² .

Il riferimento è alla formazione capitanata da Luigi Pollini, il cui intervento era atteso anche a Napoli. Al Sud, però, lo “zio Luigi” delle adunate al Gianicolo non arriverà mai. Nel Mezzogiorno d'Italia si affaccia lo spettro di un altro tipo di realtà eversiva:

Il ministero dell'Interno venne a sapere di un movimento separatista in Calabria, Puglia e Lucania, con centro a Napoli, mirante, se avesse vinto la Repubblica, a staccare il Sud dell'Italia e a ricostruire il Regno delle Due Sicilie, ovviamente controllato dai fascisti “repubblicani”... forse non tutto era frutto di invenzione, ma, come poi i fatti confermarono, c'era molta fantasia, probabilmente non del tutto disinteressata ³ .

Progetti di golpe continuano ad aleggiare nella testa di qualche esaltato, ma, già nel dicembre del 1945, con Alcide De Gasperi presidente del Consiglio, si accende il dibattito sulle istituzioni. Gli Stati Uniti premono per un referendum, i partiti di sinistra sono di parere opposto, poi, nel febbraio dell'anno successivo, si giunge ad un accordo sulla data della consultazione: il 2 giugno, anniversario della morte di Giuseppe Garibaldi.

I due schieramenti politici si preparano a fronteggiarsi. Liberali, monarchici, e qualunquisti a favore della monarchia; comunisti, socialisti, repubblicani e azionisti a favore della Repubblica. Prudente è l'atteggiamento della Democrazia cristiana che decide per la scelta repubblicana dopo un piccolo referendum interno.

Il 2 giugno, malgrado tutto, trascorre abbastanza serenamente. Va al voto un Paese in macerie, uscito perdente da una guerra mondiale e dove si combatte ancora una strisciante guerra civile.

C'è timore anche per l'atteggiamento dei militari ancora legati al giuramento di fedeltà alla Corona. I partigiani, dal canto loro, conservano senza dubbio troppe armi.

Quello stesso 2 giugno si vota anche per l'Assemblea Costituente. È il primo suffragio universale italiano e per la prima volta votano anche le donne. L'affluenza alle urne è senza precedenti: nove italiani su dieci scelgono il loro futuro. I risultati del referendum tra Repubblica e Monarchia sono molto più incerti rispetto alle stesse elezioni politiche. Alle ore 14 del 3 giugno si chiudono le porte delle 35.000 sezioni elettorali; i risultati che arrivano al Viminale, all'epoca sede del governo, sono altalenanti. I seggi del Nord hanno stravotato per la Repubblica, al Sud invece prevalgono le preferenze di chi vorrebbe vedere sul trono Umberto II. Per il figlio di Vittorio Emanuele III è già pronto il soprannome di «Re di maggio». Anche se in un primo tempo l'esito sembra favorevole alla Monarchia, la situazione cambia tre giorni dopo, quando il ministro Giuseppe Romita in conferenza stampa snocciola le cifre che segnano il futuro del Paese: 12.182.155 sono le preferenze per la Repubblica; 10.362.709 quelle per la Monarchia.

Lo stesso giorno De Gasperi sale al Quirinale; i Savoia sembrano disposti ad accettare il risultato delle urne, ma poi due giorni dopo un gruppo di giuristi di Padova presenta un ricorso contro il risultato elettorale, passano altri cinque giorni e il 10 giugno la Corte di cassazione, per voce del suo presidente Giuseppe Pagano, legge i voti ottenuti dall'una e dall'altra parte senza tuttavia proclamare la vittoria della Repubblica come tutti si aspettano.

Si teme un colpo di mano della monarchia; la tensione è altissima. Nelle zone d'Italia ancora fedeli al re, il Centro-Sud che non ha conosciuto i drammi della guerra civile e della RSI, si scatena la rivolta dei filo-monarchici. Nella notte del 6 giugno 1946 in centinaia tentano di impossessarsi di armi assaltando la caserma dei carabinieri di Capodimonte, a Napoli. Una bomba lanciata nei pressi della chiesa di Sant'Espedito provoca la morte dell'imbianchino Ciro Martino e il ferimento di sei civili. Le squadre Savoia saccheggiano i negozi, i tumulti a Napoli si susseguono prendendo il via dai centri dell'Unione monarchica italiana e dai gruppi degli «Arditi d'Italia» formati da fascisti, ex collaborazionisti e ufficiali delle formazioni nere guidati da ufficiali superiori dell'esercito regio.

Palmiro Togliatti, in una riunione del Consiglio dei ministri dell'11 giugno dichiara: «Se non deliberiamo subito potrebbe verificarsi che il re formi un nuovo governo, e in tal caso due sono le ipotesi, o accettiamo chinando la testa al re, o rifiutiamo, e allora è la guerra civile».

Il 18 giugno la Cassazione conferma finalmente la vittoria della Repubblica. Analizzando i dati regione per regione, si nota un'Italia divisa in due: il Nord dove la repubblica ha vinto con il 66,2%, e il Sud dove la monarchia ha prevalso ottenendo il 63,8% dei voti.

La giovane Repubblica ha eletto intanto un'Assemblea Costituente con 207 deputati della DC (35,2%), 115 dei socialisti e 104 dei comunisti. Seguono i liberali con 41, il Movimento dell'uomo qualunque di Giannini con 30 deputati, i repubblicani con 23 e i monarchici con 16. Gli ultimi 4 posti disponibili vanno ai separatisti siciliani. Nessun seggio a Edgardo Nicoletti, un avvocato che aveva fondato un Partito nazionale del reduce, di cui si era autonominato segretario generale. La voce del popolo ne approfitta per sbeffeggiare le velleità di Nicoletti coniato, per il suo movimento, il soprannome di «Partito del re-Duce». Storicamente sono le uniche elezioni democratiche senza la presenza di liste di un vero partito di ex fascisti.

Note

¹ Murgia, *Il vento del Nord*, cit., p. 227.

² Ivi, p. 280.

³ Parlato, *Fascisti senza Mussolini*, cit., p. 182.

Pino il dottore

I neofascisti non si erano schierati direttamente a favore della monarchia e non erano certo pronti a riprendere le armi in mano per difendere il re. La priorità per loro era un'altra: difendere se stessi e ritornare a vivere, sereni, senza passare per le armi dei partigiani o, quando andava meglio, per la scure dei tribunali e delle epurazioni. È qui che entra in gioco una figura cardine della storia dei neri italiani: Pino Romualdi, vicesegretario del PNF e federale di Parma, nonché, secondo una leggenda, figlio segreto del Duce.

Romualdi si è salvato dal disastro di Salò. Forse abbandonando proprio Mussolini. Il 27 aprile 1945, catturato dai partigiani mentre rientra verso Como, viene miracolato insieme al genero del Duce, Vanni Teodorani.

Murgia, prestando la sua penna alla biografia di Romualdi, ritrae il delfino del Duce usando tinte molto scure:

Pino "Nettuno" Romualdi, costui ha già dato scarsa prova di sé come comandante nelle ultime ore del fascismo ma adesso le sue quotazioni salgono per tutta una serie di combinazioni. Catturato dai partigiani è stato lasciato andare grazie all'intervento di un agente del servizio segreto americano, ma lui fa credere di essere rocambolescamente fuggito. Vive per trenta mesi in clandestinità grazie alle protezioni di cui gode. Su di lui pende una condanna alla pena di morte pronunciata dal tribunale della città emiliana in cui a lungo si è atteggiato a piccolo Duce ma ciononostante egli gira tranquillamente tra le stanze lateranensi e le case degli esponenti democristiani e tratta con loro, stipula patti convenienti che gli valgono un'investitura carismatica tra i clandestini. Per aver ancora maggiore presa su di loro Romualdi decide di dare alla sua figura anche un tocco mistico e racconta in giro di essere il figlio naturale di Mussolini, anche se più modestamente è solo il figlio di un oscuro sindacalista fascista di Parma.

Nato a Predappio, Romualdi, dopo aver combattuto in Africa, torna in Italia con un ruolo fondamentale all'interno della RSI: concordare la resa con gli Alleati. Con abilità machiavellica, alla fine della guerra Romualdi riuscirà a trattare l'amnistia per i fascisti tessendo rapporti con tutti i partiti dell'arco costituzionale e persino con il Vaticano.

Sulla diplomazia dell'ex federale di Parma ci sono diverse testimonianze

che, se anche non illuminano completamente l'azione politica di Romualdi, chiariscono la natura del suo capolavoro tattico: aver fatto capire ai suoi interlocutori di essere in grado di fermare i gruppi paramilitari pronti a colpire a suon di attentati.

Semplice bluff da gettare sul tavolo degli accordi diplomatici o, al contrario, l'embrione di un ricatto che la destra eversiva tornerà a utilizzare anche in futuro? Secondo Murgia:

Romualdi, dopo aver precisato agli interlocutori delle due parti, che ai fascisti poco interessava dell'esito referendario, chiariva che gli stessi fascisti avrebbero operato la scelta della legalità, in cambio dell'amnistia. In altri termini l'esponente fascista chiarì ai repubblicani che, in caso di vittoria della repubblica ed in caso di sollevamento delle forze monarchiche intese a cancellare con la forza l'esito delle urne, se fosse stata formalmente promessa l'amnistia, non solo fascista, avrebbe appoggiato i monarchici. Ai monarchici espresse lo stesso concetto, sottolineando che se i comunisti avessero — in caso di vittoria del Re — sollevato la piazza e continuato la lotta iniziata qualche anno prima sulle montagne, non avrebbero trovato un solo fascista ad appoggiarli, alla condizione naturalmente che, anche da parte monarchica, si promettesse formalmente l'amnistia [...]. Le trattative, che ebbero come è noto esito positivo senza peraltro che le "offerte" fasciste fossero messe alla prova dell'azione, furono condotte con i democristiani, con i liberali, con i monarchici e con i socialisti; ci fu anche chi trattò con i comunisti, come Giorgio Pini e Concetto Pettinato, il primo ex caporedattore de «Il Popolo d'Italia» ed il secondo ex direttore de «La Stampa» di Torino durante la RSI; Massi invece ebbe, tra il maggio ed il giugno due colloqui con Umberto II, che convenne sull'opportunità dell'amnistia.

Mentre Giorgio Almirante vive in incognito con il soprannome di Giorgio Alloni facendo il rappresentante di commercio tra Milano e Torino, Pino Romualdi, "il Dottore", circola per Roma e, protetto dal Vaticano, vende porta a porta sicurezze per la svolta referendaria. Assicura i vincitori (non importa se repubblicani o monarchici) che "loro" saranno fedeli all'esito del referendum. "Loro" sono i fascisti, i camerati dispersi da rimettere insieme. Al presunto figlio del Duce tocca anche questo compito. Con un gruppo di clandestini forma quello che pomposamente viene chiamato Senato, l'embrione del futuro Movimento sociale italiano. Un momento storico importantissimo per la futura organizzazione politica dei reduci di Salò, che un testimone prezioso della storia della destra italiana come Marco Tarchi

tratteggia così:

[Romualdi] non godeva di un consenso unanime fra gli scampati alla resa dei conti, perché nelle ore della rotta, previo contatti con agenti dell'OSS e del servizio di spionaggio militare badogliano, aveva ordinato a Como una tregua ai cinquemila fascisti intenzionati a raggiungere Mussolini e Pavolini nel presunto ultimo ridotto; tuttavia l'attivismo che dispiegò durante la latitanza romana ne fece ben presto la figura più in vista del neofascismo e gli conferì credibilità. [...] Era cosciente che l'azione politica neofascista, comunque orientata, non avrebbe potuto contare su un seguito di massa. Quel che poteva fare era giocare d'azzardo, puntare cioè sull'impressione che un intenso lavoro di raccordo, condotto simultaneamente in più direzioni, avrebbe potuto fare sui potenziali interlocutori, inducendoli a credere che le proporzioni del movimento revanscista fossero ben maggiori di quanto in realtà non erano. E così fece.

Anche secondo Tarchi, dunque, la salvezza degli ex fascisti fu portata a casa da Romualdi grazie alla sua capacità di sfruttare le paure dei suoi interlocutori. Del timore di un possibile golpe postreferendario, d'altronde, resta traccia anche nei verbali dei Consigli dei ministri dell'epoca: l'eventuale affermazione della Repubblica non era certo un risultato che si potesse cogliere tanto pacificamente. Ma è anche vero che fino a quel momento l'eversione fascista si era limitata ad atti piuttosto modesti. Oltre a issare un gagliardetto, mandare in onda le note di *Giovinezza* e trafugare un cadavere, l'estrema destra non aveva dato prova né di poter essere pericolosa né di poter contare su chissà quanti seguaci.

Ciò nonostante, come spiega Giuseppe Parlato in un'intervista a «la Repubblica», Romualdi riuscì a gettare il tema del controllo dell'eversione sul piatto della bilancia:

Non mancarono incontri segreti con esponenti dei vari partiti, dal PSI alla DC, che schierò alcuni dirigenti molto vicini a De Gasperi [...]. Con il falso nome di Dottor Rossi, Romualdi andò a parlare con Ivano e Bonomi nell'appartamento privato dei nipoti, in piazza della Libertà, a Roma. Probabilmente l'ex capo del governo non realizzò con chi stesse parlando, ma accettò di porre fine alla legislazione straordinaria contro i fascisti e di favorire l'amnistia.

A complicare le cose, c'è anche da considerare il fatto che lo stesso Romualdi, nel momento in cui tratta con i rappresentanti delle istituzioni e della politica, è da considerarsi latitante a tutti gli effetti, essendo stato

condannato in contumacia dalla Corte d'appello di Roma...

Resta un quesito. Chi usciva da Salò si sentiva più monarchico o più repubblicano?

Si tratta di un autentico dilemma. Da una parte la causa monarchica cautelava il feroce anticomunismo di destra, dall'altra, però, il disprezzo per il tradimento della monarchia restava vivo. Romualdi, da parte sua, sposta il nucleo del problema. La cosa più importante non è la vittoria della Monarchia o della Repubblica ma, almeno secondo lo stratega della RSI, riconquistare, se non l'onore, almeno l'agibilità politica perduta insieme alla seconda guerra mondiale:

A me non interessava che nella prova elettorale del 2 giugno avesse vinto la monarchia o la repubblica, ma che l'una o l'altra, vincendo, avessero compreso la necessità di concedere un'amnistia, la più vasta possibile; di creare nel Paese un ambiente di naturale distensione, soprattutto giovevole alla ripresa delle famiglie di quegli uomini, tormentate dalla disperazione, dalla miseria e da una stupida persecuzione materiale e morale che non accennava a finire ¹ .

Per dovere di cronaca sarà utile specificare che, nel perseguimento dei suoi piani, Romualdi non era solo. Al contrario, sul fatto che Romualdi fosse in contatto con i servizi la leggenda (molto più documentata rispetto a quella della paternità mussoliniana) narra che "il Dottore", già nel 1944, quando era vicesegretario del Partito fascista repubblicano, entrò in contatto con l'OSS attraverso il suo segretario, il tenente Gianni Nadotti, grazie al quale probabilmente scampò alla fucilazione.

Lo stesso Nadotti, da parte sua, risulta essere un infiltrato del SIM di Badoglio, in grado di salvarsi nonostante la permanenza tra le forze della GNR dalle quali era stato arrestato... Un gioco nel quale alla fine non si capisce più chi spia chi! Ma non è questo l'unico mistero. Perché se è vero che Romualdi riuscì a farla franca nel dopoguerra, quando avrebbe potuto raccogliere la carica di leader del Movimento sociale viene messo fuorigioco da un arresto datato 17 marzo 1948. È il preludio a una condanna a tre anni e mezzo di prigione. Scontata la sua pena, Romualdi riprende ad esercitare un ruolo attivo nel nuovo partito... sempre con qualcuno pronto a pugnalarlo alle spalle sostenendo che — altro che figlio del Duce! — Romualdi avesse abbandonato il capo del fascismo nelle ultime ore della Repubblica di Salò.

"Il Dottore", nel suo *Il fascismo repubblicano*, racconta l'ultimo incontro con il Duce nei locali della prefettura di Milano nel fatale *venticinqueaprile*:

«Io gridai per lui l'ultimo saluto: "A noi!". Mi guardò con un affettuoso sorriso: "Romualdi, a domattina a Como". Fu l'ultima volta che lo vidi».

A Como Romualdi arriva insieme a Pavolini e a una colonna di circa 5000 camicie nere e 200 camion. Sono le 8 del mattino del 26. Mussolini e il suo ristretto seguito sono arrivati da Milano alcune ore prima. Qui il capo provincia di Como, già passato agli ordini del CLN, lo convince a proseguire affermando che la sua esigua scorta non basta ad attraversare una città divenuta insicura. Allora il Duce si sposta nella zona di Menaggio. A quel punto, secondo una storia sempre circolata ma mai confermata del tutto, mentre Pavolini, capito il pericolo per il Duce, si dispera tentando di salvarlo (siamo nella notte del 27 aprile), Romualdi incarica il cappellano militare don Russo e il federale di Mantova, Motta, di firmare la resa con i partigiani. Così, mentre Mussolini attende con sempre meno speranze la colonna Pavolini, Romualdi si arrende. "Il Dottore", giustificandosi dopo anni, spiegherà che l'errore era stato quello di far allontanare il Duce da Como.

Note

- ¹ P. Romualdi, *L'ora di Catilina*, Roma, TER, 1962, pp. 202, 203.

La migliore amnistia

Alla fine l'amnistia invocata da Romualdi e da molti fascisti colpevoli di crimini di guerra diventò un diritto garantito da una legge dello Stato... firmata da Palmiro Togliatti, il capo dei comunisti italiani!

Sembra uno scherzo della storia ma i vent'anni di regime fascista in Italia vennero cancellati con un colpo di spugna proprio grazie al principale dirigente del PCI, dopo che anche la paventata epurazione dei fascisti venne condotta "all'italiana". D'altronde risultava semplicemente impossibile cacciare dal luogo di lavoro ed escludere dalla vita lavorativa e civile tutti gli italiani che avevano voluto (o dovuto) vestire la camicia nera. Il risultato fu una parzialissima epurazione condotta a "macchia di leopardo", senza aver ben chiaro chi fosse stato effettivamente fascista e chi no.

L'8 febbraio 1946 il governo scioglie l'alto Commissariato per l'epurazione. Restano attivi soltanto i comitati provinciali. Il loro ruolo è sempre quello di allontanare dagli uffici pubblici chi è stato colluso con il regime fascista. Sono previste anche altre sanzioni, come la sospensione per dieci anni del diritto di voto e la privazione dei diritti politici.

Anche questa è una storia di notabili che si riciclarono senza problemi e di innocenti che pagarono la militanza fascista... come un bambino di Lucca, sospeso da tutte le scuole a soli 9 anni!

Prima dell'amnistia le sanzioni che pendevano sulla testa di tutti gli ex fascisti erano numerose e spesso gravi:

La prima [sanzione] è quella immediata, da realizzarsi nel momento stesso dell'insurrezione contro i criminali di guerra, i responsabili di azioni antipartigiane, le spie e i militi fascisti che non consegnano le armi: per la sua stessa natura essa ha carattere sommario e assume l'aspetto di una epurazione selvaggia in cui i conti vengono regolati con le armi. La seconda è quella affidata agli organi della giustizia resistenziale, i tribunali militari, i tribunali popolari, i comitati per l'epurazione: l'accertamento della verità è affidato a rapidi processi, in cui le testimonianze hanno valore pressoché inconfutabile di prova. La terza, più garantista nei confronti degli imputati ma più lenta ad avviarsi, è quella delle corti di assise straordinarie, dove l'iter processuale si fonda sulle norme previste dalle disposizioni del

CLNAI¹ .

Grazie all'amnistia Togliatti, molte vendette non furono mai più consumate e i fascisti italiani non conobbero mai la dura Norimberga dove vennero giudicati, e in molti casi condannati a morte, i criminali di guerra tedeschi.

Visto dalla parte comunista, il provvedimento di Togliatti risulta funzionale alla logica propugnata nel corso della "svolta di Salerno", con la quale lo stesso Togliatti, "il Migliore", nel marzo '44, pose all'ordine del giorno la necessità di collaborare con i partiti della borghesia, escludendo la volontà del PCI di passare dalla liberazione dal fascismo alla dittatura della classe operaia.

Quella che porta il nome di Togliatti è la prima amnistia della storia repubblicana, scritta con l'intento di pacificare il Paese e di salvare migliaia di italiani schierati con il fascismo o andati a ingrossare le fila delle formazioni partigiane. Alla fine però beneficiarono della legge moltissimi criminali, soprattutto grazie all'ambiguità con cui era possibile "leggere" diversi passaggi del testo scritto dal giurista comunista:

L'articolo esclude dal beneficio coloro che per le funzioni di cui erano investiti hanno avuto una elevata responsabilità, come pure coloro che hanno nella esecuzione o in occasione dei delitti commesso o partecipato a commettere uccisioni, stragi, saccheggi, o sevizie particolarmente efferate, oppure sono stati indotti al delitto da uno scopo di lucro. In tal modo, mentre è usata clemenza verso coloro che non rivestendo le elevate funzioni che il decreto definisce, furono travolti da passione politica o ingannati da propaganda menzognera, oppure non commisero atti di grave criminalità, si mantengono i rigori della legge contro i più elevati responsabili, gli autori di atti criminali universalmente condannati e i profittatori² .

Il 22 giugno 1946 è il giorno della concessione dell'amnistia generale firmata dal ministro per la Giustizia Palmiro Togliatti. Viene concessa per reati politici, militari e comuni compiuti da partigiani e fascisti. Tre giorni prima il Consiglio dei ministri aveva costretto Togliatti a riscrivere il decreto perché escludeva i fascisti dall'amnistia. Tre giorni dopo, e solo nei primi quattro giorni di applicazione (25-28 giugno), la Corte d'assise di Roma scarcerò una novantina di fascisti, compresi alcuni colleghi (giudici dei tribunali speciali del regime) ed elementi importati della Repubblica di Salò, ma anche delatori e spioni. Un solo mese dopo erano migliaia i fascisti che

riuscirono a gettarsi alle spalle un passato nelle Brigate nere o nelle varie formazioni armate della Repubblica sociale italiana.

Secondo lo storico Mimmo Franzinelli, che all'amnistia ha dedicato un saggio ³ , in poche settimane finirono liberi 7000 fascisti e, tra questi, un colonnello dei carabinieri condannato all'ergastolo per l'assassinio dei fratelli Rosselli e quattro torturatori della famigerata banda Koch. Eppure:

La Repubblica celebra il suo avvento emanando fra i suoi primi atti un provvedimento generale di clemenza [...]. Col passaggio dalla monarchia alla repubblica si è aperto un periodo nuovo nella vita dello Stato italiano unitario, ed è giusto che in questo momento un atto di clemenza intervenga per alleviare le condizioni anche di coloro che avendo violato la legge penale comune ne subiscono o devono subirne le conseguenze, e per arrecare un conforto sensibile a un numero ingente di loro familiari derelitti e angosciati [...]. Per i reati politici ci si è trovati di fronte a esigenze in parte e talora contrastanti, di cui si è dovuto tener conto nel determinare il contenuto e i limiti dell'atto di clemenza [...]. Giusta e profondamente sentita, da un lato, la necessità di un rapido avviamento del Paese a condizioni di pace politica e sociale. La Repubblica, sorta dalla aspirazione al rinnovamento della nostra vita nazionale, non può non dare soddisfazione a questa necessità, presentandosi così sin dai primi suoi passi come il regime della pacificazione e riconciliazione di tutti i buoni italiani. Un atto di clemenza è per essa in pari tempo atto di forza e di fiducia nei destini del Paese ⁴ .

Quello di Togliatti, a ben vedere, sarebbe stato un atto di clemenza ma anche di convenienza: un provvedimento capace di attirare nell'orbita del PCI la "parte buona" dei fascisti, quella che avrebbe poi contribuito a fornire uomini, idee e organizzazione allo sviluppo del partito dei lavoratori.

Già durante la guerra, nel 1941, dai microfoni di radio Milano Libertà Palmiro Togliatti si era rivolto in termini benevoli a chi aveva creduto nel Duce. Lo scopo del "Migliore" era duplice: riuscire ad accrescere le capacità del proprio partito ed evitare la formazione di un nuovo partito fascista. E gli stessi ex ragazzi di Salò erano ben coscienti che una cosa sarebbe stata riciclarsi nella DC (dove l'accusa di esser rimasti reazionari e conservatori non avrebbe loro permesso un lavaggio completo della fedina politica), altra cosa sarebbe stata saltare totalmente lo schieramento e posizionarsi a sinistra, motivando il cambiamento come una sorta di "conversione" che li avrebbe tenuti al riparo dalle critiche. E soprattutto dai processi.

Anche Sandro Curzi raccontò che lui ed altri avevano ricevuto dalla direzione del partito l'indicazione di fare proselitismo tra i neri nel campo di concentramento di Coltano. Insomma, l'amnistia di Togliatti era sinceramente interessata a offrire una possibilità ai fascisti. E, come spiega Parlato in un'intervista concessa a «la Repubblica» nel novembre 2006:

Naturalmente è una mia interpretazione, e come tale può essere discussa. D'altra parte analogo processo era avvenuto sul piano sindacale: la CGIL ereditò dirigenti e struttura organizzativa del sindacato fascista. Ma il progetto di Togliatti era ancora più ambizioso: annettere al partito la spina dorsale dell'amministrazione che aveva operato sotto il fascismo. L'amnistia e l'affossamento dell'epurazione vanno visti in questa chiave [...] Togliatti non si aspettava che i rapporti tra fascisti e servizi segreti americani fossero così intensi. E poi i democristiani smontarono il piano di Togliatti, opponendovi subito una contromossa: intanto la reimmissione nello Stato dei funzionari e degli impiegati già epurati, successivamente la “non opposizione” alla costituzione di un unico movimento neofascista, legale, strutturato, e in grado di partecipare alle elezioni. In questo modo De Gasperi riuscì a sventare la campagna comunista di conquista dei fascisti.

«L'Unità» scrisse poco a proposito dell'amnistia. La notizia non piaceva ai comunisti più puri e proprio due storici collaboratori del “Migliore”, Italo De Feo e Massimo Caprara, hanno raccontato nelle loro memorie come il guardasigilli, nel firmare il provvedimento, intendeva da un lato salvaguardare i troppi partigiani che si erano macchiati di violenze gratuite e dall'altro proteggere i fascisti verso i quali possedeva un'attenzione «motivata e non risentita».

Nel momento del “tutti a casa” per molti, soprattutto i meno conosciuti, il destino parlerà comunque di linciaggi e persecuzioni. Altri riescono invece a mettersi in salvo nonostante le nefandezze compiute... e, magari, anche a intraprendere una carriera parlamentare. L'elenco dei “miracolati” di Togliatti è lungo:

Si va da Grandi a Federzoni, da Bottai a Scorza, da Alfieri a Caradonna, da Acerbo ad Ezio Maria Gray, da Renato Ricci a Giorgio Pini, da Teruzzi a Junio Valerio Borghese, da Cesare Maria de Vecchi ai collaboratori della banda Koch. E poi Mario Appelius, Telesio Interlandi, Concetto Pettinato, Bruno Spampanato. Molti fra loro detteranno le proprie memorie. Parecchi militeranno nelle file dell'MSI. Più d'uno, incredulo del miracolo che gli tocca, emigra in Sud America, per prevenire un ripensamento della

democrazia. Un'epigrafe adatta a suggellare l'intera vicenda si trova in un'autobiografia che Giorgio Almirante pubblicò nel 1974: «Sarebbe ingeneroso non ricordare l'amnistia voluta da Togliatti per i fascisti»⁵.

Liberi subito i torturatori della banda Koch, altri fascisti rimasero impigliati nelle maglie della giustizia per meno di una goliardata. È il caso — raccontato nel *Sessantotto nero* di Carioti — di un giovane barese, Federico Covella, che (siamo già negli anni Cinquanta) al Petruzzelli di Bari si mise a cantare *Giovinezza* a squarciagola mentre la soubrette di colore Josephine Baker aveva invitato il pubblico a una gara di danza e canto con in premio un uovo di Pasqua. Denunciato per apologia del fascismo, Covella, che aveva subito da diciottenne una condanna da una corte alleata per spionaggio, rischiò per quella canzoncina cantata al teatro di dover scontare tutta la pena precedente.

Certamente, non furono soltanto i fascisti a correre simili rischi. Lo stesso Togliatti uscì vivo per miracolo da un attentato organizzato il 14 luglio 1948. A sparare al segretario del PCI non fu un estremista di destra (perché mai avrebbe dovuto dopo l'amnistia?), ma un giovane squilibrato, figlio di un appuntato della Forestale, Antonio Pallante.

Studiante di giurisprudenza e aderente al blocco liberale qualunquista di Randazzo (Catania), Pallante acquista una vecchia pistola e delle munizioni scadenti, aspetta Togliatti fuori da Montecitorio e gli spara alla nuca e alla schiena. È convinto che il gesto frenerà l'invasione sovietica nel nostro Paese. Nei giorni seguenti, mentre le voci sulle condizioni di salute del "Migliore" sono altalenanti, in Italia si scatena il pandemonio. Il bilancio finale della rappresaglia parlerà di oltre 20 morti (tra cui 9 uomini delle forze dell'ordine) e più di 200 feriti.

A Pisa — secondo la cronaca di «Ordine Sociale», voce dell'MSI — la vendetta comunista si scatena contro il ragioniere Vittorio Ferri, militante ventenne del Movimento sociale:

Verso le 17 del giorno 14, mentre le strade adiacenti a Piazza dei Cavalieri brulicavano di facinorosi che, dopo lo "spontaneo" abbandono del lavoro, si dirigevano all'ancor più "spontaneo" comizio, un gruppetto di costoro credette di riconoscere in un giovane, tra la folla, uno dei «famigerati» uomini dell'MSI, uno di quei «fanatici» colpevoli, niente di meno, di aver assistito al comizio di Almirante dello scorso aprile. Immediatamente si cercò di eccitare la folla, e dalla folla si levarono le urla di minaccia: «Dagli al fascista». In realtà il «fascista» era stato seguito; in realtà gli agitatori

erano pronti a circondarlo; poiché quella folla di «spontanei» scioperanti e di «spontanei dimostranti» aveva bisogno di un eccitante e il sangue è un ottimo eccitante sulla piazza. Vittorio Ferri si vede circondato: decisamente, disperatamente, rompe il cerchio del primo gruppo, saltò su una carrozza che stazionava nelle vicinanze, ingiunse al vetturino di frustare il cavallo. Tentava di sottrarsi a quella morte tremenda che le urla e i volti eccitati e minacciosi gli facevano sentire vicina. La carrozza si avviò a corsa sfrenata verso il centro città. Ma la folla era lanciata. E cominciò il tragico inseguimento. Poco prima di Piazza dei Cavalieri, ormai quasi raggiunto, Vittorio Ferri estrasse la pistola. E sparò. La morte vicinissima gli aveva infuso il coraggio disperato e l'estrema decisione di chi è pronto a tutto. In via Consoli del Mare, venne raggiunto. Allora, tratto a forza dalla carrozza, Vittorio Ferri, il coraggioso ventenne, venne linciato. Straziato il corpo da mille mani e da mille piedi, dilaniato a furia, tre colpi di pistola al torace e alla testa lo finirono.

Note

- ¹ G. Oliva, *La resa dei conti*, Milano, Mondadori, 2000, pp. 98, 99.
- ² Relazione e decreto presidenziale del 22 giugno 1946, n. 4, *Amnistia e indulto per reati comuni, politici e militari* (pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 137 del 23 giugno 1946).
- ³ M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti*, Milano, Mondadori, 2007.
- ⁴ Relazione e decreto presidenziale del 22 giugno 1946, n. 4, *Amnistia e indulto per reati comuni, politici e militari* (pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 137 del 23 giugno 1946).
- ⁵ N. Ajello, *E Togliatti salvò i fascisti*, in «la Repubblica», 21 giugno 2006.

Il sangue dei vinti e dei vincitori

Una volta vicino a un cimitero hanno ucciso il parroco, il padre anziano del prelado e un bimbo di 5 anni che era con loro. E poi hanno gettato donne dai balconi, bruciato uomini vivi, estratto feti dalle pance di donne incinte e li hanno crivellati di colpi. E ancora figli massacrati davanti ai genitori, uomini uccisi per far posto sul camion a un bottino di guerra, donne violentate e bruciate vive, fedeli uccisi in chiesa da carnefici che indossano un camice bianco per non sporcarsi, un neonato di 14 giorni arso vivo in una casa con il padre che assisteva da fuori, genitali tagliati e messi in bocca, ancora vecchi e piccolini uccisi con il lanciafiamme o impiccati, la famiglia del marinaio Tucci di stanza a Livorno, 8 figli e la moglie, trucidati a Sant'Anna, un parroco decapitato tra i quasi 800 morti di Marzabotto...

Queste nefandezze, queste barbarie, furono compiute da nazisti, fascisti, comunisti, partigiani bianchi e rossi. Riproposte così, senza fiato, solo con qualche virgola, vogliono testimoniare il grado di inciviltà che ha vissuto il nostro Paese. Succedeva soltanto sessant'anni fa: una guerra tra fratelli che, ancora oggi, non trova cifre ufficiali in grado di testimoniare la sua ferocia. Quanti italiani furono vittime della vendetta politica postbellica?

Il 23 aprile 1946 il governo aveva diffuso i dati ufficiali della lotta per la liberazione. Secondo queste stime i caduti erano stati 128.505, i feriti 29.398. Tra i partigiani, le vittime erano 46.747, tra queste, ben 20.288 uccise per rappresaglia o per motivi politici.

La grossa incognita riguarda soprattutto la cifra di fascisti uccisi dalla vendetta partigiana. Nel 1948 in Senato, l'ex presidente del Consiglio Ferruccio Parri ne contò 15.000. L'11 giugno 1952, alla Camera, il tristemente famoso ministro Scelba ridimensionò la cifra a soli 1732 fascisti. Giornalisti, storici, ex partigiani ed ex repubblicani, poco avvezzi evidentemente alle regole di base della matematica, nelle loro ricostruzioni hanno oscillato paurosamente. Il bolognese Nazario Sauro Onofri ¹, ex partigiano della brigata Giustizia e Libertà e giornalista dell'«Avanti!», si è concentrato sull'Emilia Romagna, terra emblematica della vendetta rossa: «Troppe carte sono ferme al Ministero degli interni, alla Prefettura o alla questura di Bologna e non ancora versate all'Archivio di Stato. Anche gli archivi del PCI non sono ancora completamente accessibili», spiega nel suo *Triangolo rosso*;

poi conta circa 10.000 ex camerati rimasti uccisi nella stagione dell'odio e della giustizia sommaria.

Simili a quelle di Onofri, le stime di Giorgio Bocca e Mimmo Franzinelli parlano di 12.000/15.000 vittime. Una cifra che cresce fino a contare 20.000 unità nella ricostruzione dell'Associazione culturale Istituto storico della RSI, costituita alla Cicogna di Terranuova Bracciolini, in provincia di Arezzo, il 22 novembre 1986.

Al di là delle interpretazioni, un dato è inequivocabile e passa attraverso le immagini dolorose che l'Italia ha lasciato di quei giorni. Il dopoguerra è stato disumano da una parte e dall'altra. Certamente chi ha cominciato sono stati i nazisti. Dalla prima rappresaglia dell'esercito tedesco contro la popolazione italiana avvenuta a Castiglione di Sicilia l'11 agosto 1943 (16 le vittime), fino all'eccidio di Nola (1° settembre dello stesso anno, 13 morti tra cui 2 civili), passando per una catena interminabile di stragi.

A compiere gli eccidi, però, non fu soltanto l'alleato tedesco. I fascisti, a Ferrara, furono gli assassini di 11 ebrei, un massacro che lo stesso Mussolini condannò; così come nel caso dei 27 ragazzi fucilati in una scarpata a Montalto Cessapalombo, in provincia di Macerata.

Vittime dai nomi dimenticati, trucidati in luoghi rimasti nella storia e nella memoria: le Fosse Ardeatine, piazzale Loreto (i 15 partigiani uccisi e i loro corpi esposti in pubblico, il "cattivo esempio" che portò alla vendetta contro Mussolini e la Petacci), il passo del Turchino, Civitella, Guardistallo e Cavriglia, dove l'esercito tedesco massacra vecchi e bambini... senza considerare la pulizia etnica (come chiamarla altrimenti?) dei 560 abitanti di Sant'Anna di Stazzema o dei 770 assassinati a Marzabotto.

La ferocia di nazisti e fascisti fa 173 morti (91 donne e 26 bambini) nell'orrore della strage di Vinca, paesino sulle Alpi Apuane, il 24 agosto 1944. Centinaia di persone rastrellate dai tedeschi a Carrara e nei paesi circostanti vengono rinchiusi nella caserma Dogali e nel palazzo Infail, dove alcuni sono uccisi mentre si affacciano alle finestre.

Nel processo tenutosi a Perugia nel 1950, la pubblica accusa ricordò «il massacro di trenta donne riunite con i loro bambini in una rimessa per le pecore, una specie di antro infossato nel terreno. Dopo averle lì radunate i brigatisti hanno aperto il fuoco con i mitra, sgranando le raffiche all'altezza del ventre, quasi tutte le donne sono rimaste spezzate in due tronconi. I fascisti concludono il massacro con un fitto lancio di bombe a mano che trasformano la rimessa in un carnaio».

Una testimone, Alma Marchi, racconterà tra le lacrime al processo che sua sorella, in stato interessante, fu sventrata dai fascisti che le estrassero dalle viscere la creaturina che racchiudeva balzandola poi in aria e facendone scempio con scariche di mitra².

Simili gesti, nell'ottica nazista, erano utili per impaurire gli italiani e per punire preventivamente chiunque meditasse di passare dalla parte dei partigiani. In realtà, la crudeltà dei tedeschi sortì l'effetto di scatenare l'odio della popolazione contro l'occupazione.

Delle vendette contro i fascisti, invece, se ne può parlare in modo diffuso solo da qualche anno grazie a Giampaolo Pansa. Soprattutto nelle zone dove più cruenti erano stati i crimini nazisti in ritirata, la repressione contro le camicie nere furono terrificanti: subito dopo la guerra nel Trevigiano, ad Oderzo, tra il 30 aprile e il 15 maggio 1945 vennero trucidate 113 persone appartenenti alla RSI o vicine ai fascisti.

Gli assassini erano i partigiani della brigata "Cacciatori della Pianura", che istituirono un tribunale di guerra e giudicarono sommariamente i neri. La stessa cosa avvenne nella cartiera Burgo di Mignagola, dove i partigiani radunavano tutti i sospetti (fascisti, pseudo tali, amici di fascisti) per poi trucidarli. Quando nel 1966 per la prima volta una lapide ricordò le vittime della cartiera, il giorno dopo una mano senza testa decise di imbrattarla di vernice rossa.

Nello stesso periodo della primavera del '45, a Codevigo, nei pressi di Padova, le vittime della vendetta partigiana forse diventarono addirittura 300, alcune delle quali ritrovate con i genitali in bocca. Nel carcere di Schio, a luglio, gli antifascisti si impossessarono dei prigionieri e ne giustiziarono ben 54, senza processo, con il sangue che colava dalle scale fino al portone del penitenziario.

Gli stessi Alleati soltanto sporadicamente riuscirono a evitare gli scoppi di simili violenze. Caso più unico che raro, l'intervento degli americani a Novara, dove lo stadio, dopo il 25 aprile, venne trasformato in un campo di prigionia gestito dai partigiani, con a capo Franco Moranino e Cino Moscatelli. Dopo una serie di esecuzioni sommarie, una settantina di fascisti furono trasferiti nell'ospedale psichiatrico di Vercelli e lì, a loro volta, trucidati.

Fu solo insana follia o si trattò di una vendetta pilotata dall'alto? I partigiani, com'è noto, avrebbero dovuto riconsegnare le armi agli americani su ordine del generale Wilson. Molti si adeguarono a malincuore. Per loro, di

fatto, quella riportata dalla Resistenza fu soltanto una “vittoria mutilata”:

Tornavano gli internati nei lager nazisti: pesavano, in media, dai trentacinque ai quaranta chili e morivano per lo più appena cambiavano la dieta nazista con i primi pasti dei cristiani (anche tesserati). I partigiani erano stati smobilitati alla svelta, con tremila lire e un pacco UNRA; sicché covavano i risentimenti delle illusioni infrante e la rabbia di chi assiste al riprodursi della tenia dopo un’energica e sfibrante cura lassativa. La vendetta e l’omicidio politico facevano da coda. Dilagando al ventennio delle prepotenze e delle ingiustizie, al tramonto, persino sfacciatamente celebrato, delle chimere egualitarie nutrite nella Resistenza. Mettendoci del proprio, un giornalista francese spediva al suo giornale dispacci con queste annotazioni «gli italiani si ammazzano per idee politiche e dissapori privati»³.

Secondo la visione di Pansa, fortemente contestata dall’ANPI, la vendetta partigiana venne tollerata se non sponsorizzata dal PCI. Gli omicidi di fascisti, per i vertici di Botteghe Oscure, potevano essere giustificati alla luce di una necessaria “pulizia etnica” prima di instaurare una nuova classe dirigente alla guida del Paese. In *Il sangue dei vinti*, Pansa immagina l’incontro con una funzionaria, Livia Bianchi, che nel passato si era interessata allo stesso tema seguito dal giornalista mettendo insieme numerose schede d’archivio. A questo incontro “letterario” va il merito non solo di aver pubblicato dati inediti, ma di aver avuto il coraggio di scrivere — da giornalista tradizionalmente schierato a sinistra — quanto gli storici di professione avevano già raccontato: donne e uomini umiliati, rapati a zero, esposti al pubblico ludibrio, uccisi sommariamente dai partigiani con gli stessi sistemi e la stessa brutalità dei nazisti o della X MAS; stupri e eccidi dettati solo dal sospetto.

Massacri evitabili, visto che la guerra era finita, ma che Togliatti, *in primis*, non fermò per freddo calcolo di partito. Vendette inevitabili, si è giustificato Murgia:

Quelli che hanno impegnato la loro vita giorno per giorno nella grande battaglia contro il fascismo, che hanno visto seviziare ed uccidere, che hanno riempito le galere, che hanno visto villaggi incendiati e popolazioni massacrate, che hanno perso i loro compagni, fucilati sommariamente o impiccati agli alberi e ai lampioni nelle piazze, quelli non possono fare epurazioni diverse⁴.

In verità i bagni di sangue potevano essere evitati eccome. Renzo de

Felice, lo storico che ha sdoganato con i suoi studi la logica fascista, indica nella nascita della RSI la genesi della violenza fratricida:

La costituzione della Repubblica sociale italiana è all'origine della guerra civile [...]. Senza Salò la Resistenza avrebbe avuto un carattere nazionale, la guerra partigiana sarebbe stata lotta di liberazione dall'occupazione straniera [...] ma soprattutto sarebbe venuta meno quella lacerazione interna al popolo italiano, col suo seguito di sanguinose contrapposizioni, i cui effetti si sono sentiti per decenni e ancora perdurano⁵.

Effetti di sangue che, nati nel corso della guerra di Resistenza, continueranno a scorrere impetuosi come fiumi sotterranei fino a sfociare nei delitti e nelle lacerazioni (ri)vissuti tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Ottanta durante i dolorosi anni di piombo.

Note

¹ N. Sauro Onofri, *Il triangolo rosso*, Roma, Sapere, 2000.

² Murgia, *Il vento del Nord*, cit., p. 192.

³ Giovana, *Le nuove camicie nere*, cit., p. 16.

⁴ Murgia, *Il vento del Nord*, cit., p. 107.

⁵ R. De Felice, *Il Rosso e il Nero*, Milano, Baldini & Castoldi, 1995, pp. 109, 110.

I frati neri

Avevamo lasciato Leccisi con il telefono in mano e, dall'altra parte della cornetta, Rino, deciso a tenere duro e a non rivelare agli inquirenti i nomi di chi aveva rubato le spoglie di Mussolini. Di fatto, la trattativa tra lo Stato e i fascisti può essere considerata aperta. Per far tornare sotto terra il Duce, rendere gli onori che si devono comunque ad un corpo senza vita e far tacere la stampa di mezzo mondo, intervengono anche De Gasperi e il Vaticano. E la Chiesa ha la sua parte, decisiva.

La salma del Duce arriva — poche ore dopo la telefonata di “Rino” — al convento di Sant'Angelo dei Frati Minori, dove i due prelati con spiccate simpatie fasciste, padre Alberto Parini e padre Enrico Zucca, avrebbero avuto un ruolo non semplicemente passivo nella vicenda. Secondo alcune fonti, i religiosi avrebbero addirittura finanziato il gruppo di Leccisi versando un contributo di 200.000 lire per portar via le ossa del Duce.

Il 31 luglio 1946 anche Leccisi viene arrestato. Il brivido gelido che non aveva provato mentre apriva la tomba del Duce gli corre lungo la schiena quando il questore di Milano, Vincenzo Agnesina, gli dice: «Abbiamo vinto la corsa, per la sua cattura, con i criminali della Volante rossa e la squadra armata che opera clandestinamente all'interno dei corpi dei vigili urbani. Se lei fosse caduto nelle loro mani non sarebbe ora qui dinnanzi a me».

Vincenzo Agnesina parla seriamente. E il destino a cui scampa Leccisi tocca in sorte a Brunilde Tanzi, uccisa con un colpo di pistola al petto in via Protaraso il 17 gennaio 1947. Era stata proprio Brunilde, l'8 dicembre 1946, a sabotare gli altoparlanti di piazza Duomo facendo suonare nella Galleria del Sagrato la canzone *Giovinezza*. «[Brunilde era] una bella ragazza slanciata, dai grossi occhi neri; decisa e instancabile nel servire la causa comune», la descriverà Leccisi nelle sue memorie. Era stato proprio lui, in fin dei conti, a organizzare il revival del dicembre '46, ispirandosi alle gesta degli “eroi” di Monte Mario.

Con un trucco Giovinezza squilla in piazza Duomo titola il «Corriere della Sera»: il «trucco» non era altro che gli occhioni di Brunella, più che sufficienti a convincere il custode del Sagrato a mettere su quel disco con l'etichetta ballabile ma che, in verità, nascondeva l'incisione della

sempiterna *Giovinazza*.

Per quanto riguarda invece i nuovi complici di Leccisi, padre Zucca e padre Parini trasportano i resti del Duce fino alla Certosa di Pavia: il luogo in cui, tre mesi e mezzo dopo il furto, la salma fu finalmente recuperata dalla polizia, nascosta in un armadio a muro dentro una cella al pianterreno del monastero. Quel giorno, accompagnati dallo stesso padre Alberto, si erano presentati ai cancelli della Certosa il questore di Milano Agnesina e il capo dell'ufficio politico Ancillotti. A riceverli, il priore della Certosa, padre Lamberto, che non verrà mai inquisito.

Padre Alberto e padre Zucca, da parte loro, dissero di aver agito «per pietà cristiana»... ma passarono quaranta giorni in carcere per complicità!

Del Duce rimase ben poco: «Aperti i sacchi il contenuto veniva rovesciato sopra una tavola. I resti sono un ammasso informe di ossa, il teschio contiene ancora parte del mastice usato dai periti settori per salvare la calotta cranica, aperta per estrarne il cervello che era stato inviato in America»¹.

Del Partito fascista democratico e del suo simbolo, il fascio senza scure, resterà in attività una cellula milanese e probabilmente qualche altro adepto sparso per l'Italia. Un emissario del PDF viene arrestato a Roma in quelle ore nel quartiere di Primavalle. È un pregiudicato, si chiama Andrea Luberti. Nella sua abitazione in via Zaccaria Papa vengono ritrovati due moschetti, munizioni e alcuni mitra. Il Luberti viene indicato sui giornali della sera come un anarchico e non come un fascista. Manca poco alle elezioni e probabilmente qualche quotidiano ha gioco facile nel confondere le acque. Proprio alla vigilia del referendum, in una delle sedi-covo del partito erano state rinvenuti 200 milioni di lire in banconote fresche di stampa. Ovviamente false.

Il cadavere del Duce rimase occultato a Cerro Maggiore fino al 1957 (per «ragion di stato», come spiegò il segretario socialista Nenni) quando il presidente del Consiglio Adone Zoli, romagnolo e conoscente dei Mussolini, ordinò la restituzione del corpo ai familiari.

Rachele, in vacanza a Forio, è prelevata e condotta d'urgenza dalla polizia a Villa Carpena, con obbligo di non parlare con nessuno. Là, il 30 agosto, l'ispettore Agnesina arriva su una grossa macchina americana che trasporta nel bagagliaio la cassa. Tutto avviene con una fretta spasmodica, Agnesina vuol togliersi quel peso e andarsene, ma Rachele fa aprire la bara per riconoscere il marito e riesce a non svenire quando le appare il suo corpo

martoriato. Non si pensi che l'odissea si concluda qui. Comincia quella di Rachele, alla quale il destino sembra non voler risparmiare nulla².

A Cerro Maggiore, la salma di Mussolini era stata nascosta prima a lato di un altare, poi ancora in un armadio. Ma dal corpo del Duce manca ancora qualcosa. Non solo le falangi perse da Leccisi e soci, ma un frammento di cervello che gli americani hanno fatto estrarre il giorno dell'autopsia e hanno portato in patria per studiarlo e capire se il Duce è stato un genio oppure un criminale.

Quasi dieci anni dopo la degna sepoltura di Benito Mussolini, nel marzo del 1966, a Villa Carpena giunge un funzionario dell'ambasciata statunitense. Apre una borsa rigida ed estrae una busta di carta gialla. Rachele è allibita. In un pezzo di ovatta sono racchiusi sei vetrini da laboratorio e una piccola scatola contenente una bustina di cellophane: «Io rimasi con quella busta sul tavolo, incapace di muovermi o di parlare, di fare un gesto qualsiasi», spiegò Rachele.

Lì c'era un frammento di materia organica. Sulla busta avevano anche sbagliato il cognome: «Mussolini [con due enne!], frammenti di cervello», era scritto a penna su un'etichetta.

Un macabro traffico, insomma, per molti versi affine a quello conosciuto dalla salma di Evita Perón che, con il Duce, ebbe in comune persino il cimitero: Musocco.

Quando morì di cancro nel 1952, la moglie del dittatore argentino era venerata dalle folle; tre anni dopo, fuggito Perón, il culto della «madre degli umili» preoccupava i generali vittoriosi che trafugarono il feretro dal sepolcro di Buenos Aires. Dopo oscuri passaggi, Evita fu sepolta nel Campo 86. Incredibilmente sempre a Musocco, anche lei senza nome sulla lapide. Oggi la sua tomba, all'interno del cimitero de la Recoleta, a Buenos Aires, viene visitata quotidianamente da turisti, curiosi e nostalgici. La stessa cosa che accade anche a Benito Mussolini, nel cimitero di Predappio.

Note

¹ Murgia, *Il vento del Nord*, cit., p. 267.

² *Mussolini l'orrore dopo la morte*, in «Corriere della Sera», 30 aprile 1996.

Credenze clandestine

Come usava a quei tempi, il Partito democratico fascista poteva disporre di un suo giornale, rigorosamente clandestino. «Lotta Fascista» era considerato il migliore tra i fogli di propaganda dei reduci di Salò. Migliore almeno per cura grafica, ma anche per il formato: quello di un quotidiano piegato in due. «Lotta Fascista», idea editoriale nata grazie a tanta inventiva e a un minimo di violenza. «Una sera del gennaio 1946», racconta Leccisi, «Ferruccio ed io armati di due vecchie pistole ci avviammo per tentare il colpo».

I due riescono ad entrare in una tipografia dove alcuni operai sono impegnati nel turno di notte. Li sorprendono alle spalle ordinando loro di lavorare per il foglio clandestino del PFD. Con questo sistema, la preparazione dei caratteri del primo numero di «Lotta Fascista» dura tre ore e mezza. Gli operai curvi sulle loro linotypes chiudono la composizione del piombo tipografico sotto la minaccia del piombo neofascista. Una notte di lavoro nella quale il problema è quello di trasportare fino all'abitazione di Leccisi venti chili di caratteri sistemati in due valige.

I militanti del PDF camminano curvi per una Milano che si sta svegliando. Fanno una fatica enorme, eppure: «Quando deponemmo il carico sul pavimento dell'abbaino, l'affanno per la camminata, durata circa venti minuti, e l'indolenzimento alle braccia scomparvero per incanto. La nostra gioia fu grande»¹. Il giornale veniva distribuito nei bar frequentati da ex repubblicani, ma anche lasciato sulle poltrone dei cinema.

Questo a Milano. A Roma era tutto un fiorire di fogli clandestini, mezzi di propaganda destinati ai soli fascisti e quindi non tenuti a mantenere quella parvenza di democraticità che ne avrebbe altrimenti permesso la stampa legale.

Le pubblicazioni clandestine romane tiravano una media di 5000 copie per ogni testata, fogli molto diversi da «Lotta Fascista»:

Non risultavano molto belli [...] vennero passati in una rudimentale macchina stampatrice [...]. Questa macchina entrava tutta in un mobiletto che [...] una volta chiuso, assumeva tutta l'aria di una piccola credenza da cucina; e così avvenne che un giorno un agente di PS andato a cercare il costruttore della macchina per una contravvenzione, fu fatto entrare

proprio nella stanza dove si trovava il mobile, e si appoggiò ad esso per stendere il verbale, non sospettando certo che, solo se avesse fatto aprire inavvertitamente lo sportello, avrebbe trovato tanto da guadagnarsi i galloni di brigadiere².

Insieme ai fogli clandestini, un discorso a parte meritano le riviste autorizzate che creeranno il dibattito culturale all'interno del neofascismo italiano. La più antica è sicuramente il «Meridiano d'Italia», autorizzata nell'agosto del 1945 con il sottotitolo «Settimanale politico della produzione e del lavoro» (sostituito nel marzo del 1947 dal motto «Al servizio della Patria»), che esce per la prima volta a Milano il 9 febbraio 1946.

Direttore ed editore della rivista è Franco De Agazio, ex giornalista della «Stampa» durante la RSI, liberato da San Vittore grazie all'amnistia Togliatti. Il capo redattore è Franco Maria Servello, nipote del direttore, che gestirà il giornale fino al 1961, data in cui «Meridiano» cesserà definitivamente le pubblicazioni.

Il cambio della guardia tra zio e nipote è tragico: il 14 marzo 1946, a Milano, un commando di ex partigiani della «Volante rossa» uccide Franco D'Agazio. *Il Nostro Direttore assassinato in un agguato di vili sicari* titola «Meridiano» il giorno dopo. Si parla di «delitto Matteotti due», di «estremisti disorientati di fronte al delitto», mentre la cronaca racconta di una polizia «che sa ma non può agire».

D'Agazio era stato ucciso quasi sicuramente dai partigiani per aver pubblicato un'inchiesta sulla sparizione dell'oro di Dongo e per aver smascherato l'identità di Walter Audisio, il compagno «Valerio» che aveva freddato Mussolini sul lago di Como.

Il 29 ottobre di quello stesso anno, un altro gruppo di ex partigiani devasta la redazione di via Cerva. Servello decide di trasferire la sede del giornale a Roma per qualche mese:

L'uccisione di D'Agazio suscita vasta eco nel Paese. Meridiano d'Italia parla di secondo delitto Matteotti. Alla Camera un'interrogazione dell'On. Benedetti del Partito Liberale Democratico accende un vivace dibattito. Il Ministro degli Interni Scelba, si limita ad una risposta di circostanza³.

«Il Meridiano» si avvicina alle posizioni dell'MSI subito dopo la nascita del partito, alla fine del '46: «Dei cinque settimanali nostalgici pubblicati a Roma, la sola «Rivolta Ideale» si allineò con l'MSI: «L'Asso di Bastoni», il più diffuso (circa 30.000 copie di vendita) si manifestò invece ostile, seguito

da «Lotta Politica», «Il Verdone» e «L'Assalto»⁴.

Dopo aver sostenuto diverse correnti, «Rivolta Ideale» diventa la rivista ufficiale del neonato Movimento sociale di unità sociale. Il direttore Giovanni Tonelli è presente alla nascita dell'MSI e al riguardo scriverà che «il Movimento sociale italiano chiama a raccolta tutti i fedeli della Patria... ritorneremo con l'antico prestigio tra i protagonisti della Storia». Il giornale, che ora si fregia della dicitura «il settimanale politico più diffuso in Italia all'estero», diventa di fatto l'organo ufficiale del neonato movimento»⁵.

«L'Asso di Bastoni» nasce invece come «settimanale satirico, non umoristico», con un tono reducistico e di denuncia, assai critico nei confronti dell'MSI e del suo ingresso a Montecitorio.

A noi non interessa né la stenodattilografa che scrive le raccomandate seduta sulle ginocchia del commendatore calvo, né il marito timido che dica una battuta di spirito quando sorprende un uomo in pigiama nel talamo coniugale... C'interessa picchiare col battipanni sui tappeti di casa Nenni. C'interessa misurare le diottrie di Togliatti per sapere a che distanza vede la Rivoluzione comunista mondiale. Mettere il termometro nel posto che si mette ai cani a Colosso, infilare un tappo dietro i pantaloni di Pajetta per farlo tacere.

I responsabili dell'«Asso di Bastoni» — il direttore politico Pietro Caporilli e il responsabile Cesare Cis — furono condannati a 7 mesi di carcere, subendo ben cinquantasei processi in quattro anni per accuse di diffamazione e apologia del fascismo.

Meritano una citazione anche «Rataplan» e il «Rosso e Nero». Quest'ultimo, soprattutto, già dal nome denunciava la volontà di compiere un'operazione «scandalosa». Come afferma il suo direttore, Alberto Giovannini, nel terzo numero della rivista (che uscì ufficialmente la prima volta dopo l'ammnistia, nel luglio del 1946):

Noi spieghammo abbastanza chiaramente il nostro atteggiamento, le nostre idee, i nostri propositi; che si riassumevano nell'opportunità di creare, attorno al settimanale, una corrente di opinione, la quale interpretando le aspirazioni di un parte degli ex-fascisti (e allora questa parte era una indubbia maggioranza) sfociasse in una formazione politica che affiancasse dapprima il Partito Socialista nella battaglia per la Repubblica, preoccupandosi soprattutto di ottenere un'ammnistia per i condannati politici, e poi in un secondo tempo, e dopo aver chiarito le rispettive posizioni ideologiche, sfociasse nel Partito Socialista.

Il tentativo di «Rosso e Nero» fallì. Il giovane collaboratore de «l'Avanti!», Ugo Zatterin, che aveva fornito al neonato giornale e allo scandaloso dibattito l'articolo dal titolo *Opinioni di un giovane antifascista*, dovette abbandonare il quotidiano socialista. Per sua fortuna riuscì a recuperare la carriera perduta e, alla fine degli anni Cinquanta, divenne il primo commentatore politico della TV pubblica.

Più celebre restò il tentativo di Ruggero Zangrandi, ex compagno di banco di Vittorio Mussolini, fascista poi passato sulla sponda opposta che, da posizioni ormai di sinistra, tenta di smorzare le divisioni parlando di «uomini di buona fede tra i vinti»: «Occorre», scriveva Zangrandi, «sradicare il fascismo e perdonare, riconsacrare alla patria i fascisti».

Note

¹ *Ibid.*

² Tedeschi, *Fascisti dopo Mussolini*, cit., p. 76.

³ M. Bozzi Sentieri, *Dal neofascismo alla nuova destra: le riviste 1944-1994*, Roma, Nuove Idee, 2007.

⁴ Giovana, *Le nuove camicie nere*, cit., p. 49.

⁵ Bozzi Sentieri, *Dal neofascismo alla nuova destra: le riviste 1944-1994*, cit., p. 24.

Lotta fascista

Lotta fascista non fu un marchio utilizzato soltanto per il primo giornale del PFD, servì anche a rivendicare alcune azioni minori di eversione politica: scritte sui muri, dimostrazioni come quella di Roma a via IV Novembre, o la comparsa di un gagliardetto fascista nella sede della ex questura milanese di via San Fedele.

A Lotta fascista, però, sarebbe possibile attribuire anche altre azioni, ben più cruente. Quella, per esempio, organizzata il 23 agosto 1946 contro la Casa del Popolo di via Conte Rosso, nella zona di Lambrate. Al civico 12 ci sono rispettivamente la sede dell'ANPI, dell'UDI, del PCI e del PSI. Al momento dell'assalto è in corso un'assemblea di comunisti che fortunatamente, all'ultimo momento, hanno deciso di riunirsi in una sala diversa da quella preposta: «Una bomba ad orologeria era stata collocata in precedenza nel salone sotterraneo, ben mimetizzata sotto un tavolo attorno al quale avrebbero dovuto sedersi i comunisti». All'ora stabilita l'ordigno scoppia:

L'esplosione manda in frantumi tutte le vetrate, fa crollare quasi interamente il soffitto e squarcia il pavimento. Il commando fascista, nascosto intorno all'abitato, è in attesa del segnale della deflagrazione come segnale dell'inizio dell'attacco. Appena si ode l'esplosione infatti, inizia un fitto lancio di bombe a mano, tre delle quali esplodono contro le pareti del caseggiato. Contemporaneamente i fascisti danno inizio ad una fulminea e nutrita sparatoria con pistole e mitra, avvicinandosi alle finestre del piano rialzato e persino alle porte. I comunisti e i partigiani che si trovano nella sede dopo un attimo di sorpresa affrontano gli assalitori. Nello scontro un fascista resta sul terreno. Alla risposta dei partigiani gli assalitori fuggono disordinatamente. Uno di loro viene però raggiunto e immobilizzato: è poco più di un ragazzo come il suo amico ucciso; ambedue sono privi di documenti. Vengono da fuori, nessuno li conosce nella zona di Lambrate anche se sono stati visti in quei giorni aggirarsi intorno alla Casa del Popolo¹.

Il fascista che resta per terra si chiama Euro Zazzi. Neanche due mesi dopo, sempre a Milano, ancora in una sede del PCI, quella di Porta Genova,

viene piazzato un ordigno con una carica di fulmicotone ad accensione chimica. È il 9 ottobre 1946: nei locali è atteso Francesco Scotti di Casalpusterlengo, 36 anni, studente di medicina e comunista da sempre, combattente in Spagna, eroe della Resistenza italiana, componente del Triumvirato insurrezionale piemontese e deputato del PCI.

L'ordigno esplode prima del tempo e l'unica vittima sarà un bambino innocente. Si chiama Gianfranco Fiammeni, ha soli 5 anni, è il figlio del custode dello stabile. Salta letteralmente in aria, la carica lo scaraventa fuori da una finestra. Il sentimento antifascista è allo zenit. Ci sono degli arresti. Parla uno dei fermati, Sergio Perazzoli, e ammette di appartenere a Lotta fascista: non è la prima azione del genere che mette a segno, tra i progetti parla anche di una vera e propria strage che i camerati stanno mettendo a punto. Il piano è di piazzare un ordigno all'interno di uno dei fanali di piazza del Duomo.

La storia però, ha mille sfaccettature e chiavi di lettura: Paolo Pisanò, uomo di destra, dà una visione completamente diversa dei fatti. In un articolo racconta un'altra verità presente in quei giorni a Milano: il terrorismo di sinistra della Volante rossa. Ripartiamo dall'attentato di Lambrate:

La Volante aveva sede a Milano nella ex Casa del fascio di Lambrate trasformata, dopo la Liberazione, in Casa del popolo. Dietro l'apparenza di un innocuo circolo ricreativo e culturale, celava un'attività clandestina tesa a colpire con crescente violenza chiunque si opponesse ai disegni del Partito di Togliatti. Al comando del partigiano "Tenente Alvaro" al secolo Giulio Paggio, guardia giurata all'Innocenti durante il giorno e capobanda di notte. La sera del 23 agosto 1946, alle ore 22,20, una bomba a orologeria scoppiò proprio all'interno della Casa del Popolo di Lambrate, in via Conte Rosso, alla periferia di Milano, dove aveva la sua base operativa la Volante rossa. In quello stesso istante un gruppo di uomini armati di mitra attaccò l'edificio. I partigiani che presidiavano la Casa del Popolo risposero prontamente alle raffiche. Lo scontro a fuoco fu breve e violento. Uno degli attaccanti cadde ucciso. Un secondo venne catturato dagli uomini di "Alvaro". La polizia, subito chiamata dai comunisti, scoprì che sia il caduto sia il prigioniero erano noti per i loro sentimenti fascisti. Il morto si chiamava Euro Zazzi, il prigioniero Alfredo Portinari. L'episodio venne sfruttato dal PCI con uno spiegamento di mezzi pubblicitari mai visto prima. Si urlò dovunque che i fascisti stavano rialzando la testa... Ma nessuno, allora, riuscì a scoprire l'incredibile verità che si nascondeva

dietro quell'attacco: l'attentato alla Casa del Popolo di Lambrate era stato infatti organizzato, per ordine del PCI, dalla Volante rossa. Il Tenente Alvaro incaricò dapprima un suo partigiano, che aveva militato durante la RSI nelle Brigate Nere, di agganciare qualche estremista fascista proponendogli di partecipare a un'azione di tipo squadrista. Il Zazzi e il Portinari caddero nel tranello. Senza afferrare la realtà della situazione, accettarono di formare una squadra di terroristi con altri tre camerati: uno di questi era l'ex brigatista nero che li aveva arruolati. Gli altri due, che si spacciavano per ex marinai della X MAS erano, in realtà, due comunisti della Volante rossa. La sera del 23 agosto i cinque attentatori si avvicinarono alla Casa del Popolo protetti dalle tenebre. Ma, nell'edificio, il Tenente Alvaro era già in attesa con i suoi uomini. Il segnale dell'attacco venne dato dall'esplosione di una bomba che Alvaro, d'accordo con i suoi amici che dovevano fingersi attaccanti, aveva sistemato in una stanza al pianterreno. Dopo lo scoppio, infatti, incominciò la sparatoria. Euro Zazzi cadde ucciso quasi immediatamente, colpito di fianco da una raffica esplosa da uno dei due falsi marinai della Decima. Il Portinari, a sua volta, non fece nemmeno in tempo a capire che cosa stesse accadendo, che si trovò scaraventato nell'interno della Casa del Popolo tra le braccia dei difensori. L'esito di questa perfetta messa in scena fu pari all'aspettativa: la polizia, infatti, si trovò di fronte al cadavere di un fascista e a un prigioniero che ammise subito di essere fascista pure lui. Che altro occorreva per scatenare una campagna di stampa e sostenere che i fascisti stavano rialzando la testa? Un morto e un prigioniero erano più che sufficienti per suffragare drammaticamente la tesi comunista. Il Portinari, operaio alla Pirelli, venne condannato a una dura pena detentiva. Ed ecco il motivo di questa azione così bene organizzata. In quei giorni il servizio di sicurezza del PCI aveva saputo che i fascisti si stavano effettivamente riorganizzando e cercavano di dare vita a un nuovo partito che si sarebbe chiamato Movimento sociale italiano. La notizia aveva creato un certo panico nelle file comuniste. Si diceva infatti che il nuovo partito si sarebbe valso di ingenti fondi occultati in tempo utile da Mussolini e si sarebbe appoggiato a una potente organizzazione paramilitare creata poco prima dell'aprile 1945 dal Partito fascista repubblicano. Fu così che i capi del PCI diedero incarico alla Volante rossa di creare le premesse necessarie a una violenta campagna antifascista e ottenere così, dal governo, il "non riconoscimento" legale della nuova formazione politica².

C'è da crederci? Era stata la Volante rossa ad organizzare l'attentato per imputarlo ai fascisti? Paolo Pisanò offre un'altra verità anche per quanto

riguarda la morte del figlio del custode della sede del PCI di Porta Genova:

Tutta Milano venne mobilitata. Ai funerali del piccolo Franco, che si snodarono per le vie principali della città, partecipò tutta la cittadinanza. Anche la stampa borghese si unì al coro delle esecrazioni. Le indagini, però, non approdarono a nulla. Dai “neofascisti” arrestati non si seppe niente di positivo. Un giorno dopo l’altro il clamore si placò e del piccolo Franco Fiammeni nessuno parlò più. Ma anche la verità su questo tragico episodio mette a nudo una speculazione politica. Franco Fiammeni, infatti, non fu vittima di un attentato anticomunista, ma della criminale incoscienza di alcuni ex partigiani della 117a Brigata Garibaldi.

Ecco l’esatta ricostruzione dei fatti. Nei mesi che seguirono la fine della guerra, i partigiani comunisti trasformarono quasi tutte le sedi del PCI in depositi di armi e munizioni. Anche il sotterraneo della Casa del Popolo di Porta Genova divenne un’armeria. Ogni tanto qualche partigiano scendeva nell’ampio scantinato e lubrificava mitra e moschetti. Un giorno, però, gli addetti alla manutenzione, uscendo dall’armeria, si dimenticarono di chiudere la porta della cantina. Fu così che il piccolo Franco, il quale poteva muoversi a piacimento nell’edificio, finì col trovarsi davanti a quella porta che non aveva mai potuto varcare. La curiosità lo vinse. Penetrò nello scantinato e si trovò in mezzo ad armi di ogni genere. Si mise a giocare con una mina anticarro Breda, ma il gioco finì tragicamente. La mina esplose e Franco restò dilaniato³.

Lo stato giudiziario dei fatti è molto diverso: quegli attentati sono fascisti e quel bambino è stato vittima di un vile assassinio.

Dietro a Lotta fascista ci sarebbe stato il solito Domenico Leccisi, capo del PFD che, uscito dal carcere, non legherà mai troppo con Romualdi e con il neonato MSI, al quale attribuirà sempre la colpa della cattura del Duce sul lago di Como. «Pino e Domenico», come ha raccontato Nando Ventura, futuro leader dei giovani missini, «erano due caratteri molto forti: anche se avevano in fondo gli stessi obiettivi, nessuno dei due voleva accettare la supremazia dell’altro»⁴. Intanto, dopo il suo arresto, la questura di Milano tira un sospiro di sollievo e dichiara che «dopo la cattura di Domenico Leccisi, non si è avuto più sentore di organizzazioni clandestine fasciste di una certa importanza».

In verità, Milano stava vivendo altre giornate insanguinate. Attentati con vittime spesso sconosciute rimarranno sempre avvolti nel mistero.

Note

- ¹ Murgia, *Il vento del Nord*, cit., p. 276.
- ² P. Pisanò, *Le sanguinose imprese della volante rossa*, in «L'Uomo Qualunque», n. 6, 19 febbraio 1946.
- ³ *Ibid.*
- ⁴ Carioti, *Gli orfani di Salò*, cit., p. 49.

Fasci d'azione rivoluzionaria

Nell'autunno del 1946 si assiste al primo tentativo di fondere le varie frange neofasciste in un unico movimento organico. Nelle prime assemblee di settembre i seguaci che avevano scelto la clandestinità decisero che era tempo di riunirsi. Nacquero così i Fasci d'azione rivoluzionaria, l'unica formazione neofascista dell'immediato dopoguerra disposta a giocare la carta dell'insurrezione armata. In quel momento le circostanze offrivano alle idee di estrema destra le condizioni per concentrarsi all'interno di un partito politico, e sognare di riconquistare il potere con la forza. Su legalità e illegalità si giocarono le ambizioni dei neofascisti.

La bandiera nera sulla torre delle Milizie il 28 ottobre 1945, il colpo alla stazione radio di Monte Mario, le prime bombe carta, la piccola tipografia a disposizione del movimento, tutto questo — ha raccontato Mario Tedeschi — serviva a dimostrare «a noi stessi e all'Italia intera che eravamo vivi e decisi ad agire». Mario Tedeschi, tra i fondatori dei FAR, rievoca la realtà di un gruppo molto più piccolo e meno organizzato di quello che si sarebbe potuto pensare:

L'organizzazione [...] consisteva praticamente nell'attivismo di alcuni giovani amici e camerati, soprattutto armati di coraggio, di iniziativa e di buona volontà. Le armi vere erano una mitragliatrice, quattro cinque *machinpistolen*, una ventina o più di bombe a mano tra italiane e tedesche e molta dinamite che trasportavamo da una parte all'altra di Roma nei sempre miei nuovi rifugi. Punto di ritrovo nel quale convenivano i giovani attivisti per preparare e studiare con me quando era necessario i colpi¹.

Per entrare nei "Fasci" occorreva che il nuovo adepto venisse presentato da un membro dell'organizzazione e, dopo che si erano assunte informazioni sul suo conto, fosse pronto a prestare giuramento. La cerimonia avveniva a casa di uno dei membri del gruppo, si giurava davanti a un tavolo ricoperto con il tricolore repubblicano: al centro, sul bianco della bandiera, l'effigie di Mussolini e un pugnale legionario. La formula veniva di fatto mutuata da quella in uso nelle forze armate della RSI. Nel momento del giuramento il nuovo aderente assumeva il nome di battaglia, che doveva essere quello di un caduto, e con questo nome firmava il documento su cui

era riprodotto il giuramento. Al fianco della firma, era riportato il suo numero di matricola: una combinazione inizialmente frutto di un calcolo sulla data di nascita del nuovo adepto, divenuta poi una numerazione seriale di un biglietto tramviario.

In modo particolare, avevano diritto ad entrare nei Fasci d'azione rivoluzionaria: «Coloro che degnamente militarono nel PFR o nelle forze armate degli uffici statali della RSI e tutti i cittadini, purché non di razza israelitica e non appartenenti alla massoneria, i quali non abbiano materialmente o moralmente collaborato con il nemico».

Uniti, i FAR durarono dieci mesi. Da clandestini non avevano uno statuto organizzativo, probabilmente nuclei singoli oltre che a Roma e Milano, nacquero anche a Torino e Palermo. Si articolarono «in quattro livelli gerarchici, il cui livello base, il Fascio, è a sua volta diviso, secondo una logica piramidale (ma con un alto grado di autonomia, come si conviene ad una organizzazione clandestina) in gruppi, squadre, nuclei (l'unità più piccola, composta di soli tre membri)»².

Forse l'organizzazione era ancora più ramificata:

Accanto al Direttorio Nazionale che aveva caratteristiche politiche e che aveva diramazioni in tutti i capoluoghi di provincia in tutte le località dove si considerava utile la presenza dei FAR, c'era una organizzazione paramilitare denominata Esercito Clandestino Anticomunista e poi Esercito Nazionale Anticomunista e nel quale il Direttorio aveva la sua rappresentanza con mansioni di carattere politico e tecnico. L'attività politica e l'intervento armato dei FAR, nel suo periodo di vita unitaria, furono ridottissimi anche a causa della totale mancanza di mezzi finanziari dell'organizzazione³.

Chi erano dunque i primi "faristi"?

Secondo alcune fonti non c'è dubbio che i capi riconosciuti dei neofascisti furono Giorgio Almirante e Pino Romualdi:

Mentre da una parte lavorano a costruire il partito, dall'altra presiedono anche alla costituzione dei FAR [...]. Questo organismo mette assieme tutti i gruppetti che hanno agito spesso all'insaputa l'uno dell'altro; viene creato un Direttorio nazionale e il raggruppamento delle forze prende il nome roboante di Esercito Clandestino Anticomunista che si propone di «cancellare la marmaglia antifascista»⁴.

Già con il nome che si attribuiscono, i FAR dimostrano la voglia di

rivendicare con fierezza il proprio passato: questa sigla, infatti, risale al 1914, alle radici della nascita del Movimento fascista. Il programma dei nuovi FAR viene pubblicato dal giornale clandestino «Rivoluzione», in seguito da altre due pubblicazioni clandestine: «Creder» e «Mussolini».

Note

- ¹ Tedeschi, *Fascisti dopo Mussolini*, cit.
- ² P. Ignazi, *Il Polo escluso, profilo storico del Movimento Sociale Italiano*, Bologna, il Mulino, 1998.
- ³ De' Medici, *Le origini del MSI*, cit.
- ⁴ Murgia, *Il vento del Nord*, cit., p. 281.

(Ri)conquistare lo Stato

«Nessuno nutriva eccessive illusioni sulla reale natura ed importanza del fenomeno paramilitare», ha ammesso il fondatore dei FAR, Mario Tedeschi.

I Fasci sembrano un gruppo sospeso tra il terrorismo e il soccorso fornito ai camerati latitanti. C'era bisogno di «manovrabilità e sicurezza, una rete di gruppi attivisti composti al massimo da dieci o venti elementi, in ogni capoluogo di provincia», una rete “palese” alla quale affiancare un gruppo paramilitare che potesse mettere in salvo quei camerati che ancora vagavano al buio, guardandosi le spalle dalle vendette dei partigiani. Dal libro di Tedeschi riportiamo uno dei primissimi documenti dei FAR:

La mèta del Fascismo è la conquista dello Stato e poiché lo Stato è oggi essenzialmente antifascista e noi dobbiamo agire per via illegale, la sua conquista può avvenire unicamente in seguito ad una insurrezione armata. Il fatto insurrezionale, preso a sé, non è molto complesso. Poche migliaia di fascisti, distribuiti nei principali centri d'Italia, bastano per impadronirsi dei servizi tecnici cittadini e delle personalità più pericolose (meno di mille in tutto il paese). L'essenziale è che l'insurrezione di questa minoranza esigua, avendo paralizzato le articolazioni dello Stato, trascini la massa dei fascisti e raccolga l'appoggio, anche passivo, dei simpatizzanti ¹ .

L'obiettivo dei camerati — si legge ancora nel comunicato ad uso interno — è proprio quello di propagandare l'esistenza di un fascismo buono, «risanatore di tutti i mali», capace di creare i presupposti per un'insurrezione condotta da una minoranza «selezionata, istruita e inquadrata».

Per questo i FAR non dovranno essere, secondo i loro organizzatori, un movimento di massa, ma una sorta di “partito di quadri” composto da «pochissimi elementi, i quali una volta istruiti, formano e istruiscono una loro squadra. Ad ogni modo, non debbono far parte dell'organizzazione più persone di quante non ne siano strettamente necessarie al funzionamento».

L'articolo 8 del documento FAR mette in luce quali debbano essere le prerogative prettamente militari:

I Fascisti preposti all'attività terroristica, oltre al compito di scuotere

periodicamente il prestigio dello Stato hanno anche quello di preparare il lato tecnico-militare dell'insurrezione. Questa si propone due obiettivi immediati: l'occupazione dei servizi tecnici cittadini e l'arresto delle personalità più pericolose [...] studiare meticolosamente il funzionamento e la dislocazione dei gangli vitali delle città, quali le centrali elettriche, i telefoni, il telegrafo, le radio, le stazioni ferroviarie, il servizio tramviario, le tipografie e simili. Per rendere possibili l'arresto immediato degli antifascisti più pericolosi le nostre cellule, lavorando magari ciascuna nel proprio quartiere, dovranno aggiornarsi continuamente sulle abitazioni di coloro che potrebbero presumibilmente capeggiare la reazione al colpo di Stato ² .

Un piano ambizioso, rimasto sostanzialmente sulla carta. Le comunicazioni tra i membri — che avvenivano in codice cifrato o addirittura con inchiostro simpatico — permettevano il proliferare del gruppo in molte città italiane ma non a Napoli, dove nello stesso periodo era nato un altro movimento: il Gatto nero.

Nel capoluogo campano, nel novembre 1946, cinque ragazzi appena ventenni vengono arrestati per aver piazzato sette bombe a mano in un punto strategico della città. Legato a ciascun ordigno un gagliardetto fascista, per commemorare il giorno della marcia su Roma.

Note

¹ Tedeschi, *Fascisti dopo Mussolini*, cit., p. 122.

² *Ibid.*

Ama chi ti sputa, odia i partigiani

Il collante che tiene uniti i FAR più e meglio di qualunque manifesto politico è l'odio verso il «Vento del Nord», contro quelle ideologie socialiste sperimentate nel corso della stagione delle repubbliche partigiane.

I componenti dei nuovi Fasci d'azione rivoluzionaria sono persone che la guerra civile l'hanno combattuta considerando i partigiani:

Un tragico bluff mantenutosi in vita grazie al concorrere di una serie di disparatissimi elementi. [...] L'esperienza storica — scrive Tedeschi (lasciando intendere che i partigiani senza l'intervento alleato non sarebbero durati che una settimana) — dimostra l'impossibilità di mantenere a lungo in vita organizzazioni politiche clandestine, senza la complicità della macchina burocratica o la certezza del prossimo intervento di un agente esterno.

I primi volantini dei FAR illuminano soprattutto sul disagio intellettuale dei sostenitori: «Noi intendiamo», spiegavano costoro, «sovvertire completamente l'ordine morale, sociale e politico attuale, mantenendoci al di fuori del “buon senso”, dell'equilibrio e della “prudenza”, elementi essenzialmente borghesi e in antitesi con il carattere rivoluzionario dell'organizzazione».

E, come per ribadire la propria diversità, gli autori dei volantini si firmano:

Orso Nero, Cammello, Scorpione, Titano. [...] Abbandonata l'idea di utilizzare la dinamite, i FAR scelsero i petardi e le bombe di carta: qualora fossero stati “pizzicati” nel corso delle imprese, questo genere di “esplosivi” addolciva di molto le responsabilità. Disgraziatamente il meccanismo rivoluzionario stentava a rodarsi. Qua e là. Gli antifascisti reagivano picchiando gli “arditi” presi sul fatto. [...] Nell'anniversario di una qualche battaglia d'Africa, un manipolo di “decisissimi” si riunì in corteo e attraversò il centro di Roma cantando inni di guerra preceduto da un camerata con il berretto della X MAS che recava scritto su un cartello: «Ritorneremo ad Alessandria d'Egitto». È presumibile che le superiori gerarchie dei FAR non avessero revisionato in anticipo le parole d'ordine della manifestazione, nel qual caso avrebbero evitato l'increscioso abbaglio.

Infatti, mentre la striminzita pattuglia sfilava con piglio marziale lungo via Due Macelli, un tizio, dal marciapiede, gridò che ad Alessandria d'Egitto l'esercito italiano non c'era mai arrivato. Successe un putiferio, ma la manifestazione finì lì, uccisa dalla svista dell'ufficio culturale dei neofascisti¹.

Ai militanti dei FAR, d'altro canto, non mancheranno le occasioni per mettersi in mostra. A Roma, il 3 e 4 maggio 1946, i neofascisti scendono in piazza per protestare contro la situazione di Trieste. Il 4 maggio, al culmine della tensione, la manifestazione, convocata sotto l'Altare della Patria, si muove verso piazza Esedra e via Nazionale dove iniziano gli scontri, durissimi, con i militanti del Partito comunista che hanno la meglio sugli estremisti di destra. Alcuni futuri dirigenti missini, rievocando l'episodio, individuano nei fatti del 4 maggio la "data di nascita" dell'odio contro la sinistra e del loro desiderio di vendetta. Fausto Gianfranceschi racconterà che i comunisti, nel corso degli scontri, puntavano soprattutto i manifestanti provvisti di bandiere italiane: «Il mio anticomunismo viscerale nacque da qui, perché capii che il PCI era una forza antinazionale».

Anche Fabio De Felice, destinato a diventare il leader dei giovani dell'MSI, ricorda bene la violenza di quel giorno: «Quando arrivammo alla scalinata del Vittoriano», racconta oggi, «scattò un attacco, organizzato, di militanti comunisti. Alcuni tramvieri ci aggredirono con le sbarre di ferro che servivano per gli scambi: fu la prima volta che venni pestato, quasi linciato».

Ma i FAR credono veramente di essere in grado di riprendere il potere in nome del fascismo? E come intendono portare avanti una battaglia che — almeno apparentemente — li vede sconfitti in partenza?

Mario Tedeschi, in questo panorama, rappresenta la voce degli "illusi", che, all'interno del Movimento neofascista, si contrappone alla fazione degli "utopisti". «Fanatici i primi, quanto i secondi»², ammette con un certo candore "Pizzo di ferro". Ma almeno gli "illusi" avevano ben chiaro che, con la loro lotta, «non si trattava di restaurare il fascismo in Italia, ma piuttosto di riprendere una battaglia politica che il fascismo aveva condotto per oltre vent'anni e che in quel periodo covava sotto la cenere del grande fuoco [...]».

Di contro, secondo Tedeschi, la fazione utopista «era l'espressione di tutte le correnti spiritualistiche da cui il fascismo si era lasciato penetrare [...], in quest'ala [...] erano espressi molti atteggiamenti psicologici in

contrasto tra loro. Il profondo rispetto della religione cattolica [insieme all'accettazione del] principio di socializzazione».

Rivoluzionari o utopisti, nei FAR ci si contrappone anche su come (eventualmente mai...) si debba tentare una reale presa del potere. Anche in questo caso, due sono le ipotesi: «Avveniristica ed interventistica».

L'ipotesi "avveniristica", generalmente, era sostenuta dagli utopisti:

In nome di un ritorno integrale del fascismo, nelle forme e nelle istituzioni se non negli uomini [...]. Secondo questa impostazione tipicamente *aventiniana*, all'organizzazione clandestina competeva soprattutto di educare al fascismo quanti più possibili fra i giovani, affinché presto tutto il Paese si riconoscesse in questa dottrina.

Si tratta, a tutti gli effetti, di una corrente che ai giorni nostri potrebbe essere definita "integralista", in quanto accusava tutta la borghesia del ventennio di non aver capito (e di aver deturpato) la purezza del fascismo, si scagliava contro gli uomini del regime, soprattutto contro i "venticinqueluglisti" e rimaneva fedele al motto mussoliniano «Bisogna toccare il fondo dell'abisso, per ritornare sulle stelle».

Tedeschi, più realista, parla dell'impostazione prevalentemente accademica di questi neofascisti, poco inclini all'azione in quanto:

Volevano che il popolo italiano espiasse la sua colpa, la debolezza dimostrata nella guerra, l'incostanza e la sfiducia di cui avevano dato prova. Parlavano delle ragazze che s'erano date ai vincitori, dei ladri e della corruzione che imperversavano, come di cose che prima o poi la Nazione avrebbe dovuto pagare [...]. È difficile amare il proprio popolo quando esso vi ha preso a sputi e vi ha sparato addosso, mentre si combatteva convinti di fare tutto il possibile per aiutarlo. Ma il popolo non è mai colpevole. Bisogna avere la forza di capire questo anche davanti allo spettacolo di Piazzale Loreto³.

Non bisogna dimenticare che, malgrado tutto, all'interno dei FAR c'è chi, pensando di vendicare lo scempio del corpo del Duce appeso a testa in giù, brama la riconquista del potere con ogni mezzo, lecito e non lecito. Si tratta della corrente raccolta intorno al "Dottore" (Romualdi, ovviamente), cioè la fazione che si definisce "interventistica", formata da chi, pur sentendosi permanentemente "in battaglia", vive "coperto" in attesa di tempi migliori.

Come nei movimenti eversivi degli anni di piombo, già nei Fasci d'azione rivoluzionaria convivevano, quindi, due posizioni politico-esistenziali ben

distinte:

Da un parte uomini convinti di vivere in una sorta di ordine sacro nel quale rinchiudersi per preparare il mondo all'avvento della fede risorta, e uomini che invece la consideravano come lo strumento per condurre una battaglia politica già allora di piena attualità. Secondo questi ultimi l'organizzazione era clandestina perché le condizioni di polizia così imponevano [...]. Gli utopisti invece non sembravano preoccuparsi di uscire dalla clandestinità, considerando di avere esaurita tutta la loro opera con quella propaganda generica da essi brillantemente riassunta nella formula "educazione"⁴.

Contraddizioni profonde ma, al tempo stesso, apparenti. Alla resa dei conti, infatti, "interventisti" e "utopisti" sapranno riunirsi, consci che nessuna differenza può essere così forte da superare la "fede" che li accomuna.

Note

¹ Giovana, *Le nuove camicie nere*, cit., p. 40.

² Tedeschi, *Fascisti dopo Mussolini*, cit., p.107.

³ Ivi, p. 114.

⁴ Ivi, p.115.

Poche armi tanto tritolo

Una delle conseguenze del “frazionismo” della destra eversiva è lo scarso impegno con cui i gruppuscoli contribuirono alla costituzione di un arsenale comune. Come testimonia Tedeschi:

Le armi furono sempre poche, e costituirono uno dei principali argomenti nei vari litigi di cui è puntellata la storia dei gruppi clandestini. Anche quando alla fine del 1946, i Fasci d'azione rivoluzionaria erano giunti molto avanti nell'organizzazione ed avevano ormai grande notorietà, il direttorio centrale non poteva disporre che di quattro o cinque mitra, alcune pistole, poche bombe a mano, e due valigie cariche di tritolo. (Il tritolo era così abbondante per il fatto semplicissimo che allora era dato trovarne quanto se ne voleva a sole sessanta lire al chilo; in compenso era assai difficile trovare i detonatori, e trovarli in buono stato). Per il resto delle armi i singoli gruppi confluiti nell'organizzazione si guardarono bene dal consegnare qualcosa o dal mettere a disposizione un po' del loro materiale ¹.

Se il tritolo non manca, è la capacità di organizzare un attentato che difetta. Quando i neofascisti si cimentano con l'attacco alla sede nazionale del Partito comunista di via delle Botteghe Oscure, l'operazione fallisce perché gli «intrepidi», che hanno il compito di rubare l'automobile all'interno della quale verranno piazzati i 30 chili di tritolo, imbavagliano male il proprietario della vettura rubata. Questi riesce a liberarsi e inizia ad urlare. I terroristi, così, sono costretti alla fuga. Per sovvenzionare il gruppo, il Direttorio nazionale dei FAR, tra un attentato fallito e l'altro, lancia il cosiddetto «Prestito clandestino fascista». Vengono emesse cartelle per valori di 100, 1000, 5000 e 10.000 lire. L'iniziativa frutta molto poco, anzi, quasi nulla, perché i gruppi incaricati della raccolta si appropriano del denaro. Insomma, qualcuno fugge con la cassa. E addirittura c'è chi utilizza quei soldi per soddisfare urgenze sessuali:

Le somme introitate non toccavano le trentamila lire. Ma, fatto più doloroso, saltò fuori che alcune cellule si erano trattenute l'incasso e che uno dei nuclei romani, chiave di volta dell'organizzazione, aveva consumato il danaro in una festicciola con peripatetiche della propria giurisdizione territoriale. Corsero parole grosse, la riunione terminò in una rissa ².

Tedeschi non cita “la festicciola”, ma si arrabbia molto per la cattiva sorte del prestito. Secondo lui, l’iniziativa non fece altro che attirare sul gruppo l’attenzione delle forze dell’ordine:

Roma distribuì i lotti di cartelle ai gruppi periferici, autorizzandoli a prelevare una percentuale. Questa percentuale, l’impossibilità di ogni forma di controllo e le esigenze dell’organizzazione in periferia, fecero in modo che il Direttorio Nazionale ricavasse molto poco da tutta l’operazione, la quale, come ho detto, ebbe così l’unico risultato di far conoscere al pubblico l’esistenza dei FAR³.

Visti dall’interno, questi FAR fanno quasi tenerezza. Altro che misteriosi rapporti con la Confindustria o gli agrari.

Destavano veramente l’ilarità di quanti conoscevano l’esatta situazione. Studenti, piccoli borghesi, operai: questi erano i FAR, dove non si incontravano vecchi gerarchi, né arrivavano fondi, dato che il capitalismo italiano cominciava già allora l’opera di finanziamento della parte democristiana, da cui avrebbero poi avuto Scelba e la Celere⁴.

Eppure i FAR non sono certo sprovveduti come possono sembrare. Il 28 ottobre 1946, in piazza Castello, a Torino, la polizia arresta due neofascisti che stanno murando in piena notte una lapide che ricorda i caduti fascisti. Gli arrestati – uno dei quali, Tullio Abelli, sarà deputato dell’MSI torinese – erano entrambi ex militari della X MAS iscritti all’Uomo qualunque:

Abelli, in particolare, veniva trovato in possesso di un documento rilasciato dal locale comando della polizia alleata, 315 Field Security Section Intelligence Corps, attestante che lo stesso prestava servizio come informatore presso il comando alleato⁵.

L’altro fermato, Gianfranco Burò, confessò di essere in contatto a Roma con Mario Tedeschi, che a sua volta subì un interrogatorio all’acqua di rose. Polito, il questore romano che si occupava della pista capitolina, risponde agli inquirenti torinesi precisando: «Non risulta che Mario Tedeschi abbia fatto o faccia parte di organizzazione neofasciste».

Infatti era solo il capo dei FAR...

Da simili episodi emergono le protezioni che (almeno) alcuni neofascisti avevano all’interno dei servizi segreti, senza considerare il pericoloso traffico di tritolo, portato avanti anche con gli israeliani. Un’alleanza che si ripropose la notte del 31 ottobre 1946 quando una bomba colpisce

l'ambasciata britannica di Roma. L'esplosivo per il commando che eseguì materialmente l'attentato — l'IRGUN, un'organizzazione ebraica che già da due anni attaccava obiettivi inglesi in nome dell'indipendenza di Israele — venne fornito direttamente dai Fasci d'azione rivoluzionaria.

Nel 1947, quando le condizioni sembrerebbero favorevoli all'espandersi dell'attività terroristica del gruppo, ci sarà la diaspora del neofascismo italiano. Proprio mentre l'Italia sembrava «un ghiacciaio che si avvicina al disgelo [...] bisognava decidersi a comparire e a comparire politicamente, cioè in senso attuale, sulla scena politica»⁶.

Motivo del contendere: restare clandestini o costituirsi in un partito politico? Si scelse la prima via. Ma contemporaneamente l'organismo centrale dei FAR entrò in crisi. Le riunioni divennero meno frequenti, i due gruppi (rivoluzionari ed utopisti) cercarono ognuno la supremazia sull'altro, infiltrazioni dei comunisti o della polizia crescevano ogni giorno, facilitate dalle manie di proselitismo della base.

Da molte parti viene segnalata l'esistenza dei nuclei dei FAR: un cerchio che gli inquirenti stringono intorno ai neofascisti. Il 21 giugno 1947 la polizia inizia a perseguire l'organizzazione. Grazie al prezioso lavoro di un infiltrato, il dirigente di PS Steno Napolitano, viene aperta una vasta azione contro i FAR. Sul quotidiano romano della sera «La Repubblica d'Italia» vengono riportati una serie di articoli zeppi di rivelazioni sull'organizzazione clandestina fascista:

Contrariamente a quello che si può pensare, la persona che effettuò le rivelazioni (un giovane giornalista il quale rivendette tutto ad un collega) non fu né uccisa né squartata. Vive tranquillamente, e forse l'unico rimpianto consiste nel non poter citare la faccenda a testimonianza della propria abilità professionale.

L'ironia di Tedeschi è giustificata dal fatto che, tra i primi arresti nella nottata del 22 giugno, non c'è nessuno dei dirigenti o dei responsabili dei FAR. Al contrario, il Direttorio centrale può ancora commentare gli arresti intervenendo sul numero di luglio di «Mussolini»:

La stampa reazionaria di destra e di sinistra ha voluto sottolineare alcuni arresti di ex combattenti della RSI effettuati dalla polizia democratica, presentando quest'ennesimo sopruso come una vittoriosa battaglia contro i Fasci d'Azione Rivoluzionaria. Il Direttorio Centrale controlla perfettamente la situazione, mentre l'organizzazione non è stata toccata in nessuno dei suoi elementi: il lavoro deve quindi proseguire secondo le

normali direttive che saranno integrate da precisazioni particolari. Ulteriori prevedibili tentativi di porre in atto una guerra di nervi non possono che trovarci sereni al nostro posto di lotta, ove dureremo sino alla estrema affermazione dei principi della Rivoluzione Fascista.

Come al solito il comunicato non è destinato all'esterno ma all'interno, anche se il volantino viene ripreso e stampato da giornali di sinistra. Copie di «Mussolini» sono sequestrate, e alcuni giovani vengono arrestati mentre tentano di distribuirle durante una festa all'ambasciata della Repubblica d'Argentina. Il «non ci avete scalfito» implicito nella comunicazione dei dirigenti dei FAR non sembra tanto una sfida alle forze dell'ordine, quanto un richiamo ai camerati: un appello all'unità e un invito a proseguire la battaglia.

Il tutto succede proprio nel momento in cui i FAR, già fiaccati dai dissidi tra rivoluzionari ed utopisti, iniziano a discendere la parabola della loro fine. Anche per loro, il *venticinqueluglio* è alle porte. Infatti, il 25 luglio 1947 l'ala più radicale del gruppo decide di staccarsi e diserta la riunione del Direttorio centrale:

La votazione avvenne a tarda notte, e i membri del gruppo rivoluzionario che erano intervenuti, vistisi messi in minoranza, annunziarono che essi abbandonavano da quel momento i FAR e riprendevano piena libertà d'azione. Il gruppo di maggioranza decise immediatamente di operare una riorganizzazione.

Gli scissionisti pubblicano un documento nel quale, tra l'altro, dichiarano istituita la Milizia Legionaria, una nuova organizzazione alla quale è

devoluto il compito della preparazione dei quadri, dei reparti e dei mezzi per l'affermazione della rivoluzione. [La Milizia Legionaria è] una forza aperta a tutti i camerati di pura fede che per essa siano ancora pronti a morire. Agli anziani fedeli che tutto hanno dato è dovuto il rispetto proprio delle nostre tradizioni. Ai giovani che sono la linfa vitale dell'avvenire non va precluso l'accesso alle arterie dell'organismo fascista. Ai traditori è riservato il piombo senza nessuna economia.

Queste minacce sono datate 4 agosto 1947. Secondo i secessionisti, la Milizia dovrebbe costituire il nerbo di quello che saranno le forze armate della Seconda Repubblica sociale italiana ma, in realtà, «con questa dichiarazione ufficiale l'organizzazione clandestina era praticamente finita come entità politica di qualche importanza. E la stessa Milizia Legionaria

non ha mai dato manifestazione di vita»⁷ .

A Milano il capo dei FAR, Ferruccio Gatti, ex generale della Milizia, viene ucciso dalla Volante rossa. È il 4 novembre 1947: nell'agguato vengono feriti anche la moglie e il figlio con i quali Gatti stava pranzando nella sua abitazione di via Gian Galeazzo 20. Due giovani: «I giubbotti di pelle a mezz'anca, le pistole di grosso calibro in pugno, fecero irruzione sparando all'impazzata. Il figlio del generale, Riccardo, un adolescente, tentò coraggiosamente di fare scudo del proprio corpo al padre, ma venne a sua volta implacabilmente colpito riportando gravi ferite dalle quali si salvò a stento»⁸ .

Due ore dopo lo stesso commando si presenta in casa di Angelo Marchelli, segretario della sezione dell'MSI di Lambrate, ma la moglie fiuta il pericolo e non apre la porta sostenendo che il marito non è in casa.

Note

¹ Ivi, p.76.

² Giovana, *Le nuove camicie nere*, cit., p. 41.

³ Tedeschi, *Fascisti dopo Mussolini*, cit., p. 126.

⁴ Ivi, p. 133.

⁵ Parlato, *Fascisti senza Mussolini*, cit., p. 142.

⁶ Tedeschi, *Fascisti dopo Mussolini*, cit., p. 152.

⁷ Ivi, p. 160.

⁸ Leccisi, *Con Mussolini prima e dopo Piazzale Loreto*, cit., p. 229.

Il documento programmatico dei FAR

I FAR avevano stilato il proprio documento politico-programmatico già prima nel 1946. Il manifesto lascia capire che la strategia del gruppo non è ancora completamente esterna ai partiti anche se, secondo i FAR, non appena si presenteranno le condizioni per la restaurazione del «Fascismo con la F maiuscola», tutti i partiti democratici verranno definitivamente schiacciati.

L'estensore di un simile programma, molto probabilmente, è proprio Pino Romualdi *alias* "il Dottore".

Ecco il documento in versione integrale:

Prima di entrare in argomento, teniamo però a dichiararvi che tutto ciò che segue riflette la tattica che, a nostro modo di vedere, conviene seguire. Quando si dice: bisogna appoggiare la destra o il nazionalismo, non si intende affatto dire che il Fascismo deve far corpo unico con la prima. Il Fascismo è egualmente distante così dai partiti detti dell'ordine come da quelli di estrema sinistra. Difatti esso li ha avuti tutti nemici senza distinzioni di colore politico. Il Fascismo è solo contro il mondo borghese, sia di destra che di sinistra; esso non può avere alleati spirituali, perché tutto ciò che non è prettamente e esclusivamente fascista è, in maniera automatica, antifascista. Il Fascismo però non può non avere alleati temporanei in sede di tattica politica. Ma guai a considerare questi accostamenti — puramente occasionali e di convenienza momentanea — come qualcosa di duraturo o peggio come una fusione di ideali!

Per intervenire nella lotta politica di oggi, noi dobbiamo necessariamente appoggiare qualche partito, ma lo possiamo fare senza pericolo solo considerando che tale partito non ha nulla di comune con il Fascismo, e che pertanto noi lo dobbiamo appoggiare solo finché le circostanze ce lo consigliano, pronti ad abbandonarlo senza nostalgie non appena venisse a mancare la convenienza dell'alleanza.

Mentre non esiste per noi il pericolo di venire assorbiti dal socialcomunismo, contro il quale sta tutta la nostra tradizione politica, il pericolo di assorbimento esiste invece nei riguardi di partiti di destra e nazionalisti i quali, nella loro retorica esaltazione della Patria, potrebbero dare anche l'illusione di incarnare ciò che noi in maniera ben diversa

sentiamo per la Patria. Basterà però ricordarsi, camerati, che tutti costoro si guardarono bene dal difendere l'Italia quando la monarchia la consegnò al nemico, per avere la sensazione istintiva ed immediata della netta differenza che passa fra noi e loro. Monarchici e nazionalisti inveiscono oggi contro le sinistre, come se anch'essi non avessero una grandissima parte di responsabilità nella rovina dell'Italia, come se anch'essi, dopo il 25 luglio ed anche prima, non si fossero schierati contro il fascismo al fianco delle sinistre.

Appoggiamoci perciò ad un partito politico, senza disperdere i nostri sforzi ma concentrandoli verso quella direzione che la maggioranza dei fascisti ha già dimostrato di aver scelto in occasione delle elezioni politiche. Non abbassiamo però il fascismo al livello di quel partito, e ricordiamo di non avere con esso nulla in comune all'infuori di un momentaneo interesse politico. È con questa riserva di assoluta intransigenza che vi invitiamo ad esaminare la linea tattica che i Fasci d'Azione Rivoluzionaria intendono adottare.

Occorre tener presente il graduale processo di sfaldamento del fronte antifascista, processo che proprio in queste settimane sta entrando nella sua fase conclusiva e che ci schiude possibilità assolutamente nuove. Nel periodo che va dall'8 settembre '43 al 25 aprile '45, l'esistenza della Repubblica Sociale di Mussolini cementò i sei maggiori partiti nel Comitato di Liberazione Nazionale, e attorno a questo si raggrupparono pure tutte le altre forze antifasciste. Il pericolo immediato univa tutti, la questione «guerra» faceva passare in secondo piano i vari motivi di divergenza che pure esistevano fra i componenti la coalizione antifascista. Fu questo il periodo in cui il Fascismo ebbe il maggior numero di avversari ed in cui questi si dimostrarono più compatti.

Con la fine della guerra ed il contemporaneo massacro di circa trecentomila fascisti — cifra che prendiamo da statistiche svizzere — venne a mancare la pietra angolare dell'antifascismo, tanto più che alla questione «guerra» che aveva fuso tutti si sostituiva ora la questione istituzionale, che difendeva gli antifascisti in due campi opposti, offrendoci l'opportunità di intervenire nel gioco politico per sfruttare la situazione.

Nel secondo periodo che va dal 25 aprile '45 al 2 giugno '46, e che è dominato dal problema istituzionale, il Fascismo ha assunto, per motivi puramente tattici, un indirizzo in prevalenza monarchico. In seguito a tale indirizzo i partiti di destra sono stati costretti a mitigare molto sensibilmente il loro atteggiamento antifascista e ad impegnarsi in una promessa di amnistia che, per motivi di concorrenza politica, ha trascinato

anche le sinistre ed ha portato al provvedimento recente. All'infuori dell'amnistia, possiamo dire che in questi tredici mesi di lavoro clandestino è stato raggiunto questo dispositivo: la metà monarchica del paese, pur non essendo fascista, è diventata decisamente ostile all'antifascismo e si è andata familiarizzando con l'idea di allearsi in qualche maniera con noi per risolvere la questione istituzionale. Ci ha molto giovato in tal senso la propaganda socialcomunista volta ad identificare monarchici e fascisti; i primi sono arrivati, in una certa misura, ad esserne suggestionati ed a considerarci senza diffidenza.

Concludendo, abbiamo ridotto di metà i nostri nemici, non solo, ma contro l'altra metà non siamo solo noi a combattere, perché ci possiamo valere di quel 46% che è rimasto deluso dall'esito del referendum. Dobbiamo, infatti, avere per costante norma tattica di far leva sugli scontenti per rovesciare a nostro vantaggio la situazione politica italiana.

Ma ormai la questione istituzionale, che aveva stretto tutta la corrente repubblicana praticamente intorno alle sinistre, è risolta e dal 2 giugno siamo entrati nella terza fase della nostra lotta. Alla questione istituzionale si sostituirà ineluttabilmente la questione sociale; per cui non si verificherà un distacco delle correnti repubblicane propriamente dette dalle sinistre, ma si arriverà probabilmente anche ad una scissione fra comunisti e socialisti, come insegna l'esperienza francese di questi ultimi mesi. In altri termini, il nucleo più ferocemente antifascista si va isolando sempre di più.

Mentre avviene questa progressiva dissociazione a sinistra, si profila un progressivo movimento di associazione a destra. Cadono ad uno ad uno i problemi generali che hanno coalizzato tutte le forze politiche contro il fascismo, e contemporaneamente emergono in maniera sempre più netta ed aumentano di importanza e di attualità quei problemi particolari — connessi con la questione sociale — che lavorano al frazionamento degli antifascisti e soprattutto al sempre maggior isolamento delle forze di estrema sinistra che sono le più acidamente ostili al fascismo.

Questa evoluzione politica è di una importanza vitale per noi e, se non sapremo trarre profitto, essa potrà dare risultati addirittura insperati. Sta di fatto che gli *slogans* “guerra al nazifascismo” e “guerra alla monarchia fascista” con cui le sinistre hanno polarizzato la attenzione delle masse nel primo e secondo periodo sono ormai esauriti, il primo dopo il 25 aprile e il secondo dopo il 2 giugno.

Comunismo e socialismo, per conservare il loro ascendente sulle masse, non potranno fare a meno di abordar la questione sociale, inalberando il terzo slogan “guerra al capitalismo fascista”, ponendosi in questa maniera

in aperto conflitto con tutti i partiti borghesi e venendo probabilmente a contrasto anche tra di loro per questioni di metodo. Il comunismo può agire sul piano democratico finché trova degli alleati nella democrazia. La guerra prima, la campagna per la repubblica poi, hanno dato a Togliatti la possibilità di stringere l'alleanza con tutti i partiti fino al 25 aprile e con i partiti repubblicani fino al 2 giugno. Con l'avvento della repubblica Togliatti perde questa possibilità. Non potendo più manovrare sul piano democratico per mancanza di alleati, né potendo adottare un atteggiamento inerte per il pericolo di perdere la sua tradizionale propaganda sovversiva, nell'intento di conquistare con la violenza quelle mete che la normale prassi democratica non gli consente più di raggiungere. In tale maniera, però, l'isolamento dei comunisti si trasformerà in un odio cieco del Paese nei loro riguardi.

La lotta politica non si potrà più mantenere sul piano parlamentare, ma trascenderà in disordini di piazza, in violenze e in una tensione in generale. Le forze di destra, che hanno per caratteristica distintiva una vigliaccheria congenita unita ad una sacrosanta paura di perdere i propri privilegi, saranno alla ricerca disperata di una forza qualunque, capace di fronteggiare validamente l'estrema sinistra. Quello sarà il nostro momento.

Si tratta insomma di creare nel paese una psicosi anticomunista tale da costringere tutti i partiti ad appoggiare il Fascismo come il più dinamico dei movimenti anticomunisti, così come già fecero i comunisti creando una psicosi antifascista tale da costringere tutti gli antifascisti. Come nell'aprile dello scorso anno la massa d'urto dell'antifascismo era costituita dalle squadre socialcomunistiche che — pur destando preoccupazione nella maggioranza anticomunista degli italiani — erano tuttavia da queste appoggiate in odio al Fascismo così, quando il nostro momento sarà giunto, il Fascismo dovrà fungere da massa d'urto dell'anticomunismo e la maggioranza degli italiani — anche se non fascista — ci appoggerà, per odio al comunismo. Allora si chiuderà il terzo periodo — iniziato un mese fa — ed entreremo nella quarta fase, caratterizzata dalla lotta contro le destre. In questa quarta fase il Fascismo si proporrà la conquista integrale dello Stato.

Camerati! Dal 2 giugno si è iniziato il terzo periodo della lotta che abbiamo intrapreso l'8 settembre '43, ed il processo di sgretolamento della coalizione antifascista è entrato nella sua ultima fase, quella della completa disgregazione. La Repubblica Sociale aveva coalizzato tutte le forze politiche contro il Fascismo, che si trovò completamente isolato; la questione "monarchia o repubblica" ha diviso il blocco antifascista in due parti praticamente equivalenti, facendone gravitare una verso di noi; la

questione sociale disgregherà anche quella parte rimasta finora intransigentemente antifascista, isolerà il socialcomunismo e farà gravitare attorno a noi un numero sempre maggiore di italiani. La sorte del Fascismo, che si era andata facendo sempre più precaria dai primi rovesci d’Africa e d’Albania, fino a precipitare nelle giornate di fine aprile del ’45, ha cominciato a capovolgersi proprio da quella data. Prima di terminare, camerati, vogliamo rispondere ad una obiezione che sicuramente è nata in voi durante la lettura di queste considerazioni. L’aver enunciato in maniera così aperta e spregiudicata la nostra linea di condotta, non costituisce forse una inqualificabile leggerezza, non significa dare ai nostri nemici, sia di destra che di sinistra, l’arma migliore per stroncare la nostra attività? Non ci facciamo illusioni sul fatto che un foglio, anche se clandestino, e forse soprattutto per questo, finisce sempre nelle mani di chi non lo dovrebbe avere. Noi però non ci preoccupiamo troppo che quanto vi abbiamo detto venga a conoscenza di antifascisti. Questo perché l’evoluzione della situazione politica italiana non dipende affatto dalla volontà dei nostri nemici; essa ha una propria ed autonoma logica, è quasi una fatalità contro cui tutto il livore antifascista dei nostri avversari non può opporsi efficacemente. Pur sapendo che dall’urto fra la destra e la sinistra deriverà al Fascismo la possibilità di imporsi rivoluzionariamente ad entrambe, l’urto stesso non potrà essere evitato perché è nella natura del regime democratico.

In altri termini, la democrazia si avvia con moto accelerato verso la sua tomba, che è il Fascismo. Nessuna forza al mondo potrà salvare la democrazia perché questa, prima ancora di crollare per l’urto di nemici esterni, marcisce per la propria connaturata e quindi inguaribile inferiorità di fronte alle esigenze del nostro secolo.

Il rutto del Nord

Noi non abbiamo bisogno che di essere amministrati: e quindi ci occorrono degli amministratori, non dei politici. Ci vogliono strade, mezzi di trasporto, viveri, una moneta modesta ma seria, una polizia rispettabile che ci renda sicuri dello scarso bene rimasto, e ci incoraggi a cercarne dell'altro liberandoci dal timore di poterne essere spogliati da nuovi brigantaggi di Stato-Partito. Per questo occorre un buon ragioniere [...] che entri in carica il primo gennaio, che se ne vada il 31 dicembre, che non sia rieleggibile per nessuna ragione.

Il 27 dicembre 1944 nasce il settimanale «L'Uomo Qualunque», destinato ad essere il più importante fenomeno editoriale del dopoguerra. Il suo direttore, Guglielmo Giannini, firma l'editoriale d'apertura, dove reclama un posto di governo per «un buon ragioniere», sotto un titolo eloquente: *Io*.

Guglielmo Giannini, nato in una famiglia borghese di Pozzuoli, di mamma inglese, fu muratore e commesso di stoffe, giallista e drammaturgo. Perse il figlio in guerra e questo, sembra, lo segnò a vita.

Sicuramente esibizionista, generoso ed egocentrico, politicamente liberale e liberista, Giannini, con il suo UQ, era soprattutto anticomunista, antistatalista, contrario al fascismo ma, allo stesso tempo, contrario agli antifascisti di professione.

Su carta gialla di bassa qualità, con la sua rozza ma efficace satira qualunquista fece subito breccia nel cuore di milioni di italiani delusi dal dopoguerra, mutilati sia da destra che da sinistra di una vita dignitosa, sospettosi dei movimenti dei governi democratici, stanchi di un ordine pubblico inesistente. Il vento dell'antipolitica anche allora (ben prima dell'avvento di Beppe Grillo) soffiava forte sulla vita pubblica italiana. Nella sua rivista, Giannini si scaglia soprattutto contro il vento del Nord, ossia di quella presunta moralizzazione della società italiana arrivata dalla vittoria della Resistenza, chiamata senza mezzi termini «rutto del Nord». Ma gli insulti vengono distribuiti a tutti tant'è che un Piero Calamandrei, fondatore del Partito d'azione e insigne giurista, sulle colonne de «L'Uomo Qualunque» viene ribattezzato «Caccamandrei».

Tanto è il successo del giornale che, in breve tempo, il foglio di Giannini

diventa esso stesso un partito politico. Nascono in varie parte d'Italia gruppi che si definiscono "amici dell'Uomo Qualunque", Giannini capisce che è il momento del grande salto e il suo primo intento, vista la formazione del drammaturgo, è quello di convogliare l'adesione verso il Partito liberale. Benedetto Croce in persona, però, disprezza l'UQ e rifiuta di allearsi con Giannini.

Isolato dagli altri movimenti istituzionali, l'UQ finisce in parte a sua insaputa con il diventare una delle coperture utilizzate dai gruppi neofascisti clandestini. Lo stesso Tedeschi rivela come una delle organizzazioni segrete di Roma (non ne svela il nome, ma potrebbero essere parte degli stessi FAR) avesse scelto i nuclei qualunquisti come luogo di riunione. Mimetizzandosi nell'organizzazione politica di Giannini, gli infiltrati creano *de facto* una rigida struttura paramilitare. Ecco, dal racconto dello stesso Mario Tedeschi, come venivano organizzati i Comandi di zona:

Il comandante, i vicecomandanti, i consegnatari sono i soli che hanno diretto contatto con l'ufficio centrale. I consegnatari saranno scelti in numero di due dal comandante di zona tra gli elementi più fidati e che nel contempo non siano conosciuti per precedenti fascisti. La loro appartenenza all'organizzazione e la loro mansione saranno note solamente al Comando Centrale e al vicecomandante di zona. Uno di essi, iscritto all'UQ come promotore di nucleo, conserverà le schede di tutti gli organizzati, unitamente alle copie di costituzione dei verbali di nucleo, formati con alcuni elementi dell'organizzazione. Il secondo, possibilmente iscritto ad un partito di sinistra, conserverà tutti gli incartamenti del comando di zona. Questi documenti per nessun motivo dovranno cadere in mani estranee.

Mentre in seno ai qualunquisti prosperano i fascisti clandestini, l'UQ ha uno straordinario successo politico. Nelle votazioni del 2 giugno porta nell'Assemblea Costituente ben 32 deputati, ottenendo 1.211.956 preferenze. Gli italiani, confusi dagli anni della guerra, si ritrovano negli slogan del commediografo napoletano («né destra, né sinistra, ma avanti») che a Roma, nelle elezioni amministrative, ottiene più voti della Democrazia cristiana.

Il sogno del commediografo non dura molto a lungo. Messo di fronte al gioco del potere Giannini finisce con il perdersi, erodendo il massiccio consenso dell'Uomo qualunque.

Nel 1947, l'UQ aiuta la formazione del terzo governo De Gasperi mentre, a Roma, appoggia la candidatura del sindaco democristiano Rebecchini. In questa occasione viene alla luce la prima alleanza ufficiale tra democristiani

e neofascisti. Un'alleanza, evidentemente, resa pericolosa dall'ingombrante presenza della DC. Così, dopo essere entrato nell'aprile del 1948 nella coalizione di centrodestra, l'Uomo qualunque subisce un'emorragia di voti che lo porterà in pochi mesi allo scioglimento.

Molti qualunqueisti, a questo punto, confluiscono nell'MSI insieme a qualche neofascista clandestino.

Nasce l'emme-esse-i

Vedi — mi disse — la M è l'iniziale, per noi più chiara e significativa; non esprime solo movimento, ma lo consacra con l'iniziale mussoliniana. Vi sono poi le due lettere qualificative della Repubblica Sociale Italiana: S. I. e questo dice molto.

Sul nome del Movimento sociale italiano circolano storie sospese tra le realtà e la leggenda. Un ex membro del Direttorio nazionale del PNF, Alfredo Cucco, ha appena ricordato cosa accadde in uno degli incontri clandestini tenuti nei corridoi dei conventi dove i neofascisti erano riusciti a ottenere un rifugio sicuro ed extraterritoriale:

Una sera del dicembre 1946 venne a trovarmi in convento — nella Casa Generalizia dei Padri Passionisti a Celimontana in Roma — Mimì Pellegrino Giampiero, già ministro delle Finanze nel governo della RSI, già in galera, poi evaso, infine assolto dalla Cassazione con sommo riconoscimento delle sue doti tecniche e morali, quale inappuntabile Ministro della Repubblica disastrosa [...] si era pensato di chiamarlo MSI mi disse [...] avrei preferito MAS [...] tradizione gloriosa della nostra Marina da guerra e al motto delle nostre armi più eroiche: Memento audere semper. Ma Pellegrini mi chiarì subito, placando ogni mia insoddisfazione.

E qui parte il racconto della “M” (di Mussolini) e della “Rs” (della Repubblica sociale). Vero o no, incombeva il problema di una sigla che spiegasse la propria identità senza incappare nell'errore di farsi etichettare come semplice riedizione del fu partito fascista. Il cammino verso il nuovo Movimento sociale era stato intrapreso da Pino Romualdi quando, nel maggio del 1946, aveva dato vita al cosiddetto “Senato”, l'organo — presieduto dal “Dottore” in persona — che aveva il compito di organizzare e coordinare i vari gruppi clandestini.

In una riunione del luglio dello stesso anno si sceglie di abbandonare la possibile alleanza con l'Uomo qualunque di Giannini e si punta alla formazione di un proprio partito. Uno degli strumenti per saggiare la disponibilità dei votanti a dare la loro preferenza al futuro Movimento sociale italiano è «La Rivolta Ideale», il settimanale diretto da Giovanni Tonelli che per primo pubblicò l'atto di fondazione dell'MSI. In questo

periodo vengono alla luce anche le prime personalità non troppo legate alla Repubblica sociale in grado di rappresentare il partito in modo dignitoso e senza dare scandalo. Tra i senatori, oltre a Romualdi e allo stesso Tonelli, spiccano i nomi di Puccioni, Pace, Buttazzoni, Pignatelli, Gray, Muratori, insieme agli esponenti della sinistra fascista Pini, Galanti, Bacchi e Gatti:

A questi nomi che costituivano il nucleo centrale operativo del “Senato” negli ultimi tre mesi del 1946, si aggiungevano di volta in volta personaggi che rappresentavano altre realtà: Alfredo Cucco, ex esponente fascista siciliano, gli ex ministri della Repubblica Sociale Piero Pisenti (Giustizia), Domenico Pellegrini Giampietro (Finanze) e Giuseppe Spinelli (Lavoro), l'ex senatore Carlo Costamagna, Concetto Pettinato, Giovanni Orgera, ex governatore della Banca d'Italia al Nord ¹ .

Le prime tendenze ideologiche interne al Movimento sociale, le stesse ricevute in eredità dal fascismo, vengono incarnate da due tipi sociali: i “socializzatori” (ossia i repubblicini, quelli del fascismo sociale) e i “corporativisti” (quelli che hanno accettato il *venticinqueluglio*):

Per certi aspetti questa contrapposizione teorica rispecchia anche una divisione geografica, quella della linea gotica: al nord vi sono le componenti più militanti e più sinistrorse, al sud quelle più fedeli al regime mussoliniano. Il dibattito nel Movimento Sociale rifletterà sempre, senza variazioni di sorta, questa contrapposizione. In sostanza, il vero contrasto riguarderà quale «volto» del fascismo privilegiare ² .

Nelle riunioni che si tengono a Roma nello studio di Renato Michelini, padre di Arturo, in via Regina Elena, si discute del futuro nome del nuovo partito di destra. Secondo alcuni storici, il Movimento sociale sarebbe nato innanzitutto all'interno dei conventi dove erano rifugiati gli ex uomini fedeli al regime. Per questo si era pensato inizialmente di creare un partito chiamato Movimento socialista cristiano, ma gli stessi gesuiti bocciarono il nome. Altre sigle furono cassate: Unione sociale degli italiani, Partito nazionale sociale, Movimento sociale degli italiani. Prevalse la proposta del padrone di casa, Arturo Michelini: Movimento sociale italiano. E se non ha conferme la storia delle lettere riprese dalle iniziali del Duce e della sua ultima creatura, la RSI, il nome del nuovo partito richiama comunque il passato... tant'è che: «I militanti presero presto a leggere quelle iniziali traducendole con “Mussolini Sei Immortale”», ricordò Cesco Baghino.

Per la scelta del simbolo, in effetti, non ci si allontanò dalla nostalgia

liturgica dei fascisti. Seguendo un'idea di Leccisi, venne creata la fiamma tricolore sprigionata da un catafalco nero: nessuno lo ha mai confermato, ma si tratta proprio della bara (senza pace) di Benito Mussolini.

Ecco la fotografia di gruppo del 3 dicembre, giorno della storica fondazione.

Nell'immagine, compaiono i rappresentanti di altri gruppi politici di destra come il MIUS, il Partito nazionale italiano, il Partito nazionale giuliano, l'Unione sindacale ferrovieri italiani, il Fronte dell'italiano, i Gruppi nazionalisti lombardi, i Reduci indipendenti, e di giornali come «La Rivolta Ideale», «Manifesto», «Rosso e Nero», «Rataplan» e «Fracassa».

Nome per nome, rigidamente in ordine alfabetico, troviamo i senatori Giorgio Bacchi, Nino Buttazzoni, Ezio Maria Gray, Arturo Michelini, Biagio Pace, Valerio Pignatelli, Giorgio Pini; in rappresentanza dei prigionieri non cooperatori c'è Cesco Giulio Baghino, per i reduci indipendenti Giacinto Trevisonno; Italo Carbone rappresenta il Partito nazionale italiano ed Emilio Profeta Trigona l'OLDA; per «Rivolta Ideale» c'è Giovanni Tonelli mentre Ernesto De Marzio rappresenta «Fracassa» e Costantino Patrizi «Rataplan».

Nell'elenco, stranamente, non figura “il Dottore”, non c'è nemmeno “Pizzo di Ferro”, né Lucci Chiarissi o de Boccard, eppure resta ambiguo il rapporto tra il neonato MSI e le organizzazioni neofasciste clandestine. In molti casi, infatti, i membri dei gruppi terroristici sono anche militanti del partito: uno strumento che, in ogni caso, consente alle idee di derivazione fascista di proporsi all'attenzione di tutti con una veste legale. Parlare di “sdoganamento” può rendere l'idea anche se rischia di risultare eccessivo. A riportare i fascisti lungo la “retta via” della democrazia italiana ci aveva già pensato Romualdi con gli accordi sul referendum e l'amnistia ma, soprattutto, ci avevano pensato i moltissimi che avevano comunque provveduto a riciclarsi da soli. Secondo un dato ripreso da Renzo De Felice³ nella sua «Relazione generale sulla situazione politica» incentrata sulle province tornate all'amministrazione italiana, emerge come, a livello generale, circa la metà degli iscritti a tutti i partiti dell'arco costituzionale sia rappresentata in realtà da ex fascisti. Più precisamente, gli ex fascisti impegnati in organizzazioni legali sono: «Il 50% nel partito sardo d'azione su circa 1200 iscritti, il 50% nel partito democratico cristiano su circa 6000 iscritti, il 50 % nel partito comunista su circa 2500 iscritti, il 30% nel partito socialista su circa 550 iscritti, il 20% nel partito liberale su circa 250 iscritti».

D'altronde, la massa che acclamava Mussolini non poteva essere

evaporata dal giorno alla notte... né era stata tutta colpita dai fucili dei Tribunali del Popolo! Tant'è che quando la prima lista con il simbolo dell'MSI viene presentata a Caserta il 21 settembre 1947 ottiene subito un consigliere. Alle comunali di Roma del 12 ottobre, l'MSI, nonostante le difficoltà organizzative, ottiene un lusinghiero 4% di preferenze e porta in Campidoglio tre consiglieri.

Note

- ¹ Parlato, *Fascisti senza Mussolini*, cit., p. 242.
- ² Ignazi, *Il Polo escluso, profilo storico del Movimento Sociale Italiano*, cit., p. 12.
- ³ R. De Felice, *La Resistenza e il regno del Sud*, in «Nuova Storia Contemporanea», marzo-aprile 1999, n. 2, pp. 21, 22.

Quelli del santo manganello

Finisce il 1946 e i neofascisti hanno due strutture. Quella ufficiale, l' MSI, e quella clandestina, rappresentata dai FAR. Detto questo, semplificare il discorso ed etichettare i FAR come "braccio armato" del Movimento sociale è storicamente sbagliato, ma ignorare gli strettissimi rapporti tra i protagonisti significa sostenere una posizione politicamente corretta ma esageratamente buonista. Murgia, a cui va riconosciuta la paternità dei primi studi organici sulla massa neofascista del dopoguerra, in parte esagera quando afferma che:

Tutta la schiera dei raggruppamenti clandestini converge sul finire del 1946 nel Movimento sociale italiano. Anche se, a distanza di un solo anno e mezzo dalla sconfitta, i fascisti riescono comunque a ricostruire un partito ufficiale in cui riconoscersi e in cui trasportare gli antichi rituali e la mitologia appena defunta, non rinunceranno però a tenere in piedi anche le loro schiere clandestine. Perdura quindi la strategia che valeva anche prima del 2 giugno: anche ora il fascismo conduce il suo assalto contro le istituzioni utilizzando la doppia tecnica di un attacco aperto con un partito organizzato e uno sotterraneo con le aggressioni terroristiche che continuano....Già all'indomani dell'assunzione del ministero degli Interni da parte della DC, si è creata tra i fascisti e i cattolici una tacita ma concreta alleanza. L' MSI nasce con il beneplacito di questo Ministero, anche se poi dovrà sottostare ai suoi ricatti ¹ .

In verità furono molti i clandestini che in quelle ore, rimasti fuori dalle riunioni nello studio di Michelini, levano sui loro fogli alti lamenti per quella pretesa parodia legalitaria della Repubblica sociale. E i primi a mettere in guardia i missini sono proprio i camerati "fuori dalle regole": «L'instaurazione dell'ordine fascista in Italia, nella Seconda repubblica Sociale Italiana, può essere attuata solo mediante la direzione unitaria degli sforzi e delle volontà dei fascisti e da parte di un organismo di natura schiettamente rivoluzionaria, come è quello dei FAR». Altro che far ardere la fiamma che si leva da un catafalco, o mimetizzare il nome del Duce e di Salò in un acronimo legale!

Come se il tempo non fosse mai passato, i FAR ribadiscono: «Una l'idea,

uno il Duce, uniche le organizzazioni, la gerarchia e la disciplina. Ogni deviazione sarà combattuta con la forza che deriva ai FAR dal consenso totalitario dei fascisti». Sul foglio clandestino «Credere», uno dei tre gestiti dal gruppo, i FAR chiariscono meglio la continuità della loro azione: «Siamo sempre quelli del santo manganello. Siamo i legionari di Spagna, d’Africa, di Albania e di Russia. Siamo i repubblicani della divisione Graziani, i Marò della X, i fedelissimi Briganti Neri, gli M vermigli del Tagliamento. Siamo e saremo sempre gli uomini di Mussolini».

Su «Rivoluzione», i clandestini rivendicano la loro unicità, contro qualsiasi tentativo di trasformismo: «Noi non ci confondiamo con nessuno mantenendo nelle nostre idealità e nelle nostre organizzazioni la più fanatica intransigenza rivoluzionaria. E allora la nostra causa trionferà per forza di cose. Non uccidiamo il fascismo!».

Con questi presupposti, nulla di strano se, come nota la de’ Medici: «La nascita dell’MSI pertanto determinò una spaccatura dell’organizzazione in tre gruppi»². I primi accettarono l’idea di Romualdi, abbandonarono la linea clandestina e presero parte attivamente ai nuovi quadri del Movimento sociale. Altri non apprezzarono la nascita del partito e continuarono a credere nella possibilità di una svolta rivoluzionaria fascista attraverso l’attività nelle organizzazioni clandestine, convinti che soltanto un moto insurrezionale avrebbe dato sbocchi politici ai fascisti. Ma ci fu ancora chi rimase a cavallo tra le due posizioni:

La scelta di quest’ultimi fu perciò ambivalente: entrati nell’MSI, non abbandonarono del tutto i rapporti con i FAR, pronti a ritornarvi interamente se il partito avesse deluso le aspettative e pronti ad abbandonare la clandestinità se poi, come avvenne, il partito avesse dato affidamento ideologico e politico³.

E così, sospesa tra le regole della democrazia e le tentazioni violente del terrorismo, cresce una nuova generazione di giovanissimi reduci della Repubblica di Salò. Battuta sul campo dalle formazioni militari alleate e partigiane, costretta a nascondersi per continuare a officiare il proprio credo politico, questa generazione cresce meditando vendetta, esaltando i valori dell’azione disperata e, soprattutto, facendo fatica a smettere i panni del combattente per piegarsi alle esigenze di una vita pacifica e ordinata.

Note

- 1 Murgia, *Il vento del Nord*, cit., p. 281.
- 2 De' Medici, *Le origini del MSI*, cit., p. 29.
- 3 *Ibid.*

Prove tecniche di pacificazione

C'era chi l'aveva definita da subito un'idea «scandalosa». Nell'autunno del 1946, poco prima della nascita dell'MSI, una componente neofascista ben nascosta in zone extraterritoriali partecipò all'iniziativa di un gruppo di dirigenti dell'Università Cattolica Pro Deo che organizzarono un dibattito pubblico sul tema *Neofascismo o Democrazia?*

All'iniziativa parteciparono personaggi ricercati dalla polizia per i crimini compiuti nella guerra appena conclusa, che affrontarono discorsi fortemente scorretti per la sensibilità politica del momento. Insomma, l'incontro fece molto rumore e appassionò talmente i partecipanti che questi decisero di fissare un nuovo appuntamento la settimana seguente. I clandestini, questa volta, preferirono essere più prudenti e disertarono l'incontro. Fecero bene perché sul piazzale di San Giovanni la polizia li stava aspettando a braccia aperte.

Un primo tentativo di riconciliazione si ebbe quando un gruppo di ex partigiani anticomunisti si riunì dinanzi ad un monumento ai caduti insieme ad un gruppo di ex repubblicani. Fu a Perugia nel Capodanno del 1947: «Riconoscono solennemente di aver combattuto ognuno per l'onore della patria e si abbracciano».

Alla cerimonia avrebbero partecipato addirittura quattrocento persone, tra cui il giornalista (si definisce liberale) Piero Operti, deciso a replicare l'iniziativa anche nella Capitale. Il 6 gennaio, davanti all'Altare della Patria, erano presenti il principe Valerio Pignatelli e il giornalista Ezio Maria Gray. A sinistra, praticamente nessuno. Ad organizzare l'evento ci aveva pensato l'AIL (Armata italiana di liberazione), un gruppo di ex monarchici capitanati dal colonnello Ugo Corrado Musco e dal generale Roberto Bencivenga. L'incontro venne preceduto da una funzione religiosa tenuta nella chiesa di Sant'Agostino e seguito da aspre polemiche con i partigiani (quelli di sinistra) e le organizzazioni del CLN che parlarono chiaramente di speculazione politica.

Mentre infuriano le polemiche, Operti fissa un appuntamento con Renato Angiolillo, direttore de «Il Tempo», al quale presenta l'opportunità di farsi promotore di un'iniziativa di riconciliazione di alto profilo. Nei locali del

giornale messi a disposizione da Angiolillo iniziano gli incontri tra elementi delle organizzazioni partigiane e monarchiche e perfino qualche rappresentante del Fronte della gioventù comunista. Si crea un comitato presieduto dallo stesso Operti e viene deciso che sarà l'Università ad ospitare l'abbraccio simbolico — il primo — tra comunisti e fascisti. È chiaro che nonostante la buona fede di Operti, ognuna delle fazioni chiamate in causa ha i suoi interessi da difendere. I fascisti quelli di poter rivedere la luce senza essere sprangati ad ogni angolo. I giovani comunisti si illudono invece di poter convertire i fascisti a “saltare il fosso” e venire a combattere dall'altra parte della barricata.

La cerimonia è fissata per le 10 del mattino di domenica 19 gennaio 1947 all'Università La Sapienza di Roma in un'aula della facoltà di Legge. Il sabato sera il Fronte della gioventù comunista annuncia che non avrebbe partecipato alla manifestazione se non si fosse raggiunto un accordo preciso con i fascisti e una loro ammissione di colpa.

Ormai è troppo tardi per tornare indietro. Al mattino il giornalista Piero Operti prende la parola al microfono (vicino a lui un altro padrino dell'iniziativa: Andò dell'Amico, un ex della X MAS che interpreta in senso anticapitalistico l'esperienza di Salò) per dare inizio alla cerimonia ma, in quello stesso momento, una folla di operai della Camera del Lavoro di Roma, guidati dal comandante partigiano Cino Moscatelli, futuro deputato della Costituente, irrompe nell'aula della facoltà di Giurisprudenza.

Moscatelli strappa il microfono dalle mani di Operti e urla che con i fascisti, dal momento in cui non rinnegano il proprio passato, non ci può essere pacificazione.

Nella sala, ad accompagnare l'intervento di Moscatelli, si alza forte *Bandiera rossa*. Fabio De Felice, presente insieme a Giulio Caradonna, Bruno Delisi e Marcello Perina raccontano ad Antonio Carioti la mala parata dei fascisti:

Dal fondo dell'aula un gruppo di reduci della Legione Tagliamento della RSI replicò intonando *Giovinezza*. E si scatenò una rissa furibonda. Io che mi ero messo ingenuamente in prima fila cercai di rifluire verso l'uscita, ma i comunisti si erano appostati di lato e ci tempestavano di colpi (Delisi).

Ci individuavano uno per uno e ci picchiavano con i tubi del gas. Alcuni furono buttati giù per le scale dell'Università (De Felice).

Cercai di giocare d'astuzia e dissi: «Basta compagni, gliene avete date abbastanza». Sulle prime si bloccarono, ma poi mi chiesero la parola

d'ordine e io non seppi rispondere. Così ricevetti la mia razione di legnate e tornai a casa con gli occhi pesti (Caradonna).

Il Direttorio nazionale del FAR, che pure non aveva preso parte all'iniziativa, pensò bene di vendicare l'accaduto. Tre giorni dopo, all'imbrunire, bombe carta esplosero in cinque punti diversi di Roma, destando vivo allarme in questura:

Erano state fabbricate in modo rudimentale, e consistevano in un barattolo di latta di sigarette contenente dai quindici ai venti grammi di tritolo, e due tavolette di legno, una delle quali faceva base e l'altra da elemento portante dei volantini. Tutto questo veniva poi incartato in un involucri dal quale fuoriusciva esclusivamente il capo di una miccia da due minuti¹.

Il testo dei volantini venne poi riportato in un numero straordinario di «Mussolini»:

Domenica 10 ultimo scorso i partiti antifascisti, dopo aver attirati, con il pretesto di una cerimonia di riconciliazione, diversi elementi fascisti ad un congresso, li hanno vigliaccamente aggrediti nell'aula, tale aggressione è avvenuta ad opera di squadre armate di manganelli, sotto la guida dell'onorevole bandito Moscatelli, e di appartenenti al "Fronte della Gioventù". La stampa per paura o per direttive di partito ha volutamente travisato i fatti tentando di presentare i fascisti come monarchici e provocatori. Dinanzi a tale stato di cose i Fasci d'azione rivoluzionaria, che non avevano aderito all'iniziativa e avevano sconsigliato i promotori, dichiarano di ritenersi autorizzati ad agire sul piano terroristico vero e proprio. I Fasci d'azione rivoluzionaria si sono limitati sino ad oggi ad azioni puramente propagandistico-morali, appunto nell'intento della pacificazione. Dinanzi alle continue imboscate che il nemico antifascista, ancorché strapotente, continua a condurre contro i fascisti isolati ed inermi, ogni azione, anche la più violenta, resta d'ora in poi giustificata.

Note

¹ *Ibid.*

1947: attentati, retate e goliardate

Mentre Roma viene scossa dagli attentati dei FAR, a Milano in quelle stesse ore, esplodono bombe ben più pericolose. Nella sede del Partito comunista in via Cesare Cantù, il 12 gennaio 1947, salta in aria un barattolo di gelatina corredato di sei gagliardetti neri con la scritta «Partito Fascista Repubblicano» e «Lotta Fascista». A fianco viene rinvenuta una grande fotografia del Duce. La confusione del momento non permette di chiarire bene le dinamiche delle retate antifasciste di quell'anno. Alla già accennata operazione contro i FAR a Roma, la polizia fa scattare le manette in numerose città italiane: Milano, Parma, Padova, Venezia, Vicenza, Verona, Mantova, Brescia, Siena, Napoli, Bari, Palermo.

A Roma vengono fermati una quindicina di elementi nelle cui abitazioni si rinvergono armi automatiche, munizioni, bombe a mano e tubi di gelatina. In casa di molti latitanti e di fermati, gli agenti trovano mucchi di cenere: prima di prendere il volo dopo l'allarme del giornale i fascisti hanno fatto in tempo a distruggere documenti e prove. In pratica, soltanto uno dei capi cade nella rete: è l'ex gerarca Giuseppe Pizzirani, penultimo federale repubblicano di Roma, già condannato in contumacia dalla Corte di assise di Padova a 25 anni di reclusione per la sua attività di alto commissario della RSI in Veneto. Al momento dell'arresto Pizzirani gira con una falsa carta d'identità intestata a tal Mario Caron, e con un falso attestato di combattente partigiano rilasciato dal comando militare della zona di Padova.

Ancora a Roma, vengono scoperte sedi clandestine in via Romagna e in via Piemonte e, cosa più grave, si viene a conoscenza dei progetti dei FAR di uccidere i capi partigiani Audisio e Moscatelli.

Intanto oscuri personaggi si aggirano per il Paese. Nel maggio del 1947 si scopre in Piemonte un vasto traffico d'armi che fa riferimento alle organizzazioni dell'Uomo qualunque e del rinascendo Partito fascista. Nello stesso mese vengono arrestati a Novara, per un grosso traffico d'armi, due delinquenti che potrebbero essere nel giro dei neri. Si chiamano Giacobbi e Carrara e hanno nelle tasche 1.800.000 lire da investire in armi. I due farebbero parte di una presunta struttura clandestina missina: l'Organizzazione giustizia speciale (OGS).

Il 30 maggio una grossa bomba viene fatta esplodere davanti alla prefettura dove è riunita la Commissione per il confino di polizia per deliberare “l’assegnazione” per Giorgio Pini.

Sempre a Roma, nell’agosto 1947 era stato innalzato sopra il deposito dell’acqua di viale Traiano, all’Isola Sacra, un enorme drappo nero con annesso fascio littorio; un altro gagliardetto invece, nel settembre, era stato rinvenuto sul Lungotevere; ancora due drappi neri con ricamata una M in rosso erano stati collocati a Milano, sempre in settembre, rispettivamente a Piazza Oberdan e sul portone del Castello Sforzesco¹.

Il 26 ottobre, a Catanzaro, furono ritrovate alcune copie di un foglio clandestino, un vero e proprio giornale “filonazista” («Risorgimento») stampato a Buenos Aires e diffuso in varie città della Calabria.

Accanto alle iniziative politico-militari dei neofascisti, il 1947 annoverò anche un fitto programma di azioni goliardiche: il 23 marzo due giovani giravano per Perugia con una bandiera e la scritta «Duce» cantando inni fascisti. Il 28 aprile, a Roma, alcuni fascisti, dopo aver presenziato a funzioni religiose in memoria di Mussolini nelle chiese di Santa Maria del Popolo e Santa Maria in Aquiro, avevano intonato canti fascisti. La ricorrenza del 28 ottobre come al solito diventò occasione per altre manifestazioni: gagliardetti neri sul pennone della cattedrale di Latina si accompagnavano alle correzioni apportate alla segnaletica stradale per rendere alla cittadina laziale il nome fascista di Littoria. A Firenze venne issato un gagliardetto con il fascio repubblicano sul *David* di Michelangelo e contemporaneamente, in diverse parti della città, furono lanciati manifestini con cui le Squadre d’azione Mussolini affermavano di essere tornate in città.

Note

¹ Ivi, p. 45.

Esordio (con insulto) per Almirante

Il mio primo comizio per le elezioni amministrative a Roma lo tenni a San Giovanni il 10 settembre '47. Non le dico l'emozione quando arrivammo con la camionetta e c'era un centinaio di persone che ci aspettavano. Mi misi in piedi su un tavolino ed esordii: «Cittadini...». Uno di loro mi interruppe: «Fijo de 'na mignotta». E giù schiaffoni e pedate ¹ .

Il racconto è di Giorgio Almirante. Lo raccoglie (divertito) Paolo Mieli. Era stato l'ex capo di gabinetto della Repubblica sociale ad essere nominato segretario del partito. Ed era lui, Giorgio Almirante, a sfidare le piazze e a mettere pubblicamente la faccia davanti al nuovo simbolo del Movimento sociale. Dopo aver venduto sapone con il nome di Giorgio Alloni, Almirante aveva ottenuto qualche riga su «Rivolta Ideale» dove raccontava la vita dei non cooperatori.

Da lì a poco nacque il mito della sua abilità oratoria: «Era sempre alla macchina da scrivere: buttava giù un articolo di getto senza cambiare una virgola. Parlava per ore senza perdere mai il filo. Ogni suo discorso poteva essere trascritto esattamente come l'aveva pronunciato» ² .

Prima di beccarsi gli insulti sulla moralità della madre, prima di sfidare la piazza, Almirante aveva organizzato insieme a Cassiano il cosiddetto «giornale parlato», l'antesignano del moderno *talk show*: una discussione animata da diversi oratori con la possibilità, per il pubblico, di intervenire con domande.

Il primo dibattito di questo tipo si tenne nella sede del partito in corso Vittorio Emanuele. I missini iniziarono a pubblicizzare le proprie discussioni, radunandosi prima in una sala di via Principessa Clotilde, poi al cinema Modernissimo e al teatro Valle. Qui, il 16 marzo, quando si sparge la voce che i fascisti si radunano di nuovo, una grande massa di operai comunisti circonda il teatro e impedisce lo svolgimento dell'iniziativa.

I fascisti vengono cacciati dal teatro mentre scoppiano furiosi scontri nella zona di largo Argentina. I missini si rifugiano nella sede di corso Vittorio, protetti dalle forze dell'ordine.

La domenica successiva, però, la polizia è costretta a vietare una manifestazione dell'MSI per impedire lo scontro con i partecipanti a un

concomitante raduno partigiano. L'appuntamento è solo rimandato. La rissa si accende l'11 maggio nei pressi del cinema Volturmo, dove era in programma una manifestazione con Almirante. Ancora una volta i missini hanno la peggio, in quattro finiscono all'ospedale e viene schiaffeggiato un mutilato, il futuro consigliere comunale dell'MSI Nino De Totto.

Prima della riunione al Volturmo circolava la voce che sarebbero venuti a darci manforte gli NP, i famosi nuotatori paracadutisti della Decima MAS comandati dal mitico colonnello Nino Buttazzoni. Ma quei rinforzi non si fecero vivi e la manifestazione fu impedita dai comunisti, tanto che in seguito «tranquilli, adesso arrivano gli NP» divenne una battuta che ripetevamo per burla. Finimmo per concludere che “i nostri” non arrivavano mai e che i fascisti cattivi eravamo solo noi ragazzi³.

In attesa dei rinforzi, i ragazzi dell'MSI si organizzano per tentare di rendere pubblica la propria voce. Anche a Milano, presso il cinema Rubino, l'esordio del “giornale parlato” finisce in rissa. Quando poi si punta direttamente alla piazza, l'Italia antifascista insorge. In vista delle elezioni amministrative capitoline il discorso di Almirante non inizia neanche: l'urlo «fijo de 'na mignotta» lo stronca sul nascere.

Una folla inferocita dà l'assalto alla camionetta sopra alla quale è piazzato il palco. I camerati tentano di respingere l'assalto mentre il furgoncino con oratore e microfono parte alla ricerca della salvezza. Pochi giorni dopo, il 17 settembre 1947, Almirante ci riprova, questa volta gioca “in casa”. Il raduno è indetto ai Parioli, a piazza Ungheria:

Calano dagli appartamenti dei quartieri alti giovinetti coi calzoni a “cica” e le giacche collo spacco e con loro si radunano gruppi di reduci e di antichi militi delle Brigate Nere.

Quando il leader appare, pariolini e repubblicani iniziano a cantare gli inni della rivoluzione. Ma dalle strade intorno convergono sulla piazza gruppi di giovani operai. Il comizio viene sommerso di urla mentre dalla folla si leva in risposta ai canti fascista, un inno repubblicano⁴.

Interviene la polizia con jeep e manganelli e anche questo comizio finisce in rissa. Tra i feriti resta a terra, colpito da una sprangata, Guglielmo Corradini, che durante l'occupazione nazista era stato torturato dai fascisti a Palazzo Braschi: «Tutti i trenta comizi che l'MSI tiene vengono assediati dalla folla e si ripetono i tumulti: al Foro Italico, a Trastevere, all'Arena Cosmo, a Ponte Milvio, in viale del Re e così via»⁵.

Ancora poco, comunque, rispetto a quanto accade il 10 ottobre 1947 quando Almirante alza il tiro e decide di chiudere la campagna elettorale a piazza Colonna, davanti al Parlamento. Sui manifesti non appare il suo nome ma quello di Vittorio Ambrosini, ex confidente dell'OVRA. I fascisti in piazza sono gasatissimi. Cantano «Pugnai tra i denti, bombe a mano...», mentre Almirante urla dal microfono che «bisogna ripulire il Campidoglio per ripulire Montecitorio e che bisogna restaurare il regime italiano abbattuto dai traditori di Radio Londra, Radio Mosca e Radio America». La situazione precipita, i manifestanti attaccano i passanti che indignati urlano «Viva la Repubblica», tra la folla che litiga e la Celere che interviene restano coinvolti anche Pajetta e Pacciardi che rientrano in Parlamento denunciando: «Qui fuori ci sono i fascisti!». Almirante si salva grazie all'amico Renato Angiolillo, proprietario de «Il Tempo», che lo fa salire sul balcone del giornale dal quale assiste agli scontri in piazza Colonna. Il ministro Scelba, che aveva autorizzato il comizio, stretto dalle critiche, tre giorni dopo difende la sua scelta sostenendo che l'MSI è una forza candidata alle elezioni per il sindaco di Roma e dunque ha tutto il diritto di portare i suoi candidati in piazza. E di fronte all'obiezione che i comizi nei pressi del Parlamento erano stati vietati, ricorda che le stesse autorità di polizia avevano concesso una deroga. Alla fine, alle comunali, l'MSI ottiene 3 seggi con un totale di 24.903 preferenze. Voti comunque determinanti per l'ascesa a sindaco del democristiano Rebecchini, che ottiene 41 preferenze su 80. Intanto in una nota della questura di Roma, qualche ora prima l'insediamento di Rebecchini, si legge:

Il Dr Giorgio Almirante, Segretario della Giunta Esecutiva del Movimento sociale italiano, già redattore capo de il «Tevere» e di «Difesa della Razza», capogabinetto del Ministero della Cultura Popolare della pseudo repubblica di Salò, è stato deferito alla Commissione Provinciale per il Confino quale elemento pericoloso all'esercizio delle libertà democratiche, non solo per l'acceso fanatismo fascista dimostrato sotto il passato regime e particolarmente in periodo repubblicano, ma più ancora per le sue recenti manifestazioni politiche di esaltazione dell'infausto ventennio fascista e di propaganda di principi sovvertitori delle istituzioni democratiche ai quali informa la sua attività tendente a far rivivere istituzioni deleterie alle pubbliche libertà e alla dignità del Paese.

Mi comunicarono che dovevo andare al confino, a Salerno, per un anno. Presi subito il treno, ma quando arrivai mi dissero che il provvedimento era stato revocato. Tornai indietro. Per sicurezza modificai di nuovo il mio

cognome. Tolsi l'“Almi”, e per alcuni mesi mi feci chiamare “professor Rante”⁶.

La sospensione del confino è ad opera dello stesso questore di Roma che, riconsegnando il leader missino alla vita civile, invita il “professor Rante” a svolgere un'attività politica più discreta.

Note

- ¹ P. Mieli, *La grande illusione dei reduci di Salò*, in «la Repubblica», 12 febbraio 1986.
- ² Caradonna su Almirante in Carioti, *Gli orfani di Salò*, cit., p. 65.
- ³ De Felice a Carioti, in *ivi*, p. 80.
- ⁴ Murgia, *Ritornaremo!*, cit., p. 240.
- ⁵ *Ivi*, p. 312.
- ⁶ Mieli, *La grande illusione dei reduci di Salò*, cit.

L'assalto alla fattoria

Bombe neofasciste continuano ad esplodere al Nord. Il 24 settembre 1947 un attentato scuote la Federazione provinciale del PCI a Milano. La notte del 6 ottobre ordigni esplosivi vengono gettati contro la sede comunista a Genova. Sempre nell'oscurità, il 28 ottobre una bomba esplode vicino alla sezione del Partito socialista di Cittaducale; a Milano, in corso Matteotti, vengono lanciati manifesti con l'effigie del Duce inneggianti al fascismo e firmati «Legione Mussolini, anno XXVI, E.F.».

All'inizio di novembre a San Giuliano Milanese, tre operai della Breda che tornavano dalla fabbrica in bicicletta vengono feriti a colpi di fucile. Scatta la rappresaglia e, nella notte tra il 9 e il 10 novembre, viene assaltata la casa dei fratelli Magenes Folli a Robbiano di Mediglia, una famiglia di agrari, sospettati di essere implicati nell'aggressione degli operai.

La spedizione punitiva parte da Sesto San Giovanni, non a caso ribattezzata "la Stalingrado d'Italia". L'obbiettivo dei compagni è Giorgio Magenes Folli: nel cassetto del comodino ha la tessera del Fronte dell'uomo qualunque ma da tempo si sospetta che sia il primo a reclutare elementi per le squadre d'azione neofasciste e di essere il responsabile del ferimento degli operai della Breda. Arrivati a casa di Magenes, i manifestanti vengono accolti da colpi di pistola. A terra resta l'ex partigiano Luigi Gaiot. Non respira più, vicino a lui c'è un compagno gravemente ferito. Mentre la folla sta per entrare nella fattoria intervengono i carabinieri; Giorgio Magenes viene arrestato ma mentre sale sulla jeep la folla carica il proprietario della fattoria che scalcia, sputa, graffia, ma viene finito a bastonate, colpi di piccone e di badile.

Un vero e proprio linciaggio. A terra resta solo una mostruosa poltiglia umana. Nella notte si scatenerà un'altra caccia al fascista che farà scorrere altro sangue. Nei giorni seguenti verranno invase e devastate le sedi milanesi de «L'Uomo Qualunque», del «Mattino d'Italia» e dell'MSI di via Santa Redegonda. Altri incidenti si registrano in tutto il Nord Italia. Una scia di sangue che attraversa il Settentrione ad opera della famigerata Volante rossa, già responsabile dell'omicidio di Brunella Tanzi a Milano, di un'altra fascista milanese (Eva Macciachini, sempre nel gennaio del 1947), del direttore del «Meridiano» Franco De Agazio e dell'ex capo della milizia

Ferruccio Gatti. A questi omicidi, sempre a Milano, seguono nel 1949 gli agguati contro Felice Ghisalberti (accusato di aver partecipato all'omicidio del comunista Giorgio Curiel) e Leonardo Masazza.

Quando gli inquirenti riescono a stringere il cerchio intorno alla Volante rossa, il capo dei "nuovi partigiani", Guido Paggio, insieme a Paolo Finardi e Natale Buratto, si rifugia in Cecoslovacchia con l'appoggio di funzionari del PCI.

Nuove divise e vecchie facce

Alla fine del 1947, la composizione delle forze di polizia è pressoché immutata. Tra tutti i tutori dell'ordine già in servizio durante il fascismo vengono epurati soltanto 12 ufficiali e 186 guardie semplici. Come poteva nascere un ordine pubblico democratico con le stesse divise che avevano garantito la repressione ordinata dal regime?

In realtà, la Prima Repubblica non poteva che rinascere dalle ceneri del fascismo. E il problema dell'ordine pubblico non poteva certo essere colmato ricorrendo esclusivamente a uomini che non avevano mai indossato la camicia nera. In una prima fase di riorganizzazione dell'assetto burocratico, il ministro dell'Interno Giuseppe Romita fu costretto a ricorrere alla famigerata PAI, la tristemente famosa polizia coloniale dell'Africa italiana. Altri elementi vennero arruolati tra coloro che avevano combattuto nell'esercito alleato, ma era soprattutto tra l'ex milizia fascista che potevano essere rintracciati gli uomini destinati ai reparti speciali. D'altronde, come ha scritto Giovanni Pellegrino, nella relazione finale della Commissione stragi:

I partiti democratici anticomunisti non avevano quadri sufficienti per far fronte nell'immediato alle necessità. Perciò dovettero integrare ricorrendo ai funzionari fascisti e repubblicani che, oltre ad essere degli irriducibili anticomunisti, erano anche più esperti e preparati.

Paolo Mieli precisa che:

Il ministro dell'Interno Giuseppe Romita decise di riammettere la maggior parte degli appartenenti alle forze di polizia che avevano aderito al fascismo repubblicano, sostenendo che si trattava di servitori dello Stato, esecutori di ordini del ministero dell'Interno che i soggetti in questione non potevano rifiutarsi di eseguire ¹.

In realtà, nel febbraio del 1946, Romita aveva presentato una proposta per il reclutamento di 15.000 partigiani nel ruolo di poliziotti. Alla fine ne furono inquadrati 11.145, insieme a 40 capitani, 50 tenenti, 60 sottotenenti, 770 brigadieri, 915 vicebrigadieri e 2200 appuntati.

Il discorso sui carabinieri risulta differente: Romita si diceva convinto che

la disciplina dell'Arma avrebbe consentito ai suoi appartenenti di servire il governo democratico con la stessa fedeltà già accordata al regime fascista. Eppure molti militari, quasi la metà alla fine del 1946, avevano subito un'inchiesta sulla loro effettiva capacità di adattarsi al nuovo corso. I procedimenti aperti tra i carabinieri furono addirittura 218.159 su 385.465 appartenenti all'Arma, vale a dire il 57% delle forze in divisa, ma alla fine gli epurati rappresentarono una percentuale bassissima sul totale.

Un'analisi a parte, invece, è quella dedicata ai membri dei servizi segreti. La polizia politica del Duce, l'OVRA, attiva fin dal 1927, venne smantellata. Ai tempi del regime si diceva che le sue orecchie arrivassero ovunque e che i suoi uomini fossero in grado di reprimere qualsiasi tentativo di opposizione antifascista. I suoi appartenenti, in realtà, proseguirono l'attività di spionaggio anche in democrazia. L'elenco dei confidenti dell'OVRA venne pubblicato sul supplemento della «Gazzetta Ufficiale» n. 145, del 2 luglio 1946. In una nota si specifica come fosse impossibile stabilire il grado di collaborazione di tutti, e comunque le responsabilità dei singoli. Ci furono 287 ricorsi per cancellazione della macchia di spionaggio fascista. Tra questi ben 156 furono accolti.

Il SIM, vale a dire il Servizio informazioni militari, rimase in funzione fino al 1945. Una volta sciolto, venne riformato nel 1949 assumendo il nome di SIFAR. All'interno di questo coacervo di sigle resta da comprendere quello che succede nel periodo che stiamo esaminando, quando, finita la guerra, durante il 1945 il servizio segreto militare prese il nome di "Ufficio informazioni dello stato maggiore generale" e agì sotto il controllo degli Stati Uniti.

Tra i personaggi più inquietanti del periodo, c'è sicuramente il generale dei carabinieri Giuseppe Piéche. Per capire cosa si intende quando si parla di continuità del regime fascista all'interno delle forze di polizia, non c'è nulla di più emblematico del suo profilo:

Ex prefetto fascista e spia dell'OVRA. Durante il regime era stato uno dei più solerti organizzatori di centrali informative per la polizia e l'esercito [...]. Nel 1937 è segnalato in Spagna, poi in Croazia. È nel corso degli anni considerato anche una spia delle spie di Mussolini in persona. I democristiani invece di epurarlo lo fanno rientrare dalla porta di servizio con il compito di direttore del centro nazionale antincendi PS del Ministero degli Interni. La polizia ha bisogno di provocatori e Piéche li recluta tra gli ex repubblicani, e nello stesso momento gran parte dei primi elementi iscritti al Movimento Sociale trovano impiego proprio sotto le direttive

dell'ex dirigente dell'OVRA. Molte delle prime riunioni di elementi dell'MSI si tengono alla sezione dei vigili di Roma [...]. A Piéche, Scelba affida anche l'incarico di organizzare fascicoli informativi sulle personalità del campo politico e sindacale, della cultura e degli affari. Prende avvio anche il CPC (Casellario Politico Centrale) presso il Ministero dell'Interno»² .

Ma dopo la parentesi di Romita, su quale tipo di polizia potrà contare il nuovo ministro Mario Scelba? Chi sono gli “uomini nuovi” delle questure italiane nel dopoguerra della neonata Repubblica?

Stando alla ricostruzione di Franco Ferraresi, consulente della Commissione stragi guidata da Giovanni Pellegrino³ :

Nel 1945 un certo numero di partigiani e di loro ufficiali era stato immesso nella Pubblica sicurezza. Si alzò immediato il grido di “mani rosse sulla Polizia” e, malgrado il loro comportamento fosse stato ineccepibile essi vennero in breve congedati e sostituiti da ex membri della PAI, la Polizia dell'Africa Italiana, che erano stati abituati ai comportamenti più odiosi del colonialismo e del razzismo, ed erano guidati da alcune delle più tristi figure del Fascismo. Oltre a questi i ranghi della polizia furono aperti a ex appartenenti alle forze della RSI, collaborazionisti e anche membri della Milizia che erano stati epurati o incarcerati come criminali di guerra, ma di lì a poco immediatamente riabilitati. L'operazione fu gestita dal generale dei carabinieri Giuseppe Piéche, un ex prefetto fascista, quindi ufficiale dell'OVRA e informatore personale di Mussolini. Durante la guerra questi aveva organizzato la polizia politica del leader degli ustascia Ante Pavelic, divenendone il capo. Tutti i tentativi di epurarlo fallirono ed egli fu reinsediato in un alto incarico al ministero degli Interni dai governi democristiani.

Come dire: l'antifascismo è un'etichetta che, dopo la guerra, tutti i partiti dell'arco costituzionale rivendicano per dare credibilità alla propria azione politica. Quando si tratta di garantire l'ordine pubblico, però, gli uomini dei primi governi democristiani hanno bisogno di alleati e, per trovarli, sanno benissimo dove andare a cercarli.

Note

¹ Parlato, *Fascisti senza Mussolini*, cit., p. 218.

² Murgia, *Ritornaremo!*, cit., p. 370.

³ F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia. La destra radicale e la strategia della tensione in Italia nel dopoguerra*, Milano, Feltrinelli, 1995, p. 35.

La questione meridionale

Con la nascita della Repubblica gli squilibri tra le due Italie diventano ancora più netti. Il divario è sia economico che politico, con un referendum che, nel Meridione, vede la monarchia ottenere 6 voti su 10.

Nel clima di continua agitazione dei reduci — che una volta tornati a casa non trovano né onori né terra né possibilità, ma soltanto fame — giocano un ruolo decisivo elementi reazionari, spesso assoldati dai monarchici, che puntano a spostare le disillusioni delle masse, le proteste di piazza, gli assalti della folla contro le sedi dell'associazionismo di sinistra. La carestia durante l'avanzata degli Alleati aveva trovato impreparate le menti della sinistra italiana, incapaci di guidare i movimenti di rivolta. Le masse finiscono spesso preda di giochi conservatori. Giochi nei quali il neofascismo si inserisce facilmente. Già nel settembre del 1943, mentre il re abbandona esercito e Stato, molti agrari vedono venire meno la protezione di cui hanno sempre goduto e, in preda al panico, fuggono dalle proprie terre. Soprattutto in Calabria, sulla scia delle rivendicazioni sociali, nascono vere e proprie forme di autogoverno dei contadini: piccoli territori autonomi simili alle “repubbliche partigiane” fondate nel Nord.

Un altro tipo di sobillazione è quella che, in tutto il Sud ma particolarmente in Sicilia, nasce contro le cartoline-precetto, inviate dal nuovo Stato centrale per richiamare i ragazzi alla guerra contro il fascismo. Un ruolo di primo piano lo avrà il separatismo, che annoverava personalità spiccatamente di sinistra ma che in effetti veniva manovrato dalle baronie agrarie. Nelle rivolte contro le cartoline-precetto si insinuano anche i fascisti, soprattutto quelli della gioventù borghese delle Università tant'è che, sempre in Sicilia, separatisti rossi e neri si ritrovano in piazza fianco a fianco seppur guidati da scopi diversi: boicottare la guerra contro il fascismo, incitare all'indipendenza dell'isola, difendere interessi di oltreoceano ma anche auspicare una rivoluzione simile a quella che aveva portato i bolscevichi al potere in Unione Sovietica. In effetti, al “Vento del Nord” non arriva a contrapporsi un altrettanto impetuoso “Vento del Sud” (come vorrebbe De Gasperi in modo da opporre una forza conservatrice alla guerra partigiana) ma una serie di correnti respingenti, e contraddittorie. È il periodo in cui la sinistra tenta di saldare le lotte operaie a quelle dei

contadini del Mezzogiorno e della Valle Padana. A destra, il neofascismo si propone in una veste contraddittoria: come braccio violento dei padroni e come forza vicina alle rivendicazioni dei più deboli. In mezzo c'è la Democrazia cristiana che aveva impostato il suo secondo congresso nazionale a Napoli proprio sul tema *Mezzogiorno, impegno d'onore*. Purtroppo, però, come denuncerà il segretario nazionale della Federbraccianti, Otello Magnani, nel suo intervento al XX anniversario dell'organizzazione, il 15 aprile 1968, il tutto si risolverà in una spietata repressione poliziesca: «Il bilancio di questo impegno d'onore, dopo tre anni, è di 81 morti, 4700 feriti e 20.000 braccianti e contadini poveri arrestati».

Uno dei periodi più caldi è quello che va dall'agosto del 1948 a quello dell'anno successivo, quando la polizia arresta quasi 15.000 braccianti. Nell'autunno del 1949 in Sardegna, Campania e Calabria i contadini occupano migliaia di ettari di terreni e i grandi proprietari, nel tentativo di respingere l'offensiva, costituiscono veri e propri squadroni paramilitari, con tanto di campi di esercitazione e centri di reclutamento, che, come nel caso di Palmi di Calabria, coincidono con la locale sede del Movimento sociale.

Nel 1950, anno in cui vengono varate le leggi fondiarie, il 45% degli italiani, circa 21 milioni di persone, vive grazie all'agricoltura. Ci sono 8 milioni di lavoratori nel settore agrario, poco più della metà, 4.200.000 sono senza terra. La superficie di terra lavorabile è di 16 milioni di ettari ma solo il 34% di questa è effettivamente posseduta dai contadini. Nulla di strano, dunque, se «la terra a chi lavora» diventa uno slogan capace di infiammare le campagne italiane stimolando una lotta estremamente dura, fondamentalmente spontanea che sia la destra che la sinistra tenteranno in tutti i modi di organizzare, indirizzare e spesso anche di strumentalizzare.

Ucciderli da piccoli

29 ottobre 1949: una data che non compare segnata in rosso sui calendari ma che rappresenta una delle pagine più sanguinose della storia repubblicana italiana. Siamo a Melissa, a una trentina di chilometri da Crotone. Nel fondo Fragalà del barone Berlingeri un intero paese ridotto allo stremo marcia verso le terre lasciate incolte dal ricco possidente, e le occupa.

Il barone Giulio Berlingeri possiede in tutta la zona 14.000 ettari di terreno: un immenso latifondo, circondato con il filo spinato e utilizzato soltanto per far pascolare gli animali. Nella stagione buona il fondo Fragalà è destinato alla caccia, e i contadini della zona muoiono di fame:

Era il tempo della semina delle fave — raccontò al giornalista Sergio Dragone de «Il giornale di Calabria» trent'anni dopo Peppino Nigro, testimone oculare e fratello di una delle vittime — e ci siamo incamminati verso le 5. Dell'arrivo della polizia nessuno sapeva niente. La raccomandazione che avevamo avuto dai dirigenti della Federterra era di accogliere i poliziotti, se fossero arrivati, con battimani e grida d'evviva. E così fu. Alla vista dei primi agenti ci radunammo al centro di Fragalà e battemmo le mani. Come risposta giunsero i primi candelotti lacrimogeni. Qualcuno di noi li rilanciò verso lo schieramento dei celerini, a quel punto scoppiò la tragedia. I poliziotti cominciarono a sparare con le pistole ed i mitra. Un vero e proprio inferno di fuoco.

Duecento celerini in assetto di guerra sparano con i moschetti e scagliano bombe contro quei contadini disarmati. Un bracciante e 1 ragazzo cadono uccisi, 15 contadini restano feriti, 2 donne sono in gravi condizioni. L'ira di popolo si abbatte sulla polizia quando la notizia si diffonde nei paesi vicini. Le vittime si chiamano Francesco Nigro, 29 anni, dirigente dell'MSI di Melissa e Giovanni Zito, un pastore handicappato di 15 anni. Tra i feriti ci sono un altro attivista missino, Vincenzo Pandullo e una ragazza, Angelina Mauro, che morirà pochi giorni dopo in ospedale. È una tragedia della disperazione: una grave colpa della polizia di Scelba.

La destra e la sinistra, nel corso degli anni, proveranno a presentarsi come vittime della strage. Non è un caso, dunque, che le interpretazioni storiografiche dei fatti siano estremamente discordanti. Secondo Federico

Gennaccari, autore di un almanacco dei fatti di casa nostra («Italia Tricolore»):

Il giorno dopo [la strage] viene proclamato lo sciopero generale, il PCI tenta di cavalcare la protesta, concedendo persino una tessera postmortem a Nigro, sempre rifiutata dalla famiglia, ma quella dell'esproprio del latifondo è stata una battaglia dell'MSI, partito popolare e non elitario, che a Melissa aveva costituito anche la cooperativa Italia cui avevano aderito persino contadini iscritti al PCI¹.

Per Murgia, al contrario, la sezione missina di Melissa sarebbe stata costituita con l'appoggio dello stesso Berlingeri, testimonianza del fatto che nel Sud il Movimento sociale condusse una politica estremamente bivalente, utilizzando parole d'ordine protestatarie e di rivendicazione sociale per il reclutamento di base del sottoproletariato rurale e appoggiandosi poi ai proprietari e ai baroni terrieri. Più equilibrato Carioti, che definisce il giovane Nigro il «primo militante missino ucciso dalla polizia», definendo l'eccidio di Melissa come «un episodio chiave nella memoria delle lotte contadine promosse dalla sinistra, ma non c'è troppo da stupirsi che vi siano coinvolti dei neofascisti».

Un altro gravissimo episodio avviene il 9 febbraio 1948 a San Ferdinando di Puglia, dove, in vista delle elezioni, quel giorno si terrà la cerimonia inaugurale del Fronte democratico popolare, formato da comunisti e socialisti. Alle 17, sulla piazza del paese si presentano i fascisti che, insieme alle guardie agrarie, iniziano a far fuoco sulla folla assaltando le sedi della Camera del Lavoro e dell'ANPI. La popolazione tenta di mettersi in salvo:

Uno dei feriti, il socialista Nicola Francone, si rifugia nella sede dei partigiani. Lì c'è un vecchio che fa da portiere. «Aiutatemi», chiede il ferito. Anche Raffaele Riondino, un bambino di sette anni, ferito da una sventagliata di mitra è fuggito terrorizzato dalle mani del padre e cerca rifugio lì dentro. Si nasconde dietro una vecchia bandiera e trema tutto. Allora entra un fascista col mitra in pugno, Umberto Valerio: «Cornuti, uscite», grida e contemporaneamente spara. Il vecchio ferito da due colpi prova a mettersi in salvo. Cade sul marciapiedi, appena fuori dalla porta. Nella stanza sul pavimento è rimasto Francone moribondo. Il bambino di sette anni è andato a nascondersi sotto il tavolo. Un altro fascista entra con la pistola in pugno mentre il suo camerata sta sparando tutto intorno. Vede il bambino ed esclama: «Dobbiamo ucciderli anche piccoli per distruggerli alla radice». Al bambino sparano tutti e due stanandolo da sotto il tavolo.

[...] Nella piazza ci sono altri morti e venticinque feriti gravi. Su una delle vittime una guardia campestre getta per sfregio un mucchio di terra gridando: «Ecco adesso abbiamo dato la terra ai contadini»² .

Il processo per l'eccidio di San Ferdinando avrà luogo cinque anni dopo. L'accusa chiede diversi ergastoli ma, alla fine, le pene più severe saranno quelle comminate a Ferdinando Riccitello (16 anni) e Giuseppe Miccolis (14 anni). Gli imputati erano in tutto 31, alcuni accusati anche di altri assalti alla Camera del Lavoro e alla sezione comunista di San Ferdinando avvenuti tra il 1945 e il 1946. A difendere gli imputati, nel corso del processo, non c'è un avvocato qualsiasi ma Alfredo De Marsico, l'ex guardasigilli del regime.

Note

¹ F. Gennaccari, *Italia Tricolore, 1946-1989. Cronologia, personaggi, giornali*, Roma, Fergen Ates Grafica, 2006, p. 59.

² Murgia, *Ritornaremo!*, cit., p. 40.

1948, Almirante torna in piazza

L'anno in cui entra in vigore la Costituzione italiana si apre con la morte di un giornalista della «Voce della Romagna», Marino Piccoli, ucciso in circostanze misteriose mentre indaga sulle violenze dei partigiani. Il 1948 è anche l'anno delle prime elezioni politiche alle quali partecipa l'MSI. A contendersi il potere ci sono da una parte il blocco socialdemocratico, dall'altro i democristiani che, in nome della lotta al comunismo, riquaificano definitivamente il fascismo, essendo l'alleanza con gli eredi di Salò l'unico strumento con cui costruire una diga da opporre al comunismo.

La giunta esecutiva dell'MSI si rivolge così al Paese:

Siete finalmente chiamati a condannare con il vostro voto i responsabili del pauroso disordine, della miseria, della speculazione politica, che hanno annullato ogni sforzo di ripresa [...]. Si tratta di un atto di coraggio, dovete scuotervi, vincere la paura [...] reagire a chi si rassegna al trattato di pace, che mutila e offende il Paese, strappando le città e le terre, sacre al nostro sangue e necessarie al nostro lavoro.

A poco più di un anno dalla sua costituzione, il Movimento sociale è già in grado di presentare i propri candidati in tutte le circoscrizioni, fatta eccezione per Trento, Bolzano e la Valle d'Aosta. In occasione delle elezioni, nasce il primo vero giornale di partito, «L'Ordine Sociale», diretto da Mirko Giobbe e attivo fino all'agosto del 1948.

Il segretario del partito, Giorgio Almirante, riesce a malapena ad organizzare comizi al Centro-Sud. In Toscana riesce di arringare la folla solo a Lucca, mentre nelle altre province viene cacciato prima di iniziare a parlare. A Firenze, un imponente schieramento di polizia non riesce a salvarlo dalla furibonda sollevazione antifascista che lo costringe a rifugiarsi a Palazzo Vecchio e a chiedere protezione al sindaco comunista Fabiani. A piazza San Lorenzo in Lucina a Roma, il 7 marzo 1948, c'è Roberto Mieville e c'è naturalmente Giorgio Almirante:

Sono trascorsi cinque mesi dall'indimenticabile serata di Piazza Colonna [...] essi vorrebbero scioglierci perché sanno che scioglieremo loro con virile decisione. Non con la violenza ma come il sole scioglie la nebbia, come la

verità scioglie l'errore [...]. Gli altri ci odiano [...] perché il nostro è un partito di giovani [...] siamo "il Movimento della gioventù".

Molte volte, nei suoi discorsi, Almirante ricorre alle domande retoriche:

Ma chi siamo noi? [...] Noi rappresentiamo il nuovo [...], il nostro amor di patria [...] cose davvero anacronistiche. Bisogna riconoscere che siamo proprio gente impossibile [...]. I nostri avversari ci avrebbero accolto volentieri nei loro bellissimi partiti e sarebbero stati così lieti di educarci alla democrazia (beninteso la loro) diseducandoci all'Italia.

Marzo del 1948 è funestato dagli scontri di piazza, che scoppiano ogni volta che i candidati missini provano a tenere un comizio. Aggressioni e incidenti avvengono a Brescia, Livorno, Milano, Sesto San Giovanni e Desio. A Napoli sei giovani missini vengono feriti gravemente dopo aver partecipato ad un comizio. A Cuneo il candidato Tullio Abelli si salva a stento da un'aggressione comunista. Già seguace dei FAR, all'interno dei quali agiva con il doppio ruolo di informatore dei servizi segreti britannici, Tullio Abelli fa parte di quei missini che riusciranno a conquistarsi un seggio in Parlamento. Ma nello stesso 1948, Abelli è anche l'accompagnatore di un gruppo di emigranti italiani nella Terra del Fuoco: un viaggio che, passando per Buenos Aires, gli consentirà di diventare amico intimo degli ex gerarchi fascisti e nazisti protetti dal regime di Perón.

Ufficialmente in Argentina come corrispondente de «L'Ordine Sociale», in realtà, secondo la polizia, Abelli è impegnato in una missione organizzata dal settore esteri dell'MSI. È in questi anni che, sulla stampa italiana, viene alla luce l'esistenza della cosiddetta "Internazionale nera": un'organizzazione nata attorno ad alcuni dei gerarchi che avevano trovato scampo oltreoceano. Primo tra tutti, l'ultimo segretario del PNF, Carlo Scorza, che si era reso irreperibile nel 1943. In corrispondenza con la serie di arresti a Roma nel giugno del 1947 ai danni dei FAR, la «Repubblica d'Italia» scrisse che molti faristi avevano trovato riparo proprio a Buenos Aires. In loco, evidentemente, serviva qualcuno che organizzasse l'arrivo dei camerati in difficoltà dall'Italia e sembra che questo ruolo sia stato ricoperto proprio da Abelli. Da subito, comunque, l'MSI guardò a Perón come a un possibile alleato, tanto che nel 1949, stando a quanto riportò la stampa, durante i lavori del congresso missino, fu letto in apertura un messaggio augurale del movimento peronista e un fascista argentino salì sul palco rassicurando la platea con le parole «Abbiate fede, camerati. Risorgerete».

Giorgio Almirante, dopo aver comunicato che i soldi per l'organizzazione

dell'assise congressuale erano arrivati da Buenos Aires, fu sommerso dalle grida di «Viva Perón». Al microfono andò sopra le urla dei missini presenti: «Mi avete frainteso! Li hanno mandati i nostri camerati costretti a risiedere in Argentina». Il 10 ottobre 1948, come l'anno precedente a piazza Colonna, il comizio di Almirante si tramuta in violenti scontri di piazza. Questa volta a eccitare i missini ci si mette anche l'apertura del processo contro il maresciallo Graziani. Il raduno, inizialmente autorizzato a piazza Augusto Imperatore, viene sospeso dalle forze dell'ordine, preoccupate dall'enorme flusso di militanti arrivati in treno nella Capitale. I neri vogliono ascoltare il discorso di Almirante ma una prima carica della Celere li confina in piazza Fontanella Borghese, dove si accendono nuovi scontri. Sessanta missini finiscono in ospedale. Ma qualcosa è cambiato.

Ora la sensazione della folla è quella di poter far sentire la propria voce senza nascondersi.

Attacco al ghetto

Il 17 marzo 1948, Pino Romualdi, *alias* “il Dottore”, è in strada che conversa amabilmente con un amico. Su di lui pende un mandato di cattura, ma lo abbiamo visto tranquillamente entrare e uscire dalle stanze dei potenti, dove ha trattato il salvacondotto per migliaia di fascisti.

Di fronte alla redazione de «L’Ordine Sociale», Romualdi discute della prima campagna elettorale nazionale alla quale partecipa il suo partito. Non è potuto diventare segretario per le troppe diffidenze legate ancora a quel *venticinqueaprile* e a quello che, secondo i reduci di Salò, avrebbe potuto fare (e non ha fatto) per la salvezza del Duce. A tre anni da piazzale Loreto, però, la figura di Romualdi si è comunque “ripulita” tra i camerati. Suo è il merito dell’amnistia, un merito non da poco. Neoeletto presidente del primo circolo sportivo nazionale Fiamma, Romualdi chiacchiera sereno quando una pattuglia di polizia lo prende e lo ammanetta. Perché Pino Romualdi viene arrestato solo ora, dopo tre lunghi e comodi anni di latitanza?

Si è spesso vociferato che sia stato lo stesso Almirante a “venderlo” alla polizia, o che il suo arresto sia nato da contrasti tra il ministro Scelba e l’Ufficio politico: per tre anni e mezzo, comunque, il partito dovrà fare a meno delle cure del “Dottore”.

Sono giorni caldi, vissuti in un testa a testa tra manifestanti rossi e neri nelle vie della città: scontri si sono già verificati a Trastevere, a Ponte Milvio, al Trionfale. Il 14 aprile 1948, i missini sono in piazza a Testaccio quando si diffonde la voce che un gruppo di loro è stato aggredito lì, nei pressi di Monte Savello. Parte una vera e propria spedizione, ma i camerati in presunta difficoltà stanno in verità beatamente in circolo tra loro. Il nuovo gruppo, baldanzoso e più unito, decide di attraversare in modo provocatorio il ghetto di Roma.

La storiografia di sinistra racconterà così l’evento: «Duecento giovani dell’MSI appaiono all’improvviso, di sera, dinnanzi alla sinagoga e si fermano per urinare sulla lapide che ricorda i martiri delle Fosse Ardeatine, di Dachau e di Buchenwald»¹. Gli abitanti del quartiere ebraico reagiscono, urlano dalle finestre, le donne lanciano vasi contro il corteo, si scatenano singole risse sotto il Portico d’Ottavia. Per Murgia, i fascisti hanno invaso il

ghetto urlando: «Abbasso gli ebrei» e bastonando quelli che incontrano, compresi donne e bambini, percorrendo le stesse strade attraversate dai loro predecessori che assieme ai nazisti le avevano razziate di tutti i loro abitanti». Gli scontri si spostano in piazza Argentina, creando ingorghi. Sono le donne uscite dal ghetto le più indignate e inferocite, molti missini devono ripiegare fin dentro la loro sede. Una decina di loro finiscono in ospedale. Gennaccari, tentando di spiegare l'accaduto, parla di una campagna di stampa contro l'MSI, accusato di aver oltraggiato gli ebrei, mentre i giovani missini erano a Testaccio per un comizio. La comunità ebraica protesta soprattutto per quella volgare profanazione della lapide. L'MSI per giustificarsi parla in un comunicato di volgare aggressione e trappola dei comunisti, ribadendo che il partito rispetta tutti i cittadini italiani, «al di fuori di ogni pregiudizio razziale». Già dai termini usati, però, si capisce che la componente antisemita, all'interno della Fiamma, è ancora viva e molto forte. Due giorni dopo, per la chiusura della campagna elettorale, l'MSI torna in piazza per l'ennesimo comizio di Almirante. È il 16 aprile e la scalinata di piazza di Spagna brilla di fiaccole. Dopo il discorso di Almirante, un gruppo di missini scende lungo via del Corso e incrocia una colonna di attivisti democristiani, anche loro reduci da un comizio in piazza del Popolo. Parte qualche coro e, per un minuto, si respira una certa tensione... alla fine tutto si sistema, i manifestanti missini e democristiani solidarizzano tra loro e ci scappa anche qualche pacca sulla spalla: strette di mano capaci di unire cattolici e neofascisti in nome dell'anticomunismo.

Note

¹ *Ibid.*

Onorevoli fascisti

Tra il 18 e il 19 aprile 1948, gli italiani si apprestano a scegliere il primo Parlamento della storia repubblicana. La partecipazione al voto è altissima: il 92% degli aventi diritto (29 milioni di italiani, tra cui ben 15 milioni di donne) va alle urne. Nel giro di tre giorni arrivano i risultati. Con quasi 12 milioni di voti, la Democrazia cristiana è il primo partito, attestandosi al 48,7%, seguita dal Fronte popolare fermo a quota 30,7.

Alla prima tornata elettorale della sua storia, il Movimento sociale ottiene 525.408 voti, pari al 2% delle preferenze. Vengono eletti alla Camera 6 deputati: il segretario Giorgio Almirante, il padrone di casa del nuovo partito, Arturo Michelini, nel collegio nazionale, il non cooperante Roberto Mieville a Roma, il futuro leader della CISNAL Gianni Roberti a Napoli, Luigi Filosa a Catanzaro e Guido Russo Perez (monarchico, atlantista che porterà scompiglio nel partito) a Palermo.

Al Senato, l'MSI si è presentato soltanto al Centro-Sud, dove ottiene l'1,1% dei voti e riesce ad eleggere un senatore, il sindaco di Ariano Irpino Enea Franza. Questi era un classico notevole della provincia campana, avvocato penalista, che si candidò come indipendente e solo dopo l'elezione si iscrisse al Movimento sociale.

In molti casi, nei luoghi in cui il partito non era presente con un proprio candidato al Senato, i dirigenti dell'MSI chiesero ai loro simpatizzanti di votare per la Democrazia cristiana.

Le elezioni del 1948 videro come principale attore “non protagonista” gli Stati Uniti, subito pronti ad esercitare il loro potere per orientare la politica italiana. Scriverà poi, all'inizio degli anni Ottanta, l'ex capo della CIA William Colby in un testo che ritroviamo pubblicato sul sito *Archivio 900*:

La possibilità di una presa del potere comunista in Italia come risultato elettorale aveva preoccupato molto gli ambienti politici di Washington prima delle elezioni italiane del 1948. Anzi era soprattutto questa paura a portare alla creazione dell'Office Coordination, che dava alla CIA la possibilità di intraprendere operazioni politiche, propagandistiche e paramilitari segrete.

Per tenere sotto controllo i fermenti italiani, gli Stati Uniti prevedono

anche due piani di intervento. Il primo da far scattare di fronte a una possibile occupazione sovietica del nostro Paese. In questo caso il National Security Council aveva già previsto la possibilità di dispiegare forze militari americane nelle due isole, Sicilia e Sardegna, con l'aiuto degli inglesi e il consenso delle forze non comuniste.

Ma un piano di intervento degli Stati Uniti in Italia era stato approntato anche per scongiurare la possibilità di una vittoria democratica delle elezioni da parte delle forze della sinistra. Sotto la supervisione diretta del presidente americano Harry Truman, la penisola era stata inserita all'interno del programma "Demagnetize", ossia di "smagnetizzazione" della potenza comunista. Un piano che, entrando pesantemente negli affari interni italiani, giustifica e autorizza azioni apertamente illegali pur di tenere la "marea rossa" ben distante dalla possibilità di prendere il potere.

Giulio Cesare Evola

Barone, filosofo, cultore di pratiche magiche, attratto dal dadaismo, dall'occultismo, dalla filosofia idealistica a da quella orientale, guru della destra italiana dalla sua nascita fino ai giorni nostri e riferimento per intere generazioni, anche di terroristi.

Difficile, impossibile, “chiudere” Evola in poche righe. All'anagrafe Giulio Cesare Andrea, Evola divenne “Jules” agli esordi della carriera. Discendente di una nobile famiglia siciliana, fin dall'adolescenza il barone si divide tra studi matematici (lascerà poi la facoltà di Ingegneria) e letture filosofiche. Studia Nietzsche e D'Annunzio e, nonostante la sua passione per la Germania e i grandi imperi, partecipa alla prima guerra mondiale come ufficiale di artiglieria. Dopo il conflitto cade in depressione, medita il suicidio, sostiene di essersi salvato in virtù dei testi buddisti, si avvicina, grazie a Papini, ai futuristi e diventa pittore di quadri dadaisti. Quando non sceglie il soggetto astratto, il protagonista della sua tela è la raffigurazione di un soldato austriaco, dagli occhi freddi e chiari e il viso spigoloso, di pietra, simile alla rappresentazione di quel «tipo metallico» di combattente della grande guerra di cui parla Ernst Jünger.

Il periodo filosofico di Evola inizia nel 1921, grazie anche alle suggestioni di un giovane studioso goriziano morto suicida, Carlo Raimondo Michelstaedter, altra mente irrequieta sempre alla ricerca di nuovi linguaggi espressivi che decise di porre fine alla sua esistenza a soli 27 anni, sparandosi con la pistola di un amico dopo un diverbio con la madre. Nell'intraprendere la sua esplorazione delle forze dello spirito, il barone Evola si impose di allontanarsi da ogni affetto familiare, di non sposarsi mai, ma anche di non assumere mai nessun impiego, nemico del mondo moderno fondato unicamente sui concetti dell'utile e del tempo. Secondo Evola occorre rifarsi ai valori del sacro e dell'eternità, guardare alla Tradizione sopra ogni altra cosa. Valori che renderanno il barone l'autentico faro della destra negli anni a venire. Come scriverà Piero Ignazi nel suo *Postfascisti*:

Evola rintraccia negli ideali della Tradizione, quei valori guerrieri e gerarchici, eroici e antiedonistici, ereditati da una antica tradizione *arya* (ariana) e indoeuropea di derivazione “iperborea” (nordica). Questi valori

hanno trovato parziale espressione solo in alcuni momenti della civiltà occidentale (l'Impero Romano, il medioevo ghibellino, il Sacro romano impero) ma sono stati sconfitti dal liberalismo, dall'economicismo e dall'egualitarismo. [...] Tuttavia il filosofo ha esercitato un fascino enorme per l'originalità, al limite dell'esoterico, delle sue elaborazioni. I suoi richiami alla gerarchia, all'ordine naturale e imm modificabile [...] sono stati assunti come griglie interpretative delle realtà e come prescrizioni per l'azione da intere generazioni di giovani missini.

Secondo Evola, la Tradizione si fonda sulla preminenza dello spirito sulla materia, dell'essere sul divenire, della qualità sulla quantità. La società evoliana è fondata sulla gerarchia, sull'autorità e la subordinazione. Nelle sue opere, il barone analizza miti e leggende, teorizzando la possibilità di creare un mondo, una civiltà superiore da contrapporre a quella contemporanea, considerata decadente.

Il suo pensiero si trasforma tra gli anni Cinquanta e Sessanta. Ne *Gli uomini e le rovine* (1953), descrive come negative le società capitalistiche e quelle comuniste, ma realizzando che si può vivere sposando il «male minore», ossia le società riunite nel Patto atlantico, obbligate a combattere i paesi filosovietici con tutti i mezzi, leciti e illeciti. *Gli uomini e le rovine* è il testo che influenzerà maggiormente i due gruppi terroristici di destra più attivi, a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta: Ordine nuovo e Avanguardia nazionale; anche se per alcuni versi, quando Evola parla dello Stato da difendere militarmente dalla minaccia delle masse rosse, sembrerà ispirare movimenti come la Rosa dei venti e il Fronte nazionale insieme a tutta la destra golpista e filoamericana. Del fascismo, Evola sosteneva che era stato lo stesso popolo italiano a dissolverlo in virtù della mediocrità dei propri orizzonti spirituali e della pochezza della «razza italiana», gravemente affetta da «mandolinismo». Parole altrettanto sprezzanti sono quelle che Evola riserva al proletariato, visto, come già sosteneva Jünger prima di lui, come «il borghese senza colletto», un proletario che non è ancora diventato borghese ma che, in realtà, uniforma ai valori della borghesia le sue aspirazioni più profonde.

La vera antitesi al mondo borghese, dunque, non è incarnata dalla figura del proletario ma dalla figura del guerriero.

Le teorie di Evola erano destinate a sconvolgere centinaia di menti destrorse già inclini al ribellismo. Con la sua filosofia nasce Ordine nuovo, si formano i vari Rauti, Clemente Graziani, più tardi i Freda e i numerosi manovali della destra eversiva italiana della fine degli anni Settanta: gli

uomini che trasformeranno in bibbia il *Cavalcare la tigre* del 1961, il testo in cui Evola ritorna a teorizzare che non è possibile alcun compromesso con il mondo capitalistico e che la vera resistenza è soltanto interiore, nichilista, portata avanti da valori ideali che riconducono a una «rivoluzione conservatrice» nella quale rimbalzano valori esoterici e orientali; un pensiero che ritroviamo nella teoria e nella pratica del terrorismo “spontaneista” dei Nuclei armati rivoluzionari.

Sembra un gioco del destino, ma fu proprio durante la prima detenzione a Regina Coeli che il giovane Rauti (ma succede in cella anche a Paolo Andriani e Clemente Graziani) incontra la complessità del pensiero del filosofo morto a Roma nel giugno del 1974 e ne diventa un seguace. Rauti riconosce: «Non lo conoscevamo. Durante il regime fascista aveva avuto scarso rilievo ufficiale, anche se gli articoli che scrisse su «Diorama» furono, a mio parere, una cosa enorme. Ma noi ignoravamo tutto della vita culturale del fascismo»¹.

Nei ricordi degli ordinovisti raccolti da Giovanni Scipioni Rossi², Julius Evola è quello che: «Aveva conosciuto Hitler. Forse anche Himmler. Aveva intervistato l'antisemita rumeno Codreanu. Si favoleggiava delle sue visite ai castelli delle SS, quell'Ordine Nero che, su basi neopagane, tentò di resuscitare i Cavalieri Teutonici».

Già dall'inizio degli anni Cinquanta si radunano intorno al maestro gli animatori delle riviste «La Sfida», «Riscossa», «Cantiere» e «Imperium». Evola amava conversare con i suoi seguaci, ma restava imperturbabile anche di fronte alle pochezze umane. Chi gli invidiava il carisma (soprattutto dall'interno dell'MSI), metteva in giro la voce che fosse omosessuale e jettatore. Lui raramente usciva di casa. Viveva spesso nel buio dell'appartamento al quinto piano di corso Vittorio Emanuele, dono di una contessa romana, Amalia Baccelli. Due donne lo assistevano a turno. Era povero nonché paralizzato dopo una ferita subita durante un bombardamento a Vienna.

Uno dei suoi migliori seguaci sarà Adriano Romualdi, che aveva seguito studi di filologia germanica e indoeuropea. Si proponeva come teorico di un nuovo nazismo. Era un insegnante delle medie superiori e poi dell'Università di Palermo. Un intellettuale promettente ma impossibilitato a raccogliere fino in fondo l'eredità del maestro. Il figlio di Pino “il Dottore” troverà la morte in un incidente automobilistico nell'agosto del 1973. Aveva soltanto 33 anni.

Note

- ¹ P. Rauti, intervista rilasciata a Michele Brambilla, in *Interrogatorio alle destre*, Milano, Rizzoli, 1995.
- ² G. Scipioni Rossi, *La destra e gli ebrei. Una storia italiana*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2003, p. 223.

Non rinnegare, non restaurare

Uscito da un risultato elettorale soddisfacente, l'MSI indice il suo primo congresso tra il 27 e il 29 giugno 1948 a Napoli. L'appuntamento è preceduto da tre relazioni che definiscono le identità dei missini nel Parlamento italiano e dettano i riferimenti per la base del partito. Relazioni che riguardano la *Politica sociale ed economica*, la *Politica interna e costituzionale* e la *Politica estera*. Nella mozione finale presentata da Augusto De Marsanich, ex sottosegretario alle Poste e Telecomunicazioni del regime, firmata a nome del gruppo dirigente, si legge, al primo punto, la storica presa di posizione verso il pesante passato del partito: «Non rinnegare e non restaurare, respingendo tutte le rivendicazioni totali quanto le condanne indiscriminate del passato [...]. Negare il passato significa svilire il presente e rinunciare all'avvenire».

Un avvenire costellato di correnti nate all'interno di un partito dove occorreva mediare tra la destra politica e la sinistra sociale. Il primo congresso diventa anche l'occasione per eleggere un comitato centrale di 75 membri, all'interno del quale si contano 11 donne ma nessun leader giovanile.

Per De Marsanich è il momento di «lanciare tra le generazioni, che il dramma della guerra civile ha diviso, il ponte della concordia nazionale e della solidarietà sociale affinché giovani e anziani ritrovino il senso delle rispettive missioni». Il partito, intanto, non abbandona l'idea corporativa che si realizza «nella socializzazione dell'impresa attraverso la compartecipazione del lavoro manuale e direttivo agli utili dell'azienda e la corresponsabilizzazione dei lavoratori nella gestione di essa».

Occorre restituire ai lavoratori l'orgoglio del lavoro come manifestazione fondamentale della propria umanità, cercando di risolvere il drammatico squilibrio che il prevalere della macchina sull'uomo ha determinato.

In campo economico, il Movimento sociale mira a realizzare «lo Stato del Lavoro, nazionale e non nazionalista, sociale e non socialista».

No al liberalismo, dunque, e no alla lotta di classe. No resi necessari per ricercare un'autonomia che, schiacciata dalle colossali ideologie liberali e comuniste, fosse in grado di consegnare al nuovo corso una posizione

autenticamente missina.

Sessantotto nero

Lo avevamo lasciato a cantare, commosso, gli inni fascisti. Era appena rientrato dai Fascist Criminal Camp ma, malgrado la detenzione, meditava di comprare un mitragliatore per continuare la sua guerra. Arruolato presto nel Movimento sociale, Roberto Mieville fece rapidamente carriera. I neofascisti, i ragazzi soprattutto, lo guardavano come un esempio, un fratello maggiore. Longilineo e baffuto, dal gran coraggio e dalle spiccate capacità comunicative, Mieville è un guascone, una personalità «ribelle, scanzonata ed arguta, generosa e polemica».

Piergiorgio Murgia è convinto — in virtù di alcuni articoli ritrovati su «La Giustizia» — che Mieville, in realtà, abbia tentato addirittura l'avventura politica con il PSIUP (Partito socialista di unità proletaria) ma, non essendo stato accettato, avrebbe ripiegato verso l'MSI.

Per i giovani del Movimento sociale, Mieville è comunque un personaggio mitico. È uno di quelli che, come hanno raccontato a Carioti i suoi seguaci: «Aveva un carisma da moschettiere, incarnava la figura del combattente, se lo contestavano durante un discorso era capace di scendere dal palco e fare a pugni. Imitava Ettore Muti, di cui forse si sentiva l'erede».

A quest'uomo il partito diede il comando dei suoi ragazzi. È Mieville ad annunciare, il 31 ottobre 1947, che la giunta del Fronte giovanile e quella dei Nuclei universitari hanno deciso di fondersi e che le due formazioni hanno affidato a lui il compito di creare la nuova giunta. In realtà il partito, nonostante le contestazioni, avrà sempre ben sotto controllo la leadership di quello che diventerà il Raggruppamento giovanile studenti e lavoratori (RGSL).

In un Paese ancora sconvolto dalla mancata pacificazione, il primo compito è quello di serrare le fila, trovare il proprio posto su piazza, ma anche ritagliarsi un ruolo nel partito.

Da una parte l'MSI riconosce ampia autonomia al Raggruppamento giovanile studenti e lavoratori, dall'altra non fa entrare né Roberto Mieville, né altri nel Comitato centrale del partito. Dal primo statuto si legge che, fino a 21 anni, i giovani militanti sono inquadrati nel RGSL (fino ai 25 per gli universitari). Le giunte locali e nazionali vengono decise dai missini in erba,

ma i segretari li sceglie il partito.

Alla riunione nazionale di Roma del 16 gennaio 1949, i ragazzi dell'MSI aderenti a Raggruppamento giovanile studenti e lavoratori danno vita a quello che sarà il loro settimanale ufficiale, «L'Assalto». La direzione del RGSL convoca la prima assemblea nel febbraio del 1949. L'appuntamento slitterà al 12 marzo: i relatori sono Gianfranco Finaldi, Giuseppe Ciammaruconi, Enzo Erra, Enrico de Boccard e Marcello Perina. Cinque gli obiettivi finali votati nella mozione a fine assemblea: 1) lotta radicale alla classe dirigente sconfitta; 2) decise iniziative nella lotta nazionale anticomunista; 3) lotta contro il tentativo democristiano di cloroformizzare la gioventù; 4) iniziative di agitazione nazionale contro il ritorno in Africa e la politica antinazionale del governo; 5) opposizione intransigente alla politica bellicistica dei servi dello straniero e iniziative per una politica europeistica antibritannica verso l'affratellamento della gioventù di tutti i Paesi sconfitti.

Mieville recita la storica frase: «Il peggio del fascismo è meglio del meglio dell'antifascismo».

Neofascismo che invece — e tra poco torneremo ai giovani — si manifesta nelle miriadi di associazioni che proliferano a cavallo tra i Quaranta e i Cinquanta. La FNCR (Federazione nazionale combattenti repubblicani), la neonata API (Associazione paracadutisti italiani), l'ANAI (Associazione nazionale arditi d'Italia), all'interno della quale vale la pena notare la presidenza dell'avvocato Vittorio Ambrosini e, tra i suoi principali animatori, Fernando Gori, ex gerarca molto vicino agli ambienti ecclesiastici; il MIF, ossia il Movimento italiano femminile, un'associazione che assisteva vedove dei caduti fascisti; mentre nel 1950 nascono l'ANCIS (Associazione nazionale dei combattenti di Spagna) e, come vedremo in futuro, le associazioni “d'arma” delle Brigate nere, dei marò della X MAS, l'Associazione dei mutilati e invalidi della Repubblica sociale e, ancora, l'Associazione nazionale arma milizia.

In questo arcipelago: «Se gli anziani e il gruppo direttivo legato ai finanziari e agli ambienti della Curia fanno di tutto per essere “accettati” dal sistema, i giovani e gli intransigenti portano il loro slancio sulle piazze o in canagliate terroristiche che scombussolano i piani dei vertici»¹.

Non di canagliate ma di antesignani dei contestatori di sinistra di fine anni Settanta, invece, scrive il redattore della cultura del «Corriere della Sera», Antonio Carioti. La sua tesi è interessante e tira le fila di sei anni di

neofascismo, dal 1945 al 1951:

Mi accorsi allora che la gioventù neofascista, tra la fine della guerra e gli anni Cinquanta, era stata una realtà importante. Sia all'interno dell' MSI, dove aveva costituito contemporaneamente l'avanguardia attivistica e la coscienza critica del partito. Sia all'esterno, dove aveva esercitato una vasta influenza sull'ambiente studentesco, nelle università e soprattutto nelle scuole, richiamando l'attenzione degli avversari irriducibili come dei potenziali alleati [...]. Si consuma in quella fase, a mio parere, un piccolo "Sessantotto nero" tutto italiano: una stagione di ribellismo giovanile con i suoi miti, le sue intemperanze, i suoi libri sacri. A nutrire la rivolta sono innanzitutto i reduci di Salò: spesso adolescenti volontari che alla fine della guerra hanno solo vent'anni e non intendono rassegnarsi alla sconfitta. Ma anche moltissimi ragazzi educati durante l'infanzia sotto il regime di Mussolini e impregnati di valori patriottici, che non hanno fatto in tempo a combattere per la RSI e proprio per questo sognano di resuscitarne l'epopea, rifiutando la realtà prosaica di un'Italia democratica costretta a pagare il prezzo della guerra perduta e ripiegata sulla dura fatica della ricostruzione [...]. A mio modesto avviso, se l' MSI ha potuto affermarsi e sopravvivere per tutto l'arco della prima Repubblica, se non si è dissolto come le formazioni monarchiche, se non si è mai ridotto a un semplice serbatoio di «voti democristiani in uscita» (come disse Giulio Andreotti) è perché intorno ad esso si sono aggregate sin dall'inizio cospicue energie giovanili, capaci di battersi nelle piazze come di produrre e diffondere idee ² .

Questo, quindi, è il "Sessantotto nero" che avrebbe vissuto il nostro Paese alla fine della guerra. La contestazione dei giovani non si rivolgeva soltanto alla società nel suo insieme, ma anche verso lo stesso partito. Per due volte, la prima il 13 maggio 1949, una fronda del RGSL entrò nelle sedi missine, quelle periferiche ma anche quella centrale di corso Vittorio Emanuele, occupandole pacificamente per chiedere più spazi e autonomia. E per capire l'importanza dell'avvenimento, basta sottolineare come: «Non era certo pensabile che i giovani comunisti, in piena era staliniana, potessero contestare la conduzione del PCI in modo analogo» ³ .

I dissidi tra i giovani e il partito aumentarono. Nel 1949 Mieville decise di lasciare la direzione dell' MSI e del RGSL, che venne affidata a Cesco Giulio Baghino. L'erede di Muti morirà giovane, anche lui per un incidente d'auto, nella primavera del 1955. Dal suo racconto *Fascist Criminal Camp* è stato tratto anche un film, *Texas 46*, prodotto dalla RAI ma mai andato in onda. Lo

ha potuto vedere il pubblico spagnolo con il titolo (da noi politicamente scorretto) di *La buena guerra*.

Note

- ¹ Murgia, *Ritornaremo!*, cit., p. 103.
- ² Carioti, *Gli orfani di Salò*, cit., p. 9.
- ³ Ivi, p. 137.

1949: operazione Colombo

Il 20 gennaio 1949, vengono fermati a Roma alcuni giovani neofascisti pronti a partire in treno verso Taranto. Il loro obiettivo militare era quello di affondare una nave, la *Cristoforo Colombo*, ceduta ai sovietici come risarcimento di guerra. Il 13 aprile dello stesso anno, per questo reato saranno condannati: Paolo Andriani, a 11 mesi e 5 giorni, Clemente Graziani, Biagio Bertucci, Fabrizio Galliani, Sergio Baldassini e Alberto Tagliaferri a 10 mesi e 20 giorni. Il gruppetto che sognava di emulare le imprese di sabotaggio dei mezzi d'assalto compiute in Egitto e a Gibilterra divenne presto "mitologico" per i ragazzi del "Sessantotto nero".

Nave a vela della Regia Marina, la *Cristoforo Colombo* era uscita dai cantieri navali di Castellammare di Stabia nell'aprile del 1926 per essere varata due anni dopo. Nel 1931 venne affiancata da una sorellina più fortunata, la nave scuola *Amerigo Vespucci*. Anche la Colombo fino allo scoppio della guerra aveva compiuto nove missioni scuola per i marinai in erba, solcando Mediterraneo e Atlantico fino a che, con i trattati di pace di Parigi, venne ceduta come risarcimento di guerra all'Unione Sovietica. Un gioiello di casa pronto a partire per le coste nemiche si tramutò in un obiettivo per i giovani missini imbevuti di amor patrio e di anticomunismo. Prevenire il colpo, fu un merito del servizio segreto della Marina militare. A Taranto venne bloccato l'allora ventiquattrenne Graziani, ex repubblicano arruolatosi a Salò a soli 18 anni, dopo aver perso il papà quando ne aveva appena 3. Insieme a lui era già pronto ad agire come motorista il ventenne Biagio Bertucci. A Roma, invece, in cinque si stavano accomodando in treno con 7 chilogrammi di tritolo e mine anticarro. Più tardi, nel pomeriggio del 25 gennaio, vengono arrestati a Lecce altri due complici, Vladimiro Villani, ex appartenente alla X MAS e qualche ora dopo anche Antonio Ajroldi, giovane rampollo di un importante magistrato.

L'MSI si affrettò a smentire qualsiasi coinvolgimento nella vicenda anche se in quelle ore era stata organizzata dal gruppo giovanile del partito una mobilitazione contro la cessione della *Colombo* all'URSS. Proprio quando arriva la notizia degli arresti, la manifestazione perde l'iniziale connotazione pacifica. Le agitazioni più violente avvengono il 25 gennaio a Roma, dove un minaccioso corteo si dirige davanti a Palazzo Chigi. Qui si radunano almeno

un migliaio di persone che cantano inni nazionalistici chiedendo a gran voce la liberazione degli arrestati. Una grande mobilitazione si registra anche a Potenza dove, per garantire l'ordine pubblico, si decide di aprire il processo ai neofascisti. Il giudizio dura appena tre giorni: «I magistrati — ha raccontato De Felice a Carioti — avevano preso servizio sotto il fascismo e non erano ostili agli imputati».

Insieme a De Felice, altri giovani missini organizzano manifestazioni in loco ed entrano nelle scuole potentine dove raccontano le vicende delle nostre navi cedute come pegno di guerra. Nell'aula del Tribunale, il perito Antonio Cerbino — per dimostrare che i sette chili ritrovati sul treno mai avrebbero potuto affondare una nave come la *Colombo* — gioca con l'esplosivo, beccandosi il rimbrotto del presidente della corte («Abbiamo capito che non esplode colonnello, però non lo agiti troppo!»).

Il pubblico ministero, da parte sua, evidenzia «i sentimenti patriottici» dei cospiratori e contribuisce ad alleggerire il giudizio nei loro confronti. La pena maggiore, infatti, va ad Andriani, per una pistola detenuta senza licenza, ma alla fine tutti, nonostante le condanne, restano a piede libero.

Oggi la sorellina della *Cristoforo Colombo*, la nave scuola *Amerigo Vespucci*, continua a svolgere il suo ruolo di formazione dei giovani ammiragli e gira per i porti del mondo ammirata come gioiello della Marina italiana. La *Colombo*, invece, non esiste più. Venne lucidata a fondo dai marinai in lacrime e il tricolore sventolò fino alla consegna alle autorità sovietiche. Poi venne issata la bandiera con la falce e martello e il suo nome divenne *Dunay* (Danubio). Risalpò da Odessa, sempre come nave scuola, ma nel 1960 fu attraccata in attesa di importanti lavori di manutenzione che non iniziarono mai. Tre anni dopo andò a fuoco e venne radiata dall'albo delle navi sovietiche mettendo fine alla sua gloriosa storia nel 1971 quando sarà tristemente demolita.

Achille Billi, presente

Forse è stato il primo “cuore nero” della storia politica italiana. O forse si trattava soltanto di un mitomane. Di sicuro il suo corpo senza vita venne ritrovato a Roma il 5 aprile 1949, con un colpo di pistola nella nuca, riverso su una barca alla deriva sul Tevere. Si chiamava Achille Billi, iscritto all’MSI e agli Arditi d’Italia. Ad appena 20 anni può vantarsi della militanza nei battaglioni San Marco, della prigionia in Slovenia e, nel 1946, di un attentato forse compiuto ai danni della sede del PCI di San Saba, all’Aventino. «Il Messaggero» del 6 aprile racconta:

La scoperta della tragica barca che andava alla deriva sulle acque del Tevere è stata fatta ieri notte poco prima delle 2 da un carabiniere in servizio presso la Marina Militare [...]. Rimorchiata a riva si scopriva che nel fondo dell’imbarcazione giaceva supino e privo di sensi un giovane con la bocca imbavagliata con un fazzoletto bianco, rosso e verde: il sangue che gli sgorgava da una ferita d’arma da fuoco aveva tinto il fondo della barca rendendo l’acqua che si era accumulata intorno purpurea. Tracce di materia cerebrale avevano chiazzato le sponde della barca. Sul fondo una pistola Beretta calibro 9 mancante di una pallottola.

C’è la pistola senza un colpo e non ci sono altre ferite, quindi tutto lascia pensare a un suicidio. Ma c’è anche la bandiera tricolore in bocca che può sembrare un gesto di sfregio o un tentativo di zittire la vittima. La sera prima di morire, Billi si era incontrato con la fidanzata, Marisa Sartocetti. I due avevano passeggiato a lungo sulla riva del fiume.

La signorina — secondo il cronista del «Messaggero» — ha dichiarato agli inquirenti che [Achille Billi] era molto calmo. Da quel momento non si hanno più notizie del Billi che venne poi ritrovato alle due di notte esanime adagiato sulla barca alla deriva. La polizia ha subito accertato due elementi essenziali: la barca appartiene al galleggiante del CRAL dell’ATAC, situato sul Lungotevere poco prima di Ponte Milvio sulla riva sinistra del fiume: il Billi fu ucciso sull’approdo del galleggiante.

Al galleggiante del CRAL, da dove il barcone ha lasciato gli ormeggi prima della deriva, viene ritrovato un bottone di madreperla staccato dalla camicia della vittima. Non ci sono altre impronte. Il questore Saverio Polito

parla subito di delitto politico. I camerati indicano nella marmaglia comunista la matrice del delitto. Un amico in particolare, che aveva sopportato con la vittima la prigionia in Slovenia, racconta di aver incontrato Billi l'ultima volta all'assemblea del RGSL e indica nei profughi anticomunisti di Croazia e Slovenia l'ambiente da dove può essere maturato il delitto. Lì — spiega il camerata — si nasconderebbero gli agenti jugoslavi di Tito.

Polito però, otto giorni dopo, cambia versione. Alla stampa presenta un dossier amplissimo nel quale evidenzia che Billi si è suicidato e che, da mitomane, ha finto di essere vittima di un agguato politico. Una mente perversa, non c'è che dire. La stampa asseconda il questore... ma non «Il Messaggero» che, nei racconti dei giorni seguenti, evidenzia come:

Compiuto il delitto l'assassino o gli assassini si sono eclissati perdendosi lungo le fronde del fiume che in quel punto sono molto strette e ricche di vegetazione [...]. Nel CRAL, dorme di notte un guardiano che verso l'una dichiara di aver sentito abbaiare uno dei cani che è legato ad una cuccia poco distante dal luogo [...]. Sul greto del fiume sono state trovate due tipi di impronte. [...] Sugli abiti del Billi sono state trovate cinque lire oltre un elenco di nove nomi.

Questi indizi non porteranno a nulla. Il processo si chiuderà così come volevano le autorità di polizia: Billi si è suicidato. Anche se «Il Messaggero», nei giorni a seguire, scriverà: «Non si era mai dato il caso di uno che si uccidesse con una pistola manovrata con la mano destra e puntata alla parte sinistra della nuca». Ai funerali, l'8 aprile, si presentano centinaia di missini, alcuni indossano la camicia nera. All'uscita del feretro dalla chiesa del cimitero del Verano il ventiseienne Claudio Bassan urla «Achille Billi!».

E la folla, con il braccio destro teso, risponde: «Presente!». Quell'istante divenne una foto di copertina, il 9 maggio, venne impaginata come *picture of the week* dal settimanale americano «Life». Gli americani, comodamente seduti nelle poltrone dei loro ranch, sgranarono gli occhi: in Italia c'erano ancora i fascisti!

Il francescano nel triangolo rosso

La guerra fredda è in corso anche in Italia. Città per città, paese per paese. Il 15 aprile 1949 i neofascisti fanno saltare in aria il monumento ai 420 caduti della Resistenza di Collalto. A Palazzo Madama l'unico senatore dell'MSI, Franza, si rifiuta di alzarsi in piedi nel momento in cui il presidente dell'aula chiede un ricordo dei caduti.

Il 25 aprile 1949, a Gorizia, su iniziativa del Raggruppamento giovanile, viene organizzata una grande marcia irredentista e Almirante ricorda che la festa è «degli assassinati e non degli assassini».

Un altro Graziani, intanto, va alla sbarra. Il 2 maggio 1949, il tribunale Militare di Roma condanna a 19 anni (di cui 14 condonati) l'ex maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani, comandante delle forze armate della Repubblica sociale. Era stato consegnato nel 1946 dagli inglesi e deve rispondere del reato di tradimento. Finita di scontare la pena nel 1950, diventa il presidente della Federazione combattenti e reduci della RSI, si iscrive all'MSI, poi si ritira a vita privata in quel di Arcinazzo. Dove continuerà a coltivare l'hobby della vita militare:

Nell'ottobre del 1952 [...] ospita nella propria tenuta di Arcinazzo settantotto ex gerarchi, ex seniori, ex centurioni della Milizia arrivati nell'Agro Pontino con due pullman provenienti da Milano. Li comandano due uomini tristemente noti nella capitale lombarda per le brutalità compiute nel periodo di Salò: Asvero Gravelli, ex Capo di stato maggiore della Guardia Nazionale Repubblicana, e Ampelio Spadoni, ex colonnello capo di stato maggiore della Legione di Brigata Nera "Ettore Muti", formatasi all'epoca della repubblicina con un reclutamento attuato di massima fra i detenuti per reati comuni nelle carceri di San Vittore. Il manipolo degli ex gerarchi, una volta introdotto nella villa di Graziani, pianta delle tende da campo e, dimessi gli abiti borghesi, indossa le divise fasciste schierandosi in ordine di parata. Graziani, con le spalle coperte con un logoro pastrano militare, lo passa in rivista e saluta romanamente. È l'anniversario della costituzione della Repubblica Sociale Italiana e del discorso dell'ex maresciallo d'Italia al teatro Adriano di Roma per incitare i giovani ad accorrere sotto le sue bandiere. I gerarchi lo celebrano con canti fascisti e con un "rancio cameratesco". Quindi, rivestiti i panni borghesi e

smontate le tende, abbandonano la tenuta ¹ .

Abbandona divisa e tenuta anche Asvero Granelli, inventore della preghiera *La Madonna del Manganello*, idolatrato in rima come «patrono saggio e austero, più che bomba e che coltello coi nemici sei severo».

Il 14 maggio 1950, intanto, vengono reintegrati i dipendenti pubblici allontanati con l'accusa di essere compromessi con il fascismo. Il 20 giugno la Camera annulla l'elezione del missino Luigi Filosa, condannato per attività neofasciste e inadeguato alla carica per essere stato, in passato, direttore di un giornale fascista e segretario provinciale dei Fasci di combattimento.

In questo clima tutt'altro che pacificato, Almirante si appresta — «con l'aria dimessa da francescano e il panino in borsa», come lo descrivevano alcuni dei suoi all'epoca — ad affrontare un nuovo tour elettorale. Ancora più pericoloso perché affronta l'opinione pubblica dell'Emilia rossa.

Nel settembre del 1949, il leader missino inizia il suo giro nei pressi di Modena. Passa per Fumaldo, Riolunato, Setola e Pavullo, visita le sezioni missine più sperdute. Viene organizzato un comizio a Cesena. Almirante è accompagnato dal professor Casadei di Forlì, ex questore repubblicano di Padova già condannato a 30 anni di carcere e poi amnistiato; la folla lo attende sul piede di guerra. Un imponente schieramento di polizia protegge il palco dai dimostranti. I missini sono giunti da ogni angolo dell'Emilia e della Romagna per sentirlo, ma migliaia di partigiani circondano i relatori, la Celere sbanda, un cordone di polizia difende Almirante che, dal taschino della giacca, estrae una bandierina tricolore e la sventola gridando: «Viva il Movimento sociale! Sulle vostre piazze ritorneremo!». «Per adesso comunque se ne va e con lui i camerati, portandosi via i loro trenta feriti», commenta ironico Murgia, mentre nella sua *Autobiografia di un fucilatore* il segretario non riesce a ricordare quanti comizi ha tenuto: «Durante le campagne elettorali, dai cento ai centocinquanta nel giro di una trentina di giorni [...] e perdonateci — ha voluto raccontare — anche per gli aspetti, diciamo pure carnevaleschi».

Dovunque andasse, Almirante aveva il potere di scaldare gli animi di camerati e compagni. Nello storico autogrill di Cantagallo, nell'estate del 1971, i camerieri si rifiutarono di servirgli la cena: «C'è il capo dei fascisti, facciamo sciopero», urlarono ² .

E il “francescano”, quella volta, ripartì verso la nuova sezione senza nemmeno il panino nella borsa.

Note

¹ Giovana, *Le nuove camicie nere*, cit., p. 61.

² J. Meletti, *Occupavamo le piazze prima di loro*, in «la Repubblica», 23 marzo 2006.

Assalto alla Garbatella

La Garbatella è un rione popolare di Roma nato nel 1920 grazie all'iniziativa degli urbanisti fascisti: «Per la mano augusta di S.M. il Re Vittorio Emanuele II», come si legge sulla prima pietra posta in piazzale Benedetto Brin. Un quartiere, anzi una “città giardino” con villette e spazi verdi che avrebbero dovuto accompagnare la capitale nella sua espansione verso il mare. Un nome recentemente reso celebre da film e fiction, ma già conosciuto per la sua tradizione rossa e operaia, le sue casette basse studiate dagli architetti di mezzo mondo. Un nome mai ben spiegato, probabilmente derivante dalla generosità di una ostessa molto “garbata” con i viandanti.

Trent'anni dopo la posa della prima pietra, siamo nei primi anni Cinquanta, una domenica un gruppo di cittadini della Garbatella vieta a uno strillone di distribuire il settimanale missino «Lotta Politica»: la vendetta dei neofascisti non tarda ad arrivare. Il 21 gennaio, in duecento circa, i fascisti si fanno vivi tra i lotti del quartiere popolare a bordo di due pullman. L'idea è quella di attaccare la storica sede del Partito comunista. Gli assaltatori sono partiti da due zone tradizionalmente nere della capitale: l'Appio Latino, dove è salito a bordo anche Peppe “er Matto”, e il Colle Oppio.

I neri arrivano, scendono dagli autocarri e mandano in avanscoperta, in modo provocatorio, gli strilloni con lo stesso numero di «Lotta Politica». Appena il primo operaio si rifiuta di acquistarlo, intervengono i camerati che, armati di tutto punto, lo bastonano lasciandolo sanguinante a terra. È il segnale d'inizio. Per venti minuti il quartiere diventa un campo di battaglia. Dai giovani missini partono anche due grossi petardi contro la sezione difesa dai compagni. La gente dalle finestre incita i comunisti a resistere, alla fine, senza esser riusciti a penetrare nella sede del PCI, i camerati risalgono a bordo dei mezzi e tornano nelle loro zone, intonando inni fascisti.

Il giorno successivo su «Asso di Bastoni» esce un'intervista a De Marsanich in cui il segretario del partito dichiara che «i giovani dell'MSI hanno la posizione e la funzione propria dei giovani: avanguardia, incitamento, intransigenza di propositi».

Dell'irruzione viene accusata la segreteria giovanile della federazione romana e la magistratura emette trenta ordini di cattura (diciotto vengono

eseguiti). Il PCI lancia una mobilitazione generale e il governo decide di cogliere l'occasione per avviare indagini sul Movimento sociale in tutta Italia. Il 29 gennaio, il ministro Scelba invia al capo della polizia un fonogramma in cui chiede di passare al contrattacco:

Occupare sezione romana e centrale del Movimento Sociale. Arrestare quali sicuri mandanti azione, intero direttorio romano e nuovo segretario generale. Predisporre elementi denuncia intero movimento per art. 7 legge difesa Repubblica. In previsione che ritorsioni potranno essere organizzate in altre città italiane specie settentrione, disporre nuove misure preventive protettive, occupando se necessario sedi Movimento Sociale. Gravità gesto compiuto, mentre conferma carattere neofascista Movimento sociale, impone radicale intervento et evitare ripetersi tragico periodo pre-fascista.

I deputati Roberti e Michelini protestano contro il presidente perché, dopo gli incidenti della Garbatella, il Consiglio dei ministri ha decretato la sospensione di tutte le manifestazioni pubbliche del Movimento sociale, denunciato per il reato di ricostituzione del partito fascista. La denuncia sarà archiviata il 20 maggio 1952. Un'archiviazione che fa infuriare il questore di Roma che, in una lettera al capo della polizia, ipotizza «pericolose connivenze fra l'MSI ed elementi infedeli dell'amministrazione della giustizia».

Oggi la Garbatella ha lo stesso aspetto urbanistico di ieri ma una notorietà diversa. Un *serial cult* come *I Cesaroni* l'ha fatta conoscere in tutta Italia. Per strada ci sono persino turisti con le macchine fotografiche, pronti a immortalare la *location* della loro fiction preferita. Eppure, qui, la gente sembra la stessa di sempre. Il quartiere non può più essere considerato operaio ma resta comunque schierato a sinistra. Qui, nell'ultima campagna elettorale, Daniela Santanchè non è riuscita nemmeno ad iniziare il suo comizio. Sempre qui, però, oggi c'è anche una vistosa sede di Azione giovani, mentre il quartiere, concedendo una sorta di deroga al destino politico dei suoi abitanti, ha dato i natali a Giorgia Meloni, presidente dei giovani di AN e ministro dell'ultimo governo Berlusconi.

Guerra civile a Torino

Catania, Sarzana, Crotone, Treviso... Quasi ogni giorno e quasi ogni città italiana, all'inizio del 1950, racconta di una rissa violenta tra giovani militanti del PCI e dell'MSI.

Il 12 febbraio al teatro Cassano di La Spezia deve parlare Almirante alle 10 del mattino. Le mani prudono già dall'alba. Alle 8 in una decina sono entrati nella sala del comizio cantando *Bandiera rossa*. Il teatro viene devastato, divelte le poltrone, presi a sprangate gli altoparlanti. Almirante prova comunque a presentarsi ma deve rifugiarsi nella locale sede del Movimento sociale. Si decide come meta alternativa Cassano, una frazione vicina a La Spezia. Ma anche lì il clima è ostile. Centinaia di operai circondano l'auto dove Almirante è arrivato insieme al segretario provinciale dell'MSI Bacci. La vettura viene ribaltata, intervengono i carabinieri e viene sospesa l'inaugurazione della nuova sede del partito.

Un mese dopo, il teatro Alfieri di Torino revoca all'ultimo momento la concessione della sala al Movimento sociale per un comizio di De Marsanich. La polizia, tramite i suoi informatori, capisce che in città tira un'aria bruttissima, tra le file dei comunisti si stanno organizzando ritorsioni contro i camerati, si parla di un incontro segreto al quale avrebbe preso parte anche l'ex capo partigiano Cino Moscatelli. E quando, cinque giorni dopo, il 17 marzo, in città è in programma il discorso di Giorgio Almirante, sempre all'Alfieri, Torino si prepara alla guerra civile.

La sera prima del comizio, attacchini di destra devono mettere da parte i manifesti e vedersela con alcuni passanti che li aggrediscono. La mattina del 17, Torino si sveglia pronta alla battaglia. Anche «l'Unità» ha chiamato alla mobilitazione. Gli operai delle grandi fabbriche — FIAT Lingotto, Lancia, Savigliano, Mirafiori — escono dal luogo di lavoro. I più esagitati requisiscono alcuni automezzi in carico alle ditte. La polizia organizza una serie di blocchi stradali, alcune jeep sono piazzate di traverso lungo le vie più calde. Iniziano gli scontri, l'aria è irrespirabile per il fumo dei lacrimogeni: a fine giornata saranno sessantasei le persone arrestate. In via San Tommaso, con tre camion, i manifestanti rossi spazzano via gli automezzi della polizia. Dai tetti la gente lancia mattoni e vasi contro le forze dell'ordine mentre i missini battono in ritirata. Un gruppo di operai si

stacca dagli altri e raggiunge la sede della Fiamma che viene devastata. Una donna, dallo stesso edificio, si sporge da una finestra per sventolare una bandiera rossa. Il palazzo è "libero". I negozi, nella zona, hanno sbarrato le loro saracinesche. Gli operai creano blocchi stradali, addirittura requisendo due tram. La polizia, in alcuni casi, perde la testa: in via Roma un vecchio venditore ambulante di scope viene aggredito da tre uomini in divisa che lo pestano fino a ucciderlo. Si chiama Camillo Corino, ha 67 anni. I fatti di Torino echeggiano in tutto il Paese. La sera stessa si riunisce in via straordinaria il Consiglio dei ministri che, in chiusura di seduta, emette questo documento:

Il Consiglio ha preso atto dell'energica azione svolta dalle autorità di PS nell'ambito dei suoi poteri, per la repressione delle attività di neofascismo e di apologia del fascismo, e della denuncia per ricostituzione del PF sporta contro l'MSI dalla questura di Roma sin dal giorno 5 febbraio u.s., nonché delle rinnovate disposizioni perché siano evitate pubbliche manifestazioni del movimento medesimo. Nello stesso tempo il Consiglio ha riconosciuto che... siano assolutamente inammissibili le pretese di farsi giustizia da sé da parte di altri movimenti con azioni che ripetono i deprecati metodi fascisti; e che perciò debbano essere repressi le violenze contro chiunque e da qualunque parte provengano.

L'MSI organizza nelle ore seguenti una conferenza stampa: la direzione, piccata, puntualizza che non si possono confondere gli aggressori con gli aggrediti. Le violenze continuano, anche se con un'intensità minore. Uno degli episodi più gravi avviene a San Benedetto dei Marsi, in Abruzzo, il 20 marzo 1950. Qui, il pregiudicato fascista Ernesto Silvestri aggredisce a colpi di pugnale il comunista Mario Liberale, riducendolo in fin di vita. La popolazione inferocita dà l'assalto alla locale stazione dei carabinieri per linciare l'aggressore, i militari reagiscono sparando in aria per allontanare i dimostranti. Non si registrano decessi. Almeno questa volta.

Il FUAN conquista le università

Anche nelle università italiane si respira un clima tutt'altro che sereno. La componente di destra, praticamente inesistente alla fine del conflitto, si è ritrovata. In aula, nei corridoi, basta un cenno, un saluto per riconoscersi. Come racconta Gianfranco Finaldi:

Un giorno nel piazzale ci guardammo intorno e ci rendemmo conto che eravamo un bel gruppo di reduci della RSI. Ma c'era anche gente di sinistra e finì per scoccare una scintilla. Prima ci fu una scazzottata tra due studenti, poi scoppiò una rissa generale. I comunisti ebbero la peggio e rimasero molto sorpresi dal nostro ritorno in forze ¹.

La prima formazione ufficiale di studenti neofascisti nasce a Roma. Nel 1947, il gruppo Caravella vede come fondatore Giulio Caradonna, della stessa famiglia dell'ex gerarca Giuseppe, il ras famoso per essere stato a capo dei cosiddetti "mazzieri a cavallo", vero terrore dei braccianti in lotta. I neofascisti, grazie alla Caravella, partecipano alla vita studentesca, si presentano alle elezioni ma non disdegnano le azioni intimidatorie. Nel febbraio del 1948 danno l'assalto alla facoltà di Lettere dove sta parlando lo scrittore Massimo Bontempelli, accusato di essersi trasformato da accademico del fascismo a servo di Togliatti, una contestazione che sfocia in una rissa tra giovani missini e compagni. È lo stesso Caradonna, nel suo memoriale, a raccontare candidamente che i fascisti fecero capire subito ai rossi «con la durezza dei colpi, che le aule dell'Università non erano più casa loro».

Più che a una caravella, in effetti, Caradonna paragonava la sua formazione universitaria a un cavallo di Troia:

Inserirsi nelle organizzazioni del tempo per minarle o distruggerle o quanto meno riformarle. Ulisse non divenne troiano per il solo fatto di essersi introdotto, dentro la città, in un cavallo di legno. In realtà i dirigenti del gruppo videro fin dall'inizio la possibilità di servirsi degli organismi rappresentativi per far sentire da essi e dentro di essi la propria voce, pur senza concedere nulla al sistema.

Ancora Caradonna, in *Diario di battaglie*, ha precisato il carattere attivo

degli studenti di destra:

L'azione dei giovani in questa fase era imperniata su autentiche squadre d'azione che operavano ciascuna conservando la sua autonomia in gara continua per ottenere il miglior risultato: viveva in loro lo spirito dei legionari fiumani, che esaltava i giovani nella certezza di una rivolta radicale contro una società decadente. I "Dubat" avevano adottato lo stendardo delle truppe africane e la *Cucaracha*, il canto della rivoluzione popolare di Pancho Villa.

Nell'aprile del 1947 c'era stata la prima presentazione delle liste missine alle elezioni universitarie, con il simbolo della Caravella e il motto «Non sbigottir che io vincerò la prova». Nella sola Università di Roma La Sapienza, i neofascisti ottengono dodici rappresentanti. Una vittoria immediatamente festeggiata a suon di scontri con i comunisti.

Gli atenei sono spesso teatro di risse ma anche di insospettabili accordi *bipartisan*: camerati e compagni sono fianco a fianco a Roma e a Napoli quando c'è da chiedere ai Consigli di Istituto di aprire le sessioni invernali anche agli studenti che non hanno superato gli appelli autunnali. Nella capitale, dal 28 al 30 novembre 1949, studenti rossi e neri danno vita a tre giorni di scontri con la Celere, provocando l'intervento di parlamentari di entrambi gli schieramenti per chiedere un atteggiamento più mite ai poliziotti.

Sempre nel 1949, durante altri scontri all'Università di Roma, un dirigente della Cina di Mao rischia di essere rapito da giovani missini.

Nel 1950 nasce il FUAN (Fronte universitario d'azione nazionale), una casa comune per i nuclei di studenti neofascisti di tutte le università italiane: il Caravella di Roma, il Fanalino di Palermo, il Carroccio di Milano, il D'Annunzio di Perugia, il San Marco di Padova, il Fiaccola di Torino, il Fiamma di Messina, il Duca d'Aosta di Genova.

Al Congresso costitutivo del FUAN (Roma, 20-21 maggio 1950), viene chiesto a Giorgio De Chirico un bozzetto per il manifesto dell'incontro. Il pittore propone le tre teste di Dante, Petrarca e Virgilio, ma alla fine si opta per l'immagine di un berretto sovrapposto a un libro aperto. Nello statuto pubblicato alla fine di settembre si legge che il FUAN si pone tre finalità principali: coordinare l'attività dei vari gruppi di ateneo, difendere i valori tradizionali della cultura e promuovere l'incontro tra studenti, docenti e personalità della cultura.

Nei primi anni Cinquanta, il FUAN primeggia nelle elezioni in molti

atenei. A metà di gennaio del 1950, il Carroccio, al Politecnico di Milano, ottiene la vittoria nelle elezioni di interfacoltà.

Gentile prende 4 seggi a Firenze. A Perugia, D'Annunzio ottiene la maggioranza assoluta, 26 seggi, mentre tutte le altre liste messe insieme 23. Vittoria per la destra giovanile anche a Pisa, a Bari, a Camerino e a Catania, mentre ottimi risultati si registrano a Roma e a Palermo. I giovani di destra conquistano le università.

Tra le azioni compiute in questo periodo restò celebre la cacciata di Umberto Calosso dalla facoltà di Lettere, a Roma. Uomo politico di fede socialdemocratica, Calosso era stato uno dei primi ad arruolarsi nelle Brigate internazionali, per combattere contro il franchismo in Spagna. Voce storica di Radio Londra, nonché promotore in Parlamento della prima legge per l'obiezione di coscienza, il 1° febbraio 1952, Calosso sta tenendo una lezione quando un gruppetto di fascisti gli lancia un barattolo di vernice. La rissa è inevitabile, poi una sassaiola costringe Calosso alla fuga.

Il socialdemocratico, nei giorni seguenti, viene fatto oggetto di continue minacce telefoniche e nuovamente imbrattato con della vernice rossa mentre esce di casa. Uno dei tanti atti che dimostrano come, negli anni Cinquanta, la guerra, in Italia, non sia ancora finita.

Note

- ¹ Carioti, *Gli orfani di Salò*, cit., p. 40.

Campo scuola

A Bologna, nel settembre del 1950, durante la II Assemblea nazionale del Raggruppamento giovanile studenti e lavoratori, passa la linea rivoluzionaria dell'opposizione integrale al capitalismo e al comunismo espressa dagli interventi di Pino Rauti, Mirko Tremaglia, Silvio Vitale e Giorgio Pisanò.

L'ordine del giorno, approvato dall'assemblea, rivolge «alle giovani generazioni, il compito storico della affermazione rivoluzionaria di un mondo nuovo nel solco della civiltà europea».

Giovani che restano agganciati al partito, visto come «il più saldo movimento anticomunista e anticapitalista sorto in Europa dopo la sconfitta». Un movimento che ha «l'onore e il compito di assumere la funzione guida nei confronti di tutti i movimenti d'Europa d'affine fondamento ideologico».

Seguendo il partito dei “grandi”, al Raggruppamento giovanile sono demandati i seguenti compiti:

- 1) Come educazione rivoluzionaria (arditismo politico) e come efficacia di risultati.
- 2) Come selezione politica, rinsaldamento organizzativo e mobilitazione integrale dei gruppi.
- 3) Come coordinamento interprovinciale e interregionale in un accentuarsi di manifestazioni comuni.
- 4) Come necessità di uscire dallo statico isolamento, penetrando tra gli avversari, per dare una spinta decisiva a quei sintomi di crisi che in campo giovanile si avvertono nelle loro file. Il nostro intervento può risolversi in uno scontro ma anche in una conquista.

Tra polemiche, critiche e scontri interni, gli universitari non perdono l'iniziativa. Tra il 22 e il 24 ottobre, organizzano il primo congresso europeo della Gioventù nazionale. Il FUAN decide di confrontarsi con i gruppi universitari anticomunisti di Francia, Germania, Spagna, Norvegia e Svezia. Sono gli adepti della corrente evoliana, in modo particolare, a sentirsi attratti dai camerati stranieri. Filippo Gianfranceschi parteciperà nel maggio del 1951 al primo importante raduno dell'Internazionale nera a Malmoe, dove nascerà il Movimento sociale europeo. In Svezia sono presenti, oltre naturalmente all'organizzatore Per Engdahl, il capo del Partito fascista

svedese, Nysvenka Rörelsen, l'ex capo della Hitler Jugend, Karl-Heinz Priester, e, tra gli altri, Maurice Bardèche del Comité National Français.

Vale la pena ricordare che proprio in Francia il gruppo dei seguaci di Evola tiene contatti con il Nuovo ordine europeo (NOE), che farnetica un razzismo e un antisemitismo degni del nazismo, prevedendo la sottomissione delle razze inferiori e l'adozione di misure mediche e scientifiche per migliorare le qualità ereditarie della razza.

Il 19 marzo 1952, la terza assemblea nazionale del Raggruppamento giovanile si conclude con l'approvazione di una mozione che sarà lanciata come *Manifesto alla gioventù italiana ed europea*, in cui si ribadisce l'intransigenza del mondo giovanile contro il regime imperante e contro la coalizione antifascista che stava partorendo la legge Scelba, appositamente dedicata al divieto di ricostruzione del Partito fascista.

In agosto viene organizzato il primo campo paramilitare della storia della gioventù di destra. Il Raggruppamento giovanile porta i suoi aderenti a Lavazè, in Trentino. La giornata inizia con la cerimonia dell'alzabandiera, seguono ore di addestramento allo scontro fisico, alla guerriglia e lezioni sull'idea di Patria. Tra i relatori del campo, particolarmente apprezzato è l'intervento dell'esponente della Gioventù falangista, José Luis de Blas, il quale afferma che è necessario dar vita, attraverso una rigida preparazione, a una selezionata minoranza rivoluzionaria, come è avvenuto a suo tempo in Spagna con la creazione della Falange giovanile di Franco.

Questo campo-scuola viene intitolato "Ordine nuovo". Si tratta sicuramente della prima esperienza del genere, organizzata con una tecnica e una metodologia ad alto livello: preludio a iniziative simili che continueranno a contraddistinguere la destra nel futuro.

Oriana e il picchiatore

Nascere in una famiglia fascista. Morire da intellettuale di sinistra. Vivere da picchiatore, segretario di partito, assassino, fuggitivo, legionario, ergastolano, studioso fino a spaccarsi gli occhi, tornare a vivere a cielo aperto graziato dal presidente della Repubblica, morire da scrittore, e da padre. Giulio Salierno resterà alla storia per la sua *Autobiografia*, la prima nella storia letteraria del nostro paese, *di un picchiatore fascista*. Prima perché scritta per la Einaudi di Torino già nel 1976 e ripubblicata a fine 2008 dalla Minimum fax (con una breve ma straordinaria postfazione della figlia Simona), unica nel suo genere, perché nelle vite avventurose che leggeremo dei neofascisti, nessuna è stata così intensa, tortuosa, tanto da somigliare a un'esemplare parabola. Perché Salierno doveva entrare nella storia e, alla fine, ci è riuscito.

Il suo compito era quello di vendicare tutti i fascisti, uccidere il comandante Audisio, il nemico più celebre dei neri. «Tutta la nostra tradizione era basata sul culto della morte e dei suoi simboli. Uccidendo “Valerio” avremmo ribadito con forza che giusto e vero era solo ciò per cui si moriva... Per me, inoltre, l'uccisione di Audisio rappresentava il traguardo che sognavo di raggiungere da anni, lo strumento attraverso il quale mi sarei svincolato dall'infanzia per entrare di prepotenza nel mondo degli adulti... le azioni, gli scontri con i rossi e quelli con la polizia non significavano nulla: routine priva di gloria. Audisio era diverso. Significava lasciare il segno, dare corpo ai pensieri»¹ .

Un attentato che non presentava particolari difficoltà. Raccontò ancora Salierno che bastava appostarsi di fronte all'abitazione romana del killer di Mussolini a largo Bradano, tra la Salaria e la Nomentana, e ucciderlo quando rientrava (Audisio girava privo di scorta) o all'ora di pranzo o dopo le 23 a bordo della sua Lancia Aprilia. Sarebbe stato utilizzato «un fucile automatico militare, non perché Audisio avesse la pelle più dura degli altri, ma perché un fucile automatico militare è una classica arma da guerra, e con essa l'attentato avrebbe avuto il tono dell'esecuzione»² .

Una volta fuggito con l'auto del camerata Serse, Salierno si sarebbe rifugiato in Spagna con l'aiuto di Otto Skorzeny, l'ex colonnello delle SS che

aveva salvato Mussolini da Campo Imperatore. Non era ancora maggiorenne.

A soli 18 anni Oriana Fallaci è già una collaboratrice di «Epoca». Da bambina, durante l'occupazione nazista, venne utilizzata come vedetta e staffetta per i partigiani fiorentini. Correva da una parte all'altra dell'Arno, attraversandolo nei punti di secca per trasportare le munizioni. Nel 1973, all'«Europeo», la Fallaci intervista Salierno. Il settimanale pubblica un racconto mozzafiato della gioventù bruciata del picchiatore, iniziata a 14 anni nella storica sede dell'MSI di Colle Oppio, a Roma.

Mi ci iscrissi per via di Trieste. A scuola non si faceva che parlare di Trieste e il concetto di patria era molto forte in noi. Nel senso più nazionalista, più gretto. In massima parte eravamo studenti di destra, figli di funzionari fascisti o ex fascisti; e il fascismo dei nostri genitori s'era trasmesso a noi col concetto di patria. Lo capisco ora. Capisco anche che il MSI si gonfiò di giovani in quegli anni, per via di Trieste. Fino al 1949, infatti, l'MSI non aveva ragazzi: solo vecchi nostalgici e reduci della Repubblica sociale italiana, usciti dal carcere grazie all'ammnistia di Togliatti. Non trovai loro, nella sezione del Colle Oppio, quando mi iscrissi. La sezione era situata in una specie di scantinato cui si accedeva attraverso un corridoio buio come una cripta. In fondo a questa specie di cripta stava un sacrario ai caduti del RSI, con la croce illuminata e l'aquila sopra la croce. Da qui si passava ad un salone con un immenso ritratto di Mussolini nell'uniforme della milizia, e sotto il ritratto di Mussolini sedevano due dirigenti che ti ricevevano scattando in piedi e alzando il braccio nel saluto fascista. Uno si presentava come un ex maresciallo del battaglione San Marco, l'altro come un ex capitano della Folgore [...]. L'ex maresciallo ci spiegò che entrare nella sezione giovanile comportava automaticamente l'appartenenza al partito, ci consegnò un pacco di manifesti da attaccare e poi ci mise nelle mani degli attivisti perché ci iniziassero subito alla "tecnica della provocazione". Gli attivisti appartenevano all'ala dei duri che si definivano "i picchiatori" [...]. I picchiatori venivano quasi sempre dalla Repubblica Sociale: gente sui trenta anni, ex paracadutisti della Folgore, della Nembo, dei battaglioni Mussolini. Stavano in sezione ventiquattr'ore su ventiquattro, dandosi il cambio. Non avevano un mestiere, un lavoro, non ho mai capito chi li campasse [...]. Eran tanti [...] in quella piccola sede del MSI. Ne contavi almeno settanta e la loro presenza era così costante che al minimo incidente nella zona potevi chiamarli in aiuto. Armati di catene e bastoni, saltavano sul camioncino, piombavano sui tuoi avversari, ne facevano polpette. Grazie ad essi, il mio battesimo della violenza avvenne nel giro di poche settimane. Fu il

pomeriggio in cui, dopo aver partecipato a un comizio nelle vicinanze del Colosseo, mi imbattei in alcuni comunisti della mia zona. I ragazzi avanzavano ridendo e neanche ci guardavano. Ma uno dei picchiatori, un ex sergente della Nembo, mi spinse verso uno di loro e disse: «Ecco giunto il tuo momento per diventare uomo». Io lì per lì esitai. Non avevo esperienze di risse, e avevo paura di prenderle anziché di darle, e in fondo al cuore non avevo voglia di picchiarli: non capivo perché dovessi picchiare a sangue freddo qualcuno che non mi faceva nulla. L'ex sergente della Nembo, però, mi guardava e non potevo tirarmi indietro: la mia adesione al partito era in gioco. Così tirai un respiro lungo, irrigidii i muscoli, e zac: agguantai per il bavero il primo che mi capitò sotto mano. E lo picchiai: con tutta la forza e tutta la paura che avevo addosso. Picchiai anche quelli che cercavano di difenderlo. Li misi in fuga. E quando l'ex sergente della Nembo esclamò: «Bravo! Ti farai! Bravo» sentii un orgoglio pazzo. E la volta seguente non ebbi bisogno di essere spinto. Mi buttai da me: con la stessa decisione con cui ci si butta nell'acqua gelata. La tecnica della provocazione era anche detta "metodologia del comportamento" o "strategia dello scontro frontale". Per impararla non dovevi chiedere troppe spiegazioni: bastava seguire i picchiatori, imitarli [...] i duri ci spiegano che esistono due sistemi per picchiare. Uno è picchiare a casaccio, l'altro è picchiare in modo che la vittima non vada subito per terra. Cioè in modo metodico, calmo, affinché il disgraziato si illuda di restare in piedi e continui a battersi e così riceva più colpi. Questo sistema si chiama "tecnica del pestaggio" e insistevano i duri, è il migliore in quanto causa lesioni interne che possono portare alla morte. Capito? Invece di mettere il disgraziato k.o. al primo colpo o al secondo, gli sferrai un pugno ad una costola. Poi a un'altra costola. Poi allo stomaco. Poi al naso. Poi lo sorreggi mentre sta per cadere e gli tiri un altro pugno alla costola, graduando la forza, ritardando il colpo definitivo, e di questo passo puoi appioppargli una trentina di colpi e mandarlo k.o. in piedi [...]. Ci definivamo i figli del Sole e, poiché eravamo i figli del Sole, ogni nostro capriccio era lecito, e ogni nostra ricerca di virilità [...]. Io ero grosso e robusto, accecato dalla voglia di sentirmi un uomo, e il partito era per me uno strumento di virilità [...]. In ogni sede dell'MSI l'incoltura predominava, il solo concetto cui ci rifacevamo era quello dei figli del Sole. I dirigenti non tentavano nemmeno di indottrinarci scientificamente attraverso i libri. Non ci dicevano nemmeno di leggere i discorsi di Mussolini. Se uno li leggeva, insieme agli scritti di Nietzsche e di Sorel, era per sua curiosità personale. L'unica volta che vidi un libro, nella sezione di Colle Oppio, fu quando il piazzista venne a venderci la storia della Repubblica Sociale scritta da un ex-repubblicano [...]. Mi guadagnai la stima degli attivisti e ne divenni un

capo. Quando c'era bisogno di gente da portare in piazza, non fornivo mai meno di una cinquantina di picchiatori. Gli altri ne fornivano cinque, sei, sette, al massimo dieci. Io cinquanta, sessanta. Non a caso la mia carriera nell'MSI fu rapidissima. A sedici anni e mezzo ero vicesegretario giovanile. A diciassette ero segretario giovanile e delegato al Congresso come dirigente della Giovane Italia. A diciassette e mezzo ero commissario politico straordinario per cinque sezioni. A diciotto ero stato scelto per uccidere Walter Audisio [...]. Naturalmente ero pieno di armi. Oltre a cinque pistole, un fucile, numerose bombe a mano, avevo una Thompson calibro 45 che sparava quaranta colpi. Me l'aveva data un altro attivista. Già allora tutti gli attivisti missini avevano le armi [...]. Con le bombe [...] si faceva ai balocchi. Andavamo in campagna e ce le tiravamo addosso per scansarci un attimo prima che ci colpissero. Era un gioco insegnato dai reduci della Repubblica Sociale che ai tempi dell'RSI si divertivano a farsele scoppiare sopra l'elmetto. Imparavamo ad usare le armi in campagna, soprattutto durante la stagione di caccia. Altri si addestravano nei campi organizzati dal partito [...] oltre allo spirito guerresco, nei campeggi si assorbiva l'attitudine ad usare il mitra, il fucile, la rivoltella. Non ci vedevamo nulla di male. Perché avremmo dovuto vederci qualcosa di male? Se consideri la violenza come tecnica politica, come ideologia politica, addirittura come filosofia, sparare ha lo stesso valore che fare a pugni. Insomma una bomba non è più una bomba, un attentato non è più un attentato, una strage non è più una strage.

Con la stessa logica raccontata alla Fallaci, Salierno provò una rapina, la prima della sua vita, nata più per noia che per esigenza, finita con un omicidio.

Con il fidato Serse passeggia la sera del 15 giugno 1953 per le strade deserte dell'Eur. Da una settimana si sono svolte le elezioni, ora si può uccidere Audisio senza per questo regalare troppi voti a sinistra. Per adesso i due passano la serata in un bar, e finiscono per trovarsi senza autobus con il quale tornare a casa. Si ferma vicino a loro un anonimo giovane in compagnia della fidanzata. Parcheggia la Cinquecento Giardinetta, presa senza permesso dalla ditta in cui lavora, in un parcheggio dell'Eur, a pochi metri dal commissariato. Senza piano né strategia i due gli si avvicinano pistole in pugno. Il ragazzo a bordo, cintura nera di karate, teme di perdere l'occupazione in caso di furto della Giardinetta. Le pistole degli aggressori gli sembrano scacciacani. Tenta la reazione.

Infilò la mano destra dentro la giacca, nel gesto di chi sta per agguantare la

rivoltella, e... non ebbe nemmeno il tempo di farci intuire che stava bluffando. Gli sparammo subito Serse e io... Il ragazzo morì qualche giorno più tardi all'ospedale. Al processo, gli avvocati polemizzarono a lungo sullo zaffo di garza e sul guanto di gomma che i medici gli avevano lasciato nelle viscere. Protestavano che quella era stata la vera causa della morte. Ascoltai con indifferenza tutte quelle chiacchiere. Il giovane era morto ed era ciò che contava. Dall'omicidio non si torna indietro³.

Adesso non contava più vendicare Mussolini, bisognava fuggire senza voltarsi alle spalle. Giulio e Serse tentarono addirittura di arruolarsi nella Legione Straniera. Sono fermati in Algeria da un ispettore giudiziario francese e rinchiusi nel carcere di Sidi Bel Abbès. Giulio Salierno convive con i condannati a morte, ed entra in contatto con le prime cellule del Fronte di liberazione nazionale. Inizia così la sua lenta, tormentata conquista di una nuova, sofferta coscienza politica. Viene estradato in Italia e condannato a trent'anni di carcere. Nel 1968 ottiene la grazia dal presidente della Repubblica. Da qui comincia una intensa attività di scrittore e sociologo, dedicata soprattutto ai temi legati alla condizione carceraria. Nella sua *Autobiografia* scorrono i dettagli degli stenti in carcere, anche i più intimi come i particolari delle tecniche masturbatorie dietro le sbarre. Una narrazione sempre sul filo della vita precedente, un eccezionale spaccato della vita dei giovani neofascisti negli anni Cinquanta, con i racconti minuziosi del primo attentato e dell'incontro con Evola. Fuori dal carcere resta anche quel colloquio tra Oriana e Giulio, la Fallaci e Salierno, morti entrambi nel 2006. Restati entrambi, per motivi diversi, alla storia.

Note

¹ G. Salierno, *Autobiografia di un picchiatore fascista*, Roma, Minimum fax, 2008, pp. 160, 161.

² Ivi, p. 162.

³ Ivi, pp. 240, 241.

Salvate il compagno “Valerio”

L'idea di uccidere il killer del Duce girava negli ambienti del Movimento sociale sin dai suoi albori. A stimolare i neofascisti arrivò anche la rampogna da parte del generalissimo spagnolo Franco. Il dittatore, raggiunto a Madrid da alcuni dirigenti dell'MSI, accusò i camerati di machiavellismo per aver tergiversato su un'azione che avrebbero dovuto portare a termine subito dopo la guerra. Proprio al ritorno dal viaggio in Spagna, nell'ambiente del Partito si diffuse la convinzione che era arrivato il tempo della vendetta. Secondo alcune fonti, ad uccidere Audisio doveva essere un uomo di fiducia dell'MSI che, un mese prima dell'azione, avrebbe lasciato il partito. Dopo l'omicidio sarebbe fuggito in Spagna e avrebbe rivendicato l'azione proclamandosi militante di estrema destra, ma i tempi non erano ancora maturi.

Si era infatti alla vigilia delle elezioni del 1953 e la notizia dell'eventuale assassinio di Audisio avrebbe potuto spostare troppi voti a favore del PCI.

In un recente libro, Silvio Bertoldi, giornalista e storico, affronta la figura del “colonnello Valerio”, (presunto?) assassino del Duce ¹ .

Bertoldi parla diffusamente del Walter Audisio ragioniere alla Borsalino di Alessandria, arruolato inizialmente nei partigiani senza troppa convinzione:

Non era di sicuro il ragionier Walter Audisio l'uomo cui affidare un incarico di tale rilievo. C'erano a Milano, al Comando del Corpo Volontari della Libertà, partigiani sperimentati, duri, vecchi combattenti di Spagna, gappisti famosi per la loro spietata determinazione.

Fu l'amico Luigi Fubini a dare ad Audisio il grado di “colonnello” e il soprannome di “Valerio” e, sicuramente, Audisio faceva parte della comitiva che, su ordine del CLNAI, andò a prelevare Mussolini. Ma il suo ruolo non è mai stato ben definito: della fucilazione non rimane neanche il filmato che aveva girato a Dongo un fotografo dilettante, al quale venne strappata la pellicola dalle mani. Né esistono testimoni diretti che confermano la sua presenza sul luogo dell'esecuzione.

Fu «l'Unità» a parlare per la prima volta del compagno Valerio, ma senza

svelarne l'identità. Walter Audisio diventa un eroe popolare nonché deputato del Partito comunista.

Per una singolare coincidenza, nata magari da una svista, la RAI ha proposto il medesimo argomento in due versioni differenti: chi sparò a Benito Mussolini e a Claretta Petacci? Il Duce fu ucciso, come si narra, dal colonnello Valerio (Walter Audisio) su incarico del Comitato di liberazione nazionale o da un commando inglese su ordine di Churchill?

La serie *La Grande Storia*, infatti, ha proposto un'inchiesta di Maria Luisa Forenza e Peter Thompkins in cui si indica in Churchill il mandante dell'uccisione. Secondo gli autori, il partigiano Bruno Lonati e il misterioso capitano inglese John furono i giustizieri materiali di Mussolini e della Petacci, uccisi a Giulino di Mezzegra, vicino a Dongo, il 28 aprile 1945.

Quasi contemporaneamente, Gianni Bisiach ha riproposto *La liberazione di Milano*, una sua vecchia inchiesta basata sulla versione "ufficiale". Mussolini, secondo Bisiach, fu quindi eliminato dai partigiani.

A chi credere? A Raitre o a Raiuno? ² .

Resta il dubbio, anche se nel 2004 esce un'altra prova a favore di "Valerio". Si tratta di un vecchio fucile con il legno del calcio un po' tarlato e la canna arrugginita, sulla quale non c'è più il nastrino rosso annodato dai partigiani. È un modello MAS del 1938, calibro 7, matricola 65L-F.20830. Questa è l'arma che uccise Benito Mussolini. Si trovava in un ripostiglio del Museo nazionale di Tirana, dedicato alla lotta di liberazione del popolo albanese.

Sul «Corriere della Sera» del 31 luglio, Giuseppe Vacca, presidente della Fondazione Gramsci, e Shaban Sinani, direttore dell'Archivio di Stato albanese, avevano raccontato di aver ritrovato due anni prima una strana lettera, datata novembre 1957, firmata da Walter Audisio e indirizzata al Comitato centrale del partito comunista albanese. Con questa lettera, "Valerio" regalava all'Albania (dove andava in vacanza) il cimelio. Non ci sono conferme ma quello che si dice è che il vecchio Audisio aveva paura che Mosca, con il suo vizio accentratore, volesse impadronirsi anche di quella preziosa testimonianza.

Note

¹ S. Bertoldi, *Misteri Italiani, dai diari di Mussolini ai delitti di Stato*, Milano,

Rizzoli, 2008.

- ² A. Grasso, *Due versioni sulla fine di Mussolini*, in «Corriere della Sera», 1° settembre 2004.

Legione nera

Una nuova sigla — Legione nera — si affaccia nel panorama del neofascismo alla fine degli anni Quaranta. Dietro ci sarebbero gli stessi FAR, riorganizzatisi dopo le retate del 1947 e di cui la Legione non sarebbe altro che il braccio armato.

La Legione si presenta a Roma “con il botto”. Non c’è materiale pericoloso dentro il goliardico ordigno, ma soltanto volantini che piovono sulla folla spaventata che passeggia sotto la Galleria Colonna, nel centro della capitale. I foglietti portano la data del 28 ottobre 1950, il giorno del ventinovesimo anniversario della marcia su Roma. I volantini, però, lasciano presto il posto all’esplosivo. Pochi giorni dopo, infatti, il 16 novembre, due forti cariche vengono piazzate nei pressi delle sedi di due partiti rei di aver promosso vivacemente il decreto sull’illegalità del Movimento sociale. Il primo ordigno colpisce la sede centrale del Partito repubblicano, in via dei Prefetti. Il secondo è indirizzato al PSU di via Lombardia, sempre a Roma. Dopo le esplosioni, «le sedi risultano devastate, crollano intere rampe di scale»¹.

La questura di Roma indaga. Poche settimane e vengono colpiti i FAR. Finiscono in carcere Pino Rauti ed Enzo Erra (che in un primo momento era riuscito a fuggire). A Padova viene incriminato Cesare Pozzo. L’MSI prova a dissociarsi da Pozzo — che sarà un personaggio di rilievo nella storia del partito, per la sua implicazione in fatti ancora oscuri e tragici — tentando di prendere per buono un comunicato della questura dove, per colpa di un refuso, si annuncia la cattura di un certo Cesare Pezzo.

Intanto «Imperium», la rivista del gruppo, interrompe le pubblicazioni per un paio di mesi. Quando torna alle stampe, descrive l’arresto del suo direttore (Erra) e di un suo collaboratore (Rauti) come il risultato di stupide ambizioni di qualche questurino. La polizia, in realtà, scoprirà che i caratteri della rivista escono dalla stessa tipografia che stampa i volantini delle rivendicazioni della Legione nera che, dal 12 marzo in poi, inizia a dimostrare tutta la sua capacità di fuoco.

La notte del 12, infatti, due dei protagonisti del fallito sabotaggio alla nave *Cristoforo Colombo*, Clemente Graziani e Franco Dragoni, agiscono in

solitaria: il primo piazza un ordigno su una finestra del Ministero degli esteri mentre, poche ore dopo, Dragoni lancia una bomba oltre la cinta di mura che difende l'ambasciata americana. Un altro camerata, Fausto Gianfranceschi, piazza il suo ordigno contro la delegazione jugoslava.

Nel giro di una settimana vengono organizzati altri due attentati, fortunatamente senza vittime: il 10 aprile 1951 un ordigno viene fatto esplodere sul cornicione di un palazzo in via Depretis, poche decine di metri in linea d'aria dal Viminale. Ben peggiori le conseguenze sventate quando il 18, un ordigno più potente, composto da un chilo e mezzo di tritolo, viene piazzato nei pressi dell'abitazione del ministro Scelba. In quel caso, la miccia brucia per 9 metri poi ferma miracolosamente il suo percorso di morte.

Nel frattempo le ricorrenze incombono. Legione, in modo particolare, deve celebrare la data-simbolo della vergogna per gli eredi dell'RSI, il 25 aprile, e, per farlo, prende di mira le sedi dei partigiani di Roma, Milano e Brescia.

Il 28 aprile la polizia segue Gianfranceschi, che su una jeep in compagnia della moglie e di altri due camerati si aggira per i Castelli romani, dove solitamente si rifornisce di esplosivo. Il gruppo è nel pieno dell'organizzazione dell'operazione "Bel tempo", come i camerati chiamano gergalmente il tritolo.

La coppia Gianfranceschi e altri due camerati saranno arrestati a Rovigo il 23 maggio, ma è da Roma che parte la più importante operazione contro i "farini". Il fermo più clamoroso, nell'ambito delle retate, è proprio quello del filosofo Julius Evola, definito dagli inquirenti «maestro spirituale di questa conventicola di esaltati».

All'interno di questa «conventicola» ci sono molti nomi in grado di mettere in imbarazzo il Partito dei neofascisti. Dal Raggruppamento giovanile del Movimento sociale e, addirittura, dalla stessa Giunta nazionale, arrivano Clemente Graziani e lo stesso Gianfranceschi, bloccato in Veneto al suo ritorno dal viaggio di Malmö, in Svezia, dove era stato inviato da Mieville per presenziare alla riunione dell'Internazionale nera. Solo a Roma vengono arrestati il segretario di una sezione dell'MSI, Giovanni Cucci, Amedeo Bassi, del servizio estero del partito, e il segretario provinciale del Raggruppamento giovanile, Alberto Ribacchi. Quest'ultimo coglie l'occasione per attaccare frontalmente la direzione dell'MSI accusandola di aver abbandonato i suoi ragazzi.

L'MSI, in effetti, protesta per gli arresti ma solo fino ad un certo punto.

Ciò a cui più tiene, infatti, è ribadire la sua estraneità a qualsiasi azione terroristica o pubblicazione clandestina. Non a caso tra gli arrestati c'è anche chi accusa i vertici del partito di vera e propria delazione.

Il processo inizia nel giugno del 1951: il procuratore generale Sangiorgi, nella sua relazione finale, arriva ad elogiare i “faristi”, qualificandoli come parte dell'avvenire del nostro Paese, ragazzi mossi da amor patrio da elogiare per la loro purezza d'animo. Le pene, di conseguenza, non saranno pesanti: le più gravi sono quelle contro Gianfranceschi, Dragoni e Clemente Graziani, condannati a 1 anno e 11 mesi di reclusione.

Tra i trentasei “faristi” alla sbarra ci sono anche il giornalista di «Asso di Bastoni» Egidio Sterpa, Franco Dragoni, Franco Petronio, Mario Gionfrida e Flaminio Capotondi. Quest'ultimo, in occasione di un altro 28 ottobre (quello del 1948), si era presentato con un gruppo di nostalgici diciottenni davanti ai custodi del museo di piazza Venezia. Dopo aver bloccato il personale di sorveglianza con pistole finte, Capotondi riuscì a salire sul fatidico balcone e ad issarvi un drappo tricolore con il fascio in campo bianco. Da sotto, gli altri camerati lo immortalavano in una foto ricordo, documento di un giorno, per loro, indimenticabile.

Note

- ¹ Murgia, *Ritornaremo!*, cit., p. 127.

Processate Platone

La polizia lo indicava come l'ideologo del gruppo, convinta che la Legione nera, i FAR e «Imperium» fossero la stessa cosa, anzi, che «Imperium» fosse addirittura l'organo del FAR:

Siccome non era vero, il castello di accuse si sbriciolò rapidamente. Ma l'aver, seppur involontariamente, coinvolto uno come Evola, ci faceva stare male. Quando lo portarono in aula, io e Rauti ci guardavamo in faccia. Mi feci coraggio e mi avvicinai al «maestro». Ci aspettavamo un grande rimbroto da parte sua, invece non ebbe una sola parola di rimprovero. L'altezza della persona si confermò anche in quella spiacevole occasione. Quando uscimmo dal carcere tornammo a trovarlo a casa. Gli dicemmo: «Professore, siamo mortificati». Lui rispose: «Per carità, non lo dite nemmeno»¹.

Julius Evola fu poi assolto con formula piena, mentre tranquillizzava i ragazzi nella penombra della sua casa di corso Vittorio. Il filosofo non aveva subito l'onta della cella: le sue cattive condizioni fisiche gli permisero di trascorrere sei mesi in infermeria. Al processo venne portato su una barella. Ancora con il lenzuolo sulle gambe, pronunciò la sua celebre arringa difensiva. Il barone affermò di non essere mai stato iscritto al PNF o al PFR e di essersi ispirato nella sua visione del mondo a Platone, Aristotele, Dante, Metternich, Bismarck e altri, e che pertanto avrebbero dovuto anch'essi essere processati come "antidemocratici" e "fascisti".

L'intera arringa venne poi pubblicata sulla rivista «L'Eloquenza» insieme a quella dell'avvocato che lo aveva difeso (gratuitamente), il professor Francesco Carnelutti: «Signori della Corte, [...] insieme ad altri, avrei promosso, nella specie di organizzazioni varie [...] la ricostituzione del partito fascista. Su ciò, non vale la pena di dire più di due parole, una tale accusa mancando di qualsiasi fondamento».

Così, Evola, iniziò la sua difesa, precisando subito che lui, alla rivoluzione, non ci credeva, soprattutto per motivi storici:

A iniziative organizzatorie clandestine sono del tutto estraneo, né di esse alcuno mi ha mai parlato; quanto poi a un certo attivismo, ho spesso esortato a non fornire, per tal via, armi all'avversario, dato che nessuna

persona seria penserà che siano presenti le premesse in Italia, dopo la situazione internazionale, per fare una vera rivoluzione o un colpo di Stato antidemocratico.

Sulle accuse di razzismo, Evola precisò in aula:

La relazione della questura impone la rettificazione di un altro punto concernente il razzismo. Sempre per mettermi in una luce tendenziosa, essa mi presenta come un fanatico nazifascista, che in sue conferenze all'estero avrebbe già attaccato la latinità e denigrato l'italianità in pro all'idea ario-germanica, cosa che avrebbe destato preoccupazione perfino tra le gerarchie fasciste in seguito a segnalazioni consolari. Tutto ciò è un equivoco derivato da incompetenza e difettosa informazione. Si sapeva che nei moderni studi razziali "ario" e perfino "nordico" non vuole affatto dire tedesco [...]. Il razzismo che ho difeso lungi dall'essere "estremismo", rientra nei tentativi che avevo intrapreso, anche in altri campi, per rettificare delle idee che nel fascismo, e altresì nel nazionalsocialismo, andavano sviluppandosi in direzione deviata. Così io mi opposi al razzismo materialista e volgarmente antisemita, un razzismo spirituale introducendo il concetto di "razza dello spirito" e sviluppando su tale base una dottrina originale. Inoltre all'ideale ario-germanico, difeso dal nazismo, ho contrapposto l'ideale ario-romano.

Ecco, infine, il famoso riferimento di Evola ai suoi predecessori-filosofi:

Quanto al gerarchismo, dirò subito: io difendo l'idea di gerarchia, e non di gerarchismo. Ciò precisato, devo dire che, se tali sono i termini dell'accusa, allo stesso banco degli accusati avrei l'onore di vedere Aristotele, Platone, il Dante di *De Monarchia* e così via, fino a un Metternich e un Bismarck. Respingo l'accusa di difendere idee proprie al fascismo, contenuta nell'art. 7, vuol dire specifiche, vuol dire idee che non siano state semplicemente presenti nel fascismo, bensì idee che solo nel fascismo, e non altrove, possono essere ritrovate.

La collaborazione tra i giovani neofascisti e il filosofo era iniziata proprio sulle pagine di «Imperium». Ne *Il cammino del cinabro*², Evola racconta:

Dopo aver trascorso circa un anno e mezzo in cliniche austriache, nel 1948 rientrai in Italia. Qui mi aspettavo di trovare solo un mondo di rovine, spirituali ancor più che materiali. Restai sorpreso di constatare che esistevano invece dei gruppi, soprattutto di giovani, che non si erano lasciati trascinare nel crollo generale.

Fin qui i fatti accertati. Ma se poi sia stato Evola in persona a spingere le teste più calde al compimento di azioni eversive non è certo un fatto che può essere dato per scontato.

Note

- ¹ N. Rao, *La fiamma e la celtica*, Milano, Sperling & Kupfer, 2006, p. 61.
- ² J. Evola, *Il cammino del cinabro*, Milano, Scheiwiller, 1972.

Balilla e calciobalilla

Nel novembre del 1950, per ragioni di “ordine pubblico”, viene impedito al Movimento sociale di tenere il suo congresso previsto a Bari. L'appuntamento sarà rimandato a L'Aquila un anno e mezzo più tardi, dal 26 al 28 luglio 1952. L'MSI arriva al congresso sulla scia di diversi successi. Rispetto ai primordi della fondazione, il partito ha raccolto più partecipazione e più rappresentatività. È costretto però a fronteggiare una sua opposizione interna, soprattutto per quanto riguarda la vocazione anticomunista del Partito e la sua posizione rispetto al tema del Patto atlantico. Uno dei leader della sinistra interna, Giorgio Pini, in un intervento pregressuale, afferma esplicitamente che l'MSI «deve scegliere [...] fra la sua naturale funzione dinamica, rivoluzionaria, riservata ad una minoranza ardita e oppositrice [...] e l'errore immenso di lasciarsi trascinare nella funzione di satellite e di braccio secolare delle forze statiche e conservatrici». Una miscellanea di idee e correnti si afferma nelle sezioni dei militanti missini. L'arredamento dei locali neofascisti dimostra la faccia pulita del Movimento sociale anche se l'armamentario ideologico non muta più di tanto.

L'orgoglio del ventennio non è sparito, semmai si è spostato al piano di sotto, in cantina, ma non dentro i bauli impolverati:

Nella stanza al pianterreno di uno stabile i missini collocavano il bigliardino o il calciobalilla, per le attività “sociali”; i manifesti del partito lungo le pareti, le bacheche contenenti gli “ordini di servizio” per la sezione. Lo sforzo voleva conferire alla sede un aspetto innocuo [...]. Sotto nello scantinato [...] le luci erano tenute basse, i muri intonacati di bianco con figure dipinte di eroi che, per lo più, rappresentavano militi dalle fattezze maschie con la camicia a brandelli e lo sguardo acceso ¹ .

In queste sale, tra le effigi di Mussolini, Muti e Borghese, gagliardetti e drappi neri, possono entrare soltanto i reduci, gli arditi, mentre gli iscritti al partito, soprattutto i neofiti, devono limitarsi a stazionare all'ingresso. Verrebbe da dire, sotto i balilla, sopra il calciobalilla.

Note

- ¹ Giovana, *Le nuove camicie nere*, cit., p. 72.

Le origini di Gladio

Voluta dall'*intelligence* statunitense, la struttura Gladio/Stay Behind, destinata alla repressione del comunismo e al controllo degli attivisti di sinistra, viene organizzata all'insaputa dello stesso Parlamento italiano. Ne furono informati tutti i presidenti del Consiglio, non Fanfani e Spadolini. Quest'ultimo verrà indottrinato solo successivamente, quando assumerà la carica di ministro della Difesa nel primo governo Craxi. Il timore americano non era rivolto a una improbabile invasione sovietica, bensì alla possibilità che PCI e PSI potessero vincere le elezioni e assumere la guida del Paese. Con questa finalità, a partire dal 1951 gli ambienti più ortodossi della NATO iniziano a coltivare il progetto di creare una rete europea finalizzata alla guerra psicologica contro i comunisti, che costituirà poi l'ossatura della rete Stay Behind. Così, proprio mentre il Dipartimento di Stato americano evidenzia come il PCI si organizzi in chiave difensiva (nel caso fosse messo fuori legge), e non abbia in animo, in realtà, alcun intento insurrezionale, il North Atlantic Military Committee Standing Group, organismo creato all'interno della NATO, suggerisce la fondazione di una struttura cui affidare la responsabilità esclusiva delle attività della guerra "non convenzionale"¹.

Nell'ottobre del 1951, il comando NATO organizza un convegno a Parigi – *Sicurezza civile e controspionaggio in tempo di pace* – nel corso del quale viene avanzata la proposta di creare un comitato per la pianificazione clandestina con lo scopo di coordinare le attività di Stay Behind in Europa. In Italia tale comitato prenderà il nome di Gladio. La conferma la troviamo nel promemoria che il capo del SIFAR, il generale Umberto Broccoli, invia l'8 ottobre 1951 al Capo di stato maggiore della Difesa, generale Efsio Marras.

Scrive Broccoli:

Nell'attuale relatività di forze NATO-COMINFORM, primo dovere del SIFAR è quello di prevedere, in caso di conflitto, l'occupazione nemica di almeno parte del territorio nazionale e di preorganizzare il servizio informazioni, il sabotaggio, la propaganda, la resistenza.

La Commissione stragi, nella prerelazione su Gladio approvata il 20 giugno 1991, metterà in dubbio la legittimità costituzionale della rete atlantica. Prima di tutto perché si tratta di un accordo stipulato tra due

servizi non ufficialmente autonomi nei confronti del potere esecutivo e legislativo dei rispettivi Paesi. In secondo luogo perché, in Italia, Gladio non passa mai ufficialmente al vaglio del governo e del Parlamento.

Come già accennato, normalmente i presidenti del Consiglio e della Difesa venivano informati, al momento dell'assunzione delle loro funzioni, dell'esistenza di una rete di contrasto nei confronti di una possibile invasione del territorio nazionale. È ormai evidente che i gladiatori non potevano essere, come ufficialmente sostenuto, solamente 622 (numero casualmente coincidente con quello degli informatori dell'OVRA), ma il vero nocciolo del problema risiede nella circostanza – in parte accertata, e in parte da accertare – che numerosi degli appartenenti a Gladio abbiano, in realtà, assunto compiti e svolto azioni del tutto estranee alle finalità “istituzionali” previste dalla struttura. Non è un caso che nel corso degli anni, soprattutto nel periodo a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta, l'intensificarsi delle attività dei gruppi di estrema destra avviene con un'ampia copertura, laddove non collusione, di apparati dello Stato e, segnatamente, proprio di quelle strutture preposte al controllo e alla prevenzione dei presunti fenomeni eversivi rossi².

Note

¹ In «Corriere della Sera», 10 marzo 2000.

² Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, doc. XXIII, n. 64, vol. I, tomo II, pp. 94, 99, 100.

Il piano di guerra psicologica

Dopo la formalizzazione di Gladio, la strategia statunitense nei confronti delle sinistre europee fissa un altro paletto: è il famoso piano Demagnetize, con il quale il governo americano, d'intesa con quello italiano, intende porre un definitivo argine ad ogni attività comunista nel Paese.

Il piano viene approvato il 21 febbraio 1952 dallo Psychological Strategy Board (PBS), la struttura deputata da Washington alla guerra psicologica.

Nel dettaglio, il piano di guerra psicologica per la riduzione del comunismo in Italia prevedeva due tipologie di azioni: la prima di carattere repressivo nei confronti del Partito comunista e dei suoi affiliati, l'altra mirata alla crescita economica e sociale del Paese.

Da parte sua, il governo di De Gasperi avrebbe dovuto

apportare revisioni alla legge elettorale per diminuire la rappresentanza del PCI a tutti i livelli governativi, [...] adottare misure legislative e amministrative più vigorose per prosciugare le fonti di finanziamento del PCI in Italia, specialmente quelle provenienti da accordi commerciali con le industrie sovietiche o con altri paesi satelliti, [...] ridurre le vendite e la distribuzione di pubblicazioni sovietiche e del COMINFORM [...], prendere misure legali contro tutti coloro che fossero coinvolti in movimenti illegali o nascondessero armi [...], favorire i non comunisti nell'affitto di case realizzate con l'utilizzo di fondi in lire ¹ .

La CIA gestisce in Italia la più importante sezione sulla sicurezza di tutta l'Europa occidentale. Tale sezione viene sostenuta dal SIFAR, il nostro servizio segreto militare. È il suo capo, il generale Giovanni De Lorenzo, a sottoscrivere nel 1952 l'accordo Demagnetize, che a sua volta partorisce la struttura dello Stay Behind, imperniata sulla lotta clandestina al paventato nemico invasore dall'Est:

Più recentemente, a seguito della scoperta nel corso delle ultime inchieste sullo stragismo fascista, di una struttura segreta organizzata in trentasei legioni, i Nuclei per la difesa dello Stato, che vedeva al suo interno uniti insieme civili e militari, personaggi orbitanti nell'area eversiva e alti ufficiali incaricati – in caso di sovvertimenti interni e di svolte autoritarie

– di neutralizzare i comunisti, si è strumentalmente tentato di operare una netta distinzione fra un settore “buono” degli apparati clandestini paramilitari (Gladio) e uno “cattivo”, nel tentativo di legittimare una struttura ideata per finalità antinvasione la quale, al di là delle motivazioni formali, aveva tra i suoi principali scopi un’attività “interna” del tutto illegittima².

Secondo l’ex terrorista nero Vincenzo Vinciguerra, autore della strage di Peteano (31 maggio 1972) e detentore di numerosi segreti sui misteri italiani:

Il problema insormontabile è riconoscere processualmente che agli Stati Uniti, dal 1945 a oggi, è stato consentito di avvalersi di cittadini italiani come agenti clandestini. Vi invito ulteriormente a riflettere su quale enorme errore politico sia stato accreditare i Nuclei di difesa dello Stato come organizzazione alternativa alla *Stay Behind*, in mancanza di conferme documentali, realizzando un parafulmine per le attività illegali dell’organizzazione NATO, tant’è che, come risulta giornalmisticamente, gli stessi gladiatori si fanno scudo dei Nuclei di difesa dello Stato³.

I documenti e le testimonianze raccolte dalla Commissione stragi smentiscono in maniera categorica che la sola ed esclusiva finalità di Stay Behind fosse l’organizzazione della resistenza dietro le linee sovietiche in caso di invasione dell’Italia e, in particolar modo, delle regioni del Nord-Est. Significativa è la testimonianza di Luigi Tagliamone, strettissimo collaboratore del generale De Lorenzo, già capo dell’Ufficio amministrazione del SIFAR e, in seguito, capo dell’ufficio di programmazione e bilancio del comando generale dell’Arma dei carabinieri:

Sapevo che presso il CAG (il Centro di addestramento guastatori di Capo Marrargiu, base di Gladio) si effettuavano dei corsi di addestramento alla guerriglia, al sabotaggio, all’uso degli esplosivi al fine di impiegare le persone addestrate in caso di sovvertimenti di piazza, in caso che il PCI avesse preso il potere. Tanto sapevo io trattando pratiche di ufficio al SIFAR e relative al CAG. Oggi penso, riportandomi ai miei ricordi, che la citazione della eventuale invasione del nostro Paese, a proposito della necessità della struttura ove era incardinato il CAG, era un pretesto [...]. Il mio pensiero, testé formulato, deriva dal contenuto dei contatti che avevo con il maggior Accasto e con il capo sezione CS Aurelio Rossi i quali, senza scendere nei dettagli, mi rappresentavano che il CAG esisteva per contrastare eventuali sovvertimenti interni e moti di piazza fatti dal PCI⁴.

Pur essendo stata messa in piedi nell'ottica della contrapposizione politica e militare Est-Ovest negli anni della guerra fredda, Stay Behind si è ben presto trasformata in una struttura anticomunista con fini interni, utilizzati come copertura di altre iniziative inconfessabili del servizio segreto. «La struttura Gladio era perciò del tutto illegittima e il suo mantenimento per tanti anni è risultato in netto contrasto con il dettato istituzionale», considera la Commissione stragi nelle note finali della sua lunga inchiesta e, precisa, «gli stessi ideali patriottici, sbandierati come giustificazione morale, vanno fortemente ridimensionati, apparendo chiaro che il sistematico saccheggio dell'archivio impedisce di prendere per buone le affermazioni date dai dirigenti del SISMI del tempo».

Cosa fanno i gladiatori? Quale indottrinamento ricevono? Secondo Vittorio Andreuzzi, simpatizzante del Movimento sociale, arruolato nei gladiatori nel 1959 dal suo amico Mattia Passudetti:

Fu spiegato dagli istruttori che la nostra organizzazione che doveva rimanere segreta, sarebbe dovuta entrare in funzione per contrastare moti di piazza comunisti. Non fu detto, se non con brevi cenni, che la struttura doveva servire anche per contrastare una invasione straniera. Ricordo con certezza che più che altro si parlò, da parte degli addestratori, della necessità di prepararci a fronteggiare i comunisti italiani e le loro iniziative sovversive ⁵.

Dai documenti della Commissione stragi, pubblicati nella relazione finale del 26 aprile 2001, apprendiamo che i corsi di addestramento del Piano di guerra psicologica per la riduzione del comunismo in Italia riguardarono il tiro con armi leggere e lo studio del confezionamento di ordigni esplosivi:

Simulavamo anche attacchi notturni su obiettivi prestabiliti – aggiunge Andreuzzi – non ricordo di preciso i nomi degli istruttori, ma mi pare che ce ne fosse uno che si chiamava Giorgio. Quest'ultimo ci spiegava che i comunisti italiani avevano delle squadre di persone pronte ad agire contro il governo e diceva che noi dovevamo addestrarci a far fronte ad un tale tipo di attività sovversiva dei comunisti ⁶.

Note

¹ *Piano di guerra psicologica per la riduzione del comunismo in Italia.*

- ² Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, cit., pp. 99, 100.
- ³ Commissione stragi: cfr. verbale i. t. rese da Vincenzo Vinciguerra alla P. G. in data 15-5-1996. Citato in Raggruppamento Operativo Speciale (ROS) dei carabinieri, trasmissione di schede relative ai personaggi emersi nel corso delle indagini e ritenuti inseriti in strutture di intelligence statunitensi e atlantiche, Roma, 26 giugno 1997.
- ⁴ Sentenza-Ordinanza del G. I. Carlo Mastelloni, pp. 1362, 1363. Cfr. dep. Tagliamone, 8 dicembre 1990.
- ⁵ Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, cit., p. 102.
- ⁶ *Ibid.*

Il SIFAR si arma di Gladio

Finita la seconda guerra mondiale, l'Italia dei segreti ne comincia immediatamente un'altra: quella contro l'avanzata del comunismo e delle sinistre. Se ne occuperà il SIFAR, Servizio informazioni forze armate, vale a dire un organismo che fin dalle origini è avvolto da una coltre di mistero: il suo nome, infatti, non si accompagna a nessun dibattito parlamentare ma si limita a comparire in calce a una circolare interna datata 1° settembre 1949. In quella stessa data vennero istituiti i SIOS, Servizio informazioni operative e situazione, sempre in quota alle forze armate.

In realtà, il primo servizio segreto dell'Italia postfascista è formalmente istituito quattro giorni prima che l'Italia aderisca all'Alleanza atlantica (30 marzo 1949). Il trattato consente alla CIA la supervisione di ogni movimento, sia sul piano militare che sulla politica dei Servizi, naturalmente senza che questo implichi alcun obbligo di reciprocità. La regia del controllo viene affidata a Carmel Offie, l'«amico americano» dei servizi statunitensi. La rete clandestina postoccupazione viene battezzata "Stay Behind", stare indietro. In Italia il nucleo si chiamerà Gladio. Proprio il simbolo del gladio era stato adottato dalla Repubblica di Salò per sostituire le stellette. Come è stato detto, dunque: «Chi lo riesumò aveva la memoria troppo corta. O troppo lunga»¹.

La storia dice che il sottosegretario alla Difesa Francesco Cossiga si occupa di Gladio tra il 1966 e il 1969; gli arsenali dell'organizzazione segreta vengono smantellati tra il 1972 e il 1973 mentre lo stesso Cossiga rivelerà soltanto nel 1990, come presidente della Repubblica, la parte da lui avuta nel mettere a punto la struttura anti-invasione.

Nel 1951, all'apice della guerra fredda, i servizi della NATO ritengono utile approntare nei paesi dell'alleanza una rete segreta di cittadini fidati disposti, in caso di invasione da parte dell'Armata Rossa, a svolgere un'azione di resistenza «attraverso la raccolta delle informazioni, il sabotaggio, la propaganda, la guerriglia».

Il progetto prevede che nuclei di questo tipo si formino, oltre che in Italia, in Francia, in Olanda, in Belgio, in Danimarca, in Norvegia. Anche Paesi non alleati, come la Svizzera e la Jugoslavia, si è saputo molto più tardi,

prendono iniziative in questo senso.

La CIA, in Italia, mette in piedi la più importante sezione sulla sicurezza di tutta l'Europa occidentale. Le informazioni nel nostro Paese vengono poi confrontate con l'altra potentissima centrale presente in Germania, Paese di reclutamento fin dalla fine della guerra. L'organizzazione era nata di fatto già dopo lo sbarco degli Alleati in Sicilia. Ne facevano parte personaggi legati non solo ai servizi segreti, ma anche a Cosa Nostra e alla massoneria.

Nel 1952, il generale Giovanni De Lorenzo, appena nominato capo del SIFAR, sottoscrive con gli americani il piano Demagnetize.

La stessa nomina di De Lorenzo è caldeggiata dall'ambasciatrice degli Stati Uniti a Roma, Claire Both Luce, ma non dispiace alle sinistre, che assegnano all'alto ufficiale meriti nella lotta di liberazione. Di De Lorenzo ne dice un gran bene Arrigo Boldrini, segretario nazionale dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia, deputato comunista nella Costituente. Ce lo ha confermato a voce il senatore a vita Francesco Cossiga:

Detto tra parentesi, Arrigo Boldrini è stato sempre un grande difensore di De Lorenzo, e mi diceva che bisognava riabilitarne la memoria, perché lui era stato vittima di un complotto d'industria, perché siccome tutti avevano riconosciuto che era un uomo molto onesto, aveva bloccato degli affari e avevano giurato di fargliela pagare. De Lorenzo fu nominato comandante generale dell'Arma dei carabinieri e capo di stato maggiore dell'esercito contro la volontà di Andreotti.

Il capo del SIFAR, che secondo Boldrini subisce il voltafaccia della Confindustria, si è conquistato le simpatie delle sinistre per essere diventato partigiano all'indomani dell'*ottoseptembre* 1943: prima in montagna, poi a Roma, nella clandestinità.

In una delle tante azioni, si butta con il paracadute dietro le linee nemiche con il compito di diventare il collegamento delle brigate partigiane di Milano. Per questo è stato decorato con la medaglia d'oro e ha ricevuto le cittadinanze onorarie di diversi comuni rossi. «Un coraggioso», lo descrive Cossiga.

Gladio viene avviata nel 1956 dal generale Umberto Broccoli, che verrà sostituito, neppure un anno dopo, dal suo pari grado Ettore Musco.

Musco è persona conosciuta e di grande affidabilità: nel 1947 ha creato l'AIL, l'Armata italiana per la libertà, incaricata, a spese dell'apparato statunitense, di vigilare su un'eventuale insurrezione comunista. A lui si deve l'acquisto dei terreni di Capo Marrargiu, nei pressi di Alghero, in

Sardegna, dove sarebbe sorta la base dei “gladiatori”. In un intervento alla Camera del 23 maggio 1991, il deputato di Democrazia proletaria Luigi Cipriani, membro della Commissione stragi della X legislatura, scomparso nel 1992, denuncia che la vicenda Gladio «nasce dall’imposizione da parte di una potenza occupante — gli Stati Uniti — che hanno costituito ed organizzato nel nostro Paese strutture armate clandestine preesistenti a quell’accordo che ora noi chiamiamo Gladio».

La struttura ha il compito di impedire «che un partito che aveva partecipato alla Resistenza e alla Costituente andasse al potere, anche per via legale, anche con la lotta armata».

Nel suo intervento alla Camera, Cipriani cita documenti sequestrati in una perquisizione a casa di Pietro Cattaneo, poi inquisito per la strage di Brescia e per la partecipazione al golpe Borghese-Rosa dei venti. I documenti, agli atti del tribunale civile e penale di Brescia,

dimostrano l’esistenza di gruppi armati composti da migliaia di persone sul territorio nazionale che facevano capo alle parrocchie (cioè alla Chiesa) e avevano i depositi di armi. Pietro Cattaneo è il comandante delle formazioni armate della Democrazia cristiana.

Gran parte degli aderenti a Gladio viene reclutato nel Nord-Est tra il 1959 e il 1963. Quella zona nasconde il maggior numero di arsenali interrati. Armi automatiche custodite in contenitori a chiusura ermetica in grado di garantire il buon funzionamento del contenuto in ogni circostanza: fucili, esplosivi, munizioni, bombe a mano, pugnali, mortai da 60 mm, cannoncini da 57 mm, radio riceventi e trasmettenti.

Di queste armi sparse per l’Italia settentrionale la cronaca, talvolta, ha riportato storie che hanno del tragicomico. In due piccole grotte dell’altopiano del Carso², nei pressi di Aurisina (a un tiro di schioppo da Trieste), i carabinieri rinvennero, nel 1972, 20 chili di dinamite ed esplosivo al plastico, detonatori, micce, pistole, granate, bombe, tutti di fabbricazione straniera. Incombeva sull’Italia l’insidia del terrorismo, e fu ovvio sospettare che quella roba fosse stata occultata da eversori di estrema destra o di estrema sinistra. Si trattava invece di uno dei 139 “Nasco” — questo il nome convenzionale dei depositi di armi — che erano stati disseminati prevalentemente nell’Italia nordorientale ma non solo. A quel punto il SID, l’erede del SIFAR, decise di smantellare la rete dei Nasco e, tra il 1972 e il 1973, ne vennero chiusi ben 127³ :

I mancanti erano in massima parte finiti sotto le fondamenta di nuovi edifici, chiese, cappelle. Ve ne furono di irrecuperabili perché il terreno in cui si trovavano era stato aggregato a un camposanto. La dispersione degli esplosivi e delle armi doveva insomma essere attribuita, secondo la versione ufficiale, agli imprevisti che il seppellimento, e il trascorrere degli anni, fatalmente comportavano. La tesi opposta è che una parte almeno del materiale bellico non ritrovato sia stata utilizzata per attentati e stragi, addebitati alla destra: e che, se collegati a Gladio, dimostrerebbero l'esistenza di un nesso tra il "patriottismo" dei gladiatori e il "gollismo" dei generali o dei neofascisti.

Cipiriani parla di altri gruppi che nascono in Lombardia e si aggregano intorno all'Opera Cardinal Ferrari. Questi gruppi, armati e pronti a tutto per contrastare l'avanzata comunista, raccolgono migliaia di persone nel territorio nazionale e stabiliscono rapporti con il corpo Volontari della libertà e con la divisione "Osoppo". Il loro lavoro si dipana in stretto contatto con i centri di controspionaggio, con i carabinieri e con la questura, e prevede il controllo degli elenchi degli iscritti, dei militanti e dei dirigenti del Partito comunista.

Emerge da tutto ciò un'attività militare clandestina organizzata in gruppi, con dotazione di armi, di esplosivi, addirittura di manuali per imparare a usare gli esplosivi anche in condizioni di emergenza, per imparare a far saltare rotaie, ponti, strade e così via. Accanto a queste, non meno importanti, vi erano attività di schedature e di informazione che, esercitate su vasta scala, ebbero la capacità di mettere a rischio l'assetto democratico italiano.

Note

¹ I. Montanelli — M. Cervi, *L'Italia degli anni di piombo. Dal 1965 al 1978*, Milano, RCS Libri, 1991, p. 35.

² Ivi, p. 37.

³ Ivi, p. 139.

Una struttura anticomunista in funzione NATO

Nell'intervento alla Camera del 23 maggio 1991, il deputato di Democrazia proletaria, Luigi Cipriani, membro della Commissione stragi della X legislatura, in risposta alle rivelazioni di Andreotti su Gladio, ricostruisce in Parlamento l'intera vicenda dell'organizzazione segreta e fa i nomi di alcuni appartenenti ai gruppi che si aggregano intorno all'Opera Cardinal Ferrari per condurre un'attività di *intelligence* anticomunista. Si tratta di Adamo Degli Occhi («Capo della destra golpista, implicato ed inquisito per il golpe Borghese»), il suo vice Luciano Bonocore e il principe Alliata di Monreale, «anello di congiunzione tra mafia, massoneria e servizi americani che troveremo poi nelle vicende successive e nella P2».

Cipriani parla del neofascista Gianni Nardi, che trova rifugio in Spagna nel 1972, all'indomani dell'omicidio Calabresi, e muore in un incidente d'auto a Maiorca: «Il Nardi», dice Cipriani, «è un personaggio probabilmente “suicidato” e l'incidente avvenuto in Spagna è tutto da ricostruire».

Come vedremo nel capitolo dedicato al sanbabilino, effettivamente Gladio si interessa al neonazista con l'intenzione di arruolarlo ma, stando ai documenti, non se ne farà nulla perché è considerato un personaggio poco affidabile:

Ricordo che Vinciguerra descrive in termini precisi nel 1984 la struttura Gladio senza sapere come si chiama, dandone però una descrizione perfetta – continua Cipriani – Fa anche un elenco di nomi, compreso quello di Gianni Nardi, e denuncia i militanti della destra che hanno tradito e che sono diventati le pedine dei Servizi utilizzati per le operazioni stragiste.

Anche il fondatore di Avanguardia nazionale, Stefano Delle Chiaie, interrogato sul ruolo dei servizi segreti italiani in relazione a Gladio, parlerà di una «struttura anticomunista in funzione NATO». E nell'audizione della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi del 22 luglio 1997, aggiunge un tassello alla ricostruzione del ruolo del SIFAR nel dopoguerra:

Noi riteniamo che fino al 1949 i vincitori (quelli che noi ritenevamo tali e lo erano, mentre noi eravamo i perdenti) avessero praticamente un controllo

dall'esterno. Non esistevano i Servizi italiani, non esisteva cioè una struttura autonoma nazionale. Esistevano i Servizi americani ed inglesi. Con chi presero contatto gli Alleati? Non solo con i partigiani bianchi, ma anche con alcune fasce di coloro che noi ritenevamo nostri camerati, i quali tornavano dalla Repubblica sociale e per i quali il partito comunista era un nemico maggiore di quanto, ad esempio, noi ritenessimo l'Occidente (la nostra storia lo testimonia ma purtroppo viene negata costantemente); noi lo ritenevamo nemico tanto quanta l'altra parte, l'altro fronte, l'altro impero. In quel periodo ci fu un'area anticomunista, della quale fecero parte molti soggetti. Nel 1949 nasce il SIFAR; alcuni entrano nel SIFAR, altri rimangono fuori, ma quest'area di osmosi resta, rimane questo rapporto. Ricordo ad esempio «Lo Specchio». Noi consideravamo inavvicinabile il gruppo de «Lo Specchio». Per noi quel giornale era — ripeto — inavvicinabile, e così l'ambiente che gli girava intorno. Poi, nel tempo, altri soggetti; all'epoca, devo essere onesto, non lo sapevamo, come Tedeschi. All'epoca chi sospettava di Tedeschi? Noi assolutamente no. Ma nel tempo siamo andati ricomponendo quello che era il mosaico: queste erano le analisi che facevamo in Spagna, che poi Vinciguerra amplia, probabilmente con le lettere carcerarie.

Il riferimento di Delle Chiaie a Mario Tedeschi, l'ex militante dei FAR divenuto direttore del «Borghese», è relativo alla vicenda dell'attacchinaggio dei manifesti filocinesi a Livorno nel 1965, commissionati a Delle Chiaie dal Viminale proprio tramite il missino Tedeschi, con l'evidente scopo di alimentare una frattura interna al Partito comunista italiano.

Nell'intervento alla Camera dell'11 gennaio 1991, Luigi Cipriani fa i nomi di personaggi dei servizi segreti americani che operavano in quegli anni: Frank Gigliotti, Max Corvo, Max Scamporino, Charles Poletti e Carmel Offie, incaricato delle operazioni speciali della Centrale americana nel nostro Paese: «Tutti membri della massoneria e della CIA legati a Cosa Nostra».

Cipriani denuncia, in un intervento alla Camera,

che alla “stazione” CIA di Roma venne rinvenuto un elenco di duemila nomi di personaggi di destra che venivano identificati come soggetti in grado di utilizzare armi ed esplosivi, e disponibili per qualunque uso ed intervento al fine di impedire che in Italia si realizzasse un'avanzata del Partito comunista e, in ogni caso, delle sinistre.

Una storia che, secondo Cipriani, si ripete nel 1968, quando altre migliaia di ex militari, poliziotti, carabinieri e civili anticomunisti vengono reclutati

per fronteggiare la temuta svolta a sinistra del Paese.

Alla struttura denominata Gladio, scoperta nel 1990 in seguito alle dichiarazioni di Giulio Andreotti allora presidente del Consiglio dei ministri, la Commissione parlamentare sul terrorismo e le stragi, ha dedicato parte del suo lavoro. Ed ha espresso la convinzione che sia stata per quarant'anni un'organizzazione:

dalla potenzialità operativa che nel complesso si è assai poco attualizzata; il che può valere a ridimensionare, ma non a minimizzare l'importanza del fenomeno, per l'indubbia influenza che tale potenzialità operativa ha potuto avere su molte contigue vicende che in qualche modo l'hanno presupposta.

Al capitolo Gladio, la Commissione stragi imprime il timbro di «illegittimità costituzionale». Il severo giudizio sull'organizzazione segreta si basa su due elementi che in sintesi possiamo riassumere così: il carattere occulto e non conforme alle norme che reggono l'ordinamento militare; le mancate discriminazioni politiche nella sua formazione, che ne fanno una milizia di parte totalmente incompatibile con la neutralità politica delle forze armate sancite dalla Costituzione.

Ancora più grave appare che una simile struttura, formalmente giustificata con l'esigenza di approntare una rete di resistenza contro una eventuale invasione, sia stata poi utilizzata per compiti operativi — e senza che vi fosse alcuna invasione neppure minacciata — di natura informativa. La distribuzione dei documenti e la incongruità della documentazione fornita, peraltro, inducono ad ulteriori perplessità su quale possa essere stato l'effettivo impiego della struttura nei trenta anni della sua esistenza. D'altra parte, sia le inchieste giudiziarie che le indagini della Commissione stragi, protrattesi per quasi un decennio, non hanno fatto emergere nulla che collegasse la struttura Gladio alle vicende dello stragismo. Si è, invece, registrata la compromissione di un elemento della struttura nella progettazione del cosiddetto golpe Borghese. In un'altra occasione è emerso che un "gladiatore" si dimetteva dal corpo a seguito «delle rivelazioni sul caso SIFAR», il che lascia intendere, secondo la Commissione stragi, che la persona in questione avesse elementi per collegare Gladio al tentativo del generale De Lorenzo. È troppo poco perché se ne possa evincere una partecipazione dell'intera struttura, in quanto tale, in casi di questo genere, ma tali episodi confermano il giudizio sul carattere discriminatorio del reclutamento, tale da non garantire neppure la lealtà costituzionale di quanti venivano assunti all'interno della struttura ¹ .

Note

- ¹ Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, cit.

La legge truffa e l'Italia di De Gasperi

Impedire a tutti i costi che in Italia i comunisti vadano al potere: l'imperativo postbellico sarà attuato in tanti modi. Con la creazione di organizzazioni clandestine pronte a intervenire, anche con la forza, contro l'avanzata delle sinistre. Ma anche con metodi democratici, attuabili in Parlamento attraverso le leggi. Una di queste, quella elettorale del 1953, voluta dal governo di Alcide De Gasperi, proposta al Parlamento dal ministro dell'Interno Mario Scelba è passata alla storia come “legge truffa”, slogan efficace inventato dalle sinistre, così definita per richiamare la legge Acerbo voluta da Mussolini nel '23. Si trattò di una modifica in senso maggioritario della legge proporzionale vigente all'epoca dal 1946. Promulgata il 31 marzo 1953 (n. 148/1953), la legge, composta da un singolo articolo, introdusse un premio di maggioranza consistente nell'assegnazione del 65% dei seggi della Camera dei deputati alla lista o a un gruppo di liste apparentate, in caso di raggiungimento del 50% più uno dei voti validi. In altre parole, avrebbe limitato il potere parlamentare delle sinistre e delle destre, e avrebbe favorito i partiti della coalizione che aveva governato l'Italia nella legislatura precedente (DC, PLI, PSLI-PSDI, PRI). La “legge truffa” fu approvata il 21 gennaio 1953 solo con i voti della maggioranza, ma in Parlamento i dissensi furono forti e volarono le sedie.

Nella corsa alla conquista della maggioranza assoluta, la DC non guardava per il sottile. Il fine di potere induceva il partito di De Gasperi a portare l'attacco dovunque potesse recuperare consensi, e quindi prima di tutto a destra ¹ .

Siamo nel 1953, l'anno in cui Enrico Mattei crea l'ENI e diventa uno degli uomini più potenti e influenti del Paese. Il 6 marzo, a Mosca, muore Josef Stalin, al potere dal 1924. Quel giorno «l'Unità» esce con il titolo *Stalin è morto, gloria eterna all'uomo che più di tutti ha fatto per la liberazione e il progresso dell'umanità*.

Il giorno dei funerali, il 9 marzo, in Italia i tesserati della CGIL sospenderanno il lavoro per venti minuti. Mentre si aprono le prime frontiere di cooperazione europea, dopo la dittatura e la guerra, l'Italia è alla disperata ricerca di una stabilità. La Patria sconfitta è alle prese con una

riconciliazione sociale e politica molto difficile. De Gasperi, padre fondatore dell'Unione Europea insieme al francese Robert Schuman e al tedesco Konrad Adenauer, si avvia a passare alla storia come lo statista che guida il Paese dal fascismo alla democrazia.

Politico e giornalista, italiano di lingua e cultura, De Gasperi è nato nel Trentino filoitaliano sotto la bandiera dell'Impero austro-ungarico il 3 aprile 1881, l'anno in cui Carlo Collodi pubblica *Pinocchio* a puntate su un giornale. Nella sua straordinaria carriera di primo presidente del Consiglio dei ministri dell'Italia repubblicana di un governo di unità nazionale, il «trentino prestato agli italiani», come i missini chiamavano Alcide De Gasperi, mantenne la carica fino alle sue dimissioni a causa del fallimento della legge elettorale nell'agosto del 1953. In questo arco di tempo i fascisti gli rinfacciarono il passato di deputato popolare del parlamento austro-ungarico a Vienna, carica che conserverà fino alla prima guerra mondiale e alla caduta dell'Impero, e lo accuseranno di essere stato un traditore degli irredentisti. Morirà l'anno dopo, il 19 agosto 1954, nella sua casa in Val di Sella, dove amava trascorrere lunghi periodi assieme alla famiglia. Dentro e fuori alla chiesa, dove si celebrò il funerale, si affollarono rappresentanze di tutti i partiti, con l'esclusione del Movimento sociale.

L'assertore dell'ingresso nella NATO, per il quale è in corso a Trento un processo di beatificazione aperto nel 1993, conduce l'Italia postbellica verso la ripresa economica e la modernizzazione. Se i numeri confermano il talento del "Timoniere", che ha saputo mettere a frutto le risorse del piano Marshall (1.204.000 di dollari dal 1948 al 1951 per l'Italia e Trieste), gli storici si chiedono quanto Alcide De Gasperi sia davvero riuscito a influire sul carattere politico degli italiani. All'inizio degli anni Cinquanta gli italiani analfabeti sono quasi 8 milioni, a cui bisogna aggiungere 13 milioni di semianalfabeti. Un operaio guadagna al massimo 30.000 lire, poco più di 400 euro di oggi. Una pensione normale di allora, pari a circa 4500 lire, equivarrebbe per un contemporaneo a poco più di 70 euro. In quanto ai comportamenti sociali degli italiani all'inizio degli anni Cinquanta, poi, il dibattito si compone di molte voci. Julius Evola, proprio in quegli anni, si sofferma sul linguaggio del corpo maschile e femminile nel gioco della seduzione in un articolo pubblicato dal «Meridiano d'Italia»:

Si può vedere ogni giorno, in una via di grande città che cosa succede quando una ragazza appena desiderabile passa dinanzi ad un gruppo di giovani: questi la scrutano e la seguono con lo sguardo "intenso", come se fossero tanti don Giovanni o degli affamati tornati dopo anni di Africa o di

Artide; l'altra mentre nelle pitture, nell'incedere, nelle vesti e così via non fa mistero di tutta la sua qualificazione femminile, affetta un'aria di sovrana indifferenza e di "distacco" (anche quando si tratta di una mezza calzetta, ove sarebbe difficile trovar dell'altro, oltre la qualità biologica di esser nata, per caso, donna); tanto che l'osservatore di simili scenette è portato a chiedersi seriamente se l'una e gli altri non abbiano davvero nulla di meglio da pensare per compiacersi di una simile commedia².

Gli osservatori internazionali, intanto, vedono nel nostro Paese un partito con sei anni di storia che ancora si spacca sull'adesione alla NATO e fa come sua battaglia principale la restituzione di Trieste.

In questo quadro, la DC e i suoi alleati chiedono una legge elettorale maggioritaria per ottenere il controllo certo della Camera dei deputati. Allora, come oggi, si insegue l'obiettivo della governabilità. Cresce nella DC la paura di un sorpasso comunista. I giornalisti de «l'Unità» sono banditi dalla sede del governo. Il Vaticano di Pio XII si schiera contro il comunismo ateo. Nasce il progetto del «Partito romano»: puntare sull'alleanza moderata con le destre per arginare il pericolo di una vittoria delle sinistre alle imminenti elezioni amministrative del 1952.

Come ricordano Francesco Cossiga e Pasquale Chessa: «Lo scetticismo diffuso coinvolge anche monsignor Giovanni Battista Montini, il vero ideologo della DC di De Gasperi, convinto che l'accordo con la destra fosse ormai inevitabile»³.

A Roma, nel 1952, proprio per l'opposizione di De Gasperi però, fallisce l'operazione Sturzo, tesa a inglobare i missini in una lista moderata unitaria per il Comune. Piano che fallisce per vari motivi: il primo presidente del Consiglio laico e cattolico, al potere dalla nascita dell'Italia unita, è ostile a Luigi Sturzo; i partiti laici rifiutarono un'alleanza con i neofascisti; «i missini non vollero rinunciare alle loro liste a vantaggio del listone centrista pensato dal fondatore del PPI». Finirà che i partiti collegati alla DC conquisteranno la maggioranza con quasi 380.000 voti (di cui 280.000 solo alla DC), davanti alle sinistre, con oltre 300.000, e le destre, a oltre 200.000.

Intanto, il Movimento sociale italiano guidato fino al 1954 dal segretario Augusto de Marsanich (fratello di Gina, sposata con Carlo Pincherle, e madre di Alberto Moravia), acquisisce una connotazione di destra conservatrice classica e una presenza territoriale prevalentemente centromeridionale grazie alle alleanze con i monarchici. A livello amministrativo la presenza dell'MSI si fa notevole e i neofascisti salgono

spesso al governo in alcune grandi città come Foggia, Bari, Pescara e Napoli.

In Italia — scrisse Montanelli — le destre si affacciano in forze sull'orizzonte politico. E con le destre emergeva un personaggio che a Napoli era riuscito a rastrellare 157 mila voti e la maggioranza relativa: Achille Lauro, il Comandante. A lui erano andate 117 mila preferenze, una valanga. Quanto bastava per garantirgli l'elezione a sindaco della città. Tramontato il fenomeno qualunquista ne emergeva così un altro che fu anch'esso effimero: ma che aveva una solida base finanziaria e organizzativa, e un qualche fondamento ideologico. L'Italia meridionale si ribellava ancora una volta — e fu l'ultima in quelle proporzioni — al vento del Nord e ad alleanze politiche che si rifacevano in qualche modo ai CLN e all'antifascismo. Però Lauro, diversamente da Giannini, non fu solo un raccoglitore della protesta: alla ribellione coniugò, come sindaco di Napoli, l'azione. Che fu lo specchio della sua personalità⁴.

Nell'anno del disastro ferroviario di Benevento e dell'alluvione in Calabria, mentre in Parlamento si discutono le nuove norme riguardanti la stampa pornografica, la tanto discussa legge di riforma elettorale viene proposta alla Camera dal ministro dell'Interno Mario Scelba e approvata solo con i voti della maggioranza, nonostante i forti dissensi manifestati dalle altre formazioni politiche. Le sinistre gridano all'imbroglio e danno battaglia in aula con l'arma dell'ostruzionismo. Una competizione politica particolarmente vivace, destinata, fra le altre cose, a portare alla luce le contraddizioni che lo stesso Partito comunista andava maturando al suo interno:

La legge truffa — ricordò Pietro Secchia, importante dirigente del Partito comunista e antifascista della prima ora — ci metteva alle corde, dovevamo batterci. Andai da Togliatti e gli dissi: «Bisogna fare qualcosa, far ritirare le sinistre dal Senato». «Già — disse lui — e poi che facciamo, la Rivoluzione?» «No — gridai io — non facciamo la Rivoluzione. Ma se ascoltiamo te non facciamo mai niente».

Note

¹ Giovana, *Le nuove camicie nere*, cit., p. 85.

² J. Evola, *Critica del costume. Scritti su sesso e donna nel mondo moderno*, in

«Meridiano d'Italia», settimanale, 1953.

³ F. Cossiga — P. Chessa, *Italiani sono sempre gli altri*, Milano, Mondadori, 2007.

⁴ I. Montanelli — M. Cervi, *L'Italia del miracolo*, Milano, Rizzoli, 2000.

La legge non passa, schiaffi in parlamento

Il passaggio parlamentare della “legge truffa”, vede un lungo dibattito alla Camera, ma una lettura veloce al Senato. Il presidente di Palazzo Madama, Enrico De Nicola, si dimette quando capisce che la maggioranza ha intenzione di forzare la mano per ottenere la pubblicazione nella «Gazzetta Ufficiale» della nuova legge in tempo per svolgere le elezioni fissate per la primavera.

Lo sostituisce Meuccio Ruini, che approfitta della sospensione festiva dei lavori della domenica delle Palme per riaprire la seduta e votare l'articolo unico della legge: l'aula respinge rumorosamente il provvedimento. Volano schiaffi, spintoni e molto altro. «Il Presidente stesso era assalito al suo banco», ha scritto nel suo diario Pietro Nenni.

Quel memorabile giorno, Giulio Andreotti lo ha raccontato così:

Frammenti tutt'altro che invisibili dei banchi della sinistra furono divelti e lanciati contro i seggi della Democrazia cristiana, mentre i commessi riuscirono a stento ad impedire a Velio Spano, portatosi sulla tribunetta che sovrasta il podio del Presidente, di scagliare contro Ruini una robusta poltroncina. Debbo confessare che, fatto uscire da quel trambusto De Gasperi e rimasto solo al banco del governo, ebbi la tentazione, poco estetica, di proteggermi la testa con il cestino della carta, non convinto che valesse la pena di sacrificare un occhio sull'altare del Senato. Ma tutto precipitò, se così si può dire, nel verso migliore. Con un colpo magistrale Ruini dichiarò chiusa la discussione e, nessuno avendo potuto chiedere, dato il chiasso, la parola, per dichiarazione di voto, fece iniziare e finire l'appello e, scortato dai fedelissimi commessi dichiarò chiusa la seduta. Prima di lasciare Palazzo Madama, Velio Spano mi lanciò un ammonimento: non dovevo dimenticare piazzale Loreto.

Il giorno dopo il capo dello Stato, Luigi Einaudi, firma il decreto di scioglimento delle Camere e il Senato si riconvoca solo nella nuova legislatura. L'MSI apre la campagna elettorale a Roma con un discorso di De Marsanich che, sulla “legge truffa”, alza i toni: «Questa legge è una violazione della libertà, una lesione dei diritti individuali e sociali perché ferisce il rapporto di eguaglianza tra i cittadini e lo Stato».

In campagna elettorale scendono in campo il comandante Borghese e il maresciallo Graziani. Se andiamo a sfogliare i giornali dell'epoca, una campagna tutt'altro che tranquilla: cariche della polizia a Forlì, Bologna, Padova e in altre città. A Napoli le cronache parlano di cinquanta feriti alla vigilia delle elezioni.

I comunisti di Togliatti, ma anche i socialisti di Nenni si mobilitarono in massa e furono ben attenti nelle elezioni politiche del 7 e 8 giugno successivo a contestare il maggior numero di schede elettorali possibile. In quella tornata elettorale, le forze apparentate (DC, PSDI, liberali, Sudtiroler Volkspartei e Partito sardo d'azione) sembrano andare incontro a una vittoria scontata del blocco centrista. E invece ottengono solo il 49,8%: per circa 57.000 voti non scatta il premio di maggioranza. Rispetto al 1948 la DC perde l'8,4% e tutte le liste apparentate arretrano. Il PCI ottiene il 22,6%, il PSI il 12,7%. I monarchici passano dal 2,8% al 6,9%; il Movimento sociale dal 2% al 5,8%. Sui muri di Roma i comunisti affiggono un manifesto eloquente: «L'avemo imbottijati». La legge truffa viene abrogata nei mesi successivi.

Come ha ricordato Vincenzo Longi, ex segretario generale della Camera dei deputati, in un'intervista rilasciata alla rivista «Ideazione» nel 1995, e ripresa dal «Corriere della Sera» in quello stesso anno, i voti mancanti alle liste che sfiorarono la vittoria erano molto meno delle schede contestate. Se la DC e i suoi alleati avessero voluto ingaggiare una battaglia burocratica, con ogni probabilità avrebbero vinto. Ma, ha spiegato il politologo Gaetano Quagliariello in un altro articolo dello stesso numero di «Ideazione», Scelba e De Gasperi «si rifiutarono di aprire un "temerario contenzioso"». Vollero evitare al Paese, cioè, il rischio di una guerra civile. Ciò segnò la fine della carriera politica di De Gasperi e il declino di Scelba, escluso dai governi che seguirono. Fu un grande errore politico l'accettazione di una disfatta che non c'era, disse Andreotti, che spiegò: «Sarebbe bastato far differire di qualche giorno la proclamazione dei risultati, fino alla verifica da parte di una commissione di controllo delle schede contestate, perché la maggioranza assoluta fosse raggiunta dai partiti di centro apparentati». Lo stesso Nenni dichiarò: «Al diavolo l'analisi delle cifre. Quello che importa è aver bocciato la legge truffa. Per di più i minori sono liquidati, i repubblicani in particolare, e duramente colpiti i socialdemocratici e i liberali». Il più evidente risultato elettorale, intanto, fu l'aumento dell'instabilità politica. E la lotta, dal Parlamento, si trasferì nel Paese.

Celere a sinistra, 645 a destra

L'ordine interno si poteva salvaguardare, evidentemente, solo col pugno di ferro. Anzi, con una specie di cavalleria moderna schierata con l'intento di reprimere ogni tipo di manifestazione e protesta politica. Sarà lo stesso Scelba a confermarlo in un'intervista concessa alla TV svedese:

I reparti celeri sono una specie di cavalleria motorizzata della polizia ed operano come opera la cavalleria [...]. Un reparto a cavallo lanciato al galoppo contro una folla, se il reparto è deciso a passare senza preoccuparsi che qualcuno vada a finire fra le gambe dei cavalli, certamente passa. E così erano i reparti celeri, così sono i reparti celeri: delle jeep, pochi poliziotti su delle jeep che venivano lanciate alla massima velocità e che potevano muoversi agilmente anche salendo sui marciapiedi o entrando sotto le gallerie e persino dentro ai portoni.

Soltanto fra il gennaio del 1948 e il giugno del 1950, il bilancio della repressione contro la sinistra fu molto pesante: 62 lavoratori uccisi, di cui 48 comunisti;

3126 feriti, di cui 2367 comunisti; 92.169 arrestati, di cui 73.870 comunisti; e 8441 anni di carcere inflitti di cui 7598 a comunisti.

Non che ai neofascisti italiani Scelba abbia lasciato un ricordo più benevolo. Su suo preciso ordine, ad esempio, il prefetto di Bari oppose il divieto alla celebrazione del terzo Congresso dell'MSI. In un'intervista rilasciata nel 1973, l'ex ministro dell'Interno dei governi De Gasperi spiega:

I fascisti non esitavano ad assumere pubblicamente atteggiamenti di aperta apologia del passato regime [...]. Ricordo alcune manifestazioni clamorose in cui migliaia di persone in camicia nera talora salutavano romanamente [...]. Lo Stato si trovava in condizioni di non poter evitare esibizionismi di questo genere, che suonavano insulto alla coscienza del Paese [...]. Io non esitai allora, in attesa di una legge contro il fascismo, a vietare addirittura il Congresso dell'MSI. Lo scopo non era impedire un'assise che poteva anche essere democratica. Lo feci perché io volevo avere prima in mano una legge che avrebbe dovuto dominare quell'assise [...]. Posso dire che la legge ottenne un risultato immediato.

È il 20 giugno 1952 quando viene approvata la legge Scelba per la repressione del neofascismo. Il testo, però, viene bloccato dalle dimissioni del presidente del Senato, Enrico De Nicola, che lascia la poltrona per protestare contro le critiche mosse dalla Camera per l'annuncio di un possibile intervento correttivo del presidente della Repubblica.

I deputati missini avevano denunciato che l'articolo 6 del testo esaminato a Montecitorio era diverso da quello approvato dal Senato e quindi non si poteva andare avanti, ma la presidenza della Camera aveva ribadito che era valido il testo trasmesso dal Senato e, caso mai, sulla materia sarebbe dovuto intervenire il Quirinale. De Nicola, intanto, si dimette irrevocabilmente e, il 26 giugno, viene eletto presidente del Senato Giuseppe Paratore.

E così la 645 del 1952 diventa legge. All'articolo 1, Scelba mette nero su bianco i termini in cui si ravvisa il reato di «apologia di fascismo e ricostituzione del disciolto partito fascista»:

Ai fini della XII disposizione transitoria e finale (comma primo) della Costituzione, si ha riorganizzazione del disciolto partito fascista quando una associazione, un movimento o comunque un gruppo di persone non inferiore a cinque persegue finalità antidemocratiche proprie del partito fascista, esaltando, minacciando o usando la violenza quale metodo di lotta politica o propugnando la soppressione delle libertà garantite dalla Costituzione o denigrando la democrazia, le sue istituzioni e i valori della Resistenza, o svolgendo propaganda razzista, ovvero rivolge la sua attività alla esaltazione di esponenti, principi, fatti e metodi propri del predetto partito o compie manifestazioni esteriori di carattere fascista.

Prigione e multe salate: ecco cosa promette la legge Scelba ai nuovi neri con il prurito alle mani:

Chiunque promuova, costituisca o organizzi un partito, una associazione o un movimento il quale sia diretto contro gli istituti democratici fondamentali stabiliti dalla Costituzione, ovvero minacci od esalti la violenza come metodo di lotta politica è punito, qualora possa derivare pericolo per le libertà civili o politiche dei cittadini, con la reclusione da uno a tre anni e con la multa fino a lire un milione.

Mentre Scelba puntualizza il reato di ricostituzione del Partito fascista, gli eredi della Repubblica sociale italiana insieme alle nuove leve sono in piena ascesa. Ce lo dicono i voti dell'MSI nella seconda tornata elettorale amministrativa di fine maggio 1952. Ce lo confermano i risultati delle

elezioni politiche del 1953. È il premio di un elettorato che vuole essere moderato e al quale non sfugge l'entrata in gioco del partito nella politica italiana come supporto alla DC?

Forse. Di sicuro l'MSI "serve" alla politica del governo, per il quale occorre

un partito più o meno clerico-atlantico-moderato, atto non solo a non disturbare più oltre la politica del governo ma a servirla col mettere a sua disposizione un organo capace di compiere finalmente la saldatura tra la vecchia e la nuova classe dirigente, fra i clericali di oggi e i fascisti di ieri ¹ .

Note

¹ A. Del Boca – M. Giovana, *I figli del sole*, Milano, Feltrinelli, 1965.

Il meglio che abbiamo contro il comunismo

Nel 1954 Scelba succede a Pella, nella carica di presidente del Consiglio dei ministri, in un governo con PSDI e PLI, di cui Giuseppe Saragat è vicepresidente. Pietro Nenni, causticamente, denominerà «governo SS» l'esecutivo che si troverà a gestire la questione triestina e che durerà fino al 2 luglio 1955. Per la propaganda di sinistra fu un governo di repressione. Sarà sostituito dopo l'elezione al Quirinale di Giovanni Gronchi, avversato da Fanfani e dallo stesso Scelba, sostenuto dalle opposizioni di sinistra e di destra e dalla corrente antifanfaniana formatasi in seno alla DC.

Nel libro *Il lungo intrigo*, Alfio Caruso racconta, rifacendosi a una serie di articoli apparsi su «La Stampa», i grandi misteri degli ultimi sessanta anni. Nel capitolo intitolato *Due miliardi al PCI*, in una mescolanza di vero e verosimile, il giornalista e scrittore ricostruisce la storia di un finanziamento dell'URSS al Partito comunista nel 1955, e traccia un profilo umano e politico di Mario Scelba, il bastonatore degli operai, attraverso la conversazione immaginaria tra il direttore di un apparato istituzionale e un professore che lavora per una struttura segreta al suo servizio. I due esaminano l'opportunità di divulgare le prove fotografiche di un finanziamento in dollari pari a 2 miliardi di lire. Fino alla comunicazione del direttore al professore che il «governo ha deciso di ignorare il nostro lavoro».

La storia dei fondi neri al PCI da parte dell'Unione Sovietica ricorre nel tempo. È dell'anno prima, infatti, lo scandalo della sparizione di una cospicua somma di denaro destinata a situazioni di emergenza. Si parla di 1 milione di dollari, 620 milioni di lire dell'epoca. La cifra esatta di questo scandalo politico-finanziario, risaputo, ma rimasto per anni nelle stanze di Botteghe Oscure, non si è mai conosciuta. Autore del furto, peraltro mai denunciato da Togliatti alle autorità, è Giulio Seniga, ex partigiano di Cremona, uomo di fiducia di Pietro Secchia, vicesegretario del partito.

Fra storia e fiction, Caruso disegna un ritratto di Mario Scelba nella gestione dei difficili rapporti fra governo democristiano e opposizione comunista:

Anche Scelba se la fa sotto di fronte ai comunisti?

Del siciliano tutto si può dire, tranne che abbia paura. Dal 1950 ci

martella sulla struttura militare del PCI, sul suo coinvolgimento nei delitti della Volante rossa e del triangolo della morte in Emilia, sui rifugi offerti a molti assassini in Cecoslovacchia. Escludo che lo muova la paura.

Ne è sicuro?

L'uomo è orgoglioso. Ed è anche più permaloso di una scimmia. Ne sa qualcosa la signora Luce, l'ambasciatrice americana. Non la sopporta innanzi tutto perché è donna, poi perché la ritiene troppo amica di Pacciardi, che lui vede come un nemico. Mi hanno raccontato che dinanzi alle insistenze della Luce per usare il pugno di ferro contro i comunisti le abbia risposto a brutto muso: cara signora noi siamo una democrazia, non una repubblica delle banane; certe porcherie fatele chiedere dai fratelli Dulles ai Paesi sudamericani, non a noi.

E questo sarebbe l'anticomunista?

Si fidi, caro professore. Non solo è il meglio che abbiamo contro il comunismo, ma è anche uno dei pochi che non teme di affrontarli a viso aperto.

Allora perché non sfrutta le prove che gli abbiamo fornito?

Ritiene che rendere pubbliche quelle prove obbligherebbe a mettere fuori legge il partito comunista e la conseguenza finale sarebbe la guerra civile.

Con quali armi? Non ne hanno più.

Nel racconto di Caruso, il professore senza dire una parola estrae un foglietto dalla tasca contenente la stima delle armi sequestrate ai comunisti fino al 1954: «173 cannoni, 719 mortai, 35 mila fucili mitragliatori, 37 mila pistole, 25 mila bombe a mano, 309 radio trasmettenti» ¹ .

Fino al 1968 Mario Scelba manterrà la carica di deputato scudocrociato, assumendo quella di senatore dal 1968 al 1979. Era tornato come ministro degli Interni nel terzo governo Fanfani, in carica dal 26 luglio 1960 al 21 febbraio 1962. Ricoprirà l'ultimo importante incarico internazionale, dal 1969 al 1971, diventando presidente del Parlamento europeo. Muore a Roma nel 1991, a 90 anni. Ai giorni nostri, la cronaca riesuma dall'oblio il vecchio democristiano nel 2005, quando l'Associazione nazionale partigiani d'Italia di Catania si oppone alla decisione dell'amministrazione comunale di Caltagirone di intitolare una piazza cittadina e un monumento a Mario Scelba. Il 14 dicembre 2007, su eBay, il popolare sito di compravendite *online*, un misterioso collezionista lancia con un «rarissimo!!!» l'asta per la cessione di un «invito personale con Mario Scelba» datato 7 aprile 1954.

Si trattava dell'invito al ricevimento organizzato dall'allora sindaco della

città di Caltagirone «in onore di S. E. Mario Scelba — Presidente del Consiglio dei ministri»: l'asta partiva da un prezzo base di 5 euro più le spese postali. Nessuno ha offerto di più.

Note

- ¹ A. Caruso, *Il lungo intrigo. Dal 1948 a oggi: per una storia segreta dell'Italia*, Milano, Longanesi, 2007.

La “vena scopereccia” della destra italiana

Gli osservatori più “ortodossi” potranno sorprendersi ma negli anni Trenta e Quaranta la cultura fascista mostra il suo lato libertario cavalcando il tema dell’erotismo. La letteratura, il cinema, la stampa, più tardi la moda, sono stati i veicoli della sessualità contro il cosiddetto “comune senso del pudore” anche nei tre decenni successivi. Un *eros* contrapposto alla moralità bacchettona di una sinistra afflitta dal «triste puritanesimo togliattiano», come ha puntualizzato il sessuologo Luigi De Marchi parlando di una sessualità repressa dal «perbenismo morale di sinistra»¹.

Nel bel libro di Luciano Lanna e Filippo Rossi, *Fascisti immaginari*, il capitolo *Erotica* ripercorre quella che Giano Accame ha definito la «vena scopereccia che appartiene alla grande tradizione letteraria e politica della destra». Una vena iniziata con i libri di Pitigrilli, pseudonimo dello scrittore e giornalista Dino Segre. I suoi romanzi umoristici a sfondo erotico (*Mammiferi di lusso*, *La cintura di castità*, *Cocaina*, *I vegetariani dell’amore*) ebbero, fra le due guerre, un grande successo, ma scandalizzarono i benpensanti. Dalla sua, Pitigrilli aveva Mussolini che lo difendeva davanti all’Italia puritana: «Non è uno scrittore immorale, fotografa i tempi».

Questo però non impedì al regime di perseguirlo nel 1938 a causa delle leggi razziali. «C’era un’Italia che stava faticosamente cercando di liberarsi da tabù e pregiudizi secolari. I precursori letterari di questa spinta libertaria si chiamavano Gabriele D’Annunzio, Filippo Tommaso Marinetti, Giovanni Papini»: una rivoluzione del costume italiano che si manifesta anche attraverso il cinema, la nuova arte, che il regime fascista ha fatto sua, intuendone la grandezza espressiva e propagandistica. Una rivoluzione che inizia alla Mostra Internazionale d’Arte Cinematografica di Venezia, la più antica rassegna cinematografica del mondo. Nel 1932, anno della prima edizione del festival, i gerarchi assistono alla proiezione del film di Rouben Mamoulian, *Dr Jekyll and Mr Hyde*. I vincitori delle prime edizioni erano scelti direttamente dal pubblico e, su «speciale concessione del capo del governo», i film non erano censurati: nel 1933 apparve un nudo integrale di donna nel film *Estasi*, del cecoslovacco Gustav Machaty. La protagonista è un’attrice ancora sconosciuta, si chiama Hedna Kieslerova; a Hollywood, più tardi, diventerà la bomba sexy Hedy Lamarr².

La proiezione di quel nudo irriterà il Vaticano e inasprirà i rapporti con il governo fascista. Rapporti che non miglioreranno con il tempo. Qualche anno dopo infatti si riaccenderanno le discussioni fra Chiesa e Stato a causa di altri due film “scandalosi”. Uno è *La cena delle beffe*, del regista Alessandro Blasetti, passato alla Commissione di censura presieduta dal ministro Alessandro Pavolini nella primavera del 1941.

La pellicola con Amedeo Nazzari, Osvaldo Valenti e Luisa Ferida, esibiva per pochi fotogrammi il primo seno nudo della storia del cinema italiano, quello di Clara Calamai. Gli altri capezzoli su grande schermo sono quelli di Doris Duranti, nel film di Mario Bonnard, *Il re si diverte*. Entrambe le proiezioni, neanche a dirlo, portarono al cinema milioni di giovani.

La “vena scopereccia” della destra ha trovato la libertà di esprimersi anche attraverso la stampa. Ne è un esempio, ben saldo nella storia del costume del nostro Paese, la rivoluzionaria scelta editoriale de «Il Borghese», il settimanale politico fondato dallo scrittore Leo Longanesi nel 1950, che diffondeva centinaia di migliaia di copie in tutto il Paese anche grazie alle foto in bianco e nero di donnine nude poste al centro della rivista. «Il Borghese» attaccava il sistema e si poneva «come una delle poche note stonate nell'Italia bigotta e conformista del secondo dopoguerra»³.

Furono in molti a restare catturati da quelle poche pagine patinate di modelle seminude, stampate su carta più pesante rispetto a quelle del resto della rivista. Tra i fan, anche lo scrittore e poeta Giuseppe Conte: «Cominciai ad apprezzare “il Borghese” dopo la pubertà, per via dell'immane foto scollacciata: arrossii, pescato con le mani nel sacco, quando seppi che “Il Pensiero Nazionale” lo chiamava, proprio per quelle foto, “il porchese”».

Il settimanale doveva ispirarsi agli ideali della borghesia, ritenuti dal fondatore quelli dell'onestà, della parsimonia, della laboriosità e della moderazione. Il tutto insaporito dagli immancabili ingredienti di Dio, Patria e Famiglia. Fu un giornale trasgressivo, che rompeva gli schemi. Famose le sue inchieste. Indimenticabili per quella generazione bacchettona le suggestioni erotiche delle sue donne nude. Antonio Pennacchi fa rievocare al suo personaggio, Accio Benassi, le giornate dell'adolescenza passate nella sede dell'MSI a «farsi qualche pippa sulle collezioni del Borghese»⁴.

Il binomio erotismo-fascismo negli anni a venire troverà nella società italiana molti altri sbocchi. Insospettabile l'imprinting di destra del mensile per soli uomini «Playmen», prima di Saro Balsamo, poi di Adelina Tattilo. Il

giornale arriva nelle edicole nel 1967. Il periodico era stato diretto per un ventennio da Luciano Oppo, per un breve periodo direttore responsabile anche del «Corriere dello Sport», ex ufficiale della X MAS, nazista convinto, esaltato estimatore di «belle femmine», nostalgico inconsolabile del sogno fascista. Firmano gli articoli, che fanno da corredo ai servizi fotografici, Giancarlo Fusco, Luciano Bianciardi, Emilio Servadio, Piero Vivarelli, Pierfrancesco Pingitore. Testi erotici, attualità, lunghe interviste d'apertura ai personaggi del momento, e tante immagini osé: è la chiave dell'immediato successo. Il popolo è "affamato", «Playmen» sdogana il sesso patinato usando la chiave della cultura e dell'impegno. Tanti gli scoop fotografici del mensile passati alla storia, uno per tutti quello di Jacqueline Onassis, immortalata nuda a bordo dello yacht del miliardario greco. Oppure, in anni più recenti, quello di "Lady Golpe", al secolo Donatella Di Rosa, l'avvenente moglie di un ufficiale dell'Esercito che negli anni Novanta denuncerà colpi di Stato e svelerà che il sanbabilino Gianni Nardi è vivo. È un collaboratore anche Enrico de Boccard, l'aristocratico avventuriero, goliarda e *viveur*, uno degli "eroi" di Monte Mario. Gianfranco Finaldi racconterà di lui: «Era un uomo geniale, conversatore brillantissimo e dotato di una formidabile cultura letteraria. Nobile di origine savoiarda, aveva il titolo di barone ereditato dal padre: abitava insieme alla madre, con la quale parlava francese»⁵.

A «Playmen», come in precedenza a «Men», il primo settimanale erotico italiano che alterna il nudo alla cronaca nera, apparso in edicola nel 1966, lavoravano molti giornalisti provenienti dall'area fascista. Nel 1971 Oppo pubblicò una lunga intervista sull'erotismo con Julius Evola, firmata proprio dal barone de Boccard e intitolata *Conversazione senza complessi con l'Ultimo Ghibellino*. Su «Playmen» trovò spazio un estratto del saggio evoliano *Cavalcare la tigre*, il manifesto ideologico e politico di Ordine nuovo di Pino Rauti.

Evola sulla sessualità e l'erotismo ha molto da dire. Suo lo studio filosofico che gira intorno alla «vena scopereccia» pubblicato, con il titolo *Metafisica del sesso*, nell'anno in cui chiudono definitivamente i casini, il 1958. E nello stesso *Cavalcare la tigre*, Evola dedica un capitolo alla relazione fra i sessi, convinto che «l'importanza che alle faccende del sesso è stata attribuita nel campo dei valori etici e spirituali, spesso fino a farne delle misure per questi ultimi, è effettivamente da considerarsi aberrante».

Di fatto, nel mondo di oggi, dice Evola ai contemporanei, nel capitolo sulla sessualità del manifesto del neofascismo extraparlamentare, la libertà

sessuale è un fenomeno in corso, che si afferma sempre di più come «prassi corrente». Una prassi corrente che «Playmen» seppe “cavalcare”, a giudicare dai milioni di copie vendute nell’arco della sua vita (il mensile ha interrotto le sue pubblicazioni alla fine degli anni Novanta). Un giornale premiato dai lettori per quella sua capacità intrigante di spingersi sempre un po’ più in là nel gioco di proporre tutto, ma tutto, «quello che avreste voluto sapere sul sesso e non avete mai osato chiedere». de Boccard firmò nel 1972 per la Tattilo il *Dizionario della letteratura erotica*. Chi se non lui poteva farlo?

Il libretto andò a ruba. Il barone accarezzava il sogno di liberare i costumi imbrigliati dalla morale cattolica. Il nobiluomo savoiano evoca l’eros di una società pronta a liberarsi. A «Playmen» trova un editore disposto a percorrere quella strada, talvolta accidentata per via di sequestri e denunce.

La cultura “ufficiale” — scrive de Boccard nel suo dizionario — soffre tuttora di troppe remore nei riguardi dell’erotismo come concetto, e di “erotico” come aggettivo. E sulle cause di questo condizionato punto di vista, che vede singolarmente in atto, e non da oggi, un “compromesso” tra i clericali e i marxisti, non staremo a insistere, perché il discorso, non soltanto interessante ma fondamentale, ci porterebbe davvero troppo lontano.

Il processo di liberazione dei costumi ci porterà fino all’approssimarsi degli anni Novanta quando, in piena parabola editoriale discendente, «Playmen» incontra l’icona del linguaggio nudo del corpo, la pornstar Moana Pozzi. Secondo *Fascisti immaginari*, si tratta dell’epilogo della vena libertina del Novecento, iniziata con il *Manifesto futurista della Lussuria*, del 1913. La bionda e statuaria modella, personaggio storico della filmografia pornografica italiana degli anni Ottanta e Novanta, alimenta ancora la “vena” nelle stanze della villa-redazione-studio fotografico della Tattilo, a via del Forte Trionfale. Nel periodo in cui si occupava dell’edizione di un giornale erotico da lei pensato poco prima di morire, Moana Pozzi amava ripetere (anche davanti a uno degli autori di questo libro, che ha lavorato in quella redazione per una decina di anni) una frase di Julius Evola e che Giorgio Almirante aveva fatto apporre in un poster destinato alle sedi dell’MSI: «Vivi come se dovessi morire subito, pensa come se non dovessi morire mai».

Note

- 1 G. Mughini, *Un secolo d'amore*, Milano, Mondadori, 1999.
- 2 L. Lanna — F. Rossi, *Fascisti immaginari. Tutto quello che c'è da sapere sulla destra*, Firenze, Vallecchi, 2003.
- 3 *Ibid.*
- 4 A. Pennacchi, *Il fasciocomunista*, Milano, Mondadori, 2003.
- 5 Carioti, *Gli orfani di Salò*, cit., p. 45.

I piccioni portano il reggicalze

Succede che il sesso, pensiero tormentoso di tanti italiani, finisca per mescolarsi all'altrettanto tormentata cronaca nera. È del 1953 il fatto che inaugura, secondo il giudizio di Francesco Cossiga, «il modello di tutti gli scandali futuri dell'Età democristiana». È il «caso Montesi». L'11 aprile, giorno della vigilia di Pasqua, una bella ragazza di nome Wilma Montesi, 21 anni, viene trovata morta sulla spiaggia di Torvajonica, località balneare poco distante da Roma. La famiglia ne aveva denunciato la scomparsa due giorni prima. Il corpo non presenta segni di violenza ed è completamente vestito. Mancano solo le calze e le scarpe. Sparito pure il reggicalze, di quelli che una volta le donne portavano allacciati alla vita. Le cause della morte sono poco chiare e il referto dell'autopsia parla di una sincope dovuta a un pediluvio. Pediluvio che la ragazza romana, figlia di un falegname e promessa sposa di un poliziotto, avrebbe fatto con l'acqua di mare per curarsi. Così, almeno, spiega alla stampa il questore di Roma: la ragazza si bagnava i piedi per combattere un eczema, un'onda l'ha portata via. Un malore, un incidente, un suicidio?

L'incidente e il suicidio sembrano subito ipotesi poco credibili. Qualcuno ha visto la ragazza sul trenino per Ostia, distante alcuni chilometri da Torvajonica. Come è arrivata fin lì?

Per via delle correnti del mare, spiegano gli investigatori. Ma non ci crede nessuno:

Da questa morte oscura nascerà il caso Montesi, il più clamoroso di tutti quelli accaduti dal dopoguerra in poi perché coinvolgerà il governo e l'opposizione, magistrati e giornalisti, prelati e poliziotti, e porterà la società politica democristiana sull'orlo del baratro. Il caso dividerà gli italiani in due campi, mettendo in luce vari aspetti del loro carattere e del loro temperamento: la sete di giustizia, il moralismo, la rissosità, la mitomania, il sospetto, l'intrigo¹.

Per qualche mese né le indagini né le interpretazioni dei giornali riescono a fornire risposte ai sospetti. (A riscaldare il temperamento degli italiani ci pensa la "legge truffa" e lo scossone politico dell'abrogazione del disegno che ne deriva). Fin quando il 6 ottobre 1953 un piccolo settimanale

scandalistico, «Attualità», riporta una verità che finora nessun giornale aveva avuto il coraggio di pubblicare: la ragazza romana di via Tagliamento sarebbe morta per overdose di droga durante un'orgia in una villa del marchese Ugo Montagna, nella vicina Capocotta, alla quale avrebbe preso parte il musicista della RAI e noto playboy Piero Piccioni, figlio del già ministro degli Esteri Attilio Piccioni, designato da Alcide De Gasperi come prossimo segretario della Democrazia cristiana. È un boato mediatico, che appassiona gli italiani al giallo di Torvajonica, dove gli ingredienti della storia sono ricchi: il potere corrotto, il festino, la droga, la morte misteriosa della ragazza, che gli esami accertano come «illibata».

Secondo l'accusa, quando la ragazza si sente male, il jazzista romano, fan di Duke Ellington, e il suo amico nobile, non sanno cosa fare e, per non venir coinvolti da un'inchiesta, ne abbandonano il corpo sulla spiaggia.

In realtà quel caso giudiziario svela una faida politica per la guida del più importante partito di governo. A capo del Ministero dell'interno c'è il giovane rampante DC Amintore Fanfani. È storicamente accertato che la diffusione di notizie del caso Montesi sulla stampa danneggiò Piccioni e il suo ruolo politico nel partito e nel governo.

Con lo scandalo Montesi entrano in scena ruoli e figure che segneranno per sempre il profilo etico della Prima Repubblica:

Il sospettato al di sopra di ogni sospetto, il giudice ambizioso, il testimone eccellente, il carabiniere deviato, il depistaggio giudiziario, il vittimismo mediatico, il risvolto politico. E quasi si volesse pareggiare il conto degli infamati – racconta l'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga – ecco che uno degli accusatori più veementi, il grande penalista comunista Giuseppe Sotgiu, verrà contemporaneamente coinvolto in un parallelo scandalo sessuale, il cui ordito porta dritto al nuovo Presidente del Consiglio Mario Scelba. È in questa Italia in bianco e nero che Fanfani tesse la trama su cui costruisce l'egemonia della sinistra di ispirazione dossettiana sul corso della DC e di tutta la politica italiana.

Il caso Montesi diventa uno scandalo nazionale che porterà all'arresto del questore di Roma, Saverio Polito, accusato di aver insabbiato le prove per questioni politiche. Lo stesso ministro Attilio Piccioni si dimetterà l'anno dopo. Siamo a un mese dalle elezioni politiche, nel pieno della polemica pro e contro la "legge truffa". «Non ci sarebbe da stupirsi», scrive il «Corriere» del 6 maggio, «se, come ritengono alcuni, in questo momento di febbre elettorale si cercasse di servirsi anche di un argomento così pietoso ai fini

della propaganda elettorale».

Il fatto è che la morte di Wilma Montesi avviene in un momento delicato della politica italiana. Un momento di passaggio che Enzo Rava, in *Roma in cronaca nera*² ricostruisce così:

Wilma era morta — assolutamente inconsapevole di questa coincidenza politica — alla vigilia delle elezioni generali del 1953, nelle quali la DC ed i partiti di centro avevano disperatamente tentato di raggiungere la maggioranza assoluta dei votanti, sia pure per un solo voto, in modo da far scattare il “premio” che la legge truffa prevedeva per “l’apparentamento” vincente e garantirsi così la “governabilità”; non essendo scattata la legge, s’era innestata una lunga serie di scosse politiche, un vero e proprio “sciame sismico” destinato, sia pur nel giro di alcuni anni, a porre fine al centrismo.

Il primo giornale che collega la Montesi al mondo politico è il «Roma» di Napoli, in una corrispondenza di Riccardo Giannini del 4 maggio: *Perché la polizia tace sulla morte di Wilma Montesi?*, titola a nove colonne il quotidiano monarchico. I giornali, come abbiamo detto, hanno un ruolo determinante in tutta la vicenda. Anche nell’*escalation* che porta all’individuazione dei noti personaggi che compongono il puzzle del delitto. Paolo Murialdi rimarca proprio questo ruolo³ :

L’autore dell’articolo è il direttore del periodico di estrema destra «Il merlo giallo», su cui appare una vignetta di rara malizia: un reggicalze, che è uno degli indumenti intimi mancanti sul cadavere di Wilma, è portato in questura da piccioni viaggiatori. L’indicazione della famiglia del vicepresidente del Consiglio, Attilio Piccioni, è chiara. La questura romana il 5 maggio smentisce «le voci relative al figlio di una nota personalità politica che si troverebbe coinvolto nell’oscura vicenda». Il «Corriere» mette in risalto questa smentita, mentre «Paese Sera», lo stesso giorno, pubblica un titolo a 5 colonne nella cronaca romana che dice: «Gli indumenti intimi di Wilma Montesi sono stati consegnati dal “biondino” alla polizia — Il giovane sarebbe figlio di una personalità politica».

Il mondo politico è sottosopra per la sconfitta elettorale di De Gasperi. Per questo il nome di Montesi esce dalle prime pagine, per riapparirvi il 6 ottobre 1953. I sospetti e le accuse della primavera, riproposti dal rotocalco romano «Attualità», vengono bloccati da una denuncia della procura di Roma per «diffusione di notizie false e tendenziose atte a turbare l’ordine pubblico».

I personaggi entrano e escono dalla scena come in un romanzo di Agatha Christie. Ci vorrebbe Poirot per dipanare la matassa. Ecco sfilare davanti a Silvano Muto, direttore della testata, l'attricetta ventitreenne Adriana Concetta Bisaccia, dattilografa nei tempi morti. La donna racconta al giornalista di aver partecipato a un'orgia con Wilma nella tenuta di Capocotta, presso Castelporziano, non distante dal luogo di ritrovamento del cadavere. Dice che c'erano vip e «figli di papà». Ripete che Wilma si è sentita male perché era *fatta* di alcool e droga e che qualcuno l'ha abbandonata sulla spiaggia. Nell'articolo si fanno i nomi di Piero Piccioni e del marchese Ugo Montagna, proprietario della tenuta. Muto finisce nei guai. Lo difende, nel processo per diffamazione intentatogli da Montagna nel marzo del 1954, l'avvocato comunista Giuseppe Sotgiu, ex deputato alla Costituente, presidente della Provincia di Roma. Un nome che ritornerà presto, suo malgrado, alla ribalta.

Un'altra figura di donna accende l'immaginario degli italiani: Anna Maria Moneta Caglio detta "Marianna" o "il Cigno nero", per via del lungo collo, amante delusa del nobile romano. In veste di testimone, l'elegante figlia di un notaio milanese dichiara al procuratore che la Montesi era diventata la nuova donna del marchese. "Cigno nero" lo ribadirà in un memoriale in cui conferma le accuse a Piccioni e Montagna. Attraverso un gesuita, il testo arriva nelle mani di Fanfani. Dal memoriale, che viene inviato persino al papa, emerge anche il nome del capo della polizia, Tommaso Pavone, a cui Montagna e Piccioni si sarebbero rivolti in cerca di protezione. Il direttore di «Attualità» viene scagionato perché i suoi articoli trovano corrispondenza con la realtà. Si riaprono le indagini. Salta fuori che Montagna, intorno al quale ruota il mondo dell'alta borghesia romana, sarebbe diventato ricco come informatore dei nazisti e agente dell'OVRA. In un rapporto dei carabinieri, il faccendiere legato con la Roma democristiana viene descritto come una persona «usa a dare convegno a donne di dubbia moralità allo scopo di soddisfare i piaceri ed i vizi di tante personalità del mondo politico».

La stampa socialista e comunista invoca la lotta contro l'omertà e la corruzione. Per l'«Avanti!» gli esponenti della DC non sono vittime di un complotto, bensì i burattinai di una mobilitazione di stampa, Chiesa e destre contro la sinistra parlamentare, allo scopo di screditarla ed indebolirla. «Paese sera» il 17 marzo 1954 pubblica una foto del presidente del Consiglio Scelba ritratto insieme a Montagna alle nozze del figlio di un deputato democristiano. Un politico insieme a un sospetto omicida. Le divisioni in

Parlamento si fanno sempre più profonde. La gente disprezza il potere. La stampa libera scova le notizie.

Morto Alcide De Gasperi, il ministro Piccioni si dimette un mese dopo, il 19 settembre 1954, non appena viene ritirato il passaporto al figlio. Piero Piccioni viene arrestato il 21 settembre 1954 per concorso in omicidio colposo e uso di stupefacenti. Ugo Montagna, accusato di favoreggiamento, la sera stessa si costituisce in carcere. L'ex questore di Roma, Saverio Polito, riceve un mandato di comparizione, con l'accusa di aver «costruito» la storia del pediluvio fatale per sviare le indagini. Nemmeno un mese dopo, il 15 ottobre, il terzetto torna in libertà, rinviato a giudizio a piede libero.

Il 16 novembre 1954, due giornalisti di «Momento Sera», indagando sulla morte di una ragazza per abuso di droga nei bordelli di Roma, s'imbattono in Giuseppe Sotgiu e la moglie, Liliana Grimaldi, frequentatori segreti di una casa d'appuntamenti clandestina. A incastrare la coppia, le foto scattate mentre i due entrano nel portone dell'edificio. In un'intervista al settimanale «Oggi», un gigolò confessa di aver avuto molti altri incontri con la signora in cambio di un posto di lavoro. Sesso in cambio di occupazione. L'opinione pubblica è esterrefatta, ma solo perché la cosa riguarda un personaggio pubblico. La sinistra è in chiaro imbarazzo. Il potere è alla gogna. Il processo va avanti ancora quattro anni. Gli strilloni continueranno a recitare in strada titoli colpevolisti o innocentisti. Il 27 maggio 1957, il tribunale di Venezia emetterà la sentenza di assoluzione con formula piena per Piccioni, Montagna, Polito e altri nove imputati minori, rinviati a giudizio nel giugno del 1955. La morte di Wilma Montesi resta ancora oggi un caso irrisolto e, sul piano politico, il primo tentativo di usare strumentalmente la cronaca nera per destabilizzare il sistema.

Note

¹ P. Murialdi, *La stampa italiana del dopoguerra (1943-1972)*, Bari, Laterza, 1973.

² E. Rava, *Roma in cronaca nera*, Roma, Newton Compton, 1987.

³ P. Murialdi, *La stampa italiana del dopoguerra (1943-1972)*, Bari, Laterza,

1973.

Lotta al comunismo
1953-1968

Vola colomba bianca, vola

Con Attilio Piccioni, il candidato moderato alla successione di De Gasperi, costretto alle dimissioni il 17 agosto 1953, il presidente della Repubblica Luigi Einaudi nomina ottavo presidente del Consiglio dei ministri l'*outsider* Giuseppe Pella.

Schierato nell'ala conservatrice della Democrazia cristiana, esperto di problemi economici e monetari, il commercialista piemontese viene candidato dai monarchici. Per aver rivestito incarichi amministrativi durante il periodo fascista, nel dibattito sulla fiducia fu additato come «un altro Duce in tempo di Repubblica».

Il governo monocolore Pella, battezzato «governo dell'Assunta», perché fu firmato il 15 agosto 1953, venne presentato e approvato con la massima velocità. In Parlamento ritroviamo anche Domenico Leccisi, la mente del trafugamento della salma di Mussolini. Nel governo, oltre alla presidenza del Consiglio, Pella rivestì altre due importanti cariche: quella di ministro del Bilancio e quella di ministro degli Esteri. Il freddo commercialista, grazie a una politica più decisa verso la Jugoslavia di Tito, si attirerà le simpatie dell'opinione pubblica e sarà uno dei protagonisti del ritorno di Trieste all'Italia.

In questo periodo l'ideologia di destra esercita una forte attrazione fra i giovani delle classi medie, delusi dalla realtà della politica repubblicana. Siamo al termine di quel fenomeno di protesta giovanile di destra denominato dal giornalista Antonio Caroti il «Sessantotto nero»¹.

I missini *juniores* sono stati i protagonisti della ribellione contro l'aumento delle tasse universitarie. Nella contestazione si ritrovano alleati ai giovani di estrema sinistra. La battaglia permetterà alla destra di acquisire consensi anche nelle scuole medie. Nelle manifestazioni contro Tito e per il ritorno all'Italia dell'intero Territorio libero di Trieste, i fascisti interpretano un sentimento patriottico popolare che non raccoglie, però, lo stesso entusiasmo tra i dirigenti degli altri partiti.

Dopo che la guerra fredda aveva appiattito e recluso gli schieramenti di governo e opposizione di sinistra negli ambiti delle posizioni filoatlantiche e filosovietiche, il nazionalismo diventa un'efficace fonte di identificazione

ideologica:

Il conflitto per Trieste sollevava una questione nazionale che consentiva all'MSI di superare la discriminante fascismo/antifascismo e di collocarsi al fianco di partiti "rispettabili" avanzando una rivendicazione che nessun italiano degno del nome poteva respingere o non condividere. Il vantaggio dell'MSI era rafforzato dalle gravi difficoltà che la medesima questione creava ai comunisti, a causa della loro linea filosovietica. Così la divisione fascismo/antifascismo cedeva il passo a quella comunismo/patriottismo².

Gli angloamericani sono stanchi di sostenere gli oneri politici, militari e amministrativi della città giuliana. Per questo sono pronti ad affidare agli italiani la zona A del Territorio libero, costituito nel 1947 a seguito del trattato di pace con l'Italia alla fine della seconda guerra mondiale. Nella zona A vivono circa 310.000 persone. Gli Alleati hanno contato 63.000 sloveni. L'incognita è il maresciallo Tito, che mira ad annettersi la zona B, che comprende la parte nordoccidentale dell'Istria, 65.000 anime, 35.000 delle quali italiane, 22.000 slovene e 9.000 croate. De Gasperi aveva già rifiutato questo tipo di accordo, rifacendosi alla Dichiarazione tripartita su Trieste del 20 marzo 1948, in cui Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia, suggerivano la restituzione dell'intero territorio all'Italia. Una dichiarazione destinata a rimanere di principio, visto che per essere messa in pratica aveva bisogno dell'assenso — sempre negato — dell'Unione Sovietica. Nel maggio del 1952, gravi incidenti di piazza infiammano Trieste nell'anniversario della Dichiarazione tripartita. Il bilancio è di un morto e due feriti. L'onorevole Giorgio Almirante ne fa un cavallo di battaglia per la difesa dell'italianità sul territorio nazionale, pronunciando discorsi fiume, alcuni della durata di nove ore, cavalcando la contrapposizione «comunismo/patriottismo».

Mentre Almirante parla, Nilla Pizzi ha appena vinto il festival di Sanremo con *Colomba bianca vola*. La canzone, non a caso, è dedicata alla città giuliana e commuove l'Italia:

Vola, colomba bianca, vola
diglielo tu che tornerò.
Dille che non sarà più sola
e che mai più
la lascerò.

C'è poco da commuoversi. In risposta alla decisione angloamericana di trasferire a un terzo consigliere politico italiano la responsabilità di Trieste,

il 28 agosto dell'anno dopo, il maresciallo Tito fa battere dall'agenzia di stampa governativa Jugopress l'annuncio della possibile annessione della zona B.

A Roma, Pella e i suoi collaboratori prima prendono in esame un'azione italiana verso la zona A, poi correggono le voci insistenti di una mobilitazione. Le direttive di Giuseppe Pella, in un telegramma inviato alle nostre ambasciate all'estero, precisano la volontà del governo italiano di non voler provocare versamento di sangue tra alleati:

Ma qualora nostra occupazione della zona A dovesse incontrare resistenza fisica, ne prenderemo atto e ne trarremo conseguenze. Prima fra queste sarebbe necessità per governo che ha fondato sua politica estera su pilastro Alleanza atlantica, dimettersi e lasciare Parlamento di interpretare sentimenti e volontà Nazione.

Pella tocca le corde dell'orgoglio nazionale: le sue parole sono musica per la destra nazionalista e non solo. I giornali riportano la decisione di spostare truppe verso il confine jugoslavo in vista di un discorso di Tito a Okroglica (San Basso), distante pochi chilometri dall'Italia, programmato per il 6 settembre 1953. Gli Alleati non reagiscono alla decisione di muovere truppe senza il preavviso che l'Italia è tenuta a dare in quanto membro della NATO. Quel gesto, puramente simbolico, scuote gli animi dell'opinione pubblica, riaccende i rancori antinglesi, incoraggia la ribellione dei triestini al comando non proprio filoitaliano del generale britannico Winterton.

Gli americani prima mettono in dubbio la Dichiarazione tripartita, poi ci ripensano. Gli italiani accusano gli jugoslavi dei massacri delle *foibe*, di cui nessuno in quegli anni conosce ancora i termini della tragedia (le stime delle vittime sono ancora oggi approssimative, si va dalle 4000 alle 10.000). Indro Montanelli, al Tg2, fu tra i primi a sostenere in TV l'equazione foibe uguale pulizia etnica:

Bisognava far fuori gli italiani, allora si chiamarono fascisti e si ammazzarono e si buttarono nelle foibe. Questo avvenne alla fine della guerra, sia chiaro. Perché gli orrori di guerra non dico che siano giustificabili ma sono comprensibili. La guerra è di per se stessa un orrore. Le foibe furono un'infamia commessa dopo la fine della guerra, dopo la liberazione. Vi hanno collaborato parecchi comunisti italiani. Alcuni dei quali non solo sono ancora a piede libero pur essendo vivi, ma ricevono delle pensioni di stato. Però io posso dire questo, che come testimone oculare ho visto anche in Croazia delle cose da parte degli italiani su cui è

meglio sorvolare. Perché anche noi ne abbiamo commesse. Perché la guerra le comporta queste cose, è fatale. Quindi non facciamo tanto i moralisti.

Nel 1953, gli italiani accusano gli jugoslavi di essere responsabili di massacri, mentre Tito rilancia la denuncia dei crimini fascisti compiuti dagli “italiani” durante l’occupazione della Jugoslavia. Il maresciallo sciorina, forse esagerando un po’, i numeri di un’altra tragedia, quella che ha coinvolto i suoi connazionali nella seconda guerra mondiale: 67.000 sloveni rinchiusi in campo di concentramento, 11.000 le vittime.

L’esercito italiano, accusa il presidente della Jugoslavia, è responsabile di 483.000 morti nei rastrellamenti e della distruzione di 142.000 case. Danni per i quali si rivendica un risarcimento di 10 miliardi di dollari. La zona B è di fatto jugoslava, avverte Tito, e lo sarà anche la zona A. A meno che non ci si metta d’accordo. Pella gli risponde la settimana dopo, da Roma, rilanciando la vecchia proposta di un plebiscito da tenersi in tutto il territorio per una scelta a maggioranza fra italiani e jugoslavi e, precisa il presidente del Consiglio: «Se ciò non dovesse verificarsi, Parlamento e governo saprebbero rendersi interpreti degli interessi del Paese e della volontà della Nazione».

Parole piene di incognite e minacce. Il richiamo alla «volontà della Nazione» esalta gli animi ma fa andare Tito su tutto le furie. Il plebiscito riscuote consensi dal popolo e dalla politica, ma nessuno crede veramente che si possa fare. L’idea genera anche un effetto poco gradito: l’accelerazione della politica di disimpegno dai Territori di Londra e Washington.

Con l’obiettivo di sbloccare la crisi, Gran Bretagna e Stati Uniti, l’8 ottobre 1953, annunciano di voler rimettere al governo italiano l’amministrazione di Trieste e della zona A. Accantonata la Dichiarazione tripartita tanto cara all’Italia, Tito rilancia le minacce di uno sconfinamento in territorio giuliano. Cresce la paura dell’invasione rossa. I missini da mesi infiammano la piazza.

Note

¹ A. Carioti, *Gli orfani di Salò*, Milano, Mursia, 2008.

² F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia. La destra radicale e la strategia della*

tensione in Italia nel dopoguerra, Milano, Feltrinelli, 1995, pp. 51, 52.

Autoattentato

L'8 marzo 1952, a Trieste, durante il passaggio di un corteo, al termine di un comizio di De Marsanich, esplose accidentalmente una bomba che ferisce gravemente Cesare Pozzo, Fabio De Felice e in modo minore altri diciassette giovani. Pozzo e De Felice, entrambi rimasti invalidi, diventano dei martiri per i giovani del RGSL, che li impongono come candidati e li trascinano con le loro preferenze in Parlamento il 7 giugno 1953.

Chi fece scoppiare l'ordigno tra gli attivisti missini che si preparavano all'assalto della sede del fronte sloveno? Chi provocò le ferite di Pozzo e De Felice, che subì l'amputazione della gamba sinistra?

Si disse che la bomba fosse esplosa nella sua tasca. Fatto sta che Pozzo e De Felice, con l'aureola del martirio, condussero una virulenta campagna di revanscismo nazionale che procurò al partito un largo seguito di giovani e di combattenti. Apriamo una parentesi su Cesare Pozzo, figura oscura della destra italiana, che nel maggio del 1954 resta nuovamente coinvolto in un'operazione contro i FAR. La fuga dal carcere dei banditi Lucidi (ex parà della X MAS) e Dejana, rivelò connivenze proprio nell'ambito del neofascismo, portando a scoprire un traffico di armi ed esplosivi e la preparazione di attentati.

L'agente di custodia Mignarri, arrestato come complice della fuga, confessò di aver ricevuto in consegna un baule contenente armi ed esplosivi dal deputato missino Cesare Pozzo, conosciuto a Regina Coeli quando il leader patavino era dentro per gli attentati della Legione nera.

Dopo di allora, un aderente dei FAR venne bloccato a bordo di una FIAT Topolino, carica di fucili mitragliatori, tritolo e bombe. Da quella scoperta risalirono a Paolo Andreani, uno degli attentatori della nave *Colombo*. Vennero spiccati mandati di cattura e richiesta l'autorizzazione a procedere nei confronti del deputato dell'MSI. Anche in questa occasione il partito pronunciò le rituali smentite. De Marsanich parlò di «montatura politica».

Pozzo, anziché recarsi alla polizia, presentò un'interrogazione al Ministero degli interni per pretendere che fossero puniti i funzionari di polizia che avevano permesso la diffusione della notizia. Negli anni Settanta, Cesare Pozzo ricoprì a lungo l'incarico di capo ufficio stampa e propaganda

dell'MSI-Destra nazionale. Il suo volto diverrà pubblico, comparando al fianco di Giorgio Almirante nelle tribune politiche elettorali.

Intanto, il 15 marzo 1953, Tito è ospite del governo inglese, accolto con tutti gli onori e, alla fine di quello stesso mese, viene approvata la legge che concede la pensione agli ex agenti della milizia fascista.

Cinque giorni dopo, a Trieste, si celebra il quarto anniversario della Dichiarazione tripartita. Per protestare contro i soprusi jugoslavi nella zona B, i triestini celebrano la "Giornata della Speranza". Alle 18 c'è il concerto della banda della Lega nazionale in piazza Unità, che si riempie di folla, mentre gli Alleati vogliono che il concerto venga ascoltato dalle strade vicine. All'improvviso la polizia alleata carica. Ci sono 11 feriti e 36 fermati. Due giorni dopo, per strada, scoppia una nuova battaglia fra triestini e poliziotti inglesi. Il bilancio è di 157 feriti e 60 fermati. È proclamato uno sciopero generale mentre vengono presentate interrogazioni in Parlamento. Il governo protesta con Londra per il comportamento del generale Winterton, governatore militare di Trieste.

Scriverà Murgia nel suo *Vento del Nord*:

I gruppi di punta dell'ambiente giovanile dell'MSI tendono fin dalla primavera del 1952, per poi spingere fino al momento culminante del 1953, a intervenire con un'azione massiccia puntando a scuotere e a coinvolgere strati sempre più vasti del Paese. La parola d'ordine del Raggruppamento diviene "A Trieste con Valerio Borghese", nelle loro speranze la città adriatica diviene la nuova Fiume che deve servire da innesco per la marcia sull'Italia del secondo fascismo.

La piazza sbanda la mobile sgomma

Il 4 novembre 1953, nell'anniversario della Vittoria e in omaggio ai caduti di Redipuglia, Giuseppe Pella parla a Venezia e promette di fare «buona guardia» davanti a 100.000 persone riunite a piazza San Marco. Quello stesso giorno, a Trieste, la polizia del governo militare alleato, in divisa da *bobbies*, quella tipica dei poliziotti inglesi, carica la folla. È un giorno di battaglia, ci sono arresti, feriti, contusi. Sulla sanguinosa *intifada* dei triestini contro l'occupazione alleata, è disponibile su YouTube un filmato d'epoca in lingua inglese della Incom Italian Newsreel, intitolato *The Triest Events*. È la cronaca asciutta della rivolta, l'apice della protesta triestina antislava che si concluderà il 6 novembre con il pesante bilancio di sei morti: «Il 3 novembre 1953, anniversario dell'arrivo delle truppe italiane a Trieste nel 1918 in seguito a una guerra lunga e sanguinosa vinta dagli alleati, la bandiera italiana che sventolava sul municipio viene tolta dalle autorità militari. In seguito la polizia civile la brucia. Ciò fa arrabbiare la popolazione».

Il 4 novembre alle 15,30, racconta il documentario attraverso immagini d'epoca, un gruppo di circa duecento giovani triestini (la maggior parte dei quali veniva dalle cerimonie al cimitero di Redipuglia) si muove dalla stazione ferroviaria verso piazza Unità cantando l'inno nazionale italiano. I ragazzi si fermano davanti al municipio e chiedono che venga nuovamente esposta la bandiera italiana. La polizia civile, al comando del maggiore inglese M.H.R. Challagan, interviene immediatamente e carica la folla, che a quel punto si era ingrossata raccogliendo l'adesione di altri cittadini:

Quando la polizia civile porta via numerose bandiere italiane poste sui tavolini di un caffè in piazza Unità, i dimostranti reagiscono lanciando tavolini e sedie contro gli agenti. Da quel momento le azioni della polizia civile divengono sproporzionate rispetto ai motivi del suo intervento. Poco dopo arrivano sulle strade dei poliziotti di una pattuglia fino ad allora sconosciuta: l'Unità Mobile [...] circolano in formazione ristretta caricando e colpendo persino degli innocui cittadini che aspettano il tram.

Il 5 novembre, alle 9 di mattina, la polizia usa camionette con idranti per allontanare nuovi gruppi di dimostranti:

Una carica violenta avviene davanti alla chiesa di Sant'Antonio Nuovo, e i

dimostranti diventano ancora più rabbiosi. La maggior parte della folla si rifugia all'interno della chiesa. Una jeep della polizia sfonda una porta della chiesa e una camionetta con idranti vi getta dentro acqua. Poi i poliziotti caricano con i manganelli i dimostranti e i fedeli che si sono radunati nella chiesa per la preghiera. La polizia apre il fuoco. Molti civili vengono feriti. Il sangue viene versato nella chiesa. Secondo un regolamento ecclesiastico, questa violazione della chiesa ne richiede la consacrazione. La cerimonia è annunciata per le 16,30. A quell'ora, quando il sacerdote sta per iniziare la solenne cerimonia di consacrazione, una colonna di camionette della polizia si muove verso la folla. I dimostranti reagiscono lanciando pietre. A questo punto si sentono delle fucilate della polizia contro la folla. Oltre a numerosi feriti, Pierino Addobbati (15 anni) e Antonio Zavadil (50 anni) vengono uccisi. Fiori e una fotografia di Addobbati adornano il luogo in cui è caduto. Gli spari hanno lasciato dei grossi segni anche sul portone della chiesa.

La cronaca degli "eventi di Trieste" della Incom Italian Newsreel arriva fino al 6 novembre:

Durante la mattinata una macchina della polizia viene bloccata e bruciata. Gruppi di dimostranti si dirigono verso il quartier generale del Fronte indipendentista, sostenuto dalla Jugoslavia. Un impreciso e incompleto comunicato del generale Winterton inviperisce i dimostranti. Nel frattempo un raggruppamento di circa 5.000 persone si riunisce in piazza Unità per chiedere l'esposizione della bandiera italiana a mezz'asta sul municipio. La polizia interviene all'istante con le jeep protette da lamiere e getta bombe lacrimogene. Intorno alle 11 qualcuna di queste viene presa dai dimostranti e lanciata ai poliziotti, che reagiscono aprendo il fuoco sulla folla dal portico e dalle finestre della prefettura. I cittadini di Trieste Francesco Paglia (24 anni), Saverio Montano (50), Erminio Bassa (52) e Nadino Manzi (15) vengono uccisi. Il numero di feriti sale a 40.

Per questi fatti, la città di Trieste sarà insignita della medaglia d'oro al valor militare il 9 novembre 1956. La morte di Francesco Paglia, responsabile del fronte universitario di Avanguardia nazionale, diventa il simbolo della destra postbellica che lotta per i «patrii confini». Soltanto il 22 ottobre 2004, in occasione dei cinquanta anni dal ritorno di Trieste all'Italia, il presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, ha conferito alle sei vittime degli incidenti del 6 novembre la medaglia d'oro al merito civile.

Italia-Jugoslavia 1-1

Al riconoscimento del presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, dello «spirito patriottico» delle sei vittime di Trieste, «spinte sino all'estremo sacrificio» dalla passione con cui lottarono per ottenere il ricongiungimento di Trieste al Territorio nazionale, l'Italia evidentemente ancora non era pronta. Il 27 novembre 2004, il giornalista Paolo Mieli risponde a un lettore dalla sua rubrica di lettere sul «Corriere della Sera». In quel momento si dibatte sull'eventuale "giustizia" di una grazia a Sofri e Bompressi per l'omicidio Calabresi, e di quanto sia opportuno che il capo dello Stato si adoperi per la «pacificazione della memoria». A questo proposito Mieli ritira fuori la storia delle medaglie d'oro:

Le manifestazioni per Trieste dell'autunno 1953 sono passate alla storia come sobillate dai fascisti e in quanto tali meritevoli di scarsa considerazione; ma il fatto che due degli uccisi fossero semplici passanti e due fossero ragazzi di quindici anni ci dice molto di chi furono in realtà quelle vittime e, di conseguenza, del saggio intento del Presidente della Repubblica di ricondurre anche quell'episodio nel solco della nostra storia patria. Tutto estremamente chiaro, mi sembra, e condivisibile anche per chi non prese parte o non avrebbe preso parte a quei cortei del 1953. Ma «l'Unità» ha ritenuto di commentare il conferimento di quelle medaglie alla memoria con un articolo di Marco Coslovich e Anna Millo dai toni davvero strabilianti. I due storici sostenevano di aver accolto la notizia del conferimento di quelle sei medaglie «con sentimenti di profondo disagio, di amarezza e di inquietudine per i fondamenti stessi della nostra vita pubblica, culturale e civile insieme». Addirittura... Di più: Coslovich e Millo rimproveravano al Quirinale di non aver vagliato con la dovuta «circospezione e cautela» i fatti prima di procedere all'«improvvida iniziativa». Poi, dopo aver risollevato i dubbi (legittimi) sulla «presenza di squadre armate dell'MSI attive nel fomentare i disordini», scrivevano: «Dispiace che in questa dubbia operazione sia stato coinvolto il Quirinale con la copertura di deputati e di forze politiche di sinistra» prestatosi «sulla base di ragioni che non comprendiamo» a «strumentalizzare la verità e i morti per legittimare nazionalismo neofascista e violenza». Lo scopo dell'iniziativa in cui si era fatto «coinvolgere» il Quirinale sarebbe stato

dunque quello di «legittimare nazionalismo neofascista e violenza». Testuale. La storia delle manifestazioni triestine del novembre 1953, come quella di molte vicende del genere, è ancor oggi controversa. Ma non si vede perché chi continua a essere dell'opinione (ripeto: legittima) che gli incidenti furono provocati dall'MSI, debba obiettare in questi termini.

Il 5 maggio 2006, il presidente Ciampi consegnerà altre sette medaglie d'oro, tutte alla memoria dei giovani «colpiti in via Imbriani dal piombo titino» il 5 maggio 1945. Destinatari dell'importante riconoscimento, Claudio Burla, Carlo Murra, Mirano Sancin, Graziano Novelli, Giovanna Drassich, Emilio Beltramini e Alino Conestabo, uccisi in successivi scontri, rispettivamente il 3 novembre dello stesso 1945 in viale d'Annunzio e il 15 settembre 1947 in via Mazzini.

Si tratta di un'occasione per ricordare come la questione di Trieste sarebbe stata risolta nel corso del 1954. Il 3 gennaio di quell'anno aveva iniziato a trasmettere la televisione italiana. In America Elvis Presley e Bill Haley inauguravano la stagione del rock'n'roll. In Italia era caduto il governo Pella e, in soli dieci giorni, anche il primo governo Fanfani. In un mese si era insediato al suo posto Mario Scelba. Al persecutore della piazza comunista e missina tocca il compito di riaprire le trattative per Trieste. Sulle note del motivo del momento, *Vecchio frac*, l'Italia partecipa ai negoziati segreti con Stati Uniti, Gran Bretagna e Jugoslavia. Il 5 ottobre 1954, viene firmato a Londra l'accordo in cui Italia e Jugoslavia si spartiscono provvisoriamente il Territorio, con la zona A passata all'amministrazione civile italiana e la zona B a quella jugoslava. Un "pareggio" sancisce la partita che i due Paesi confinanti hanno giocato fino ai tempi supplementari. Il passaggio dei poteri dall'amministrazione alleata a quella italiana avviene tre settimane dopo. Quel 26 ottobre 1954 è una giornata di bora e di pioggia. Pioggia che non impedirà ai triestini di festeggiare l'arrivo dei soldati italiani, né alla "colomba" di Nilla Pizzi di volteggiare idealmente sopra la città in festa. Per non bagnarsi, il generale Winterton si imbarcherà alla chetichella su una nave britannica.

Nel 1975, un nuovo trattato firmato a Osimo sancirà — non senza scatenare ancora accese polemiche — la spartizione definitiva dell'ex Territorio libero di Trieste.

Viareggio dice no ai progetti rivoluzionari

Quando capiscono che la Democrazia cristiana cerca consensi elettorali a destra, i neofascisti, riuniti in congresso a Viareggio dal 9 all'11 gennaio 1954, proclamano la DC il «nemico numero uno». Fra canti di *Giovinezza* e *Cara al sol*, il movimento libera i sentimenti “rivoluzionari” che tormentano la base aprendo a sinistra. Giorgio Almirante riscuote applausi quando afferma che l'MSI è «il solo partito proletario e senza padroni».

Dal palco di Viareggio risuonano «Abbasso Churchill» e «Dio stramaledica gli inglesi» (lo slogan inventato dal giornalista Mario Appellius durante le trasmissioni radiofoniche del periodo bellico), dei giovani presenti. Pino Rauti, da parte sua, paragona la democrazia a «un'infezione dello spirito».

Dietro le quinte del Congresso del '54, le correnti lottano per il controllo delle ricche finanze del partito. A Viareggio si presentano addirittura tre mozioni, non solo più quelle di moderati e socializzatori, ma anche quella giovanile della corrente riconducibile ad Erra e Rauti, e soprattutto alle idee del maestro Evola. Alla fine, passa la linea moderata e viene sancito che «è inutile fantasticare su grandiosi progetti rivoluzionari» ma occorre condurre la battaglia dentro il sistema. D'altronde, dopo che il Movimento sociale ha triplicato la sua presenza in Parlamento (dal 2 delle elezioni del 1948 al 5,8% del 1953), il partito, come dicono i suoi dirigenti, può e deve continuare a fare politica, assicurando il suo sostegno «a quelle formule governative che maggiormente si distaccheranno dal conformismo partitocratico e che più nettamente isoleranno il virus marxista e il parassitismo capitalista ovunque si annidi».

Nello stesso anno, ad ottobre, De Marsanich consegna il partito nelle mani del vice Michellini, «l'uomo adatto», lo definisce Ignazi, «per la strategia dell'inserimento».

Michellini tenta di assumere il controllo assoluto del partito per far diminuire le contrapposizioni interne e rendere l'MSI un porto sicuro per futuri accordi elettorali, non solo con i monarchici. Per interposta persona, infatti, c'è già stata la partecipazione alle trattative con i democristiani per l'elezione di Gronchi alla presidenza della Repubblica nel 1955. All'interno

del partito, Michelini assume altri funzionari, a lui fedeli, e toglie autonomia ai movimenti giovanili nominando i capi dall'alto. Ma le elezioni del 1956 vanno male. A Viareggio, d'altronde, più volte durante la sessione congressuale ci si era interrotti per zuffe, scambi di insulti e accuse, ma anche scazzottate sanguinose. Clientele, sette arrabbiate, consorterie, albergavano nell'MSI, da questo punto di vista non troppo diverso da qualsiasi altra formazione democratica.

Meno doppiopetti e più manganelli

La leadership missina cerca l'evento propizio per risolvere a suo favore il braccio di ferro con la minoranza "arrabbiata". Lo trova nell'emozione popolare suscitata dall'intervento sovietico in Ungheria. Mentre il 20 settembre ci sono i primi attentati in Alto Adige, i micheliniani convocano un congresso, sicuri che a determinarlo, e a ricompattare l'MSI su una linea legalitaria, sarà l'appello unitario anticomunista.

Il manifesto del V Congresso dà l'appuntamento al teatro Dal Verme di Milano dal 24 al 26 novembre 1956. Le discussioni interne e la spinta almirantiana verso la fedeltà all'idea della Repubblica sociale, porteranno a quello che Ignazi definisce un «congresso da psicodramma». Lo scontro è sempre sull'identità del partito, sul definirsi «camerati, fascisti in democrazia [...] e inserirci come MSI cioè come partito operante in questa democrazia».

La vigilia viene scossa dalle dimissioni di sedici membri della direzione per solidarietà con le tesi di Almirante. Il capo degli intransigenti dà battaglia sulla linea di Michelini (ritenuto responsabile di divisioni insanabili all'interno del partito), su come rispondere alla DC in cerca di voti a destra, sul desiderio della base di una svolta radicale, sulle indecisioni dei "mollì" a contenere la svolta. Il 24 novembre, al Dal Verme, si respira un'atmosfera di tensione. Michelini legge la relazione in mezzo alle urla e alle risse provocate da settecento camerati decisi fin dal primo giorno a lasciare il segno.

Gli estremisti fecero circolare il loro slogan: «Meno doppiopetti e più manganelli». Il teatro si trasformò in un'arena. Nel baccano delle zuffe e delle contumelie, gli oratori parlavano al vento. I giovani del "servizio d'ordine" (maglione nero e giacche di pelle nera), ancorché vincolati da una solenne promessa di "neutralità" fra i contendenti, non poterono contenere i loro impeti e parteciparono alle risse, portandovi l'energia di muscoli guizzanti. Divelte le poltrone, strappate le tappezzerie, i congressisti si picchiavano quasi ininterrottamente. Un camerata siciliano riuscì, mentre ferveva la mischia, a guadagnare il palco e a impossessarsi del microfono; nell'intento lodevole di calmare gli animi, esordì con una battuta infelice: «Camerati — gridò — siamo forse cornuti?». La platea gli rispose con epiteti

irripetibili, tanto da fargli compiere un balzo e risucchiarlo nel tumulto. In un corridoio dove alcune decine di nostalgici si cazzottavano con speciale impegno, accorse un vecchio legionario fiumano il quale, più psicologo del collega siculo, esclamo: «Viva Trieste!». La mischia ebbe un attimo di sosta, alcuni partecipanti si irrigidirono sull'attenti e gli fecero eco. Ma subito dopo tutti, per tacito accordo, ripresero a caricarsi di botte. Invano le ex ausiliarie, consacrate di recente a Santa Caterina da Siena, scelta come loro patrona, tentarono un'opera di pacificazione. Gli animi erano surriscaldati. L'ultimo giorno del congresso, infine, tra le macerie della sala sconvolta dalla furia missina, i settecento delegati, esausti, ascoltarono e approvarono il testo di una mozione che i "mollì" avevano steso ottenendo preventivamente l'assenso di svariati dirigenti dimessisi con Almirante, alla vigilia, su pregiudiziali di intransigenza. Nessuno riuscì a comprendere, anche questa volta, per quale sortilegio, o in base a quali ragionamenti una maggioranza di delegati che si era pronunziata a pugni ed a calci contro i sostenitori dei "compromessi", avesse votato l'opposto delle proprie rabbiose pregiudiziali ¹ .

Non si è mai appurato se mentre alla base se le davano di santa ragione, i vertici dei due schieramenti barattassero un accordo fra loro. Fatto sta che i micheliniani ebbero la meglio, il segretario riuscì a far approvare, nonostante le tensioni, la sua mozione finale. La lista di maggioranza vinse per soli sette voti. Sia la sinistra di Almirante, sia gli spiritualisti di Pino Rauti, però, si rifiutarono di entrare nel Comitato centrale. La diaspora cambia la storia della destra italiana:

Rauti, Clemente Graziani, Paolo Signorelli (morto a Roma il primo dicembre 2010) e Stefano Delle Chiaie uscirono dal partito per fondare Ordine nuovo.

Chi rimase vide invece un partito sempre più inserito nel sistema: nel maggio del 1957, l'MSI appoggia il governo Zoli e sostiene il governo Segni. La sinistra del partito incamera la sconfitta più grave dal dopoguerra. Michellini abbandona il teatro del congresso con la promessa di non convocarne più un altro per qualche anno. È il 26 novembre 1956. È un caso, ma nella stessa giornata viene sottoscritto l'accordo tra i servizi segreti americani e italiani per la realizzazione di Stay Behind, la rete clandestina Gladio, per contenere una eventuale invasione sovietica in Italia.

Note

- ¹ M. Giovana, *Le nuove camice nere*, Torino, Edizioni dell'Albero, 1966, p. 96.

A lavoro in Lambretta, alla TV Mike Bongiorno

Negli anni Cinquanta l'Italia dei disoccupati non ha altra scelta: è costretta a subire una massiccia emigrazione per conquistarsi il diritto a vivere e a lavorare dignitosamente.

L'economia è ancora incapace di strutturare il sistema produttivo e allargare le sue basi per garantire la piena occupazione di tutta la popolazione attiva. Sono piuttosto, come spesso accade, le rimesse degli emigrati a sanare il bilancio dello Stato e a contribuire, elevando la domanda, allo sviluppo economico che presto sarà esplosivo.

Il Parlamento promuove un'inchiesta sulla miseria. I risultati rilevano enormi e preoccupanti sacche di povertà, specie al Sud e in Veneto. La compressione dei salari blocca l'espansione. Il sistema politico è assediato. La sinistra e il sindacato vengono bastonati in piazza dalla polizia di Scelba. Eppure le cose sono decisamente cambiate in meglio rispetto a prima della guerra. Ora si lavora cinquanta ore a settimana per uno stipendio ottanta volte più alto rispetto al passato, ma pur sempre al di sotto della media europea.

Nel 1956, l'«Economist» scrive che gli operai italiani hanno un salario inferiore del 50% a quello inglese, del 30% al francese, al tedesco e al belga. Il divario, però, si va attenuando. I prezzi di alcuni prodotti industriali diminuiscono: l'Italia diventa un mercato importante per frigoriferi, automobili, motociclette; la fabbricazione in serie di questi prodotti consente economie di scala, e una riduzione del costo unitario.

Finalmente, nel 1954, la lira si era stabilizzata. La seconda guerra mondiale l'aveva ridotta a un centesimo del suo valore nel 1938 e, dopo i rincari delle materie prime seguiti alla guerra in Corea, si era depressa di un altro 20%.

L'operaio degli anni Cinquanta guadagna tra le 50.000 e le 100.000 lire al mese. Più modesto il salario del bracciante, tra le 37.000 e le 40.000 lire mensili. L'Italia, con il suo bipolarismo politico imperfetto, si confronta con il costo della vita. Per la maggioranza è questa la vera sfida. Un quotidiano costa 25 lire, un caffè 40, 1000 lire un pasto in trattoria, 300 lire un chilo di coniglio, 500 un chilo di nodini di maiale, 1000 un chilo di filetto o di orata,

3000 un paio di scarpe di media qualità. Si comincia ad andare a lavoro con i propri mezzi. Un ciclomotore costa 60.000 lire, da 108 a 150.000 lire, secondo i modelli, la Lambretta o la Vespa, 665.000 lire una Topolino C “chiavi in mano”, 160.000 lire un televisore 18 pollici.

Il 30 aprile 1957, a Padova, inizia il processo per la sparizione dell'oro di Dongo e per gli omicidi di Luigi Canali, “Neri”, e Giuseppina Tuissi, “Gianna”, due partigiani che hanno ricoperto un ruolo di primaria importanza nell'arresto di Mussolini e uccisi poi misteriosamente.

“L'oro di Dongo” è il tesoro sequestrato al seguito della colonna fascista bloccata dai partigiani. Nella sparizione sono coinvolti Michele Moretti, ritenuto uno degli uccisori di Mussolini, il deputato comunista Dante Corrieri, accusato di aver fatto confluire l'oro nelle casse del PCI, Urbano Lazzaro, noto come il partigiano “Bill”, e gli esponenti comunisti Pietro Vergani e Maurizio Bernasconi, accusati degli omicidi.

Il 19 agosto, il processo viene rinviato per la morte di un giudice popolare. Si arriverà al 26 maggio 1970, quando il tribunale dichiarerà estinti per amnistia i reati imputati. L'Italia però si appassiona di più a *Lascia o raddoppia?*, il programma televisivo introdotto da Mike Bongiorno nel 1955. La scatola magica trionfa. L'oro di Dongo è quasi dimenticato.

Dal verme escono i duri e puri

Dopo le botte del Congresso dell'MSI al teatro Dal Verme di Milano e l'elezione del segretario Arturo Michelini, abbiamo lasciato i duri e puri mentre uscivano dal partito. È il momento della diaspora portata avanti in particolare da tre grandi protagonisti della destra eversiva italiana: Pino Rauti e Clemente Graziani che fondano il Centro studi Ordine nuovo, dal quale nel 1959 Stefano Delle Chiaie, "il Caccola", come i camerati di Roma lo hanno soprannominato per la sua corporatura minuta, farà nascere Avanguardia nazionale giovanile. Si tratta di una corrente giovanile neofascista desiderosa di anteporsi ai vertici del partito. È un gruppo organizzato e coeso, che ispira la sua linea politica alle idee di Julius Evola presenti negli opuscoli *Orientamenti*¹ e *Gli uomini e le rovine*².

Secondo lo statuto:

ON è l'organizzazione politica italiana a carattere tradizionalista, alla base della quale sono la fedeltà, la lealtà, la disciplina e adotta come suo simbolo l'ascia bipenne: la primordiale ascia bipenne le cui lame stanno appunto a simboleggiare, rispettivamente, l'azione realizzatrice interiore ed esteriore e la loro inscindibile connessione.

Il motto di ON è lo stesso delle SS naziste: «Il nostro onore si chiama fedeltà». Il capo dell'organizzazione, Pino Rauti, viene descritto così dal picchiatore Salierno: «Alto, magro, ascetico, [...] si muoveva con passi lenti, misurati. Sembrava indifferente alla curiosità che destava. Mi ricordava un gesuita»³.

Giovane giornalista nato a Catanzaro nel 1926, Giuseppe, detto "Pino", si arruola volontario nella Guardia nazionale repubblicana della RSI. Non si tira mai indietro quando c'è da impegnarsi nelle attività "collaterali" dei FAR "Legione nera". Dirige la rivista «Imperium», entra nel 1953 nella redazione romana de «Il Tempo», ed è pronto per affermarsi come leader della corrente "spiritualista evoliana" all'interno dell'MSI. È lui il direttore di «Ordine nuovo. Mensile di politica rivoluzionaria»: primo numero aprile 1955. Una data che segna la nascita di un «indistruttibile nucleo, di un piccolo, ascetico ordine monastico-cavalleresco»⁴ devoto all'ordine e all'élite, opposto al partito, e con una "nuova" concezione di patria.

Sulle pagine del mensile di Ordine nuovo, Julius Evola pubblicherà una decina di articoli:

L'Ordine è la (mistica) unione di uomini superiori (un'élite, "una specie di guardia armata dello Stato"), accomunati dalla fedeltà a dei principi, testimoni di una superiore autorità e legittimazione, procedenti dall'idea: "Nell'idea va riconosciuta la nostra vera patria".

Un alone mistico avvolge la comunità che ha raccolto di fatto l'eredità di «Imperium». I credenti e combattenti che ne fanno parte si rifanno ai nibelunghi, alla propaganda del mito della superiorità della razza ariana, a Odino e ai castelli delle SS.

In un articolo di Daniele Protti sull'«Europeo» del 25 maggio 1994, Giulio Caradonna ricorda Ordine nuovo così: «Rauti ai suoi giovani insegna riti magici, e quella storia dei galli. Ne parlammo addirittura una volta in direzione: a Pisa, mi pare, c'erano delle sezioni che alla mattina sacrificavano un gallo a chi sa chi, un rito druidico. E senza neanche mangiarselo».

Il *crepuscolo degli dèi* si accende con la «conventicola esoterica» dei Figli del sole, la prima di una serie di comunità nate nella destra radicale. Lo spirito del gruppo ruota intorno al binomio «ricerca interiore» e «concetto di milizia»:

dapprima in «Imperium», poi, dopo la rottura con Erra, nel "Centro Studi Ordine nuovo". Si inverte così il simbolo dell'ascia bipenne, che rappresenta, nella mistica evoliana, la duplice guerra santa: perché in tutte le Tradizioni, milizia e via del divino si fondono; dalla «dottrina ariana di lotta e vittoria» al mondo nordico germanico all'Islam «l'azione vale per sé e per la purezza che ha in sé chi la compie», a prescindere dall'esito pratico e dalla funzionalità. Alla «piccola guerra santa» materiale contro il nemico e l'infedele, si giustappone la "grande", la lotta dell'elemento sovrumano dell'uomo contro tutto ciò che è passione. Già negli anni '30 il visionario Bataille aveva colto in questa doppia natura l'essenza stessa del movimento⁵.

A causa di indagini poco approfondite da parte dell'apparato dello Stato nel processo del 1973, dove il movimento di Rauti deve rispondere solo dell'accusa di ricostituzione del Partito fascista, non è chiaro quando abbia luogo la separazione fra l'attività culturale e clandestina dell'organizzazione, né quante sezioni di Ordine nuovo siano state coinvolte in attività di tipo illegale. In ogni caso resta decisamente incompleta la documentazione che

copre l'ampio periodo storico che va dal 1956 al 1974, a cominciare dalle poche prove esistenti sulle fonti di finanziamento, o sui rapporti ambigui che il movimento di Rauti ebbe con i servizi segreti e con settori reazionari del potere economico. Cosa sia davvero il partito dell'ascia bipenne, e cosa c'entri col nazismo, è stato lo stesso Rauti a spiegarlo:

Ordine nuovo era essenzialmente un centro studi, una risposta intellettuale al piccolo cabotaggio dell'MSI di Michellini: una scuola attraverso cui sono passati migliaia di giovani [...]. Non eravamo nazisti in senso proprio e sicuramente non dal punto di vista teorico. Quel che ci piaceva del nazismo era quel suo essere caduto in piedi e combattendo, senza il tracollo del fascismo italiano del 25 luglio 1943. Un'ammirazione che non era apprezzamento per il regime di Hitler. Tutt'altro⁶.

Effettivamente il lavoro del gruppo di Rauti è supportato da un'attività intellettuale che si esprime attraverso i suoi giornali. Il settimanale «Ordine nuovo», per esempio, esce a pochi mesi dal V Congresso nazionale dell'MSI, dopo la rottura tra il gruppo “ordinovista” e il partito guidato da Arturo Michellini. Rispetto al mensile, «Ordine nuovo» si caratterizza per una maggiore attenzione verso i temi d'attualità e le scelte dell'MSI. Il giornale di Pino Rauti fa una dura opposizione alla crisi dello Stato, all'emergere della corruzione partitocratica, alla debolezza delle strutture sociali. Nelle pagine di «Ordine nuovo» si analizzano la crisi del sistema, la fine del «colonialismo democratico», la prossima alleanza fra «guelfi e socialisti all'insegna del collettivismo». In polemica con la “casa madre”, il giornale definisce il Movimento sociale un partito come gli altri, con «le sue clientele, il suo affarismo, le sue correnti interne, i suoi omuncoli impantanati fino al collo nella foia elettorale, ed inguaribilmente affetti dal morbo democratico del carrierismo»⁷.

Note

- ¹ J. Evola, *Orientamenti*, Roma, Imperium, 1950.
- ² Id., *Gli uomini e le rovine*, Roma, Edizioni dell'Ascia, 1953.
- ³ G. Salierno, *Autobiografia di un picchiatore fascista*, Torino, Einaudi, 1976.
- ⁴ Evola, *Orientamenti*, cit., p. 23.

- ⁵ U. M. Tassinari, *Naufraghi. Da Mussolini alla Mussolini: 60 anni di storia della destra radicale*, Pozzuoli, Immaginapoli, 2007, p. 17.
- ⁶ A. Baldoni — S. Provvigionato, *La notte della repubblica*, Roma, Serarcangeli, 1989.
- ⁷ *Battaglia di regime*, in «Ordine nuovo», 16 giugno 1957, n. 2.

I due livelli ON

I “duri e puri” di Ordine nuovo non sopportano più gli orizzonti ristretti della politica di un partito di «incompetenti, rinnegati, traditori». L’organizzazione di una manifestazione, la vendita militante dei propri giornali, l’affissione dei manifesti non può bastare, i “duri e puri” vogliono volare alto. Per questo elaborano il proprio Ordine nella Roma di cui si sono riappropriati, calpestandone le vie deserte fino a notte, fra un caffè a piazza del Popolo e una “puntata” alla Galleria Colonna, discutendo di Nietzsche, Heidegger, Spengler, Junger, Lorenz, Guenon, Evola. «Parlavamo degli eroi e degli dei di Omero», racconta Fabio De Felice, fuoriuscito dall’MSI già nel 1953, «dell’idea imperiale di Federico II. Di Dante e dei fratelli d’amore. Dei Veda e del valore del Rito, della via della Spada degli antichi samurai, del mistero del Graal»¹ .

Per qualcuno le cose sono più pratiche e meno mistiche. Per esempio per Vincenzo Vinciguerra – l’autore della strage di Peteano (31 maggio 1972, tre carabinieri morti, mutilato un quarto) – ordinovista di Udine e convinto assertore delle compromissioni di Rauti con gli apparati militari e polizieschi dello Stato, la conventicola ha un fine politico ben preciso:

La “Bibbia” dei nazisti alla Rauti, *Gli uomini e le rovine* di Evola, nella quale si sostiene che bisogna difendere lo Stato, «anche uno Stato vuoto come questo», non fu altro che un’operazione strumentale che serviva a dare giustificazione al reingresso di molti ufficiali che avevano aderito alla RSI e che, nel 1952, rientrarono nelle forze armate giurando fedeltà sul loro “onore” allo Stato repubblicano, democratico ed antifascista² .

Un’operazione strumentale che non limita l’azione radicale: «ON è stato uno dei maggiori protagonisti della violenza politica italiana nel dopoguerra sia come centro culturale che come movimento politico»³ , ha scritto Franco Ferraresi. Per il docente di sociologia politica ed ex consulente della Commissione stragi, fra gli anni Cinquanta e Sessanta «ON insieme ad Avanguardia nazionale e ad altre formazioni neofasciste ha occupato un ruolo di primo piano nella maggior parte degli episodi di squadristo, violenza di piazza, antisemitismo del periodo».

In varie fasi il movimento fu organizzato su due livelli: il primo culturale

e si legittimava attraverso i circoli; l'altro era clandestino e militarizzato. Le prime attività — ovviamente — sono le più facili da documentare: esistono pubblicazioni, conferenze, riunioni nelle scuole e nelle università, dibattiti politici, relazioni e incontri anche a livello internazionale con organizzazioni affini in Europa, con l'obiettivo comune di rispondere al pericolo del comunismo. Nessuna indagine, invece, ha mai fatto luce fino in fondo sulle presunte attività cospirative e violente degli iscritti a ON.

Alcune esperienze, tuttavia, possono essere ricostruite sulla base delle indagini relative a gruppi ed episodi specifici: la rivolta di Reggio Calabria, la strage di Peteano... o come le inchieste «sul gruppo toscano coinvolto negli attentati del biennio 1974-75». Scrive Ferraresi:

Il più volte citato rapporto della questura di Roma, sebbene interessi soltanto il periodo tra il 1970 e il 1973, dedica ben tredici pagine all'elenco dei crimini, dei reati e delle aggressioni commesse dai militanti di ON, la cui attività — secondo il documento — si traduce principalmente in violenza, con carattere di provocazione o di ritorsione, a danno degli avversari politici ed in aggressioni alla forza pubblica in disordini di piazza⁴.

Note

- ¹ C. Graziani, *La vita, le idee*, Roma, Settimo Sigillo, 1997, p. 20.
- ² V. Vinciguerra, *Ergastolo per la libertà*, Firenze, Arnaud, 1988, p. 199.
- ³ Ferraresi, *Minacce alla democrazia*, cit., p. 123.
- ⁴ Ivi, p. 122.

Rauti rientra Graziani rompe

La storia di ON si divide in due periodi. Il primo arriva fino al 1969, quando il Centro studi torna nell'MSI. In quel momento la componente guidata da Clemente Graziani dà vita al Movimento politico Ordine nuovo (MPON).

Su questa frattura vale la pena aprire una parentesi. Alla morte di Arturo Michelini, il nuovo segretario, Giorgio Almirante, invita Rauti a rientrare nell'MSI. Siamo nel 1969. Poco prima Rauti motiva sul periodico «Ordine nuovo» il suo piano: «Una vera avanguardia rivoluzionaria non può stare a guardare, arroccata sulle sue posizioni. La dispersione delle forze sarebbe un lusso letale».

Si pone dunque per Rauti «la necessità vitale di inserirsi dalla finestra del sistema, da cui eravamo usciti dalla porta, per poter usufruire delle difese che il sistema offre attraverso il Parlamento. E quale poteva essere lo strumento di quest'inserimento se non l'MSI?»¹.

Il progetto è chiaro ma non accontenta tutti. Il cofondatore di Ordine nuovo, Clemente Graziani, critica aspramente la scelta del camerata e se ne va per la sua strada.

A Graziani, come abbiamo detto, si deve la creazione di un nuovo movimento, il MPON, che eredita in parte le strutture del Centro studi, insedia una Direzione nazionale e otto ispettorati regionali e si appropria dell'emblema con l'ascia bipenne racchiusa in un cerchio bianco su sfondo rosso. Pubblica anche un periodico, «Ordine nuovo Azione», e la sua diviene l'organizzazione più consistente della destra extraparlamentare del momento:

L'MSI non ha per fine politico l'abbattimento del sistema, ma piuttosto il suo mantenimento e rafforzamento attraverso il correttivo dello Stato forte e autoritario — è la risposta di Graziani alla motivazione di Rauti del suo rientro nei ranghi — non è per tanto un movimento rivoluzionario, e non può pretendere di inglobare Ordine nuovo, l'unico movimento politico fautore di strategia globale nazionalrivoluzionaria, strategia espressa in un organico lavoro di rielaborazione delle idee e della dottrina e della scelta dei mezzi di lotta indicati nelle tecniche della guerra rivoluzionaria².

Alcuni dei valori espressi dal fascismo si dissolsero come nebbia al sole,

una volta sottoposti ad una critica che faceva propri i principi di una visione del mondo aristocratico e tradizionale. Così il nazionalismo e il culto naturalistico della Patria risultarono dei non valori: la nostra Patria è là dove si combatte per l'Idea! Al concetto di Stato totalitario fu sovrapposto il concetto di Stato Organico; all'esigenza del capo fu contrapposta l'esigenza dell'élite rivoluzionaria³.

Il gruppo MPON diventa fuori legge con un decreto del ministro dell'Interno, Paolo Emilio Taviani, il 21 novembre 1973, e molti suoi membri entrano in clandestinità. Cinque mesi prima era cominciato a Roma il processo contro 42 attivisti del movimento di Graziani per violazione degli articoli 1, 2, 3, 7 della legge Scelba sulla ricostituzione del Partito fascista. Il processo si conclude con trenta condanne che vanno da 5 anni e 3 mesi a 6 mesi di reclusione.

Il secondo periodo di ON va dal 1969 al 1973. Alla fine degli anni Sessanta, ON vanta ben 10.000 militanti distribuiti in ogni parte del Paese. La Direzione nazionale è a Roma. Su base provinciale i gruppi sono guidati da "reggenti", mentre a livello regionale i quadri sono composti da "ispettori" e "ispettorati". Basi e sezioni di ON sono presenti in almeno venticinque città, con roccaforti in Sicilia, Lazio e Veneto⁴.

Nel suo periodo "trasparente", sia come Centro studi sia come movimento, l'attività di ON guarda verso una duplice direzione: la formazione ideologica dei membri secondo i principi della tradizione, allo scopo di creare una élite, un ordine di «combattenti e di credenti», di «uomini capaci di restare in piedi fra le rovine», per difendere «tutto quanto di tradizionale si è salvato ed ha trovato un "polo" dopo l'invasione del pus plebeo seguita allo scoppio del bubbone dell'89»⁵. La seconda direzione di ON è quella che va verso lo sviluppo di un attivismo militante, la costituzione di una fitta rete di rapporti, in Italia e all'estero, «con altri gruppi di ispirazione eversiva e con i "corpi separati" dello Stato, fino al coinvolgimento in almeno un tentativo di colpo di stato»⁶. Seminari, conferenze, approfondimenti tematici e campi paramilitari costituiscono l'indottrinamento e la formazione del Centro studi e del movimento di ON. La rivista ufficiale del gruppo, «Ordine nuovo. Mensile di politica rivoluzionaria», riporta i temi trattati nel dibattito politico ideologico. Temi in cui si celebra il concetto dell'eroe, della razza, del popolo e del non-valore di patria, collocata «là dove si combatte per l'idea». Sulle pagine di quel periodico si sostiene il dibattito e la critica intorno ai valori tradizionali

scalzati dal mondo moderno, dove la materia trionfa sullo spirito. «A noi la DC fa vagamente schifo. In quanto partito e forza politica, ci dà un senso irrefrenabile di fastidio, di noia. È una “cosa” triste, e che rende tristi»⁷ .

Note

- ¹ A. Baldoni, *Il crollo dei miti*, Roma, Settimo Sigillo, 1996.
- ² *Ibid.*
- ³ C. Graziani, *Processo a Ordine Nuovo, Processo alle idee*, in *Clemente Graziani. La vita, le idee*, a cura di Sandro Forte, Roma, Settimo Sigillo, 1972, p. 112.
- ⁴ E. Pisetta, *Per una storia del terrorismo nero*, Bologna, Il Mulino, 1983, pp. 730-70.
- ⁵ S. Mangiante, *Per un ordine ariano*, in «Ordine nuovo», I, 3, giugno 1955; P. Andriani, *La bandiera bianca della borghesia*, in «Ordine nuovo», II, 3 marzo 1956.
- ⁶ Ferraresi, *Minacce alla democrazia*, cit., p. 112.
- ⁷ *Aria fritta a Milano (congresso della DC)*, in «Noi Europa», a. III, n. 1, gennaio 1968.

Il mito del soldato politico

A Julius Evola si deve la rielaborazione da destra del rifiuto della civiltà borghese e della massificazione delle coscienze, che si esprime attraverso la critica all'«appiattimento» e alla «volgarità» indotte dalla civiltà dei consumi.

I modelli di Evola sono le “mitiche” società del passato, da Sparta alla Roma arcaica, fino al Sacro Romano Impero. «La civiltà occidentale è alla fine del suo ciclo», spiega il teorico ai suoi discepoli fascisti, «si tratta ora di affrettarne la disgregazione».

Nel pensiero di Evola, ricalcato da Ordine nuovo, si disprezzano le masse in funzione di una «superiorità spirituale» riscontrabile solo in alcuni uomini veri. La dottrina rifiuta il sistema democratico nell'opposizione alla partecipazione e al parlamentarismo; rigetta il mondo moderno e il capitalismo. L'«uomo differenziato», distaccato e aristocratico, insegue il mito del «guerriero», persegue il modello del «soldato politico», del «legionario». La linea dichiara guerra al sistema in virtù dell'«atto eroico». Le motivazioni ideologiche di Evola sostengono le posizioni della destra estrema dal primo dopoguerra fino alla seconda metà degli anni Settanta. L'«Ordine» diventa un organismo composto da esseri superiori legati alla fedeltà dei principi, ritrova le sue origini storiche negli antichi ordini monastico-cavallereschi paragonabili a quelli dei templari, delle SS naziste, della Guardia di Ferro rumena e della Falange spagnola. Il richiamo ai “miti” risveglia nei militanti il senso dell'eroismo, del destino, dell'onore individuale. La critica alla stessa esperienza fascista sposta le posizioni della destra radicale, di Ordine nuovo, verso posizioni naziste. È da queste basi ideologiche che si afferma la lotta politica violenta e l'attività golpista degli anni Sessanta e Settanta. «Ordine nuovo è stata molto più di una semplice formazione neonazista, fondata nel 1956 da Pino Rauti», precisa Saverio Ferrari che, nel suo *Le stragi di Stato. Piccola enciclopedia del terrorismo nero*, osserva:

La sua vera origine data dai mesi immediatamente successivi alla guerra di Liberazione, da quando l'Italia fu attraversata da un'impressionante ondata terroristica, animata dai Fasci di azione rivoluzionaria, un coordinamento di

sigle neofasciste accomunate dall'intento di combattere con le armi il regime democratico ¹ .

RSI, poi FAR e dopo ON. Una linea nera che avrebbe attraversato l'Italia non pacificata. Eppure, almeno a livello teorico, sin dal 1953 il Centro studi Ordine nuovo non è certo pedissequamente appiattito sulle posizioni del passato. Al contrario, segnando un punto indiscutibile a favore del nuovo, pone in discussione le basi fondamentali dell'ideologia fascista esposte nella *Dottrina del Fascismo*, redatto da Giovanni Gentile e Benito Mussolini.

Note

- ¹ S. Ferrari, *Le stragi di Stato. Piccola enciclopedia del terrorismo nero*, Nuova Iniziativa Editoriale S.p.A., p. 168, in allegato a «l'Unità», 2006.

Il nobiluomo onorevole Fernando Tambroni

Mentre la destra estrema persegue la dottrina di Evola, improntata sul mito del «soldato politico», ed elabora una coscienza di movimento di massa elitario-gerarchico, l'equilibrio degli anni Cinquanta trema sotto il peso dei cambiamenti sociali ed economici in atto.

Le elezioni politiche dell'aprile del 1958 registrarono l'avanzata democristiana dovuta, rispetto al 1953, alla conquista dei voti dell'estrema destra monarchico-fascista. Il PCI rimane fermo, il PSI guadagna voti. La sinistra, nel complesso, va avanti. La destra socialista, capeggiata da Pietro Nenni, comincia a intravedere un'apertura governativa. Il nuovo equilibrio, sulla soglia degli anni Sessanta, guarda per la prima volta, e non in modo indolore, alla formula del centrosinistra. Destre, finanze e industria lanciano l'allarme di un coinvolgimento delle sinistre nella vita amministrativa del Paese. La Chiesa si unisce al coro in nome dei valori del cattolicesimo. Nel marzo del 1960 la pressione delle destre frena l'avanzata verso un "centrismo" dinamico. Il presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi, affida l'incarico di formare il governo a Fernando Tambroni, già sottosegretario e poi ministro della Marina mercantile (1950-1953), della Giustizia (1953-1955) e dell'Interno dal 1955 al 1959, durante il primo governo Segni, il governo Zoli e il primo governo Fanfani.

Quello di Tambroni viene considerato un governo di passaggio, una sorta di "pausa tecnica" in attesa di chiarimenti all'interno della Democrazia cristiana e almeno fino alla chiusura delle Olimpiadi di Roma. La stampa e il mondo democristiano dipingono Tambroni come un uomo di sinistra, vicino alle idee di Gronchi, e pertanto anticipatore del nuovo corso del centrosinistra. Le cose non stanno proprio così. Anche Fernando Tambroni aveva il suo bel passato in camicia nera:

Il nobiluomo onorevole Fernando Tambroni Amaroli, per la verità, esibiva delle note caratteristiche politiche e morali di dubbio nitore. Segretario di sezione del Partito popolare italiano, nel 1926 aveva sconfessato la propria fede con una lettera al fascio nella quale definiva Mussolini «il restauratore della Patria italiana, l'uomo designato dalla provvidenza di Dio a forgiare la grandezza di un popolo al cospetto del mondo». Nel '39 aveva rivestito la

divisa di centurione della Milizia, passando quindi nella Difesa Contraerea. Durante la Resistenza era scomparso da Ancona, per farvi ritorno dopo l'arrivo degli alleati, accampando meriti antifascisti incontrollabili e mettendosi a difendere, nella sua qualità di avvocato, collaborazionisti e corsari neri. Nel Piceno, gente di buona memoria continuava a chiamarlo «onorevole abiura», per via di quella capitolazione del '26. Perfino in un partitone non solito a formalizzarsi sulla coerenza antifascista dei propri esponenti, com'era la DC, il ruolino di marcia di Tambroni avrebbe potuto suscitare qualche sospetto. Ma così non era stato, e la carriera del deputato delle Marche si era fino ad allora svolta con esito brillante ¹ .

La svolta a destra nel Paese, impressa da Tambroni, viene appoggiata dalla Democrazia cristiana fin quando è possibile. Le destre clericali e monarchiche, i neofascisti, i neogollisti italiani, costituiscono la «massa d'urto di un nucleo politico che ha elaborato per proprio conto una strategia del potere».

La polizia del «nobiluomo di Ancona» risponde alle agitazioni operaie con il manganello e ci va giù duro. Tutte le forze dell'ordine sono impiegate nella repressione di piazza. Anche Raimondo D'Inzeo, ufficiale dei carabinieri a cavallo, asso italiano in otto edizioni olimpiche, guida le cariche contro i dimostranti antifascisti a Roma, a porta San Paolo.

A complicare le cose il sospetto che Tambroni accumuli dossier compromettenti sui propri colleghi «per inchiodare al silenzio i nemici interni alla DC».

Serve a capire il clima di quegli anni soffermarci un momento sull'apparato dello Stato, i cui burocrati di grado più elevato sono stati assunti per il 95% prima del 1943:

Ancora nel 1960, 62 dei 64 prefetti di prima classe provenivano dai ranghi fascisti, così come tutti i 241 viceprefetti, i 135 questori e i 139 vicequestori. Ancora più significativo è che solo cinque di loro avessero dato qualche contributo alla Resistenza. La composizione e l'orientamento ideologico della base corrispondevano a quello dei vertici. Non stupisce allora che nel 1961 il casellario politico centrale (il sistema di spionaggio e schedatura politica nato nel 1896 ma cresciuto a dismisura col Fascismo) contenesse 13.716 soggetti, di cui 12.491 (il 91%) classificati come estremisti di sinistra, 177 come anarchici, e solo 626 (il 4,5%) come estremisti di destra ² .

Note

- 1 Giovana, *Le nuove camicie nere*, cit., p. 92.
- 2 Ferraresi, *Minacce alla democrazia*, cit., p. 35.

Genova si ribella con i ganci

Siamo nel 1960, l'anno in cui si afferma Avanguardia nazionale. La destra batte il ferro finché è caldo e a maggio annuncia che il VI Congresso del Movimento sociale italiano si terrà a Genova, dal 2 al 4 luglio. Ospiterà l'evento il teatro Margherita di via XX Settembre, a due passi dalle lapidi che ricordano gli eccidi nazisti e la resa dei tedeschi invasori. Le cose andranno molto diversamente da come vengono immaginate dalla direzione del partito.

La battaglia "preventiva" della Genova antifascista contro il convegno del Movimento sociale, scatta mentre la Democrazia cristiana intrattiene con il partito di Michellini rapporti che oscillano tra l'accettazione e la marginalizzazione. Per la prima volta, però, il Movimento sociale appoggia, da solo e con i propri voti (determinanti), un governo democristiano, quello guidato da Fernando Tambroni.

La prospettiva di una politica clerico-fascista scatena la sinistra, che scende in piazza e proprio a Genova mostra i muscoli in vista del VI Congresso dei neofascisti. Anche i giovani di destra scoprono i bicipiti e passano la vigilia dell'importante appuntamento lasciandosi andare ad atti vandalici.

Il segretario dell'MSI, Arturo Michellini, pur di ottenere la possibilità di utilizzare per il congresso una *location* simbolicamente importante come Genova (la città è medaglia d'oro della Resistenza), deve aver promesso a Tambroni un congresso senza riferimenti al passato repubblicano, squadrista e violento. Sull'onda dell'entusiasmo qualcuno arriva addirittura ad ipotizzare, come corollario dell'evento genovese, uno strappo con l'ideologia e addirittura il cambiamento del nome del partito.

L'annuncio del congresso missino, comunque, passa sotto silenzio fino a quando «l'Unità» non pubblica la lettera di un ex partigiano che prefigura la provocazione e chiede ai compagni di dire no al convegno:

I comunisti, appoggiati dai sindacati, chiedono al governo che il congresso dell'MSI non si tenga a Genova, perché si tratterebbe di un clamoroso "affronto" agli ideali della Resistenza. Genova, infatti, ricordano gli uomini di Botteghe Oscure, è città medaglia d'oro della Resistenza. Ma non basta.

Per accendere ulteriormente gli animi, le sinistre fanno circolare la voce che al congresso parteciperà anche Carlo Emanuele Basile, capo della provincia di Genova nella RSI, accusato di deportazioni e massacri. Il PCI chiama e la piazza risponde. Come sempre ¹ .

Anche il socialista Sandro Pertini tuona contro il proposito dei fascisti di riunirsi nel capoluogo ligure. La città si mobilita e il 30 giugno parte una manifestazione di protesta. La polizia, in assetto di guerra, bastona i dimostranti in una battaglia senza precedenti. L'intera città si ribella e s'impadronisce della piazza per quasi due giorni. Caroselli, pestaggi, inseguimenti, sassaiole e macchine incendiate. Mario Giovana ricostruisce così quelle ore di fuoco:

Il Consiglio Federativo della Resistenza, trasferitosi a Genova, chiese al presidente del Consiglio di annullare l'autorizzazione per il congresso missino. I nostalgici, chiusi negli alberghi che i carabinieri presidiavano giorno e notte, invocavano dal governo un gesto di forza: ma le autorità genovesi scongiuravano Roma di evitare il peggio. Il governo revocò il permesso. Scottati ad uno ad uno da pattuglie di agenti, i missini raggiunsero la stazione ferroviaria; parecchi furono allontanati nottetempo; altri, come Leccisi, fuggirono letteralmente dalla polveriera genovese ² .

I tumulti sono inattesi, soprattutto a destra. Fino a quel momento i missini hanno tenuto comizi a piazza della Vittoria senza alcun problema. Il sindaco del capoluogo ligure, d'altra parte, un ex partigiano democristiano, siede sulla poltrona rossa anche grazie ai voti del Movimento sociale. Il prefetto di Genova giura che non c'è da preoccuparsi. Si sbaglia: scoppia una rivoluzione che porta in campo persino i *camalli*, i robusti portuali che con particolare violenza prendono parte agli scontri contro gli agenti. Sono armati di uncino, l'attrezzo che serve a spostare casse e balle da caricare sulle navi in transito. Il tragico bilancio di quei giorni parla di sessantadue poliziotti feriti, di cui circa la metà sfregiata a vita dai terribili ganci conficcati nelle guance, braccia e schiene. Gli agenti sono armati ma privi di munizioni. I carabinieri, che invece hanno il colpo in canna, non intervengono perché non vengono attaccati. In giro ci sono un centinaio di ex partigiani, un mitra ogni tre, smontato e distribuito a pezzi, raccontano le cronache dell'epoca, per non finire in manette. Lì c'è anche il futuro segretario del Movimento sociale italiano, Giorgio Almirante, che nell'*Autobiografia di un fucilatore* racconta, dal suo punto di vista, quei giorni di violenza:

Gli scontri in città, questo è il dato più rilevante, non ebbero luogo durante il nostro congresso, che non si svolse, ma prima della data fissata per il suo svolgimento, ed ebbero luogo avendo come protagonisti i socialcomunisti da un lato e le forze dell'ordine, polizia e carabinieri dall'altro. Neppure un missino fu aggredito o ferito in quei giorni a Genova; e mentre centocinquanta tra agenti dell'ordine e carabinieri furono mandati all'ospedale in un solo pomeriggio. In quella circostanza le forze della "liberazione" adottarono una nuova arma, nuova per quei cimenti: il "gancio" dei portuali di Genova, molto efficace nell'arpionare, possibilmente al fegato, i ragazzi in divisa. È così vero che gli scontri in città non colpirono i missini, che il sottoscritto in quei giorni circolò per Genova, con tanto di distintivo del partito all'occhiello (non per uno stupido sfizio, mi si creda; ma per cercare un amico che non sapevamo dove fosse), e nessuno lo disturbò³.

Pochi giorni dopo i fatti di Genova, la polizia di Tambroni apre il fuoco in diverse città italiane, reprimendo duramente gli scioperi e le manifestazioni indette contro il governo. Tra Reggio Emilia e Licata, Palermo e Catania, ci saranno ben undici vittime. L'ordine è quello di sparare ad altezza d'uomo!

Intanto l'antifascismo militante proclama la mobilitazione contro i pericoli di un regime autoritario. Il presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi, spinto dalla maggioranza dei dirigenti democristiani contro le misure del «nobiluomo di Ancona», revoca a Tambroni il mandato governativo. Le cose, in realtà, sarebbero dovute andare diversamente. Come racconta Filippo Anfuso ad Angelo del Boca:

Eravamo andati a Genova animati dai migliori propositi. A Genova se ci avessero lasciato tenere il Congresso, avremmo precisato il nostro programma, definito le nostre convinzioni democratiche, offerto garanzie. Dirò di più: se la DC si fosse sforzata di comprendere le nostre intenzioni e ci avesse accettato al governo, avremmo anche potuto sparire come partito. Invece ci hanno gettato a mare, nel modo che tutti sanno. Ma noi continuiamo a respingere l'accusa di totalitarismo, perché il crisma della legalità ce lo dà l'elettorato. Sono gli elettori, con i loro voti, che ci mandano a Montecitorio e che ci danno la migliore investitura democratica⁴.

Di fronte a una svolta "riformistica", scrive Mario Giovana, che parla di «congiura tambroniana», «si era toccata con mano la consistenza reazionaria del blocco clerico-confindustriale e soppesata l'influenza che

essa aveva nella DC». Per l'autore di *Le nuove camicie nere*, si intravedono nel governo Tambroni tentazioni e passioni para-fasciste e «solidarietà dirette con i disegni eversivi della destra sia nell'esercito che nell'arma dei carabinieri e della polizia. Infine, si constatava che, al di là dell'apparente isolamento, i neofascisti potevano contare sulle favorevoli disposizioni nei loro confronti di buona parte di queste forze».

Polemicamente dura sul congresso di Genova l'opinione di Giuseppe Niccolai, deputato pisano dell'MSI, scomparso nel 1989. Passò alla storia il 5 maggio 1972 perché, durante un suo comizio a Pisa, l'anarchico Franco Serantini, tra i partecipanti al presidio antifascista indetto da Lotta continua, restò ucciso dopo una carica della polizia.

Alla sua agonia assistettero indifferenti i tutori dell'ordine che lo avevano preso "in custodia". Niccolai, ad Adalberto Baldoni, riferisce:

Ci facemmo sorprendere. In maniera spensierata. Credevamo tutti, andando a Genova, di aver risolto il problema: ci inserivamo; reggevamo già a Roma, da soli, il governo Tambroni. E lo facemmo, dopo aver costituito, pochi mesi prima, in Sicilia, il governo con i comunisti, esserci fatti poi promotori della caduta di quel governo, ed essere ritornati, trionfanti, in grembo di Santa madre Democrazia cristiana. Ce la fecero pagare. Vai a rileggere le nostre giustificazioni di allora. Tutte addebitabili ai cattivi, ai rossi, ai tremebondi DC⁵.

Note

¹ N. Rao, *La fiamma e la celtica*, Milano, Sperling & Kupfer, 2006, p. 89.

² Giovana, *Le nuove camicie nere*, cit.

³ G. Almirante, *Autobiografia di un fucilatore*, Milano, ed. del Borghese, 1974, p. 184.

⁴ Ferraresi, *Minacce alla Democrazia*, Milano, Feltrinelli, 1995, cit. in A. Del Boca — M. Giovana, *I figli del sole*, Milano, Feltrinelli, 1965, p. 202.

⁵ A. Baldoni, *Il crollo dei miti*, Roma, Settimo Sigillo, 1996, cap. 1, par. 3.

Il mito dell'uomo forte

La congiuntura internazionale contribuisce ad alimentare i sogni della destra nostalgica in tutta Europa. Nella guerra di Algeria, i generali neonazisti francesi cercano di difendere gli interessi coloniali contro i partigiani del FLN e la popolazione inerme, con un regime fascista violento, che ha consegnato alla storia scie di sangue in nome di una società orientata verso traguardi di «ordinato e prospero sviluppo».

De Gaulle, al potere dal 1958, resuscita il mito dell'«uomo forte». Il generale esalta la destra italiana. Un giovane, Gianni Baget Bozzo, ex cattolico di sinistra, direttore della rivista «Lo Stato», organo teorico di Tambroni, attacca così il profilo del francese al quale guarda gran parte della destra italiana:

Non è un militare autoritario, non è un capo democratico, non è un dittatore di massa, non è un tecnico di statura politica. È un fenomeno nuovo perché, se il cesarismo democratico è la negazione della democrazie e dello Stato di diritto, il *gollismo* è invece la riforma della democrazia, la sua liberazione dal mito della volontà popolare come unico criterio di legittimità di un atto del potere.

La Francia guarda al generale con fiducia. La *sex symbol* Brigitte Bardot ha dichiarato di aver nutrito per il presidente De Gaulle: «un'ammirazione quasi filiale. Quell'uomo esercitava sul popolo francese un'autorità rassicurante. Era il nostro capo, una figura paterna, la sua esperienza e la sua competenza nel governarci con saggezza e vigore ci consentivano di riporre in lui la nostra fiducia».

Il '68 — ovviamente — non includerà l'attrice fra le sue icone.

Note psichiatriche su Pier Paolo Pasolini

Pier Paolo Pasolini è sempre stato nell'occhio del ciclone e, spesso, è stato travolto dai gorgi di polemiche massmediatiche particolarmente virulente. Già nel 1960, «Il Borghese» lo definisce «corruttore della gioventù».

Per restare all'attività intellettuale dello scrittore, friulano di nascita e romano d'adozione, il processo al romanzo *Ragazzi di vita* fu la prima delle trentatré azioni legali intraprese contro i suoi scritti e i suoi film nel corso di vent'anni. Il fustigatore della società corrotta e consumistica ha il vizio di scrivere quello che pensa. Dunque è scomodo, antipatico e nemico. E, per giunta, è anche omosessuale dichiarato.

Pasolini è un comunista che ha conosciuto il fascismo in guerra e ha perso un fratello nelle lotte partigiane. Il suo impegno, il linguaggio dei suoi film e dei suoi libri è indigesto al comune senso del pudore. Una parte della società italiana lo rifiuta. E lo mette sulla graticola quando un giovane, poi risultato infermo di mente, lo accuserà di averlo rapinato il 18 novembre 1961.

Quell'autunno il regista risiede in una villa di San Felice Circeo, prestatagli da un'amica, per scrivere, insieme a Sergio Citti, la sceneggiatura del film *Mamma Roma*, la cui lavorazione inizierà nella primavera dell'anno seguente. Nella deposizione di Bernardino De Santis, il giovane accusatore dello scrittore, c'è la ricostruzione di quello che sarebbe avvenuto quel giorno alle 15,38 nel modesto bar della stazione di servizio dove lavorava. "L'uomo" di cui parla De Santis entra per bere una bibita, poi comincia a fargli «strane domande»; lo sconosciuto (Pasolini) infila un paio di guanti neri, impugna una pistola, che carica con un proiettile d'oro, e lo minaccia con l'arma alla gola perché gli consegna l'incasso. L'uomo prende il gruzzolo, 2000 lire, ma, mentre scappa, Bernardino riesce a ferirlo con un coltello.

Il 22 novembre, le autorità spiccano un mandato di perquisizione della casa e dell'auto dello scrittore. Pasolini dichiara di essere entrato in quel bar, di avere bevuto una Coca-Cola e di aver fatto qualche domanda, dopo di che dice di esser tornato a San Felice Circeo. Pasolini sostiene che la storia — compresa la «teoria del proiettile d'oro» — è frutto di una mente turbata. Sembra l'unico a proclamarlo, ma i fatti dimostreranno la sua ragione. La

stampa, in attesa di ulteriori chiarimenti, fa di Pasolini un mostro.

Il 30 novembre, «Il Tempo» di Roma esce con il titolo *Sensazionale inchiesta dei carabinieri su un episodio sconcertante. Denunciato per tentata rapina Pier Paolo Pasolini ai danni di un addetto ad un distributore di benzina*. Seguono i dettagli nel pezzo: «Lo scrittore accusato del reato da un operaio ha negato l'addebito pur ammettendo altre circostanze. Le indagini si sono però concluse con un solo deferimento all'autorità giudiziaria».

Il quotidiano correda l'articolo con la foto di scena del film di Carlo Lizzani, *Il Gobbo*, in cui Pier Paolo interpreta il ruolo di un duro chiamato «Leandro er monco». Niente più di una comparsata. Ma la foto, associata all'articolo sulla presunta rapina, presenta Pasolini in un alone di ambiguità. La foto ritrae il personaggio interpretato dallo scrittore, amico di Lizzani e suo sceneggiatore in altre occasioni, con la camicia aperta sulla canottiera, catenina con medaglione al collo, un enorme anello al dito e un altrettanto enorme braccialetto con sopra una sorta di amuleto. Alcune donne sbirciano da dietro, guardinghe e impaurite; un giovane gli sta a fianco, guardandolo di sottocchi, messo in soggezione dall'aspetto del "capo".

«Il Tempo» commenta: «Le strane vicende di Pasolini cominciano a stancare. La gente dabbene [...] si domanda perché mai possano circolare impunte persone che ostentano un supremo disprezzo della morale comune e della legge». Anche «Il Borghese» si chiede «per quale ragione Pasolini circoli ancora a piede libero».

La stampa di sinistra si domanda come la stampa di destra possa pensare che uno con «la volgare ricchezza [...] simbolizzata dalla sua Giulietta», voglia rubare 2000 lire. Molti trovano impossibile che Pasolini possa girare armato. Il settimanale «Rinascita» parla di un Pasolini «perseguitato», vittima di un'atmosfera caratterizzata da una «vergognosa doppia faccia della morale borghese».

Intanto, candidato al premio di poesia Etna Taormina, il nome di Pasolini viene ritirato. Il quotidiano dell'MSI, «Il Secolo d'Italia», lo definisce un pornografo, intento «ad abbassare il paese ad un livello comodo per l'arrembaggio social-comunista».

La sera stessa una banda di giovani teppisti, tutti membri del MSI ¹ aggredisce il pubblico del cinema Quattro Fontane — la solita cazzottatura con insulti e lancio di uova marce — dove veniva proiettato il film di Paolo Heusch basato sul romanzo *Una vita violenta*. Nel film c'è la scena in cui Tommaso e gli amici rapinano un distributore di benzina.

La vicenda del regista resta in cronaca per altri sette mesi, periodo in cui i giornali di destra continuano a chiedere che Pasolini venga messo in carcere. Per documentarne i presunti caratteri amorali, i legali dell'accusa assumono un professore di psicologia dell'Università di Roma, Aldo Semerari, un criminologo neofascista legato alla banda della Magliana che finirà ammazzato anni dopo per mano della camorra. Il suo rapporto, intitolato *Note psichiatriche [...] sullo scrittore Pier Paolo Pasolini*, viene consegnato il 21 giugno 1961, poco prima della sentenza. La corte non lo ammette agli atti. Qualcuno decide di dare il documento in pasto all'opinione pubblica l'anno dopo. Si tratta di una relazione di tre pagine che Semerari compila sulla base di ritagli di giornale, senza aver mai incontrato Pasolini. Ne troviamo traccia nel libro di Barth David Schwartz, *Pasolini Requiem*. Tre pagine fittamente scritte in cui Semerari si chiede come mai uno scrittore di successo avesse corso un tale rischio per 2000 lire. La risposta era che Pasolini mostrava «i sintomi di un processo morboso in evoluzione o, quanto meno di un'alterazione della personalità congenita o acquisita».

In altre parole, Pasolini sarebbe stato un pazzo. Ma anche, secondo il criminologo, qualcosa di più: «Uno psicopatico dell'istinto, è un anomalo sessuale, un omofilo nel più assoluto senso della parola».

Avendo letto i verbali sulla masturbazione di gruppo nei campi di Ramuscello nel 1949, il dottor Semerari era pronto con la diagnosi: Pasolini era un «omosessuale esibizionista e skeptofilo», traeva cioè piacere erotico dal guardare, dal voyeurismo. Il soggetto, continuavano le *Note*, presentava «istinti profondamente tarati e [...] grossolani radicali di insicurezza». La conclusione: trattasi di «persona socialmente pericolosa». [...] Nel processo si accertò che Pasolini non aveva sfiorato il ragazzo².

La difesa dello scrittore si basò sull'abitudine — tipica di Pasolini — di fare molte domande a chiunque incontrasse: «Perché avevo in mente di fare un film ambientato in quel luogo, sono domande che faccio abitualmente per studiare a questo fine le reazioni dei soggetti».

La faccenda si sarebbe trascinata per altri sei anni, fino in Cassazione. Siamo nel 1968, infatti, quando Pasolini viene assolto, non con formula piena ma «per insufficienza di prove».

Note

- 1 B.D. Schwartz, *Pasolini Requiem*, Venezia, Marsilio, 1995, p. 557.
- 2 Ivi, p. 558.

46 parà morti, 46 fascisti di meno

In Italia “gli uomini forti” li troviamo a Pisa e a Livorno, portano una divisa, vivono in caserma, sono i “parà”. In guerra hanno provato la gloria e la sconfitta. In tempo di pace fanno a botte con i rossi quasi tutti i giorni. Sono militari di élite, una categoria eletta. Il contesto politico li esalta con l’idea del “paracadutismo ideologico”. La loro fede è combattere. I loro canti di battaglia ne tratteggiano il profilo:

Siamo cento e cento e cento / siamo forti arditi e sani / siamo pazzi e un po’
poeti / il fior fior degli italiani. / C’è a chi piace far l’amore / c’è a chi piace
far denaro / ma a noi piace far la guerra / con la morte paro a paro. / A chi
combattendo muor / Dio concede in sorte bella / di tornare lieve lieve / in
quell’angolo di cielo / riservato solo a noi / santi, martiri ed eroi.

Come ha spiegato Dominique Venner, ex combattente d’Algeria, il parà «è un iniziato. Ha subito delle prove che fanno di lui un altro uomo. Ha scoperto il segreto dell’ordine. È il depositario del Graal». È nella battaglia africana di El Alamein, dal 23 ottobre all’11 novembre 1942, in cui i militari italiani resistono e si battono con coraggio e all’arma bianca contro le truppe alleate superiori e meglio armate, che i paracadutisti italiani creano la propria leggenda. In Italia “Folgore” e parà sono la stessa cosa:

Come folgore dal cielo / canta il motto della gloria / come nembo di
tempesta / precediamo la vittoria. / Un urlo di sirene e fuori fuori. / E giù
nell’infinito / sul nemico più agguerrito / per distruggerlo o morir / per
distruggerlo o morir.

Una leggenda cominciata nel 1918, quando l’Italia è la prima potenza al mondo a impiegare il paracadute per penetrare in territorio nemico («Siamo stati concepiti da qualche parte sul Carso, in una notte illune color caligine...»).

Con i ricordi della guerra ancora vivi, nel ’57 viene ricostituita fra Pisa e Livorno una brigata italiana di parà (denominata Centro militare di paracadutismo) in una zona dell’Italia tradizionalmente “rossa”. Nel 1963, quella brigata tornerà a chiamarsi Folgore. Un nome dal forte richiamo per tanti giovani, soprattutto nei primi anni Sessanta.

Pochi mesi dopo i fatti di Genova, che nel luglio 1960 provocano la caduta del governo Tambroni, Livorno viene messa a ferro e fuoco dai *parà*, provocati e additati come “fascisti” dai militanti della sinistra. Stesso copione, tre anni dopo, a Pisa e per tutti gli anni Sessanta, i pugni chiusi, da quelle parti, si alterneranno ai saluti romani.

Nel 1963 era stata ricostituita a Livorno la brigata paracadutisti, che si fece subito la fama di essere un ricettacolo di militari di destra: spesso coinvolti in incidenti con la gioventù locale, in larga maggioranza simpatizzante con il PCI, i paracadutisti finivano per motivare anche sul piano ideologico il loro considerevole spirito di corpo ¹ .

I paracadutisti sono gli “uomini forti” dell’Italia del dopoguerra. La loro visione del mondo è speciale e li accumuna sotto ogni bandiera il voto al «rischio e all’inquietudine, al tormento e la battaglia» ² .

Il fatto che collega il corpo militare di élite all’estrema destra è la tragedia della Meloria del 9 novembre 1971, quando un Hercules C-130 della Royal Air Force con 46 paracadutisti italiani a bordo, precipita in mare: «46 *parà* morti, 46 fascisti di meno», scrissero sui muri di Livorno e Pisa. «La cultura politica italiana era tale», ha detto il generale Luigi Caligaris, studioso del rapporto tra forze armate e società civile in Italia, «da respingerli. Senza distinzione: cattolici, marxisti e perfino liberali prendevano le distanze. L’unico partito che tirava fuori la bandiera era l’MSI. I *parà* furono regalati all’estrema destra».

Negli anni Settanta, fu la Scuola paracadutisti di Pisa a finire nel mirino della sinistra extraparlamentare. Basta sfogliare la collezione de «il manifesto» e «Lotta continua» di quella stagione per rendersene conto. E anche per questo, i *parà* di Pisa venivano spesso aggrediti per le strade con l’accusa di essere «squadristi e fascisti». Furono talmente tante le provocazioni, le strumentalizzazioni giornalistiche e le aggressioni dirette che, il 18 gennaio 1981, quattrocento *parà* della Scuola militare di paracadutismo “Gamerra” arrivarono a un gesto eclatante: sfilare in abiti civili per le strade della città gridando «Boia chi molla».

Commentando quei fatti, l’allora vicepresidente della Commissione difesa di Montecitorio, Falco Accame, arrivò a parlare di «rigurgiti di squadristo» e a vedere nei *parà* di Pisa «la conseguenza di un riflusso che investe tutto il Paese». Anche i *parà*, insomma, diventano uno dei sintomi del cambiamento degli anni Ottanta ³ .

Note

- ¹ V. Ilari, *Le forze armate tra politica e potere 1943-1976*, Firenze, Vallecchi, 1979.
- ² Dai versi di una preghiera di André Zirnheld, paracadutista francese caduto nel 1942.
- ³ L. Lanna — F. Rossi, *Fascisti immaginari*, Firenze, Vallecchi, 2003, p. 373.

VII Congresso dell'MSI: la decadenza

Roma 2-4 agosto 1963. Dopo sette anni in libera uscita e, soprattutto, dopo le botte a Milano e l'adunata mancata a Genova, il Movimento sociale italiano torna a riunirsi in congresso. Ne è passata di acqua sotto i ponti del neofascismo, ma il Movimento sociale italiano non ha ancora una sua chiara identità. Da una parte ci sono i democristiani che continuano a tenere ai margini il Movimento sociale, intimando anche a tutti gli oratori della campagna elettorale del 1963 di non richiamare gesta e simboli del ventennio. Elezioni nelle quali, come se non bastasse, l'MSI viene superato a destra dal PLI, che attira le simpatie dei moderati. Ma è soprattutto verso le componenti nuove che l'MSI non riesce più ad attrarre consenso. Anzi, dopo l'uscita degli ordinovisti, e la formazione di un movimento come Avanguardia nazionale, il partito sembra sempre più vecchio e stantio. Gentile e i miti del fascismo non attirano più i giovani che si identificano sempre più nelle teorie evoliane e nei gruppi che sposano «la bellezza dello scontro fisico».

Come è stato detto: «L'MSI perde quella centralità nel mondo della destra radicale che aveva conquistato da subito e subisce l'emorragia di consensi, soprattutto giovanili»¹.

Il VII Congresso si conclude con il solito scontro interno tra moderati e sinistra di Almirante che, potremmo dire, non conquista la maggioranza ma vince ai punti il settimo incontro, conquistando consensi al Sud dove, in realtà, era sempre prevalsa la componente moderata e corporativa.

Note

¹ P. Ignazi, *Il Polo escluso, profilo storico del Movimento Sociale Italiano*, Bologna, il Mulino, 1998, p. 34.

Rumor di sciabole

Nel giugno 1964, è in atto una profonda crisi politica. L'anno prima cade il governo Moro che ha aperto ai socialisti. La situazione economica è disastrosa: l'inflazione avanza, gli industriali frenano gli investimenti, crolla la borsa. Uno dei protagonisti di questa stagione è il «brillante e spregiudicato» Giovanni De Lorenzo che resta a capo del SIFAR dal 1955 al 1962 per assumere subito dopo il comando dell'Arma dei carabinieri.

L'ufficiale ha costruito una tale rete di potere all'interno delle forze armate da continuare a controllare, in pratica, anche i servizi segreti. Nel gennaio del 1963, senza neppure una discussione in Parlamento, crea persino una brigata meccanizzata che ufficialmente deve occuparsi di ordine pubblico. In realtà, Ferruccio Parri dirà in seguito che De Lorenzo aveva formato «il suo piccolo esercito personale, superiore per disciplina ed efficienza al resto delle forze armate».

L'attività di *intelligence* del generale non è meno spregiudicata. Per suo volere, infatti, viene creato uno sterminato archivio sulla vita privata di politici, uomini d'affari, leader sindacali, intellettuali e altre figure pubbliche, incluso il clero. A seguito delle indagini, furono scoperti 157.000 fascicoli, ma forse il numero esatto degli incartamenti segreti è almeno il doppio. Mentre si acuisce la tensione in Alto Adige, una regione attraversata all'epoca da una forte vena irredentista filoautriaca, il mese di luglio passa alla storia per il famoso «rumor di sciabole» di cui parlò l'allora segretario socialista Pietro Nenni, quando denunciò la minaccia, più o meno velata, di un colpo di Stato. Il piano che avrebbe dovuto attentare alle istituzioni democratiche del Paese passerà alla storia come «Piano Solo».

Durante le consultazioni, il presidente della Repubblica, Antonio Segni, concepisce un «governo di emergenza» difeso, in caso di reazioni popolari, da misure eccezionali predisposte dallo stesso De Lorenzo. Il progetto si propone il controllo militare dello Stato per mezzo dell'occupazione dei centri nevralgici e, soprattutto, dell'allontanamento dei personaggi ritenuti politicamente più pericolosi, i quali avrebbero dovuto essere raccolti nella sede del Centro addestramento di Poglina, vicino a capo Marrargiu, in Sardegna, fino alla cessazione dell'emergenza. L'intera organizzazione e gestione del piano riguarda solo i carabinieri. Di qui il nome "Piano Solo",

non un vero e proprio tentativo di colpo di Stato, come si è dimostrato in anni di indagini al riguardo, ma un grimaldello per scardinare le difese dei socialisti e un deterrente concreto contro ogni insurrezione. Non è un golpe, però ci somiglia.

Si tratta di convincere Nenni di indurre un intervento militare. Sull'«Avanti!» del 26 luglio 1964, il segretario socialista esprime tutta la sua amarezza:

Improvvisamente i partiti e il Parlamento hanno avvertito che potevano essere scavalcati. La sola alternativa che s'è delineata nel vuoto di potere conseguente ad una rinuncia del centrosinistra, è stata quella di un governo di emergenza, affidato a personalità cosiddette eminenti, e tecnici, a servitori disinteressati dello stato, che nella realtà del Paese qual è, sarebbe stato il governo delle destre, con un contenuto fascistico-agrario-industriale nei cui confronti il ricordo del luglio 1960 sarebbe impallidito.

«Quella del golpe di De Lorenzo è solo una grande montatura», ricorda oggi il senatore a vita, Giulio Andreotti:

Io sono convinto che non pensasse affatto a colpi di stato. De Lorenzo era molto bravo, aveva molte amicizie politiche. Quello era il periodo in cui Segni era molto logorato fisicamente, era impaurito. C'era stato un rapporto di Colombo sulla situazione finanziaria molto preoccupante. De Lorenzo veniva spesso ricevuto da Segni e diceva «ci penso io... stia tranquillo». Io non voglio minimizzare, ma lui aveva anche dei rapporti diretti con Aldo Moro. Moro fece anche una riunione con De Lorenzo e altri, fra l'altro non dicendo niente né a me né a Taviani, ministro dell'Interno. Non so dire esattamente che anno era.

Il piano prevede, secondo i documenti trasmessi al Parlamento, l'arresto di oltre settecento tra deputati, sindacalisti e altri "oppositori", e il loro immediato trasferimento in Sardegna; l'occupazione di sedi di partiti e di giornali (i quotidiani comunisti «l'Unità» e «Paese Sera» su tutti) per «il tempo strettamente necessario a rendere inefficienti tutte le macchine tipografiche onde rendere impossibile la stampa».

Spiega Alessandro Silj¹ :

Le diverse unità di carabinieri dovevano presidiare le prefetture e a Roma, in particolare, la RAI, il Quirinale, Palazzo Chigi, le carceri, e «impedire con ogni mezzo che elementi anche consistenti, dimostranti, attivisti di partito, sovversivi ecc. [...] arrivino [...] a impadronirsi degli organi di comando». Il

piano aveva diviso Roma in tre settori e previsto l'impiego di circa cinquemila uomini complessivamente. "Aree vitali", da presidiare con l'intero armamento individuale di reparto, erano elencate in grande dettaglio anche per la città di Milano, Torino e Genova, e così pure in grande dettaglio venivano elencati le catene di comando e i compiti di ciascuna unità nelle diverse zone. I frontespizi del piano di azione di ciascuna delle tre regioni (Nord, Centro, Sud) portavano la dizione «pianificazione riservatissima» e precisavano che dello stesso piano esistevano soltanto due esemplari, quello custodito dal Comando della regione in questione e quello in possesso del Comando generale dell'Arma, e che «appunti e minute, ad essi relativi, sono stati distrutti col fuoco». L'operazione doveva scattare nelle prime ore del mattino del "giorno X".

È difficile negare, nonostante gli omissis dell'inchiesta del 1969, la natura eversiva del Piano Solo. La verità emersa, grazie al lavoro della Commissione stragi nel 1990, indurrebbe a pensare che se solo Nenni e i socialisti, in quel luglio del 1964, avessero resistito allo scenario politico che li avrebbe esclusi, il Piano Solo sarebbe scattato, come programmato, "all'ora X". In quel caso De Lorenzo sarebbe ricorso alla struttura Gladio, da lui stesso coordinata mentre è a capo del SIFAR, con assensi e complicità da parte della CIA ². «Il presidente Segni ottenne, come voleva, di frenare il corso del centrosinistra», ha scritto Aldo Moro durante il suo sequestro da parte delle Brigate rosse. «L'apprestamento militare, caduto l'obiettivo politico, che era quello perseguito, fu disdetto dallo stesso capo dello Stato».

Note

¹ A. Silj, *Malpaese. Criminalità, corruzione e politica nell'Italia della prima Repubblica, 1943-1994*, Roma, Donzelli, 1994, pp. 57, 58.

² Ivi, p. 62.

Votare MSI per non svegliarsi comunisti

«La sindrome da guardia bianca della DC sembra essere l'unico obiettivo praticabile: e la convinzione che questo e non altro debba essere il ruolo dell'MSI è tale che alla fine, anche la sinistra almirantiana cede dopo feroci dispute interne alla corrente, all'appello unitario»¹.

La crisi di identità del partito è al suo apice, quando i camerati si incontrano all'VIII Congresso di Pescara, dal 12 al 14 giugno 1965. Nel 1964 il FUAN aveva invitato Ordine nuovo a un suo convegno. Evidentemente delusi dalla linea morbida dei vecchi, gli universitari si appellano al dialogo con tutte le componenti giovanili neofasciste per una «globale battaglia rivoluzionaria».

Il partito è sempre più isolato: i monarchici non esistono più, i liberali continuano a conquistare spazio tra l'elettorato moderato conservatore, la Democrazia cristiana chiude le porte. Il partito non attira più nessuno: né gli ordinovisti, pronti ad alzare il livello dello scontro, né la «maggioranza silenziosa», con la sua richiesta di "ordine", né, infine, la destra golpista che è maturata in quegli anni intorno a divise e spie.

L'unico personaggio apparentemente in grado di dare una casa comune a tutti questi fermenti è Giorgio Almirante, insegnante di italiano, latino e storia all'Istituto Manieri di piazza Vittorio, a Roma. È la bandiera contrapposta a Michellini, il padrone assoluto del partito fino al giugno del 1969, quando muore per un cancro allo stomaco e lascia il posto allo scalpitante professore di Lettere. Sarà Almirante a richiamare, con la sua abilità politica, le componenti fino ad allora fuori dall'MSI: gli ordinovisti, la maggioranza silenziosa, la destra con tentazioni golpiste. Il leader dell'"inserimento" dell'MSI, viene sostituito dal capo della "sinistra" con un voto plebiscitario già nella primavera del 1969. Almirante riesce, da un lato, a ricompattare intorno al partito la piazza giovanile. Scrive Piero Ignazi nel suo *Postfascisti? Dal Msi ad Alleanza nazionale* che si passa da «un tatticismo tutto parlamentare all'ispirazione al coraggio rivolta ai giovani». Le organizzazioni giovanili vengono unite nel Fronte della gioventù. Contemporaneamente il partito integra i quadri operativi con l'assunzione di funzionari a tempo pieno e avvia un primo, deciso, allontanamento ideologico dalla mitologia fascista. L'MSI, però, non smette di fare

l'occhiolino alla sempre minore componente monarchica, con l'idea di costruire una destra moderna che comunque non rinneghi mai il fascismo. E soprattutto, grazie al collante della lotta al comunismo, Almirante riesce ad attrarre nella sua orbita di partito la terza componente, quella destra radicale che non disdegna l'idea della deriva autoritaria. L'obiettivo di Almirante, in fondo, resta quello di Michelini: creare una destra di governo, capace anche di apparentarsi con la DC.

Rauti, come abbiamo visto, rientra nel partito di Almirante. Clemente Graziani no, perché, spiega: «L'MSI non ha per fine l'abbattimento del sistema ma piuttosto il suo mantenimento e rafforzamento attraverso il correttivo di uno stato forte e autoritario».

Con i suoi interventi, però, Almirante riesce a infiammare e a dare coraggio ai giovani che sono numericamente inferiori alla «potenza rossa»: «Ad ogni azione di piazza corrisponderà una contrazione promossa dall'MSI», è la linea di un movimento sempre più «alternativa di sistema, ma anche alternativa al sistema».

Note

- ¹ Ignazi, *Il Polo escluso, profilo storico del Movimento Sociale Italiano*, cit., p. 37.

Da SIFAR a SID passando per la CIA

Il SIFAR è stato il primo servizio segreto dell'Italia postfascista. Viene formalmente istituito quattro giorni prima che l'Italia aderisca all'Alleanza Atlantica (30 marzo 1949). Il trattato sanciva il dominio americano nei confronti degli alleati sul piano militare e dei servizi segreti: «In linea con una prassi generale secondo cui i servizi “locali” erano chiamati a trasmettere le informazioni alla CIA, che non era tenuta alla reciprocità»¹.

La nomina di De Lorenzo a capo del SIFAR è caldeggiata dall'ambasciatrice americana in Italia, Claire Boothe Luce, su suggerimento di Carmel Offie, consigliere politico del Dipartimento di Stato e stretto collaboratore della CIA.

De Lorenzo, per gli americani, è la chiave che porta al controllo del presidente Gronchi, nel mirino dell'*intelligence* per le sue simpatie a sinistra. Mentre è in atto il piano Demagnetize, nel 1962, i servizi firmano un documento di collaborazione con la CIA, che li impegna a:

programmare azioni diversificate per eventuali situazioni di emergenza; a intensificare i finanziamenti alle forze che si oppongono alla svolta politica (il centrosinistra); ad appoggiare qualsiasi azione diretta ad indebolire la compattezza del partito socialista e a favorire eventuali scissioni interne.

Da quel momento in poi, il SIFAR è legato mani e piedi agli interessi del governo USA. Un primo esempio della collaborazione SIFAR-CIA è il servizio, richiesto a De Lorenzo da Colby, di piazzare una serie di microfoni nelle stanze del Quirinale e nella biblioteca del pontefice in Vaticano al fine di registrare i colloqui personali del presidente della Repubblica e del Papa².

Nel 1965, il SIFAR viene disciolto. Con un decreto del presidente della Repubblica, il 18 novembre di quell'anno, nasce il SID, Servizio informazioni difesa. Stessi uomini, sigla diversa. Solita debole direttiva strategica. «Il valore di un servizio segreto», ha detto Markus Wolff, il leggendario “Misha” di tanti romanzi di spionaggio, mitico e inamovibile capo dei servizi segreti per l'estero della Germania democratica, «è il valore dei propri committenti». «I committenti, cioè il potere politico, non avevano alcunché da chiedere all'*intelligence* se non che fosse al servizio dell'“amico

americano»³ .

Il comando del SID viene affidato all'ammiraglio Eugenio Henke, genovese, molto vicino al ministro dell'Interno dell'epoca, il democristiano Paolo Emilio Taviani. Nel 1967, scoppia lo scandalo delle schedature del Piano Solo. Sotto la gestione Henke – che resterà in carica fino al 1970 – prenderà l'avvio la strategia della tensione che avrà come primo, tragico, risultato la strage di piazza Fontana, il 12 dicembre 1969.

Henke lascia il SID il 18 ottobre 1970 per essere sostituito dal generale Vito Miceli, altro personaggio cardine della destabilizzazione, che già dal 1969 guidava il SIOS (il Servizio informazioni dell'esercito).

Non trascorrono neppure due mesi dal nuovo cambio della guardia ai vertici dei servizi segreti italiani che, nella notte tra il 7 e l'8 dicembre 1970, un gruppo di neofascisti, capeggiati dal “principe nero” Junio Valerio Borghese, ex comandante della X MAS, mette in atto un tentativo di colpo di Stato, nome in codice “Tora Tora”, passato alla cronaca con il nome di “golpe Borghese”.

Note

¹ G. Lutiis, *Storia dei servizi segreti in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1991, p. 42.

² R. Faenza, *Gli americani in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 314, 315.

³ G. D'Avanzo, in «la Repubblica», 10 luglio 2007.

La base neofascista vuole la rivincita

Negli anni Sessanta, le caute aperture verso un governo di centrosinistra creano il panico nella classe dirigente. Come sempre non si esita a usare mezzi autoritari, anche illegali, pur di tenere le classi lavoratrici, comuniste e socialiste, lontano dalle stanze del potere. Il lungo periodo della strategia della tensione, che si apre con la strage di piazza Fontana, nel dicembre del 1969, ne sarà la conseguenza. I gruppi storici della destra radicale si sono formati nel decennio precedente, quando l'MSI, pur proclamandosi antisistema, accetta la logica della politica parlamentare rinunciando di fatto agli ideali "rivoluzionari" delle origini. La sua posizione subalterna alla DC porta al fallimento del tentativo di Tambroni di spostare decisamente l'asse a destra. La politica assimila come perdente l'apertura ai neofascisti. «Il risveglio fu brusco», perché fino al luglio del 1960, quando naufragò il governo Tambroni, scrive il giornalista Paolo Mieli, Arturo Michelini aveva sognato di fare dell'MSI, alleato al Partito monarchico, una grande destra parlamentare abilitata a funzioni di governo:

Adesso invece nasceva il centrosinistra, il ruolo di opposizione conservatrice se lo assumeva il PLI di Giovanni Malagodi; all'MSI non restava che cedere sottobanco i propri voti per operazioni di contrappeso all'apertura al PSI. Come fu, nel 1962, con l'elezione di Antonio Segni alla presidenza della Repubblica. Non era certo una prospettiva esaltante. Michelini vedeva crescere attorno a sé l'insofferenza. La base neofascista pensava unicamente a «una rivincita contro i rossi» da prendersi in piazza. Nascevano i gruppi extraparlamentari di destra: Ordine nuovo di Pino Rauti, Avanguardia nazionale di Stefano Delle Chiaie, Nuova Repubblica di Randolfo Pacciardi e Giano Accame; verso la fine degli anni Sessanta Europa Civiltà di Loris Facchinetti e il Fronte nazionale di Junio Valerio Borghese, che nel dicembre del 1970 si produrrà in un grottesco tentativo di golpe¹.

I gruppi extraparlamentari di Ordine nuovo e Avanguardia nazionale, pur mantenendo stretti legami con l'MSI, occupano nella galassia dei gruppi di destra un ruolo di leadership, se non altro per la durata delle loro attività, circa vent'anni il primo, quindici il secondo. I settori meno disposti ad

insistere nella strategia dell'inserimento di un MSI sempre più marginale, secondo Franco Ferraresi danno:

origine a una stagione di trame, congiure, progetti, piani, tentativi di colpo di Stato, portati avanti da una compagnia mista che includeva (spezzoni dei) Servizi Segreti nazionali e internazionali, (spezzoni dei) corpi separati dello Stato, reduci, sezioni irrequiete delle forze armate e delle forze dell'ordine, e altri. [...] Buona parte degli episodi più significativi, dalle risse di strada agli attentati alle stragi, vide il coinvolgimento di appartenenti ai gruppi della destra eversiva, la fase più incandescente verificandosi fra la prima metà degli anni Sessanta e la prima metà dei Settanta, in concomitanza con un periodo di conflittualità sociale e industriale estremamente intensa².

Le cronache di violenza politica raccontano di aggressioni alle manifestazioni di sinistra, botte al pubblico del film *Allarmi siam fascisti!*, intimidazioni nelle scuole e nelle università. La situazione è incandescente soprattutto all'Università di Roma La Sapienza. Famosi gli schiaffi e i calamai gettati contro Ferruccio Parri e Umberto Colosso, fino ad arrivare all'uccisione, nel 1966, dello studente Paolo Rossi.

Dopo la morte del ragazzo, un militante socialista, gli studenti e i professori reagiscono con l'occupazione dell'ateneo, dando vita a ciò che viene considerato un vero e proprio anticipo del '68.

Mentre i fermenti della futura rivolta studentesca già iniziano a farsi sentire, la destra radicale sogna l'arrivo dei militari per rimettere ordine in un Paese che già ha sfiorato il golpe nell'estate del 1964.

I neofascisti sono magnetizzati dal mito dell'uomo forte incarnato dai soldati francesi alle prese con il Vietnam e l'Algeria, e dallo spazio internazionale che riesce a guadagnare il gollismo. Lo conferma Pino Rauti in una dichiarazione a «la Repubblica» del 1986:

A suggestionarci in realtà non fu la Grecia ma l'Algeria. Eravamo affascinati da quel mondo descritto ne *I centurioni* di Jean Larty, quegli ufficiali francesi che dopo la sconfitta in Indocina si riorganizzano ad Algeri dove nell'aprile del '61 ordirono un *putsch*. In Italia non ci imbattermo in nessun Salan. Riuscimmo a scovare solo degli analfabeti, dei mediocri, gente che non era capace di giocare nessun ruolo politico. Diciamo la verità, ci illudevamo di incontrare dei cercatori del Graal e trovammo invece solo dei noiosissimi massoni.

Note

- ¹ È l'attacco di un articolo di Paolo Mieli su «la Repubblica» dell'8 febbraio 1986, scritto per i quarant'anni dalla nascita dell'MSI, intitolato *Almirante in doppio petto missini fuori dal ghetto*. Fu un risveglio brusco.
- ² Ferraresi, *Minacce alla democrazia*, cit., p. 351.

Teoria di una guerra non ortodossa

Negli anni Sessanta, la destra italiana individua nel comunismo il nemico da combattere. Giorgio Almirante è rieletto deputato della circoscrizione di Roma, Viterbo, Latina, Frosinone, il 28 aprile 1963, con più di 46.000 voti di preferenza. Al VII Congresso nazionale dell'MSI, che si tiene a Roma nell'agosto di quello stesso anno, il futuro segretario del partito si contrappone fortemente a Michelini e abbandona i lavori del congresso con la sua corrente. Sembra certa l'uscita dall'MSI, ma ancora una volta al disgregamento del partito si sceglie l'unità. A peggiorare i rapporti tra la segreteria e la corrente almirantiana ci si mette anche il cambiamento di proprietà del «Secolo d'Italia». Privata dei finanziamenti, la società editrice viene rilevata da Michelini a nome dell'MSI, diventando ufficialmente quotidiano del partito il 3 agosto 1963, direttore responsabile lo stesso Michelini. In occasione dell'VIII Congresso di Pescara del giugno del 1965, cambiano le alleanze interne del partito. Michelini, all'ultimo momento, conclude un accordo con Almirante, piano che però non viene accettato da Pino Romualdi, alleato del segretario. È il momento in cui molti seguaci abbandonano Almirante, contrari all'intesa con Michelini. La lista Michelini Almirante, però, vince largamente il congresso e quest'ultimo torna a far parte della Direzione nazionale dell'MSI.

In questo clima, centinaia di ordinovisti, all'apice di una crisi di identità, si uniscono alle organizzazioni atlantiste di militari e civili con obiettivi antidemocratici. La linea viene tracciata un mese prima del congresso a Roma. Siamo nel maggio del 1965, al convegno del Parco dei Principi sulla guerra rivoluzionaria, organizzato dall'Istituto di Storia militare Alberto Pollio, un centro di studi strategici dietro cui c'è lo stato maggiore della Difesa e i servizi di sicurezza.

Gli atti di quel convegno, che gli storici collocano alla base della strategia della tensione per gli ormai maturi tempi di una «globale battaglia rivoluzionaria», vengono in seguito pubblicati con il sottotitolo di *La Terza Guerra Mondiale è già cominciata*, a cura di Eggardo Beltrametti.

Beltrametti è stato redattore capo di «Europa Nazione» e, in seguito, editore di due giornali vicini agli ambienti militari: «Rassegna Militare» e «Politica e Strategia».

Il tema del convegno sono le modalità strategiche da adottare a breve contro il pericolo imminente dell'ideologia comunista. Il comunismo, secondo i convenuti al Parco dei Principi, avrebbe messo a punto i piani per una guerra totale, militare, ideologica, psicologica, secondo i canoni della disinformazione e dell'infiltrazione nella popolazione civile. Un nemico «onnipresente e invisibile», spiega Pino Rauti al convegno, cui rispondere, senza perdere tempo, con le stesse tecniche di guerra psicologica adottate fin dal 1962 dall'OAS in Algeria. Un tipico esempio di tale strumento, ne abbiamo già parlato, è stata l'operazione «manifesti cinesi» di Delle Chiaie e l'infiltrazione nei gruppi di estrema sinistra.

Alti ufficiali e giovani promesse del neofascismo teorizzano la «guerra non ortodossa»:

Fra i relatori vi era Guido Giannettini, fra coloro che erano stati presenti con un intervento Pino Rauti e fra gli studenti invitati per apprendere le nuove teorie giovani come Stefano Delle Chiaie e Mario Merlino, personaggi tutti i cui nomi sarebbero comparsi pochi anni dopo nelle cronache delle indagini sui più gravi fatti eversivi.

Rauti presenta un intervento su *La tattica della penetrazione comunista in Italia*; Giannettini propone un'analisi dedicata a *La varietà delle tecniche nella condotta della guerra rivoluzionaria*¹.

Gli esperti di neofascismo lo ricordano come il convegno del «partito del golpe», piattaforma ideologica e programmatica della strategia della tensione. In quel convegno, si ragiona sugli scenari più foschi: come rispondere militarmente a un'eventuale invasione sovietica, come contrastare l'avanzata delle sinistre democratiche. Il programma, in un'Italia distratta dal boom economico e dall'autostrada del Sole che unisce per la prima volta Milano a Salerno, prevede persino la lotta armata:

Se un numero crescente di italiani sarà indotto a riguardare il comunismo non secondo lo schema ormai non più valido e sorpassato di un partito che conquista o cerca di conquistare il potere attraverso il ricorso alle elezioni e lo sfruttamento, più o meno estremista, più o meno provocatorio delle sue organizzazioni sindacali, ma sarà indotto a riguardare il comunismo in Italia, come un male che contrasta la nostra civiltà di italiani, di europei, di occidentali; se sarà indotto a riguardare alle tecniche comuniste freddamente elaborate per la conquista del potere in un Paese moderno, in una situazione storico-politica completamente diversa da quelle che ci hanno precedute, noi avremo compiuto un'opera utilissima. Spetterà poi ad

altri organi, in senso militare, in senso politico generale, trarre da tutto questo le conseguenze concrete, e far sì che alla scoperta della guerra sovversiva segua l'elaborazione completa della tattica contro rivoluzionaria e della difesa².

I neofascisti, forti in Veneto, in Piemonte, a Roma e nel Sud, sono pronti ad entrare in azione all'ombra delle organizzazioni anticomuniste. La relazione del professor Pio Filippini Ronconi sembra rispondere alle esigenze di una nuova strategia. L'orientalista e crittografo, alle dipendenze del Ministero della difesa e del SID, originario di Madrid, la madre fucilata nella guerra civile dai repubblicani, rampollo di una famiglia aristocratica di patrizi romani e conti del Sacro Romano Impero, suggerisce uno schema di sicurezza articolato su più livelli. Quello più elementare e meno rischioso comprenderebbe individui capaci solo di compiere azioni puramente passive: professionisti, docenti e piccoli industriali in grado di boicottare iniziative di opposta ideologia.

Prima di esplorare gli altri livelli teorici identificati dallo studioso di lingue orientali, cerchiamo di approfondire meglio i caratteri di questa figura del neofascismo italiano, classe 1920, tornato in Italia dopo la guerra a leggere per l'EIAR radiogiornali in lingua straniera destinati all'estero.

Interessato alla pratica del tantra, conoscitore di Julius Evola, Filippini è affascinato dai personaggi del Gruppo di Ur, il sodalizio attivo in Italia fin dagli anni Venti, che vuole risvegliare una superiore forza metafisica che possa aiutare i singoli membri a esercitare un'influenza magica sulle forze politiche del tempo.

Allo scoppio della seconda guerra mondiale, Pio Alessandro Carlo Fulvio Filippini Ronconi si arruola volontario negli Arditi e combatte in Libia. Dopo la caduta di Mussolini e la fondazione della Repubblica sociale italiana, si arruola con il grado di Obersturmführer (comandante superiore assaltatore) nella Legione SS italiana, formazione appartenente alle Waffen SS europee. Combatte a Nettuno e guadagna la Croce di Ferro conferitagli dal comando tedesco.

Verso la fine degli anni Novanta, l'orientalista pagano, dalla brillante carriera universitaria, finirà davanti alla magistratura che indaga sulla strage di piazza Fontana. I giudici esaminano i nessi con la strategia della tensione della sua famosa relazione sulla controrivoluzione, depositata agli atti del convegno del Parco dei Principi, ma le indagini ne escludono qualsiasi forma di coinvolgimento. Filippini fa il traduttore e, grazie alla sua conoscenza del

sanscrito, diventa un esperto in decriptazione di messaggi intercettati dai servizi italiani. Gli intellettuali di destra lo definiranno un «sapiente innocuo», quando toccherà difenderlo da una disavventura editoriale con il «Corriere della Sera». Ha appena iniziato a scrivere per le prestigiose pagine della cultura del quotidiano di via Solferino, quando nel 2000 un lettore, riconoscendo la sua firma, riesuma dal dimenticatoio il suo passato di nazista, e il direttore del giornale, Ferruccio De Bortoli, ne sospende la collaborazione dopo la pubblicazione di due soli articoli.

La «campagna di illibertà culturale al Corriere» non può essere riservata a un “innocuo” studioso di lingue e culture orientali, afferma così l’intelligenza di destra. Un sapiente che conosce il sanscrito, l’arabo, il persiano, l’aramaico; che parla il tedesco, lo spagnolo, il turco; un intellettuale dalle molte lauree, autore di molti libri. Un colto che però da giovane, in guerra, tanto mansueto non è stato, e oggi lo ostenta. Si vanta davanti al taccuino di Pietrangelo Buttafuoco, che poi pubblica l’intervista su «Il Foglio» nel gennaio 2001, di essere un lanciatore di coltelli come pochi. «Solo io tra i ragazzi dell’Esercito italiano potevo tenere testa alla bravura dei siciliani e dei calabresi con il coltello, anzi, insegnavo loro come sgozzare un uomo senza perdere tempo».

Il vecchio professore di varie teologie rievoca le divinità in cui crede e che lo assistono nel conflitto: «Erano soprattutto Odino ed Hermes. Uno mi dava la potenza distruttiva, l’altro invece mi insegnava a strisciare sotto il fuoco nemico per raggiungere le mie prede».

La vita di Filippini in tempo di pace non è meno avventurosa di quella in tempo di guerra. All’inizio degli anni Cinquanta, lo ritroviamo in Persia a raccogliere informazioni politiche e militari nell’area. Poi in America Latina, a predire con uno studio sulla Bolivia la rivoluzione che scoppia di lì a poco. Pio Filippini Ronconi è una specie di Indiana Jones che, quando non è in giro per il mondo a studiare miti e religioni, mantiene un’attività accademica di tutto rispetto. È infatti uno dei più ascoltati docenti dell’Istituto orientale di Napoli. Tra le sue matricole c’è anche Delfo Zorzi, il neonazista di Mestre, assolto dai giudici della Corte d’assise di Brescia nel processo per la strage di piazza della Loggia il 16 novembre 2010: «Piuttosto rozzo, trasandato e non particolarmente brillante», descrive Zorzi il professor Filippini in un interrogatorio, «e nei primi anni Settanta si trasferì in Oriente».

Tanti altri fatti della strategia della tensione incuriosiscono i magistrati di Brescia. Quello che i giudici vorrebbero sapere dallo studioso, lo ha ricostruito nel 2001 il giornalista Gianni Barbacetto, in un articolo apparso

sul web all'indirizzo www.societacivile.it:

Vorrebbero sapere dal grande orientalista, teorico dell'organizzazione a più livelli, che cosa sa dei livelli operativi, dei ragazzi passati dalle «nobili azioni dimostrative» a più utili e coordinate attività eversive. Vorrebbero sapere che cosa sa, per esempio, dei gruppi esoterici neonazisti, il circolo dei Krammerziani di Verona, il nucleo italiano della setta induista Ananda Marga. O della squadra messa insieme da uno strano principe, Boris de Reichewiltz, egittologo, genero di Ezra Pound, fondatore della misteriosa fondazione Keimer, attorno alla quale girarono agenti segreti, massoni, nazisti, trafficanti d'armi, mercenari. Il professore, anche nel dopoguerra, non si è occupato soltanto di teoria. Nel fascicolo «URRI», custodito negli archivi di Gladio, si racconta di una strana associazione: l'Unione rinnovamento ragazzi d'Italia (URRI, appunto). Una allegra combriccola che, secondo i documenti ritrovati, negli anni Settanta si occupava «di archeologia e controguerriglia». Presidente: Pio Filippini Ronconi. Come si occupava «di controguerriglia» il nazista-orientalista-agente segreto? Che cosa sa dell'eversione nera e della strategia delle stragi? Racconta il professore in un interrogatorio del 1996: «Vi furono due missioni gnostiche, nel 1933 e nel 1938, costituite dalle vere SS, che si recarono in Tibet. Vere SS in quanto non identificabili nei reparti di polizia ma in quelli di assalto di origine nordica che crearono poi i reparti internazionali». Quelli, insomma, in cui Filippini Ronconi servì la Germania, sua patria europea. Ma sulla bassa forza, sulla volgare quotidianità del lavoro eversivo, il professore iniziato della Thule non sa e non risponde³.

Quello di Filippini Ronconi, a ben vedere, resta un contributo ideologico all'ipotesi di una guerra non ortodossa, uno dei più significativi tra quelli emersi nel corso del convegno del Parco dei Principi. Pagine tutt'altro che teoriche se, con il senno di poi, si dovesse riprovare a leggere l'intervento dell'orientalista con un occhio al suo pensiero e un altro alla realtà.

Note

¹ Dalla sentenza-ordinanza del Tribunale di Milano del 18 marzo 1995, n. 2643/84° Rgpm, n. 721/88F Rggi (Procedimento penale nei confronti di Azzi Nico ed altri), firmata dal giudice istruttore Guido Salvini, sulla strage di piazza Fontana e l'eversione di destra in Italia.

- ² P. Rauti, *La tattica della penetrazione comunista in Italia*, intervento al Pollio, 4 maggio 1965.
- ³ G. Barbacetto, *Il nazista che scriveva sul Corriere*, in «Diario», 16 aprile 2001.

I segreti di una rivoluzione all'istituto Pollio

Nella sua relazione al convegno sulla guerra rivoluzionaria, Pio Filippini Ronconi sostiene che «l'errore fondamentale delle cosiddette controrivoluzioni» è quello di aver schierato le forze «su una sola linea ideale e pratica – quindi individuabile» e, in caso di sconfitta, destinata alla distruzione totale.

Diversa deve essere invece la tattica della guerra non ortodossa: deve «preparare, sin d'ora, uno schieramento differenziato, su scala nazionale ed europea, delle forze disponibili per la difesa e l'offesa».

La terminologia («difesa e offesa», «parade» e «*réponse*») si rifà, come abbiamo accennato, alla guerra non ortodossa praticata dall'OAS nella guerra d'Algeria. Filippini parla di uno schieramento controrivoluzionario basato su tre livelli. Del primo, abbiamo già accennato: più elementare e meno rischioso, formato da individui capaci di compiere azioni puramente passive. Per gli altri riportiamo direttamente le considerazioni dell'ex ardito e studioso di Ur, il professor Pio Filippini Ronconi:

Il secondo livello, che potrà essere costituito da quelle altre persone naturalmente inclini o adatte a compiti che impegnino «azioni di pressione», come manifestazioni sul piano ufficiale, nell'ambito della legalità, anzi, in difesa dello Stato e della Legge conculcati dagli avversari. Queste persone, che, suppongo, potrebbero provenire da associazioni di Arma, nazionalistiche, irredentistiche, ginnastiche, di militari in congedo ecc., dovrebbero essere pronte ad affiancare, come difesa civile, le forze dell'ordine (Esercito, carabinieri, Pubblica Sicurezza ecc.) nel caso che fossero costrette ad intervenire per stroncare una rivolta di piazza.

A un terzo livello, molto più qualificato e professionalmente specializzato, dovrebbe costituirsi – in pieno anonimato sin da adesso – nuclei scelti di pochissime unità, addestrati a compiti di controterrore e di “rottture” eventuali dei punti di precario equilibrio, in modo da determinare una diversa costellazione di forze al potere. Questi nuclei, possibilmente l'un l'altro ignoti, ma ben coordinati da un comitato direttivo, potrebbero essere composti in parte da quei giovani che attualmente esauriscono sterilmente le loro energie in nobili imprese dimostrative.

Di là da questi livelli dovrebbe costituirsi, con funzioni “verticali”, un

Consiglio che coordini le attività in funzione di una guerra totale contro l'apparato sovversivo comunista e dei suoi alleati, che rappresenta l'incubo che sovrasta il mondo moderno e ne impedisce il naturale sviluppo ¹ .

I dettami di Filippini ci ricordano la «guerra a bassa intensità» di cui parla il presidente Giovanni Pellegrino negli atti della Commissione stragi:

La guerra fredda fu una guerra mondiale a bassa intensità. Nel mondo diviso in due l'Italia fu una tragica frontiera, non solo geograficamente, ma perché, con la presenza del PCI, la frontiera ci attraversava. In questo scenario uno stato di guerra civile potenziale, che durò negli anni Cinquanta e Sessanta, degenerò a partire dall'inizio del decennio successivo in una sorta di guerra civile a bassa intensità. In questa un'intera generazione di giovani fece delle scelte estreme.

«Scelte estreme» come quella delle bombe e delle pistole che, nel «terzo livello» ipotizzato dal professor Filippini, sono conseguenza di una strategia ben precisa: creare il disordine e le condizioni perché si instauri uno Stato forte, magari con l'aiuto dei militari. La strategia della tensione o, per usare le parole del giudice di Milano Guido Salvini, «una sintesi teorico operativa della strategia della tensione».

Un programma di cui ha già parlato Vincenzo Vinciguerra nel memoriale *L'Albero caduto* ² , riferendosi alla fase che precede gli attentati del 12 dicembre 1969. Una strategia di respiro internazionale che, a metà degli anni Sessanta, si pone l'obiettivo «di creare in Italia una situazione politica che permettesse la drastica riduzione dell'influenza del Partito comunista in campo politico e sociale», anche tramite «atti di sabotaggio» diretti a:

un processo di disgregazione al quale potesse porre rimedio, nelle intenzioni dei promotori, solo l'intervento di forze politiche affidabili sostenute dalle forze armate, unico baluardo contro le quinte colonne sovietiche in Italia, come venivano identificati il Partito comunista e i gruppi affini ³ .

A Roma, tra il 18 e il 22 novembre 1961, si era tenuto un altro convegno, preludio alle più celebri “giornate di studio” animate al Parco dei Principi. Organizzato da Randolfo Pacciardi, presidente del Comitato italiano atlantico, e da Ivan Matteo Lombardo, questo convegno può fregiarsi di un messaggio augurale d'apertura firmato nientemeno che da Dirk U. Stikker, segretario generale della NATO, e della partecipazione di Adriano Magi Braschi, responsabile per il SIFAR del nucleo guerra non ortodossa.

Per Guido Salvini «la presenza di settori degli apparati dello Stato nello sviluppo del terrorismo di destra non può essere considerata una “deviazione” ma normale esercizio, per lungo periodo, di una funzione istituzionale».

Note

- ¹ P. Filippini Ronconi, *La guerra rivoluzionaria. Ipotesi per una controrivoluzione*, intervento al Pollio, p. 244 sgg., 4 maggio 1965.
- ² V. Vinciguerra, *L'Albero caduto*, ff. 16, 17.
- ³ Int. di V. Vinciguerra del 16.2.1992, f. 2.

I Nuclei di difesa dello Stato

Sostiene il giudice Salvini che il programma strategico di lotta al comunismo con ogni mezzo, enunciato dal professor Filippini Ronconi nel maggio del 1965 al Parco dei Principi, comporta una suddivisione in livelli di intervento in «evidente parallelismo con quella che sarà, un paio di anni dopo, l'organizzazione dei Nuclei di Difesa dello Stato».

Tale organizzazione può dipanarsi all'interno di una dimensione di segretezza superiore, addirittura, a quella che avvolge la stessa Gladio. Infatti, l'area di sostegno e di promozione in favore delle forze armate e della loro azione, composta da una galassia di associazioni combattentistiche, d'armi e sportive, «corrisponde perfettamente a quel livello di base subordinato ai Nuclei, denominato dal colonnello Amos Spiazzi *Organizzazione di supporto e di Propaganda* e finalizzato a creare una rete di appoggio e di sostegno morale intorno alle forze armate e ai valori da esse rappresentati a fronte dell'azione disgregatrice, sovversiva e in favore del nemico, della sinistra»¹ :

48 V. Vinciguerra, *L'Albero caduto*, ff. 16, 17. 49 Int. di V. Vinciguerra del 16.2.1992, f. 2. G. Salvini, procedimento nei confronti di Nico Azzi ed altri, n. 2643/84° Rgpm, n. 721/88F Rggi.

Lo scopo della Organizzazione di supporto e di propaganda — scriverà nel suo memoriale il colonnello Amos Spiazzi — era quello di creare nel Paese una capillare rete di appoggio e di sostegno morale alle forze armate e di riaffermazione di quei valori patriottici di cui ogni esercito, in ogni regime, è il depositario [...]. Ogni mia attività esercitata fuori servizio in seno a tale organizzazione era nota ai superiori Uffici «I» e al Centro CS di Verona al quale inviavo il giornale «L'Opinione Pubblica»² .

Nel corso delle indagini sugli attentati fascisti degli anni Sessanta e Settanta, nonché dalle istruttorie per la strage di Brescia e Italicus *bis*, da alcune testimonianze — prima fra tutte quella di Spiazzi, condannato nel 2000 in primo grado all'ergastolo per la strage alla questura di Milano di via Fatebenefratelli, 17 maggio 1973, poi assolto dopo vari iter nel 2005 insieme a Carlo Maria Maggi — è emersa l'esistenza dell'organizzazione paramilitare clandestina, Nuclei di difesa dello Stato, o Legioni. Non esiste, a parte le

testimonianze, una chiara documentazione che ne dimostri l'esistenza:

Ciò vuol dire che non si è trattato di un'organizzazione, ma di un'operazione militare – scrive la Commissione stragi nelle sue conclusioni – ideata per potenziare il dispositivo anticomunista nella fase più acuta dello scontro che va dal 1964 (Piano Solo) al 1974 (stragi fasciste propedeutiche ad un colpo di Stato o ad una svolta autoritaria. Con i Nuclei di difesa dello stato) [...]. Con i NDS si è in una prima fase cercato un “alibi” per Gladio, inserendo strumentalmente una differenziazione tra struttura “buona” e struttura “cattiva”. In realtà Gladio e NDS, su piani diversi, rientravano negli schemi della Guerra rivoluzionaria e seguivano i precetti della “Guerra non ortodossa”. Si trattava di iniziative illegittime e illegali, possibili solo attraverso la protezione di apparati militari dello Stato e strutture della Nato³.

Scriva ancora il giudice Salvini:

Non a caso, del resto, il colonnello Spiazzi, a p. 9 del suo memoriale ha citato proprio l'Istituto di Storia Militare “Alberto Pollio”, promotore del convegno del maggio 1965, fra le associazioni inserite e in stretta collaborazione con l'Organizzazione di Supporto e di Propaganda. È poi evidente che il “terzo livello” teorizzato dal relatore e cioè la costituzione di Nuclei scelti di pochissime unità, anonimi e l'un l'altro ignoti anche al loro interno, ben coordinati ed addestrati a compiti di “contro-terrore”, non rappresenta altro che l'enunciazione del programma di costituzione dei Nuclei di Difesa dello Stato che si sarebbero formati, appunto, meno di due anni dopo. Un'organizzazione, quella dei Nuclei, più radicata sul territorio rispetto a Gladio (le esercitazioni infatti non si svolgevano in Sardegna, ma nelle zone di possibile futura operatività, da cui l'esatta dizione, ricordata da Digilio, “Nuclei Territoriali”), formata da cellule di cui solo il responsabile conosceva tutti i componenti, addestrati continuamente non solo all'uso delle armi, ma anche a quello degli esplosivi ed anche, sul piano numerico di entità, non indifferente.

Infatti, sia Enzo Ferro sia Giampaolo Stimamiglio hanno parlato di 36 Legioni (il colonnello Spiazzi ha fatto cenno ad un numero un po' inferiore, corrispondente più o meno al numero delle Regioni italiane; cfr. f.52 della trascrizione della deposizione in data 2.6.1994), articolazione che comporta, anche se tutte le Legioni non fossero state numerose come quella veronese, un organico presumibile di circa 1500 uomini. Il nome di quasi tutti questi “difensori” della Patria, o quantomeno dei loro responsabili di cellula o di Legione, è rimasto ignoto per volontà del colonnello Spiazzi, anche se la sua

scelta di parziale chiarezza rimane apprezzabile né, su un piano politico e umano più generale, possono essere apoditticamente disprezzate le motivazioni che in quel particolare momento storico hanno indotto molti singoli “legionari” ad aderire a tale struttura nella convinzione, probabilmente, di difendere seppur in modo ambiguo e sommerso il sistema occidentale in cui credevano. Anche in ragione di tale scelta di non indicare i nomi dei vari responsabili, rimane tuttora ignota l’identità di coloro che, all’interno della stato maggiore della Difesa e dei Servizi di Sicurezza, dirigevano tale struttura e i nomi degli esponenti politici che, a metà degli anni ’60 ed oltre, erano stati messi al corrente ed avevano approvato la nascita dei Nuclei di Difesa dello Stato ⁴ .

Per sottolineare la pericolosità e la propensione operativa dei Nuclei di difesa dello Stato, basti dire che la struttura si produsse nell’organizzazione di un campo militare a Fort Foin per gestire la preparazione dei militanti in vista di un prossimo golpe. All’interno c’era una sorta di altra piccola scatola cinese, il gruppo Sigfried, formato da ex repubblicani.

Lo stesso Carlo Digilio, molto informato sui Nuclei, in quanto agente della struttura informativa americana attivata presso le basi NATO, nonché componente della cellula veneta di Ordine nuovo, descrive i NDS come un gruppetto adatto a supportare le forze armate regolari in caso di emergenza. «Il professor Lino Franco mi accennò alla possibilità del suo gruppo, in caso di necessità, di appoggiarsi alle armerie dei carabinieri o, con costoro, a quelle dell’Esercito Italiano»:

Un giorno [...] ci trovavamo a casa di Maggi e ad un certo punto rimanemmo da soli nello studio in quanto Maggi era andato da sua moglie. Ci mettemmo a guardare alcuni volumi di Julius Evola che Maggi teneva nella libreria [...] da uno di essi uscirono alcuni fogli su uno dei quali era raffigurata, in modo molto semplice, una carta d’Italia con indicati i capoluoghi di Provincia, vicino a molti di questi vi era una crocetta blue e in calce al foglio c’era l’indicazione “Nuclei di Difesa dello Stato” [...] a fianco di Verona c’era l’indicazione a numero romano “ V ” che stava certamente ad indicare la quinta Legione. Rimettemmo a posto il libro prima che Maggi tornasse facendo attenzione che egli non notasse nulla ⁵ .

Come risulta dai documenti della Commissione stragi, Gladio, NDS e gruppo Sigfried avrebbero dovuto avere un ruolo ben preciso in “caso di emergenza”. Il gruppo Sigfried, stando alle dichiarazioni di Digilio, sarebbe nato in concomitanza con il Piano Solo del generale De Lorenzo, nel 1964.

In sostanza, accanto al Piano Solo, e cioè accanto alla volontà di utilizzare i carabinieri per un colpo di Stato, esisteva anche un piano Sigfried, e cioè la formazione di un gruppo di civili che al momento del golpe doveva incaricarsi dell'arresto e della neutralizzazione dei più importanti esponenti dell'opposizione e dei sindacati⁶ .

Note

- ¹ G. Salvini, procedimento nei confronti di Nico Azzi ed altri, n. 2643/84° Rgpm, n. 721/88F Rggi.
- ² Sentenza-Ordinanza del G. I. Guido Salvini, pp. 367, 368; Sentenza-Ordinanza del G. I. Leonardo Grassi, p. 151.
- ³ Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo e la mancata individuazione dei responsabili delle stragi, doc. XXIII, n. 64, vol. I, tomo II, Roma, 26 aprile 2001, p. 110.
- ⁴ Salvini, procedimento nei confronti di Nico Azzi ed altri, n. 2643/84° Rgpm, n. 721/88F Rggi.
- ⁵ Interrogatorio di Carlo Digilio del 30.12.1996 davanti al G. I. di Milano, Guido Salvini.
- ⁶ Int. di Carlo Digilio davanti al G. I. di Milano, Guido Salvini, del 12.11.1994.

Le mani rosse sulle forze armate

Nel momento in cui, soprattutto a metà degli anni Cinquanta, l'ambiente neofascista indica nel comunismo il grande nemico da affrontare, e lo scontro finale sembra prossimo, cambia anche l'atteggiamento della destra verso le forze armate. In fondo, l'esercito repubblicano indossa divise "nemiche" e può essere considerato l'esercito dei "vincitori", almeno dagli sconfitti di Salò che si identificano nel Movimento sociale.

Scrive Ignazi:

Inevitabilmente la frattura fra i generali badogliani e i combattenti della Repubblica Sociale non poteva essere ricomposta in tempi brevi. E infatti per tutti gli anni Cinquanta l'MSI si limita a tributare alle forze armate generici attestati di stima ¹ .

Poi le cose cambiano. La destra estrema, quella uscita dal movimento, vede nell'esercito una possibile arma, anzi l'"arma" per sconfiggere il comunismo e ricominciare a sognare un potere forte da anteporre a uno Stato troppo molle. È così che il gruppo di Ordine nuovo stabilisce contatti più o meno segreti con ampi settori delle forze armate italiane e dei servizi segreti. Ne è un esempio il *pamphlet* scritto da Rauti, Giannettini e Beltramelli, e gli interventi dei convenuti al convegno Pollio, dove vengono delineate per la prima volta, in maniera pubblica, le strategie di intervento per fronteggiare l'avanzata comunista:

Per difendere "i valori morali dell'Occidente" non basta l'allerta delle forze armate ma deve svilupparsi una "contro mobilitazione globale" da cui emergano dei combattenti "ascetici e missionari" [una definizione che richiama la figura del legionario descritto da Evola]; questi "combattenti" devono essere la punta di lancia dell'offensiva controrivoluzionaria in stretto collegamento con le forze armate ² .

A metà degli anni Sessanta, il possibile uso delle forze armate sul fronte interno passa per le finalità effettive di una ristrutturazione dell'esercito. L'estrema sinistra ne è convinta, come sostiene Lotta continua: è imminente la preparazione delle «strutture dell'Esercito Italiano ad affrontare la guerra civile contro il proletariato».

Una guerra più piccola, ma non meno dannosa, appare quella che si svolge tra due personaggi centrali dell'apparato di difesa dello Stato: Giuseppe Aloja, capo di stato maggiore della Difesa, e Giovanni De Lorenzo, il capo di stato maggiore dell'esercito passato per il Piano Solo, entrambi in carica dal 22 dicembre 1965 sotto la presidenza del Consiglio di Aldo Moro. Il primo estende i corsi di ardimento a tutta la truppa e infiltra elementi nazifascisti nei servizi segreti; il secondo, non appena insediato, comincia subito una lotta di potere contro il potente collega.

De Lorenzo, come abbiamo visto, sarà destituito nell'aprile del 1967 in seguito alle rivelazioni sul colpo di Stato pubblicate da «L'Espresso». Ma intanto, accusa il suo superiore gerarchico, in una lotta per la supremazia senza esclusione di colpi, di corruzione, peculato e imbrogli. Aloja risponde e commissiona a "Flavio Messala", pseudonimo dietro cui si celano il leader di Ordine nuovo, Pino Rauti, il giornalista di estrema destra, l'agente dei servizi Guido Giannettini ed Eggardo Beltrametti, anche lui giornalista e stretto collaboratore del capo di stato maggiore della Difesa, un *pamphlet* in cui accusa De Lorenzo di essere un agente al servizio del PCI.

Il libretto scritto a sei mani, già pronto per essere distribuito, viene fermato all'ultimo momento dall'ammiraglio Henke, comandante del SID. Riesumato e ripubblicato a cura della Commissione Proletari in divisa di Lotta continua nove anni dopo, è passato alla storia della controinformazione di estrema sinistra con il titolo originale di *Le mani rosse sulle forze armate*. La pubblicazione sarebbe stata pagata dallo stesso Aloja e sarebbe costata ben 5 milioni di lire fine anni Sessanta. È lo stesso alto ufficiale a dichiararlo al giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio; affermazione contraddetta da Eggardo Beltrametti il quale, davanti allo stesso magistrato, sostiene che «il libro, comunque, fu pagato dallo stato maggiore della Difesa».

In cambio del ritiro dalla circolazione del libello, lo Stato, attraverso il capo del SID, sborsa a Rauti la somma di un milione e mezzo di lire a titolo di «danno emergente» per la mancata diffusione dell'opera. L'autorizzazione a pagare il capo di Ordine nuovo arriverebbe addirittura dal ministro della Difesa, il socialdemocratico Roberto Tremelloni. Lo dichiara lo stesso Henke rispondendo a una domanda rivoltagli durante il terzo processo di Catanzaro per la strage di piazza Fontana. Henke, su disposizione di Aloja, si impegna a "risarcire" gli autori con l'ingaggio del gruppo di Beltrametti nei ranghi del Servizio informazione della Difesa. La storia viene fuori dalla deposizione di Gianadelio Maletti al terzo processo di Catanzaro. Maletti, che all'epoca non

è ancora negli organi dirigenti del SID, il servizio Informazioni della Difesa, ma che diventerà capo del reparto D, quello deputato alla “tutela attiva del segreto”, rivela che tra i giornalisti neofascisti ingaggiati per disposizione del generale Alojja nei servizi figura anche Pino Rauti. Il particolare, però, viene smentito dall’ammiraglio Henke il quale, a sua volta, indica in Giannettini, Beltrametti, Enrico de Boccard e Giulio Bombrini Grilli i quattro giornalisti «assunti». Sia come sia, sparito il libro, sparisce anche l’imbarazzo dell’*establishment*. Fino a quando, nel gennaio del 1975, i Proletari in divisa vengono in possesso in modo «fortunoso» di una fotocopia dell’edizione originale delle *Mani rosse*: «L’esigenza politica di pubblicare il libro il più rapidamente possibile», premette in una nota l’editore Savelli, «ci ha spinto a stamparlo fotografando direttamente le fotocopie, senza ricomporre il testo». Sfogliando quelle pagine, si apprende che De Lorenzo, ancora comandante dei carabinieri, si difende accusando Alojja di violare la neutralità politica dell’esercito istituendo i «corsi di ardimento», una sorta di indottrinamento anticomunista fra le stellette, descritto in dossier, fatti pubblicare da «Il Borghese» e «Paese Sera». «l’Unità» attacca Alojja quale «promotore» della trasformazione dell’esercito «in una forza ideologica». In questo periodo, a Cesano, viene presentato il primo «battaglione d’assalto» di una serie di altri di prossima formazione. Nel suo breve discorso, l’alto ufficiale spiega agli uomini schierati la sua idea di un esercito moderno, che tenda

a forgiare capi nuovi, abili e adatti ai tempi, ma soprattutto vibranti, nel fisico e nello spirito, di quella carica di energia ed entusiasmo senza la quale non si può avere il privilegio e l’onore di comandare uomini [...]. Comandanti pronti nello spirito, saldi nel fisico e preparati tecnicamente, gregari consapevoli, arditi ed altamente addestrati, questi sono gli uomini ai quali la Patria affida le nuove armi e i nuovi mezzi a garanzia assoluta della sua difesa da ogni minaccia esterna od interna³.

Nel libro di Rauti, Giannettini e Beltrametti, si spiega cosa il generale Alojja intenda per «esercito moderno» e si configurano i pericoli cui si va incontro se non si mette un freno alla «guerra psicologica» comunista. Si tratta, in effetti, del coronamento di un meditato programma — ideato e condotto avanti dal generale Alojja — per dar vita a un esercito moderno. E poiché, secondo tale programma, una forza armata non può non tener conto dei dati obiettivi della situazione, i quali mostrano i comunisti impegnati a fondo nella “guerra psicologica” e nella preparazione della guerriglia, era

parso ovvio che l'esercito si attrezzasse all'uopo. Non c'è esercito del mondo occidentale che non abbia tenuto e non tenga conto dell'evoluzione della situazione. E neppure si può nascondere il fatto che i comunisti non fanno mistero della loro precisa volontà di seguire la loro "vocazione ideologica" nel momento in cui fossero chiamati, come cittadini, alla difesa della Patria nei confronti di un eventuale aggressore che si profilasse da Oriente. In quel caso, essi si sentirebbero prima comunisti e poi italiani; prima marxisti, e poi cittadini; impegnati a difendere la loro "concezione della vita e del mondo" contro quella avversaria. Quindi, se la situazione si aggravasse o se, per ipotesi, l'Italia dovesse essere chiamata a svolgere un suo ruolo attivo nelle zone dove più facilmente si verificassero episodi di "guerra rivoluzionaria" — in Africa, in Asia, in America Latina o nel Vietnam — essi si comporterebbero esattamente come fecero i comunisti al tempo della guerra d'Algeria: dimostrazioni, scioperi, sabotaggi, tumulti nelle caserme, propaganda disfattista nei reparti di retrovia, incitamento alla diserzione sulle prime linee ⁴ .

Il *pamphlet* se la prende con la campagna di stampa comunista contro le forze armate, composta da «pseudo-dossier prefabbricati [...] gettati avanti con crescendo rossiniano». Vi si rileva il «linciaggio morale» cui è stato sottoposto il capo di stato maggiore della Difesa, il «realizzatore della modernizzazione delle forze armate nazionali», nell'impostazione anticomunista dei corsi di ardimento e di azione psicologica. Si difende la legge-delega relativa alla riforma dello stato maggiore della Difesa, voluta da Aloja e Andreotti «per conferire a questo organo maggiore autorità e più ampia latitudine di comando». «Perché tanti poteri accentrati nelle mani dello stato maggiore?», s'interroga «l'Unità» del 5 maggio 1966. Nel libro di Rauti e Giannettini, alias "Flavio Messala", si difende contro la campagna del PCI la promozione a generale «di un colonnello della riserva con "carichi pendenti" e che gestisce un'impresa di sminamento in base a un appalto conferitogli dal Ministero Difesa». Il riferimento è allo scandalo delle «mine d'oro», relativo alla bonifica degli ordigni inesplosi cui «Paese Sera» dedica in quei mesi molte colonne. Si entra poi nei particolari relativi all'acquisto di un carro armato americano considerato inadatto al nostro fronte operativo e all'impiego di inefficienti rivelatori di radioattività.

In definitiva, giustificano gli autori di *Le mani rosse sulle forze armate*, il capo di stato maggiore della Difesa, Giuseppe Aloja, vuole un esercito pronto a battersi secondo le «nuove teorie belliche» di cui un esercito moderno deve tenere conto:

Tecniche della guerriglia e della controguerriglia, nuove dimensioni delle azioni dei “reparti speciali” e delle formazioni d’assalto, azione psicologica di massa, educazione civica del soldato, corsi d’ardimento, severità selettiva severa sono tutti aspetti ed applicazioni diverse dello stesso concetto innovatore, della identica tendenza a fare delle forze armate italiane uno strumento moderno, funzionale, al passo con le necessità dei tempi in cui esse vivono, e nei quali potrebbero essere chiamate ad operare⁵.

Ma proprio mentre lo stato maggiore della Difesa stava per portare avanti «un’azione di rinnovamento unitario a tutte e tre le forze armate ecco che la campagna delle sinistre viene a turbare questo processo di ammodernamento» con il generale De Lorenzo, definito dalle sinistre «singolarmente vicino agli ambienti della cosiddetta estrema destra», che esprime il suo disaccordo con i piani di Aloja, affermando che è «necessario fare esattamente il contrario». Nel suo documento, il comandante dei carabinieri parla di «instabilità» e dispone di «togliere ogni carattere di particolarità all’attuale “addestramento all’ardimento”, abolendo conseguentemente i corsi oggi previsti ed incrementando, nelle normali sedi di svolgimento, le attività tradizionali connesse con il pattugliamento, il tiro, il superamento di ostacoli in campo tattico e la sopravvivenza».

Niente esercito moderno, dunque, niente forze armate addestrate alla «guerra sovversiva», men che mai azioni psicologiche di massa, né capi nuovi «abili e adatti ai tempi», «arditi ed altamente addestrati». De Lorenzo vuole solo un esercito «a posto con i regolamenti dell’Ottocento e praticamente inesistente sulla strada della conquista *felpata* del potere da parte dei marxisti».

Note

¹ Ignazi, *Il Polo escluso, profilo storico del Movimento Sociale Italiano*, Bologna, il Mulino, 1998.

² Ivi, p. 33.

³ G. Giannettini — P. Rauti, *Le mani rosse sulle forze armate*, a cura della Commissione Pid di Lotta continua, Roma, Savelli, 1975, p. 83.

⁴ Ivi, pp. 58, 59.

5 Ivi, p. 93.

Allarmi siam fascisti

Nel 1965, Delle Chiaie e i suoi decidono di sciogliere il gruppo. Ma è uno stratagemma tattico, perché la leadership si impegna a «tenere unito l'ambiente per inevitabili future lotte»¹ .

Ci si è esposti troppo all'università con ripetute aggressioni e intimidazioni a professori e studenti. Si contano 120 denunce all'autorità giudiziaria, «nessuna delle quali ebbe corso»² .

Le connivenze dei neofascisti con la polizia e i legami col Ministero dell'interno, e in particolare con l'Ufficio affari riservati, trovano più riscontri. Forse in prospettiva dello scandalo delle schedature e del Piano Solo, in quello stesso anno, il SIFAR viene sciolto. Il provvedimento, in realtà, si configura come un "tutti a casa" di facciata. Il SID, nato grazie a un decreto del presidente della Repubblica datato 18 novembre 1965, continuerà a mantenere uomini e strutture del vecchio controspionaggio. Il comando della nuova struttura viene affidato all'ammiraglio Eugenio Henke, genovese, molto vicino al ministro democristiano dell'Interno Paolo Emilio Taviani. Avanguardia nazionale dispone il "rompete le righe" e alcuni dei militanti più in vista escono di scena «per una sorta di *maquillage* politico; altri rientrarono nell'MSI, dove non ebbero difficoltà ad ottenere importanti incarichi; altri ancora indossarono più inattese (e meno credibili) vesti politiche»³ . Nel frattempo, la tensione cresce e, soprattutto nelle scuole e nelle università, si inasprisce la lotta tra rossi e neri. Il 27 aprile 1966, durante gli scontri violentissimi provocati dai picchiatori di Delle Chiaie davanti alla facoltà di Lettere dell'Università La Sapienza di Roma, muore lo studente socialista Paolo Rossi. «Un incidente», dirà la polizia: il ragazzo si sarebbe sentito male precipitando dalla scalinata. Il quotidiano «Il Tempo» si spinge oltre e parla di un malessere causato da un «attacco di vertigini da crisi epilettica». I genitori di Paolo Rossi rispondono indignati che il ragazzo, oltre a non aver mai sofferto di epilessia in vita sua, è anche un provetto rocciatore. Un anno dopo, l'inchiesta verrà archiviata alla voce «omicidio ad opera di ignoti». Ma le foto di quei giorni parlano chiaro: i fascisti si accaniscono sugli studenti isolati e la polizia non interviene: «Riconoscibilissimi sono Serafino Di Luia, Flavio Campo, Saverio Ghiacci, Adriano Mulas-Palomba, Alberto Questa, Loris Facchinetti e Mario

Merlino», scrivono gli autori de *La strage di stato*, la controinchiesta dedicata alla strage di piazza Fontana e alla destra eversiva di cui parleremo ancora più avanti. La sinistra giovanile, intanto, reagisce mobilitandosi. Alcune facoltà vengono occupate. L'università sembra la terra di nessuno. Sfogliando le pagine di *La strage di stato*, il libretto edito da Samonà e Savelli nel 1971, oggi ridistribuito da Odradek Edizioni, nel capitolo dedicato alla morte di Paolo Rossi leggiamo:

La notte tra il 28 e il 29 gli squadristi di Delle Chiaie aggrediscono nuovamente alcuni studenti isolati, bloccano l'auto su cui viaggia la figlia del deputato comunista Pietro Ingrao assieme a due amici assistenti universitari, a uno dei quali un colpo di coltello asporta la falange di un dito. Tra i denunciati per il vile episodio c'è Serafino Di Luia ed un certo Angrillo, un militare dell'Aeronautica⁴.

La situazione precipita. Il 2 maggio, tutto l'ateneo romano viene occupato. Centinaia di operai si recano alla Sapienza per portare la propria solidarietà agli studenti. Sono 3000 quelli riuniti in assemblea insieme a 51 docenti per denunciare, in una lettera inviata al presidente della Repubblica, «la situazione di violenza e illegalità che regna nella città universitaria dove un'infima minoranza di teppisti che hanno fatto propri i simboli del nazismo, del fascismo, delle SS e dei campi di sterminio possono impunemente aggredire studenti e professori che non condividono metodi e idee appartenenti al più vergognoso passato e condannati dalle leggi di tutti i paesi civili».

Inoltre, concludono gli studenti: «Di fronte a questo stato di cose, anche noi ci sentiamo responsabili della morte di Paolo Rossi perché abbiamo tollerato tutto ciò sino ad oggi».

Il ministro della Pubblica Istruzione costringe alle dimissioni chi, più degli studenti e dei professori democratici, è stato responsabile per anni della situazione che ha portato alla morte di Paolo Rossi: il rettore Ugo Papi. In una intervista rilasciata al giornale «Rome Daily American», il nostalgico Papi dichiara: «L'unico mio torto è stato quello di aver sempre cercato di ostacolare i professori di sinistra».

La morte di Paolo Rossi, almeno sul momento, sortisce l'effetto di escludere i fascisti dall'ateneo. Nel gruppo di AN c'è crisi. I camerati, tra l'altro, accusano Delle Chiaie di non averli protetti dopo l'attentato dinamitando alla sede RAI di via Teulada. Il fatto che il capo, da parte sua, non abbia mai troppe noie con la polizia accresce la sua fama di intoccabile.

Ma si tratta di una fama che alimenta la critica interna. Come quella di Antonio Aliotti, figlio di comunisti ma conosciuto come uno dei più noti picchiatori fascisti della Capitale. Aliotti risulta tra i partecipanti all'aggressione alla figlia di Pietro Ingrao: è un puro che accusa Delle Chiaie di essere un uomo al servizio del sistema.

Molto presto Aliotti viene fermato dalla polizia. Nel cofano della sua auto viene rinvenuto dell'esplosivo. Lui nega di averne mai posseduto:

Affronta Stefano Delle Chiaie e lo minaccia di rivelare pubblicamente i rapporti che lui, il Caccola, mantiene col ministero degli Interni. Passano pochi giorni, il mattino del 25 febbraio 1967 Antonino Aliotti viene trovato morto a bordo della sua auto che ancora una volta è carica di armi ed esplosivo. Suicidio, dice subito l'inchiesta di polizia. La sera prima di morire Aliotti aveva cercato disperatamente di mettersi in contatto con alcuni amici, anch'essi tutti dissidenti dal Caccola. Si scopre che sulla sua mano destra, quella con cui si sarebbe sparato, c'è un graffio. Qualcuno si rivolge ai carabinieri, racconta che Antonino Aliotti negli ultimi giorni era spaventato, diceva di aver ricevuto delle minacce. I carabinieri filmano tutte le persone che partecipano al suo funerale e poi interrogano quanti riescono a identificare. Ma non si verrà mai a sapere se l'inchiesta ha portato a qualche risultato ⁵ .

Note

¹ S. Delle Chiaie, *La lotta politica di Avanguardia Nazionale, 1974-1975*, Roma 1976.

² C. Mariotti. — M. Scialoia, *Avanguardia nazionale: a Rebibbia si levò un grido*, in «L'Espresso», 2 dicembre, 1975, pp. 55 sgg.

³ Ferraresi, *Minacce alla democrazia*, cit., p.128.

⁴ G. Di Giovanni — M. Ligini — E. Pellegrini, *La strage di Stato*, Roma, Samonà e Savelli, 1970; Milano, Odradek Edizioni, 2001.

⁵ M. Ligini — E. Di Giovanni, *La strage di stato. Controinchiesta*, Roma, Samonà e Savelli, 1972.

Stefano Delle Chiaie e Avanguardia nazionale

Isolata da un contesto politico preciso, Avanguardia nazionale muove i primi passi in polemica «con l'azione sterile e puramente nostalgica» della destra istituzionale. A ben vedere, si tratta dello stesso percorso di Ordine nuovo. Con la differenza che il gruppo di Delle Chiaie è da subito più avvezzo all'uso del manganello. La storia politica di Delle Chiaie inizia nel 1956, quella di Avanguardia nazionale giovanile quattro anni dopo; AN si rifonda nel 1970, ma viene definitivamente sciolta nel 1976, dopo essere stata rinviata a giudizio per ricostituzione del Partito fascista. In mezzo c'è un ventennio di militanza e fatti che porteranno il movimento, e il suo stesso leader, a incrociare, per diventarne protagonista, la stagione che si avvia a restare nei libri di storia come quella della “strategia della tensione”.

Apriamo una parentesi nella cronologia del nostro percorso nelle vicende del neofascismo italiano, e forse al lettore non dispiacerà una panoramica dall'alto, per sintetizzare, qui, l'intera parabola del gruppo neofascista più importante e chiacchierato del dopoguerra.

Avanguardia nazionale giovanile, l'organizzazione progenitrice di Avanguardia nazionale, in quel periodo capeggiata da Stefano Delle Chiaie e in diretto contatto con Gioventù mediterranea, organizzazione dalle vocazioni neonaziste e antisemite presieduta da Giulio Maceratini, è strettamente legata all'Arma dei carabinieri, che utilizza i gruppi neofascisti in casi di emergenza. Lo si capisce da un promemoria dell'Ufficio affari riservati del Viminale inserito nel carteggio «L5/6 Fascicolo Generale – Avanguardia nazionale – varie»:

Gli esponenti di Avanguardia nazionale giovanile sarebbero stati in contatto con Ufficiali dell'Arma dei carabinieri ed avrebbero preso accordi che in caso di necessità l'Avanguardia nazionale giovanile avrebbe dovuto costituire la cosiddetta protezione civile. In questo periodo negli ambienti interessati si parlava con insistenza del generale De Lorenzo. Verso la fine del 1964 Avanguardia nazionale giovanile fu sciolta, per riformarsi dopo brevissimo tempo in maniera totalmente diversa: alcuni elementi di sicura fede, appartenenti alla vecchia Avanguardia nazionale giovanile furono avvicinati cautamente e singolarmente e fu loro proposto, nelle forme che il caso richiedeva, se volevano entrare a far parte di una organizzazione

segreta, composta da persone disposte a qualsiasi sacrificio per il trionfo del loro ideale e decise a tutto pur di contrastare il passo alla politica in atto ¹ .

Fino alla metà degli anni Settanta, lo scenario delle organizzazioni dell'estrema destra è dominato da Ordine nuovo e da Avanguardia nazionale. L'importanza delle due formazioni, per la verità, va ben oltre il periodo considerato. Nella galassia della destra radicale, infatti, AN e ON svolsero un ruolo di indiscussa egemonia, sia per la durata della presenza legale (e comunque ufficiale) sulla scena, che è di circa vent'anni nel caso di Ordine nuovo, di una quindicina in quello di Avanguardia nazionale; sia per la forza della loro *leadership* e per la "qualità" delle attività di cui i due gruppi furono protagonisti.

Ancora più importante è il fatto che, grazie alla continuità ideologica e personale, anche dopo lo scioglimento, essi costituirono un cruciale *trait d'union* fra periodi e generazioni di militanti, collegando i reduci degli anni Quaranta con i protagonisti della fase golpista e poi con i terroristi dello spontaneismo armato degli anni Settanta e Ottanta ² .

Come ha spiegato Delle Chiaie:

La nostra psicologia di lotta era diversa da quella della sinistra, anche da quella extra parlamentare. Quest'ultima sognava la rivoluzione alternativa e aveva dei cordoni ombelicali che la legavano al sistema attraverso il Partito comunista. Vi era quindi una *forma mentis* completamente diversa. Per esempio, lottando contro il fascismo essi ritenevano di lottare in difesa di una democrazia che non era altro che il contesto politico nel quale vivevano il Partito comunista e gli altri partiti. Noi avevamo un'altra psicologia e fu questo il nostro più grande errore. Eravamo esclusi dal contesto politico ³ .

Secondo Franco Ferraresi: «AN fu probabilmente la principale protagonista della violenza neofascista degli anni Sessanta. Il suo orientamento era fondamentalmente squadristico, brutale nelle parole e nei fatti» ⁴ .

Un volantino di AN, del 1969, sembra avvalorare questa descrizione, ma con una precisazione: «Mettere una bomba davanti a una sezione vuota del PCI è un atto cretino. Noi siamo per lo scontro uomo contro uomo. Prima di partire i nostri vengono preparati moralmente, perché imparino a spaccare le ossa anche a uno che si inginocchia e piange».

I giornali, nel riportare le cronache delle scorribande all'università, dei pestaggi, dei ferimenti e degli omicidi, parlano dei militanti di Avanguardia

nazionale come di una banda di teppisti violenti e pericolosi. ON elabora pensieri. AN «fa i fatti» con uomini disposti a rispettare una disciplina ferrea, addestrati in palestra e nei campi militari. «Negli anni giovanili», ci ha raccontato Stefano Delle Chiaie, «vedevamo nel compagno di quartiere il nostro nemico: che idiozia. Il potere è ben altra cosa, sopranazionale come il Fondo Monetario, la banca mondiale e il commercio con l'estero».

In virtù delle sua propensione all'azione, AN gode di un livello di discussione ideologico-culturale decisamente inferiore a quello di ON. Le parole d'ordine degli uomini di Delle Chiaie prevedono concetti tipo «ogni umana esistenza, individuale e di popolo, è una lotta tragica tra ciò che è spontaneo e ciò che è difficile»; banalizzano che «nella scala dei miracoli che innalzano gli uomini al di sopra della condizione animale, la coscienza è, senza dubbio, uno dei più importanti»; giudicano «l'azione senza il pensiero una pura barbarie», e il pensiero senza l'azione «puro delirio». Semplici banalità.

Delle Chiaie è un capo, viene da lontano, sa farsi rispettare. A 14 anni aderisce al Movimento sociale italiano e diventa attivista della storica sezione dell'Appio Latino.

“Il Caccola” incolla manifesti, distribuisce volantini, si difende e attacca con il Negro, Cacetta, Balena, Capone e Sir Giovanni, gli amici del quartiere. Fa politica nella Roma delle periferie degli anni Cinquanta e Sessanta. Si fa le ossa (attento a non farsele rompere) sul territorio, durante le accese campagne elettorali dei rioni-città della Roma del boom economico e delle case popolari. Da quelle finestre, spesso i comunisti tirano ai “fasci” patate e altro. Gli avanguardisti le danno e le prendono. A sentire loro, sono le vittime della battaglia che si conduce nelle strade fra rossi e neri. Sono anche numericamente inferiori. Tutti gli danno addosso perché sono “fascisti”, loro, hanno sempre ribadito, non fanno altro che difendersi:

Mai furono rivelate le centinaia di aggressioni subite dai militanti di AN, che, pur rispondendo, molte volte, soltanto per legittima difesa, venivano indicati come fomentatori di violenza e di disordine [...] ciononostante la disciplina interna forgiava ragazzi meravigliosi, e lo spirito cameratesco cementava le ansie dei militanti⁵.

L'adolescente fascista si “forgia” e diventa segretario della sezione nel '56. Si appassiona al nazismo, l'anno dopo conosce Pino Rauti; si identifica nel concetto, caro al giornalista de «Il Tempo», «la democrazia è un'infezione dello spirito», e aderisce a Ordine nuovo. Nel dicembre del 1959, insieme a

un gruppo proveniente da ON, Caccola si mette in proprio e fonda Avanguardia nazionale giovanile.

Agli albori del sogno di un «ordine diverso», Stefano Delle Chiaie fonda i GAR (Gruppi di azione rivoluzionaria). Siamo nel 1960. Il neofascista viene contattato, tramite «un deputato missino», da un funzionario del Ministero dell'interno. Sono i giorni del governo Tambroni, sostenuto in Parlamento dai voti dell'estrema destra che vengono approfonditi in maniera critica in *Strage di Stato*. Il libro resta negli annali per aver superato le 100.000 copie vendute già alla seconda edizione nel 1972, e per averne tirate in un decennio fino a mezzo milione, guadagnandosi negli anni Novanta l'attenzione dei giudici e della stessa Commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi per la mole di notizie riservate pubblicate da Marco Liggini ed Edoardo Di Giovanni, i curatori dell'opera. Racconta Delle Chiaie:

Alcuni di noi uscirono dall'MSI nel '56 come Ordine nuovo, d'accordo con la linea anticomunista radicale in funzione democristiana. Ci furono delle elezioni, allora noi tentammo con i gruppi di azione rivoluzionaria due azioni: quella di fare una campagna per la scheda bianca. E sondarne la reazione. Ed ecco allora che ci inventammo questa sigla.

L'approccio con i GAR, che sino ad allora si sono limitati ad azioni squadristiche all'interno delle università, serve a creare «un'attività clandestina di appoggio allo stesso governo e alle forze politiche ed economiche che lo sostengono, in previsione dei mesi caldi e dei violenti scontri di piazza che stanno per arrivare».

Nel luglio, Tambroni è costretto a dimettersi, «ma la breve esperienza ha convinto molti dell'importante funzione che possono svolgere le squadre fasciste organizzate nei prevedibili, futuri momenti di tensione sociale e di tentativi reazionari».

Nel 1962, Stefano Delle Chiaie dà origine ad Avanguardia nazionale, che arruola gente della piccola e media borghesia, figli del ceto impiegatizio nostalgico, commercianti, nuovi imprenditori del boom economico e sottoproletari di borgata. I nomi degli avanguardisti sono quelli dei fratelli Bruno e Serafino Di Luia, dei fratelli Cataldo e Attilio Strippoli, dei fratelli Coltellacci, di Flavio Campo e dell'allora giovanissimo Mario Merlino.

Il suo nome, associato a quelli dei picchiatori al suo servizio nel 1968, fa paura nelle fila del Movimento studentesco. Delle Chiaie è studente fuori corso nella facoltà di Scienze politiche, capo dei bastonatori a Lettere, camerata inascoltato a Legge nonché sterminatore di «zecche» lungo i viali

alberati della “Sapienza”. L’Università di Roma, il campo di battaglia, è la sua seconda casa. Nei ritagli di tempo, il capo di AN fa l’assicuratore, sempre fantasticando la rivoluzione: «Nel solo novembre 1968 il gruppo ha organizzato ben quattro attentati con bombe: tre contro scuole e uno contro l’Accademia nazionale delle guardie di Pubblica sicurezza»⁶.

Per questi attentati Delle Chiaie, Saverio Ghiacci e Roberto Palotto sono stati condannati, nel 1977, ciascuno a 3 anni di reclusione. «Una condanna a tre anni (di cui due condonati)», ci ricorda un lancio d’agenzia del 29 marzo 1987 riguardo a Delle Chiaie, «gli era stata inflitta nel maggio 1977, a Roma, per la sua partecipazione ad attentati contro scuole e distributori di benzina avvenuti tra il 1968 e il 1969».

Nella motivazione della sentenza si legge:

Stefano Delle Chiaie e il suo gruppo, alla fine del 1968, erano smaniosi di agire e di farsi vivi in qualsiasi modo. Erano attivissimi sia nel campo degli intrighi e delle lotte propriamente politiche, sia nel settore che potrebbe definirsi genericamente attivistico.

Nel 2005, Giovanni Minoli, in una puntata sul golpe Borghese, chiede finalmente a Delle Chiaie: «Cos’era davvero Avanguardia nazionale?».

Il neofascista risponde:

Il cruccio di molti accusatori, i quali hanno disegnato mille tipi di Avanguardia. Avanguardia era un movimento dove esistevano militanti e aderenti, dove noi li avevamo sognato delle strutture di categoria parallele che non riuscimmo a fare se non in pochissimi casi e molto marginalmente, e questo era Avanguardia nazionale.

Il «cruccio» di alcuni, questo è chiaro, coincide con un «sogno romantico» per altri. Continua Delle Chiaie:

Noi avevamo un sogno romantico, il sogno di un ordine diverso, ma tutto davanti a noi era un muro. Non avevamo dei varchi che ci permettessero di dire che attraverso di essi forse era possibile rivendicare la nostra situazione o modificare qualcosa. Scusate se porto avanti sempre il mio caso personale, ma per anni non mi sono difeso perché lo ritenevo assolutamente inutile e non mi interessava difendermi da chi mi accusava di cose.

Tante le accuse, tanti i processi a cui prende parte Stefano Delle Chiaie; i confronti, le testimonianze, i *coups de théâtre*. Tante e importanti anche le assoluzioni. Prima fra tutte quella per la strage di piazza Fontana. Poi quella

per l'omicidio Occorsio dell'11 luglio 1976, che smentisce l'accusa di essere stato l'organizzatore dell'attentato al giudice romano; e quella, per insufficienza di prove, relativa al tentato assassinio di Bernardo Leighton (l'ex vicepresidente del Cile) e di sua moglie, a Roma, il 6 ottobre 1975. Prosciolto anche Concutelli che, qualche anno più tardi, dirà al giudice Guido Salvini che l'assassinio venne organizzato addirittura da Pinochet, salito al potere in Cile l'11 settembre 1973: «Lo seppi da Delle Chiaie, che affermava che Pinochet si stava “togliendo i sassolini dalle scarpe”».

Delle Chiaie, da parte sua, è stato accusato anche di molte altre cose: di essere un uomo dei servizi, uno colluso con l'ufficio D del Ministero dell'interno, alle dipendenze dell'Ufficio affari riservati, un “agente” al servizio dello Stato, del sistema, e quindi odiato non solo a sinistra ma anche a destra. I NAR, qualche anno più tardi, non negano di avere accarezzato il sogno, per niente romantico, di ucciderlo. Sono gli anni Ottanta, dove ci affacciamo per un momento approfittando di questa parentesi cronologica:

L'intossicazione nell'ambiente di destra — ci ha raccontato Delle Chiaie — è stata generale, feroce, molto forte. Si voleva creare una spaccatura fra loro, i vecchi, i servi del potere, legati al governo Tambroni («tutte fregnacce»), e i giovani, che rifiutavano una continuità con i loro movimenti. Questo determinò il vuoto e l'interruzione di una battaglia politica.

Delle Chiaie cercherà di coinvolgere quei giovani nell'attività di AN, proponendo espatri e fughe in Sudamerica, dove lo stesso Delle Chiaie soggiorna per un lungo periodo di latitanza. Rileggendo oggi le pagine che riguardano quella stagione, nel vecchio capo affiora un sentimento di «responsabilità morale della lotta armata»: «Le bandiere della rivoluzione eravamo solo noi. Quello che avvenne dopo, comunque, ci riguarda. È chiaro che la lotta armata era diventata un'identità, quindi era fuori dalla nostra concezione di battaglia politica». È alla fine degli anni Sessanta che gli avanguardisti decidono di ridare vita ad Avanguardia nazionale, il cui spazio politico viene fortemente ridotto dall'avvento del Movimento studentesco. Nell'inchiesta sui gruppi della destra radicale, la questura di Roma, nel '73, stima che ad AN facciano capo 500 membri. Si presume siano molti di più, distribuiti in una trentina di città sparse per l'Italia, solo nel processo di Roma contro AN del 1976 i rinviati a giudizio sono 64. Le attività del gruppo di Delle Chiaie in azioni contro gli studenti antifascisti provocano in pochi anni ben 126 denunce per lesioni personali. Nessuna di essa ha però un seguito giudiziario. Alla voce «fonti di finanziamento», il rapporto della

polizia parla solo di «contributi» degli aderenti. In realtà, i soldi arrivano anche da alcuni ambienti economici, in modo regolare, a sostegno dei campi di addestramento o grazie al traffico d'armi ⁷ . Il disegno prevede l'eliminazione di partiti e sindacati, «al servizio della strategia marxista», in una guerra aperta alla lotta di classe. Il modello di Stato auspicato è totalitario, organico, corporativo. Avanguardia nazionale ritiene che lo Stato debba essere fondato sull'idea di nazione. Concetto esteso a tutta l'Europa. La traccia di questo proposito lo ritroviamo a pagina 36 di «Lotta Politica»: «Per creare, nella devozione e nella difesa dei Valori eterni della stirpe, una Nazione granitica, che [...] sappia ridare giovinezza al vecchio continente, proiettandosi audacemente alla conquista del proprio destino».

Il gruppo è antisemita e filoarabo. Poco interessato a iniziative ideologiche ma decisamente votato all'azione: «Almeno quindici attentati "ufficiali", secondo una stima prudente, furono realizzati da AN fra il 1962 e il 1967, a cui se ne potrebbero aggiungere circa venti "non ufficiali". Per questi episodi undici militanti subirono blande condanne» ⁸ .

Il gruppo di AN non agisce solo nell'ombra. Molte le azioni documentate dalla polizia nel famoso rapporto della questura di Roma del 1973, quando il leader dell'organizzazione romana è Adriano Tilgher (Delle Chiaie risulta latitante dal 1970): quindici pagine di accuse contro membri di AN, per crimini e reati che vanno dall'incendio al tentativo di strage; il sequestro di molte armi trovate in seguito a perquisizioni domiciliari non bastano però a bloccare l'attività della compagine di estrema destra. Nel dossier si indica il nome di Guido Giannettini come uno dei componenti del Direttorio nazionale, a fianco di Adriano Tilgher, Bruno Di Luia, Flavio Campo e altri. Sulla base dell'esposto della polizia, la procura spicca numerosi mandati di cattura. Quello riguardante Giannettini raggiunge il neonazista in carcere, dov'è detenuto con l'accusa di strage. Dopo un'altra indagine della questura, datata 1975, in cui si individuano «elementi capaci di compiere qualsiasi azione delittuosa», solo nel 1976 Avanguardia nazionale verrà rinviata a giudizio. L'accusa è sempre la stessa: ricostituzione del Partito fascista. Le condanne sono lievi ma lo scioglimento del gruppo, a questo punto, diventa inevitabile.

Note

- 1 Sentenza-ordinanza del G. I. Carlo Mastelloni, p. 2828.
- 2 Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, cit., p. 120.
- 3 Dichiarazione di Stefano Delle Chiaie rilasciata il 22 luglio 1997 davanti alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia, presieduta da Giovanni Pellegrino e altri sette membri fra deputati e senatori dei partiti della Repubblica.
- 4 Ferraresi, *Minacce alla democrazia*, cit., p. 130.
- 5 Delle Chiaie, *La lotta politica di Avanguardia Nazionale, 1974-1975*, cit.
- 6 F. e G. Bellini, *Il segreto della repubblica. La verità politica sulla strage di piazza Fontana*, a cura di Paolo Cucchiarelli, Milano, Selene Edizioni, 2005, p. 67.
- 7 D. Barbieri, *Agenda nera. Trent'anni di neofascismo in Italia*, Roma, Koiné, 1976, p. 118.
- 8 Ferraresi, *Minacce alla democrazia*, cit., p. 129.

Nardi, Calabresi e il noto servizio

Nella gerarchia culturale di piazza San Babila, ritrovo storico del neofascismo milanese, Gianni Nardi occupa una posizione di vertice. Alto, muscoloso, biondo, faccia larga e dura, gira sempre in abiti militari. È nato ad Ascoli. La sua famiglia è ricchissima e alla fine degli anni Sessanta, quando la sua stella comincia a brillare nell'universo neofascista, Gianni Nardi viene ribattezzato "il Miliardario dell'eversione".

Gianni Nardi ha studiato a Firenze frequentando il collegio dei Barnabiti. Dopo la maturità sceglie di fare il militare nella Folgore. Diventa paracadutista, uno dei migliori del corso. Il suo comandante alla Folgore è Franco Monticone, il generale che negli anni Novanta dirige la forza di intervento rapido. Il ragazzo cresce nel mito delle armi, «strumento di un'autoaffermazione dietro la quale covano profonde insicurezze e difficoltà di adattamento sociale»¹.

Nardi è un violento. Basta niente per accendere la sua brutalità: «Una volta, in un bar di San Babila, Gianni aveva in mano un boccale di birra; allo specchio vide un ragazzo che lo fissava alle spalle, si voltò e gli spaccò il boccale in faccia»². L'anconetano inizia presto ad «impartir lezioni» ai suoi coetanei del Movimento studentesco. Prima ancora si esercita con gli operai. La notte del 10 febbraio 1967 rapina il distributore Esso di piazzale Lotto insieme all'ex parà Roberto Rapetti e al minorenni Giancarlo Esposti. Muore il benzinaio, Innocenzo Prezzavento, raggiunto da un colpo di pistola al cuore. La rapina è firmata dalle Squadre d'azione Mussolini, di cui il trio fa parte.

Nella primavera del 1970, Gianni Nardi si addestra in Spagna con i corpi speciali franchisti. Da parà, cerca una strada per andare in Vietnam. La madre, da tempo vedova, lo dissuade. Coinvolto negli affari di famiglia, «una parte dei capitali della società aeronautica finisce nell'acquisto di armi e in sovvenzioni mensili ai camerati incarcerati»³.

Catturati nel 1971, Nardi e Rapetti confesseranno al giudice D'Ambrosio le proprie responsabilità senza tirare in ballo Esposti. La soffiata che ha messo i magistrati sulla strada buona arriva da Marcello Del Buono, trovato impiccato nel 1970 in un albergo svizzero⁴. L'esecutore materiale del delitto

è Rapetti, di un anno più vecchio di Nardi. Si finge pazzo ed è ricoverato nel manicomio giudiziario di Aversa. Nardi sarà rilasciato in libertà provvisoria. Mentre progetta l'evasione del camerata, finisce ancora dietro le sbarre per la storia dell'esplosivo. I servizi segreti hanno già inquadrato Nardi come un elemento «pericoloso». Un rapporto del SID lo definisce «grosso trafficante di armi, che importa dall'estero vendendole poi con la complicità di Giancarlo Esposti e di un certo Ferrarelle non meglio conosciuto». L'appunto su Nardi, cui fa riferimento il saggista Mimmo Franzinelli nel libro *La sottile linea nera*, è conservato nell'archivio del SISDE. «Ferrarelle» è in realtà Giovanni Ferorelli, pugliese, prototipo del militante d'assalto di San Babila. Nardi, tra l'altro, attira anche le attenzioni di un generale dell'esercito che ne propone l'inserimento nella struttura della NATO Stay Behind, unità «N», sigla 565.

Destinatario di intermittenti mandati di cattura, li dribbla grazie a una rete di complicità; suo benefattore è il maggiore delle guardie di pubblica sicurezza Crescenzo Mezzana, che lo nasconde nell'alloggio di servizio alla guarnigione di Cittaducale. Quando finisce in galera, come nel dicembre del 1970 per il rinvenimento di un arsenale nella sua villa di Ascoli Piceno (dotata di poligono di tiro), se la cava in breve tempo. La partecipazione ai sanguinosi scontri con la polizia nel centro di Milano, il 12 aprile 1972, quando dovrebbe starsene in soggiorno obbligato ad Ascoli Piceno, gli costa un nuovo arresto⁵.

Mentre i servizi lo considerano pericoloso, Gladio lo vuole reclutare. I magistrati bolognesi Leonardo Grassi e Libero Mancuso, nell'aprile del 1991, mentre indagano sui mandanti della strage di Bologna, trovano negli archivi di Forte Braschi a Roma il nome di Gianni Nardi nell'elenco dei 1915 che erano stati contattati dal SISMI per essere inseriti nella struttura Gladio. Ad aprire un fascicolo su Nardi provvede il capitano Camillo Carrignani, alias Serafino, funzionario della V Sezione SAD dell'Ufficio R: «Già dal 5 giugno 1970 vengono richieste le rituali informazioni all'Ufficio D del Servizio informazione difesa, SID, comandato dal generale Vito Miceli, ma il parere è negativo», scrive Daniele Biacchessi ne *Il caso Sofri*⁶.

Eppure Nardi continua, anche dopo la "bocciatura", ad essere "seguito" dalla direzione della struttura Gladio: «Le circostanze sono tali da suscitare forti perplessità e sospetti, rimanendo inspiegabile il costante interesse ad annotare vicende su un elemento che non doveva formare più oggetto di alcuna attenzione», concluderà il professor Giuseppe De Lutiis, che ha avuto

modo di esaminare l'appunto e più di altri centomila fogli sequestrati nel dicembre del 1990 negli archivi della VII Divisione SISMI riguardanti i trentacinque anni dell'attività di Gladio.

È un fatto che Nardi ruoti attorno ai servizi segreti. Il suo nome continua ad affiorare da note riservate anche negli anni a venire. In un documento inviato alla Commissione stragi dai giudici che indagano sulla strage di Brescia, riportato dallo storico Aldo Giannulli nel libro *Bombe a inchiostro*, si fa riferimento a una nota, datata 4 aprile 1972, nella quale si racconta «la storia di un servizio informazioni che opera in Italia dalla fine della guerra e che è stato creato per volontà dell'ex capo del SIM generale Roatta», poi conosciuto come «noto servizio», cui facevano capo personaggi come Giorgio Pisanò, Carlo Fumagalli e Gianni Nardi e che — tra le numerose azioni — aveva progettato di rapire il fondatore dei GAP, Giangiacomo Feltrinelli⁷.

Nel maggio 1972, la sinistra parla dell'omicidio Calabresi come di un ulteriore episodio di strategia della tensione. Parte della stampa indipendente tratta il caso con molta prudenza, valutando come possibile anche l'ipotesi di un delitto con matrice diversa da quella di sinistra⁸.

Il quotidiano «Lotta Continua» è sequestrato nelle edicole, i suoi militanti arrestati, il movimento viene spulciato con perquisizioni in tutta Italia. Si invoca lo scioglimento del gruppo. Ipotesi che lascia freddo l'UAARR (Ufficio affari riservati del Ministero dell'interno), preoccupato di un passaggio di LC alla clandestinità. Ad allontanare l'ipotesi di uno scioglimento di Lotta continua, si verifica un fatto, nelle fila dell'estrema destra milanese, che riporta d'attualità l'ipotesi secondo cui a uccidere Calabresi potessero essere stati i fascisti. Il 20 settembre 1972 Nardi è fermato con la fotomodella tedesca Khiess Mardou Gudrun al valico italo svizzero di Brogeda, in provincia di Como, su una Mercedes nera guidata da Bruno Luciano Stefàno.

Nell'intercapedine del sedile posteriore la polizia trova 3 chili di gelatina esplosiva ad alto potenziale in candelotti da 250 grammi ciascuno, 100 metri di miccia a combustione lenta, una pistola P38 calibro 9 lungo (di quelle che diventano fucile applicandovi un calcio), un'altra pistola *Browning* calibro 9,50 e vari caricatori.

Gudrun è la donna di Gianni. Fa l'attrice ed è entrata in Italia con un visto turistico. Nardi la coinvolge nei suoi traffici.

Il trentenne Bruno Luciano Stefàno, figlio di un ufficiale superiore della

fanteria, nella seconda metà degli anni Sessanta capeggia il Movimento integralista europeo. Il gruppo romano si rifà ad Evola e ha come simbolo un triangolo rovesciato attraversato da una folgore. Titolare di una fabbrica di laterizi a Pomezia, Stefàno viene arrestato nel novembre del 1974 nell'ambito del procedimento giudiziario contro Avanguardia nazionale, imputazione dalla quale verrà poi assolto.

Durante il fermo al confine, una delle guardie di frontiera nota nelle sembianze di Nardi una grande somiglianza con l'identikit dell'assassino del commissario Calabresi. Nardi — è bene ricordarlo — è già stato sorpreso a maneggiare armi e Calabresi indagava esattamente su un traffico di armi dalla Svizzera gestito dagli estremisti di destra.

Parla del terzetto neofascista anche un'infermiera pregiudicata, Luigina Ginepro, che soggiorna in cella con la Khiess. La donna avrebbe visto Nardi e gli altri in Kenia, proprio il Paese dove è stato ucciso il nobile veronese Pietro Guarnirei su cui investiga il funzionario di polizia milanese.

Attraverso un identikit, disegnato nel 1970 a Parabiago da un confidente di Calabresi, viene identificato proprio Gianni Nardi come protagonista e organizzatore del commercio. La Khiess poi smentì d'aver mai riferito all'infermiera quello che la donna andava raccontando, ribadendo la sua innocenza. Per inciso, il fascicolo di quell'inchiesta, portata avanti dal funzionario della polizia milanese prima di essere ammazzato, non fu mai più ritrovato.

Dopo il fermo alla frontiera i tre sono con le spalle al muro. La DIGOS li ha trovati in possesso di progetti di evasione e di contatti con i terroristi mediorientali. Si pensa a un "Internazionale nera", ma il SID risponde alle interrogazioni del presidente del Consiglio Giulio Andreotti rilevando in una nota che il gruppo «non ha evidenziato alcun aspetto collusivo con la cosiddetta "pista nera"». Nardi sarebbe vittima «di chiari tentativi messi in atto da taluni organi di stampa per distogliere l'attenzione degli inquirenti e dell'opinione pubblica dalla questione di fondo, trasformando così in complotto internazionale azioni criminose commesse per estremismo politico».

A presentare Nardi al grande pubblico, ci pensa Camilla Cederna in un ritratto pubblicato da «L'Espresso» solo una settimana dopo il suo arresto a Brogeda:

È un giovane di cattiva condotta esemplare, seguace di una routine di illegalità, cresciuto nel disprezzo di tutte le cose da rispettare, ex

paracadutista, ex missino, per quattro mesi sotto falso nome in Spagna e appartenente alla Giovane Italia, ora collegato con le SAM (Squadre di Azione Mussolini), giocatore d'azzardo, tiratore eccezionale, maniaco delle armi e della strategia militare, proprietario di un poligono privato nella sua villa vicino ad Ascoli.

Il 5 novembre, poche settimane dopo l'arresto di Nardi al confine con la Svizzera, il segretario della DC Arnaldo Forlani, in un comizio a La Spezia, denuncia trame di destra contro la democrazia e un tentativo eversivo ancora in corso. Non aggiunge elementi. La cosa si smorza. Per riaccendersi poche settimane dopo con una lettera anonima inviata a tutti i giornali e alle direzioni dei partiti intitolata *All'insegna della Trama Nera*, in cui l'autore fornisce una sua personale chiave di lettura all'allarme lanciato da Forlani. In quelle pagine si afferma che «al vertice della Democrazia cristiana si è ormai certi» che l'onorevole Andreotti è «da lungo tempo invischiato, per il tramite di alcuni fiduciari, con ambienti [...] della destra extraparlamentare»⁹.

Finalmente si fanno i nomi di chi ha stabilito rapporti con i fascisti per conto del ministro della Difesa. Sono quelli dei colonnelli del SID, Jucci e Vicini, responsabili, secondo l'ignoto ma informatissimo autore della missiva, di fornire esplosivo al «sovversivismo di destra».

Il referente milanese dell'organizzazione sarebbe il maggiore dei carabinieri Rossi, «ufficiale di collegamento fra l'Arma e il SID». L'Arma ignora «tutto dell'attività che il Rossi svolge nel campo dell'estrema destra». Il Rossi si serve dell'aiuto del costruttore Sigfrido Battaini:

Sono questi due elementi che hanno arruolato il Nardi, hanno organizzato la provocazione facendogli credere che bisognava liberare dal carcere i suoi compagni di rapina, e quindi l'hanno fatto arrestare al confine, con l'esplosivo a bordo. Contemporaneamente, da Roma, il Procuratore De Andreis mobilitava i giornali, per far sapere che l'ordine di agire contro il Nardi e identificarlo a tutti i costi come l'assassino di Calabresi era stato dato da Roma, da Rumor in persona: tesi infatti che è stata ripresa subito da Panorama¹⁰.

Il 18 febbraio 1973 Nardi è giudicato in contumacia per l'omicidio di piazzale Lotto. Il pubblico ministero chiede 35 anni, il tribunale lo proscioglie per insufficienza di prove. Una settimana dopo Nardi e Stefano ottengono la libertà provvisoria per la storia delle armi.

Nardi torna in manette il 12 aprile 1973, fermato mentre si trova in libertà

provvisoria, il giorno in cui a Milano muore l'agente di polizia Antonio Marino, dilaniato da una bomba lanciata durante il comizio missino a piazza Tricolore. Nel marzo del 1974 la Corte d'assise di Milano, per la rapina del 1967, infligge 3 anni a Nardi e 25 a Rapetti, ridotti in appello a 2 e 22. Quell'anno l'ascolano fugge all'estero inseguito dall'accusa di aver ucciso Calabresi. I fatti dimostreranno che lui con quel delitto non c'entra assolutamente niente.

Nardi è ricercato anche per la sua appartenenza a Ordine nero. Nel 1974 il cerchio si stringe intorno al gruppo che si ispira al modello rivoluzionario dell'OAS: «Una soffiata avverte Esposti dell'imminente arrivo delle forze dell'ordine nel rifugio teramano e così il gruppo di fuoco si sposta in montagna, rifiutando di fuggire all'estero con documenti falsi» ¹¹ :

Per aver fornito una cartina con i posti di blocco della zona è arrestato per qualche giorno un maggiore della polizia stradale, amico di famiglia dei Nardi. Il rampollo degli industriali marchigiani, Gianni, esperto di traffico d'armi, aveva da poco rotto un antico sodalizio con Esposti [...] perché non ne condivideva il progetto esplicitamente terroristico ¹² .

Il 5 giugno 1974 si torna a parlare del «noto servizio». Deponendo davanti all'autorità giudiziaria che indagava sulla Rosa dei venti, il giornalista del «Corriere della Sera» (e iscritto alla P2) Giorgio Zicari (per ammissione dello stesso Andreotti, anche informatore stabile di SID e carabinieri) consegnò l'appunto *All'insegna della trama nera*, nel quale figurano i nomi di due personaggi del «noto servizio», Sigfrido Battaini e Gianni Nardi.

La figura di Gianni Nardi resta misteriosa. Sappiamo che il suo arresto al valico di Brogeda appare nella nota *All'insegna della trama nera*, in relazione all'organizzazione di Battaini e Rossi. Nardi, come Fumagalli ed Esposti, avrebbe un ruolo all'interno del «noto servizio». Ne sarebbe convinto l'Ufficio affari riservati del Ministero dell'interno, che in una nota diffusa poco dopo la strage di Brescia, riportata nel libro di Giannulli, riferisce:

Negli ambienti politici di Milano, specie di sinistra, si annette molta importanza all'inchiesta per i fatti di Brescia. Secondo gli ambienti socialisti, quando sarà stato possibile fare piena luce sulla persona del Nardi, se sarà mai possibile interrogarlo, verrà a galla anche tutta la verità sul misterioso fantomatico servizio che avrebbe operato in Italia. Nardi, infatti, sarebbe stato nell'organizzazione, insieme al senatore Pisanò ¹³ .

Nardi intanto va e viene dall'Italia fin dal 1972. Si muove tra Francia e Spagna con la Khiess; soggiorna a lungo in Bolivia e in Perú, dove con altri neofascisti italiani collabora con la polizia politica delle due dittature. Un anno prima della sua morte le cronache riportano un fatto curioso: nel Sud della Francia, in un incidente stradale, muore una persona che ha addosso i documenti di Gianni Nardi. Mistero. Dispone di un passaporto boliviano intestato ad Arnaldo Costavina, lo stesso che gli trovano in tasca il 10 settembre 1976, dopo l'incidente mortale a Palma di Majorca...

Il 29 agosto 1976 si suicida l'amico di Nardi, Bruno Rieffeser. Genero del petroliere Monti, e suo uomo di contatto con gli ambienti della destra radicale, Rieffeser si è sparato un colpo alla testa nella sua villa a Cap d'Antibes, in Costa Azzurra. Dodici giorni dopo morirà anche Nardi.

Note

- ¹ M. Franzinelli, *La sottile linea nera. Neofascismo e servizi segreti da piazza Fontana a piazza della Loggia*, Milano, Rizzoli, 2008, p. 85.
- ² Testimonianza di Maurizio Murelli, in Nicola Rao, *La fiamma e la celtica*, cit., p. 184.
- ³ Ivi, p. 86.
- ⁴ Cfr. la deposizione Ferorelli al processo di Brescia, 8 novembre 1993.
- ⁵ Franzinelli, *La sottile linea nera*, cit., p. 87.
- ⁶ D. Biacchessi, *Il caso Sofri*, Roma, Editori Riuniti, 1998.
- ⁷ A. Giannulli, *Bombe a inchiostro*, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 2008, p. 178.
- ⁸ Ivi, pp. 190, 191.
- ⁹ Ivi, pp. 192, 193.
- ¹⁰ Ivi, p. 193.
- ¹¹ Tassinari, *Naufregghi, da Mussolini a Mussolini*, cit., p. 91.
- ¹² Ivi, pp. 91, 92.

13 Giannulli, *Bombe a inchiostro*, cit., p. 290.

1967. Lo scandalo SIFAR

Nel 1965 De Lorenzo diventa capo di stato maggiore dell'esercito con ampio consenso politico, compreso quello delle sinistre. Due anni dopo, durante la gestione Henke, si scopre che i fascicoli di alcuni importanti politici sono spariti dall'archivio del SIFAR. La notizia arriva alla stampa, che svela che anche il presidente della Repubblica era controllato dai servizi. È lo scandalo. Ed è ancora il senatore a vita Giulio Andreotti a fare con noi un po' di storia:

Che succede quando scoppia il caso SIFAR? Ci fu la commissione Beolchini contro De Lorenzo. Lì probabilmente anche rancori e gelosie

fra generali influirono molto. Si fecero anche tante polemiche sul numero dei fascicoli dei servizi. Il numero dei fascicoli mi colpì. Domandai a lui, lui mi disse: «Ma chi è che è in condizione per stabilire se sono giusti 2 mila o 10 mila e così via?». E mi fece un esempio: «Se noi vigiliamo gli stranieri, perché dobbiamo vigilare sugli stranieri, e uno di essi in visita in Italia va da un dentista, noi prendiamo nota. Ma se un altro straniero va da quello stesso dentista, noi cominciamo a dare un'occhiata a quel dentista». Poi nella relazione del generale Beolchini tra l'altro, forse per impressionare me, considerato clericale, si diceva: «De Lorenzo vigilava perfino un vescovo». Be', c'era un fascicolo di un vescovo austriaco, monsignor Kudall, che nel suo convento aveva ospitato dei condannati nazisti. Era un dovere indagare, non era un fatto di pigliartela con i vescovi o col convento. Detto questo, non è che voglio fare il processo di beatificazione, anche perché non è stato un caso che due dei capi dei servizi, sia lui sia il generale Miceli, siano poi diventati deputati della destra.

Due commissioni ministeriali, condotte dai generali Beolchini e Lombardi, indagano sull'operato di De Lorenzo. Il 14 aprile 1967, il ministro della Difesa chiede a De Lorenzo di dimettersi, ma lui rifiuta. Gli offrono un posto da ambasciatore, lui registra la conversazione per cercare di servirsene durante l'inchiesta.

Il giorno dopo il governo lo destituisce dalla carica di capo di stato maggiore dell'esercito e la Commissione Beolchini sospende e punisce alcuni dei suoi più stretti collaboratori.

Il caso SIFAR scoppia grazie alla campagna-stampa del settimanale

«L'espresso» — firmata dai giornalisti Lino Jannuzzi ed Eugenio Scalfari — in cui si denuncia che nel luglio del 1964 Segni e De Lorenzo hanno preparato un colpo di Stato. Il generale querela il giornale e vince la causa quattro anni dopo: «Il titolo sul piano Solo lo fece Scalfari in persona: Segni e De Lorenzo preparavano il colpo di Stato. Il che, quando fummo condannati, gli costò un mese di più», racconta in occasione dei suoi 80 anni Lino Jannuzzi ad Aldo Cazzullo sul «Corriere della Sera» del 21 febbraio 2008. La rievocazione del piano dei carabinieri fatta dal vecchio giornalista, e deputato negli anni di Forza Italia, vale la pena di essere riportata:

Il piano Solo ce lo fece trovare Ferruccio Parri [...]. Parri, come tutte le persone davvero accorte, simulava ingenuità ma era scaltro come una faina. Aveva mantenuto i rapporti con i servizi inglesi che aveva stretto durante la Resistenza, e con gli agenti che aveva piazzato nei servizi italiani quand'era presidente del Consiglio. Andò così. Io ero in Sicilia per storie di mafia, quando mi chiama Scalfari: «Lino, torna subito a Roma, «l'Europeo» ci sta stracciando sulle schedature SIFAR», lo scandalo del momento. Besozzi, e soprattutto Trionfera, ci avevano crivellato di buchi. Vado a seguire il dibattito alla Camera, sento l'onorevole Anderlini alla bouvette, e sono lui e Parri a mettermi sulle tracce del piano Solo. Segni, vista la crisi del centrosinistra, pensava a un governo Merzagora con i voti missini, ma non voleva finisse come Tambroni. De Lorenzo, allora comandante dei carabinieri, gli promise che la notte precedente il varo del governo avrebbe spedito in Sardegna tutti coloro che potevano ostacolare i progetti del Quirinale. Scrissi, e fummo indagati. Il PM Occorsio, sulle prime spietato, quando fece sequestrare il piano presso il comando generale dei carabinieri capì, e chiese l'assoluzione. Moro però impose i 75 omissis che ci costarono la condanna. Nulla di drammatico, per carità. Nenni, che pure aveva scritto del «rumore di sciabole», in realtà sul piano Solo era scettico, e ci tranquillizzò: «A ogni elezione — disse a me e Scalfari —, nelle mie Romagne facevo il tutto per farmi arrestare, in modo che i compagni fuori fossero obbligati a candidarmi e farmi eleggere. Faremo lo stesso con voi». Un'altra volta, a Franco morente o appena morto, Nenni mi accompagnò in Spagna sui luoghi della guerra civile, quasi con nostalgia: «Se ci fosse stato davvero il colpo di stato ci saremmo divertiti...».

I risultati delle indagini della Commissione Beolchini furono subito pesantemente censurati dal governo, che autorizzò la pubblicazione di 36 pagine su 86, i famosi *omissis*. Emerge però che effettivamente, nel giugno del '64, De Lorenzo distribuisce ai suoi comandanti le liste delle persone da

arrestare, preceduto dalla diramazione degli ordini per l'occupazione delle città. La spinta dell'opinione pubblica porta, nel 1968, all'istituzione della turbolenta Commissione d'inchiesta parlamentare. Alla fine la maggioranza, pur criticando l'operato del generale, accettò le tesi della DC, secondo la quale il Piano Solo non sarebbe un colpo di Stato ma una semplice impostazione difensiva in vista di una possibile insurrezione di sinistra.

De Lorenzo e i suoi collaboratori vennero prosciolti dalle accuse più gravi. Quello stesso anno, De Lorenzo si candida nelle liste del Partito monarchico e viene eletto. Contemporaneamente vengono liquidati gli ufficiali del Piano Solo. Il generale dei carabinieri Manes è uno di loro e ne morirà d'infarto nel 1969, poco prima di parlare alla Commissione d'inchiesta. Dai suoi diari emergerà il sostegno di Cossiga a De Lorenzo e il suo strapotere nell'Arma e nel SIFAR; i legami con la FIAT e il ricatto ai socialisti; le azioni di terrorismo organizzate dai servizi segreti in Alto Adige e di come il SIFAR intercettasse telefonate per conto di Eugenio Cefis, presidente della Montedison¹.

Note

- ¹ G. De Lutiis, *Storia dei servizi segreti in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1984-1991.

Il '68 nasce a destra ma finisce a sinistra

Il 1968 ha segnato quel decennio di cambiamenti sociali e culturali che ha trovato nelle università e nelle scuole il suo terreno di confronto — e di scontro — privilegiato. L'*establishment* viene colto di sorpresa da quel diluvio di assemblee, occupazioni, proteste. Politica e costume, mode e tendenze incontrano e reinterpretano la contestazione giovanile. Gli anni in cui esplode il Maggio francese e i fatti di Valle Giulia ricordano agli italiani che qualcosa sta profondamente cambiando, coincidono con i sentimenti per la rivoluzione culturale della Primavera di Praga, con le angosce dell'assassinio di Bob Kennedy e con gli orrori della guerra in Vietnam.

La società cambia, la destra segue la sua strada. Qualcuno si pentirà di non aver saputo cogliere l'attimo:

Avevamo con noi la maggioranza degli studenti negli anni Sessanta — ha detto Pino Rauti — ma non abbiamo fatto noi il '68. Anzi, Almirante e Caradonna sono andati all'Università di Roma con le mazze in mano e hanno pensato bene di farsi anche fotografare! Ma hanno fatto bene gli studenti a prenderli a mazzate ¹.

Indizi del fenomeno che sta per cominciare si colgono già nell'autunno del 1967, quando davanti all'ingresso dell'Università Cattolica di Milano accade un fatto inusuale per quell'epoca e soprattutto per quel luogo: un'assemblea di studenti che discute e protesta per la tipologia dei corsi di studio e per la selettività, ritenuta classista, ma si pone anche interrogativi sugli orrori della guerra in Vietnam; un'assemblea che alle problematiche didattiche associa il sogno di cambiare il mondo, per abbattere gli steccati ideologici nei quali i giovani vedono imbrigliata la società. È la strada per la contestazione, già intravista a Trento, davanti all'Istituto di scienze sociali. Qui agisce un gruppetto di studenti, alcuni dei quali passeranno alla storia del terrorismo rosso: sono Renato Curcio e Mara Cagol, infatti, a capeggiare un clamoroso *sit-in* contro l'università classista e a impedire la cerimonia di apertura dell'anno accademico.

Il ministro dell'Istruzione di allora è il democristiano Gui. In piazza il suo cognome diventa parte dello slogan «Gui, Gui, tempi bui». A Milano, ad arringare i ragazzi della Cattolica fondata da padre Gemelli, c'è un giovane

alto, vestito come un prete. Si chiama Mario Capanna e diventerà un leader politico, deputato e capo di Democrazia proletaria. In quel momento, però, è solo uno studente capace di trascinare l'assemblea. A sera i giovani decidono di occupare l'ateneo. Il fatto è considerato straordinario, tant'è che finisce su tutti i giornali e ne parla anche la TV. Gli studenti ottengono un primo grande risultato riuscendo a presentare le loro rivendicazioni a un'opinione pubblica che, a seconda dei punti di vista, le considera innovative o eversive.

Quella prima occupazione dura poche ore, perché nella notte gli agenti del commissario Luigi Calabresi — il funzionario che sarà assassinato nel 1972 — provvedono a sgomberare i locali. Il giorno dopo, nel capoluogo lombardo la protesta ricomincia e diventa più forte. Riprende l'occupazione e da quel momento la ribellione diventa un fatto nazionale, né servirà più all'ateneo espellere Mario Capanna. La scintilla ha messo in moto il motore. Dieci giorni dopo è la volta di Torino. Con l'occupazione di Palazzo Campana, il segnale politico diventa forte, perché Torino è la città della FIAT nonché l'emblema dell'autoritarismo nostrano. La protesta dilaga e, a stretto giro, coinvolge le università di Genova, Napoli, Firenze, Cagliari, Salerno e Padova, occupate nei mesi successivi. Fuori dalle battaglie delle università, c'è anche una destra che analizza il momento, una destra che parla ai camerati di un «regime a pezzi», del «disordine che avanza», e li chiama all'adunata per «salvare l'Italia dal caos»:

Questo sistema basato sui partiti non ce la fa più a risolvere i problemi della Nazione. In venticinque anni, non sono stati costruiti né università né ospedali, né metropolitane e neppure carceri. Tutta la Pubblica Amministrazione lavora con leggi e regolamenti assurdi, anacronistici. Le campagne si sono spopolate caoticamente, e oggi l'agricoltura agonizza. Le città sono cresciute nel disordine e oggi “esplodono” con i quartieri costruiti a macchia d'olio, senza scuole, senza palestre per i giovani, senza verde. Stanno diventando giungle di cemento, nelle quali imperversano il teppismo, il vizio, la prostituzione e il traffico pazzesco che ci ossessiona tutti. La partitocrazia non ha saputo e non sa utilizzare gli sviluppi tecnologici e scientifici per adeguare le strutture dello Stato alle nuove esigenze della società italiana. È la sua agonia che spiana la strada al comunismo ma esso non deve travolgere l'Italia! Qui ci vuole un Ordine nuovo che faccia piazza pulita della corruzione che sta dilagando in ogni settore. Chiediamo: un “governo d'emergenza” formato da tecnici, esperti, militari e magistrati. Aderite alla nostra azione, alla battaglia per salvare l'Italia dal caos! ² .

La destra estrema chiede ai camerati di rompere il cerchio dell'antifascismo, senza paure né ripensamenti:

Non lasciamoci suggestionare dai casi-limite, talvolta delinquenti, della rivolta in atto, dalle episodiche o massicce esplosioni di velleità antifasciste, dalle scritte maoiste o guerrigliere sui muri. Sono l'opera di esigue minoranze di autentici tarati nello spirito, screditati fra le stesse masse giovanili in fermento, o di inguaribili utopisti credenti ancora nelle soluzioni ultime che il bagaglio ideologico democratico prospetta ai più sprovvéduti ³ .

«Il mondo di Pino Rauti guardò al '68 per lo spirito antioccidentale, anti-Stati Uniti», ricorda oggi Maurizio Gasparri in un'intervista rilasciata al «Corriere della Sera» del 4 febbraio 2008:

Io sono sempre stato pro USA. Quel tram non lo abbiamo perso, perché non era il nostro tram. La destra era ancora marginale. La guerra civile era stata chiusa solo da 20 anni. Certo, non sono neanche d'accordo con la spedizione di Almirante e Caradonna per liberare la Sapienza occupata.

Sfogliando le carte di quegli anni, ritroviamo un'analisi del Movimento studentesco e dello stile di vita della gioventù del tempo firmata dal teorico del «nuovo nazismo», Adriano Romualdi, studioso di filologia germanica e indoeuropea:

“Potere studentesco” è la parola d'ordine con cui i comunisti e i loro utili idioti hanno cominciato a occupare le università italiane al principio del 1968. Uno slogan chiaramente ricalcato su “potere negro”, e, infatti, uno dei contro-corsi verteva appunto sul *black power*, mentre altri ne seguivano sulla rivoluzione culturale cinese [...] sui benefici della droga e sui rapporti tra repressione sessuale e autoritarismo. [...] “Potere studentesco” è una formula mitica che si inserisce in un certo mito generale della vita, un mito di cui fan parte il “potere negro” e la LSD, Fidel Castro e la pillola, Che Guevara, Marcuse e la zazzera ⁴ .

Adriano Romualdi considera gli anni della contestazione giovanile come la rivolta di una minoranza di borghesi comunisti «allevati nelle serre calde di alcune facoltà tradizionalmente rosse come Lettere, Fisica, Architettura. È la rivolta dei capelloni, degli zozzoni, dei bolscevichi da salotto, di una gioventù che, più che bruciata, si potrebbe chiamare stravaccata» ⁵ .

Uno degli obiettivi della contestazione è la civiltà dei consumi, che per

Romualdi è anche una tipica espressione del «consumo culturale», di un boom librario impiantato «sul sesso e sul marxismo, sulla droga e Che Guevara, su Fidel Castro e sulle donne nude».

Secondo questa analisi, il '68 diventerebbe una “merce” che ha già il suo consumatore culturale:

Progressista, cinese, antirazzista, per lo stesso motivo per cui indossa i blue-jeans e beve Coca-Cola, consuma il romanzo *cochon* o il diario di Che Guevara, come si “consuma” una scatola di fagioli o un rotolo di carta igienica, consuma la rivolta giovanile che oramai si fabbrica e si vende come una qualunque merce.

[...]

Gli occupanti pretendono di lottare contro la società, ma i loro miti, il loro costume, il loro conformismo sono precisamente quelli di questa società contro cui dicono di battersi. Dicono di essere contro lo stato, e la televisione di stato li adula e li vezzeggia, dicono di essere contro il governo, e i socialisti al governo li proteggono, dicono di costituire un'alternativa ai tempi, ma le loro chiome, gli abiti, gli atteggiamenti, i loro folk-songs, le loro donnine beat, sono quanto di più consono allo spirito dei tempi si possa immaginare. Si atteggiavano ad “antiamericani”, ma sono marci di americanismo fino al midollo: le loro giacche, i loro calzoni, i loro berretti, sono quelli dei beatniks di San Francisco, il loro profeta è Allen Ginsberg, la loro bandiera la LSD, i loro folks-songs quelli dei neri del Mississippi, la loro patria spirituale il Greenwich Village⁶.

Il 1968 in Italia, per Gianfranco Fini, è stata «un'occasione persa di un sessantotto che non nacque a sinistra ma finì a sinistra». Fini ha detto anche che la destra perse una grande occasione per starci dentro. Gasparri, intervistato nel 2008, ha risposto: «Agli inizi, nelle assemblee, si discuteva di Marcuse, ma anche di Evola. Si capiva però che tutto sarebbe sfociato a sinistra, Woodstock, gli hippies: che c'entrava con la destra?».

Infatti i giovani rossi che si affacciano al '68 sono lontani anni luce dai giovani neri che fino a qualche anno prima hanno monopolizzato le aule che ora vengono occupate dai contestatori con i capelli lunghi e il Montgomery. Generazioni lontane per ideologie, simili, come dice Pasolini, per costume. I rossi, da destra, sono visti così:

Sono marxisti, ma non alla maniera barbarica dei russi o dei cinesi ma in quella particolare maniera in cui è marxista un certo tipo di giovane americano frotto di civiltà. Proclamano il «collegamento con la classe

operaia», la «giuntura tra la semantica della rivendicazione studentesca e la dialettica del mondo operaio», ma nulla più del loro snobismo è remoto dall'animo dei veri operai e contadini, nessuno più di questi pulcini usciti dall'uovo d'una borghesia marcia è lontano dalla mentalità di chi deve lottare con le più elementari esigenze. Il loro problema è la droga; quello degli operai il pane⁷ .

Scettico sul fatto che il Movimento studentesco abbia un futuro nella storia della società italiana, Clemente Graziani nota, e lo scrive ai camerati, «indubbi segni di stanchezza e di perplessità». Secondo Graziani c'è un riflusso giovanile verso il PCI causato da «errori di elaborazione ideologica e di linea politica»:

Il primo è stato quello di aver accettato in modo acritico il fatiscente schema classista e il mito arcaico di una classe operaia «avanguardia della rivoluzione». [...] Rimane il dato politico che i salariati industriali sono attualmente la massa più saldamente controllata dal PCI e dalla triplice sindacale. Da questo primo errore è derivata l'incapacità di saldarsi realmente con il popolo meridionale e con le sue lotte, di cui Reggio è stata l'anticipazione. Ma l'errore più grave è stato quello di voler combattere il sistema antifascista dando la caccia ai fascisti. Questa parodia di rivoluzione ha visto "contestatori" perseguire (al Castelnuovo), da servi condizionati dal sistema, un loro professore perché da giovane aveva militato nei battaglioni M, con il plauso e l'incitamento della grande stampa padronale, quella di Agnelli, dei Crespi, dei Perrone, insieme a quello degli integrati in TV. Questo tipo di "contestatore" è disponibile per raggiungere, dopo aver corso qualche anno giovanile di "scapigliatura antifascista", nei caroselli televisivi i Nanny Loy e gli Ugo Gregoretti, zelanti servitori del Pci⁸ .

Nella destra radicale, il dibattito sul ruolo del Partito comunista italiano nella società che cambia offre anche altri spunti di riflessione. E di paragoni con i rossi:

Mentre le sinistre, con tutta una rete di circoli politici e culturali, agitavano, con sempre maggiore fantasia, tutta una serie di temi rivoluzionari, la gioventù di destra era castigata a montar la guardia al "dio-patria-famiglia". Si parlava un po' di Gentile, il cui patriottismo generico era abbastanza scolorito e tranquillizzante, ma si evitavano con gran cura le tesi antiborghesi d'uno Julius Evola. La parola d'ordine era di amare la patria e la conciliazione, di odiare il divorzio, il cinema pornografico e la Süd Tiroler Volkspartei. Fascisti sì, ma con moderazione; dei nazisti, neppure parlarne.

Ci si deve meravigliare se molti dei migliori giovani di destra siano diventati “cinesi”? Per un giovane di temperamento veramente fascista, le parole estreme, la violenza, le bandiere dei “cinesi” venivano a surrogare quel che la destra ufficiale, tiepida e invecchiata, non poteva più dare. Ci si può meravigliare se per reazione, sorse il fenomeno dei nazimaoisti? [...] Esso sta a dimostrare come una visione di destra rivoluzionaria e antiborghese avrebbe per lo meno disorientato i contestatori, e come la contestazione avrebbe potuto essere loro strappata di mano se solo si fosse avute alle spalle una tematica meno bolsa e convenzionale. Ciò che non ha compreso la destra, la necessità di ringiovanire la sua tematica, lo ha ben compreso il Pci⁹.

In *Contestazione in controluce*, Romualdi afferma che il partito di Luigi Longo riesce a catalizzare la maggioranza dei giovani italiani intorno a sé perché ha abbandonato la concezione «del comunismo da cellula, alla russa, e ha puntato le sue carte sui comunismi esotici, romantici, tropicali, sui poteri negri e gialli, sui comunismi barbutelli, pidocchiosi, fantasiosi, il comunismo del Che e del cha-cha-cha, di Luther King e di Halleluja»:

È questo il comunismo alla moda, il comunismo che piace ad una gioventù sempre più sbracata. Il centro d'infezione di questo nuovo comunismo è la casa editrice del miliardario comunista Giangiacomo Feltrinelli (per gli amici “Giangi”), il Giangiacomo Rousseau della nuova rivoluzione.

[...] È dalle librerie di Feltrinelli che escono a migliaia i libri sulla droga e sulla Bolivia, sui negri e su Fidel Castro, è là che si possono comprare i distintivi di protesta, è là che fu tenuta a battesimo la rivista «Quindici», organo del “movimento studentesco”. Poco importa che le avanguardie cinesi e castriste snobbino il PCI. Esse seminano pur sempre un grano che non sarà mietuto nelle lontane Avana o Pechino, ma dal comunismo nostrano¹⁰.

La destra pensa che il PCI abbia catalizzato le masse giovanili di quegli anni indossando il costume di un nuovo comunismo. Il '68, però, coglie di sorpresa anche molti autorevoli dirigenti di quel partito. E non sempre i giudizi sono positivi. In un'intervista rilasciata a Goffredo Parise dal dirigente del PCI Giorgio Amendola nel gennaio del '78 sul «Corriere della Sera», lo scrittore afferma:

Nel 1968 ebbi una precisa sensazione, la sensazione di una rottura nella continuità della cultura storicistica, o se si vuole di una cultura umanistica. E che ci fosse un'invasione di ideologismo verbale, addirittura fluviale, che

si produceva nel nulla. Ricordo che andai a Parigi, e mi resi conto che dietro quel marasma apparentemente rivoluzionario, c'era il vuoto.

E la risposta di Amendola a Parise non è meno urticante per quanti non hanno superato il ricordo sentimentale di quella stagione:

Sono d'accordo con lei. Il '68 rappresenta in Italia una frattura della cultura storicistica e l'irruzione di correnti di pensiero irrazionali, in fondo reazionarie. [...] Fu un fenomeno internazionale, di fronte al quale anche il Partito comunista italiano cedette in parte alla suggestione e non oppose, con la necessaria fermezza, le armi della critica.

Note

¹ Baldoni — Provvigionato, *La notte della repubblica*, cit., p. 35.

² Gruppo provinciale romano, *Il regime cade a pezzi e il disordine avanza*, in «Ordine Nuovo», Roma 1968.

³ S. Roman, *Perché la protesta diventi rivoluzione*, in «Noi Europa», a. III, n. 3, luglio 1968.

⁴ A. Romualdi, *Contestazione Controluce*, in «Ordine Nuovo», a. I, n. s. 1, marzo-aprile 1970.

⁵ *Ibid.*

⁶ *Ibid.*

⁷ *Ibid.*

⁸ C. Graziani, *Dalla contestazione alla rivoluzione*, in «Ordine Nuovo Azione», novembre 1972.

⁹ *Ibid.*

¹⁰ Romualdi, *Contestazione controluce*, cit.

Almirante all'università

Nel 1968 il neofascismo romano sembra battuto. Il 15 marzo la facoltà di Lettere occupata è in assemblea permanente. Il Movimento studentesco ha programmato incontri con le delegazioni degli studenti medi e di altre sedi universitarie italiane, parigine, tedesche e americane.

A Roma, anche la facoltà di Legge è occupata, ma gli studenti sono quelli di destra della Caravella, insieme ai pacciardiani di Primula goliardica. Anche qui, seppur con accenti diversi, si discute di «lotte contro il sistema» e di «nuove strategie rivoluzionarie».

Il 16 marzo 1968 passa alla storia come uno dei momenti di battaglia fra “opposti estremismi” più violenti tra i numerosi vissuti dall'Università La Sapienza di Roma. È stato proprio uno dei protagonisti di quella giornata di caccia e di pestaggi, Giulio Caradonna, una delle figure storiche dell'MSI, a chiarire da destra cosa accadde veramente fra rossi e neri nei viali e nelle aule dell'ateneo:

Del marzo '68 la gente ricorda Scalzone e le botte, ma non è vero che andai con i miei uomini per farli scontrare con quelli di sinistra. Anzi, raccomandai loro di stare uniti perché tirava una brutta aria. Forse la verità è che si voleva portare alle estreme conseguenze lo scontro tra i ragazzi per poi far arrivare l'esercito ¹ .

Di sicuro restano quegli scontri e il fatto che successivamente non ci fu mai un chiarimento all'interno dell'MSI.

Alla fine interviene la polizia che si scontra con i giovani. Tra questi ci sono attivisti dell'MSI, non più militanti del partito, che si erano radunati per l'occasione. I poliziotti subiscono un grave scacco, anche perché gli ordini sarebbero quelli di non osteggiare il movimento. Fu in quella temperie che Pasolini difese i ragazzi in divisa.

Dopo la battaglia di Valle Giulia venne occupata l'università: la facoltà di Giurisprudenza passò in mano al gruppo guidato da Stefano Delle Chiaie, quella di Lettere fu invece “presa” dal Movimento studentesco. Su Giurisprudenza sventava la bandiera nera, su Lettere il drappo rosso. È a quel punto che Arturo Michelini, confermato segretario dell'MSI all'indomani del

brutto congresso di Pescara, dopo parecchi giorni di occupazione dell'università, ordina un intervento cruento contro gli agitatori dell'ateneo. E lo fa con un preciso ordine dato ai responsabili del partito e della destra giovanile: Pietro Cerullo, Massimo Anderson, Cesare Mantovani e Giorgio Almirante².

Giulio Caradonna ricostruisce quello che accadde quel giorno. A Roma vengono radunati giovani da tutta Italia, non solo studenti. Arrivano pure i minatori da Grosseto. Tutti insieme entrano all'università. Una foto immortala Giorgio Almirante in seconda fila: «Per dimostrare la propria fedeltà a Michellini — che lo guardava sempre con sospetto nonostante fosse uno dei suoi collaboratori — chiese di essere lui a guidare l'assalto».

Tendenzialmente contrario agli scontri («era più bravo a fare il martire»), l'ex «picchiatore» precisa il ruolo che ebbe nell'incursione all'università il futuro segretario del partito: «Quel giorno fu l'esecutore materiale dell'ordine di Michellini. Gli scatti in bianco e nero lo inchiodano mentre dà l'assalto a Lettere. È lui a guidare la carica delle “truppe” dell'MSI, io arrivai in un secondo tempo». Salita la gradinata, dopo un primo sbandamento, i neri si rendono conto che i ragazzi impegnati nell'occupazione sono molti di più di quanto si era calcolato: «I giovani di sinistra contrattaccarono e l'MSI venne rovesciato. Tra i comunisti, vi erano attivisti del Nord inquadrati, avevano finanche i berretti da muratore per parare i colpi. I missini vengono respinti verso il piazzale della fontana». Quando gli scontri sono già iniziati, entra in scena “il bastonatore” Giulio Caradonna. Il missino, però, se la vedrà brutta:

Ero stato ripetutamente invitato da Mantovani e da Anderson a partecipare a un “dibattito”, almeno così mi dissero al telefono. «Essere assenti è sempre male», avevano rimarcato dall'altro capo del filo. Data la vecchia esperienza e la pellaccia dura, mi feci però scortare da alcuni amici dell'accademia pugilistica romana, anche perché — essendo invalido — non potevo correre. Erano sei o sette in tutto, una squadra di pretoriani fedeli. Arriviamo vicino alla fontana, al centro dell'Università, e due nostri attivisti vedendo i compagni con le bandiere rosse che inseguivano e bastonavano i ragazzi dell'MSI, si lanciarono a mani nude contro la massa. Fu un attimo: la piazza si riempì di attivisti di sinistra inferociti. Delle Chiaie esce da Giurisprudenza e lascia libera la Facoltà. I missini in fuga si rifugiano nell'edificio. Nella cagnara, non potendo io guadagnare di corsa l'uscita dall'Università — se mi avessero riconosciuto mi avrebbero ucciso — trovai riparo a Giurisprudenza. Lì si scatena l'assedio. È la seconda occupazione.

Mai avuto tanta paura in vita mia di finire linciato. Asserragliati lì, si aspetta l'arrivo della polizia. Almirante resta fuori. Dopo aver guidato l'attacco — doveva farsi perdonare Pescara agli occhi dei nostri giovani — prova a parlamentare con i capi del servizio d'ordine della sinistra e fa dei gesti perché io vada a parlare. Esco allora con le mani in tasca, fingendo di tenere una pistola. Almirante mi dice: «È finita, dicono che se tu te ne vai da qui e non rompi... vanno via anche loro». Guardo la folla e sento un grido: «È Caradonna, a morte Caradonna!». Fu un boato. Mi rigiro verso Almirante: «Io, a piedi e zoppicando, dovrei farmi largo tra questi? Almirante — gli dico — il servizio d'ordine non lo garantisci né tu né questi fessi con cui hai parlato. Aspetto la polizia». Rientro, chiamo i fedeli della guardia, gli ordino di prendere i banchi e fare una bella barricata. Loro sono inquadrati, sanno come fare. Comincia l'assedio e quelli dell'Accademia intelligentemente prendono tutti i mobili e gli oggetti che trovano nel rettorato e li lanciano sugli assalitori. Fortunatamente una di queste pesanti scrivanie cade sulla schiena di uno di quelli che guidava l'assalto, Oreste Scalzone, che sarà poi dichiarato "terrorista". Per la cronaca a noi terroristi non ci ha mai definito nessuno. Dopo quella schiena rotta, arriva la polizia e ci libera ³ .

I fascisti attaccano ancora. Danno l'impressione di essere in tanti, ma non sono una moltitudine. Sono però un'importante presenza simbolica all'università: «Erano dei giovani che, nella generalità dei casi, avevano trovato nella dottrina neofascista un prontuario di idee per argomentare una spontanea avversione all'assetto economico-istituzionale del Paese», analizza da sinistra a quaranta anni di distanza Franco Piperno, un altro personaggio storico di quegli anni.

Il leader del Movimento studentesco e fondatore di Potere operaio, oggi docente di fisica all'Università di Calabria, nel libro-intervista *68. L'anno che ritorna*, aggiunge che la «spontanea avversione» al sistema rende i giovani di sinistra somiglianti ai giovani di destra:

Erano nostri simili, giacché divergevano più per i concetti che per i sentimenti. Quei giovani ostili alla sinistra istituzionale, erano ammaliati dalla nostra postura sovversiva, e ne venivano irresistibilmente attratti. Poi tutto precipitò in altra direzione. Quando nella primavera del '68, a Roma, Giorgio Almirante, allora segretario dell'MSI, scelse, con freddo calcolo, di spingere gli studenti di destra perlopiù appartenenti alla facoltà di Giurisprudenza, a scontrarsi con il movimento romano nella sua stragrande maggioranza. Vi fu una vera e propria battaglia, durante la quale Oreste

Scalzone venne colpito da una panca scagliata da un balcone di quella facoltà e si ritrovò la spina dorsale lesionata. Per ironia, Oreste era, tra i protagonisti del '68 romano, il militante meno ideologico, di sentimenti generosi e intellettualmente disponibile a comprendere le ragioni dell'altro. Dopo quel confronto fisico carico di violenza, molti di quei giovani studenti tornarono nelle file dalle quali si erano appena allontanati e riguadagnarono posizioni neofasciste.

Le conseguenze di quel ritorno si rivelarono scellerate per loro e per noi ⁴ .

Le cronache del 3 maggio 1968 raccontano che il giorno prima 300 squadristi guidati da Caradonna e Delfino danno l'assalto a piazzale della Minerva. Vengono respinti e inseguiti fino a dentro la facoltà di Legge, dove si rifugiano. Da quelle finestre vola di tutto e ci saranno feriti. Quando gli studenti di sinistra stanno per entrare fa la sua comparsa la polizia, intervenuta a disperdere i manifestanti. Vengono fermati 162 fascisti. Tra questi Delle Chiaie e Merlino. Con loro, una decina di bulgari reclutati al campo profughi per menar le mani: invece di finire in questura verranno rilasciati lontano dall'università. Quegli ennesimi scontri provocheranno la rimozione del commissario responsabile dell'ordine pubblico.

Le battaglie continueranno. Il corpo accademico però cambia registro. Nell'ordinamento universitario fanno la loro comparsa i principi costituzionali. Il collettivo della *Strage di stato*, questa nuova atmosfera l'ha raccontata così:

In realtà, la presenza dei fascisti si era rivelata utilissima per la creazione nell'Università di quel clima di terrorismo e di rissa latente su cui il vecchio corpo accademico, incolto e clientelare, fonda le sue tradizionali fortune. Impossibilitati a sviluppare la dialettica delle idee, gli studenti di sinistra stentavano a mettere a fuoco gli obiettivi di lotta avanzati e restavano prigionieri della logica anacronistica — anche se legittimata da esigenze di conservazione fisica — della battaglia antifascista. Dall'esperienza di quegli anni il corpo accademico e, più in generale, le forze interne all'apparato statale, trarranno utili indicazioni per il futuro: in quel momento, l'applicazione di alcuni elementari principi costituzionali nell'ambito universitario nasce più dalla paura della reazione studentesca che da una, sia pur tardiva, respiscenza democratica delle autorità ⁵ .

Note

- ¹ G. Picaro, *Il '68 nero: Almirante guidò gli scontri all'Università*, in «Libero», 11 marzo 2008.
- ² *Ibid.*
- ³ *Ibid.*
- ⁴ F. Piperno, *68. l'anno che ritorna*, intervista a cura di P. Casamassima, Milano, Rizzoli, 2008, pp. 121, 122.
- ⁵ Liggini — Di Giovanni, *La strage di stato. Controinchiesta*, cit.

Infiltrazione a sinistra

Nell'aprile del 1968 debutta a Broadway quello che sarebbe divenuto uno dei più fortunati spettacoli teatrali americani: *Hair. The Tribal Love Rock Musical*. Finalmente, nel mondo, i giovani conquistano il diritto di poter decidere sulla lunghezza dei propri capelli.

Ridimensionata dallo scontro all'università, Avanguardia nazionale si concentra su una nuova strategia: la provocazione e l'infiltrazione nei gruppuscoli di estrema sinistra. Intanto si stringono nuovi legami con gli amici di Junio Valerio Borghese, si consolidano i rapporti con Giulio Caradonna, Luigi Turchi e Pino Rauti. In quello stesso periodo capigliature molto più militari si incontrano nella Grecia dei colonnelli per imparare l'“arte” dell'agitatore. L'escursione, ufficialmente organizzata dall'associazione degli studenti greci in Italia, l'ESESI, vede in prima fila Pino Rauti, Stefano Delle Chiaie e il leader di Europa e civiltà Loris Facchinetti. Più qualche decina di altri partecipanti. Il soggiorno servirà ad approfondire le tecniche di infiltrazione a scopo eversivo che hanno funzionato bene in Grecia l'anno prima. Quelle tecniche possono funzionare anche in Italia, dove la responsabilità di scontri con la polizia e aggressioni fra gruppi avversari vengono addossati ai giovani di sinistra al fine di elevare il livello di tensione e di allarme nell'opinione pubblica moderata. Ci si traveste perfino da “comunisti” per infiltrarsi nelle manifestazioni studentesche e creare disordine. Testimoni vedono Delle Chiaie e i suoi partecipare a una dimostrazione di protesta contro la visita di Nixon a Roma esibendo al braccio destro la fascia delle Guardie rosse. Numerosi sono gli episodi di questo tipo.

Serafino Di Luia organizza il Movimento studentesco operaio d'avanguardia e, più tardi, quello nazimaoista di Lotta di popolo. Alle assemblee del Movimento studentesco gridano slogan tipo «Hitler e Mao uniti nella lotta» e «Viva la dittatura fascista del proletariato».

Attilio Strippoli fonda un gruppo anarchico. Domenico Pilloli, di Ordine nuovo, e Alfredo Sestili, di Avanguardia nazionale, vengono scoperti subito dopo essere entrati nel Partito comunista d'Italia marxista-leninista.

Il 15 ottobre 1968 Sestili viene arrestato per detenzione di esplosivi e per

aver organizzato attentati alla sezione comunista del Quadraro, a Roma.

Tenta, senza fortuna, di penetrare nel Movimento studentesco anche l'ordinovista Marco Marchetti ma l'infiltrazione a sinistra più eclatante resta quella del braccio destro di Delle Chiaie, Mario Merlino. I fatti sono noti: il militante di ON e della Giovane Italia si fa crescere i capelli e la barba, si compra un eskimo al mercato di via Sannio e fonda un gruppo, denominato Circolo XXII marzo, che si dice anarchico.

La tecnica dell'infiltrazione fra gli studenti di sinistra genera assalti, incendi e pazzie di ogni genere. La stampa conservatrice, naturalmente, addossa tutta la colpa ai comunisti manovrati dal PCI.

Presto Merlino e i suoi verranno smascherati e cacciati. L'irriducibile Merlino tenterà ancora di infiltrarsi nel gruppo maoista di Avanguardia proletaria e in Linea rossa ma la sua pseudoidentità di rivoluzionario marxista-leninista è "bruciata". L'amico di Delle Chiaie, comunque, non demorde: come vedremo in seguito, riapparirà ancora, subito dopo la strage di piazza Fontana.

Ai contemporanei, invece, Mario Merlino è riapparso nel giugno del 2008 nei locali dello storico Liceo scientifico Cavour di Roma, in veste di membro della Commissione esterna all'esame di maturità. Oggi Merlino forma giovani menti come insegnante di storia e filosofia. Adora Nietzsche. È alto, è grosso e ha una pancia così. Canuto, capelli lunghi fino alle spalle, barba ascetica cresciuta fino al petto. Al compito di italiano porta una camicia hawaiana e si aggira in aula picchiettando a sorpresa con il giornale sui banchi. Chi lo ha visto da vicino lo definisce spiritoso e pronto alla battuta. Tutti a scuola sanno di chi si tratta, ai ragazzi lo hanno detto i professori: «È quello della strage di piazza Fontana». Alessia è di sinistra, voleva svolgere il compito sulla condizione femminile, ha rinunciato per paura che Merlino, agli orali, la mettesse in difficoltà. Roberto, il più coraggioso, ha intenzione di presentarsi con una tesina su Marx. Gli amici non lo rassicurano di certo: «Ti ha detto male».

Sui giornali Merlino ricompare a pagina 8 del «Secolo d'Italia» di sabato 8 novembre 2008. Non è sulle cronache giudiziarie bensì sul paginone di cultura. A firma di Giovanni Tarantino si recensisce il suo *E venne Valle Giulia*. Del suo passato da infiltrato nessuna traccia. Del suo trascorso avventuroso, Merlino dichiara di raccontare, «raccontandomi di quella generazione che visse un po' stonata e con qualche sgrammaticatura di eccesso, la poesia del ventesimo secolo». Si scrive che nella sua esistenza, giocata dopo essere stato folgorato da Kerouac *on the road*, frequentò —

nonostante la barba e i capelli lunghi lasciati crescere selvaggiamente a 21 anni — gli ambienti del FUAN Caravella, evitando di farsi trascinare dalle contrapposizioni destra-sinistra.

Il suicidio-bugia del generale Rocca

Tra i liquidati del Piano Solo c'è anche il generale Renzo Rocca, capo dell'Ufficio ricerche economiche e industriali del SIFAR che, nel 1964, è accusato di aver organizzato squadre paramilitari e alimentato un clima di allarmismo contro le riforme paventate dalla coalizione di centrosinistra. Nel 1967 Rocca lascia il REI e si insedia in un ufficio della FIAT. Subito dopo, buona parte dell'archivio dell'Ufficio ricerche sparisce. Convocato dalla commissione Beolchini, Rocca non parla. E non lo farà mai più, perché il 27 giugno 1968 lo trovano morto dietro la scrivania dell'ufficio, ucciso da un colpo di pistola.

Un pensionato militare si suicida per esaurimento nervoso, titolano i giornali. Ma è stato davvero un suicidio?

Il giudice Ernesto Cudillo ha concluso l'inchiesta affermando che il colonnello Rocca si era tolto la vita per motivi personali che nulla avevano a che vedere con la sua attività, prima palese e poi occulta, di uomo del SIFAR dai quanto meno strani legami con il mondo finanziario italiano e straniero.

La conclusione di Cudillo è molto diversa da quella del sostituto procuratore della Repubblica Ottorino Pesce, il quale non s'era lasciato convincere dalla versione del suicidio e, pensando ai retroscena, non aveva escluso un presunto traffico d'armi.

Occorre tenere presente che, a mettere in dubbio le cause "naturali" della morte di Rocca, c'è anche la prova del guanto di paraffina, utilizzata dai tecnici per appurare se una determinata persona ha utilizzato o meno armi da fuoco. Ebbene, la prova del guanto dimostra che sulle mani del generale "suicida" non ci sono tracce di polvere da sparo.

Il deputato dell'MSI-DN Beppe Niccolai, in un articolo apparso sul «Secolo d'Italia» il 16 settembre 1977, ha denunciato che tra il "suicidio" di Rocca e la stagione delle bombe corre un filo di sangue. E che quel suicidio «resta una bugia». Vediamo perché, secondo l'onorevole Niccolai, a sua volta scomparso nel 1989:

Un anno e mezzo dopo quella morte, esplodono le bombe di piazza Fontana. È il 12 dicembre 1969. Il lettore si chiederà: ma che relazione può esserci fra la morte di Renzo Rocca e le bombe di Milano? C'è. La degenerazione dei

Servizi segreti è al centro del processo di Catanzaro e la vicenda «Rocca» ne è la spiegazione. Facciamone un po' la storia. Il colonnello Renzo Rocca dirigeva fin dal 1950 l'ufficio SIFAR-REI, un ufficio creato formalmente per occuparsi del controspionaggio industriale, sostanzialmente per gestire, in nome del partito di governo, i traffici politico-finanziari diretti ad espandere il potere democristiano.

1950-1968: nelle mani di Rocca passano centinaia di miliardi. Questo ufficio nel 1960 prende una fisionomia ben netta: utilizzare le cospicue risorse finanziarie al fine di facilitare l'operazione centrosinistra. [...] Chi è delegato a gestire il servizio ai fini del potere democristiano è Paolo Emilio Taviani, ministro della Difesa dal 1953 al 1958, dell'Interno dal 1962 al 1968 e dal luglio 1973 all'ottobre 1974. Ed è Taviani che designa Rocca all'ufficio REI, grazie alla collaborazione, sia dell'ammiraglio Henke — che dal «gabinetto» di Taviani passa nel 1966 a dirigere il SIFAR e nel 1970 diventa capo di stato maggiore della Difesa — sia del generale Aloia, capo di stato maggiore dell'Esercito dal 1962 al 1966 e Capo di stato maggiore della Difesa fino al febbraio del 1968.

Fateci caso: è in questo arco di tempo che si cominciano a gestire le bombe per condizionare la situazione politica. Le maggioranze non servono più. Si ricorre al tritolo.

Piaccia o no, il processo di Catanzaro è chiamato a sciogliere questo nodo già chiaro alla pubblica opinione: i servizi segreti, chiamati a tutelare la sicurezza dei cittadini, da chi sono stati distolti dal loro compito, fino a trascinarli in azioni delittuose? Ipotesi azzardata, fuori misura? E perché mai, allora, il presidente del Consiglio viene ascoltato dalla Corte di Assise di Catanzaro? Perché mai la stessa sorte viene subita dai ministri della Difesa?

A capo dell'Ufficio ricerche economiche e industriali, Rocca «di fatto distribuisce i finanziamenti della Confindustria destinati alla propaganda anticomunista», scrive Alessandro Silj¹.

Compito dell'ufficiale è anche quello di formare squadre fiancheggiatrici di militari in congedo che sono, in pratica, una riserva da mandare in campo in occasione di comizi e manifestazioni del sindacato e della sinistra: «Ma è stato provato che in alcune occasioni questi uomini fomenteranno essi stessi disordini e incidenti [...]. È questa la tela di intrighi e di complicità che avvolge e condiziona i negoziati per un nuovo governo nel luglio del 1964»².

Note

- ¹ A. Silj, *Malpaese. Criminalità, corruzione e politica nell'Italia della prima Repubblica, 1943-1994*, Roma, Donzelli, 1994, p. 55.
- ² *Ibid.*

Botti e complotti: la strategia della tensione
1969-1974

Strategia della tensione

Come abbiamo visto, nel corso del convegno tenuto all'Istituto Pollio si teorizza la "guerra non ortodossa". Nella ricostruzione degli eventi del dopoguerra legati al neofascismo, i giorni del Parco dei Principi segnano la nascita del "partito del golpe". Solo più tardi, con gli attentati e le stragi, i depistaggi e le piste nere, i piani di "difesa" e "offesa" dello schieramento controrivoluzionario esposti al congresso daranno luogo a quella che verrà propriamente detta "strategia della tensione".

Il termine non lo inventano gli storici che sono alle prese con una imponente documentazione, per l'80% di tipo giudiziario, in continuo aggiornamento per lo svolgimento di processi ancora aperti. L'argomento resta di dominio di due categorie: magistrati e giornalisti. I primi orientati alla ricerca di elementi di prova; i secondi diretti all'approfondimento del dibattito politico e agli scoop. Finalità comunque diverse rispetto a uno studio storiografico.

Il 27 febbraio 1969, Roma dà il "benvenuto" al presidente americano Richard Nixon, in visita ufficiale in Italia, con violente manifestazioni antiamericane. Soltanto la mobilitazione di migliaia di poliziotti e carabinieri in assetto di guerra permette al presidente americano di raggiungere il Quirinale, dove è atteso da Saragat. Al seguito di Nixon c'è anche il consigliere per la Sicurezza nazionale Henry Kissinger. Insieme analizzano la situazione italiana, la comparsa sulla scena del conflitto politico di nuove categorie, come ad esempio gli studenti; il rinnovato spirito di militanza della classe operaia dopo i torpori del miracolo economico.

Il quinto presidente della Repubblica, Giuseppe Saragat, illustra agli americani la possibilità che gruppi democristiani disposti a dialogare con il PCI, capeggiati da Aldo Moro, possano spostare l'asse politico italiano sdoganando il Partito comunista dall'angolo cui è stato relegato dalla politica di centrosinistra. L'espressione "strategia della tensione" si affaccia per la prima volta davanti all'opinione pubblica internazionale in un articolo di Leslie Finer, pubblicato sul «The Observer» del 7 dicembre 1969. Cinque giorni prima della strage di piazza Fontana, il pezzo di Finer attribuisce a una coalizione politico-militare, riunita intorno al presidente Saragat, il disegno volto a drammatizzare volutamente i conflitti sociali dell'autunno

caldo. Il piano favorirebbe la costituzione di un blocco d'ordine capace di imporre una svolta reazionaria attraverso: «Elezioni anticipate — liquidazione del centrosinistra — ritorno al centrismo — riforma costituzionale in senso presidenziale — definitiva emarginazione delle sinistre».

L'articolo si fonda sulla pubblicazione del documento *top secret* che gli agenti britannici del MI-6 hanno sottratto all'ambasciatore greco in Italia, Antoine Poumpouras, dove il direttore generale del Ministero degli esteri, Michael Kottakis, informa il diplomatico dei risultati ottenuti da un uomo di fiducia del colonnello George Papadopoulos nel corso di un viaggio clandestino in Italia.

A Roma, l'inviato del dittatore greco si era incontrato con importanti esponenti politici del "partito americano" e con alti gradi dei servizi segreti e dell'Arma dei carabinieri. Si parla della possibilità di ripetere un colpo di Stato come quello greco, sia pure con modalità adatte alla specifica situazione dell'Italia.

Sia «The Observer» che «The Guardian» pubblicano estratti di un microfilm in cui si legge delle attività di un certo signor P, un italiano, agente dei colonnelli greci: «Un gruppo di elementi di estrema destra e di ufficiali», scrivono i tabloid inglesi, «sta tramando in Italia un colpo di stato militare, con l'incoraggiamento e l'appoggio del governo greco e del suo primo ministro George Papadopoulos».

La strage alla banca di Milano di pochi giorni dopo apparirà la conferma definitiva di quella ipotesi. Il 14 dicembre «The Observer» accusa direttamente Giuseppe Saragat di incoraggiare «i neofascisti ad andare verso il terrorismo». Il termine "strategia della tensione" entra definitivamente nel nostro vocabolario come l'insieme di tutte le vicende legate a stragi e tentativi di colpo di Stato del periodo 1969-1974. L'ipotesi, avanzata da Leslie Finer, ripropone uno schema molto simile a quello verificatosi in altri contesti: Grecia 1964-1967, Indonesia 1965-1966, Brasile 1964-1965, Argentina 1960-1969, Turchia 1960-1963, e, successivamente, Cile 1971-1973. Sono i casi più noti di tentativi, riusciti o meno, di sovvertimento del potere di uno stato sovrano. Dal 1945 al 1994, si sono verificati in tutto il mondo 129 colpi di Stato; di questi ben 63 sono avvenuti fra il 1960 e il 1975.

Nella politica italiana è in atto un avvicinamento della DC all'opposizione, nell'intento di risolvere l'annoso problema dell'instabilità politica vengono varati i primi governi di centrosinistra. Fumo negli occhi per le destre di governo, figuriamoci per quelle radicali. Nel 1972 Clemente

Graziani ne parlerà in questi termini:

Se si dovesse arrivare ad un accordo di potere tra DC e PCI il fondo della corruzione politica sarebbe raggiunto e si avrebbe l'ultimo macroscopico esempio di un processo trasformistico del sistema politico italiano, caratterizzato dalla degenerazione dei partiti in oligarchie e centri di gestione burocratica e clientelare del potere. [...] La classe politica postfascista e quella pre-fascista possono darsi la mano e affermare la loro continuità di metodi e di programmi. I grandi mediatori, i Giolitti e i Moro, gli uomini del connubio, ne sono giustamente gli esponenti più qualificati. L'immobilismo occulto dietro le proclamazioni riformiste elevato ad arte di governo!¹ .

In Italia, tutta la vicenda della “strategia della tensione” influirà pesantemente sui condizionamenti internazionali a cui il nostro Paese è esposto. Non si può capire, infatti, quanto è accaduto in Italia se non in relazione a quanto accade nel mondo fra la fine degli anni Cinquanta e i primi degli anni Sessanta. L'elezione del presidente Kennedy, il processo di destalinizzazione in URSS, la nascita del movimento dei Paesi non allineati, il profilarsi di alleanze di centrosinistra in Paesi europei quali l'Italia, il Belgio e, più tardi, la Repubblica federale tedesca e così via, sono la premessa del processo di distensione internazionale che, pur senza intaccare la rigida divisione del mondo industrializzato in due blocchi contrapposti, inizia il superamento della “guerra fredda”. È proprio in questi anni che iniziano i negoziati per la limitazione degli armamenti atomici coincisi con il riarmo degli anni Cinquanta. Fino a quel momento, l'Occidente si limita a contenere l'influenza dell'URSS nei confini assegnatigli da Yalta. L'URSS, dal canto suo, non nasconde una tendenza espansionista che punta a ribaltare i rapporti di forza a proprio favore. La politica della distensione si avvia a passo molto lento verso forme di tipo socialdemocratico. Ma è un cammino bersagliato da una parte rilevante della classe politica e delle gerarchie atlantiche, convinte che la distensione sia un grave errore e un'inammissibile apertura al blocco sovietico. In questo contesto internazionale, la “strategia della tensione” acquista il significato di strategia alternativa e contrapposta a quella della “coesistenza pacifica” e del disgelo.

La strategia della tensione, grazie ad una fortissima mobilitazione popolare guidata dalle sinistre, fu sconfitta in Italia attorno alla metà degli anni Settanta. Il contesto internazionale fu, a sua volta, segnato in profondità dallo scandalo del Watergate che travolse negli Stati Uniti Richard Nixon e

l'amministrazione repubblicana, ma anche dal crollo in Europa del regime fascista in Portogallo e della dittatura militare in Grecia².

La distensione si afferma definitivamente con gli accordi di Helsinki (1975), che definiscono gli equilibri fissati dopo la fine della guerra e il rispetto dei diritti umani; con gli sviluppi dei negoziati per la riduzione delle armi atomiche; con il riconoscimento della Cina popolare. Se sul piano dei rapporti fra i due blocchi si registra un timido e progressivo allentamento della tensione, all'interno di ciascuno di essi si assiste a una frequente repressione di pericolose tendenze al dissenso. A Ovest con la "strategia della tensione", come a Est con l'impiego dei carri armati. In questo quadro va vista, per esempio, l'invasione della Cecoslovacchia o la sanguinosa repressione dei moti operai di Danzica e Stettino del 1970. Per quanto riguarda l'Italia, intanto, il degenerare delle tensioni della guerra fredda verso nuove forme di guerra sotterranea determina, per una quindicina di anni, una strategia della tensione che sfocia nelle stragi. Era il 1966, l'anno in cui la Francia gaullista esce dalla NATO (pur restando nell'Alleanza Atlantica), l'anno in cui la CIA vara il Piano Chaos (operazione cui porrà fine il nuovo direttore dei servizi statunitensi William Colby nel 1975). Il Piano Chaos prevede l'infiltrazione di agenti CIA in gruppi di estrema destra ed estrema sinistra nei vari Paesi europei, allo scopo di esasperare i conflitti sociali fino a generare instabilità nei sistemi politici dell'Europa occidentale. Ovviamente l'operazione è occulta, anche se le polizie europee, riunite nel "Club di Berna" al di fuori dell'ambito NATO per tenere lontano l'invadente rappresentante della CIA, ne sospettano l'esistenza e si spingono ad addebitare proprio a quel piano spinte occulte (finanziamenti, appoggi, infiltrazione, strumentalizzazione) all'ondata di contestazione del Movimento studentesco in Europa.

È documentato che tale strategia si è effettivamente verificata, in particolare con l'estrema destra. Resta il fatto che diverse vicende della "strategia della tensione" in Italia si prestano a una molteplicità di letture. La strage di piazza Fontana, per esempio, avviene nello stesso giorno in cui accadono due fatti rilevanti: il Consiglio d'Europa deve decidere sull'espulsione della Grecia dei colonnelli e gli inglesi smobilitano definitivamente le proprie basi militari in Libia in seguito al colpo di Stato del colonnello Gheddafi che ne ordina l'espulsione. In entrambi i casi, l'Italia assume posizioni autonome che scontentano gli angloamericani: sulla Grecia, l'Italia guida il gruppo di Paesi che ne reclama l'espulsione dal Consiglio d'Europa e dalla NATO (Olanda, Danimarca, Norvegia, Belgio); al

contrario, appare evidente il favore dell'Italia sul caso libico, che in quel Paese migliora le relazioni con i francesi a scapito di inglesi e americani. Si tratta solo di fortuite coincidenze, o c'è un nesso fra la strage e questi episodi?

Se lo chiede la Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia che per un decennio ha lavorato alla ricostruzioni della "strategia della tensione" e degli "anni di piombo" senza riuscire a individuare i responsabili:

La strage fu un segnale per ricondurre l'Italia su posizioni più accettabili dai *partner*? E quale dei due episodi è in relazione, quello greco, quello libico o entrambi? Per quanto la "pista greca" sembri meglio documentata e convincente, non è da escludersi l'ipotesi che il segnale possa aver avuto a che fare piuttosto con il caso libico, e l'attivismo della stampa britannica in quei giorni sulla "pista greca" potrebbe essere stato un modo per mascherare il messaggio. Ma si può anche pensare che entrambi gli episodi siano stati letti, da qualcuno, come l'avvicinarsi dell'Italia alle pericolose tendenze centrifughe dei francesi e, dunque, come qualcosa da arginare in fase ancora embrionale³.

A dare una sorta di suggello di ufficialità all'espressione "strategia della tensione", è probabilmente Aldo Moro, che usa il concetto nel memoriale scritto nella prigione delle BR:

Per quanto riguarda la strategia della tensione, che per anni ha insanguinato l'Italia, pur senza conseguire i suoi obiettivi politici, non possono non rilevarsi, accanto a responsabilità che si collocano fuori dall'Italia, indulgenze e connivenze di organi dello Stato e della Democrazia Cristiana in alcuni suoi settori.

Il riferimento che si coglie chiaramente in altri brani del memoriale, è all'onorevole Andreotti. Ma vediamo meglio il ragionamento di Moro:

La c.d. strategia della tensione ebbe la finalità, anche se fortunatamente non conseguì il suo obiettivo, di rimettere l'Italia nei binari della "normalità" dopo le vicende del '68 ed il cosiddetto autunno caldo. Si può presumere che Paesi associati a vario titolo alla nostra politica e quindi interessati ad un certo indirizzo vi fossero impegnati attraverso il loro servizi di informazioni [...]. I gravi fatti di piazza Fontana a Milano, che dettero inizio a quella che è stata chiamata la strategia della tensione, ebbero un precedente [...] di minore gravità in occasione della Fiera di Milano [...]. Si può domandare se [...] altri servizi segreti [Moro ha appena fatto riferimento alla presenza,

nella strategia della tensione, dei servizi segreti spagnoli e greci, *n.d.a.*] del mondo occidentale vi fossero implicati. La tecnica di lavoro di queste centrali rende molto difficile [...] avere prove di certe connivenze. Non si può né affermare né escludere. La presenza straniera, a mio avviso, c'era.

Note

- ¹ C. Graziani, *Dalla contestazione alla rivoluzione*, in «Ordine Nuovo Azione», novembre 1972.
- ² S. Ferrari, *Le stragi di Stato*, Nuova Iniziativa Editoriale S.p.A., p. 20, in allegato a «l'Unità», 2006.
- ³ Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, doc. XIII, n. 64, vol. I, tomo IV, p.14, Roma, 12 luglio 2000.

Prove generali di una strage

Dal 1969 al 1993, la stagione delle stragi ha provocato in tutto 231 vittime e 662 feriti. Il tutto nel corso di undici eventi stragisti, la cui dinamica è ancora da chiarire. Per ognuno di questi eventi è logico considerare: luogo, bilancio vittime, tipo di ordigno, quadro istituzionale, stato dei processi, piste alternative. Ma è bene anticipare che le uniche stragi per le quali ci sono state sentenze definitive contro la destra eversiva sono quelle di Peteano (autore reo confesso) e quella di Bologna (verdetto finale contestato trasversalmente). Le altre – in teoria – restano ancora misteriose.

Per motivi storici non inseriamo nell'elenco la strage di Portella della Ginestra (1° maggio 1947: 11 morti, 27 feriti). Eppure: i contadini che marciano per la festa del lavoro uccisi dal fuoco del bandito Salvatore Giuliano, furono vittime di una trama neofascista?

Sì, secondo Giuseppe Casarrubea ¹, per il quale alla mattanza parteciparono anche ex uomini della X MAS con il preciso compito di provocare una reazione di piazza della sinistra e un conseguente colpo di Stato in nome dell'ordine da parte della destra. Per alcuni resta la prima azione contro il "pericolo rosso" sponsorizzata dall'OSS americano.

Il resto è storia da ricostruire nel dettaglio. Prima data 15 aprile 1969. Siamo a Padova. Un ordigno devasta l'ufficio del rettore dell'università, Enrico Opocher. Sembrano piccole schermaglie, probabilmente un episodio a sé stante. Non così si può dire per quanto accade dieci giorni dopo. La data è di nuovo simbolica, il *venticinqueaprile*: un venticinque aprile di quarantaquattro anni dopo...

Sono le 19: alla Fiera Campionaria di Milano in venti restano feriti per lo scoppio di una bomba all'interno dello stand della FIAT. Poco dopo, alle 21, sempre a Milano, un'altra esplosione avviene all'interno dell'ufficio cambi della Banca nazionale delle comunicazioni alla Stazione Centrale. Qui, fortunatamente, solo danni e nessuna vittima. Per questi due attentati ci saranno sentenze definitive. Due i nomi da non dimenticare: Franco Freda e Giovanni Ventura. Il 12 maggio 1969, si registrano altri tre attentati, questa volta falliti, con altrettanti ordigni che non esplodono al Palazzo di Giustizia di Torino e presso gli uffici della procura e della Cassazione a Roma. Ancora

in un Palazzo di Giustizia, questa volta a Milano, un altro ordigno, che viene scoperto e neutralizzato il 24 luglio. Nel pieno delle vacanze e degli spostamenti degli italiani, tra l'8 e il 9 agosto, ben otto bombe esplodono in altrettanti convogli ferroviari, con un bilancio finale di 12 feriti, nessuno in gravi condizioni. Altre due bombe inesplose vengono rinvenute in due treni arrivati a Milano Centrale e Venezia Santa Lucia:

Nei primi sei attentati il contenitore degli ordigni era costituito da faesite, costruite artigianalmente, con un congegno a tempo sempre uguale, i cui pezzi erano stati prodotti dalle stesse ditte. Sui treni e al palazzo di Giustizia di Milano era stato invece utilizzato come temporizzatore un orologio di marca Rulha².

Sono le «bombe da centomila lire», come avrebbe dichiarato Giovanni Ventura a Guido Lorenzon, un testimone che entrerà in scena in seguito. Gli orologi per i dispositivi a tempo si comprano per poche migliaia di lire, la commessa della Standa di Mestre si ricorda di averne venduti una decina tutti insieme. Anche Carlo Digilio, un altro testimone – decisivo – che tra poco presenteremo rammenterà: «Giovanni Ventura mi disse di averli comprati lui».

Il 10 dicembre 1969, due giorni prima della strage di piazza Fontana, Giorgio Almirante dichiara in modo ambiguo alla tedesca «Der Spiegel» che i giovani fascisti si preparavano alla guerra civile perché «tutti i mezzi sono giustificati per combattere i comunisti». «Guerra civile» è il termine giusto. Perché in tutto, tra il 15 aprile e il 12 dicembre, si sono registrate ben 22 esplosioni.

Note

¹ G. Casarrubea, *Storia segreta della Sicilia. Dallo sbarco alleato a Portella della Ginestra*, Milano, Bompiani, 2005.

² Ferrari, *Le stragi di Stato*, cit., p. 26.

Piccoli slavi

Il 4 ottobre intanto a Trieste, il bidello della scuola elementare slovena San Giovanni, nota a metà mattinata una scatola verde di metallo appoggiata ad una finestra. Apre e trova sei candelotti divisi a metà. Sono ripieni di gelignite, accanto un timer formato da una batteria, due detonatori e un orologio da polso marca Ruhla. Le lancette sono ferme sulle dodici. Un'ora in cui – se l'ordigno fosse scoppiato – avrebbe provocato una strage di bambini. Non è un giorno a caso: in quelle ore il nostro capo di Stato Giuseppe Saragat, è in visita (contestata) in Jugoslavia. La notizia della mancata esplosione (e questo sembra ancora più inquietante) viene resa pubblica soltanto nel 1971. Si dirà che a salvare i piccoli slavi è stata la batteria difettosa dell'orologio.

Ad essere accusato è un balordo vicino all'estrema destra veneta, Antonio Severi. Sarebbe stato lui ad aver acquistato gli orologi Ruhla. Manlio Portolan, altro estremista dell'ala veneta di Ordine nuovo, fa altri due nomi: Martino Siciliano e Delfo Zorzi. Sarà lo stesso Siciliano a raccontare molti anni dopo che, mentre sta raggiungendo Trieste, dove è stato convocato dal magistrato che si occupa della mancata esplosione alla scuola dei "piccoli slavi", viene rassicurato da Zorzi che «tutto sarebbe stato sistemato» grazie alle sue conoscenze a Roma, nell'ambito dell'Ufficio affari riservati. Dovevano stare tranquilli perché potevano «contare su una chiusura dell'istruttoria senza dibattimento».

Il fascicolo, dimostrando la fondatezza della premonizione, venne archiviato. Martino Siciliano raccontò anche l'antefatto, il ritrovo del gruppo nel pomeriggio a Venezia, in piazzale Roma. Il ritiro al garage San Marco dell'automobile di Carlo Maria Maggi – una FIAT 1100 – il dottor Maggi si premura anche di finanziare la benzina, il pedaggio autostradale e i panini all'autogrill. Nel bagagliaio c'erano due contenitori metallici di quelli simili a nastri da mitragliatrice, pieni di gelignite. È lo stesso Siciliano a guidare la 1100 verso la scuola degli ignari bambini sloveni. Qualche giorno prima Delfo Zorzi gli ha detto che è necessario un atto dimostrativo, al confine orientale, proprio in funzione della prevista visita di Saragat a Tito. «Diceva che bisognava darsi da fare, che ormai eravamo vicino allo schiocco», ha ricordato Siciliano. Lo "schiocco" è semplicemente il colpo di Stato. Manlio

Portolan (attore non protagonista) — sempre secondo la ricostruzione di Siciliano fatta anni dopo — prepara l'innescò. Sono due gli ordigni, il primo viene piazzato sotto il cippo di confine davanti alla vecchia stazione di Gorizia. Sarà trovato giorni dopo e fatto brillare.

Il gruppetto di attentatori è nettamente in anticipo per il secondo attentato. Si infilano in un cinema parrocchiale. Finita la pellicola, Siciliano rimette in moto la 1100 e dopo un breve viaggio la ferma a fianco della scuola slovena. Gli ordinovisti veneti non vogliono la strage, deve essere solo un'esplosione dimostrativa. E soprattutto doveva avvenire a mezzanotte, non a mezzogiorno:

Non era che doveva scoppiare quando la scuola era piena di bimbi slavi e provocare una strage — raccontò sempre Siciliano anni dopo — quando ripartimmo con la macchina erano passate da poco le undici di sera. Era stato previsto un margine di quarantacinque minuti per la fuga. Quando stavamo uscendo da Trieste io mi aspettavo il botto. E invece niente.

Dodididicembre

Milano, piazza Fontana, Banca nazionale dell'agricoltura, 12 dicembre 1969. Un'esplosione lascia a terra, all'istante, 14 morti e 87 feriti. All'inizio del 1970, le vittime diventano 16 che arriveranno a 17, dopo anni, per la morte di un ultimo ferito.

Scoccano le 16,37 nell'edificio di tre piani nel centro di Milano. Intorno al tavolo ottagonale del salone centrale della banca, ricoperto da un pesante piano di cristallo, discutono animatamente coltivatori diretti e imprenditori agricoli, commercianti e mediatori di bestiame. È il fine settimana, molti di loro mentre trattano gli ultimi affari non vedono l'ora di tornare a casa. Non si accorgono di una figura che si appoggia con una mano al cristallo. Chissà se porta i guanti o lascia un'impronta. L'altra scivola sotto e lascia una borsa sotto il tavolo. Poi esce.

L'esplosione sconquassa tutto. Le schegge penetrano nei negozi vicini. Le mura si sgretolano. Nel pavimento di marmo si apre un cratere. Uno dei primi testimoni è un parroco di Cinisello Balsamo. Porta un cognome che anni dopo rievocherà altre stragi, don Corrado Fioravanti:

Mi è venuta incontro una ragazza senza un braccio. Con l'altro mi ha tirato la tonaca: «Padre ci aiuti». Altri mi hanno tirato la veste.

Uno grida: «Non sento più la gamba, non la sento più». Infatti non aveva più la gamba. Non c'era più.

Ma c'era anche chi oltre ad essere rimasto senza una gamba aveva perso anche un braccio. Così, atrocemente mutilata, giaceva a terra una ragazza.

E poi altre voci ancora: «mi tolga questo tavolo di dosso».

«Mi tolga questa sedia di dosso».

«Mi tolga questo peso».

Toglievo. Toglievo. E sotto trovavo mutilati. Ustionati.

C'era gente che bruciava.

Gente che si rotolava a terra in fiamme.

Uno scempio. Uno scempio.

Ho pregato, per quelle maschere di sangue. Per quei ventri squarciati. Per quei poveri brandelli di sangue.

Ho dato a tutti l'assoluzione.

La benedizione di Dio¹.

Un cliente della banca raccontò che quel tavolo, che si sgretolò, quel cristallo, che si polverizzò «era un punto di ritrovo. Usavamo metterci sotto le nostre borse, che poi magari ritiravamo a fine giornata, se non vi era roba di valore dentro». Carlo Masanzani, funzionario della banca, testimonia: «Ho fatto la guerra e non mi era mai capitato di vedere una cosa simile».

Gli impiegati si salvarono grazie alla protezione offerta dal bancone delle casse: «Fra il fumo», ha ricordato Michele Carlotto, «ho visto un cadavere che volava dal reparto centrale riservato al pubblico al di là del bancone, cadendo a un metro da me».

Ora sì che è iniziata la guerra civile.

Note

- ¹ M. Dianese — G. Bettin, *La strage, Piazza Fontana. Verità e memoria*, Milano, Feltrinelli, 1999.

L'odore delle mandorle amare

Il giorno in cui la bomba esplose in piazza Fontana, il programma degli stragisti prevedeva ben cinque attentati nel giro di un'ora. Cinque ordigni. Cinque borse tutte uguali. I cinque sensi segnati da un solo istante di vita. La vista oscurata dal sangue e dalla rabbia. La bocca impastata di polvere amara. Le orecchie che bruciano per il silenzio agghiacciante del dopo "schiocco". Dura un istante ma sembra un secolo. Poi minuti che segnano gli anni futuri di un Paese; che segnano intere famiglie, prima che intere generazioni; che lasciano segni soprattutto sui corpi. Ferite, ustioni, amputazioni. E poi quell'odore. L'odore delle mandorle amare.

Pochi minuti prima dello scoppio di piazza Fontana, sono le 16,25, nella sede della Banca commerciale di Milano di piazza della Scala, un commesso, Rodolfo Borroni, trova una borsa di colore marrone abbandonata. Dentro c'è una cassetta metallica:

Per capire di chi possa essere («deve averla dimenticata un cliente» dicono tutti all'inizio) passa di mano in mano. C'è soltanto curiosità in chi la tocca. Più tardi, quando si viene a sapere della bomba esplosa alla Banca nazionale dell'agricoltura, arrivano la paura e il terrore. Un funzionario della banca, Antonio Danese, che è stato quello che più degli altri ha scosso la cassetta per sentire che cosa ci fosse dentro («si sentiva rotolare qualche cosa») rischia l'infarto ¹.

La bomba venne fatta brillare nel giardino interno alla banca. Interrata e ricoperta di sacchetti di sabbia, esplose alle 21 del 12 aprile grazie ad una carica di tritolo applicata alla serratura. L'ordine di distruggerla era arrivato dal procuratore capo di Milano, Enrico de Peppo. Con il rammarico postumo dell'ingegner Cerri, il perito che consigliò di farla saltare in aria sul posto, e soprattutto di Guido Bizzarri, artificiere con 12.000 bombe disinnescate in attivo, che dichiarò senza mezzi termini: «Rendere innocua la bomba trovata alla COMIT sarebbe stato uno scherzo. Quando sono arrivato l'avevano già fatta brillare. È stato sicuramente più pericoloso farla scoppiare che aprirla».

Critiche arrivarono anche dai carabinieri attraverso il loro organo ufficiale. Stupore dalla direzione di artiglieria di Brescia, che si era messa a disposizione e che in un'ora di viaggio avrebbe potuto, comodamente, essere

sul posto. Venne distrutta una prova decisiva. La colpa fu solo della paura e dell'imperizia? Dentro quella sacca marrone c'era tutto: il tipo di ordigno, ancora intatto, ma, soprattutto, le eventuali impronte di chi l'aveva maneggiata. Era il biglietto da visita degli stragisti. Forse — se si fosse mantenuto maggior sangue freddo — la storia della strategia della tensione sarebbe davvero cambiata. O forse era previsto anche quello. L'organizzazione del *dodidicembre* era talmente potente che fece arrivare l'ordine di far brillare quell'ordigno.

La COMIT di piazza della Scala non sarebbe stata scelta a caso dagli attentatori. Lì aveva lavorato come impiegato (e da lì sarebbe stato allontanato in malo modo) Giancarlo Rognoni, milanese, leader della Fenice, un altro attore — protagonista — di quei giorni.

Note

- ¹ M. Fini — A. Barberi, *Valpreda, Processo al processo*, Milano, Feltrinelli, 1972, p. 80.

Bomba o non bomba, arriveremo a Roma

Le altre bombe del *dodicedicembre* scoppiarono a Roma. In poco più di mezz'ora tre ordigni esplosero in tre punti diversi del centro della capitale. La più pericolosa fu quella che saltò in aria nel sottopassaggio della Banca nazionale del lavoro, in via di San Basilio. Provocò sedici feriti, di cui due gravi. Si rischiò davvero un'altra strage.

Più a scopo dimostrativo, invece, sembrano le esplosioni che avvengono a piazza Venezia, all'Altare della Patria. La prima è al pennone alzabandiera, sul lato sinistro del monumento al Milite ignoto. Otto minuti dopo (con la tecnica irachena di attirare l'attenzione per compiere un massacro?) un'altra esplosione si verifica alle spalle dello stesso edificio, davanti alla porta d'accesso del Museo del Risorgimento, provocando quattro feriti.

In verità, secondo il circolo anarchico milanese di Ponte della Ghisolfia, che denunciò il fatto durante una conferenza stampa, di ordigni in giro per Milano ce ne sarebbero stati altri due, entrambi inesplosi. In una caserma militare e in un grande magazzino, nel quale addirittura sarebbero intervenuti i vigili urbani con tanto di verbale di rinvenimento, datato 12 dicembre, ore 23. Un verbale che sarebbe poi sparito, come moltissimi altri reperti preziosi, all'interno di una vicenda in cui il buio appare sempre più evidente della luce nel corso di un viaggio che attraversa quarant'anni di storia italiana. Una storia che non è ancora finita.

L'anarchico ballerino

«L'è lù». Così entra in scena il primo protagonista, un personaggio da avanspettacolo: un ballerino anarchico. «È lui», mormora Cornelio Rolandi; lo confida a un passeggero del suo taxi, il professor Liliano Paolucci. Ha riconosciuto in Pietro Valpreda l'uomo che ha trasportato tre giorni prima, «l'uomo che ha fatto saltare la Banca dell'agricoltura». È lunedì e a Milano, sotto la pioggia, si stanno per celebrare i funerali delle vittime della strage. Paolucci intanto paga Rolandi, entra in un bar e compone il 113. Al centralino lascia la sigla del taxi. Quasi contemporaneamente, alle 9,30 del mattino, Rolandi sta entrando al nucleo investigativo dei carabinieri. Grazie alla sua testimonianza, inchiederà il presunto stragista intascando i 50 milioni della taglia. Soldi che il tassista non riuscirà nemmeno a godersi. Morirà pochi mesi dopo, il 16 luglio 1970, per una polmonite fulminante senza febbre. Aveva una cinquantina d'anni.

Della sua taglia ne parlavano anche al bar e al cinema-teatro Ambra Jovinelli di Roma, noto locale di avanspettacolo, frequentato spesso da Pietro Valpreda: «Peccato a saperlo perché quei cinquanta milioni li potevamo prendere noi», commentarono ai cronisti ricordando la permanenza del ballerino a Roma in quelle ore.

Graziano Jovinelli, il proprietario della storica sala raccontò: «L'ho visto qualche giorno prima delle bombe».

Leo Rossellini, l'attore, fu più preciso: «Venne dieci giorni prima dell'attentato e accompagnò un certo "Jim il fenomeno" fino al cinema Appio, accettando in cambio 500 lire per la benzina».

Pietro Valpreda, 37 anni, viene convocato il giorno dei funerali delle vittime di piazza Fontana, nell'ufficio del consigliere del tribunale di Milano, Antonio Amati.

L'anarchico è convinto di dover rispondere di una vecchia storia: un opuscolo contro il papa stampato dai più giovani tra gli anarchici che frequentano il Circolo della Ghisolfa. Si ribattezzano gli Iconoclasti e in quel foglio, intitolato *Terra e Libertà*, attaccano il «Corriere della Sera» e il papa, beccandosi una denuncia per istigazione al sabotaggio industriale e per offesa a un capo di Stato estero, il Vaticano. «Voi anarchici volete sangue,

solo sangue», rinfaccia Amati a Valpreda. No, non sta parlando del ciclostile sul pontefice. L'anarchico, a quel punto, viene portato via di peso, le punte dei suoi piedi da ballerino neanche toccano terra. Alle 4 del pomeriggio, mentre si stanno tumulando le vittime di piazza Fontana, caricano Valpreda su un'auto diretta a Roma. Qui gli danno un caffè e lo portano dritto dal sostituto procuratore Vittorio Occorsio. Si tratta del giudice che alla vigilia del Natale del 1967 aveva chiesto come pubblico ministero l'assoluzione di Scalfari e Jannuzzi, i giornalisti che avevano scoperto su «L'Espresso» le trame del Piano Solo. Anche di fronte a Occorsio, Valpreda ripete il suo alibi: «Ricorda il caffè che ha bevuto, il panino e la mela per cena, il chinino, l'aspirina che gli ha dato la vecchia zia. Tutto inutile. Dopo ogni protesta, puntuale Occorsio lo accusa "le contestiamo la morte di 14 persone e il ferimento di altre ottanta"»¹. È zia Rachele a fornire l'alibi al nipote-ballerino. La donna ricorda che venerdì 12 dicembre Valpreda era tornato da Roma in auto alle 7 del mattino. Distrutto dalla nottata al volante, si era messo a letto con qualche linea di febbre. Alzatosi all'ora di pranzo per andare dal suo avvocato milanese, Luigi Mariani, per discutere proprio della convocazione di Amati sull'opuscolo blasfemo, era tornato a casa alle 14, in via Orsini, si era rimboccato di nuovo le coperte e zia Rachele Torri, al ritorno dalla famiglia Falchetti dove lavorava come governante, ricordava bene di avergli subito portato l'aspirina, il chinino e la camomilla a letto.

Poi la zia tornò in tinello a finirgli un paio di calze di lana per quando sarebbe ripartito. Zia Rachele fu prodiga di dettagli, rammentò che verso le 4 del pomeriggio gli provò la febbre, infilandogli il termometro sotto l'ascella senza svegliarlo. Aveva 38° e pensò in quale condizione il suo nipote prediletto sarebbe andato dal giudice.

Dal giudice Valpreda ci andrà, eccome. Anche zia Rachele, mamma Ele, la sorella Maddalena e persino nonna Olimpia finiscono alla sbarra per falsa testimonianza. *Incriminate le donne di Valpreda*, titolerà «La Notte». La nonna, dopo un interrogatorio, tra l'ironico e il rabbioso, saluterà i fotografi con il pugno chiuso.

Torniamo nello studio di Occorsio. Da lì Valpreda chiama il suo avvocato di Roma, Guido Calvi, 31 anni. È lo stesso Calvi a incontrare nel corridoio del tribunale di Roma Rolandi. Il tassista deve riconoscere nel confronto all'americana il passeggero stragista. L'avvocato gli chiede se gli è mai stata sottoposta una foto di Valpreda. Rolandi prima nega per tre volte, poi dice: «Ah sì, a Milano mi è stata mostrata una fotografia e mi è stato detto che era quello che dovevo riconoscere».

Lo spingono nella stanza del confronto all'americana dove il commissario di PS, Umberto Improta, ha fatto disporre in fila quattro agenti in borghese, belli puliti e ingelatinati, insieme a un arruffato Valpreda. Non è la prima volta che Improta incrocia Valpreda, come raccontò il ballerino in una lettera scritta da Regina Coeli:

Un giorno fui condotto in macchina alla fermata della metropolitana del Colosseo e il commissario Improta mi fece la proposta di lavorare per la polizia e il ministero degli Interni, mi offrì 800.000 lire, una macchina nuova e un contratto fisso per tre anni alla TV. Lo mandai a farsi fottere e mi presi pure alcuni schiaffi in macchina.

Sentito sulla vicenda, Improta, il 30 giugno 1970, rammenterà che «successivamente agli attentati sui treni del luglio '69 proposi al Valpreda di collaborare con la polizia per l'identificazione degli autori, ma il Valpreda rifiutò sdegnosamente».

«L'è lu», ripete il tassista puntando il dito verso Valpreda.

«Io? Ma guarda bene, non ho mai preso un taxi in vita mia», urla il ballerino anarchico.

«Be', se non è lui, qui non c'è», replica Rolandi. Nel corso del processo Rolandi ha più volte cambiato il percorso del suo tragitto il pomeriggio del *dodididicembre* e ha descritto un Valpreda 8 centimetri più alto. La sua versione "ufficiale", più o meno, sarebbe questa: il 12 dicembre, mezz'ora prima della strage, un «signore in cravatta» era salito sul suo taxi, «in piazza Beccaria», con una «borsa nera identica a quella della bomba». «In via Santa Tecla», dietro l'angolo della banca, il cliente era sceso dall'auto. Era strano, «eccitato». Tornò «dopo tre-quattro minuti, senza borsa». Quindi si fece trasportare nella vicina via Albricci, dove, sceso dal taxi, è scappato «di corsa». Da piazza Beccaria fino alla prima destinazione, di fronte alla Banca dell'agricoltura, sono poco più di 100 metri. Perché Valpreda avrebbe preso il taxi, facendosi lasciare a 100 metri dall'obiettivo (la distanza tra via Santa Tecla e la Banca dell'agricoltura)?

Il giorno dopo «il mostro» Valpreda è su tutte le prime pagine. Il più colpevolista e crudo tra gli organi di stampa è il «Corriere d'Informazione» che, sotto al titolo *La furia della bestia umana*, racconta come il massacratore sia uno che non ha mai combinato niente nella vita, che vive alle spalle di una vecchia zia, uno di quei tipi:

con le sopracciglia limate e ritoccate a matita grassa che fanno ala [...] di

quelli che parlano, parlano, fanno finta di leggere o di aver letto, si ritrovano, oziosi, nei bar, giocano a scopa, si ubriacano, ogni due o tre settimane presentano ai “compagni” una moglie nuova.

«Il Messaggero» ricorda che il soprannome dello stragista è “il Cobra” perché «durante uno spettacolo borghese a Milano gettò in sala alcuni rettili provocando il terrore nei presenti».

Valpreda a parte, le indagini sulle bombe si muovono comunque a sinistra. Solo un vicebrigadiere si limita a interrogare tredici neri chiedendo dove hanno appreso la notizia dello scoppio. E nel verbale riporta che «si dicono tutti molto scandalizzati».

Nei giorni seguenti arriveranno altre mezze testimonianze, trovate con la forza, e con un vetrino. Sì, un vetro piccolo, di quelli che gli anarchici dell'epoca, notoriamente, utilizzavano per i loro braccialetti e anellini. A riferirlo, un altro personaggio da “Italia dei misteri”, che ritroveremo in altre vicende, il dottor Silvano Russomanno: nella borsa rimasta intatta alla COMIT «c'era un frammento di sostanza sconosciuta; personalmente ritenni che potesse trattarsi di un grumo di colla ma il perito, invece, disse che gli sembrava un cristallo, in senso minerario». L'avvocato Calvi, in sede processuale, definirà quel reperto «inammissibile. Una prova di colpevolezza fallita, diventa automaticamente prova di innocenza». Altro che prova cristallina.

Note

¹ Ivi, p. 5.

Gli angeli di piazza Fontana

Potrebbero essere vittime collaterali, come se l'effetto dell'esplosione di piazza Fontana non si fosse fermato a quell'innesco delle 16,37. Arcinota è la vicenda dell'anarchico Giuseppe Pinelli. Trattenuto ben oltre le quarantotto ore,

previste legalmente dal fermo di polizia, dal commissario Luigi Calabresi, tre giorni dopo le bombe finì schiantato a terra: «Morte accidentale».

Sul corpo di Pinelli non furono trovate ferite alle mani e sulle braccia, il che significa che il corpo era già inanimato al momento del volo dalla finestra. Cadendo Pinelli non cercò di proteggersi. Il brigadiere Vito Panessa dichiarò sempre di aver provato a salvare Pinelli, trattenendolo per una scarpa. Peccato che nel cortile della questura, Pinelli ci si schianta con tutte e due le scarpe ben allacciate ai piedi. «Signora ci scusi ma abbiamo avuto molto da fare», così hanno risposto invece a Licia Pinelli dalla questura. La notizia non gliela aveva comunicata nessuno. Aveva conosciuto Giuseppe durante un corso di esperanto. «Prima di morire vorrei avere molte verità» ha chiesto ancora in un'intervista del 2007, a 81 anni, trentotto passati senza l'amore della sua vita. Pinelli si sentiva oppresso dalla questura. Fini e Barbieri, in *Valpreda, processo al processo*, riportano una lettera nella quale l'anarchico denunciava le pressioni che subiva dalla polizia milanese: «Tanto per dare un esempio: verso le due di notte, mi squilla il telefono, mi alzo e chiedo chi parla; mi risponde una voce (penso al dottor Allegra, capo della polizia politica di Milano): "polizia, questura centrale. Hanno buttato una bomba in sede e bisogna constatare i danni". Capirete il mio orgasmo. Telefono immediatamente ad altri due compagni e con essi ci rechiamo in sede, immaginandoci la folla, le donne e i bambini fuori dal caseggiato e impauriti dallo scoppio; invece vi regnava un silenzio sepolcrale, davanti al portone due macchine della polizia che ci mostrano un mandato di perquisizione, cose che lasciamo fare non avendo nulla da nascondere, dopo aver fatto le nostre rimostranze...».

Non era riuscito neanche a vedere le immagini della banca straziata dalla bomba, l'ex carabiniere e ora portiere di uno stabile di Padova, Antonio Muraro. La sua storia di vita è finita il 13 settembre 1969, probabilmente per mano dei neofascisti veneti. Una morte in verità archiviata come suicidio,

Muraro è precipitato dalla tromba delle scale. Come fosco presagio, da giorni sotto l'uscio della sua abitazione campeggiava un disegno con il teschio e le ossa incrociate. Da attento osservatore e con lo spirito dell'uomo ancora in divisa, Muraro si era infilato in mezzo ad una complicata storia di traffico di armi ed esplosivo. Il giorno che venne trovato a terra sotto le scale, con la scopa ancora in mano piena di sangue, era atteso dal magistrato per testimoniare. Alla moglie aveva spesso detto che era in pericolo di vita.

Forse non sono stati angeli, ma ci sono altre morti sospette nel dedalo che nasce intorno a piazza Fontana: Armando Calzolari ad esempio, ex marò che conosce bene le lingue e a 43 anni lavora come *press agent* nel Fronte nazionale del principe Borghese. Prima di Natale, l'occhio della madre lo scruta agitato. In una riunione del Fronte, alzandosi all'improvviso avrebbe urlato: «Siete tutti degli assassini, siete solo degli assassini». La mattina del 25 dicembre, quando nella sua casa romana il pranzo è in preparazione e l'albero straborda di regali, Calzolari ha sempre lo sguardo a terra e l'aria preoccupata. Senza dire nulla, esce di casa con la cagnetta Paulette, un bel setter inglese, direzione Villa Pamphili. A tavola il suo posto resta vuoto. Sotto l'albero i suoi regali ancora ben impachettati finiranno per impolverarsi. Lo trovano solo il 28 gennaio, in un pozzo con pochi decilitri di acqua, nella zona di Bravetta. Il risultato dell'inchiesta sarà di morte per affogamento. Anche la cagnetta Paulette non tornerà mai a casa.

Carla Gruber, amante di Luciano Luberti, anche lui uomo di Borghese nella X MAS. Il suo corpo senza vita viene trovato a casa dello stesso Luberti tre mesi dopo la sua morte. È in avanzato stato di decomposizione e ricoperto di acqua di colonia. Accusato della sua morte il compagno Luciano Luberti. Secondo i dietrologi la donna aveva saputo qualcosa degli attentati in preparazione. Indizi troppo labili. La Gruber non sembra una figura che può intimorire gli stragisti. L'avvocato Vittorio Ambrosini, ex uomo dell'OVRA, una carriera che attraversa la storia del nostro Paese, futurista, comunista, fascista, missino, avrebbe confidato di essere a conoscenza di particolari importanti sulla strage del *dodicedicembre*, parlò di fuoriusciti dall'MSI, di quelli che erano andati in Grecia, ma al magistrato non confermò queste voci. Dopo un infarto, venne ricoverato in una clinica da dove — come Pinelli in questura a Milano — “vola” giù il 21 ottobre 1971. Anche la sua morte si potrà facilmente archiviare alla voce “suicidio per depressione”.

Mago Merlino e Anna Bolena

“Mago Merlino” e “Anna Bolena”. Un insegnante di francese e un rappresentante di giocattoli francesi. Ma anche un personaggio che i camerati chiamano “Zio Otto” e i servizi segreti schedano come “Erodoto”. I testimoni della strage di piazza Fontana sembrano usciti da una fiaba. Ma qui c'è di mezzo una strage, che vede tra i primi collaboratori di giustizia personaggi a dir poco ambigui. Primo fra questi, Mario Merlino, che avevamo già trovato tra i partecipanti al Convegno Pollio, il prodromo della strategia della tensione. Nel suo curriculum c'è già l'assalto alla facoltà di Lettere occupata dai compagni, nel marzo 1968, con Almirante e Caradonna in prima fila. Ad aprile, in piena contestazione, era andato a fare una sorta di stage nella Grecia dei colonnelli. Rientrato in Italia aveva fondato un circolo inneggiante al Maggio francese. Da qui, inizia il suo lavoro da infiltrato.

Prima in Avanguardia proletaria, poi nel Partito comunista d'Italia, dove viene smascherato dopo essere stato fermato durante un assalto al PCI di via delle Botteghe Oscure. Con baffi e barba finta, riesce di nuovo a trasformarsi in compagno ed entrare nel circolo anarchico XXII marzo insieme proprio a Valpreda; una conventicola di altri infiltrati e spioni, come Antonio Serventi detto “il Cobra” (ex avanguardista) e soprattutto come l'agente di polizia Salvatore Ippolito che si era spacciato per il compagno Andrea.

Subito dopo la strage, Merlino, ascoltato come testimone vista la vicinanza con Valpreda, sembra voler confermare a tutti i costi la pista anarchica presa dagli investigatori. Racconta di un deposito di esplosivo sulla via Casalina, deposito che ovviamente non verrà mai ritrovato. Il 14 dicembre dirà agli inquirenti: «I miei amici Emilio Borghese, Roberto Mander e Giorgio Spanò [...] mi hanno parlato di un deposito di armi e materiale esplodente. Spanò, circa un mese fa, mi disse di essere al corrente di alcuni fatti su attentati verificatisi in Roma. Mander mi disse che aveva bisogno di esplosivo perché la situazione politica stava precipitando e quindi occorreva agire». Dal carcere Valpreda scriverà di Merlino: «Sapevamo che era fascista perché lui stesso l'aveva detto, ma che frequentasse e che tenesse contatti ancora con elementi fascisti i compagni e io l'abbiamo saputo solo dopo l'arresto».

A portare gli inquirenti sulle tracce di Valpreda, era stato un altro

infiltrato dalla lunga carriera professionale nel nostro Paese: Enrico Rovelli, futuro imprenditore musicale, nome in codice Anna Bolena, da tempo collaboratore “a gettone” dell’Ufficio affari riservati del Viminale, che lo teneva sotto scacco per via di alcune licenze commerciali. A tirare i fili della pista anarchica, con tutti i suoi burattini che recitano sul palco, un altro personaggio oscuro che viene dall’alto, Silvano Russomanno, vicequestore dell’Ufficio affari riservati. Rovelli candidamente ammetterà di essere stato il primo informatore nell’ambito della sinistra extraparlamentare per 200.000 lire al mese. «Dietro a Merlino si intravede l’ombra lunga dell’avanguardista nazionale Delle Chiaie, mentre Rovelli è manovrato dall’Ufficio affari riservati»¹. Quale era l’intento dei due? Coinvolgere gli anarchici nell’ambito della più ampia strategia della tensione? Oppure trovarsi un alibi? O ancora incassare qualche spicciolo?

Se a Roma si seguono piste rosse e invisibili depositi di armi, nel Nord-Est qualcuno comincia a indirizzare gli inquirenti verso il giusto approdo. Guido Lorenzon, insegnante di francese, giovane democristiano di Maserada sul Piave in provincia di Treviso, rende conto all’avvocato Alberto Stancanella di una terribile verità. È il 15 dicembre quando gli racconta che l’amico Giovanni Ventura gli aveva posto dei dubbi sulla mancata esplosione alla Commerciale di Milano e gli descrive nel dettaglio il sottopassaggio della Banca nazionale del lavoro di via San Basilio a Roma. Lorenzon collegò anche alcune frasi di Ventura che, prima della bomba di piazza Fontana, preannunciavano qualcosa di grosso che sarebbe accaduto di lì a poco. Prima dell’attentato vide un timer del tutto simile a quello usato alla Banca dell’agricoltura. Un congegno che lo stesso giovane presunto terrorista gli avrebbe mostrato, senza tuttavia aggiungere altro. Il 12 febbraio 1970, viene sentito dal giudice istruttore di Roma, Ernesto Caudillo. Lorenzon avrebbe in quel periodo già subito forti pressioni per la ritrattazione da parte di Giovanni Ventura e Franco Freda.

Entrambi padovani, ecco i grandi accusati della strage di piazza Fontana. Freda, classe 1941, procuratore legale, già presidente del FUAN-Caravella locale, anima grigia dell’estremismo veneto, nel 1969 autore di un altro testo sacro della eversione italiana, *La disintegrazione del sistema*. Ventura, di tre anni più giovane, ex militante di Azione cattolica e dell’MSI, strano tipo di editore che occhieggia al mondo della sinistra extraparlamentare. I due sono grandi frequentatori di Guido Giannettini. Il 9 aprile 1971, il giudice istruttore Giancarlo Stiz di Treviso li arresta per associazione sovversiva. Il 30 giugno, per i tre viene emesso un nuovo mandato di cattura, per gli

attentati del 25 aprile 1969 e per ricostituzione del Partito fascista. Gli indiziati vengono rilasciati il 12 luglio. Il puzzle, nonostante qualche pezzo si perda per strada, comincia a comporsi. Proprio Lorenzon indica in Giannettini il referente romano di Ventura. A casa di Giannettini, in una perquisizione del maggio 1973, verranno trovati documenti battuti con la stessa macchina per scrivere di quelli trovati nella cassetta di sicurezza della mamma di Ventura.

A distanza di molti anni, nel 2005, il giudice Stiz renderà merito a Lorenzon: «Se non ci fosse stato il suo contributo su piazza Fontana non sarebbe iniziato alcun procedimento penale». Lasciando intendere il vero procedimento, quello contro la destra eversiva. «Con la morte di Giovanni Ventura la verità sulla strage di piazza Fontana si allontana di molto, di molto, di molto», così ha commentato lo stesso Lorenzon la morte del vecchio amico, avvenuta il 2 agosto 2010 a Buenos Aires. Quando fu arrestato nella capitale argentina nel 1973, Ventura confessò il suo ruolo negli attentati sui treni del '69 ma non ha mai ammesso nessuna partecipazione nella strage di piazza Fontana.

Testimoni coraggiosi della pista nera, erano stati poco dopo la strage anche i coniugi Fabris. Lui, Tullio, elettricista, è stato chiamato spesso per qualche lavoretto artigianale nello studio legale di Freda. Raccontò che lo stesso ordinovista provò a coinvolgerlo nella prova dei timer, con la promessa di metterlo sul libro paga se avesse voluto, per poi minacciarlo quando testimoniò il fatto di fronte ai giudici di Catanzaro. La prima volta che aveva incrociato lo sguardo di Freda era stato nel suo studio legale quando era stato chiamato per cambiare due plafoniere. Mentre stava su una scaletta, gli chiesero di essere complice in un disegno eversivo destinato a cambiare l'Italia. Freda in particolar modo attaccò bottone sul come era possibile «creare in un circuito elettrico un contatto con le lancette di un orologio». Inquietanti furono soprattutto le minacce che denunciò Fabris, prima timidamente a Treviso, più chiaramente soltanto a metà anni Novanta ai giudici di Milano:

In conseguenza delle testimonianze che resi... subii i tre episodi di minaccia che ho già riferito... il primo avvenne nel mio negozio dopo essere stato sentito dall'autorità Giudiziaria di Treviso e fu solo opera del Fachini... mi disse di essere amico di Freda. Mi chiese se avevo problemi di lavoro e se avevo avuto qualche problema dal punto di vista giudiziario. Il suo tono non era minaccioso e l'incontro fu breve [...]. La seconda volta in negozio, Fachini venne con una persona che disse di venire da Milano [...] fu sempre

quest'uomo con il cappello a parlare con un tono minaccioso e da far paura. Mia moglie reagì vivacemente minacciando di graffiarlo se non se ne fossero andati subito [...]. Circa due settimane dopo riconoscemmo con certezza l'uomo con il cappello in Pino Rauti che apparve diverse volte sui giornali.

La moglie dell'elettricista, la signora Bettella, al capitano del ROS specificò: «L'uomo con il cappello mi disse: “Vengo per il caso Freda, voglio sapere quello che suo marito ha detto ai carabinieri e alla magistratura sugli interrogatori”», il tutto fu detto con fare molto autoritario.

Note

- ¹ Fini – Barberi, *op. cit.*, p. 5.

Casa Vianello

Strani testimoni si aggirano nelle aule giudiziarie. Sicuramente tra questi si annovera Udo Werner Lemke, tedesco di 21 anni, che si presenta ai carabinieri di Roma all'alba del 13 dicembre. È in Italia da due settimane e in Sicilia ha incontrato tre giovani che gli hanno proposto di depositare una valigia-bomba in una piazza di Roma, Napoli o Milano. Non conosce esattamente tutti i nomi, li lascia agli atti come Nico Machino, Stefano "Dente d'oro" e tal Salvatore. Ai carabinieri che lo ascoltano di prima mattina, Lemke sostiene di avere riconosciuto nettamente i tre che il giorno prima, dopo le esplosioni all'Altare della Patria, scappavano verso una FIAT 124 parcheggiata in via del Teatro Marcello, a Roma. Non solo la testimonianza non fu presa in considerazione, ma lo stesso tedesco fece una brutta fine. Venne trovato in una modesta camera d'albergo insieme ad altri giovani con poche migliaia di lire in tasca e dieci chili di droga sotto il letto. Finisce in aula davanti ad un pubblico ministero, che già abbiamo incontrato e rincontreremo, Vittorio Occorsio. Il magistrato non crede alle suppliche del giovane che sostiene di non aver mai visto quella droga e si becca 3 anni di carcere.

Oltre ad alcune testimonianze determinanti (anche se non ai fini della condanna definitiva), furono soprattutto le dichiarazioni dei pentiti a inserire la pista nera nell'inchiesta per il *dodididicembre*. Tra loro, Martino Siciliano. Figlio di un ex repubblicano schifato dall'esperienza fascista, era diventato di destra non per i racconti familiari ma grazie alla maestra elementare Keller che «aveva il marito eroe di guerra», ricordò Siciliano, «e mi trasfuse l'amor patrio». Al liceo "Franchetti" di Mestre lo si ricorda come un allievo taciturno. Dopo il militare, il padre Felice, iscritto alla Democrazia cristiana, lo piazza all'azienda dei telefoni di Stato. È il 1971 quando Martino, che frequenta gli ambienti di destra già da cinque anni, non disdegnando le risse, dimostra di aver preso fin troppa confidenza con l'esplosivo. Ha piazzato sicuramente, per sua stessa ammissione, un ordigno alla Coin di Mestre, il 27 marzo 1969. L'esplosione avviene a mezzanotte: un attentato dalla genesi tanto bizzarra quanto fumosa. La fidanzata (di chi non si capisce bene, Pietro Andreatta o Giuseppe Frezzato, comunque entrambi camerati veneti) era stata licenziata senza giusta causa: questo avrebbe contribuito a

fare del grande magazzino un obiettivo.

Coinvolto anche nell'esplosione di un ordigno all'Università Cattolica di Milano del 1971, Siciliano, sotto il Duomo, incontra la camerata milanese Ada Giannatiempo con la quale andrà a nozze poco fortunate. Quando la moglie lo lascia, Siciliano cade in depressione. Tende a sbevazzare parecchio. Nel 1981 lo ritroviamo oltralpe, in Francia, dove si è rifatto una vita, ha una nuova moglie, Jeannine (figlia di un partigiano), e una nuova professione: lavora come rappresentante di giocattoli a Tolosa.

Quando, dopo alcune dichiarazioni di altri neri, spuntò il suo nome nell'inchiesta su piazza Fontana, Siciliano fu licenziato. A quel punto chiese aiuto a Delfo Zorzi, camerata veneto, esperto di arti marziali, che da tempo si era rifatto una vita all'estero (tuttora il sessantatreenne Zorzi vive in Giappone, dove ha ormai passato più di metà della sua vita col nome di Hagen Roi), sempre con l'incubo dei processi pendenti in Italia. Zorzi gli propose un lavoro in una sua società di San Pietroburgo. Siciliano volò in Russia ma poi, non fidandosi, tornò dopo poche ore in Italia dove iniziò la sua "chiaccherata" con la magistratura. Ha raccontato lo stesso Zorzi al giudice Pradella che lo sentì in trasferta a Parigi:

Nel giugno del 1994 accettai di incontrarlo a Parigi. Siciliano mi chiese un lavoro qualsiasi. Sapevo che una piccola ditta di Pietroburgo, specializzata in accessori per l'abbigliamento, cercava un impiegato italiano, allora gli consigliai di prendere contatto con questa ditta e vagliare la possibilità di essere assunto. Nel luglio del 1994 Siciliano arrivò a San Pietroburgo dove si fermò solo poche ore. Prima di incontrare i titolari della ditta ebbe una crisi di tachicardia e decise di tornare in Francia.

Siciliano non ha mai raccontato perché fuggì da Mosca. Forse aveva paura di un tranello. E poi in Italia lo aspettavano i soldi dello Stato per collaborare. Vuole cantare, pulirsi la coscienza, salvarsi e poi fuggire in Colombia insieme a una ragazza sudamericana conosciuta al night-club Excelsior di Mestre.

Dallo Stato, Siciliano ricevette innanzitutto 50.000 dollari. Di fronte ai magistrati milanesi, fu prodigo di particolari: parlò della riunione a Mestre presenziata da Pino Rauti, arrivato da Roma per istruire i camerati veneti di ON. Parlò soprattutto della grande quantità di esplosivo in dotazione al gruppo, ammise di essere stato il tramite tra gli ordinovisti e il gruppo milanese de La Fenice per l'organizzazione del *dodicedicembre*. La vera manna per i giudici inquirenti arrivò durante l'interrogatorio del 7 giugno

1996, quando Siciliano si ricordò di un capodanno lussuoso del 1969, passato insieme a Giancarlo “Charlie” Vianello e, soprattutto, a Delfo Zorzi. I fumi dell’alcool tolsero di mezzo ogni inibizione, appena scoccato l’anno nuovo Zorzi gli confessò: «Siamo stati noi a fare quella roba. Noi come organizzazione».

Quella «roba» era piazza Fontana, la strage delle stragi:

Andavamo insieme a puttane, racconta Martino Siciliano [...] e per un paio di capodanni, forse tre, io, Delfo Zorzi e Giancarlo “Charlie” Vianello ci siamo trovati a casa Vianello, in Via Cardinal Massaia a Mestre. I suoi andavano in montagna e così noi facevamo bisboccia. Prima si andava a troie in corso del Popolo e poi a dar fondo alle bottiglie ed ascoltare a tutto volume marce e inni nazisti che io portavo a casa. Dormivamo lì perché eravamo troppo ubriachi per tornare a casa [...] mi ricordo che ci siamo mangiati quasi tutto il tacchino che la madre di Giancarlo aveva preparato per il pranzo di famiglia di Capodanno [...]. Il discorso capitò inevitabilmente sulle bombe di Milano e Roma.

Donne, alcool e tacchino, così i tre ex allievi della “Raimondo Fianchetti” di Mestre, la scuola-bene della città, salutano l’anno vecchio. Così nasce una confessione. La confessione. Siciliano raccontò a Salvini (interrogatorio del 20 novembre 1996) che «l’attentato in questione era molto utile per la causa del gruppo a cui appartenevamo, che non aveva grande rilevanza il fatto che tale attentato avesse procurato molti morti, che anche ad Hiroshima e Nagasaki erano morte migliaia di persone innocenti».

Da lì l’illuminazione. In un moto di orgoglio, Siciliano disse anche: «Solo adesso ho scoperto che i miei ex erano tutti pagati dai Servizi, facevano finta di combattere lo Stato e invece lavoravano per lo Stato. Non erano fascisti, erano agenti segreti. E io mi sono rovinato la vita per loro».

Peccato che anche lui giocasse troppo spesso con l’esplosivo:

Rubammo da un casotto, sfondando la porta, trenta o quaranta chili di ammonal... Poiché si trattava di un grosso quantitativo ne nascondemmo una parte in un luogo distante e portammo il resto a Venezia con la Cinquecento... avevo qualche problema con il cambio a cloche della 500 che conoscevo poco e quando ci allontanammo, finimmo in un viottolo che terminava in un burrone, andando vicini a finirci dentro. Non riuscii assolutamente ad ingranare la retromarcia e fummo costretti a girare la Cinquecento a mano, che per fortuna era abbastanza leggera, facendo forza tutti e tre.

Non è il solo a maneggiare esplosivo. Anche Piercarlo Mantagner, amico di Zorzi dalle elementari, a proposito di pacchi bomba costruiti in tenera età, ha avuto qualcosa da dire: «Ne avremmo fatti quattro o cinque di questi pacchi in garage da Maggiori e Zorzi. Poi si prendeva la bomba finta e la si nascondeva a scuola. Bastava una telefonata e il gioco era fatto. Ragazzate, nient'altro che ragazzate. Sarà stato il '66 o il '67».

La storia di Erodoto

L'altra manna per i magistrati arrivò dalle dichiarazioni di un altro personaggio dai contorni mai definiti, Carlo Digilio, detto "Zio Otto" per la sua passione per la pistola Otto Lebel. Un personaggio dai mille soprannomi. Uno più classicheggiante di Zio Otto l'aveva ereditato da papà Michelangelo. Spia lui, spia il figlio, sempre al soldo degli americani, sempre con lo stesso nome in codice: "Erodoto". Come ricordò ai magistrati:

In relazione alla mia vita faccio presente che terminai il servizio militare nell'autunno del 1966. Io ero già iscritto all'Università di Venezia, facoltà di Economia e commercio, ma fu difficile, dopo il ritorno dal militare, proseguire gli studi anche perché mio padre ebbe un grave incidente stradale negli ultimi giorni del 1966 e qualche giorno dopo morì. Mi ritrovai dunque a fare qualche lavoro saltuario [...]. Il mio primo reclutatore fu il capitano David Carret della Marina Militare degli Stati Uniti di stanza a Verona, che aveva già conosciuto mio padre.

Le informazioni venivano passate da Erodoto a Carret due volte al mese, ogni volta l'americano regalava a Zio Otto un accendino Zippo con l'emblema di una nave statunitense. Gli incontri tra Digilio e il capitano Carret, un uomo distinto, alto, robusto, dai capelli biondo-rossicci, avvenivano davanti al Palazzo Ducale o a Verona, dietro l'Arena. D'altronde, la rete spionistica americana era forte soprattutto dove aveva le basi della NATO (Vicenza, Verona, Livorno). Nella rete tessuta al Nord-Est da Carret e successivamente da Theodor Richards, non c'era solo Digilio come informatore ma, tra gli altri, anche Marcello Soffiati, altro ordinovista veneto, anche lui con un padre dal passato da informatore che troveremo come accusato della strage di Brescia; l'ex repubblicano Sergio Minetto, di fatto il superiore di Erodoto, uno dei fascisti esuli in Argentina dove, negli anni Cinquanta, aveva intrapreso la carriera di frigoriferista; e il professore di educazione fisica (anch'egli con un passato repubblicano) Lino Franco che metterà in piedi una sua nostalgica cellula eversiva, il gruppo Sigfried.

Ma torniamo a tracciare la storia di Erodoto: fuggito dall'Italia per sottrarsi a una condanna a 10 anni per traffico d'armi, Digilio si rifugia oltreoceano ma viene espulso da Santo Domingo nel 1992. Prima di rientrare

chiede garanzie per i suoi familiari e lascia intendere che, una volta in carcere, parlerà — lui ne ha davvero diritto — essendo stato il vero consulente di armi ed esplosivi per Ordine nuovo nel Veneto. Nel giugno del 1993, comincia a cantare strofe interessanti per il giudice Salvini, poi un ictus lo porta quasi alla morte. Erodoto si riprende e ricomincia a raccontare, a volte però, anche a causa della malattia, in modo confuso.

Parlò della sua storia di infiltrato per conto della CIA in Ordine nuovo. Di aver avuto come referenti Sergio Minetto, ex (federale) repubblicano di Verona, e il reclutatore della CIA, il capitano David Carret della base NATO di Verona. Raccontò anche di aver conosciuto un professore, tale Franco, che lo condusse in una libreria di Treviso, dove incontrò per la prima volta Giovanni Ventura. Inesperto di armi, proprio Ventura, correndo come un pazzo con la sua Mini Minor rossa, aveva condotto un impaurito Digilio in un casolare in provincia: qui c'è una vera santabarbara e Ventura chiede a Digilio un aiuto per una sorta di inventario:

Sotto un telo c'erano ammassate un gran quantitativo di armi, in una gran confusione, alcune intere alcune smontate e c'erano alcune cassette di munizioni e di caricatori. Ricordo dei moschetti Mauser, dei MAB, un fucile semiautomatico tedesco [...] c'era veramente di tutto, anche delle pistole del 1800 ad avancarica [...] c'erano dei candelotti di tritolo di quelli in uso all'esercito ricoperti di carta con il vano cilindrico [...] per controllare che non fossero di plastica ne ho preso in mano qualcuno che ho battuto leggermente sullo spigolo della cassetta e davano il suono secco dei candelotti di tritolo che avevo visto durante il servizio militare [...]. Non mi azzardai a prenderne un campione poiché temevo di essere controllato all'uscita, come poi avvenne. Sfruttai quei pochi minuti per smontare il percussore della mitragliatrice MG42, che consideravo l'arma più pericolosa nelle loro mani e che ritenevo necessario neutralizzare. Nascosi il percussore, che è molto piccolo, in un calzino. D'altro canto la mancanza del percussore non viene notata dall'esterno e quindi ero tranquillo che non se ne sarebbero accorti ¹.

Fu lo stesso Digilio a raccontare nel dettaglio anche cosa accadde prima del *dodididicembre* 1969, l'anno della strage di piazza Fontana. È qui che entra in gioco un altro attore protagonista, Carlo Maria Maggi, l'uomo che gli riferì che da lì a poco si sarebbero verificati gravi attentati («Mi disse di costruirmi un alibi. Lui andò in montagna, nella sua casa di Sappada») aggiungendo particolari decisivi:

Ventura era stato il coordinatore dell'operazione nel Nord, e cioè per Milano, mentre gli uomini erano stati selezionati da Zorzi responsabile militare dell'operazione. Soffiati invece mi disse che Maggi aveva mandato a Roma quelli di Trieste per aiutare Stefano Delle Chiaie².

Era stato proprio Carlo Maria Maggi a costituire, nel 1957, la prima sezione del Centro studi Ordine nuovo a Venezia insieme a Giangastone Romano. Nel 1964 entra a far parte del Direttivo nazionale, il 27 giugno 1965, partecipa insieme a Paolo Molin e Franco Freda a un convegno a Roma insieme ai militanti di Avanguardia nazionale. Nel '67 viene condannato dal pretore di Verona per detenzione di armi, munizioni ed esplosivo. Interessante è il fatto che il fascicolo scompare. Eppure Maggi è un medico stimato. Silenzioso sì, ma all'ospedale G.B. Giustinian di Venezia lo ricordano come un tipo semplice, in prima fila quando c'è da andare a casa di un paziente od organizzare una spaghetтата a mezzanotte tra camici bianchi.

Processato per la strage di Peteano e per il poligono di tiro del Lido, Maggi sarà prosciolto, ma condannato in primo grado per associazione sovversiva a 12 anni. I due procedimenti, unificati in Appello, lo portarono, alla fine, a una condanna per ricostituzione del Partito fascista. Sconterà in tutto 4 anni e 4 mesi di carcerazione preventiva. Su piazza Fontana ha detto: «Ero a letto con la broncopolmonite. Ci restai per due settimane. In quei giorni noi del Centro studi Ordine nuovo eravamo rientrati da poco nell'MSI al seguito di Pino Rauti, e la nostra unica preoccupazione era quella di ricostruire la federazione del partito a Venezia. Altro che bombe», riferì il 18 settembre '97 ai giudici.

Su Zorzi la testimonianza di Digilio fu ancora più incisiva. Zio Otto raccontò cosa avvenne il giorno dell'Immacolata del 1969, quando a poche ore dalla strage, Zorzi gli mostrò nel baule della sua 1100 tre cassette militari con scritte in inglese. Gli raccontò della fattura degli ordigni, e che avrebbe preso delle precauzioni per il trasporto fino a Milano, con un'auto più molleggiata per evitare di saltare in aria durante il tragitto. Dopo gli attentati, Erodoto sentì la conferma da Maggi che, a raggiungere Milano, furono proprio Zorzi e altri mestrini, e che la strategia prevedeva di mettere in mezzo gli anarchici.

Lo stesso Zorzi, giorni dopo, gli confidò di aver preso parte materialmente alla strage.

Il 12 dicembre è il giorno fatale per Carlo Digilio. In quel giorno, nel 2005,

mori: aveva 66 anni, le sue testimonianze esclusive gli avevano regalato poche gioie, forse meno carcere rispetto a quanto dovuto, e, il più anonimo dei nomi e cognomi, Mario Rossi; e con questa triste identità viveva in segreto, a Bergamo. La notizia della sua morte uscirà sulle agenzie solo quattro giorni dopo, a funerali celebrati. Alla funzione che si tiene a Venezia intervengono solo pochi parenti e i frati del convento dell'isola di San Michele.

Note

- ¹ M. Franzinelli, *La sottile linea nera. Neofascismo e servizi segreti da piazza Fontana a piazza della Loggia*, Milano, Rizzoli, 2008, p. 65.
- ² 19 febbraio 1994, al giudice Salvini.

Deutschland Style

Per costruire una bomba serve l'esplosivo da inserire in un involucro. E la miccia. Dall'utenza telefonica intercettata di Franco Freda, i giudici che indagavano sulla strage di piazza Fontana risalirono all'acquisto, nel settembre del 1969, di cinquanta timer marca Diehl da sessanta minuti, dotati di segnatempo Targhindustria, comprati presso la ditta Elettrocontrolli di Bologna. Timer da fissare su un'ora, magari proprio le 16,37.

Freda non poté negare l'evidenza, ma sostenne che li aveva sì acquistati ma non certo per utilizzarli, tanto meno in Italia. Li aveva comperati per conto terzi, per cederli poi ad un certo (e molto generico) Hamid, capitano dei servizi segreti algerini che li avrebbe usati nella guerra araboisraeliana. A testimonianza dello scambio, fece sporcare le mani anche ad una nobile veneziana, Maria de Portada, che ricordò in aula di aver assistito allo scambio tra Freda e l'algerino. A far cadere l'alibi di Freda fu però il "nemico": il Mossad smentì che Israele avesse mai subito attentati nel 1969 con temporizzatori di ordigni a marca Diehl. Poco male, in fondo gli algerini li avrebbero potuti acquistare per poi non utilizzarli.

Ma sul componente elettrico tedesco si gioca un altro tassello decisivo per l'accusa. Il timer, possedendo soltanto sessanta minuti di autonomia, poteva essere attivato solo un'ora prima dell'esplosione; è chiaro che bisognava assolutamente essere vicini a piazza Fontana per non rischiare di saltare in aria con tutta la valigia. C'era forse un appartamento, un covo dei neri, nei pressi della banca? Una base milanese per i veneti in trasferta?

Se mai è esistito non è mai stato trovato. Al contrario, è stato più che dimostrato un contatto tra ordinovisti veneti e la Fenice di Milano, gruppo che «disponeva dei timer usati negli attentati del 12 dicembre 1969, (visto che) aveva ideato l'attentato dell'aprile 1973, nel quale era rimasto ferito Nico Azzi, per creare un diversivo rispetto alla pista di destra e aveva goduto delle coperture del SID, oltre a essere in contatto con ufficiali dell'esercito in Veneto»¹.

I neri dunque amavano dotarsi di attrezzatura tecnica tedesca. E non solo.

L'involucro dell'ordigno è una borsa. Poco dopo il *dodicedicembre* il

proprietario del negozio Al Duomo di Padova testimonia di aver venduto, solo due giorni prima della strage, quattro borse di colore nero della Mosbach&Gruber, ditta tedesca: lo stesso tipo di quelle utilizzate a Milano, a piazza Fontana, e a Roma, nel sottopassaggio della BNL e all'Altare della Patria.

Erano, invece, di colore marrone quelle utilizzate per l'altro scoppio al Museo del Risorgimento a Roma e quella che conteneva la famosa bomba inesplosa alla COMIT. I titolari della ditta tedesca Mosbach&Gruber, invitati dagli inquirenti, avevano prontamente fornito la scarna lista di negozi che vendevano in Italia quell'articolo. Solo trentacinque. A Roma, un commerciante di via Venezia ricorderà: «Ai primi di dicembre del '69 ho venduto due borse ad un sottoufficiale dell'esercito».

Il capo dell'Ufficio affari riservati, Elvio Catenacci, ex questore di Padova, altro personaggio chiacchierato, avrebbe trattenuto con sé, senza fornirli come prova per il dibattimento, due frammenti di vilpelle repertati proprio sul luogo dell'esplosione di via San Basilio, ma anche la fattura della valigeria Al Duomo dove furono acquistate le borse della Mosbach&Gruber. Voci mai confermate: da dove siano saltate fuori le borse tedesche nessuno lo ha mai chiarito.

Manca l'esplosivo: la gelignite... Il 6 novembre, sempre del 1971, a Castelfranco Veneto, durante alcuni lavori di ristrutturazione in casa di un esponente locale del Partito socialista, Giancarlo Marchesin, viene ritrovato un arsenale. Ci sono anche trentacinque candelotti esplosivi contenenti binitrotoluolo, lo stesso esplosivo usato a piazza Fontana. Purtroppo, anche in questo caso, con leggerezza sospetta, i carabinieri distruggono immediatamente il materiale esplosivo ritrovato. Comunque, Marchesin spiega che candelotti, armi e munizioni li aveva ricevuti da Franco Comacchio, che a sua volta le aveva prese da Giovanni Ventura.

Sostenne invece Digilio che l'esplosivo, Zorzi, lo aveva ottenuto da Roberto Rotelli, un giovane del Lido di Venezia, un sub specializzato nel recupero di ordigni bellici inesplosi, morto giovane stroncato da un tumore. Nel 1972, era assurto agli onori della cronaca per aver salvato la laguna dal relitto del cacciatorpediniere *Quintino Sella* (silurato dai tedeschi l'11 settembre 1943): per far saltare in aria la carcassa della nave venne usata proprio la gelignite.

Rotelli aveva spesso rifornito i ragazzi di Ordine nuovo, soprattutto di materiale croatoustascia, e in passato aveva confidato a Digilio di essere stato inserito anche nel "programma" organizzativo del Piano Solo:

Esperto palombaro e titolare di patente nautica [...] Rotelli mi confidò che era stato previsto il suo intervento nel momento in cui sarebbe scattato il piano Solo e che il suo compito specifico sarebbe stato, secondo i progetti, quello di caricare i prigionieri su una grande imbarcazione e portarli sino ad una nave militare che li avrebbe condotti in Sardegna dove erano predisposti campi di internamento².

Per piazza Fontana invece resta un odore di sottofondo ma nessuna pista decisiva ha mai rintracciato la provenienza dell'esplosivo. Borsa e timer invece erano tedeschi. A fare i conti in tasca agli attentatori, la strage non costò più di 400.000 lire di allora.

Note

¹ Interrogatorio davanti al giudice Salvini del 21 febbraio 1997.

² Dianese — Bettin, *La strage, Piazza Fontana*, cit., p. 118.

Per i giudici ma non per la giustizia

Quattro tribunali, 3 inchieste, 11 processi e un numero imprecisato di presunti colpevoli. La storia processuale di piazza Fontana è l'emblema della pastoia in cui cade la giustizia italiana. La prima inchiesta, quella a doppia pista rosso-nera, passa da Roma a Milano, e poi da Catanzaro a Bari. Il 23 febbraio 1972, due anni dopo la strage si apre (e si chiude) il primo processo a Roma, quello che segue la pista anarchica. Il 20 marzo 1971, erano stati rinviati a giudizio Valpreda, Borghese, Gargamella e lo stesso Merlino, per strage. Per falsa testimonianza a favore del ballerino, viene portata in giudizio mezza famiglia Valpreda, stessa sorte per Delle Chiaie, a favore di Mario Merlino. Un processo che dura solo pochi giorni in realtà, tanti quanti ne servono alla Corte per dichiararsi incompetente (6 marzo 1972) e rinviare tutto a Milano. Passano altri dieci mesi e la Cassazione, il 23 ottobre dello stesso anno, dichiara che a Milano non ci sono le condizioni di ordine pubblico per celebrare il processo. Era stato lo stesso procuratore capo, Enrico de Peppo, a lanciare l'allarme che anarchici erano pronti a intervenire con la forza, anche in aula, per dimostrare l'innocenza di Valpreda. Il dibattimento viene nuovamente rinviato, questa volta in un tribunale, sembrerebbe, più tranquillo: Catanzaro.

A Milano va avanti in quelle ore però il filone d'inchiesta contro i neri, curato dal giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio e dai sostituti Fiasconaro e Alessandrini, che si concluderà con l'ordinanza di rinvio a giudizio per Freda, Ventura e Pozzan e, poco dopo, anche di Giannettini. Il bidello ordinovista, Marco Pozzan, conferma quanto era emerso da altre intercettazioni, ossia di un incontro a Padova con un personaggio arrivato da Roma, il 18 aprile 1969. Pozzan identifica quell'uomo in Pino Rauti, poi ritratta, ma intanto Rauti entra nell'incartamento con un avviso di procedimento per strage, che il giudice Stiz invia per competenza a Milano. Sono giorni intensi per Rauti. Il direttore e quattro redattori de «Il Tempo», di fatto, lo scagionano, sostenendo che quel famoso 18 aprile non poteva essere a Padova perché saldamente assiso alla sua scrivania, nella sede del quotidiano, a Roma. Il 24 aprile 1972 viene scarcerato, il 2 maggio, dopo un serrate le fila all'interno del partito, viene eletto in Parlamento con la lista dell'MSI-DN.

Ventura sostenne, a quel punto, che a Padova arrivò Delle Chiaie e non Rauti, provando anche a formulare il suo alibi sul fatto che il *dodicedicembre* non poteva trovarsi a Roma (era stato incolpato per gli attentati nella Capitale) perché in visita ad un fratello epilettico. In verità, risultò alloggiato proprio all'albergo Locarno, un hotel a due passi da piazza del Popolo nel centro della Capitale. A Catanzaro, intanto, ci vogliono altri cinque anni per far partire — finalmente — il processo. Il 18 gennaio 1977, alla sbarra si trovano fianco a fianco rossi e neri, anarchici e ordinovisti, parenti di Valpreda e agenti del SID. Due piste per due gruppi di colpevoli: Freda, Ventura e Giannettini a destra, Merlino e Valpreda a sinistra. Ai primi tre, il 23 febbraio 1979, viene comminato l'ergastolo, agli ultimi due, 4 anni e mezzo solo per associazione sovversiva. La bomba per i giudici è stata di matrice neofascista. Ad agosto, i neofascisti condannati in contumacia, e rifugiatisi in Sudamerica, vengono arrestati: Ventura a Buenos Aires, Freda in Costa Rica. Portati in Italia. Il tribunale di Catanzaro li assolve, in Appello (20 marzo 1981), per insufficienza di prove. Vengono però condannati a 15 anni per gli attentati a Padova e Milano. Giannettini viene assolto; sono anche confermate le condanne per associazione sovversiva per Valpreda e Merlino. Passa più di un anno e, nel giugno del 1982, la Cassazione annulla il dispositivo di Catanzaro e rinvia il processo a un quarto tribunale, quello di Bari.

Giannettini esce definitivamente dal processo; è il 1° agosto 1985, quando in Puglia, in primo grado, Freda e Ventura vengono assolti, sempre per insufficienza di prove. Gli imputati ricorrono in Cassazione, ma i supremi giudici mettono la parola fine al primo episodio processuale di piazza Fontana: il 27 gennaio 1987 la sentenza è definitiva. La verità ancora non è venuta a galla.

La seconda tranche della vicenda processuale vede alla sbarra altri due neofascisti, Delle Chiaie e Fachini. Nel 1973 a casa di quest'ultimo era stata ritrovata una chiavetta per cassette metalliche Juwell, le stesse utilizzate a piazza Fontana per contenere l'esplosivo all'interno delle borse. Anche Fachini fugge e si rende latitante. La Corte d'assise di Catanzaro scriverà:

L'abitazione di Fachini era stata perquisita il giorno dopo la strage senza che nulla fosse rinvenuto. La seconda perquisizione avvenne il 4 febbraio 1973. Viene trovata, tra l'altro, una chiave marca Juwell. Il giudice dispose una perizia tecnica per accertare se la chiave sequestrata a Fachini corrispondesse alla serratura repertata. I periti escludono che si trattasse di quella relativa al cilindro per serratura rinvenuta alla Banca nazionale

dell'agricoltura di Milano. Fachini ha sempre sostenuto di aver trovato la chiave per terra nei pressi del Caffè Pedrocchi di Padova.

Sull'agenda di Fachini, alla pagina del *dodicedicembre* 1969, c'era un appunto inquietante: «Ora pranzo appuntamento fuori: attentati di Milano e Roma; ore 16 app. con Freda». Se lo avesse scritto prima di quel giorno (come si usa normalmente con le agende) ci troveremmo di fronte un assassino. Se lo avesse segnato dopo, dovremmo pensare che Fachini era un maniaco.

Il 30 luglio 1986, comunque, il giudice di Catanzaro, Emilio Ledonne, rinvia a giudizio Fachini e Freda per strage.

Il 27 marzo 1987, viene arrestato ancora in Sudamerica Delle Chiaie, a Caracas. Prima della fuga, il 19 dicembre 1969, ai carabinieri che gli chiedono di confermare la versione di Merlino, risponde che si trovava a pranzo dalla madre e che, dopo le 15,30, si era recato nella sua agenzia di assicurazioni a via Gallia, a Roma. Il processo, iniziato nell'ottobre del 1987, si conclude il 20 febbraio 1989 con l'assoluzione degli imputati per non aver commesso il fatto. Assoluzione confermata nel luglio '91 dalla Corte d'appello di Catanzaro. Nessuno ricorre in Cassazione. Due serie di processi, milioni di carte, e ancora neanche uno straccio di verità.

La storia giudiziaria di piazza Fontana ancora non ha scritto il suo capitolo più contestato: l'*incipit* potrebbe essere l'11 aprile 1995, con il rinvio a giudizio da parte del giudice istruttore Guido Salvini di Giancarlo Rognoni, Nico Azzi, Paolo Signorelli, Sergio Calore, Carlo Digilio e Ettore Malcagni. A Roma, vengono trasmessi gli atti per cospirazione politica che riguardano Licio Gelli. Pochi mesi ed entrano nell'inchiesta di Milano anche Delfo Zorzi e Carlo Maria Maggi, che vengono rinviati a giudizio quattro anni dopo, l'8 giugno 1999 insieme a Rognoni, Tringali (per il solo favoreggiamento) e in seguito Digilio. L'inchiesta aveva preso spunto da diversi elementi. Le attività eversive di Ordine nuovo, ma anche la cessione di alcune bombe modello SRCM passate per le mani di Paolo Signorelli e del gruppo La Fenice.

Altri elementi arrivarono dall'archivio di controinformazione di Avanguardia operaia, dove venivano riferite alcune confidenze di Nico Azzi sulla disponibilità da parte della stessa Fenice di alcuni timer rimasti inutilizzati dopo gli attentati del *dodicedicembre*. Ma soprattutto le dichiarazioni dei due tormentati pentiti, Siciliano e Digilio, giudicate credibili dai giudici della seconda Corte d'assise di Milano, portano, il 30

giugno 2001, a 3 ergastoli. La strage l'hanno compiuta Delfo Zorzi, Carlo Maria Maggi e Giancarlo Rognoni. Tringali viene condannato a 3 anni, il reato di Digilio cade in prescrizione. Quando a Milano inizia il processo d'Appello, e quando soprattutto il procuratore generale, Laura Bertolè Viale, chiede la conferma della sentenza di primo grado, sembra che la pagina di piazza Fontana stia per concludersi con una condanna storica. Invece, il 12 marzo 2004, la Corte assolve con 642 pagine di motivazioni i tre imputati principali, Maggi, Zorzi e Rognoni, condannati in primo grado all'ergastolo, mentre per Tringali la condanna scende a 1 anno, sempre per favoreggiamento. Malgrado tutto, in un passaggio decisivo, si legge: «La correponsabilità di Franco Freda e Giovanni Ventura in ordine ai fatti del 12 dicembre 1969 appare sufficientemente motivata». Curioso: in un altro processo *monstre*, con alla sbarra tre neofascisti ben indicati come colpevoli da due pentiti, si torna ad accusare della strage i primi due colpevoli, quelli già assolti nel 1981 (Catanzaro) e nel 1985 (Bari).

Per i giudici, ma non per la giustizia, gli autori della strage si chiamano Franco Freda e Giovanni Ventura ma loro non li possono condannare. «Magistrati o ministrati? Nel diritto penale *sacramentum rei iudicatae* — punge Freda al funerale di Ventura nell'agosto del 2010 —. Siamo stati prosciolti dopo tre decisioni, ma poi qualcuno, in maniera surrettizia e subdola, senza rispettare la dialettica processuale ha pensato di infilare un postilla nelle motivazioni per dire che siamo colpevoli. Ridicolo».

Dopo 36 anni di indagini, con il verdetto della Corte di cassazione del maggio 2005, che ha respinto il ricorso della Procura generale di Milano e delle parti civili, confermando pienamente la sentenza assolutoria di Maggi, Zorzi e Rognoni, si chiude il sipario su quello che è stato il primo clamoroso attentato della storia repubblicana italiana. «La verità giudiziaria non si esaurisce sempre nella condanna dei singoli responsabili», ha detto Guido Salvini dopo la conferma della Cassazione. Il magistrato di Milano che dal 1989 al 1997 ha indagato sulla strage di piazza Fontana, sulla sentenza di Appello che peraltro ha condannato i familiari delle vittime a pagare le spese processuali, ha aggiunto: «La sentenza ha affermato chiaramente che gli attentati del 12 dicembre, come quelli precedenti, furono opera dei gruppi di Ordine nuovo e questo rimane così un punto fermo».

Intanto a cavallo tra l'aprile e il maggio del 2005, arriva la definizione della vicenda da parte della Cassazione. In settantatré pagine, si sostiene che la prova contro Zorzi e Maggi è rimasta incompleta e, soprattutto, che le affermazioni di Digilio «non erano quasi mai corredate da necessari

elementi esterni di verifica». Dunque, assoluzione.

La coda dell'indagine riguarda i soldi corrisposti a Siciliano. Nel marzo del 2002, si scopre che aveva ricevuto da Zorzi, 115.000 dollari per ritrattare le sue dichiarazioni. Due suoi avvocati, accusati di essere gli intermediari, vennero assolti, mentre per gli altri due, Fausto Maniaci e Gaetano Pecorella, il giudizio resta ancora pendente.

Dodididicembre: la destra si difende

Giuliano Ferrara, in uno speciale del 1997 su piazza Fontana, spiegò che la strage ha due verità: «Lo Stato non ha saputo né voluto stare dalla parte della verità, ma anche la verità per lo Stato non è la stessa cosa che per uno scienziato o un sacerdote: è la media degli interessi della collettività, è difesa dei confini, è sicurezza nazionale, insomma è politica pura».

Non è certamente di un pensatore di destra, invece, questa riflessione: «Piazza Fontana e l'omicidio Calabresi sono andati in un certo modo e, per ventura della vita, nessuno può più dire come sono realmente andati. C'è stata una sorta di complicità tra noi e i poteri che impedisce ai poteri e a noi di dire che cosa è veramente successo».

Questa riflessione è di Renato Curcio. In Commissione stragi, il senatore Alfredo Mantica e il deputato Vincenzo Fragalà di Alleanza nazionale hanno vergato la loro versione su piazza Fontana — la versione della destra italiana — anticipata proprio da questa citazione dello storico leader delle Brigate rosse.

Cosa è realmente successo per la destra del 2000 il *dodididicembre* del 1969? Non è vero, come sembra acclarato, che settori deviati dello Stato, utilizzando la manovalanza nera, hanno iniziato, quel giorno, la strategia della tensione per allontanare le sinistre dal governo?

No. Anzi, per Mantica e Fragalà la pista anarchica è stata abbandonata troppo presto. I due sfatano subito un «falso storico», così lo definiscono nell'introduzione alla loro relazione: «Valpreda non è mai stato assolto completamente dall'accusa di strage. È stato assolto con formula dubitativa, per insufficienza di prove, per ben tre volte, davanti a giurie diverse, in due città diverse, in epoche di verse».

Le città sono Catanzaro e Bari, dove, ricordano i parenti dell'anarchico (zia Rachele, in particolare), sono stati assolti dall'accusa di falsa testimonianza ma soltanto per prescrizione. Valpreda, in fondo, non ha mai chiarito dove fosse quel *dodididicembre*. I depistaggi, se mai siano esistiti — scrivono Mantica e Fragalà — vanno visti al contrario: finalizzati a bloccare la pista anarchica per accreditare quella nera. E qui supportano la loro tesi facendo entrare in scena personaggi ed episodi di tutti i tipi: la fuga

misteriosa dalla Lombardia di Giangiacomo Feltrinelli e lo strano comportamento dell'editore rivoluzionario, che a partire da quei giorni si rese — di fatto — latitante; Enrico Berlinguer, che in una riunione del PCI subito dopo la strage, ammette che le campagne della destra hanno un risultato, in fondo, limitato; Anna Bolena, al secolo Enrico Rovelli, che, da spia, è stato inviato a investigare sugli anarchici all'estero e che avrebbe ottenuto da un compagno portoghese la conferma dei traffici di esplosivo che coinvolgevano Pinelli e i futuri attentati in Grecia; Guido Lorenzon e le sue mille contraddizioni; il comandante Carlo Baston, così si chiamava da partigiano Alberto Sartori, il responsabile della tipografia Litopress; Marco Ligini, il giornalista che di fatto, con il libro *La strage di Stato*, porta l'attenzione dell'opinione pubblica sulla complicità dei fascisti; lo stesso Curcio, citato per quella frase sibillina che lascerebbe spazio ad un'altra serie di piste.

Hagen Roi

Amante di tutto ciò che è orientale, abile nelle arti marziali, gran lettore di Nietzsche e Evola, «indicato da alcuni pentiti come spia, agente, mistico, nazista, buddista, Delfo Zorzi appare comunque, a uno sguardo retrospettivo, davvero l'uomo chiave del gruppo di neofascisti mestrini. Un capo se non il capo»¹.

L'ex ordinovista veneto è stato assolto nel novembre del 2010, insieme agli altri imputati, Maggi, Tramonte, Delfino e Rauti, anche al processo per la strage di Brescia del 28 maggio 1974, dove era accusato di essere tra gli organizzatori dell'attentato. L'assoluzione è intervenuta in base all'articolo 530 comma 2 assimilabile alla vecchia "insufficienza di prove". «Malgrado tutte le vicissitudini e le sofferenze passate non avevo perso la fiducia nella giustizia con la G maiuscola», ha commentato Zorzi, al quale la Corte d'assise di Brescia ha revocato la misura cautelare. Il sessantatreenne Hagen Roi, come lo chiamano in Giappone, dove dal 1975 vive e dal 1989 ha ottenuto la cittadinanza, è un imprenditore di successo nel campo dell'import-export della moda. Ma la sua storia inizia sulle sponde dell'Adriatico.

Nasce a Marghera in via Radaelli, in un palazzo del ventennio. Il padre non è un nostalgico del fascismo, ma un gran lavoratore, un perito dell'Alusuisse, spesso in giro per il mondo a verificare impianti. Delfo e il fratello Rudi crescono in definitiva liberi rispetto ai loro coetanei. Nell'autunno del 1968, Delfo può anche lasciare Marghera per Napoli, dove si iscrive a Lingue orientali e, guarda il caso, incrocia sul suo cammino studentesco il professore Pio Filippini Ronconi, l'orientalista e crittografo dell'Istituto Pollio.

Tralasciamo per un momento gli anni della vera o presunta attività eversiva di Zorzi per fermarci a Marghera, dove è tornato nel 1980, ma soltanto di passaggio. Zorzi ha messo a frutto i suoi studi, e ormai si è trasferito di fatto in Giappone:

È un matrimonio che in municipio ricordano ancora. «Intanto era curioso che un italiano si sposasse con una giapponese», rammenta un impiegato dell'anagrafe. «E poi era molto strano, che non vi fossero parenti, amici,

neanche il fotografo. Solo loro due, i testimoni (Piercarlo Montagner e Roberto Maggiori: due dei vecchi camerati) più l'interprete». In questa spoglia cornice, si celebrano le nozze tra Zorzi Delfo, nato ad Arzignano in provincia di Vicenza il 3 luglio 1947, di professione consulente commerciale, e Yoko Shimoji, nata a Okinawa, Giappone, il 18 agosto 1954, di professione impiegata. Sono le 11.55 del 31 ottobre 1980. Celebrante è il presidente del Consiglio di quartiere, il comunista Gianfranco Lucatello. I due optano per la separazione dei beni. Segue pranzo al ristorante Al Canal di via Forte Marghera. «Era gente ben vestita, dai modi molto cortesi, ma freddi, nemmeno un sorriso. Non sembrava un matrimonio, ma una formalità»² .

A Tokyo, Zorzi aveva iniziato come lettore d'italiano all'università. Per arrotondare, cura anche qualche corrispondenza per il quotidiano «il Popolo» con lo pseudonimo di Alfredo Rossetti, ma il suo spirito d'iniziativa lo sta conducendo verso l'attività che lo renderà miliardario: l'import-export. Accumula una fortuna in modo sorprendente, e resta il dubbio se tutto sia frutto soltanto della sua creatività italiana, o anche della dote e dei contatti della giovane moglie giapponese.

Zorzi riesce a possedere un impero. Si dice addirittura che abbia prestato lui i 30 miliardi di lire al vecchio Maurizio Gucci, con l'acqua alla gola, poi fatto uccidere su commissione dalla moglie Patrizia Reggiani, il 27 marzo 1995, in via Palestro, a Milano, mentre entra in ufficio. La donna — per la cronaca — aveva pagato 600 milioni di lire a un killer.

Il nome di Hagen Roi, acquisito nel 1989 insieme al passaporto e alla cittadinanza nipponica, significa "l'origine delle onde". Insieme al fratello Rudi (gestore all'epoca di un Emporio Armani a Mestre), si è visto condannare a 4 e poi a 3 anni per associazione per delinquere finalizzata alla frode fiscale. È sempre Roi che, secondo i vecchi camerati, già da giovane aveva dimostrato di essere un imprenditore senza scrupoli. Faceva produrre capi sotto costo (borse, cinture, altra pelletteria) a Firenze e poi, all'interno del suo magazzino di via Miranese 104, tra Spine e Mirano, ci appiccicava i marchi falsi di Valentino, Armani e Gucci. Sul suo presunto coinvolgimento nella strage di piazza Fontana, nelle dichiarazioni spontanee rese il 13 dicembre 1995 a Parigi al PM Grazia Pradella, rende il suo alibi:

Ero a Napoli [...]. Credo che esistano i registri delle presenze all'Università [...] credo di aver sentito alla radio, in un orario che può variare dalle 18,30 alle 19,30, un comunicato breve [...] ricordo anche che Siciliano mi ha telefonato nelle immediatezze della strage, forse la sera stessa, e mi ha

domandato in modo colloquiale se avessi saputo della strage e che cosa ne pensavo.

Più volte, senza riuscirci, i magistrati italiani hanno insistito con il Giappone per ottenere la sua estradizione. Così un'agenzia di stampa riassume la sua complessa vicenda giudiziaria:

Nel 1989 è stato uno dei 264 stranieri non coreani o cinesi ad ottenere la nazionalità giapponese. Nel corso dei processi più volte le Procure di Milano e Brescia hanno chiesto l'extradizione, con esiti sempre negativi. Il 12 marzo 2004, dopo la decisione della Corte d'assise d'appello di Milano di assolvere Zorzi dall'accusa di strage per piazza Fontana, ribaltando la sentenza della Corte d'assise che lo aveva condannato all'ergastolo, il ministero della giustizia giapponese aveva definitivamente chiuso il fascicolo sull'extradizione, sostenendo che le possibilità di estradizione «richiederebbero comunque un giudizio molto complesso e motivabile soltanto con un grave danno al bene pubblico del Giappone, superiore di molto agli svantaggi derivanti al singolo cittadino dalla privazione della sua nazionalità». Con la conferma dell'assoluzione in Cassazione, il 3 maggio 2005, il caso è stato archiviato. L'arresto di Hagen Roi è stato chiesto pure dalla procura di Brescia ma le autorità giapponesi l'hanno negato per analoghi motivi. Le autorità italiane avevano chiesto l'extradizione contestando all'ex militante di Ordine nuovo di non avere rispettato il quinto dei sei requisiti per ottenere la cittadinanza giapponese: non aver cioè rinunciato alla nazionalità di un altro paese, quella italiana, appunto, che aveva mantenuto per altri otto anni.

«Era una persona molto forte, spesso duro, manesco, e privo di quelle reazioni che in molti di noi sorgevano alla vista del sangue in caso di pestaggi», racconta Siciliano a Bettin e Dianese che lo intervistano per il libro *La strage*.

Trentasette anni dopo piazza Fontana, nella centralissima Galleria Vittorio Emanuele di Milano, si presentano un gruppo di giovani antifascisti che lasciano davanti al negozio Oxus diciassette sagome di cartone a forma di bara e una borsa di pelle nera (ricordate le Mosbach?) con dentro due bottigliette di sangue. Il volantino di rivendicazione del gesto simbolico si intitola *Ieri le bombe, oggi le borse*. Sopra si può leggere che: «Il caso Delfo Zorzi/Oxus svela il volto della destra milanese che miscela esponenti dei partiti istituzionali e dei militanti di formazioni neofasciste, uniti e coesi intorno alle lobby economiche che governano la città».

La Grup Italia, proprietaria del marchio Oxus, smentisce qualsiasi legame con Zorzi e annuncia di aver già chiamato in giudizio il settimanale «L'espresso» che, nel settembre del 2005, aveva parlato di una relazione tra Hagen Roi e la società. Sembra che per quel negozio in pieno centro la Oxus abbia strappato un affitto super agevolato.

Intanto a Tokyo, Hagen Roi, padre di due figli, viene a sapere che i suoi conti con la giustizia italiana non sono ancora stati regolati. La procura di Brescia lo rinvia a giudizio per la strage di piazza della Loggia e si sente di nuovo parlare di una sua possibile estradizione in Italia. In un servizio televisivo del corrispondente da Tokyo di Sky Tg24, Pio D'Emilia, che con Hagen Roi ha incrociato gli occhi in tribunale per una storia di presunta diffamazione, D'Emilia mostra immagini esclusive, la casa cintata di filo spinato in un quartiere esclusivo di Tokyo, dove il miliardario italogiapponese avrebbe la residenza, e, soprattutto, il suo volto di oggi. Roi-Delfo ha un incipiente calvizie, una faccia rotonda, occhi azzurri di ghiaccio circondati da un paio di occhietti anonimi.

Con l'assoluzione per la strage di Brescia ha risolto un problema. Avrà più tempo per risolverne un altro: dal novembre del 2010 la guardia di finanza contesta la presunta evasione fiscale di una quarantina di milioni di euro riconducibili a Hagen Roi, "amministratore di fatto" di una vasta rete di società con sede in Italia e all'estero.

Note

¹ Interrogatorio di Carlo Digilio davanti al giudice Salvini, 12 novembre 1994.

² Dianese — Bettin, *La strage, Piazza Fontana*, cit., p. 105.

Strage di Gioia Tauro

Sette mesi di rivolta popolare, di scontri cittadini, di «boia chi molla». Dal luglio del 1970 al febbraio del 1971, Reggio Calabria diventa scenario di una sommossa popolare che non ha eguali nella storia della Repubblica italiana. In quel periodo c'è un acceso dibattito sulla scelta del capoluogo della regione. Reggio Calabria e Catanzaro ambiscono al riconoscimento, anche per potenti finanziamenti che verranno erogati alla città designata. La scelta dei politici di propendere per Catanzaro provoca un malcontento che attraversa i partiti di destra e sinistra. Così i reggini, con in testa il sindaco democristiano Pietro Battaglia, si ribellano. Dopo una prima fase di protesta spontanea, a prendere la testa del movimento, lanciando lo slogan «boia chi molla», è il sindacalista di destra Ciccio Franco, esponente del Movimento sociale italiano.

Il 13 luglio viene proclamato lo sciopero generale, due giorni dopo, per strada, vengono erette le barricate di una sommossa guidata dal neonato Comitato d'azione per Reggio capoluogo. La città viene militarizzata per otto mesi, i carri armati stazionano sul lungomare, il bilancio è pesante: sei morti, centinaia di feriti, sia tra le forze dell'ordine che tra i manifestanti.

Eccolo il contesto nel quale matura la strage della Freccia del Sud. Il "treno del Sole", Palermo-Torino, tirava dritto verso Nord. Alla sinistra dei viaggiatori il mare, incontaminato. A destra, la piana, e sfocato, in secondo piano, l'Aspromonte. È il 22 luglio 1970, sono le 17,10; alle 14,35 i vagoni avevano attraccato a Villa San Giovanni, quasi tre ore dopo stavano avvicinandosi alla stazione di Gioia Tauro alla velocità di circa cento chilometri orari, quando il macchinista, Giovanni Billardi, e il suo aiuto, Antonio Romeo, sentono letteralmente mancarsi i binari sotto il treno. La prima reazione umana e meccanica sono 500 metri di frenata paurosa e devastante. Le prime cinque carrozze reggono l'urto, ma la sesta fuoriesce dalla sede dei binari tirando dietro di sé le altre, e trasformandole in bare su rotaie. Il Palermo-Torino è diviso in tre tronconi.

A bordo, ci sono circa 200 passeggeri, in 50 sono agli inizi del loro "viaggio della speranza". Questa volta non è una semplificazione giornalistica, i 50 sono pellegrini diretti a Lourdes. Quando arrivano le barelle, i soccorritori puntano verso la coda della Freccia del Sud. Lì ci sta il

maggior numero di feriti, le vittime si contano tra la nona e l'undicesima carrozza. Si chiamavano Andrea Gangemi, Rita Cacicca, Rosa Fazzari, Nicolina Mazzocchio, Letizia Palumbo e Adriana Vassalla.

Per primo fu il capostazione di Gioia Tauro, Teodoro Mazzù, a confermare che il deragliamento era stato causato da un'esplosione. Nella sua testimonianza, rammentò un botto tremendo e la conseguente colonna di fumo. Raccontò di passeggeri che si buttavano giù dalle vetture, il viso annerito dal fumo e le carni straziate dalle lamiere.

L'inchiesta, incredibilmente, deragliò invece verso il guasto meccanico. Eppure non era certo la prima volta che la dinamite esplodeva sui binari o sui tralicci della Calabria. Il questore Santillo si premurò di indicare prontamente un difetto del Treno del Sole, uno «sbullonamento del carrello numero due dal corpo della nona vettura».

Le indagini preliminari, condotte dalla questura di Reggio, ipotizzarono anche responsabilità colpose per i ferrovieri di Gioia Tauro. Insomma, la pista dell'attentato non venne neanche presa come remota ipotesi. La prima perizia seria, richiesta dal sostituto di Palmi Scopelliti e condotta da ingegneri dei vigili del fuoco e delle ferrovie, rimise il fuoco sui binari. Un tratto della rotaia risultava divelta per circa due metri. Il deragliamento non si poteva imputare certo ad un bullone fissato male tra i vagoni, ma probabilmente ad un'esplosione nella sede ferroviaria. In occasioni analoghe (due volte a settembre, una a ottobre sempre di quel 1970), altre microcariche di esplosivo portarono via, su tratti di ferrovia contigua, due metri di rotaia.

Nonostante tutto, si perseguì diabolicamente la pista dell'errore umano. Vennero iscritti nell'albo degli indagati il capostazione e tre operai addetti ai controlli dei binari, con accuse pesantissime che variavano dall'omicidio colposo plurimo al disastro colposo. Nel 1974 vennero scagionati. Anche la strage del Palermo-Torino si chiuse senza giustizia.

Dopo vent'anni di silenzio, il 16 giugno 1993, nell'ambito di una maxinchiesta denominata "Olimpia uno", che tenta di chiarire i perversi intrecci tra mafia, massoneria ed eversione nera in Calabria, un pentito di 'ndrangheta, Giacomo Ubaldo Lauro, racconta al sostituto procuratore della DNA, Macrì, di avere conosciuto in passato tale Vito Silverini, detto "Ciccio il biondo", un neofascista dei moti di Reggio che, in cella, gli aveva raccontato di un conto presso la BNL dove aveva depositato il compenso pagatogli direttamente dal Comitato per Reggio capoluogo, per provocare il deragliamento della Freccia del Sud.

A bordo di un'Ape, aveva raccontato Ciccio il Biondo, insieme a Giovanni Moro e a Vincenzo Caracciolo, aveva trasportato la carica di dinamite sul lato roccioso della ferrovia e, dopo averla fissata tra le traversine, si era "goduto" dall'alto con i complici la vista del deragliamento.

L'anno dopo, nel 1994, Lauro aggiunse un particolare non da poco. Lo stesso pentito aveva ricevuto all'epoca un compenso dal Comitato, visto che aveva fornito direttamente l'esplosivo. Il quadro si andò a completare di figure in chiaroscuro. Complice dei quattro sarebbe stato, come esecutore materiale, anche un avanguardista di Reggio, Carmine Dominici. Ispiratori e finanziatori della banda di dinamitardi, i capipopolo dei moti in persona: non solo Ciccio Franco, ma anche altri camerati dell'MSI, il senatore Renato Meduri, il deputato Fortunato Aloi, l'ex consigliere provinciale Angelo Calafiore, i dirigenti del Comitato, Benito Sembianza, e Felice Genoese Zerbi, l'avanguardista e poi deputato del PSDI, Paolo Romeo; senza contare due noti imprenditori della regione, Demetrio Mauro e Amedeo Maticena senior, che avrebbero stanziato la cifra per compiere la strage.

Ideatori e finanziatori che furono prosciolti prontamente già in istruttoria, mentre il braccio armato, quelli che viaggiavano a bordo dell'Ape, vennero condannati nel 2001 quando erano già morti. Una sola persona risulta ancora imputata. È proprio il collaboratore di giustizia Giacomo Lauro. Dei mandanti non è rimasta nessuna traccia.

Una scia di sangue e di mistero, intanto, continua a correre lungo la spina dorsale della penisola italiana. Da un treno che deraglia per un esplosivo che nessuno ha fornito, a una Mini Minor rossa che due mesi dopo sbanda, si infila sotto un camion e uccide i suoi cinque occupanti. È la notte tra il 26 ed il 27 settembre 1970, siamo sull'Autostrada del Sole, tra Ferentino e Anagni. Stretti e impauriti, nell'utilitaria inglese, viaggiano verso nord cinque giovani anarchici, i calabresi Gianni Aricò, Angelo Casile, Franco Scordo, Luigi Lo Celso e la moglie tedesca di Aricò, Annalise Borth, che gli stava per regalare il primo figlio.

Lasciando casa, Aricò aveva confessato alla madre di aver tra le mani qualcosa di esplosivo che avrebbe fatto tremare l'Italia. A Roma, ufficialmente, salgono per partecipare ad una manifestazione contro la guerra in Vietnam, ma nel vano del cruscotto c'è un dossier segreto che farebbe luce proprio sul deragliamento della Freccia del Sud. Sui *Cinque anarchici del Sud* Fabio Cuzzola ha scritto un libro dimostrando come quello che venne frettolosamente classificato come "incidente" abbia ancora troppi lati oscuri. Casile, Scordo e Lo Celso morirono sul colpo, Aricò poco dopo

essere giunto in ospedale, la moglie Annalise Borth, con il bimbo che portava in grembo, dopo quindici giorni.

Ricostruisce la vicenda con dovizia di particolari e mettendo in luce la contraddizione delle fonti della controinformazione di estrema sinistra, Aldo Giannulli, nel suo *Bombe a inchiostro*¹. Non è vero ad esempio, come scritto, che i due camionisti che provocarono l'incidente, i fratelli Serafino e Ruggiero Aniello, fossero dipendenti di una ditta di estrema destra. Non è vero neanche che l'incidente avvenne nei pressi della tenuta di Junio Valerio Borghese, perché l'impatto fatale fu tra Anagni e Ferentino, mentre la dimora del principe era ad Artena a ventidue chilometri dall'incidente. Non è vero neanche che la moglie di Borghese, anche lei perita in un incidente stradale, fosse stata tamponata dallo stesso camion: la donna, Daria Wassiljevna Olsufieff, morì il 5 febbraio 1963, ma a Teano, a 158 chilometri da Roma, mentre agli anarchici ne mancavano una cinquantina per arrivare nella Capitale. I due incidenti vennero raffrontati perché si era sempre vociferato che Borghese avesse ripianato, grazie all'eredità lasciata dalla moglie, i suoi numerosi debiti. In verità, non se la passò bene economicamente fino alla morte giunta nel 1974. Per altro, i due camionisti, stando alle carte dell'UAAR (Ufficio affari riservati), sarebbero stati simpatizzanti del PSDI e non del Fronte nazionale. Certo che erano dei veri pirati della strada questi fratelli Aniello, visto che il camion da loro portato, targato SA 135371, il 28 ottobre sempre del 1970, causò un tamponamento, alle porte di Milano, in cui morirono 8 persone e ne restarono ferite 40.

I dubbi sulla morte degli anarchici però persistono: un colonnello, dirigente dei servizi di controspionaggio e braccio destro dell'allora capo del SID, che cura un'"informativa" sull'incidente, muore misteriosamente qualche anno dopo. Alle famiglie, poi, non vengono consegnati gli effetti personali dei giovani come, ad esempio, un agenda di Scordo o alcune foto scattata durante i "moti di Reggio". Nessuna traccia nemmeno del dossier sul deragliamento del treno, sulla cui presenza non ha dubbi l'avvocato di Aricò e Casile, Eduardo Di Giovanni, come scrive qualche anno dopo Paolo Mieli su «L'Espresso»: «Qualche giorno prima della morte Aricò telefonò al suo avvocato a Roma, informandolo che l'inchiesta sul deragliamento era conclusa e che i risultati erano sconvolgenti, ed è probabile che quel viaggio nella capitale fosse stato programmato proprio per discutere con l'avvocato la conclusione dell'indagine».

L'indagine sulla misteriosa morte dei cinque, praticamente, non si aprì mai.

Note

- ¹ A. Giannulli, *Bombe a inchiostro*, Milano, BUR, gennaio 2008, pp. 135-42.

IX Congresso. L'epoca d'oro di Almirante

Roma, 21-23 novembre 1970. La coreografia non è più quella di un tempo (in nome della destra moderna, ci sono meno camicie nere e più hostess), ma Almirante è capace sempre di scaldare la platea. Il leader riesce a catturare l'attenzione dei moderati incitandoli alla battaglia contro la sinistra sovversiva e, soprattutto, dell'elettorato del Sud, con la protesta di Reggio Calabria («siamo un partito proletario con una base meridionale e un movimento prima di tutto degli emarginati»).

La nostalgia diminuisce, sono passati trentacinque anni dalla caduta del regime, permane la voglia di pensare ai problemi di oggi e di rispondere prettamente alla domanda d'ordine e stabilità che viene dalla “maggioranza silenziosa”. Il successo ottenuto nel 1971 (13,9% alle amministrative), non fa perdere la testa ad Almirante, che resta nel recinto entro il quale può catturare preferenze per il partito, senza cacciare al di là degli steccati, prediligendo magari proprio chi vive ai margini della società. A livello ideologico, grazie a un rinnovato dibattito animato soprattutto da Armando Plebe e dagli spunti che arrivano dalla *nouvelle-droite* francese, si registrano aperture a sinistra. Ma è la capacità di giocare su più fronti la partita politica a premiare il segretario: alle elezioni del 1972 si toccherà il tetto dell'8,7% (55 deputati e 26 senatori) con un partito rinnovato a partire dal nome: MSI-Diritta nazionale.

Il “Principe nero” e il Fronte nazionale

Junio Valerio Scipione Alfredo Ghezze dei principi Borghese gode, fin dalla guerra, della stima di molti personaggi, in Italia e all'estero. È nato a Roma il 6 giugno 1906. La sua è una delle più importanti famiglie della storia italiana. I Borghese hanno dato alla Chiesa un papa, si sono imparentati con i Bonaparte, hanno offerto uomini di governo e diplomatici nell'Italia liberale. Valerio entra in marina nel 1922, a 16 anni, quando il fascismo ha ormai preso il potere in Italia. Al comando del sommergibile Scirè, durante la seconda guerra mondiale, diventa un mito della nostra marina militare. È pluridecorato per le azioni svolte contro la flotta inglese ad Alessandria, Malta e Gibilterra. Il 19 dicembre 1941, Borghese affonda due corazzate britanniche e un incrociatore. È uno dei pochi veri successi italiani in tutto il conflitto. Poi arriva l'8 settembre. Nell'Italia della resa e della disfatta, il “Principe nero” sceglie di restare al fianco dell'alleato nazista, contro il “traditore” Badoglio. Con i volontari della X MAS, di cui Borghese assume il comando, durante i diciotto mesi della Repubblica sociale, continua a combattere contro gli angloamericani che avanzano da sud. Le sue formazioni sono in prima linea anche nella guerra civile. Rastrellamenti e massacri di partigiani, sempre al fianco delle SS, farebbero attribuire a Borghese ben ottocento omicidi, secondo la sentenza pronunciata nel 1949 dalla Corte speciale d'assise. Allo stesso tempo, documenti americani resi pubblici solamente nel 2000 provano che la collaborazione di Borghese e di altri uomini della X con gli americani è attiva già prima del 25 aprile 1945.

Dopo la Liberazione, sarà proprio l'intervento personale di James Jesus Angleton, responsabile del controspionaggio dell'OSS, da cui poi nascerà la CIA, a salvare la vita a Borghese. Grazie a lui, seppur condannato come criminale di guerra nel 1946, Borghese potrà tornare in libertà dopo l'amnistia, il 18 febbraio 1949.

Il disagio di Borghese nell'Italia antifascista repubblicana è evidente. La via della politica di partito con l'MSI, di cui diventa presidente onorario, si rivela un fallimento. «Non condivide tutte le scelte politicanti del movimento politico. Lui è un uomo militare», spiega il nipote, Valerio Jr. Borghese, in un'intervista trasmessa dalla RAI, il 5 dicembre 2005, nel programma *La storia siamo noi*, dove il conduttore Gianni Minoli presenta

un'inchiesta a molte voci sul *Mancato colpo di Stato della notte fra il 7 e l'8 dicembre 1970*.

La stagione di intensa conflittualità, i contatti mai persi con i veterani della RSI, con i servizi segreti, i legami con settori conservatori delle libere professioni, notabili, uomini d'affari e industriali turbati dalla «crescente disgregazione sociale», e le relazioni con gli ambienti di destra ed estrema destra nemici della politica partitica, gli danno l'occasione per fondare, nel settembre del 1968, il Fronte nazionale. Con lui ci sono i soci del Circolo dei selvatici di via dell'Anima 55, la copertura culturale del Fronte grigioverde, un'associazione che comprende ex ufficiali della X MAS, della Monterosa e della Etnea, più altri, in pensione e in servizio, di armi e corpi diversi. Il circolo è frequentato da molti uomini di Avanguardia nazionale. Tra i sostenitori noti del Fronte, fra gli altri, c'è anche Armando Calzolari, l'uomo misteriosamente scomparso la mattina di Natale del 1969 e ritrovato cadavere un mese dopo in fondo a un pozzo nella periferia romana. «Junio Valerio Borghese è proprietario di una tenuta in Calabria, di un castello a Artena, nel Lazio, di una villa a Nettuno e di alcuni immobili a Roma, oltre che di una famosa collezione di quadri», si legge nell'informatissima controinchiesta di Marco Liggini che va alle stampe nel 1972 con il titolo di *La strage di Stato* e di cui parleremo ancora in seguito:

Ma non risulta — si legge in questo libro — che egli attinga al suo patrimonio, peraltro non solidissimo, per finanziare il Fronte Nazionale. In compenso ha rapporti molto stretti con alcuni grossi nomi della finanza e dell'industria americana e inglese e, in Italia, con ambienti industriali di Milano, Genova, La Spezia, Livorno e, tramite il principe Filippo Orsini, ex assistente al soglio pontificio, con il Vaticano ¹.

Tra la fine del '68 e la primavera-estate del '69, il Principe nero compie un tour nelle città italiane. Soggiorna a Genova per incontrarsi con petrolieri e finanzieri. Sin dal 1969, il Fronte nazionale costituisce gruppi clandestini armati e stringe relazioni con settori militari. La sua fama di «valoroso combattente» gli apre molte porte nell'esercito e, soprattutto, nella marina. Nonostante l'apparente distacco dall'MSI, Borghese resta uno dei finanziatori del suo organo ufficiale, «Il Secolo d'Italia», e tiene legami con i deputati Luigi Turchi (figlio di Franz, direttore della «Piazza d'Italia», grande elettore del presidente Nixon in favore del quale ha compiuto un viaggio di propaganda tra gli immigrati italiani negli Stati Uniti) e Giulio Caradonna: «Turchi e Caradonna sono tra gli uomini di fiducia dei

colonnelli greci, così come lo è lo stesso Borghese che risulta abbia rapporti con Costantino Plevris, l'uomo del KYP incaricato della questione italiana»².

Il Fronte nazionale appare un movimento votato alla «difesa e al ripristino dei massimi valori della civiltà italiana ed europea». Valori da recuperare attraverso l'instaurazione di un «nuovo ordine politico»; senza partiti e sindacati, in uno «Stato forte e efficiente e autorevole», dove al conflitto di classe si anteporrebbe «una realistica e salutare collaborazione fra le categorie professionali». In capo ad ogni cosa, c'è il riconoscimento del ruolo primario delle forze armate. Molti membri di Ordine nuovo e Avanguardia nazionale svolgono nel Fronte un ruolo da protagonisti. Intiepiditi i contatti con ON quando Pino Rauti rientra nei ranghi dell'MSI, l'alleato principale di Borghese diventa proprio Avanguardia nazionale. Il principe tiene in grande considerazione Stefano Delle Chiaie e considera il suo movimento, come risulta da un rapporto del SID, il “braccio armato” del Fronte. «Ho ritenuto che il comandante Borghese rappresentasse una speranza, e un'ipotesi politica importante, e quindi Avanguardia è stata messa a sua disposizione, nel senso di militanza»³, dichiara Stefano Delle Chiaie, che pure ha sempre negato di aver partecipato al golpe dell'Immacolata. «Abbiamo avuto l'onore di essere stati considerati in un modo particolare dal comandante. E noi l'abbiamo considerato in modo particolarissimo».

Informative del SID datate 11 maggio 1969, parlano di finanziamenti e di contatti: «Il comandante Borghese, nel corso di una riunione con esponenti del mondo imprenditoriale genovese, ha deciso la costituzione di gruppi di salute pubblica per contrastare, anche con l'uso delle armi, l'ascesa al potere del PCI».

Il Fronte è indirizzato da un Direttorio nazionale cui fanno capo 70 delegazioni provinciali e 12 regionali. I finanziamenti provengono da ambienti economici conservatori. Secondo i giudici, il piano che precede il golpe prevede la messa in atto di un vasto numero «di azioni criminose minori, di soprusi, di aggressioni, di scontri, di piccoli colpi di mano e ogni tanto di far esplodere episodi di contestazione clamorosi».

Poche ore prima del golpe, è lo stesso principe Junio Valerio Borghese a svelare i progetti del Fronte nazionale in un'intervista rilasciata a Giampaolo Pansa per «La Stampa», di sabato 5 dicembre 1970, titolo *Deliri del principe nero*:

Quello che stiamo tentando di fare — spiega Borghese a Pansa — è creare un centro di potere su scala nazionale basato sulle strutture di quel tipo di nazione che noi vorremmo vedere attuato. Forse occorrerà un colpo, ma credo che non occorrerà nemmeno il colpo. Noi ci andremo a inserire in quel vuoto che esiste fin da ora. Oggi la classe politica si è arresa totalmente ai comunisti. Il dilemma è Roma o Mosca? Voi preferite essere dominati da Mosca? E allora scegliete il PCI.

L'obiettivo è diffondere un clima di insicurezza e allarme che porti l'opinione pubblica moderata a chiedere il ristabilimento dell'ordine e un suo rafforzamento. E qui entrano in scena le forze armate. Solo loro, «da troppo tempo umiliate da insensate campagne denigratorie [...] avevano l'opportunità di intervenire per ristabilire la legge [...] e portare a termine una “salutare” pulizia nei gangli vitali, conquistare così una funzione egemone»⁴.

Secondo informazioni dei servizi segreti riportate in successivi procedimenti, i piani appaiono anche più spietati:

Un nobiluomo romano amico del “Principe Nero”, avrebbe affermato che Valerio Borghese aveva già studiato un piano di “provocazione” con una serie di “grossi” attentati dinamitardi per fare in modo che l'intervento armato di destra potesse verificarsi in un clima di riprovazione generale nei confronti dei criminali “rossi”; (Borghese) precisò inoltre, che le vittime innocenti in certi casi sono, purtroppo, necessarie⁵.

Borghese stesso, con la collaborazione di altri dirigenti del Fronte nazionale e di numerosi alti ufficiali delle forze armate e funzionari di diversi ministeri, aveva predisposto per l'8 dicembre 1970 un piano che prevedeva l'intervento di gruppi armati su diversi obiettivi di alta importanza strategica. Sin dal 4 luglio 1970, viene costituita una “Giunta nazionale”. L'obiettivo del colpo di Stato è l'occupazione del Ministero degli interni, del Ministero della difesa, della sede della televisione e degli impianti telefonici e di radiocomunicazione; gli oppositori, e cioè gli esponenti politici dei diversi partiti rappresentati in Parlamento, avrebbero dovuto essere arrestati e deportati. Il principe Borghese avrebbe quindi letto in televisione un proclama, cui sarebbe seguito l'intervento delle forze armate a definitivo sostegno dell'insurrezione. È lo stesso Adriano Monti, medico a Rieti, a confessare il suo ruolo davanti alle telecamere di Minoli:

Fare da tramite con certi ambienti internazionali dove avevo delle

conoscenze, per verificare se questa nuova aura di presidenzialismo in Italia, da attuare con l'aiuto di alcune parti delle forze armate, poteva essere gradita in certi ambienti. Non dimentichiamo che l'Italia era legata a certi accordi in campo internazionale con l'Occidente, soprattutto con gli Stati Uniti d'America.

Gli archivi conservano anche l'intervista rilasciata da Borghese alla TV svizzera, durante la latitanza successiva al tentativo di colpo di Stato. Il comandante si esprime nel suo buon francese ma con toni, a tratti, minacciosi:

Oggi le parlo contro gli italiani quando le dico per esempio che uno dei nemici più grandi che abbiamo nel nostro paese sono i comunisti. Sono italiani e non mi imbarazza affatto dire che sono nemici e che se potessimo sterminarli io sarei molto contento perché questo libererebbe il nostro Paese da nemici che ci vivono e sono una minaccia continua⁶.

Note

- ¹ M. Liggini – E. Di Giovanni, *La strage di stato. Controinchiesta*, cap. IV, Roma, Samonà e Savelli, 1972.
- ² *Ibid.*
- ³ G. Minoli, *La storia siamo noi*, RAI, 5 dicembre 2005.
- ⁴ F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia. La destra radicale e la strategia della tensione in Italia nel dopoguerra*, Milano, Feltrinelli, 1995, pp. 92-94, 222.
- ⁵ Ivi (citato in *Requisitoria Mancuso*, 299, 300, n. 7), p. 222.
- ⁶ P. Pietrangeli, *Bianco e nero*, repertorio Televisione Svizzera Italiana, 1975.

Tora Tora

Negli annali di meteorologia, la notte fra il 7 e l'8 dicembre 1970 viene registrata piovosa e umida. Uno scenario opprimente per una svolta autoritaria. Le strade sono deserte. I romani frettolosi e bagnati non si preoccupano di strani movimenti in varie zone della Capitale. C'è il fermento dei preparativi: a Montesacro, in un cantiere di proprietà dell'ex repubblicano Remo Orlandini, braccio destro di Borghese; in via Eleniana, vicino alla basilica di Santa Croce in Gerusalemme; nella palestra dell'Associazione paracadutisti di Sandro Saccucci; nel quartiere generale di Europa civiltà; c'è movimento in via Arco della Ciambella, nel cuore di Roma, nella sede dei militanti di Avanguardia nazionale, la formazione neofascista di Stefano Delle Chiaie, e, infine, sono in fermento le sedi di Ordine nuovo, il movimento di Pino Rauti.

I volontari, molti dei quali provenienti da Genova e dalla Toscana, sono equipaggiati con armi leggere. Una colonna di duecento allievi della scuola della guardia forestale, guidati dal maggiore Luciano Berti, muniti di mitra e abbondanti munizioni, è pronta a muoversi da Cittaducale, vicino Rieti: si tratterebbe di un'esercitazione d'emergenza, diretta ai Colli Albani, trenta chilometri a sud-est di Roma. Ma, in vista della Capitale, la colonna lascia l'autostrada e punta decisa verso la città. In merito a Berti, Adriano Monti dice: «È un uomo tutto di un pezzo, un uomo di intelligenza superiore e di fedeltà assoluta, di una lealtà assoluta».

Il maggiore Berti, già condannato per apologia di collaborazionismo e ciononostante giunto ad alti gradi del corpo forestale dello Stato, fa attestare la colonna nei pressi degli studi della RAI-TV di via Teulada. È pronto pure il discorso che Junio Valerio Borghese ha intenzione di leggere in televisione a giochi fatti, l'8 dicembre:

Italiani, l'auspicata svolta politica, il lungamente atteso colpo di stato ha avuto luogo. La formula politica che per un venticinquennio ci ha governato e ha portato l'Italia sull'orlo dello sfacelo economico e morale ha cessato di esistere. Le forze armate, le forze dell'ordine, gli uomini più competenti e rappresentativi della nazione sono con noi. Mentre possiamo assicurarvi che gli avversari più pericolosi, quelli che per intendersi

volevano asservire la patria allo straniero sono stati resi inoffensivi. Nel riconsegnare nelle vostre mani il glorioso tricolore vi invitiamo a gridare il nostro prorompente inno d'amore: Italia, Italia, viva l'Italia.

Racconta i particolari del tentativo di colpo di Stato Adriano Monti, il medico di Rieti, che si rivolge insistentemente a Ugo Fenwich, un giovane manager industriale, uomo della CIA in contatto con l'ambasciatore statunitense Martin, per ottenere la copertura americana del golpe. Monti sceglie di parlare, dopo anni di silenzio, davanti alle telecamere di Minoli nella puntata della trasmissione *La storia siamo noi* dedicata al mancato colpo di Stato del 7-8 dicembre 1970, andata in onda il 5 dicembre 2005:

Avevo un amico, questo alto funzionario della Corte dei conti, faceva parte del gruppo ristretto del comandante Borghese ed era il delegato regionale del Fronte Nazionale per la regione Lazio. Fu lui che mi fece incontrare in casa sua, in via Flaminia, il comandante, e lì parlammo, e venni praticamente coinvolto in questa fase di preparazione di un progetto: ricreare in Italia un nuovo tipo di democrazia per poter fronteggiare questa tendenza di sinistra che allora faceva molta paura.

L'operazione, denominata anche Tora Tora (dal messaggio adottato dai golpisti, enfatico e ideologico riferimento all'ordine cifrato dell'ammiraglio nipponico per l'attacco di Pearl Harbor), viene recitata da molti attori. Gruppi della destra radicale sono pronti a muoversi anche dal Veneto, dalla Liguria, dall'Umbria, dal resto del Lazio e dalla Campania. Secondo le più recenti acquisizioni processuali di Milano e Bologna, una mobilitazione di civili e militari sarebbe stata preparata a Verona e a Venezia, d'innanzi al comando della marina militare; in Toscana e Umbria, dove i militanti erano stati dotati ciascuno di un'arma lunga e di una corta da usare contro obiettivi assegnati; a Reggio Calabria, dove avrebbe dovuto aver luogo la distribuzione di divise dei carabinieri. L'ordine di mobilitazione delle strutture costituite nell'ambito degli uffici "I" dell'esercito, che hanno funzioni di contrasto anticomunista, sarebbe stato impartito il 7 dicembre. Lo conferma uno degli attori protagonisti di Tora Tora, il colonnello dell'esercito Amos Spiazzi, implicato come vedremo non solo nel golpe Borghese ma anche in quello della Rosa dei venti. «Si sarebbe trattato dunque della mobilitazione delle strutture miste, costituite da civili e militari, denominate Nuclei di difesa dello Stato», leggiamo dalla relazione della Commissione parlamentare stragi sul golpe Borghese.

Ciò sembra confermato dalle dichiarazioni di Enzo Ferro, uno dei

componenti di questa struttura, direttamente dipendente dallo Spiazzi, apparse nelle conclusioni finali della Commissione stragi presieduta da Giovanni Pellegrino, e pubblicate il 26 aprile 2001. In una riunione di poco precedente al 7 dicembre 1970, il gruppo di Spiazzi, «o, meglio, il Nucleo di difesa dello Stato di Verona», era pronto ad intervenire se il golpe Borghese fosse entrato nella fase operativa:

Posso aggiungere che c'erano tre civili che si occupavano di trasmissioni, che era considerato un settore importante, e ci si lamentava della carenza di militari in quel settore.

Si diceva che bisognava guardarsi dalla polizia, ma soprattutto dalla guardia di finanza, perché era fedele alle istituzioni, mentre tutti i carabinieri erano stati contattati in modo capillare. Questi discorsi venivano fatti mentre a noi presenti si spiegava, anche se in modo teorico, l'uso dei vari esplosivi. Ricordo, ad esempio, che ci venne spiegato che il fulmicotone doveva stare sempre in soluzione per non esplodere. A questa riunione c'era anche Baia Francesco, che aveva una villa fuori Verona; ricordo che una volta recuperò un MAB, penso un residuo di guerra, al quale mancava l'otturatore e glielo fece mettere dall'officina di Spiazzi. Giravano nel gruppo casse di cartucce, non residui di esercitazioni militari, ma proprio casse di cartucce calibro 9 *parabellum* nuove, di dotazione NATO. Venivano da Vicenza, dove c'era la base della NATO. Posso meglio spiegare la mobilitazione che ci doveva essere quella notte di sabato, poche settimane prima del mio congedo, nel Natale del 1970. Il Maggiore ci disse di tenerci pronti in camerata, con gli abiti borghesi, e che poi avremmo dovuto essere portati nella zona di porta Bra a Verona, nella sede dell'Associazione mutilati e invalidi di guerra, dove si stampava il giornalino del Movimento di opinione pubblica ¹.

L'ordine che consente al colonnello Amos Spiazzi di muovere con il suo reparto verso i sobborghi di Milano, con l'obiettivo di occupare Sesto San Giovanni, gli sarebbe stato impartito per radio, attraverso i codici del piano di mobilitazione. Spiazzi afferma che ricevendolo ne chiese conferma; una volta ottenuta, si mosse. Via radio gli arrivò, presto, anche il contrordine, quando ormai con i suoi Nuclei aveva raggiunto le porte di Milano. Ricorda Enzo Ferro:

Io ero molto agitato e preoccupato; Baia era con me ed era eccitato per quanto stava per accadere. Ci fu detto chiaramente che dovevamo intervenire e che non potevamo tirarci indietro e che, giunti al punto di

raccolta, saremmo stati armati e portati nella zona dove dovevamo operare come supporto al colpo di Stato. Tutte le cellule di civili e militari avrebbero dovuto intervenire. Tuttavia nella notte vi fu in contrordine, era verso l'una e trenta e ce lo comunicò direttamente il maggiore Spiazzi, dicendoci che il contrordine proveniva direttamente da Milano. Non ne ho mai saputo il motivo, anche se all'epoca, se glielo avessi chiesto, forse lo avrei saputo².

Intanto avanguardisti comandati da Stefano Delle Chiaie, con la complicità di funzionari pubblici, penetrano nel Ministero degli interni e si impossessano di armi e munizioni che vengono distribuite ai congiurati. Un secondo gruppo di militanti si è dato convegno nella palestra di via Eleniana, dove attende la distribuzione delle armi, che dovrà avvenire su ordine di Sandro Saccucci, il tenente dei paracadutisti stretto collaboratore di Borghese, e a opera del generale Ricci. Tra le persone radunate, in parte già armate, vi sono anche ufficiali dei carabinieri. La Commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi ha accertato che lo stesso Saccucci, al quale è stato promesso il comando del SID, dirige personalmente un altro gruppo di congiurati, con il compito di arrestare uomini politici. Il generale Giuseppe Casero e il colonnello Giuseppe Lo Vecchio garantiscono di avere l'appoggio del Capo di stato maggiore dell'aeronautica, generale Duilio Fanali. A loro spetta il compito di occupare il Ministero della difesa.

Il comando politico dell'operazione è nel cuore dello Stato, a Roma, in via Sant'Angela Merici, negli uffici del maggiore Mario Rosa. Da qui, alle 22,15, scatta il via all'azione. Tra gli obiettivi, c'è anche quello di uccidere il capo della polizia, Angelo Vicari, e di rapire il capo dello Stato, Giuseppe Saragat. Alle 23, i cospiratori hanno già raggiunto l'armeria del Viminale, da dove vengono prelevati 200 mitra.

Cosa effettivamente succede in quelle ore lo ricostruisce tempo dopo lo stesso Remo Orlandini, "registrato", su ordine del numero due del controspionaggio, Gianadelio Maletti, in una conversazione telefonica con i servizi segreti, mentre si trova latitante a Lugano, in Svizzera. Quello che segue è il tabulato di quella conversazione:

Sono entrati nel primo pomeriggio, sono entrati nel deposito, nell'armeria insomma, hanno caricato tutti i caricatori, hanno tirato fuori tutte le armi, le hanno sgrassate, hanno messo a posto tutto quanto: hanno messo in ordine le mitragliatrici pesanti e le hanno portate nei punti per la difesa del ministero degli Interni. Chi c'entrava più lì?

Questo è avvenuto nel primo pomeriggio?

No, è cominciato nel primo pomeriggio, poi è andato per le lunghe, si è arrivati a sera, piuttosto tardi. Ci è voluto molto tempo perché gli uomini erano pochi.

Quindi sono stati pronti nella prima serata?

No, molto più tardi. Dal ministero degli Interni dovevano uscire 200 mitra. Che poi erano 180. Che dovevano arrivare a me e io dovevo consegnare a determinate persone per un altro obiettivo.

E quando hai avute queste armi?

Ma non le ho avute, perché poi è arrivato l'ordine di rientrare. Abbiamo fatto in tempo a riprenderle per strada. Abbiamo ripreso l'autocarro per strada, l'abbiamo fatto rientrare e scaricare, e poi le armi sono state di nuovo incassate e rimesse a posto.

A noi risulta che gli uomini di ANche erano entrati non hanno riconsegnato tutte le armi.

È stato riconsegnato tutto. Mancava una sola pistola. Ma non è stata portata via dagli uomini di Avanguardia nazionale ma da uno dei miei a cui piaceva troppo. Erano belle quelle armi, veramente belle. Di sei ne mancava una. L'ho fatta arrivare dalla Germania, dopo 15 giorni l'abbiamo rimessa a posto e nessuno si è accorto di niente.

I racconti di Orlandini sono stati incisi su nastro dal capitano Antonio Labruna nel 1974. Secondo l'ufficiale dei carabinieri, il ben noto Ufficio affari riservati del Ministero degli interni «non poteva non essere a conoscenza dei fatti (l'irruzione in armeria) in quanto AN era pagata dal ministero».

Nelle audizioni in aula, Labruna ipotizzò che «l'infiltrazione di AN nel Fronte Nazionale poteva essere una mossa dell'Ufficio Affari riservati per strumentalizzare il golpe, per guidarlo e, forse, per fermarlo al momento opportuno»³. Risaliamo sui camion dei congiurati, e vediamo come si stanno muovendo quelli che convergono su Roma. Dalla requisitoria del pubblico ministero, Claudio Vitalone, al processo Borghese:

Quasi 200 uomini, 197 per l'esattezza, partirono nella tarda serata del 7 dicembre dalla caserma di Città ducale al comando del Berti. Un'autocolonna di tipo strettamente militare. È stato accertato che l'autocolonna, lungi dal dirigersi verso i Colli Albani, punta dritta su Roma arrestandosi sulla via Olimpica a poche centinaia di metri dagli impianti della televisione. Il segnale d'arresto è impartito dal Berti il quale va a fermarsi dietro un autoveicolo in sosta, dal quale discendono due individui con i quali si intrattiene a parlottare per brevi istanti. Finito il colloquio il

Berti, fra la sorpresa generale, riprende la via del ritorno senza spiegare neppure agli ufficiali e ai suoi più diretti collaboratori, le ragioni della mancata esercitazione.

«Inquietante e irrisolto l'interrogativo», ribadisce il giudice Vitalone, «perché e chi diede l'ordine o il contrordine? Il motivo per il quale ad un certo punto si decide di smontare quel meccanismo, nemmeno nella ricostruzione accusatoria trova delle sue risposte».

Torniamo alle intercettazioni telefonica con la Svizzera di Orlandini:

Ma l'ordine di rientrare a che ora è arrivato?

All'una, dopo mezzanotte.

A un certo punto avete dovuto fare una valutazione e dire basta, fermiamoci, perché?

Ecco io ero un certo comando, chiamato "Comando B". Al comando "A" c'era il comandante Borghese. Li ho divisi io i due comandi, quindi... Dal comando "B" ho messo in moto ed è partito tutto. A un certo momento ricevo una telefonata dal comando A in cui mi si invita ad andare là di corsa. Mi è venuto un accidente. Mi sono precipitato e Borghese mi dice: «Guarda bisogna rientrare, bisogna far rientrare tutti». La mia reazione è stata questa: non mi sparo un colpo di pistola in fronte solo perché non ce l'ho.

Da chi aveva ricevuto l'ordine Borghese?

Ah, questo non lo so.

Improvvisamente dopo l'1,30 arriva la telefonata che manda tutti a casa. L'agente del SID che registra la conversazione con Orlandini gli chiede se, dunque, «l'unica giustificazione che ti hanno dato per l'arresto dell'operazione, correggimi se sbaglio, è che il fatto di non poter entrare nel Ministero della difesa nei termini previsti aveva pregiudicato tutto».

E il costruttore (che si è salvato quel giorno perché disarmato...) risponde:

Bravo, mi hanno messo di fronte al fatto compiuto. Ti ho detto che entrando avevo incontrato il generale Casero, bene. Il generale Casero era l'uomo che a quell'ora, o un'ora dopo, doveva andare a prendere l'uomo per portarlo al ministero della Difesa. L'uomo era quello che doveva dare le disposizioni a tutto l'apparato militare...

Scusa, quest'uomo era cosciente, volente?

Cosciente e volente. Era il generale Duilio Fanali.

Il generale Duilio Fanali non è mai stato incriminato per il golpe Borghese. Il generale Casero, invece, dopo essere stato imputato per cospirazione politica e insurrezione armata, verrà assolto con sentenza definitiva in Cassazione.

Il contrordine, dunque, viene dallo stesso Borghese che non ha mai voluto chiarirne le ragioni nemmeno ai suoi più fidati collaboratori. Sarebbe bello sapere che espressione abbia fatto il combattente della seconda guerra mondiale dopo aver attaccato il telefono proferendo un «signorsì» al suo misterioso interlocutore. Per chiarire ciò che è accaduto subito dopo, ritorniamo alla testimonianza del giudice Vitalone: «Uno degli aderenti al Fronte Nazionale disse che gli ufficiali tedeschi per i casi di tradimento erano soliti esplodersi un colpo di pistola alla tempia. Borghese fece il gesto di tendere la mano per reclamare la consegna della pistola, che ovviamente nessuno gli consegnò».

Peccato che Junio Valerio Borghese non abbia potuto aggiungere la sua verità alla storia del mancato golpe. Latitante dal 1971, il capo della Decima muore a 68 anni a Cadice, in Spagna, in circostanze poco chiare nell'agosto del 1974. Era in procinto di rimpatriare.

Sul motivo dell'arresto improvviso del colpo di Stato, circolano due ipotesi. Secondo le conclusioni della Commissione stragi sul golpe Borghese, si suppone che all'ultimo momento solidarietà promesse o sperate sarebbero venute meno, determinando nel principe il convincimento che il tentativo insurrezionale fosse divenuto velleitario e senza possibilità di successo. «Sicché lo stesso fu rapidamente abbandonato, fidando nella probabile impunità assicurata dalle "coperture", che poi puntualmente scattarono».

Una seconda lettura, più articolata, ipotizzerebbe invece in Borghese, o nei suoi ispiratori, l'intenzione, sin dall'origine, di non portare a termine il tentativo insurrezionale: «Si sarebbe trattato in altri termini di un ulteriore avanzamento della logica della minaccia autoritaria, già sperimentata con il "tintinnare di sciabole", che come si è visto condizionò fortemente la crisi politica dell'estate del 1964»:

L'ipotesi più plausibile — ha dichiarato il magistrato Claudio Vitalone al programma *LaStoria siamo noi* — è in una ricostruzione della strategia golpista. Cioè a dire, creare le premesse per un intervento di tipo autoritario. Una volta che si fossero accesi i vari focolai di infezione nella capitale, probabilmente era legittimo l'intervento degli apparati dello Stato. E semmai alcuni di questi apparati fosse stato coinvolto nella strategia

golpista, avrebbe avuto un titolo di apparente legittimazione dell'intervento. Rimuovere la condizione eccezionale nella quale ci si era venuti a trovare, per effetto e della "provocazione", detto fra virgolette, e della "reazione legittima", anche questo fra virgolette, dipendeva tutto e soltanto da chi gestiva il progetto eversivo.

Paolo Aleandri, esponente di Ordine nero negli anni Settanta, tra i fondatori di Costruiamo l'azione, in rapporti con la P2 e con la banda della Magliana, riferì alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Loggia P2 l'interpretazione che ne era stata data da uno dei protagonisti, Fabio De Felice, molto vicino allo stesso Gelli:

Il contrordine, secondo De Felice, sarebbe giunto proprio da Gelli, essendo venuta meno la disponibilità dell'Arma dei carabinieri e non essendo stato assicurato l'appoggio finale degli Stati Uniti. De Felice, poi, aveva aggiunto che la mobilitazione non aveva una reale possibilità di riuscita e il fantasma di una svolta autoritaria era stato utilizzato da Licio Gelli come una sorta d'arma di ricatto. Queste indicazioni trovano ora conferma nelle dichiarazioni di Andrea Brogi, il quale riferisce informazioni provenienti da Augusto Cauchi elemento della cellula toscana di Ordine nuovo del quale risultano i diretti rapporti con Gelli.

Licio Gelli ha smentito tutto. La verità, come per tante altre vicende italiane, resta tutta da appurare. Anche per il golpe Borghese viviamo soltanto di ipotesi.

Note

¹ Commissione parlamentare d'Inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, cit., p. 113.

² *Ibid.*

³ Ferraresi, *Minacce alla democrazia*, cit., n. 11, p. 223.

Amos spiazza con il semicingolato

Nel nostro racconto, non si può liquidare in poche righe uno dei personaggi più noti della strategia della tensione, il colonnello Amos Spiazzi. La sua figura è presente negli atti dei processi sui misteri italiani. Di lui si conosce bene il nome, la sua carriera all'insegna dell'anticomunismo, ma del suo illustre genitore si sa poco. Cominciamo proprio da quest'ultimo: si chiama Eugenio di Corte Regia, colonnello d'artiglieria dell'esercito, decorato con la Croce di Ferro tedesca e la medaglia d'argento sul fronte russo, difensore della caserma veronese dell'8° artiglieria di campagna "Pasubio" contro i tedeschi l'ottoseptembre 1943, più volte arrestato e preso in ostaggio dai nazisti, poi comandante di una formazione partigiana "azzurra" nella zona di Pasubio, della quale fa parte il tenente Adamo Degli Occhi (futuro leader della Maggioranza silenziosa, incriminato nel 1974 per cospirazione politica).

Nel 1945-1946, Spiazzi padre comanda la Zona Verona ed è il responsabile per il Veneto dell'organizzazione clandestina monarchica RAAM. Dimissionario dell'esercito, per non giurare fedeltà alla repubblica, in verità si ricostruisce una carriera parlamentare, diventando deputato della DC nella I legislatura.

Con un padre così, Amos cresce con la divisa cucita sulla pelle. Non si combatte più una guerra ufficiale, ma ce n'è un'altra da portare a termine: quella contro l'avanzata del comunismo.

Nel 1952, diventa un allievo ufficiale. Quell'anno lo ritroviamo armato di mitragliatrice a presidiare l'Accademia di Modena, assediata per una settimana dai comunisti in rivolta contro la "legge truffa". Nel 1954, approfittando della licenza di fine corso, guida dieci "camicie azzurre" veronesi a Trieste scontrandosi con la Civile Police del servizio britannico. Nel 1955, rimettendoci un semovente Sherman, distrugge un cancello e un ponte nel podere del sindaco comunista di Oriolo Romano, il quale acconsente poi a fare lo sconto ai militari nei cinema di sua proprietà.

Nel 1958, con un semicingolato, va a prendere il caffè in piazza a San Marino, in quel momento in lite con il governo italiano, contrario all'apertura di un casinò nella Repubblica del Titano: circondato da cinque carabinieri sanmarinesi, li fronteggia brandeggiando la mitragliatrice

Browning da 12.7 mm scarica. Poi, sorseggiato il caffè, si ritira nel confine italiano. In un'operazione di ordine pubblico a Concordia sul Secchia (Modena) arresta «un capo comunista intoccabile» indicato dalla voce popolare come l'autore della «strage della corriera» dell'ottobre 1945. La corriera in questione era un camion con targa del Vaticano che trasportava a bordo una cinquantina di militi fascisti in fuga. Scovati in un posto di blocco partigiano, letteralmente sparirono dalla faccia della storia.

Nel luglio del 1960, Amos disperde con un semovente M-36 il posto di blocco comunista salvando alcuni agenti dal linciaggio. Frequenta, in una località imprecisata del territorio nazionale (probabilmente Capo Marrargiu in provincia di Oristano), il primo corso di sopravvivenza e controguerriglia (poi antisabotaggio) dove incontra almeno un sudcoreano e un tedesco.

Nel 1961-1962, in servizio di ordine pubblico in Alto Adige, comanda un reparto di Bolzano (composto di militari di leva demoralizzati per essere stati tratti in servizio oltre i diciotto mesi di ferma), con il quale giura di aver arrestato due attentatori di tralicci segnalatigli dagli *schuetzen*¹.

Conquistato, tramite una certa Mitzi, dalle tradizioni e dal semplice stile di vita dei contadini sudtirolesi, con i quali solidarizza contro le vessazioni della polizia, il 4 novembre 1961, con un picchetto armato di venti "barbacani" (sabotatori), depone una corona al monumento ai caduti austro-ungarici con la scritta «I soldati italiani ai loro valorosi ex nemici. Per una Europa degli europei».

Ammiratore dell'OAS, Spiazzi disprezza De Gaulle. Sulla questione altoatesina pensa che, a causa della corrente atlantista dell'esercito, l'Alto Adige sia stato cinicamente trasformato in una «palestra di guerriglia», con la «strumentalizzazione, più o meno consapevole, di una aliquota di manovalanza di destra da parte del potere per azioni di provocazione svolte a tutto vantaggio della stabilizzazione del regime».

Note

¹ Commissione stragi, *Relazione Boato*, doc. XXIII, n. 52, pp. 11-102; a tale riguardo, imputato per calunnia il 27 febbraio 1990, Spiazzi verrà assolto il 22 aprile 1992.

I conciliaboli dei sessantenni

Mercoledì 17 marzo 1971, l'edizione pomeridiana del quotidiano romano «Paese Sera» titola: *Piano eversivo contro la Repubblica, scoperto complotto di estrema destra.*

Lo scoop del giornale comunista ha l'effetto di far sospendere le sedute del Parlamento quel giorno stesso. Viene convocato il ministro degli Interni, Franco Restivo, per dare conto delle indagini della polizia e della magistratura. Mentre il ministro minimizza, dal Palazzo di Giustizia partono i primi arresti. Il 18 marzo 1971, la procura della repubblica di Roma rubrica una gravissima ipotesi di reato, «insurrezione armata contro i poteri dello Stato». La legge parla chiaro: «Chiunque promuove un'insurrezione armata contro i poteri dello Stato è punito con l'ergastolo».

Il giudice Vitalone firma i mandati di arresto con l'accusa di «usurpazione dei poteri dello Stato e cospirazione» per il costruttore edile Remo Orlandini, Mario Rosa, l'ex maggiore dell'esercito, segretario organizzativo del Fronte nazionale, Giovanni De Rosa, Sandro Saccucci, segretario della sezione romana dell'Associazione paracadutisti, Giuseppe Lo Vecchio e Junio Valerio Borghese. Ma il Principe nero si è già trasferito in Spagna.

Il 25 febbraio 1972, Remo Orlandini, Sandro Saccucci e tutti gli altri imputati vengono scarcerati. Il 1° dicembre '73, viene revocato a Borghese l'ordine di cattura spiccato nei suoi confronti dalla magistratura italiana. Ciò nonostante, il principe non tornerà mai più in quella Roma che era deciso a conquistare. Dunque la notte dell'8 dicembre 1970 non è successo nulla? Nonostante i proscioglimenti, la verità sta per emergere. A partire da un colpo di scena del 15 settembre 1974, due anni dopo la fine della prima inchiesta sul golpe Borghese. Giulio Andreotti, all'epoca ministro della Difesa, consegna alla magistratura romana un dossier del SID diviso in tre parti, che descrive il piano e gli obiettivi dei cospiratori. Le notizie riservate arrivano dal numero due del controspionaggio, il generale Gianadelio Maletti, che ha condotto l'inchiesta sul golpe tenendo all'oscuro Vito Miceli, direttore del servizio. Aiutato dal capitano Antonio Labruna, ha registrato segretamente le dichiarazioni di Remo Orlandini durante la sua latitanza in Svizzera. In uno dei colloqui, Orlandini aveva fatto chiaramente il nome di

Vito Miceli come di una figura coinvolta più o meno direttamente nel piano di Valerio Borghese:

È vero Remo che Miceli è stato contattato da te?

Sì è vero, nel 1968.

È stato contattato personalmente da te?

Tramite un amico.

E dopo tu hai organizzato un incontro direttamente tra Miceli e Borghese. Dove è avvenuto questo incontro?

A casa mia.

In che modo è avvenuto questo incontro, cioè rispetto alla notte del Tora Tora?

Prima di molti mesi. Perché ultimamente l'avevamo emarginato per questi motivi qua. Lui di quella sera non sapeva proprio nulla.

Comunque lui la sua adesione l'aveva data in un'occasione precedente insomma...

Già...

A questo punto Maletti è costretto a scavalcare Miceli e a parlare direttamente con Andreotti. Anche perché né Miceli, né nessun altro del SID, ha trasmesso alla magistratura le informative che parlano chiaramente di Borghese, dei suoi contatti e del suo progetto di colpo di Stato. Andreotti ha ricordato quell'incontro così in Commissione stragi:

Esattamente, Maletti venne da me e mi disse, guardi, dalle indagini che ho fatto, c'è un colloquio che ha avuto personalmente il generale Miceli col principe Borghese. Nel fare questa inchiesta lui si trova che il suo superiore viene a risultare che si era incontrato con il principe Borghese. Quindi non può dirlo al suo diretto superiore direttamente, ma viene a dirlo a me. E sentimmo questa registrazione dove il tecnico della registrazione era il capitano Labruna.

Convocato, Miceli non trova le parole. Si giustifica affermando che doveva acquisire delle informazioni. Viene subito destituito insieme ad altri venti generali e ammiragli, senza particolari spiegazioni. Su Miceli, Andreotti ha chiosato: «L'errore era stato di chi lo aveva messo a capo dei servizi, perché non aveva né la professionalità di questo, né forse quel tanto di malizia che può darsi che sia necessaria pure per dirigere i servizi».

La scossa ai vertici dei servizi segreti e delle forze armate è del decimo

grado della scala Mercalli. Quel dossier riapre le indagini della magistratura: il 10 ottobre 1974, la procura di Roma spicca trentadue mandati di cattura. Nell'elenco figurano tutti i nomi dell'inchiesta del '71, poi scarcerati un anno dopo.

Finisce in manette anche Adriano Monti, prelevato direttamente nel suo ambulatorio, quella mattina colmo di pazienti, e portato in isolamento nel carcere di Rieti. Ci si attende da lui una confessione, informazioni sul suo ruolo di intermediario. «Cosa che io per ragioni intellettuali e umane», spiegherà Monti, «non potevo fare. Dovevo per forza negare. Era logico. Dovevo per forza negare». Nel 1974, infatti, non ammette nulla e viene scarcerato per motivi di salute. Immediatamente, Monti fugge all'estero e rimane latitante per dieci anni.

Il processo Borghese, costruito proprio a partire da quel dossier del SID, si apre ufficialmente a Roma nell'aula bunker del Foro Italico solo il 30 maggio 1977. Gli imputati sono diventati ben settantotto. Tra loro figura anche Vito Miceli, destituito da capo del SID e arrestato il 30 ottobre 1974. Tra i latitanti, oltre ad Adriano Monti, anche l'imputato chiave, Remo Orlandini.

Nel 1991 si scopre che le registrazioni consegnate nel 1974 da Andreotti alla magistratura non sono la versione integrale. In origine Remo Orlandini aveva spifferato i nomi di numerosi personaggi di spicco in ambito politico e militare. Andreotti ha recentemente ammesso che ritenne di dover tagliare quelle parti, in quanto informazioni «inessenziali» per il processo in corso e, anzi, avrebbero potuto risultare «inutilmente nocive» per i personaggi citati su quei nastri. Ma cosa c'è in quei "tagli"?

Il nome di Giovanni Torrisi, ad esempio, futuro capo di stato maggiore della Difesa tra il 1980 e il 1981; il nome di Licio Gelli e della sua Propaganda 2, la loggia massonica P2 che avrebbe dovuto rapire il presidente della Repubblica, Giuseppe Saragat; ma anche i termini di un patto, quello stretto da Borghese con alcuni esponenti della mafia siciliana. Alle cosche, infatti, secondo le nuove rivelazioni, sarebbe spettato il compito di uccidere il capo della polizia, Angelo Vicari. Nella notte dell'Immacolata, alcuni picciotti alloggiano a Roma, presso il Residence Cavalieri Hilton.

L'esistenza di tale patto sarebbe poi stata confermata da vari pentiti di mafia, tra cui Tommaso Buscetta. Ma come si arriva a questo accordo?

Lo capiamo se ci soffermiamo ancora sulla cosiddetta strategia della tensione, che non è altro che la "parte armata" di un progetto politico, o di

più progetti politici, messo in atto da soggetti diversi via via spinti a collaborare e a integrarsi tra loro per colpire lo Stato democratico. «Così l'eversione di destra si è saldata con parti importanti della mafia, di cosa nostra e della 'ndrangheta, spesso attraverso la mediazione attiva di logge massoniche deviate divenute il punto di incontro di capi dell'eversione e dei boss mafiosi», sintetizzano i relatori della Commissione stragi ¹ . È oggi possibile affermare che la mafia (Cosa nostra e la 'ndrangheta), e la cosiddetta "massoneria deviata", sono state protagoniste a vario titolo nella stagione eversiva 1969-1974. Il loro coinvolgimento, già emerso in inchieste giudiziarie e parlamentari del passato, è stato confermato negli anni Novanta da nuove importanti rivelazioni raccolte sia in sede parlamentare che giudiziaria. Tommaso Buscetta e Luciano Liggio, pur motivati da intenti diversi (Buscetta da quello di collaborare con la giustizia, Liggio forse per lanciare messaggi oscuri), sono stati i primi a tirare dentro Cosa nostra nella fase preparatoria del tentativo golpistico di Junio Valerio Borghese.

Sempre Buscetta, di fronte alla Commissione antimafia, ha anche parlato di un altro coinvolgimento di Cosa nostra, anche questo mediato dalla massoneria deviata, in un tentativo golpistico. Lo ha definito "quello di mezzo", chiaramente tra quello del 1970 e quello di Sindona del 1979, cioè quello del 1974. Sindona entra nella Loggia P2 nel 1973. Gli atti della Commissione stragi riferiscono di una serata in casa Gelli:

Una importante riunione si era svolta nel 1973 a villa Wanda, con la partecipazione del generale Palumbo, comandante la Divisione dei carabinieri Pastrengo di Milano, del suo aiutante colonnello Calabrese, del generale Picchiotti, comandante la Divisione carabinieri di Roma, del generale Bittoni, comandante la brigata di Firenze, dell'allora colonnello Pietro Musumeci e di Spagnuolo, all'epoca Procuratore Generale presso la Corte d'appello di Roma. Tutti affiliati alla P2. La riunione tra massoni era stata indetta da Gelli per illustrare la situazione politica italiana, caratterizzata da una grande incertezza, ed esortare i presenti a sostenere soluzioni politiche di centro, operando con i mezzi a loro disposizione. Il discorso, stando alle direttive impartite da Gelli, avrebbe dovuto essere trasmesso ai comandanti di brigata e di legione dipendenti dai convenuti. Nell'occasione Gelli ipotizzò la costituzione di un governo d'ordine presieduto da Carmelo Spagnolo ² .

Tommaso Buscetta e un altro pentito, Antonio Calderone (catanese, fratello di Giuseppe che fu capo della commissione regionale di Cosa nostra dal '75 al '77) rievocarono il coinvolgimento della mafia siciliana nel golpe

Borghese durante il processo Andreotti. La loro audizione venne riassunta in questi termini nella requisitoria dei pubblici ministeri Roberto Scarpinato e Guido Lo Forte:

Il primo a riferire la vicenda di queste trattative (già in data 3 dicembre 1984) è stato Tommaso Buscetta, il quale — anche in questo dibattimento, all’udienza del 9 gennaio 1996 — ha precisato che nel 1970 — nello stesso periodo di tempo in cui si svolgevano i Campionati mondiali di calcio in Messico — egli si era recato a Catania insieme a Salvatore Greco “cicchiteddu” (giunto appositamente dal Sudamerica, ove soggiornava) per incontrare Giuseppe Calderone. Nell’occasione, entrambi avevano preso alloggio in casa di “Pippo” Calderone, il quale frattanto — in una villetta di San Giovanni La Punta — ospitava il latitante Luciano Leggio [meglio conosciuto come Luciano Liggio, *n.d.a.*]. Oggetto di questo incontro era la discussione della proposta di partecipazione ad un “golpe”, avanzata dal principe Borghese; il progetto di “golpe” prevedeva un ruolo attivo degli affiliati all’organizzazione cosa nostra, a cui Tommaso Buscetta sarebbe stata affidata la “gestione” del territorio ricompreso nel mandamento di ciascuna famiglia mafiosa, per calmare e far vedere al popolo siciliano che noi eravamo d’accordo, ognuno per la sua sfera di influenza che avevamo nelle nostre terre.

La contropartita che avrebbe offerto il principe Borghese a Cosa nostra fu la revisione di molti processi in corso a carico di esponenti dell’organizzazione criminale. Nella puntata RAI de *La storia siamo noi* dedicata al golpe Borghese, il giornalista Camillo Arcuri aggiunge un particolare:

Buscetta ha raccontato che dopo la visita che lui fece qui proveniente dal Sudamerica insieme ad altri boss, per partecipare alle riunioni per decidere se accettare o no il patto con Borghese, al suo ritorno negli USA venne bloccato alla discesa dell’aereo dall’FBI, i quali non gli contestano né droga né omicidi, ma gli dicono: Be’, lo fate il colpo di stato in Italia? E lui: Di cosa parlate? Sì, del colpo di stato con Borghese.

Nella requisitoria dei pubblici ministeri, Scarpinato e Lo Forte, si apprendono altri dettagli sui legami fra mafia e congiurati:

Al progetto di “golpe” era interessata la Massoneria, e l’allora capitano dei carabinieri Giuseppe Russo — anch’egli massone — era informato del tentativo insurrezionale ed avrebbe avuto, anzi, il compito di arrestare il Prefetto di Palermo; il principe Borghese — in caso di accettazione della

proposta di partecipazione al “golpe” da parte del vertice di Cosa nostra — avrebbe richiesto un elenco di tutti gli uomini d’onore partecipanti alle operazioni golpiste o — in subordine — avrebbe voluto che durante l’insurrezione armata gli uomini d’onore si rendessero riconoscibili agli altri golpisti mediante una fascia di colore verde da portare al braccio; proprio queste ultime richieste del principe Borghese avevano indotto i partecipanti alla riunione di Catania (Buscetta, Leggio, Giuseppe Calderone, Salvatore Greco) a diffidare della proposta e ad esprimere disinteresse; tuttavia, poiché una delle contropartite all’intervento di Cosa nostra offerte dal principe Borghese riguardava proprio la revisione del “processo Rimi”, i convenuti avevano deciso di coinvolgere nella decisione definitiva Gaetano Badalamenti, ben consapevoli di quanto egli avesse a cuore la sorte del cognato Filippo e del di lui padre, già condannati all’ergastolo. Per questo motivo avevano stabilito di incontrare il Badalamenti a Milano, nei cui pressi egli si trovava in soggiorno obbligato; in occasione dell’incontro di Milano — al quale, insieme a Buscetta, avevano partecipato Salvatore Greco “Cicchiteddu”, Salvatore Riina, Gerlando Alberti e Giuseppe Calderone — pure Riina aveva apertamente espresso il proprio dissenso. Al termine dell’incontro — nel quale si era convenuto di rifiutare l’offerta — alcuni dei partecipanti, tra cui lo stesso Buscetta, si erano allontanati con una vettura ed erano stati fermati ed identificati dalla polizia, sfuggendo all’arresto perché muniti di documenti falsi (25 giugno 1970); tuttavia, la famiglia Rimi aveva autonomamente continuato ad interessarsi del progetto di “golpe”, tanto che Natale Rimi — figlio di Vincenzo Rimi, a cui premeva la revisione del processo a carico del padre — era tra coloro che nella notte tra il 7 e l’8 dicembre 1970 si erano recati a prendere le armi in una caserma militare di Roma; questo dettaglio era stato riferito al Buscetta da Gaetano Badalamenti; egli aveva saputo, comunque, del fallimento del tentativo insurrezionale, bloccato in extremis perché in quel giorno o in quel periodo c’era una flotta russa nel Mediterraneo ed agli americani questo non piaceva. Quindi era stata rimandata a nuova data, senza che poi più si fece, perché la flotta russa era presente nel Mediterraneo.

Del coinvolgimento di elementi della ’ndrangheta calabrese parlerà, invece, oltre a Vincenzo Vinciguerra, anche Giacomo Lauro, ex uomo delle ’ndrine. Lauro, ha scritto Saverio Ferrari su «Liberazione» del 7 dicembre 2005, afferma che «l’incontro tra Junio Valerio Borghese ed il gruppo capeggiato dai De Stefano fu promosso dall’avvocato Paolo Romero, che, secondo i pentiti Giacomo Lauro e Filippo Barreca, sarebbe affiliato alla Massoneria e legato ai servizi segreti, alla ’ndrangheta e alla destra

eversiva».

Nella tarda mattinata del 14 luglio 1978, i giudici della Corte d'assise di Roma entrano in camera di consiglio per decidere la sorte dei golpisti. Il pubblico ministero, Claudio Vitalone, nella sua requisitoria ha chiesto la condanna di sessanta imputati per complessivi 495 anni di carcere.

La sentenza sarà mite. Caduta l'accusa più grave, quella di «insurrezione armata» contro i poteri dello Stato, rimane in piedi solo la «cospirazione politica». Adriano Monti viene assolto per insufficienza di prove, assolti anche il generale Casero, l'ex capo del SID Vito Miceli, che in seguito finirà in Parlamento, eletto nelle fila dell'MSI-DN di Giorgio Almirante. Remo Orlandini viene condannato a 10 anni, Stefano Delle Chiaie e Amos Spiazzi a 5 anni, Sandro Saccucci a 4 anni, assolto anche Luciano Berti: la marcia della guardia forestale su Roma è considerata infatti solo una coincidenza.

La Corte di primo grado ritiene anche che non sussista l'invasione del Ministero dell'interno. Quanto al progetto golpista, la Corte aggiunge: «Per quanto in astratto non peregrina, la legazione di una congiura ad alto livello non ha però ricevuto ulteriori conferme e rimane nella sua essenza frutto di un'analisi generica non ancorata a sintomi tangibili». Insomma, per la giustizia non c'è stato nessun tentativo di golpe. Nei successivi processi cadrà anche l'accusa di cospirazione politica.

Il 27 novembre 1984, infatti, la Corte d'assise d'appello di Roma ribalta il giudizio di primo grado e assolve tutti. L'anno dopo, la Cassazione conferma quell'assoluzione con la verità definitiva, clamorosa e per certi versi farsesca, sul golpe Borghese: «La Corte ritiene che i clamorosi eventi della notte in argomento si siano concretati nei conciliaboli di quattro o cinque sessantenni».

Altro che quattro o cinque sessantenni. Finora abbiamo visto ben altri attori coinvolti in quello che si vuole a tutti i costi far passare per un golpe "da operetta". Mafia, P2, alti vertici militari, servizi segreti, imprenditori, politici.

Nel 1995, la procura di Roma ha incriminato Licio Gelli per cospirazione politica e insurrezione armata contro i poteri dello Stato e attentato all'incolumità e alla libertà personale del presidente della Repubblica. Per la manipolazione dei nastri, invece, sono stati incriminati il generale Maletti e il capitano Labruna. A loro è stato contestato il reato di omissioni di atto di ufficio per sottrazione di documenti relativi alla sicurezza dello Stato. La nuova inchiesta romana sul golpe Borghese era nata dagli atti che il GIP di

Milano, Guido Salvini (che conduce una indagine su eversione nera e servizi deviati) ha trasmesso alla procura della Capitale.

Il procedimento che li riguarda, però, è stato archiviato per prescrizione il 30 ottobre '97, dal giudice Otello Lupacchini. Anche il procedimento contro Licio Gelli è stato archiviato per l'impossibilità di acquisire nuovi elementi di indagine. «Con Junio Valerio Borghese», ha spiegato Gelli "il Venerabile", «siamo stati compagni di cella per 62 giorni alla fine della guerra, ma il 7 dicembre 1970 non ero con lui. Io non c'ero quella notte, in ogni caso nessun magistrato ha mai saputo spiegare perché sarei stato là, dove mi sarei rifornito d'armi, e perché avrei dato l'ordine di tornare a casa».

La Commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi stigmatizzerà le sentenze della Corte d'assise di Roma del 14 novembre 1978, e della Corte di assise di appello del 14 novembre 1984. Criticherà, inoltre, la valutazione giudiziaria con cui, già in sede istruttoria, vennero prosciolti molti di coloro che si sono radunati agli ordini del Fronte nazionale. Ecco le motivazioni di quel proscioglimento:

Molte persone aderirono al Fronte Nazionale perché illuse e confuse da ingannevole pubblicità [...]. Nei loro confronti non sono state avanzate istanze punitive nella presunzione che l'iscrizione, il gesto isolato e sporadico, il sostegno "esterno", la convergenza spirituale di per sé rilevano, piuttosto che un permanente legame, un atteggiamento psicologico non incidente sulla "condizione" processuale degli interessati.

Indipendentemente dalla fondatezza giuridica «di tale dichiarata presunzione», la commissione si sofferma sul fatto che tra le «posizioni così archiviate» ci sono quelle riferibili a soggetti che negli anni successivi compariranno in momenti di rilievo dell'eversione di destra, quali Carmine Palladino, Giulio Crescenzi, Stefano Serpieri, Gianfranco Bertoli (autore della strage di via Fatebenefratelli a Milano), Giancarlo Rognoni, Mauro Marzorati, Carlo Fumagalli, Nico Azzi (autore della tentata strage del 7 aprile 1973).

La Commissione stragi biasima l'incomprensibile mancata valutazione di alcuni dati di fatto nella decisione della Corte di assise di primo grado. Come ignorare il coinvolgimento del maggiore Berti, ad esempio, nell'aver condotto l'intera colonna di guardie forestali fino a poche centinaia di metri dalla sede della RAI? La Commissione stragi critica altresì le conclusioni della giuria, quando minimizza che la notte di Tora Tora sia nata nel «conciliabolo di quattro o cinque sessantenni» nello studio di

commercialista dell'imputato Mario Rosa. La Corte aveva scritto di una «adunata semipubblica di qualche decina di persone nei locali della sede centrale del Fronte nazionale (adunata cui potettero presenziare anche estranei al movimento, e cioè attivisti dell'MSI, incaricati dal loro partito di sorvegliare, senza neppure tanta discrezione, le attività di J.V. Borghese e dei suoi seguaci)».

Nella ricostruzione dei fatti i giudici di Roma avevano liquidato il «dislocamento di uno sparuto gruppo di giovinastri in una zona periferica e strategicamente insignificante dell'agglomerato urbano», facendo riferimento al:

concentramento di un imprecisato numero di individui, alcuni certamente armati ma i più sicuramente non molto determinati, nella zona di Montesacro, in un cantiere impiantato dall'impresa di Remo Orlandini, e, da ultimo, nella riunione di cento o duecento persone, fra uomini e donne, senza armi, in una palestra gestita dall'associazione paracadutisti nella via Eleniana di Roma.

Troppo “minimizzante”, insiste la Commissione d'inchiesta sulle stragi, anche la valutazione riguardante il Fronte nazionale e il suo organizzatore:

La formazione creata e capeggiata da J.V. Borghese, con l'apporto determinante soprattutto di elementi legati, se non politicamente ed ideologicamente, almeno sentimentalmente al fascismo, ed al fascismo più deterioro, quello repubblicano, accolse nel suo seno esaltati, se non mentecatti, di ogni risma pronti a conclamare in ogni occasione la propria viscerale avversione al sistema della democrazia liberale, avversione condivisa dal loro capo, nonché ad alimentare deliranti segni di rivalse e speranze e propositi illusori di rovesciare il regime creato dalle forze andate al potere dopo la disfatta del fascismo: conseguentemente è indubbio e risulta documentato in atti, che all'organizzazione del Fronte Nazionale appartennero individui che, in assenza di qualsiasi elemento che potesse conferire caratteri di concretezza ai loro discorsi, presero a farneticare di imminenti colpi di Stato, nei quali essi stessi e il movimento cui si erano affiliati, avrebbero dovuto avere un ruolo determinante, o almeno significativo, a spingere le proprie sfrenate fantasie, apparse subito comiche alla generalità dei compari, un po' meno sprovveduti di loro, sino al punto di vagheggiare spartizioni di cariche per sé e per i propri amici e conoscenti nell'amministrazione centrale e periferica dello Stato, a predisporre proclami da rivolgere al popolo dopo la auspicata instaurazione del fantasmatico “ordine nuovo”, ad immaginare come imminenti sovvertimenti

istituzionali.

La commissione si dichiara sorpresa che a queste valutazioni si arrivi solo nel 1984, cioè al termine del «terribile quindicennio che ha insanguinato la Repubblica», in seguito ai fatti che dimostrano la pericolosità della strategia della tensione e il coinvolgimento del Fronte nazionale. La sottovalutazione della notte dell'Immacolata, in altre parole, "stride" con la stessa personalità del suo protagonista, il comandante Borghese. «Uomo d'armi coraggioso», scrive la Commissione d'inchiesta presieduta da Giovanni Pellegrino, «abituato a responsabilità di alto comando, esperto di guerra e di guerriglia, conoscitore degli aspetti e dei profili occulti del potere, sia in ambito nazionale che internazionale». E conclude giudicando «francamente inverosimile» che una personalità come quella del principe Borghese «si sia posta alla testa di un gruppo di "mentecatti" o di "giovinastri", quali alla autorità giudiziaria sono apparsi gli affiliati al Fronte Nazionale, per assumere i rischi di pesanti responsabilità senza alcun tornaconto personale, ovvero senza alcuna concreta possibilità di successo».

Note

¹ Commissione parlamentare d'inchiesta su terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, cit., p. 297.

² *Ibid.*

Il golpe e il giornalista

Restano aperti gli interrogativi e i misteri legati alla preparazione e alla sospensione improvvisa del golpe Borghese. Domande senza risposta, che sospetti e mezze verità legano ad altri rompicapo della cronaca nera italiana dei primi anni Settanta. Il mancato golpe, ad esempio, è stato ricollegato agli interessi della mafia a quell'evento e all'ancora misterioso delitto del giornalista de «L'Ora» Mauro De Mauro.

Nell'aprile del 2006 è iniziato a Palermo un processo per scoprire i mandanti e gli autori di uno dei casi di lupara bianca più famosi e impenetrabili della nostra storia recente. Un pentito aveva detto che il corpo della vittima era stato sepolto in un cimitero della provincia di Catanzaro, nascosto lì grazie a un presunto accordo tra 'ndrangheta e mafia. Un esame del DNA del 12 marzo 2008 ha cancellato la pista calabrese.

Resta un mistero dove sia seppellito il corpo di De Mauro, sequestrato davanti alla sua casa di viale delle Magnolie, a Palermo, il 16 settembre 1970. Da giorni il cronista va ripetendo in famiglia di avere in mano informazioni esplosive: «Ho scoperto delle cose che faranno tremare il mondo». A cosa si riferisca non si è mai saputo. Si sa invece a cosa lavorasse e stesse lavorando il giornalista prima di sparire per sempre. Vediamo meglio.

A fine luglio il regista Francesco Rosi, quello che ha già firmato *Le mani sulla città* (1963), Leone d'oro al Festival di Venezia, gli chiede di ricostruire le ultime due giornate che il presidente dell'ENI Enrico Mattei passa in Sicilia presso gli impianti petroliferi di Gela, prima che l'aereo che lo deve riportare a Milano, decollato alle 16,55 del 27 ottobre 1962 dall'aeroporto catanese di Fontanarossa, precipiti in vista di Linate (Bascapè) qualche ora dopo. Rosi vuole fare un film sulla figura di Mattei. Il lavoro deve essere consegnato ad agosto. Ma dopo i primi contatti entusiasti il giornalista non risponde più alle telefonate del regista. Si fa negare. È in ritardo con la consegna dei testi, poco probabile per un lavoratore infaticabile come lui, o ha scoperto qualcosa d'importante sull'allora presunto sabotaggio dell'aereo del dirigente, che si comincerà ad ammettere solo 33 anni dopo? «Mattei fu ucciso su richiesta di Cosa nostra americana — rivelò il pentito Tommaso Buscetta — perché con la sua politica aveva danneggiato importanti interessi americani in Medio Oriente». Vedi gli interessi petroliferi delle cosiddette

Sette Sorelle, legati agli spregiudicati accordi bilaterali che l'ex partigiano dell'ENI stringe con i paesi produttori del Mediterraneo.

Nel 1968, quando a Lecce si celebra il processo di primo grado per l'omicidio del commissario di Pubblica sicurezza Cataldo Tandoj, avvenuto ad Agrigento ad opera delle cosche il 30 marzo del 1960, De Mauro svela sul suo giornale interessi politici, importanti retroscena e depistaggi. Tandoj da anni metteva insieme un archivio segreto contro la mafia italoamericana e i boss di Raffadali. Poi c'è la pista del colpo di stato che per vari motivi, come vedremo, coinvolge l'intraprendente giornalista.

Nei piani di Junio Valerio Borghese il golpe deve scattare la notte del 7 dicembre 1970. Nell'isola la mafia e l'estrema destra siciliana sono pronte ad aiutare il comandante. L'allora quarantenne cronista foggiano viene sequestrato tre mesi prima. De Mauro, che è stato fascista ed è rimasto amico di Borghese, è venuto a conoscenza dei preparativi per un colpo di stato? Il giornalista ha combattuto con Borghese nella X MAS e, in onore del suo vecchio comandante, battezza la sua seconda figlia con il nome di Junia. Poco prima di sparire, Mauro De Mauro s'incontra con parecchie persone nella provincia di Ragusa, dove sono riuniti esponenti dell'estrema destra e neofascisti vicini a Valerio Borghese. Col suo passato di combattente, e con i suoi capillari contatti sul territorio, non è affatto escluso che De Mauro possa avere saputo, o per lo meno intuito, i piani eversivi del suo ex comandante e aver valutato di avere in mano uno scoop tale, da «far tremare il mondo».

L'ex repubblicano che firma sul giornale di sinistra «L'Ora», è un lavoratore instancabile con un particolare talento per la cronaca nera e giudiziaria. I suoi pezzi sono seguitissimi, raccontano i delitti e la feroce speculazione edilizia di Palermo, dove il potere politico è in mano alla Dc andreottiana di Salvo Lima, Giovanni Gioia, Attilio Ruffini. E Vito Ciancimino.

De Mauro è simpatico e ispira fiducia. Per ragioni professionali frequenta molti personaggi di Cosa nostra. Conosce tutti e riceve sempre le «soffiate» giuste prima degli altri. In redazione qualcuno non gli perdona di essere stato fascista durante il ventennio, democristiano dopo la guerra, vicino alla sinistra dopo l'assunzione a «L'Ora». Amava il mare, beveva whisky, era un buono.

Il 16 settembre 1970 Palermo è soffocata da un vento caldo africano. Un giorno come tanti.

“Chiusa” la pagina dello sport, che il direttore gli affida per rilanciarla, il giornalista si avvia verso casa. Lungo il tragitto De Mauro si ferma al bar, beve un Fernet, compra due pacchetti di sigarette, un chilo di caffè e una bottiglia di vino rosso per festeggiare la figlia Franca che deve sposarsi due giorni dopo. Parcheggia sotto casa la sua Bmw. Ma ci sono tre persone che lo aspettano. Scambiano qualche parola, una delle due figlie vede il padre risalire in macchina con loro e andare via. Non lo rivedranno mai più.

Ad indagare a Palazzo di giustizia sulla scomparsa di Mauro De Mauro è il Procuratore capo Pietro Scaglione, figura discussa e in seguito riabilitata. Dal suo ufficio sono passati i casi più scottanti di Palermo, dal «sacco» edilizio agli scandali del Banco di Sicilia. Oltre alla squadra mobile di Palermo, indagano anche i commissari Boris Giuliano e Bruno Contrada. E per i carabinieri il colonnello Carlo Alberto Dalla Chiesa e il capitano Giuseppe Russo. Due mesi dopo il rapimento, l'Arma è convinta che De Mauro si sia infiltrato nell'organizzazione del traffico internazionale di stupefacenti e stia per pubblicare un dossier sul nascente *business* criminale. Ma non viene dato seguito all'indagine. Boris Giuliano, tra quelli convinti che la sparizione del giornalista fosse legata al *golpe*, il 21 luglio del 1979 sarà assassinato per altre storie in un bar sotto casa: 7 colpi di pistola alle spalle sparati dal mafioso Leoluca Bagarella. Bruno Contrada, che all'epoca del sequestro del giornalista è considerato un funzionario al di sopra di ogni sospetto, molti anni dopo sarà condannato in primo e in secondo grado a dieci anni di reclusione (con sentenza confermata in Cassazione) per concorso esterno in associazione mafiosa.

Nel 2001 il boss pentito Francesco Di Carlo testimoniò sulla fine di De Mauro davanti ai magistrati di Palermo: «...Quel rompicoglioni aveva ficcato il naso negli affari dei Salvo e nel legame con i fascisti di Borghese», disse. Chiamò in causa anche l'avvocato originario di Alcamo Vito Guarrasi, «che morì del tutto impunito due anni orsono». Apriamo una parentesi su Guarrasi. È un uomo potentissimo. Fu testimone dell'armistizio di Cassibile con gli anglo-americani nel 1943. Il suo campo sono la politica e gli affari, sempre a cavallo fra democristiani e comunisti. Il suo nome viene accostato a vari fatti siciliani e nazionali: dall'autonomia regionale al milazzismo (il governo della regione con una coalizione di tutte le forze politiche in campo, dalla destra alla sinistra), dall'assassinio di Enrico Mattei alla bancarotta di Michele Sindona, dal finto rapimento di Graziano Verzotto fino alla scomparsa di Mauro De Mauro, che conosceva personalmente. Era cugino di Enrico Cuccia, il “banchiere dei banchieri”. Guarrasi è stato un “un Cuccia in

salsa siciliana”, ha scritto nel 2007 Alberto Statera su «la Repubblica». Di Carlo disse che il 9 agosto 1970 Vito Guarrasi avrebbe incontrato a Roma il principe Junio Valerio Borghese, «coi generali del SID Vito Miceli e Gianadelio Maletti». «Al ritorno», è ancora la testimonianza di Di Carlo, «in una riunione tenuta a casa del boss Giacomo Gambino, assieme ai capimafia Bernardo Provenzano, Pippo Calderone, Luciano Liggio, Gaetano Badalamenti, Totò Riina, Stefano Bontade e Beppe Di Cristina, decisero per la sua eliminazione».

Nel novembre del 2010 Massimo Ciancimino, testimone dell'accusa nel processo per l'omicidio del giornalista, si trova virtualmente faccia a faccia con il boss dei boss Totò Riina, unico imputato davanti alla terza Corte d'assise di Palermo come mandante del delitto, collegato in videoconferenza dal carcere milanese di Opera. Il capo di Cosa nostra ascolta senza battere ciglio. Per cinque ore Ciancimino junior risponde alle domande del pubblico ministero Sergio Demontis sui rapporti tra il boss e il padre, Vito Ciancimino, l'ex sindaco di Palermo che proprio nel 1970 assunse il ruolo di informatore dei servizi e di “mediatore” tra gli ambienti istituzionali e i capi emergenti di Cosa nostra.

Dietro i grandi delitti di Palermo si è mossa una regia «istituzionale romana». È il quadro che Massimo Ciancimino tratteggia nella sua audizione. L'eliminazione di De Mauro, fratello di Tullio De Mauro, noto linguista ed ex ministro della Pubblica Istruzione, avrebbe sconvolto gli equilibri e innescato un meccanismo che poco dopo portò all'uccisione del procuratore Pietro Scaglione, e del suo autista, il 5 maggio del 1971. Scaglione è il primo magistrato ad essere ucciso per mafia in Italia. La fonte di queste informazioni è proprio l'ex sindaco. Nelle carte depositate agli atti, il democristiano affiliato a Gladio, Vito Ciancimino, scriveva sostanzialmente che il procuratore di Palermo Scaglione fu ucciso perché indagava sul delitto di De Mauro e che sia il magistrato che il giornalista sarebbero stati eliminati «dai paesani», ovvero i corleonesi di Totò Riina. Ciancimino infatti era originario di Corleone.

Altre verità emergono dal processo di Palermo sulla fine del giornalista. Ma se a farlo sparire sono i mafiosi, chi sono i mandanti? Il capitolo De Mauro è ancora aperto.

L'ex capomafia Rosario Naimo, oggi collaboratore di giustizia, ha raccontato le confidenze ricevute nel 1972 dal mafioso Emanuele D'Agostino, braccio destro del boss di Santa Maria di Gesù, Stefano Bontade. D'Agostino frequenta il circolo della stampa ed è amico dello stesso cronista.

A Naimo dice di avere preso parte al sequestro di De Mauro insieme ad un'altra persona di cui non sapeva il nome. I due lo avrebbero avvicinato sotto casa fingendo di averlo scambiato per un'altra persona, poi l'avrebbero portato in un terreno dei boss Madonia di San Lorenzo. Sempre secondo Naimo, che riferisce le parole di D'Agostino, ad attendere De Mauro c'erano diversi mafiosi tra i quali Riina e Ciccio Madonia. La riunione dei capi per l'estrema punizione al «rompicoglioni» della stampa. Il giornalista sarebbe stato strangolato con una cordicella e il suo corpo sarebbe stato lasciato in quel terreno per un po' di tempo e poi fatto sparire. Naimo non seppe da D'Agostino, poi morto assassinato, il movente del delitto. Secondo il pentito Francesco Marino Mannoia il corpo di De Mauro sarebbe stato sciolto nell'acido.

Le parole di D'Agostino, riferite da Naimo, confermerebbero la tesi della procura che individua nella mafia, e in particolare in Riina, l'esecutore materiale del delitto che sarebbe stato, però, voluto da altri. Per questo omicidio, è sotto indagine, in un fascicolo stralcio, anche l'altro boss Bernardo Provenzano, il quale avrebbe materialmente partecipato al sequestro e al delitto del cronista. Sulla scomparsa di De Mauro la procura, nella seconda inchiesta affidata ad Antonio Ingroia, il sostituto procuratore del Dipartimento distrettuale antimafia di Palermo, e pubblico ministero, indaga sull'ipotesi della presenza di altri corresponsabili nell'omicidio, al fianco di Cosa nostra.

Nella sua deposizione, Ciancimino junior fa riferimento alla «triade», come l'ha definita, composta da Luciano Liggio, Totò Riina e Bernardo Provenzano, con i quali il padre aveva rapporti fin dagli anni giovanili. Con Scaglione don Vito aveva un'amicizia familiare. Proprio a lui i corleonesi avevano chiesto di intervenire su Scaglione perché riesaminasse gli atti del processo a Liggio. Ma il procuratore aveva opposto un rifiuto. Sempre a Scaglione Ciancimino avrebbe dovuto chiedere notizie su un'inchiesta riguardante i cugini esattori Nino e Ignazio Salvo, grandi finanziatori del «Giornale di Sicilia», per oscure questioni fiscali. Anche in quell'occasione il magistrato non rivelò nulla. L'audizione si è a lungo soffermata sul ruolo di Ciancimino quale «mediatore». Gli era stato assegnato, ha precisato il figlio, proprio nell'anno cruciale 1970.

Oltre a trovarci in piena strategia della tensione, molte cose erano accadute in quell'anno. Il 16 settembre era scomparso De Mauro, a novembre Ciancimino era stato eletto sindaco, rimanendo in carica solo 19 giorni dopo una dura campagna de «l'Ora» e le accuse dell'ex capo della

polizia Angelo Vicari; nel dicembre sarebbe stato tentato il golpe di Junio Valerio Borghese. E sempre in quell'anno Ciancimino venne convocato da alcuni esponenti della Dc, tra i quali il ministro dell'Interno Franco Restivo, per invitarlo ad assumere un ruolo nazionale. E per farlo diventare un «mediatore» con Cosa nostra. In questa veste si mosse per capire le motivazioni del rapimento di De Mauro. «Ne parlò proprio con Scaglione, al quale rappresentò anche lo spessore dell'avvocato Vito Guarrasi — ha detto il figlio a Palermo — il cui nome era entrato nell'inchiesta sulla scomparsa del giornalista. Lo aveva messo in guardia sui rapporti che Guarrasi aveva sia con ambienti istituzionali romani sia con uomini di Cosa nostra». L'inchiesta sull'omicidio di Mauro De Mauro va avanti.

Abbiamo accennato alla storia fascista di De Mauro. Riepiloghiamo brevemente: finita l'avventura nella X MAS, dopo l'*ottoseptembre* 1943, aderisce alla Repubblica di Salò; l'anno dopo si ritrova vicequestore di pubblica sicurezza nella Roma occupata dai nazifascisti. Il suo capo è il questore Caruso, informatore del capitano delle SS Erich Priebke e del colonnello Herbert Kappler. De Mauro milita anche nella famigerata banda Koch, il reparto speciale del Ministero degli interni della Repubblica sociale italiana, specializzato in torture. Nel 1948 a Bologna va sotto processo con l'accusa di aver contribuito all'eccidio delle Fosse Ardeatine, a Roma. Poi verrà assolto. A Palermo De Mauro scopre il mestiere di giornalista. Scrive prima per «il Tempo di Sicilia», poi, alla fine degli anni Cinquanta, viene assunto a «L'Ora». Collabora con l'agenzia di stampa Reuters. *Il caso Mattei* di Francesco Rosi uscirà nel 1972. Il film sarà Palma d'oro a Cannes, ex aequo con *La classe operaia va in paradiso*.

Una 500 salta in aria a Peteano

La sera del 31 maggio 1972, una FIAT 500 viene abbandonata in un bosco vicino a Peteano di Sagrado, in provincia di Gorizia, imbottita di esplosivo. Il parabrezza porta i fori di due colpi di pistola: è la trappola dagli attentatori per attirare l'interesse delle forze dell'ordine.

Quella sera in televisione trasmettono Inter-Ajax. Una telefonata anonima richiama sul posto una pattuglia dei carabinieri di Gradisca d'Isonzo. I militari osservano l'auto. Uno di loro apre il cofano e si scatena l'inferno. L'esplosione uccide tre carabinieri e ne ferisce uno gravemente. Donato Poveromo aveva 33 anni, Franco Bongiovanni 23, Antonio Ferraro 31. Sua moglie Rita non si darà mai pace, lei e Antonio aspettavano un bambino.

Sono passati quattordici giorni dall'uccisione del commissario Luigi Calabresi, delitto per il quale verrà condannato Adriano Sofri. Anche per Peteano, le indagini si focalizzano su Lotta continua e sono basate sulle presunte affermazioni che un celebre pentito di sinistra, Marco Pisetta, avrebbe rilasciato al comandante del Gruppo carabinieri di Trento, colonnello Michele Santoro. La "velina" col riferimento a Lotta continua arriva tramite corriere, e soprattutto senza seguire le vie gerarchiche, al colonnello Dino Mingarelli, comandante della Legione di Udine, che aveva avvocato a sé la responsabilità delle indagini. Gliel'ha inviata il generale Giovanni Battista Palumbo, comandante della Divisione Pastrengo di Milano, che si era precipitato a Gorizia già il primo giugno 1972. Ma i magistrati presenti all'incontro con Santoro, e lo stesso Pisetta, smentiscono che quest'ultimo abbia mai parlato di Peteano.

L'obiettivo si sposta su alcuni piccoli pregiudicati che, fra il 1974 e il 1979, vengono sottoposti a lunghe indagini e a vari giudizi, prima che sia provata la loro innocenza. «Tutti gli indizi a sostegno di una "pista nera" vengono ignorati o scartati», scrivono i relatori della Commissione stragi. «Ci sarebbe anzi addirittura stato un preciso ordine di bloccare ogni ricerca sugli ambienti di destra». A questo proposito, durante un drammatico confronto in istruttoria con il generale Mingarelli che lo accusa di aver diretto le indagini sulla "pista rossa", il colonnello Santoro afferma: «Io non ho indirizzato proprio nulla, mi pare che il generale Mingarelli si contraddica,

chi lo ha indirizzato sulla “pista rossa”? Io o la velina del generale Palumbo? Non si dimentichi che il generale Palumbo era iscritto alla P2, sarebbe ora di parlare dell'altra velina che bloccò l'indagine a destra».

Poi, trincerandosi dietro la facoltà di non rispondere, Santoro dichiara di «non sapere nulla» di tale velina ¹ .

I giudici di primo grado non dubitarono che anche di questa fosse autore il generale Giovanni Battista Palumbo ² . «Gli alti ufficiali dei carabinieri che assunsero l'incarico delle indagini, non soltanto le monopolizzarono a esclusione di forze come la polizia (suscitando così le proteste del questore), ma istituirono una catena di comando eterodossa, che escludeva anche altri ufficiali dei carabinieri non appartenenti al loro gruppo» ³ .

Essi costituivano un gruppo strettamente coeso, che faceva riferimento al generale Palumbo, già collaboratore di De Lorenzo all'epoca del SIFAR (comandava la legione di Genova), nei cui confronti la Commissione Anselmi aveva avuto parole durissime, identificando fra l'altro il suo comando della Divisione Pastrengo di Milano con la creazione di «un vero e proprio gruppo di potere al di fuori della gerarchia» ⁴ .

La deposizione di Palumbo davanti alla Commissione Anselmi, che dal 1981 indaga sulla Loggia P2, non appare credibile. Le conclusioni della presidente sono sprezzanti: «Voglio dirle, generale Palumbo, con molta amarezza, credo interpretando anche il sentimento della Commissione, che la sua deposizione meritava un arresto non per l'evidente reticenza ma per le innumerevoli falsità; se ciò non abbiamo fatto è per rispetto dell'Arma, ma non perché il suo atteggiamento non meritasse questa decisione da parte della Commissione». Le responsabilità dei veri autori dell'attentato, e quindi la paternità della destra radicale, diventano chiare solo molto tempo dopo, quando ormai si è concluso il «fosco quindicennio» iniziato nel 1969. È infatti soltanto nel 1984 che la responsabilità dell'ideazione e dell'esecuzione materiale dell'attentato di Peteano viene confessata da Vincenzo Vinciguerra. Il fascicolo era finito nella mani di un giovane giudice istruttore veneziano, Felice Casson. Nella nuova inchiesta saltarono fuori le gravi reticenze, connivenze, depistaggi che porteranno alla condanna di due alti ufficiali dei carabinieri. Casson accerterà che gli autori sono i neofascisti che, pochi mesi dopo la trappola di Peteano, assaltano l'aeroporto di Ronchi dei Legionari per dirottare un aereo. Succede il 7 ottobre 1972. Un *Fokker* dell'ATI, diretto a Vienna, viene fatto deviare non appena decollato dall'aeroporto di Ronchi dei Legionari, in provincia di Gorizia. Autore del

dirottamento è Ivano Boccaccio, membro di Ordine nuovo, ex paracadutista, che si scoprirà essere uno dei tre dell'agguato di Peteano. In cambio del rilascio dei passeggeri, Boccaccio chiede 200 milioni, la liberazione di Franco Freda e un aereo per fuggire al Cairo. L'aereo ritorna a Ronchi dei Legionari e, dopo ore di trattative, i passeggeri vengono liberati in cambio di carburante. L'equipaggio riesce a fuggire e la polizia interviene uccidendo Boccaccio.

Quando partono i mandati di cattura, nel 1982, Vinciguerra è già dentro: condannato per l'attacco all'aeroporto, si è costituito ai carabinieri, "ferito", nel 1979: «Ebbi un banale incidente con la bicicletta. Erano anni che non andavo in bicicletta e mi fratturai un polso. Quindi sotto falso nome andai in ospedale, mi ricomposero la frattura, quando mi costituii non era ancora una guarigione completa».

Vinciguerra afferma di essersi costituito per non compromettere con una vita da latitante la sua dignità di militante rivoluzionario:

Mi assumo la responsabilità piena, completa e totale dell'ideazione, dell'organizzazione e dell'esecuzione materiale dell'attentato di Peteano — dichiara Vinciguerra nella sua deposizione in Corte d'assise (pp. 238, 239) — che si inquadra in una logica di rottura con la strategia che veniva allora seguita da forze che ritenevo rivoluzionarie, cosiddette di destra, e che invece seguivano una strategia dettata da centri di potere nazionali e internazionali collocati ai vertici dello Stato.

Vinciguerra si spinse ben presto a spiegare il fine politico delle stragi. Le sue parole segnarono un'importante novità in campo investigativo:

Attraverso gravi provocazioni, l'intento è innescare una risposta popolare di rabbia da utilizzare, poi, per una successiva repressione. [...] Il fine massimo era quello di giungere alla promulgazione di leggi eccezionali o alla dichiarazione dello stato di emergenza. In tal modo si sarebbe realizzata quell'operazione di rafforzamento del potere che di volta in volta sentiva vacillare il proprio dominio. Il tutto, ovviamente, introdotto in un contesto internazionale nel quadro dell'inserimento italiano nel sistema delle alleanze occidentali.

Militante di Ordine nuovo, Vinciguerra vive in latitanza dal 1974, stabilendosi prima in Spagna, aiutato da Delle Chiaie, e poi in Argentina. La confessione della strage di Peteano gli costò l'ergastolo. Solo dopo che la condanna passò in giudicato, e quindi senza più possibilità di ricevere

benefici in cambio di rivelazioni, cominciò a collaborare con i giudici sul resto dello “scibile terroristico”. Un’etica rivoluzionaria ai massimi livelli.

Solo così la magistratura ha potuto ricostruire l’attività di Ordine nuovo di Udine, che egli guidò insieme al fratello gemello. Dell’atteggiamento di Vinciguerra, Stefano Delle Chiaie parla durante un’audizione del 1997 davanti alla Commissione stragi.

Nello stralcio che segue, “il Caccola” comunica con il presidente, Giovanni Pellegrino, e un altro membro della commissione, il senatore Verdi-Ulivo dell’epoca, Athos De Luca:

PRESIDENTE. Lei, che ha avuto un rapporto di amicizia con Vinciguerra, che idea si è fatta del fatto che si sia costituito?

DELLE CHIAIE. Penso, anzi so perché si è costituito. Vinciguerra riteneva che non potesse essere più inquadrato nella lotta politica, che la lotta politica in Italia era finita, che la latitanza era uno status che andava conservato in funzione della lotta politica...

P. Quindi il riconoscimento di una sconfitta.

D. C. Certo, anche di una sconfitta nei rapporti umani, perché aveva contrasti con molti in quel periodo. Vinciguerra è un soggetto particolare, complesso.

P. Su questo non ci piove.

D. C. È difficile stabilire. Vinciguerra, fra l’altro, quando ha uno da colpire, è finita; è disponibile a tutto per colpire quella persona.

D. L. È pericoloso.

D. C. Certo, questo è fuori discussione.

P. Noi volevamo sentirlo, come stiamo sentendo lei, ma mi ha scritto una lettera estremamente dura, scortese, e, per quel che mi riguarda assolutamente ingiustificata.

D. C. È normale, normalissimo. Adesso ha rapporti con Salvini, ma domani sarà contro Salvini. Ieri apprezzava Casson e dopo attaccò Casson. Questo è nella sua natura. È la sua natura, che io conosco bene. Troppo è durata con me, perché è durata fino al 1991. Lei, Presidente, diventerà un complice agli occhi di Vinciguerra.

P. Per averla ascoltata?

D. C. Certo. Non solo, ma di tutta la strategia ipotetica del doppio Stato, di tutto quel che lui ha detto. Lei da questo momento è un complice, è inserito in questo schema.

D. L. Quindi tutti siamo complici.

D. C. Assolutamente.

D. L. E quindi dobbiamo temere.

D. C. No, guardi, questo glielo metto per iscritto, perché lo conosco, voi non lo conoscete. La natura umana è questa, non è quella che si disegna artificialmente.

Vincenzo Vinciguerra rivendica spontaneamente l'attentato di Peteano, senza ripudiare le sue azioni passate. Si definisce un «soldato politico». Confessa per «fare chiarezza», avendo compreso «amaramente» che tutte le precedenti azioni della destra radicale, incluse le stragi, in realtà sono manovrate da quello stesso regime che lui si propone di attaccare. È la prima volta che un estremista nero ammette così nettamente quanto molti pensano a proposito della strategia della tensione. E l'attentato di Peteano costituisce uno dei rarissimi episodi attribuiti alla destra radicale per i quali in sede giudiziaria si è giunti ad una conclusione di colpevolezza passata in giudicato solo grazie alla confessione dell'esecutore. Non è certamente un atto di strage indiscriminato. Tuttavia assume grande importanza perché, «nella sua ormai certa attribuibilità a una cellula di Ordine nuovo», consente di svelare una realtà occulta più ampia, che aiuta a ricostruire l'intero periodo. L'unico fatto veramente rivoluzionario, secondo Vinciguerra, è proprio l'attentato di Peteano: un'azione di “guerra”, chiaramente rivolta contro lo Stato (l'obiettivo dei carabinieri) e non contro la gente comune.

Nel suo confronto con la magistratura, Vinciguerra non ha mai tratto alcun vantaggio. «Il contributo di Vinciguerra, per il suo rigore e la sua lucidità», scriverà la Commissione stragi, «si è rivelato di eccezionale rilevanza nel disgelare le dinamiche del “doppio stato” e le strategie degli “oltranzisti” occidentali che spesso hanno utilizzato, quali ascari consapevoli, dirigenti e militanti della destra eversiva».

Le dichiarazioni di Vinciguerra permettono alla magistratura di ricostruire l'attività di Ordine nuovo di Udine, guidata con il gemello Gaetano a partire dalla fine degli anni Sessanta. Con la «propaganda attiva», il gruppo fa politica con risse e pestaggi degli avversari, e per autofinanziarsi rapina un ufficio postale nell'aprile del 1970. L'anno dopo prende confidenza

con le bombe: una bomba-carta viene fatta esplodere contro la sede della DC; seguono gli attentati alle linee ferroviarie per protestare contro la visita in Italia del maresciallo Tito; il botto di un altro ordigno fa tremare il Monumento ai caduti di Latisana, vicino a Udine; va a fuoco l'auto di un militante di sinistra, che morirà alcuni mesi dopo in un oscuro incidente. Nel 1972 ancora il gruppo dei fratelli Vinciguerra danneggia gravemente con una bomba la casa di un deputato missino e la colpa viene data ai militanti della sinistra.

Franco Freda si accorge di loro. Secondo Giovanni Ventura, l'editore esprime compiacimento per quei ragazzi di Udine, «un gruppo di giovani decisi, disposti a tutto, anche a commettere attentati per simulare l'esistenza di gruppi terroristici di diversa estrazione politica»⁵.

Un gruppo che raggiunge l'acme della sua attività terroristica con l'attentato di Peteano e il successivo tentativo di dirottamento aereo nell'aeroporto di Ronchi dei Legionari, dove muore Boccaccio. Con una certa connivenza delle divise. Nelle indagini successive infatti si accerterà che il gruppo di carabinieri agli ordini del colonnello Mingarelli, condannato dalla Corte di assise di appello di Venezia per falso materiale ed ideologico per soppressione di prove (condanna confermata dalla Cassazione nel 1992), disponeva di un elemento chiarissimo per l'individuazione della matrice della strage di Peteano: proprio all'ordinovista Ivano Boccaccio, quando resta senza vita a terra nell'assalto all'aeroporto, viene trovata addosso l'arma che aveva sparato contro i vetri della 500 imbottita di tritolo, e i cui bossoli esplosivi erano stati repertati da un maresciallo dell'Arma. Secondo la Corte di assise veneziana la sostituzione dei rapporti, le false affermazioni circa calibro e destinazione dei bossoli e l'apposizione delle firme false ebbero luogo nell'ottobre del 1972, dopo l'episodio di Ronchi, nel corso del quale il dirottatore sparò con l'arma di Cicuttini, già utilizzata a Peteano. Un più accurato esame dei bossoli avrebbe rivelato che i colpi erano partiti dalla stessa pistola e illuminato la pista "nera". Non a caso la Commissione stragi ha ritenuto "estremamente probabile" che il SID conoscesse l'identità dei colpevoli fin dal 1972.

Anche nell'ambiente della destra appare «del tutto pacifico» che siano stati i neri gli autori dell'attentato di Peteano. Anche perché la fuga in Spagna di uno dei principali imputati, Carlo Cicuttini, non soltanto un membro di Ordine nuovo, ma anche segretario di sezione dell'MSI in un paese vicino, San Giovanni in Natisone, venne organizzata dalla rete ordinovista italiana e internazionale.

Vinciguerra denuncia in modo esplicito il coinvolgimento, a vario titolo, nell'episodio di alcuni dei più prestigiosi dirigenti della destra estrema e radicale, da Paolo Signorelli a Massimiliano Fachini, fino a Pino Rauti (che ne sarebbe stato solo a conoscenza). Una volta in Spagna, Cicuttini continuò ad essere protetto dai massimi vertici del Partito neofascista. Egli fu poi riconosciuto autore della telefonata anonima che aveva chiamato i carabinieri sul luogo della strage e condannato all'ergastolo. Ma prima di finire in galera Cicuttini farà ventisei anni di latitanza. A Madrid, dove si è rifugiato, il neofascista si dedica all'import-export di armi da guerra; si è sposato con Maria Fernanda Fontanals, figlia d'un generale franchista. Nel 1983, gli mettono le manette. Glielie tolgono quando la sua difesa tira fuori una legge, la 46/1977, con la quale il Parlamento spagnolo ha messo una pietra sopra la dittatura del Caudillo, concedendo l'amnistia per tutti i reati commessi per fini politici.

Cicuttini torna libero. Casson rinvia a giudizio per favoreggiamento aggravato il segretario missino Giorgio Almirante (che uscirà dal processo grazie a un'amnistia), accusandolo con una serie di documenti bancari di avere finanziato con 34.000 dollari il latitante in Spagna perché si operasse alle corde vocali.

Il giudice veneziano prova varie volte a ottenere l'estradizione di Cicuttini. Non ci riesce neanche quando ottiene la condanna all'ergastolo del terrorista con sentenza definitiva.

Nell'aprile 1998, la trappola: i magistrati gli fanno offrire un lavoro a Tolosa, lui accetta e finisce arrestato dai francesi, che lo estradano in Italia, dove sconta anche la condanna a 10 anni per l'assalto di Ronchi. Da allora, vari sono stati i tentativi di Cicuttini di tornare in Spagna a scontare la pena. Il 10 febbraio 2005, il «Corriere della Sera» scrive che il ministro della Giustizia Castelli ha inoltrato una richiesta alla procura generale di Venezia perché «esprima parere positivo al trasferimento in Spagna di Carlo Cicuttini». I magistrati di Venezia e della Cassazione hanno dato parere negativo. L'estradizione — rispondono al ministro senza mezzi termini — equivarrebbe «alla concessione della grazia fuori dalla procedura prevista».

Note

- ¹ Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle

cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, cit., p. 172, n. 156, Istruttoria, 456 seq.

² Ivi, Assise, 81.

³ Ivi, Istruttoria, 482; Assise, 111.

⁴ Ferraresi, *Minacce alla democrazia*, cit., p. 237.

⁵ Ivi, pp. 503, 504, Assise, 131, da Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, cit., p. 174, n. 156.

Montagna Longa

Dopo la tragedia di Linate dell'ottobre 2001, quello di Montagna Longa resta il più grande disastro aereo avvenuto in Italia. Una strage dimenticata, ma si sa, il nostro non è un Paese dalla lunga memoria.

La tragedia di Montagna Longa è stata archiviata come incidente: un'ipotesi assolutamente discutibile e a cui alcuni familiari delle 115 vittime del DOUGLAS DC 8 Alitalia (volo AZ 112), partito da Roma il 5 maggio 1972 e mai arrivato a Palermo, non hanno mai creduto. I magistrati in ultima istanza hanno liquidato il caso accusando il pilota (defunto anche lui) di essersi ubriacato e di aver sostanzialmente sbagliato rotta, andando a schiantarsi con il suo carico di passeggeri contro la montagna che sovrasta l'aeroporto di Punta Raisi.

Storia chiusa. Ma come tutte le stragi che in Italia annoverano come vittime viaggiatori innocenti, anche per il disastro di Montagna Longa resta una scia di mistero. Potrebbe essere la solita dietrologia, eppure tanti particolari di quella tragedia non collimano.

Innanzitutto: le vittime, su quella montagna maledetta, sono state rinvenute devastate dall'incidente; i corpi praticamente irriconoscibili ma tutti rigorosamente senza scarpe. Come se qualcuno, a bordo, avesse annunciato un problema imminente e, come si sa, una norma di volo prevede che i passeggeri si tolgano le scarpe in previsione di un atterraggio di emergenza.

Probabilmente è solo dietrologia ricordare che esattamente un anno prima in un agguato mafioso, il 5 maggio 1971, erano stati uccisi il procuratore della Repubblica, Pietro Scaglione, e l'autista Antonino Lo Russo. Quella del procuratore generale di Lecce da poco nominato è la prima morte eccellente della criminalità mafiosa, che fino ad allora «non colpisce gli uomini dello Stato». Scaglione e l'autista vennero freddati in via dei Cipressi, all'uscita dal cimitero dove il procuratore era andato come ogni giorno a portare i fiori sulla tomba della moglie. Non ebbero pietà di lui Luciano Liggio e Totò Riina.

Ed è indiscutibilmente ancora dietrologia ricordare che in Sicilia erano frequenti (come ipotizzato per il golpe Borghese) *commandos* neri

sponsorizzati da cosche mafiose. Al potere delle quali, lo ricordiamo, si sono appena insediati i corleonesi.

A pensare male delle conclusioni giudiziarie sul disastro di Montagna Longa, e ad incaponirsi con l'omonimo comitato dietro alla verità, è una donna che a bordo di quell'aereo ha perso una sorella. Maria Fais era arrivata a Punta Raisi per prendere Angela Fais. Non ha mai creduto alla teoria del pilota ubriaco. Negli anni ha messo insieme indizi e incontrato personaggi, come il magistrato Paolo Borsellino, che le hanno promesso aiuto. Senza farsi scoprire dal marito e dai figli, ha deciso di andare ad interrogare chi viveva negli ambienti dell'estrema destra siciliana degli anni Settanta.

Le notizie raccolte la convincono a chiedere la riapertura dell'inchiesta più di trent'anni dopo l'"incidente": «Ci sono elementi inediti», spiega, «che nessuna procura ha voluto valutare e che ci inducono a ritenere assolutamente indispensabile una nuova indagine».

Secondo Maria Fais: «Un dossier del '77 a firma del vicequestore di Palermo Giuseppe Peri indicherebbe chiaramente che il disastro fu causato da un attentato terroristico da inquadrarsi nella strategia della tensione degli anni Settanta». Poche settimane dopo la tragedia, Peri costruisce nella sua testa una pista che collega la strage a un'azione dimostrativa congiunta fra neri e mafia. Un'azione dimostrativa. Quindi l'attentatore avrebbe commesso un errore. Salito da Roma, a bordo del DC 8, l'incauto *kamikaze* avrebbe dovuto far esplodere l'ordigno soltanto sulla pista di Punta Raisi, dopo lo sbarco dei passeggeri e dunque a velivolo vuoto. Tutto questo nella solita ottica della strategia della tensione che, per impressionare l'opinione pubblica alla vigilia di un voto, fa la sua comparsa nella società con una bomba, un assalto, una strage.

Per la cronaca infatti, le elezioni politiche del 7 maggio 1972, con 33.414.779 voti validi, confermano la supremazia della DC (38,66%), segnano l'avanzata del PCI (27,15%) e assicurano un risultato notevole del Movimento sociale italiano (8,67%), ormai saldamente quarto partito nazionale con quasi 3 milioni di elettori.

Secondo Peri, invece, l'attentatore era a bordo, ma un ritardo fece esplodere la bomba uccidendolo insieme agli altri passeggeri:

Essendosi verificato un episodio diverso da quello voluto con la strage di oltre cento persone — ragionava il vicequestore — nessuna trama eversiva l'avrebbe rivendicato anche perché, trattandosi di vittime innocenti, non

avrebbe conseguito consensi per discreditare lo Stato alla vigilia delle elezioni, anzi avrebbe conseguito una condanna generale.

La sua tesi della bomba a bordo esplosa per sbaglio era suffragata da alcuni indizi. Si legge nel rapporto Peri riportato sul sito dei familiari delle vittime di Montagna Longa:

Il pilota del DC 8, sorvolando Punta Raisi, diede la precedenza all'aereo proveniente da Catania ritardando, pertanto, di dieci minuti l'atterraggio; i cadaveri, secondo i medici legali, si presentavano disintegrati, cosa che non avviene, invece, a seguito di urti violenti... In caso di avarie di strumenti di bordo il pilota avrebbe avuto anche dei secondi di tempo per segnalarle a terra al personale di assistenza di volo della torre e ne sarebbe rimasta traccia nella scatola nera. Invece nulla è stato detto dal pilota perché l'improvvisa deflagrazione non gli ha dato il tempo di farlo.

La controinchiesta di Peri, evidentemente, non incontrò i favori dei suoi superiori. Peri rifiutò il trasferimento d'autorità alla questura di Messina ma venne spedito a Palermo, assegnato a compiti d'ufficio. Morì giovane d'infarto, il 1° gennaio 1982.

Il funzionario che indagava su alcuni sequestri — ha raccontato anni dopo la signora Fais — riportò la testimonianza di Luigi Martinesi, vicino ad ambienti dell'MSI, figlio di un ex federale, detenuto per rapimento e poi pentito, che dicevano che dietro al disastro aereo di Montagna Longa c'erano la mafia trapanese e l'eversione nera.

Otto procure ignorano la "pista". Nel 1999, il Comitato dei familiari delle vittime, che si crea per iniziativa della Fais, chiede la riapertura dell'indagine ma vedono respingersi la richiesta.

Alberto Volo oggi ha 58 anni e vive su una sedia a rotelle, ricorda che anche lui avrebbe dovuto imbarcarsi sul DC 8 dell'Alitalia ma che all'ultimo momento gli fu sconsigliato. Da chi, non lo racconta. Maria Eleonora Fais è riuscita ad incontrarlo con un trucchetto da giornalista investigativa: «Lo chiamai al telefono da una cabina telefonica spacciandomi per un'impiegata degli uffici giudiziari. Gli dissi che i familiari di alcune vittime della sciagura erano intenzionati a far riaprire le indagini e che ero stata incaricata di contattarlo [...]. Si disse subito disponibile».

Da Volo, la Fais avrebbe ricevuto confidenze sconvolgenti (riportate sul sito del Comitato di Montagna Longa): «Negli anni Settanta operava all'aeroporto di Roma Mio (Julio) Baccarini, estremista di destra con

residenza a Beirut e in contatto con i servizi israeliani».

Anche Alberto Volo è un estremista di destra siciliano, sarà molto vicino al leader di Terza posizione ucciso nel 1980, Francesco “Ciccio” Mangiameli. Il giorno dopo il disastro di Montagna Longa, il suo nome figura ancora sulla lista delle vittime. Dopo le dichiarazioni della signora Fais, è tornato indietro smentendo quanto asserito: «Non ho mai detto di conoscere la verità».

A un giornalista di «Mondoperaio», risponde alla domanda sul perché decise di non imbarcarsi all'ultimo minuto:

In quel periodo vivevo in Liguria, ogni venerdì tornavo a Palermo per far visita ai miei figli che vivevano con la mia ex moglie. All'aeroporto di Roma conobbi una hostess. Facemmo amicizia. La mattina seguente appresi che l'aereo era precipitato. Mi sono salvato solo per caso. Credo che se si è trattato realmente di un attentato, gli attentatori avevano tutto l'interesse a che io salissi su quell'aereo. Se il mio nome figurava nell'elenco delle vittime si sarebbe affermato che questa era una strage fascista. Ho sempre pensato che si sia trattato di un attentato. Tutti furono trovati senza scarpe. Una procedura che viene adottata solo quando ci si prepara ad affrontare un atterraggio d'emergenza. Non si può continuare a sostenere, dopo trentacinque anni, che il pilota era ubriaco.

Spiega e non spiega Volo: l'aereo non l'avrebbe preso grazie a quella hostess disponibile, però gli attentatori (ma chi poi?) volevano che lui morisse... Poi ricorda lucidamente: «A Fiumicino non c'era alcun controllo serrato. Credo che se qualcuno avesse voluto avrebbe potuto portare sull'aereo anche un elefante». O più semplicemente dell'esplosivo.

Volo avrebbe riferito alla Fais anche di sofisticati armamenti (tra questi, proiettili al curaro) a disposizione del suo gruppo. La signora, nella sua personalissima indagine, sostiene di aver anche visionato un filmato amatoriale girato in superotto da un anziano di Terrasini, subito dopo la tragedia, dove si nota chiaramente che quei corpi, nudi e gonfi dopo l'impatto con la montagna, sarebbero stati investiti da una potente quantità di esplosivo. Secondo la Fais stessa, il dottor Paolo Procaccianti, dell'Istituto di Medicina Legale di Palermo, sostenne che la morte dei passeggeri e dei sette dell'equipaggio era stata causata da uno spostamento di aria provocato da un corpo esplodente. Secondo una perizia del comandante Ferretti, incaricato da una commissione ministeriale, non era da escludersi che l'aereo potesse essere stato abbattuto dall'esterno, con un missile. Viene in mente Ustica, un'Ustica più sfortunata visto che di Montagna Longa non

resta che un labile ricordo.

Il personaggio di Volo intanto resta fumoso. A suo dire, nel corso del suo percorso criminale, sarebbe stato incastrato e messo a tacere in carcere da uomini dei servizi segreti. In concreto è stato coinvolto anche nell'indagine sulla strage di Bologna (dal quale esce assolto) e, infine, risulta implicato in un giro di diplomi falsi. Non ha voluto confermare le dichiarazioni rilasciate alla signora Fais. Ora vive solo e malato in un luogo segreto.

Il 5 maggio 1972, la maggior parte dei passeggeri del DC 8 Alitalia tornavano a Palermo richiamati dal voto politico. A bordo figuravano anche due uomini molto impegnati nella lotta alla mafia, il giudice Ignazio Alcamo e il tenente colonnello della guardia di finanza, Antonio Fontanelli. Tornava in Sicilia anche un palermitano d'adozione, Cestmir Jr. Vyckpalec, 23 anni, discreto giocatore di calcio e soprattutto figlio dell'allora allenatore della Juventus e cugino del futuro mister Zdenek Zeman. Il papà "Cesco", all'atto della firma del contratto per la panchina bianconera, aveva chiesto per il figlio un posto sicuro in FIAT. A bordo, una signora aveva riconosciuto Franco Indovina, regista di *Giocchi particolari* ma, soprattutto (l'aveva visto su una rivista), fidanzato di Soraya, la bellissima ex moglie dello Scià di Teheran. Per prendere quel DC 8 maledetto aveva saltato due semafori rossi sulla strada da Roma a Fiumicino. Morto Indovina, Soraya entrò in profonda depressione.

1973. Processo a Ordine nuovo

Il 23 novembre 1973, dopo che il tribunale di Roma, in applicazione della legge Scelba, ha condannato a piede libero trenta appartenenti a Ordine nuovo, il Consiglio dei ministri decreta lo scioglimento dell'associazione «per ricostituzione del partito fascista». Secondo il sociologo e membro della Commissione stragi, Franco Ferraresi, però, «l'accusa non intraprese alcuna vera analisi sistematica delle attività violente del gruppo».

Né si aprirono indagini in questa direzione. Così il processo non chiari quando avvenne storicamente la separazione fra l'attività culturale e quella clandestina, né quante sezioni di ON vi furono coinvolte.

Alcune esperienze, tuttavia, possono essere ricostruite grazie alle indagini relative a gruppi ed episodi specifici, come quelle di Udine, in merito alla strage di Peteano del 1972, o quelle sul gruppo toscano coinvolto negli attentati del biennio 1974-1975. Nel famoso rapporto della questura di Roma del 1973, ci sono tredici pagine dedicate a ON. Un elenco di crimini, reati, aggressioni commesse dai suoi militanti: «La loro attività», si legge in quel documento, «si traduce principalmente in violenza, con carattere di provocazione o di ritorsione, a danno degli avversari politici ed in aggressioni alla forza pubblica in disordini di piazza».

Come scrive Franco Ferraresi nel più volte citato *Minacce alla democrazia*¹ :

Vi sono pochi dubbi che, lungo tutta la sua storia e in entrambe le incarnazioni, sia come Centro che come movimento, Ordine nuovo sia stato uno dei maggiori protagonisti della violenza politica italiana nel dopoguerra [...]. Insieme ad Avanguardia nazionale e ad altre formazioni neofasciste ha occupato un ruolo di primo piano nella maggior parte di episodi di squadristico, violenza di piazza, antisemitismo del periodo. Un impegno di cui uno dei più chiari esempi fu il ruolo da protagonista che il gruppo, ancora una volta in compagnia di AN, svolse in occasione della rivolta di Reggio Calabria.

Il gruppo MPON viene messo fuori legge con un decreto del ministro dell'Interno, Paolo Emilio Taviani, il 21 novembre 1973. Molti suoi membri entrano in clandestinità. Cinque mesi prima era cominciato a Roma il

processo: quarantadue attivisti del movimento di Graziani erano alla sbarra per violazione degli articoli 1, 2, 3, 7 della legge Scelba sulla ricostituzione del Partito fascista. Alla fine, si contarono trenta condanne a pene variabili da 5 anni e 3 mesi a 6 mesi di reclusione.

Poca luce si fa però su finanziamenti e connivenze di ON. Anche se viene dimostrato che, fin dai primi anni Sessanta, il SIFAR sovvenziona Ordine nuovo e Avanguardia nazionale, così come altre formazioni di estrema destra. Il SID, successivamente, continuerà a foraggiare. In altri processi si è parlato di non chiari proventi derivati dal traffico di armi o da sponsorizzazioni di alcuni gruppi industriali.

Dal processo a ON emerge che, dal maggio al settembre del 1969, la compagnia Mondial Import-Export chiama in causa esponenti di ON in Rhodesia, Portogallo e Angola².

Pochi anni prima, e precisamente nel marzo del 1964, il SIFAR aveva segnalato un viaggio in Spagna e Portogallo di un gruppo di membri di ON, guidati dal giornalista Pino Rauti e da Clemente Graziani:

In Portogallo i due leader avrebbero dovuto incontrarsi anche con alti ufficiali della PIDE (*Policia internacional de defesa do estrado*) per la definizione di un acquisto di armi in Italia per conto di quel Paese. A tal fine, Clemente Graziani, quale intermediario, avrebbe ricevuto l'incarico di contattare un'importante industria del Nord Italia³.

La Mondial Import-Export avrebbe avuto anche ambigue sponsorizzazioni da parte di alcuni gruppi di industriali. A questo proposito vale la pena di chiarire che durante le indagini sulla strage di piazza Fontana, nella requisitoria del sostituto procuratore Emilio Alessandrini, pronunciata nell'istruttoria milanese sulla trame nere nel settembre del 1974, venne alla luce una lettera, datata 18 settembre 1969, in cui tale Lando Dell'Amico chiedeva «al commendator Bruno Riffeser» un rimborso per aver «versato, come d'accordo, lire 18.500.000 al giornalista Pino Rauti».

Dell'Amico, che cambiò spesso la sua versione, era un discusso giornalista in contatto con i servizi segreti, che gestiva un'agenzia di stampa denominata "Montecitorio"; Bruno Riffeser, dirigente della compagnia petrolifera SAROM, era genero di Attilio Monti, il petroliere dal passato fascista e dalle dichiarate simpatie reazionarie, il cui nome è stato spesso menzionato, ad esempio nella requisitoria stralcio di Emilio Alessandrini del 1974, come quello di uno dei possibili sponsor della strategia della tensione. «Rauti era quantomeno un "contatto", se non un agente a pieno servizio del

vertice del SID», scrive Franco Ferraresi ⁴ . Un episodio illuminante fu la stesura, a metà degli anni Sessanta, da parte di Rauti e Giannettini celati sotto lo pseudonimo “Flavio Mesalla”, del famoso libello di cui abbiamo già parlato, *Le mani rosse sulle forze armate*, commissionato dal capo di stato maggiore della Difesa, generale Alojja, come parte della «guerra dei generali» (in cui l'avversario era il generale De Lorenzo). Il libretto — particolare non certo irrilevante — fu distribuito fra gli ufficiali attraverso i canali di ON.

Le indagini sulla strage di piazza Fontana rivelano come già nel 1966 «il gruppo Rauti-Giannettini era installato nel SID, per segnalazione dello stato maggiore». Nel 1969, i due furono fotografati in una base militare in Germania mentre, insieme a ufficiali tedeschi, ispezionavano i carri armati Leopard.

Tutto ciò non significa che il movimento Ordine nuovo fosse soltanto uno strumento dei servizi segreti e che il gruppo fosse privo di un'autonomia politica. Lo dimostra, prima di tutto, l'intensa attività di stampa e propaganda, poi il dinamismo e la qualità del suo discorso intellettuale:

D'altra parte l'ambiguità, o almeno la scarsa chiarezza sugli orientamenti ideologici e strategici di ON, unitamente alla ovvia “simpatia” che alcuni settori delle istituzioni mostrano nei confronti della Destra radicale, cancellano, per i militanti, il marchio negativo implicito nell'ipotesi di rapporti fra un movimento asseritamente rivoluzionario e uomini e apparati dello stato ⁵ .

Nel 1974, ad esempio, dopo un attentato di sinistra contro il circolo Drieu La Rochelle di Tivoli, due ufficiali dei carabinieri si presentarono ai militanti con il saluto romano. Dissero di venire da parte di Paolo Signorelli e di volere ulteriori informazioni sull'accaduto. Quando fu chiamato a spiegare questo atteggiamento, in un passo del processo in Assise a Bologna, il collaboratore di giustizia Sergio Calore, membro della direzione di Ordine nuovo negli anni Settanta, esponente di Costruiamo l'azione e inquisito per la strage di Bologna, rispose:

Questo tipo di rapporto era abbastanza normale [...] all'epoca, per quella che era la mentalità del nostro ambiente, [...] si parlava della possibilità di partecipare ad operazioni di tipo golpista, non è che poi uno si doveva scandalizzare più di tanto se esistevano questi rapporti con esponenti dell'Arma ⁶ .

Scrive Taviani, allora ministro dell'Interno, nelle sue memorie alla pagina datata sabato 20 ottobre 1973⁷ :

Visita al Viminale del magistrato Occorsio. Mi dice «Sta per concludersi il processo che riconoscerà l'Ordine nuovo ricostruzione del Partito fascista. Tutto finirà ancora una volta nel nulla?».

«Questa volta no», gli rispondo. «Mi sono reso conto della pericolosità che ha assunto il movimento di estrema destra». [...] Venerdì 23 novembre 1973: Il Tribunale di Roma [...] ha emesso la sentenza che riconosce in l'Ordine nuovo la riorganizzazione del disciolto Partito fascista. [...]

Ho fatto preparare il testo del decreto di scioglimento. Mi sono recato a Palazzo Chigi [...] Rumor è perplesso. Piga, Capo di Gabinetto, è nettamente contrario, ritiene incostituzionale il mio decreto. Effettivamente la legge rimanda lo scioglimento di un ricostituendo partito fascista all'ultima decisione della cassazione. Arriva Moro [...] inopinatamente Moro si dimostra contrario alla mia proposta. Io spiego che senza un segno preciso del governo, i servizi e gli organi periferici continuerebbero a vedere i pericoli solo a sinistra, senza prendere sul serio il pericolo montante dell'estrema destra. Porto il decreto in Consiglio dei ministri. Dopo le prime pratiche di *routine*, Moro si allontana [...]. propongo al Consiglio di autorizzarmi a porre fuori legge il movimento di l'Ordine nuovo. [...] Il Consiglio approva all'unanimità. [...] Malfatti [...] mi chiede «Ma, Taviani, non si trattava di un atto dovuto?». «No», gli ho risposto. «La legge Scelba fu emendata e l'atto sarebbe "dovuto" soltanto dopo l'ultimo passaggio alla Cassazione. È stato un atto politico».

Note

¹ Ferraresi, *Minacce alla democrazia*, cit., p. 123.

² Battaglini, *Il movimento politico l'Ordine nuovo. Il processo di Roma del 1973*, pp. 38, 39 (l'autore presiedette la Corte al processo di l'Ordine nuovo nel 1973), in V. Borraccetti, *Eversione di destra, terrorismo, stragi. I fatti e l'intervento giudiziario*, Milano, FrancoAngeli, 1986, pp. 27-41.

³ Appunto SIFAR, D/107930/1, n. 3, marzo 1964.

⁴ Ferraresi, *Minacce alla democrazia*, cit., p. 124.

- 5 Ivi, p. 125.
- 6 Corte di Assise di Bologna, Sentenza 4/88, 1° luglio 1988, R.G.C.A. n. 12/86, 1563.
- 7 P. E. Taviani, *Politica a memoria d'uomo*, Bologna, Il Mulino, pp. 383, 384.

Violentata da una parte dello Stato

Io non posso fare nemmeno un movimento. È perché sono come congelata. E perché ora quello che mi sta dietro non tiene più il suo ginocchio contro la mia schiena. S'è messo più comodo. Mi tiene tra le sue gambe, dal di dietro, come si faceva anni fa quando si toglievano le tonsille ai bambini.

Il racconto di Franca Rame è crudo. Lo stupro di cui è stata vittima l'attrice e moglie del premio Nobel Dario Fo, il 9 marzo 1973, non è solo la grave violenza di un branco verso una donna indifesa. L'abuso sessuale perpetrato ai suoi danni è anche una rivalsa "politica". La vendetta verso una intellettuale comunista, molto impegnata insieme al marito nell'attività dell'organizzazione Soccorso rosso in favore dei carcerati e in particolare dei detenuti di estrema sinistra.

Quella maledetta sera del '73, in via Nirone, a Milano, Franca Rame viene affiancata da un furgone. Cinque uomini la obbligano a salire. La sequestrano e la violentano a turno. La terrorizzano. Gridano: «Muoviti puttana, devi farmi godere».

Le bruciano i seni con le sigarette, le tagliano la pelle con le lamette. Ridono, imprecano, urlano, minacciano. Lei ne esce a pezzi. «Mio marito Dario e gli amici mi hanno ripetuto per mesi: "Franca hai qualcosa, devi andare da uno psicanalista". Non sapevano nulla: io la forza di raccontare che ero stata violentata non l'ho trovata per ben due anni». Poi l'inizio di un percorso di liberazione mentale:

Io non riuscivo più a vivere con quel macigno sul cuore: per saltare in aria mi bastava che un uomo mi sfiorasse appena, anche solo con una sigaretta. A un certo punto non ce l'ho più fatta a tenere il segreto perché stavo male anche fisicamente. Capisco la difficoltà delle violentate: paradossalmente l'abuso sessuale viene considerato un episodio poco onorevole, *inprimis* da chi l'ha subito. Per me è stato lo stesso. Io avevo 44 anni, mio figlio Jacopo 18. L'unico desiderio era quello di cancellare l'accaduto. Ma bisogna lottare contro il silenzio. Per tentare di dimenticare, è prima necessario ricordare.

L'attrice e autrice teatrale non racconta a nessuno delle violenze, il lettino dello psicologo diventa un copione, un monologo dall'eloquente titolo, *Stupro*, che debutta nel 1977 nello spettacolo *Tutto casa, letto e chiesa*,

con la riproposizione di una sequenza allucinante. Dopo essersi barricata nel suo dolore, Franca Rame si libera di fronte a migliaia di sconosciuti, in giro per i teatri italiani, raccontando l'abuso, la violenza sulle donne, il loro isolamento, il loro possibile riscatto. Il monologo arriverà anche in TV, con *Fantastico 1987*. Scrivere e interpretare quel monologo è stata una lunga e dolorosa terapia:

Mio figlio mi dice che sono andata in analisi davanti al pubblico: in ogni caso vorrei precisare che l'episodio della donna violentata l'ho preso dal «Quotidiano Donna». Ma sia chiaro: io sto male ogni volta che lo porto in scena. Solo parlare di violenza sessuale mi butta ancora all'aria il cuore anche se sono trascorsi 33 anni. Ma ogni volta mi ripeto: devo farcela per aiutare anche le altre vittime.

La ricostruzione della violenza carnale e l'individuazione dei suoi mandanti si trovano senza prosa nelle 450 pagine della sentenza di rinvio a giudizio sull'eversione nera degli anni Settanta, condotta dal giudice Guido Salvini e conclusa il 3 febbraio 1998. Furono alcuni ufficiali dei carabinieri a ordinare l'abuso. Lo aveva svelato proprio un altro stupratore, il neofascista Angelo Izzo, dieci anni prima. Lo ha ripetuto Biagio Pitarresi, un esponente di spicco della destra milanese sanbabilina negli anni Settanta e «all'epoca vicino a Giancarlo Rognoni e ai suoi uomini, pur senza far parte del gruppo La Fenice, prima di transitare nei ranghi della malavita comune».

Nella sentenza, Pitarresi fa i nomi degli stupratori: Angelo Angeli, «un certo Muller» e «un certo Patrizio».

Gente del giro della mala, coinvolta in traffici d'armi, informatori dei carabinieri e agitatori infiltrati in ambienti della sinistra. «L'azione contro Franca Rame», confessa Pitarresi, «fu ispirata da alcuni carabinieri della Divisione Pastrengo. Angeli e io eravamo da tempo in contatto con il comando dell'Arma».

I due collaborano con i militari «in funzione sia informativa sia di supporto in attività di provocazione contro gli ambienti di sinistra».

Commenta il giudice Guido Salvini nella sua sentenza di rinvio a giudizio:

Il probabile coinvolgimento come suggeritori di alcuni ufficiali della divisione Pastrengo non deve stupire [...] il comando della Pastrengo era stato pesantemente coinvolto, negli anni Settanta, in attività di collusione con strutture eversive e di depistaggio delle indagini in corso, quali la

copertura di traffici d'armi, la soppressione di fonti informative che avrebbero potuto portare a scoprire le responsabilità nelle stragi dei neofascisti Freda e Ventura.

Angelo Angeli compare più volte negli atti dell'istruttoria di Salvini, e in particolare nelle dichiarazioni di Carlo Digilio e Martino Siciliano, come un elemento molto legato, negli anni successivi, «in particolare a Pietro Battiston (e con lui probabilmente coinvolto in traffici di armi), come frequentatore dell'ambiente ordinovista veneziano e quale ospite, ancora negli anni '80, della casa di Villa d'Adda dove Digilio e Malcangi trascorrono una cospicua parte della loro latitanza». Ettore Malcangi, convinto militante della destra milanese, componente della 22° squadra dell'organizzazione denominata "Vecchie SAM" (squadra d'azione Mussolini), è da tempo in contatto con i servizi segreti uruguayani.

Pitarresi nega di aver partecipato all'agguato all'attrice, ricordando di essere «finito in galera per un anno proprio in seguito a un'indagine del generale Giovanni Battista Palumbo. Non sarebbe venuto proprio da me a chiedere di stuprargli Franca Rame».

Il 1973 di Milano si apre sotto l'insegna della violenza politica. Violenza di destra e di sinistra, che si concretizza in azioni degli "opposti estremismi". A Milano, il 13 gennaio, ci sono tre attentati dinamitardi contro altrettante sedi e ritrovi di estremisti di destra. Il 17 viene aggredito l'avvocato Degli Occhi, capo della Maggioranza silenziosa. Il 23, in scontri all'Università "Bocconi", gli agenti feriscono un operaio e uccidono lo studente Roberto Franceschi. Il clima è incandescente in tutta la Penisola.

Il 27, a Torino, ci sono altri gravi scontri con la polizia. Otto militanti di Lotta continua vengono arrestati e 16 finiscono latitanti con l'imputazione di tentato omicidio plurimo per aver lanciato bottiglie incendiarie contro un'auto della polizia in sosta a protezione della sede dell'MSI-DN. A fine gennaio rossi e neri si sparano a Reggio Calabria. Il 3 febbraio, un agente è ferito a Milano durante scontri tra estremisti di destra e di sinistra presso piazza San Babila. Il 4 febbraio 6 giovani di Avanguardia nazionale devastano con una potente carica di tritolo la sede del PSI a Brescia. Anche l'Europa, vista da lontano, sembra bruciare in preda alle rivolte: tra il 4 e il 5 febbraio si segnalano 9 morti e 22 feriti a Belfast, Irlanda del Nord, in scontri a fuoco notturni. Sarà l'eccidio più sanguinoso dopo la "domenica di sangue" che il 30 gennaio 1972 ha provocato 13 morti a Londonderry. Da noi, il 5 febbraio viene spiccato un ordine di cattura contro Mario Capanna e altri

esponenti del Movimento studentesco. Mentre il Parlamento condanna “gli opposti estremismi”, il 13 le BR sequestrano il sindacalista della CISNAL metalmeccanici Bruno Labate. Il 20, ad Arcore si registra un attentato dinamitardo contro la caserma dei carabinieri. Il 6 marzo si registra la prima rapina dei NAP, Nuclei armati proletari; ancora gravi incidenti a Reggio Calabria. La condanna del PCI è netta. Cossutta definisce l’attivismo armato della sinistra estrema opera di «gruppi avventuristi che si dicono di sinistra ma che in realtà fanno soltanto il gioco delle destre».

Gira gente decisa per le città italiane nei mesi dello stupro a Franca Rame. Bombaroli e attentatori. A maggio nascerà Autonomia operaia organizzata, con quattrocento delegati convenuti a Bologna su iniziativa di Potop, il quale sostituisce le FARO con il gruppo illegale Centro Nord.

L’8 maggio 1973, il direttivo della CGIL-CISL-UIL approva all’unanimità la relazione di Lama che sottolinea la necessità di «autodisciplinare» gli scioperi nei servizi pubblici. Un’atmosfera da guerriglia urbana contrappone senza pietà comunisti e fascisti: se va bene si finisce all’ospedale per un pestaggio.

Quando, nel 1987, Angelo Izzo parla per la prima volta di un coinvolgimento dei carabinieri nell’aggressione a Franca Rame, molti non ci credono. Izzo si è già costruito la sua fama di personaggio poco attendibile, un «matto pervertito». Nel corso di dichiarazioni rese al sostituto procuratore della Repubblica di Milano, Maria Luisa Dameno, Izzo dichiara di aver appreso in carcere che il principale responsabile dell’aggressione a Franca Rame è Angelo Angeli e che l’azione è stata suggerita da alcuni ufficiali dei carabinieri della Divisione Pastrengo, «nel quadro del sostanziale atteggiamento di “cobelligeranza” esistente all’epoca fra alcuni settori di tale Divisione», scrive il giudice Salvini, «e gli estremisti di destra nella lotta contro il “pericolo comunista”».

I sospetti che Izzo possa avere detto la verità si rafforzano durante l’inchiesta sulla strage di Bologna. Spunta fuori un appunto dell’ex dirigente del controspionaggio, Gianadelio Maletti, in cui si racconta di un violento alterco tra due generali: il comandante della Divisione Pastrengo, Giovanni Battista Palumbo, iscritto alla Loggia P2, finito davanti ai giudici anche per la brutta storia di Peteano, e Vito Miceli, capo del SID nella stagione di Tora Tora. Il primo, si legge nella nota di Maletti, durante la lite, rinfaccia al secondo «l’azione contro Franca Rame».

Gli autori del gravissimo episodio sono rimasti sconosciuti, «anche se la figura e l’impegno della vittima consentivano, sin dall’inizio, di attribuirlo

con ragionevole certezza all'area di estrema destra milanese», scrive il giudice Salvini. «La notizia dello stupro della Rame in caserma fu accolta con euforia, il comandante era festante come se avesse fatto una bella operazione di servizio. Anzi, di più...». Il generale in congedo Nicolò Bozzo testimonierà che il generale Palumbo avrebbe accolto la notizia dello stupro con una risata e il commento «Era ora».

Rintracciato a Genova nel 1998 dal giornalista di «la Repubblica» Luca Fazzo, il vecchio ufficiale che ha passato quasi tutta la sua lunga carriera a combattere il terrorismo accanto al generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, nonostante siano passati venticinque anni, mostra di avere buona memoria di quel giorno. Il 9 marzo 1973, il giovane Bozzo presta servizio all'Ufficio operazioni del comando della Pastrengo, il reparto più importante dell'Arma nell'Italia del Nord-Ovest. Questo il racconto riferito a Fazzo:

Io lavoravo all'ufficio operazioni, al piano inferiore. Ma quando il mio superiore era in licenza salivo di sopra, dove c'erano lo stato maggiore e il comando di divisione. Quello era uno di quei giorni. Arrivò la notizia del sequestro e dello stupro di Franca Rame. Per me fu un colpo, lo vissi come una sconfitta della giustizia. Ma tra i miei superiori, ci fu chi reagì in modo esattamente opposto. Era tutto contento. «Era ora», diceva.

Sollecitato, l'ufficiale in pensione fa il nome del superiore che esulta alla notizia dello stupro: «Certo. Era il più alto in grado: il comandante della Pastrengo, il generale Giovanni Battista Palumbo».

Del perché ne parli solo venticinque anni dopo, Bozzo risponde:

Perché allora io vissi quella reazione di Palumbo solo come una manifestazione di cattivo gusto. Credevo che il generale fosse piacevolmente sorpreso della notizia, nulla di più. D'altronde Palumbo era un personaggio particolare, era stato nella Repubblica Sociale, poi era passato con i partigiani appena prima della Liberazione. Non faceva mistero delle sue idee di destra. E alla Pastrengo, sotto il suo comando, circolavano personaggi dell'estrema destra, erano di casa quelli della "maggioranza silenziosa" come l'avvocato Degli Occhi.

Poi il nome di Giovanni Battista Palumbo salta fuori negli elenchi della P2, insieme a quelli di «altri due ufficiali importanti». Bozzo decide di parlare:

Il 24 aprile 1981 mi presentai dai giudici Colombo e Turone per raccontare cosa avevo capito dei disegni di quella gente. Una testimonianza che ho

pagato con procedimenti disciplinari, trasferimenti, ritardi nella carriera. Ma del fatto di Franca Rame ai giudici non parlai, perché mai avrei pensato che fosse qualcosa di più di una manifestazione di gioia, del tutto in linea con il modo di pensare del mio comandante. Ma ieri ho letto quello che ha scoperto il giudice Salvini, ed è stato un po' come se tutto andasse a posto.

È possibile che a Milano l'Arma fosse comandata da gente simile, e a Roma i vertici non sapessero nulla?

Il vecchio ufficiale risponde: «Il comandante generale era il generale Mino. Basta leggere la relazione di maggioranza della commissione d'inchiesta sulla P2, per capire perché non si accorgesse di nulla. Lui non era negli elenchi, ma la commissione lo dava come organico»¹.

All'epoca della sentenza di Salvini (1998), sono passati venticinque anni dai fatti (1973). Il reato è caduto in prescrizione e quindi i responsabili non sono più perseguibili.

Il 17 febbraio 1998, Dario Fo indirizza una lettera aperta al presidente della Repubblica, Luigi Scalfaro, dove si chiede giustizia. Questi risponde presentando pubbliche scuse alla Rame, «violentata da una parte dello Stato».

Note

¹ L. Fazzo, in «la Repubblica», 11 febbraio 1998.

X Congresso. Prima il trionfo poi il piombo

Roma, 18-21 gennaio 1973. Per pochi mesi ancora, Almirante può giocare la carta del partito d'ordine. Sono vorticosamente in aumento le violenze commesse dai neri in Italia. Eppure il partito, abbandonando quella ossessione del richiamo al ventennio, è all'apice della sua organizzazione con il coinvolgimento di più di cento federazioni, dopo il clamoroso successo politico del 1972, quando si è attestato come quarta forza politica del Paese.

Almirante, in questo periodo, tenta di aprire ai moderati dando vita alla "Costituente di destra" dove si accolgono elementi della destra democristiana. Alle elezioni del '76, ci sarà il brusco risveglio, con un calo del 2,6% nelle preferenze. Come sostiene Piero Ignazi:

Benché non si possa attribuire all'MSI la responsabilità dell'attività terroristiche dei gruppi eversivi, la microviolenza quotidiana in cui sono coinvolti i suoi militanti è anche il portato della cultura antisistemica ed estremistica che — parallelamente a quella benpensante e d'ordine — veniva veicolata dal partito.

Sospeso tra le due anime del suo partito, Almirante cerca un'impossibile mediazione. E alla resa dei conti, tra tanti "falchi" missini, il segretario scoprirà che sono proprio le "colombe" della corrente moderata a meditare la scissione.

Agente Marino

Il 12 aprile 1973, l'agente Marino è in strada: via Bellotti, a Milano. Un ambiente che non gli appartiene. L'infanzia l'ha trascorsa a Puccianiello, frazioncina in provincia di Caserta. La sua famiglia, poverissima, campa dello stipendio del papà, guardiano al cimitero del paese. La mamma, casalinga, bada, finché può, a sette figli. Il destino aveva portato il futuro agente Marino in Germania. Un'emigrazione durata poco, poi il ritorno in Italia dove lo aspetta una divisa da indossare, come era accaduto agli altri quattro maschi della famiglia. Non ha neanche 23 anni quando, protetto dal casco della Celere, riparato dallo scudo di plastica, quel giorno di primavera a Milano, scorge un oggetto che rotea per aria:

Poi un boato. In mezzo alla cortina fumogena che ricopre strade, edifici, persone, si scorgono due figure crollare sull'asfalto. Sono due poliziotti del reparto che fronteggia gli assalitori. Un celerino, ferito, riesce ad alzarsi, mentre l'altro rimane a terra, bocconi... L'elmetto del milite è rotolato accanto alla testa, un tesserino della caserma «Annarumma» della Bicocca è finito a qualche metro di distanza. Si fanno attorno i compagni in divisa e gli agenti in borghese. Si chinano sul corpo ormai senza vita del loro commilitone che giace immobile in mezzo alla strada. Ha un ampio squarcio nel torace e il volto sfigurato. Due strisce di sangue segnano l'asfalto e vanno a lambire il marciapiede di fronte alla chiesetta delle suore benedettine. Prima dei soccorsi, giunge dalla vicina parrocchia di San Vincenzo un prete che benedice la salma del poliziotto ¹ .

Era proprio il 12 aprile 1973, la data prescelta dal Movimento sociale per una manifestazione (ironia della sorte) che doveva condannare ogni tipo di violenza di piazza. I dirigenti nazionali, creando non pochi malumori, avevano chiamato sul palco anche Ciccio Franco, il sindacalista di Reggio Calabria reso popolarissimo dai moti del «boia chi molla».

La manifestazione, in un primo momento, viene autorizzata dal prefetto di Milano, Libero Mazza, in un incontro con il federale missino Franco Servello. I missini non potranno sfilare in corteo, ma soltanto recarsi al comizio fissato per le 18,30, in piazza Fratelli Bandiera.

Soltanto alle 13,30 del 12 aprile, solo cinque ore prima dunque, il prefetto

cambia idea e nega l'autorizzazione anche per il comizio. Perché? Teme incidenti o al contrario, qualcuno vuole creare una provocazione? Ormai i missini sono in strada, è troppo tardi per ordinare lo "sciogliete le righe". Un clima di incertezza che eccita molti sanbabilini che non vedono l'ora di scontrarsi con la polizia.

Il mito del camerata solidale con le guardie durerà a lungo. Eppure — come abbiamo visto — già l'anno precedente, tre carabinieri erano stati uccisi a Peteano da uomini di Ordine nuovo. Manca il poliziotto. Il "primo della lista" sarà proprio l'agente Marino. Quando il ragazzo crolla a terra in mezzo alla nube di fumo, molti vanno a stringere la mano al presunto assassino. Si chiama Maurizio Murelli, è un sanbabilino con la tessera dell'MSI. Insieme a Vittorio Loi, militante della Giovane Italia, e ad altri centinaia di camerati, sta fronteggiando la polizia schierata a piazza Tricolore. Impugnano bastoni, sassi e biglie. Si odono colpi di pistola. Racconta Murelli:

Le bombe le avevo io. Erano esattamente tre, che avevo ricevuto in regalo da Davide Petrini. Per quanto riguarda altre armi io non possedevo pistole. Ripeto: ero in possesso di bombe tipo SRCM, quelle che venivano utilizzate nelle esercitazioni militari. La prima la lanciai a piazza Tricolore poco prima delle 14. Dopo una lunga parabola, la bomba esplose sopra un'edicola. Il botto fu grosso e le schegge ferirono leggermente due persone tra cui un poliziotto. Poi le altre due furono scagliate in via Bellotti, nel tardo pomeriggio. Il primo lancio fu il mio, il secondo quello di Vittorio Loi, al quale avevo consegnato la bomba nella mattinata. Purtroppo l'agente Marino fu centrato in pieno ² .

Nel dettaglio, Murelli ricorda quell'istante:

In via Bellotti ho visto arrivare la polizia ed ho tirato fuori la seconda e ultima bomba che avevo e l'ho lanciata dopo aver strappato la linguetta. Ma questa volta, al contrario della precedente, non esplose. In quel momento non ho visto Loi. Dopo il lancio ho voltato le spalle e sono corso via. Dopo un paio di minuti circa ho sentito un botto. Quelli che sapevano che avevo la bomba, come il Laggiano, mi corsero incontro per congratularsi con me. Ma io dissi: «Non sono stato io, congratulatevi con Loi. La terza bomba l'ho data a lui» ³ .

Loi è Vittorio Loi, figlio di Duilio, il pugile legendario campione del mondo dei welter nel 1960, scomparso il 20 gennaio 2008.

Amici di famiglia raccontano che Duilio ha educato il figlio in nome della virilità e della forza, strappandogli addirittura di mano i disegni con le case rosa e i camini fumanti. Aveva paura che crescesse con la passione per la pittura, «che crescesse come una donnetta»⁴. Per questo lo introduce nelle palestre di boxe dove Duilio è un mito, e nelle formazioni di calcio giovanili dell'Inter. Come tradizione fascista vuole, Vittorio indosserà anche la divisa da paracadutista. Quel giorno del 1973, erano stati fermati 150 neofascisti, un'ottantina sono rilasciati subito dopo. La magistratura milanese, alla ricerca dei responsabili dell'omicidio di Marino, aveva puntato gli occhi sull'ambiente missino. Che prontamente aveva contrattaccato.

In un comunicato, il partito aveva condannato l'omicidio, bollato genericamente come vile assassinio, ma soprattutto aveva promesso una taglia di 50 milioni di lire per chi avesse fornito notizie sugli assassini. Notizie che già circolavano da quando i camerati erano andati (per sbaglio) a stringere la mano a Murelli dopo la morte dell'agente Marino. In una conferenza stampa, due giorni dopo, il capogruppo dell'MSI al Senato, Gastore Nencioni, renderà noto che il partito ha già segnalato alla questura i nomi dei presunti responsabili:

Dalla federazione missina parte l'indicazione sull'identità dei "bombaroli", Maurizio Murelli e Vittorio Loi, i quali — tra l'altro — militano nelle fila dell'MSI. A causa loro il partito attraversa un brutto quarto d'ora. L'onorevole Almirante, in una conferenza stampa con i giornalisti stranieri, definisce «delinquenti» e «teppaglia» i sanbabilini, sostenendo che essi sono usati dalla questura contro il Movimento sociale⁵.

Usciranno estranei dalle violenze, sia il Fronte della gioventù che l'MSI-DN. Murelli ha sempre saputo chi fosse stato nel partito "a cantare" il suo nome e quello di Loi:

Potevo darmi alla latitanza — ha raccontato a Baldoni e Provvigionato — ma il mio unico desiderio, in mezzo a tanta confusione e alle mistificazioni dell'MSI, che tentava di criminalizzarci facendoci passare per terroristi e provocatori, era quello di far chiarezza sull'intera vicenda [...]. Nessuno aveva intenzione di uccidere con delle bombe da esercitazione. Ci siamo difesi dagli attacchi feroci della polizia, che, evidentemente, aveva ricevuto l'ordine di disperderci con ogni mezzo.

I responsabili del delitto finiscono rapidamente in manette e a giudizio. In Appello, il 9 marzo 1977, Maurizio Murelli e Vittorio Loi vengono

condannati rispettivamente a 19 e 18 anni di carcere. Il figlio di Duilio, dopo quella condanna, non ha più voluto parlare della vicenda ed è uscito da ogni giro politico. Maurizio Murelli frequenta ancora gli ambienti della destra milanese. Su You Tube si può trovare una sua intervista (rating cinque stelle) nella quale guida un gruppo di inesperti alpinisti ad una commemorazione sul monte Rosa, laddove furono disperse al vento le ceneri di Julius Evola. Nel 1998 invece, a via Bellotti sconosciuti ancora non sazi della stagione di piombo hanno dato alle fiamme la corona d'alloro posta sulla lapide che ricorda l'agente di polizia ucciso dai neofascisti.

Note

- ¹ A. Baldoni – S. Provvigionato, *A che punto è la notte?*, Firenze, Vallecchi, 2003, p. 74.
- ² Ivi, p. 99.
- ³ Ivi, p. 101.
- ⁴ Ivi, p. 93; testimonianza della scrittrice Edgarda Ferri.
- ⁵ Franzinelli, *La sottile linea nera*, cit., p. 101.

La piazza nera

Fine novembre 2007, Silvio Berlusconi annuncia a piazza San Babila la fondazione del Partito del popolo, idea embrionale di quello che diventerà il Popolo delle libertà. Nel commentare la notizia sul suo blog, il leader de La Destra, Francesco Storace, rimarca che il lancio di una rivoluzione popolare, non a caso, parte proprio da quella piazza. Il riferimento non è peregrino. La “piazza nera” di Milano, roccaforte neofascista negli anni di piombo, è “il” luogo della destra estrema, passato alla storia dalla fine degli anni Sessanta alla prima metà dei Settanta come il ritrovo dei personaggi che hanno segnato l’epoca della politica delle spranghe, per passare poi a quella a mano armata.

Ben altra “rivoluzione popolare”, per fortuna, quella della destra contemporanea italiana vista da Storace nell’annuncio del Cavaliere.

Piazza San Babila — in ogni caso — identifica l’appartenenza. L’immaginario collettivo del tempo la vede come il luogo della risposta fascista all’avanzata comunista. La sua versione romana sarà piazza Euclide.

A Milano, i frequentatori dei bar e delle birrerie della piazza vengono chiamati “sanbabilini”, riuscito sinonimo giornalistico di picchiatori neri con un particolare “stile” nel modo di fare e di vestire. Il dizionario della lingua italiana De Mauro alla voce sanbabilino spiega: «Giovane neofascista specialmente di famiglia borghese, spesso protagonista di violenze teppistiche».

Il saggista Mimmo Franzinelli, nel libro *La sottile linea nera*, i ragazzi che frequentano la piazza li ha raccontati così:

I sanbabilini si considerano aristocratici dello spirito, guerrieri teutonici sprezzanti del pericolo e risoluti ad arginare la teppaglia. Frequentano palestre di karate, si attrezzano al corpo a corpo con catene, caschi e guantoni; preferiscono gli scontri fisici ai confronti politici. Agli inni hitleriani e agli slogan antisemitici fanno riscontro comportamenti “libertini”. Il nucleo duro dei filonazisti fa uso di droghe — dall’erba alla cocaina — e coniuga la passione per le ragazze all’omosessualità cameratesca, conclamata o latente. La loro colonna sonora spazia da Lucio Battisti a Patty Pravo, dai Genesis ai Jethro Tull, passando per l’efebico

David Bowie. Gusti non necessariamente alternativi rispetto agli avversari del Movimento studentesco che, galvanizzati dalle ballate politicizzate degli Stormy Six, non disdegnano l'*hard rock* dei Deep Purple e Led Zeppelin né più né meno dei coetanei dall'altra parte della barricata. I contrasti ideologici sono rispecchiati dalle letture: il sanbabilino colto celebra il Nietzsche cantore del superuomo e predilige le teorizzazioni aristocratiche di Evola, i "capannini" della Statale leggono con afflato religioso gli scritti di Marx-Lenin Stalin e adattano "il pensiero di Mao Tse Tung" al contesto italiano. Quando i sanbabilini vanno all'Università Statale, in via Festa del Perdono, non è per assistere alle lezioni ma per impartirle ai loro avversari

1 .

Piazza del Duomo, piazza Fontana, piazzale Loreto, piazza San Babila: il giornalista della «Stampa» Marco Belpoliti ha scritto che «la storia di Milano è anche la storia delle sue piazze». Da Mussolini ai sanbabilini. Le due icone del fascismo hanno a che fare con una piazza, quella della caduta e quella della resurrezione. Già nel 1967, i colori pop degli abiti di Fiorucci esposti nella boutique all'angolo tra Galleria Passerella e piazza San Babila sono una finestra aperta sul mondo che cambia. Anche i suoi aggressivi frequentatori sono il frutto dei tempi.

Nei primi anni Settanta, i giovani aderenti al Fronte della gioventù si davano appuntamento nella sede di corso Manforte: una base da dove partire per le spedizioni contro i rossi.

Poco più in là, in piazza Santo Stefano e in via Festa del Perdono, c'erano i bar e le vinerie del Movimento studentesco. Erano frequenti le incursioni da una parte e dall'altra. Il campo di battaglia che oppone i *katanga* (servizio d'ordine del Movimento studentesco) ai sanbabilini è il centro di Milano. I rossi prevalgono numericamente. I neri, però, sono addestrati alle arti marziali e all'uso di coltelli e pistole. Poteva accadere a molti non "combattenti" di finire nel quartiere sbagliato ed essere assaliti. Inconfondibili e identificative le "divise" politiche dei due schieramenti: in cappotto di cammello, guanti neri e occhiali scuri, i giovani fascisti; con l'eskimo verde e i capelli lunghi, quelli del Movimento.

Sempre concreto, fra una "scura" e un vino rosso, il rischio di finire nel mezzo di un assalto squadristico o di un agguato a colpi di chiavi inglesi.

Una casualità può rendere invalidi. Il 16 settembre 1971, estremisti di sinistra aggrediscono all'uscita di un ristorante, in piazza Santo Stefano, quattro persone scambiate per fascisti, poiché uno di loro ha nel portachiavi una moneta di venti lire d'argento del dopoguerra. Si tratta del giornalista

del «Corriere della Sera» Mario Luzzatto Fegiz, dell'architetto Giorgio De Pasquale, del pubblicitario Franco Rocchi e di Giancarlo Soffiati. Vengono tutti ricoverati all'ospedale con trauma cranico e prognosi tra i dieci e i venti giorni.

Comunisti e fascisti sono allo scontro aperto. I primi sono di più, i secondi sembrano i padroni del territorio. In campo, le Squadre di azione Mussolini, La Fenice (il ramo milanese di Ordine nuovo), Ordine nero, il MAR di Fumagalli, Avanguardia nazionale, Lotta di popolo, Maggioranza silenziosa, Giovane Italia, l'organizzazione giovanile dell'MSI... come scrive il giornalista Carlo Rossella nell'introduzione al *Rapporto sulla violenza in Lombardia*:

Il centro di Milano era presidiato da picchiatori neri. Ogni notte si sentiva lo scoppio di qualche bomba firmata dalle Squadre d'azione Mussolini. Davanti alle scuole i manganellatori dell'MSI erano pronti ad aggredire alla maniera dei guappi, col coltello in mano. Sembrava proprio, in quel 1971, che i fascisti potessero agire quasi impunemente tanto le inchieste su di loro finivano insabbiate, tanto le denunce si ammonticchiavano sulle scrivanie di certi funzionari di questura, tanto certi magistrati stravolgevano a loro favore la bilancia della giustizia. Nell'aria si respirava odor di connivenza, di omertà.

La piazza nera torna a trasformarsi in un'arena il 18 novembre 1972, con violenti scontri fra giovani di destra e di sinistra. San Babila schiera gente decisa e pericolosa. Giovanni Ferorelli, immigrato dalla Puglia: si definisce «neonazista», «spavaldo sino al limite dell'esibizionismo»². «L'espresso» dice di lui che era «il più piccolo del gruppo, quello con l'aria più fredda e più decisa, con una svastica attaccata al collo con una stringa di cuoio».

C'è il diciottenne geometra Angelo Angeli, di Lovate Milanese, il *bombarolo* specialista nel far saltare le sezioni del PCI, protetto dal comandante della divisione Pastrengo, generale Giambattista Palumbo.

Nestore Crocesi è l'elemento di raccordo tra la corrente più oltranzista dell'MSI e i sanbabilini. «A inizio febbraio 1972 viene inquisito per gli attentati delle SAM ma invece di fuggire resta a Milano e partecipa addirittura a manifestazioni pubbliche incurante del mandato di arresto»³.

Sodale di Crocesi è Rodolfo Crovace, detto "Mammarosa", «un robusto sottoproletario dai tratti effeminati, organizzatore di pestaggi e factotum dello spaccio di eroina nella zona di Lambrate. [...] Viene adottato dagli studenti sanbabilini come baluardo negli scontri di piazza»⁴.

Sono noti alle questure i volti dei sanbabilini: Marco Pastori, figlio dell'alta borghesia, omicida e autore di raid squadristici contro studenti di sinistra; Marco De Amici, elemento di raccordo tra i camerati milanesi e quelli bresciani; Cesare Ferri, «figura tra le più inquietanti del neofascismo lombardo»⁵, proprietario (senza patente) di quattro auto, moto e barca.

Sfilano le foto segnaletiche di Carlo Valtorta, detto “Muscolo”, il sanbabilino sottoproletario disponibile per ogni servizio, e il suo luogotenente, il ventenne tatuato Mauro Casu.

L'MSI spesso si avvale di questa gente per il servizio d'ordine e per le affissioni in campagna elettorale:

In varie circostanze i missini chiedono ai sanbabilini l'allestimento di una cintura di sicurezza contro i filocinesi; il sostegno viene concesso, ma con esiti imprevedibili. In occasione del comizio dell'onorevole Covelli al teatro Dal Verme i convenuti dovrebbero salutare l'oratore con lo slogan «Santiago! Atene! Adesso Roma viene!», ma gli squadristi giocano d'anticipo e infiammano l'uditorio al grido «Adolfo! Benito! Hirohito!», quindi effettuano una sortita nel centro città e riescono a infiammare lo scontro tra poliziotti e maoisti⁶.

In quei mesi le Brigate rosse dichiarano “guerra ai neri” con assalti e pestaggi alle sezioni missine. Lo slogan lascia poco spazio all'immaginazione: «Le sedi fasciste si chiudono col fuoco e coi fascisti dentro se no è troppo poco».

Oltre che la roccaforte degli aristocratici dello spirito, San Babila resta sempre il centro dell'eleganza, il salotto buono della borghesia milanese: negozi scintillanti, cinema dalle insegne luminose, teatri, bar alla moda. Quello stesso selciato cosperso di paura, sudore e sangue si riveste talvolta di profumi e mondanità. Come in quell'autunno del 1972, alla prima di *Ultimo tango a Parigi*, di Bernardo Bertolucci.

Il contrasto tra “neofascismo esistenziale” e società segnerà quella violenta prima metà degli anni Settanta nel quartiere centrale di Milano, alle spalle di piazza Duomo. Le due anime di piazza San Babila, quella convenzionale e quella rivoluzionaria, si incrociano su una strada a due corsie come auto veloci abbagliate solo per poco dai loro rispettivi fari. L'autoveloce della storia fotografa i sanbabilini in scarpe a punta, modello Barrow's, capelli spesso a spazzola, cintura Gucci, vespino bianco con la bandiera tricolore sulla destra del cupolino.

In battaglia si va così, con l'aggiunta, se serve, di un fazzoletto a coprire

naso e bocca. Uno dei capi riconosciuti è Gianni Nardi, fisico slanciato, muscoli allenati, capelli tagliati alla *marine*. Rampollo di una ricca famiglia di Ascoli trapiantata a Milano, i sanbabilini gli invidiano proprio la prestanza fisica e l'assetto militare. Ma non è l'unico filonazista votato alla causa. Quando entrano in azione questo tipo di persone c'è da stare alla larga. Ma per la verità sono tante le battaglie da cui stare alla larga, da Nord a Sud.

Ancora qualche flash: il 26 marzo 1971, a Genova la banda del XXII ottobre GAP rapina e uccide il fattorino dello IACP Alessandro Floris. Tra gli autori del crimine viene identificato Mario Rossi. Il 17 maggio 1972, un commando uccide il commissario Luigi Calabresi, omicidio per il quale verrà sospettato proprio Gianni Nardi. I fascisti uccidono ancora il 25 agosto 1972: Mario Lupo, militante di Lotta continua, viene accoltellato a Parma. Il 5 giugno, una molotov rossa, lanciata contro il circolo Nuova Europa, ferisce gravemente Adriano Batelli e Aurelio Monsignori. In quei giorni il segretario missino Almirante minaccia: se lo Stato non reagirà contro l'estrema sinistra ci penseranno i giovani di destra, già «pronti allo scontro fisico».

Il 7 luglio 1972, a Salerno l'anarchico Giovanni Marini, insieme ad altre due persone, accoltella due missini: Carlo Favella muore, resta ferito Giovanni Alfinito.

Il 16 gennaio 1973, una bomba distrugge il bar Motta, punto di ritrovo dei sanbabilini.

A piazza San Babila, c'è anche chi ha tentato senza fortuna il salto rivoluzionario: Giancarlo Esposti, ucciso dai carabinieri nel campo paramilitare di Pian del Rascino, in provincia di Rieti, e Nico Azzi, arrestato il 17 aprile 1973, per la mancata strage sul treno Torino-Roma. Già attivista della Giovane Italia di Corso Manforte alla fine dei Sessanta, con la chiusura della sede, Azzi diviene un leader di San Babila:

Nico Azzi, del gruppo La Fenice, si apposta con i suoi camerati nei paraggi dell'Università Cattolica e per stanare gli avversari di Lotta continua usa come esca un volantaggio affidato a tre ragazzi di destra: gli extraparlamentari escono allo scoperto e si prendono un sacco di manganellate; poi i camerati si appostano nei pressi del liceo "Manzoni", isolano gli studenti di sinistra e li perquisiscono puntando loro il coltello alla gola: in questo modo sequestrano "chiavi inglesi ed altre ferraglie" e siglano la propria presenza⁷.

Una delle azioni squadristiche ad opera dei sanbabilini che ebbe più risalto è quella del 25 maggio 1975 ai danni di Alberto Brasili e della sua fidanzata, aggrediti alle 22,30 in via Mascagni da cinque camerati. Il ragazzo spirò poco dopo in ospedale, la ragazza rimase ferita.

Nel 1976, l'anno in cui muore Luigi De Rosa, freddato da un colpo di pistola a Sezze Romano, il 28 giugno, durante un comizio del deputato missino Saccucci, il giornalista Giovanni Grazzini torna a parlare di piazza San Babila sul «Corriere della Sera»:

53 Dichiarazioni di Nico Azzi al capitano del raggruppamento operativo speciale dei carabinieri Massimo Girando, Milano 21 settembre 1994, in Franzinelli M., *La sottile linea nera*, cit., p. 83.

Nella topografia politica milanese piazza San Babila è l'equivalente di piazza Euclide o del piazzale delle Muse a Roma: è il "rovetto ardente" dei giovani estremisti di destra che ispirandosi con maggiore o minore consapevolezza all'ideologia nazi-fascista sublimano nella violenza teppistica la propria vocazione all'autodistruzione. Da qualche tempo i sanbabilini sono meno arroganti, e perché la polizia si è decisa a tenerli meglio sotto controllo e perché chi li manovra spera che venga il momento di riutilizzarli in una nuova fase della strategia della tensione. La loro razza, però, non si è spenta: il loro odio, come quello di tutti i vinti, cova sotto la cenere.

E Carlo Lizzani gira anche un film, *San Babila ore 20: un delitto inutile*, scritto con Ugo Pirro e Mino Giarda, che, probabilmente da molti dimenticato, «rivisto fra qualche decennio», scrive il giornalista Grazzini sul «Corriere della Sera» nel 1976, «sarà forse più apprezzato di oggi. Sarà una testimonianza agghiacciante della paranoia sadica che ha posseduto nella prima metà degli anni Settanta una parte della gioventù italiana e ha dato brividi di ribrezzo a tutto il Paese». Il film è la cronaca di una violenza insensata, che matura attraverso una giornata di sgarri, di provocazioni e di brutalità:

È di scena il fenomeno interclassista del *sanbabilismo* — scrive il critico cinematografico Tullio Kezich⁸ — che vede allineato il figlio di papà al poveraccio frustrato nella forsennata adesione a rituali sempre più provocatori. Dietro c'è chi muove le fila, chi sfrutta ignobilmente questa massa di giovani sciagurati; e non si tratta solo di Almirante: la presenza dei mazzieri, a Milano e altrove, rassicura la parte decrepita della borghesia, quella che non ha smobilitato e rimpiange l'Italietta degli anni Cinquanta. È

ciò che il film dice con sufficiente chiarezza.

Note

¹ Ivi, pp. 84, 85.

² Ivi, p. 89.

³ Ivi, p. 93.

⁴ Ivi, p. 94.

⁵ Ivi, p. 103.

⁶ *Ibid.*

⁷ Dichiarazioni di Nico Azzi al capitano del raggruppamento operativo speciale dei carabinieri Massimo Girando, Milano 21 settembre 1994, in Franzinelli M., *La sottile linea nera*, cit., p. 83.

⁸ T. Kezich, *Il Mille film. Dieci anni al cinema 1967-1977*, Milano, Mondadori, 1983.

La notte brucia ancora

Berlusconi sul predellino a piazza San Babila. Veltroni, nella stessa campagna elettorale, applaude sul palco tutto verde del PD un omone con la faccia da ragazzo che si piega, quasi ingobbato, per baciare una donna piccola, minuta, con i capelli bianchi. Sono parenti delle vittime della strisciante guerra civile combattuta in Italia. Sono — teoricamente — su fronti opposti. L'omone si chiama Giampaolo, il suo cognome "brucia ancora" nelle menti degli italiani, di destra e sinistra: Mattei, quello del rogo di Primavalle. La donna è la mamma di Valerio Verbano, militante di Autonomia operaia, ucciso in casa da tre persone il 22 febbraio 1980. Su quel delitto la procura di Roma indaga per omicidio volontario su due dei tre aggressori. I due uomini sospettati dell'uccisione di Valerio Verbano, identificati dopo una rilettura del vecchio fascicolo processuale, sarebbero stati riconosciuti da alcuni testimoni tramite lo studio delle foto segnaletiche dell'epoca. Ci sarebbero anche due nuovi identikit. Entrambi già militanti di destra, erano rimasti sconosciuti per 31 anni. Avrebbero fatto parte di un gruppo di fuoco deciso ad accreditarsi agli occhi dei neofascisti dei NAR Mambro e Fioravanti con un delitto eclatante, un cadavere dal forte valore simbolico come quello di Valerio Verbano. Uno degli esecutori dell'agguato sarebbe da tempo all'estero. L'altro sarebbe un insospettabile professionista con una vita in Italia. Nella loro inchiesta, i magistrati fanno riferimento a un gruppo di fuoco di cinque persone. Due avrebbero fatto i pali sotto casa di Verbano.

Gli assassini del liceale si presentarono a casa sua, legarono madre e padre e aspettarono che l'allora diciannovenne studente di sinistra tornasse a casa per ucciderlo. Forse il giovane li conosceva. Scrive Carlo Bonini su «la Repubblica» del 22 febbraio del 2011: «Valerio», come hanno potuto accertare i carabinieri del ROS, «ha infatti annotato i nomi dei suoi assassini nel mastodontico schedario che custodiva nella sua cassa di via Monte Bianco 114, che verrà ritrovato dagli inquirenti dopo l'omicidio. Centinaia di *report* con cui, dal 1977, ha dato un'identità e un volto, talvolta anche fotografico, ai militanti di destra del triangolo Trieste-Salario, Talenti, Montesacro». Esattamente trentuno anni dopo ci sono dunque due indagati. «Quello schedario è andato per gran parte perduto», ci ha detto la madre di

Valerio, Carla Zappelli, 87 anni, «sequestrato il giorno del delitto è rimasto in mano agli inquirenti».

I Mattei e i Verbano chiedono ancora giustizia e hanno nei loro occhi ancora l'orrore. A casa Mattei, «la foto di Monteforte», con Virgilio ustionato alla finestra, lo sguardo vitreo della morte, mette ancora paura.

Quella foto la ritagliamo da sempre — ha detto Giampaolo, ospite di Sky Tg24 — mamma non la deve vedere, mamma non la deve vedere e quando i giornalisti la ripropongono in continuazione, continuiamo a tagliarla dalle pagine dei giornali. Anche quando la riproponevano nei telegiornali ci mettevamo davanti agli schermi.

Giampaolo Mattei, 39 anni, fratello di Virgilio e Stefano, morti nel rogo di Primavalle il 16 aprile 1973, ha scritto un libro con Giommaria Monti ¹ . Quando fa il giro delle presentazioni è molto duro con l'attuale destra. Rimpiange Almirante, quella sì che era una famiglia, adesso per trovare conforto deve aspettare Walter Veltroni, che ai fratelli ha intitolato una via e che lo ha invitato sul palco. Non sembrava una mossa elettorale, un atto di buonismo di cattivo gusto?

Per Giampaolo no. C'è stato di molto peggio:

Si sono avvicinate persone che avevano idee strane, trasformare l'associazione in una palestra, produrre gadget per un pubblico di destra: magliette, penne, libri, giochi per bambini griffati con il logo, già pronto, dei fratelli Mattei. Avrei preferito un altro genere di attenzione. Invece siamo stati molto soli. Dopo la morte di Almirante, una persona speciale, l'isolamento è stato totale ² .

Forse anche peggio di quello vissuto nel 1973, quando la famiglia Mattei, umile ma di destra — papà era il segretario della sezione Giarabub — abitava nel quartiere rosso di Primavalle a Roma, in via Bernardo da Bibbiena 33.

I Mattei condividono in otto quaranta metri quadri. Ma non sono comunisti. Ecco perché quando Stefano, 22 anni, e Virgilio, 10, vengono arsi vivi (gli altri componenti della famiglia riescono a salvarsi buttandosi dalle finestre), la stampa di sinistra ci mette nulla ad attribuire la tragedia alla destra e alle sue faide interne. Un'opinione che accomunò personaggi illustri come Alberto Moravia e vittime di quegli anni come Franca Rame. Loro, come moltissimi altri, difesero i tre di Potere operaio che avevano cosperso di benzina il pianerottolo davanti al portone, fatto filtrare il combustibile con un piano inclinato dentro la soglia facendo scoccare l'innescò rudimentale

sul pianerottolo. L'obiettivo era il padre: Mario Mattei. Eppure: «Ve lo siete fatto da soli», ripetevano odiosamente a Giampaolo.

La Cassazione finalmente nel 1987 ha reso definitive le condanne a 18 anni di reclusione per i responsabili del rogo, Achille Lollo, Marino Clavo e Manlio Grillo, tutti allora militanti di Potere operaio. I tre maturarono la prescrizione della condanna fuggendo all'estero. Achille Lollo si è rifugiato in Brasile, dove il tribunale federale vieta la sua estradizione nel settembre del '94. Nel gennaio del 2011, dopo aver terminato da qualche mese la sua latitanza in Brasile, Lollo si presenta davanti al pubblico ministero di Roma, ma rifiuta di rispondere alle sue domande poiché è già stato indagato e processato per questa vicenda, per la quale si trovano sotto inchiesta ancora tre ex esponenti di Potere operaio. Si tratta di Paolo Gaeta, Diana Perrone ed Elisabetta Lecco. Era stato lo stesso Lollo, in un'intervista poi smentita di molto tempo fa, a fare i loro nomi. Per loro, il PM ipotizza l'accusa di strage, per la quale però ha già chiesto l'archiviazione, pur stralciando una parte degli atti dell'indagine. Dal Nicaragua ogni tanto si è fatto vivo Manlio Grillo, anche lui fuggito grazie alle molte protezioni eccellenti. Nel febbraio 2005, Achille Lollo confessa finalmente l'azione, ma adduce una giustificazione infantile. È vero, era stato lui con Manlio Grillo e Marino Clavo a preparare l'attentato, anche se la loro miccia alla fine non si accese. Dunque qualcuno deve esser passato per il pianerottolo di via da Bibbiena 33 e, notato l'ordigno bello e pronto, non avrebbe fatto altro che completare l'opera... Insomma nel 2005 non era ancora finito il tempo del «ve lo siete fatto da soli». Nel 2011 non è ancora finito il tempo dei silenzi.

Nel libro di Giampaolo, il piccolo di casa racconta la sua infanzia senza i fratelli vittime di una storia immensamente più grande di loro:

Nessuno mi ha mai detto cos'era successo. Non me ne hanno mai neppure parlato. Mio padre affrontò l'argomento una volta sola, ma senza volerlo. Un giorno di tanti anni fa, sotto la casa dove c'eravamo trasferiti, al Flaminio, ci siamo trovati davanti la foto. Quella con Virgilio Mattei, mio fratello, che muore bruciato alla finestra, con Stefano, l'altro mio fratello, avvinghiato alle gambe, per fortuna fuori dalla portata del fotografo. Un buco nero per la nostra famiglia³.

Quella istantanea maledetta del fotografo Monteforte, il primo ad arrivare quel giorno insieme ai vigili del fuoco, che ogni volta quando si parla del rogo di Primavalle salta fuori, immutata, dagli archivi. È una maledizione ricordare un fratello maggiore bruciato vivo e non sapere nulla di lui:

Mio padre aveva un armadio dove teneva i giornali vecchi, quelli con il buco della foto ritagliata, e io fingevo di addormentarmi sul divano per poter alzarmi di notte e leggere. A volte i miei genitori mi vedevano gonfio di rabbia, capivano, e mi dicevano una cosa sola: non odiare. L'odio politico da noi non c'è mai stato. Ma solo quando, nell'85, arrivò il risarcimento e facemmo la cappella al Verano, spuntarono le foto dei miei fratelli. Prima, in casa c'erano solo due mattonelle con le loro iniziali, la V e la S. Ho cercato di saperne di più su di loro. Tutti me ne hanno sempre parlato come di martiri. Ma vorrei trovare qualcuno che mi raccontasse, almeno di Virgilio, il più grande, chi era davvero, quali "mignottate" avesse fatto. Vorrei recuperare un ricordo vivo, autentico ⁴ .

A essere ancora vivo, invece, resta l'odio politico. Trent'anni dopo, il 16 aprile 2003, in via Mattia Battistini viene inaugurato il parco Stefano e Virgilio Mattei, voluto dalla maggioranza di centrodestra del municipio di zona. Nel pomeriggio, mentre sfila il corteo di commemorazione di Forza nuova, da un balcone piove un bombone che colpisce un poliziotto.

Giampaolo, allevato in nome del non-odio, è rimasto di destra. Anche se in vita sua ha votato una volta sola, nel 2000, per Francesco Storace ed è rimasto deluso anche da lui. Rimpiange quella che era la sua grande famiglia missina che non c'è più:

Veltroni per me resta un avversario politico. Ma riconosco che ha fatto molto per la mia famiglia. È andato a trovare mia madre con un mazzo di fiori, senza telecamere né giornalisti al seguito. Ha aiutato la mia associazione, ci ha dato una sede. Per questo ho ritenuto mio dovere essere presente al saluto del sindaco di Roma che si dimetteva. Non sono uno sciocco, sapevo che era una manifestazione elettorale. Quando sul palco è salito Rutelli, io ne sono sceso. Ma rivendico di esserci andato, e di avere abbracciato la signora Rina, la madre di Valerio Verbano, un ragazzo di sinistra ucciso negli anni di piombo. E non meritavo le telefonate di protesta e di insulti, cose indicibili e vergognose, piovutemi addosso da persone che ritenevo amiche. I funerali di Almirante sono stati funerali anche per la nostra famiglia. Da allora siamo stati dimenticati. Più ancora dopo la nascita di AN. Almirante era uno di casa. Venne alla mia comunione, alla mia cresima, ai miei compleanni, persino alla festa quando rifacemmo il tetto di casa. Al mio matrimonio è venuta donna Assunta ⁵ .

La notte brucia ancora anche perché, il 20 aprile 2007 tre cretini si sono messi a incidere la stella a cinque punte delle Brigate rosse sulle

saracinesche della nuova sede dell'Associazione Fratelli Mattei, a Roma, in via Fabio Conforto. Hanno anche scritto al civico 13 «Cecchini attento ancora fischia il vento» e «Brigata Tanas». Peccato per loro che la sede dell'Associazione Fratelli Mattei sia domiciliata ai numeri 9 e 11. Gli imbrattatori hanno confuso saracinesca.

Note

¹ G. Mattei – G. Monti, *La notte brucia ancora*, Milano, Sperling & Kupfer, 2008.

² C. Vecchio, «*Questa destra ci ha lasciato soli*» *Mattei racconta la sua delusione*, in «la Repubblica», 4 maggio 2008.

³ A. Cazzullo, *Giustizia per i miei fratelli, dimenticati anche da An*, in «Corriere della Sera», 4 maggio 2008.

⁴ *Ibid.*

⁵ *Ibid.*

Uccidere Rumor

Tra il 1969 e il 1973, ci sono quattro anni di violenze quotidiane. Golpe, almeno ufficialmente, non ce ne sono stati: quello del principe Borghese è finito misteriosamente.

Ci sono state le stragi, quelle sì. L'Italia, dopo piazza Fontana, ha vissuto il deragliamento della Freccia del Sud ed ha assistito all'omicidio dei tre carabinieri uccisi da Ordine nuovo. Proprio il reo-confesso della strage di Peteano, Vincenzo Vinciguerra, ha raccontato anni dopo che il mancato "schiocco" per le bombe di Milano e Roma del *dodiciembre* aveva un responsabile con un nome e un cognome altisonante. Nel 1969 ricopriva la carica di presidente del Consiglio.

La proposta di ammazzare Mariano Rumor nella sua villa, mi fu fatta da Carlo Maria Maggi e Delfo Zorzi: liquidare Rumor con la garanzia che non avrei avuto problemi con la scorta, oltre a rivelare una grossolana mancanza di psicologia, dimostrò l'esistenza di legami insospettati con funzionari di polizia.

Gli ordinovisti, dunque, pianificano di uccidere l'ex premier e ora (siamo sempre nel 1973) ministro degli Interni, Mariano Rumor, dentro casa sua. Un'operazione dai caratteri clamorosi, una esibizione di potenza che in Italia i terroristi hanno dimostrato soltanto a sinistra, con il rapimento e l'omicidio di Aldo Moro. L'occasione per liquidare i conti con Rumor in modo meno rischioso arriva comunque il 17 maggio 1973, quando nella questura di via Fatebenefratelli a Milano, il ministro dell'Interno (presidente del Consiglio all'epoca è Giulio Andreotti) deve commemorare il primo anniversario dell'uccisione del commissario Luigi Calabresi, freddato da un commando di Lotta continua.

Il cerimoniale prevede che nell'atrio della questura venga inaugurato un busto. Dovrebbe essere un momento di raccoglimento e riflessione, diventa invece un'altra circostanza di follia terroristica.

I dirigenti di Ordine nuovo ritenevano che [Rumor] avesse fatto il vile in quanto, venendo meno alle promesse fatte, non aveva attivato un certo meccanismo dopo gli attentati decretando lo "stato d'emergenza" e

mettendo in moto i militari che avrebbero saputo che sbocco dare alla crisi. Questa delusione mi fu espressa da Soffiati e da Maggi.

È il solito fiume in piena Carlo Digilio, il pentito storico di piazza Fontana, che racconta per filo e per segno i dettagli della vendetta nera contro Rumor. Evidentemente il presidente del Consiglio ben sapeva degli attentati di Milano e Roma, ne conosceva lo scopo, ma non l'effetto che avrebbero prodotto sugli italiani: «In particolare Maggi era deluso che di fronte alla reazione dell'opinione pubblica vi era stata una "ritirata" di Rumor che aveva impedito una presa di posizione dei militari».

Occhio ai termini, fa capire lo stesso Digilio: «Disse proprio "presa di posizione" e non "presa di potere", nel senso che [piazza Fontana] sarebbe stato un primo intervento che avrebbe dato vita ad un maggiore controllo dei militari sulla vita del Paese senza un vero e proprio colpo di Stato».

Dunque, secondo il racconto dell'agente Erodoto, al secolo Carlo Digilio, alla strage della Banca dell'agricoltura sarebbe dovuto seguire un periodo a regime democratico anche se maggiormente repressivo e non un governo dei militari. Una svolta autoritaria e non un golpe. Un piano avallato dalle alte sfere della politica italiana, visto che agli occhi degli ordinovisti a bloccarlo, dopo che i neri si erano già sporcati le mani di sangue, fu il presidente del Consiglio in persona. Un piano dai contorni ancora poco chiari. Digilio mette altra carne sul fuoco. Racconta che a piazza Fontana sarebbe seguita «l'uscita allo scoperto dei Nuclei di Difesa dello Stato con funzione di appoggio e di propaganda in favore dei militari». Quegli uomini che erano stati agli ordini di Amos Spiazzi pronti ad intervenire e poi anche in quel caso bloccati, misteriosamente, all'ultimo istante, durante il golpe Borghese.

Un progetto, secondo "Zio Otto", non ideato ma avallato dagli americani. Con il nome di Erodoto e il passaporto di spia al servizio della CIA, l'armiere di ON si confronta sul *dodicedicembre* proprio con il suo referente a stelle e strisce, il capitano David Carret. L'appuntamento ha i suoi rituali: il caffè in piazza San Marco e un nuovo Zippo con l'effigie di una nave americana, quale piccolo *cadeau* per la chiacchierata (l'informatore è stipendiato dalla Centrale). In questo caso, però, i ruoli sembrano invertirsi, a "cantare" è proprio l'amico americano che racconta al confidente italiano come la svolta autoritaria del 1969 fosse fallita per i tentennamenti di democristiani come Rumor:

[Carret] mi spiegò anche che nei giorni successivi alla strage le navi militari

sia italiane che americane avevano avuto l'ordine di uscire dai porti; in caso di manifestazioni e scontri diffusi, ancorate nei porti potevano essere più facilmente colpite.

Le navi lasciano i porti e la loro scia schiumosa sembra una coda di paglia lunga come una miccia.

Eppure (la nostra fonte è sempre Erodoto), quando Digilio riporta a Carret — nel 1973 — l'intenzione di uccidere Rumor, il capitano americano storce la bocca, sembra non essere informato del piano, ha l'aria di essere preoccupato soprattutto del fatto che Digilio (ed altri evidentemente), se venissero scoperti getterebbero un'ombra inquietante sul ruolo della NATO in Italia, pronta a servirsi di uomini delle forze dell'ordine in qualità di informatori. Il problema di Carret non sembra quello di dover riferire il progetto di omicidio del ministro degli Interni ai suoi superiori, lui resta un tipo pragmatico e navigato «forse con la certezza che l'attività di un gruppo abbondantemente infiltrato come quella ordinovista del Veneto, non poteva sfuggire alla conoscenza degli apparati dello Stato».

L'altro pentito della strategia della tensione in Italia, Martino Siciliano, confermò i propositi di vendetta dei neofascisti: «Agli occhi degli alti dirigenti di Ordine nuovo, fra i quali Zorzi mi indicò Maggi e Signorelli, (Rumor) era visto come un traditore e quindi andava prima o poi punito».

A pochi minuti dalle 11 del mattino, il 17 maggio 1973, si presenta l'occasione. Il ministro degli Interni, dopo alcune testimonianze, ha da poco scoperto il busto del commissario Calabresi nel cortile della questura milanese. Gli occhi dei partecipanti sono fissi sulla statua del commissario, altri hanno gli occhi lucidi, altri li tengono bassi per la commozione. Nessuno, comunque, punta lo sguardo al marciapiede di fronte alla questura, dove passeggia, nervosamente, un uomo alto e magro.

Negro e anarchico uguale fascista

Figlio di una buona famiglia veneziana, Gianfranco Bertoli abita dalla sua nascita, il 30 aprile 1933, in calle della Regina. È un bimbo timido e introverso, i genitori si separano, si sposta con la mamma in un'abitazione di Mestre. Già a scuola, alle medie, comincia a maneggiare le pistole. Quando frequenta l'Istituto per ragionieri Sarpi, un giorno si presenta con l'automatica in pugno. Parte un colpo che, fortunatamente, colpisce il muro.

Terminati gli studi con poco profitto, Bertoli non trova alcun impiego. Agli occhi della gente «è un bel fuori di testa». Proprio l'ideale per certi lavoretti. Come, per esempio, tirare una bomba alla questura di Milano il 17 maggio 1973, mancare l'obiettivo politico, il ministro dell'Interno Mariano Rumor, uccidere inutilmente 4 persone e ferirne altre 52.

Gianfranco Bertoli ama bere, anche troppo. Forse ama anche gli uomini ma, più determinante per il futuro del nostro Paese, è ricordare che campò grazie alle "mance" del SIFAR. Se ne accorge solo anni dopo Giorgio Sorteni, un personaggio con qualche precedente di scarso conto come il commercio non autorizzato per il quale è stato scoperto insieme a Bertoli. Dopo essere stato arrestato e giudicato Sorteni, prima felice poi inquietato, si accorge che una sua condanna è letteralmente sparita dal casellario giudiziario. Come se qualcuno ci avesse passato la scolorina. Guarda caso si tratta proprio della condanna ricevuta con Bertoli. I due erano a Venezia e Bertoli, ubriaco fradicio, si era messo a insultare i passanti. Nello stesso anno, lo avevano già *bevuto* per furto e detenzione di esplosivo.

E non sembra un caso il fatto che un dossier su Bertoli si trovasse proprio sulla scrivania del commissario Calabresi. Quel poco di buono era, in realtà, "a servizio" già da molti anni. Dal 1954 al 1960, per l'esattezza, Gianfranco Bertoli era stato a libro paga del SIFAR, nome in codice "Negro": erano gli anni in cui si era spacciato per "compagno" iscrivendosi alla sezione comunista di Campo San Polo a Venezia, dal quale venne cacciato via proprio insieme a Sorteni perché smascherati come infiltrati. In realtà, anche l'amico di Bertoli tanto pulito non era: anche lui era entrato da confidente nel SIFAR, fonte "Sergio", compenso 50.000 lire al mese. Cacciati dalla sezione del PCI, i due vengono cacciati nel 1960 anche dai servizi perché le loro soffiature venivano ritenute di «scarsissimo interesse». In verità Bertoli,

dopo sei anni sabbatici, ricomincerà a fare lo spione, questa volta per i militari del SID, solo dal 1966.

Nel 1970, fugge dopo una rapina e si rifugia in Israele. Qui si accresce la sua leggenda: entra con un passaporto fasullo nel Paese più controllato del mondo, passando per Svizzera, Germania e Francia. È davvero così abile?

Il documento infatti, intestato a tale Massimo Magri, non è provvisto né di bolli né di firme regolari. Anche le foto di quel passaporto, false, erano state peraltro segnalate, da un altro spione, al commissario Calabresi. Parliamo di Enrico Rovelli, l'“Anna Bolena” che aveva incastrato Valpreda. Tornando in Medio Oriente, Bertoli, per tre anni, riesce a rifugiarsi in un *kibbutz* con il cognome di Magri, ma il nome cambia in Roberto. Nella “comune” di Camia svolge la funzione di operaio addetto all'allevamento del pollame. Dal *kibbutz*, sostiene di essere uscito solo l'8 maggio 1973, pochi giorni prima della strage. Peccato per Bertoli che, nel corso degli anni, diversi testimoni sostengono di averlo incontrato, chi a Parigi, chi a Mestre, chi a Spinea.

Ad esempio, nel 1971, per dieci giorni a novembre, con il suo passaporto poco bollato e intestato a Massimo Magri, prenota una stanza all'Hotel Du Rhonne, a Marsiglia. Bertoli nega, sostiene di essere passato per Marsiglia solo nel maggio del 1973, dove una sera viene avvistato in due locali frequentati niente male: il Pussy Cat, dove la tenutaria Amanda gode di buoni collegamenti con gli uomini dell'OAS, e lo Scotch Club, dal quale passano per un bicchiere tutti gli estremisti di destra della zona.

Nel libro *La Strage*, Dianese e Bettin riprendono il profilo di Bertoli emerso da una sua perizia psichiatrica del 1960, quando è maggiorenne già da un pezzo, e riportano una descrizione poco incoraggiante: «Individuo socialmente pericoloso perché, date le sue condizioni mentali, è facilmente soggetto alla suggestione e all'intimidazione. Egli è capace di agire quasi esclusivamente sotto l'altrui spinta».

Una personalità che non era sfuggita ai capi dell'estremismo nero: Carlo Digilio infatti ha raccontato al giudice istruttore della strage alla questura di Milano, Antonio Lombardi, di aver chiaramente sentito «in una riunione a Colognola ai Colli, nella trattoria di Soffiati, Maggi dire che il progetto di attentato contro Rumor non poteva essere attuato perché Vinciguerra si era rifiutato», ma «Maggi stesso disse che si poteva tentare di usare Bertoli, uno disposto a tutto per qualche soldo e che in più aveva una copertura anarchica».

Insomma, sembra il personaggio perfetto per incarnare le intenzioni delle menti fasciste-stragiste. Il profilo di Bertoli, non solo psichiatrico, si adattava alla perfezione alla vendetta covata da ON contro lo Stato. Iscritto a Pace e libertà, un movimento anticomunista direttamente pagato dalla CIA, Bertoli sarà anche nella lista dei congiurati di quello che prenderà il nome di Rosa dei venti. Ma torniamo al progetto di uccidere Rumor: un mese prima della strage, Bertoli viene letteralmente prelevato da Mestre e portato nell'appartamento di Marcello Soffiati, in via Stella, a Verona. A controllarlo e indottrinarlo ci penserà il neofascista triestino Francesco Neami. Ad armarlo e retribuirlo, ancora una volta, gli americani. La triste preparazione dell'attentato la fa rivivere Digilio, come se si trattasse di una sceneggiatura. Nell'interno di un appartamento ci sono quattro uomini e una scorta di caffè:

Vi trovai, oltre a Marcello Soffiati, anche Francesco Neami di Trieste, e questo Bertoli, che ricordo malmesso ed emaciato, con la barbetta. Ricordo che aveva l'abitudine di tirarsi questa barbetta con la mano. Neami gli stava spiegando, con una specie di vero e proprio lavaggio del cervello, cosa avrebbe dovuto dire alla polizia in caso di arresto e gli faceva ripetere le risposte che avrebbe dovuto dare e cioè che era un anarchico individualista e che si era procurato da solo, in Israele, la bomba per l'attentato. Capii subito da Soffiati e Neami che Bertoli era un debole e mi disse che gli piaceva bere e lo avevano convinto con la promessa di un po' di soldi. Neami dormiva con Bertoli, nella stanza da letto, per evitare che facesse colpi di testa, mentre io dormivo su un divano nel salotto e il divano era posto vicino all'ingresso del bagno. Ricordo che Bertoli fumava, beveva, era scostante, non legò con me, faceva discorsi strani, diceva che comunque fosse andata egli sarebbe diventato un grand'uomo, Maggi andava e veniva e ricordo che gli misurò la pressione e gli fece qualche iniezione per dei disturbi che aveva [...]. Ricordo che io dissi a Neami che bisognava stare attenti e di sorvegliare bene Bertoli e comunque di non trattarlo troppo male perché mi sembrava un po' matto e poteva darsi che di notte disinnescasse la bomba a mano e ci facesse saltare in aria tutti. Io e Neami stavamo infatti svegli a turno e ci tenevamo in piedi con grosse scorte di caffè. La prosecuzione del piano consisteva nell'accompagnare Bertoli, una volta che fosse perfettamente convinto, a Milano nei pressi della questura e farlo agire. Io non partecipai a questa fase dell'operazione e non so chi del gruppo aveva accompagnato Bertoli, ricordo però che una volta insieme a Maggi venne Boffelli, che era amico di Bertoli e che servì per tirarlo su di morale e Boffelli per rafforzarne i propositi gli disse che doveva mostrare il

suo coraggio e che tutti avrebbero parlato di lui.

Bertoli è silenzioso la mattina che gira per Milano dove dovrà uccidere Rumor. Entra in un bar per bere cognac. Forse deve darsi coraggio, probabilmente quel bicchierino da alcolista di prima mattina cambia il corso della storia italiana. Poi inspiegabilmente va in bagno a cambiarsi i calzini. Perde tempo e alla fine raggiunge via Fatebenefratelli con un leggero ritardo. Lancia l'*ananas* come un *kamikaze* quando ormai il ministro dell'Interno si sta allontanando dalla questura. La granata scoppia in mezzo alla gente. Ha perso l'attimo. È chiaro che sarà arrestato.

Quando i servizi vengono a sapere del fermo, entrano in allarme. Il generale Maletti dispone una missione del capocentro di Verona in Israele, da dove è arrivata quella figura che si vuole consegnare alla stampa come quella di un ubriacone anarchico. Gli 007 italiani in verità ben lo conoscono, lo stipendiano da anni, anche se lo stesso Bertoli forse non ha raccontato tutto:

La risposta che il capocentro riporta sembra inequivocabile: non riferire all'autorità giudiziaria quanto conosciuto su Bertoli. È evidente dunque che Bertoli non è solo un informatore dei nostri servizi di sicurezza, ma è molto probabilmente anche un agente (informativo o operativo, non è dato conoscere) del servizio segreto israeliano ¹.

I processi per questa ennesima strage sono come al solito alternati e giungono ad una assoluzione di fatto, ma non di fondo, dell'estrema destra veneta. Dopo il giudizio-lampo per Bertoli, arrestato in flagranza e reo-confesso (primo, secondo grado e Cassazione si concludono con l'ergastolo in un solo anno e mezzo di dibattimenti), passano quindici anni prima che si inizi a dubitare fortemente della figura solitaria e anarchica dello stragista. Solo nel luglio del '98 — dopo le dichiarazioni di Digilio — arriva il rinvio a giudizio per sette persone: Maggi, Boffelli, Neami, lo stesso Digilio e Amos Spiazzi per strage, Gianadelio Maletti e il colonnello Sandro Romagnoli dei servizi per aver sostanzialmente occultato prove e atti d'ufficio. Per Digilio scatta la prescrizione grazie al supporto alle indagini, e con la solita alternanza di condanna all'ergastolo in primo grado, assoluzione in secondo, riapertura del giudizio da parte della Cassazione, nuova Corte d'appello, e nuova Corte d'appello d'assise, tutti vengono assolti. Seppur, nel caso di Maggi, con una formula che ricorda la vecchia "insufficienza di prove".

L'ennesimo danno per i parenti delle vittime, che almeno non ricevono la beffa di dover pagare le spese processuali, così come era stato stabilito per i

familiari di piazza Fontana: la Cassazione, infatti, smonta una precedente sentenza, che aveva costretto chi ancora soffre per la perdita di un caro al pagamento, perché “colpevole” di aver presentato ricorso contro l’assoluzione dei presunti rei. Scriveranno i giudici che «una imponente raccolta di elementi ha consentito di individuare con certezza il contesto politico-eversivo della strage».

Imponente ma impotente. È probabile che la strage sia stata decisa proprio dal gruppo ordinovista facente capo a Maggi, ma proprio per quanto riguarda il dottore «essere a capo di un’organizzazione che persegue finalità criminose, eversive nella specie, non può costituire di per sé prova».

Per il medico veneziano la sentenza di assoluzione sembra “un raggio di sole”. Così Marco Maggi, figlio di Carlo Maria, riporta all’ANSA il commento del padre al giudizio della corte. Aggiungendo che i togati milanesi hanno avuto un lampo di onestà. «Che Bertoli non fosse un anarchico ma facesse parte di un’organizzazione eversiva di destra è una verità incontrastabile», commenta amaro uno dei più noti penalisti milanesi, l’avvocato Corso Bovio (si è suicidato nel suo studio con un colpo di 357 Magnum in bocca l’8 luglio 2007), che rappresenta il Comune di Milano nel ricorso in Cassazione. Uno stralcio di processo si apre portando alla sbarra l’ex generale di corpo d’armata, dirigente del SID, Sandro Romagnoli. Neami invece viene assolto perché le dichiarazioni di Digilio vengono dichiarate inutilizzabili.

Bertoli intanto ha già portato con sé nella tomba il segreto se sia stato solo un anarchico individualista, o un “fascio” al soldo dei servizi deviati. I dubbi erano diventati quasi certezze già dal 1991, quando dagli archivi segreti di Gladio esce anche il suo nome. La VII divisione del SISMI e i responsabili di Gladio sostengono che si tratti solo di un caso di omonimia. Ma dagli accertamenti successivi sembrò che quel Bertoli fosse proprio il *fascioanarchico* che fu inserito, anche se con esito negativo, nella struttura di Stay Behind.

Nel 1993, intanto, dopo venti anni di carcere, l’anarchico individualista ottiene la semilibertà. Dopo aver tentato il suicidio con un overdose di eroina il 18 giugno 1997, muore il 28 novembre 2000. Dimenticato dal mondo, fatica come lavapiatti in un piccolo ristorante di periferia a Livorno. I suoi “agitatori”, chi lo ha indottrinato, costretto, sfruttato, ubriacato di follia, restano di fatto ignoti. Ancora una volta per i giudici e non per la giustizia, sono stati i neofascisti. Aveva raccontato Digilio che dopo la mancata vendetta contro Rumor a via Fatebenefratelli, Maggi, per tirare su il

morale ai camerati di ON, offrì una cena. Bertoli era in carcere, c'era l'amico – Boffelli – che giustificò l'attentatore sostenendo che «come con un sasso, anche per accidente, si può sbagliare la traiettoria. Maggi aveva il muso lungo e l'atmosfera era lugubre».

Ben più lugubre erano le facce alla questura di Milano. Quel 17 maggio 1973 si sarebbe dovuto celebrare un eroe, Luigi Calabresi, se ne piansero invece altri quattro: una donna e tre poliziotti.

Note

- ¹ Commissione parlamentare stragi, Roma, 26 aprile 2001, nota 275, p. 238.

La Fenice

Il circolo La Fenice, e la rivista che ne rappresenta la linea, nascono nel 1971 a Milano. I fondatori sono Giancarlo Rognoni, l'ideologo, Nico Azzi, Piero Battiston, Mauro Marzorati e Francesco De Min. Il circolo sembra una diretta emanazione di Ordine nuovo. Questo almeno si capisce dall'editoriale di presentazione intitolato *Chi siamo*: «Noi ci battiamo per imporre in Italia e nel mondo un ordine nuovo», scriveva lo stesso Rognoni, spiegando che il gruppo si identificava «in un ordine di asceti, di legionari tesi ad un solo scopo: la conquista del potere». Rognoni è coinvolto e messo fuori gioco dall'inchiesta per piazza Fontana, dove viene indicato dall'accusa come responsabile della base logistica degli ordinovisti veneti, ma resta in azione il gruppo che organizzerà il fallito attentato sul treno Torino-Roma, il 7 aprile 1973. Un atto che non lascia dubbi sui compiti depistanti del movimento, le sue entrate, i suoi contatti. L'attentato doveva essere rivendicato a sinistra per mettere in crisi proprio l'indagine milanese su piazza Fontana, che puntava dritta verso le cellule venete di Ordine nuovo. Lo scoppio sul treno avrebbe avuto, per alcuni, anche l'obiettivo di lanciare un segnale a Giovanni Ventura, ormai vacillante davanti ai giudici. Se quella bomba fosse scoppiata, il suo botto sarebbe arrivato *ad hoc*: cinque giorni prima del 12 aprile, il giorno in cui a Milano è prevista la manifestazione della cosiddetta Maggioranza silenziosa, movimento capeggiato dall'avvocato Adamo Dagli Occhi, risultato in seguito contiguo ad Avanguardia nazionale e Ordine nuovo. L'attentato avrebbe dato "motivazioni" a chi scendeva in piazza per chiedere maggiore ordine nel nostro Paese.

Nico Azzi avrebbe raccontato a Sergio Calore (estremista nero che ritroveremo a Roma) di una riunione tenutasi a Milano il giorno prima del fallito attentato sul treno, presso la birreria Winervald, dove a decidere i dettagli dell'azione c'era l'intero organigramma della Fenice, compreso il referente nazionale, indicato in Paolo Signorelli. Un episodio confermato da Mauro Marzorati e da Marco Affatigato, che lo avrebbe appreso da Clemente Graziani.

Affatigato è un esponente di Ordine nero, accusato di ricostituzione del PNF e di favoreggiamento per la fuga di Tuti dal carcere. Uomo legato ai servizi, dopo la strage di Ustica si disse che era sull'aereo e sarà, grazie a un

depistaggio, uno dei primi inquisiti per la strage di Bologna. Lo ritroveremo finito in manette nel dicembre del 1994 in Toscana, trovato in possesso di esplosivo insieme ad alcuni croati.

L'ideatore dell'attentato verrà riconosciuto in Giancarlo Rognoni, condannato in contumacia nel 1974 a 23 anni di carcere. Pena leggermente inferiore per chi ha messo la bomba, il sanbabilino Nico Azzi, il ventenne rimasto ferito. Marzorati e Dal Min verranno condannati a 14 anni. In appello i coimputati saranno prosciolti e la pena di Azzi verrà portata a 13 anni, quella di Rognoni a 15.

La loro azione, questo almeno è chiaro, s'inserisce nell'ottica della strategia della tensione. Un'azione tanto semplice quanto ingenua, la cui ricostruzione farebbe sorridere se non fosse che di mezzo c'è un ferito e una strage evitata per caso. Il 7 aprile 1973, Nico Azzi cammina per i corridoi dei vagoni del direttissimo Torino-Genova-Roma. Sotto il braccio sfoggia una bella copia di «Lotta Continua» che è impossibile non notare. S'infilà nella toilette e armeggia per innescare l'ordigno. Chissà come, questo gli scoppia tra le gambe.

Iscritto all'MSI di Milano nonché militante delle SAM, Nico Azzi una volta arrestato farà il nome di Rognoni e subirà anche una condanna a 2 anni di reclusione con l'accusa di aver fornito a Murelli e Loi le bombe SCRM, una delle quali ha ucciso l'agente Antonio Marino in piazza cinque giorni dopo l'esplosione sul Torino-Roma.

La Fenice è sgominata. Anche se il suo ideologo, Rognoni, verrà assolto dall'accusa più pesante, quella di aver fornito l'appoggio logistico ai camerati veneti che venivano a compiere la strage del *dodicedicembre*. Il 13 marzo 2004, dopo la lettura della sentenza, blocca i giornalisti, non vuole parlare, sostiene «per rispetto dei familiari delle vittime».

Aggiunge di sentirsi «rinato, liberato da un peso enorme. Ma capisco pure che per i familiari delle vittime la sentenza è un colpo tremendo. Ecco, a loro vorrei dire soltanto questo: siamo tutti vittime di una giustizia negata». Poi si ferma, i cronisti lo incalzano.

Dov'era Rognoni alle 16,37 di quel giorno maledetto? «Sembra assurdo, ero in piazza Fontana, proprio davanti alla Banca nazionale dell'agricoltura».

A fare? «Avevamo improvvisato un presidio perché un nostro camerata era stato picchiato dai rossi, dai cinesi, come li chiamavamo allora. Quando abbiamo sentito l'esplosione, nessuno ha pensato a una bomba. All'inizio anche la polizia credeva che fosse scoppiata una caldaia. In Italia era la

prima strage. Mai avrei immaginato che mi sarei ritrovato sotto processo».

Rognoni negò anche di aver avuto mai contatti con Freda, Ventura e tutta ON: «Il mio gruppo faceva capo alla rivista “La Fenice” e sono sempre fedele al mio partito: il Movimento sociale italiano. I PM non hanno capito proprio niente». Per la bomba della toilette, però, è stato condannato: «E l’ho scontata tutta: 15 anni di carcere. Ero anche allora innocente, ma in quel clima politico ero il più facile capro espiatorio. A Milano ero diventato un simbolo: i rossi avevano preso a sprangate mia moglie e lei è rimasta paralizzata per tutta la vita».

Azzi disse che eravate protetti dai servizi, parlò della sua fuga in Spagna: «Ero accusato soltanto dalle parole di chi pensava di dover accontentare l’accusa per uscire dal carcere», rispose pronto Rognoni. Precisando che «quella latitanza fu un’avventura. In Spagna ci sono arrivato per mare: un gruppo di camerati mi aspettava in barca, al confine, e io li ho raggiunti dalla spiaggia, a nuoto», altro che Internazionale nera.

Eppure il depistaggio sembrava il marchio di fabbrica de La Fenice: come, per esempio, quello di far trovare nei pressi della villa di Giangiacomo Feltrinelli, sull’Appennino ligure, una cassetta piena di armi ed esplosivo e con gli stessi timer utilizzati per piazza Fontana. Un depistaggio che, combinato con la bomba fatta salire sul treno da Nico Azzi con «Lotta Continua» sotto braccio, avrebbe messo seriamente in difficoltà i giudici milanesi, nonché provocato un’ondata di anticomunismo nel Paese che avrebbe permesso qualsiasi spinta di tipo repressivo. I timer ritrovati insieme all’esplosivo vicino alla casa dell’editore rivoluzionario erano in effetti gli stessi acquistati da Freda. Ed erano passati quattro anni da quel 1969. Scrivono i commissari di centrosinistra della Commissione stragi che, «come si è potuto accertare, infine, tra il ’73 e il ’74 la Fenice è venuta in possesso di una grandissima quantità di armi ed esplosivi, in parte rinvenuti ed in parte ancora occultati».

Di un altro membro del gruppo, Battiston, restano alcune intercettazioni ambientali inequivocabili. Parlando con l’ordinovista Roberto Raho a proposito di piazza Fontana, si sente mormorare:

La storia della strage sta stancando la gente [...] se adesso dici che Piazza Fontana l’hanno fatta i veneziani, non ti crede più nessuno, cioè dici, cazzo, prima eravate sicuri di uno, poi eravate sicuri di quell’altro, adesso mi venite con la pista di Venezia [...]. Eravate lì che stavate indagando, avete indagato per vent’anni, cazzo. È dal 69, cazzo, son venticinque anni ¹ .

Rognoni, invece, assolto da piazza Fontana, si dice nostalgico dei bei tempi andati. Ora che gli uomini di AN, alleati di Berlusconi, fanno finta di non conoscerlo, ricorda che «Almirante aveva un'altra statura: non mi ha tolto la tessera dell'MSI nemmeno dopo la condanna per la bomba di Azzi». È il 1997, l'anno in cui invece, proprio per la Banca nazionale dell'agricoltura, Nico Azzi torna di nuovo dentro. Per troppa coerenza. Il 3 luglio infatti, di fronte al PM Grazia Pradella, Azzi racconta che Franco Freda gli confessò legami tra esponenti di Ordine nuovo e agenti dei servizi. Alla richiesta di farne i nomi, però, si rifiutò: «Non mi riconosco in questo Stato», contestò da terrorista ancora in lotta contro il sistema.

Il PM chiese l'arresto, firmato poi dal GIP Clementina Forleo. L'unico giornalista con cui ha parlato, invece, Nicola Rao, così lo ha descritto nel suo libro *La Fiamma e la Celtica*, e successivamente nel sito Cuorineri.it:

Molto abbottonato, preoccupato e timoroso davanti al registratore acceso. Avvezzo a misurare anche le virgole delle sue parole, come se, invece che davanti a un'intervista-colloquio, fosse ancora davanti a uno dei tanti interrogatori con magistrati o investigatori. Un paio di volte, pur di non lasciare tracce vocali nel mio registratore, mimò con le mani degli episodi particolarmente cruenti avvenuti a san Babila di cui è stato protagonista [...]. Mi apparve un uomo molto provato. Dalla vita, da ciò che gli era accaduto. Dal carcere duro. Dimostrava più dei suoi 54 anni.

A 55 anni salutò la vita, ma anche il giorno dei funerali a Milano per lui non ci fu pace. Il 13 gennaio 2007, le urla «Presente!» dopo l'appello al «Camerata Nico Azzi», risuonarono paurosamente fuori dalla basilica di Sant'Ambrogio. ANPI e partiti della sinistra protestarono vivacemente per la concessione di quel luogo simbolico ad un gruppo di neri che ricordavano un ex terrorista. Tra i presenti c'è anche Ignazio La Russa, all'epoca capogruppo di AN alla Camera, il quale reagirà d'istinto: «Si vergognino. Dimenticano la pietà cristiana. Contro queste discriminazioni odiose, andrò a rendere omaggio alla salma».

Quarantotto ore dopo, nelle *Particelle elementari*, rubrica del «Corriere della Sera», il vicedirettore Pierluigi Battista ricorderà un'altra polemica in corso con l'articolo *Ci s'indigna per i funerali concessi in S. Ambrogio al fascista Azzi e per quelli non concessi a Welby*.

Potenza pervasiva del doppio standard, del pensiero duplice, del giudizio duale. Ma come, nei giorni scorsi non si erano forse deplorate con comprensibile sgomento l'arcigna severità, la disumana intransigenza, la

dura spietatezza della Chiesa che aveva negato i funerali religiosi al «suicida» Piergiorgio Welby? E cosa avrebbero dovuto fare, i responsabili di Sant’Ambrogio, privare la salma di Nico Azzi dei comfort religiosi, dirottare le esequie presso un altarino secondario per non profanare l’altare principale, benedire i resti dell’ex terrorista alla chetichella, di nascosto, clandestinamente?

Il pensiero che scorre su un doppio binario, appunto, come due parallele che non devono incontrarsi mai.

Al di là delle solite schermaglie all’italiana, La Fenice di Azzi è morta senza risorgere dalle sue ceneri. In via Tanzi, al Rubattino, qualche ragazzo di Forza nuova che non lo ha dimenticato, per rendere omaggio al camerata che non c’è più ha scritto uno slogan poco creativo: «Nico Azzi è presente».

Note

- ¹ Dianese — Bettin, *La strage, Piazza Fontana*, cit., p. 158.

La Rosa dei venti

Un vero e proprio tentativo golpista o solo l'ennesima provocazione per imporre un governo più autoritario? Oppure soltanto una leggenda nell'Italia dei sospetti e dell'ossessione del golpe?

Nei documenti della Commissione stragi, si legge che «ciò che differenziò questo evento dagli altri è, tra l'altro, il fatto che, per una pura casualità, in questo caso il giudice iniziò a indagare prima che l'evento stesso giungesse a maturazione, con ciò cambiando ovviamente il corso degli eventi».

L'esistenza dell'organizzazione segreta neofascista Rosa dei venti, quasi certamente legata al golpe Borghese, fu portata alla luce da un'inchiesta incominciata nell'ottobre del 1974 della magistratura di Padova. Il simbolo della congrega anticomunista, guarda caso, ricalca quello della NATO: «Nel movimento troviamo la presenza di uomini iscritti al "Raggruppamento Gelli", secondo quanto affermato dall'ispettore Santillo nelle sue note informative»¹.

La storia emerge a La Spezia nell'autunno del 1973, grazie alle dichiarazioni di un medico ligure amante delle svastiche, Giampaolo Porta Casucci, il quale rilascia alla polizia una serie di informazioni su un progetto eversivo per la conquista del potere: «Casucci risultò essere uno dei responsabili in Italia del consesso di devoti camerati conosciuti come gli "Elmi d'acciaio", attorno a cui gravitavano strani personaggi. Tutti rigorosamente armati»².

Il caso viene affidato al tribunale di Padova per competenza. Si rovista nell'archivio del medico, che poi è una borsa nascosta in una canonica dallo stesso Casucci:

Si tratta di appunti scottanti su finanziamenti al gruppo, proclami da inviare nelle caserme per rendere edotti i militari del pericolo rosso, persino un progetto insurrezionale. Ma non basta. Perché tra la miniera di informazioni ritrovate nella borsa nascosta da Casucci, saltano fuori anche una serie di volantini firmati con sigle differenti. È il primo segnale della presenza di un'organizzazione che sembra raccogliere una molteplicità di piccoli gruppi. Ce ne è uno in particolare, la Rosa dei venti, destinato a diventare famoso e a dare il nome all'inchiesta di Tamburino³.

Nonostante sia un raccontabile tra i più fantasiosi, lo Stato riesce grazie a Casucci a fare luce su alcuni fatti che andremo a raccontare. Non prima di aver aperto una parentesi su questo personaggio davvero singolare. Mitomane, bugiardo, elargitore di attestati di benemerenzia falsi, in un suo libro dal titolo *Il ragazzo col bastone* narra delle sue origini germaniche, anche se Casucci è nato a Pistoia il 1° novembre 1927. Nel libro racconta episodi guerreschi della seconda guerra mondiale che hanno dell'inverosimile: sul fronte di Cassino mette fuori combattimento quarantatré carri armati americani; in mare, sempre da solo, affonda tre navi da guerra inglesi. Un capitolo riporta la scena della decorazione conferita da Hitler in persona. Peccato che Casucci non abbia conosciuto neanche un giorno da soldato, visto che è stato riformato. Dopo la guerra, si iscrive alla sezione del PCI di Agliana, sempre in provincia di Pistoia, e contemporaneamente svolge il ruolo di informatore della polizia. Diventa anarchico e, "naturalmente", fascista. Nelle ricorrenze, a Marina di Carrara lo ricordano sempre in divisa tutto decorato di patacche più che di medaglie. Si riduce a fare il cascamoto con la nipote del prete e finisce pieno di graffi. Denuncerà di essere stato aggredito da ignoti. Un giorno, ospite del sindaco di Ortonovo del quale è amico, con una carabina ad aria compressa spara al sedere della moglie inchinata in giardino a raccogliere fiori.

Il progetto golpista svelato da Casucci sembra però molto convincente e dettagliato: ci sono mappe, edifici da occupare e persone da eliminare fisicamente. Il numero uno dei congiurati viene indicato nel generale Francesco Nardella, che per ben nove anni (dal 1962 al 1971) aveva diretto l'Ufficio guerra psicologica presso il comando alleato della FTASE della NATO. Dall'inchiesta spuntarono altri due nomi eccellenti interni alle forze armate, quello del successore di Nardella, il colonnello Angelo Dominioni, e quello dell'immane colonnello Amos Spiazzi; così come la vera identità di un giovane sindacalista, Roberto Cavallaro, a suo tempo inserito senza nessun titolo nell'ambito della magistratura militare a Verona.

Fu proprio Amos Spiazzi il più prodigo di confidenze. Durante un confronto con Roberto Cavallaro, di fronte al giudice padovano Giovanni Tamburino, raccontò che la Rosa dei venti altro non era che «una organizzazione interna alle forze armate che non ha finalità eversive, tanto meno criminali, ma si propone di proteggere le istituzioni vigenti contro ipotetici avanzamenti da parte marxista». Ci risiamo, ancora una volta sullo sfondo la NATO, le forze armate, la paura del vento dell'Est e un gruppo di congiurati, pronti a tutto. Non c'entrano o non c'entrerebbero i servizi,

almeno a sentire Spiazzi: «L'organismo non si identifica nel SID o in un servizio analogo», ma è protetto da una cortina di segretezza che, con il solito sistema delle scatole cinesi, impedisce a chiunque di conoscere l'intero organigramma della Rosa. «Ovviamente», chiarì Spiazzi, «all'interno di questo apparato ci si conosce non tanto per conoscenza personale, quanto per mezzo di segni convenzionali. Io non conosco neppure tutti i componenti di questo sistema e non so come e da chi vengono scelti».

Segni convenzionali come la telefonata che Spiazzi raccontò di aver ricevuto dal maggiore Mauro Venturi, segretario del colonnello Marzollo. Il telefono trillò un giorno di fine aprile 1973:

Usando un codice di mobilitazione numerico di riferimento a cinque numeri, che veniva adoperato nelle esercitazioni NATO e che aveva classifica di segretezza "cosmic", Venturi gli trasmise l'ordine di contattare gli industriali genovesi Lercari e Tubino. Sempre con lo stesso mezzo, Venturi ordinò a Spiazzi di recarsi alla Piccola Caprera (sul Lago di Garda, è un sacrario fascista) per incontrare un uomo del SID che gli avrebbe dato ulteriori istruzioni... Una telefonata difficile da dimostrare giuridicamente, che comunque sarebbe stata fatta dal Maggiore Venturi (che a Roma aveva un incarico presso i centri CS) dalla caserma dei carabinieri di Conegliano Veneto, dove lo stesso Venturi era stato comandante⁴.

La telefonata sarebbe stata — nell'ipotesi dell'accusa — il segnale d'inizio dell'operazione golpista. Se fosse dovuta davvero scoccare questa volta l'ora fatidica, se davvero l'Italia avesse dovuto vivere un golpe, come descritto nel piano consegnato dal medico genovese Casucci alla polizia, non venne mai stabilito. La divergenza sul significato di questa telefonata fece di fatto naufragare l'inchiesta che passò interamente da Padova a Roma, assorbita da quella del golpe Borghese. Fu la Cassazione a decidere l'unione tra i due fascicoli.

Sull'organigramma segreto della Rosa dei venti, Spiazzi ha raccontato inoltre il meccanismo delle "T":

Al vertice della gerarchia parallela stanno sicuramente i militari. In sostanza di una struttura "T" parallela, nel senso che può divergere (e in molti reggimenti in effetti diverge) dalla gerarchia "T" ufficiale. Questa gerarchia parallela prescinde da quella ufficiale, nel senso che gli ufficiali "T" trasmettono le notizie più delicate non al comandante del corpo, bensì al loro superiore nella gerarchia "T".

Dunque una struttura di “alter ego” con la divisa, un organismo più occulto del SID per ammissione dello stesso Spiazzi. Un servizio coperto all’interno delle forze armate, sconosciuto anche ai servizi segreti dell’esercito. O almeno così vuol far credere davanti al giudice Tamburino l’allora generale Siro Rossetti, dirigente del SIOS dell’esercito per l’Italia centrale. Non sa nulla ma non si stupisce, lascia però intendere l’alto ufficiale. Anzi si sarebbe sorpreso dell’opposto, ossia che nessuno avesse pensato — all’interno dei servizi militari — a una struttura parallela sconosciuta: «Un simile apparato», spiega Rossetti, «non potrebbe correre sulla linea ufficiale della catena informativa altrimenti il rischio sarebbe enorme».

Sempre il 5 dicembre ’74, davanti al giudice Tamburino, Rossetti comunque lascia intendere che un’organizzazione del genere «è tale e talmente vasta da avere coperture operative nel campo politico, militare, delle finanze, dell’alta delinquenza organizzata».

Un’organizzazione peggiore di Gladio? Non si saprà mai. Durante la presentazione del suo testo di memorie, *Il mistero della Rosa dei venti*, il colonnello Spiazzi raccontò che tra il ’67 ed il luglio del ’73 fu attiva in Italia una rete paramilitare, composta da circa 1800 “legionari”, militari riservisti «con il compito, in caso di invasione da parte del Patto di Varsavia, di reclutare uomini per la difesa del territorio, svolgere attività di intelligence, sabotaggio e infiltrazione».

Una struttura alle dipendenze dello stato maggiore della Difesa, che — chiarì Spiazzi — mai ebbe contatti con Gladio («che mi era sconosciuta»), né con la fantomatica Rosa dei venti. Né Gladio né Rosa dei venti? E allora come si chiamava questa ennesima rete militare segreta di difesa in caso di invasione comunista?

ODS, Organizzazione di sicurezza. Nell’ODS Spiazzi fu ufficiale “I”, cioè addetto alla sicurezza interna delle caserme e responsabile della V legione di Verona, composta da 50 uomini. Il nome “Rosa dei venti” celava in verità un gruppo di Padova di sole tre persone «due delle quali delinquenti comuni, ed era guarda caso lo stesso nome proposto da alcuni ufficiali “I”, responsabili dell’ODS, nel progetto di trasformazione della stessa ODS in una milizia territoriale, alla luce del sole, sul genere della Guardia Nazionale statunitense o svizzera».

Un rompicapo per il quale Spiazzi venne arrestato nel 1974 e poi assolto, in Appello, nel 1988.

Dieci anni dopo, una telefonata anonima arriva a fine gennaio alla redazione dell'ANSA di Bologna. Un uomo con accento veneto preannuncia azioni contro le istituzioni, «fin quando il ministro di Grazia e Giustizia ed il presidente della Repubblica non prenderanno provvedimenti idonei contro i soprusi degli extracomunitari».

La telefonata si chiude così: «Agiremo per evitare che venga sparso sangue italiano. È la nuova Rosa dei venti». A parlare è forse uno dei tre di Padova? O anche questa puntata del golpe in salsa italiana è finito in burletta. Non potrebbe essere altrimenti con personaggi come Giampaolo Porta Casucci. A costui, il procuratore generale della Corte d'appello di Padova, dottor Fais, dopo l'interrogatorio, si vocifera abbia detto in tono solenne: «Porta Casucci, lei avrà la gratitudine dell'intera nazione».

Pare che il Porta Casucci, pronto, gli abbia risposto: «Lei, signor procuratore, è un gentiluomo di antico stampo, un vero amico».

Note

- ¹ Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2, legge 23 settembre 1981, n. 527, Relazione di maggioranza dell'onorevole Tina Anselmi, *I collegamenti con l'eversione – Contatti con l'eversione nera*.
- ² M. Coglitore, *Sid parallelo. Il doppio Stato*, dal sito di «Umanità Nova», n. 40, 10 dicembre 2000.
- ³ *Ibid.*
- ⁴ Dalle conclusioni della Commissione parlamentare sulle stragi, Roma, 26 aprile 2001, p. 180.

Argo 16. L'aereo dei servizi

La “pista israeliana” nella strategia della tensione italiana è la più consistente fra le piste investigative minori, già citata dal neofascista Morelli a Ilari, ed è stata ripresa anche dall'intellettuale liberaldemocratico Ernesto Galli della Loggia¹.

Essenzialmente il Mossad, il servizio segreto israeliano, emerge in tre vicende. Vediamole brevemente:

1. La strage alla questura di Milano: ci si è sempre interrogati sul senso della presenza di Bertoli in un *kibbutz* israeliano sino alla vigilia del suo attentato, o se significasse qualcosa la circostanza per cui la bomba lanciata era una bomba “ananas” israeliana.

2. I rapporti con Ordine nuovo Veneto: qui ci sono riscontri precisi che segnalano rapporti fra Ordine nuovo di Venezia e ambienti legati ad Israele (testimonianze di Digilio e Siciliano; documentazione di fonte Ufficio affari riservati sul traffico d'armi).

3. Il disastro di Argo 16: l'aereo di Gladio precipitato nel cielo di Marghera il tutti gli imputati perché «il fatto non sussiste».

Soffermiamoci un momento sulla tesi dell'incidente sostenuta dall'inchiesta veneziana. Un incidente che solleva molti dubbi. Athos De Luca, il membro della Commissione parlamentare stragi, nelle sue conclusioni termina:

Chi scrive queste righe non nasconde le sue perplessità su questo giudicato dell'autorità giudiziaria veneziana, ritenendo che vi fossero diversi elementi che fanno sospettare una natura dolosa dell'evento, ma, nello stesso tempo, occorre riconoscere che prove certe di essa non vi sono. Parimenti, vi sono alcuni elementi indiziari sulla eventuale colpevolezza del servizio israeliano, ma sicuramente nessuna prova certa².

Argo 16 è il nome in codice dell'aereo dell'aeronautica militare, registrato con la sigla MM 61832, usato dai servizi segreti e dalla CIA in operazioni coperte. L'aereo cade il 23 novembre 1973, tra le industrie di Porto Marghera, per un'improvvisa avaria a bordo. Il giudice veneziano Carlo Mastelloni, dopo un'istruttoria fiume, conclude che le quattro persone a

bordo sono morte probabilmente per lo scoppio delle munizioni NATO che l'aereo trasporta. Eppure erano finiti sul banco degli imputati nomi eccellenti: Zvi Zamir, ex capo del Mossad, ma anche, per il reato di distruzione di documenti, altri personaggi che hanno troppe volte sfiorato i misteri italiani, come Giandelio Maletti, Antonio Viezzer, Silvano Russomanno.

Intorno a questo oscuro incidente ci sono molte teorie “cospirazioniste”. Alcuni sostengono che Argo 16 veniva usato dalla CIA nel corso della guerra fredda, e per questo individuato come obiettivo. Altri credono, appunto, ad un sabotaggio del Mossad, contro la decisione del governo italiano di espellere cinque arabi che hanno tentato un attacco terroristico alle linee aeree israeliane a Fiumicino. Nell'intervista rilasciata da Gianadelio Maletti a Johannesburg il 4 agosto 2000 a Daniele Mastrogiacomo de «la Repubblica», quando il giornalista gli chiede se si sente la coscienza a posto anche per Argo 16, il capo del reparto D del nostro controspionaggio dell'epoca fa intendere che quello è stato qualcosa di più di un incidente: «Su quell'aereo sono morte persone che conoscevo benissimo».

Maletti non risponde direttamente alla domanda se quell'aereo sia stato sabotato, ma continua:

Quando i cinque palestinesi presi ad Ostia vennero rinchiusi nel carcere di Viterbo, il capo della stazione del Mossad a Roma, Asa Leven, mi venne a trovare. Mi disse di aver saputo che il governo italiano aveva intenzione di restituirli alla Libia. Lui mi chiese di agire assieme, noi e loro, per sequestrarli. Avevano già messo a punto un piano. Noi dovevamo procurarci un documento giudiziario falso e con una scusa trasferirli dal carcere verso un presunto tribunale. Loro, il Mossad, avrebbero pensato al resto. Avrebbero assaltato il furgone, addormentato con un narcotico i cinque, li avrebbero bendati, caricati su un aereo pronto a decollare e trasferiti a Tel Aviv.

Maletti però non ci sta. I cinque, dopo un sommario processo, vengono trasferiti in Libia, ma l'aereo fa uno scalo a Malta: «Qui», prosegue il generale, «tutti si fanno una bella mangiata di pesce, e vengono notati da alcuni agenti del Mossad. Una sosta infelice. Forse è stata la conferma definitiva, se ce n'era bisogno, che i cinque avevano preso il volo. Lungo la rotta di ritorno, Argo 16 precipita». Su «Il Tirreno» del 1° maggio 2002, in un articolo in cui Giuliano Fontani, attraverso il documento di un ex “gladiatore” che dimostrerebbe che la strage di via Fani si sarebbe potuta

evitare grazie all'avvertimento da parte dei terroristi palestinesi, il presidente della Commissione stragi Giovanni Pellegrino, interrogato sul possibile coinvolgimento di Gladio nella vicenda, risponde così:

Se ne è parlato a più riprese. Un elemento di contatto mi sembra possa essere trovato nella fine di Argo 16. Per anni abbiamo sospettato i servizi segreti israeliani per la nota vicenda dell'attentato a Fiumicino. Ma con il passare del tempo questa pista ha perso consistenza. Forse la spiegazione è un'altra ed è da ricercare nell'uso che Gladio faceva di quell'aereo.

Per concludere, tra le altre piste investigative seguite in anni di indagini sulla strategia della tensione, rimane ancora aperta la "pista mafiosa" di cui parla in particolare l'ex alto commissario per la lotta alla mafia, Domenico Sica, in un'audizione davanti alla Commissione d'inchiesta sulle stragi datata 28 febbraio 1989 e in un articolo di «Panorama» del 12 marzo 1989 intitolato *Non follia ma droga*. Una pista troppo deduttiva e poco sostenuta.

Note

- ¹ E. Galli della Loggia, *Tensioni senza strategie*, in «Corriere della Sera», 18 agosto 2000.
- ² Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione delle stragi, cit., *Appunti per un glossario della recente storia nazionale* elaborati dal senatore Athos De Luca, allegato del 12 luglio 2000, p. 194.

Brescia in fiamme

Quello che accade a Brescia all'inizio del 1970 resta qualcosa di assolutamente unico nel nostro Paese. Mai una provincia era stata investita da una tale violenza neofascista. Perché proprio a Brescia?

A questo fenomeno è stato dedicato un particolareggiato saggio storico a cura di Roberto Chiarini e Paolo Corsini, uscito nel 1986. Già dal titolo, *Da Salò a Piazza della Loggia*, si capisce che qui è vissuto l'ultimo scampolo di regime fascista nel nostro Paese; e qui, quarant'anni scarsi dopo, si è scatenata un'ondata eversiva dai confini ancora non ben definiti.

A distanza di anni, la cronaca ci può essere di aiuto. Non si può non partire dall'esperienza deflagrante del '68, che anche in provincia, soprattutto in quella bresciana a così alta densità di industrie e "fabbrichette", si fa sentire. La mobilitazione sindacale preoccupa i padroni: «La maggioranza silenziosa bresciana medita vendette, agita spettri, esercita pressioni, ma non sfila per le strade, né si dota di forme organizzative proprie», scrivono Corsini e Chiarini.

In quanto agli industriali bresciani, continuano gli autori di *Da Salò a Piazza della Loggia* «alcuni di essi [...] finanziano le organizzazioni neofasciste e le campagne elettorali dell'MSI e cercano di scalzare le organizzazioni sindacali, attraverso assunzioni, filtrate e pilotate dalla CISNAL, di disoccupati meridionali utilizzabili come forza d'urto nel corso degli scioperi o come strumento di manovra antisindacale»¹.

Contestazioni di stampo neofascista vengono organizzate contro spettacoli al teatro centrale di Santa Chiara (una dal titolo eloquente, *Oggi in Grecia, domani dove?*), ma anche contro la visita di Eugenio Scalfari, deputato socialista, che in un volantino viene definito «il vigliacco specializzato nel suo ruolo di salvatore della Patria da oscure macchinazioni fasciste».

Un convegno anticomunista termina con l'assalto alla sezione locale del PCI. Negli scontri guidati dal dirigente nazionale Franco Petronio, vengono arrestati ventiquattro camerati, compresa Anna Maria Cavagnoli, moglie di Giancarlo Rognoni.

La provocazione più clamorosa la prepara l'esponente missino locale Ezio

Torchiani: nel corso di un convegno sulla Resistenza, presente il sottosegretario alla Pubblica Istruzione «dà lettura all'ultimo scritto "di un Martire", rivelando solo in chiusura che "quel Martire" non è un partigiano, ma un giovane volontario della RSI fucilato nel '44»² .

Le contestazioni ruotano attorno alla fervente attività del circolo La Riscossa, animato da «Marcello Mainardi, Massimo Gonfalonieri, Fernando Ferrari, Guglielmo Salvo, Ettore Capano, Enzo De Canio e Umberto Lora, tutti personaggi destinati a ruoli di primo piano nell'estremismo nero»³ .

Il 15 aprile 1972, al comizio elettorale di Almirante a piazza della Loggia c'è una folla imponente, ma così è anche nelle contromanifestazioni organizzate dalla sinistra. Il bilancio degli scontri è di 45 fermati, 6 alla fine saranno gli arrestati.

Da Milano, per i "destri", arrivano i rinforzi:

L'ambiente sanbabilino si collega a Brescia attraverso la migrazione di alcuni rampolli della borghesia nera milanese — da Marco De Amici a Pierluigi Pagliai — nei collegi di Salò e di Gardone Riviera, annessi agli istituti scolastici "Sant'Orsola" e "Tuminelli". Trasferimenti dovuti sia all'impossibilità di frequentare le scuole pubbliche di Milano egemonizzate dall'ultrasinistra sia dalla scarsa propensione allo studio⁴ .

Contro un dato nazionale esaltante (alle politiche del maggio 1972 l'MSI, lo abbiamo visto, ottiene quasi l'8,7%), a Brescia la Fiamma si ferma al 4,81 comunque sotto la media regionale (5,9%). «Riscossa», in piena campagna elettorale, spinge per l'elezione in Parlamento di Pino Rauti e porta avanti una campagna per la libertà anche di Franco Freda e indicando come responsabile della strage di piazza Fontana Giangiacomo Feltrinelli («Attenzione, ei fu», si legge in un volantino del circolo culturale).

Ancora più virulenta è la campagna di propaganda sostenuta da un'altra formazione, ancora più estremistica: «Bresciani, è ora di difenderci. Dimostreremo con i fatti che Avanguardia nazionale è in condizione di opporsi a qualsiasi azione intimidatoria e repressiva», si legge in un volantino dell'autunno 1972. Nel giornale ciclostilato di AN, «L'Assalto», si respirano toni hitleriani: «Una razza forte scaccerà le deboli perché lo slancio vitale nella sua forma definitiva abatterà le assurde barriere della cosiddetta umanità degli individui, per l'umanità della Natura, la quale distrugge il debole per dare il suo posto al Forte».

«Il momento di passaggio da una stagione di microviolenza diffusa ad

una di violenza terroristica è costituito dall'attentato dinamitardo perpetrato contro la sede della Federazione socialista bresciana nella notte tra il 3 e il 4 febbraio 1973», raccontano Chiarini e Corsini.

Lo scoppio del potente ordigno porta all'arresto quasi contemporaneo di sei avanguardisti: Roberto Agnellini, Kim Borromeo, Danilo ed Adalberto Fadini, Franco Frutti (direttore responsabile de «L'Assalto») e Alessandro D'Intino. «L'attentato inaugura una pratica di provocazione terroristica che anche a Brescia sposta il suo obiettivo dall'azione "aperta", contro un avversario che va indebolito e piegato, all'azione "occulta"»⁵.

L'attentato non è rivendicato, ma non basta: AN fa di tutto per parlare di «nuova provocazione» contro il gruppo, nonostante gli arresti avvengano quasi in flagranza di reato:

Dopo essersi procurati in una cava di Trento esplosivo, detonatori e micce, rubano un'automobile. Introdottisi da una finestra nella sede del partito, nella palazzina di Largo Torrelunga 6, prelevano materiale d'ufficio (fotocopiatrici, amplificatori, radio) e collocano una carica di dinamite. Un metronotte scorge gli attentatori mentre scivolano furtivi da una finestra, pochi attimi prima dell'esplosione. Uno di loro viene subito catturato, gli altri poco dopo⁶.

È il preludio di un 1974 esplosivo. Si inizia nei paesi vicino Brescia. A Concesio, il 17 gennaio 1974, esplose un ordigno di fronte alla porta del Municipio. Il 16 febbraio, una bomba devasta l'ingresso del supermercato rosso per eccellenza, la Coop di viale Venezia, a Brescia.

Nel volantino di rivendicazione si dichiara guerra a tutti: comunisti, ebrei, massoni. La sigla «SAM – Viva Dachau» lancia una sfida: «Le SAM sono una, dieci, mille [...]. Non ci troverete mai».

Neanche un mese dopo, l'8 marzo, nella chiesa delle Grazie vengono ritrovate delle bombe a mano tipo SECM. Lo stesso giorno, probabilmente Silvio Ferrari (la frequentazione con l'esplosivo lo porterà ad una prematura morte), lancia una bottiglia incendiaria contro un corteo antifascista. Il 14 marzo, ancora un ordigno incendiario, questa volta contro la sede della CISL, a Leno, viene rivendicato da una sigla con un manifestino con due folgori che attribuisce l'attentato ai MAR. Il 26 marzo, altre cinque bombe a mano SRCM vengono ritrovate in un giardino pubblico della città. L'8 aprile viene preso di mira lo stesso supermercato Coop: vengono sparati numerosi colpi d'arma da fuoco contro la vetrina. E non finisce qui: altri due tentativi di attentato falliti vengono scoperti ai danni di sedi del PSI e della CISL. Il 9

maggio un ordigno devasta una macelleria in centro.

Fermiamoci un istante, torniamo indietro. Il 9 marzo sempre del 1974, a Sonico, sempre in provincia di Brescia, i carabinieri avevano bloccato una FIAT 128 con a bordo due militanti del MAR, Kim Borromeo e Giorgio Spiedino, sequestrando 8 chilogrammi di esplosivo e ben 364 candelotti di tritolo. Nelle tasche di Borromeo trovano anche 5 milioni di lire e una condanna per l'attentato avvenuto l'anno prima alla sede del PSI di largo Torrelunga. Era stato processato per direttissima insieme agli altri cinque di Avanguardia nazionale; era uscito neanche un anno dopo.

Non perdiamo di vista Borromeo e i suoi perché, incredibilmente, gli investigatori lo faranno. Arriva infatti la notte tragica del 18 maggio, quella degli incidenti stradali, delle esplosioni e (probabilmente) delle faide interne. Una Giulietta targata Milano con a bordo quattro ragazzi si schianta, inspiegabilmente, contro un muro a via Villa Glori. Muore Carlo Valtorta, alla guida. Dentro l'auto ci sono un barattolo di vernice nera, un pennello e un manifesto dell'MSI-DN. Ma l'episodio più grave avviene alle 3,30 della stessa notte bresciana, quando un'esplosione squarcia il silenzio di piazza Mercato. Agli inquilini delle case di fronte appare uno spettacolo agghiacciante: faccia a terra giace Silvio Ferrari, 21 anni, figlio di buona famiglia, studente di farmacia a Parma. Le gambe sono orrendamente dilaniate, vicino a lui la sua Vespa fumante, sulla quale stava trasportando un ordigno composto da un chilo di tritolo e da nitrato di ammonio, già con il detonatore innescato. Accanto al corpo del ragazzo, copie bruciate del numero unico di «Anno Zero», «testata intorno alla quale si sono raggruppati elementi di Ordine nuovo»⁷.

Ferrari, che girava con una Beretta 7,65 in tasca, aveva molti amici anche tra i sanbabilini. Due giorni dopo, al suo funerale, i camerati gli dedicano una corona di rose rosse, con al centro un'ascia bipenne formata da fiori bianchi. Il nastro è firmato «Anno Zero». Nei giorni seguenti si minacciano vendette, come se Ferrari fosse stato ucciso dai rossi: un volantino firmato «Partito Nazionale Fascista» scrive di «goccia che fa traboccare il vaso. Le pattuglie di guerriglia sono pronte; le bombe ed i mitra faranno sentire la loro voce», mentre un secondo volantino a sigla «Ordine Nero-Gruppo Anno Zero. Brixien Gau» parla di Ferrari come una «vittima inconsapevole delle trame rosse».

La sinistra, invece, accusa la questura di Brescia di connivenza con i neri. E si mobilita. Prima con uno sciopero di quattro ore indetto da CGIL-CISL e UIL. Nella mozione, si condanna la trama eversiva nera, mentre (siamo

ancora nell'Italia dei “compagni che sbagliano”) si parla di «una banda di delinquenti comuni denominatesi Brigate rosse».

Ma è soprattutto il CUPA (Comitato unitario permanente antifascista) a convocare una grande mobilitazione antifascista. L'appuntamento è per il 28 maggio a piazza della Loggia: «La delinquenza nera», scrivono gli organizzatori in un volantino di convocazione, «deve essere isolata e schiacciata senza esitazione». I compagni non sanno che stanno fornendo al terrorismo nero un'altra — orribile — occasione.

Note

¹ Chiarini — Corsini, *Da Salò a Piazza della Loggia. Blocco d'ordine, neofascismo, radicalismo di destra a Brescia (1945-1974)*, Milano, FrancoAngeli Editore, 1986, p. 283.

² Ivi, p. 286.

³ Ivi, p. 303.

⁴ Franzinelli, *La sottile linea nera*, cit., p. 114.

⁵ Chiarini — Corsini, *Da Salò a Piazza della Loggia*, cit., p. 326.

⁶ Ivi, p. 116.

⁷ Ivi, p. 335.

Eversione bianconera

C'è spazio per ogni azione eversiva nella Brescia di inizio anni Settanta. C'è spazio per ogni velleità, per ogni desiderio di combattere mai sopito. C'è spazio per ogni piccola trama, che possa includere un traffico di esplosivo, un rapimento o un attentato. Ci sono ambizione e confusione più che un progetto golpistico guidato dall'alto. Ci sono, però, anche carabinieri molto attenti a controllare, intervenendo solo al momento giusto.

Nella galassia dell'eversione di estrema destra, il Movimento d'azione rivoluzionaria, fondato da Carlo Fumagalli e Gaetano Orlando nel 1965, rappresenta un fenomeno a parte. Sembra una formazione assestata su posizioni atlantiche, almeno a guardare nel curriculum vitae di "Jordan" Fumagalli, questo il soprannome da partigiano badogliano dato al fondatore del MAR, ferito nel marzo del 1944 dai tedeschi, arrestato dai fascisti, fuggito e diventato "Gufo della Valtellina", decorato per questa sua attività dagli americani, con i quali era entrato in contatto ancora sotto la guerra con alcuni membri dell'OSS, ex CIA.

Finita la guerra, messa nel cassetto la medaglia degli americani, gli resta da organizzarsi la vita. Una vita irrequieta. Va in Kuwait, opera nello Yemen del Sud (con quale ruolo non si saprà mai). Al suo rientro in Italia, incontra un altro personaggio ambizioso, Gaetano Orlando, siciliano del 1930, ex sindaco socialdemocratico di un paesino della Valtellina.

Si ipotizza che anche i MAR siano state una delle tante strutture civili nate con il contributo dei servizi segreti per appoggiare eventuali golpe. Anzi, in una sua sentenza ordinanza, Guido Salvini prenderà proprio i MAR come «esempio più indicativo dell'organicità dei legami che negli anni '70 sono stati stretti fra organizzazione eversive, alti esponenti dell'Esercito e dei carabinieri e addirittura ufficiali della NATO, del loro ruolo di controllo della politica italiana e dello stretto mantenimento del nostro Paese nel campo atlantico e anticomunista». Sarà lo stesso Orlando a raccontare di tre riunioni tra la fine del 1969 e l'inizio del 1970, al tavolo con i MAR, altri gruppetti di destra, e di fronte le divise degli ufficiali statunitensi e italiani. Il testo è riportato nei faldoni della Commissione stragi:

Il senso delle riunioni era che i militari volevano una garanzia assoluta che

in Valtellina, ma anche in altre regioni come la Toscana, vi fosse una buona organizzazione di civili pronti a ricevere le armi dai carabinieri e ad affiancarli quando fosse giunto il momento del mutamento istituzionale, sempre in un'ottica anticomunista come la nostra. Dopo due di queste riunioni — racconta Orlando — ci furono lasciate nel bagagliaio della macchina, direi da parte dei militari, una volta quattro o cinque pistole a tamburo ed una volta una pistola e un moschetto. In una di queste occasioni si trattava proprio della mia automobile... alle riunioni partecipavano due ufficiali americani che prendevano nota di tutto senza parlare.

Dal 1965, anno della fondazione, l'attività viaggia su un doppio binario. Politicamente i MAR aderiscono alla Lega Italia unita, un coordinamento di movimenti di centrodestra in chiave anticomunista. Sul campo invece i suoi *commandos* cingono la Valtellina, dove scelgono di piazzare cariche di tritolo sui ripetitori TV e ai tralicci dell'ENEL. Tra l'8 e il 15 settembre 1970, vengono sabotati tre tralicci ad alta tensione in provincia di Torino, Pavia e Sondrio. Strutture particolarmente strategiche, considerato che distribuiscono corrente elettrica a tutto il Centro-Nord. I carabinieri sembrano, ripetiamo, sembrano, non accorgersi di nulla. Contro Fumagalli viene emesso un ordine di arresto, anche se Jordan continua a girare tranquillamente quasi si sentisse protetto. Si imbatte nel giornalista del «Corriere della Sera» Giorgio Zicari, cronista, ma soprattutto informatore al servizio del SID. Quando si incontrano, Zicari arriva con una ricetrasmittente con antenna dentro i pantaloni e un microfono sotto la giacca. Grazie a questa intercettazione salva la vita di Athos Valsecchi, senatore democristiano che Fumagalli vuol far fuori per far diventare più severi i controlli sull'estrema destra — al quale avrebbe fatto attribuire l'agguato — e contemporaneamente creare nuove tensioni in piazza con la prevedibile reazione dell'estrema sinistra. Questo perché i MAR sono terroristi sì, ma «di centro». È il Fumagalli-pensiero che infatti più incuriosisce. Quando lo arresteranno confiderà:

Sono per il colpo di stato rapido e incruento; sono convinto che in questo momento i comunisti non hanno nessuna intenzione di colpo di stato, ma che essi vogliono arrivare nella stanza dei bottoni a mezzo dei democristiani. Io ce l'ho con i democristiani perché li ritengo responsabili dello stato in cui si trova la nazione¹.

Fumagalli si professa anche antifascista, e desideroso soprattutto di incanalare in altri progetti le pulsioni di quei ragazzi che vengono trascinati

nell'eversione nera:

La mia idea nei confronti dei neofascisti è semplicemente questa: mi fanno ridere. I vecchi della mia età, e cioè quelli della Repubblica di Salò, contro i quali ho combattuto subendo quattro ferite... covano soltanto risentimenti personali. A me preoccupano di più i giovani... diventano fascisti solo perché, non essendo comunisti, vengono ritenuti come tali e pertanto trovano ostilità...

Secondo il mio credo politico ho contattato dei ragazzi e accettato i contatti di altri, provenienti da organizzazioni di estrema destra e che si dichiaravano fascisti per aver fatto in genere le loro esperienze in Avanguardia nazionale, proprio al fine di trarli dalla ideologia fascista e insegnare loro il mio credo politico. Con alcuni ragazzi sono riuscito, con altri no ² .

Sono tre i ragazzi di destra che più si affezionano a Fumagalli. Kim Borromeo, Alessandro D'Intino e Giancarlo Esposti. Gente sveglia, sempre pronta quando c'è da trasportare esplosivo o finanziare il gruppo con rapine e addirittura sequestri. Il partigiano Jordan, che intanto è stato graziato dal tribunale di Lucca dove inspiegabilmente è stata trasferita l'inchiesta per il sabotaggio dei tralicci, organizza, nel novembre del 1973, il rapimento dell'industriale milanese Aldo Cannavale, bloccato mentre scende dalla Porsche bianca di fronte al cancello della sua villa e trasportato nello scantinato di Lambrate, in via Felice Poggi 14, dove nel ripostiglio di un negozio di cornici è stata ricavata una cella insonorizzata. Quel sequestro frutterà ai MAR ben 450 milioni di lire per dieci giorni di detenzione, ma alcune delle banconote, segnate, incrimineranno gli uomini del partigiano bianco. I carabinieri ancora non si muovono. Osservano sempre più da vicino le attività del Fumagalli, che intanto si affianca un personaggio, che i camerati chiamano affettuosamente *Radiolina*, Gianni Maifredi, ex autista e guardia del corpo di Paolo Emilio Taviani. Nel tacco di una scarpa spesso porta una ricetrasmittente camuffata, ma soprattutto è stato piazzato alle spalle di Fumagalli dal capitano dei carabinieri, Francesco Delfino, l'uomo spedito in Valtellina nel 1972 proprio per controllare e stroncare i MAR. Al momento giusto.

Si chiama "Operazione Basilico", in onore del pesto genovese, la trama cucinata da Delfino che resterà sullo stomaco di Fumagalli. Scatta nel febbraio del 1974, quando Maifredi, che gode ormai della stima incondizionata di Jordan, racconta al suo capo di un'importante operazione

da chiudere con un arabo, un terrorista palestinese che soggiorna in Liguria, pronto a scambiare un ingente quantitativo di armi e chilate di esplosivo che i ragazzi di Fumagalli non hanno problemi a procurarsi nelle cave valtelinesi e che i fedayn potranno poi utilizzare per la loro guerra ad Israele. L'arabo, ovviamente, è solo frutto della fantasia di Delfino. Dalla penna di Franzinelli ecco la trappola nella quale cadono i MAR, il mattino di sabato 9 marzo 1974:

Fumagalli telefona all'«arabo» [all'altro capo della linea c'è un maresciallo dei carabinieri, *n.d.a.*], che fissa l'incontro poco fuori Iseo, al ristorante le Palafitte, dove una lettera per il «signor Basilico» preciserà ai corrieri il luogo dello scambio. Il tritolo viene caricato nella FIAT 128 Rally di Spiedini, insieme ad un pacco con quattro milioni e mezzo di lire. L'auto parte da Milano preceduta dalla Alfa Romeo bianca di Gianni Maifredi, che segnalerà eventuali contrattempi. Giunti all'appuntamento prestabilito i due ritirano da un «cameriere» (il brigadiere Giovanni Tosolini) il messaggio con l'indicazione di presentarsi in un albergo dell'Aprica: entrati nella prima saletta a sinistra, troveranno un uomo in impermeabile bianco, cravatta rossa, sigaro acceso e in mano il quotidiano comunista «l'Unità»; quel personaggio realizzerà lo scambio armi-esplosivo³.

Un appuntamento al quale non arriveranno mai. Un posto di blocco dei carabinieri ferma a Sonico la 128 rally piena di esplosivo. Spiedini e Kim Borromeo capiscono di essere caduti in un tranello quando sentono un militare urlare alla radio: «Confermiamo che trattasi dei due elementi noti». Lungo la strada Delfino aveva raccolto un pacchetto di sigarette lanciato dalla Giulia di Maifredi, segno prestabilito che il piano stava andando secondo programma.

Mentre la stampa esalta l'«Operazione Basilico» e il capitano Delfino già sente il profumo della promozione e del trasferimento a Milano, sta per scoccare anche l'ora di Fumagalli. Il partigiano ha capito che i carabinieri, che fino a ieri lo proteggevano (o indirizzavano) nella sua carriera eversiva, adesso lo stanno scaricando.

Delle connivenze tra i MAR e le divise aveva raccontato daltronde anche Edgardo Bonazzi con riferimento agli incontri tra gli uomini di Fumagalli e gli ufficiali degli eserciti italiani e americani: «Si presero gli accordi affinché al momento buono avremmo potuto ritirare le armi che servivano in due caserme dei carabinieri della Valtellina». Bonazzi stesso confermerà che c'erano dei contatti diretti «a Milano, con i massimi livelli della Divisione

Pastrengo, cioè il Comando» dei carabinieri, quelle stanze dove si esultava (o si preparava?) per lo stupro di Franca Rame. In quella Milano dove Bonazzi andava tranquillamente in gita a comprare armi lunghe al mercato nero «in queste occasioni c'era la copertura dei carabinieri». C'era.

Sotto il comando delle direzioni dei carabinieri di Brescia e Milano, più di centotrenta uomini prendono parte all'Operazione Stella del MAR (9 maggio 1974). Fumagalli è a casa che dorme come un bambino, in via Giovanni da Procida, vicino corso Sempione. Di prima mattina la moglie risponde al citofono e il suo Carletto si ritrova con le manette ai polsi. Dodici gli arrestati, la scampano in tre: Giancarlo Esposti catturato un mese dopo, Giuseppe Picone Chiodo (che prima della cattura era riuscito a salvare il generale Nardella, in fuga dal mandato di cattura del giudice Tamburino per la Rosa dei venti, organizzando le tappe della partenza precipitosa facendolo nascondere prima a Sanremo, poi all'estero), e soprattutto il numero due dei MAR, Gaetano Orlando, che ripiega in Spagna protetto (si fa per dire) dall'Internazionale nera. Si vocifera infatti che proprio a Madrid, Delle Chiaie e Vinciguerra abbiano seriamente pensato di farlo fuori se non avesse confidato per filo e per segno i progetti golpistici del compagno Jordan. Una volta accontentati sarà proprio "er Caccola" a farlo emigrare in Venezuela, dove comunque Orlando verrà rintracciato dalla polizia. Davanti ai magistrati racconterà la sua vita accanto all'istrionico Fumagalli. Subito in carcere finirà invece Adamo Degli Occhi, il leader della Maggioranza silenziosa, movimento che aveva vissuto una certa popolarità intorno al 1972 raccogliendo benpensanti pronti a scendere in piazza per condannare le violenze estremistiche salvo poi guardare compiaciuti quelle commesse dai neofascisti. Coinvolto in un'operazione più grande di lui, l'avvocato Degli Occhi vivrà tormentato il suo rapporto con la magistratura «gli interrogatori, interrotti da conati di vomito e fiumi di lacrime, vengono verbalizzati con qualche difficoltà»⁴.

Con Fumagalli il rischio non si corre. Condannato a 20 anni (poi ridotti a 18) mai chiarirà ai giudici i suoi stretti rapporti con i carabinieri.

Note

¹ Interrogatorio di Carlo Fumagalli del 30 maggio 1974.

² *Ibid.*

³ Franzinelli, *La sottile linea nera*, cit., pp. 176, 177.

⁴ Ivi, p. 184.

La loggia

Brescia, 28 maggio 1974, il dirigente della CISL Franco Castrezzati è stato designato dal deputato comunista, Adelio Terraroli, a parlare dal palco:

Amici, compagni, lavoratori, studenti, siamo in piazza perché in questi ultimi tempi una serie di attentati di marca fascista ha posto la nostra città all'attenzione preoccupata di tutte le forze antifasciste. Sono così venuti alla luce uomini di primo piano che hanno rapporti con gli attentatori di piazza Fontana e del direttissimo Torino-Roma, vengono pure alla luce bombe, armi, tritolo, esplosivi di ogni genere. Ci troviamo dunque di fronte a trame intessute segretamente da chi ha mezzi e obiettivi precisi.

In una parte del discorso arriva l'attacco al Movimento sociale italiano:

La nostra Costituzione, voi la sapete, vieta la riorganizzazione sotto qualsiasi forma del disciolto partito fascista. Eppure il Movimento sociale vive e vegeta. Almirante, che con i suoi lugubri proclami in difesa degli ideali nefasti della RSI ordina fucilazioni e spietate repressioni, oggi ha la possibilità di mostrarsi sui teleschermi come il capo di un partito che è difficile collocare nell'arco antifascista e perciò costituzionale. A Milano... Una bomba... Una bomba... Aiuto.

In piazza ci sono 2500 persone: operai, insegnanti, studenti e lavoratori vari. L'esplosione è fortissima. L'attimo di silenzio sospeso. Le urla. Castrezzati al microfono cerca di coordinare la folla:

State fermi... state calmi, state calmi! State all'interno della piazza! Il servizio d'ordine faccia cordone attorno alla piazza; state all'interno della piazza! Invitiamo tutti a portarsi sotto al palco! Venite sotto il palco! State calmi! Lasciate passo alla Croce Bianca, lasciate il passo! Lasciate il passaggio alle macchine! Tutti in piazza della Vittoria! Tutti in piazza della Vittoria!

La testimonianza di Franco Castrezzati, anni dopo, sarà ripresa da Sergio Zavoli, nella sua inchiesta *La notte della Repubblica*: «Avevo già avuto un'esperienza traumatica durante la Resistenza. Ricordo una volta, ero prigioniero, ci obbligarono ad assistere ad una fucilazione. Pensavo che fosse stata l'esperienza peggiore della mia vita. Sbagliavo».

Eccola di nuovo la strategia della tensione. La strage di piazza della Loggia a Brescia, 8 morti e 108 feriti. Il presidente del Consiglio è di nuovo Mariano Rumor, graziato dal “cognacchino” del fascio anarchico Bertoli. Il ministro dell’Interno è Paolo Emilio Taviani. Questa è l’ultima strage «ad operare sul piano materiale, è stato ormai ampiamente dimostrato in sede sia storica che giudiziaria, furono le principali organizzazioni della destra neofascista, in più di una circostanza lo stesso gruppo di dirigenti e militanti di Ordine nuovo, certamente in quattro occasioni: piazza Fontana, Peteano, questura di Milano, piazza della Loggia»¹. La chiusura di un cerchio, secondo il pensiero di sinistra. Scrissero in una nota i membri dell’Ulivo della Commissione stragi che «l’attentato sarebbe stato ideato dal gruppo di Carlo Maria Maggi il quale, tramite Marcello Soffiati, avrebbe fatto pervenire l’ordigno ai neofascisti milanesi, i quali lo avrebbero collocato materialmente». Ricostruiamo il contesto, a partire dalla motivazione. Innanzitutto, era assurdo pensare a piazza della Loggia come ad una strage “depistante”, insomma ad un eccidio da attribuire forzatamente alla sinistra eversiva come sarebbe avvenuto per piazza Fontana, per la questura di Milano e per il treno Torino-Roma. In piazza a Brescia erano scesi i comitati che protestavano contro la violenza fascista, un target troppo ben identificabile. Eppure — forse — un tentativo di depistaggio albergava nelle menti degli ideatori. L’ordigno, infatti, viene piazzato in un cestino dei rifiuti sotto il porticato, dove sarebbero dovuti esser presenti soltanto gli uomini delle forze dell’ordine. Gli effetti collaterali sarebbero da attribuire alla meteorologia. La bomba infatti investì i civili, i manifestanti, che si erano andati a riparare sotto i portici, dal diluvio che colpiva Brescia quel giorno. Quel che non ha portato via il nubifragio dalla scena del delitto, l’hanno spazzato gli idranti che inspiegabilmente furono attivati in piazza subito dopo l’attentato. Il lavaggio cancella prove interessanti. Come a Milano, alla COMIT nel 1969, quando fecero brillare la valigia inesplosa.

La reazione dopo lo scoppio è veemente. Dalle fabbriche la protesta si trasferisce permanentemente in piazza. Sempre lì, sul luogo della strage, si riversano in migliaia, «i lavoratori si sostituiscono alla polizia nel garantire il servizio d’ordine». Ai funerali del 31 maggio, il presidente del Consiglio Rumor viene fischiato. A parlare, in un silenzio irreale, è Luciano Lama.

Per Brescia si sono aperti tre filoni di inchiesta. L’ultimo in Corte d’assise porta la data 25 novembre 2008. Il 16 novembre 2010, i giudici della Corte d’assise di Brescia, dopo una settimana esatta di camera di consiglio, 167 udienze dibattimentali, un’inchiesta cominciata oltre 16 anni prima, hanno

assolto «per non aver commesso il fatto» l'ex ispettore per il Triveneto di Ordine nuovo, il medico veneziano Carlo Maria Maggi; l'ex ordinovista Delfo Zorzi, che ora vive in Giappone; l'ex collaboratore del SID (ex servizio segreto militare) Maurizio Tramonte, che aveva raccontato ampiamente delle riunioni in cui si sarebbe ideata e organizzata la strage di Brescia — salvo poi clamorosamente ritrattare in aula — e l'ex generale dei carabinieri Francesco Delfino, all'epoca della strage a capo del Nucleo operativo dei carabinieri di Brescia e che indirizzò le indagini su un gruppo di balordi e neofascisti, poi assolti in via definitiva. Per tutti era stato chiesto l'ergastolo. Per tutti l'assoluzione è intervenuta in base all'articolo 530 comma 2 assimilabile alla vecchia "insufficienza di prova". Per l'ex segretario dell'MSI, Pino Rauti, per il quale i PM avevano individuato una «responsabilità morale», era già stata chiesta e ottenuta l'assoluzione. «Sono felice alle stelle», il commento del fondatore di Ordine nuovo. «Mai sentito così contento anche perché l'accusa di strage è un fatto avvilente e devastante».

Ma facciamo un passo indietro, e vediamo a cosa ha portato la ricerca della verità dentro le aule di giustizia.

Il primo processo vede alla sbarra Ermanno Buzzi, che il 2 luglio 1979 viene condannato all'ergastolo mentre il suo presunto accusatore, Angelino Papa, subisce una pena di 10 anni e 6 mesi. Buzzi non riesce a vedere la sua assoluzione: il 13 aprile 1981, viene strangolato in carcere da Mario Tuti e Pierluigi Concutelli; il 2 marzo 1982, la sentenza d'Appello lo assolve, insieme a Papa. Il verdetto viene però annullato dalla Cassazione che rimanda il giudizio a Venezia. Un'altra assoluzione, questa volta, il 19 aprile 1985, e la successiva conferma della Cassazione nel settembre del 1987, chiudono questo primo filone d'inchiesta che aveva visto alla sbarra anche il fratello di Angelino, Raffaele Papa, Nando Ferrari e Marco De Amici.

Sul banco degli imputati era stata portata una vera e propria banda di disperati: Angelo Papa era un minorato, veniva da una famiglia di immigrati beneventani dalla realtà difficilissima, con la madre che era stata ricoverata in manicomio e il fratello ladro e ricettatore. Erano entrati in aula, a vario grado, Cosimo Giordano, guardarobiere del locale Blue Note e Ugo Bonati, disoccupato e ladruncolo. Angelino Papa aveva raccontato in istruttoria delle pressioni subite dal generale dei carabinieri Francesco Delfino che gli aveva detto testualmente: «Noi sappiamo che Buzzi c'entra con la faccenda della strage. Se tu ci dai notizie, se collabori, per te c'è un regalo di dieci milioni. Ti assicuriamo che ti terremo in disparte, non preoccuparti, tu esci. Io dicevo che non sapevo nulla di questo fatto». La versione di Delfino fu

diametralmente opposta: «Angelino Papa era tutto rosso in volto e continuava a bestemmiare ed imprecare. Gli dissi: “Cosa bestemmi a fare? Se anche ti promettessi di farti scappare, se anche ti promettessi dieci milioni, cose del tutto impossibili, tu non risolveresti il tuo problema. Tu devi toglierti il rospo che hai sullo stomaco”. A questo punto», continuò Delfino, «Papa Angelo, avvinghiandosi al mio braccio, mi disse: “La bomba l’ho messa io, me l’ha data Buzzi”».

La seconda inchiesta è del marzo 1984. L’ordinovista Cesare Ferri, insieme al modello Alessandro Stepanoff e ad un delinquente comune convertitosi sulla via della destra estrema, Sergio Latini, vengono incriminati, ma finiscono assolti il 23 maggio 1987, prosciolti poi definitivamente in Cassazione nel marzo del 1989. Anche in questo caso tutto era nato dal pentito buono “per ogni occasione” e da una morte, quella misteriosa, in carcere, di Ermanno Buzzi. Secondo Angelo Izzo, ad ordinare l’omicidio in carcere di Buzzi era stato proprio Cesare Ferri, il neofascista milanese la cui foto era stata trovata inspiegabilmente in tasca al corpo senza vita di Giancarlo Esposti a Pian del Rascino. Izzo aveva ricevuto quelle confidenze da un altro detenuto, Sergio Latini, il quale aveva ricevuto a sua volta da Ferri l’ordine di tappare la bocca per sempre a Buzzi. Stepanoff finisce alla sbarra invece per falsa testimonianza: aveva sempre sostenuto che il mattino del 28 maggio 1974 Ferri non era in piazza a Brescia a coordinare l’azione stragista, ma all’università con lui per un esame. A farli uscire definitivamente dal processo sarà la Corte di cassazione presieduta da Corrado Carnevale, il giudice passato poco gloriosamente alla storia come “ammazzasentenze”. Ferri e Stepanoff otterranno anche un risarcimento dallo Stato per l’ingiusta carcerazione subita.

La terza inchiesta è quella che si è chiusa a novembre 2010 con l’assoluzione di tutti e cinque gli imputati, e della quale sono state pubblicate le motivazioni nel febbraio 2011. Una sentenza che già aveva demolito l’impianto accusatorio della monumentale inchiesta (830.000 pagine) durata 15 anni, approdata a un processo che dopo 166 udienze ha assolto i cinque imputati lasciando senza colpevoli la strage di piazza della Loggia. Tutto era cominciato il 16 ottobre 1999, quando vengono indagate quindici persone. Sul banco degli imputati tornano Delfo Zorzi, Carlo Maria Maggi, Carlo Digilio, ma anche il generale Francesco Delfino. Il 4 luglio 2001 viene arrestato Maurizio Tramonte, ex informatore del SID, al secolo (per i servizi) “Fonte Tritone”. A dicembre dello stesso anno, i giudici del tribunale decidono anche per l’arresto di Hagen Roi, ma il Giappone, come abbiamo

visto, non ne concederà mai l'extradizione. Coinvolti nell'inchiesta anche gli avvocati Gaetano Pecorella e soprattutto il pentito Martino Siciliano, che scappa in Francia prima dell'incidente probatorio per poi tornare in Italia per farsi interrogare.

Tutto si gioca anche in questo caso sulla "gola profonda" della destra italiana. La testimonianza di Carlo Digilio dovrebbe essere decisiva. Ancora una volta ci facciamo ospitare nel celebre appartamento di via Stella a Verona, quello dell'indottrinamento di Bertoli. Siamo alla vigilia della strage di Brescia, al centro della scena il padrone di casa, Marcello Soffiati. Zio Otto lo trova «letteralmente terrorizzato».

Mi fece vedere una valigetta, tipo 24 ore, che conteneva una quindicina di candelotti non so se dinamite o gelignite, ma comunque diversi da quelli che aveva procurato Rotelli in passato. Insieme ai candelotti vi era anche il congegno praticamente già approntato. Era costituito da una normale pila da 4,5 volt e da una sveglia grossa di tipo molto comune con dei bilancieri che facevano rumore. I fili erano già collegati tra la pila e la sveglia. Il quadrante della sveglia era non di vetro, ma di plastica. Era una sveglia veramente dozzinale e di poco prezzo. Soffiati era molto spaventato perché anche se la sveglia era ovviamente ferma, egli temeva che il congegno potesse in qualche modo entrare in funzione. Io gli dissi che era stato un pazzo a portare quell'ordigno in treno da Mestre e di buttare tutto nell'Adige. Soffiati però mi disse che su disposizione di Maggi gli era stato in pratica ordinato di andare a Mestre per ritirare il congegno da Zorzi per portarlo poi a Milano, sempre in treno. Zorzi aveva detto che per quell'operazione era disponibile a mettere a disposizione l'esplosivo e il congegno, ma non a fare altro. L'unica cosa che potei fare fu quella di sollevare un po' il perno dal quadrante svitandolo con grande attenzione e riducendo così il pericolo di un contatto non voluto. Dopo pochissimi giorni vi fu la strage di Brescia.

Rincontrando giorni dopo Soffiati, Digilio lo trovò ancora più turbato. Girava con una Beretta alla cintola convinto che Zorzi lo volesse eliminare e commentò: «Se gli americani lasciano fare queste cose alla fine chi ci perderà in Italia sarà la destra».

Nella celebre intercettazione ambientale Battiston-Raho (riportata nel paragrafo *La Fenice*), quest'ultimo così parlava: «Allora se il nonno dice la verità sulle piccole cose, potrebbe dirle anche sulle grandi, per esempio era trapelato che il nonno aveva detto che Marcello Soffiati il giorno prima della strage di Brescia era partito per Brescia con una valigia piena di esplosivo.

Soffiati è morto, però il dottore è vivo, però...». Il nonno sembra chiaramente Digilio.

Un'inchiesta avvelenata anche da altre carte, spuntate più tardi in Commissione stragi, e inviate in procura a Brescia. Non bastavano Gladio, i Nuclei di difesa dello stato, La Rosa dei venti, l'ODS, adesso si parlava dell'esistenza dell'ennesima struttura parallela, interna ai servizi segreti, con la solita funzione anticomunista. Già il nome sembrava una contraddizione per una struttura coperta: Noto servizio. Nata nel 1944 (e chiusa nel 1990 all'incirca come Gladio), sarebbe stata ideata dal generale, capo del SIM, Mario Roatta, fuggito l'anno seguente in Spagna. Più di cento gli aderenti (in lista anche il "sempreprésente" Amos Spiazzi), sede a Milano in via Statuto, due in particolare gli episodi di intervento sospetto, nel caso delle morti, entrambe per incidenti stradali nel 1960, del deputato socialista Eugenio Dugoni e del sindacalista della CGIL Bruno di Pol. Quando l'ennesimo servizio supersegreto venne reso "noto", Andreotti e Cossiga caddero dalle nuvole, mentre i deputati ulivisti e azzurri si rovesciarono addosso la solita quantità di accuse e controrepliche. Nelle cronache resta il commento di Miriam Ponzi, investigatrice privata, figlia di Tom, anche lui tra i cento della lista del Noto servizio: «Se ci mettessimo anche noi 50 anni per scoprire i segreti, non avremmo più un cliente. Quello di cui si parla è un ridicolo rapporto di quattro pagine dattiloscritte su carta bianca e non firmate. Vorrei dire agli investigatori istituzionali di venire a studiare *intelligence* presso la nostra agenzia».

Tornando ai fatti processuali della strage di piazza della Loggia, una data da segnare in rosso è il 24 ottobre 2002, quando il governo approva un decreto legge che estende da cinque a sei anni il termine di durata massima delle indagini. Una norma che permette così un *extratime* al procuratore capo di Brescia Giancarlo Tarquini, che chiude l'indagine il 31 ottobre 2006 disponendo il rinvio a giudizio, a vario titolo, per l'esecuzione della strage e per favoreggiamento, ai danni di sette persone. Lo stato del processo è questo: alla sbarra a Brescia per concorso in strage ci sono i neofascisti Zorzi e Maggi, lo 007 Tramonte, il generale Delfino, anche Pino Rauti e Giovanni Maifredi. Tutti rinviati a giudizio il 15 maggio 2008. Quello stesso giorno «il quotidiano della Basilicata» pubblica un episodio inedito legato al ruolo di Maurizio Tramonte, che con le sue dichiarazioni ha consentito la riapertura del processo. «Tramonte — è spiegato nell'articolo — nel 1996 per ben due volte è stato arrestato su ordine della procura di Matera nell'ambito di due inchieste, una per bancarotta fraudolenta e l'altra per possesso di dollari

falsi. Cosa rivelò la “Fonte Tritone” agli inquirenti legata alla strage del 1974 per riottenere la libertà?».

Nell’autunno del 2008 Gaetano Pecorella non viene eletto quale membro vacante della Consulta, perché a pesare sulla candidatura dell’ex legale del Cavaliere ci sono ancora procedimenti in corso aperti per il presunto favoreggiamento di Delfo Zorzi (Hagen Roi), suo assistito nei processi per piazza Fontana e per la strage di Brescia, per averlo presuntivamente aiutato a far ritrattare le accuse del supertestimone Martino Siciliano, grazie ad un abbondante versamento sul conto corrente del pentito.

Ma l’ennesimo colpo di scena di tutta questa lunga vicenda è già arrivato il 30 agosto 2008, quando il quotidiano «la Repubblica» pubblica addirittura la foto di uno degli imputati sul luogo del delitto. Al centro dell’istantanea, una vittima coperta pietosamente da uno striscione dei sindacati e un parente che la piange con la mano sul viso. Lo protegge un servizio d’ordine improvvisato dai sindacati:

Dietro al cordone, tra una donna e una pertica posta di spalle, il sindacalista Fiom Piero Faverzan, si intravede un tizio minuto, i capelli a caschetto. La foto ne immortalava il lato destro del viso. Si nota male ad occhio nudo, ma più di trent’anni dopo una perizia antropologica, ordinata dalla procura di Brescia, e redatta dal professor Luigi Capasso, è giunta alla conclusione che si tratta di Tramonte, “la fonte Tritone” infiltrata dal SID in Ordine nuovo... Tramonte, nativo di Camposampiero (Padova)... quando partì l’ultima inchiesta fece ammissioni importanti, ricostruì lo scenario, illustrò i preparativi messi a punto in un’abitazione di Abano Terme e fu perciò ammesso ad un programma di protezione. Ma nel maggio del 2002 ritrattò tutto con un memoriale, scagionando Zorzi. Per la Cassazione la ritrattazione non è credibile, così Tramonte si ritrova imputato di concorso morale in strage. Una figura obliqua. Pare abbia iniziato a fare la spia a 15 anni. Ne aveva 21 il giorno della bomba. Oggi fa l’immobiliarista a Brescia dove convive con una donna polacca e prende il caffè in un bar di Via Cavour, lo stesso frequentato da Manlio Milani, che in piazza della Loggia perse la moglie, Livia Bottardi. I due si squadrono ma non si salutano. È davvero l’uomo della foto? ² .

I suoi avvocati ovviamente smentiscono. Cerchiato di rosso, resta alla storia anche questa istantanea di un ragazzino con il caschetto alla moda anni Settanta e un occhio (l’altro è impallato dal sindacalista del servizio d’ordine) fisso sul corpo senza vita.

Il 25 novembre 2008 è iniziato in Corte d'assise a Brescia il processo nei confronti degli ordinovisti veneti Carlo Maria Maggi e Delfo Zorzi, Pino Rauti, l'ex generale dei carabinieri Francesco Delfino, che coordinò le indagini della prima inchiesta, Maurizio Tramonte e Giovanni Maifredi, operaio bresciano negli anni Settanta, confidente dei carabinieri coinvolto nell'inchiesta sul Mar Fumagalli.

L'accusa di strage, si concretizza con la requisitoria in cui i PM Roberto Di Martino e Francesco Piantoni il 21 ottobre 2010 chiedono i quattro ergastoli, partendo proprio dall'unico assolto, Pino Rauti. «Ha una responsabilità morale per quanto avvenuto», ha spiegato Di Martino, «dalle veline abbiamo capito ciò che Rauti predicava. Ma nei suoi confronti non ci sono situazioni di pseudo responsabilità oggettiva. Quindi è da assolvere seppure con la formula prevista dal secondo comma dell'articolo 530». La vecchia insufficienza di prove.

La requisitoria dei PM passa ad esaminare le altre posizioni. I protagonisti maneggiano diversi modelli di bombe. Quella usata per la strage faceva parte dell'arsenale che il gruppo avrebbe avuto a disposizione per i vari attentati. «Proprio le dichiarazioni di "Zio Otto", Carlo Digilio, l'ex armiere di ON», dice De Martino, «rappresentano l'asse portante del processo». Il PM ribadisce che sono dichiarazioni «attendibili anche perché vengono da una persona perfettamente equilibrata, rilasciate anni e anni prima dell'ictus che l'ha colpito». Venendo agli imputati ritenuti colpevoli, il PM ricorda che «secondo i testimoni per Maggi la strage era un adeguato mezzo di lotta politica». Delfo Zorzi, poi, accusato di essersi procurato l'ordigno, ha «spiegato nel memoriale inviato al processo che non era a Brescia il giorno della strage. Ma noi infatti non abbiamo detto questo. Poteva però essere a Abano Terme il 25 maggio quando venne decisa la strage». A proposito di Maurizio Tramonte, l'ex fonte Tritone dei servizi segreti: «Era presente alle riunioni in cui si decise la strage, la sua velina del 6 luglio del 1974 è per noi quasi una confessione extragiudiziale di Maggi. Poi Tramonte ha ritrattato, ma la sua ritrattazione è stata ritenuta risibile da tutte le autorità che se ne sono occupate. Ha detto d'aver parlato sotto l'effetto della cocaina, ma poi in carcere a Cremona a un compagno di cella contestualmente diceva la verità». E infine Delfino: «Si è reso protagonista di un depistaggio mostruoso».

La Corte d'assise di Brescia non è dello stesso avviso. L'assoluzione del 16 novembre 2010 viene presa perché «i risultati dell'inchiesta, in termini di ricostruzione del fatto, appaiono potenzialmente schizofrenici». Nelle

motivazioni della sentenza di non colpevolezza depositate il 16 febbraio 2011, i giudici sostengono che gli elementi prodotti dall'accusa contro gli ordinovisti Delfo Zorzi e Carlo Maria Maggi, l'informatore del SID Maurizio Tramonte, l'ex generale di carabinieri Francesco Delfino e l'ex segretario dell'MSI Pino Rauti, potrebbero portare «a ricostruire un fatto differente (sebbene naturalisticamente identico) per ogni imputato, a seconda degli elementi utilizzabili nei suoi confronti, e per alcuni potrebbe giungersi in astratto a negare la stessa sussistenza del fatto».

In altre parole, una verità che si può comporre e scomporre in vari modi, fondata sulle dichiarazioni di Carlo Digilio, morto durante l'inchiesta, e dell'informatore Tramonte (la fonte «Tritone»). Testimonianze che per Digilio («provato da debolezza fisica e psichica dovuta all'ictus»), scrivono i giudici nelle 435 pagine della motivazione, risultano totalmente inattendibili, come lo furono nelle inchieste per la strage di piazza Fontana e per quella davanti alla questura di Milano. Quanto a Tramonte, che ritrattò le sue dichiarazioni, i giudici scrivono che ha raccontato «molte falsità», risultando così non credibile, nonostante le informative date al SID con le sue veline, ritrovate nel 1991 e analizzate nelle motivazioni della sentenza.

Secondo la Corte d'assise, «il processo penale non serve a stabilire la verità su un accadimento (costituente evidentemente reato), ma solo a stabilire se nei confronti di un determinato soggetto, in base alle regole processuali vigenti all'epoca del procedimento, quell'avvenimento si sia realizzato e lo abbia visto coinvolto al punto da potersene attribuire la responsabilità». «Si tratta», scrivono i giudici, «di una scelta di civiltà che questo collegio non può che tener presente e da cui va prestata osservanza pur non esimendosi, nei limiti del possibile, di ricercare una unitarietà della vicenda processuale che riguarda una pluralità di soggetti chiamati a rispondere del medesimo reato».

In sostanza, è passato troppo tempo dai fatti per arrivare ad affermare una sentenza di colpevolezza per l'attentato di piazza della Loggia. In più, visto che non è stato possibile, a causa dell'opposizione di alcune parti, acquisire gli atti dei precedenti procedimenti sulla strage di Brescia e su quella di piazza Fontana, si sono dovuti riascoltare i testimoni più significativi «verificando direttamente», scrivono ancora i giudici, «gli inevitabili inconvenienti derivanti dall'assunzione di una testimonianza a distanza di oltre 30 anni dagli avvenimenti che il teste è chiamato a ricordare e raccontare, non senza sottacere i sospetti di interessate dimenticanze od omissioni, mascherate da asseriti "non ricordo", che riguardano alcuni dei

soggetti coinvolti in azioni delittuose di matrice asseritamente politica chiamati a rievocare le loro condotte ed il contesto, molto spesso eversivo, nel quale si muovevano».

I PM che hanno sostenuto l'accusa, il procuratore aggiunto Roberto Di Martino e il PM Francesco Piantoni, non nascondono la loro delusione. «Il problema non è con la nostra coscienza, ma con i familiari delle vittime». I PM bresciani, al momento, valutano il ricorso in appello, che molti già danno per scontato. Dopo la sentenza del novembre 2010, il presidente dell'unione familiari vittime delle stragi, Paolo Bolognesi, parla di «ricerca della verità umiliata». E aggiunge: «Dal dopoguerra a oggi ci sono state 14 stragi con un numero spaventoso di morti e feriti, ma in nessuna si è arrivati a colpire mandanti e ispiratori politici» Sul «Corriere della Sera», in prima pagina, Umberto Ambrosoli – figlio dell'avvocato ucciso dalla mafia – ha parlato di «senso di sconfitta». Si associano Paolo Brogi, Rosa Villecco Calipari, Benedetta Tobagi, Rosario Priore, Roberto Saviano e altri 60 rappresentanti della società civile, che lanciano un appello per aprire gli archivi e togliere il segreto di Stato sulla stagione del terrorismo in Italia.

A chiedere giustizia, il Paese e gli otto morti di piazza della Loggia. Livia Bottardi Milani, Alberto Trebeschi, Clementina Calzari Trebeschi, Giulietta Banzi Bazoli, Luigi Pinto erano 5 insegnanti. Nessuno di loro aveva compiuto 40 anni. Euplo Natali, ex partigiano e operaio, Bartolomeo Talenti, un armaiolo ed ex calciatore semiprofessionista. Infine Vittorio Zambrada, operaio in pensione. Da solo una settimana non timbrava più il cartellino.

Note

¹ Ferrari, *Le stragi di Stato*, cit., p. 15.

² C. Vecchio, *Piazza della Loggia spunta la foto choc*, in «la Repubblica», 30 agosto 2008.

Preparando il golpe in tenda

Avevamo lasciato Giancarlo Esposti in fuga. Non è la prima volta che si sente il fiato delle divise sul collo, ma stavolta capisce, come Fumagalli, che la connivenza con i neri sembra terminata. Giancarlo di cazzate ne ha già fatte tante, sin da giovanissimo, dopo l'iscrizione alla Giovine Italia e la frequentazione con i peggiori elementi tra i sanbabilini. Classe 1959, figlio di un venditore di automobili di Lodi dalle alterne fortune, ancora minorenni, il 10 febbraio 1967, insieme al Nardi e a Rapetti uccide il proprietario di un distributore di benzina in piazzale Lotto. Il 1° ottobre dello stesso anno viene arrestato una prima volta ad Alassio in provincia di Savona, nella casa di villeggiatura di famiglia, dove raduna gente poco raccomandabile e detiene una pistola. Il 30 gennaio 1969, mentre guida inforcando come fa sempre, giorno e notte, i suoi Ray-ban a goccia, viene fermato sull'autostrada all'altezza di Roncobilaccio nei pressi di Bologna, mentre viaggia in compagnia di barattoli di polvere incendiaria, una pistola e distintivi militari delle SS. Nel portafoglio ha il vezzo di tenere piegata una sua foto che lo ritrae armato di mitra. A giugno, lo ritrovano con l'esplosivo in casa e questa volta scatta l'arresto. Esposti prova a giustificarsi con la storia dell'interesse scientifico per la chimica. Peccato che all'università si iscriva, senza successo, prima ad ingegneria e poi a geologia. Presto libero, scavalca il decennio dei Settanta pronto a combattere fino in fondo la sua battaglia da militante rivoluzionario *sui generis*. Ha una testa calda ma una mente lucida, legge Nietzsche ed Evola, ha un gusto speciale per l'azione: il 9 febbraio piazza tre bombe alla tipografia de «l'Unità», contro alcune lapidi partigiane e sul monumento ai fucilati di piazzale Loreto. Pochi giorni dopo, la polizia lo ferma alla Stazione di Milano con la chiave di una cassetta del deposito bagagli dal quale esce un'altra santabarbara. Nonostante tutto, Esposti è libero, scorrazza con la sua Porsche bianca, anche se la polizia sa bene dove andare a cercarlo e da chi prendere informazioni. Audace e tosto come tutti i picchiatori fascisti, ha un debole speciale per Marcella, travestito bolognese che spesso aggancia sul marciapiede del Vigorelli e porta con sé anche quando c'è da andare a recuperare armi in giro per l'Italia. È tra le menti (e soprattutto le braccia armate) di Ordine nero, il gruppo dai contorni poco chiari che annovera soprattutto camerati marchigiani, ma «pedinato dalla

polizia italiana, Esposti diviene agente segreto della polizia politica portoghese, la famigerata PIDE, colonna portante della dittatura salazarista di Marcelo Caetano... Un rapporto dei carabinieri indica peraltro che Esposti avrebbe preso “parte attiva ad un attentato contro un generale portoghese, deceduto nella circostanza”»¹.

Quando arrestano Fumagalli e i vertici del Movimento d'azione rivoluzionaria, a maggio del 1974, nonostante la mobile milanese e i carabinieri della Pastrengo sembra che facciano di tutto per non arrestarlo, organizza la fuga verso l'Italia centrale. Lascia la città (tanto per non farsi notare) vestito in mimetica e a bordo di una Land Rover, ultimo ricordo della autofficina-covo del Fumagalli (la DIA di via Egidio Folli), insieme ad Alessandro D'Intino, Alessandro Danieletti e Umberto Salvatore Vivirito. Passano prima per i camerati di San Benedetto del Tronto, poi iniziano a vagare per alcuni paesini dimenticati da Dio, dove pianificano il golpe. Serve un'azione eclatante; Esposti, che è il capo riconosciuto del gruppetto in fuga per le montagne, pensa al sabotaggio di una raffineria di petrolio sulla costa abruzzese, una vera e propria strage da attribuire alla sinistra extraparlamentare. La (in)degnata chiusura della stagione della strategia della tensione.

Dopo una settimana di soggiorno in un appartamento affittato nella frazione di Roiano di Campi in provincia di Teramo, colpiti da sindrome dell'accerchiamento per aver notato nella zona un insolito passaggio di «guardie», Esposti, D'Intino, Vivirito e Danieletti cercano un rifugio più sicuro, ma un posto di blocco sulla strada li fa deviare nuovamente per sentieri tortuosi, questa volta della provincia di Rieti. Senza neanche sapere dove sono, si accampano a Pian del Rascino, 1300 metri di quota, un'altra località restata negli almanacchi del terrorismo di destra.

Piantano le tende in attesa di chissà quale progetto rivoluzionario. Danieletti, l'hippy del gruppo, passa il tempo a fumare canne e pippare cocaina, D'Intino e Vivirito girano per i boschi, armati come commandos, Esposti elabora le sue follie da golpe. Nonostante un elicottero, che passa sopra le loro teste, non riesca a scorgere il loro accampamento protetto dalla fitta boscaglia, i quattro non passano inosservati. Fanno amicizia con due cercatori di legna, e un pastore, al quale avevano chiesto latte e formaggio, scorge la Land Rover piena di armi. Lassù in montagna hanno poco cibo e migliaia di munizioni per un mitragliatore, un MAB, un moschetto automatico, un fucile di precisione con cannocchiale, 7 pistole. Volendo possono squarciare la vallata con 12 chili di gelignite in candelotti e 50 chili

di ANFO granuloso rosa, con 13 matasse di miccia e più di 600 detonatori. Non sembra un caso, né un complotto di Stato, che la forestale reatina, avvertita della presenza di quei curiosi campeggiatori milanesi, decida di avvertire i carabinieri che a loro volta predispongono un controllo la mattina presto del 30 maggio 1974. Due giorni prima, la strage di Brescia ha sconvolto l'Italia. Giancarlo Esposti in quelle ore ha lasciato l'isolamento della montagna: dopo aver raggiunto Roma, per acquistare altre armi e cartine particolareggiate di Pian del Rascino, e aver lasciato il camerata Vivirito sulla statale 17 (da lì il camerata tra autostop e treni tornerà a Milano per firmare il registro dei sorvegliati speciali), ritorna all'accampamento dove — rimasti in tre — si parla soltanto della bomba di piazza della Loggia e se fosse il segnale per l'imminente colpo di Stato. Con questi pensieri, e dopo che Danieletti ha spento l'ennesimo spinello, si addormentano senza aver predisposto alcun turno di guardia. Al mattino presto è proprio Danieletti a trovarsi di fronte una divisa con la pistola in pugno.

Sei carabinieri erano arrivati con tre campagnole, che avevano subito circondato la tenda, e tre guardie forestali molto attente a restare lontane dalla scena del fermo. Mentre Danieletti era uscito dalla tenda rimbambito e disarmato, D'Intino era riuscito a nascondere la Colt dietro la schiena e il capo Esposti aveva già deciso in un baleno come reagire: spara contro la Land Rover carica di esplosivo per farla saltare in aria e provocare una strage di carabinieri, ma il proiettile si ferma sul cerchione della ruota di scorta appoggiata sul cofano. Il carabiniere Mancini gli si butta addosso e nel corpo a corpo restano entrambi feriti, il collega Jagnemma si becca un proiettile di Browning al petto ma riesce comunque a ferire Esposti, il carabiniere Filippi invece lo fredda con un colpo alla testa.

Due guardie forestali raccontarono a Sergio Zavoli:

«All'atto della sparatoria hanno detto che facevano parte delle Brigate rosse, poi, dopo, hanno smentito e infatti hanno proprio affermato: "Noi siamo dei fascisti".

"Ma perché portate tutta questa roba, tutto questo arsenale, tutte queste armi, tutta questa polvere, che cosa ne fate?"

"Dobbiamo uccidere... però non voi, non siamo contro le forze di polizia, noi non vogliamo voi. Ci stiamo addestrando alla guerriglia e dobbiamo uccidere".

Abbiamo chiesto: "Chi vi ha fornito tutto questo materiale?". Ci hanno

risposto: “Domandatelo a lui”. All’Esposti che era già morto e grondava sangue».

Tutto il resto è storia e dietrologia. Il padre non si spiega come Giancarlo abbia preso quella piega («Gli ho dato tutto», era stato il suo refrain, «l’ho fatto studiare, sto ancora pagando l’ultima rata della Porsche»), i giornali si scatenano con ipotesi assurde, Esposti sarebbe stato pronto a freddare il presidente della Repubblica, Giovanni Leone, sul palco della parata del 2 giugno con un fucile di alta precisione sullo stile della morte di J.F. Kennedy. I ben informati raccontano di una vera e propria esecuzione (perché il maresciallo Antonio Filippi lo ha centrato in testa?) per zittire un personaggio che sapeva troppo, coinvolto evidentemente anche nella strage di Brescia. I camerati mediteranno la vendetta (si parlava di un progetto di Concutelli per uccidere il carabiniere-cecchino), e lo piangeranno in messaggi-avvertimenti, come quello a firma delle SAM: «...Ha raggiunto nel Cielo dei Martiri [...] lo Spirito purissimo del Camerata Ettore Muti. Lo squadrista capitano Giancarlo Esposti sarà vendicato... Brescia impallidirà!».

Note

¹ Ivi, p. 198.

Tutte le piste della tensione

Una delle polemiche ricorrenti a proposito della stagione delle stragi e del terrorismo, sia di sinistra che di destra, è quella che oppone i sostenitori della “pista interna” a quelli della “pista estera”.

Con ogni probabilità si tratta di una discussione sterile sull'intera questione della strategia della tensione, perché è evidente come l'una e l'altra siano intrecciate. Nel caso della “pista estera”, qualsiasi intervento straniero, data la portata e la durata delle operazioni, non avrebbe potuto realizzarsi senza il supporto compiacente di ampi settori istituzionali italiani. Così come non avrebbe avuto possibilità di svilupparsi l'ampia manovra di costante depistaggio se essa non avesse trovato sponda negli apparati investigativi internazionali. In altre parole, è ragionevole pensare che, nel caso di una pista interna, i servizi di sicurezza stranieri non ignorassero ciò che andava accadendo nello scenario italiano; come è improbabile che i servizi del nostro maggiore alleato rimanessero insensibili alla fase di destabilizzazione in corso nel nostro Paese. Altrettanto ingenuo è credere che i Paesi dell'alleanza opposta, o anche “terzi”, come quelli del Vicino Oriente per esempio, non abbiano cercato di inserirsi negli spazi aperti da una crisi tanto devastante. L'analisi della documentazione esaminata dalla Commissione stragi conferma pienamente l'ipotesi di indagine che trova i mandanti delle stragi nel nostro Paese. E ci introduce all'esame delle varie piste investigative che si sono accavallate negli anni, a cominciare dalla “pista anarchica”, nata in seguito al riconoscimento di Valpreda del tassista Rolandi come la persona accompagnata alla Banca dell'agricoltura, e le dichiarazioni di Merlino a proposito dell'esistenza di depositi di esplosivo in possesso degli anarchici del gruppo 22 marzo. Senza dimenticare, ovviamente, la “pista nera”, che si manifesta già nei primi giorni dopo la strage del 12 dicembre 1969, con le rivelazioni del professor Lorenzon sul ruolo di Giovanni Ventura.

Le piste estere, invece, convergono unitariamente in un unico ambiente che la Commissione stragi definisce «di ambito NATO». La “pista greca” precede la stessa strage di piazza Fontana, si fonda sui contatti con Ordine nuovo e documenta l'appoggio americano al colpo di Stato dei colonnelli. Colpo di Stato che ha pure qualcosa di italiano: il colore dei soldi del

finanziere Sindona che lo foraggia. Ad alimentare la pista greca ci sono inoltre indizi relativi a traffici di armi. Fra le piste della tensione, fa la sua comparsa nelle aule dei tribunali anche quella “portoghese”, connessa alla scoperta dell’Aginter Presse, l’agenzia giornalistica dietro la quale si cela un gruppo di ex ufficiali dell’OAS che, in accordo con la polizia segreta PIDE, e in collaborazione con molti leader del neofascismo italiano, gestiscono operazioni coperte e il reclutamento dei mercenari per la guerra nelle colonie.

Da registrare, a proposito delle piste investigative della strategia della tensione, anche quella statunitense, peraltro mai comparsa in un’inchiesta con nomi precisi e circostanze definite, ma presente negli scenari immaginati da diversi libri, primo tra tutti *La strage di Stato*, completamente imperniato sul ruolo del partito “americano”, intendendo per esso i settori politici italiani più legati agli Stati Uniti.

I lavori sporchi dell'Aginter Presse

Ordine nuovo è instancabile nella costruzione di alleanze, in Italia e all'estero. L'«Europa Ariana» immaginata da Adriano Romualdi è la via ideologica per la costituzione di una fitta rete di organizzazioni. Una rete che pone alla testa dei suoi obiettivi la difesa strategica del Continente, nella guerra planetaria scatenata dal comunismo. In questa prospettiva, ON trova un alleato in Jeune Europe, un'organizzazione fondata e diretta da un reduce delle SS Wallonie (Belgio), Jean Thiriart, sovvenzionata da soldi tedeschi e portoghesi, e dalla belga Union Minière. L'organizzazione difende il concetto di «Africa europea» e sostiene le guerre coloniali di Portogallo, Sudafrica e Rhodesia. Ordine nuovo è di fatto l'interlocutore ufficiale del gruppo in Italia. Lo è anche di Nouvelle Ordre Européen, fondato a Zurigo nel 1951, nel cui programma c'è la difesa della razza europea, la giustizia sociale e l'unità europea.

Nella storia di Ordine nuovo si contano alleanze anche con Ordre et Tradition e l'importante organizzazione Aginter Presse, fondata e diretta da Yves Guérin Serac, ufficiale francese militante nell'OAS e, dopo l'indipendenza algerina e la sconfitta della ribellione dell'Armée Secrète, emigrato in Portogallo. Qui, sotto la copertura di un'agenzia di stampa, Serac organizza un fronte di lotta contro «l'imperialismo rosso», con il sostegno della legione portoghese, dei servizi segreti americani e della PIDE, la temuta polizia segreta lusitana.

Difficili da documentare le attività dell'organizzazione. Di sicuro l'Aginter entra nelle inchieste sulla strage di piazza Fontana con il nome di «pista portoghese», di sicuro gestisce operazioni coperte e recluta mercenari per la guerra nelle colonie. «L'Aginter Presse non era quindi un'organizzazione di sapore quasi esotico», ha scritto il giudice Guido Salvini, «ma una realtà in costante contatto, sotto varie forme e attraverso diversi canali, con il nostro Paese».

Andiamo con ordine. A partire da una precisazione che merita di essere ripetuta: la pista che porta all'Aginter Presse può dirsi «portoghese» solo perché l'agenzia ha sede a Lisbona, e all'inizio delle indagini sulla bomba alla Banca dell'agricoltura si pensò, dati i rapporti fra l'Aginter e la PIDE, a un intervento nelle vicende italiane del servizio segreto salazarista. L'ipotesi

si dimostrò presto sbagliata: ben pochi erano i motivi del regime portoghese per desiderare la destabilizzazione del nostro Paese. Se l'Italia assume una posizione favorevole all'autodeterminazione delle colonie portoghesi, è anche vero che nella sua politica con il Portogallo non va oltre una posizione puramente declamatoria. Anche Aldo Moro, nel suo memoriale, cita i servizi segreti greci e spagnoli fra quanti avrebbero avuto un ruolo nella strategia della tensione in Italia ma non fa alcun cenno ai portoghesi.

La nuova pista internazionale, dopo quella greca, attira l'attenzione dei nostri inquirenti per la prima volta nel maggio del 1974, durante la "revolução dos cravos", in seguito all'irruzione di un reparto di fucilieri di marina in rua de Pracas, a Lisbona, ritenuta, a torto, una sede dei servizi segreti. Si tratta, invece, della sede dell'Aginter Presse, agenzia giornalistica dietro la quale si cela un gruppo di ex ufficiali dell'OAS che, in accordo con la PIDE, gestiscono operazioni coperte e reclutano mercenari per la guerra nelle colonie. Fra le schede delle persone in corrispondenza con l'Agenzia, emergono i nomi di alcuni italiani. Fra gli altri, Giano Accame, Guido Giannettini, Giorgio Torchia, Pino Rauti, Piero Buscaroli, Armando Mortilla, Umberto Mazzotti e Gino Agnese.

L'autorità giudiziaria milanese chiede al SID e all'Ufficio affari riservati di inviare un primo rapporto sull'Agenzia portoghese. L'Ufficio affari riservati risponde con «un nutrito rapporto» sulle relazioni intercorse, fra il 1967 ed il 1968, fra Aginter Presse e Ordine nuovo. Nel rapporto non si fa alcun cenno a una responsabilità della prima nella strage milanese. L'Ufficio affari riservati è sicuramente molto informato sui rapporti fra l'organizzazione di Rauti e quella di Guérin-Serac, per la semplice ragione che l'incaricato di Ordine nuovo per i rapporti con l'Aginter è Armando Mortilla, spia del SID con il nome di "Aristo" sin dal 1955. Ci torneremo.

L'attività dell'Aginter finisce sotto la lente dei giudici, successivamente, nella quarta istruttoria, l'istruttoria stralcio che vede imputati Delle Chiaie e Fachini. Con scarso successo, in quanto i due verranno assolti «per non aver commesso il fatto».

La pista *lisboeta* riemergerà nella seconda metà degli anni Ottanta dopo le deposizioni di Vincenzo Vinciguerra, che vengono assorbite dall'inchiesta sull'eversione in Lombardia e Veneto condotta dal dottor Salvini, nella quale emergono nuovi elementi grazie alle deposizioni di Carlo Digilio, Martino Siciliano, Pierluigi Concutelli e Francesco Zaffoni (componente minore de La Fenice, "Menta", questo il suo soprannome, era rientrato in Italia dalla Spagna dopo una lunghissima latitanza per evitare una condanna, poi

prescritta, per aver custodito una valigia con esplosivo affidatagli da Giancarlo Esposti), nonché da numerosi documenti acquisiti presso gli archivi del SISMI, della Direzione centrale della polizia di prevenzione e del Comando della guardia di finanza. Due aspetti, in particolare, emergono dai materiali acquisiti: i rapporti fra l'Aginter Presse e i servizi informativi statunitensi; la complementarità della "pista portoghese" e della precedente "pista greca" nelle indagini sulla strage di piazza Fontana, di cui abbiamo già parlato.

Le indagini milanesi accertano che il leader di Avanguardia nazionale, Stefano Delle Chiaie, è collegato non solo con il SID, ma con la struttura internazionale Aginter Presse (con sedi in Spagna, Portogallo e Francia. Delle Chiaie coordina i movimenti neofascisti nazionali, «in posizione gerarchicamente sovraordinata», garantendo rifugi per latitanti, rifornimento di armi e consulenza di istruttori militari), e con la mafia di Frank Coppola ai tempi del golpe Borghese. L'Aginter Presse viene gestita, come detto, da Yves Guillou, *alias* Ralph Guèrin-Serac, altro nome che incrocerà spesso le vicende italiane della strategia della tensione nelle ricostruzioni processuali sulle stragi.

Ex ufficiale dell'esercito francese, Guèrin-Serac combatte in Corea, dove ottiene una medaglia delle Nazioni Unite, oltre alla Bronze Star americana. Qui svolge compiti di collegamento fra i servizi francesi (SDECE) e la CIA. In Indocina viene due volte ferito e decorato. Promosso capitano nel 1959, parte per l'Algeria, assegnato all'XI Demi-Brigade Parachutiste de Choc, un'unità speciale basata a Orano, una città nord-occidentale del Paese arabo, e addetta ai «lavori sporchi», sotto il diretto controllo dello SDECE, il servizio segreto francese. Serac però diserta per entrare nell'OAS, dove viene nominato capo di un commando che opera sempre nella zona di Orano. Alla dichiarazione di indipendenza dell'Algeria, nel 1962, si rifugia in Spagna, dove diviene membro del direttivo del Conseil National de la Résistance di Georges Bidault, una derivazione dell'OAS-Metro. Alla fine del '62 si trasferisce in Portogallo, dove fa l'istruttore prima per la Legião Portuguesa, una formazione paramilitare fascista, poi per le unità antiguerriglia dell'esercito. Nel frattempo, altri reduci dell'OAS sono giunti a Lisbona, dove, insieme, decidono di dare vita a un'organizzazione anticomunista internazionale "privata". È il 1966, nasce l'Aginter Presse.

L'organizzazione non è solo uno dei tanti gruppi di azione anticomunista di cui si servono i servizi segreti americani. Diventa infatti una sorta di subagenzia per l'Europa, incaricata di portare a termine azioni "coperte",

illegali. Alla CIA fa comodo gente di esperienza nel reclutamento di mercenari, nelle tecniche di controguerriglia o «guerra fra la folla» sperimentata in Algeria, dotata di una rete di contatti in tutto il Continente. In più il gruppo dirigente dell'Aginter è composto in gran parte da francesi antigollisti e la circostanza assume un particolare interesse date le tendenze all'autonomia della Francia gollista nei confronti della NATO. In questa attività di raccordo delle diverse organizzazioni neofasciste, il gruppo di Guérin-Serac entra in contatto con Ordine nuovo. Sono i primi mesi del 1967.

A giugno, un rapporto dell'Ufficio affari riservati descrive Ordre et Tradition come una specie di «internazionale anticomunista», dotata di un apparato militare clandestino «selezionatissimo e collaudato», pronto a intervenire in qualsiasi momento:

Esistono forti indizi — dice il rapporto — per non dire la certezza, che lasciano ritenere l'esistenza di un “collegamento” e di una certa collaborazione fra ot e speciali branche delle politiche di Spagna, Portogallo e di taluni stati africani (Rhodesia, Sud Africa ecc.), nonché analoghi servizi in America (CIA) e di taluni Paesi latinoamericani.

I rapporti dell'Aginter Presse con Pino Rauti e l'altra organizzazione di estrema destra, Ordine nuovo, a conferma di relazioni esistenti fra strutture eversive straniere, strutture eversive nazionali e apparati dello Stato, vengono promosse e favorite appunto da Armando Mortilla, fondatore dell'agenzia Notizie Latine, militante dell'MSI nel primo dopoguerra, dal 1972 a Madrid.

Mortilla come abbiamo visto svolge una seconda attività non da poco visto che dal 1955 al 1975 risulta informatore per il Ministero dell'interno, con il nome di Aristo. Le sue notizie sono sempre di «primissima qualità». L'inchiesta del giudice Guido Salvini¹ ha messo in luce come Aristo

non fosse un semplice informatore in senso classico (cioè colui che fornisce notizie in merito ad avvenimenti che avvengono indipendentemente dalla sua volontà), ma piuttosto un “agente”, cioè un soggetto che contribuisce in prima persona a determinare gli eventi in merito ai quali poi riferirà ai suoi referenti.

È infatti Aristo, a promuovere e a tessere, fra il 1967 e il 1968, i rapporti, in precedenza inesistenti o generici, fra l'Aginter Presse e Ordine nuovo, «prima organizzando il viaggio dell'ordinovista di La Spezia Piergiorgio

Brillo a Lisbona, per partecipare ad un corso di addestramento, e poi organizzando l'incontro a Roma nel gennaio 1968 e di cui egli stesso è garante, fra Guérin-Sérac e Pino Rauti». Secondo il giudice Salvini, «appare assai probabile che l'Aginter Presse sia intervenuta in Italia, sul piano dell'ispirazione e in parte sul piano operativo, nella strategia delle stragi e dei più gravi attentati».

Nell'inchiesta si fa riferimento a un appunto del SID del 16 dicembre 1969², in cui nella pista indicata sembra tutt'altro che azzardato salvo, da parte degli estensori, «abbandonare poi la stessa a dipingere Guérin-Sérac e Mario Merlino come anarchici e filo-cinesi, forse in ossequio ad un accordo ad alto livello³ che prevedeva il mantenimento della «pista Valpreda pur senza giungere alla decretazione dello stato di emergenza e allo scioglimento delle Camere».

Scrive nelle osservazioni conclusive Guido Salvini:

Agli elementi sinora illustrati, che un testimone certo non in vena di collaborazione come Guido Giannettini ha riferito di aver appreso in carcere, a Catanzaro, da Marco Pozzan che in Spagna, probabilmente intorno al 1974, lo stesso Pozzan (uomo di fiducia, si badi bene, di Franco Freda) e Stefano Delle Chiaie avevano fissato un appuntamento con Guérin-Sérac e questi, a causa di un ritardo dei due italiani, aveva fatto una "lavata di capo" addirittura a Stefano Delle Chiaie, segno chiaro della subalternità a Guérin-Sérac di un personaggio pur così importante e carismatico come appunto Delle Chiaie (dep. Giannettini, 16.7.1983, f.3). Un indizio anche questo dell'esistenza di quella "linea di comando" Guérin-Sérac Delle Chiaie-Merlino (con la presenza quali elementi operativi, in Veneto e nel Nord-Italia in genere, degli ordinovisti invece che degli avanguardisti) indicata con decisione nell'appunto del 16.12.1969.

Nello stesso appunto, scritto in un'ottica "romana" (con attenzione, quindi, soprattutto a quanto avvenuto il 12.12.1969 a Roma più che a Milano), Mario Merlino viene indicato quale autore materiale degli attentati di Roma, in particolare dei due attentati "minori" all'Altare della Patria, che sarebbero stati di "ripiego" in quanto in quel momento gli obiettivi originari, altre due banche della zona, erano già chiuse e gli attentatori si sarebbero liberati degli ordigni già attivati deponendoli contro un unico obiettivo, appunto l'Altare della Patria. Si ricordi che se elementi di prova dettagliati e determinanti sono stati acquisiti in relazione alla responsabilità di Ordine nuovo per gli attentati di Milano e gli altri attentati avvenuti soprattutto nel Nord-Italia prima del 12.12.1969, elementi non così diretti,

ma comunque significativi e concordanti, sono stati acquisiti nei confronti di Avanguardia nazionale in relazione quantomeno a due aspetti: la presenza a Roma di istruttori stranieri nel campo dell'uso di esplosivi (specialità, questa, dell'Aginter Presse che disponeva degli elementi dell'OAS) e la materiale responsabilità per i due attentati all'Altare della Patria, cioè proprio quelli attribuiti a Merlino, e quindi ad Avanguardia nazionale, nell'appunto del SID concernente Guérin-Sérac.

Nel documento di Salvini, viene definito «estremamente probabile» che l'Aginter Presse disponesse di canali stabili di collegamento e di forme di reciproco aiuto con la CIA e altre strutture americane. Americano e reduce dal fallito sbarco a Cuba, alla Baia dei Porci, era Jay Simon Salby, detto "Castor", uomo di fiducia di Guérin-Sérac sul piano operativo. «Di stretta pertinenza delle strutture militari americane era l'esplosivo "C4" utilizzato per l'attentato all'Ambasciata d'Algeria a Bonn dell'estate del 1975». In uno degli appunti a firma Aristo, acquisiti ed esaminati nella perizia ⁴, questi scrive che, per esplicita affermazione di Guérin-Sérac, la struttura di Lisbona ha rapporti con la destra del Partito repubblicano statunitense guidata dal senatore Goldwater e che i mezzi finanziari per le iniziative dell'Aginter Presse in Africa provengono a Lisbona direttamente dagli Stati Uniti ⁵. Inoltre:

In un documento del SDCI (servizi segreti portoghesi del periodo successivo alla Rivoluzione dei Garofani) acquisito da personale del ROS e steso nel 1975 sulla base di materiale appartenente all'Aginter Presse e alla PIDE, si annota che Robert Leroy, braccio destro di Guérin-Sérac con la sigla in codice T-BIS, dopo la sua scarcerazione a seguito dell'ammnistia per i reati di collaborazionismo, si era specializzato nel contro-spionaggio e aveva raccolto, dal 1958 al 1966, informazioni per la NATO ⁶.

Dall'inchiesta di Salvini si evince che l'Aginter Presse abbia funzionato come una sorta di subagenzia, sia in Africa che in Sudamerica e in Europa, incaricata di operazioni coperte e spregiudicate, che dovevano essere eseguite senza una compromissione diretta di organismi ufficiali per non creare problemi né nei rapporti fra Stati né, eventualmente, nell'opinione pubblica ⁷: «La diretta provenienza di gran parte del gruppo dirigente dell'Aginter Presse dall'esperienza dell'OAS (uno dei cui punti fermi era, fra l'altro, la cooperazione tra civili e militari, come avrebbero tentato di fare in Italia Ordine nuovo e i Nuclei di difesa dello Stato), garantiva di per sé la massima affidabilità nel lavoro di infiltrazione e nelle "azioni coperte"», vale

a dire quelle forme di lotta che, secondo la teoria della guerra non ortodossa, risultavano particolarmente idonee, sino alla metà degli anni Settanta, a fronteggiare «l'insidia rivoluzionaria»⁸.

Snellendo, secondo le conclusioni dell'istruttoria della procura milanese, delle indagini collegate e della Commissione stragi, possiamo riassumere i personaggi in commedia, i loro ruoli, i loro doppi giochi nella strategia della tensione secondo il seguente "semplice" schema: l'Aginter Presse ha fornito, a partire dalla fine degli anni Sessanta, un «protocollo di intervento», valido anche per gli altri Paesi europei, alle organizzazioni dei singoli Paesi, fra cui l'Italia, in termini di tecniche di infiltrazione e di addestramento all'uso degli esplosivi, ispirando probabilmente anche singoli attentati o campagne terroristiche.

Ordine nuovo è la struttura prevalentemente responsabile, «in termini di esecuzione materiale», degli attentati del 12 dicembre 1969 e di quelli che li hanno preceduti ed ha continuato ad operare successivamente «attuando», tramite Gianfranco Bertoli, «la strage alla questura di Milano del 17 maggio 1973, molto probabilmente la strage di piazza della Loggia a Brescia, e la catena di attentati maggiori e minori, comprese alcune mancate stragi su convogli ferroviari, proseguita sino agli inizi degli anni Ottanta».

Avanguardia nazionale

è probabilmente responsabile degli attentati "minori" del 12 dicembre 1969 e, tramite il suo leader, Stefano Delle Chiaie, ha garantito, in una prima fase a Madrid e in seguito in Sud-America, il rifugio e la latitanza dei componenti di entrambe le organizzazioni, che venivano via via colpiti da provvedimenti giudiziari, in cambio della disponibilità degli stessi a rendersi complici e parte attiva nelle azioni "sporche" dei servizi di sicurezza di tali Paesi.

L'Ufficio affari riservati del Ministero dell'interno, anche grazie all'attività di Aristo-Armando Mortilla, conosce l'attività dell'Aginter Presse e dei suoi referenti italiani, e ha «verosimilmente reclutato e attratto nella propria orbita», ribadisce nelle sue osservazioni conclusive il giudice Salvini, alcuni elementi operativi dell'estrema destra («fra i quali», secondo le dichiarazioni di Vincenzo Vinciguerra e Martino Siciliano, «Delfo Zorzi a partire dal 1968»), garantendo protezione ed instradando consapevolmente sulla pista anarchica le indagini relative alla strage di piazza Fontana.

Il SID, autore dell'appunto di «compromesso» del 16 dicembre 1969 («comunque non trasmesso in tempo utile all'Autorità Giudiziaria che stava

indagando»), è intervenuto soprattutto in una fase successiva, garantendo fra l'altro l'espatrio e la sottrazione agli inquirenti di Guido Giannettini e di Marco Pozzan e, come ha esposto la procura milanese nella prima sentenza-ordinanza del 18 marzo 1995, «chiudendo nel 1975 la fonte Gianni Casalini, interna alla cellula di Padova».

La struttura informativa americana ha infine controllato da vicino, tramite i suoi agenti, lo sviluppo degli avvenimenti. Sempre pronta a garantire in parte un aiuto logistico («soprattutto al casolare di Paese tramite il prof. Lino Franco e più volte tramite Sergio Minetto e Carlo Digilio») al fine di una possibile svolta autoritaria, possibilità, questa, vista con favore dagli statunitensi, i quali rallentano la loro attività di controllo solo alla metà degli anni Settanta, quando il quadro internazionale cambia.

Gli ulteriori sviluppi istruttori e dibattimentali, attesi a Milano, a Brescia e in altre sedi giudiziarie, diranno in quale misura tale chiave di interpretazione potrà essere ritenuta esatta.

Note

¹ Sentenza-ordinanza del giudice istruttore presso il Tribunale civile e penale di Milano, dottor Guido Salvini, nel procedimento penale nei confronti di Rognoni Giancarlo ed altri, *Osservazioni conclusive: L'Aginter Presse nella strategia della tensione e nell'operazione del 12 dicembre 1969 e i diversi segmenti di intervento presenti in tali avvenimenti*, c. 67.

² Ivi, cfr. cap. 58: si veda in particolare il testo originale nel fascicolo del SID intestato a Guérin-Sérac, vol. 40, fasc. 5, ff. 18 sgg.

³ Ivi, cfr. cap. 40.

⁴ Ivi, cfr. p. 161 dell'elaborato e allegato n. 115.

⁵ Ivi, cfr. ff. 81, 82 allegati alla perizia.

⁶ Ivi, cfr. analisi del ROS sul documento, acquisito in data 7 maggio 1994, vol. 43, fasc. 6, in particolare ff. 6, 7, 46, 47.

⁷ Ivi, cfr. pp. 180, 181 della perizia.

⁸ Ivi, p. 181 della perizia.

Nove paste per dieci salse

I resoconti di molti processi relativi alla strategia della tensione intrecciano l'attività dell'Ufficio affari riservati del Ministero dell'interno a quella di Stefano Delle Chiaie. Le frequentazioni del fondatore di Avanguardia nazionale con l'ufficio di Federico Umberto D'Amato, riportate in alcune testimonianze, rendono il Caccola sospettabile di essere parte di una strategia di destabilizzazione sia per la controinformazione di sinistra che per quella di destra.

In base alla legge Scelba, Avanguardia nazionale sarà messa fuori legge con un decreto del ministro dell'Interno, Francesco Cossiga, l'8 giugno 1976. Delle Chiaie sarà accusato di aver partecipato al tentato golpe di Junio Valerio Borghese, andato in scena tra il 7 e l'8 dicembre 1970.

Si dice che nella notte del 7 dicembre di quell'anno, il capo di Avanguardia nazionale fosse al comando dell'unità che avrebbe dovuto occupare il Ministero dell'interno. È un fatto che il capo di AN sia molto legato a Junio Valerio Borghese. Ma quando lo chiamano in giudizio, Delle Chiaie dimostra che in quei giorni soggiornava a Barcellona. Il capitano del SID, Antonio Labruna, interrogato per il golpe Borghese a proposito delle conversazioni registrate con Remo Orlandini, sosterrà che l'Ufficio affari riservati del Ministero degli interni «non poteva non essere a conoscenza dei fatti [l'irruzione in armeria] in quanto AN era pagata dal ministero».

Lo stesso SID, in una nota del 26 gennaio 1968, dichiarava a proposito del capo di Avanguardia nazionale: «Egli vive di mezzi che gli vengono forniti dall'ufficio politico della questura».

Accusare l'ufficio politico romano di “stipendiare” il capo di un'organizzazione del peso di Avanguardia nazionale significa, in pratica «attribuire la medesima responsabilità all'Ufficio affari riservati del Ministero degli interni, al quale è affidato il compito di controllare e coordinare l'attività di tutti gli uffici politici delle questure italiane»¹.

Nella primavera del 1969, il responsabile degli Affari riservati è Elvio Catenacci, già questore di Torino e Padova. La vera «testa pensante» dell'ufficio, scrivono Fulvio e Gianfranco Bellini nel loro *Il segreto della repubblica*, è Federico Umberto D'Amato, «un funzionario ambizioso e

dinamico di cui si conoscono i rapporti di amicizia con il ministro degli Interni, Franco Restivo». Qualsiasi mass media usa tutte le fonti a disposizione e le testate più prestigiose hanno regolarmente degli agganci con il mondo dei servizi. Federico Umberto D'Amato diventa addirittura un "collega" vista la sua collaborazione, sotto lo pseudonimo di "Abate Faria", con «Il Borghese». Più tardi si specializza, e per quasi venti anni diventa la guida della rubrica gastronomica de «L'Espresso». «È difficile credere che "L'Espresso" fosse realmente interessato alle competenze gastronomiche dell'ex dirigente dell'Ufficio affari riservati e non ad altre sue conoscenze», scrive Athos De Luca in una nota delle conclusioni della Commissione stragi ² . E aggiunge un particolare che provocherebbe un infarto a qualsiasi chef:

Infatti, è arrivato il momento di infrangere un tabù: D'Amato come *gourmet* non valeva assolutamente nulla, era solo un'ottima forchetta ed un miglior bicchiere che i francesi avrebbero, piuttosto, definito "*gourmand*". Chi volesse sincerarsene può leggere della sua abominevole "trovata" in occasione del ricevimento per la riunione del club di Berna, svoltasi a Roma nel maggio del 1972, di cui riferisce lo stesso D'Amato nel suo *Menù e dossier* [[Milano, Rizzoli, 1984, pp. 26, 27.]]: servire una cena fatta solo da nove diversi tipi di pasta, che ogni commensale poteva condire liberamente con le dieci salse a disposizione.

La testimonianza di Vincenzo Vinciguerra sulla collusione tra D'Amato e Delle Chiaie, e quindi tra Avanguardia nazionale e Affari riservati, ha trovato una «straordinaria e autorevole» conferma in Guglielmo Carlucci, ex dirigente degli Affari riservati, nonché stretto collaboratore di D'Amato ³ . Le dichiarazioni di Carlucci vengono dalla sentenza-ordinanza del giudice istruttore di Venezia, Carlo Mastelloni:

Il dottor Carlucci ha ricordato che il Delle Chiaie era solito frequentare il dottor D'Amato sia quando il funzionario era vicedirettore che nei tempi successivi in cui era assunto alla carica di direttore della Divisione, trattenendosi con il Prefetto nei locali dell'ufficio. In alcune occasioni lo stesso Carlucci aveva assistito ai colloqui intercorsi fra i due.

Secondo le percezioni di Carlucci cui il Delle Chiaie era stato presentato, D'Amato, la Divisione Affari Riservati, agevolava il capo indiscusso di Avanguardia nazionale per il rilascio di passaporti, per concessioni del porto d'armi e di quant'altro, interessando in discesa gli organi competenti della questura di Roma ed estendendo questo tipo di intervento anche a

qualche amico dell'estremista.

Nel corso degli incontri il Delle Chiaie forniva notizie che il D'Amato, dopo essersi fatto descrivere le singole personalità degli appartenenti al gruppo di Avanguardia nazionale, trasfondeva in appunti che poi inoltrava, per lo sviluppo, alla sezione competente [...].

Era dunque Delle Chiaie «un suo confidente nonché infiltrato» nella struttura di estrema destra. Si trattava di un rapporto personale ed esclusivo di D'Amato: «un contatto rischioso» ma ritenuto dallo stesso D'Amato e dal Carlucci «indispensabile».

Il segretario politico dell'MSI, Giorgio Almirante, denuncia in più di una occasione Stefano Delle Chiaie come un «agente prezzolato» del Ministero degli interni. La stessa accusa gli viene rivolta nell'ottobre del 1974 in Senato da Gastone Nencioni, nella sua veste di capogruppo dell'MSI, quando dichiara che «Avanguardia nazionale era sempre stata gestita dal Ministero dell'interno». Risulta che Delle Chiaie avesse rapporti diretti con lo stesso Almirante, «e che nel 1975, da latitante, il Delle Chiaie si recò presso il predetto, presso l'abitazione parlamentare». È una dichiarazione di Romolo Baldoni, attivo nell'MSI fino al 1980, raccolta in uno degli elaborati presentati nel 2001 dalla Commissione stragi:

Tanto mi disse lo stesso Almirante dopo questo episodio, aggiungendo che la pubblica sicurezza, che sorvegliava la sua abitazione, aveva riconosciuto il Delle Chiaie ma non lo aveva arrestato, tale confidenza l'apprendemmo io e mia moglie a casa di Almirante. Non ricordo chi altro fosse presente. Almirante sostenne che la pubblica sicurezza non voleva prendere Delle Chiaie perché non si voleva che parlasse. [...] Almirante sosteneva esplicitamente che Delle Chiaie era finanziato dal ministero dell'Interno. Nel partito ciò però costituiva notizia corrente da anni pertanto la direttiva era quella di non far frequentare le sedi di Avanguardia nazionale dai nostri elementi⁴.

Accuse ribadite e specificate il 23 giugno 1975 dal SID: «Stefano Delle Chiaie è ritenuto in contatto con la direzione Affari riservati dello stesso Ministero degli interni».

Anche Guido Giannettini, sia pure per ragioni di “autodifesa”, denuncia la collusione Avanguardia nazionale-Ufficio affari riservati. Lo ripete in un'intervista rilasciata a «L'espresso» nel giugno del 1974:

Avanguardia nazionale — dice il giornalista neonazista — è un gruppo

gravemente inquinato. È stato manipolato dall'Ufficio affari riservati del ministero degli Interni. Ha partecipato ad avvenimenti strani, come il fallito golpe di Borghese nel 1970; in quell'occasione al SID mi venne detto confidenzialmente che non si poteva indagare su tali fatti perché portavano all'attività dell'Ufficio affari riservati.

L'anno della strage di Brescia annoda tante altre coincidenze. Solo coincidenze? Scrive Sergio Zavoli nel suo monumentale saggio *La notte della Repubblica*:

Tra il maggio e giugno del 1974, tre modifiche all'organigramma dei carabinieri e del ministero dell'Interno si riveleranno di grande importanza alla lotta contro l'eversione. Il 22 maggio, viene costituito presso la Brigata carabinieri di Torino un corpo speciale contro l'attività terroristica agli ordini del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Al nuovo reparto sono assegnati, all'inizio, quaranta uomini. Nuclei del corpo speciale verranno presto inseriti nei reparti operativi delle città più importanti. Il 29 maggio il ministro dell'Interno Taviani scioglie l'Ufficio affari riservati, un organismo su cui pesano giudizi controversi e persino di legittimità, retto da Umberto Federico D'Amato fin dal 1968. Il primo giugno nasce l'Ispettorato antiterrorismo, diretto dal questore Emilio Santillo, con un organico di trecento uomini distribuiti in 13 centri periferici e sottocentri minori.

Paolo Emilio Taviani era entrato, per la seconda volta, al Viminale nel luglio del 1973. Rimarrà in carica fino al novembre del 1974. Il gourmet Federico Umberto D'Amato invece, trent'anni prima, nel periodo tra Repubblica sociale e arrivo degli angloamericani a Roma, ricopriva il ruolo di ufficiale di collegamento tra la polizia italiana e l'OSS americano e fu tra i primi a svelare segreti sulle posizioni naziste sul nostro territorio agli Alleati. Per questo fu insignito al termine della guerra. Non certo per le sue qualità culinarie.

Note

- ¹ F. — G. Belli, *Il segreto della Repubblica. La verità politica sulla strage di piazza Fontana*, a cura di P. Cucchiarelli, Milano, Selene Edizioni, 2005, p. 68.
- ² Commissione parlamentare sulle stragi, cit., A. De Luca, *Contributo sul periodo 1969-1974*, p. 248, n. 322.

- ³ Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, Roma, 26 aprile 2001, elaborati presentati dai commissari, Doc. XXIII, n. 64, vol. I, tomo II, pp. 135, 136.
- ⁴ Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, cit., elaborati presentati dai commissari, p. 140.

Neofascisti e controinformazione

«Un esame attento del testo in questione, fornisce indizi che una fonte interna ai servizi segreti abbia informato il collettivo della controinchiesta di Marco Liggini ed Edoardo Di Giovanni», scrive a proposito del libro *La strage di Stato* l'ex senatore verde dell'Ulivo Athos De Luca (oggi consigliere comunale del PD a Roma e vicepresidente della Commissione ambiente) nelle conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi del 12 luglio 2000: «In particolare il III capitolo (*I fascisti*) contiene una massa d'informazioni che difficilmente avrebbero potuto essere conosciute senza delle fonti interne o ai gruppi fascisti o a qualche servizio informativo».

A pagina 186, per esempio, compare il riferimento a un istruttore «esplosivista» dell'OAS, tale Jean, che avrebbe svolto corsi di formazione per militanti di AN. «La circostanza», scrive De Luca, «ha poi trovato puntuale riscontro nell'inchiesta del dottor Guido Salvini. Ma c'è da chiedersi come un simile particolare (che, si immagina, fosse circondato dal massimo riserbo) possa essere stato conosciuto dagli estensori del libro».

Ancor più indicativo è un particolare riguardante i finanziamenti del gruppo (a p. 180): «300.000 lire al mese sono assicurate da un noto cementiere lombardo». Nel corso dell'inchiesta del dottor Salvini è emersa una nota informativa all'Ufficio Affari Riservati dell'11 ottobre 1974, che, riferendo di una conferenza stampa tenuta in un albergo romano da Adriano Tilgher, cita una frase di quest'ultimo riferita al direttore del «Borghese», Mario Tedeschi: «Oggi ci attacca duramente — dice Tilgher — eppure nel '64-'65 aveva molta simpatia per noi, tanto che ci finanziava regolarmente con un assegno mensile di 300 mila lire». I rapporti fra il «noto cementiere lombardo» (con ogni evidenza, Carlo Pesenti) e il direttore del «Borghese» sono troppo noti perché si debba dirne qualcosa e l'esatta coincidenza della cifra del contributo mensile elimina i residui dubbi. Resta da capire come il collettivo de *La strage di stato* possa essere venuto a conoscenza di un particolare che, ovviamente, sarà stato a conoscenza solo dei finanziatori e dei massimi dirigenti di AN¹.

Già in altre occasioni, ci ricorda De Luca, è stato dimostrato che notizie e

documenti usati dalla controinformazione provengono dall'interno dei servizi, «che a farle uscire sono il generale Gianadelio Maletti e il capitano Antonio Labruna». I servizi “giocano” su tutti i tavoli. Grazie ai generosi finanziamenti, Avanguardia nazionale apre sezioni a Roma in via Michele Amari, via del Pantheon, via delle Muratte, via Gallia e al Quadraro, che diventa il covo principale dei picchiatori.

L'organizzazione di Delle Chiaie svolge bene i compiti per i quali è stata creata, e che sono di tipo assai diverso. Nonostante sia ufficialmente in polemica col Movimento Sociale, per le elezioni comunali del 1962 Avanguardia nazionale viene “affittata” dal candidato missino Ernesto Brivio meglio noto come «l'ultima raffica di Salò», ex brigatista nero ed ex uomo di fiducia del dittatore cubano Fulgencio Batista. L'anno seguente il gruppo fascista entra in contatto coi monarchici che stanno organizzando l'associazione paramilitare delle Camicie Azzurre. Durante il congresso nazionale dell'MSI, che vede lo scontro tra i “duri” di Giorgio Almirante, l'ex direttore della «Difesa della Razza», e i “molli” del ragioniere Arturo Michelini, Avanguardia nazionale si schiera coi primi, che dispongono di notevoli mezzi finanziari e nel corso della campagna elettorale per le politiche si mettono a disposizione di Pino Romualdi, Luigi Turchi e Giulio Caradonna. Ma per capire chi sta dietro ad Avanguardia nazionale, oltre ai missini e ai soldi della Confindustria, succede, sempre nel 1963, un altro episodio significativo. A Roma, in visita al papa, arriva Moise Ciombè, l'assassino di Patrice Lumumba, e a caricare gli studenti di sinistra che manifestano la loro protesta in piazza Colonna, ci sono, a fianco dei poliziotti e delle S.S. (le Squadre Speciali di agenti in borghese agli ordini del commissario Santillo), i fascisti di Avanguardia nazionale che per l'occasione sono armati degli stessi manganelli neri usati dalla polizia. Presente anche stavolta Mario Merlino che con il suo capo Stefano Delle Chiaie è attivissimo nell'indicare agli agenti quali sono gli studenti più in vista da inseguire e picchiare² .

In *La strage di Stato*, si capisce che i GAR servono al governo Tambroni, come una specie di «lunga mano» anticomunista. Tesi che torna più volte negli anni nella pubblicistica che si occupa di neofascismo. E che noi sottoponiamo allo stesso Delle Chiaie in un nostro incontro: «Ma quando mai. Dove, come, quando», s'inalbera il vecchio capo, che ricorda come AN fosse in disaccordo totale con l'MSI, al punto da rifiutare persino l'invito a partecipare al congresso di Genova.

Questa è un'altra delle grandi invenzioni e delle panzante messe in giro. Io

vorrei che quelli di voi che sostengono queste fregnacce me le spiegassero con i come, i quando e i dove. Si parla di uno scontro avuto a piazza Colonna e lo scontro lo avemmo noi con la polizia di Santillo, che era praticamente una squadra speciale del ministero degli Interni. Sono stati arrestati i nostri camerati in questo scontro, basta andare a vedere gli atti. I due processi. In quella squadra Santillo recuperò soggetti nelle palestre... non sempre a mio avviso molto trasparenti. L'unico scontro che hanno avuto è stato con noi. Non con i compagni, che non hanno mai avuto incidenti con loro.

Perché nasce tutto questo, Delle Chiaie? Tutte queste fregnacce vengono costruite nel libro *Strage di Stato*. E poi vengono ripetute.

Opera probabilmente di qualcuno che aveva interesse a colpire noi e per questo fece uscire notizie assolutamente false. Io non ho incontrato uno che mi dica qual è la fonte.

Della esplicita connivenza tra fascisti e polizia parla diffusamente anche la stampa estera. Per soffocare lo scandalo, il Ministero degli interni scioglie le squadre speciali in borghese e trasferisce il commissario Santillo dalla questura di Roma a quella di Reggio Calabria. Dove seguirà convinto la pista dell'incidente dovuto all'imperizia dei ferrovieri per la strage di Gioia Tauro.

E il gruppo di Delle Chiaie?

Se la passa male: «Senza mezzi, senza stampa, attaccati e denunciati, rappresentavamo soltanto un inconscio strumento da scatenare nelle piazze contro i sovversivi quando “certi piani” avessero avuto necessità [...] di richiamarsi all'antifascismo o alla comoda tesi degli opposti estremismi»³.

I soldi però da qualche parte escono. Nel periodo in cui AN si schiera con Almirante, per esempio, l'onorevole Giovanni Malagodi dirottò parte dei fondi della Confindustria a lui destinati verso la corrente dei “duri”, preoccupato della concorrenza elettorale che un MSI moderato avrebbe potuto esercitare nei confronti del PLI⁴. «Dal 1963», ha detto Delle Chiaie alla Commissione stragi, «ero iscritto negli elenchi Zeta, sottoposto a sorveglianza e controllo. Quando veniva un capo di Stato estero in Italia, venivano a prendermi a casa e mi portavano in questura: all'anima dell'OVRA!».

Intanto, secondo le notizie raccolte in *La strage di Stato*, nel capitolo dedicato ai “fascisti”, il capo di Avanguardia nazionale «vanta certi contatti con ufficiali del SIFAR, sostiene che sta per succedere qualcosa di grosso e che bisogna prepararsi»:

In primavera, in diverse sezioni di Avanguardia nazionale, si svolgono dei corsi teorico-pratici sulla tecnica di fabbricazione degli ordigni esplosivi a miccia e a tempo. Le lezioni sono impartite dallo “scenziato”, uno studente d’ingegneria meridionale che è anche l’autore dei manifesti del gruppo. Vi prendono parte un po’ tutti i fedelissimi di Delle Chiaie, e in più Saverio Ghiacci, Paolo Pecorella e Pio D’Auria. Non manca, naturalmente, Mario Merlino.

Su questo tipo, dice la nota de *La strage di Stato* sul reclutamento di Avanguardia nazionale, esistono varie testimonianze. Una, in particolare ⁵, parla di «un ex aderente all’organizzazione giovanile pacciardiana Primula goliardica», il quale dichiara che lui ed altri iscritti partecipano, nell’estate del ’64, a un corso di addestramento paramilitare tenuto da ufficiali del SIFAR in una località della Sila. «Nel 1969 uno di questi ufficiali, per l’esattezza un colonnello, volle essere presente, nell’ufficio politico della questura di Roma, agli interrogatori di alcuni fascisti, sospettati di attentati dinamitardi. Fra i quali un paio dei suoi ex allievi».

Note

- ¹ A. De Luca, *Contributo sul periodo 1969-1974*, cit., pp. 247, 248.
- ² Liggini – Di Giovanni, *La strage di stato. Controinchiesta*, cit.
- ³ Delle Chiaie, *La lotta politica di Avanguardia Nazionale, 1974-1975*, Roma 1976.
- ⁴ M. Giovana, *Le nuove camicie nere*, Torino, ed. Dell’Albero, 1966.
- ⁵ Liggini – Di Giovanni, *La strage di stato*, cit., cap. III, nota 6.

Italicus. L'ultima bomba della stagione nera

Il 29 gennaio 1974, a Silvi Marina, un treno merci trancia la miccia collegata a dodici candelotti di dinamite, pochi minuti prima del passaggio del rapido Bari Milano. Il 6 marzo, a Barberino del Mugello vengono minati i tralicci dell'ENEL. Il 21 aprile 1974, solo una telefonata anonima impedisce a Vaiano (in provincia di Firenze) il deragliamento del direttissimo 113 proveniente da Parigi: una bomba esplosa in precedenza ha divelto i binari. Il 4 agosto 1974, invece, in una galleria all'altezza di San Benedetto Val di Sambro, la strage riesce.

Quella dell'Italicus è una storia di millantatori, strani veggenti, ipofrenici, dissociate, sexy bombe e tranquilli geometri comunali assassini, evasi che spariscono nel nulla, facchini e massoni. È soprattutto la storia di 12 persone morte — ancora una volta alla vigilia delle vacanze — e di 48 feriti. La bomba, due chili e mezzo di tritolo, nitrato e ammoniaca, viene fatta esplodere sotto la poltrona di uno scompartimento di prima classe della quinta carrozza del convoglio. Il treno però è in ritardo, la morte arriva nel tunnel. Gli stragisti volevano una carneficina ben peggiore, perché a quell'ora, l'1,17 della notte, i diciassette vagoni del Roma-Brennero con a bordo circa 350 passeggeri dovevano essere fermi sui binari della stazione di Bologna. Dove lo strazio della strage arriverà sei anni dopo. L'Italicus è su un binario morto. I processi che hanno puntato il dito sui fascisti toscani del Fronte nazionale rivoluzionario hanno prodotto una prima assoluzione per insufficienza di prove nel luglio del 1983, un ergastolo in appello nel 1986. L'anno dopo la Cassazione annulla la pena e rimanda ad un'altra corte che, nel 1991, assolve gli imputati. Un colpo di spugna che verrà confermato dalla stessa Cassazione il 24 marzo 1992. Restano tante domande. La più importante è anche quella più ovvia: chi ha provocato la strage sul Roma Brennero e perché?

Ricostruiamo la vicenda con tutti i suoi personaggi. Partiamo dal mitomane ipofrenico, tal Italo Bono, camerata toscano autore di una rivendicazione della strage (lo aveva già fatto per La Loggia a Brescia) a nome del sedicente «Ordine nero, sezione Drieu La Rochelle, sezione Giancarlo Esposti».

Il veggente approfittatore si chiama in realtà Francesco Sgrò, ha un

contratto come addetto agli istituti di fisica dell'Università La Sapienza di Roma e qualche precedente per furto. Avrebbe confidato all'avvocato missino Basile che alcuni studenti (di sinistra ovviamente) stavano raccogliendo un'ingente quantità di esplosivo, proprio nei locali dell'università, da utilizzare in seguito per una strage sul treno Palatino in partenza alle 5,30 del mattino da Roma.

Basile avvertì Almirante che per primo (il 17 luglio, due settimane prima della strage) riferisce il particolare direttamente al capo dell'antiterrorismo Santillo. La vicenda — nonostante le strane premonizioni (l'Italicus partì proprio alle 5,30 da Roma Termini) — finì in una bolla di sapone. Sgrò ammise di essersi inventato tutto per spillare soldi all'MSI, ma rimasero i dubbi dei magistrati sull'azione depistante di alcuni membri della Fiamma.

Colpita da «sindrome da dissociazione», invece, fu Alessandra De Bellis, moglie separata di Augusto Cauchi, la quale cinque giorni dopo il massacro si presentò alla sezione del PCI di Cagliari per confessare che nel salone della sua casa toscana si erano svolte le riunioni di preparazione della strage. Aveva sentito anche quel nome, Italicus. La presero per una mezza pazza.

Di «bomba» parlava al telefono di un bar di via Aureliana a Roma, quattro giorni prima della carneficina, anche Claudia Ajello, ufficialmente interprete di greco moderno, collaboratrice dei servizi segreti militari, probabilmente pagata invece dal SID non per tradurre ma per ordire campagne sporche contro gli oppositori del regime dei colonnelli ad Atene. Quei riferimenti ad ordigni, fughe e biglietti di treni, insospettiscono la proprietaria del bar che si rivolge alla polizia subito dopo l'attentato all'Italicus. Claudia, 24 anni, spiega che quello al telefono non era altro che slang, che l'ordigno di cui parla con la madre è «una bomba sexy» (lei in due pezzi sulla spiaggia?), che il biglietto del treno le serve per le sue prossime vacanze. Portata al processo, il SISMI chiese per la donna il segreto di Stato che venne controfirmato dall'allora presidente del Consiglio Spadolini (siamo nell'agosto del 1982). Un altro binario morto, ma intanto sembrava si fosse arrivati davvero ai presunti colpevoli.

Un anno e mezzo dopo la strage, infatti, tre uomini fuggono di notte dal carcere di Arezzo con l'antico sistema delle lenzuola annodate tra loro. Il più fortunato si chiamava Felice D'Alessandro: scomparirà nel nulla, per sempre. Doveva scontare una pena a 16 anni per l'omicidio di uno studente. Durante l'evasione lascerà un borsone con dentro un'agenda con notizie interessanti. Luciano Franci invece, facchino presso l'Ufficio postale della Stazione di Santa Maria Novella di Firenze, è un camerata toscano arrestato

la notte del 22 gennaio 1975 insieme a Piero Malentacchi nei pressi di un deposito di esplosivi. Gli inquirenti li avevano accusati di essere stati i protagonisti di tre azioni terroristiche contro binari e treni, senza tante conseguenze, compiute nella settimana tra Capodanno e l'Epifania. Un precedente inquietante, soprattutto per le dichiarazioni del terzo evaso da Arezzo, Aurelio Fianchini, che spiffera ai giornalisti di «Epoca» alcune confidenze raccolte in carcere proprio dal bombarolo Franci. Era stato il facchino di Santa Maria Novella a far saltare la quinta carrozza dell'Italicus, ora lo snodo — dopo tanti bluff — è davvero sotto gli occhi dei magistrati.

La svolta, però, arriva dopo una violenta sbandata. Quella che imprime all'inchiesta sull'Italicus l'entrata in azione di Mario Tuti, il “tranquillo” geometra di Empoli che decide di inaugurare la sua lotta armata allo Stato uccidendo due poliziotti. Tuti è un personaggio centrale del neofascismo italiano. Per i giovani terroristi che verranno è già un mito.

La sua storia politica inizia nel 1970, l'anno in cui si iscrive alla sezione di Pisa del Movimento sociale. Ha 24 anni e crede nel fascismo. Pratica le arti marziali e colleziona armi. In città lo considerano tutti, compreso il vescovo, un bravo giovane. «Ad impegnarmi politicamente aspettai», racconta nel diario che ha disconosciuto ma che una perizia ha dichiarato sicuramente autentico, «di aver raggiunto una certa maturità culturale, ideologica e perché no, anche di combattimento».

La politica del Movimento sociale gli va stretta: troppo conservatrice, troppo reazionaria. Così il placido geometra si avvicina a Ordine nuovo. A Empoli diffonde un mensile della destra eversiva, «L'orologio». Quando Ordine nuovo è sciolto con decreto del Ministero dell'interno, Tuti è sicuro che l'ora della rivoluzione stia per scoccare.

Diplomato all'Istituto tecnico per geometri, prima alle dipendenze della Pirelli e poi del Comune di Empoli, Tuti conserva per un po' una doppia vita: quella di pacifico impiegato e marito esemplare, e quella di rivoltoso pronto allo scontro a fuoco contro una «democrazia senza popolo, verso un regime», così scrisse nel diario che gli fu sequestrato dodici anni prima della rivolta di Porto Azzurro, «sempre più dispotico e partitocratico». «Nei primi mesi del 1974 con alcuni amici decidemmo di creare il Fronte nazionale rivoluzionario», narra ancora Tuti, «gruppo armato di lotta contro il sistema diffuso nell'Italia Centrale e prevalentemente in Toscana, articolato in cellule corrispondenti ai vari capoluoghi di provincia».

Il capo è lui, collegato con l'Italia dei neri, esperto d'armi e d'esplosivi. Gli altri sono il facchino Luciano Franci, Augusto Cauchi, Giuseppe Pugliese.

Il gruppo è formato da una ventina di persone in tutto. Presto i camerati passano all'azione. E fioccano le accuse. Anche quella di aver messo la bomba sul treno Italicus. Tuti ha sempre rifiutato sdegnosamente l'etichetta di stragista. Sarà assolto. «Sento la responsabilità delle vite spezzate», ci ha detto, «ma non sono una persona cattiva, né un sanguinario».

Negli anni della militanza, il suo gruppo finisce coinvolto nelle inchieste sulle bombe scoppiate sulla linea ferroviaria Firenze-Roma all'inizio del '75 e nell'attentato a un traliccio dell'ENEL a Pistoia.

Il 24 gennaio 1975, quando Franci e Malentacchi erano stati arrestati per le piccole esplosioni sui binari toscani — ecco la sbandata di cui parlavamo prima — gli appuntati Giovanni Ceravolo, 45 anni, e Arturo Rocca, su ordine della questura di Firenze che indaga sul Fronte nazionale rivoluzionario, si dirigono a casa di Mario Tuti per una perquisizione. Si aggrega anche il brigadiere di pubblica sicurezza Leonardo Falco, 52 anni, nonostante sia fuori servizio. Dopo il controllo, con i colleghi, hanno programmato una cena senza le famiglie. Tuti li accoglie in casa senza destare sospetti, affabile come sempre. D'improvviso imbraccia un fucile e spara. Falco e Ceravolo muoiono sul colpo. Il terzo agente resta gravemente ferito.

Il neofascista fa fuoco perché è convinto che quel giorno vogliono arrestarlo: «C'era gente della DIGOS in giro. Montavano contro di noi», ci ha raccontato rievocando il duplice delitto, «le accuse per l'Italicus, come è risultato dagli atti del processo. Non voglio parlarne, voglio risparmiare il ricordo e il dolore alla figlia di Falco», ha chiosato con garbo, come spesso fanno gli assassini quando rivivono l'incubo della loro follia.

“Katerpillar”, questo il soprannome che i camerati gli avevano affibbiato anni prima, dopo averlo visto in azione a mani nude contro i compagni, scappa in Francia inseguito anche dall'accusa di aver messo a punto un altro attentato: il 12 aprile 1975, nei pressi della stazione Incisa Valdarno, esplose una carica di dinamite. La strage è evitata per caso.

Passano pochi mesi e il 27 luglio Tuti finisce in manette a Saint Raphael, in Costa Azzurra. In Italia l'hanno già processato per direttissima per il duplice omicidio e condannato all'ergastolo. Il neofascista rimpatria con le manette ai polsi. La moglie, Loretta Ruggeri, l'ha lasciato portando con sé i due figli ed è anche riuscita, dopo una breve battaglia legale, a cambiare cognome. Secondo l'accusa (ricordiamo, mai dimostrata) il geometra Tuti era il leader del Fronte nazionale rivoluzionario, a nome del quale, in un documento vergato di suo pugno, reclamava una sola finalità: il raggiungimento della rivoluzione nazionalsocialista con tutti i mezzi

possibili.

L'ultimo attentato della stagione nera, l'ex ministro dell'Interno Paolo Taviani lo attribuisce a schegge impazzite della destra radicale; le stragi di Brescia e dell'Italicus sono viste come atti di reazione all'attività istituzionale di sganciamento da parte del sistema. Una vendetta dei neofascisti, quindi, contro quello Stato che li stava abbandonando.

Spiegava invece Pasolini, in un'intervista rilasciata a Massimo Fini, ripresa da Provvigionato e Baldoni:

Io ho un'idea un po' romanzesca della cosa. Il romanzo è questo. Gli uomini del potere e potrei fare anche i nomi senza sbagliarmi tanto — comunque alcuni degli uomini che ci governano da trent'anni — hanno prima gestito la strategia della tensione a carattere anticomunista, poi, passata la preoccupazione dell'eversione del '68 del pericolo comunista immediato, le stesse identiche persone hanno gestito la strategia della tensione antifascista ¹.

In altre parole, Pasolini “nella sua visione romanzesca” sostiene che una bomba che scoppia in mezzo ad un corteo antifascista (La Loggia) sia opera dello Stato che vuole far incolpare i fascisti, così come era avvenuto con gli anarchici per quella di piazza Fontana:

Le stragi, quindi, sono state compiute sempre dalle stesse persone. Prima hanno fatto la strage di piazza Fontana, accusando gli estremisti di sinistra, poi hanno fatto le stragi di Brescia e di Bologna (l'Italicus) accusando i fascisti e cercando di rifarsi in fretta e furia una verginità antifascista di cui avevano bisogno, dopo la campagna del referendum per continuare a gestire il potere come se nulla fosse accaduto.

Pasolini che sta con i celerini di Valle Giulia, Pasolini che assolve i fascisti per Brescia e l'Italicus. Idee controcorrente e rivoluzionarie, troppo avanti per un Paese diviso in due blocchi che ha combattuto una sottile guerra civile. Un Paese dove gli stragisti — se, come dice Pasolini, hanno sempre avuto lo stesso volto — si sono camuffati facilmente lasciando che i belligeranti si accusassero tra loro.

Note

¹ Baldoni — Provvigionato, *A che punto è la notte?*, cit., p. 150.

Un sogno anticomunista

Nell'agosto del 1974, il ministro della Difesa, Giulio Andreotti, parla dell'esistenza di più di un tentativo di colpo di Stato. Contemporaneamente Edgardo Sogno, partigiano e patriota appartenente alla nobile famiglia dei conti Rata del Vallino, figura centrale nell'apparato anticomunista messo in piedi dalla NATO in Europa, lancia un appello per un «colpo di Stato liberale».

Il golpe sarebbe dovuto scattare il 15 agosto, durante la chiusura delle fabbriche. Obiettivo: forzare l'intervento dei militari a favore di una repubblica presidenziale. Si è saputo in seguito che il progetto era appoggiato dagli Stati Uniti e dalla Loggia P2, a cui Sogno è iscritto. Negli elenchi di Gelli lo ritroviamo sotto la dicitura: «Sogno Edgardo, Torino, Pubblicista».

Il 23 agosto 1974, la magistratura scopre il complotto, che prenderà il nome di “golpe bianco”, capitanato dall'ex partigiano. Con lui ci sono Randolfo Pacciardi e altri, fra i quali il braccio destro di Junio Valerio Borghese, Nino Buttazoni, già comandante del battaglione Nuotatori-Paracadutisti della X MAS, uno dei primi ad arruolarsi nell'OSS americano e a convincere gli Alleati, subito dopo la guerra, della potenzialità anticomunista dei neofascisti.

Il 27 gennaio dell'anno dopo, il giudice Luciano Violante decide di acquisire agli atti il carteggio del SID riguardante Edgardo Sogno. Il successivo 12 febbraio, il SID invia poche pagine piene di *omissis*, affermando tra l'altro che «le parti mancanti non potevano essere trasmesse, perché si riferivano a materia connessa a specifica attività di controspionaggio».

Perché tutti quegli *omissis*?

Lo spiega il presidente del Consiglio, Aldo Moro, il 4 giugno 1975:

I documenti non consegnati rientravano nella materia connessa a specifica attività di controspionaggio in relazione a dati formali soggettivi (nomi di personaggi stranieri e di agenti informatori, sigle di operazioni di controspionaggio, denominazione di uffici addetti alle operazioni ed altri elementi analoghi) che dovevano essere mantenuti segreti a tutela di

interessi politici e militari.

Un anno dopo, esattamente il 5 maggio 1976, Violante emette un mandato di arresto contro Sogno e Cavallo.

Morto in Francia nel 2005, all'età di 85 anni, Luigi Cavallo è un personaggio discusso e controverso: nel '43 partecipa alla lotta partigiana fondando, con altri militanti comunisti, la rete Stella rossa, uno dei primi gruppi di resistenza antinazisti in Piemonte. Lavora come giornalista a «l'Unità» ma, durante la *querelle* Tito-Stalin, lascia il PCI e si trasferisce in America da dove viene espulso nel '52 per essere finito nel mirino del maccartismo. Lo ritroviamo a Berlino a diffondere stampa clandestina nella Germania Est. Nel 1953 fonda con Sogno la rivista «Pace e libertà». Si mette in proprio meno di un anno dopo. Crea una sua rivista, l'«Agenzia A», pubblica articoli e dossier scandalistici. Verrà processato e condannato nel 1975, a Torino, a 11 mesi per stampa clandestina e investigazioni senza licenza. Nel 1986, Cavallo si prende altri 3 anni e 2 mesi per aver tentato, insieme al finanziere Michele Sindona, un'estorsione ai danni del banchiere Roberto Calvi. Il giornalista è già in Francia. Il governo italiano ne chiede l'estradizione, accordata, perché sconti la pena per le indagini su Sindona nelle carceri di San Vittore e Bergamo. Tornerà oltralpe per risiedervi fino alla sua morte. Lascia un'ingente documentazione, frutto di sessant'anni di attività giornalistica.

Ecco il testo del mandato di arresto spiccato contro Edgardo Sogno e Luigi Cavallo da Luciano Violante nel maggio 1976:

Imputati del delitto di cui all'art. 305, 1. e 2. comma C.P., in relazione agli art. 302, 276, 283 C.P., per essersi associati con Borghesio Andrea, P. Randolpho, Ricci Ugo, Drago Salvatore, Pecorella Salvatore, Pinto Lorenzo, Orlandini Remo, Nicastro Maria Antonietta, Pagnozzi Vincenzo e con altre persone non identificate al fine di mutare la Costituzione dello Stato e la forma di governo con mezzi non consentiti dall'ordinamento costituzionale; in particolare mediante un'azione violenta progettata come «spietata e rapidissima» che non consentisse alcuna «possibilità di reazione», diretta a limitare la libertà personale del Presidente della Repubblica per costringerlo a sciogliere il Parlamento della Repubblica, e a nominare un governo provvisorio, espresso dalle FFAA, composto da tecnici e militari, presieduto dal Pacciardi ed avente come programma immediato, tra l'altro, lo scioglimento del Parlamento, l'instaurazione di un sindacato unico, l'istituzione di campi di concentramento, l'abolizione dell'immunità parlamentare con effetto retroattivo e la successiva costituzione di un

tribunale straordinario per processare alte personalità politiche.

A tal fine il Sogno agendo per il reperimento di adeguati finanziamenti, per creare una rete di alleanze, complicità e connivenze negli ambienti delle alte gerarchie militari, dell'alta burocrazia e dell'industria, utilizzando anche la organizzazione dei c.d. "Comitati di Resistenza Democratica" da lui creata al fine apparente di mobilitare, nell'ambito della legalità, alcuni ambienti di ex partigiani ma in realtà per acquisire consensi ed appoggi da utilizzare per il programma eversivo.

Solo le forze armate, si legge invece nei *Punti programmatici* sequestrati in casa di Cavallo dai carabinieri

possono affrontare e risolvere la crisi politica, economica, morale e sociale dello Stato. A causa di una classe politica corrotta ed incapace, che ha aperto un processo di paralisi progressiva e di degenerazione irreversibile del regime, è venuta a mancare ogni base di legittimità ai massimi esponenti dello Stato e del governo che hanno sistematicamente violato ed ignorato le norme ed i principi non solo della Costituzione, ma del Codice Penale. L'azione va preparata alla maniera indonesiana, cilena, greca, peruviana, brasiliana, e quindi in modo complesso, accurato e con tempi che difficilmente potranno essere brevi.

L'azione può riuscire perché Edgardo Sogno ha protezioni, soldi e amici potenti: la Confindustria, gli apparati dello Stato più conservatori, Ministero della difesa e degli interni. Aiuta molto il suo passato di eroico partigiano.

La sua impresa più significativa, quella che gli valse la medaglia d'oro, risale a dopo l'8 settembre, quando tentò di liberare Ferruccio Parri, allora detenuto nell'albergo di Santa Margherita a Milano, nel quartiere generale delle SS.

Nel 1944, Edgardo Sogno è un giovane tenente a capo dell'Organizzazione Franchi, una rete spionistica collegata al servizio segreto britannico, passata alla storia come formazione partigiana "bianca", cioè non legata ai gruppi anarchici o comunisti ma che, come molte altre, agisce con il consenso e i denari degli Alleati nelle città del Nord Italia.

Sogno è in gamba, si sa muovere, è anticomunista e quindi gradito all'*intelligence* statunitense. Diventa amico di Allen Dulles, l'eminenza grigia dello spionaggio alleato in Europa. Alla fine della guerra, il partigiano bianco riceve la Bronze Star, la medaglia che gli americani riservano ai loro amici.

La sua attività di anticomunista "democratico" era cominciata nel 1947

con Mario Scelba: «Era il periodo del fiancheggiamento delle forze dell'ordine da parte di un'organizzazione civile, un embrione della Gladio», racconterà Sogno a «Panorama» nel 1990.

Dopo aver diretto a Londra il Planning and Coordinating Group della NATO, nell'estate del 1953 Sogno segue a Parigi i corsi del NATO Defense College per la guerra psicologica. Nello stesso anno fonda in Italia, con l'appoggio totale della CIA, il movimento Pace e libertà, o meglio, Comitato nazionale pace e libertà. In una lettera ad Aldo Moro, citata nella relazione del presidente della Commissione stragi, Giovanni Pellegrino, Sogno precisa:

Nel luglio del 1953, per iniziativa della Presidenza del Consiglio (governo Scelba) mi veniva nuovamente proposto un incarico di carattere eccezionale e riservato (organizzazione della difesa psicologica delle istituzioni democratiche) in ripresa di una operazione avviata nel 1948 per iniziativa del ministro Sforza nel quadro dell'attività svolta in base al piano Marshall. Accettai tale incarico.

Subito dopo la fine della guerra, Scelba propone a Sogno la guida della cosiddetta "Difesa civile". Una difesa da mettere in atto solo in seguito ad un eventuale tentativo da parte dei comunisti di agire con la forza contro le istituzioni della giovane repubblica. Al gruppo aderisce anche Luigi Cavallo. «È la fase della controinformazione. Già, Luigi Cavallo. Cavallo era alle mie dipendenze. L'ho utilizzato come ex comunista, perché aveva molte informazioni sul Partito comunista», preciserà Sogno, sempre a «Panorama».

Pace e libertà, appoggiata non solo da Scelba ma anche dal Ministero della difesa guidato da Randolpho Pacciardi, ottiene finanziamenti per centinaia di milioni di lire dalla FIAT e dalla Pirelli. Ne lascia traccia lo stesso Sogno in una lettera a Francesco Silj, direttore generale del personale del Ministero degli esteri del 3 marzo 1960: «L'interesse politico di non far sapere all'opinione pubblica che dietro Pace e Libertà stavano il governo Scelba, il Ministero della difesa e vari complessi industriali privati è ormai talmente irrilevante che possiamo lavarcene le mani?».

Inizia così un'intensa attività contro gli operai di sinistra nelle fabbriche del Nord, basata anche sulla pubblicazione di falsi documenti firmati PCI. «Il movimento si dovrebbe persino sostituire alla polizia», si legge in un rapporto SIFAR del 16 ottobre 1953, «specie nello schedare gli attivisti del PCI e le maestranze comuniste».

Oltre che in Italia, analoghe organizzazioni furono fondate in Belgio,

Olanda e Germania.

I rapporti fra Sogno e Cavallo si deteriorano. I due si riavvicineranno soltanto nel giugno del 1971, quando il conte fonda i Comitati di resistenza democratica. Intanto fino al luglio del 1974, intascheranno i finanziamenti della grande industria pensando al “golpe bianco”: «Un golpe di destra con un programma avanzato di sinistra che divida lo schieramento antifascista e metta i fascisti fuori gioco», spiega Cavallo in una nota a sua firma.

Nell'impresa li appoggia il generale Gianadelio Maletti. L'ex capo dell'ufficio D del SID, sentito nel 2001 al processo per la strage di piazza Fontana, ha dichiarato che «Sogno ha avuto rapporti con uomini della CIA. Stava raccogliendo le fila per un golpe, di questo ne ha parlato con la CIA, che però non ha informato i nostri servizi».

La magistratura dunque ha scoperto il complotto “bianco”. Ma lo stesso giorno in cui Violante ordina l'arresto di Sogno e Cavallo, il 5 maggio 1976, la Cassazione, accogliendo la richiesta di un imputato minore, trasferisce il procedimento a Roma, dove viene riaperta l'istruttoria, che si conclude il 12 settembre 1978, con il proscioglimento di tutti gli incriminati, da parte del giudice istruttore Francesco Amato.

La loro unica colpa, secondo il magistrato, è stata il dissenso, che la repubblica non criminalizza perché «è esso stesso un aspetto della legalità costituzionale». Il “porto delle nebbie”, oscuro soprannome che si è guadagnato il tribunale di Roma per molti anni, aveva colpito ancora:

Il mio arresto per fortuna durò poco, perché si formò un forte movimento d'opinione che spinse la Corte costituzionale a esprimere un parere che le era stato chiesto da Violante, e dal quale dipendeva la mia libertà: caso unico nella storia d'Italia quello di un uomo messo in ceppi finché la Corte che giudica la costituzionalità delle leggi non si fosse espressa.

Edgardo Sogno ha ricostruito così tutta la vicenda del golpe in un'intervista apparsa su «Panorama» rilasciata a Paolo Guzzanti nel 1991 ¹ . «Ma se non fosse arrivata la mia liberazione sarei evaso. Sì», svela il “pubblicista”, «era tutto pronto. Uno dei miei avvocati si sarebbe sostituito a me durante un colloquio. Io avrei raggiunto il mare con una macchina già pronta, quindi con un motoscafo sarei stato fatto arrivare fino a un idrovolante e quindi sarei fuggito all'estero». Quella è l'epoca in cui sembra che il compromesso storico di Berlinguer possa andare in porto, aprendo così la strada, legale, del potere ai comunisti: «In quel caso per me sarebbe finita: non sarei mai più uscito di galera e non sarei stato certamente il solo

a fare quella fine».

Sogno ha già rotto il suo lungo silenzio l'anno prima, quando, sempre su «Panorama», appare una sua intervista rilasciata a Giovanni Fasanella, dove l'ex capo partigiano e diplomatico di carriera (a Parigi, Londra, Buenos Aires e Washington), chiede di essere «risarcito» per aver subito un processo ingiusto negli anni Settanta, vittima di un complotto ordito dai comunisti. «Ero in buona compagnia, tutta gente che aveva fatto la Resistenza», racconta Sogno consegnando l'elenco, finora segreto, dei suoi fidatissimi partigiani. Sono i «magnifici venti», come li chiama il decorato, pronti ad impedire con ogni mezzo che il PCI arrivi al potere. Ci sono i luogotenenti della Brigata Franchi: Uberto Revelli, Angelo Magliano, Paolo Bricchetto, Stefano Porta, Adolfo e Cecilia Beria D'Argentine, Vittorio Baudi di Selve; i partigiani di altre brigate: Felice Mautino, Silvio Geuna, Aldo Geraci, Roberto Dotti, Antonio Borghesio, Ugo Colombo; i corrieri di Ferruccio Parri e del CLNAI: Guglielmo Mozzoni, Agostino Bergamasco, Edoardo Visconti; e poi vecchi antifascisti di area liberaldemocratica come Filippo Jacini, Giorgio Bergamasco, Napoleone Leuman, Ugo e Giancarla Mursia, Domenico Bartoli, Giovanni Sforza, Camillo Venesio e Marco Poma. «Ha visto che gente?», chiede Sogno a Fasanella, invertendo i ruoli.

Enrico Berlinguer rappresentava un pericolo gravissimo: incarnava proprio la possibilità di conquista del potere con libere elezioni. Sì, il “marchese” Berlinguer, con la moglie e i figli che andavano in chiesa, esercitava un fascino anche oltre i limiti del suo partito, persino sul mio amico Gianni Agnelli.

Ambasciatore, lei sta dicendo che avrebbe sovvertito il risultato di libere elezioni ricorrendo alla lotta armata.

Berlinguer avrebbe fondato anche in Italia una Repubblica popolare. La lotta al comunismo è stata una resistenza all'oppressione con carattere prioritario e assoluto che non si poteva sottoporre ad alcuna regola del gioco, un duello all'ultimo sangue in cui non si potevano accettare regole e limiti di legalità e legittimità.

Avevate predisposto piani operativi?

Sapevamo che avremmo potuto contare sull'appoggio degli Stati Uniti e degli altri Paesi NATO. Sapevamo che uno dei modi per dissuadere il Partito comunista italiano era creare il “complesso cileno”: era bene che i comunisti sapessero che ci sarebbe stata una risposta.

Nei partiti di governo, allora, chi era a conoscenza delle vostre intenzioni?

Nei partiti di governo allora c'erano anche dei vigliacchi, dei traditori pronti a fare il governo con i comunisti. E noi allora avevamo preso l'impegno di colpire anche gli italiani traditori che avessero fatto un governo con i comunisti. Oggi la DC si guarda bene dal dire queste cose, perché ha paura. Ma noi prendemmo l'impegno di sparare contro coloro che avessero fatto il governo con i comunisti.

Ha detto sparare, ambasciatore, sparare? [[G. Fasanella, *Sì, ho detto di sparare*, in «Panorama», 16 dicembre 1990, n. 1287, p. 46.]]

Sì, sparare.

Luciano Violante, nel corso della trasmissione di Zavoli *La notte della Repubblica*, accusò i servizi segreti; avevano imposto il segreto di Stato su documenti che, se fossero stati prodotti in tribunale, avrebbero capovolto il verdetto dei giudici, portando il partigiano bianco dritto dritto in galera. Nella conversazione con Guzzanti, Sogno illustrò la sua reazione «legale» contro il giudice Violante:

Non mi è restato altro da fare che querelare Violante sfidandolo a produrre le prove della sua temeraria affermazione. I documenti di cui lui parla non hanno niente a che fare con le mie vicende degli anni Settanta, ma possono riguardare, semmai, e Violante lo sa perfettamente, la mia attività anticomunista a favore degli ungheresi dopo la rivoluzione di Budapest del 1956. Sostenere che esisterebbero prove della mia colpevolezza golpista è una bella mascalzonata. Io non ce l'ho personalmente con quel giudice, oggi uomo politico: lui appartiene a quella generazione che, per motivi anagrafici, è rimasta tagliata fuori dalla Resistenza e che poi era troppo vecchia per fare il Sessantotto. E il suo compito è stato quello di tentare di distruggere, per conto del vecchio PCI, le persone che hanno un passato di glorioso e indiscutibile antifascismo, ma che si schierarono in maniera netta, definitiva e durissima contro qualsiasi prospettiva di presa del potere da parte dei comunisti in Italia. Il PCI compì uno sforzo titanico per cercare di disonorarci, e nel mio caso poco mancò che ci riuscisse. Ma adesso credo proprio che sia arrivato il momento di ristabilire la verità dei fatti e restituirmi per intero il mio onore di liberale democratico, e anzi di infelice eroe della democrazia.

Fine della storia. Ma non delle polemiche e delle rivelazioni successive inerenti al complotto. Molti anni dopo, e precisamente il 5 dicembre 2000, Giulio Andreotti, intervistato dal GR RAI, dichiara infatti che un golpe da parte di Sogno o di altri era impraticabile perché mancava l'adesione delle

forze armate. Il senatore a vita ritiene che non vi fossero prove per arrestare l'ex ambasciatore Sogno, ma neanche «malafede» da parte dell'allora magistrato Luciano Violante:

Che ci fossero comunque delle persone, compreso Sogno, che ritenevano che noi non fossimo capaci con metodi democratici di resistere al pericolo comunista — afferma Andreotti — questo è vero. Però io sono convinto, perché lo conosco bene e ne ho seguito sempre l'attività, che non c'era nessuna risposta nell'Esercito.

Su Violante, che arrestò Edgardo Sogno, Andreotti fa una doppia osservazione: «Il fatto è che è vero che queste prove non c'erano, compresa una lettera che veniva citata», ricorda il senatore a vita. Tuttavia Andreotti aggiunge: «Però, quando ci fu la denuncia che Sogno fece nei confronti di Violante, il processo si risolse a favore di Violante perché il magistrato disse che l'impegno di Violante nella difesa delle istituzioni era talmente forte che si escludeva qualunque sua malafede nell'aver condotto un'iniziativa contro di Sogno». «Il colpo di Stato che avevamo in mente allora consisteva nel chiedere che la Costituzione fosse rinegoziata e senza tenere conto delle minacce comuniste», aveva avuto già modo di spiegare Sogno, ripensando a de Gaulle:

Noi non cospiravamo, ma facevamo convegni e tavole rotonde. Chiedevamo le stesse cose che oggi chiedono Craxi e Cossiga [siamo nel 1991, *n.d.a.*]. La nostra idea era, e resta, questa: dal momento che una parte della nostra Costituzione, la prima parte, è il frutto di un compromesso con il comunismo, che rappresentava una forza e una minaccia concreta, chiediamo che quel compromesso sia dichiarato caduto, e che la Costituzione sia ripensata, mondata da tutte le infiltrazioni collettivistiche e riscritta in quelle parti in modo tale da garantire il massimo di giustizia sociale con il massimo della produttività.

Per restare sul piano delle rivelazioni, basterebbe spostarci sull'altro versante ideologico, quello delle Brigate rosse, per riaprire una pagina alquanto misteriosa nella quale Sogno entra in qualche modo. Nel 1974 il partito armato indaga sulla strage di piazza Fontana. L'inchiesta viene svolta anche in base a materiali sequestrati nelle sedi dell'MSI e nei centri di resistenza democratica di Edgardo Sogno. Grazie al contributo dell'infiltrato "Frate Mitra" (Salvatore Girotto), Curcio e Franceschini sono fermati a Pinerolo l'8 settembre 1974. Curcio ha raccontato che al momento dell'arresto aveva con sé un elenco di nomi di politici, diplomatici, militari,

magistrati, ufficiali di polizia e carabinieri, trovato proprio in un'incursione delle BR in un ufficio di Edgardo Sogno, di cui, secondo il capo delle BR, non si troverà più traccia. Nel covo di Robbiano di Mediglia, il 15 ottobre dello stesso anno, i carabinieri rinvennero una valigia di documenti, nastri e relazioni scritte, di cui parla nel 1991 al giudice istruttore di Venezia, Carlo Mastelloni, l'ex brigatista Michele Galati. Il brigatista sostiene che l'ordigno alla banca è stato effettivamente collocato da Valpreda, con la collaborazione di tutto il gruppo anarchico del Ponte della Ghisolfa: Pinelli e Merlino compresi. L'ordigno non deve uccidere ma quel giorno, il 12 dicembre 1969, le operazioni bancarie si protrassero oltre l'orario di chiusura. «L'esplosivo e il timer furono forniti per l'attentato dal gruppo veneto di Freda e di Ventura», raccontò Galati a Mastelloni. L'inchiesta delle BR individua i suoi punti fermi: il cervello dell'operazione è Delle Chiaie, collegato a Merlino; Pinelli si suicida perché effettivamente coinvolto; Giannettini ha un ruolo; il tassista Rolandi «aveva confermato ad uno di noi di aver trasportato proprio Valpreda»².

Documento sconcertante, conosciuto dalla polizia già nel 1974, ma mai reso noto in alcun procedimento. Indecifrabile la sua veridicità, perché la documentazione sequestrata ai brigatisti scompare.

L'ex senatore Sergio Flamigni che, nonostante le accuse di essere un "dietrologo", del caso Moro è probabilmente il più importante studioso, ha sempre segnalato la probabile esistenza di carte non trovate nella prima perquisizione del covo milanese di via Monte Nevoso e di un quarto "carceriere" di Moro, due ipotesi poi confermate dai fatti. Ne *La sfinge delle Brigate rosse*³, la storia di Mario Moretti, capo delle Brigate rosse del dopo Curcio e principale gestore del rapimento Moro, si intreccia spesso con quella della "strategia delle tensioni" e con quella di Edgardo Sogno e dei suoi principali collaboratori, gli ex comunisti Luigi Cavallo e Roberto Dotti, l'uomo segnalato da Simioni a Maria Cagol come punto di riferimento.

Flamigni osserva che sembra quasi che l'obiettivo comune sia quello di attaccare il PCI e di ridurre il suo peso nella società italiana. Flamigni segnala anche la stranezza che la fidanzata e i futuri suoceri di Moretti abitassero nello stesso edificio dove c'era la sede di Luigi Cavallo.

Dal 1997 circolano i nomi dei potenziali ministri del "golpe bianco" del 1974. Il 1° dicembre 2000, Sogno accenna alla lista in una trasmissione radiofonica e fornisce l'elenco dei "ministri", informati o no di questo loro incarico. Questi nomi sono riproposti da un'ANSA del 1° dicembre 2000:

Del “golpe liberale” predisposto nel 1974 per contrastare un’eventuale andata al potere delle sinistre, l’ex ambasciatore aveva parlato ripetutamente in modo abbastanza ampio. Nel 1990, una sua intervista al settimanale «Panorama» aveva provocato diverse richieste di riaprire il caso. Nello stesso anno, in una lettera al giudice veneziano Felice Casson, Sogno dice tra l’altro che il giuramento degli ufficiali suoi seguaci è depositato presso un notaio milanese. Nel marzo 1997 Sogno rende noto l’elenco di quello che avrebbe dovuto essere il governo da instaurare dopo il golpe: Presidente del Consiglio: Randolpho Pacciardi; sottosegretari alla presidenza del consiglio: Antonio de Martini e Celso De Stefanis; ministro degli Esteri: Manlio Brosio; Interni: Eugenio Reale; Difesa: Edgardo Sogno; Finanze: Ivan Matteo Lombardo; Tesoro e Bilancio: Sergio Ricossa; Giustizia: Giovanni Colli; Pubblica Istruzione: Giano Accame; Informazione: Mauro Mita; Industria: Giuseppe Zamberletti; Lavoro: Bartolo Ciccardini; Sanità: Aldo Cucchi; Marina Mercantile: Luigi Durand de la Penne⁴ .

Sogno racconta il complotto nel libro *Il golpe bianco*, nel 1978. Poco prima di morire a Torino, il 5 agosto 2000, scrive ancora: «Mi sono battuto per cinquanta anni per la distruzione dello Stato che i comunisti con i loro amici e alleati sono riusciti a creare».

Alla morte di «Sogno Edgardo, Torino, Pubblicista», Stefania Craxi dichiara: «Con lui scompare un autentico combattente per la libertà. Non posso non ricordare con commozione che mio padre negli anni Ottanta gli offrì una collaborazione all’“Avanti!”».

L’8 agosto, il premier Giuliano Amato gli concede i funerali di Stato: tripudio di bandiere monarchiche, tricolori repubblicani, il corpo di Sogno racchiuso in una bara sul fusto di un cannone, in sfilata alla presenza delle autorità.

In un messaggio inviato al Comitato per le libertà Edgardo Sogno, promotore, l’8 marzo 2003, di un convegno sull’ex uomo politico e ambasciatore, l’allora presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, scrisse che Sogno

costituisce una figura emblematica nella storia d’Italia dello scorso secolo meritevole di essere conosciuta e riconosciuta nel suo valore profondo. A causa del suo anticomunismo e del suo atlantismo, Sogno è stato oggetto, come sappiamo, di un grave accanimento giudiziario, di evidente ispirazione politica. Subì perfino l’onta del carcere, senza che contro di lui vi fosse alcuna prova di colpevolezza, solo per avere sostenuto la difesa delle istituzioni democratiche dal pericolo di una possibile dittatura e per

avere indicato l'esigenza di una riforma costituzionale, soprattutto attraverso il rafforzamento del potere esecutivo.

Parole aspramente criticate dal verde Paolo Cento e, in una nota, da Gianfranco Pagliarulo (PDC), il quale risponde a Berlusconi che «la retorica sulla lotta per la libertà e la democrazia, l'apprezzamento del suo atlantismo e anticomunismo, la sottolineatura della sua vocazione presidenzialista, sono solo graziosi eufemismi»:

Sogno in un suo libro postumo — osserva Pagliarulo — confessò di aver operato per un golpe liberale, un colpo di stato in cui poteva contare su appoggi e complicità. La propaganda del presidente del Consiglio nasconde questo dato di fatto, di cui Sogno è reo confesso “postmortem”. A meno che per Berlusconi ordire un golpe in aperta violazione della Costituzione non sia un titolo di merito nella lotta “per la libertà e la democrazia”.

Al convegno su Edgardo Sogno, l'ambasciatore Sergio Romano ha tracciato un breve profilo del “Cavaliere di cristallo”, come il giornalista Dario Fertilio definisce l'ex comandante partigiano del Gruppo Franchi nel libro *Libertà e Seconda Repubblica. La lunga sfida di Edgardo Sogno*⁵ :

Sogno — ha riassunto Romano — era soprattutto un uomo di grandi passioni, di grandi emozioni e di grandi impulsi. C'era qualcosa di molto impulsivo in lui. Era un liberale che aveva avuto un ruolo molto importante nella resistenza e sognava un'Italia presidenzialista. Il suo modello era quello gollista francese.

Il 27 giugno 2007, Milano gli intitola una strada. Alla cerimonia partecipano, sedute in prima fila, il sindaco Letizia Moratti, le figlie Sofia e Laura Sogno, e il rappresentante del Comitato per le libertà Edgardo Sogno. «È un onore rendere omaggio a un eroe della Resistenza che ha combattuto per liberare l'Italia dal regime e dalla dittatura nazifascista», ha detto in quell'occasione il sindaco di Milano. E ha aggiunto:

È un uomo che ha sempre vissuto per la libertà. Intitolare una via a Sogno ha un grande significato, fa capire che la Resistenza è stata un canto corale nel nostro Paese nel quale ognuno, anche da parti politiche diverse, ha contribuito a gettare le basi della democrazia e della Costituzione. Sogno con la Brigata Franchi ha fatto questo.

Ciò che non è riuscito ad Edgardo Sogno, stando a un vecchio ragionamento riferito a «Panorama» nel 1991, è stato affermarsi come «un

uomo di sinistra» senza esser capace di impedire che si creasse intorno a lui «un'immagine di nemico della democrazia»:

La verità è che la destra mi ha nascosto perché ero antifascista. La sinistra mi ha messo sotto chiave perché anticomunista. E quanto al centro, è stato ben lieto di accontentare l'una e l'altra perché ero un pericoloso anticonformista. Io sono un liberale: vorrei uno Stato che permettesse all'iniziativa privata di produrre ricchezza quanta ne occorre per garantire il massimo della giustizia sociale. Dunque sarei, restando un anticomunista di ferro, un uomo di sinistra, secondo i criteri democratico-liberali. Ma in Italia è stato severamente vietato dichiararsi di sinistra e contemporaneamente anticomunista. Così fu necessario creare un'immagine di nemico della democrazia e della Repubblica e di questo si occuparono proprio i comunisti che, per definizione, sono i nemici di ogni democrazia.

Note

- ¹ P. Guzzanti, *Sogno o son desto*, in «Panorama», 24 novembre 1991, n. 1336, p. 135.
- ² Ferraresi, *Minacce alla democrazia*, cit., pp. 214, 215.
- ³ S. Flamigni, *La sfinge delle Brigate Rosse*, Milano, Kaos, 2004.
- ⁴ E. Sogno, *Il golpe bianco*, Edizioni dello Scorpione, 1978.
- ⁵ D. Fertilio, *Libertà e Seconda Repubblica*, Milano, Bietti, 2002.

Una guerra civile a bassa intensità
1975-1984

Operazione Condor

La guerra al marxismo, i Paesi del Sudamerica l'hanno dichiarata segretamente fra di loro con la supervisione attiva dei servizi segreti statunitensi. Noi l'abbiamo conosciuta con il nome di Operazione Condor nel novembre del 2000 quando, per volere dell'allora presidente degli Stati Uniti, Bill Clinton, vengono desecretati documenti della CIA e dell'FBI riguardanti il ruolo svolto da gruppi di neofascisti italiani arruolati come sicari e torturatori delle dittature latinoamericane.

Il ruolo dei nostri connazionali è una tessera del grande puzzle della politica estera statunitense negli anni Settanta che, in Sudamerica, prevede la destabilizzazione di tutti quegli Stati in cui si instaurano o sono sul punto di instaurarsi governi di sinistra, o aderenti a una politica di equità sociale, comunque pericolosa per gli interessi economici delle multinazionali americane presenti massicciamente dalla costa pacifica a quella atlantica.

Sono molti i soggetti protagonisti della strategia di indebolimento dei governi democraticamente eletti: la CIA, il servizio segreto statunitense, apparati militari, organizzazioni di estrema destra, partiti politici e movimenti di guerriglia anticomunisti. Tanti i soldi a disposizione del progetto. Totale l'appoggio logistico, l'addestramento, le forniture militari garantite dagli statunitensi ai servizi segreti golpisti di Cile, Argentina, Bolivia, Brasile, Perú, Paraguay e Uruguay. Sistematico per tutti il ricorso alla tortura e all'omicidio degli oppositori politici. Spesso ambasciatori, attivisti politici o dissidenti rifugiati all'estero sono raggiunti e assassinati oltre i confini continentali. La storia è ormai nota, ma conviene rinfrescare la memoria.

Nel febbraio del 1974, alcuni elementi di spicco delle polizie segrete di Bolivia, Argentina, Uruguay e Paraguay si incontrano con Manuel Contreras, capo della DINA, il servizio segreto di Pinochet, a Santiago del Cile per dare vita all'*Operación Condor*. L'accordo è stato preparato già nella X Conferenza degli eserciti americani che si è tenuta il 3 settembre 1973, quando era emersa la volontà di estendere le collaborazioni transnazionali per combattere il comunismo e ogni proposito eversivo. L'alleanza tra dittature viene patrocinata dagli Stati Uniti. Ufficialmente, la repressione deve colpire i guerriglieri di sinistra che combattono le dittature, come i

Montoneros argentini o il Movimiento de Izquierda Revolucionaria in Cile. Di fatto, tale accordo si accanisce contro ogni sorta di opposizione sociale. I rapimenti, le torture e gli omicidi sono all'ordine del giorno. Le vittime sono studenti, giornalisti, intellettuali, docenti universitari, sindacalisti, operai, genitori disperati che cercano i propri figli spariti e parenti dei "sovversivi".

A Panama, la CIA ha installato una base di coordinamento e comunicazione, adibita al transito di uomini e materiali. Da lì passano le informazioni relative a piani di rastrellamento, tecniche di tortura da utilizzare, metodi per l'eliminazione di prigionieri. A Panama si tiene anche la contabilità dei voli della morte ideati in Argentina dal viceammiraglio Luis María Mendia, che consistono nello scaraventare i prigionieri giù dall'aereo sull'oceano.

Nel 1992, il giudice paraguaiano José Agustín Fernández scopre, durante un'indagine in una stazione di polizia di Asunción, archivi dettagliati sulla sorte di migliaia di sudamericani segretamente rapiti, torturati e assassinati tra gli anni Settanta e Ottanta dalle forze armate e dai servizi segreti di Cile, Argentina, Uruguay, Paraguay, Bolivia e Brasile. Li chiamano gli "Archivi del terrore". Contengono le schede di 50.000 persone assassinate, più di 30.000 scomparse (*desaparecidos*), e 400.000 incarcerate: una città intera non basterebbe, nemmeno a distanza di tanti anni, a contenere le loro grida di sgomento e di orrore.

Chiavi inglesi per Ramelli

Uno studente di 19 anni è stato aggredito a colpi di spranghe di ferro; trasportato al Policlinico e subito sottoposto a intervento chirurgico, giace al reparto rianimazione in fin di vita. Risulta iscritto al Fronte della Gioventù, l'organizzazione giovanile missina. Le testimonianze sul fatto sono incerte: c'è chi parla di due aggressori giunti in motoretta, chi di quattro, improvvisamente sbucati, a piedi, da una strada laterale.

Abbiamo scelto a caso la pagina della cronaca della «Stampa» del 14 marzo 1975. Si parla di un agguato mortale ai danni di un giovane fascista di Milano, Sergio Ramelli, 19 anni, massacrato da un gruppo di militanti di Avanguardia operaia, detti gli "idraulici" per l'uso in "battaglia" di grosse chiavi inglesi. «È successo verso le ore 13, in via Paladini, mentre Sergio Ramelli stava rincasando. Il giovane è rimasto privo di sensi, sanguinante sul marciapiede. Qualcuno ha chiamato un'ambulanza, che ha portato il Ramelli al pronto soccorso del Policlinico», continua la scarna cronaca della «Stampa» del giorno dopo. «Le condizioni del ragazzo sono apparse subito disperate. L'intervento chirurgico è durato 4 ore».

Il quotidiano di Torino conclude con un profilo di Sergio: «Ramelli aveva frequentato fino a qualche tempo fa l'istituto Molinari dove si era particolarmente distinto in imprese di marca fascista. Proprio in seguito a questi episodi era stato espulso dalla scuola e, da circa un mese, risulta iscritto in un istituto privato». La mattina del 3 dello stesso mese, padre e figlio si recano in segreteria per sbrigare le pratiche relative al passaggio a un'altra scuola. Il Molinari è diventato troppo pericoloso. Sergio è nel mirino dei rossi. Il telefono di casa squilla spesso per minacce e intimidazioni. All'uscita, in corridoio, un gruppo di ragazzi circondano padre e figlio chiamandoli «fascisti». L'incidente finisce lì.

Il giorno dopo l'aggressione di Ramelli, l'«Avvenire» titola: *Aggrediti due fascisti*. Uno non è grave. L'altro è Sergio Ramelli, «simpatizzante di un movimento neofascista e già noto estremista».

Abbandonato sul marciapiede, il ragazzo è soccorso da alcuni passanti. Ha la volta cranica fracassata. Morirà il 29 aprile 1975. Restano a piangerlo il padre Mario, 47 anni all'epoca dell'omicidio, e la madre Anita Bozzoli, 49

anni, gestori di un bar, un fratello di un anno più grande e una sorellina di 8 anni.

Gli aggressori sono otto studenti universitari di medicina. Per caso, dieci anni dopo, nel corso di un processo a Prima linea, salta fuori un gruppo di pentiti che li accusa dell'assassinio di Ramelli e di altre aggressioni. Il dibattimento si protrae fino in Cassazione, per chiudersi il 26 ottobre 1990, con condanne per i militanti di Avanguardia operaia comprese tra i 6 e i 10 anni.

Nei giorni dell'agguato, Comunione e liberazione, in un comunicato, definisce il gesto «un atto terroristico e criminale che non ammette alcuna giustificazione politica e fa solo il gioco di chi è nemico della libertà»; e denuncia un clima di «sopraffazione e intimidazione personale» nelle scuole milanesi.

In un corsivo dell'«Unità», organo ufficiale del Partito comunista italiano, si definiscono gli aggressori di Sergio Ramelli «criminali e vigliacchi, tetri cultori di una violenza ottusa che porta sistematicamente acqua al mulino della reazione». Per questo il movimento dei lavoratori e tutti i veri antifascisti, conclude il corsivo, «hanno in loro dei nemici giurati, da stanare e da spazzar via come un'ingiuria vergognosa e intollerabile alla coscienza democratica della città». Il Fronte della gioventù emise subito un comunicato stampa condannando la «banda armata marxista», mentre l'MSI-Destra nazionale accusò genericamente il «banditismo di sinistra». Anche i sindacati scrissero comunicati di condanna verso l'aggressione, così come da tutte le alte cariche dello Stato e dall'arco parlamentare. Altri biasimi arrivarono da tutte le cariche dello Stato e dall'arco parlamentare. Durante la relazione in Consiglio comunale a Milano, tuttavia, tra il pubblico si levarono applausi in favore dell'aggressione e slogan contro l'MSI. In un'intervista, la madre di Ramelli ricorda che il figlio in un tema scolastico avrebbe espresso posizioni personali di condanna delle BR, disapprovando i politici rei di aver negato un riconoscimento istituzionale ai militanti padovani dell'MSI, Mazzola e Giralucci, uccisi in un attentato brigatista. Il tema sarebbe poi stato esposto in una bacheca, per accusare pubblicamente Ramelli di fascismo. Su ordine della questura milanese non furono celebrati funerali pubblici, per motivi di sicurezza, e la salma del ragazzo fu trasportata su un furgone scortato in chiesa e al cimitero. Giovanni Leone, allora presidente della Repubblica, inviò una corona di fiori al funerale, mentre Giorgio Almirante vi presenziò, unendosi a quanti trasportarono a spalla la bara della giovane vittima.

Le indagini, inizialmente, si concentrarono sui militanti di sinistra presenti nella scuola di Ramelli. I testimoni sostennero che l'aggressione era stata compiuta da due persone, una delle quali portava una sciarpa bianca, entrambe sui 18-20 anni, con il supporto di un gruppo più grande di persone, otto o dieci. Il commando si muoveva a piedi e fuggì poi verso via Venezia.

Passa un anno e sangue chiama sangue: il 29 aprile 1976, durante una commemorazione organizzata dai missini per ricordare Ramelli, un commando dei Comitati comunisti rivoluzionari uccide a sangue freddo Enrico Pedenovi, esponente milanese dell'MSI. Qualche anno dopo, in base ad alcune deposizioni di Walter Sordi, uno dei pentiti dei NAR di Valerio Fioravanti, si indaga nei gruppi della destra eversiva e dei movimenti neofascisti. La pista, però, si rivela inconsistente. Gli assassini di Ramelli si sono come volatilizzati, confusi in una successione di agguati e pestaggi, bombe e delitti, cariche della polizia e arresti violenti, che accendono quegli anni e creano intorno a essi una cortina di fumo. Una cortina che finalmente si dirada nel dicembre 1985. In seguito a una perquisizione in un appartamento di viale Bligny, gli inquirenti trovano uno schedario contenente dati di oltre 10.000 persone considerate militanti neofascisti, informazioni su organizzazioni rivali e potenziali obiettivi di attentati. È lo schedario di Avanguardia operaia, un movimento comunista nato nei primi anni Settanta. La polizia è lì in seguito alle confessioni di tre pentiti legati alla colonna bergamasca di Prima linea. Oltre alle schede complete di descrizioni, abitudini, relazioni e contatti (ci sarebbe anche quella di Ramelli), ci sono 5000 fotografie, documenti sulle Brigate rosse e materiale per l'addestramento militare datati 1977-1978. L'archivio è di Marco Costa e Giuseppe Ferrari Bravo, cui è intestato l'appartamento, due militanti della sinistra extraparlamentare.

I tre pentiti sono Sergio Martinelli, Michele Viscardi e Maurizio Lombino. In carcere hanno saputo che l'omicidio Ramelli è stato causato da militanti di Avanguardia operaia. C'è di mezzo una ragazza, una tal Brunella Colombelli, che vive e fa la ricercatrice in Svizzera. I tre depongono nel giugno del 1985. Le indagini accerteranno che il gruppo di Avanguardia operaia all'Università degli studi di Milano è capeggiato da Giovanni Di Domenico, detto "Gioele", della facoltà di Agraria, Roberto Grassi di Fisica e Marco Costa di Medicina. Tutti loro devono rispondere a Saverio Ferrari, già responsabile del servizio d'ordine di Avanguardia operaia e, oggi, giornalista e curatore dell'osservatorio democratico sulle nuove destre. Cremonese afferma che la squadra di Agraria è quella più attiva, ma Ramelli è stato

aggredito da un nucleo di studenti di Medicina su ordine dei capi delle altre sezioni.

Ai primi arresti, il 20 settembre 1985 la Segreteria nazionale di Democrazia proletaria diffonde un comunicato in favore dei militanti accusati di aver ucciso Ramelli: «I procuratori Salvini e Grico hanno compiuto un altro passo avanti nella criminalizzazione delle lotte popolari degli anni Settanta, attribuendo alle mobilitazioni antifasciste e contro le stragi nere l'omicidio di Ramelli; non paghi, hanno tirato in ballo membri di Avanguardia operaia, ora di Democrazia proletaria».

Il comunicato ribadisce che

l'antifascismo degli anni Settanta si è dovuto confrontare con le bande nere protette dai servizi segreti, dal cui intreccio sono scaturite le stragi e la strategia della tensione. Per molti anni organizzare e partecipare ai cortei di protesta antifascista ha significato esporsi alla repressione cruenta e agli assalti squadristi: i servizi d'ordine erano il mezzo di autodifesa e la risposta alle provocazioni. È stata la mobilitazione di massa a sconfiggere gli strateghi delle stragi e a sbarrare la via ai colpi di stato reazionari.

Il 16 marzo 1987 comincia il processo. Alla sbarra, undici persone, tra preparatori, mandanti ed esecutori del delitto. A essere chiamati a rispondere dei loro atti sono Claudio Colosio, Franco Castelli, Giuseppe Ferrari Bravo, Luigi Montinari, Walter Cavallari, Claudio Scazza: medici praticanti in diverse discipline, studenti all'epoca dei fatti. A loro si aggiungono Brunella Colombelli, unica donna tra gli accusati, divenuta ricercatrice; Giovanni Di Domenico, al momento dell'arresto consigliere in forza a Democrazia proletaria a Gorgonzola, in provincia di Milano; Antonio Belpiede, capogruppo del PCI a Cerignola, in provincia di Foggia, e Marco Costa, che con Ferrari Bravo gestiva l'archivio segreto. Secondo la ricostruzione investigativa, sono proprio questi ultimi due gli aggressori di Ramelli. Di Domenico sarebbe stato il mandante e il pianificatore dell'azione, mentre la Colombelli avrebbe avuto il ruolo di sorvegliante della vittima (fatto negato dalla stessa Colombelli). Castelli, Colosio e Montinari avrebbero dovuto sorvegliare la zona e dare l'allarme in caso di pericolo: «Al mio fianco avevo soltanto Giuseppe Ferrari Bravo. Eravamo in via Paladini da pochi minuti quando, girandomi, vidi questo ragazzo che legava il motorino. Ramelli mi vide, io vidi lui, ci guardammo negli occhi e solo in quegli istanti mi resi conto che avevo davanti un uomo, non un fascista».

Il silenzio in aula è totale mentre parla Marco Costa. Il resoconto del

massacro minuto per minuto è di Leonardo Malsano, cronista giudiziario de «il Giornale», che pubblica il 27 maggio 1987 le testimonianze raccolte durante l'udienza. L'autore dell'omicidio ricorda il pestaggio del 13 marzo di dodici anni prima: «Emotivamente volevo andare via, ma sentivo quel senso del dovere che mi diceva d'andare avanti. E andai avanti, questa è la mia colpa più grave [...]. Avrei potuto colpirlo in faccia, ma avevo paura di sfigurarlo [...] per questo gli spostai le braccia dalla testa e feci cadere la chiave inglese». «Una signora lì vicino si mise ad urlare», continua, «Ramelli anche; cercò di scappare ma inciampò nel motorino e io anche. Cadendo gli diedi un altro colpo. Mi guardai intorno per qualche istante e vidi Gian Maria Costantini (che aveva solo un ruolo di copertura perché “troppo agitato”) con la chiave inglese in mano».

Poi è la fuga, l'incontro con gli altri e una frase buttata là: «Non gli abbiamo fatto niente, urlava ancora».

Nel racconto di Marco Costa, accusato, oltre che del delitto, del triplice tentativo di omicidio avvenuto durante la devastazione al bar Porto di Classe in zona Città Studi sempre a Milano (31 marzo 1976, un anno dopo il pestaggio mortale dello studente) e di aver gestito l'abbaino-covo di viale Bligny, non si fa parola del ruolo che ricoprì l'altro picchiatore, Giuseppe Ferrari Bravo. In aula Costa ha già rievocato la sua storia il giorno prima: dalla militanza cattolica nella Gioventù studentesca, all'ingresso in Avanguardia operaia negli anni dell'università. Una storia che i protagonisti dell'omicidio legano «al clima di quegli anni» e agli “strumenti” da usare per pestare i fascisti. La Corte pretende di analizzarli questi strumenti di morte. La giuria e tutti i presenti possono vedere una sbarra di ferro di almeno mezzo metro saltata fuori dal covo di via Bligny. Il presidente Antonio Cusumano la mostra all'imputato. Costa risponde: «No, la mia era una Beta 35, un po' più piccola».

Ma con una chiave inglese come questa non avete mai pensato cosa poteva succedere? «Devo fare uno sforzo per tornare alla logica di quegli anni che non è più mia. Centinaia di giovani sono stati colpiti con questi strumenti, io stesso signor presidente, questa è la cicatrice, ma non sono morti. Io non sono morto... Ramelli sì. Non eravamo professionisti che sapevano... dosare».

Nel racconto de «il Giornale», Costa ricorda le reazioni dei coimputati dopo la morte di Ramelli: «Scalza crollò subito e lasciò il servizio d'ordine».

Montinari si defilò anche lui pochi mesi dopo. Ma Costa no, continuò. Perché? «Se ero emotivamente minato», dice, «ideologicamente ero ancora

un comunista».

Un'ubriacatura ideologica, quella di Costa, che lo porterà a continuare ad arricchire l'archivio di via Bligny e a essere coinvolto in altri assalti, come quello del marzo 1976 al bar ritrovo di simpatizzanti fascisti. Il 24 aprile di undici anni dopo, l'«Avvenire» racconta l'esperienza dei testimoni pestati quel giorno e ascoltati al processo Ramelli. Le storie sono raccolte dal giornalista Gabriele Pesenti: Marina Mirelli e Sergio Ricotti, all'epoca fidanzati, s'erano dati appuntamento proprio da quelle parti. Erano sul marciapiede di fronte al locale. Non fecero in tempo ad accorgersi di nulla: lei ricorda un fortissimo colpo alla schiena, un'affannosa corsa in cerca di riparo. Si rifugiò in un negozietto e poi venne ricoverata al Policlinico: guarì in quaranta giorni. Lui, l'attuale marito, se la cavò con una ferita al capo: dieci punti.

Davanti al bar c'era anche un gruppo d'amici. Bruno Carpi, Giovanni Maida e Fabio Ghilardi stavano chiacchierando. «Ero di spalle», rammenta Carpi, «e all'improvviso venni colpito alla testa. Caddi, persi i sensi e quando riaprii gli occhi era tutto finito. Fui portato in ospedale».

Il referto parla di trauma cranico e di un'operazione: impiegò tre mesi a guarire. Ghilardi mancava dal bar da circa un mese e quando tornò, proprio quel giorno, gli «fecero la festa». «Ricordo un colpo in testa», spiega, «e poi più nulla: mi svegliai all'ospedale convinto di essere rimasto coinvolto in un incidente stradale. Avevo riportato lo sfondamento della scatola cranica, subii diverse operazioni e da allora sono soggetto a crisi epilettiche».

Poi c'è Maida. Lui non si è presentato. Tra tutti, è quello nelle condizioni peggiori: vive su una sedia a rotelle.

Fabrizio Rossi invece passeggiava. Vista la confusione cominciò a scappare. Venne inseguito. Si rifugiò nel gabinetto di un distributore di benzina. «Ma non servì a nulla», racconta, «mi raggiunsero anche lì. Distrussero tutto e mi colpirono più volte». «Stavo andando in Comune», ricorda senza troppo rancore Giuseppe Tinti, «per sposarmi. All'uscita dalla metropolitana incrociai alcuni ragazzi. Uno disse «è un fascista» e così mi fecero gli auguri mandandomi all'ospedale: rimasi ingessato per quaranta giorni. Avevo le cervicali lese».

I testimoni del linciaggio del bar Porto di Classe riesumano uno spaccato degli anni Settanta. Nei loro racconti rivive quel clima di paura e di sospetto; in ogni frase il ricordo dell'adrenalina consumata in fughe e attacchi, nel

darle e nel riceverle senza pietà e «dosaggio».

Un'attesa durata dodici anni. Non chiediamo vendetta, ma giustizia, titola «Il Secolo d'Italia» del 17 marzo 1987, all'apertura del processo per l'assassinio di Sergio Ramelli. Nel sommario, il quotidiano aggiunge: «Per la prima volta la madre del giovane martire si è trovata faccia a faccia con coloro che hanno confessato di averle ucciso il figlio».

Paolo Colonnello firma per «Il Giorno» un articolo intitolato *Aggressioni e minacce: ecco il clima degli anni Settanta*. E interroga per il suo giornale cittadini qualsiasi, picchiati per errore o bollati per equivoco come fascisti, o veri fascisti, sempre e comunque schedati nell'archivio di viale Bligny. «Testimoniano fascisti e neofascisti tentando di apparire come perseguitati e ricostruendo la storia politica di quegli anni a loro uso e consumo», scrive il cronista giudiziario. È il caso di Paolo Leucci, ex responsabile della sede dell'MSI di via Guerrini nel 1974 e grande attivista del Fronte della gioventù. Il presidente lo interrompe più volte per invitarlo ad attenersi ai fatti. I suoi documenti e una scheda dettagliata sulla sua vita stanno regolarmente alla lettera C dell'archivio di AO. Oppure di Massimo Turci, ex responsabile del Fronte della gioventù, amico del fratello di Ramelli, schedato e fotografato dai militanti di sinistra. «La sua deposizione assomiglia più ad un manifesto ideologico che ad una testimonianza». L'avvocato Ludovico Isolabella, difensore di Marco Costa e Luigi Montinari, lo interrompe più volte chiedendo se avesse mai sentito slogan tipo: «Se non ci conoscete pregate la Madonna, noi siamo gli squadristi di Giulio Caradonna», che niente hanno da invidiare a quelli degli “antifascisti”.

Scoppia la bagarre in aula, si rasenta lo scontro tra l'avvocato di parte civile Ignazio La Russa, allora segretario provinciale dell'MSI e i legali della difesa. Non mancano le vicende amare, come quella di Roberto Gorla, picchiato in San Babila nel 1974 mentre assiste al passaggio di un corteo studentesco:

Avevo posteggiato la macchina in via Cerva e con un amico mi trovavo in via Montenapoleone. Aspettavamo che passasse il corteo per attraversare la strada, quando ho visto che una ragazzina mi indicava. Non ci ho badato, ma poco dopo sono stato circondato da una ventina di individui che mi hanno chiesto i documenti. Pensavo fossero poliziotti, invece uno, quando ha letto il mio nome, ha aggiunto “noto fascista”, e sono state subito mazzate.

Anche la sua patente viene ritrovata nel 1985 in viale Bligny. Come

quella di Settimio Bertin, picchiato ben due volte perché il suo nome è lo stesso di un estremista di destra, e di altre centinaia di persone minacciate o bastonate a loro volta.

Al processo per l'omicidio di Ramelli, Antonio Belpiede, Saverio Ferrari e Giovanni Di Domenico si dichiarano estranei ai fatti. Gli ultimi due ritrattano in seguito. Brunella Colombelli ammette di aver fatto parte della struttura del movimento, ma di non essere stata a conoscenza dei piani dell'omicidio né della sua organizzazione. Castelli, Montinari, Colosio, Scazza e Cavallari invece, pentiti, confessarono l'operato scrivendo alla madre del giovane, chiedendo il perdono e offrendo e depositando presso un notaio un risarcimento di 200 milioni di lire. Soldi rifiutati dalla donna. Al processo gli aggressori dichiarano che intendevano causare leggere ferite al militante avversario, scelto a caso tra quelli della zona. Il mandante dell'azione è il responsabile del servizio d'ordine della colonna di Avanguardia operaia legata a Città Studi, Roberto Grassi, morto suicida prima del processo.

Il 16 maggio 1987, la II Corte d'assise di Milano assolve Di Domenico per insufficienza di prove, e Cavallari, estraneo ai fatti. Tutti gli imputati sono ritenuti colpevoli di omicidio preterintenzionale, riconoscendo il rischio di uccidere nell'atto della violenza, ma «non la volontarietà dell'atto».

Marco Costa riceve 15 anni e 6 mesi di reclusione, Giuseppe Ferrari Bravo 15, Claudio Colosio 15, Antonio Belpiede 13, Brunella Colombelli 12, Franco Castelli, Luigi Montinari e Claudio Scazza 11. Ferrari Bravo e Di Domenico maturano anche, rispettivamente, 11 e 10 anni per le altre imputazioni. Ma il pubblico ministero vuole l'omicidio volontario. Il 2 marzo 1989, la II sezione della Corte d'assise d'appello, presidente Renato Cavezzoni, accoglie le richieste del PM ma riconosce l'attenuante del «concorso anomalo» che riduce le pene.

Costa, quindi, passa da 15 anni a 11 e 4 mesi, Ferrari Bravo da 15 anni a 10 anni e 10 mesi, Colosio da 15 anni a 7 anni e 9 mesi, Belpiede da 13 anni a 7, 6 anni e 3 mesi vengono comminati a Castelli, Colombelli, Montinari e Scazza invece degli 11 o 12 iniziali.

Insoddisfatta, la parte civile ricorre in Cassazione perché sia riconosciuta almeno la "premeditazione", e quindi un aggravio delle pene. Il 22 gennaio 1990 la I sezione della Corte di cassazione, presieduta da Corrado Carnevale, rigetta la richiesta e i ricorsi della difesa, confermando le sentenze di

secondo grado. Costa e Ferrari Bravo tornano in carcere per via delle condanne aggiuntive a quella per Ramelli. Gli altri usufruiscono di un condono e di pene alternative per via della loro condizione sociale e della loro ridotta pericolosità. Gli ex picchiatori di Avanguardia operaia sono diventati ormai medici e professionisti «responsabili».

Operación negra

Cosa c'entrano i neofascisti italiani con gli Archivi del terrore, i rapimenti e le torture avvenute in Sudamerica tra gli anni Settanta e Ottanta?

La loro storia comincia ad uscire dai processi tenutisi a Roma per il tentato omicidio dell'ex vicepresidente del Cile in esilio, Bernardo Leighton, e di sua moglie (6 ottobre 1975), in cui Stefano Delle Chiaie risulta assolto per insufficienza di prove insieme a Concutelli.

I particolari emergono nei primi anni Duemila dagli interrogatori del GIP di Milano Guido Salvini, su delega (a seguito di rogatoria) di Maria Servini De Cubria, un magistrato argentino che indaga sull'omicidio del 1974 a Buenos Aires del generale Carlos Prats.

La De Cubria ha individuato come mandante, fra gli altri, Augusto Pinochet. Nel 2002 Salvini ha raccolto le deposizioni di Vincenzo Vinciguerra e Pierluigi Concutelli. Le dichiarazioni del primo, sentito nel carcere di Opera il 22 maggio di quell'anno, confermano quanto emerge dai documenti statunitensi declassificati riguardo all'attività dei neofascisti italiani, soprattutto di Avanguardia nazionale, arruolata nelle file della DINA cilena. Nelle sue dichiarazioni a Salvini, Vinciguerra racconta:

Nel 1974 il principe Junio Valerio Borghese si recò in Cile e si incontrò con il generale Pinochet nell'ambito della comune strategia anticomunista. Ciò mi fu detto da Delle Chiaie, il quale, nell'occasione, fu presentato a Pinochet dallo stesso Borghese. Il generale Pinochet passò la prosecuzione dei contatti con Delle Chiaie al responsabile della DINA, il colonnello Manuel Contreras.

Delle Chiaie, da parte sua, aggiunge:

Sono andato a Santiago con il Comandante Borghese, verso la fine di aprile-inizio maggio del 1974 per incontrare il presidente Augusto Pinochet, a cui abbiamo regalato un libro sulla X MAS. In quell'occasione ci siamo accorti che il generale Pinochet conosceva molto bene la figura del Comandante. Obiettivo dell'incontro era cercare di attivare relazioni politiche con il governo cileno, perché all'epoca in Italia i movimenti nazionalisti stavano vivendo anni difficili ¹.

Delle Chiaie vede Pinochet altre volte, si rincontrano ai funerali di Franco in Spagna nel 1975. Del presidente cileno, Delle Chiaie conserva il ricordo del «grande statista». Poi, con noi, corregge il tiro:

Poteva diventare un grande statista. Fino al '77 perseguì un'ipotesi terzofondista all'interno dello scenario mondiale. Poi fallì. C'era una pressione tremenda sul Cile. Gli americani esercitavano una pressione assoluta anche sul piano economico. Pinochet era un uomo intelligente e capace. Ce ne allontanammo proprio nel '77. Prima di lui in Cile c'era un processo sociale di decadenza assoluto. Molti dei suoi oppositori riconobbero la svolta che aveva dato al Cile. Ora, che nel contesto possano essere accadute cose deplorabili, è senz'altro vero, ma questo accade in tutte le rivoluzioni e in tutti i sommovimenti.

Vinciguerra, invece, riprende il suo racconto al giudice Salvini affermando:

Mi trattenni in Cile dal giugno 1977 al maggio 1978. In Cile abitai con altri italiani, quasi tutti latitanti, nella villetta vicino ad Avenida de los dos Leones. Tuttavia potevamo anche frequentare un ufficio messo a nostra disposizione dalla DINA in Avenida Portugal [...]. Le persone che abitavano in Avenida de los dos Leones [...] sono state talvolta in momenti diversi, oltre a me, Stefano Delle Chiaie, Maurizio Giorgi, Augusto Cauchi e un francese di nome Jean [...]. Quando io sono arrivato Sandro Saccucci era andato via da quella villetta da alcuni giorni [...]. Augusto Cauchi era impiegato presso la DINA nel reparto computer, cioè la Brigata Informatica [...]. Non ho conosciuto personalmente Manuel Contreras, posso tuttavia dire che Delle Chiaie partecipava alle riunioni con lui come se anch'egli fosse un ufficiale della DINA a tutti gli effetti.

Il francese di nome "Jean" si chiama Jean Claude Helmer, è un agente del servizio segreto uruguayano. Pierluigi Pagliai, secondo Carmine Palladino, è diventato un esperto torturatore. Oltre all'ex deputato missino Saccucci, la villetta di Santiago del Cile ospita talvolta anche il cileno-americano Michael Townley, killer per conto della DINA e autore dell'omicidio di Orlando Letelier, ex ambasciatore di Salvador Allende, ucciso a Washington. «L'altro contatto era il colonnello Chiminelli, responsabile dell'ufficio guerra psicologica, colui che materialmente si faceva carico delle spese logistiche degli esuli italiani», scrive Gianni Cipriani, tra i massimi esperti italiani in terrorismo e servizi segreti.

Nella ricostruzione dei documenti americani desecretati, a proposito di

Delle Chiaie in Cile, Cipriani ne ritrova le tracce attraverso una dichiarazione dell'italocileno Alberto Comunian Pivari: «A me consta, per averlo visto, che agli uffici di questa pseudo-impresa arrivavano con molta frequenza molte autorità del governo», dice Pivari, «compresi ammiragli, e che intrattenevano colloqui con Stefano Delle Chiaie e il suo segretario [Pierluigi Pagliai]».

Ecco la ricostruzione di Cipriani:

Pivari aggiunge che per una serie di ragioni cominciò a sospettare che Delle Chiaie e chissà quanti altri fossero stati compromessi in azioni terroristiche in Italia, forse nell'esplosione in cui morirono molte persone nella stazione di Bologna e in un altro attentato dinamitardo alla banca di Milano, oltre che nell'attentato a Leighton. E in effetti l'attentato contro Bernardo Leighton, ex vicepresidente cileno esule a Roma, fu realizzato dagli uomini di Avanguardia nazionale proprio su ordine del capo degli 007 di Santiago, Manuel Contreras.

Nel suo sito, nell'articolo intitolato *La CIA fa luce sui neofascisti*, Gianni Cipriani riporta una delle azioni coperte riguardante gli italiani, denominata *Operación Negra* (operazione negra), organizzata a favore del deputato missino Sandro Saccucci:

L'ex parà [...] era fuggito all'estero dopo aver ucciso, a Sezze Romano, un manifestante di sinistra. Fu arrestato in Francia e liberato, si spiega nella rogatoria, solo in seguito all'intervento di don Sixto di Borbone Parma e del prefetto di Parigi, nonché di Jaques Susini, che si mosse su pressione di Delle Chiaie. Riparò in Spagna, ma rischiava di essere arrestato di nuovo. Allora, d'accordo con i servizi spagnoli, fu organizzato il depistaggio. È scritto nel memoriale dell'operazione: «Sulla stampa di questo paese appaia la dichiarazione del deputato Saccucci, che ti alleghiamo firmata da lui. Si deve far capire che questa dichiarazione fu fatta in questo paese, aperta o clandestinamente. [...] Ottenere che la dichiarazione esca sulla stampa al più presto e fare in modo che attraverso l'agenzia arrivi ai nostri giornali e in Europa.

Cosa era successo? Semplice: da Madrid fu fatto partire per il Cile il neofascista Maurizio Giorgi, sotto la falsa identità di Saccucci. Giorgi poi tornò in Europa con un altro documento. Nel frattempo, però, la stampa locale disse che Saccucci era in Sudamerica. Tutti smisero di cercarlo dove si trovava veramente: in Spagna.

In seguito Saccucci andò davvero in Cile, dove fu ospitato nella "colonia"

dei neofascisti italiani. Poi si spostò in Argentina. Dove vive ancora oggi. Infatti è stato accertato nel corso della rogatoria che l'ex deputato missino abita a Córdoba.

In cambio di protezione, i vari regimi dittatoriali pretendono dai neofascisti il loro impegno all'interno di particolari azione coperte. Una di queste, organizzata dall'Aginter Presse, vede Delle Chiaie a capo di una spedizione militare in Costa Rica nel 1974, eseguita per ordine della dittatura del Guatemala. L'obiettivo, racconta Cipriani, sono le basi di alcune formazioni guerrigliere marxiste. L'operazione viene portata a termine. Nel caso fosse andata male, nessuno sarebbe riuscito a risalire ai mandanti.

Da latitante in Sudamerica, Delle Chiaie va e viene dall'Italia. Lo sostengono i magistrati di Bologna. Nel 1977, i camerati italiani tornano in Argentina. «Io», ci ha detto Stefano Delle Chiaie, «ho fatto battaglia politica, sono stato consigliere di due presidenti. Ho dato il mio contributo insieme a tanti altri».

Nel 1978 Stefano Delle Chiaie è in Bolivia. Qui ritrova i «riferimenti ancestrali alla sua idea di fascismo». Fra le rovine precolombiane sulle alture intorno a La Paz, il fondatore di AN si imbatte nei simboli che «richiamano una comune origine di civiltà».

Erano camerati come noi, pensavano come noi. C'era una comunione di intenti e di visioni che non ci faceva sentire estranei. Ci accomunavano i sogni e le analisi politiche. Fu una simbiosi tra popolo ed esercito, il 90% della forza armata boliviana aveva origine *campesine*, i figli dell'altipiano, gli *indios*. Non fu la rivoluzione di una minoranza oligarchica, ma durò poco perché interessi sopranazionali ne schiacciarono il miraggio.

Il 5 ottobre 1982 le autorità italiane chiedono alla giunta militare al potere in Bolivia l'extradizione di Pierluigi Pagliai e Stefano delle Chiaie, impegnati, insieme al criminale nazista Klaus Barbie, nella formazione di strutture paramilitari. Mentre il capo vola a Caracas, il "torturatore" viene intercettato dalla polizia in un'operazione congiunta fra servizi americani e italiani (SISDE) e, cinque giorni dopo, nella città di Santa Cruz de la Sierra, è ferito gravemente in un conflitto a fuoco davanti alla chiesa Nuestra Señora de Fatima.

Pagliai, agonizzante, il giorno dopo viene imbarcato su un DC 9 per l'Italia, dove arriverà cadavere. Le polizie, coadiuvate dai servizi, hanno già provato a catturare Delle Chiaie a La Paz il 2 agosto 1982:

Venni avvertito da un francese. Loro avevano avvicinato un gruppo di mercenari d'oltralpe che dovevano venire a fare l'operazione. Qualcuno lo conoscevo, uno di questi mi avvertì che veniva a fare il sopralluogo per ubicarmi e dare via libera agli altri. Ecco perché poi non mi trovarono a La Paz. Noi cambiammo subito e io preparai l'accoglienza. Avevo un ambiente che mi permetteva di confrontarmi.

Stampa, politici e detrattori lo accusano di essere un narcotrafficante dei cartelli boliviani. «Il traffico di cocaina durante l'esecutivo Suazo era arrivato agli ultimi piani del palazzo presidenziale», ricorda Delle Chiaie. Ma smentisce categoricamente qualsiasi legame con lo spaccio internazionale di coca. A questo proposito rievoca una lettera di protesta inviata a «la Repubblica» per rispondere a un'insinuazione di Giorgio Almirante nei suoi confronti. Il segretario dell'MSI, in un'intervista rilasciata a Giorgio Bocca, alla domanda dove si trovasse er Caccola, aveva risposto: «Sta lì dove tirano le bombe e trafficano in droga».

Fino ad allora, proprio Delle Chiaie aveva tenuto segreti molti incontri italiani con Almirante. Dopo l'intervista a Bocca, svela i suoi colloqui con il leader missino. «La mia ipotesi», spiega, «è che Almirante fosse preoccupato che al mio ritorno avessi potuto parlare di qualcosa. Allora tentava di squalificarmi prima».

Note

- ¹ P. Mayorga, *Il condor nero*, Milano, Sperling & Kupfer, 2003.

Plumbei furono quegli anni

Il processo per l'uccisione di Sergio Ramelli rimasta le acque torbide della mattanza degli anni Settanta. Come è cominciata una simile stagione? E perché? Adriano Sofri, Oreste Scalzone, Valerio Morucci ritengono che non sia stata la strage di piazza Fontana ad avviare la stagione degli "anni di piombo". Le cronache individuano la prima vittima in Antonio Annarumma, ucciso a Milano il 19 novembre 1969.

Mario Tuti, 61 anni, condannato a due ergastoli per tre omicidi e a 14 anni di reclusione per la rivolta di Porto Azzurro, attualmente in semilibertà nel carcere di Civitavecchia e studente di agraria a Viterbo, spiega che «il '68 non è stata una gioiosa contestazione. Quando si consente a della gente di dire "uccidere i fascisti non è reato", poi diventa realtà».

Tuti, il 24 gennaio 1975, lo stesso anno della morte di Ramelli, l'anno in cui la maggiore età scende per legge da 21 a 18 anni, spara contro i poliziotti, che sono andati ad arrestarlo nella sua casa di Empoli per le indagini su un attentato alla linea ferroviaria Firenze-Roma, e fugge.

L'arco di tempo coperto dagli anni di piombo va dalla fine degli anni Sessanta fino all'inizio degli anni Ottanta. Più o meno. Alcuni ne datano la nascita nel Sessantotto, con la battaglia di Valle Giulia, 1° marzo 1968; altri con la strage di piazza Fontana del 12 dicembre 1969. Di certo l'instabilità politica nazionale trasferisce il confronto dal Parlamento alle strade. L'azione di rivolta in atto è stata denominata anche "la stagione degli opposti estremismi", a cui segue un giro di vite ai danni delle libertà dei cittadini. Gianni Bovio, per esempio, scrisse sul «Corriere della Sera»:

La situazione è di emergenza e come tale non può essere affrontata che con provvedimenti di emergenza. La rinuncia che quindi siamo costretti a fare ad una fetta della nostra indipendenza, la sottoposizione di ognuno ad un aggravio di controlli, il ridare vita ad istituti caratteristici del regime di polizia è il duro prezzo che bisogna pagare per ripristinare l'ordine, per liberarsi dalla paura dei fuorilegge, dai vandalismi degli esaltati, dal terrorismo dei fanatici.

Il 22 maggio 1975, il Parlamento approva una legge che accresce notevolmente i poteri e le immunità delle forze dell'ordine. È la legge n. 152,

detta “legge Reale” dal nome del ministro che l’ha redatta, il repubblicano Oronzo Reale. Il provvedimento fa molto discutere e divide l’opinione pubblica. La destra e i moderati sono favorevoli perché sperano che la legge riesca a mettere un freno alla violenza di piazza. La sinistra, invece, è convinta che la polizia usi le armi con troppa spregiudicatezza. Il Partito socialista mantiene le riserve sugli articoli 5 e 20 relativi alla perquisizione personale e all’obbligatorietà del mandato di cattura per i reati di violenza, minacce e resistenza a pubblico ufficiale. La legge viene approvata con il solo voto contrario del PCI, espresso per dissenso politico contro la DC e non entrando nel merito del contenuto del testo che gli extraparlamentari degli opposti estremismi considerano liberticida.

In seguito, nel corso del dibattito in Senato sulla legge Reale, si fanno più aspre le polemiche tra PSI, DC e PSDI. I socialisti, reduci dai buoni risultati ottenuti nelle ultime elezioni amministrative, rivendicano il merito di aver migliorato la nuova norma di sicurezza e denunciano la strumentalizzazione dai partiti moderati. L’11 giugno 1978 i radicali porteranno gli italiani alle urne per esprimersi su due referendum: l’abrogazione della legge Reale e l’eliminazione del finanziamento pubblico ai partiti.

Ventiquattro milioni di elettori, su 31 milioni di voti validi, decidono per il mantenimento della legge sull’ordine pubblico. Per l’eliminazione del finanziamento dei partiti da parte dello Stato, si dichiarano contrari quasi 18 milioni e favorevoli quasi 14.

Gli italiani temono le P38, ma lo Stato è debole e impreparato: ci sono le stragi, le Brigate rosse, i neri che si organizzano, le occupazioni delle scuole e delle università, la criminalità organizzata. La piazza sfugge di mano.

Il 15 luglio 1998, in un’audizione della Commissione stragi relativa agli sviluppi del caso Moro, l’onorevole Umberto Giovine racconta gli anni tra il 1975 e il 1978, periodo in cui accadono una serie di «fatti devastanti»:

Noi intervistammo per «Critica sociale» un personaggio che era tabù all’epoca, Randolfo Pacciardi, che ci raccontò [...] di un intento di smantellamento, o comunque di controllo, e il controllo lo si ottiene di più se le strutture sono deboli, che non se sono forti e in grado di reagire al controllo politico.

Il 25 aprile 1975 militari in divisa e partigiani sfilarono insieme al Campo di Marte. Fu un segnale?

Il clima politico negli anni fra le elezioni amministrative del 1975 e l’affare Moro, dice Giovine a Pellegrino e Fragalà,

era un clima che forse oggi abbiamo dimenticato, ma che certamente non spingeva a rafforzare gli apparati dello Stato che garantissero, nelle frasi del rapporto del prefetto di Milano Mazza, «una lotta equanime contro gli opposti estremismi». Ricordo che la sola menzione del termine “opposti estremismi” causò una ribellione nella *intelligentia* italiana pari a quella che suscitò nei militanti dei gruppi di estrema sinistra, e nella sinistra in generale, devo dire francamente: non fra i socialisti.

Dirà Norberto Bobbio nella sua autobiografia del 1997: «Ero scandalizzato della violenza verbale dei contestatori. Ma allora ero lontanissimo dal pensare che dalla violenza verbale le frange estremiste passassero alla violenza fisica». Il filosofo, storico e politologo torinese, morto il 9 gennaio 2004, sosteneva anche che «quando non si vede bene cosa c'è davanti, viene spontaneo chiedersi cosa c'è dietro».

E dietro questo periodo di lotte senza quartiere c'è una «guerra a bassa intensità» che, dal Sessantotto, si evolve in un diffuso e drammatico antagonismo ideologico.

Gli anni di piombo, gli anni dell'odio e della morte di Sergio Ramelli, sono rivissuti in scena al teatro Quirino di Roma il 12 dicembre 2001. In quell'occasione, per ricordare l'attivista fascista, la sua vita e la sua morte, l'attuale ministro della Difesa, Ignazio La Russa, allora capogruppo di AN alla Camera, riunisce gran parte del partito.

Fini non c'è, ma sono presenti Bocchino, Landolfi, Santanchè e molti altri. In mezzo alla scena, nel buio della platea, appare all'inizio dello spettacolo di Paolo Bussagli, *L'uomo nero*, una figura oscura e aggressiva, «simbolo di un passato rimosso, di una realtà cancellata, di una memoria negata». È lui che racconta la storia del giovane del Fronte della gioventù nella Milano degli anni Settanta: «Portava i capelli lunghi», spiega La Russa ai convenuti alla *pièce*, «e non avrebbe fatto niente di male in nessun giorno della sua vita».

I giovani come Sergio, e non solo quelli di destra — dice La Russa strappando l'applauso dei presenti all'*amarcord* di Alleanza nazionale introdotto da Luca Barbareschi — sono morti senza la possibilità di vivere la loro vita. Tocca a noi fare in modo che quell'odio non si ripeta, colmare il vuoto che hanno lasciato, quell'enorme buco nero che solo la nostra passione e il nostro amore potranno riempire per sempre.

Ma in quegli anni l'amore era stato bandito. I numeri di una stagione di sangue infinito ci raccontano che dal 1969 al 1973, il 95% degli attentati e degli atti di violenza politica avvenuti sono stati a opera della destra fascista,

così pure l'85% nel 1974 e il 78% nel 1975 ¹ .

Facendo una media su sei anni (quelli compresi tra il 1969 e il 1975), di 4384 attentati o atti di violenza politica, l'83% è stato di impronta neofascista ² . La stagione degli anni di piombo, coincidente grosso modo con gli anni Settanta, ha prodotto 452 morti e circa 4500 feriti; nella guerra degli opposti, 26 giovani di sinistra sono stati assassinati da militanti di destra, 17 i neri uccisi dai rossi. Una delle ricerche più approfondite, *Vent'anni di violenza politica in Italia, 1969-1988*, realizzata dall'International School on Disarmament and Research on Conflicts, e pubblicata nel 1992, riportata dall'ex di Prima linea Sergio Segio nel suo libro *Una vita in prima linea* ³ , afferma che, nel periodo compreso tra il 1° gennaio 1969 e il 31 dicembre 1987, si sono avuti in Italia 14.591 atti di violenza politicamente motivati contro persone o cose. I morti sono stati complessivamente 419 e i feriti 1181: «In parte maggiore si tratta di vittime dello stragismo (nelle otto stragi perpetrate in Italia tra il 1969 e il 1984 vi sono stati 149 morti e 688 feriti)», scrive Segio, «cui occorre sommare le persone uccise dalle organizzazioni di destra e poi da quelle di sinistra e gli stessi militanti uccisi in agguati o conflitti a fuoco».

Il filosofo e sindaco di Venezia Massimo Cacciari, che ha vissuto quel periodo in prima persona, ha scritto in un *Sillabario* de «la Repubblica» del 20 marzo 2004 un ricordo di quegli anni intitolato *Gli anni di piombo ebbero un prologo in cielo*:

Fu una festa ad annunciarli, un rito di passaggio e iniziazione. Via dalla casa del padre! Come accadde che la festa, nel giro di pochi anni, si fece tanto crudele? Fu colpa del fatale “combinato disposto” dell'ostinata resistenza dei padri e dell'infantile impotenza dei figli a discernere i propri sogni, per quanto balbettanti, dal puzzo cadaverico delle feroci ideologie del secolo che tramontava? Comunque sia, quegli anni si fecero di sangue. Il “plumbeo” seguì; si apriva la transizione infinita; tristezza del declino e noia della ripetizione. Nel “plumbeo” tutto rimane come ingessato: nulla davvero viene ricordato — poiché ricordare significa saper elaborare e superare i propri lutti — e nulla davvero dimenticato. Né virtù della memoria né virtù dell'oblio (senza la quale sarebbe altrettanto impossibile vivere). Così questo Paese, moralmente e culturalmente, tira avanti: “commemorando la P38 e “governando” con la P2.

Note

- ¹ Cfr. D. Della Porta – M. Rossi, *Cifre crudeli. Bilancio dei terrorismi italiani*, Bologna, Istituto Cattaneo, 1984; Guido Crainz, *Il Paese mancato*, Roma, Donzelli, 2003.
- ² Cfr. *Eversione di destra, terrorismo, stragi*, a cura di V. Borraccetti, Milano, FrancoAngeli, 1986.
- ³ S. Segio, *Una vita in prima linea*, Milano, Rizzoli, 2006.

La notte del Circeo

Un vigile notturno in servizio in via Pola, a Roma, si avvicina ad una Fiat 127 perché sente provenire dei lamenti dal bagagliaio dell'auto. Non appena aperto il cofano, l'agente trova i corpi di due persone chiusi in sacchi di plastica. Uno si muove ancora. Sono due donne. Maria Rosaria Lopez, 18 anni, è morta. Donatella Colasanti, 16 anni, è viva per miracolo. È la notte del 30 settembre 1975, l'epilogo di un giorno di violenze e sevizie di ogni tipo. Scena del crimine, una villa al Circeo con vista su Ponza, in provincia di Latina. Ricoverata all'ospedale, Donatella riuscirà a dare una prima testimonianza:

Mi avevano messo un laccio intorno al collo e tiravano, tiravano, e poi vedendo che non riuscivo a morire mi hanno presa a sprangate sulla testa e dicevano sempre: «Madonna, questa qui resiste troppo, quand'è che muore? Casomai dopo gli diamo una pistolettata». Quando mi hanno messa nel portabagagli, hanno detto: Finalmente è morta.

Gli aguzzini del Circeo sono tre “pariolini”: i neofascisti Angelo Izzo, Andrea Ghira e Gianni Guido. L'auto in cui sono stati rinchiusi i corpi delle vittime è di Guido che, rintracciato subito dai carabinieri, confessa la partecipazione al “festino” e fa i nomi dei suoi due complici, rampolli di agiate famiglie capitoline. Mentre Angelo Izzo viene arrestato pochi giorni dopo, Andrea Ghira, figlio di un noto imprenditore romano, avvertito per tempo, riesce a fuggire in un paese sudamericano. In Sudamerica, a Buenos Aires, ritroveremo anche Gianni Guido, non appena riesce ad evadere dal carcere di San Gimignano.

Eccomi là. Cioè Alex e i miei tre drughi. Cioè Pete, Georgie e Dim. Ed eravamo seduti nel Korova Milkbar, arrovellandoci il gulliver per sapere cosa fare della serata. Il Korova Milkbar vende *lattepiù*, cioè diciamo latte rinforzato con qualche droguccia mescalina, che è quel che stavamo bevendo. È roba che ti fa robusto, e disposto all'esercizio dell'amata ultraviolenza.

Ricordate questo passo? È l'incipit di *Arancia meccanica*, il film del 1971 diretto da Stanley Kubrick. Mentre scorrono le immagini, Alex parla fuori

campo e presenta i personaggi immaginati da Anthony Burgess nel suo romanzo fantascientifico, *A Clockwork Orange*, del 1962, dove si configura una società votata a un'exasperata violenza e al condizionamento del pensiero.

Angelo, Andrea e Gianni non sono Alex, Pete e Georgie, ma l'epilogo di quella notte di furia, però, è maledettamente somigliante alla fantasia onirica del film di Kubrick.

Il 29 settembre alle 16, Rosaria Lopez e Donatella Colasanti sono davanti al cinema Ambassade, alla Montagnola. Donatella abita lì vicino. Gianni Guido e Angelo Izzo, che si è presentato con un altro nome, arrivano con mezz'ora di ritardo. Il terzo ragazzo non viene. I suoi amici raccontano che è rimasto nella sua villa al mare, a Lavinio, a sud di Roma: «Raggiungiamolo, torniamo a casa prima di sera», propongono i due.

Le coppie salgono sulla 127 bianca di Guido. Rosaria Lopez è seduta davanti, Angelo Izzo si accomoda dietro con Donatella. Intorno alle 17 le ragazze cominciano ad accorgersi che qualcosa non va. I ragazzi tergiversano. Izzo scende a telefonare. Chiama Andrea Ghira, che mesi prima gli aveva prestato le chiavi della sua villa, vera destinazione della loro gita fuori porta. Il padrone di casa li raggiungerà più tardi. Alle 17,50 arrivano a Villa Moresca, a San Felice Circeo. Qui, come testimonierà Donatella Colasanti, «appena arrivati ci sedemmo nel giardino a chiacchierare. Verso le 18,30 Gianni Guido tirò fuori la pistola e ci disse che loro appartenevano alla banda dei marsigliesi e che ci avevano rapite su ordine del loro capo, Jacques Berenguer, dopo un quarto d'ora ci chiusero in un bagnetto senza finestre».

Alle 19 Gianni Guido riparte per Roma. Lo aspettano a cena mamma e papà. Intanto, racconta ancora Donatella Colasanti: «Angelo Izzo ci fece uscire a turno dal bagno, ci fece spogliare e ci obbligò a stare con lui, ma non riuscì ad avere rapporti completi con me e Rosaria. Verso le 11 tornò Gianni Guido. Piangevamo, volevamo andare via. Loro minacciavano di "sverginarci". Questo inferno continuò per circa due ore, fino a quando ci rinchiusero di nuovo nel bagno e ci buttarono una coperta».

I due picchiano le ragazze, insensibili ai loro lamenti, al dolore, al loro grido di pietà. Poi ancora violenze e sevizie fino alle 5 del pomeriggio del giorno dopo. Quando il ventiduenne Andrea Ghira arriva nella propria villa, finge di essere il famigerato Jacques Berenguer, leggendario esponente della mala marsigliese, giunto a Roma dall'aprile 1975 per realizzare una serie di sequestri a scopo di estorsione.

Nel corso delle sevizie ininterrotte, la Lopez perde i sensi; morirà affogata perché i ragazzi le immergono ripetutamente la testa nella vasca da bagno. La Colasanti riesce ad evitare la fine dell'amica perché, bastonata violentemente, si finge morta ingannando i suoi torturatori. A quel punto i ragazzi avvolgono i due corpi in buste di plastica, li caricano nel bagagliaio dell'auto e tornano a Roma. «Izzo», ha raccontato, con l'orrore ancora negli occhi, la Colasanti, «si esaltava a dare ordini. Ricordo che durante il viaggio verso Roma, mentre ero chiusa nel bagagliaio, scherzavano: Silenzio! Qui ci sono due morte. E nel mangianastri avevano messo la colonna sonora dell'*Esorcista*».

In città, parcheggiano la vettura davanti all'abitazione di uno dei tre e si allontanano, forse prevedendo di sbarazzarsi dei corpi in un secondo momento. Ma Donatella è ancora lucida e può salvarsi.

La storia colpisce ma è difficile da inquadrare: non c'è un movente passionale; non è il solito delitto di un maniaco; gli assassini sono ricchi e giovani; le vittime sulle quali infieriscono sono semplici ragazze del "popolo". Prende piede un altro tipo di racconto, meno legato alla tipologia della cronaca nera. Un racconto più politico e sociologico, dove ci si sofferma sui quartieri di provenienza dei protagonisti, le loro famiglie, il loro background. Una vicenda a tratti inspiegabile ancora 30 anni dopo: Pierluigi Battista, sul «Corriere della Sera» del 3 maggio 2005, rievoca una polemica politico-giornalistica fra Pier Paolo Pasolini, due giorni prima che il poeta morisse all'Idroscalo, e lo scrittore Italo Calvino. Oggetto della disputa intellettuale, la figura dei «fascisti» nell'abuso della notte del Circeo.

Pasolini, rivolgendosi a Italo Calvino, sostenne:

I "poveri" delle borgate romane e i "poveri" immigrati, cioè i giovani del popolo, possono fare e fanno effettivamente (come dicono con spaventosa chiarezza le cronache) le stesse cose che hanno fatto i giovani dei Parioli: e con lo stesso identico spirito, quello che è oggetto della tua descrittività. I giovani delle borgate di Roma fanno tutte le sere centinaia di orge (le chiamano "batterie") simili a quelle del Circeo; e inoltre, anch'essi drogati. L'uccisione di Rosaria Lopez è stata molto probabilmente preterintenzionale (cosa che non considero affatto un'attenuante): tutte le sere, infatti, quelle centinaia di batterie implicano un rozzo cerimoniale sadico.

Calvino scrive che «criminalità politica e criminalità sessuale sembrano in questo caso definizioni riduttive e ottimistiche». Pasolini vede qualcos'altro nelle figure di Angelo Izzo e dei suoi "drughi": «La nuova

cultura ha distrutto cinicamente (genocidio) le culture precedenti, da quella tradizionale borghese, alle varie culture particolaristiche popolari».

Il processo ai massacratori del Circeo si svolse nell'estate del 1976 davanti ai giudici della Corte di assise di Latina; si concluse, grazie alla ricostruzione della Colasanti, con la condanna degli imputati all'ergastolo. I legali della difesa tentarono inutilmente di ottenere per i loro assistiti il riconoscimento di una totale o parziale capacità di intendere e di volere.

Nel processo d'appello, tenutosi nell'ottobre del 1980, l'ergastolo fu confermato per Izzo e Ghira mentre a Guido furono riconosciute le attenuanti generiche e la pena fu tramutata in 30 anni di carcere. Quest'ultima decisione suscitò molte polemiche anche perché preceduta dal versamento di 100 milioni di lire, fatto a titolo di risarcimento dai Guido ai familiari della Lopez. La stessa cifra venne invece rifiutata dalla Colasanti.

Ghira, ad ogni modo, riesce a sottrarsi alla cattura. Presunti suoi avvistamenti sono stati segnalati, in diversi periodi, in Brasile, Kenya e Sudafrica. Nel maggio 2005, gli investigatori mettono a punto una ricostruzione del suo volto che, dopo trent'anni, ha sicuramente cambiato fisionomia rispetto ai tempi della sua pazza gioventù romana. Il viso, ora, appare più tondo (anche se un'altra ricostruzione lo immagina più magro), i suoi capelli radi e brizzolati.

Donatella Colasanti, la donna sopravvissuta al massacro, non crede che Ghira sia lontano e si dice certa che l'uomo si trovi addirittura a Roma. Angelo Izzo, in un memoriale emerso nello stesso periodo, prospetta la possibilità che il complice sia tornato nella capitale già nel 1977.

Nel 1981, anche Guido riesce ad evadere dal carcere di San Gimignano e a fuggire in America del Sud. Due anni dopo viene arrestato in Argentina, ma anche da lì riesce ad allontanarsi dall'ospedale dove è ricoverato. Nel settembre del 1983, la Cassazione confermò la sentenza di appello. Arrestato di nuovo a Panama nel 1994, venne estradato in Italia, ed è stato detenuto nel carcere della Borgata Aurelia, a Civitavecchia, fino all'11 aprile 2008, quando il tribunale gli ha concesso la semilibertà. Nel '75 Guido aveva 19 anni. Ora ne ha 52. Alla fine di maggio ha affidato al suo avvocato, Giulio Gradilone, alcune dichiarazioni per i giornali: «Ho sciupato gli anni migliori della mia vita, ma ora sono cambiato, non sono più l'assassino del Circeo».

Il tribunale ha concesso a Gianni Guido i servizi sociali e quindi, una volta esaurito l'orario d'ufficio, torna a casa. Finirebbe di scontare la sua condanna a 30 anni il 25 agosto 2009: «L'ho pagata cara», ha mandato a dire,

«ma è giusto. Gli errori si pagano. Questo il carcere mi ha insegnato. Ho fatto soffrire tante persone, ho inferto tante amarezze ai miei genitori, soprattutto a mio padre. Sono pentito di quello che ho fatto, ma so anche che non si potrà dimenticare. Per riscattarmi, per rifarmi una vita, ora c'è un solo modo: lavorare».

L'avvocato dice che Gianni è molto cambiato: «Un uomo completamente diverso da allora». Un uomo schivo, non ha mai voluto incontrare i giornalisti. Però viene descritto come sensibile, generoso, religiosissimo. Sostiene ancora economicamente i bambini di Panama, l'ultimo posto dove tentò di eclissarsi, nel 1991, prima di essere rintracciato dai poliziotti italiani tre anni più tardi. In carcere Guido si è laureato in lingue e letterature straniere. È riuscito a prendere anche un master in economia. La decisione di affidarlo ai servizi sociali ha suscitato sdegno, non solo nelle famiglie delle due vittime. C'è infatti il precedente di Angelo Izzo che, nella stessa condizione di semilibertà nella quale è ora Guido, nel 2005 ammazzò altre due donne, vicino Campobasso.

Angelo Izzo fu riconosciuto sano di mente e trattato come un detenuto qualsiasi. Secondo il criminologo Francesco Bruno «ci fu un'enorme pressione delle femministe per arrivare alle condanne ma, in particolare, Izzo andava riconosciuto infermo di mente e rinchiuso in manicomio».

Durante la detenzione, Izzo inizia a collaborare con la giustizia. Cerca anche di evadere, con alterni risultati. Nel 1977, fallisce un tentativo di fuga dal carcere di Latina, facendosi scudo del maresciallo delle guardie di custodia. Nel gennaio 1986, nel supercarcere di Paliano, viene scoperto un altro piano di evasione a lui attribuito. Il 25 agosto 1993, grazie a un permesso, scappa dal carcere di Alessandria. Lo ritrovano a Parigi a metà settembre, con sé ha una pistola e 10 milioni di lire in contanti. Nel 1995, mentre si trova nel carcere di Prato, Izzo confessa un omicidio mai scoperto che sarebbe avvenuto nel 1975. La vittima è un malavitoso che si sarebbe impadronito del bottino di una rapina compiuta da un gruppetto di estremisti di destra. Tra le "rivelazioni" di Izzo, addirittura l'accusa ad Andrea Ghira di aver sparato a Giorgiana Masi (la studentessa uccisa a 19 anni in una manifestazione di piazza non autorizzata a Roma il 12 maggio 1977, nel terzo anniversario del referendum sul divorzio), usando le armi del gruppo eversivo di cui faceva parte, chiamato "Drago" (i tre di *Arancia meccanica* si chiamavano "drughi").

Izzo parla e sembra riuscire a trovare la chiave di tutti i misteri italiani: la strage di piazza Fontana, la strage della stazione di Bologna, la strage di

piazza della Loggia a Brescia, l'uccisione di Fausto e Iaio, quella di Mino Pecorelli, l'omicidio di Piersanti Mattarella e diversi altri episodi di terrorismo e mafia. Il suo nome finisce così nei più importanti processi riguardanti la strategia della ten sione.

Angelo Izzo ottiene la semilibertà dal novembre del 2004, concessa dal tribunale di Palermo che aveva accolto la richiesta di trasferimento a Campobasso, dove c'era la sede della comunità in cui aveva chiesto di lavorare. Si è sposato il 10 marzo 2010 con la giornalista Donatella Papi, nel carcere di Velletri, in provincia di Roma, dove è detenuto. Lo sposo sta scontando due ergastoli, uno per i fatti del Circeo, l'altro per il duplice omicidio, di madre e figlia, commesso nel 2005 a Ferrazzano, in provincia di Campobasso.

Con la morte di Donatella Colasanti, il 30 dicembre 2005, scompare un altro protagonista della notte del Circeo. Dei tre massacratori, solo uno resta in carcere ed è Izzo. Ghira lo abbiamo perso di vista da subito. Guido è ormai libero. Quando il giornalista del «Corriere della Sera» Fabrizio Caccia, il 31 maggio 2008, chiede al legale di Guido se il suo assistito abbia espresso un pensiero per Rosaria Lopez e Donatella Colasanti, «l'avvocato si fa muto. Dice che violerebbe il segreto professionale se rivelasse le parole del suo assistito. Le uniche parole che mancano da più di trent'anni».

Tra una latitanza e l'altra, beneficiando della legge Gozzini e di uno sconto di tre anni ottenuto con l'indulto, Gianni Guido se l'è cavata con una quindicina di anni di carcere.

Pasolini ci lascia con *Salò*

«I fascisti l'hanno sempre odiato, egli è stato il simbolo di tutto ciò che essi più avversano, la civiltà, la cultura, l'inquietudine della ricerca. [...] La sua morte è una tragedia di questa società». Così «l'Unità» del 3 novembre 1975 commenta la fine di Pier Paolo Pasolini, ucciso da Giuseppe Pelosi, detto Pino, la notte fra il 1° e il 2 all'idroscalo di Ostia.

Quel delitto segna la società italiana, già così marcata dalle differenze ideologiche. Anche il pensiero di Pasolini, però, lascia un segno molto forte. La sua scomparsa fa rumore; le modalità del suo delitto generano lo scandalo: “frocio” ucciso a bastonate da un “ragazzo di vita” che rifiuta la “marchetta”. Per alcuni, per i benpensanti e la DC, per la destra e i suoi giornali, Pasolini è il «pornografo» che ha fatto «la fine che si meritava».

Altri dovranno rassegnarsi alla perdita di uno dei maggiori intellettuali italiani del nostro tempo: l'intelligenza critica dei suoi *Scritti corsari*, la sintesi artistica della sua cinematografia, l'umanità, la generosità dell'uomo, scrittore, poeta, letterato, filosofo, linguista, ragazzo di vita anche lui, “regalato” a Roma in anni rabbiosi e sottratto a tutti perché vittima di una cieca violenza.

Il fatto di cronaca di cui è protagonista l'intellettuale comunista, espulso dal PCI nel '49, si allaccia alla sua ultima discussa opera cinematografica: il film sulla metafora del corpo ridotto a merce nella società dei consumi, *Salò o le 120 giornate di Sodoma*, presentato a Parigi il 22 novembre 1975. In questo capitolo avvicineremo il racconto dell'ultimo Pasolini alla storia del film, che uscirà a Parigi, il 22 novembre 1975, tre settimane dopo la notte dell'Idroscalo. Come vedremo, *Salò* ha un diretto collegamento con le indagini sull'omicidio chiuse nei primi anni del 2000.

Nel 1974, dopo che il 12 maggio hanno vinto i “no” al referendum sull'abrogazione del divorzio, Pasolini pubblica sul «Corriere della Sera» l'articolo *Gli italiani non sono più quelli*¹.

L'ansia del consumo — scrive Pasolini, anticipando una delle chiavi del film che comincerà a girare di lì a poco — è un'ansia di obbedienza a un ordine non pronunciato. Ognuno in Italia sente l'ansia, degradante, di essere uguale agli altri nel consumare, nell'essere felice, nell'essere libero: perché

questo è l'ordine che egli inconsciamente ha ricevuto, e a cui deve obbedire, a patto di sentirsi "diverso". Mai la diversità è stata una colpa così spaventosa come in questo periodo di tolleranza. L'uguaglianza non è stata infatti conquistata, ma è una falsa uguaglianza ricevuta in regalo.

Queste parole innescano una polemica con i comunisti, come Maurizio Ferrara, cui seguì un acceso dibattito attraverso i giornali fra lo stesso Pasolini e Italo Calvino, Franco Ferrarotti, Alberto Moravia, Franco Fortini, Umberto Eco, Giorgio Bocca e Natalia Ginzburg. Scrive Pasolini:

C'è un'ideologia reale e incosciente che unifica tutti: è l'ideologia del consumo. Uno prende una posizione ideologica fascista, un altro adotta una posizione ideologica antifascista, ma entrambi, davanti alle loro ideologie, hanno un terreno comune, che è l'ideologia del consumismo. [...] Ora che posso fare un paragone, mi sono reso conto di una cosa che scandalizzerà i più, e che avrebbe scandalizzato anche me, appena 10 anni fa. Che la povertà non è il peggiore dei mali, e nemmeno lo sfruttamento. Cioè, il gran male dell'uomo non consiste né nella povertà, né nello sfruttamento, ma nella perdita della singolarità umana sotto l'impero del consumismo.

In un'Italia in pieno movimento e scontro, Pasolini "vede" la massificazione e la teme. Gli capita fra le mani il progetto dell'amico Sergio Citti di trarre una sceneggiatura dalle *Centoventi giornate di Sodoma*, di De Sade, e se ne appropria perché "vede" nella storia l'opportunità di comunicare questa «ideologia del consumismo» ancora con il cinema. Le *Centoventi giornate di Sodoma* sarà l'ultimo film di Pasolini, la sua ultima "poesia". Con lo stesso Citti e Pupi Avati, Pasolini sviluppa nella sceneggiatura l'idea che sorregge il romanzo di De Sade — il "piacere" della violenza, delle sevizie e della perversione sessuale — e traspone l'originaria ambientazione settecentesca nella Repubblica di Salò del 1944:

L'idea mi è venuta da *Le centoventi giornate di Sodoma*, questa specie di sacra rappresentazione mostruosa, al limite della legalità. Mi sono accorto tra l'altro che Sade, scrivendo, pensava sicuramente a Dante. Così ho cominciato a ristrutturare il libro in tre bolgie dantesche [in effetti il film sarà strutturato in un antiinferno e tre gironi, *n.d.a.*]. Ma l'idea di sacra rappresentazione peccava di estetismo, occorreva riempirla di immagini e contenuti. Quattro nazifascisti fanno dei rastrellamenti; il castello di Sade dove portano i prigionieri è un piccolo campione di lager. Mi interessava vedere come agisce il potere dissociandosi dall'umanità e trasformandola in oggetto.

A segnare il cammino della pellicola, purtroppo, sarà proprio la morte di Pasolini, avvenuta prima della conclusione del montaggio. Di conseguenza, le critiche che si riversano sul film non hanno più il principale interlocutore, il suo autore.

Il cadavere massacrato di Pier Paolo Pasolini venne ritrovato da una donna alle 6,30 circa del 2 novembre 1975 all'Idroscalo di Ostia, in provincia di Roma. Toccherà a Ninetto Davoli riconoscerlo.

L'omicidio viene attribuito a Pino Pelosi, 17 anni, originario di Guidonia, vicino Tivoli. Il ragazzo si dichiara unico colpevole. La sua versione è nota: l'incontro presso la Stazione Termini, l'invito a salire sull'Alfa Romeo Giulia GT del poeta per un giro insieme, la cena in trattoria sulla via Ostiense, nei pressi della basilica di San Paolo. Di lì, verso la periferia di Ostia dove, per un alterco dovuto al rifiuto del giovane di concedersi allo scrittore, l'incontro degenera in tragedia: Pasolini prende un bastone e minaccia Pelosi, il ragazzo glielo strappa dalle mani e percuote il poeta. Venendo meno alle norme del segreto istruttorio, e alla consuetudine della RAI del tempo di presentare temi sconvenienti opportunamente "sterilizzati" da particolari, il telegiornale ripropone la cruda versione di Pelosi.

Nel commentare l'omicidio, il critico d'arte Federico Zeri noterà che «c'è una forte affinità fra la fine di Pasolini e la fine di Caravaggio, perché in tutt'e due mi sembra che questa fine sia stata inventata, sceneggiata, diretta e interpretata da loro stessi».

La sua fine — scriverà Alberto Moravia — è stata al tempo stesso simile alla sua opera e dissimile da lui. Simile perché egli ne aveva già descritto, nella sua opera, le modalità squallide e atroci, dissimile perché egli non era uno dei suoi personaggi, bensì una figura centrale della nostra cultura, un poeta che aveva segnato un'epoca, un regista geniale, un saggista inesauribile.

Il drammaturgo e critico Serafino Murri ha osservato: «Ciò che è certo, è che Pasolini, pur mettendo in conto la sua morte, non aveva alcuna intenzione di fermarsi». Ciononostante è priva di fondamento l'ipotesi che insinua che «sia andato volontariamente in cerca di qualcuno che lo suicidasse».

Ventiquattro ore prima della morte dello scrittore, Giorgio Almirante, segretario dell'MSI, parlando in piazza Santi Apostoli, a Roma, al funerale di un giovane missino, si era scagliato contro comunisti, intellettuali e omosessuali. Guido Calvi, un legale del PCI noto per aver rappresentato Pietro Valpreda al processo per la strage di piazza Fontana, dichiara due

mesi dopo il primo verdetto Pelosi che «la violenza contro gli emarginati, gli omosessuali, i deboli» era il risultato di «valori morali che fanno uso di violenza morale e fisica».

L'avvocato della famiglia Pasolini aggiunge: «Non si può stabilire con facilità un legame casuale, ma è chiaro che la morte di Pasolini deve essere vista in questo contesto». «In difesa di Pelosi, scesero invece i giornali dell'estrema destra, i settimanali illustrati, i cattolici di destra, e Rocco Mangia, uomo dell'ala conservatrice della DC, non a caso difensore di uno dei giovani neofascisti imputati del delitto del Circeo», scrive in *Pasolini Requiem* Barth David Schwartz.

Mangia ha dichiarato in un'intervista rilasciata allo stesso Schwartz nel 1976:

La gente di solito identifica il Fascismo con la dittatura, con la violenza, con il male e con la soppressione della libertà. Ma questo non è vero. Se oggi l'Italia è ancora regolata da codici — quello di diritto penale e quello di procedura penale — fatti dal Fascismo, se trent'anni non sono stati sufficienti a cambiare un Codice, allora è evidente che quei Codici qualcosa di buono ce l'hanno. Quelle brave persone che tanto fanno e tanto vogliono, come mai dopo trent'anni non sono riusciti a cambiare i venti miserevoli anni di Fascismo? ² .

Giovanni Leone, allora presidente della Repubblica, non mandò alcun telegramma di condoglianze alla famiglia dell'intellettuale comunista.

Al processo per la morte di Pasolini, non viene ascoltata la versione di Sergio Citti. Di cose, il regista romano ne avrebbe da dire. Cose da dire e da mostrare, perché girò un documentario sul luogo del delitto poche ore dopo la scoperta del cadavere dell'amico. Nel racconto di Pelosi qualcosa non convince: il bastone di legno usato per l'aggressione è marcio, un attrezzo poco credibile come "arma contundente"; la corporatura del ragazzo è esile rispetto a quella di Pasolini, un uomo in ottima forma: se c'è stata una lotta fra i due, perché il corpo del giovane non riporta ferite ed ecchimosi?

In ogni caso, Pelosi viene condannato in primo grado per omicidio in concorso con ignoti e nel dicembre del 1976, con sentenza della Corte d'appello, viene confermata la pena.

Sofferamoci ancora un momento sul quadro sociale che si presenta nel 1975, l'anno del concepimento di *Salò* e l'anno della morte di Pasolini. Il regista costruisce il suo film sui fascisti dell'"ultima ora" in un contesto di violenza, trame, corruzione, assenza di valori e di imposizione dei miti

consumistici. A metà febbraio 1975 iniziano le riprese nelle campagne intorno a Mantova. *Salò* viene girato con difficoltà, fra le frequenti ribellioni degli attori che si rifiutano di assecondare l'oscenità e la crudezza indicata dal copione. Il 25 marzo, in un'autointervista sul «Corriere della Sera» Pasolini spiega la sua scelta:

Il sesso in *Salò* è una rappresentazione, o metafora, di questa situazione: questa che viviamo in questi anni: il sesso come obbligo e bruttezza. [...] Oltre che la metafora del rapporto sessuale (obbligatorio e brutto) che la tolleranza del potere consumistico ci fa vivere in questi anni, tutto il sesso che c'è in *Salò* (e ce n'è in quantità enorme) è anche la metafora del rapporto del potere con coloro che gli sono sottoposti. In altre parole è la rappresentazione (magari onirica) di quella che Marx chiama la mercificazione dell'uomo: la riduzione del corpo a cosa (attraverso lo sfruttamento). Dunque il sesso è chiamato a svolgere nel mio film un ruolo metaforico orribile. [...] (Le mie *Centoventi giornate di Sodoma* si svolgono a *Salò* nel 1944), e a Marzabotto. Ho preso a simbolo di quel potere che trasforma gli individui in oggetti [...] il potere fascista e nella fattispecie il potere repubblicano. Ma, appunto, si tratta di un simbolo. [...] In realtà lascio a tutto il film un ampio margine bianco, che dilata quel potere arcaico, preso a simbolo di tutto il potere, e abbordabili alla immaginazione tutte le sue possibili forme. [...] Nel potere – in qualsiasi potere, legislativo ed esecutivo – c'è qualcosa di belluino. Nel suo codice e nella sua prassi, infatti, altro non si fa che sancire e rendere attualizzabile la più primordiale e cieca violenza dei forti contro i deboli: cioè, diciamolo ancora una volta, degli sfruttatori contro gli sfruttati. [...] I potenti di De Sade non fanno altro che scrivere Regolamenti e regolarmente applicarli.

In *Salò o le 120 giornate di Sodoma*, Pier Paolo Pasolini ricorre alla ripetizione del numero quattro. Durante la Repubblica di *Salò* quattro signori, il Duca, il Monsignore, il presidente della Corte d'appello, il presidente Durcet, che rappresentano i quattro poteri, si riuniscono insieme a quattro Megere, ex meretrici, e a una schiera di ragazzi e ragazze, partigiani o figli di partigiani, in una villa isolata e protetta dai soldati repubblicani e dalle SS. Per 120 giorni sarà in vigore un regolamento che permette ai Signori di disporre a piacere delle proprie vittime e proibisce, pena la morte, ogni insubordinazione o pratica religiosa. Lo schema temporale corrisponde a quattro gironi danteschi: l'Antinferno, il girone delle Manie, il girone della Merda, il girone del Sangue. I quattro libertini si dilettono con le loro vittime con citazioni da Baudelaire e Nietzsche. Talvolta

ricorrono ad affermazioni lapidarie e acute come «i fascisti sono i veri anarchici». Battute che sono anche brani di storia, commenta Barth David Schwartz nel suo *Pasolini Requiem*, «citazioni pressoché esatte dagli opuscoli fascisti e dai discorsi che Pasolini aveva sentito da ragazzo. La tesi che il fascismo era la progenie del movimento anarchico-sindacalista che aveva sterminato, era stato uno dei gambetti teorici di Mussolini»³.

Dopo il massacro, l'epilogo è in sospenso, con un barlume di residua speranza. Secondo *Il Morandini*⁴, la versione circolante del film è lunga 589 metri (corrispondenti a circa 21 minuti) in meno rispetto all'originale. Dopo la presentazione di Parigi, tre settimane dopo la morte di Pasolini, il film esce sul mercato italiano nel gennaio 1976 e viene subito sequestrato. Le sue traversie giudiziarie, dall'imputazione di oscenità a quella di corruzione dei minori, durarono con fasi alterne fino al 1978.

Negli ultimi mesi di vita, Pasolini afferma che Roma «è cambiata estremamente in peggio». Non vuole più capirla, «provo verso la città un rifiuto totale». All'indomani del delitto di Pasolini, la giornalista e amica dell'intellettuale Lietta Tornabuoni ne traccia sul «Corriere della Sera» un profilo più umano che artistico. Il profilo di un uomo in una città competitiva, invidiosa e malgrado tutto piena di ammirazione per il poeta e scrittore. La città che lo stesso poeta aveva definito molto prima della sua fine «metropoli scomposta, stupenda e misera».

Il 3 novembre 1975, il «Corriere» pubblica il pezzo di Lietta Tornabuoni in cui la giornalista e amica del poeta racconta i ventisei anni che Pasolini ha passato a Roma come «l'artista più discusso, commentato, contrastato. Anche insultato con le beffe persecutorie e razziste riservate agli omosessuali».

Per anni ha rappresentato per molti l'emblema dello scandalo, la personificazione della trasgressione provocatoria. Gli sketches radiofonici o i settimanali umoristici lo citavano beffardi come prototipo di indecenza, i giornali di destra lo attaccavano con volgarità furibonda. I fascisti lo assalivano picchiandolo, lordandolo di vernice rossa; in tribunale lo accusavano di rapina a mano armata contro un benzinaio di San Felice Circeo.

Anticonformista, scomodo, estremo, Pasolini non era certo il tipo da piacere al pigro cinismo dei romani: e anche all'ambiente degli intellettuali e dei letterati non si era mai integrato. Tra gli scrittori, i suoi amici veri erano molto pochi.

Anche nell'ambiente intellettuale romano, Pasolini suscitava disagio per la sua diversità. Salotti o cerimonie letterarie, persone "giuste" o importanti non ne frequentava mai: aveva invece amicizie popolari, anonime o pericolose. [...] Non aveva il gusto del mangiare né del bere, non faceva mai pettegolezzi né distratte conversazioni qualsiasi.

Gli altri scrittori capivano male il "mito della gioventù" che a 53 anni lo ossessionava, i suoi vestiti da ragazzo (giubbetti, jeans, stivaletti con i tacchi), la sua snella magrezza, la vanità delle automobili veloci e vistose: capivano male la sua vitalità fisica, le partite di calcio giocate coi ragazzi nei campetti di periferia, le sfide a "braccio di ferro" o a "ditate", la forza muscolare che aveva sviluppato e conservato. [...] La gente di cinema sopportava male il suo successo grandissimo di regista. Gli intellettuali di sinistra gli perdonavano a fatica il modo viscerale, "innocente", contraddittorio di intervenire sui fatti della politica, certe impreviste prese di posizione che parevano dare una dignità culturale a idee conservatrici: contro la contestazione studentesca al tempo della famosa poesia in difesa della polizia; contro il divorzio; contro l'aborto; contro la permissività contemporanea; contro la criminalità crescente; contro il progresso distorto e in lode del buon tempo antico delle "luciole"; contro la classe dirigente chiamata alla sbarra d'un processo "globale" e senza appello; per l'abolizione della scuola o della televisione⁵.

Tornando da Stoccolma, venerdì 31 ottobre 1975, Pasolini si ferma a Parigi per incontrare gli organizzatori del locale festival cinematografico, dove avrebbe dovuto debuttare *Salò*. Prima di lasciare la capitale francese, l'autore concede un'intervista ad Antenne 2, il secondo canale della televisione di Stato, per un programma intitolato *Dix de Der*. Il giornalista Philippe Bouvard gli chiede particolari sul film, incuriosito dalle voci che annunciano una pellicola piena di sessualità esplicita e di giovani nudi nell'intimità del set.

Il giornalista si spinge a chiedergli se nutra sempre lo stesso odio per i borghesi e la borghesia. Pasolini risponde che non si tratta di odio, ma di «qualcosa di più e di meno». E aggiunge: «Devo piuttosto rinunciare a questa specie di odio perché in Italia sono tutti diventati borghesi».

Il regista sostiene che sono le élites borghesi a decretare il successo dei suoi film. «Le élites borghesi, quelle a cui io stesso appartengo». Ma perché, gli chiede il giornalista, oggi non è più militante politico?

«Lo sono più che mai», risponde Pasolini.

BOUVARD: *Prova mai nostalgia dei tempi in cui la gente la insultava per strada?*

PASOLINI: Mi insultano ancora oggi.

BOUVARD: *E questo le fa un certo piacere?*

PASOLINI: Non lo rifiuto, poiché non sono un moralizzatore.

BOUVARD: *Quando il suo ultimo film uscirà [...] pensa di essere [...] fonte di scandalo?*

PASOLINI: Io penso che dare scandalo sia un diritto, essere scandalizzati un piacere e chi rifiuta il piacere di essere scandalizzato un moralista.

BOUVARD: *Perché ha circondato le riprese delle 120 giornate di un tale mistero?*

PASOLINI: È stato girato con tanto mistero perché ogni opera (d'arte) viene dal mistero. Ho cercato di difenderla più delle altre volte perché c'erano dei pericoli immediati, incombenti, niente di speciale.

BOUVARD: *Cosa intende con "pericoli immediati"?*

PASOLINI: L'apparire di qualche moralista che rifiuta il piacere di essere scandalizzato.

BOUVARD: *E lei prova un certo piacere?*

PASOLINI: Se non lo rifiuto è perché non sono un moralista.

Note

¹ P.P. Pasolini, ora in *Scritti corsari*, edito da Garzanti con il titolo *10 giugno 1974. Studio sulla rivoluzione antropologica in Italia*, ampliato poi da un altro articolo dell'11 luglio 1974.

² B.D. Schwartz, *Pasolini Requiem*, Venezia, Marsilio, 1995, pp. 140, 141.

³ Ivi, p. 936.

⁴ L. e M. Morandini, *Il Morandini, Dizionario dei film*, Bologna, Zanichelli, 2000, p. 1153.

- ⁵ L. Tornabuoni, *La difficile scelta di essere “contro”*, in «Corriere della Sera», 3 novembre 1975.

Osimo per noi

L'Italia non intende ridiscutere né il trattato di Parigi né quello di Osimo, l'accordo sottoscritto il 10 novembre 1975 fra Italia e Jugoslavia, che definisce la rinuncia alla sovranità italiana sulla cosiddetta "Zona B" di Trieste.

La «rassicurazione» avviene in uno scambio di lettere fra Italia e Croazia del 17 febbraio 2007; dopo le accuse del presidente croato Stipe Mesić a Giorgio Napolitano per il suo discorso sulle foibe, Zagabria fa marcia indietro con una nota ufficiale e Roma ne prende atto «con soddisfazione»: «Nelle parole del presidente Giorgio Napolitano non c'era alcun riferimento polemico alla Croazia, e in esse non vi era alcuna intenzione di mettere in questione il trattato di pace del 1947 e gli accordi di Osimo e di Roma, e nemmeno contenevano ispirazioni revansciste e storico-revisionistiche», si legge nelle dichiarazioni congiunte della presidenza croata e della Farnesina. «Pace fatta fra Italia e Croazia», annuncia un'ANSA di quel giorno.

Ma cosa aveva detto Napolitano? Aveva spiegato che il dramma del popolo giuliano-dalmata fu scatenato «da un moto di odio e furia sanguinaria e un disegno annessionistico slavo che prevalse innanzitutto nel trattato di pace del 1947, e che assunse i sinistri contorni di una pulizia etnica».

Le parole del presidente della Repubblica sono parte integrante dell'intervento riservato al Giorno del ricordo delle vittime delle foibe, l'11 febbraio 2007. «Non dobbiamo tacere», dice Napolitano al Quirinale davanti agli eredi delle vittime, «assumendoci la responsabilità di aver negato o teso ad ignorare la verità per pregiudiziali ideologiche e cecità politica» il dramma del popolo giuliano-dalmata. Una tragedia, ha spiegato Napolitano, «rimossa per calcoli diplomatici e convenienze internazionali».

In modo particolare, il capo dello Stato ha sottolineato:

Oggi che in Italia abbiamo posto fine ad un non giustificabile silenzio, e che siamo impegnati in Europa a riconoscere nella Slovenia un'amichevole partner e nella Croazia un nuovo candidato all'ingresso nell'Unione, dobbiamo tuttavia ripetere con forza che dovunque, in seno al popolo italiano come nei rapporti tra i popoli, parte della riconciliazione, che

fermamente vogliamo, è la verità. È quello del Giorno del Ricordo è precisamente un solenne impegno di ristabilimento della verità.

Il presidente aggiunge:

La disumana ferocia delle foibe, fu una delle barbarie del secolo scorso, in cui si intrecciarono in Europa cultura e barbarie. Non bisogna mai smarrire consapevolezza di ciò nel valorizzare i tratti più nobili della nostra tradizione storica e nel consolidare i lineamenti di civiltà, di pace, di libertà, di tolleranza, di solidarietà della nuova Europa che stiamo costruendo da oltre 50 anni, e che è nata dal rifiuto dei nazionalismi aggressivi e oppressivi, da quello espresso nella guerra fascista a quello espresso nell'ondata di terrore jugoslavo in Venezia Giulia. La nuova Europa esclude naturalmente anche ogni revanchismo.

Da queste parole, nelle quali per i croati «è impossibile non intravedere elementi di aperto razzismo, revisionismo storico e revanscismo politico», nasce il disappunto del presidente croato Stipe Mesić, poi superato il 17 febbraio 2007.

Foibe ed esodo della popolazione giuliano-dalmata rappresentano uno dei volti più oscuri del “secolo breve”, con i suoi drammi e le sue tragedie. Le foibe — profonde cavità naturali del Carso e dell'Istria — diventano il simbolo di alcuni dei più tragici episodi della guerra in Italia quando, fra il 1943 e il 1945, numerosi italiani e oppositori del regime comunista jugoslavo vennero gettati in questi precipizi e fatti scomparire per sempre.

La tragedia delle foibe avvenne in due fasi: la prima in Istria, subito dopo l'*ottoseptembre* 1943, con l'annuncio dell'armistizio e dello sfaldamento dell'esercito italiano. Alla reazione popolare jugoslava contro il fascismo si unirono allora vendette private, anche di matrice etnica, con esecuzioni sommarie. La seconda fase, quella che gli storici indicano fra il 2 maggio il 12 giugno 1945, avvenne durante i quaranta giorni di occupazione jugoslava di Trieste, Gorizia e altre località della Venezia Giulia. Circa il numero degli infoibati, alcuni storici di destra hanno parlato di decine di migliaia di vittime; altre stime sono arrivate fino a 17.000; l'ipotesi ritenuta più probabile è che le persone scomparse siano state fra le 4000 e le 6000, contando insieme civili e militari.

Un esodo massiccio accompagnò questi anni drammatici. Dopo l'*ottoseptembre* 1943 la prima città ad essere evacuata dagli italiani fu Zara. In pochi mesi la abbandonò oltre il 95% della popolazione italiana. Poi l'esodo colpì gli altri centri della costa dalmata, fiumana e istriana: da Pola a Fiume a

quasi tutta l'Istria. Il 10 febbraio 1947, a Parigi, venne firmato il trattato di pace che assegnava la Dalmazia, Fiume e gran parte dell'Istria alla Jugoslavia. Trieste e il territorio che la circonda furono staccati dall'Italia e trasformati in Territorio Libero. Questo sarà diviso in due parti: la Zona A, che comprende Trieste, affidata agli Alleati occidentali, e la Zona B, attribuita all'amministrazione jugoslava.

Molti italiani lasciarono l'Istria: alla fine saranno decine di migliaia quelli che abbandoneranno case e beni nei territori affidati alla Jugoslavia. In mancanza di fonti certe ed attendibili, si calcola che la popolazione italiana che lasciò complessivamente in quegli anni queste terre andasse da un minimo di 200.000 ad un massimo di 350.000 persone.

Sette anni più tardi, il 5 ottobre 1954, Italia, Jugoslavia, Stati Uniti e Gran Bretagna firmarono a Londra un memorandum d'intesa in base al quale l'Italia riprendeva la Zona A: «Trieste torna italiana», annunciò Mario Scelba in Senato. Il 10 novembre 1975, il ministro degli Esteri italiano Mariano Rumor e quello jugoslavo Milos Minic firmarono a Osimo, nelle Marche, uno storico (e criticato) trattato per porre fine al contenzioso. L'intesa tra i due Paesi formalizzò la rinuncia dell'Italia alla sovranità sulla Zona B, stabilì il diritto degli esuli italiani a un indennizzo in cambio dei beni da loro abbandonati in Istria, e sancì il diritto alla tutela delle rispettive minoranze, quella italiana in Jugoslavia e quella slovena in Italia.

Il 16 gennaio 1992, ormai scomparso il maresciallo Tito, crollato il sistema dei regimi comunisti dell'Est, anche la Jugoslavia subisce i cambiamenti della storia. Al suo posto ora ci sono nuovi stati, Slovenia e Croazia, riconosciuti dall'Italia e dall'Europa. Con questo atto di riconoscimento, tutte le precedenti vicende relative ai confini orientali d'Italia (trattato di pace, memorandum di Londra, trattato di Osimo), risultano superate dall'accettazione italiana dei nuovi confini sloveni. L'Istria entra così inequivocabilmente ad essere parte o della Slovenia o della Croazia. La politica italiana pone almeno due limitazioni all'atto di riconoscimento: l'impegno dei due Paesi a garantire la tutela e l'unitarietà della minoranza italiana in Istria e la restituzione agli esuli italiani dei beni immobili espropriati dal regime di Tito. Proprio su questo, sarà Bruxelles a ribadire che le porte europee resteranno sbarrate per la Slovenia se Lubiana non avrà prima risolto il contenzioso con l'Italia.

Negli anni a venire, il numero e il tono degli interventi sulla questione mostrerà ferite non rimarginate. Nel 1998, per esempio, il presidente della Delegazione di Trieste del Libero Comune di Zara in esilio, Renzo de'

Vidovich, ribadisce che «gli esuli istriani, fiumani e dalmati aspettano, dopo cinquanta anni, le scuse formali e il riconoscimento del loro sacrificio da parte della CGIL e degli eredi del Partito comunista italiano».

Il giornalista e politico legato all'MSI interviene nel dibattito sul trattato tra Luciano Violante e Gianfranco Fini che mostra «un'importante convergenza sulla necessità di leggere tutte le pagine della nostra storia e di ristabilire il principio dell'unicità della memoria storica nazionale».

Tuttavia de' Vidovich insiste sulle scuse, richiesta già avanzata dalla Federazione degli esuli, da parte di «quelle organizzazioni che aggredivano sistematicamente gli esuli che fuggivano verso l'Italia, al grido di “fascisti criminali”». I casi più gravi, ricorda de' Vidovich il 17 marzo 1998, «si verificarono a opera dei portuali della CGIL di Ancona e Venezia e dei ferrovieri di Bologna, che versarono sui binari il latte della Caritas per non distribuirlo ai figli dei “criminali fascisti” che rifiutavano il paradiso di Tito. Ovunque quanti aggredivano gli esuli erano spalleggiati dal PCI».

Proprio de' Vidovich interviene in aula come parlamentare dell'MSI in occasione delle dichiarazioni di voto per il trattato di Osimo:

Io voglio ricordarle, onorevole ministro, che non è per l'azione del governo italiano che Trieste è tornata all'Italia. Trieste è tornata all'Italia perché il 5 e 6 novembre 1953 noi, gioventù nazionale di Trieste, siamo scesi nelle piazze di Trieste e abbiamo avuto sei morti e centocinquantatré feriti perché gli “alleati” inglesi e americani ci hanno sparato addosso senza tanti complimenti. Non c'erano comunisti insieme a noi a combattere gli *yankees*, non c'erano gli uomini di sinistra: eravamo solamente noi. Abbiamo sempre detto che con noi c'erano Italiani di tutti i partiti, anche se poi quando uno moriva o veniva colpito, in tasca trovavano la tessera della Giovane Italia, della Goliardia Nazionale e del Movimento sociale italiano. Ma noi continuiamo a dire che in piazza c'erano tutti gli Italiani, anche se avevamo la sfortuna di cadere solo noi. [...] Fummo noi e me ne assumo la responsabilità [...] deliberatamente, sapendo che voi ci avreste negato le armi che pure avevate portato a Trieste ed erano dislocate in vari posti, facemmo la sortita contro il governo militare alleato; fummo noi che determinammo con il sangue il ritorno di Trieste all'Italia. E se il 26 ottobre dell'anno successivo vi affrettaste a firmare il memorandum d'intesa, fu perché avevamo dato un anno di tempo e il 26 ottobre era ormai vicino a quel 4 novembre in cui saremmo insorti. Lo dicemmo responsabilmente: io ero così ingenuo che ne feci addirittura un manifesto firmato. Dicemmo chiaramente che i governi italiani non erano all'altezza della situazione —

quelli di ieri non erano poi tanto diversi da quelli di oggi – noi saremmo scesi in piazza, avremmo cacciato gli americani e gli inglesi e ci saremo conquistati quella libertà nazionale che era il simbolo e la continuazione del Risorgimento [...]. Chiudo questo mio intervento dicendo quello che già avevamo scritto nel 1954 su un pezzo di Carso murato al confine di Muggia: a Muggia termina la Repubblica Italiana, ma l'Italia continua!

A trentatré anni di distanza dal trattato di Osimo, gli storici restano divisi sulla decisione. Per molti ex esuli quell'atto è un tradimento. La destra italiana lo definì «infame». La domanda da porsi, come ha scritto Francesco Dal Mas sull'«Avvenire» del 6 novembre 2005, appartiene ancora alla categoria del «cedimento-tradimento» o a quella della «necessità dolorosa ed inevitabile», secondo i due schieramenti che divisero non solo Trieste, ma l'Italia intera?

I sentimenti che infiammarono quel 10 novembre 1975, la data degli accordi di Osimo, sono ancora vivi. Soprattutto fra gli esuli italiani, che continuano a sostenere di essere stati abbandonati dal loro Paese. Cedere l'Istria fu inevitabile? «Guardato trent'anni dopo, il trattato di Osimo appare un po' meno "infame" e si conferma un po' più vera la motivazione della dolorosa, ma inevitabile necessità per il tributo da pagare all'unità europea e alla pace», è il giudizio di Corrado Belci che, da triestino e da parlamentare dell'allora DC, collaborò alla definizione dell'accordo.

Belci, all'epoca molto vicino ad Aldo Moro, che volle con fermezza quell'intesa, si è detto convinto che senza questo passaggio sarebbe stato più difficile costruire la nuova Europa. Per lo storico Paolo Simoncelli, professore ordinario di storia moderna presso la facoltà di Scienze Politiche dell'Università La Sapienza di Roma, invece, il trattato si è rivelato un inutile e, al tempo stesso, pesantissimo sacrificio. Anche perché l'apertura dell'Europa è «avvenuta solo in seguito al crollo del muro di Berlino e a quanto verificatosi successivamente nell'ex Jugoslavia». «Oggi si vede meglio», afferma Belci nell'articolo di «Avvenire», «che il possesso materiale della Zona B da parte della Jugoslavia non era modificabile "né con il consenso né con la forza", come disse Moro all'atto della ratifica parlamentare del Trattato.

Per alcuni l'alternativa era l'attesa dello smembramento della Jugoslavia, la sua decomposizione in stati nazionali, nel dopo-Tito, fenomeno poi avvenuto con le guerre intra-jugoslave. Avrebbe potuto essere l'occasione per riprendersi l'Istria». Ma non lo è stata: «L'alternativa reale che si poneva all'Italia era quella tra ricorrenti conflitti e tensioni (vedi 1970 e 1974) e una

prospettiva di costruttive intese future. L'Italia scelse la seconda strada ben sapendo che, in quel momento, quella scelta comportava amarezza e dolore in una parte dei suoi cittadini».

Per lo storico Simoncelli, che ha conosciuto da vicino l'allora uomo di governo, le cose stanno diversamente:

Probabilmente Moro, che è all'origine degli accordi di Osimo, da un lato non aveva una formazione intellettuale risorgimentale. Quindi non era sensibile, generazionalmente alla vicenda Trieste italiana. Non aveva il padre e lo zio che potevano essere stati sul Carso. Dall'altro, era il momento in cui personalmente Moro aveva avviato la corsa alla Presidenza della repubblica, per cui aveva bisogno di un sostegno convinto della sinistra. Ricordo personalmente che aveva paura esclusivamente dell'eversione di destra, sottovalutando quella di sinistra. Moro non ha mai parlato, in tutte queste circostanze, di rinuncia alla sovranità della zona B, ma preferiva riassumere, con le sue circonlocuzioni particolarmente ardite, che si trattava di un cambio di titolo giuridico. Cambiare il titolo giuridico significava evidentemente giungere a definire la sovranità statale jugoslava.

Simoncelli mette sotto accusa il trattato anche perché «a fronte di una perdita di sovranità non c'è stata la minima applicazione di garanzia alla minoranza italiana rimasta nella ex zona B»:

Noi italiani potevamo applicare — rimarca Simoncelli esperto, fra l'altro, di rapporti fra cultura italiana e fascismo — quello che era stato il modello perfetto, internazionalmente riconosciuto, l'accordo De Gasperi-Gruber, ovvero la reciprocità. La sovranità jugoslava fu riconosciuta senza che venissero minimamente considerate le garanzie che oggi sono sotto gli occhi di tutti e che si danno a tutte le minoranze.

Nella doppia intervista di Francesco Dal Mas, Belci riconosce il dramma patito dagli italiani. Ma insiste perché si considerino le prospettive:

Prendendo atto della nuova realtà, possiamo constatare — osserva lo scrittore nato nel 1926 a Degnano d'Istria — che una presenza italiana in Istria è rimasta, la cultura italiana è curata dalle comunità italiane presenti (in qualche caso con episodi di notevole significato), una cooperazione negli studi linguistici, nell'arte, nella letteratura, nel cinema e in altri aspetti della vita culturale si può sviluppare con interessi convergenti, anche negli effetti turistici, tra Italia, Slovenia e Croazia.

Replica Simoncelli: «Di fatto, però, anche nel processo di associazione della Slovenia e della Croazia all'Unione europea i nostri governi non hanno dimostrato la necessaria fermezza per quanto riguarda i beni italiani; il potere contrattuale si è ridotto al lumicino».

A quasi quarant'anni dal trattato di Osimo, è ancora generalizzato il rimprovero all'Italia di aver avuto un ruolo rinunciatario. «Molte rivendicazioni degli esuli stentano a trovare risposte», è l'appello del sindaco di Trieste, Roberto Di Piazza, lanciato nel 2006. In una dichiarazione del 10 febbraio di quell'anno, rilasciata in occasione della Giornata del ricordo delle vittime delle foibe e dell'esodo giuliano-dalmata, Di Piazza spiega che

questo di oggi è un giorno vero per ricordare. Qui non si celebra niente, qui si ricorda chi ha dovuto abbandonare la propria terra, i propri beni, la propria vita. Gli esuli hanno portato avanti le loro esistenze e le loro battaglie con maturità e civiltà, e hanno raggiunto un primo obiettivo. Ora l'Italia sa, ma l'impegno rimane perché gli obiettivi non sono ancora raggiunti.

El fascista habla español

Che fine ha fatto Stefano Delle Chiaie? Il Caccola è sparito per evitare un mandato di cattura emesso in relazione alle indagini su piazza Fontana il 25 luglio 1970.

Le cose vanno così: chiamato a testimoniare sul ruolo avuto da Mario Merlino nella strage, il piccolo leader si allontana dal palazzo di Giustizia di Roma quando capisce che la convocazione porta dritto in galera. «Vattene a piazza Mazzini e aspettaci lì», gli dice Michele Marchio, che lo ha accompagnato insieme ad altri quattro o cinque camerati. «Ti raggiungiamo con i tuoi avvocati». «Io sono andato a piazza Mazzini uscendo dalla porta principale del tribunale.

Ho aspettato che venissero Valentisi, Niglio e gli altri, i quali mi dissero che mi volevano incastrare, quindi era meglio se me ne andavo per un po' di tempo. "Tanto in due o tre mesi", dissero, "si risolve tutto"».

Le cose, ormai è storia, sono andate diversamente. Delle Chiaie sparisce per diciassette anni, «più due di carcere».

Da questo momento, mentre in Italia comincia la stagione delle stragi, dei processi, degli omicidi e dei depistaggi, Delle Chiaie continua la sua rivoluzione all'estero, fra l'Europa e il Sudamerica, con frequenti viaggi in Italia durante la sua lunga latitanza. La notizia del suo arresto, avvenuto a Caracas il 28 marzo 1987, viene diffusa dalle agenzie di stampa così:

Assieme a Gelli, ad altri neofascisti e ad ex responsabili dei servizi di sicurezza, Delle Chiaie è attualmente imputato a Bologna nel processo della strage del 2 agosto 1980 con l'accusa di associazione sovversiva con finalità di terrorismo. A causa della sua imprevedibilità e delle sue protezioni all'estero, attorno a Delle Chiaie si è creata da tempo una fama di terrorista "buono per tutte le stagioni". Di lui si è anche parlato come capo delle milizie mercenarie in Angola, Rhodesia e Zaire, e per la sua presunta partecipazione anti ETA durante il regime del generalissimo Franco in Spagna.

Un fascista dei "due mondi", e come lui tanti. Nel 1973 Caccola è in Cile, nel 1974 in Costa Rica, due anni dopo di nuovo in Cile, nel 1977 in Argentina, nel 1978 lo ritroviamo in Bolivia. «Gli italiani di Delle Chiaie

diventano il circo viaggiante della morte, compagnia in trasferta al servizio del dittatore al momento più ospitante», scrive il giornalista Gianni Barbacetto in un'inchiesta su «Diario».

La base di Delle Chiaie è a Madrid, dove si danno appuntamento tutti i neofascisti d'Europa. Si chiama proprio Apuntamiento il ristorante fondato dagli italiani che ne diventa il ritrovo. Qui discutono, progettano, mangiano, “segnano” i conti e trovano aiuto Concutelli e tanti altri camerati. Molti i latitanti. Immancabili, in questa comunità, gli agenti dei servizi segreti, quelli dell'Aginter, come il francese Guérin-Sérac, detto Justo, o come l'americano di nome Jay Simon Salby, meglio conosciuto come Castor. Con loro c'è anche un certo Jean Denis, francese pure lui, oltre all'italiano Giancarlo Rognoni, il leader della Fenice fuggito dall'Italia.

E poi ci sono i russi, i croati, gli africani. «Lì ci conoscevamo», ricorda Delle Chiaie, «lì i portoghesi ci presentarono quelli dell'Angola. Era una comunità. Eravamo parecchi». Protetti da Franco, a condizione di non interferire nelle cose spagnole.

Leggendo le dichiarazioni rese da Vincenzo Vinciguerra al giudice Salvini a Milano, riportate nella sentenza del 3 febbraio 1998 ¹, si apprende molto sull'attività neofascista in Spagna. Durante la sua permanenza, anche l'autore della strage di Peteano si appoggia alla struttura operativa di Aginter Presse.

Vinciguerra è in Spagna dal marzo 1974 al settembre 1975 per sfuggire alla probabile emissione da parte del tribunale di Gorizia di un mandato di cattura per il fallito dirottamento aereo di Ronchi dei Legionari e per gli altri attentati commessi in Friuli fra il 1971 e il 1972. La struttura spagnola non è altro che la prosecuzione, sul piano temporale e sul piano strategico, dell'Aginter Presse che aveva dovuto abbandonare Lisbona nella primavera del 1974 e porsi quindi sotto la protezione non più della PIDE (la polizia politica portoghese), ma dei servizi di sicurezza spagnoli.

Nella stessa sentenza-ordinanza di Guido Salvini ², si legge che numerosi testimoni, in questa e nelle precedenti istruttorie, fanno riferimento ad operazioni “sporche”, «affidate al gruppo di Delle Chiaie ed anche a Pierluigi Concutelli, consistenti nell'eliminazione di esponenti dell'ETA basca o in operazioni più sofisticate e “mimetizzate” per le quali era stata messa a frutto l'esperienza italiana». «Talvolta, ad esempio, veniva eseguito il rapimento e l'uccisione di un ostaggio, spesso un imprenditore, con modalità tali da far ricadere sull'ETA o altri gruppi di opposizione l'apparente

responsabilità dell'operazione»³ .

Gaetano Orlando, ospitato e minacciato dal Caccola, è stato testimone diretto di un incontro in Spagna tra il latitante Delle Chiaie e Federico Umberto D'Amato. Quello che segue è il racconto dell'ex capo del MAR su quell'incontro e, più in generale, sul ruolo del capo di Avanguardia nazionale in Spagna e sui contatti con il piduista-fascista Mario Tedeschi e con Pino Romualdi, a loro volta legati al capo dell'Ufficio affari riservati⁴ :

In Spagna ho appreso che Delle Chiaie aveva eseguito azioni terroristiche attribuite ai baschi. Non dico che le abbia eseguite materialmente Stefano Delle Chiaie, ma che lui era l'organizzatore e che utilizzava la sua gente. Godeva dell'appoggio della Guardia Civil, come ho avuto modo di constatare relativamente alle vicende di Montejurra. Venivano eseguiti attentati, sequestri di persona ed altri fatti criminosi che poi venivano addebitati all'ETA. Gli uomini di Delle Chiaie non operavano solo a Madrid, ma anche a San Sebastiano, a Barcellona e in altre località della Spagna. [...] In Spagna non ci furono solo incontri con politici da parte di Delle Chiaie. Ricordo anche delle riunioni. Ho partecipato ad alcune di queste e ne ricordo una, in particolare, durante la quale mi venne presentato Federico Umberto D'Amato. Oltre a me, il Delle Chiaie e il D'Amato, a questa riunione prese parte circa una trentina di persone, cileni, francesi, argentini ed italiani, oltre che degli spagnoli che facevano gli onori di casa. Fui invitato a questa riunione per consentirmi di illustrare la mia posizione su come comportarsi con le autorità locali del Paese che ci offriva ospitalità⁵ .

Una delle azioni più tragiche cui partecipano, in Spagna, Stefano Delle Chiaie e i suoi uomini, armati ed inquadrati militarmente, è la manifestazione carlista del 9 maggio 1976 a Montejurra. Una presenza documentata in modo inequivocabile dalle istantanee scattate nell'occasione, anche da fotografi dilettanti, e pubblicate da molti giornali spagnoli. Presenza, inoltre, confermata dall'ampia testimonianza resa dallo stesso Gaetano Orlando.

Montejurra, in Navarra, è il colle sacro per il movimento carlista (cioè i sostenitori degli eredi di Don Carlos, antico pretendente al trono di Spagna escluso dal regno, dopo le guerre napoleoniche, in favore dell'altro ramo della famiglia dei Borbone).

I seguaci del movimento carlista, presente soprattutto in Navarra, in principio sono conservatori e combattono contro la Repubblica democratica al fianco di Francisco Franco nella guerra civile spagnola del 1936-1939.

Dalla fine degli anni Sessanta, diventano un movimento di opposizione al regime e un punto di riferimento nella lotta al franchismo. Per tale ragione Carlos Hugo e la sua famiglia vivono da esuli. Il fratello minore, l'ex legionario don Sixto, raccoglie intorno a sé un'ala minoritaria di carlisti alleata all'estrema destra e accusa Carlos di essere un traditore della famiglia.

Gli avvenimenti del 9 maggio 1976, pochi mesi dopo la morte di Franco, nel pieno del processo che riporta la Spagna alla democrazia, sono il «colpo di coda» dell'estrema destra radunata intorno a don Sixto, «buon amico di Guérin-Sérac, di Stefano Delle Chiaie e degli altri latitanti italiani», scrive il giudice Salvini. Come ogni anno, quella mattina migliaia di militanti del Partito carlista e di altre forze democratiche – presente anche Carlos Hugo rientrato clandestinamente in Spagna – si radunano ai piedi del colle ed iniziano l'ascesa per raggiungere la cappella sacra del movimento. La vetta quel giorno è coperta da una fitta nebbia. Il corteo ignora l'agguato preparato da don Sixto, a capo di un centinaio di camerati non solo spagnoli, ma anche argentini, portoghesi, francesi e soprattutto italiani, «inquadri militarmente ed armati di bastoni e pistole».

Quando i due gruppi si trovano di fronte, i fascisti aprono il fuoco, uccidono due democratici e ne feriscono molti altri. La Guardia Civil, presente in forze, non interviene in difesa degli aggrediti. Anche la magistratura spagnola si dimostrerà svogliata nelle indagini. Questo determinerà condanne lievi nei confronti di pochissime persone. «Centrale, sin dai primi giorni, era apparso comunque il ruolo degli italiani giunti in forze da Madrid», scrive il giudice Salvini nella sentenza-ordinanza del procedimento penale nei confronti di Giancarlo Rognoni e altri:

Ed infatti in alcune fotografie scattate al momento dell'aggressione e pubblicate in parte anche da settimanali italiani, erano ben visibili, inquadrati nel gruppo paramilitare, Stefano Delle Chiaie e Augusto Cauchi [fuggito dall'Italia durante le perquisizioni per l'Italicus, *n.d.a.*], quest'ultimo con occhiali neri ed il volto semicoperto da un fazzoletto.

Né Stefano Delle Chiaie né alcun altro italiano erano stati tuttavia mai perseguiti in Spagna per tale episodio e qualche mese dopo tutto il gruppo aveva iniziato a trasferirsi in Cile per mettersi al servizio del regime del generale Pinochet e della sua polizia speciale, la DINA, con la quale Stefano Delle Chiaie aveva già collaborato fornendo a Roma, nell'ottobre 1975, l'appoggio logistico per il tentativo di omicidio del senatore democristiano cileno Bernardo Leighton e di sua moglie ⁶.

La Spagna, per i neofascisti, è anche il luogo dei regolamenti di conti con i camerati sospettati di essere dei traditori. Nell'estate del 1974, ad esempio, Stefano Delle Chiaie organizza proprio il sequestro di Gaetano Orlando⁷ al Residence Quevedo di Madrid. Lo ritengono colpevole della morte di Giancarlo Esposti, freddato dal maresciallo Filippi a Pian del Rascino, il 30 maggio 1974. Orlando riesce a convincere gli "investigatori" Delle Chiaie e Vinciguerra di non avere alcuna responsabilità nella retata in cui sono caduti Giancarlo Esposti e gli altri militanti.

Sarà più generoso di particolari con il giudice Salvini, quando questi lo interrogherà nel 1992, sui fatti di Montejurra. Nella sua deposizione, Orlando racconterà di essere giunto a Madrid con la sua automobile, accompagnato dal maggiore De Rosa:

Per quanto concerne il mio periodo in Spagna, ribadisco che l'unica vicenda cui in parte assistetti di persona fu quella di Montejurra, come ho già accennato al G.I. di Bologna. La località è a circa 100 chilometri da Madrid, ma io, mentre i fatti accadevano sulla montagna, rimasi all'Hotel Montejurra insieme al maggiore De Rosa, che era latitante per i fatti del golpe Borghese. Lui voleva andare a vedere, ma io riuscii a trattenerlo. Comunque vidi partire le jeep con le armi e il gruppo degli italiani. Le jeep e le armi erano state consegnate direttamente dalla Guardia Civil.

C'erano almeno dieci o quindici italiani e fra essi, come è noto, Cauchi, Ciccittini e alcuni calabresi, veneti e toscani. Come è noto, c'era anche Stefano Delle Chiaie che fu battezzato generale sul campo da Sixto V di Borbone con la consegna del "bastone" da generale⁸.

La diretta testimonianza di Gaetano Orlando viene confermata nelle sue linee essenziali da Vincenzo Vinciguerra il quale, anche se non è presente a Montejurra perché rientrato in Italia, apprende alcuni particolari dell'operazione «da Stefano Delle Chiaie e dagli altri, sia in un momento precedente sia in un momento successivo alla stessa».

Ecco le dichiarazioni rese da Vinciguerra al giudice Salvini⁹ :

Mi ero recato in Spagna nuovamente solo per un paio di giorni verso fine aprile/maggio 1976 e solo per partecipare ad una riunione a Madrid riguardante fatti interni di A.N. e a cui c'erano altri italiani. Dopo la riunione Stefano Delle Chiaie mi accennò alla imminente manifestazione di Montejurra, ma io decisi di non trattenermi in Spagna e rientrai a Roma. Di conseguenza ho notizie solo indirette e posso dire che c'era Mario Ricci, come dice Orlando, e che Mario il calabrese non è altri che Giuseppe

Calzona di cui ho parlato e che appunto aveva Mario come nome di copertura. Dell'episodio posso dire che si svolse con una presenza massiccia di italiani sia di A.N. che di O.N. e che erano state prese delle misure di carattere militare che comprendevano, fra l'altro, anche l'eventuale utilizzazione di una mitragliatrice, ma gli incidenti furono tutto sommato ridotti rispetto a quelli che erano stati paventati. Prendo visione della fotografia relativa ai fatti di Montejurra pubblicata da Panorama del 2.11.1976 a p. 86 e posso dire che la persona a destra di Cauchi, in prima fila con il basco, è proprio Calzona.

Il 12 maggio 1992, dinanzi al giudice istruttore di Bologna, Vincenzo Vinciguerra aggiunge che a Montejurra, oltre alle persone già indicate, è presente anche Carlo Cicuttini, responsabile insieme allo stesso Vinciguerra dell'attentato di Peteano e sin dal 1972 latitante in Spagna ed aggregato al gruppo di Delle Chiaie ¹⁰ .

Salvatore Francia, pur non essendo presente a Montejurra, riferisce a Salvini che il gruppo del Caccola si è recato tranquillamente da Madrid a Montejurra in auto con targhe italiane, sicuri di non aver da temere alcun fastidio da parte della polizia spagnola ¹¹ .

Angelo Faccia, un ex repubblicano residente sin dagli anni Sessanta a Barcellona, che da Stefano Delle Chiaie «era stato convinto, se non costretto», ad offrire ospitalità e lavoro presso la sua azienda metalmeccanica a molti fuoriusciti italiani, riconosce Giuseppe Calzona e Carlo Cicuttini in una fotografia che li ritrae a Montejurra inquadrati a fianco di Stefano Delle Chiaie ¹² :

L'azione del 9.5.1976 a Montejurra è quindi assai indicativa del carattere operativo della struttura armata costituita a Madrid da Stefano Delle Chiaie con gli altri fuoriusciti, struttura di servizio pronta a mettersi a disposizione delle forze di sicurezza spagnole ancora legate, per molto tempo anche dopo la morte del generale Franco, alle ideologie ed ai metodi del vecchio regime che faticava a scomparire. Del resto quella di Montejurra certamente non è l'unica azione in cui gli uomini di Stefano Delle Chiaie e Guérin-Sérac si sono posti al servizio degli apparati istituzionali spagnoli ¹³ .

Negli atti il giudice Salvini si sofferma ancora sulla posizione di Augusto Cauchi, definita «una figura chiave della strategia della tensione, che sintetizza e testimonia tutte le complicità e le collusioni di cui gruppi eversivi dell'estrema destra hanno goduto da parte dei servizi segreti e di un settore della massoneria». Augusto Cauchi è un elemento della cellula

toscana di Ordine nuovo. È stato condannato a una lunga pena detentiva, con sentenza definitiva, per la scia di bombe del Fronte nazionale rivoluzionario nel 1974 «ed è raggiunto, anche sulla base di dichiarazioni pur volutamente criptiche di Vincenzo Vinciguerra, da gravi elementi indiziari in relazione alla sua partecipazione alla strage sul treno Italicus, elementi tuttavia ancora non sufficienti per sostenere validamente un'accusa in giudizio»¹⁴ :

Augusto Cauchi, all'inizio degli anni '70, riceveva finanziamenti per il suo gruppo direttamente da Licio Gelli e quest'ultimo non è stato condannato per il reato di sovvenzione di banda armata solo perché, in modo certamente improprio, la Corte di cassazione ha degradato il gruppo di cui faceva parte Cauchi da banda armata ad associazione sovversiva, reato per cui non è prevista l'autonoma figura criminosa del "sovvenzionatore" (cfr. requisitoria cit., pp. 6-7). Nel 1975 Augusto Cauchi, inseguito da numerosi mandati di cattura emessi dall'AG di Firenze, è riuscito a fuggire all'estero, in un primo momento grazie alla complicità di un sottufficiale dei carabinieri di Arezzo e poi, nella seconda fase della fuga, grazie alle omissioni del Capo del Centro CS di Firenze, colonnello Federigo Mannucci Benincasa, il quale, benché a conoscenza del luogo ove Cauchi poteva essere tratto in arresto a Milano, non si era curato di avvertire la polizia giudiziaria.

Augusto Cauchi, giunto a Madrid, nonostante il suo passato ordinovista così come Vincenzo Vinciguerra, si era aggregato al gruppo di Stefano Delle Chiaie partecipando probabilmente a numerose azioni contro militanti dell'ETA.

Secondo Gaetano Orlando, Augusto Cauchi mantiene i suoi rapporti con Gelli anche durante la permanenza in Spagna. Durante il soggiorno, si allontana per tornare con una somma di denaro che gli sarebbe stata consegnata proprio dal Venerabile. I fuoriusciti italiani in Spagna sostengono che i rifornimenti di denaro ai latitanti avvengono di frequente¹⁵ . Nel 1977, venute a mancare le protezioni del regime franchista, Cauchi segue la strada di altri suoi connazionali, vola a Santiago del Cile e si mette al servizio della DINA, la polizia speciale di Pinochet¹⁶ .

La latitanza di Cauchi è durata ben diciassette anni: «Nella primavera del 1993, grazie ad un colloquio investigativo, effettuato su delega di quest'Ufficio e del Giudice Istruttore di Bologna da personale del ROS carabinieri di Roma, con un detenuto dell'area di destra, Augusto Cauchi è

stato localizzato ed arrestato in Argentina»¹⁷ .

Nonostante l'invio a Buenos Aires di tutta la documentazione necessaria, la procedura di estradizione si è bloccata e Cauchi, «anziché essere consegnato alle autorità italiane è stato invece liberato nella primavera del 1995».

Come abbiamo visto, alla morte di Franco, il 20 novembre 1975, la Spagna smette di essere un Paese sicuro per i neofascisti. Ma ci si poteva ancora muovere. Proprio il funerale del generalissimo Franco a Madrid è anche l'occasione di un incontro dell'Internazionale nera. Al vertice partecipano Juan Domingo Perón ed Augusto Pinochet. Ci sono anche i neofascisti europei. Tanti gli italiani, dei quali ancora oggi ritroviamo le tracce nelle cronache latinoamericane. L'11 e 12 settembre 2008 squadroni della morte legati ai "gruppi civici" che si battono contro Evo Morales hanno ucciso a El Porvenir, regione di Pando, Bolivia, quindici contadini che stavano andando a un corteo di appoggio al presidente. La stampa boliviana, nell'occasione, punta il dito contro il neofascista italiano Marco Marino Diodato. Il poco più che cinquantenne Diodato, ricco uomo d'affari, avrebbe organizzato squadre di killer e avrebbe fatto parte del gruppo armato che ha sparato sui contadini — più di un migliaio — in marcia verso il capoluogo regionale. «Marco Marino Diodato», ha scritto Omero Ciai in «la Repubblica» del 12 settembre 2008, «è uno dei tanti neofascisti italiani che si rifugiarono all'ombra delle dittature militari latino-americane sulla scia di Stefano Delle Chiaie [...]. Prima si misero al servizio della Spagna di Franco per svolgere azioni terroristiche contro l'ETA basca poi, morto il dittatore spagnolo nel 1975, attraversarono l'oceano per collaborare con la DINA di Pinochet e prendere parte all'operazione Condor». Diodato è molto conosciuto in Bolivia, dove si è trasferito all'inizio degli anni Ottanta. Ex paracadutista, sposato con la nipote del potente generale Hugo Panzer, il neofascista italiano è ricercato dal gennaio del 2004, quando fuggì da una clinica dove era stato ricoverato per insufficienza cardiaca, con accuse che vanno dal riciclaggio al traffico di armi e droga e il sospetto di legami col boss mafioso italiano Nitto Santapaola.

Mentre la salma di Franco viene tumulata, qualcosa di molto più importante e funesto accade intanto in Sudamerica, dove Delle Chiaie stringe rapporti, presta la sua opera eversiva e diventa un ascoltato consigliere militare delle giunte dittatoriali d'oltreoceano. In patria, però, resta un terrorista associato allo stragismo. Un'accusa che lui ancora oggi rigetta come un'infamia: «Che fossi un eversivo era acclarato, al processo di

Roma l'ho detto. Quello che non ho accettato, e non posso accettare ancora oggi, è l'infamia dello stragismo».

Il processo di primo grado contro Avanguardia nazionale si concluse, il 5 giugno 1976, con la condanna di 31 imputati. In tutto, 61 persone furono rinviate a giudizio al termine di un'istruttoria sommaria per violazione degli articoli 1 e 2 della legge del 20 giugno 1952, conosciuta come legge Scelba. Agli esponenti di Avanguardia nazionale venne mossa l'accusa d'aver perseguito finalità antidemocratiche attraverso l'attività del movimento, che ricalcava gli schemi propri del disciolto Partito fascista. Il 13 marzo 1981 i giudici della Corte d'appello, a conclusione del processo di secondo grado, confermarono le condanne in primo grado di 2 anni ciascuno, inflitte a Stefano Delle Chiaie, quale promotore, Adriano Tilgher, quale organizzatore, e a Roberto Agnellini, Cristiano De Eccher, Felice Genoese Zerbi, Mario Di Giovanni, Stefano Mingrone e Piero Carmassi quali dirigenti di Avanguardia nazionale, giudicati nel 1976 per ricostituzione del disciolto Partito fascista. La corte, però, concesse la sospensione condizionale della pena e «la non menzione». In quella stessa sentenza, un gruppo di imputati accusati solamente di partecipazione all'attività di Avanguardia nazionale venne amnistiato.

Alla domanda di chi sia stata la responsabilità delle stragi in Italia, Delle Chiaie tace. Con fatica abbozza una risposta, anzi mezza: chiama in causa i servizi segreti, ma salta direttamente ai processi e alla politica dei depistaggi. Solo uno spicchio del quadro completo (e per molti versi ancora oscuro) della strategia della tensione. «È difficile rispondere», ci ha detto Delle Chiaie:

Prima di tutto io non credo al grande vecchio. Il fatto oggettivo è che dopo ogni strage si è mosso un gigantesco meccanismo per deviare le indagini e accusare gli innocenti. In questo meccanismo ci sono stati uomini dei servizi, sempre gli stessi. Non esistono i servizi deviati. Esistono i servizi e basta.

Torniamo ad analizzarli da vicino questi servizi segreti italiani, a partire dal loro ruolo nell'alleanza atlantica, attraverso i ricordi di un'altra figura discutibile come quella di Delle Chiaie. Nel 1971, a capo dell'Ufficio D del nostro controspionaggio militare c'è Gianadelio Maletti, classe 1921, generale di divisione, cittadino sudafricano dal 1980. Maletti ha subito varie condanne: per avere aiutato i neofascisti Giannettini e Pozzan; per avere deviato le indagini sulla bomba di Bertoli alla questura di Milano. Nella

relazione di minoranza della Commissione stragi, anno 2000, si afferma che la strategia della tensione è di stampo atlantista. In un'intervista rilasciata il 4 agosto dello stesso anno a Daniele Mastrogiacomo de «la Repubblica», Maletti spiega: «Era una necessità della NATO raccogliere notizie ed elaborarne il più possibile. Ma chi le usava e le manipolava era il Servizio americano, la CIA».

Il generale spiega al giornalista che lui «sospettava, senza averne riscontri, che la strategia delle bombe avesse una regia internazionale». «La CIA voleva creare attraverso la rinascita di un nazionalismo esasperato e con il contributo dell'estrema destra, Ordine nuovo in particolare, l'arresto di questo scivolamento verso sinistra. Questo è il presupposto di base della strategia della tensione».

All'interno dei servizi italiani non c'è la piena consapevolezza di ciò che sta accadendo, esiste però «un orientamento favorevole a questo progetto», spiega Maletti. Abbiamo visto come Avanguardia nazionale, a un certo momento della sua storia, scelga la strada dell'infiltrazione nel Movimento studentesco e nei gruppi della sinistra extraparlamentare. Ecco, secondo Maletti, la CIA fa la stessa cosa, ma in grande stile: si infiltra, detta le regole di comportamento, svolge funzioni di collegamento tra diversi «gruppi di estrema destra italiani e tedeschi, fornendo anche il materiale».

Nell'intervista, l'ex ufficiale del controspionaggio si dice «quasi umiliato» per non aver saputo «impedire tanti morti». Maletti è convinto che chi ha ucciso tanti italiani è italiano. Lo ha fatto aderendo al progetto di un servizio straniero «per ottenere un proprio vantaggio», aggiunge che «numerosi carichi di esplosivo arrivavano dalla Germania via Gottardo direttamente in Friuli o in Veneto». «Scoprimmo e segnalammo che l'esplosivo usato a piazza Fontana proveniva da uno di questi carichi».

Nell'intervista, il generale formula il suo convincimento che le stragi in Italia abbiano avuto una regia ben precisa. Ma le sue tesi, seppur condivise da molti, non sono state mai provate.

Non si può dire che la CIA avesse un ruolo attivo e diretto nelle stragi. Ma che sapessero e conoscessero obiettivi e autori è vero. [...] La CIA ha cercato di fare ciò che aveva fatto in Grecia nel '67 quando il golpe mise fuori gioco Papandreu. In Italia, le è sfuggita di mano la situazione. L'effetto che alcuni attentati dovevano produrre è andato oltre. Per piazza Fontana, che io sappia, è andata così. Devo presumere anche per piazza della Loggia, per l'Italicus, per Bologna. Riguardo ai politici, voglio aggiungere una

sensazione che per me è quasi una certezza. A quel tempo, molti di loro, compreso il capo dello Stato, Leone, furono costretti ad accettare il gioco. Perché ognuno aveva avuto garanzia che il gioco non avrebbe superato certi limiti¹⁸.

Stefano Delle Chiaie non si spinge a ipotizzare che dietro la strategia della tensione ci sia “un grande vecchio” perché, come ha detto, a una simile ipotesi non crede. Il Caccola, accusato da molti di essere stato uno stragista, replica che lo stragismo è servito «al PCI, beneficiario di un disegno di trasformazione del Partito comunista, in atto non solo in Europa ma anche in America Latina». In quel continente, infatti, si combatte una guerra senza quartiere al comunismo. Qui la CIA, sentendo minacciato “il cortile” di casa propria, picchia duro. Molto più duro che in Europa.

Note

- ¹ Procedimento penale nei confronti di Rognoni Giancarlo ed altri, parte sesta, *L'attività di Guérin-Sérac ed Agiter Presse*, le dichiarazioni di Vincenzo Vinciguerra sulla struttura di Guérin-Sérac operante a Madrid, cap. 59, Milano, 3 febbraio 1998.
- ² Procedimento penale di Guido Salvini nei confronti di Giancarlo Rognoni e altri, ufficio istruzione, sez. 20°, N. 9/92° R.G.P.M. N. 2/92F R.G.G.I., parte sesta, cap. 64, *I fatti di Montejurra, in Navarra, del 9 maggio 1976, la presenza armata di Stefano Delle Chiaie e dei suoi uomini alla sparatoria contro i militanti democratici*, Milano, 3 febbraio 1998.
- ³ Dep. Orlando, 13.11.1992, f. 1 al G.I. di Bologna; int. Izzo, 26.5.1992, f.2; int. Calore al P.M. di Firenze, 12.1.1984, f. 3, e int. 2.1.1985, f. 5, vol. 10, fasc. 1; int. Vinciguerra, 30.5.1992, f. 2.
- ⁴ Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, elaborati presentati dai commissari, Roma, 26 aprile 2001, doc. XXIII, n. 64, Volume I, tomo II, p. 137.
- ⁵ Sentenza-Ordinanza del giudice istruttore Leonardo Grassi, pp. 172, 173, da Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, elaborati

presentati dai commissari, cit., p. 138.

⁶ Int. Vinciguerra al P.M. di Roma, 9.9.1992.

⁷ Procedimento penale di Guido Salvini nei confronti di Giancarlo Rognoni e altri, ufficio istruzione, sez. 20°, N. 9/92° R.G.P.M. N. 2/92F R.G.G.I., parte sesta, cap. 64, *I fatti di Montejurra, in Navarra, del 9 maggio 1976, la presenza armata di Stefano Delle Chiaie e dei suoi uomini alla sparatoria contro i militanti democratici*, Milano, 3 febbraio 1998.

⁸ Orlando, dep. all'Ufficio del giudice Salvini, 17.1.1992, f. 3.

⁹ Vinciguerra, int. 16.6.1992, f. 1.

¹⁰ Vinciguerra, int. 16.6.1992, f. 2.

¹¹ Dep. Francia, 26.11.1993, f. 3.

¹² Cfr. dep. 19.08.1994, f. 2.

¹³ Procedimento penale di Guido Salvini nei confronti di Giancarlo Rognoni e altri, ufficio istruzione, sez. 20°, N. 9/92° R.G.P.M. N. 2/92F R.G.G.I., parte sesta, cap. 64, *I fatti di Montejurra, in Navarra, del 9 maggio 1976, la presenza armata di Stefano Delle Chiaie e dei suoi uomini alla sparatoria contro i militanti democratici*, Milano, 3 febbraio 1998.

¹⁴ Cfr. requisitoria del P.M. di Bologna nell'istruttoria Italicus-bis depositata in data 5.5.1994, ff. 6 e sgg.

¹⁵ Dep. Orlando al G.I. di Bologna, 2.8.1993, f. 2, vol. 20, fasc. 1.

¹⁶ Int. Vinciguerra, 27.4.1993, f. 1.

¹⁷ Cfr. vol. 13, fasc. 6.

¹⁸ D. Mastrogiacomo, in «la Repubblica», 4 agosto 2000.

La guerra italoitaliana

È il 10 luglio 1976. Roma, quartiere Africano, via Giuba. Vittorio Occorsio, sostituto procuratore della Repubblica di Roma, cura diverse inchieste riguardanti Ordine nuovo e Avanguardia nazionale. Ha detto, durante una sua requisitoria, che in Italia, in una società in cui in piazza sta andando in scena una sorta di guerra civile, non c'è spazio per i fascisti.

Il giudice scende di casa e sale sulla sua auto. Deve raggiungere il palazzo di Giustizia. Di fronte a lui si para un uomo dagli occhi di ghiaccio. Deve raggiungere il suo obiettivo. Si sente un soldato, quest'uomo, combatte da ormai quattro anni quella che considera la sua guerra "italoitaliana". È arrivato con la Kawasaki, così chiama la sua mitraglietta Ingram che ha già portato la morte in un altro paese.

Occorsio è in auto e l'ultima immagine che resta è quella di lui, raggomitolato sul sedile, senza vita. «Un giovane fermò la sua moto», scrissero le cronache giudiziarie anni dopo, «davanti la vettura ed esplose una raffica di mitra contro il giudice, che morì all'istante. Concutelli ha confermato che fu lui a sparare. A proposito dell'arma, ha dichiarato che lui stesso la sottrasse al gruppo di estremisti che faceva capo a Stefano delle Chiaie».

Pierluigi Concutelli, detto "il Comandante", quel giudice — come si dice nel gergo di chi combatte questa guerra di strada — *se l'è fatto* da solo. Sua la decisione, sua l'azione, sue le conseguenze. Concutelli ha sempre sostenuto che i dirigenti di Ordine nuovo e di Avanguardia nazionale fossero contrari all'eliminazione del giudice romano, considerandola inopportuna in quel momento politico. Ma lui, il "capo militare" di Ordine nuovo, era stanco di tutte quelle discussioni sull'opportunità o meno di eliminare un nemico. Dell'attentato ha parlato più volte con i dirigenti di ON, poi ha deciso. Da solo.

Nell'incontro per il nostro libro *Destra estrema e criminale*, abbiamo chiesto direttamente a Concutelli perché decise di uccidere Occorsio: «Era la spalla di Andreotti», ci ha risposto lapidario. Aggiungendo in modo altrettanto conciso: «Era un poveraccio che doveva morire in nome della lotta armata».

Nell'auto del «poveraccio», crivellato da quella mitraglietta troppo veloce, Concutelli lasciò una rivendicazione: la vittima era stata uccisa perché colpevole di «avere, per opportunismo carrieristico, servito la dittatura democratica perseguitando i militanti di Ordine nuovo e le idee di cui essi sono portatori». Vittorio Occorsio era nato il 9 aprile 1929. Da magistrato si occupò di casi spinosi, dalla strage di piazza Fontana all'inchiesta su Ordine nuovo, quella che sarà la sua tomba.

Da terrorista, Pierluigi Concutelli era al trentatreesimo anno di età, l'ultimo da uomo libero. Era nato a Roma, da piccolo aveva seguito la famiglia in Sicilia, lì ha iniziato la sua militanza nera nella Giovane Italia e nel FUAN. Il primo arresto lo subisce per aver partecipato a una sorta di campo militare, poi, nel suo curriculum, c'è almeno un sequestro, oltre a una vita passata ad uccidere in Italia, all'estero e persino in carcere. Era in semilibertà anche se non si è mai detto pentito per ciò che ha fatto. Nell'estate del 2008 gli sono stati sospesi i benefici per essere risultato positivo all'uso di cannabis. Ci ha fulminato con le sue risposte quando siamo andati nella sua casa-studio in zona Roma Nord, dove correggeva bozze per una piccola casa editrice. Quando lo abbiamo intervistato stava preparando per Marsilio, insieme al giornalista parlamentare della RAI Giuseppe Ardica, il volume *Io, l'uomo nero*:

Quanta gente ha ucciso?

Ne ho contati pochi. Forse non molti direttamente. Ricordate che io ho fatto una guerra. Ho sparato con il lanciarazzi e la mitragliatrice. Diceva Kipling: a cento metri il nemico è un bersaglio. A dieci è un uomo. Uccidere una persona pesa. Non è coraggio, è pelo sullo stomaco.

Lei ha ucciso un magistrato e due uomini di destra o presunti tali...

In verità ne ho ammazzati un po' di più di quelli che dicono loro.

Lo rifarebbe?

Non è servito a niente. Tutti me lo chiedono. No non lo rifarei. Ma al mio nemico dico sempre: non mi puoi chiedere di fare il pompiere. Ecco perché Fioravanti è uscito prima di me.

Già Fioravanti, i NAR, quelli che sono venuti dopo, ma anche quelli prima del Comandante, Almirante, e i suoi coetanei, Delle Chiaie, Signorelli, o quelli che ha conosciuto e hannopreso altre strade, Fini e Storace. Il Comandante, a parole, non risparmia nessuno. E lo Stato non gli ha risparmiato nulla.

Ha scontato meno pene di quelle che doveva scontare?

Che vuol dire 'sta pena? Allora Garibaldi adesso lo avrebbero dovuto

appendere per i pollici. Mazzini non ne parliamo proprio. Pisacane e i trecento. Bisogna agire, diceva, e aveva liberato trecento detenuti borbonici.

Non crede nella democrazia?

No.

Eppure le ha dato la possibilità di avere tutto questo?

Ma avere cosa... Io ho ucciso e mi sono fatto il carcere. Adesso sto ai domiciliari, ma mica è un favore dello Stato. È come se io incontro una ragazza per strada e voglio un rapporto con lei. O la conquisto o vado da una che vende il suo corpo. Io sono sempre stato il fascista cattivo ma quante ne ho sentite. Lo sterminio degli ebrei — attenzione — è stata una catastrofe. Ma ogni anno aumentava il numero del bilancio delle vittime. Ci sta gente che ci è campata sopra e questo non mi piace.

Lo Stato però può sempre dire che ha cominciato lei?

Ah ho cominciato io?

Un po' di senso di colpa non lo ha?

E di che?

Dei morti.

Di quelli sì. Ho dei rimpianti.

Ha figli?

No, ho fabbricato degli orfani.

Che lavori ha fatto?

Tra gli altri anche il giardiniere al cimitero, il Verano. Quando morirò, sulla mia lapide ci dovrebbe essere scritto: egoista, menefreghista oppure gran bastardo. Quando muore un uomo si dice sempre che è stato bravo. Quando invece ammazzi un uomo, a lui fai il peggior danno possibile, perché lo cancelli dalla faccia della terra, però fai un danno soprattutto a chi resta; alla casa, alla moglie, ai figli, che cresceranno in un brutto modo.

E quindi nel suo caso, se fosse stato padre?

Be', avrei creato un figlio di un terrorista e di un ergastolano, lo avrei fatto crescere male.

Ha avuto pentimento e rimorso per questi orfani?

Mi ha bloccato la vita, mi ha pesato, non pentimento ma rammarico. Sono faccende personali, intime, da non sbandierare. Anche la volontà di voi giornalisti, di gettare sangue in giro come il teatro francese del Grand-Guignol. Fate solo macelleria¹.

Anche Concutelli, di macelleria, ne ha fatta tanta. In Angola, forse anche

in Spagna, senz'altro in carcere, dove ha ucciso con le sue mani Ermanno Buzzi nel 1981 e Carmine Palladino l'anno dopo, sempre a Novara, sempre incredibilmente poco controllato. Considerava le sue vittime infami e delatori anche se, secondo altre teorie giudiziarie mai comprovate, Concutelli ha messo per sempre a tacere camerati che potevano rivelare verità scomode sulle stragi. Quando parla dei suoi ex sodali, Concutelli è a dir poco drastico. Le cose che ci ha detto ora girano su Internet, rilanciate da chi non si sente assolutamente rappresentato da questa destra al potere:

E quella in doppiopetto come la giudica, Concutelli?

Io li piscio. Merdacce. Sono la logica conseguenza di Almirante.

Si può scrivere?

E certo. Storace al potere...

Chi ha conosciuto di loro?

Alemanno; Fini: l'ho mandato a comprare le sigarette. Nel FUAN non ero proprio un Dio ma quanto di più ci si avvicinava. Fini era raccomandato da Donna Assunta e da Almirante. Non li ritengo camerati.

Delle Chiaie stava con i servizi?

Sì, sicuro. Signorelli era una cosa terribile.

Tra gli osservatori, c'è anche chi ha provato a raccontare i rapporti di Concutelli con la massoneria e con la mafia. Rapporti che non sono mai stati provati malgrado, se così fosse, si chiuderebbe il cerchio sul perché l'uomo dagli occhi di ghiaccio volesse uccidere un magistrato che, tra i primi, si era interessato ai rapporti perversi tra neri, mafiosi e massoni. Quando è stato arrestato, Concutelli era pronto ad uccidere un secondo magistrato, Pierluigi Vigna, ma grazie all'intuizione del giudice Vitalone, che seguiva la pista della moto per rintracciare i killer di Occorsio (anche il conducente della moto, Gianfranco Ferro, verrà condannato per l'agguato), viene fermato giusto in tempo, praticamente la notte prima della partenza per Firenze, dove avrebbe freddato Vigna che testimoniava al matrimonio della nipote in «una cattedrale leggermente nota in tutto il mondo». A Santa Maria Novella il Comandante era pronto ad arrivare vestito da frate. Sotto al saio avrebbe nascosto la sua Kawasaki assassina. Invece alle 3 di notte del 12 febbraio 1977, a Roma, in via dei Foraggi, il neofascista armato sente «una caciara d'inferno». Gli uomini dell'antiterrorismo stanno sparando all'impazzata, ma lui non esce dal rifugio. Tratta la sua resa. «Esci fuori disarmato», gli urlano da fuori. Il Comandante non è tipo da farsi dettare le condizioni,

neanche quelle del suo arresto. «Io non esco», urla, «entrate voi, uno di voi, ma prima si deve levare tutto ciò che ha addosso».

Qualche secondo di silenzio. Poi dallo schieramento dell'antiterrorismo, dietro la porta, si sente una voce: «Entro io».

«Chi sei?», gli chiede Concutelli. «Mi chiamo Antonio». «Entra Anto'!». Al termine della trattativa, Concutelli finisce dentro. Ogni volta che esce crea polemica. Quando ha avuto il primo permesso, nel 1999, quando ha concesso la prima intervista in televisione (a Minoli) o quando doveva presentare il libro alla Feltrinelli, il 29 febbraio 2008 a Roma, e l'incontro è stato sospeso. In *Perché Occorsio? Un magistrato scomodo*, si raccontano le ultime ore del magistrato riprese dalla trasmissione *La Storia siamo noi*:

Quel venerdì Occorsio e il figlio Enrico cenano insieme: sono soli perché la moglie è rimasta a dormire dai genitori e la figlia si trova fuori Roma. Come ricorda il figlio è una sera normalissima, un normalissimo momento di pace familiare, e verso mezzanotte vanno entrambi a dormire. Ma la mattina la normalità viene spazzata via da una raffica di mitra. Enrico sta ancora nel dormiveglia quando sente sbattere una portiera e contemporaneamente il rumore della raffica del mitra; corre fuori di casa, in via Giuba, per vedere cosa sia successo, e all'angolo con via Mogadiscio si trova davanti una scena terribile: nella sua auto, il padre è riverso sul volante, morto. Lo sportello è aperto, l'aveva probabilmente usato per proteggersi dai colpi.

«Chi ero io per fare il giudice, il boia e Dio? Chi ero? Nessuno». Queste furono le prime parole pronunciate da Concutelli in TV. Le migliori della sua vita.

Note

¹ *Ibid.*

XI Congresso. Il fallimento demonazionale

Roma, 14-16 gennaio 1977. Con molti onorevoli e pochi consensi, la destra moderata esce dal Movimento sociale. Si accreditano le posizioni rautiane, più a sinistra, e si raggiunge così il massimo dell'isolamento politico. La corrente Destra nazionale, guidata dal capogruppo parlamentare Ernesto de Marzio, con una mozione nettamente improntata all'accettazione del sistema politico vigente, si scontra con la posizione più ondivaga di Almirante. Democrazia nazionale, però, nata appunto dalla scissione sostenuta nel congresso (dove si chiedeva di abbandonare la «velleitaria impostazione di alternativa al sistema»), raggiungerà solo lo 0,8% alle elezioni del 1979 e si scioglierà. Un risultato deludente calcolando che dall'XI Congresso la nuova formazione si era portata dietro ben 17 deputati su 35 e 9 senatori su 15. «Uno stato maggiore senza esercito», lo definisce Ignazi. Perché la base, malgrado tutto, continua a seguire i simboli e gli uomini del vecchio partito.

“Frodo Lives”

Bologna la rossa intanto viene devastata da scontri di piazza violentissimi. Cade a terra Francesco Lorusso, militante di Lotta continua. Sta nascendo un nuovo movimento, diverso rispetto a quello del 1968, più creativo e spesso più cattivo, sicuramente più svincolato e soggettivo. Il 1977 dei neri è a Montesarchio, piccolo comune vicino Benevento, dove l'11 e il 12 giugno viene organizzato per la prima volta il raduno di un'ampia area giovanile nella quale s'intravede *l'alternativa*, anche se lo si capirà soltanto molto tempo dopo.

Il beneventano Generoso Simeone, giovane professore di lettere, dirigente del Movimento sociale italiano e referente di Ordine nuovo nella zona, è l'ideatore di una rivista che, guarda caso, si chiama proprio «L'Alternativa». Il giornale diventa una sorta di laboratorio politico intellettuale «per una destra radicale che sente necessario, pena un irreversibile tramonto, rinnovare forme e modelli ideologici», scrive Mario Bozzi Sentieri nella sua analisi di cinquant'anni di riviste neofasciste:

Dietro i messaggi politici, lanciati nella pagine/editoriale firmata dal direttore Generoso Simeone («1974: Comincia la Fine»; «Cambiamo questa vecchia società»; «Una dittatura di servi per un popolo di schiavi»; «La giustizia del sistema non si accetta: si combatte»), si collocano gran parte degli interventi che, senza nulla concedere al colore d'ambiente, rappresentano una rassegna delle aspettative e della voglia di chiarezza incarnata da una giovane, ma emergente, élite culturale ¹ .

Non è un caso che proprio dove si stampa «L'Alternativa» nasca il primo Campo Hobbit della storia. Il raduno è pensato da Simeone e dai collaboratori della sua rivista, Gennaro Malgieri, Marco Tarchi, Marcello Veneziani. Impegnati a riscoprire autori come Mishima, Nietzsche, Yockey, Spengler e, naturalmente, Evola. Si scrive di satira, di urbanistica, di sociobiologia, di femminismo. Pino Quartana introduce il tema della contestazione, rifiutando il “pregiudizio” coltivato nell'ambiente politico di destra, che il fenomeno sia «essenzialmente di sinistra» ² .

Come supplemento a «L'Alternativa» nasce lo storico «La Voce della Fogna», il foglio satirico che chiama a raccolta per la prima volta la

comunità di destra a Montesarchio:

Che ne pensate di un Parco Lambro di segno opposto? Cioè di una vera due-giorni musicale, alternativa, con tende e sacchi a pelo (le orge non ve le possiamo assicurare: ma le nostre lettrici ci potranno finalmente conoscere di persona, esperienza indimenticabile)? Bene: il miracolo sta per avvenire. Mobilitate parenti e amici/amiche.

E mobilitazione fu. Per le orge, rispettiamo la privacy. L'evento fu soprattutto un fenomeno di costume, legato e ispirato appunto al nome delle saghe medievali e fantastiche raccontate da Tolkien ne *Il Signore degli Anelli*. Il primo volume della trilogia era stato pubblicato in Italia senza alcun successo dalla casa editrice Astrolabio-Ubaldini nel 1967. Quando il libro diventa un fenomeno mondiale (la "Bibbia degli hippy" negli anni in cui in tutte le università americane circolavano i famosi distintivi con la scritta *Frodo lives* – Frodo è vivo), in Italia viene ristampato da Rusconi. Una recensione su la «Voce della Fogna», a cura di Marco Tarchi, ne parla come del testo «più fantasmagorico che ci sia capitato tra le mani».

In nome degli *hobbit*, duemila ragazzi si ritrovano a Montesarchio, una Woodstock di destra, i camerati si ritrovano per la prima volta per una "due giorni" di musica alternativa e dibattiti sulla questione giovanile e femminile, sulla musica pop, sul teatro d'avanguardia. Della manifestazione si impossessa il Fronte della gioventù, ma la seconda edizione organizzata a Fonte Romana in Abruzzo, l'anno successivo, non avrà lo stesso successo.

Il terzo Campo Hobbit è quello del 1980, a Castel Camponeschi, in provincia de L'Aquila: passa alla storia come quello più popolato. Undici anni dopo, la manifestazione si apre in spiaggia, a Santa Severa, vicino Roma. Il tema è diventato «l'ecologia della politica»:

Lo scopo di questo campo che segue a distanza di dieci anni quello svoltosi tra i terremotati dell'Irpinia – sostengono i promotori – è quello di ritrovare tutte le molteplici esperienze in cui si dispiega lo spirito comunitario per acquisire consapevolezza di quell'antagonismo che separa questo spirito dalle logiche della società consumista.

L'antagonismo con la sinistra radicale sfocia (senza nessuna violenza particolare, comunque) a Roma, quando diversi comitati antifascisti romani indicano una contromanifestazione nei pressi di Castel Sant'Angelo, proprio dove si tiene il Campo Hobbit. L'allora responsabile, Gianni Alemanno, annuncia querele verso «chi, da giorni, sta istigando all'odio e alla

violenza».

L'attuale sindaco di Roma fa riferimento a Radio Onda Rossa, che sta chiamando Autonomia operaia alla mobilitazione contro il Campo Hobbit '93. Alemanno annuncia anche querele contro il direttore de «l'Unità», di «Paese Sera» e dell'allora segretario della sinistra giovanile, Nicola Zingaretti, attuale presidente della Provincia di Roma.

Polemiche ancora più vibranti a Chieti, dove l'Hobbit '95 viene organizzato sul territorio più nero d'Italia, visto che l'amministrazione comunale è guidata da Nicola Cucullo, unico sindaco di capoluogo di provincia della Fiamma tricolore. Ma le temute violenze si materializzano solo con una scritta davanti al tribunale della città e una denuncia contro un manifestante di destra.

Trent'anni dopo la prima manifestazione, i giovani neri tornano in provincia di Benevento. Non si presentano né Alessandra Mussolini, né Pino Rauti e Adriano Tilgher. Non manca, invece, Roberto Fiore, segretario di Forza nuova: «Dire che il mondo dei campi Hobbit è morto, è sbagliato. Siamo stati noi dei campi Hobbit a parlare per primi del fenomeno dell'immigrazione, di bioetica, di Europa. Alleanza nazionale oggi mira a depredare il nostro mondo, quello dei campi Hobbit, che nessuno ci potrà togliere».

All'appuntamento manca anche Alemanno, che accusa con garbo la destra radicale: «Mi sembra un'appropriazione indebita del ricordo».

Lui, che nei Campi Hobbit aveva trovato tutto, ha ricordato in più occasioni il suo primo Campo Hobbit nel 1977:

Avevo 14 anni, ci andai con mia sorella Alessandra e per la prima volta dormimmo all'aria aperta, in una canadese a due posti. Il posto era bruttissimo, era un campo di calcio pieno di pietre, battuto da un sole cocente. [...] Ci stavamo aprendo al mondo in anni terribili, cercavamo di esorcizzare il sangue, il lutto con la festa. Siamo noi che abbiamo imposto all'MSI dei temi che oggi si definirebbero no global: la questione dell'indipendenza irlandese, la questione palestinese, il mercato senza regole, l'ambiente, addirittura il pacifismo di Gandhi, poi evocato nelle sezioni più blindate. Era la rottura con la cultura simbolica del partito.

Gianni Alemanno, al Campo Hobbit, incontra per la prima volta la moglie, Alessandra Rauti, in occasione del quarto raduno, quello più mesto, nel 1981 in Irpinia, organizzato per aiutare le popolazioni colpite dal terremoto. Trent'anni dopo, invece, di nuovo Benevento; il manifesto del

Campo Hobbit ricordava gli albori. La sua effigie non è più un elfo, ma un topo di fogna. Che spunta orgoglioso da un tombino.

Note

¹ M. Bozzi Sentieri, *Dal neofascismo alla nuova destra: le riviste 1944-1994*, Roma, Nuove Idee, 2007, p. 175.

² Ivi, p. 176.

L'Anello di Kappler

Avvolsi il colonnello in una coperta e lentamente ci avviammo per le scale, scendendo un gradino alla volta, senza fare il minimo rumore. Giunti in macchina, distesi mio marito sul sedile posteriore e lo coprii con la coperta. Era quasi l'una di notte e io sapevo di poter contare su almeno sette ore di vantaggio: fino al controllo mattutino del prigioniero.

È Anneliese Wenger Walther che parla, la seconda moglie di Herbert Kappler, il comandante della Gestapo a Roma che ordinò l'eccidio delle Fosse Ardeatine: 335 italiani ammazzati in risposta all'attentato di via Rasella, dove una bomba partigiana aveva ucciso 33 soldati tedeschi, il 23 marzo 1944. Dieci italiani per ogni tedesco è la terribile sentenza pronunciata da Kappler; più altri cinque aggiunti per sfregio.

Il 20 giugno 2007, il settimanale «Oggi» pubblica la versione della vedova Kappler riguardo la fuga del marito dall'ospedale militare del Celio a Roma, in quella lontana e calda notte di ferragosto del 1977, a bordo di una Fiat 132 rossa. Si disse allora che il tenente colonnello, ormai scheletrico per via di un cancro al colon scoperto l'anno prima, fosse stato calato, rinchiuso in una valigia, appeso a una carrucola, dalla finestra alta 17 metri, fino al cortile dell'ospedale militare. L'evasione fu scoperta la mattina dopo da una suora. Un fatto clamoroso considerando che siamo a due passi dal Colosseo e la zona è altamente presidiata: l'esercito è all'interno dell'ospedale, una guarnigione dell'arma si trova di fronte al nosocomio e un commissariato di polizia in una traversa vicina. I giornali scrissero anche che l'uomo era fuggito con un'automobile noleggiata all'aeroporto di Fiumicino. Il fatto desta nell'opinione pubblica rabbia ed emozione. Sotto gli ombrelloni non si parla altro che dell'evasione del vecchio e malato ufficiale delle SS, aiutato da una moglie cinquantenne, determinata e robusta, accolto come un figliol prodigo dalla Germania di Helmut Schmidt. Nell'anno dell'evasione di Kappler, l'Italia vive eventi straordinari e l'accelerazione della trasformazione in atto. A gennaio si apre il processo di Catanzaro a carico dei neofascisti Freda e Ventura, imputati per la strage alla Banca dell'agricoltura di piazza Fontana. Mentre Berlinguer invita il Paese alla sobrietà, il 24 febbraio la RAI comincia a trasmettere a colori. La riforma scolastica del ministro Malfatti accende la protesta delle frange più

estremiste del Movimento studentesco. Il 1° febbraio gli autonomi cacciano il segretario della CGIL, Luciano Lama, dall'Università di Roma. Ci sono scontri e violenze. Quando viene ucciso a Bologna lo studente Francesco Lorusso, dopo i gravi disordini in città, le forze dell'ordine chiudono Radio Alice, primo e unico caso nella storia della repubblica di una testata d'informazione soppressa *manu militari*. In marzo, gli italiani assistono al primo processo ai politici per corruzione (il caso Lockheed); intanto si intensificano i contatti per un ingresso del PCI al governo del Paese. A maggio, ancora in piazza, muore Giorgiana Masi. Il Movimento raduna a Bologna 25.000 studenti da tutto il Paese: ci sarà una spaccatura. Sono gli anni di piombo, e il 1977 è uno di questi. Il terrorismo uccide Fulvio Croce, presidente degli avvocati di Torino, e Carlo Casalegno, direttore del quotidiano «La Stampa»; il 2 giugno gambizza il direttore de «il Giornale», Indro Montanelli. Il clima favorisce anche la cronaca nera: dalle rapine della banda Vallanzasca agli omicidi a sfondo xenofobo firmati dalla sigla Ludwig.

L'evasione di Kappler toglie la pace e sbalordisce gli italiani anche in vacanza. Il criminale nazista calato da una finestra d'ospedale, il viaggio con la moglie fino al confine, i servizi beffati. Questa almeno è la verità di quell'estate bollente. Ma le cose non andarono proprio come vennero raccontate. Un'altra verità si fece strada prepotentemente vent'anni dopo. A rivelarla, il generale Ambrogio Viviani, per quattro anni capo del nostro controspionaggio, e all'epoca della fuga di Kappler addetto militare a Bonn.

Ma andiamo con ordine. Nelle sue rivelazioni a «Oggi», Anneliese riferisce a Vladimiro Polchi di aver effettivamente comprato corda, carrucola e una grossa valigia per poi dichiarare, come fece, di aver calato il marito dalla finestra, «solo perché non volevo che qualcuno fosse incolpato».

Per la verità furono arrestati tre piantoni e il capitano dei carabinieri Capozzella, semplicemente trasferiti i vertici romani dell'Arma. I fatti dicono che furono provvedimenti di facciata. Il colonnello Vincenzo Oresta, comandante del Gruppo Roma I, per esempio, dopo poco diventò capo di stato maggiore dell'arma. A causa di quella fuga saltò il ministro della Difesa, Vito Lattanzio: «Fui l'agnello sacrificale: pagai per tutti».

In verità, il 18 settembre, un mese dopo la fuga di Kappler, Lattanzio ottenne due Ministeri: quello dei trasporti accorpato a quello della marina mercantile. Le domande però restano: chi ha aiutato Kappler? Perché la coppia esce indisturbata dalla porta principale dell'ospedale? Come mai le autorità italiane non fermano l'auto prima che l'ex gerarca nazista oltrepassi il confine?

Alla frontiera sarebbe rimasta una traccia dell'identificazione, ma nessuno mai bloccò quella vettura. Ma prima di rispondere ai tanti interrogativi di questa storia italo tedesca, andiamo a vedere chi è l'ufficiale nazista arrestato dagli inglesi alla fine della guerra, consegnato alle autorità italiane nel 1947, processato da un tribunale militare e condannato all'ergastolo e a 15 anni aggiuntivi per l'estorsione dell'oro agli ebrei romani.

Herbert Kappler, nato a Stoccarda nel 1907, inizia la sua carriera nel 1938 come capo della sicurezza di Hitler in visita a Roma. L'anno dopo è in servizio presso l'ambasciata di Villa Wolkonsky con il compito di spiare la polizia italiana. Kappler fa fortuna per le sue brillanti doti investigative. Nelle SS si è specializzato in controspionaggio. Nel 1942, di fatto, esercita nella Capitale il proprio controllo sulla polizia fascista. Nel 1943 è lui a scoprire sul Gran Sasso il luogo dove era stato condotto Mussolini dopo l'arresto, e a pianificare con Heinrich Himmler la sua liberazione. È sempre Kappler a disporre il sequestro e il trasporto verso la Germania dell'intera riserva aurea dell'Italia, pari a 120 tonnellate, conservata nelle casseforti della sede centrale romana della Banca d'Italia.

Il poliziotto Kappler cattura Galeazzo Ciano prima che scappi in Spagna; ferma Mafalda di Savoia, che poi trattiene in ostaggio prima di inviarla al lager di Buchenwald, dove la principessa morirà di stenti. Kappler diventa il padrone di Roma subito dopo l'armistizio dell'*ottoseptembre* 1943. I tedeschi occupano la Capitale, i romani reagiscono e, nel corso dei combattimenti, cadono settecento tra militari e civili insorti.

Il 23 settembre 1943, il nome di Kappler è ormai sinonimo di paura. Quel giorno l'ufficiale convoca nel suo ufficio il rabbino capo della comunità israelitica di Roma, Foà, e il suo presidente Almansi, per intimare la consegna, entro trentasei ore, di 50 chili d'oro. In caso contrario, l'ufficiale minaccia la deportazione di 200 ebrei romani verso la Germania. L'oro venne raccolto fra le 12.000 persone che componevano la comunità ebraica capitolina e consegnato.

Nell'intervista a «Oggi», la vedova Kappler sostiene di ignorare dove sia finito quell'oro sottratto dal marito agli ebrei di Roma, «di certo mio marito è morto povero».

Due settimane più tardi, la notte del 15 ottobre, 1259 ebrei vennero rastrellati a sorpresa nel Ghetto e imprigionati. 1007 di essi vennero inviati ad Auschwitz: tra tutti sopravvissero soltanto 15 uomini e una donna.

Con Kappler, Roma ha conosciuto la tortura. Gli antifascisti e i partigiani catturati venivano rinchiusi e interrogati dalle SS nell'edificio di via Tasso, vicino alla basilica di San Giovanni, passato alla storia come un luogo di sofferenza e di morte. Oggi quelle stanze di tribolazione sono diventate un museo e un esempio dei metodi dell'occupazione tedesca nell'ultima guerra in Europa. Allora erano il simbolo dei giorni in cui Kappler dava la caccia a monsignor Hugh O'Flaherty, un sacerdote irlandese "colpevole" di aver salvato dalla repressione nazifascista, dando loro rifugio nelle proprietà vaticane, circa 4000 persone. I due si incontreranno faccia a faccia solo dopo la fine della guerra. Il prete convertirà al cattolicesimo il suo aguzzino nel 1959.

Il 17 aprile 1944, per stroncare le forze partigiane che operavano nella periferia di Roma, il comandante della Gestapo diede l'ordine di rastrellare il quartiere del Quadraro. Vennero arrestati e tradotti nei campi di concentramento in Germania e Polonia circa 1000 uomini. Alla fine del conflitto se ne salvò solo la metà. Non mancò la vendetta partigiana con l'attentato di via Rasella. Kappler, insieme con Pietro Caruso, il comandante della polizia italiana, scelse le 335 vittime come ritorsione per l'uccisione dei 33 soldati: i predestinati vennero condotti da Erich Priebke e Karl Hass presso le Fosse Ardeatine e fucilati in gruppi di cinque. Al termine dell'esecuzione di massa, l'ingresso delle cave venne fatto esplodere.

Durante il processo davanti al tribunale militare, riunito presso lo stesso edificio dove Kappler aveva rinchiuso gli ebrei in attesa di essere spediti verso la camera a gas, l'ufficiale nazista si difese sostenendo di avere eseguito solo degli ordini. Non bastò a risparmiargli l'ergastolo. Conosce la cella del carcere militare di Forte Boccea, poi quella definitiva del Forte angioino di Gaeta, dove ritrova confinato anche l'altro criminale nazista, Walter Reder, responsabile delle stragi di Marzabotto, Sant'Anna di Stazzema e Vinchio. Kappler ricorre in appello, la Corte di cassazione glielo respinge. Il detenuto chiede al presidente della Repubblica italiana di potersi recare in «pellegrinaggio di penitenza al sacrario delle Fosse Ardeatine e di rimanervi il tempo necessario per rendere omaggio alle vittime». La richiesta è respinta. Tornano al mittente anche le domande di grazia che la difesa di Kappler avanza nel 1963 e nel 1970. È proprio nel 1970 che Kappler si innamora di Anneliese Wenger Walther, ex moglie divorziata di un capitano della Wehrmacht. L'infermiera di professione, classe 1925, inizia a scrivergli e a fargli visita sempre più frequentemente. I tedeschi intanto ritengono insopportabile quella carcerazione. Tanto che in favore di un

provvedimento di clemenza nei suoi riguardi si esprimeranno ancora il presidente della Germania Federale, Gustav Heinemann, nel 1973, e per ben tre volte il cancelliere, Helmut Schmidt nel 1974 presso il governo Rumor, nel 1976 presso quello Moro e nel 1977 presso quello Andreotti. Mentre Bonn gli assicura la pensione di guerra, in Germania nasce un'Associazione amici di Herbet Kappler che riunisce più di 6000 iscritti.

Il 19 aprile 1972, Herbert e Anneliese si sposano in carcere. Testimone di nozze è Walter Reder. Quattro anni dopo Kappler si ammala di tumore. Le sue condizioni peggiorano rapidamente, anche perché lui si cura solo con farmaci omeopatici:

Proprio per quella grave malattia, diagnosticata da quattro medici militari italiani — sostiene la vedova ottantaduenne nell'intervista rilasciata al settimanale «Oggi» — sia il presidente della Repubblica Giovanni Leone, che Arnaldo Forlani, quando ricopriva la carica di ministro della Difesa, si resero conto che si trattava di un caso umanitario. Se mio marito fosse morto in carcere in Italia, il governo italiano si sarebbe trovato in grande imbarazzo con il governo tedesco dell'epoca.

Il 12 marzo 1976 Forlani firma il decreto di sospensione della pena per motivi di salute. Per farlo ricoverare, il ministro deve disporre la modifica dello status di Kappler da detenuto a «prigioniero di guerra». Curioso: fra Italia e Germania non esiste alcuno stato di guerra, e il nuovo status assunto dal prigioniero legittima il tentativo di fuga. A questo punto il procuratore militare emette il provvedimento di scarcerazione che viene notificato a Kappler all'ospedale del Celio; il tribunale militare concede la libertà condizionale. La malattia costringe il vecchio ufficiale in un letto dell'ospedale militare fino a metà agosto dell'anno dopo, quando avviene la clamorosa evasione.

Cosa succede nei mesi del ricovero? Cosa permette la fuga del persecutore di ebrei?

Per avere un nuova verità, parzialmente confermata dalla vedova di Kappler dieci anni dopo, dobbiamo arrivare al 28 agosto 1997, quando «il Giornale» titola: *Sono stati i nostri 007 a portarsi via Kappler.*

Lo scoop, firmato da Pierangelo Maurizio, riporta le dichiarazioni del generale Ambrogio Viviani, capo del controspionaggio militare italiano dal 1970 al 1974, già autore di rivelazioni su Gheddafi, sulla P2 e sul caso Feltrinelli. Piduiista egli stesso, Viviani venne sospeso nel 1986 dall'allora ministro della Difesa Giovanni Spadolini.

La verità dell'ex capo della Folgore sulla fuga dal Celio del 14 agosto 1977 è sconvolgente: «Non è stata la moglie Anneliese a far scappare l'ex SS dall'ospedale militare, ma i nostri servizi segreti. Lo condussero prima sull'isola Tiberina, poi a Bergamo e Desenzano, dove fu consegnato ai tedeschi. Come atto di gratitudine, la Germania concesse un prestito all'Italia. Andreotti sapeva tutto».

Nella conversazione con il cronista de «il Giornale», Viviani ricostruisce la storia della fuga di Kappler in base ai ricordi personali che lo hanno coinvolto nella storia:

Il 2 agosto fui convocato a Roma dal capo del SID, l'ammiraglio Casari. Mi chiese come era visto il caso Kappler in Germania. Io avevo frequentato per tre anni l'Accademia militare in Germania e avevo spesso occasione di chiacchierare con i miei vecchi amici che nel frattempo erano diventati colonnelli e generali, insomma, avevo il polso della situazione. E risposi che sia l'opinione pubblica, che le autorità tedesche, volevano indietro Kappler. I socialisti erano al governo, in particolare premevano in questa direzione il cancelliere Schmidt e il presidente della Repubblica federale. Sapevano che Kappler ormai era in fin di vita. In quel periodo l'Italia aveva chiesto un prestito ingentissimo alla Germania. Se ne parlava spesso durante i cocktail, ogni sera ce n'era uno. A Bonn ci sono le rappresentanze di 130 Paesi, e ogni Paese ha la sua festa delle forze armate e quella dello Stato; quindi ogni sera, un cocktail. La Repubblica federale tedesca era disposta a concedere il prestito all'Italia ma chiedeva al governo Andreotti la liberazione di Kappler. Non come contropartita, diciamo come... segno di amicizia tra i due Paesi. Vedrai, mi disse nel nostro incontro l'ammiraglio Casari, non ti posso dire niente ma tra poco la questione sarà risolta.

Alla vigilia della fuga di Kappler, Viviani viene spedito a Bad Tolz, un paesino tedesco poco oltre il confine austriaco. Qui è in programma un'esibizione della fanfara dei bersaglieri di Rimini organizzata da un privato a proprie spese. «Vai e vedi se hanno bisogno di qualcosa», dicono i superiori a Viviani. Un incarico insolito per un addetto militare:

Mi fu anche ordinato di seguire un tragitto prestabilito. Lo stesso, poi ho scoperto, che Anneliese Kappler dice di aver seguito nella fuga proprio in quei giorni. Devo concludere, a posteriori, che i servizi segreti italiani erano interessati ad avere in zona un uomo come me a scopo precauzionale, pronto ad intervenire se qualcosa nel piano fosse andato storto. Credo che, in caso di emergenza, mi sarebbe stato chiesto di fare o non fare qualcosa.

Ma evidentemente i tedeschi devono avere un loro senso dell'umorismo: far accogliere Anneliese Kappler da una banda di bersaglieri italiani. Già, perché come racconta nel suo libro, Anneliese era a Bad Tolz il 16 agosto.

Ma c'è un particolare che stride con la versione ufficiale dei fatti: il 16 agosto Kappler è ancora a Roma.

Anneliese ha raccontato di aver fatto tutto da sola. Di aver spento addirittura con la forza del pensiero una lampada che illuminava troppo la finestra da cui doveva calare con le corde il marito. Viviani espone il suo teorema. La sera del 14 agosto qualcuno allontana «provvidenzialmente» i carabinieri dalla stanza di Kappler con una bottiglia di vino e una torta. Giusto il tempo per la coppia di scendere «in ascensore al pianoterra», salire in macchina, nascondere con una coperta il vecchio sdraiato sul sedile posteriore e uscire dal portone principale del Celio. «Anneliese sapeva che tutti la conoscevano e che nessuno l'avrebbe fermata». Per Viviani il cancelliere Schmidt segue l'operazione passo per passo: «I servizi tedeschi non agiscono mai senza l'avallo politico».

Anche le autorità italiane sarebbero informate della "fuga": «Andreotti sapeva tutto, penso che anche Forlani ne fosse al corrente».

Una volta fuori dell'ospedale la coppia si separa: «Kappler è stato preso in consegna da due agenti del nostro servizio», è la versione di Viviani. «E Anneliese è, sì, partita subito per la Germania, ma da sola. Kappler è invece rimasto nascosto per cinque giorni all'isola Tiberina, nel convento dei frati che gode dell'extraterritorialità». Sembra di essere tornati nel 1945, quando i fascisti si salvano la vita nascondendosi dietro al saio.

Mentre il biondo Tevere trascina a mare l'indignazione dei romani, Kappler è trasportato a Ponte San Pietro, vicino a Bergamo. Qui viene visitato da un medico, che dà il benestare al trasferimento in Germania dell'ex SS. Il quale, una volta arrivato a Desenzano del Garda, in provincia di Brescia, viene consegnato a due agenti del BFV, il Bundesamt für Verfassungsschutz, i servizi segreti tedeschi. Attraverso il Brennero, gli 007 scortano il fuggitivo fino a Soltau, nell'abitazione di Anneliese.

La richiesta di estradizione fu formalizzata al governo tedesco da quello italiano il 18 agosto. Le autorità tedesche, rifiutando di restituire il fuggiasco, replicarono che Kappler, in quanto dichiarato dal governo italiano «prigioniero di guerra», aveva esercitato il proprio diritto alla fuga concessogli dal nuovo status.

Il colonnello nazista spirerà a Soltau nel febbraio del 1978. «In punto di

morte si pentì di aver eseguito quegli ordini superiori e al parroco della chiesa di Soltau chiese l'assoluzione per i suoi peccati», ricorda Anneliese.

Viviani è convinto della fondatezza della ricostruzione della fuga di Kappler fino in Germania. E aggiunge un'altra tessera al mosaico: «Detto per inciso, uno dei due agenti della BFV in seguito morirà d'infarto sull'autostrada, all'altezza di Orvieto. Non corra con la fantasia», si raccomanda l'ex capo del controspionaggio col giornalista de «il Giornale». «È stato solo sfortunato».

Quest'ultimo particolare, sia pure apparentemente secondario rispetto a tutta la vicenda, sarà messo in discussione anni dopo l'intervista di Viviani, e precisamente il 12 dicembre 2003, in un articolo di «Diario» firmato da Paolo Cucchiarelli, intitolato *La manina, la manona e l'Anello*. Il giornalista ripercorre l'intervista di Viviani aggiungendo alle parole dello 007 altri elementi. Ad esempio che a far fuggire Kappler fu un servizio segreto parallelo, chiamato l'Anello, che era, «informalmente, alle dirette dipendenza della presidenza del Consiglio e che, secondo diversi testimoni, faceva politicamente riferimento, a partire dal 1964, a Giulio Andreotti». A rafforzare questa tesi ci ha pensato Licio Gelli il 16 febbraio 2011 in un'intervista rilasciata al settimanale «Oggi»: «Io avevo la P2, Cossiga la Gladio e Andreotti l'Anello». Il venerabile maestro conferma per la prima volta che il sette volte presidente del Consiglio e senatore a vita sarebbe stato il referente di un'organizzazione quasi sconosciuta, possibile anello di congiunzione tra i servizi segreti (usati in funzione anticomunista) e la società civile. «L'Anello (o, più propriamente, il cosiddetto "Noto Servizio")», spiega su «Oggi» lo storico Aldo Giannuli, già consulente della Commissione stragi, «fu un servizio segreto parallelo e clandestino, scoperto solo di recente nel corso della nuova inchiesta sulla strage di Brescia. Fondato nel 1944 dal generale Roatta per i «lavori sporchi» che non dovevano coinvolgere direttamente uomini dei servizi, subì diverse trasformazioni, scissioni e nuove entrate, per sciogliersi definitivamente intorno al 1990-91. La storia di questo servizio si incrocia con molte delle vicende più oscure della storia del nostro paese: da piazza Fontana al caso Moro al caso Cirillo. Il termine Anello non compare in alcun atto ma è citato da alcuni appartenenti all'organizzazione che si attribuiscono il ruolo di anello di congiunzione tra i servizi segreti (usati in funzione anticomunista) e la società civile».

Conferma uno che ne ha fatto parte, l'illustre chirurgo Giovanni Maria Pedroni, classe 1927, partigiano a Trieste, il medico che visitò Kappler nella

notte della fuga: «l'Anello era una struttura operativa che era riconosciuta ufficialmente dal governo. Il Viminale sapeva tutto; tanti politici sapevano», conferma Pedroni a Paolo Cucchiarelli in un'intervista all'Ansa del febbraio 2011. «Con una struttura segreta si potevano ottenere certi risultati senza che nessuno si scottasse le mani [...] Potevamo liberare Moro, ma la politica ci ha sbarrato la strada affinché non intervenissimo».

Di questa struttura si sta occupando anche il COPASIR (Comitato parlamentare per la sicurezza della Repubblica).

Dunque, secondo «Diario», la notte del 14 agosto 1977 a Roma non è operativo solo il SID ma anche questo fantomatico servizio supersegreto comandato da Adalberto Titta, lo stesso uomo che trattò con il capo camorrista Raffaele Cutolo la liberazione dell'assessore democristiano Ciro Cirillo, rapito dalle BR di Giovanni Senzani.

A morire in autostrada all'altezza di Orvieto è lo stesso Adalberto Titta, «sedicente colonnello del SISMI ma in effetti capo operativo della struttura dell'Anello, il super servizio nato nel 1948 grazie a un russo poi divenuto ufficiale del nascente esercito in Israele, Otimski».

Si parla della fuga di Kappler ancora nelle carte di Moro ritrovate nel 1990. Solo un accenno all'evasione, al siluramento del ministro Lattanzio e agli attriti interni all'arma dei carabinieri: «Un brutto momento fu il caso Kappler, che vide in accusa alcuni carabinieri. [...] Forse anche all'esclusione di Lattanzio dal governo potrebbero non essere estranei i carabinieri per le frizioni determinate dalle note polemiche».

Il 29 gennaio 2001 il Velino, l'agenzia giornalistica fondata da Lino Jannuzzi, torna sullo scoop de «L'Europeo» riguardo il rifiuto di Aldo Moro al governo tedesco di “coprire” la fuga di Kappler:

Sembra che la magistratura milanese si stia cautamente muovendo per capirne di più. Innanzitutto per accertare se è vera la storia del passo tedesco per favorire la liberazione di Kappler; poi per scoprire chi poté raccontare questo particolare a «L'Europeo»; infine — ed è il passaggio più delicato — per sapere se davvero Moro accennò al fatto, e individuare chi si occupò (a livello istituzionale) di far scomparire questa vicenda dal testo “ufficiale”.

L'anno della fuga di Kappler si conclude con 200.000 lavoratori in piazza a Roma. Chiedono a gran voce un radicale mutamento dello scenario politicoeconomico italiano. Berlinguer resta a guardare. E, a sua volta, chiede di entrare nel governo.

Walter Rossi

Prima di chiudersi, il 1977 fa in tempo ad assistere alla nascita di una nuova sigla di morte. È il 30 settembre quando, senza ancora un nome ufficiale, due minorenni di buona famiglia uccidono a Roma, in via Pomponazzi, Walter Rossi, militante del Movimento degli studenti.

L'antefatto: dopo l'estate il clima a Roma resta tesissimo. Le azioni fasciste contro i militanti della sinistra, le risposte del movimento, le risse e i ferimenti si susseguono. Il 27 settembre, sono rimasti a terra due studenti all'Eur, feriti da colpi d'arma da fuoco. La sera del 29, Elena Pacinelli, 19 anni, viene colpita da tre proiettili in piazza Igea, luogo di ritrovo dei rossi. Il giorno dopo viene organizzato un volantinaggio alla Balduina. Ci sono di nuovo scontri e interviene la polizia con un blindato. Dietro il mezzo dei tutori dell'ordine si scorge un Vespino, a bordo due fasci piscelli, uno è tozzo, castano con un giubbotto di pelle, l'altro si nota per la faccia da "bravo ragazzo" e per le lentiggini. Immediatamente risuonano gli spari. Un ragazzo cade a terra. Si chiama Walter Rossi, ha 20 anni e morirà di lì a pochi istanti, colpito alla nuca. Proseguendo la corsa, il proiettile ha ferito lievemente anche un benzinaio. Gli agenti non capiscono più nulla, i compagni del movimento sono inferociti ma, mentre urlano e soccorrono Walter, vengono anche caricati.

Le conseguenze: cortei e manifestazioni percorrono l'Italia nei giorni successivi, la reazione dell'estrema sinistra è violenta, sedi missine e ritrovi dei neri vengono attaccate a sprangate e molotov. Non è neppure quantificabile la folla che va a dare l'ultimo saluto a Walter sulle note dell'*Internazionale*. Senza inni invece, in quei giorni, nascono i NAR.

Gruppo, banda, congrega, setta, cosa sono mai stati i NAR, Nuclei armati rivoluzionari?

La loro è sicuramente la storia più famosa e meno politicizzata del mondo dell'estrema destra italiana dal 1945 ad oggi. Nata sì su basi neofasciste, come vedremo cementatasi anche in sezione, ma dilagata in piazza come espressione di un nucleo di «sette magnifici pazzi che possono fare tutto», come confidò uno di loro ad una ragazza. Diventarono più di sette, ma non supereranno di molto la decina. I primi, in ogni caso, furono Cristiano

Fioravanti e Alessandro Alibrandi: i killer di Walter Rossi. Un “battesimo del sangue” datato 30 settembre 1977 quando, dopo aver sparato in piazza e ucciso un ragazzo, i due vanno a mangiare a casa di Alibrandi. Il padrone di casa, Antonio Alibrandi, è uno dei più noti magistrati del tribunale di Roma con simpatie a destra e il figlio sta diventando uno dei più temuti picchiatori disponibili sulla piazza. Spietato, particolarmente spietato quando c'è da spaccare una testa ad un rosso, però, è soprattutto Cristiano. Una volta l'ha fatto con un crick e i camerati che stavano con lui si sono impressionati. Cristiano sembra più sbandato, ma anche lui viene da una buona famiglia. Più tranquillo sembra il fratello. Sicuramente è già famoso, si chiama Giuseppe Valerio Fioravanti:

Nasce a Rovereto (Trento) il 28 marzo 1958. Passa la sua fanciullezza nella capitale, comunque, insieme ai due fratelli, i gemelli di poco più piccoli, Cristiano e Cristina. Il papà Mario (ex annunciatore RAI) più di mamma Ida (casalinga), prova a spingere i figli da piccolissimi davanti alla cinepresa: il più spigliato è proprio Valerio che fa un esordio da comparsa ma con uno dei maestri del cinema, Federico Fellini, nel Boccaccio '70. Da lì si passa alla pubblicità: Cristiano con le sue lentiggini sarà per anni il volto dell'Omo, Valerio per i formaggini Ramek e il claim che gli regala il soprannome odiato di Giusva, «Vai, vai che con Giusva ce la fai». Nel 1967 sul set della prima comedy italiana, *La Famiglia Benvenuti*, Valerio conosce il primo folgorante successo mediatico italiano per un bambino di neanche dieci anni. La sua vita è densa, martellante per un adolescente, anche se il futuro terrorista sembra un ragazzino con la testa sulle spalle ¹ .

Nel benestante quartiere di Monteverde partono le prime sprangate ai compagni. È soprattutto il fratellino Cristiano a darle e a prenderle, già a 13 anni; per gli estremisti di sinistra, è un obiettivo da aspettare sotto casa. Anche Valerio, iscritto al liceo Kennedy, inizia la sua guerra contro i rossi. I genitori, probabilmente per dividere i due fratelli e tentare di calmarli, lo mandano negli Stati Uniti a studiare. Valerio, nel “nuovo mondo”, si trova benissimo ma, all'improvviso, viene richiamato a casa per interpretare un film scadentissimo, *Grazie nonna*, dove un'improbabile Edwige Fenech illustra le prime gioie del sesso al nipotino Giusva. È stato suo padre a firmare il contratto per conto del figlio: un gesto gravido di impensabili conseguenze, almeno a guardarlo con il senno del poi.

Tornato in Italia, Valerio si ritrova nella stessa classe di altri tre futuri estremisti: Franco Anselmi, detto il “Cieco d'Urbino” per il calo alla vista riportato dopo essere stato pestato dai compagni; Massimo Carminati, che

nell'immaginario collettivo è diventato "il Nero" di *Romanzo criminale* (anche se l'autore del libro, Giancarlo De Cataldo, dal quale sono stati tratti il film e la fiction di successo, ha sempre smentito la similitudine) e Alessandro, il figlio del giudice Antonio Alibrandi.

Durante una manifestazione Giusva incontrerà per la prima volta anche Francesca Mambro, figlia di un maresciallo di polizia di Chieti, futura esponente di spicco dei NAR nonché donna della vita di Valerio.

Come soprannome, Valerio si è scelto quello di "Luca il Tenente", motivandolo con una breve ma intensa carriera militare: iscritto alla scuola dei sottoufficiali di Cesano, parte per Pisa, nei paracadutisti ma, per punizione, viene trasferito alla Brigata Corazzata Mameli di Taurino di Spilimbergo, in provincia di Pordenone, dove provvederà a far sparire 144 bombe a mano del tipo SRCM. Quando, il 14 giugno 1979, Fioravanti viene processato dal tribunale militare di Padova e condannato a 8 mesi di reclusione per furto d'uso (l'automezzo) e abbandono del posto di guardia, il capo dei NAR diventa "ufficialmente" un latitante e dà il via a due lunghissimi, sanguinosi anni di attentati, omicidi e follie. Vicino alla "banda Fioravanti" ci saranno ragazzi provenienti dal movimento Terza posizione e da organizzazioni giovanili missine che, probabilmente, escono dalle posizioni troppo "morbide" dei rispettivi gruppi per abbracciare il nichilismo dei Nuclei armati rivoluzionari. Tra loro si distinguono: il mulatto Giorgio Vale, detto "il Drake"; l'avventato Luigi Ciavardini, detto "Gengis Khan", anche lui figlio di un maresciallo di PS; il milanese Gigi Cavallini, detto "il Negro"; e poi, ancora, Stefano Soderini ("il Conte"), Walter Sordi ("il Roscio", tanto spietato come killer, quanto veloce a pentirsi), Pasquale Belsito ("il Pastore") e ancora Roberto Nistri, Peppe Dimitri, Dario Mariani, Luigi Aronica, Marco di Vittorio, Patrizio Trochei, i fratelli Procopio, i fratelli Lai, i fratelli Bracci, i fratelli Pucci, il sardo Mauro Addis, Dario Pedretti, Mario Corsi e Massimiliano Taddeini.

Siamo alla fine del 1977, quando la sigla NAR inizia ad affacciarsi nella galassia dell'eversione nera rivendicando alcune azioni incendiarie e i primi colpi esplosi contro gli "zellosi". Il 24 dicembre una telefonata dei NAR all'ANSA rivendica il ferimento di Massimo Di Pilla, diciassettenne colpito in via dell'Unione Sovietica con sette colpi di rivoltella calibro 7.65. Da questo momento in poi, la storia dei NAR sarà un crescendo di violenze e di sangue. Morti che i terroristi nichilisti provocano — spesso per errore — invocando la teoria dello "spontaneismo armato": un progetto in cui il valore attribuito "all'azione per l'azione" assume un peso molto più importante

rispetto a quello riconducibile a qualunque strategia.

Note

- ¹ M. Caprara – G. Semprini, *Destra estrema e criminale*, Roma, Newton Compton, 2007, p. 177.

I terroristi crescono in via Siena

Nel 1950, a Roma, viene fondato il movimento politico studentesco FUAN, Fronte universitario d'azione nazionale. Ne fanno parte i giovani universitari aderenti alle sezioni giovanili dell'MSI, entrati in contrasto con la linea ufficiale del partito. Fermi su radicali posizioni neofasciste, alcune loro esperienze si distinguono nel panorama della destra extraparlamentare romana. Come nel caso della sezione FUAN-Caravella, dove molti iscritti abbracciarono la particolarissima esperienza del nazimaoismo. Molto presente nelle università negli anni Sessanta, alla fine del decennio successivo prese il nome di FUAN Destra universitaria. Il leader del Fronte è Dario Pedretti, classe 1957, in politica dal 1971 con Peppe Dimitri in Avanguardia nazionale, lega la sua esperienza nella politica armata a un luogo storico: la sede di via Siena 8, a Roma. Pedretti è il camerata al quale è legata Francesca Mambro prima di fidanzarsi con Giusva, che bolla lui e il gruppo come «i fascisti bucolici». Concessa ai giovani camerati (con molti rimpianti) dall'MSI-Destra nazionale, nascerà qui il neofascismo della nuova generazione, quello spontaneista dei pestaggi e delle manifestazioni di piazza, quello armato delle rapine e degli agguati mortali.

Via Siena è una piccola strada privata nel quartiere borghese Nomentano-Bologna. La sezione è posta in un piano ammezzato di un condominio tranquillo, a pochi metri dal bar dove lo studente greco Mikis Mantakas, una delle vittime più famose degli anni di piombo, conosce la sua fidanzata, una ragazza carina, minuta, impiegata come segretaria nella sede nazionale dell'MSI. Quelle stanze sono il ritrovo dei giovani fascisti in crisi d'identità. «Le pareti coperte da scritte, croci celtiche e bandiere tricolori; volantini, manifesti e striscioni ammicchiati ovunque; un vecchio ciclostile; poche stanze male arredate ma sempre piene di gente, a due passi dall'università e dalla libreria Atlantide, qualche strada più in là, a via Poggioli».

La sede di via Siena, raccontata da Giovanni Bianconi nel libro *A mano armata*¹, è frequentata dal 1977 da decine e decine di ragazzi che in seguito scelgono la lotta armata, anche sulla scia degli eversori di sinistra ma senza avere il progetto politico e l'organizzazione militare della "rivoluzione" posseduta da gruppi come le Brigate rosse: «Le scritte sui muri delle vie intorno, scolorite dagli anni, parlano ancora chiaro: svastiche e croci celtiche

dappertutto, slogan e gridi di battaglia vergati con la vernice nera perfino in francese e in tedesco malfermo: “Liberté pour les camarades”, “Alles sagen ja”, “Kampf bis zum sieg”».

In quelle stanze di via Siena 8, dove peraltro si respira un’aria «da ambiente *freak*», per molti ragazzi di destra inizierà, a cavallo degli anni Ottanta, un percorso senza ritorno e senza ragione. Qui, all’inizio del 1979, Terza posizione è il gruppo più attivo del panorama neofascista e, sempre qui, nascono i Nuclei armati rivoluzionari; in queste stanze, dopo i fatti di Acca Larentia, si deciderà di alzare il tiro contro giudici e poliziotti.

Il FUAN raccoglie per lo più figli della borghesia, quella borghesia a cui i giovani neri hanno deciso di dichiarare guerra. Tra loro c’è anche Dario Pedretti, compagno di Dimitri e Paolo Lucci Chiarissi al liceo Vivona, nel quartiere Eur. Pedretti trasformerà il FUAN di via Siena in una zona franca, nella quale la lotta armata convive senza tante precauzioni con le “canne” e persino con la musica rock. Su quei divani, rimediati e impolverati, e su quelle seggiole scassate si passano i pomeriggi a parlare di «antiautoritarismo e di amore libero, di alienazione del lavoro e di ecologia, addirittura qualcuno pronuncia le parole “liberazione della donna”. Sembra quasi di essere in una sede di Autonomia operaia»².

Sull’uso della droga, per esempio, sono in molti a pensarla come Valerio Fioravanti. Il quale, in una dichiarazione all’ANSA disse:

Secondo me ognuno è libero di ammazzarsi come vuole, e se proprio volete saperlo io mi sento più vicino al tossico che si ammazza di pere piuttosto che all’impiegato di banca che si presenta ogni mattina in ufficio. Il tossico è un ribelle, uno scontento come noi, solo che se la prende con se stesso anziché con il mondo, e io mi sento solidale con lui, anche se faccio un’altra scelta.

Ma perché la sede romana del FUAN può dirsi “storica”?

È qui che nasce il terrorismo neofascista della nuova generazione — scrive Bianconi — quello che organizza rapine, pestaggi e attentati contro i “compagni”, che scende in piazza e trasforma i cortei in manifestazioni armate. Qui le nuove leve dello squadristo si danno appuntamento quasi tutte le sere, da quando i gruppi che operavano nei vari quartieri di Roma — scollegati, ciascuno con i propri obiettivi e le sue fette di territorio da difendere o conquistare — si sono incontrati e hanno deciso di lavorare insieme³.

Come precisa Franco Ferraresi:

Quelli di via Siena hanno un passato da picchiatori negli scontri di piazza e taluno come rapinatore. Si tratta come si può intuire di uomini orientati allo scontro fisico, poco inclini all'elaborazione di una teoria rivoluzionaria: rifiutando ogni disciplina di partito o di gruppo, e ogni ipotesi di tempi lunghi e gradualisti per la rivoluzione, essi intendono uscire dalla ghettizzazione della Destra storica e andando oltre l'attivismo inteso come pestaggio squadrista, impostando vere e proprie azioni militari ⁴ .

I dirigenti del Movimento sociale e del FUAN nazionale, secondo Bianconi, sono i responsabili della crescita di questa anima "barricadera" che, a un certo punto, sfugge loro di mano. Non potendoli cacciare, i missini pensano di togliersi di torno questi "camerati che sbagliano" smettendo di pagare l'affitto, la luce, l'acqua: «Ma i camerati non si lasciano sfrattare», scrive Giovanni Bianconi nel suo libro *A mano armata*. «Organizzano collette, pagano tutti i conti che ci sono da pagare e continuano ad usare quelle stanze per discutere, ma anche per nascondere le armi e ritrovarsi dopo le aggressioni».

Come in una «chiesa sconsecrata», nella sezione di via Siena non ci sono regole da rispettare. Vi si può dormire o, se capita, appartarsi con la ragazza. Il progetto politico del FUAN è una sintesi tra militanza e scelta di vita, dove «l'esercizio della violenza è solo un'espressione di un più complesso percorso rivoluzionario che ha al centro la costruzione della comunità, la trasformazione delle persone e dei rapporti umani, prima e al di là della conquista del potere» ⁵ . La sede di via Siena diventa il centro gravitazionale della complessa attività politica eversiva «intorno alla quale, nella medesima città e in altre del territorio nazionale», scriverà il pubblico ministero di Roma Pietro Giordano, «gravitavano poli di sovversione diversi ma collegati» ⁶ .

In questo contesto Francesca Mambro, in quel momento fidanzata con Dario, comincia a mettersi in mostra. Le ragazze del FUAN di via Siena scendono in campo la notte del 7 marzo 1978 per celebrare a modo loro la vigilia della festa della donna. Un recipiente di benzina collegato a una miccia viene ritrovato davanti alle finestre del Circolo culturale femminista autonomo, nel quartiere Prati. Alla stessa ora, due persone lanciano bottiglie molotov contro un cinema a luci rosse, l'Ambra Jovinelli, dietro alla Stazione Termini. I due attentati vengono rivendicati con la sigla «donne rivoluzionarie». Le ragazze di via Siena vogliono fare tutto da sole e per

questo invitano i camerati a starsene in disparte anche se questi, all'insaputa delle donne, sono lì a controllare che tutto vada bene o a intervenire in caso di bisogno.

Francesca Mambro diventa presto un bersaglio dei rossi, che compiono due attentati contro l'abitazione di famiglia. Lei va a vivere da Pedretti e cominciano i guai. La polizia irrompe nel nuovo appartamento e la trova con altri due camerati sospettati di aver partecipato a una rapina.

Fioravanti sbeffeggerà Pedretti come il capo dei "fascisti bucolici", quelli che «ritenevano fosse una scelta "rivoluzionaria" utilizzare degli atti illeciti commessi per acquistare case e terreni dove andare a vivere insieme, avere figli nello stesso periodo in modo da educarli nello spirito della rivoluzione, farli sposare fra loro, ponendo così le basi per una rivoluzione futura»⁷.

Da questo complesso di personalità, già apparse intolleranti a qualsiasi disciplina di partito o di gruppo e insofferenti ad accettare discorsi sui tempi lunghi della presa del potere, verrà elaborata una tesi "rivoluzionaria" che, rifiutando la ghettizzazione della destra storica e l'attivismo inteso come semplice pestaggio dell'avversario politico, tenderà a militarizzare ogni atto politico. Questo lavoro di coagulazione di personaggi con storia anche diversa, cominciato alla fine del 1978, vedrà i propri frutti nel primo semestre del 1979, favorito da una sostanziale latitanza dell'MSI e del FUAN centrale. La sede di via Siena chiuderà i battenti solo dopo l'arresto di Dario Pedretti, avvenuto il 5 dicembre 1979, in seguito (appunto) alla rapina nella gioielleria Uno A Erre di via Rattazzi, a Roma. Il suo arresto è incruento, fatto inconsueto in una stagione di sparatorie, morti e feriti. Quando vede arrivare i carabinieri, un "palo" scappa e non avverte il leader del FUAN. Lui si arrende subito. Pochi giorni dopo Francesca Mambro diventa la donna di Valerio Fioravanti. Sono giorni di arresti continui. Tra i frequentatori abituali di via Siena c'era anche Luigi Aronica, detto "Pantera", da sempre legato a Pedretti. Uscito dal carcere in semilibertà, Pedretti ha avuto un figlio da Francesca Manno, sorella di Roberta, da sempre legata ad Aronica ed appartenente al commando femminile del FUAN. Pantera, insieme a ventisei missini del quartiere Balduina, è arrestato per ricostituzione del PNF subito dopo l'omicidio di Walter Rossi. A causa della chiusura della sezione di piazza Risorgimento (all'angolo del palazzo è stato ucciso Mantakas) aveva traslocato con la banda a via Siena. Dopo l'arresto di Pedretti, Aronica rifiuterà il primato militare di Fioravanti mantenendo in vita un nucleo autonomo.

Ormai via Siena non è più come prima. Nell'estate del 1979, quando

Giusva esce dal carcere, dove ha conosciuto Paolo Signorelli, la maggior parte di quelli del FUAN hanno preso la strada dei “fascisti bucolici”, se ne vanno in campagna per sposarsi e fare figli. Una decisione liquidata dal capo dei NAR come «una mossa da “scoppiati” e basta».

Note

- ¹ G. Bianconi, *A mano armata*, Milano, Baldini & Castoldi, 1992, p. 103.
- ² Ivi, p.105.
- ³ Ivi, p. 103.
- ⁴ F. Ferraresi, *La destra eversiva*, in Id. (a cura di), *La destra radicale*, Milano, Feltrinelli, 1984, p. 82.
- ⁵ U. M.Tassinari, *Fascisteria*, Roma, Castelvecchi, 2001, p. 231.
- ⁶ G. Flamini, *Il partito del golpe, Le strategie della tensione e del terrore dal primo centrosinistra organico al sequestro Moro, 1976/1978*, vol. quarto, tomo secondo, Ferrara, Bovolenta edizioni, 1985, pp. 525, 526. La citazione di Giordano è stata tratta dagli *Atti dell'inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Ernesto Cudillo*.
- ⁷ A. Baldoni – S. Provvigionato, *A che punto è la notte*, Firenze, Vallecchi, 2003, p. 259.

Acca Larentia, crocevia della morte

«Un nucleo armato, dopo un'accurata opera di controinformazione e controllo alla fogna di via Acca Larentia, ha colpito i topi neri nell'esatto momento in cui questi stavano uscendo per compiere l'ennesima azione squadristica. Non si illudano i camerati, la lista è ancora lunga». È la rivendicazione della strage di via Acca Larentia firmata dai Nuclei armati per il contropotere territoriale, uno dei tanti episodi rimasti impuniti degli anni di piombo. Una paternità espressa in maniera inusuale per i tempi: una cassetta audio viene fatta ritrovare accanto ad una pompa di benzina, vi è incisa la voce contraffatta di un giovane che recita la sentenza e la minaccia.

Gli eventi si svolgono a Roma, nel quartiere Tuscolano, il 7 gennaio 1978, intorno alle ore 18. In via Acca Larentia è già buio pesto. La strada dove, al civico 28, si trova la sede missina taglia una selva di palazzoni da dieci piani. In zona, la sezione è molto attiva: si fa attacchinaggio e ci si azzuffa spesso e volentieri con i rossi del vicino liceo classico Augusto. Quella sera, nei locali, si tiene una riunione del Fronte della gioventù. Al termine della discussione, i militanti escono per altri attacchinaggi e, in sede, restano Franco Bigonzetti e Francesco Ciavatta insieme ad altri tre attivisti. A un certo punto anche loro decideranno di uscire, si devono incontrare con altri camerati a piazza Risorgimento. Prima di andare, Bigonzetti lascia sul tavolo un biglietto: «Siamo a Prati. Ci vediamo domani. Franco».

Bigonzetti, studente in medicina di 20 anni con il padre iscritto alla CGIL, non potrà mantenere il suo impegno perché sarà ucciso a sangue freddo. «Li aspettavano all'uscita della sezione appostati. Erano un commando, forse di Autonomia. Probabilmente ottennero ad Acca Larentia il loro battesimo del fuoco, forse il prezzo per arruolarsi nelle Brigate rosse. Chi ha sparato non è stato mai preso (o meglio: non ancora)».

La ricostruzione dell'agguato, ancora senza colpevoli certi dopo trent'anni, è di Luca Telese, estrapolata da un articolo de «il Giornale» del 7 gennaio 2008, intitolato *Strage di Acca Larentia. Si riapre la guerra civile*. Gli assalitori si sa che sono quattro o cinque, sparano con una mitraglietta Skorpion. Un'arma dalla storia curiosa: appartenuta al cantante Jimmy Fontana, passata di mano in mano, scarica le sue raffiche più volte negli anni facendo, come vedremo, vittime illustri. Il suo ritrovamento avviene soltanto

dieci anni dopo l'agguato all'Appio Latino, in un covo delle Brigate rosse a Milano, in via Dogali.

Francesco Ciavatta, liceale, 18 anni, tenta di fuggire, ma viene inseguito e colpito nuovamente alla schiena: morirà durante il trasporto in ambulanza. Sulla traiettoria dei colpi sparati dall'automatica finisce anche un altro dei giovani presenti, Vincenzo Segneri, che, ferito ad un braccio, riesce a barricarsi dietro la porta blindata della sede.

Eravamo solo un gruppo di ragazzi, uno lo conoscevo benissimo, era un mio amico stretto, Franco, con gli altri due, Francesco e Stefano, facevamo politica insieme e condividevamo la militanza totale. Ma non avremmo mai pensato, nessuno di noi, che ci saremmo trovati sotto il fuoco di una mitraglietta Skorpion.

A parlare è Giuseppe D'Audino, 48 anni, avvocato, oggi responsabile di un circolo di AN. All'epoca, uno dei superstiti della sparatoria. Subito dopo la strage, per allontanarlo da una città sempre più violenta, il padre lo spedisce in Calabria, a casa di parenti... «Non riesco ancora a capacitarmi che tre miei amici fossero morti. Volevo dimenticare. Poi una mattina trovai i manifesti con le loro facce e i loro nomi che il Movimento sociale del luogo aveva affisso. E da allora capii che con quella storia dovevo farci i conti».

Dopo l'attacco, la notizia fa il giro di Roma in un momento. Tutta la destra militante corre a via Acca Larentia 28, dove il destino di quella tragica giornata deve ancora compiersi. Nei pressi della sezione sono giunti centinaia di neofascisti presi dallo sgomento e dalla voglia di vendetta. C'è inquietudine e confusione ma, soprattutto, ci sono polizia e carabinieri con i giornalisti e la televisione. Quando Giorgio Almirante arriva sul luogo dell'agguato, la tensione fra i giovani camerati è tanto alta che gli viene impedito di avvicinarsi al punto in cui sono caduti Bigonzetti e Ciavatta. Una foto divenuta famosa ritrae anche un giovane Gianfranco Fini in impermeabile chiaro insieme ad altri futuri ministri e dirigenti di partito. L'attuale presidente della Camera, e allora segretario del Fronte della gioventù, si sta accendendo una sigaretta insieme a un ragazzo in giacca, più basso di lui. Quel ragazzo si chiama Stefano Recchioni, ha 19 anni, è un militante del Fronte della gioventù, frequenta la sezione Colle Oppio e suona la chitarra nel gruppo di musica alternativa Janus. Il ragazzo ha un appuntamento con la morte subito dopo quell'istantanea, scattata vicino alla pozza di sangue dove è stato ferito a morte Bigonzetti. La tensione si trasforma in reazione quando una telecamera del Tg1 riprende l'entrata della

sede missina e inquadra i volti dei giovani. Questi non ci stanno a farsi riprendere e aggrediscono giornalista e cameraman. Davanti alla sezione c'è anche la ventenne Francesca Mambro, militante missina, presto militante armata dei NAR. «L'annuncio arrivò attraverso una telefonata al Penny Bar, ritrovo dei giovani fascisti davanti alla sede del FUAN di via Siena», ricorda.

Acca Larentia era la sezione che frequentava mio fratello, quel giorno non c'era andato perché aveva un appuntamento dal dentista, ma io non lo sapevo. Ero preoccupata. Appena arrivata chiesi chi fossero i caduti, mi dissero Francesco e Franco. Eravamo pochi, ci conoscevamo più o meno tutti. Con Francesco Ciavatta, poi, avevamo militato insieme nel circolo di via Noto. La reazione immediata, mia e di tanti, fu la paralisi, come quando ti muore un parente. Ci guardavamo in faccia senza capire e senza sapere che fare, mentre dalle varie sezioni della città affluivano gli altri.

Tra i giovani fascisti che si radunano sul luogo dell'eccidio, la sera di quel 7 gennaio, troviamo anche Valerio Fioravanti e Franco Anselmi. Acca Larentia, in un certo senso, battezza i NAR in un rito di morte e di vendetta. Valerio ripensa a quei due ragazzi uccisi «a casaccio», come succede spesso in quegli anni di piombo. La sua «etica dello scontro» non tollera quell'eccidio.

Franco Anselmi, in prossimità della morte, compie una sua piccola cerimonia privata: ha portato il passamontagna sporco di sangue del giovane studente greco Mantakas per bagnarlo con il sangue ancora umido di Bigonzetti e giurare, come in un antico rito guerriero, il riscatto di quell'ingiustizia.

Una versione metropolitana della scintilla che accende il colpo di coda a via Acca Larentia racconta che tutto è cominciato perché un giornalista, distrattamente o intenzionalmente, avrebbe gettato un mozzicone di sigaretta nella pozza di sangue di una delle vittime della sparatoria. Volano pugni e spintoni. Recchioni si muove verso la rissa, Fini resta dov'è. Intervengono i carabinieri, si spara da una parte e dall'altra. Uno dei colpi, partito ad altezza d'uomo dalla pistola d'ordinanza di un capitano dell'arma, Franco Sivori, centra Stefano in piena fronte. Il militare sarà condannato per eccesso di legittima difesa. È ancora Francesca Mambro a raccontare l'episodio al giornalista del «Corriere della Sera» Giovanni Bianconi in occasione del trentennale della strage:

Si creò un po' di tensione perché vicino a noi, radunati intorno al sangue per terra, si stringevano i giornalisti, la polizia e i carabinieri.

Cominciammo a gridare slogan, e a contestare le guardie: «Che state a fare qui? Andate a cercare gli assassini». Lanciarono qualche lacrimogeno. Uno colpì Stefano alla gamba, sembrava che il pantalone stesse prendendo fuoco. Stava accanto a me, lo vidi chinarsi per vedere cosa fosse successo, appena si rialzò, fu colpito e cadde a terra. Io pensai a un candelotto, provai a soccorrerlo, ma quando gli misi la mano sotto la testa per sollevargliela e vidi il sangue, capii che era stato un proiettile.

Stefano aveva gli occhi azzurri. La Mambro un giorno racconterà a Giovanni Minoli che il suo ricordo degli anni di piombo è associato al colore di quegli occhi che si chiudono. Il ragazzo morirà dopo due giorni di agonia. Sua madre è di sinistra. Suo fratello Massimo, più piccolo di un anno e simpatizzante di Lotta continua, commenterà così con la stampa la sua morte:

Chi vuole questo fa pagare agli altri, i giovani, ma lui non paga mai di persona. No, non mi sento di perdonare questa gente. E questa società [...]. Le idee di mio fratello non le approvavo prima e non le approvo ora. Ma l'importanza delle idee è diversa dal valore delle persone. Se Stefano fosse qui proverei a parlare, ad ascoltare, a capire. E soprattutto vorrei ringraziarlo per tutte le cose che ha fatto per me.

La scia delle morti di Acca Larentia non si fermerà al triplice omicidio del 7 gennaio 1978. Alcuni mesi dopo la strage, il padre di Francesco Ciavatta, portiere di uno stabile in via Deruda 19, si getta da una finestra. Un altro padre muore di dolore. Il 10 gennaio 1979, in occasione delle manifestazioni del primo anniversario, scoppiano di nuovo dei tumulti durante i quali l'agente di polizia in borghese Alessio Speranza spara al diciassettenne Alberto Giaquinto uccidendolo. Successivamente l'agente viene prosciolto dall'accusa di omicidio mentre nove anni dopo, il 1° maggio 1987, Mario Scrocca, uno degli assalitori arrestato dopo le confessioni di una pentita, si impicca a Regina Coeli con un asciugamano dopo essersi dichiarato innocente. Comunista abruzzese di origine contadina, Scrocca milita nei quartieri, nelle scuole, nell'antifascismo romano.

Altri tre componenti del gruppo di fuoco vengono invece assolti per insufficienza di prove. Ne troviamo traccia in un articolo di Franco Scottoni pubblicato da «la Repubblica» del 10 maggio di quello stesso anno:

L'accusa contro Mario Scrocca, di aver partecipato all'uccisione di due missini non era regolare per mancanza di indizi sufficienti a legittimare l'emissione del mandato di cattura. Lo ha stabilito indirettamente il

Tribunale della Libertà chiamato a decidere sulla posizione di Daniela Dolce che, secondo l'accusa, avrebbe partecipato al raid di via Acca Larentia [...]. Contro la Dolce è stato emesso, nelle settimane scorse, un mandato di cattura uguale a quello contro Mario Scrocca: stesse accuse e stessa fonte di prova e di indizi. Le imputazioni che riguardano l'associazione sovversiva e banda armata e il duplice omicidio dei missini si basano sulle dichiarazioni di Livia Todini, una pentita che all'epoca dei fatti aveva 15 anni. La ragazza dichiarò durante un processo e in seguito ai magistrati inquirenti di aver partecipato, prima del duplice omicidio, ad una riunione in casa della Dolce durante la quale fu discussa la realizzazione di un simbolo grafico tondo che avrebbe dovuto contraddistinguere i documenti dei Nuclei armati per il contropotere territoriale, il gruppo che rivendicò l'attentato di via Acca Larentia. Inoltre la Todini affermò che alla riunione parteciparono un certo Mario e un altro giovane denominato "il Roscio" per il colore dei capelli. La ragazza disse che dopo l'attentato un suo amico le riferì che la Dolce, Mario e "il Roscio" presero parte al duplice omicidio. Contro i tre presunti colpevoli, identificati dalla polizia, sono stati emessi mandati di cattura. I legali della Dolce, resasi latitante, hanno presentato il ricorso al Tribunale della Libertà che ieri ha emesso un'ordinanza con la quale viene annullata l'imputazione di concorso nel duplice omicidio. I giudici hanno stabilito, per quanto riguarda la rivelazione della riunione in casa della Dolce, che la Todini vi ha partecipato direttamente e ha fornito dei riscontri, quindi la sua testimonianza può ritenersi valida. Al contrario, in relazione al duplice omicidio, le dichiarazioni della stessa fonte non sono di scienza diretta, ma assumono natura de relato il cui contenuto proveniva da altra persona finora non rintracciata. Non esistono, quindi, gli elementi per valutare la serietà e la attendibilità della testimonianza. In conclusione i mandati di cattura emessi dal giudice istruttore sono validi soltanto per l'imputazione di associazione sovversiva e banda armata.

Chi ha sparato a via Acca Larentia non è stato mai preso. L'arma del duplice delitto, invece, è saltata fuori nel giugno del 1988, come dicevamo, in un covo brigatista. Due mesi prima aveva fatto in tempo a uccidere il senatore della Democrazia cristiana Roberto Ruffilli. Il numero di matricola era abraso, ma grazie a un procedimento chimico i carabinieri riuscirono a risalire alla sua "carta d'identità". La fedina penale della mitraglietta era lunghissima e piena di nomi illustri: dall'ex sindaco di Firenze Lando Conti all'economista Ezio Tarantelli. Un'altra Skorpion aveva ucciso Aldo Moro nel bagagliaio della Renault 4 ritrovata in via Caetani. Quella di via Acca Larentia arriva su piazza all'inizio degli anni Settanta, quando un armiere la

vende al signor Enrico Sbriccoli, nato a Camerino il 13 novembre 1934, *alias* Jimmy Fontana, cantante e attore, vincitore del Disco per l'Estate 1967, più volte in gara a Sanremo e al Cantagiro, voce di canzoni di successo come *Il mondo*.

Sbriccoli è un collezionista di armi. Come riferirà ai magistrati, la Skorpion non gli piace più e la vende a un ex poliziotto. Il quale, interrogato, non conferma il passaggio: «Se l'ho comprata dev'esserci una denuncia, se non c'è vuol dire che non l'ho comprata».

Le posizioni dei due rimasero divergenti. L'eventuale reato di detenzione di armi nel 1988, anno del processo ai rossi accusati del duplice omicidio all'Appio Latino, era caduto in prescrizione e l'indagine della magistratura si fermò lì. Altre indagini seguirono il percorso della mitraglietta utilizzata dal sedicente Nucleo armato per il contropotere territoriale. Si ipotizzò anche che, ad aggiungere l'arma all'arsenale brigatista, furono un paio di terroristi arrestati in Spagna nel 1988. «Ma al di là dei nomi», ha scritto Giovanni Bianconi sul «Corriere della Sera» dell'8 gennaio 2008, «visto che le armi sono sempre stata la "dote" che un militante portava con sé quando passava da un gruppo a un altro, con ogni probabilità qualcuno di coloro che parteciparono all'agguato contro la sede dell'MSI approdò alle BR prima del 1985».

Nella strage di Acca Larentia fu l'omicidio di Recchioni a fare la differenza. Quella morte, e ciò che non fu fatto, determinò la rottura con l'MSI di molti giovani attivisti e l'inizio della stagione dei Nuclei armati rivoluzionari di Valerio Fioravanti. È ancora la Mambro a parlare e ad accusare il Movimento sociale italiano in occasione del trentennale della strage:

Non ebbe alcuna reazione nei confronti dei carabinieri, probabilmente per difendere interessi e posizioni che non avevano nulla a che fare con la nostra militanza. Noi ragazzi venivamo usati per il servizio d'ordine ai comizi di Almirante, quando serviva gente pronta a prendere botte e a ridarle, ma in quell'occasione dimostrarono che se per difenderci bisognava prendere posizioni scomode, come denunciare i carabinieri e il loro comportamento, allora non valeva la pena.

È la rottura definitiva col partito: «Quell'atteggiamento tiepido e imbarazzato nei confronti di chi aveva ucciso Stefano», rievoca la Mambro, figlia di un poliziotto, «significava che erano disposti a sacrificarci pur di non mettersi contro le forze dell'ordine. Non poteva più essere casa nostra».

Fu la fine della collateralità fra la destra e le forze dell'ordine. In piazza ora i fascisti gridano «celerini assassini». Due mesi più tardi i NAR iniziano a tracciare la loro disorganizzata scia di morte. Adalberto Baldoni riporta un'analisi di Beppe Niccolai, «uno dei più lucidi pensatori della destra», sulla nascita dello spontaneismo armato:

Non giustifico affatto la lotta armata, ma essa fu un'esplosione di follia che ha cause lontane. Bisogna andare molto indietro nel tempo, a quando in parecchi, all'interno dell'MSI, corteggiavano le forze armate, senza comprendere che le stesse erano ormai inserite nel sistema, anzi ne facevano parte integrante. Quando dico forze armate, intendo riferirmi ai vertici, ai servizi segreti, coinvolti fino al collo nelle stragi fin da piazza Fontana. Noi, purtroppo, e non soltanto noi, dato che le forze armate esercitavano un forte richiamo anche per chi stava fuori dall'MSI, siamo caduti nei loro tranelli, ci siamo lasciati invischiare nei loro torbidi giochi che, di volta in volta, favorivano solo gli uomini di regime. Piazza Fontana scatenò l'immediata reazione della sinistra, perché gli autori della strage erano da ricercarsi nella destra reazionaria, quella legata ad ambienti militari. Ecco perché nasce come contrapposizione l'antifascismo militante. Le sinistre vedevano in queste stragi un tentativo degli ambienti più conservatori di impadronirsi del potere. Ci accusarono di essere dei golpisti, degli stragisti, di tenere collegamenti occulti con le forze più repressive del Paese. L'MSI era estraneo a tutto ciò, ma noi sbagliammo quando aprimmo le porte ai De Lorenzo, ai Miceli¹.

A dimostrazione di come la ferita di Acca Larentia abbia continuato a sanguinare a lungo, nel 1997 la manifestazione per la commemorazione dei 3 giovani missini morti si trasforma in un corteo violento con saluti romani e slogan inneggianti al Duce. In quell'occasione un corteo di neofascisti e naziskin attraversa le vie dell'Appio Latino, al grido di «Priebke libero». Quella sera la violenza riesplode con scontri alla Sapienza e la profanazione delle tombe ebraiche al cimitero di Prima Porta. Più tardi ci sarà l'aggressione di un gruppo di agenti rimasti isolati: 4 poliziotti e 3 vigili urbani contusi, una decina di auto danneggiate. L'intolleranza non risparmia neppure 3 parlamentari di AN che, davanti alla sede di Acca Larentia, vengono cacciati dagli attivisti della Fiamma di Pino Rauti.

Il deputato Gianni Alemanno è costretto ad andare via, spintonato. Scagliandosi contro i dirigenti rautiani, dichiarerà che «la loro unica preoccupazione è stata di appropriarsi della manifestazione»; e contro la furia dei camerati aggiungerà: «I ragazzi di Acca Larentia sono stati uccisi

un'altra volta, dalle strumentalizzazioni di gruppi e dalla peggiore violenza da stadio. Solo le forze dell'ordine hanno evitato altri disordini».

Domenico Della Rosa, vicesegretario della Fiamma, ridimensionò il fatto parlando di «una contestazione spontanea», dovuta alla presenza di AN, che «offendeva la memoria delle vittime. Ma non c'è stato un contatto fisico, solo qualche grido di “badogliani” e “rinnegati”».

Acca Larentia è una delle storie simbolo degli anni Settanta. Trent'anni dopo quel 7 gennaio, Gianfranco Fini partecipa alla commemorazione delle tre giovani vittime degli anni di piombo: «L'emozione è forte», sussurra, «vedo cinquantenni che qui ho lasciato 30 anni fa. L'auspicio è che paghi chi non ha ancora pagato. Perché fino all'omicidio Moro molti chiusero gli occhi».

La commemorazione del 2008, con la destra che sta per tornare al governo, è anche l'occasione per rimarcare l'inefficienza dello Stato nella ricerca della verità, come fa Giorgia Meloni, ministro per le Politiche giovanili: «È la testimonianza di migliaia di ragazzi, che ogni anno si stringono nel ricordo dei militanti caduti ad Acca Larentia», afferma il ministro ed ex presidente di Azione giovani, «la migliore risposta che si potesse dare a uno Stato che in 30 anni non ha neanche punito i colpevoli di quella strage».

Se Acca Larentia divide ancora oggi, bisogna sottolineare che si tratta unicamente di ragioni di carattere elettorale. Trent'anni fa, invece, le divisioni portarono alla guerra nelle strade contro lo Stato e la società. Il 28 febbraio 1978, i NAR — per vendicare i loro camerarti — uccidono Scialabba. La scia dei morti è appena cominciata.

Note

- ¹ A. Baldoni, *Noi rivoluzionari*, Settimo Sigillo, 1986, cap. XI, par. 2.

Mambo assassino

È la solita alba fredda quella che sorge su Venezia il 21 febbraio 1978. La città dei dogi è fosca e affascinante. Franco, di cognome Battagliarin, sta per terminare il turno. La divisa da guardia giurata è stropicciata dalla posizione innaturale che aveva assunto raggomitolato tutta la notte su una poltroncina all'ingresso. Al fianco un posacenere da terra, pieno di MS spente a metà. Franco ha deciso già sei volte di smettere, senza successo. L'aria dell'atrio è satura di fumo, la guardia giurata si alza, stira un po' la divisa sulla pancia, si sgranchisce le braccia e le gambe quindi si avvia verso l'ingresso. Apre il lucchetto dall'interno, appoggia la catena a terra e si trova sparata in faccia l'aria fredda del mattino. Un sospiro, quasi gli gira la testa, ma la vista non si annebbia e mette a fuoco un coperchio depositato sul bordo di un gradino. Si avvicina e scorge con sorpresa una pentola a pressione. Battagliarin non pensa al pericolo, anzi, quella nottata di veglia gli ha intorpidito soprattutto il cervello. Pensa solo che Antonio, che lo sostuirà tra venti minuti, lo prenderà in giro. Già lo sente: «Che ti sei portato la cena da casa e l'hai messa al gelo?».

No, non gli piace proprio l'idea di essere preso in giro di prima mattina. Solo quando si piega con le mani già sui manici della pentola, ragiona. Il sangue sembra gelarsi.

Un giorno sulla riva degli Schiavoni, appoggiato a una panchina, le gambe a penzoloni, Giampietro Montavoci spegne sotto la suola l'ennesima MS. Una mamma avvenente con una carrozzina lo ha sorpassato con l'aria infastidita dal fumo che ha sfiorato il piccolo. Neanche se ne è accorto. Ossia l'ha vista, notata, non desiderata, ma "identikizzata" come possibile pericolo. Montavoci, in verità è "Mambo". Non per gli amici. Per i servizi, è "fonte Mambo". Seduto vicino a lui su un muretto c'è Carlo Digilio detto Zio Otto, neofascista di ON, che tra qualche decennio diventerà un testimone eccellente, esperto d'armi e informatore dei servizi. Come Montavoci del resto, dal quale ottiene una confessione non richiesta. «Quando Montavoci fece il primo accenno all'episodio, aveva fatto in modo che si aprisse ed egli, oltre alla sua responsabilità personale, aggiunse che l'attentato con la pentola a pressione esplosiva era stato una ritorsione contro il "Gazzettino" che da tempo aveva fatto una campagna contro la destra», raccontò poi Zio

Otto, immortalata nei verbali di un interrogatorio del 5 maggio 1996. In città la morte della guardia giurata aveva destato una notevole impressione. Era la prima e sarà anche l'ultima volta che Venezia viene colpita da un agguato mortale terroristico.

Ordine nuovo rivendicò al telefono l'attentato, forse fu una chiamata inutile visto che ON aveva lasciato sul campo il suo marchio di fabbrica. L'innescò dell'esplosivo aveva come timer una sveglia Ruhla, la stessa utilizzata negli attentati ai treni dell'agosto 1969.

Con un fratello militante nei gruppi di estrema sinistra, Giampiero Montavoci era entrato a far parte della squadre delle spie dopo essere stato avvicinato da un altro "compagno" a libro paga del SID, "Califfo", anche lui spesso infiltrato nei rossi. Mambo ha un passato di nero a tutti i livelli. Nella scheda del SID si legge che da iscritto alla Giovane Italia ha fatto il salto al Fronte della gioventù per il quale è stato anche componente del direttivo provinciale di Venezia. Da qui la vicinanza con Ordine nuovo e con il dottor Carlo Maria Maggi. Proprio nel 1978, il 24 agosto, diventa una fonte del SID e accetta subito di buon grado 500.000 lire, attratto dal profumo dei soldi più che dal ruolo di servitore dello Stato.

Come spesso capita a chi conduce una vita da informatore, Mambo morirà in un incidente stradale il 21 maggio 1982 nei pressi di Aurisina, vicino Trieste, mentre torna dalla Jugoslavia. Aveva parlato ai superiori del SID di un campo di addestramento di terroristi italiani in Cecoslovacchia, nella zona di Karlovy Vary. Un campo per estremisti di destra e sinistra, tutti allenati per svolgere compiti di destabilizzazione. E soprattutto — più che segnalare interessanti attività eversive — Mambo aveva cantato al SID dei movimenti interni all'MSI, con Pino Rauti, aiutato dallo stesso Maggi, intenzionato a conquistare la segreteria del partito ai danni di Almirante. Secondo l'informatore, Rauti, una volta alla guida del partito, avrebbe tentato «di riattivare tutte quelle forze extraparlamentari di destra che la politica di Almirante ha relegato nel ghetto dell'emarginazione»¹. Lo stesso Mambo parlerà del poligono di tiro di Venezia, dove Digilio era segretario, come luogo di ritrovo dei neofascisti veneti, nonché fonte di approvvigionamento di armi. Giampiero Montavoci era figlio di un poliziotto. Uomo dei servizi. Estremista di destra. E assassino di un incauto vigilante, probabilmente coperto dallo Stato.

Note

- ¹ G. De Lutiis, *Storia dei servizi segreti in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1984-1991.

Le quattro fasi dei NAR

Acca Larentia segna il momento in cui la destra, i fascisti a Roma, hanno uno scontro armato violentissimo con le forze dell'ordine. Per la prima volta, e per tre giorni, i fascisti spareranno contro la polizia. E questo segnò ovviamente un punto di non ritorno. Anche in seguito, per noi che non eravamo assolutamente quelli che volevano cambiare il Palazzo, rapinare le armi ai poliziotti o ai carabinieri avrà un grande significato. Che lo facessero altre organizzazioni era normale, il fatto che lo facessero i fascisti cambiava le cose di molto, perché i fascisti fino ad allora erano stati considerati il braccio armato del potere. E poi diventava anche un momento di prestigio.

Così Francesca Mambro spiegò ai giudici della Corte d'assise d'appello di Bologna (era il 17 novembre 1989) come mutò l'atteggiamento dei giovani fascisti verso le *guardie*, il sistema, ma anche verso la cosiddetta rivoluzione. Se c'è un sentimento che può descrivere lo stato d'animo di molti ragazzi di destra dopo la strage di Acca Larentia questo è il nichilismo, valore dominante di un "libro sacro" come *Cavalcare la tigre* di Julius Evola. La modalità della morte di Recchioni, Ciavatta e Bigonzetti, inoltre, incanala la violenza repressa dei nuovi esponenti dell'eversione di destra contro le *divise* più che i compagni. È significativo che in sei anni di "attività" i Nuclei armati rivoluzionari si siano macchiati "soltanto" di due omicidi di militanti della sinistra: Walter Rossi e Roberto Scialabba. Gli obiettivi dei NAR, infatti, coincideranno soprattutto con poliziotti, carabinieri, giudici e delatori appartenenti alla loro stessa area politica. Non bisogna dimenticare, inoltre, che la sigla dei NAR non può essere equiparata agli altri acronimi di cui è composta la galassia del terrorismo nero. Chiunque, infatti, può permettersi di rivendicare la propria appartenenza ai Nuclei armati rivoluzionari: non c'è un copyright da rispettare o una direzione strategica a cui adeguarsi. Una sigla che può svegliare «l'ambiente giovanile dell'estrema destra, spesso composto di ragazzi poco dediti al sacrificio, e quindi alla lotta armata, alla clandestinità, alle difficoltà, e più propenso alla violenza fine a se stessa per poi tornare ad essere coccolati dalle famiglie e difesi dalle istituzioni»¹.

Contro questo tipo di impostazione nasce lo «spontaneismo armato»: la filosofia che guida le azioni dei NAR. Un orientamento che, come ricorda lo

stesso Fioravanti, assume «un significato pedagogico, perché è diretto alla costruzione di uomini nuovi che, attraverso l'azione pericolosa ed esemplare, mirano all'affermazione della propria natura contro una società soffocante».

D'altro canto, tentando di approfondire il profilo psichiatrico del “pedagogo” Giuseppe Valerio Fioravanti, il professor Francesco Introna, direttore dell'Istituto di medicina legale dell'università di Padova, afferma che quella del neofascista è «una personalità abnorme (sociopatica) con ipertrofia dell'Io ed elementi paranoicali».

Reso ancora più forte dall'unione con Francesca Mambro, è intorno a Fioravanti che volente o nolente girarono i NAR. E il principale obiettivo del nuovo gruppo eversivo, omicidi e rapine a parte, fu quello di volersi dimostrare liberi dai giochi di potere e dalle collusioni, rifiutando il ruolo — spesso assunto dai loro predecessori — di manovalanza nera al servizio della parte sporca dello Stato. Eppure — come vedremo — saranno proprio loro, e non i predecessori di ON o AN, a essere condannati come esecutori della strage più spietata della storia repubblicana italiana. Loro, che si definivano «i guerrieri senza sonno», sempre pronti per un nuovo agguato, una nuova rapina (inizialmente solo armerie, secondo un'etica che non dovrebbe andare ad intaccare la proprietà privata, poi anche banche), una nuova fuga, un nuovo travestimento. «La sconfitta dello spontaneismo armato», ci terrà a dire Fioravanti quando la stagione dei NAR giungerà a termine, «è maturata per demotivazione. Ma noi figli del '77 abbiamo fatto casino, quelli di prima non hanno combinato niente». Tentando di mettere ordine nell'evoluzione storica dei Nuclei armati rivoluzionari, è possibile distinguere quattro fasi della loro esistenza. Una embrionale, che si può far coincidere con la morte di Walter Rossi e che può essere estesa fino al 9 gennaio 1979, quando un commando capitanato dallo stesso Fioravanti mitraglia le compagne impegnate a trasmettere dalle frequenze di Radio Città Futura. Il gruppo, evidentemente, riflette le stesse contrapposizioni che esistono nella società: non a caso, in questa prima fase, il nemico numero uno è la sinistra extraparlamentare.

Il rapporto tra NAR ed extraparlamentari di sinistra, però, è destinato a cambiare, con i neofascisti che dirotteranno altrove il loro odio. La seconda fase, quella in cui la sigla Nuclei armati rivoluzionari viene messa a disposizione di chiunque ne voglia far uso, si chiude con il ferimento e la cattura di Valerio Fioravanti a Padova, il 5 febbraio 1981. In questi due anni, i NAR si rivoltano contro lo Stato e i suoi organi più rappresentativi.

L'obiettivo — ricordiamolo — è quello di dimostrare che i fascisti non sono collusi con il potere anche se il dubbio che resta (e resterà sempre) è immaginare di quante e quali protezioni possa aver goduto una banda del genere.

Secondo il “Comandante” Concutelli, i NAR sarebbero stati seguiti dall'alto, allevati in cattività e messi su piazza al momento giusto («Ma vedi», ci ha detto il Comandante a proposito dei NAR, «se compro un pitbull e lo porto a scuola di difesa personale e poi lo lascio sciolto per strada, se magna gatti cani e ragazzini. Hanno liberato dei cani sciolti»).

Proprio nel terzo periodo della loro intensa storia, i Nuclei armati rivoluzionari, privati dei fratelli Fioravanti entrambi arrestati, diventano davvero dei cani sciolti. Più che di gruppo sarebbe il caso di parlare di banda, con pochissimo di politico e molto di criminale. In questa terza fase dell'epopea dei NAR cadono sul campo i suoi esponenti militarmente più preparati (Alessandro Alibrandi e Giorgio Vale), e Francesca Mambro viene ferita e arrestata. Il momento di transizione termina a Milano nel 1983, con il fermo in un bar dell'ultimo elemento di spicco: Gilberto Cavallini. Si è trattato del periodo più intenso per numero di rapine, scontri a fuoco con le forze dell'ordine ed eliminazione di delatori. Ma per chiudere il conto con i Nuclei armati rivoluzionari bisogna considerare anche «un'ultima fase di totale riflusso, quando la sigla viene utilizzata come i cinesi riproducono il marchio Prada o Gucci, per alcune rapine ancora negli anni Ottanta, fino alla ricomparsa di un'ultima, improbabile scritta NAR nel 2003, sulle mura dell'edificio della televisione di Stato»².

Note

¹ Caprara — Semprini, *Destra estrema e criminale*, cit., p. 115.

² Ivi, p. 127.

Omicidi targati NAR

Fissate questa immagine. Siamo nella periferia Sud-est della Capitale, in un giardinetto dove si trascorre la serata a passarsi canne. Un ragazzo con i capelli lunghi è a terra supino. Sopra di lui, con le gambe divaricate, un ragazzino ancora più piccolo stringe in pugno una pistola e apre il fuoco.

Il giorno dopo i giornali titolano i loro pezzi *Tragico agguato al Tuscolano*: «Un killer ha scaricato la pistola contro due fratelli, uccidendone uno e ferendo gravemente l'altro. La vittima è Roberto Scialabba, 24 anni; il fratello ricoverato in prognosi riservata al San Giovanni è Nicola Scialabba. Una esecuzione spietata, quasi certamente legata al torbido mondo della droga per la quale si esclude al momento l'ipotesi del delitto politico».

Roma ancora non conosce i NAR. Oggi in piazza Don Bosco è rimasta una lapide dove si ricorda la giovane vittima, Roberto, ucciso il 28 febbraio 1978 dai «fascisti servi del regime». In verità la storia è diversa.

Il primo omicidio dei NAR, dopo l'esecuzione di Walter Rossi, venne pianificato per vendicare i camerati uccisi ad Acca Larentia il mese precedente, ma anche per ricordare l'altra vittima senza giustizia, Mikis Mantakas, ucciso nel corso di duri scontri di piazza il 28 febbraio di tre anni prima.

Scialabba non c'entrava nulla con la vendetta di Fioravanti e soci. Aveva solo i capelli lunghi e un passato di militanza in Lotta continua: un tranquillo elettricista che ha incontrato delle belve sul suo cammino. I suoi assassini, quel giorno, arrivarono con le auto di famiglia senza neppure avere chiaro quale fosse la loro azione e il loro obiettivo. L'ha raccontata efficacemente anni dopo il pentito Cristiano Fioravanti:

Eravamo a bordo di tre autovetture, l'Anglia Ford di mia madre, la FIAT 127 bianca di Massimo Rodolfo e la FIAT 132 color senape o oro di Paolo Cordaro. A bordo delle tre autovetture ci recammo in una stradina limitrofa a Piazza Don Bosco e rilasciammo l'Anglia e la FIAT 127, mentre sulla 132 prendemmo posto io, Valerio, Alibrandi, Anselmi e il Bianco che fungeva da autista. Gli altri tre rimasero ad attenderci nella stradina ove avevamo lasciato le altre due autovetture. Giunti in Piazza Don Bosco sulla FIAT la cui targa era coperta con un giornale, vedemmo che c'erano due e tre

persone sedute su una panchina o staccionata dei giardinetti che si trovavano vicino alla strada, dalla parte sinistra, andando verso Don Bosco, mentre due o tre persone erano in piedi vicino a detta panchina o staccionata. Il Bianco rimase al volante della sua autovettura, ed ugualmente rimase a bordo della stessa come copertura Alibrandi. Dalla macchina scendemmo io Valerio e Anselmi. Io ero armato di una pistola Flobert calibro 6 modificata in modo da sparare colpi calibro 22. Valerio aveva una 38 Franchi 6 pollici ed Anselmi una Beretta calibro 7,65. Scesi dalla macchina, abbiamo percorso alcuni metri a piedi andando di fronte al gruppo di persone che avevamo visto. Mi sembra che abbiamo fatto subito fuoco. Io sono sicuro di aver colpito una delle persone verso la quale avevo sparato uno o due colpi, e non potei spararne altri perché la pistola mi si inceppò, Anselmi scaricò tutto il caricatore della sua pistola, ma non so dire se abbia colpito qualcuno, perché fra di noi aveva stima di essere un pessimo tiratore e lo soprannominavamo “il cieco di Urbino”. Valerio colpì uno dei due giovani che cadde a terra. Visto ciò, Valerio gli salì a cavalcioni sul corpo, sempre rimanendo in piedi e gli sparò in testa un colpo o due. Quindi si girò verso un ragazzo che fuggiva, urlando e sparò anche contro questi ma senza colpirlo. Io credo di aver colpito una delle persone al torace o all’addome; non so dire se si tratta del ragazzo ucciso o di quello ferito. Alibrandi era armato di una Beretta calibro 9 corto, mentre il Bianco aveva una calibro 22 datagli da Massimo Rodolfo. Non si era parlato espressamente in precedenza di quello che si voleva fare.

«Nessuna delle tre persone che ci attendevano in macchina ebbe a mostrarsi dispiaciuta», sentenza Cristiano Fioravanti. L’azione, per il gruppo, può essere considerata legittima. Chi si vendica contro qualcuno soltanto perché “capellone” (genericamente i NAR giustificarono l’azione dicendo che gli assassini di Acca Larentia volevano radunarsi lì in piazza Don Bosco) si può permettere anche di sbagliare obiettivo. Cosa che capita puntualmente nel corso della terza azione targata NAR, il 17 dicembre 1979, quando in via Dalmazia viene ucciso Antonio Leandri, un geometra che i neofascisti scambiano per l’avvocato Arcangeli, accusato di essere l’uomo che ha fatto arrestare Pierluigi Concutelli. Sono passati venti mesi dall’omicidio Scialabba, è la tregua più lunga della storia dei NAR.

Questa volta Fioravanti non colpisce insieme al nucleo storico dei NAR bensì in compagnia di uomini di via Siena e di Costruiamo l’azione (Bruno Mariani, Antonio Proietti, Antonio d’Inzillo e Sergio Calore). Prima di sparare, non avrà remore nell’urlare «Avvocato!» ad un giovane che assomiglia ad Arcangeli ma che è “colpevole” soltanto di uscire dallo stesso

palazzo frequentato dal legale. Leandri si gira e per lui, inevitabilmente, è la fine.

Spesso si è sentenziato che Giusva ha avuto il potere e la colpa di “incastrare” alcuni dei ragazzini di Terza posizione: così avrebbe fatto, per esempio, con Giorgio Vale, coinvolto in un’azione di disarmamento ai danni di Maurizio Arnesano (6 febbraio 1980), un agente di polizia che stazionava di fronte all’ambasciata libanese, divenuto un obiettivo a causa dell’arma di ordinanza: una mitraglietta M12 molto ambita dai NAR.

Anche in questo caso Giusva non si fece scrupolo a sparargli alle spalle, Vale fu un impiastro, ma l’azione andò a termine. E da quel momento in poi Vale diventerà uno dei “militari” più pericolosi tra quelli a disposizione dei NAR. La sua storia, per molti versi, è simile a quella di Luigi Ciavardini, anche lui imbranato nel corso della sua prima azione, un altro disarmamento da compiere davanti al liceo Giulio Cesare. La tragedia, questa volta, porta il nome di Franco Evangelista, un poliziotto molto popolare nel quartiere Trieste, dove era conosciuto con il soprannome di “Serpico”. Era il 28 maggio 1980: il giorno a partire dal quale anche Ciavardini può considerarsi arruolato in pianta stabile dai NAR.

Neanche un mese dopo la morte di Evangelista, i “guerrieri senza sonno” colpiscono l’obiettivo grosso. La vittima questa volta si chiama Mario Amato: sostituto procuratore del tribunale di Roma, l’uomo che, isolato all’interno della procura, sta indagando sui legami tra le due generazioni della destra estrema. Nonostante le numerose minacce ricevute, a Mario Amato viene negata la scorta: sembra incredibile a leggerlo oggi, ma un magistrato sempre in prima linea venne ucciso con un colpo alla nuca esplosivo a bruciapelo alla fermata dell’autobus di viale Jonio, dove il giudice aspettava il mezzo che avrebbe dovuto portarlo al lavoro. Era il 23 giugno 1980, ad impugnare la pistola era Gilberto Cavallini detto il Negro: un neofascista milanese più grande rispetto agli altri esponenti dei NAR. Cavallini era alla sua prima azione quando sparò alla nuca del magistrato. Dopo l’omicidio commentò: «Ho sentito il vento della morte». Tra errori grossolani e scambi di persona, gli omicidi dei NAR segnano il calendario mese dopo mese: confuso per il cronista del quotidiano romano Michele Concina, vero obiettivo di questa nuova azione, il tipografo Maurizio Di Leo viene ucciso a Monteverde il 2 settembre dello stesso anno. Il 9 settembre 1980, l’ancora “non ben giustificata” uccisione di Francesco Mangiameli: professore di liceo ma soprattutto leader di Terza posizione.

L’esecuzione di Mangiameli avviene nella pineta di Castelfusano, alle

porte di Roma. Il suo corpo, zavorrato con pesi, venne ritrovato nel laghetto di Tor de' Cenci. Non è tanto la dinamica dell'omicidio, quanto l'occultamento del cadavere del professore (un'accortezza mai vista prima) a rappresentare ancora un mistero. I NAR hanno sempre dichiarato che, eliminato Mangiameli, avrebbero voluto disfarsi anche degli altri leader di TP mentre i magistrati di Bologna vedono in questo omicidio un punto-chiave della colpevolezza di Francesca Mambro e Giuseppe Valerio Fioravanti nell'organizzazione dell'orrenda strage di Bologna, datata *due agosto* 1980. Ci arriveremo. Intanto c'è il tempo per contare altre vittime, questa volta "in trasferta". Carmelo Cosimo Todaro, cuoco, e Maria Paxou, ballerina, vengono uccisi a Milano da Valerio Fioravanti per una storia di una truffa legata alle armi.

Ancora a Milano, il vicebrigadiere Ezio Lucarelli viene freddato in una carrozzeria di via Ofanto dopo che aveva sorpreso li Cavallini e Soderini il 26 novembre 1980. Poi, tornando a Roma, iniziarono le vendette contro i delatori o presunti tali: Luca Perucci, studente e militante di Terza posizione, viene ucciso il 6 gennaio 1981 in via Lucrino. Mentre, a Padova, i carabinieri Enea Codotto e Luigi Maronese cadono in una sparatoria ingaggiata dal nucleo dei NAR quasi al gran completo sorpreso dai militi mentre tentava di recuperare una partita di armi occultata nei fondali del canale Scaricatore: è il 5 febbraio 1981, entro la notte verrà arrestato Giusva Fioravanti, lasciato gravemente ferito in un appartamento della "città del Santo".

Anche con Fioravanti assicurato alla giustizia, la mattanza prosegue. Giuseppe De Luca, detto "Pino il calabro", delinquente comune, viene liquidato a Roma il 31 luglio, dentro casa sua. Un'altra vendetta è quella compiuta contro Marco Pizzari, sottoufficiale dell'esercito, ex militante di Terza posizione, sospettato di aver venduto alle forze dell'ordine l'amico Ciavardini (delazione peraltro mai comprovata). Pizzari venne fermato a Roma da finti finanziari il 30 settembre 1981, a un finto posto di blocco di NAR che lo investirono di colpi. Il mattino del 19 ottobre 1981, a Milano in via Vallazze, vengono freddati i ventisetenni agenti della DIGOS Carlo Buonantuono, di Dragoni (Caserta), e Vincenzo Tumminello di Palermo; resta ferito l'agente ventiduenne Franco Epifanio di Taranto.

L'agguato più eclatante avvenne ancora una volta alla periferia di Roma (siamo a Casal Bernocchi, lungo la via del Mare che porta ad Ostia) contro l'altro nemico numero uno dei NAR, Francesco Straullu, capitano della DIGOS, in prima linea nelle indagini contro i nichilisti (si vocifera che negli interrogatori ami torturare gli arrestati e molestare le fidanzate), assassinato

insieme all'autista Ciriaco Di Roma, agente di polizia, appena usciti con la loro auto (non blindata) dal ponte sotto la metropolitana di via di Ponte Ladrone, il 21 ottobre 1981. Quel che resta dei NAR, per l'occasione, si presenta all'agguato al gran completo:

Ad agire sono almeno una decina di persone, anche di più. Tra loro c'è una donna, Francesca, e chi se no? Quando si avvicina all'auto per prendere le armi ai poliziotti, Alessandro Alibrandi, che ha guidato l'azione, la trattiene per risparmiarle la vista di quel corpo con la testa spappolata finito per la violenza del fuoco rannicchiato sotto il sedile. Proprio per la posizione della vittima, Gilberto Cavallini dovrà rinunciare al proposito di conficcargli nel petto una lancia "nativa americana" come simbolo di vendetta ¹ .

Non è un'azione prevista quella che porterà alla morte di un altro poliziotto, Ciro Capobianco, a Roma, lasciato agonizzante in un'auto a via di Tor di Quinto il 5 dicembre 1981. Pochi minuti prima al Labaro, periferia Nord della Capitale, una pattuglia aveva notato alcuni tipi sospetti. Tra loro c'era anche Alibrandi, ucciso nella sparatoria, mentre gli altri NAR fuggono a bordo della pattuglia portandosi dietro il moribondo Capobianco.

Gli spontaneisti hanno un nuovo caduto da vendicare. Per questo, il giorno dopo, a largo Gelsomini, freddano senza pietà Romano Radici, carabiniere che si era avvicinato a tre di loro divenuti ormai dei "barboni con i mitra" in un parco a Roma.

Il 5 marzo 1982, a piazza Irnerio, sempre nella Capitale, Alessandro Caravillani, studente liceale, si trova in mezzo alla sparatoria tra i NAR, che hanno appena rapinato una banca, e la polizia. Un proiettile vagante lo centra in testa: aveva solo 17 anni. Caravillani è la più giovane vittima della cieca violenza neofascista. Giuseppe Rapesta, invece, è il primo agente di polizia che gli assetati di vendetta si trovano davanti il 6 maggio 1982: si trovava nella guardiola della stazione San Pietro e la sua unica colpa è quella di aver indossato la divisa il giorno dopo la morte (suicidio o esecuzione?) di Giorgio Vale. Ancora più spietata l'esecuzione di altri due colleghi poliziotti, Giuseppe Carretta e Franco Sammarco (7 giugno 1982):

Alla sbarra finiscono Roberto Nistri e Mario Zurlo (di Vigna Clara, poi considerato estraneo ai fatti), già in carcere. La sentenza di Corte d'assise dell'aprile dell'86 dà credibilità alle dichiarazioni del pentito Walter Sordi. È lui infatti a indicare quali responsabili dell'uccisione dei due agenti Luciano Petrone, Alberto Giannelli e Roberto Nistri, che, a loro volta, respingono l'accusa. Sordi racconta che Nistri e i vignaclarini quella sera vanno a

puttane al Flaminio. «Mentre Zurlo è sdraiato con i pantaloni abbassati dietro un cespuglio, arriva il controllo»².

Sordi racconterà che Nistri sorprende a sua volta alle spalle i due agenti, li fa inginocchiare e li fredda con un colpo alla tempia. A questa esecuzione segue un altro disarmamento finito male: la vittima si chiama Antonio Galluzzo, agente di polizia, ucciso mentre monta la guardia davanti alla sede diplomatica dell'OLP, il 24 giugno 1982. L'ultima azione è quella condotta contro Mauro Mennucci, neofascista toscano accusato di aver soffiato l'indirizzo del covo in Costa Azzurra di Mario Tuti. Viene ucciso a Pisa l'8 luglio 1982, la sera in cui tutta l'Italia sta impazzendo per la vittoria dei mondiali. Mennucci chiude la lunga lista degli omicidi targati NAR, omicidi risolti soprattutto grazie alle confessioni di quelli che saranno i pentiti storici dei Nuclei armati rivoluzionari: Cristiano Fioravanti, che oggi talvolta concede qualche intervista a pagamento e si è rifatto una vita con una normale professione e il secondo tentativo di metter su famiglia, e Walter Sordi, colui che molto probabilmente sulla coscienza ha il maggior numero di assassini praticamente condonati grazie alle testimonianze rese contro i suoi ex camerati.

Per completare questa macabra panoramica ci sarebbero ancora, ma il condizionale è d'obbligo perché i veri responsabili non sono mai stati trovati, gli omicidi di altri quattro ragazzi, tutti giovani simpatizzanti di sinistra a partire da Ivo Zini, ucciso il 28 settembre 1978 all'Alberone, mentre stava leggendo la bacheca de «l'Unità» esposta fuori dalla sezione del PCI. Ancora più misteriosa la morte di Valerio Verbano, militante di Autonomia operaia, ucciso il 22 febbraio 1980, nella sua casa al quartiere Africano dopo che gli assalitori sequestrano per un'ora, all'interno dell'appartamento, i genitori del ragazzo: un omicidio a domicilio. Nel caso di Verbano, però, abbiamo visto che nuovi tasselli starebbero chiarendo le cose. Ricapitoliamo. Due dei tre aggressori che si presentano in casa del giovane di estrema sinistra sarebbero indagati dalla procura di Roma grazie a nuove testimonianze e a un paio di identikit aggiornati. Uno dei due vive all'estero. Nel 2011 si sa che ci sono anche altre due persone coinvolte in quel delitto, i pali che aspettavano sotto casa di Verbano, che per tanto tempo si è pensato che avesse avuto una paternità dei Nar. La cellula, invece, si sarebbe costituita proprio per accreditarsi nel gruppo di Mambro e Fioravanti. Quindi i Nuclei armati rivoluzionari non avrebbero avuto responsabilità nel delitto.

Ma l'omicidio Verbano non è una prima volta per loro. Stando alle ultime

indagini, infatti, i suoi assassini avevano sparato anche il 30 marzo 1979, a due chilometri dall'abitazione dello studente. Lo scrive Carlo Bonini su «la Repubblica» il 22 febbraio 2011, nel trentunesimo anniversario della morte di Valerio. Quella volta «cercavano Roberto Ugolini, altro militante della sinistra extraparlamentare. Anche quel giorno erano in tre e si fecero aprire dalla madre del ragazzo presentandosi come amici del figlio». Ugolini riuscì a fuggire e fu colpito solo alle gambe. «Erano a volto scoperto» e il loro identikit «è sovrapponibile a quelli degli assassini di Verbano».

A Milano, l'altro enigma resta l'agguato contro Fausto Tinelli e Lorenzo Iannucci, da tutti conosciuti come Fausto e Iaio, i due leoncavallini freddati il 18 marzo 1978. In un'intervista al «Corriere della Sera» del febbraio 2011, Danila Angeli, madre di Fausto Tinelli, chiama in causa i servizi segreti. «Dopo l'omicidio di mio figlio», racconta ora la donna, «ognuno offriva la sua versione. Chi parlò di regolamento di conti tra spacciatori di droga, oppure una faida tra gruppi della sinistra extraparlamentare. Negli anni ho riannodato i fili della memoria, i pezzi di un piccolo mosaico che mi ha permesso di raggiungere la vera verità che io conosco. Mio figlio è stato vittima di un commando di killer giunti da Roma a Milano, nel pieno del rapimento di Aldo Moro, in una città blindata da forze dell'ordine. Un omicidio su commissione di uomini dei servizi segreti. Gli apparati dello Stato avevano affittato un appartamento al terzo piano del mio palazzo, in via Monte Nevoso 9, esattamente davanti all'appartamento in cui risiedevano appartenenti alle Brigate rosse, responsabili del rapimento Moro, dove vennero rinvenuti i memoriali del presidente della Democrazia cristiana». L'inchiesta della magistratura non è arrivata ad accertare i responsabili dell'agguato contro due ragazzi diciottenni che frequentavano il centro sociale Leoncavallo. Il giudice Clementina Forleo, il 6 dicembre 2000, archiviò l'indagine.

Incredibile che in tutti questi anni la signora Danila Tinelli non sia mai stata interrogata dagli investigatori. «Nessuno mi ha mai interrogata. Fausto e Iaio sono come un segreto di Stato... un depistaggio. Hanno scelto mio figlio perché abitava in via Monte Nevoso dove era in corso un'operazione coperta dei servizi, qualcosa che non doveva emergere».

Anche loro, come Valerio Verbano, pare che avessero materiale scottante sui neofascisti e sui loro legami con la malavita e i poteri forti della Repubblica.

Note

¹ Ivi, p. 169.

² Ivi, p. 308.

Gli specialisti

Malavita, mafia, poteri forti, servizi deviati, P2, manovalanza nera... Tutti gli ingredienti dell'Italia dei misteri sono stati "shakerati" nell'*affaire* Pecorelli. Senza — anche in questo caso — arrivare alla verità. È il 20 marzo 1979 quando Pecorelli, il giornalista che sembra saperne una più del diavolo, esce dalla redazione della sua piccola creatura: «OP» (Osservatorio Politico), che un anno prima è stata trasformata da agenzia di stampa in rivista settimanale.

Il giornale è un palcoscenico dal quale Pecorelli riesce a spiare nelle maglie più segrete delle trame politico-finanziarie che vengono filate nell'Italia degli anni Settanta. Grazie al suo talento giornalistico e non solo. Pecorelli risulta iscritto alla P2 (tessera numero 1750, poi strappata) e ha una certa esperienza in fatto di infiltrazione visto che da ragazzo, dopo un passato da combattente al fianco dell'armata polacca, ha spesso frequentato le stanze della politica e dei servizi segreti. Quella sera di metà marzo Pecorelli appena entrato nella sua Citroën viene avvicinato da un uomo con l'impermeabile chiaro. Non fa in tempo neanche a guardarlo che si ritrova steso sui sedili anteriori colpito da quattro proiettili di tipo piuttosto raro esplosi da una pistola calibro 7.65.

Il magistrato di turno che apre il fascicolo sull'omicidio del giornalista si chiama Domenico Sica e anni dopo diventerà l'alto commissario per la lotta alla criminalità. Ci sono pochi dubbi sul fatto che il movente dell'omicidio di Pecorelli vada ricercato tra le colonne di «OP». Ma non si tratta certo di un caso facile visto che sul periodico, pubblicati con un linguaggio che lascia poco spazio all'interpretazione, vengono rubricati tutti gli scandali che coinvolgono i grossi nomi della finanza e i loro rapporti con la politica.

Nelle sue ultime inchieste, spesso curate con metodi poco ortodossi (si è spesso vociferato che, prima di pubblicare i suoi servizi, il giornalista si rivolga ai diretti interessati chiedendo soldi in cambio della mancata pubblicazione dell'articolo scomodo), Pecorelli è entrato a piedi uniti sul caso Moro con uno scoop di alto livello. In due articoli pubblicati su «OP», il 17 ottobre 1978 e, con il titolo *Vergogna buffoni*, il 16 gennaio 1979, Pecorelli fu il primo a sostenere che le carte di Aldo Moro, ritrovate dopo la prigionia delle Brigate rosse, erano assolutamente parziali. Aveva ragione: come è

noto, la seconda parte del memoriale verrà ritrovata soltanto nel 1990, in via Montenevoso, a Milano. In questa misteriosa parte del memoriale, lo statista fa riferimento ai finanziamenti elargiti dalla CIA alla DC, allo scandalo Lockheed, a Sindona e a Gladio. Si tratta di argomenti estremamente caldi e, a quei tempi, addirittura esplosivi. E il 20 marzo 1979, cioè il giorno della sua morte, Pecorelli si concedeva il “lusso” di lanciare messaggi criptici su un argomento a dir poco pericoloso come la gestione del sequestro Moro:

Il dopo Moro è costellato di morti e di attentati che soltanto per caso o per l'imperizia degli operatori non hanno provocato altri morti (in via Fani agirono specialisti, altrove la manovalanza del terrorismo) e la catena ha rivelato in ogni suo anello l'esistenza di connivenze all'interno della struttura dello Stato, nel cuore dello Stato [...]. Dice: ma il ministro non ne sapeva niente, la DIGOS non ha scoperto nulla. [...] Si ribatte: il ministro di polizia sapeva tutto, sapeva persino dove era tenuto prigioniero; dalle parti del ghetto... (ebraico)... Ma torneremo a parlare di questo argomento, del furgone, dei piloti, del giovane dal giubbotto azzurro visto in via Fani, del rullino fotografico, del garage compiacente che ha ospitato le macchine servite all'operazione, del prete contattato dalle Brigate rosse, della intempestiva lettera di Paolo, del passo carrabile al centro di Roma, delle trattative intercorse, degli sciacalli che hanno giocato al rialzo... Perché Cossiga era convinto, crediamo (?), che Moro sarebbe stato liberato, e forse la mattina che il presidente è stato ucciso era insieme ad altri notabili DC a piazza del Gesù in attesa che arrivasse la comunicazione che Moro era libero. Moro invece è stato ucciso.

Ma perché, invece, è stato ucciso Mino Pecorelli? Cosa c'entrano i neofascisti con il direttore di «OP»? Sarebbero loro i cosiddetti «specialisti»?

A portare l'omicidio Pecorelli sulla pista nera sono i soliti pentiti accreditati, e screditati allo stesso tempo, dalle diverse procure d'Italia. Un trio composto da Walter Sordi, Angelo Izzo e Cristiano Fioravanti:

Il primo parla il 15 ottobre 1982, e attribuisce il delitto a Valerio Fioravanti. Glielo avrebbero riferito in circostanze diverse Belsito, Procopio, Zani e Nistri. Quattro anni dopo, anche Cristiano in una delle sue tante accelerate e marce indietro, tira in ballo il fratello. 14 giorni dopo, il 5 aprile 1986, questa volta ai giudici di Bologna, Izzo rivela che Giusva tre anni prima gli avrebbe confessato di essere stato il killer di un omicidio del quale ignorava le ragioni. Izzo spende per la prima volta anche il nome di Carminati, «presente al fatto con funzioni di copertura». È il pubblico ministero

Giovanni Salvi, fratello di Cesare, magistrato da sempre schierato a sinistra a chiedere il proscioglimento degli imputati. Dodici anni dopo dell'omicidio resta un impermeabile bianco senza un volto: il 16 novembre 1991, accogliendo la richiesta di Salvi, il giudice istruttore Francesco Monastero dichiara il non luogo a procedere per il venerabile maestro della P2 Licio Gelli, i fratelli Fioravanti, l'ex colonnello dei SID Antonio Viezzer e appunto Massimo Carminati ¹.

Perché mai i rivoluzionari senza sonno avrebbero dovuto uccidere un giornalista che attaccava il regime? E perché avrebbero dovuto farlo per la Loggia P2 e i servizi segreti?

La domanda è fondamentale: perché evidentemente tanto rivoluzionari e puliti, i guerrieri senza sonno, forse non lo erano. E qui si entra nell'ambiguo rapporto stretto tra manovalanza nera, banda della Magliana e servizi segreti deviati. Rapporti mai del tutto chiariti che però hanno dei punti fermi.

Roma, alla fine degli anni Settanta, sembra Marsiglia. Un porto di traffici di droga, di armi, di bar aperti la notte dove circolano volti poco raccomandabili. Roma, in quegli anni, è gestita dalla ormai ben raccontata banda della Magliana. E tra i "bravi ragazzi" e i giovani rivoluzionari neofascisti nasce qualcosa che va al di là della semplice simpatia personale. Franco Giuseppucci, uno dei primi capi della banda, è un fanatico del Duce e a casa possiede una collezione di gagliardetti neri e dischi del ventennio. Alcuni personaggi che gravitano intorno ai NAR, inoltre, trovano "naturale" avvicinarsi per chiedere consulenze e offrire il loro lavoro alla banda. Lo scambio avverrebbe su questi termini: ai NAR, la banda offre protezione in caso di fuga, armi e supporto logistico ma, all'occorrenza, anche un servizio di riciclaggio del denaro sporco o altra refurtiva proveniente dalle rapine. In cambio, alcuni degli estremisti neri (*in primis* Alessandro Alibrandi e Massimo Carminati) offrono alla banda un servizio di recupero credito ai danni di "clienti" in ritardo con i pagamenti e altri "lavoretti", anche — sebbene l'accusa non sia mai stata dimostrata — omicidi su commissione. Walter Sordi, un altro fuoriuscito di Terza posizione che si aggrega alla "banda dei fascisti mercenari", accuserà Carminati e Alibrandi di aver ammazzato nella sua tabaccheria uno spacciatore di cocaina dell'Alberone, periferia Sud di Roma. Con loro, sempre per conto della banda della Magliana, ci sarebbe anche Claudio Bracci. Il processo a loro carico, in questo caso, si concluderà con un'assoluzione. Lo stesso verdetto pronunciato dai giudici chiamati ad esprimersi sul caso dell'omicidio Pecorelli.

La traccia che lega le vicende della banda con i traffici dei neofascisti e con la morte di Mino Pecorelli sta in quei proiettili, rari, utilizzati per uccidere il giornalista. Si tratta di munizioni francesi marca Gevelot: proiettili identici (e probabilmente provenienti dallo stesso lotto) a quelli ritrovati nel 1981 all'interno del celebre deposito di armi della banda della Magliana, nascosto nei sotterranei del Ministero della sanità, all'Eur. Ecco, allora, saltare fuori il nome inquietante di Massimo Carminati, abilitato dai capi della banda ad entrare e uscire a suo piacimento da quel deposito. Ma soprattutto, ai margini di questo ritrovamento, spuntano il più famoso pentito della mafia siciliana, Tommaso Buscetta, e il più influente e chiacchierato politico italiano: Giulio Andreotti.

Ricostruendo le teorie dell'accusa, al termine di questa tormentata vicenda, la Cassazione scrive:

L'omicidio sarebbe stato ideato e deciso per la tutela della sua posizione politica messa in pericolo dall'attività giornalistica di Pecorelli, da Giulio Andreotti (presidente del Consiglio dei ministri) il quale, attraverso Claudio Vitalone (PM presso la procura della Repubblica), avrebbe chiesto ai cugini Ignazio e Nino Salvo [...] l'eliminazione del giornalista. I Salvo si sarebbero rivolti a Stefano Bontade [...] ed a Gaetano Badalamenti [...]. Questi a loro volta, tramite Salvatore Inzerillo [...] e Giuseppe Calò [...], che aveva conoscenze nell'ambiente della banda della Magliana e frequentava Danilo Abbruciati e Franco Giuseppucci, avrebbero incaricato costoro di organizzare l'esecuzione materiale del delitto. L'omicidio sarebbe stato infine eseguito da Massimo Carminati, personaggio legato alla destra eversiva romana e all'ambiente della banda della Magliana, e da Angelo La Barbera (uomo d'onore della famiglia mafiosa facente capo ad Inzerillo).

Non solo. Ricorda ancora la Cassazione che, per i PM di Perugia, Andreotti aveva svariati motivi per far tacere per sempre Pecorelli:

Il "golpe Borghese" e le deviazioni dei servizi segreti; "L'Italcasse" ed i rapporti degli istituti di credito pubblico con i fratelli Caltagirone e con la soc. SIR di Nino Rovelli, il finanziamento occulto dei partiti politici e il dossier sugli "assegni del Presidente", il "fallimento delle banche di Michele Sindona, "il dossier Mi.Fo.Biali", la corruzione della guardia di finanza e il traffico illecito di petrolio con la Libia, infine il sequestro e l'uccisione di Aldo Moro e la scoperta del memoriale dello statista.

Ricapitolando, secondo l'accusa portata avanti dal tribunale di Perugia, l'omicidio Pecorelli vede il presidente del Consiglio come mandante, la mafia

siciliana come tramite e un killer neofascista come esecutore. Tutto questo non è mai stato dimostrato. Strano però. Nella prima pista, quella della procura di Roma archiviata nel 1991, Gelli (e non Andreotti) veniva visto come il mandante anche se il killer restava lo stesso: Massimo Carminati. Perché?

Nessuno aveva fatto un suo pseudo-identikit, sul luogo del delitto si era notato soltanto il solito impermeabile bianco. Forse si punta a Carminati perché — come diceva Soderini citando Valerio Fioravanti — «era un uomo pronto ad indossare qualsiasi casacca criminale». Oppure perché come sostiene il suo avvocato Naso, qualcuno ha voluto cucire al suo cliente un abito non suo. I pentiti del primo processo erano stati Sordi e l'ambigua coppia nera Izzo-Cristiano Fioravanti. Nel secondo, a tirare in ballo Carminati, sono gli ex sodali della Magliana: Vittorio Carnovale, Antonio Mancini, Maurizio Abbatino e Fabiola Moretti che riportano a vario titolo le confidenze che gli erano state fatte dai defunti Giuseppucci, Abbruciati e De Pedis. Ad uccidere Pecorelli per fare un favore alla mafia siciliana erano stati il Nero e Angelino il Biondo, identificato poi in Michelangelo La Barbera, killer della mafia. La confessione più colorita era stata quella della “vedova nera” della Magliana: mentre la Moretti infatti era intenta a pulire e oliare una pistola Colt 7,65 Mancini le disse: «Lì c'è l'abbacchio di Pecorelli»².

Tra i molti pentiti disposti a parlare della morte di Pecorelli, nessuno è credibile. Così almeno la pensano i giudici che, in primo grado, non condannano nessuno, mentre in appello — a sorpresa — assolvono soltanto i presunti killer (La Barbera e Carminati, appunto) e condannano come mandanti a ben 24 anni l'ex presidente del Consiglio e Tano Badalamenti, poi assolti entrambi dalla Cassazione.

Era il 25 settembre 1999, invece, quando dall'*affaire* Pecorelli usciva definitivamente Carminati e dunque l'eversione neofascista. Carminati vive ore beate visto che il GUP di Milano Clementina Forleo ha accettato la richiesta del PM Stefano D'Ambrosio di archiviare la sua posizione anche per l'assassinio, datato 18 marzo 1978, di Fausto Tinelli e Lorenzo “Iaio” Iannucci, i due giovani leoncavallini uccisi per strada a Milano. Anche quell'omicidio era stato firmato da una pistola calibro 7.65 e anche in quel caso il killer indossava un impermeabile bianco, un capo d'abbigliamento molto comune tra i giovani di destra. Tra i killer, vennero sospettati Mario Corsi detto “Marione”, oggi celebre speaker radiofonico, in casa del quale vennero ritrovate fotografie dei funerali di Fausto e Iaio prelevate

dall'archivio di uno zio giornalista a Cremona e poi — grazie alla testimonianza di Angelo Izzo — anche Massimo Carminati e Claudio Bracci.

Se i presunti assassini dei ragazzi di Milano uscirono indenni dai processi che li riguardarono, la stessa cosa non accadde a Mino Pecorelli. Probabilmente furono proprio i suoi ritagli su Moro a portarlo in cielo. Forse anche il suo omicidio — come, almeno secondo lo stesso Pecorelli, anche quello di Aldo Moro — era stato deciso da qualcuno molto, troppo in alto. Sulla carta ingiallita di «OP» la sua rivista, nel numero in uscita il giorno del delitto, si può leggere:

Dice: il corpo [di Moro] era ancora caldo [...] perché un generale dei carabinieri era andato a riferirglielo di persona nella massima segretezza. Dice: perché non ha fatto nulla? Risponde: il ministro non poteva decidere nulla su due piedi, doveva sentire più in alto e qui sorge il rebus: quanto in alto, magari sino alla loggia di Cristo in Paradiso?

Note

¹ Ivi, p. 286.

² Ivi, p. 352.

XII Congresso. La minaccia rautiana

Napoli, 5-7 ottobre 1979. Il partito è fermo, all'apice della marginalizzazione. Alle politiche di quell'anno raccoglie solo il 5,3% e, al suo interno, si fa sempre più forte la corrente rautiana. Nuove parole e nuove idee entrano nel Movimento sociale italiano. A sinistra di Almirante, Rauti rilancia i temi del primo fascismo e i suoi connotati antiborghesi, anticapitalistici e rivoluzionari. L'idea rautiana è copernicana: «Parlare a sinistra significa far capire ai contestatori che la vera rivoluzione è la nostra».

La Destra nazionale aveva fatto guadagnare consensi nei salotti, mentre l'Italia anni Settanta viveva in piazza. Almirante replicò che non c'era alcun bisogno di una rifondazione fascista: la via è sempre la stessa, riconoscersi nella Destra nazionale, non essere i puntelli dello Stato. Idealmente i rautiani portano le idee che arrivano dalla Francia della Nouvelle Droite, rinfrescano i riferimenti sostituendo Evola e Gentile con Alain de Benoist e Drieu La Rochelle. Ignazi, commentando questa nuova fase, scrive:

Nuove parole chiave quali garantismo, confronto, diritti civili e delle minoranze entrano nel lessico missino [...] il nemico da battere non è più il comunismo ma "il regime": tutti i partiti a cominciare dalla DC sono i responsabili della crisi italiana [...]. L'MSI si inserisce, per la prima volta, in una corrente d'opinione che non può essere bollata come reazionaria e fascista.

Nonostante le intenzioni e le aperture sociali (come la carta degli handicappati), i consensi arrivano soprattutto quando il partito torna sui temi di *law and order* e si impegna nella raccolta di un milione di firme per la reintroduzione della pena di morte. Tra i giovani, però, il cambiamento è evidente. Il candidato di Almirante al Fronte della gioventù, il pupillo Gianfranco Fini, era arrivato solo quinto nell'elezione vinta dal rautiano Marco Tarchi. Ma il risultato era stato stravolto dall'alto e Fini, malgrado il minor numero di voti ricevuti, si era ritrovato in sella al movimento dei ragazzi missini, in un partito dove l'*order* contava più della *law*.

Dimitri in terza posizione

La seconda metà degli anni Settanta è caratterizzata dalla mania dei neri per le armi da fuoco. Possederle è una regola a cui non ci si può sottrarre. Affermare di non volerle usare significa essere guardati come dei marziani. Ce ne sono talmente tante in giro da poter persino scegliere quella giusta per sé. Circolano le armi della malavita, le pistole rubate negli appartamenti e quelle sottratte ai poliziotti. In fondo non c'è bisogno di assaltare sempre le armerie.

Nella nascita dello spontaneismo armato, la pistola è lo strumento che ti tiene in vita, ti dà da mangiare con le rapine durante la latitanza, ti permette di agire in nome della “rivoluzione”. Giorgio Vale, il “Drake”, ha una 38 quattro pollici argentata; Luigi Ciavardini possiede una 38 due pollici, più maneggevole. Gabriele Adinolfi, uno dei capi di Terza posizione, ha raccontato:

All'epoca l'arma era giusta e doverosa. Ma bisognava vedere se eri tu a possedere l'arma o l'arma a possedere te. Il rapporto variava di caso in caso. Diciamo il cinquanta per cento la usava, l'altro cinquanta la subiva. Chi è entrato in carcere presto, sotto questo punto di vista, è stato fortunato.

Anche Peppe Dimitri, «la figura più complessa e interessante del nuovo terrorismo nero»¹, porta con sé una pistola quando, il 14 dicembre 1979, viene arrestato insieme a Roberto Nistri e ad Alessandro Montani. I tre sono stati fermati da una pattuglia di agenti in via Alessandria mentre scaricavano da un'auto una grossa borsa contenente armi. Dimitri, in un borsello, aveva una 357 Magnum e una bomba a mano. Stavano entrando in uno scantinato dove gli agenti scoprirono il resto dell'arsenale e alcune divise da carabiniere. Per Dimitri, Nistri e Montani le accuse sono di banda armata, detenzione di moschetti, carabine, pistole, fucili da caccia, bombe a mano, munizioni e ricettazione di alcune armi provenienti dalla rapina compiuta all'armeria Omnia Sport, in via IV Novembre a Roma, dove erano state prelevate sessanta pistole e dieci fucili. Dimitri si riscopre uomo:

A un certo punto mi ero convinto di essere immortale. Gli altri, i miei camerati, mi vedevano come un guerriero senza sonno e io mi sentivo tale.

Della mia vita fisica non m'importava un bel niente. Il mio spirito sarebbe vissuto in eterno con le mie idee².

Prima di arrivare a tutto ciò, però, c'è la storia della riorganizzazione della destra estrema romana da raccontare. Quella che si ricompatta intorno a Lotta studentesca, che si evolve in Terza posizione e che si dissolve nei Nuclei armati rivoluzionari. Giuseppe Dimitri, di questa storia, è uno dei protagonisti. A partire dai fatti di Acca Larentia, in seguito ai quali ha inizio una diffusa lotta armata di destra, e lui come altri scelgono di seguirne la strada:

Quel giorno è come se per noi fosse crollato qualsiasi tipo di speranza. A quel punto la cultura subalterna, la riserva indiana che noi eravamo, si sente espulsa dal mondo. Lì scattano soprattutto dinamiche psicologiche individuali e collettive, tre ragazzi di destra uccisi. Ma due li hanno eliminati i nostri antagonisti di sempre. Il terzo è stato ucciso dallo Stato. A quel punto ci sentiamo davvero soli contro tutti³.

Per Peppe, che ha avuto la sventura di morire a 50 anni, nel 2006, per un "banale" incidente stradale a bordo della sua moto, «la lotta armata è stato un grido di disperazione». L'espressione della sua ribellione a un sistema «profondamente ingiusto»:

E le ragioni di questa ribellione ci sono ancora. Solo che col completamento del passaggio a una società postindustriale bisogna ricercare nuovi modi. Quando ero in carcere io ho segnato un distacco dall'ambiente dei più fanatici quando ho visto che non tenevano in nessun conto la vita umana. E invece la rivoluzione deve partire dall'uomo e fare i conti con l'uomo. Glielo ho mandato a dire e loro mi hanno cancellato come mito, dicendo: vabbè, il carcere lo sta rincogliendo⁴.

La strada dello spontaneismo armato parte da lontano. Peppe Dimitri ci arriva attraverso un percorso politico che inizia a scuola. Figlio di un agrario pugliese, la sua prima esperienza associativa è nei boy-scout. A 14 anni, per una stagione milita nel collettivo della sinistra extraparlamentare al liceo Vivona. Poi cambia sponda e si dà ai pestaggi dei rossi. Nel 1971 entra con Pedretti in Avanguardia nazionale. Allo scioglimento di AN, sceglie i gruppi giovanili. A 20 anni è già uno dei più noti fascisti romani. Negli scontri di piazza con i comunisti usa martelli e spranghe. Una volta si lancia contro un gruppetto di compagni armato di un'ascia. Nella sua concezione di rivoluzione, la forza fisica è sostenuta da una forza interiore. «Nel nostro

gruppo era fortissimo il senso di spiritualità». Spiritualità che si identifica, secondo i dettami evoliani della «metafisica delle vette», nel valore ascetico e purificatore dell'alpinismo. È risaputo che Evola trasmette ai camerati l'amore per le montagne. Il filosofo vuole che dopo la sua morte le ceneri siano depositate nelle adiacenze della «Roccia della scoperta», sul versante orientale del monte Lyskamm, nel gruppo del monte Rosa, ancora oggi meta di pellegrinaggi dei suoi discepoli.

Solo nel 1975 c'è qualche segnale di ripresa della destra nelle università. Ma il consenso negli ambienti studenteschi romani è ormai perso. Prima di arrivare al 1978, anno di fondazione del movimento Terza posizione, si afferma a Roma Lotta studentesca, la risposta giovanile all'immobilità del partito, da cui prenderà le mosse anche Costruiamo l'azione. Dirsi fascisti non è facile per quanti vogliono rispondere alla superiorità numerica comunista su basi rivoluzionarie e antisistema. In questo contesto, Roberto Fiore fonda il Coordinamento studentesco di cinque gruppi liceali usciti dalla sfera di attrazione dell'MSI. LS nasce per caso: Fiore incontra a una festa un amico di Dimitri, come lui militante di Avanguardia nazionale. Dopo lo scioglimento di AN è forte la volontà di trovare strade alternative. I due si parlano. A loro si aggiunge Gabriele Adinolfi, che proviene dal Giulio Cesare ed ha già gravitato in Lotta di popolo. Uno dei protagonisti di quell'epoca, l'ex ordinovista Vincenzo Piso, una "colomba" contraria alla lotta armata, racconta la nascita di Lotta studentesca ad Arianna Streccioni:

A Roma in quegli anni il mondo giovanile della destra era praticamente scomparso dalle piazze. Il Fronte della gioventù non esisteva più: tutti quanti noi che avevamo aderito alle organizzazioni di destra facevamo una vita quasi clandestina. Io ricordo che nella mia scuola, qualsiasi cosa accadesse a livello politico nazionale, a Roma e non solo, diventavo il capro espiatorio da colpire e massacrare, e come me gli altri camerati nelle altre scuole. Poco alla volta, per resistere a questo insieme di situazioni, e considerando che le organizzazioni extraparlamentari non esistevano più, abbiamo cercato di organizzarci ognuno per conto proprio all'interno delle strutture in cui eravamo inseriti, [...] e formando dei nuclei scolastici abbiamo iniziato a camminare ciascuno nella rispettiva realtà. Poco alla volta si veniva a sapere che esisteva un gruppo che si muoveva in tale scuola o in un altro ambito, ed è venuto spontaneo in questo clima di desertificazione della destra giovanile iniziare a ravvicinarsi, incontrarsi e confrontarsi. Così nacque LS, da un momento di particolare crisi⁵.

Ci si aggrega anche per rispondere ad esigenze di difesa personale. Gli

studenti di destra hanno problemi politici a scuola? Possono contare su qualche decina di persone pronte a intervenire. Ma le forze sono esigue e, per mostrare un'effettiva presenza sul territorio, si ricorre al modello militante della "brigata mobile". Mobile perché il gruppo gira di quartiere in quartiere creando l'illusione di una forza sul territorio ben superiore a quella effettiva. Al vertice ci sono Gabriele Adinolfi, a capo della sezione di Trieste-Salario, Roberto Fiore, «un adolescente brillantissimo», lo ricorda Adinolfi, «cresciuto nel cosiddetto "covo" di corso Francia», e Giuseppe Dimitri, che controlla l'Eur. Entrano anche Marcello De Angelis, Vincenzo Piso, Walter Spedicato, Roberto Nistri e Giancarlo Laganà.

Marcello De Angelis è il fratello di Nazzareno, detto Nanni, fermato il 4 ottobre 1980 con Luigi Ciavardini a piazza Barberini, picchiato duramente, morto suicida in una cella di Rebibbia.

Eletto parlamentare per due volte con AN, poi senatore con il PDL e transfuga in Futuro e libertà per l'Italia, rievoca gli anni dal 1975 al 1978 in cui «lo scontro e le sparatorie erano all'ordine del giorno».

De Angelis sarà l'unico di TP ad essere condannato solo per l'attività politica e non per azioni violente:

A Roma eravamo rinchiusi in tre quartieri, Eur, Parioli e Vigna Clara e anche lì avevamo difficoltà, mentre nelle zone di frontiera, come Balduina-Trionfale o Appio-Tuscolano, lo scontro era quotidiano. Non volevamo fare massacri ma non potevamo neanche mandare i nostri al massacro in un contesto nel quale a ogni presidio ci aspettavamo che i compagni ci sparassero addosso [...] Eravamo un gruppo militante, quindi eravamo preparati allo scontro, che era una necessità vitale: a quei tempi non si poteva fare un volantinaggio per più di 15 minuti senza una rissa. [...] Era un punto etico fondamentale che le donne non si dovessero toccare mai. Ci sono stati due espulsi che avevano picchiato donne, altri sono stati puniti per il linguaggio usato nello scontro [...]. La questione non era di stile o di autocontrollo ma di uso politico della violenza [...]. Eravamo inquadrati militarmente. Quando facevamo un presidio o una ronda ottanta persone marciavano in fila per quattro e si finiva regolarmente per massacrare di botte i "coatti" che venivano con i vespini e ci pigliavano per il culo e sfottevano le ragazzette. Nanni, mio fratello, non era inquadrato, stava sempre per conto suo per risolvere le questioni diplomatiche con gli "indigeni". Aveva una squadra che noi chiamavamo dei *brutti*, e quando bisognava fare un presidio senza scontri, o c'era una scuola vicino a un commissariato, andavano a volantinare loro, che avevano un aspetto così

pericoloso che non scoppiava mai il casino, perché i compagni vedendoli li lasciavano perdere. Nanni se li era selezionati, tutti quanti oltre il metro e 85. Facevano canottaggio, lotta libera o rugby; si vestivano imbottiti, pieni di cicatrici, con gli occhiali. E li comandava lui, capitano della squadra campione d'Italia di football americano, capelli lunghi e barba, una striscia di cuoio in testa, occhiali da sole, giubbotto di pelle. E con gli stivali superava il metro e novanta. Con loro non scoppiava mai una rissa⁶.

Dopo un paio di anni di attività, Lotta studentesca avverte l'esigenza di uscire dall'ambito scolastico in cui è cresciuta, per affermarsi anche su un territorio tutto da riconquistare. Nasce Terza posizione, naturale continuazione di Lotta studentesca, «il più originale tentativo movimentista dell'area nazionalrivoluzionaria»⁷.

Originariamente il nucleo operativo di TP è composto da Giorgio Vale, Pasquale Belsito, Stefano Soderini e forse Luigi Ciavardini. L'organizzazione, in un paio d'anni, raggiunge i duecento militanti a Roma, consistenti presenze a Palermo, Venezia, Padova, nelle Marche, in Basilicata e piccoli nuclei di diffusori e simpatizzanti a Bologna, Milano, Torino, Napoli e Genova. TP appoggia i movimenti di liberazione nazionale «di sinistra», come baschi e sandinisti, oltre ai più supportati, a destra, palestinesi e irlandesi. «L'idealtipo politico è il *peronismo* di sinistra dei Montoneros». Vincenzo Vinciguerra, citando come fonte Peppe Dimitri, racconta che un nucleo armato di TP aveva svolto servizio di scorta per il leader montonero Mario Firmenich, in visita segreta a Roma nel 1979, sulle cui tracce c'è un killer di Videla incaricato di ammazzarlo. Quanto sembra lontana la vecchia destra eversiva al soldo dei dittatori sudamericani. Se il *peronismo* è all'origine del populismo di Terza posizione, l'anima del gruppo guarda ai problemi concreti dei settori più popolari della Capitale. Antimperialismo, autodeterminazione e uscita dai blocchi sono le espressioni che ne accompagnano la politica. «La stessa parola d'ordine, Terza posizione, assume la massima chiarezza in campo mondiale indicando la contrapposizione ai suoi blocchi», leggiamo in un articolo non firmato del giornale del movimento, pubblicato nel 1979 col titolo *Diamo vita alla terza posizione*:

Noi non accettiamo tematiche neutraliste o confusionarie quali quelle dei cosiddetti paesi non allineati. Ci battiamo invece per dare contenuti e strategie precise alle lotte di liberazione. Per la formazione di un insieme di alleanze guidate dai movimenti antimarxisti e antiliberaldemocratici e

comprendente tutte le formazioni nemiche degli USA e dell'URSS, che, nel rifiuto delle ideologie e dello sfruttamento, si battono per la salvaguardia delle proprie tradizioni e per la conquista della propria indipendenza.

Il movimento vuole rompere le catene delle ideologie e superare i vecchi luoghi comuni del fascismo. Sono questi i neofascisti rivoluzionari che si allontanano dal fascismo tradizionale per cercare nuovi sbocchi:

In Terza posizione — dichiara Dimitri ad Arianna Streccioni — noi difficilmente parliamo di passato. Io non mi definivo fascista. Io mi formo sul nazionalsocialismo, tra l'altro, cioè sul socialismo nazionale. Ci ponevamo autenticamente in una posizione di rottura nei confronti del fascismo storico. Tutta la vicenda di Fiuggi a noi in realtà ha fatto soltanto ridere. Siamo stati noi i primi ad avere certe intuizioni sul piano sociale. Pensi ad esempio all'enciclica *Centesimus Annus* quando si criticano le degenerazioni del comunismo, ma anche quelle del capitalismo. Questo era quello che dicevamo noi. I nostri discorsi erano questi⁸.

Il ruolo di Giuseppe Dimitri è quello di ponte con le altre realtà della destra, da Avanguardia nazionale, in cui ha militato, alla casa madre dell' MSI. La propensione populista del movimento avvicina Terza posizione a Franco Freda. Il canale privilegiato con "il professo" padovano è costituito da Walter Spedicato che collabora alle Edizioni di AR, la casa editrice fondata e diretta da Freda, ancora oggi una delle più durature e importanti iniziative di propaganda ideologica. Nelle parole dell'editore, le sue pubblicazioni sono «militia svolta per i soldati politici, al fine di guidare le persuasioni, tonificare le inclinazioni, radicare i convincimenti, fissare i consensi».

Nel complesso, la dinamicità permette a Terza posizione di trovare un equilibrio all'interno fra destra e sinistra, tra tradizione e modernità, «conservazione dei valori assoluti e rivoluzione»⁹.

«Con Peppe Dimitri si parlava, nonostante fosse un ecumenico, legato un po' più ai missini, convinto che fossero tutti camerati, da Delle Chiaie in su. Io ero molto più selettivo», ricorda Roberto Nistri, numero quattro di Terza posizione. Sulle sue spalle pendono tre condanne a vita: due per gli omicidi degli agenti in servizio, Franco Sammarco e Giuseppe Carretta, l'altro per la morte del diciassettenne Alessandro Caravillani, ucciso accidentalmente a piazza Irnerio tre mesi prima. «TP è stato un movimento rivoluzionario neofascista ma alcuni militanti e dirigenti non avrebbero sfigurato fra i seguaci di Romualdi».

In una lettera a Ugo Maria Tassinari che il giornalista pubblica nel suo *Fascisteria*, Roberto Nistri, oggi in semilibertà con idee politiche di sinistra, ricorda così la sua militanza in Terza posizione:

TP è nata, vissuta e si è sciolta come movimento neofascista. Il tippino medio vestiva da compagno e aborriva le discoteche, ma girava con la runa al collo e amava i poster “nordici” di Frazetta. Ascoltava musica rock ma anche i canti lanzicheneccchi e gli inni nazionalistici. Era vicino ai popoli del Terzo mondo in lotta per la libertà, ma considerava l’impegno politico come qualcosa di estremamente elitario, riservato a una “casta spirituale” che era, alla fin fine, una specie di razza eletta. Viveva spesso a contatto con la gente, aspirava magari a risolverne i problemi concreti, ma continuava a sentirsi un nipotino delle SS ¹⁰ .

Parallelo alla struttura ufficiale del gruppo vi era un “nucleo operativo” completamente clandestino con il compito di provvedere al rifornimento di armi e risorse finanziarie attraverso furti e rapine. Dopo un periodo di carcere per rissa, nel 1978 Giuseppe Dimitri parte per il servizio militare e si rinchiude in se stesso. Al suo ritorno, fonda la Legione, un ordine ascetico-militare all’interno di Terza posizione, che i giudici definiranno un superclan terroristico. Ne fanno parte coloro che avrebbero dovuto diventare la classe dirigente dopo la vittoria della rivoluzione. Dimitri si ispira alla Guardia di Ferro rumena (la Legione dell’Arcangelo), comandata da Cornelio Codreanu, uno degli eroi esemplari indicati da Evola, mito delle guardie di élite del nazismo e delle SS, punto di riferimento per la futura destra radicale europea. Di cosa si tratti esattamente è lo stesso Dimitri a spiegarlo:

La Legione è nata da una mia insoddisfazione profonda perché TP stava finendo per ricalcare i modelli attivistici tradizionali. Era un corpo di élite ma anche se si svolgevano attività di addestramento paramilitare non era una struttura militarista. Era una comunità elettiva che riuniva tutti quelli che già vivevano assieme ventiquattro ore al giorno per fare politica, per il piacere di stare assieme, di crescere assieme, e partiva da una sensazione comune che ci legava sul piano umano. Era un fatto sottile, ma molto bello. E non c’è stato verso di farlo capire ai giudici. Questo è stato un discorso che abbiamo poi razionalizzato in carcere ¹¹ .

La struttura raccoglie i militanti più impegnati nella ricerca esoterica e nell’ascesi mistico-guerriera, predicata da Evola nella *Dottrina aria di lotta e vittoria*, il cui modello sono gli ordini monastico-religiosi del Medioevo già evocati dalle SS. La legione, «l’essenza di Terza posizione», deve essere lo

strumento per la formazione dell'Uomo Nuovo. Le letture significative sono *Il Signore degli Anelli* di Ronald Reuel Tolkien, che secondo Giuseppe Dimitri ha il pregio di aver riproposto «principi di religiosità indoeuropea nel mondo moderno, utilizzando anche i temi della mitologia celtica»; *La conquista di Berlino*, di Goebbels; vari testi sui volontari delle Waffen SS, con una preferenza per quelle non tedesche, francesi soprattutto, ma anche belghe. Il movimento si articola su due livelli: uno noto e legale, l'altro segreto e fuori legge.

Alcuni attentati attribuiti al nucleo operativo di TP, tra cui la gambizzazione di Roberto Ugolini, militante della sinistra extraparlamentare, sono rivendicati nel 1979 da un Commando di lotta e vittoria. Dimitri, che si è formato in AN ed è stato uno stretto collaboratore di Delle Chiaie, fa ingenerare il sospetto di un gemellaggio fra le due organizzazioni e addirittura che TP fosse una «mera filiazione» di AN. Ugo Maria Tassinari, in *Fascisteria*, nota che nello stesso palazzo di via Alessandria dove viene arrestato Dimitri ha sede l'Assierre, società in accomandita che ha tra i soci Tilgher e altri quadri storici di AN. I locali della ditta ospitano la redazione di «Confidentiel», rivista trimestrale di politica, strategia e conflitti, diretta da Mario Tilgher, padre di Adriano, regolarmente spedita a numerose personalità tra cui Licio Gelli. La rivista, edita dall'Istituto di ricerche e di studi politici e sociali, ha redazioni in Spagna (il responsabile è Ernest "Bicio" Milà, proconsole spagnolo di Delle Chiaie) e in Francia ed è distribuita anche in America Latina: «Proprietaria dei locali, come dello scantinatoarsenale, è un'immobiliare di una signora, il cui patrimonio è amministrato da un avvocato, un altro ex di AN. Un'altra società della famiglia della donna possiede i locali di via della Panetteria affittati per la redazione di TP»¹².

Nel parlare di Peppe, Gabriele Adinolfi confesserà a Tassinari di ricordarlo come «una figura di una solarità esemplare a livello di comportamenti e di piazza, una persona che si assumeva l'impegno per migliorarsi mettendosi costantemente alla prova».

È stato per anni il punto di riferimento attivistico e fisico di quasi tutta la piazza romana. Peppe è stato giocato dalla solarità: tra i valori fondamentali dell'essere fascista ci sono onore e fedeltà. Per praticare la fedeltà ha finito per rinunciare all'onore. Perché la fedeltà verso Delle Chiaie era mal riposta e non ha avuto sufficiente capacità critica per rendersene conto. Questo è emerso in galera quando, venendo meno le energie interne, ha optato per la dissociazione.

La storia di TP diventa perdente quando l'organizzazione sceglie di misurarsi sul terreno della lotta armata. Le strutture militari devono essere finanziate. A partire dall'autunno del 1979, Dimitri in pochi mesi organizza una mezza dozzina di rapine. Tra "spontaneismo" e "strutturalismo", si afferma nel corso del 1979, grazie all'ampliamento e al rafforzamento della struttura militare e clandestina, «un'intensa azione di proselitismo sfociante nella conquista di spazi politici con la violenza e la sopraffazione degli avversari nelle scuole e nei quartieri "occupati" da TP».

I legami fra TP e NAR, secondo Adinolfi, si sviluppano invece in tre fasi: la prima coincide con gli anni dello spontaneismo, che producono rapporti umani molto buoni fra i ragazzi; nella seconda fase i rapporti sono «a dir poco burrascosi» a causa di un Fioravanti «senza scrupoli» deciso a scompaginare le formazioni politiche; «la terza epoca dei NAR», dice Adinolfi alla Streccioni, «è quella che sussegue alla criminalizzazione generalizzata dell'ambiente, alla cattura del Fioravanti e alla scarcerazione di Roberto Nistri il quale diviene, insieme con Cavallini, la figura di punta dei gruppi armati»¹³.

I guai cominciano l'anno prima con la strage di Bologna del *dueagosto* 1980. La procura di Roma opera un giro di vite su Terza posizione. Nistri assiste alla fine del movimento da una cella di Rebibbia. Da lì apprende impotente che un gruppo di loro, ormai alla macchia, rapina in nome dei NAR. La DIGOS di Bologna, spulciando l'agenda di Dimitri, scambia il numero di telefono di un camerata di Latina con quello del vicecapo del SISMI, il generale Musumeci. È solo un equivoco.

Nell'inchiesta romana del sostituto procuratore Loreto D'Ambrosio si ripercorrono gli ultimi anni di vita del movimento eversivo, a partire dalla profonda frattura che si crea nei NAR dopo la strage, passando per la riorganizzazione di nuove strutture operative nel Centro Italia. A Terza posizione viene contestato il reato di associazione sovversiva e banda armata. Il PM chiede il rinvio a giudizio e l'emissione del mandato di cattura per più di cento ragazzini dai 16 ai 22 anni. Dopo il *dueagosto*, molti di loro si danno alla latitanza preventiva. Tra questi ci sono Taddeini, Belsito, Di Vittorio, Sordi, Soderini, Alibrandi, Stefano e Massimo Procopio. A novembre il giudice istruttore proscioglie più della metà dei cento indagati. È troppo tardi. Il livello della lotta armata si è alzato con le rapine di autofinanziamento e l'addestramento all'uso delle armi nei campi paramilitari libanesi. La scelta di andare a combattere in Libano nelle fila dei falangisti viene criticata. Ma per alcuni, come Alibrandi e Belsito, è troppo

forte il richiamo della battaglia in uno scenario di guerra. Roberto Nistri ci ha raccontato che

in Libano sono andati tutti quelli che grosso modo ruotavano intorno al FUAN, l'associazione degli universitari, da dove sono usciti Pedretti, Aronica, perché il contatto con i falangisti ce l'avevano loro. Noi eravamo molto critici, ci consideravamo filo-palestinesi. A quelli che andavano a Beirut chiedevamo, ma come vi è saltato in mente? La risposta era vaga, tipo: noi non ci capiamo niente di politica, quelli ci hanno detto che sono camerati e noi siamo andati là. I triestini, invece, dove c'era un comunista come nemico andavano. In Afghanistan, per esempio, perché nel 1979 si combatteva contro i russi. Tanti ragazzi italiani sono andati a combattere su quelle montagne.

L'inchiesta che fa evaporare il movimento si basa sul ritrovamento di «due o tre pistolette scaccia cani, quattro fregnacce, veramente cose ridicole per sostenere l'accusa di banda armata», sostiene oggi l'avvocato romano Giosuè Bruno Naso, che ha difeso negli anni molti di quei ragazzi arrivando a conoscere profondamente le loro dinamiche rivoluzionarie.

Nella primavera del 1980, i PM Pietro Giordano, Michele Guardata, Giancarlo Capaldo e altri, firmano una requisitoria finale nel processo di Terza posizione, con la quale chiedono al giudice istruttore il rinvio a giudizio per i reati di banda armata e associazione sovversiva, e chiedono l'emissione del mandato di cattura, che allora per quei reati era obbligatorio. Ne arriveranno una sessantina. Secondo l'avvocato Naso, la magistratura romana, la procura della Repubblica di Roma, «le toghe rosse romane, perché all'epoca si possono definire tali», sono responsabili, «voglio sperare inconsapevolmente», della scelta terroristica maturata nell'ambiente dell'estremismo giovanile romano di destra quando i latitanti diventano davvero criminali senza scrupoli. Risponde a questo teorema uno dei magistrati più attivi di quell'inchiesta, il sostituto procuratore Giancarlo Capaldo, uno dei grandi accusatori dell'eversione di destra romana.

Il fenomeno ha avuto l'acme con l'uccisione di Mario Amato e con la strage di Bologna, almeno come quella stagione è stata ricostruita dagli atti del processo. Da quel momento tutte le uccisioni riguardano testimoni scomodi, persone che agivano contro la destra, che non si spiegano con un salto di qualità della lotta armata o con una voglia di fare operazioni più ampie. Certo si elevò il livello di scontro perché sentendo di testimoni che accusavano altri di omicidi e rapine, questo ha determinato a volte anche

l'uccisione degli stessi testimoni. Il capitano Straullu è stato massacrato perché stava facendo le indagini. Ma non c'è stato un salto di qualità come per le BR dopo la morte di Mara Cagol. Le uccisioni maturate dopo i mandati di cattura ai neri sono state più per autodifesa, all'esterno e soprattutto all'interno del proprio ambiente.

A conclusione dell'inchiesta sull'attività di Terza posizione, il 14 giugno 1982 il pubblico ministero Loreto D'Ambrosio chiede una quarantina di rinvii a giudizio. Le accuse contestate, oltre all'associazione sovversiva e alla banda armata, vanno dalla violazione della legge sulle armi all'omicidio, dalla rapina al danneggiamento. Tra le persone per le quali è stato chiesto al giudice istruttore Luigi Gennaro il rinvio a giudizio compaiono i vertici dei NAR: Valerio Fioravanti, Francesca Mambro, Gilberto Cavallini e Luigi Ciavardini.

Inoltre, a Terza posizione sono contestati tentativi di omicidio, incendi dolosi, rapine, danneggiamenti, predisposizioni di rifugi per ospitare i latitanti, reclutamento di medici compiacenti disposti a curare i militanti feriti. Le richieste del magistrato della pubblica accusa sono contenute in una lunga requisitoria nella quale vengono ricordati i risultati dell'inchiesta, che ha dimostrato l'esistenza di rapporti tra Terza posizione ed esponenti dei disciolti movimenti di Avanguardia nazionale e Ordine nuovo allo scopo di «promuovere, costituire, organizzare un'associazione diretta a sovvertire violentemente gli ordinamenti economici e sociali costituiti nello Stato, a sopprimere il sistema delle rappresentanze parlamentari nonché a compiere atti di violenza con fini di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico».

Nella motivazione della requisitoria si sottolinea che le «azioni delittuose» contestate sono state funzionali «alla realizzazione di un piano di finanziamento dell'associazione ed all'acquisizione di armi, mediante rapine e furti, all'intimidazione di avversari politici e di pubblici ufficiali mediante reiterati episodi di violenza».

Il 23 giugno 1984, un anno prima del processo NAR 2, inizia il dibattimento contro Terza posizione. Nell'aula allestita all'interno del carcere di Rebibbia, depone il pentito Walter Sordi che, con le sue rivelazioni, ha contribuito a smantellare le organizzazioni eversive di estrema destra e che oggi è un anonimo signore protetto da una falsa identità. Il Roscio punta il dito contro TP: «I veri artefici della rovina di molti giovani indotti a commettere azioni illecite sono stati proprio i dirigenti di questa organizzazione, Roberto Fiore, Gabriele Adinolfi e Peppe

Dimitri».

In un'intervista rilasciata ad Arianna Streccioni nel maggio del 1999, Roberto Fiore ha spiegato:

A 18 o 19 anni, nonostante che la maturazione politica e umana fosse allora più rapida che oggi, è chiaramente impossibile comprendere a fondo gli aspetti bizantini e melmosi della politica italiana. Va comunque detto che prudenza e responsabilità furono alla base della nostra azione. Se si pensa infatti al nostro radicale rifiuto delle armi da fuoco negli scontri di piazza e l'educazione dei militanti alla politica e a una via legionaria piuttosto che al teppismo politico e allo spontaneismo, si ha l'idea che nonostante fossimo giovani già ci erano chiare le responsabilità inerenti al nostro ruolo.

Nell'annunciare il processo a Terza posizione, un lancio di agenzia riepiloga la storia del movimento di Fiore, Adinolfi e Dimitri:

La nascita dell'organizzazione è stata fissata dal giudice istruttore in occasione di una famosa riunione che si svolse nel giugno del 1979 al cinema Hollywood, a Roma. Vi parteciparono, secondo l'accusa, gli esponenti di maggior rilievo dell'estremismo di destra, che si incontrarono nei giorni successivi e predisposero i programmi di guerriglia. Tra le persone che compariranno a giudizio lunedì prossimo figurano nomi di spicco dell'eversione nera, come i fratelli Cristiano e "Giusva" Fioravanti, Luigi Ciavardini, Francesca Mambro, Marcello De Angelis, Dario Mariani, Luca De Orazi, Roberto Nistri, Stefano Soderini. Nell'inchiesta sono stati coinvolti anche Giorgio Vale, suicidatosi dopo una sparatoria con la polizia, Nazzareno De Angelis, che si uccise in carcere, e Luca Perucci, "giustiziato" dai suoi stessi camerati che lo consideravano una spia della polizia. A singoli componenti di Terza posizione ed ai capi del gruppo vengono contestate numerose rapine, intimidazioni contro avversari politici e pubblici uffici, pestaggi sistematici di giovani nell'ambiente studentesco, nonché omicidi, per i quali però si procede con istruttorie separate, ferimenti ed incendi dolosi. Ed ancora, l'accusa ritiene che l'organizzazione avesse provveduto a dotarsi di armi, strutture sanitarie per curare i militanti feriti nelle azioni e rifugi sicuri dove ospitare i latitanti.

Dalla Gran Bretagna, l'allora latitante Marcello De Angelis, precisa proprio con una telefonata all'agenzia ANSA che «Terza posizione è sempre stata contraria alla lotta armata. E questa linea è stata talmente ferma da indurre i suoi capi storici nel 1980 a sciogliere l'organizzazione».

A sostegno della sua tesi, De Angelis aggiunge che nel 1979 alcuni

personaggi come lo stesso Sordi, Ciavardini e Belsito, convinti che fosse venuto il momento di prendere le armi contro lo Stato, escono da Terza posizione e entrano nei Nuclei armati rivoluzionari.

L'apice dello scontro tra NAR e TP si ha nell'estate del 1980: durante la loro latitanza Francesca Mambro e Valerio Fioravanti fanno tappa in Sicilia da Francesco Mangiameli, professore di liceo, leader siciliano di Terza posizione. Vogliono liberare il Comandante Pierluigi Concutelli, detenuto all'Ucciardone. Ma i due con Mangiameli non legano, lo considerano un opportunista, «un volgare profittatore».

Durante il soggiorno, ospiti in casa di Mangiameli, Mambro e Fioravanti litigano con lui per una storia di soldi. Il professore li scarica sulla strada per l'aeroporto di Punta Raisi. Il 9 settembre Mangiameli è a Roma. È il suo ultimo viaggio: con l'inganno i NAR lo attirano nella pineta di Castelfusano e lo fanno fuori. A sparare sono Cristiano Fioravanti e Giorgio Vale. Poi zavorrano il cadavere e lo occultano in un laghetto di Tor de' Cenci. È l'ottavo delitto dei Nuclei, forse quello più oscuro. Sicuramente quello che dà luogo alla mattanza in casa:

Volevamo dei chiarimenti da lui — ha riferito Francesca Mambro nell'aula bunker — e invece la cosa finì in tutt'altro modo. Aiutai anch'io a nascondere il corpo perché la notizia della sua morte non doveva trapelare: c'erano altre storie da risolvere, come l'eliminazione di Roberto Fiore e di Gabriele Adinolfi, anch'essi di Terza Posizione.

Dopo l'emissione degli ordini di cattura per la strage di Bologna, un calderone in cui c'è la vecchia destra, i milanesi, i veneti e le nuove leve romane, iniziano gli interrogatori e le cantate. I nemici per i NAR non sono più i compagni ma i camerati di Terza posizione, con i quali non è mai corso buon sangue. Il primo a cadere sotto il "fuoco amico" sarà Luca Perucci, militante tippino ucciso il 6 gennaio 1981. Mesi dopo sarà la volta di Marco Pizzari.

Il processo nell'aula bunker del carcere di Rebibbia contro il gruppo di Terza posizione, iniziato nel 1984, si conclude l'11 marzo 1985, dopo sei giorni di camera di consiglio, con 24 condanne e 7 assoluzioni. Il pentito Walter Sordi si avvale della non punibilità grazie all'articolo 1 della legge sui "pentiti" e al giudizio dei togati che hanno riconosciuto nelle sue dichiarazioni una «fattiva collaborazione con la giustizia».

I giudici non fanno invece troppe distinzioni tra i due gruppi in lotta tra loro, tanto che le condanne più pesanti sono proprio per gli odiati leader dei

NAR: 14 anni e 6 mesi a Francesca Mambro e Valerio Fioravanti, che si sono sposati il mese prima in carcere. La pena più mite è per il pentito storico Cristiano Fioravanti. Alle pene maggiori sono stati condannati Stefano Soderini, che ha avuto 14 anni, Pasquale Belsito e Gilberto Cavallini, 12 anni ciascuno, Roberto Fiore, 9 anni, Gabriele Adinolfi, 8 anni, Dario Mariani e Massimiliano Taddeini, 6 anni e 6 mesi, Luigi Ciavardini, Marcello De Angelis, Giuseppe Dimitri, Roberto Nistri e Fabrizio Zani, 6 anni ciascuno. I prosciolti sono Fabrizio Mottironi, Vincenzo Piso, Walter Spedicato, Gianluca Zucco, Andrea Insabato, Francesco Butta e Giancarlo Laganà, che hanno trascorso in carcere 4 anni e mezzo in attesa del giudizio.

Il 5 novembre 1987, la prima sezione della Corte di cassazione, cui hanno fatto ricorso una trentina di imputati, conferma la maggior parte delle pene inflitte. Per Roberto Nistri, Alessandro Montani e Luigi Ciavardini le condanne sono sospese in attesa di un nuovo processo. Dimitri chiuderà con 9 anni di galera. Sua madre si suiciderà dopo il mandato di cattura per l'omicidio Di Leo. L'ex fondatore della Legione si iscriverà ad Alleanza nazionale nel 1994, diventerà presidente del circolo culturale Civiltà romana e si dedicherà all'analisi dei violenti anni Settanta. Nei primi anni di libertà, Dimitri incappa di nuovo nella giustizia. Un trafiletto su il «Tempo» annuncia che nel corso delle indagini per un tentativo di evasione da Rebibbia è stata sgominata una banda di rapinatori capeggiata da un ex leader dei NAR, PD, 32 anni di età, 9 di carcere, 4 condanne per banda armata:

L'identikit per gli addetti ai lavori è inconfondibile — scrive Tassinari — ma sulla notizia cala il silenzio. I rapinatori restano in carcere, Dimitri è scarcerato in meno di una settimana. Qualche mese dopo incappa in un posto di blocco istituito per una rapina: girava su un motorino rubato con un pregiudicato. Sono arrestati con l'accusa di detenzione di cocaina per un pacchetto ritrovato a pochi metri di distanza: secondo la polizia se ne sarebbero disfatti alla vista della pattuglia. Il PM al processo per direttissima chiede cinque anni e mezzo. Dimitri è assolto.

Giuseppe Dimitri amava le moto. Su una di queste trova la morte. Lascia due bambine e la moglie Barbara, figlia di Giano Accame. Nonostante il suo passato in carcere per banda armata, amava precisare di non essere mai stato «condannato per omicidio né per tentato omicidio». La fascisteria romana si ritrova all'obitorio intorno alla sua salma per un ultimo saluto. Ci sono tutti, meno Valerio Fioravanti. Il funerale del vecchio capo diventa così

una rimpatriata nel nuovo secolo. C'è Gianni Alemanno, e tanti altri ex di TP. Nistri è venuto con la *kefia*. Ciavardini lo accoglie con un: «È arrivato il capo delle Brigate rosse». In molti ancora oggi non sanno darsi una ragione: «Come cazzo è possibile che Roberto sia diventato comunista?».

Note

- ¹ Tassinari, *Fascisteria*, cit., p. 132.
- ² A. Streccioni, *A destra della destra. Dentro e fuori l'Msi, dai Far a Terza Posizione*, Roma, Settimo Sigillo, 2000, p. 135.
- ³ *Ibid.*
- ⁴ *Ibid.*
- ⁵ Ivi, p. 140.
- ⁶ Tassinari, *Fascisteria*, cit., pp. 177, 178.
- ⁷ Ivi, p. 133.
- ⁸ Streccioni, *A destra della destra. Dentro e fuori l'Msi, dai Far a Terza Posizione*, cit., p. 209.
- ⁹ Ivi, p. 147.
- ¹⁰ Tassinari, *Fascisteria*, cit., p. 176.
- ¹¹ Ivi, p. 138, nota 18.
- ¹² Ivi, p. 134.
- ¹³ Streccioni, *A destra della destra*, cit., p. 170, nota 86.

Scatola nera

L'ultima ordinanza di rinvio a giudizio pesava 5468 pagine. Conteneva 272 udienze. Alla fine anche quella venne giudicata priva di prove contro i generali dell'aeronautica, accusati non certo di essere i mandanti o gli autori della strage, ma i depistatori. O meglio gli occultatori di prove.

Queste poche righe possono far capire come e perché il “rompicapo” Ustica resti praticamente irrisolvibile: decine e decine di misteri a partire dalle cause del disastro aereo, mai dimostrate. Collisione o semicollisione? Un missile sparato contro il velivolo civile? E se fosse stato un ordigno portato a bordo dai passeggeri, invece, a provocare la strage?

Se non si conosce lo strumento utilizzato per procurare la morte, neanche il fine può essere appurato. Chi aveva interesse ad abbattere un DC 9 dell'Itavia con a bordo ottantuno persone innocenti? Forse si è trattato di un errore compiuto durante un'esercitazione militare? Ma allora chi è stato a sparare? I francesi, con l'intenzione di abbattere l'aereo del leader libico Gheddafi in volo accanto al DC 9? O gli stessi libici, per ripicca contro l'Italia? E lo scenario che emerge accanto alle lacunose indagini legate al disastro aereo non ha nessuna somiglianza di “famiglia” con la strage di Bologna?

Per non parlare degli indizi lasciati per strada. Il MIG libico precipitato sulla Sila in concomitanza con la caduta del DC 9, era collegato con il disastro aereo civile?

Per l'aereo dell'Itavia, l'inizio della fine porta la data del 27 giugno 1980. Quel giorno, alle 20,59, il DC 9 Itavia Bologna-Palermo scompare dai radar insieme ad 81 tra passeggeri e membri dell'equipaggio. Si pensa subito al cedimento strutturale, ipotesi respinta con indignazione dal presidente dell'Itavia Aldo Davanzali che propenderà sempre per l'ipotesi del missile. Ma subito cominciano soprattutto i depistaggi. Ed esce un nome, quello dell'estremista di destra Marco Affatigato, grazie ad una telefonata dei NAR arrivata al centralino del «Corriere della Sera». Perché? Chi può essere interessato a fare quel nome?

Marco Affatigato non risulta certo estraneo al mondo dell'eversione di destra. Il suo primo arresto risale al settembre del 1976, giovanissimo, con

l'accusa di ricostituzione del Partito fascista. L'estremista viene bloccato a Lucca. Ma viene coinvolto dal giudice Rosario Minna anche nell'inchiesta per gli attentati ai treni in Toscana. Accusato di banda armata, insieme a gente come Mario Tuti, Cauchi e perfino Gelli, in qualità di finanziatore, Affatigato viene indicato come uno degli esecutori della tentata strage del 21 aprile 1974 quando, nei pressi della stazione di Vaiano, un ordigno esplosivo fa saltare trenta centimetri di rotaia pochi istanti prima del passaggio di un treno che riuscì fortunatamente a fermarsi. «È di palmare evidenza», scrisse il giudice istruttore Minna, «che l'Affatigato nel primeggiare nella banda armata ne fu l'organizzatore».

L'inchiesta fiorentina finisce con l'occuparsi anche dei presunti rapporti di Affatigato con i servizi segreti francesi, americani e italiani. Era e sarà sempre lo stesso Affatigato a sostenere di averli intrecciati. Perché? È un millantatore o un depistatore? Un mitomane o un estremista davvero "a servizio"?

Troppe domande, pochissime risposte. Come l'interrogativo restato aperto sull'agenda del generale Musumeci del SISMI, nella quale veniva ricostruita una sorta di superagenzia di terroristi di destra al vertice della quale risultava proprio Affatigato. Peccato solo che il nome di Musumeci compaia anche sulla lista della P2 e, come vedremo, anche in relazione alla strage di Bologna. Proprio quattro giorni dopo quel *due agosto*, Affatigato viene arrestato a Nizza, ufficialmente per un problema di documenti falsi. Il suo nome compare in altre misteriose vicende: un presunto traffico internazionale di titoli di credito canadesi falsi, un presunto contrabbando di valuta libica e, nel 1994, un traffico di esplosivo. Proprio quest'ultima vicenda complica — se ce ne fosse bisogno — la figura del terrorista toscano.

A novembre di quell'anno, infatti, appena ritornato a vivere nella Lucchesia (intanto aveva trovato il tempo di sposarsi in Francia, nel febbraio del 1986, con Isabelle Poulet), guida la polizia (in qualità di informatore) in un capannone industriale nella zona di Guamo, alla periferia della città, dove saltano fuori 52 chilogrammi di tritolo, 253 detonatori elettrici fabbricati nel 1964 e 2 mine anticarro con la data di fabbricazione 1959, il tutto proveniente dall'ex Jugoslavia e dalla Repubblica Ceca.

Erano stati tre croati, secondo le prime indagini, a cercare di vendere a Lucca quella roba: Zvonko Keretic, 50 anni, il ventiduenne figlio Dragan e Ivan Bosili, 36 anni. Come fa Affatigato a sapere tutte queste cose? E perché vende i croati alle guardie?

Mistero. Fatto sta che i croati, forse per vendetta, lo chiamarono in

correità, spingendo il GIP Francesco Terrusi ad emettere un ordine di custodia cautelare. Alla fine il nome di Affatigato, apparso e scomparso dalla lista dei passeggeri morti ad Ustica, riappare in TV nel corso della trasmissione *Samarconda*, su Raitre, durante la quale sostiene di aver lavorato per la CIA e che per ben tre volte i servizi segreti italiani avrebbero provato ad ucciderlo. I motivi di tanto accanimento non sono stati mai chiariti, ma per quanto riguarda Ustica?

Ecco il testo della famigerata telefonata dei NAR:

[Voce con accento settentrionale]: Qui NAR, Nuclei armati rivoluzionari. Informiamo che nell'aereo caduto sulla rotta Bologna-Palermo si trovava un nostro camerata, Marco Affatigato. Era sotto falso nome e doveva compiere un'azione a Palermo. Il suo corpo è riconoscibile dall'orologio Baume&Mercier che aveva al polso. Interrompiamo la comunicazione, grazie.

La spiegazione di quella telefonata fu paradossale. Sembra che sia stata fatta addirittura da un giornalista dall'*entourage* dell'allora ministro delle Partecipazioni Statali Bisaglia, per allontanare l'inchiesta dall'ipotesi del cedimento strutturale. Il giornalista misterioso si sarebbe fatto dare dalla questura di Roma l'elenco dei latitanti politici più pericolosi, e avrebbe inserito a caso il nome di un "nero", Affatigato appunto, per portare le indagini sulla pista dell'attentato. L'unico vero effetto fu quello che il toscano, già latitante in Francia, letta la notizia della sua "morte", telefonò alla madre, Enrica Giorgetto, per chiederle di smentire tutto chiamando a sua volta la questura di Lucca.

In un'intervista rilasciata anni dopo Affatigato racconterà di essersi preso un «mezzo infarto» quando lesse il suo nome tra la liste delle vittime. Forse era stata la prima volta che tentavano di farlo fuori.

«Costruiamo l'azione»

«Costruiamo l'azione»: dell'omonima testata restano agli archivi sei numeri pubblicati tra il 1978 e la primavera del 1979. L'iniziativa, nata nella provincia di Roma, a Tivoli, ad opera dei veterani del gruppo, *in primis* Paolo Signorelli, Aldo Semerari e Fabio De Felice, nel corso dei mesi, soprattutto grazie all'opera dei più giovani, Sergio Calore e Paolo Aleandri, si spinse verso la negazione di qualsiasi schema ideologico preesistente, addirittura tentando di superare i limiti della destra con un avvicinamento (mai riuscito) ad Avanguardia operaia. Ma «Costruiamo l'azione» non fu solo questo, e la sua complessità rispecchia anche la difficoltà nell'inquadrare l'eversione di destra di fine anni Settanta. Anni dopo, Sergio Calore parlerà delle tre differenti anime di «Costruiamo l'azione»: quella più legata al passato del vecchio Ordine nuovo, con al vertice Fabio De Felice (eletto in Parlamento nel 1953). Al “cattivo maestro” Paolo Signorelli e all'ordinovista veneto Massimiliano Fachini, andrebbe attribuito invece un successivo indirizzo più slegato dalla vecchia destra radicale e maggiormente accostabile alle pulsioni giovanili di quegli anni. Infine si fece largo la terza componente, più giovanilistica e movimentista, che tendeva al disconoscimento totale di qualsiasi ideologia fascista, fino ad arrivare ad ammiccare alle forze della sinistra extraparlamentare.

Ufficialmente «Costruiamo l'azione» nasce alla fine del 1977 come pubblicazione da riferire all'ambiente della destra radicale, dove però si lancia un primo “ponte” ai rossi. Si legge su «Costruiamo l'azione» l'avviso a non lasciarsi

coinvolgere nel gioco mortale degli opposti estremismi [...]. Nessuno dei nostri dovrà mai attaccare né aggredire gli autonomi, né però dovrà essere loro consentito il contrario. A lungo termine, bisogna realizzare una profonda revisione di tutte le posizioni ideologizzate, fino a ricongiungersi con una nuova visione della vita in un solo popolo che lotta.

Ci ha raccontato Paolo Signorelli: «Il progetto politico sarebbe dovuto arrivare dalla prassi, con il rinnegamento dagli insegnamenti del passato, e il ridimensionamento dei gruppi nascenti dello spontaneismo armato. Denunciavamo l'imperialismo di USA e URSS anticipando quanto verrà in

futuro in termini di antagonismo».

Una rottura da destra con slogan classici da estrema sinistra che si trovano nella rivista che viene distribuita davanti alle scuole e alle fabbriche: «Contro il sistema multinazionale, rivoluzione popolare».

Tanto che in politica estera «Costruiamo l'azione» arriva ad appoggiare gli indiani d'America, i fedayn palestinesi e gli iraniani in guerra con gli iracheni. Già dal numero 1 (maggio-giugno 1978) viene proposto il fronte unito all'estrema sinistra con appoggi al movimento di Autonomia operaia: «Questo è il primo gruppo della sinistra che abbia cominciato a muoversi in un'ottica di tipo rivoluzionario. Bisogna però dire che essi sono ancora legati ad una ideologia marxista superata».

Sul numero 4 di «Costruiamo l'azione» si invita ancora alla lotta di popolo: «Siamo contro tutti i gruppi perché rifiutiamo la logica dei gruppi. Crediamo che l'azione rivoluzionaria si debba necessariamente costruire con la lotta delle masse, masse che solo con la lotta saranno capaci di diventare popolo. Un discorso politico nasce solo dai fatti e vive di fatti».

I "fatti", in modo più preciso, sono soprattutto le azioni realizzate dall'MPR, il braccio armato di «Costruiamo l'azione», a partire dalla primavera del 1979. E anche in questo caso, a dispetto delle intenzioni iniziali (la lotta di popolo, il no agli opposti estremisti), il gioco che il gruppo sembrò far prevalere è quello della vecchia destra eversiva al servizio di massoneria e servizi deviati.

Con la sigla Movimento rivoluzionario popolare vengono preparati tre attentati potenzialmente devastanti. Il 20 aprile 1979 una carica esplosiva viene fatta brillare alla base del portone della sala consiliare del Campidoglio. Il 4 maggio un'altra carica di esplosivo deflagra nei pressi del Ministero degli esteri. Il 15 maggio ben 55 chili di esplosivo vengono piazzati davanti a Regina Coeli: il boato è potentissimo, si sente in tutta Roma.

Attentati che vengono rivendicati con un linguaggio da terroristi di sinistra. Occorre «lanciare un appello contro il fascismo di Stato aprendo un fronte dialettico e armato», si legge nel volantino dopo l'esplosione all'1 di notte davanti al carcere.

Il Ministero degli esteri, invece, viene colpito come struttura simbolica di potere. Nella rivendicazione si incita alla battaglia «contro l'imperialismo e il fascismo, lotta senza tregua».

Uno degli obiettivi dei terroristi senza ideologia dell'MPR diventa anche la Città del Vaticano, ma alla fine si rinuncia perché il rischio è troppo

grande. È nel pomeriggio del 20 maggio 1979 che accade qualcosa dai contorni ancora fumosi. Il mancato attentato al Consiglio superiore della magistratura a piazza Indipendenza, a Roma, è di quelli che avrebbero riscritto la storia del nostro Paese. Per la strage evitata, ma anche perché le vittime avrebbero portato la divisa. Novantanove candelotti di dinamite, comandati da un congegno a tempo della durata di un'ora stipati in una Fiat 500. A fianco dell'auto sfila il raduno degli alpini. Marcello Iannilli, artificiere dell'MPR, dichiarerà di aver inserito appositamente nel circuito esplosivo un cartoncino, per non farlo esplodere. I periti sosterranno in realtà che la vettura non si è trasformata in bomba per un puro caso fortuito. Logicamente si è portati a pensare che nessuno sia così folle (nemmeno la mente più criminale) da preparare un ordigno tanto potente, arrivare a correre il rischio di farsi "pizzicare" (o di saltare in aria) nel piazzare un centinaio di candelotti in un'auto in una delle zone più controllate di Roma, e poi "preoccuparsi" di inserire un pezzetto di cartone per annullare il progetto stragista.

Alcuni storici contemporanei hanno semplicemente dedotto che l'attentato era bello e pronto, ma che nelle stanze dei bottoni si decise all'ultimo momento di non compiere la strage. Forse il messaggio sarebbe arrivato lo stesso. Ma a chi era indirizzato? E da parte di chi?

Paolo Signorelli, professore di filosofia al liceo, fondatore del Centro studi Ordine nuovo, più volte uscito ed entrato dal Movimento sociale, sarà assolto anche da questa accusa. Il suo percorso giudiziario fu segnalato come esempio di malagiustizia persino da Amnesty International. Infatti il Professore ha trascorso quasi duemila giorni in condizioni carcerarie estreme e quasi sempre "preventive". Secondo i grandi pentiti dell'eversione di destra — e tra loro anche gli ex di «Costruiamo l'azione», Calore e Aleandri — fu proprio Signorelli ad aver organizzato a vari livelli le azioni più eclatanti della destra eversiva dal 1969 al 1980. Sia per piazza Fontana che per Bologna si è andati avanti nelle aule per mesi a sostenere che Signorelli non poteva non sapere. Oggi che il Professore nero si gode le assoluzioni ma continua la sua battaglia contro gli errori delle toghe dalle colonne del suo giornale (il titolo è tutto un programma «Giustizia giusta»), gli abbiamo chiesto direttamente se lui fosse mai stato dietro agli attentati dell'MPR, braccio armato di «Costruiamo l'azione». Signorelli ci ha risposto:

La nostra era propaganda armata nel senso che indicavamo i bersagli istituzionali da colpire — giornalismo, carcere — tutto ciò che era apparato del potere. Per questo vennero portati a termine una serie di attentati che

vennero eseguiti dal Movimento Rivoluzionario Popolare, quello che può considerarsi il braccio armato di Costruiamo l'azione.

Quindi dietro gli attentati c'era la mente di «Costruiamo l'azione»?

No, in realtà MPR fu la creatura dei più giovani, Aleandri e Calore, che fecero una serie di attentati simbolo, al Campidoglio, a Regina Coeli, al CSM. Ripeto era propaganda armata, non lotta armata, era spaventare, non colpire. Era calcolato l'attentato in modo da non fare danni agli uomini, anche se la vittima poteva esserci. Comunque tra Costruiamo l'azione e MPR ci fu la rottura, tra noi e quelli che si sentivano giovani e ribelli, che poi furono così ribelli che una volta arrestati si pentirono.

Il vento caldo del *dueagosto*

«E il vento caldo dell'estate mi sta portando via la fine, la fine, la fine...» suona malinconica la voce di Alice arrangiata da Franco Battiato. È paradossalmente un refrain di successo nonostante questa sia l'estate preludio degli effimeri anni Ottanta, tormentone di una vacanza in cui gli italiani hanno scoperto in massa i villaggi turistici, i giochini sulla spiaggia, neanche fossero tornati gli anni Sessanta. Il terrorismo continua a colpire feroce però, la fase di riflusso è ancora lontana, quaranta giorni prima un aereo partito da Bologna è caduto per circostanze misteriose prima di arrivare a Palermo.

Il *dueagosto* fa un gran caldo alla stazione di Bologna. Poco dopo le 10 la radiolina del bar trasmette la voce straziante di Alice. In sala d'attesa di seconda classe una confusione tremenda, il caos da esodo fa da contraltare alle facce già rilassate delle tante famiglie che sperano vacanze senza pensieri e dei ragazzi che agognano l'amore in riva al mare. Nessuno poteva pensare che la stagione che si stava riaprendo era quella delle stragi.

Alle 10,25 (l'ora della tragedia resta a imperitura memoria impressa, come ricordo incancellabile, nelle lancette ferme dell'orologio che domina il piazzale della stazione) un boato potentissimo squarcia l'ala sinistra dell'edificio, dove sostavano le famiglie, dove suonava la musica di Alice, dove avevano appena fischiato i freni del treno Adria Express 13534 Ancona-Basilea, fermo sul primo binario: adesso si intravedono solo macerie, sangue e polvere. Poi il silenzio, le urla e lo strazio. Le immagini di guerra dei corpi maciullati, dei feriti che invocano soccorso, dei mezzi pubblici diventati improvvisamente ambulanze d'emergenza o carri funebri. Saranno ottantacinque i morti, la più piccolina, Angela Fresu, appena 3 anni, viene impietosamente inquadrata da un cameraman sulle rotaie. Uno dei pochi che non ha lasciato il suo lavoro per improvvisarsi medico, infermiere, soccorritore. Prete per l'estrema unzione. Duecento i feriti con un ricordo indelebile.

Alla strage di Bologna sono stati dedicati almeno cinque saggi, più un numero incalcolabile di controinchieste, interviste, supposizioni, polemiche. Il motivo sembra semplice: è la strage più drammatica che abbia dovuto sopportare l'Italia repubblicana. Ma il vero motivo di tanto interesse è più

semplice e allo stesso tempo più complicato: il *dueagosto* è una strage risolta, secondo i magistrati sono stati i fascisti e Bologna la rossa è la vittima.

Le prime ipotesi investigative parlano dello scoppio di una caldaia, peccato che nel punto dell'esplosione non ci siano caldaie. Mentre il lavoro più *infame* spetta ad un maresciallo dei carabinieri, che all'Istituto di medicina legale tenta di fornire almeno un nome a quei corpi martoriati, ai magistrati bolognesi resta il compito più delicato, quello di restituire a chi è rimasto in vita, ai parenti, agli amici delle ottantacinque vittime, a tutto un paese, un barlume di giustizia.

Alla fine giustizia, se per questa si intende la sentenza definitiva di una corte, è stata. Non come piazza Fontana, non come piazza la Loggia, non come l'Italicus. Qui i "bombaroli neri" sono stati identificati proprio nei terroristi dei NAR Valerio Fioravanti e Francesca Mambro, ritenuti gli esecutori materiali, condannati per questo all'ergastolo. Per banda armata altri 16 anni sono stati comminati sempre a Fioravanti, 15 alla Mambro, 12 a Gilberto Cavallini e 8 a Egidio Giuliani, altro neofascista romano; e se non sono stati trovati i mandanti della strage (i NAR sono stati giudicati manovalanza, braccio armato, non ideatori dell'eccidio), la magistratura bolognese è almeno riuscita ad individuare i depistatori, coloro che volevano spostare l'inchiesta dai NAR che li volevano "salvare": a 10 anni fu la condanna definitiva per depistaggio di Licio Gelli, 8 anni a Francesco Pazienza, simile la pena anche per gli ex ufficiali del SISMI Pietro Musumeci (8 anni e 5 mesi) e 7 anni e 11 mesi a Giuseppe Belmonte. Questo sentenziò la Cassazione quindici anni dopo la strage il 23 novembre 1995, dopo quattro gradi di giudizio.

Senza dimenticare l'appendice, la condanna a 30 anni dell'ex NAR Luigi Ciavardini, diciassettenne il giorno dell'esplosione. Anche in questo caso un susseguirsi di condanne e assoluzioni, che hanno lasciato troppi dubbi. Ma la sentenza è di fatto definitiva, la storia su Bologna è stata scritta.

Cosa aggiungere, verrebbe da scrivere? Sono stati anni di indagini complicate, di depistaggi velenosi, di colpi di scena.

Per questo occorre mettere dei paletti.

Un'inchiesta giudiziaria si basa o su una testimonianza diretta, o su una prova materiale. In questo caso la condanna per Bologna arriva soprattutto da un testimone "indiretto". Mai i magistrati emiliani sarebbero arrivati a sentenza di colpevolezza se non avessero beneficiato delle parole raccolte dai colleghi romani di tal Massimo Sparti, delinquente comunque vicino alla

banda della Magliana, “nazista autodidatta” e padre spirituale di alcuni personaggi come Cristiano Fioravanti. Dei tanti piccoli tasselli di colpevolezza (le voci d’ambiente che parlavano di estrema destra pronta al salto proprio in quell’estate del 1980; la ripresa di una stagione di attentati, vedi quello fallito al CSM a Roma e soprattutto l’esplosione avvenuta solo quarantotto ore prima davanti a Palazzo Marino a Milano; l’apertura in quei giorni a Bologna del processo Italicus contro Mario Tuti per il quale erano giunte minacce dei camerati) che riportavano la paternità della strage alla destra extraparlamentare, il più importante — come humus piuttosto che come prova giudiziaria — risiedeva nel fatto che nere erano state — secondo l’accusa di diverse procure italiane — le altre stragi che vedevano coinvolti innocenti. Paradossalmente però solo per l’ultima, Bologna nel 1980, si è arrivati a condannare i neofascisti; per le altre, quelle della cosiddetta strategia della tensione degli anni Settanta, come abbiamo ampiamente raccontato, i processi sono ancora aperti.

Per chi come noi ha letto integralmente le pagine delle sentenze su Bologna, resta paradossalmente più difficile in poche righe riassumere la vicenda giudiziaria. Una cosa è certa: nessun magistrato avrebbe potuto condannare Mambro e Fioravanti sulla base degli indizi, se Massimo Sparti, subito dopo il suo arresto nella primavera del 1981, non avesse confidato agli inquirenti che “non” glielo avevano chiesto (il suo arresto non era certo collegato con la strage) che la coppia al vertice dei NAR, tornando a Roma, proprio a lui si era rivolta due giorni dopo lo scoppio, attribuendosi in sostanza la responsabilità di Bologna. Loro erano presenti alla stazione travestiti da turisti tirolesi, loro avevano piazzato la bomba: «Hai visto che botto», chiuse il dialogo sprezzante Fioravanti, dopo aver minacciato Sparti («consegnaci presto i documenti o lo faccio piangere io Stefanuccio tuo [il figlio del falsario]»). Il documento falso serviva per Francesca Mambro, che proprio alla stazione poteva esser stata riconosciuta. Una testimonianza decisiva nonostante sia stata sempre smentita dagli altri familiari di Sparti, la moglie *in primis*, che ha sempre sostenuto che quel 4 agosto 1980 era con il marito a Cura di Vetralla in provincia di Viterbo e negli ultimi anni con vigore proprio dal figlio di Sparti, Stefano, che ha incontrato il padre sul letto di morte dopo anni di separazione, gli ha rivolto quella domanda che tormentava la famiglia Sparti, le famiglie delle vittime, ma anche quelle degli imputati e avrebbe ricevuto in tutta risposta la conferma che quella testimonianza, quella contro i NAR, era fasulla.

Ma perché mai Sparti avrebbe dovuto accusare due innocenti per la

strage?

La presunta risposta arrivata negli anni dai sostenitori dell'innocenza di Mambro e Fioravanti (e come vedremo anche di Ciavardini) insiste su quel male incurabile, un tumore fulminante al pancreas, che venne diagnosticato nel 1982 al superpentito di Bologna. Una malattia che gli permise di uscire dal carcere di Pisa (dove intanto era stato rimosso, in modo sospetto, il medico che insisteva sulla buona salute dello Sparti) e non scontare più la condanna per 10 anni rimediata per furti e ricettazioni. Un male che gli permise di restare in vita per più di venti anni, senza fulminarlo nonostante un intervento, solo di carattere ispettivo, all'ospedale San Camillo di Roma. Un'operazione peraltro mai testimoniata, perché proprio la parte di archivio che conservava la memoria medica di quell'ingresso in sala operatoria del paziente Sparti finì bruciata. Insomma Sparti sarebbe stato ripagato con la libertà da quello Stato (quella Magistratura in questo caso) che aveva aiutato con quella testimonianza fasulla.

Per i parenti delle vittime si tratta soltanto di un inquinamento tirato fuori dagli amici degli assassini, molti di loro giornalisti ed opinionisti. Un movimento trasversale che a metà anni Novanta si riunisce intorno al Comitato "E se fossero innocenti?" e che nel corso degli anni vede la presenza "scandalosa" di autorevoli esponenti di sinistra.

Per l'associazione presenziata da Paolo Bolognesi invece non sussiste alcun dubbio: le sentenze definitive hanno dimostrato che sono stati i neofascisti dei NAR a compiere la strage, nonostante il fatto che nel loro DNA non venisse contemplata l'ipotesi di uccidere alla cieca, nonostante la "coerenza" terroristica che il gruppo aveva dimostrato prima e dopo il *due agosto*, scegliendo come vittime dei propri agguati soprattutto uomini dello Stato, e nonostante il fatto che i Nuclei armati rivoluzionari abbiano sempre agito di loro spontanea volontà, senza essere mai stati il braccio armato di "poteri forti" come hanno invece teorizzato i magistrati di Bologna, senza peraltro mai dimostrarlo fino in fondo.

Perché allora, all'improvviso nella loro carriera eversiva, Fioravanti invece di sparare in faccia al suo nemico, lascia con leggerezza una valigia con dentro 25 chilogrammi di esplosivo, facendo saltare in aria anche una bimba di 3 anni?

A questo proposito si legge nella sentenza definitiva della Cassazione:

Quanto alla riferibilità della strage all'area politica nella quale entrambi gli imputati militavano, la sentenza, lungi dal formulare ipotesi astratte o

arbitrarie illazioni, è pervenuta a quelle conclusioni, dopo aver esaminato i più rilevanti documenti provenienti dalle stesse organizzazioni politiche, e dai quali emergeva che proprio la strategia terroristica diretta contro impianti ferroviari era stata già collaudata da alcuni gruppi che in quell'area gravitavano. Ha tenuto conto, altresì, del contenuto della relazione del colonnello Spiazzi, dell'intervista da questi rilasciata a «L'Espresso», e, soprattutto, delle stesse indicazioni offerte, in relazione all'accentuarsi della nuova strategia terroristica, da quanti si erano da essa dissociati, pur dopo aver dato rilevanti contributi operativi. E, quindi, anche in relazione a tale tematica, non si è affatto dissociata dalle conclusioni alle quali questa Corte, a Sezioni Unite, era pervenuta, nel fissare due realtà: e cioè che la strage di Bologna era oggettivamente compatibile con la strategia terroristica che in quel momento una parte della destra eversiva stava attuando, e che molteplici erano le fonti dalle quali emergeva che quella strage era a quella strategia riferibile.

Dunque è solo quella mania tutta neofascista di colpire gli “impianti ferroviari”? Lo avete visto, era comparso ancora una volta Spiazzi. Cosa aveva detto il sempre presente colonnello coinvolto in tutti i misteri italiani? In un'intervista aveva confessato di aver incontrato a Roma un estremista di destra, tale “Ciccio”, ritenuto a capo dei neofascisti della Capitale, un uomo corpulento un po' sudaticcio, dalla spiccata cadenza romana, il quale gli aveva riferito che Delle Chiaie stava rientrando in Italia per riprendere la strada degli attentati indiscriminati, collegandosi con le nuove leve, evidentemente proprio i NAR e TP. In pratica, nei documenti consegnati poi al SISDE, Spiazzi indica Ciccio come il coordinatore delle future azioni dei NAR, tanto da essere stato incaricato da Stefano Delle Chiaie di reperire armi (ed esplosivi) ad ogni costo, acquistandoli senza limiti di prezzo.

Ciccio, proprio il soprannome di Francesco Mangiameli, il leader siciliano di TP ucciso un mese dopo la strage e il cui corpo venne occultato dai NAR. Modalità sospetta, mai veramente giustificata da Mambro e Fioravanti, probabilmente il tassello debole del loro urlo di innocenza. Era stato Mangiameli a confessare a Spiazzi la preparazione della strage di Bologna? Ed era stato questo (e non le liti per i soldi...) il motivo della sua morte violenta, della sparizione del suo cadavere addirittura sventrato e piombato per farlo affondare in un laghetto? La descrizione che Spiazzi fa di Ciccio è perfetta: cicciettello, sudaticcio, ma Mangiameli se un accento aveva, era quello siciliano. E questo è l'unico particolare che non collima tra il Ciccio di Spiazzi e Francesco Mangiameli. Un rompicapo vero il processo per la strage

di Bologna. Avvelenato (e per questo è finito a giudizio anche il burattinaio Gelli) anche dal celebre depistaggio sul treno Taranto-Milano. Il 13 gennaio 1981, una sorta di Supersismi, un servizio segreto deviato al servizio della P2, fa ritrovare, dopo una segnalazione, in un vagone all'altezza proprio di Bologna una valigia piena di esplosivo (otto barattoli) carte e giornali tedeschi e francesi, biglietti aerei riconducibili a terroristi stranieri (intestati a tali Raphael Lagrande e Dimitris Martin) e soprattutto un mitra MAB dal calcio modificato. Cosa c'entravano con questa valigia i NAR? I magistrati ci arrivano con un ragionamento complicato (visto che non sono mai emerse altre prove del collegamento tra le logge, i servizi segreti e i giovani neofascisti di Fioravanti), legato soprattutto al mitra modificato e così motivato nella sentenza definitiva della Cassazione.

Infatti, dalle risultanze acquisite era emerso che il mitra rinvenuto nella valigia che era stata collocata il 13.1.1981 sul treno Taranto-Milano apparteneva alla cosiddetta "banda della Magliana", una vasta associazione per delinquere, operante a Roma in quegli anni: Maurizio Abbatino, che di quell'associazione aveva fatto parte, aveva rivelato che negli scantinati del Ministero della Sanità l'organizzazione disponeva di un cospicuo deposito di armi e che alcune di esse erano state temporaneamente cedute a Paolo Aleandri, ma non erano state più restituite. Per costringere Aleandri a rispettare l'impegno assunto era stato sequestrato, ma poi era stato liberato, con la mediazione di Massimo Carminati quando all'associazione, in sostituzione delle armi date in prestito ad Aleandri, erano state date due bombe a mano e due mitra ed uno di questi mitra era stato prelevato da Carminati e mai più restituito. Abbatino, dopo aver descritto le peculiari caratteristiche del mitra finito nelle mani di Carminati, caratteristiche conseguenti ad un'artigianale modifica del calcio, riconosceva quell'arma nel MAB che era stato trovato a Bologna la notte del 13 gennaio 1981, in quella valigia. Infine lo stesso Abbatino aveva precisato che Carminati faceva parte di un gruppo di giovani che gravitava nell'area della destra eversiva, gruppo del quale facevano parte i fratelli Valerio e Cristiano Fioravanti, Francesca Mambro, Giorgio Vale e Gilberto Cavallini... Una volta riconosciuta, sulla base di tale complesso ed articolato quadro probatorio, piena attendibilità alle dichiarazioni di Abbatino, al giudice di rinvio è stato agevole rilevare che quel MAB rinvenuto in quella valigia proveniva dalla "banda della Magliana", e questa, attraverso Carminati, collaborava con alcuni appartenenti ai NAR, come Fioravanti, Mambro e Cavallini: il percorso del mitra rappresentava la prova del rapporto di collaborazione tra i soggetti coinvolti nel processo.

Modifiche, depistaggi, veleni, cambi di casacca in corso di processo. L'intervento della P2 a salvaguardia dei NAR sarebbe riscontrabile, a giudizio della corte, anche quando nel 1989 l'avvocato di parte civile, Roberto Montorzi, dopo un incontro proprio con Licio Gelli, resta folgorato sulla via di Willa Wanda e si schiera dalla parte degli imputati, criticando pesantemente il lavoro dei magistrati e del collegio di parte civile. Montorzi, ex carabiniere, svela che quella della strage di Bologna è un'inchiesta frutto di un teorema portato avanti dal PCI, tanto che incontri segreti tra i giudici del processo e l'Associazione familiari delle vittime avvengono proprio nei locali messi a disposizione dal Partito comunista.

La strage di Bologna è anche, da sempre, terreno di scontro politico. Quando governa il centrodestra, il ministro di turno inviato dal governo alla commemorazione della strage viene subissato di fischi dalla piazza. Nessuno escluso. Non è un caso che gli ultimi due premier a presentarsi il *due agosto* a Bologna siano stati solo Giuliano Amato e Romano Prodi.

2 agosto, perché la destra copre i fascisti?, titola «l'Unità» a nove colonne ancora nel 2008, quando il presidente della Camera Gianfranco Fini aveva timidamente riaperto dubbi sulla sentenza. Risposta graffiante invece era giunta da Flavia Perina, direttore del «Secolo d'Italia», che in un editoriale del 31 luglio ammoniva, prima dei fischi (originariamente destinati al ministro della Giustizia Angelino Alfano, prudentemente sostituito un istante prima della commemorazione dal meno esposto collega Gianfranco Rotondi, titolare del Dicastero dell'attuazione del programma), chiedendo un atteggiamento più rispettoso:

Lo scopo originario della manifestazione — solidarizzare con le vittime, richiedere che verità e giustizia fossero fatte — si è del tutto perduto ed è stato sostituito da un generico sabba identitario in cui la sinistra comunista celebra se stessa attraverso l'invettiva urlata... insomma il bacio della pantofola bolognese non sembra più avere un senso, sotto nessun profilo: non serve alla pacificazione, non serve alla memoria, non serve alla giustizia, non serve alla credibilità delle istituzioni, ma solo a prendersi un calcio in bocca. Se ne potrebbe cominciare a fare a meno.

E se fossero (davvero) innocenti, Mambro e Fioravanti, da anni ricevono "il calcio in bocca" con grande fermezza. A volte, anche con toni sgradevoli, hanno ribadito che mentre hanno confessato tutte le loro azioni, anche omicidi per i quali non erano stati incriminati, per Bologna no, loro non c'entrano, non sono gli stragisti, mai e poi mai sarebbero stati collusi con i

“poteri forti” che hanno sempre combattuto, mai e poi mai avrebbe colpito nel mucchio. Danni collaterali sì (un geometra ucciso per un avvocato, un tipografo per un giornalista), ma i NAR erano spontaneisti non manovalanza al servizio di intenzioni autoritariogolpistiche. Un dubbio più volte espresso anche dal presidente della Commissione stragi, Giovanni Pellegrino, che ha sempre spiegato il differente quadro storico tra il 1969 della strage di piazza Fontana, per il quadro internazionale, e anche per la diversa “presenza” al Quirinale. E poi — come ha replicato polemico in occasione dell’ultimo anniversario del *dueagosto* Giusva —, perché mai tenere in vita dei complici così ingombranti? Se avessero voluto i servizi segreti avrebbero potuto facilmente farli fuori in carcere: «Sarebbe stato molto facile pagare un killer della camorra, un drogato, un poveraccio per ucciderci». Una spiegazione che non convince assolutamente Paolo Bolognesi, che di fronte alla decisione dell’ennesimo beneficio di legge per la Mambro, commenta: «Questo è l’ennesimo premio alla omertà di Stato».

E se non fossero stati i neofascisti, a chi attribuire la strage di Bologna? Negli ultimi anni si è diffusa una corrente di pensiero a destra, sostenuta da giornalisti e politici, secondo la quale ad uccidere 85 persone non furono nostri connazionali. Forse gli stragisti sono palestinesi (magari aiutati da un celebre terrorista di origini venezuelane), oppure tedeschi al servizio degli arabi, o ancora il Mossad per punire lo Stato italiano. Tutto nasce dalla voce mai confermata ufficialmente secondo la quale i palestinesi, a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta, avrebbero attraversato spesso l’Italia imbottiti di esplosivi ed armi con il beneplacito del nostro governo, una linea filoaraba sponsorizzata ad esempio da Aldo Moro, che permetteva al Fronte popolare per la liberazione della Palestina di usufruire di un corridoio nel nostro Paese, garantendo che nel nostro territorio mai avrebbero colpito.

Perché allora fecero saltare in aria la stazione di Bologna? Forse per una vendetta, dopo un avvertimento. Il 13 novembre 1979 infatti, Abu Anzeh Saleh, membro del FLPL, il Fronte popolare per la liberazione della Palestina, veniva arrestato proprio a Bologna dai carabinieri. Nell’ambito della stessa inchiesta erano stati già arrestati, una settimana prima, tre militanti dell’Autonomia romana, Daniele Pifano, Giorgio Baumgartner e Giuseppe Nieri, trovati in possesso di due lanciamissili terra-aria di fabbricazione sovietica, pronti per essere imbarcati dal porto abruzzese di Ortona a Mare direzione Libano. L’11 luglio 1980, l’allora direttore dell’UCIGOS, Gaspare De Francisci, scriveva al direttore del SISDE, generale Giulio Grassini, ipotizzando che la detenzione del giordano Abu Anzeh Saleh, capo della rete

militare clandestina in Italia del Fronte popolare di George Habbash, in seguito anche ad alcune minacce ricevute dai nostri servizi, faceva supporre una ritorsione contro il nostro Paese; ad attuare l'eventuale vendetta sarebbe stato il gruppo del terrorista marxista di origini venezuelane Carlos, un mercenario al servizio di diversi fronti di liberazione nel mondo, che in un'intervista sibillina al «Messaggero» ad inizio 2000, durante la sua permanenza in carcere a Parigi, aveva lasciato intendere che un "suo compagno" era presente a Bologna, il giorno dello scoppio alla stazione. Venne poi accertato che a Bologna, quel giorno c'era effettivamente un membro della rete Separat, il tedesco Thomas Kram, ritenuto una sorta di esperto artificiere del gruppo di Carlos, che entrò in latitanza proprio il *due agosto* 1980 e che, solo qualche tempo fa, si è consegnato alla giustizia tedesca. Carlos ha assolutamente smentito che il suo gruppo si sia macchiato di un eccidio del genere, accusando addirittura il Mossad di essersi vendicato dell'Italia, per il suo salvacondotto agli esplosivi palestinesi.

Una vicenda a lungo cavalcata dagli esponenti di Alleanza nazionale, soprattutto in sede di Commissione Mitrokhin e che ha portato, nel giugno del 2008 il PM bolognese Paolo Giovagnoli (lo stesso che aveva portato avanti l'accusa, nell'ultima fase del processo per la strage, sempre contro i neofascisti) a Berlino per interrogare Kram, senza da questi ricevere alcuna risposta né elemento utile. Thomas Kram, insegnante comunista di Bochum, si è avvalso della facoltà di non rispondere, anche se, il 1° agosto 2007 sul «Manifesto», aveva giustificato la sua presenza in Italia («Non sono io il mistero da svelare. La polizia italiana mi controllava. Sapeva in che albergo avevo dormito a Bologna, il giorno prima mi aveva fermato») ricordandosi di essersi svegliato tardi, e di aver sì raggiunto la stazione (per incontrare una misteriosa amica a Milano) ma quando era già invasa dal fumo e dal sangue. Carlos ha lasciato poi intendere, ancora in un'intervista al «Corriere della Sera» (doveva essere ascoltato dalla Commissione stragi ma alla fine la Francia, ad inizio 2000, negò l'autorizzazione) che l'esplosivo saltato in aria era in effetti del suo gruppo, ma si trovava a Bologna solo di passaggio e che a farlo deflagrare potrebbe esser stato il servizio segreto israeliano, o la CIA, per vendicare l'"appoggio" italiano ai palestinesi. Peccato che il venezuelano non abbia mai chiarito perché in tasca al suo Kram venne trovato un biglietto con la scritta «Heidi», nome in codice della connazionale Christa Margot Frolich, la stessa che il 18 giugno 1982, quindi due anni e mezzo dopo le stragi di Ustica e Bologna e due anni prima della strage del treno rapido 904, venne trovata all'aeroporto di Fiumicino con una valigia piena di

esplosivo, e che proprio il *dueagosto* sarebbe stata a Bologna, riconosciuta dal portiere dell'Hotel Jolly.

Bologna, *dueagosto*, ore 10,25. Dove c'è un orologio fermo da quasi trent'anni, oggi è tornata l'attività febbrile di una stazione. Dove c'è la lapide "strage fascista" è stato inaugurato anche un luogo di vita, di speranza, non più di divisione. Una *nursery* e uno spazio giochi, dove oggi immaginiamo correre felice Angela Fresu, 3 anni, uccisa dalla cieca violenza. Di qualsiasi colore sia mai stata.

L'arresto dei fratelli NAR

Valerio Fioravanti, 22 anni, finisce in galera per una storia di armi. Il mancato recupero di 2 bombe a mano, 3 pistole, una mitragliatrice, un migliaio di munizioni, 2 silenziatori e un paio di manette: materiale utile a compiere una rapina a Milano che il custode, un «cretino» di Treviso, reso paranoico per l'arresto della moglie, aveva gettato nelle acque di un canalone alle porte di Padova.

I NAR, braccati dalla polizia di tutta Italia, gravitano nella seconda metà del 1980 in Veneto e vivono rapinando banche e gioiellerie del Nord insieme alla mala locale. Cristiano sta a Roma e prende il treno quando serve. La *visita* alla società finanziaria del capoluogo lombardo dovrebbe fruttare qualche miliardo di lire. Giusto la cifra necessaria per ritirarsi all'estero, aiutare quelli che stanno dentro, dire addio alla rivoluzione e alla lotta armata. È da un po' che si parla di smettere. Andare in Libano? In Nicaragua?

Due della banda, Stefano Soderini e Pasquale Belsito, sono già in Svizzera. Loro non hanno ancora deciso. Valerio è pronto per il colpo di Milano e diventa una furia quando viene a sapere da Cavallini che prima bisogna recuperare le armi. È questa, ora, l'unica cosa sicura da fare. Non prima di aver comprato l'attrezzatura da sub a Milano. Se ne incarica Cristiano, con Cavallini e Luca Corizza: maschere, pinne, erogatore, muta, piombi e lampade subacquee. C'è tutto. È il 5 febbraio 1981, sono le 10 di sera. È buio, fa freddo, l'acqua è gelida. Il lungargine è poco frequentato e poco sicuro: vi si apparta qualche coppietta, ma vi si danno appuntamento soprattutto ladri e tossici. Sul posto si ritrovano Cristiano e Valerio Fioravanti, Francesca Mambro, Giorgio Vale e Gilberto Cavallini, il responsabile dell'incauto affidamento alla persona sbagliata. Dovrebbe essere lui a immergersi, si fa avanti anche Valerio, ma è Cristiano, esperto sub, che scansa i due e assaggia le acque scure del canale Scaricatore di Padova. Gli dà una mano un delinquente comune, Fiorenzo Trincolato, che l'aveva detto subito, zittito da Valerio, che quella sera sarebbe stato meglio lasciar perdere. Valerio e Francesca sono appostati in macchina a una cinquantina di metri con il compito di coprire il recupero, decisamente credibili nella parte della coppietta. Giorgio e Gigi sono di vedetta su un'auto parcheggiata sull'altra

sponda. I sei ignorano che qualcuno li sta osservando dalla finestra di una casa che affaccia proprio sul canale. Intanto, alla luce della torcia elettrica, Cristiano indossa la maschera, s'infila la tuta da sub e provvede, insieme a Trincanato, agli ultimi preparativi prima dell'immersione. Dietro quella finestra a luci spente, Mirko Bettella osserva la scena insospettito. Per lui quei tipi loschi sono pescatori di frodo e chiama i carabinieri. E questi arrivano quasi subito per un controllo, preceduti dai lampi blu delle luci rotanti, alla cui vista Trincanato si dilegua. Lo ritroveremo molti anni dopo, ai nostri giorni, di nuovo arrestato: aveva messo in piedi un traffico vorticoso di cocaina insieme ad Angelo Manfrin detto "l'architetto", colui che in quei giorni del 1981 offriva ospitalità ai NAR, e a resti della mala del Brenta di Maniero e della banda di Renato Vallanzasca. Uno dei due militari sulla volante scende dall'Alfetta e si avvicina al punto dell'immersione: «Mentre ero in acqua notai una lampada portatile e un carabiniere venire verso di me con la pistola puntata», dirà Cristiano Fioravanti il 13 aprile 1981 al sostituto procuratore della Repubblica di Roma.

A illuminare il neofascista è l'appuntato Enea Codotto, 26 anni ancora da compiere, nato a Latisana di Udine, origini contadine, promosso da nemmeno un mese per aver coraggiosamente disarmato un bandito armato di bombe e mitra, e liberato un ostaggio. A bordo è rimasto il carabiniere Luigi Maronese, 23 anni, di Treviso, appassionato di meccanica; a lui è affidata la manutenzione della Eden 8 in dotazione al nucleo radiomobile del comando dell'arma di Padova. Il militare comunica con la centrale attraverso un'altra pattuglia, la Eden 6, che gravita nella zona. Quando il caposquadra blocca Cristiano, il fratello è già sceso dalla sua auto armato di due pistole, una per ogni mano. È lui stesso a raccontare l'agguato due giorni dopo l'arresto, sofferente per le ferite riportate alle gambe nello scontro a fuoco, al procuratore della Repubblica di Padova. Il testo che segue è il verbale dell'interrogatorio del 7 febbraio:

Mi portai al fianco dell'autovettura all'altezza del finestrino anteriore, lato opposto alla guida, e feci fuoco tre volte contro l'autista che in quel momento era risalito dal pendio e si era seduto per chiamare via radio. Dopodiché mi gettai a terra sotto il cofano motore avendo alla sinistra le ruote anteriori e, puntando entrambe le pistole, intimai al capo-pattuglia, che stava tenendo sotto tiro uno dei miei amici con il mitra o con la pistola, di arrendersi. Ci fu un momento di attesa ed io, sentendomi in pericolo sotto l'autovettura che aveva il motore acceso, indietreggiai strisciando a terra e mi venni a trovare sulla scarpata verso la campagna, dando così

modo al capo-pattuglia, che era nel frattempo salito sull'argine, di dominarmi dall'alto. Feci fuoco allora nuovamente vuotando tutto il caricatore della pistola automatica ed il tamburo del revolver. Non so se ho colpito o meno il capo-pattuglia, il quale rispose al fuoco colpendomi prima alla gamba sinistra e poi alla destra. Tutto si svolse quasi contemporaneamente: io rotolai lungo la scarpata sparando per cercare di tenere lontano il capo-pattuglia, quest'ultimo a sua volta sparava verso di me. Scaricate le pistole, le gettai via e gridai: «Basta, basta, butto tutto!», manifestando chiaramente l'intenzione alla resa, ma quando vidi il carabiniere distrarsi, poiché si guardava intorno, mi venne in mente che avevo un altro caricatore della pistola automatica e pensai di cercare la pistola per sparare ancora. Si trattò di attimi perché mentre pensavo a tutto ciò, uno dei miei amici sparò a sua volta contro il carabiniere colpendolo. Dopo finì tutto.

A colpire Codotto sarà proprio Cristiano. Alle spalle. In pinne e tuta da sub, tutto gocciolante, il ragazzo approfitta degli attimi di tensione, in cui tutti tengono sotto mira tutti, per liberarsi della stretta del carabiniere, impossessarsi della sua Beretta 92S d'ordinanza e fare fuoco. Francesca non è riuscita a sparare un colpo.

Vale e Cavallini assistono alla scena dall'altra sponda, senza poter intervenire. I due si dileguano quando vedono i militari a terra. Francesca e Cristiano, che si è liberato di pinne e maschera e si preoccupa di racimolare tutte le armi a terra, caricano Valerio sulla Golf. Il capo è stato raggiunto da cinque colpi alle gambe. Perde molto sangue. Si sgomma in direzione di Padova.

L'«ultimo colpo» che la banda medita di fare prima di scappare all'estero si è trasformato in una tragedia: due carabinieri morti, Valerio ferito gravemente, una fuga che sarà l'inizio della fine.

Una volta in città, persi i contatti con gli amici, scartato il ricovero in ospedale, Francesca decide di portare il suo compagno in uno dei due appartamenti messi a disposizione da Angelo Manfrin, quello di via San Francesco, la loro base padovana, dove conservano una parte del bottino di 450 milioni di lire rapinati a Treviso. I fuggiaschi entrano nel portone sostenendo il ferito. Devono salire tre piani. Fanno rumore. E lasciano vistose tracce. Valerio continua a perdere molto sangue. Una volta sistemato il ferito, che va ormai perdendo conoscenza, i due escono a pulire. Un signore li vede, s'informa, loro farfugliano di un amico che si è ferito cadendo. Un'anziana fa capolino da una porta. Con il loro trambusto hanno

svegliato i vicini. Tra poco sarà tutto il quartiere a svegliarsi, per il clamore che provocherà l'arresto del ricercato numero uno del terrorismo dell'estrema destra. Al canalone ci sono già le fotoelettriche della scientifica in funzione, il giudice è al lavoro, è stato dato il via alla caccia ai killer dei carabinieri. Poco prima che la fredda e silenziosa notte si trasformi in bolgia per l'arrivo della polizia, dell'ambulanza, dei giornalisti, Francesca esprime il desiderio di restare accanto al suo compagno, ha paura che muoia. Valerio invece consuma le ultime energie urlando ai due di andarsene. «La storia è finita qui. Andatevene», ordina il giovane "guerriero" che ormai perde conoscenza sempre più frequentemente. La donna si convince. Anche in questo caso Cristiano si preoccupa di raccogliere le armi sparse in casa, compresa quella che Francesca ha nascosto poco prima sotto il cuscino del compagno. Un bacio, una stretta di mano e di corsa giù in strada con la promessa di tornare presto con un dottore. Più tardi nel covo entrano dei ragazzi svegliati dal trambusto, trovano il ferito, avvertono l'ospedale e il 113. È proprio finita, altro che dottore.

All'arrivo della polizia, Valerio si dichiara «prigioniero politico», fornisce generalità false, si contraddice usando vari nomi. I carabinieri lo interrogano, avvelenati per la morte dei due commilitoni. Gli prendono le impronte digitali, gli fanno il guanto di paraffina. Finalmente lo affidano ai dottori. Bisogna operarlo, i proiettili gli hanno trapassato le carni, uno di questi ha reciso l'arteria femorale.

Resterà quattro ore sotto i ferri, ma molto prima i carabinieri hanno già scoperto l'identità del ferito. La primula "nera" del terrorismo neofascista, il famigerato capo dei NAR è poco più che un ragazzino: «Fioravanti Giuseppe Valerio, nato il 28 marzo 1958 a Rovereto, Trento, residente a Roma in via del Tritone 94, celibe, diploma di maturità scientifica, studente, già condannato». Mentre arrestano Valerio, Cristiano e Francesca passano quell'interminabile notte del 5 febbraio 1981 cercando inutilmente di ritrovare l'altro covo padovano. Incontrano Fiorenzo, però, che li fa alloggiare da un amico fino al mattino successivo. Con la luce, i due li accompagnano al casello dell'autostrada dove li attendono Cavallini e Vale per tornare a Roma. Si lasciano alle spalle il loro capo e una scena del delitto ricostruita così nel rapporto dei carabinieri:

Sulla destra dell'autovettura e precisamente sulla banchina erbosa, disposto parallelamente alla fiancata destra del mezzo, veniva trovato il cadavere dell'appuntato Codotto Enea. Il cadavere del carabiniere Maronese Luigi veniva rinvenuto nello spazio compreso fra la fiancata sinistra

dell'autovettura, in posizione parallela a quest'ultima ¹ .

L'autopsia sui corpi dell'appuntato Codotto e del carabiniere Maronese mostra quanto sia stata cruenta la battaglia al canale Scaricatore e quanto i due si siano battuti prima di cadere sotto i colpi dei NAR. Nel referto si specifica:

Il primo è risultato attinto da otto proiettili, il secondo da quattro [...] deve essere comunque reso omaggio al coraggio con cui i due carabinieri caduti si sono difesi, e particolarmente al Codotto che da solo, dopo la morte del Maronese colpito da quattro proiettili alle spalle, malgrado la conosciuta condizione di inferiorità trovando a battersi con tre banditi, risponde con freddezza al Valerio Fioravanti riuscendo a ferirlo cadendo, colpito da otto proiettili, solo perché colto alle spalle da Cristiano Fioravanti. È da osservare che, come risulta dalla perizia balistica, mentre dalla Beretta 32S calibro 9 dell'appuntato Codotto sono stati sparati 13 colpi, ivi compreso quello sparatogli al volto dal Cristiano Fioravanti, dai fratelli Fioravanti risultano essere stati sparati ben 25 colpi [...]. Deve essere altresì considerata la freddezza omicida con cui i due assassini, con l'aiuto della presenza della Mambro, muovendosi in perfetta sincronia, hanno attuato l'imboscata.

Dal rapporto giudiziario di denuncia della legione carabinieri di Padova al procuratore della Repubblica del 9 marzo 1981, si apprende come

il fine ultimo del gruppo non sia esclusivamente quello dell'arricchimento, bensì quello eversivo-terroristico. Da qui la pratica dell'autofinanziamento, attraverso rapine ed altri reati, comune a quasi tutte le organizzazioni terroristiche; l'accumulo di armi di ogni tipo, in quantità enormemente superiore alle necessità attuali della banda armata e quindi in previsione di esigenze future, il reperimento di alloggi, verosimilmente solo in parte localizzati.

Solo una notevole credibilità di Fioravanti, Cavallini e dei camerati, conclude il rapporto dell'arma, poteva garantire la collaborazione con la delinquenza locale, grazie a legami che vanno oltre i semplici "rapporti d'affari".

Valerio trascorre la convalescenza in ospedale controllato a vista da otto agenti. Il suo nome figura nelle inchieste di numerosi omicidi. Anche le indagini sulla strage di Bologna si stanno indirizzando verso i NAR. I magistrati di Padova, Roma, Milano, Bologna fanno la coda per interrogarlo.

Lui parla, spiega le origini del gruppo: «Un'organizzazione», dice, «che non è mai stata a carattere puramente politico», un gruppo dalla comune matrice ideologica, composto da meno di una decina di persone, "autocostrette" a darsi alla latitanza preventiva. In un interrogatorio del 7 febbraio 1981, Valerio Fioravanti aggiunge:

Noi ci eravamo convinti, ad un certo momento (pressappoco novembre-dicembre 1979) che tutto quello che sarebbe successo in Italia nell'ambito della destra sarebbe stato prima o poi attribuito a noi. Eravamo persone che, per anni o anche per periodi più brevi, avevamo svolto attività politica nell'ambito della destra assumendo una certa notorietà anche solo locale. Io e altri eravamo conosciuti nell'ambiente dell'MSI come "teste calde", ed inoltre eravamo noti alla polizia e ai carabinieri. Ormai eravamo indicati come gli ispiratori di ogni episodio di intolleranza politica di destra che avvenisse a Roma, e ciò negli stessi ambienti dell'MSI, dove alcuni ci indicavano apertamente come avversari da eliminare o quanto meno da isolare. Fu per questa ragione che nel novembre-dicembre 1979 me ne andai di casa, entrando in quella che ho chiamato la latitanza preventiva.

Valerio parla perché ha paura che gli iniettino un siero della verità. Dice però quello che gli conviene per proteggere gli amici in fuga. Comincia con l'assumersi le responsabilità più gravi, visto che gli si stanno per chiudere alle spalle le porte del carcere a vita. Raccontando dello scontro a fuoco allo Scaricatore, fa il nome di Francesca ma non quello di Cristiano. Al suo posto tira dentro Stefano Soderini, già all'estero.

La banda, fuori, vive un momento difficile. Molti dei rifugi utilizzati sono già stati scoperti. Dopo l'arresto di Fioravanti, i membri di altre organizzazioni terroristiche nere avrebbero proposto ai NAR più esposti di lasciare a loro le armi e di trasferirsi in Bolivia. Offerta respinta al mittente.

Cristiano, intanto, si nasconde a Roma, rintanato in casa del boss della Magliana, Marcello Colafigli. Con la banda Cavallini, ciò che resta dei NAR, si continua sulla strada delle rapine. Ad ogni assalto spariscono anche le armi delle guardie giurate in servizio presso gli istituti di credito. Se si escludono l'uccisione di Marco Pizzarri, per vendetta, e un paio di rapine d'armerie, i «killer neri», aiutati dalla malavita, si muovono solo nell'estrema periferia della Capitale: sull'Aurelia, sull'Ostiense, nell'intricato tessuto di viottoli a sud-ovest di Roma, nelle borgate come il Labaro. Per molti di loro, comunque, e per Cavallini in particolare, Roma è ancora una città "pulita", non come quelle del Nord, della Lombardia e del Veneto, dove

i neri hanno lasciato vistose tracce di morte. E poi, a Roma, ci sono tutti gli agganci con la malavita da sfruttare. Il 3 marzo, la banda deruba l'agenzia 40 del Banco di Santo Spirito all'Eur. Con loro c'è anche Cristiano Fioravanti. Il 24 aprile il gruppo nero torna nella stessa agenzia e rapina anche la vicina Banca d'America e d'Italia. Ma Cristiano questa volta non c'è, è finito agli arresti l'8 aprile, neanche due mesi dopo il fratello. Le manette ai polsi glielie fa scattare il capitano Straullu, il funzionario di polizia che sarà massacrato dai NAR il 21 ottobre insieme al suo autista, l'agente Di Roma. Cristiano Fioravanti ha commesso un'imprudenza: la sua fidanzata è in carcere e lui le manda un telegramma di frasi d'amore al giorno.

Il giorno dopo arrestano anche Massimo Sparti, padre "adottivo" di Cristiano Fioravanti, figura centrale nell'inchiesta sulla strage di Bologna. Il ventenne comincia subito a parlare, ma non usa le stesse attenzioni del fratello:

Quando mi hanno arrestato, per me è stata come una liberazione, è stato come un castello che mi crollasse dentro. Dopo l'arresto di mio fratello ero esausto, non ce la facevo più. Ed io, in fondo, volevo che non ci fossero altri morti: speravo che li arrestassero, che potesse finire anche per loro senza spargimenti di sangue².

Le confessioni di Cristiano fanno scattare in una settimana ben 55 ordini di cattura. Riguardano pezzi grossi come Giuliani, De Francisci e Carminati, quasi ucciso al confine con la Svizzera insieme a Graniti e Magnetta. Cavallini, Vale e Mambro continuano il loro sodalizio fra rapine in banca e disarmamenti. Il 27 dello stesso mese, Giorgio e Francesca rapinano la mitraglietta M12 a un agente di guardia all'ambasciata araba. L'ambiente si ricompatta, nonostante gli ultimi arresti eccellenti, con l'uscita dal carcere di Nistri e il rientro di Alibrandi dal Libano.

Grazie a Cristiano Fioravanti, intanto, gli inquirenti cominciano a fare luce anche sui rapporti fra i NAR e la banda della Magliana: «Quelli della Magliana davano indicazioni sui luoghi e sulle persone da rapinare, Carminati, Alibrandi e Bracci avevano anche la funzione di recuperare crediti della Magliana, e di eliminare le persone poco gradite»³.

Come ha dichiarato in un'intervista concessa a «La Stampa» nel 2007, d'altro canto, a proposito dei rapporti con la banda della Magliana: «Ci rifugiammo, talvolta, in una delle loro basi, c'erano Stefano Soderini e Pasquale Belsito e Marcello Colafigli che era della banda. Il collegamento era Massimo Carminati. Poi c'era Massimo Sparti. Con il suo comportamento,

mi indusse a collaborare».

I rapporti tra criminalità e terrorismo nero erano stati teorizzati dallo stesso Aldo Semerari, il criminologo dell'Università di Roma legato al gruppo di «Costruiamo l'azione». Semerari crede che sia necessario per i neofascisti legarsi alla criminalità organizzata per finanziare l'attività eversiva: «Lo stesso Semerari poteva far da tramite fra i due ambienti, in quanto, come psichiatra, era il perito di fiducia di diverse bande criminali, per le quali le sue perizie erano state preziose nell'ottenere trattamenti favorevoli in giudizio»⁴.

Il leader storico della banda della Magliana, Maurizio Abbatino, arrestato in Venezuela nel 1996 e da allora collaboratore di giustizia, l'8 novembre 2005, intervistato da *Chi l'ha visto?*, torna sui rapporti con Ordine nuovo e sugli incontri nella villa del medico legale e criminologo Semerari: «Un nazifascista che era convinto di arrivare al colpo di stato. Era un po' esaltato ma ci interessava per le sue perizie. Si è arrivati a un compromesso per finanziare le loro attività».

Semerari era anche nella lista della P2 e teneva stretti contatti con i servizi segreti. Il suo feroce omicidio, poco dopo la strage di Bologna (il suo cadavere venne trovato a Ottaviano il 25 marzo 1982, decapitato, all'interno di un'auto parcheggiata davanti al castello di Raffaele Cutolo), è ancora senza colpevoli.

Sono andati infatti assolti nel 2000 i cinque esponenti del clan Ammaturo imputati di quel delitto. Non è escluso che esso sia dovuto a una vendetta criminale per il fatto che, dopo aver prestato a lungo i suoi servizi alla Nuova camorra di Raffaele Cutolo, Semerari aveva iniziato a collaborare anche con la fazione camorrista rivale, la "Nuova famiglia" di Umberto Ammaturo.

Si è anche ipotizzato, però, che la triste fine di Semerari abbia a che fare con il crollo psicologico subito dal criminologo dopo alcune settimane di carcere con l'accusa di coinvolgimento nella strage di Bologna, e quindi con la sua potenziale inaffidabilità. È comunque accertato che, la notte prima di essere assassinato, il criminologo cercò di mettersi in contatto con i servizi senza riuscirci. Semerari, poi, non morì solo. Alla notizia del macabro ritrovamento del suo cadavere, infatti, la sua segretaria, Maria Fiorella Carraro, si suicidò.

Note

- ¹ Sentenza della Corte d'assise di Padova, pp. 15, 111.
- ² U. M. Tassinari, *Naufraghi. Da Mussolini alla Mussolini: 60 anni di storia della destra radicale*, Pozzuoli, Immaginapoli, 2007, pp. 155, 156.
- ³ G. Flamini, *La banda della Magliana. Storia di una holding politico-criminale*, Milano, Kaos Edizioni, 2004, p. 23.
- ⁴ F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia. La destra radicale e la strategia della tensione in Italia nel dopoguerra*, Milano, Feltrinelli, 1995, p. 325.

Licio Gelli e la Propaganda 2

Gli italiani vengono a conoscenza della Loggia massonica coperta Propaganda 2 nel marzo del 1981, quando i magistrati milanesi Giuliano Turone e Gherardo Colombo, alla ricerca della verità sulla bancarotta di Michele Sindona, dispongono una serie di perquisizioni a tappeto nelle proprietà di Licio Gelli. Risulta ai pubblici ministeri, infatti, che Sindona ha avuto frequenti rapporti con il “Venerabile Maestro”, al quale affida incarichi di mediazione in alcune delle sue spregiudicate manovre finanziarie. La guardia di finanza si incarica di andare a spulciare i documenti di Gelli conservati nella sua villa di Arezzo e nelle sedi delle sue società a Castiglion Fibocchi: perquisizioni che cambieranno la storia dell'Italia.

Nelle proprietà di Gelli saltano fuori i documenti dell'organizzazione segreta P2, come la loggia verrà abbreviata in seguito. Sono i registri degli iscritti, attestanti la posizione che ciascuno di loro occupa in seno all'organizzazione. 962 nomi più un gruppetto di altri in attesa di “entrare nel club”.

Tra i “fratelli”, sono in molti a portare la divisa. Fra gli altri: 119 alti ufficiali (50 dell'esercito, 37 della guardia di finanza, 32 dei carabinieri), 22 dirigenti della polizia, 14 magistrati, 59 parlamentari, 3 ministri. E ancora: un giudice costituzionale, 8 direttori di giornali, 4 editori, 22 giornalisti, 128 tra dirigenti di aziende pubbliche, diplomatici e imprenditori.

Lo scandalo, che segue la scoperta della lista e dei suoi legami con i casi Sindona e Calvi, trova al tempo un'ampia copertura mediatica, paragonabile solo a quella che avrà dieci anni dopo Tangentopoli. Molti protestano di essere finiti nella lista a loro insaputa, altri di avere aderito alla loggia senza immaginare i fini del Venerabile. Il capo del governo in carica, Arnaldo Forlani, rassegna le dimissioni nel giugno del 1981 perché, più o meno volontariamente, ritarda la conferma del ritrovamento e la pubblicazione delle liste. Verrà sostituito dal repubblicano Giovanni Spadolini, il primo premier non democristiano della storia repubblicana.

La perquisizione delle pertinenze di Gelli viene eseguita dalla sezione della guardia di finanza diretta dal colonnello Bianchi. Immaginiamo la sua

sorpresa quando scopre che nella lista c'è anche il nome del comandante generale dello stesso corpo, il suo comandante, Orazio Giannini (tessera n. 832)!

Ciò che salta agli occhi è che i vertici dei servizi segreti e della guardia di finanza sono piduisti quasi al completo. Miceli e Maletti, numero uno e numero due del SID, si odiano. Eppure sono accomunati dall'appartenenza alla loggia. Lo stesso Michele Sindona, che presenta Calvi a Gelli, compare fra gli iscritti, confermando così le intuizioni dei giudici istruttori di Milano.

Dopo il ritrovamento delle carte, Gelli scappa in Svizzera. Viene arrestato a Ginevra mentre preleva da un conto bancario 180 miliardi di lire. Dopo meno di un anno evade in modo rocambolesco dal carcere di Champ-Dollon e si rifugia in Sudamerica.

Le fiamme gialle trovano la lista, ma non la cosa più importante: le schede specifiche di ogni iscritto. Durante il sopralluogo in un ufficio della Gioie, stabilimento di abbigliamento diretto da Gelli, i militari tralasciano di controllare una ventina di faldoni che portano in bella vista la scritta «Pubblicità e ritagli di stampa». In cima a ogni mucchio di fogli, effettivamente, ci sono archiviate réclame di moda. Sotto, però, c'è la "storia" schedata della collaborazione di ogni iscritto alla P2, che vive la sua maggiore fase di espansione negli anni fra il settembre 1976 e il marzo 1981. Gelli riesce a farsi consegnare queste carte in Uruguay e a bruciarle.

Le verità sono sempre tante. Quella di Gelli è che «la loggia era riservata, non segreta». In un articolo del 1° maggio 2006 di Stefano Zurlo, inviato de «il Giornale», il Venerabile conferma di aver incenerito quegli archivi. Poi difende il suo operato:

La loggia non aveva colpe ma annoverava alcuni dei migliori ingegni d'Italia: 35 generali dei corpi dello Stato, sei ministri, undici sottosegretari, 85 parlamentari, banchieri, i vertici della Rizzoli. Il presidente del consiglio Arnaldo Forlani si dimostrò senza spina dorsale, divulgò gli elenchi e lasciò esplodere lo scandalo. Invece, avrebbe dovuto dire: Se hanno commesso dei reati, perseguiteli, altrimenti lasciateli in pace ¹ .

La sottrazione delle carte finite in Sudamerica priva la Commissione parlamentare di inchiesta sulla Loggia massonica P2, presieduta dall'onorevole Tina Anselmi, di chissà quali altre esclusive (e storiche) novità. La commissione, comunque, stabilisce che lo scopo della P2 è stato «indirizzare l'assetto sociopolitico istituzionale del Paese». Con questo obiettivo, Gelli «aveva reclutato, schedato, legato a se stesso e all'idea

massonica tante persone, tutte molto influenti. [...] Molte delle più delicate cariche della Repubblica erano occupate da affiliati».

Un'inchiesta difficile, quella di Tina Anselmi, in seguito alla quale, per la complessità e la vastità delle implicazioni del caso P2, scaturiranno leggi speciali che limiteranno il diritto costituzionale di associazione e metteranno in discussione la stessa legittimità della massoneria in Italia.

In un libro della giornalista Lucia Leonessi si racconta che, mentre Tina Anselmi lo cerca in tutto il mondo, il Gran Maestro la invita a prendere un caffè, non riconosciuto dall'onorevole DC, «che ignara di tutto ricevette [da Gelli] anche un plico»².

Non si può dire che al capo della P2 manchi il senso dell'umorismo. Dimostrato una volta anche ai danni di Marco Pannella. Siamo negli anni della latitanza, dalla seconda metà del 1985 alla metà del 1986, dopo la fuga da Ginevra, dove poi tornerà a costituirsi nel 1987. Gelli è a Roma, ospite nella casa «di proprietà di un onorevole della DC, sottosegretario di governo» affiliato alla P2. Un giorno il venerabile si ferma a sentire un comizio di Marco Pannella. Il radicale fa il suo nome e, rivolto alla piazza, provocatoriamente propone di candidarlo alle elezioni: «Il giorno dopo Gelli telefonò alla segretaria di Pannella, se lo fece passare fingendosi il segretario di se stesso e aggiunse che Gelli avrebbe anche potuto pensare alla proposta di candidatura»³.

Di sicuro Gelli non è un millantatore. La sua loggia non è un bluff, detiene un potere reale e vasto, è infiltrata nei vertici politici, burocratici, finanziari e giornalistici del Paese e vanta una serie infinita di contatti in ogni settore: «Per contare le mie amicizie», ostenta un giorno Gelli, «ci vogliono gli elenchi del telefono di almeno tre nazioni».

Sulla P2 ha già indagato il SID, che in un rapporto datato 1974 definisce la loggia segreta

importantissima perché è composta di elementi scelti [...]. Da tale appartenenza si possono spiegare le varie amicizie nell'ambito delle alte personalità politiche e militari [...]. Gelli si vanta di appartenere al SID e spesso dà come recapito telefonico quello del centro controspionaggio di Firenze [...]. Conobbe l'onorevole Andreotti allora ministro della Difesa e da questi ottenne la commessa di quarantamila materassi per le forze armate della NATO.

Scriverà Andreotti: «Io stesso avevo assistito al reinsediamento del generale Perón alla presidenza della nazione argentina e avevo visto con

sorpresa Perón manifestare a Gelli ossequiosa riconoscenza, considerandolo artefice non secondario del suo ritorno dall'esilio spagnolo».

La guardia di finanza controlla da tempo l'aretino, confermando i suoi «vincoli di amicizia con note personalità politiche che frequentemente ospita nella sua lussuosa villa Wanda di Arezzo, e con il capo del SID ed altri ufficiali della stessa organizzazione».

Cos'è realmente la Loggia P2?

La Commissione parlamentare Anselmi ne ha ridisegnato la struttura come due piramidi sovrapposte: quella inferiore, con i 962 nomi totali della lista, e quella superiore, composta dagli affiliati che trasmettono gli ordini. Gelli è il punto di congiunzione tra le due piramidi. Secondo la procura di Roma, gli iscritti delle due liste dovevano essere complessivamente 2000. In un'intervista rilasciata al settimanale «L'espresso» del 10 luglio 1976, lo stesso Gelli afferma che gli iscritti alla Loggia P2 erano 2400. La commissione parlamentare accertò che, dopo una revisione generale degli elenchi degli iscritti, intorno al 1979 gli associati alla P2 potevano essere anche meno. Comunque sia, una buona metà dei nomi mancherebbe ancora all'appello e diversi appartenenti alla massoneria ascoltati dalla commissione affermano che la lista è veritiera ma incompleta.

«L'espresso» tornerà a parlare della Loggia P2 il 29 maggio 1977, per denunciare la confraternita come

il nucleo più compatto e poderoso della massoneria di Palazzo Giustiniani: ha 2400 iscritti, la crema della finanza, della burocrazia, delle forze armate, dei boiardi di Stato, schedati in un archivio in codice [...]. Gelli, interlocutore abituale delle più alte cariche dello Stato (si vede spesso con Andreotti ed è ricevuto al Quirinale), è ascoltato consigliere dei vertici delle forze armate, con amici fidati e devoti nella magistratura.

Insaziabilità? Insicurezza? Possono essere queste le spinte che muovono personaggi ormai affermati della politica, della finanza, dell'esercito a entrare nella loggia segreta.

Di sicuro Gelli ha una capacità fuori del comune ad avvicinare e convincere alte cariche dello Stato a entrare a far parte di una congrega risolutamente anticomunista, con l'obiettivo di affermare istituzioni più stabili e più autorevoli. Non per niente, uno dei suoi soprannomi è "Belfagor", per evocare quel talento diabolico con cui il Venerabile attira intorno a sé tanta attenzione.

L'altro "diavolaccio" della recente storia italiana è "Belzebù", ovvero il

senatore a vita Giulio Andreotti, il cui nome figura in quasi tutti i governi e le vicende della politica degli ultimi sessant'anni. «Se Andreotti fosse un'azione», ha detto Gelli, «avrebbe sul mercato mondiale centinaia di compratori. È un uomo di grandissimo valore politico».

Come il potere di questi due personaggi, anche la storia della P2 è molto vecchia. Come scrive Massimo Teodori:

La Loggia Propaganda 2 era un'antica struttura che accoglieva gli elementi più importanti e prestigiosi fin da quando, nel secolo decimonono, la massoneria aveva giocato un ruolo centrale nelle vicende della storia nazionale. Dopo la seconda guerra mondiale, nel momento della ricostruzione della massoneria italiana, incoraggiata e sostenuta dalla massoneria americana, era stata riorganizzata anche quella loggia speciale — la P2 — nelle cui liste venivano trasferiti gli elementi più in vista e coloro che dovevano restare particolarmente coperti e riservati, cioè non esposti al contatto con il popolo massonico ⁴ .

Nel 1969 viene chiesto all'allora sconosciuto Licio Gelli, entrato nella massoneria solo nel 1965, di operare per l'unificazione delle varie comunità massoniche, secondo l'indirizzo ecumenico proprio della gran maestranza di Giordano Gamberini, che opera sia per la riunificazione con la comunione di Piazza del Gesù, sia per far cadere le preclusioni esistenti con il mondo cattolico. Un anno dopo, Lino Salvini, succeduto da poco a Gamberini come Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia, gli delega la gestione della Loggia P2, e gli conferisce l'esclusiva facoltà di iniziare nuovi iscritti; questa funzione è fino ad ora esclusiva prerogativa del Gran Maestro e dei Maestri Venerabili, o di chi ha ricoperto in passato tali cariche. Durante l'ultimo periodo alla guida del GOI, Gamberini fa entrare nell'ordine numerosi militari segnalati da Gelli. Nel dicembre 1974, al culmine della strategia della tensione, diversi magistrati iniziano ad occuparsi del «gruppo del Venerabile Maestro».

La carriera di Gelli all'interno della Loggia P2 è rapidissima. Troppo, e mal digerita dalla massoneria italiana, tanto che, come riporta ancora Massimo Teodori:

Alla Gran Loggia di Napoli del dicembre 1974, una sorta di congresso degli esponenti massonici, fu tentato di sciogliere (“demolire”) la P2 e di abrogare i regolamenti particolari, ma senza successo. Gelli era divenuto intoccabile grazie all'esercizio dell'intrigo e del ricatto, che aveva buon giuoco in una massoneria ridotta in gran parte a organizzazione corrotta e inquinata e

dedita a piccoli e grandi giochi di potere. Non solo il Gran Maestro Lino Salvini non riuscì a sbarazzarsi dell'ormai fortissimo concorrente Licio Gelli e della sua loggia sempre più potente e segreta, ma fu costretto, dietro minaccia di scandalo per la corruzione di cui era stato protagonista, a decretare ufficialmente il 12 maggio 1975 la ricostituzione della Loggia P2 elevando anche formalmente Gelli al grado di Maestro venerabile, cioè responsabile a tutti gli effetti dei destini della loggia. Un anno più tardi, il 26 luglio 1976, l'autonomia della P2 veniva perfezionata con la delibera della sospensione dei lavori della loggia, che la metteva anche formalmente al riparo da qualsiasi controllo [...]. Non solo la P2 era una potentissima arma che poteva essere usata nel mondo esterno, ma la stessa massoneria ne risultava completamente dominata.

Per comprensibili ragioni di segretezza, ricostruite dalla Leonessi nel suo libro su Gelli, il protocollo che porta all'affiliazione alla P2 parte dall'individuazione della persona da affiliare e dalla preparazione del fascicolo che la riguarda: «Si procedeva a conoscere la sua vita: il modo di operare nel lavoro, in famiglia e nella vita privata». L'aspirante piduista veniva poi avvicinato «da due fratelli di alto rango e lo si invitava a una cena dove c'era un personaggio importante del suo settore, ad esempio un generale se si era nell'ambito dell'Esercito». Se la persona appariva meritevole e affiliabile, i fratelli compilavano la domanda di iscrizione, «da sottoporre al Consiglio Superiore delle Grandi Luci». L'iniziazione aveva luogo in una delle sedi della P2 o «nella suite di un grande albergo, dove era allestito un tavolo con drappo nero, sopra il quale veniva posto un tempietto massonico con tutti i simboli»: compasso, bilancia, scacchiera, spada tortuosa fiammeggiante. «Il neofita veniva insignito con la spada tortuosa fiammeggiante ed era abbracciato tre volte dai fratelli recitando “sei mio fratello”». Ad ogni affiliato viene intestata una scheda, con le informazioni per la loggia: «Se entro il primo anno aveva presentato, come richiesto, due persone di alto rango, se aveva ottenuto quello che aveva chiesto, se non lo aveva ottenuto ed il perché, tutto quello che lo riguardava».

Sono questi i documenti che la guardia di finanza non trova nella perquisizione del marzo 1981. Sono queste le schede che Gelli avrebbe distrutto in Uruguay. Il 31 ottobre 1981, sette mesi dopo il rinvenimento delle famose liste e dello scandalo seguente, la corte centrale del Grande Oriente d'Italia, presieduta dal nuovo Gran Maestro Armando Corona, espelle Gelli dalla massoneria.

Note

- ¹ S. Zurlo, *Senza Vaticano l'Italia sarebbe quarto mondo*, in «il Giornale», 1° maggio 2006, p. 11.
- ² L. Leonessi, *Il potere invisibile — La verità di Licio Gelli*, Lainate (Mi), A.Car Edizioni, 2008.
- ³ *Ibid.*
- ⁴ M. Teodori, *P2: la contro storia*, Milano, SugarCo, 1986.

Voglio morire fascista

Prima di diventare l'«interlocutore abituale delle più alte cariche dello Stato», il giovane Gelli vive anni movimentati, pericolosi e pieni di colpi di scena. Una vita sulla quale vale la pena aprire una finestra. Gelli nasce a Pistoia il 21 aprile 1919. Il papà è mugnaio, lui è un pessimo scolaro, una testa calda. A 16 anni lo espellono da tutte le scuole del Regno per aver preso a schiaffi un professore. Fa carte false per arruolarsi nei legionari di Mussolini impiegati nella guerra civile spagnola: ha 17 anni, non potrebbe partire, falsifica la data di nascita sui documenti. Combatte nel 735° Battaglione Camicie nere. Negli scontri di Malaga, vede il fratello Raffaello morirgli accanto. Torna a Pistoia e racconta la sua avventura a puntate sul «Ferruccio», il settimanale della locale federazione fascista. Gli articoli verranno raccolti in un volume intitolato *Fuoco!*, 12 lire il prezzo di copertina, tiratura cinquecento copie (ristampata nei primi anni del 2000 dall'editore Dino). «È stata la mia opera più sofferta», commenterà Gelli, «anche perché ha coinciso con la morte di mio fratello nella nostra guerra di Spagna». È un'edizione pregiata a tiratura limitata, porta in copertina il suo bassorilievo in argento. «Gli altri due soli autori in questo catalogo sono il Santo Padre e Silvio Berlusconi», precisa con orgoglio Gelli nel 2003.

Il ventenne Licio si spende nell'organizzazione degli universitari fascisti, il GUF, senza essere iscritto ad alcuna facoltà. Per la verità prova anche a diplomarsi in ragioneria, senza successo. Scoppia la seconda guerra mondiale. Da fante a Torino, chiede di entrare nei paracadutisti. Si rompe un braccio durante l'addestramento alla scuola di Viterbo e viene congedato. Si ricicla come segretario di un ex federale di Pistoia, nominato prefetto di Cattaro, che lo nomina segretario del fascio locale. Dopo l'*ottoseptembre* 1943, «lo si vide presto in giro dalle sue parti, al seguito dei tedeschi, imbalanzito da un'uniforme molto fuori ordinanza: camicia bruna, *foulard* al collo, pantaloni alla cavallerizza, stivaloni neri»¹ :

Si spacciava per interprete dei tedeschi, coi cui comandi aveva indubbia familiarità: ma riesce difficile immaginare che cosa potesse interpretare, visto che di tedesco non sapeva una parola. [...] Mentre si pavoneggia al fianco dei tedeschi, Gelli faceva il doppio e il triplo gioco, aiutando i

partigiani, e distribuendo loro i lasciapassare rossi della Kommandantur. Si avvaleva della sua autorità per bloccare interventi contro ebrei ed antifascisti, e forniva alle formazioni di Salò che rastrellavano la montagna indicazioni fuorvianti.

In quel periodo Gelli diventa amico di Silvano Fedi, libertario e anarchico, coraggioso comandante di una formazione partigiana, con il quale, la mattina del 26 giugno 1944, libera dal carcere pistoiese di Villa Sbertoli una cinquantina di prigionieri politici e alcuni ebrei. Un attacco da film d'azione: reso inservibile il telefono, Gelli e altri, armati di mitra, entrano nel carcere con dei finti prigionieri, partigiani ammanettati che nascondono bombe e pistole; si fanno consegnare le chiavi delle celle e liberano i detenuti, disarmano e rinchiudono sei soldati e sei guardie carcerarie; consegnano i moschetti ai prigionieri che intendono unirsi ai partigiani:

«Ci sono dei ribelli a cui ho salvato la vita, ancora oggi quando mi incontrano mi abbracciano», ha rievocato Gelli in una delle sue tante interviste. «Stavano sulle montagne, in tempo di guerra. Io ero ufficiale di collegamento fra il comando tedesco e quello italiano. Ne ho salvati tanti. Eravamo su fronti opposti, ma quando sei di fronte ad un amico non c'è divisa che tenga. L'amicizia, la fedeltà a un amico viene prima di ogni cosa».

L'esistenza di Gelli ha in sé le componenti giuste per un film: la guerra, il coraggio, il doppio gioco, la massoneria, il potere, le fughe rocambolesche, gli scandali più drammatici della storia d'Italia; l'eterno amore per la moglie Wanda, i mille tradimenti: «Ci amavamo e mi concedeva piccole fughe. Sapeva di essere molto importante».

Alla veneranda età di 88 anni, ormai inconsolabile vedovo e agli arresti domiciliari, l'ex venerabile della P2 ha venduto la storia della sua rocambolesca vita alla Sony, che ne farà un film, con protagonista George Clooney: «La mia vita è un oceano pieno di storie, esperienze ed emozioni», racconta il massone fascista a Miki Albuzza, che per il settimanale «Gente» diffonde in esclusiva la notizia del progetto cinematografico nel gennaio del 2008.

Dopo il blitz per la liberazione dei detenuti politici, Gelli è “bruciato”: “repubblicini” e tedeschi mettono una taglia sulla sua testa. Sparisce e, dopo la Liberazione, riceve un attestato di benemerenzza dal dirigente comunista Italo Carobbi:

Questo Comitato dichiara che il Gelli Licio, pur essendo stato al servizio dei fascisti e dei tedeschi, si è reso utile alla causa dei patrioti pistoiesi. Gelli ha partecipato, rendendola possibile, alla liberazione dei detenuti alla Villa Sbertoli. In considerazione di quanto sopra questo Comitato autorizza Gelli Licio a circolare senza che possa essere in nessun modo disturbato.

Nonostante tutto, l'ex combattente viene "disturbato" da un breve periodo di galera, per poi essere assolto dal reato di fascismo, e successivamente ripulito da ogni ombra penale dall'amnistia del guardasigilli Palmiro Togliatti. Comincia una nuova vita. Anche questa però, scrive Indro Montanelli, «all'insegna dei doppi, tripli e quadrupli giochi».

A partire dal 1950, la Commissione d'inchiesta accerta che la Loggia P2, e Gelli stesso, godono di una sorta di tutela da parte dei servizi. Il venerabile avrebbe mantenuto fino al primo dopoguerra un atteggiamento ambiguo, che gli avrebbe permesso di legarsi a chiunque avesse avuto le redini del potere in Italia dopo la guerra, fossero essi nazifascisti, Alleati o comunisti filosovietici. E il rapporto Cominform, che negli anni Cinquanta lo denuncia come spia dormiente dei servizi segreti dell'Est, e su cui il SIFAR non indaga, sospetta la commissione, è probabilmente un accordo utile a "seppellire" la sua figura fortemente anticomunista venuta a crearsi nel tempo.

Intanto Gelli fa da autista e segretario al deputato democristiano Romolo Diecidue; prova anche a mettere su una libreria, ma con poca fortuna. I rapporti dei servizi lo descrivono come un «personaggio capace di compiere qualunque azione».

La svolta arriva negli anni Sessanta. Presentato da un vecchio compagno d'armi, viene assunto alla Permaflex, la ditta di materassi a molle che gli darà la sicurezza economica. Contemporaneamente entra nella massoneria di Palazzo Giustiniani, dove si guadagna la fiducia del Gran Maestro Giordano Gamberini, e del Gran Maestro aggiunto, l'avvocato Roberto Ascarelli, i quali gli affidano, dopo un periodo alla Loggia Hod, la Loggia "coperta" Propaganda 2, al fine di «inserire delle figure che potessero portare nuova luce al tempio».

E qui torniamo al personaggio divenuto ingombrante per la massoneria, la cui P2 è impossibile da "demolire"; torniamo alla perquisizione della guardia di finanza, agli elenchi degli affiliati, all'arresto a Ginevra nella sede della Banca UBS, e all'evasione dal carcere di Champ-Dollon, dove Gelli ha tempo di ambientarsi per undici mesi. Giusto il tempo per organizzare la fuga.

Una fuga da pellicola d'azione: «Qualche smemorato si dimenticò di chiudere porte e cancelli», ricorda il venerabile nel libro di Lucia Leonessi. Fuori c'è un furgone che lo aspetta. Lui vi si nasconde dentro. La sirena d'allarme suona disperata e innervosisce i detenuti. «Ma il furgone non andava in moto». L'autista, creativo quanto il suo maestro, chiede aiuto alle guardie: «Ho finito il turno e devo portare via la roba, sono stanco, fatemi uscire prima che scoppi il caos». Senza sospettare la presenza dell'evaso nascosto in mezzo al carico, gli agenti spingono il furgone, che finalmente si mette in moto e parte. Una corsa fino all'elicottero che lo aspetta con le pale già rotanti; il volo fino in Costa Azzurra, dove lo aspetta la moglie. Poi il Sudamerica, destinazione Uruguay.

In America Latina Gelli ha amici fidati dal 1973 quando, protetto da Perón, collabora col governo argentino e con la dittatura militare fino al colpo di Stato, tre anni dopo. È già un uomo di grande potere. Anche in Italia. Nel 1977 organizza la visita nel nostro Paese dell'ammiraglio argentino Massera, facendolo incontrare nientemeno che con Giulio Andreotti, presidente del Consiglio.

Ne ha di ricordi Licio Gelli. Anche questi tutti archiviati: «Ogni sera, sempre, ho scritto un appunto del giorno. Per il momento, per fortuna, non mi servono perché ricordo tutto. Però sono tranquillo, gli appunti sono lì».

Tutti questi "appunti", Gelli li custodisce in trentatré faldoni al primo piano di villa Wanda, «dietro una porta invisibile a scomparsa», racconta la giornalista Concita De Gregorio, che ha incontrato il Venerabile Maestro nel settembre del 2003 a villa Wanda. Entriamo per un attimo con lei in questa enorme casa, dove Gelli vive ormai solo circondato da una servitù invisibile:

Il parco della villa che sembra il giardino di Bomarzo, con le statue le fontane i mostri, la villa in fondo a un sentiero di ghiaia dietro a un convento, le stanze con le pareti foderate di seta, i soffitti bassi di legno scuro, elefanti di porcellana che reggono i telefoni rossi, divani di cuoio da due da tre da sette posti, di velluto blu, di raso rosa, a elle a emiciclo, icone russe, madonne italiane, guerrieri d'argento, pupi, porcellane danesi, un vittoriano buio con le imposte chiuse al sole di settembre, scale, studi, studioli, sale d'attesa coi vassoi d'argento pieni di caramelle al limone².

Una figlia, Maria Grazia, persa in un incidente stradale («ho attraversato un lungo percorso di morte e mi mancano tutti»); rapporti «sereni e tranquilli» con gli altri tre, Maria Rosa, Raffaello e Maurizio; otto nipotini («uno più bello dell'altro»): questo il Gelli contemporaneo, visitato ancora

da una dozzina di persone al giorno in cerca di consigli, autodefinitosi «un attento conoscitore dell'animo umano, un ottimo padre di famiglia, un uomo con i suoi pregi e i suoi difetti». Ancora oggi, fascista fino al midollo: «Ho studiato con il fascismo, ho combattuto con il fascismo, sono un fascista e voglio morire fascista». «Ma qui siamo in democrazia, l'Italia è una Repubblica e il fascismo è crollato alla metà del secolo scorso», riflette Gelli con il giornalista Sandro Neri nel libro-intervista *Licio Gelli. Parola di Venerabile*:

Benissimo, rispetto le istituzioni. Ma da monarchico, non credendo nell'ordinamento repubblicano, non vado a votare. L'ho fatto solo tre volte, per dare una mano ad alcuni amici. Ho votato per il Partito liberale, perché c'era l'avvocato Bianchi, per il partito socialista, che candidava l'avvocato Michelozzi, e infine per il Movimento sociale, avvocato Danesi. Votare, d'altronde, non è un obbligo³.

E gli avvocati servono sempre. Gelli deve averne arricchiti molti nella sua movimentata esistenza. Ci sono politici di cui si potrebbe dire altrettanto?

Vale la pena ricordare che nel 1985, nella seduta lampo che porta Francesco Cossiga alla carica di presidente della Repubblica, un gruppo di buontemponi vota quattro volte Licio Gelli. Il Venerabile, da parte sua, ammira Andreotti e disprezza Forlani. Di Almirante è stato molto amico: «Mi chiese un aiuto negli anni Sessanta», svela Licio Gelli al giornalista de «l'Unità» Marco Dolcetta prima di un'intervista TV sulla guerra di Spagna all'inizio del 2007:

Almirante, mio vecchio amico dai tempi di guerra. Mi chiese un aiuto negli anni Sessanta. Non le saprei dire se quei milioni che gli prestai servivano a lui o al suo partito, quello che so di certo è che mi li rese tutti nel tempo e nei modi concordati. Tanto che nel 1973 venne nella mia suite all'Hotel Excelsior di Roma, in compagnia del giovane Gianfranco Fini, che rimase ad aspettarci nella hall, e mi richiese un prestito di diversi milioni. Visto che si era comportato in maniera onesta e onorevole con me gli prestai quei soldi⁴.

In un'intervista al settimanale «Oggi» del 16 febbraio 2011, in cui affibbia ad Andreotti la paternità del servizio deviato l'Anello e a Cossiga quella di Gladio, trova parole anche per Silvio Berlusconi: «La sua politica non mi piace. Si è dimostrato un debole, ha paura della minoranza e non fa valere il potere che il popolo gli ha dato. [...] Berlusconi è stato troppo goliardico,

avrebbe dovuto dedicare più tempo ad altri incontri, ad altre cene».

Un uomo di TV anche Gelli, nel suo piccolo. Nel novembre del 2008 annuncia una trasmissione tutta sua su Odeon Tv nella quale sarebbe stato l'io narrante, il protagonista. Al debutto, il venerabile intervento dura solo 50 secondi. Tema del cameo? Neanche a dirlo: il suo primo incontro con Mussolini.

Note

- ¹ I. Montanelli – M. Cervi, *L'Italia degli anni di fango*, Milano, Rcs libri, 1995, p. 296.
- ² C. De Gregorio, *Giustizia, tv, ordine pubblico è finita proprio come dicevo io*, in «la Repubblica», 28 settembre 2003.
- ³ S. Neri, *Licio Gelli – Parola di Venerabile*, Reggio Emilia, Aliberti Editore, 2006.
- ⁴ M. Dolcetta, *L'Ultima di Gelli: Il Vaticano diventi Stato off-shore*, in «l'Unità», 27 febbraio 2007.

I crimini della P2

Il nome di Licio Gelli figura in quasi tutti i crimini a sfondo politico compiuti in Italia negli ultimi decenni: dalle stragi all'assassinio del giornalista Mino Pecorelli.

Sulla massoneria, di cui ha una pessima opinione, e su Licio Gelli, che invece stima, nel 1975 Mino Pecorelli scrive:

La massoneria è una cosa che fa morire dal ridere. Ma è anche una bottega per coloro che la sanno sfruttare [...]. Medici e professionisti in cerca di baiocchi, burocrati in cerca di protezioni, industriali squattrinati e ufficiali in via di pensionamento, intriganti, imbrogliatori, falsi moralisti, tutta una ramazzaglia di attivisti e di mitomani ¹ .

Pecorelli, nello stesso scritto, usa un tono ben diverso quando parla direttamente del Venerabile:

Gelli non ha mai voluto aderire ad alcun rito. Anche perché è sempre troppo occupato a stringere nuove relazioni sul piano internazionale, troppo occupato a raccogliere nuove adesioni alla sua loggia segreta. Si ha un bel dire che sia un covo di teppisti e sovversivi [...]. Vi aderiscono personaggi politici delle più diverse espressioni, ma tutti di primo piano: militari, magistrati, alti funzionari della pubblica amministrazione. Si può dire che Gelli rappresenta quel che resta dello Stato. E ormai si può aggiungere pure che tutti insieme i fratelli della P2 hanno giurato di far giustizia e pulizia.

Non è strano, dunque, che fra gli appunti di Gelli si ritrovino anche considerazioni sui processi più importanti della storia italiana recente: accuse su accuse, e mai una prova. Licio Gelli e la sua Loggia P2 sono stati associati a tutti i misteri d'Italia: dalla strage dell'Italicus, a quella di Bologna, dall'omicidio Calvi a quello di Sindona, fino al tentato colpo di Stato Borghese. Con Junio Valerio Borghese sono stati compagni di cella per sessantadue giorni alla fine della guerra. Ma il 7 dicembre 1970 non sono insieme, ha sempre sostenuto Gelli. Puntualizzando che in ogni caso nessun magistrato ha mai saputo spiegare perché sarebbe stato là, dove si sarebbe rifornito d'armi, e perché avrebbe dato l'ordine di tornare a casa.

Un “appuntamento al giorno” anche per ricordare le motivazioni delle condanne a 10 anni per calunnia aggravata e depistaggio, in relazione alla strage di Bologna (Gelli e gli ufficiali del SISMI Pietro Musumeci e Giuseppe Belmonte avrebbero deviato le indagini sulla strage, allo scopo di proteggere i neofascisti che ne sarebbero stati autori), e a 12 anni per bancarotta fraudolenta per il Banco Ambrosiano.

Il nome di Gelli compare nelle vicende della banda della Magliana e in altri quarantatré procedimenti giudiziari. Compresa l’inchiesta siciliana del 1993 sui rapporti tra mafia, politica e logge massoniche e sul preteso coinvolgimento in essi di Giulio Andreotti.

Misteriosa rimane l’incredibile ascesa verso il potere di Gelli: il Venerabile non ha nessuna carica pubblica, non può contare sul consenso popolare, in fondo non è nessuno. Eppure entra e resta da protagonista nelle vicende della vita italiana. Su questo si interrogano i relatori di maggioranza della Commissione d’inchiesta sulla P2 presieduta da Tina Anselmi:

È ragionevole chiedersi se non esista sproporzione tra l’operazione complessiva ed il personaggio che di essa appare interprete principale. È questa una sorta di quadratura del cerchio tra l’uomo in sé considerato ed il frutto della sua attività, che ci mostra come la vera sproporzione stia non nel comparare il fenomeno della Loggia P2 a Licio Gelli, storicamente considerato, ma nel riportarlo ad un solo individuo, nell’interpretare il disegno che ad esso è sotteso, e la sua completa e dettagliata attuazione, ad una sola mente. Abbiamo visto come Licio Gelli si sia valso di una tecnica di approccio strumentale rispetto a tutto ciò che ha avvicinato nel corso della sua carriera. Strumentale è il suo rapporto con la massoneria, strumentale è il suo rapporto con gli ambienti militari, strumentale il suo rapporto con gli ambienti eversivi, strumentale insomma è il contatto che egli stabilisce con uomini ed istituzioni con i quali entra in contatto, perché strumentale al massimo è la filosofia di fondo che si cela al fondo della concezione politica del controllo, che tutto usa ed a nessuno risponde se non a se stesso, contrapposto al governo che esercita il potere, ma è al contempo al servizio di chi vi è sottoposto. Ma allora, se tutto ciò deve avere un rinvenibile significato, questo altro non può essere che quello di riconoscere che chi tutto strumentalizza, in realtà è egli stesso strumento.

Questa infatti è nella logica della sua concezione teorica e della sua pratica costruzione la Loggia Propaganda 2: uno strumento neutro di intervento per operazioni di controllo e di condizionamento.

Tra i tanti capitoli fra Gelli e la giustizia italiana, il più rilevante resta quello sul crac del Banco Ambrosiano. Episodio che parte dai legami con Sindona e che si sviluppa attraverso interferenze economiche ed editoriali. Come sintetizzano Cervi e Montanelli:

Gelli riuscì ad essere il padrino e in qualche modo il padrone del «Corriere della Sera», prima testata italiana per diffusione, per tradizione e per riconosciuta autorevolezza: e mentre consolidava questa incredibile posizione di forza nella società italiana, Gelli realizzava ramificazioni estese e importanti della sua attività nel Sudamerica, in particolare in Uruguay, giovandosi della collaborazione di uomini d'affari — affari insieme giganteschi e tortuosi — come Ortolani e Francesco Pazienza. La qualifica di faccendiere di cui il Pazienza è stato gratificato riassume bene le caratteristiche deteriori di questi vagheggi economici².

«Gli amici di Licio Gelli in Italia sono ancora tanti, potenti e insospettabili», afferma il faccendiere Francesco Pazienza in un'intervista concessa a «Gente» nel gennaio del 1987. In quel periodo Pazienza si trova in soggiorno obbligato a Lerici, in provincia di La Spezia: passa il tempo a rispondere alle ammiratrici che gli scrivono. Il suo nome è citato in molte aule di tribunale, chiamato in causa nelle indagini sulla strage di Bologna, nell'accusa di aver partecipato al lavaggio del cervello di Ali Agca, l'attentatore del papa, e nella trattativa con la camorra per la liberazione dell'assessore democristiano Ciro Cirillo: «Per quello che è stato si potrebbe definire una società per azioni del potere», dichiara il «faccendiere» sulla Loggia P2, «potere inteso nel senso dei soldi, e le cui finalità non erano morali, perché si voleva sostituire una struttura di potere ad un'altra».

Gelli è associato a tutte le bancarotte degli ultimi anni Settanta e primi Ottanta: Sindona, Banco Ambrosiano, la caduta di Angelo Rizzoli, nipote dell'omonimo capostipite. La famiglia Rizzoli acquista il «Corriere» da Giulia Maria Crespi, da Agnelli e dai Moratti. «Un boccone indigesto», commenta Montanelli. Il gruppo, infatti, nella sua ricerca di finanziamenti, trova tutte le porte sbarrate, meno quelle di Gelli e Ortolani, ai quali sono costretti a legarsi. Ecco che entra in scena Roberto Calvi, coetaneo di Sindona, diverso per modi e per origini dall'esuberante finanziere siciliano. «Sindona aveva rapporti con la mafia», scrive Indro Montanelli, «Calvi li aveva con lo IOR, l'Istituto delle finanze vaticane, e con monsignor Marcinkus, che nel gestirle abusava di spregiudicatezza manageriale americana».

Il banchiere entra nell'affare «Corriere della Sera» con il 40%: «S'è affermato che il pacchetto azionario, pagato 200 miliardi, ne valesse al massimo 60».

Accennando ai suoi rapporti con Roberto Calvi, Paziienza nel lontano 1987 dice:

Quando Calvi volle nel suo Banco Ambrosiano Carlo De Benedetti come vicepresidente, io gli mandai in regalo una copia del "Principe" di Machiavelli, nella quale avevo sottolineato alcuni concetti: quelli che mettono in guardia il principe debole dall'allearsi con il principe forte. Il principe debole era Calvi e il forte naturalmente De Benedetti.

De Benedetti esce dal Banco dopo sessantatré giorni. La magistratura disse che l'editore ne ricavò un profitto indebito.

Nel 1980 c'è il crollo del Banco Ambrosiano e l'accusa di truffa, illegali ripartizioni d'utile, esportazione illecita di capitale ai danni del suo amministratore Roberto Calvi. Crolla il Banco e, inevitabilmente, finiscono "tutti giù per terra": compreso il «Corriere» e Angelo Rizzoli. Il quale ha spiegato così il ruolo della P2 in questa colossale bancarotta:

La P2 ha intuito che esisteva un potere economico e finanziario che non poteva sopravvivere senza le elargizioni e le concessioni del potere politico, e viceversa. Da una parte cioè c'erano costruttori, industriali e bancari, e dall'altra un sistema politico così complesso e frammentato da avere continuamente bisogno di denaro che gli veniva dal sistema finanziario. Avere collegato queste due realtà è stata, secondo me, la trovata e la ragione del potere di Gelli.

Nel rievocare i tanti fatti a cui lui e la P2 sono stati associati, Gelli ha avuto modo di dire la sua anche su Roberto Calvi e la misteriosa fine del banchiere milanese: «Non so cosa gli sia successo ma chi si vuole impiccare non si mette le pietre in tasca e non ha la camicia inamidata. L'hanno ucciso», ha detto il Venerabile negli anni Duemila.

E ha aggiunto, sollecitato dalle domande del giornalista Stefano Zurlo sul crac Ambrosiano: «Non capisco in quali guai si sia cacciato, era un uomo tutto d'un pezzo, certo devo bilanciare il mio giudizio con il fatto che il vicepresidente dell'Ambrosiano, Roberto Rosone, subì un attentato e a sparargli fu un killer della Magliana».

Calvi viene definito il responsabile del fallimento della banca. In quel fallimento, secondo la magistratura, ha un ruolo anche Gelli, condannato a

12 anni, «che non era né socio, né consigliere di amministrazione, né membro della banca, ma soltanto amico di Roberto Calvi», precisa il figlio del Venerabile, Raffaello, in un'intervista resa a «la Repubblica» nel 1998:

Mi hanno restituito 12,5 milioni di franchi svizzeri, 250 chilogrammi d'oro purissimo in lingotti e la liquidazione dell'Ambrosiano. Hanno rinunciato a mandare all'asta villa Wanda, questo vuol dire che non mi considerano responsabile di bancarotta. Del resto — aggiungerà Gelli nel 2006 a Stefano Zurlo — basta leggere il libro dell'avvocato Gianfranco Lendini, legale dei piccoli azionisti dell'Ambrosiano, *Crack ambrosiano. Il risparmio tradito per capirlo*³.

Su dove siano poi spariti quei soldi, Gelli ha un'idea che guarda a Est: «Io andrei a dare un'occhiata in Polonia, dalle parti di Solidarnosc. Un giorno Roberto mi disse: “Domani vado in Vaticano, mi devono dare 80 milioni di dollari, se non me li restituiscono si devono trasferire nel deserto”».

La stessa sorte dell'introverso banchiere milanese, trovato impiccato sotto il ponte dei Frati Neri a Londra il 18 giugno 1982, per Gelli è riservata anche al suo amico Michele Sindona: «È stato avvelenato. Quel caffè al cianuro nel carcere di Voghera glielo ha servito chi non voleva che Michele parlasse dei suoi rapporti con i politici. Fu ucciso come Calvi».

Nelle conclusioni della relazione di maggioranza della Commissione sulla P2 e su Gelli si legge:

L'esame degli avvenimenti ed i collegamenti che tra loro è possibile instaurare sulla scorta delle conoscenze in nostro possesso portano a due conclusioni che la Commissione ritiene di poter sottoporre all'esame del Parlamento. La prima è in ordine all'ampiezza ed alla gravità del fenomeno che coinvolge, ad ogni livello di responsabilità, gli aspetti più qualificati della vita nazionale. Abbiamo, infatti, riscontrato che la Loggia P2 entra come elemento di peso decisivo in vicende finanziarie, quella Sindona e quella Calvi, che hanno interessato il mondo economico italiano in modo decisivo. [...] La seconda conclusione alla quale siamo pervenuti è che in questa vasta e complessa operazione può essere riconosciuto un disegno generale di innegabile valore politico; un disegno cioè che non solo ha in se stesso intrinsecamente valore politico — ed altrimenti non potrebbe essere, per il livello al quale si pone — ma risponde, nella sua genesi come nelle sue finalità ultime, a criteri obiettivamente politici.

Secondo la ricostruzione della Commissione Anselmi, la persona che allaccia i fili della massoneria italiana con quella americana è il reverendo

Frank Gigliotti, già agente della sezione italiana dell'OSS, in seguito agente CIA e responsabile della riorganizzazione della mafia in Italia. Un'altra figura oscura, dunque, si staglia sul profilo di un cuore già nerissimo come quello del Venerabile: 88 anni di segreti e di silenzi tutt'ora muti come un pesce nell'eremo dove Gelli si "gode" i suoi attuali arresti domiciliari.

Note

- ¹ Citazioni da S. Turone, *Politica ladra – Storia della corruzione in Italia (1861-1992)*, Bari, Laterza, 1992.
- ² Montanelli – Cervi, *l'Italia degli anni di fango*, cit., p. 304.
- ³ F. Selvatici, *In carcere c'è già stato e anche troppo*, in «la Repubblica», 9 maggio 1998.

Il burattinaio

L'11 febbraio 2006 Gelli ha donato all'Archivio di Stato di Pistoia, non senza polemiche, e in assenza del sindaco alla cerimonia, il suo archivio storico, parte forse di un tesoro ben più grande. I documenti donati da Gelli sono 100.000, racchiusi in 1000 fascicoli, che abbracciano cinquecento anni di storia insieme a cimeli, libri rarissimi, memorie.

I pochi storici che sono riusciti a dare un primo sguardo al materiale parlano di documenti straordinari, molti dei quali inediti, ancora da studiare. Vi si trovano lettere autografe di Hitler, come quella del 5 ottobre 1933 e un'altra datata 25 gennaio 1935, nelle quali Adolf Hitler si definisce «Führer und Reichskanzler», Führer e cancelliere del Reich; lettere di Napoleone Bonaparte, in cui l'imperatore confessa ai parenti più stretti che considera la famiglia più importante del potere; scritti di Torquato Tasso sul titolo da dare al suo capolavoro: meglio la *Gerusalemme liberata* o la *Gerusalemme conquistata*?

C'è una lettera di Cagliostro che nel 1743 avverte due amici di fuggire perché presto saranno arrestati; c'è la missiva del generale Adolfo Graziani spedita nel 1937 al quadrunviro Emilio De Bono con la quale giudica Pietro Badoglio un militare «incapace, avido e gretto». La stampa ha parlato di lettere autografe di Giuseppe Garibaldi e Giuseppe Verdi, di Giacomo Puccini e Alessandro Manzoni, una trentina di manoscritti di Gabriele D'Annunzio, 37 fascicoli di Mussolini, oltre a 140 sue fotografie.

Tra i documenti conservati da Gelli ci sono anche le carte che riguardano la Loggia Propaganda massonica n. 2: 40.000 articoli raccolti in 80 faldoni. Lettere che dimostrano come la P2 fosse parte integrante del Grande Oriente d'Italia. «Nel 1981, quando lo scandalo è già esploso», dichiara al «Corriere della Sera» lo storico Aldo Alessandro Mola, il primo a vedere l'archivio a villa Wanda, «il gran maestro Ennio Battelli riconosce a Gelli l'assoluta regolarità della sua loggia e gli chiede un favore personale».

Nel 1980 è invece il giornalista Maurizio Costanzo a scrivere al capo della P2: «Caro Gelli, ho piacere di comunicarti che sta per avvenire in questi giorni un avvicendamento presso il giornale del quale tu, molto affettuosamente, ti eri occupato. Certo, adesso comincia il momento più

difficile e spero proprio di non aver bisogno di ricorrere alle tue cortesie».

In seguito il giornalista Maurizio Costanzo si pente pubblicamente di essere entrato a far parte della loggia: «L'unico», ha detto Gelli, «con tutto quello che ho fatto per lui».

Un lascito importante quello di Licio Gelli, che può consentirci di chiarire sia i misteri d'Italia sia il ruolo del capo della P2. A condizione però di organizzare scientificamente quelle carte. E di integrare i vuoti con i pieni. Con le carte ancora disperse in Uruguay ad esempio, parte delle quali acquistate dal SISMI.

Commenta così dalle pagine de «l'Unità» Linda Giuva, docente di archivistica all'Università di Siena e moglie di Massimo D'Alema, a chi le chiede un giudizio sul lascito. Una donazione, che comprende anche 436 libri che parlano del Venerabile: «Importante che quei documenti stiano in mani pubbliche».

Restano tuttora segreti numerosi archivi del Venerabile sparsi fra Montevideo, la Svizzera, villa Wanda, Castiglion Fibocchi, l'Argentina e Montecarlo. Le cronache non riferiscono il ritrovamento da parte degli inquirenti della cosiddetta *Rubrica dei 500*, vale a dire i 426 fascicoli intestati ad uomini d'affari, politici, società, banche, ecclesiastici.

Alla domanda se ci siano suoi documenti segreti, magari all'estero, Gelli risponde sibillino: «Non me lo ricordo... i servizi segreti italiani hanno pagato per avere un mio archivio, falso, nascosto a Montevideo. 400 milioni di vecchie lire. Una valigia piena di cartacce, giornali, inutili fogli».

Sono i soldi e la politica i temi più frequentemente toccati da Gelli nelle interviste degli ultimi anni. A parte i casi più conosciuti dello IOR, di Marcinkus, di Calvi e della Rizzoli, le transazioni attuate dal Venerabile sono d'ogni genere e riguardano personaggi talvolta insospettabili. Uno dei capitoli riguardanti i fondi ai partiti in cui Gelli è stato protagonista, è lo stesso Venerabile a raccontarlo al giornalista de «l'Unità» Marco Dolcetta. Riguarda il PSI di Bettino Craxi e i rapporti personali fra Gelli e Claudio Martelli, il numero due del partito di via del Corso:

A villa Wanda sono stato informato del versamento da parte del Banco Ambrosiano sul Conto Protezione il cui numero era stato appuntato da Claudio Martelli. Era una busta intestata della Camera dei Deputati. Martelli, che è stato anche guardasigilli dello Stato italiano, me l'aveva data perché la passassi a Calvi. Sopra, infatti, insieme al nome Conto Protezione,

c'era scritto il riferimento della banca UBS di Lugano e il numero del conto: 633369. Calvi doveva provvedere ai due versamenti di 3,5 milioni di dollari in due riprese, come aveva concordato col mio amico Martelli. Martelli l'avevo conosciuto nel 1976, presentatomi dal professor Fabrizio Trecca e Mazzanti, che era presidente dell'ENI, e con Di Donna, che era l'amministratore delegato; io ho fatto solo da tramite. A volte ci vedevamo all'Excelsior, dove pranzavamo insieme, oppure andavo a trovarlo nella sua casa romana di via Giulia. Con Martelli parlavamo di tante cose, anche di massoneria. Diceva che il PSI era in gravi difficoltà economiche e avevano uno scoperto di 19 miliardi con il Banco Ambrosiano di Calvi e di 3 miliardi con il Monte dei Paschi di Siena. Si decise così di far circolare dall'ENI il denaro direttamente alla banca di Calvi, che l'avrebbe versato ai socialisti come soldi senza ritorno, ovvero i cosiddetti contributi, cioè quattrini dati a fondo perduto. Fu così che l'ENI — che sarà beneficiata dal referendum antinucleare voluto da Martelli — versò 50 milioni di dollari sul conto dell'Ambrosiano. Calvi accordò di defalcare il debito accumulato ormai a 19 miliardi di lire dagli interessi dell'ENI al Conto Protezione di Martelli e Craxi. La faccenda si trascinò negli anni con Martelli sempre a chiedere soldi in *tranches* di 3 milioni e mezzo di dollari.

Il 16 aprile 1997, riferendosi alla Commissione bicamerale per le riforme presieduta da Massimo D'Alema, Licio Gelli commenta le iniziative su magistratura e giustizia con una dichiarazione che farà discutere: «Il mio *Piano di rinascita democratica*? Vedo che, 20 anni dopo, questa bicamerale lo sta copiando pezzo per pezzo con la bozza Boato. Mi dovrebbero dare il copyright. Meglio tardi che mai».

Il procuratore di Napoli Agostino Cordova definirà quella bozza «il trionfo di Licio Gelli e della P2». Ma per capire di cosa stiamo parlando, dobbiamo fare un salto al 1971, l'epoca in cui a diventare presidente della Repubblica è Giovanni Leone. Nel capitolo dedicato all'esponente democristiano, il libro di Lucia Leonessi parla di un incontro fra il napoletano e l'aretino: «Leone mi chiese un parere, gli mandai uno schema in 58 punti per il tramite del suo segretario Nino Valentino». È il cosiddetto *Schema R*, poi sviluppato nel *Piano Rinascita*. I documenti, pubblicati nel libro della Leonessi, sono gli stessi sequestrati alla figlia di Gelli, Maria Grazia, il giorno del suo arresto a Fiumicino, nel luglio del 1981. Il giorno in cui il Gran Maestro presenta il piano che mira ad arginare l'avanzata del PCI, e a contrastare l'atmosfera di rivolta sociale nel Paese, è presente anche un avvocato che aveva uno studio legale in società con Leone. Gelli è

«disposto ad appoggiare, nell'ambito dei numerosi confratelli iscritti alla Loggia P2 e dei loro amici, l'elezione di Leone».

Nella "rinascita" immaginata dal Venerabile, c'è la trasformazione dell'Italia da repubblica parlamentare a presidenziale, c'è la riduzione dei parlamentari, l'eliminazione delle province e dei ministeri superflui. Si prospetta inoltre una dura stretta repressiva, il divieto di tenere manifestazioni politiche, l'impiego delle forze armate in operazioni d'ordine pubblico, il ripristino della pena di morte per i reati più gravi, il controllo su radio e TV. Insomma, nel piano si indica a chiare lettere la svolta autoritaria. Se da un lato si propugna l'«abolizione della validità legale dei titoli di studio (per sfollare le università e dare il tempo di elaborare una seria riforma della scuola che attuasse i precetti della Costituzione)», giustificata dalla carenza di tecnici in tempi di disoccupazione intellettuale, dall'altro lato si invoca la necessità di «ripulire il paese dai teppisti ordinari e pseudo politici e dalle relative centrali direttive».

Per l'attuazione del *Piano di rinascita democratica*, ovvero la conquista delle posizioni chiave, servono 30, 40 miliardi di lire e uomini di «buona fede e ben selezionati». «Nino Valentino disse che offriva molti spunti da estrapolare. L'azione fu rinviata al 1980, epoca in cui era prevista la nomina di Giovanni Torrisi a Capo di stato maggiore dell'Esercito. Fu sospesa per i noti fatti dell'inchiesta iniziata il 17 marzo 1981»¹.

Leone fu eletto il 24 dicembre 1971 con i voti decisivi del Movimento sociale italiano. Durante la sua presidenza nominò cavaliere del lavoro Silvio Berlusconi, futuro capo di governo. Rimase in carica fino al 15 giugno 1978 quando, con sei mesi d'anticipo, si dimise dalla carica a causa dello scandalo Lockheed. Alcuni analisti odierni hanno rimarcato che molti degli argomenti trattati in quel programma di "rinascita" sarebbero stati poi attuati da governi successivi, o perlomeno indicati come riforme prioritarie ed essenziali da parte d'alcuni esponenti politici allora appartenenti ai partiti con cui la P2 avevano cercato contatti, o partiti eredi politici di questi.

Dopo le dichiarazioni di Gelli sulla giustizia, in una lettera pubblicata il 30 settembre 2003 da «la Repubblica», Francesco Cossiga scrive che «l'affaire P2 fu il primo caso di *disinformatja* condotto con successo, in cui resta ancora oscuro "chi abbia calunniato la P2"».

Non certo la sinistra, scrive Cossiga, visto che essa ebbe ottimi rapporti con la P2 stessa per anni: «Basti pensare al generoso, per ammontare e condizioni, finanziamento a "Paese Sera" da parte del Banco Ambrosiano,

prima che questo giornale comunista ottenesse, all'insaputa del PCI, sostanziosi finanziamenti dal PCUS».

Il senatore a vita, come il solito, picchia duro. Dalle parole di Cossiga si capisce, infatti, che P2 e Ambrosiano sono la stessa cosa; che la dirigenza del Partito comunista italiano è compromessa con finanziamenti occulti massonici e illecite sovvenzioni dall'estero. Resta sorprendente che il PCI, con la sua formidabile rete di militanti, ignorasse, o dicesse di ignorare, la presenza di Gelli e della P2 nella vita politica italiana. Enrico Berlinguer, sentito nel 1984 dalla Commissione d'inchiesta di Tina Anselmi, ha però lasciato agli atti la seguente dichiarazione: «Gli elementi di conoscenza della P2 sono quelli che risultano dalle notizie pubblicate dai giornali. Ne ho saputo dai giornali nel momento in cui si è cominciato a parlare degli elenchi consegnati dai magistrati all'onorevole Forlani, allora presidente del Consiglio. Credo che siamo nella primaveraestate del 1981».

Gelli, da parte sua, precisa:

Noi eravamo anticomunisti perché allora il comunismo era un pericolo. Infatti, il nostro nemico numero uno era il KGB. All'archivio di Stato di Pistoia, cui ho dato recentemente le mie carte, c'è un libro che si trovava anche in URSS in cui si dice chiaramente che la P2 e Gelli sono nemici del popolo sovietico. Più chiaro di così.

In un'intervista a «Oggi» del 16 febbraio 2011, Gelli torna a parlare della P2: «La rifarei. Anche se tanto del mio Piano di Rinascita è stato realizzato. Mi sarebbero bastati altri 4 mesi. Solo quattro. E avrei cambiato il sistema politico senza colpo ferire».

Non soddisfatto dalla politica, il Venerabile ha condotto un'infaticabile attività letteraria. Il suo ultimo libro si intitola *Ho finito l'inchiostro*, poi c'è l'opera poetica, vena per la quale gli "amici" lo candideranno nel 1996 al Nobel per la Letteratura e, in uscita, «una mia autobiografia firmata da uno storico di prim'ordine». Lo storico non è Roberto Gervaso («ci vuole una persona estranea ai fatti»). Lo scritto consegnerà in ogni modo ai posteri la volontà di un uomo che ha lavorato alla trasformazione dell'Italia in un Paese «ordinato secondo i criteri del merito e della gerarchia, per l'esclusivo bene del popolo». Eppure l'uomo che meglio di tutti ha conosciuto (e giudicato) la classe politica degli ultimi anni, adesso vorrebbe «scivolare dolcemente nell'oblio». Non a caso è lo stesso Gelli a confessare a «la Repubblica»:

Vedo che il mio nome compare anche nelle parole crociate, e ne soffro. Vorrei che di me come Venerabile maestro non si parlasse più. Siamo stati sottoposti ad un massacro. Pensi a Carmelo Spagnolo, procuratore generale di Roma, pensi a Stammati, che tentò di uccidersi. È stata una gogna in confronto alla quale le conseguenze di Mani pulite sono una sciocchezza. In fondo Mani pulite è stata solo una faccenda di corna. Lei crede che la corruzione sia scomparsa? Non vede che è ovunque, peggio di prima? Prima si prendeva facciamo il 3%, ora il 10. Io non ho mai fatto niente d'illelegale né d'illecito. Sono stato assolto da tutto. Le mie mani, eccole, sono nette di oro e di sangue.

Maurizio Costanzo gli ha lasciato in eredità il più azzeccato soprannome che si è potuto escogitare per un gran maestro di una loggia segreta come la P2: "il Burattinaio". La genesi del nomignolo è lo stesso Gelli a rievocarla: «Andò così: venne Costanzo ad intervistarmi per il "Corriere della Sera". Dopo due ore di conversazione mi chiese: lei cosa voleva fare da piccolo. E io: il burattinaio. Meglio fare il burattinaio che il burattino, non le pare?».

Nato con l'inclinazione verso il teatro delle marionette, Licio Gelli dichiara di vivere oggi «una vecchiaia serena», di acquietarsi parlando tutte le mattine con «le voci» della sua coscienza e di «avere scritto tutto trent'anni fa».

Nel febbraio del 2007, ad 88 anni, Gelli torna a far parlare di sé nell'annunciare il piano aggiornato di "rinascita". La sua idea consiste nel trasformare il Vaticano e la Repubblica di San Marino in Stati *off-shore*: «San Marino e Vaticano», annuncia, «devono diventare i nuovi snodi extraterritoriali ma limitrofi all'Italia, che permettano il trading internazionale del petrolio e delle altre fonti di energia».

Nelle trattative con regnanti ed emiri, Gelli ipotizza l'impiego di Vittorio Emanuele con suo figlio Emanuele Filiberto. Oppure, eventualmente, gli Aosta, con Amedeo e il figlio Aimone. Nel cartellone del burattinaio, lo dobbiamo riconoscere, non c'è mai stata penuria di storie né, tantomeno, penuria di *pupi*.

Note

¹ Leonessi, *Il potere invisibile — La verità di Licio Gelli*, cit.

XIII Congresso. Il fascismo è qui

Roma, 18-21 febbraio 1982. «Il fascismo è qui»: la frase di Almirante scatena l'ovazione della platea proprio nel momento in cui l'Italia sembra pronta a sdoganare i neri. Lo ha fatto Renzo De Felice con le sue ricerche storiche, lo fa politicamente Bettino Craxi, che lascia intendere che un partito rappresentato in Parlamento — persino il partito degli eredi di Salò — ha tutto il diritto di essere consultato.

Sembra un assaggio di quello che accadrà con Berlusconi e Fini. Intanto il terrorismo è stato sconfitto e si allontana dalla scena politica l'odore acre delle stragi e dei presunti golpe. Le elezioni del 1983 regalano al Movimento sociale un buon risultato: il 6,8% dei consensi, con un aumento di un punto e mezzo rispetto alle ultime consultazioni.

Tornando al congresso, nonostante i cambiamenti rautiani, la sua corrente giovanile esce dalle maglie del partito, indebolendolo per andare ad arricchire i fermenti culturali e sociali della nuova destra in piazza. In casa invece l'MSI è sempre più nelle mani del segretario, che rilancia i temi del corporativismo e della repubblica presidenziale.

«Uccideremo un medico al giorno»

«Tragica e sanguinosa rapina dei NAR ieri mattina a Roma, in piazza Irnerio, a un'agenzia della BNL. Uno studente di 17 anni, Alessandro Caravillani, è rimasto ucciso, tre passanti e un agente sono stati leggermente feriti, mentre un altro agente è in gravi condizioni».

La cronaca del «Messaggero» del 6 marzo 1982 racconta l'ultima azione violenta di Francesca Mambro e il suo ultimo giorno di latitanza. *Rapina dei NAR. Ragazzo ucciso*, titola a nove colonne il quotidiano con la foto della terrorista, *Ferita e catturata la Mambro*:

Alle 10,40 quattro giovani, fra i quali una donna, entrano nella banca a volto scoperto e, sotto la minaccia delle armi, obbligano una sessantina di persone fra clienti e impiegati a stendersi in terra. Poi due di loro si impadroniscono di circa cento milioni ed escono. In diverse fasi comincia una furibonda sparatoria che getta nel panico tutta la zona. La gente è atterrita. Un gruppo di terroristi blocca un'auto e riesce a fuggire. L'altro fa perdere le sue tracce. In serata arriva una telefonata: c'è una donna ferita, Francesca Mambro in una Ritmo parcheggiata vicino al Santo Spirito.

Nella macchina gli inquirenti trovano i sedili inzuppati di sangue, un giubbotto antiproiettile, un caricatore di mitra e alcune carte d'identità in bianco. Alcuni testimoni sono stati colpiti dalla spietata efficienza del commando, formato da una mezza dozzina di camerati. Dentro l'agenzia, mentre i complici razziano le casse, uno dei quattro cronometra il tempo del "prelievo": «Fate presto svelti», coordina, «siamo a 38 secondi... 29, 28, 27, più presto, più presto».

Quel giorno "su piazza" c'è anche Roberto Nistri, che prenderà un ergastolo per la morte del diciassettenne Alessandro Caravillani, l'adolescente ucciso da un proiettile vagante durante la sparatoria con la polizia. Nistri ci ha detto che quello è uno dei suoi rimpianti: «Aveva l'età di mio fratello».

Un ragazzo che ebbe la sfortuna di trovarsi in mezzo alla "battaglia"; quella battaglia, Roberto Nistri con noi l'ha rievocata così:

Ci sentivamo responsabili tutti quanti. Premetto che a piazza Irnerio siamo

rimasti bloccati all'interno della banca, con la polizia fuori. Se avessimo voluto avremmo preso gli ostaggi e saremmo usciti facendoci scudo di loro — ha raccontato l'ex capo di Terza posizione, a quei tempi ormai nelle fila dei NAR — Non l'abbiamo fatto. Siamo usciti e ci siamo presi pure le revolverate, proprio perché abbiamo sempre cercato di non mettere in mezzo gente che non c'entrava niente. Purtroppo se usi le armi la possibilità che succeda qualche disgrazia, anche non voluta, è ovvia. Però quella è una cosa che è dispiaciuta a tutti. L'abbiamo vissuta tutti come una disgrazia. Certo, la famiglia si sarà disperata molto più di noi, e soprattutto avrà pensato, ma a voi chi cazzo vi ha detto di andare a fare la rapina? Dal loro punto di vista avevano tutte le ragioni. Una cosa fuori da ogni logica. Ma dentro la logica della guerra ammazzi e ti ammazzano. Muori. Tutti i miei amici sono morti. Potevo morire anche io. Sono vivo per miracolo. Però se fai del male a persone che non c'entrano niente ti senti più responsabile.

In quella stessa sparatoria, a testimoniare sulla ferocia dell'accadimento, cadono a terra feriti anche gli agenti Petrillo ed Espa e altri due passanti, Renci e Paesanti. Nel primo pomeriggio del 5 marzo di quel 1982, al quartiere Aurelio sembra tutto finito, ma la caccia ai terroristi continua. Francesca vive il suo momento più brutto. I camerati cercano un medico per curare la "guerriera" ferita, ma ciò di cui ha bisogno la donna di Valerio Fioravanti è solo un ospedale. Giorgio Vale è disperato. Nel gruppo c'è tensione a causa del patto di morte stretto dalla banda: «Nessun ferito grave deve finire in mano agli sbirri, meglio il colpo di grazia che il carcere a vita». «Uno che non era mio amico, invece di portarmi in ospedale voleva tirarmi un colpo in testa perché si dice che sotto anestesia si può parlare e si preoccupava di tornare a casa e dormire tranquillo»¹, scriverà la Mambro all'amica brigatista Laura Braghetti.

La salva proprio il Drake, con il quale forse ha anche una storia: «Andate in via dei Penitenziari, su una Ritmo bianca, c'è la Mambro», dice a viva voce perentoria in una telefonata al centralino dell'ospedale alle 18,20. «Naturalmente è chiaro che se le verrà torto anche un capello faremo fuori un medico al giorno», minaccia la voce del Drake alla cornetta.

La cronaca del quotidiano di Roma racconta di un proiettile che ha attraversato lo stomaco della terrorista; un altro le si è conficcato nel gluteo. Francesca resta sotto i ferri per quasi tre ore. Poi i chirurghi dicono che è fuori pericolo. Nell'androne dell'ospedale l'aspetta Mariano, uno dei suoi fratelli. Scrive ancora «Il Messaggero»: «Per i NAR la Mambro rappresenta

uno dei cardini dell'organizzazione. Il fatto è che questa terrorista di 23 anni, non particolarmente bella, non particolarmente vistosa, particolarmente spietata e sanguinaria, è da 4 anni, da quando cioè è latitante, uno dei punti di riferimento del terrorismo nero, un capo, insomma».

Il capo di una guerra anacronistica che si combatte in un Paese “pacificato”, tra i più moderni e industrializzati, con una popolazione di 56 milioni di abitanti. Qui, i massimi esponenti dei NAR scompaiono a uno a uno, come in una partita a figurine.

Francesca aveva cominciato a sparare il 28 maggio 1980, partecipando all'omicidio dell'appuntato di polizia Franco Evangelisti, detto Serpico, davanti al liceo Giulio Cesare, in corso Trieste, a Roma. Quella mattina, alle 8,20, mentre gli studenti entravano a scuola, nel quartiere controllato da Terza posizione entrarono in azione i NAR; insieme a Francesca c'erano Giusva, il Drake e Ciavardini. Nell'agguato rimase gravemente ferito anche Antonio Manfreda. A Serpico è stata dedicata nel 2004 una lapide in ricordo al commissariato Porta Pia, in via Forlì: uno capace di guadagnarsi il soprannome del famoso poliziotto americano arrestando da solo più di duecento malviventi. «Fu la prima azione nella quale sparai», ha raccontato Francesca Mambro. «Volevamo dimostrare che potevamo fare cose con la nostra testa senza bisogno di capi che decidessero per noi. Fino ad allora eravamo considerati infatti *fascistelli* manovrati da qualcuno».

L'azione doveva risolversi in un disarmamento, ma proprio Giorgio Vale sparò ferendo un altro agente:

Stavamo per aprire gli sportelli dell'auto civile per disarmare i poliziotti e se avessimo tardato ci sarebbe stata la loro reazione. Così sparammo direttamente contro i vetri dell'automobile. Luigi Ciavardini rimase ferito alla faccia e ci allontanammo su due *vesponi*. Rivendicammo quell'agguato come “Gruppi organizzati per l'azione diretta”, per rompere con l'ambiente dei NAR che si era attribuito azioni che non dividevamo.

In quegli anni la Mambro si guadagna l'appellativo di “guerrigliera”. Più tardi spiegherà il suo rapporto con le armi:

Quando ti trovi a fare certe scelte è chiaro che hai bisogno anche di certi mezzi. Quindi hai bisogno di saper usare un M12, una High Power, una 357, e le devi portare con te, perché sopravvivere fa parte della tua giornata. Non mi considero affatto una guerrigliera, mi devono dipingere dura e cattiva perché se no poi non corrispondo allo stereotipo della stragista, è ovvio.

Sulla sua esperienza di “terrorista-donna” ha detto: «Fu una scelta di libertà rispetto ai ruoli femminili nei quali eravamo intrappolate. Fu la fine di un processo di emancipazione, l’approdo a una sorta di femminismo individualista. Una vita sofferta che non si fa solo per gusto dell’avventura».

Il 1° febbraio 1985, Francesca Mambro sposa Valerio Fioravanti a Rebibbia. Il rito civile, con un rappresentante del Comune di Roma, si svolge nella sala degli avvocati del reparto maschile. Alla presenza dei testimoni, due detenuti politici della loro stessa corrente, la coppia pronuncia il fatidico «sì». Alcuni mazzi di fiori, offerti dai due testimoni, sono i soli regali per la detenuta del carcere di Latina. Giusva, d’ora in poi, secondo le disposizioni carcerarie, potrà incontrarla periodicamente fra un processo e l’altro. Alla fine di quell’anno la Cassazione confermerà per i coniugi Fioravanti la condanna all’ergastolo per l’uccisione dei due carabinieri avvenuta a Padova il 5 febbraio 1981.

Nel 1990 la prima sezione penale della Cassazione, presieduta da Corrado Carnevale, conferma definitivi gli ergastoli per Gilberto Cavallini, Valerio Fioravanti e Francesca Mambro, quali autori dell’omicidio del giudice romano Mario Amato.

Il 23 novembre 1995 la Corte di cassazione conferma le condanne di strage per Bologna alla coppia Fioravanti. L’11 giugno 1997, dopo 15 anni di reclusione, per Francesca arrivano i primi tre giorni di permesso in famiglia. Nel 2000 pubblica un altro libro, *Il bacio sul muro*, in cui Mambro racconta gli anni di carcere duro e l’isolamento attraverso le ricette scambiate con le altre detenute. Lo presenta a Roma il giornalista Furio Colombo. L’editore napoletano Tullio Pironti pubblica contemporaneamente *Storia di Valerio Fioravanti e Francesca Mambro* di Piero Corsini mentre, ad agosto, la terrorista partecipa a un dibattito ad Amalfi con Stefania Craxi. A settembre la base dei DS di Cremona si ribella a una sua partecipazione alla Festa dell’Unità. Il giorno 20 dello stesso mese «la Repubblica» annuncia la sua gravidanza. A fine anno l’Associazione dei familiari delle vittime della strage alla stazione di Bologna reagisce con indignazione all’elezione via Internet di Mambro e Fioravanti nel Comitato di coordinamento del Partito radicale: «Vergognoso», tuona il loro comunicato. «Vogliamo a tutti rammentare che la Mambro ha ucciso 96 persone, ha avuto sei ergastoli più 84 anni per altri reati».

Il 22 marzo 2001, nasce la figlia di Valerio e Francesca. La mamma ottiene la sospensione della pena agli arresti domiciliari. L’8 ottobre 2008 il tribunale di sorveglianza di Roma concede all’ex NAR la libertà condizionata fino al

2013. L'anticamera della libertà piena (a meno che non commetta altri reati, è ovvio). «Fra cinque anni lei sarà monda di ogni colpa», osserva il giorno dopo Paolo Bolognesi, il presidente dell'associazione delle vittime del *dueagosto* 1980, «mentre Fioravanti addirittura dall'anno prossimo, perché è più avanti nelle concessioni. Questi sono due condannati speciali. È scandaloso che pur non avendo i requisiti si sia applicato questo beneficio ad una terrorista condannata a 7 ergastoli».

Note

- ¹ F. Mambro, *Nel cerchio della prigionia*, Milano, Sperling & Kupfer, 1995.

XIV Congresso. Onore al nemico

Roma, 29 novembre-2 dicembre 1984. Il partito allontana da sé lo spettro anticomunista, il gesto simbolico della visita di Almirante e Romualdi alla camera ardente di Enrico Berlinguer, morto sul campo, sembra chiudere una parte della storia italiana. Si sfumano le posizioni e «dalla protesta alla proposta» diventa lo slogan del congresso: siamo a dieci anni da un primo governo con dentro i postfascisti. D'altronde l'apertura del PSI, e un calo dell'ostilità che rallenta di fatto il «serrate le fila», crea una crisi d'identità nel partito, che ancora non si riesce ad aprire del tutto al mondo esterno. Oltretutto i rapporti con il garofano appassiscono quando, sotto la spinta della CISNAL, l'MSI sostiene il referendum contro la scala mobile promosso nel 1985 dal PCI. Alle politiche del 1987 arriva la doccia fredda. Il partito "sdoganato" raccoglie meno consensi (si ferma al 5,9%).

Almirante si ammala, l'idea di mettere d'autorità al comando il suo delfino Fini scatena le gelosie dei compagni d'avventura del leader. Si rinfocola la componente rautiana mentre, seguendo una dialettica mai del tutto superata, provano a tornare alla ribalta gli schieramenti di Romualdi (destra conservatrice) insieme a quelli di Nicola e Menniti (sinistra modernizzante).

Neri senza confini
1985-1988

Attacco arabo a Fiumicino

Si sapeva da più di un mese che qualcosa di grosso sarebbe dovuto accadere. E qualcosa di grosso accade davvero, in Italia e in Austria, il 27 dicembre 1985. Nel pieno delle festività natalizie due assalti, condotti da terroristi palestinesi, scattano in contemporanea alle 9,15 in punto negli aeroporti Leonardo da Vinci di Roma e allo Schwechat, vicino a Vienna. Ci sono 3 morti e 11 feriti in Austria, 16 morti e una settantina di feriti in Italia.

I due attentati hanno in comune le stesse armi, i kalashnikov, e le stesse bombe a mano; i due commando sono partiti insieme dallo stesso campo di addestramento libanese, appartengono al gruppo Al Fatah Arsi Al Assifa di Abu Nidal. L'ombra della Libia di Gheddafi si staglia minacciosa dietro l'ondata di attentati che insanguina l'Europa nel 1985.

L'agguato al Leonardo da Vinci è improvviso: il commando, formato da quattro terroristi, varca di colpo le grandi vetrate della hall dell'aeroporto di Fiumicino, spiana i kalashnikov e fa fuoco. È una strage: 16 morti, tra i quali 3 terroristi e una bambina di pochi anni, una settantina di feriti, vittime innocenti, colpevoli solo di trovarsi in quel momento nei pressi dei banchi accettazione della compagnia israeliana El Al. Secondo i periti balistici, quella mattina vengono esplosi in pochi minuti 180 colpi. Gli uomini del commando ne sparano 102, quelli del servizio di sicurezza di Tel Aviv 62, le forze dell'ordine italiane 16. Uno scontro a fuoco violento e impressionante. Per coprirsi la fuga, i terroristi lanciano delle bombe a mano, ma vengono quasi tutti falciati dai colpi dei mitra degli agenti. Il terrorista ucciso a poca distanza dal bancone della TWA ha lanciato uno degli ordigni. Poi ha preso un'altra bomba, ha staccato la sicura per lanciarla, ma, colpito, si è accasciato al suolo. Un poliziotto — secondo il racconto di alcuni colleghi — ha raccolto la granata prima che scivolasse dalla mano del terrorista evitando la deflagrazione.

L'unico assaltatore ad essere rimasto in vita è un giovane arabo di origine palestinese, Ibraim Mohamed Khaled. Ferito gravemente, arrestato e interrogato, decide di raccontare i retroscena dell'attentato, tracciando una mappa assai accurata e per molti versi inedita della galassia del terrorismo mediorientale, nella quale spicca l'organizzazione di Abu Nidal, considerato il mandante della sparatoria di Fiumicino. È l'epilogo di un anno di attentati

in tutta Europa. Le capitali del Vecchio Continente sono bersagliate dal fondamentalismo arabo, che ruba la scena alle posizioni più moderate dell'OLP sulla questione mediorientale. L'Italia, che fino ad ora è stata il campo di battaglia della violenza politica comunista e neofascista, si trova alle prese anche con il terrorismo palestinese, che porta nelle famiglie problemi che sembrano lontani ma si avviano a diventare sempre più globali. L'assalto a Fiumicino è preceduto da altri attacchi terroristici islamici in Italia. Il 16 settembre, a Roma, un giovane palestinese di nome Ahmad Ali Hassem Abu Sereya lancia un ordigno esplosivo all'interno del Café de Paris, in via Veneto. Nell'attentato rimangono ferite trentotto persone. Mentre sono ancora in atto le opere di soccorso, le forze dell'ordine arrestano Sereya a pochi metri di distanza dal locale, mentre cerca di allontanarsi. Nelle tasche gli trovano 1000 dollari, un passaporto falso e un biglietto di andata e ritorno per il volo Damasco-Vienna-Roma. Dall'inchiesta svolta dal giudice istruttore Rosario Priore e dal pubblico ministero Domenico Sica risulta che l'imputato è un esponente dell'organizzazione Martiri della Palestina, un gruppo terroristico capeggiato da Abu Nidal, lo stesso dell'attentato all'aeroporto di Fiumicino.

Il 7 ottobre, nel mar Mediterraneo, quattro terroristi del Fronte di liberazione della Palestina (FLP) dirottano la nave da crociera italiana *Achille Lauro*, al largo della costa egiziana, e l'8 uccidono un passeggero americano paralitico, Leon Klinghoffer, gettandone a mare il cadavere. Il 9, grazie alla mediazione dell'OLP, termina l'odissea della nave che entra a Port Said, dove i palestinesi si arrendono. Solo in un secondo momento si apprende dell'uccisione del passeggero e così, nella notte tra il 10 e l'11, caccia americani dirottano, sulla base di Sigonella, in Sicilia, l'aereo egiziano che avrebbe dovuto trasportare a Tunisi i quattro palestinesi e il capo del FLP, Abu Abbas, che oltre ad aver firmato l'attacco ha condotto le trattative per la resa.

A Sigonella i carabinieri impediscono alla Delta Force statunitense, atterrata senza permesso, di catturare i quattro dirottatori. La sera dell'11, l'aereo egiziano parte da Sigonella e arriva a Ciampino. Su richiesta dell'ambasciatore egiziano, Abbas, che ha un passaporto diplomatico, trasborda su un aereo jugoslavo che lo porta a Belgrado.

L'attacco allo scalo internazionale di Roma, dunque, sembra ampiamente anticipato. Eppure arriva come un fulmine a ciel sereno, nonostante le aperture politiche dell'Italia al mondo arabo. La ricostruzione pubblicata dai giornali qualche giorno dopo indica in quattro i componenti del commando.

Farebbero parte del gruppo Al Fatah Arsi Al Assifa di Abu Nidal, così come quelli che hanno compiuto l'attentato a Vienna. Il nome in codice dei due commando è Gruppo di Cristo. Martiri della Palestina. Otto terroristi, e due di riserva, iniziano la loro avventura suicida con la convocazione in un campo d'addestramento nei pressi di Beirut. Lì, dal 15 al 25 novembre 1985, partecipano ad esercitazioni di tiro, lancio di bombe a mano e difesa personale. Poi, il 26 novembre, di primo mattino, i quattro prescelti per l'assalto a Fiumicino e i due dell'attacco a Vienna partono in aereo, un volo della compagnia libanese, per la Svizzera, probabilmente Ginevra. Da lì, dopo un "vertice" per mettere a punto la duplice operazione, i terroristi si dividono. Moamed Sahram e altri tre palestinesi hanno preso il treno per Roma, dove arrivano la sera del 27 novembre. Di loro non vi sono tracce in alberghi e pensioni fino al 6 dicembre, segno che hanno potuto contare su un rifugio sicuro, forse un appartamento alla periferia della Capitale. La "missione", sempre secondo il racconto del palestinese, deve durare un mese. La scelta del giorno e dell'ora dell'attentato dipende dai "residenti", un uomo e una donna, ricercati dalla polizia. Due palestinesi prendono poi alloggio, il 6 dicembre, alla pensione Ferraro; successivamente, il 15, si trasferiscono in un altro albergo, lo Cherie, nella stessa via. In una filiale del Banco di Roma cambiano i dollari avuti in Svizzera. Poi, la sera del 26 dicembre, i quattro terroristi vengono convocati per una riunione. Mentre Roma è impigrita dalle festività e si prepara a sparare i botti che saluteranno il 1986, il 1985 si chiude a suon di bombe a mano a frammentazione. Il giorno di Santo Stefano i terroristi arabi ricevono le armi, 4 kalashnikov e 15 bombe a mano F1. La mattina dopo, giorno dell'attentato, i palestinesi raggiungono l'aeroporto di Fiumicino a bordo di due taxi. Nel grande salone delle partenze internazionali, dopo un breve sopralluogo, entrano in azione.

Sono le 9,15. In quel momento sono in procinto di partire un volo della compagnia israeliana El Al per Tel Aviv, due voli della TWA (uno per Atene e uno per New York), un Sabena per Bruxelles, un volo della Singapore Airlines per Amsterdam e uno Swissair per Zurigo. Ai banchi di accettazione, alcune centinaia di passeggeri si affollano per le procedure di imbarco. L'attacco del commando si concentra sull'estremità del lato sinistro del salone, dove funziona da poco un nuovo bar-ristorante, proprio davanti ai banchi di accettazione della El Al e della TWA. Una delle bombe è lanciata verso il bar, in quel momento affollato di passeggeri che fanno colazione, l'altra esplode a circa 15 metri di distanza, secondo alcune testimonianze, all'interno di un cestino dei rifiuti. Come abbiamo detto, è una strage: 16

morti e una settantina di feriti. Davanti al bancone del bar muoiono sei persone tra cui una donna. Immediata la risposta degli agenti della sicurezza israeliana e della polizia; due terroristi sono colpiti a morte, il terzo, nonostante abbia già sparato un intero caricatore di sessanta colpi e sia rimasto ferito, tenta di ricaricare l'arma, ma il kalashnikov gli sfugge di mano. Allora tenta di riprenderlo ma è bloccato da due agenti e ucciso con un colpo sparato a distanza ravvicinata da un agente israeliano. Una donna, Elisabel del Grande, è lì e vede tutto:

Ho visto un uomo con un cappotto di cammello e un cartellino, probabilmente un agente in borghese, che si è scagliato contro un terrorista che stava sparando e ha tentato di strappargli il mitra, dandogli una botta su un braccio. Ma poiché quello resisteva, una seconda persona, sempre in borghese, è spuntata alle sue spalle e gli ha sparato un colpo di pistola alla testa.

Daniele Bernardi, dipendente della società Aeroporti, al momento dell'esplosione sta pagando un vaglia alla posta, che si trova al centro del salone delle partenze internazionali: racconta di aver visto fiamme e fumo uscire da due posacenere, come se le bombe si trovassero all'interno; sostiene inoltre di aver visto uno dei terroristi recarsi al bancone della TWA e cominciare a colpire selvaggiamente una persona col calcio della pistola; un altro terrorista, con in testa un berretto bianco e nero, sparava colpi a casaccio con una pistola. «Quando le raffiche sono finite», ha proseguito Bernardi, «mi sono reso conto che un mio collega mi aveva fatto scudo col suo corpo ed era ferito, poi ho visto un uomo in una pozza di sangue e vicino a lui una bambina di circa tre anni morta».

La scena nella hall è raccapricciante. L'interno dell'aerostazione è coperto di sangue, vetri infranti, bossoli e schegge di ordigni. I corpi di due terroristi, distesi a terra, supini, sono a poca distanza dal bancone della TWA, il terzo attentatore ucciso è vicino al punto di ristoro; a terra tante valigie, carrelli, grossi cilindri, portacenere e piante rovesciati, i cristalli della porta d'ingresso in mille pezzi. Tra i corpi dei terroristi e i bagagli si aggirano gli uomini della polizia scientifica, funzionari di polizia, ufficiali dei carabinieri e uomini dei servizi di sicurezza. Fuori è la ressa: al di là del cordone delle forze dell'ordine che impediscono a chiunque di entrare, decine di giornalisti, fotografi e cineoperatori. Tutto il piazzale dell'aeroporto è in subbuglio: molti viaggiatori costretti a "saltare" il volo aspettano con i bagagli sulle banchine. C'è un grande spiegamento di forze

dell'ordine: le deviazioni, istituite a molta distanza dall'aeroporto per consentire il rapido deflusso dei mezzi di soccorso, costringono molti viaggiatori a raggiungere a piedi con i bagagli le biglietterie. Sul luogo dell'attentato sono stati recuperati 4 kalashnikov e 11 bombe a mano inesplose.

Due corpi sono vicini al banco della TWA: quello di una donna di mezza età, gli occhiali ancora sul viso, e quello di un uomo, forse il marito, riverso sopra di lei. Vicino a loro, per terra, due biglietti della compagnia aerea americana. Sotto i tavolini del bar c'è una donna giovane, supina, con le braccia aperte, senza segni apparenti di ferite. Sotto di lei il corpo di un uomo e altri corpi distesi intorno. Sul posto giungono i ministri Scalfaro, Signorile e Spadolini, il sostituto procuratore Domenico Sica, il capo della DIGOS Francesco Sirleo, il sindaco di Roma Nicola Signorello.

L'attrice Sandra Milo, che si era recata a Fiumicino col marito, il dottor Ottavio de Lollis, chirurgo dell'ospedale Sant'Eugenio, per accompagnare la figlia quindicenne Azzurra in partenza per gli Stati Uniti, si trovava nella farmacia dell'aeroporto quando ha sentito, dalla parte opposta, tre violenti scoppi: «Subito», racconta all'agenzia ANSA la diva, «ho capito che si trattava di un attentato e ho cominciato a correre verso il desk della PANAM per trovare mia figlia. A quel punto ho udito il rumore dei mitra e ho visto la gente che si precipitava verso le uscite o si gettava a terra». La Milo continua a correre finché qualcuno la scaraventa a terra. Trova la figlia strisciando: era incolume, ma accanto a lei c'era una ragazza ferita al ventre. «Di fronte a me ho visto un terrorista col mitra e immediatamente dopo gli agenti che lo hanno bloccato. C'è stato poi un tentativo di linciaggio da parte di alcuni civili».

L'Italia è scioccata, ai politici toccano le condanne e le rassicurazioni. «Purtroppo ci hanno ancora una volta insanguinato il Natale nemici dell'umanità, della pace e del nostro Paese», commenta il presidente del Consiglio, Bettino Craxi, a conclusione della riunione straordinaria a Palazzo Chigi:

Quello che posso dire è che di fronte alle minacce di un terrorismo che è sceso nuovamente in campo con un piano di destabilizzazione sanguinaria noi utilizzeremo al meglio tutte le nostre possibilità e i mezzi di cui disponiamo per condurre la lotta che deve risultare assolutamente efficace e dare garanzia e sicurezza a tutti.

Il ministro della Difesa Spadolini dichiara che l'attacco avvenuto a

Vienna alla stessa ora

conferma l'esistenza di un piano di destabilizzazione terroristica internazionale. Se dovessi avanzare un'ipotesi politica, direi che più si sviluppa il piano della Conferenza internazionale per il Medio Oriente secondo la linea del premier israeliano Peres, che tende a coinvolgere, secondo me giustamente, anche l'URSS, più si fa spietata la morsa terroristica.

Il presidente della Repubblica Cossiga condanna i fatti di Roma e Vienna e ricorda che i due Paesi «si sono sempre ispirati a principi di liberalità e di comprensione verso le cause nazionali ed indipendenza dei popoli».

E mentre in Italia si discute delle misure di sicurezza intorno agli obiettivi sensibili, il presidente auspica l'adozione di «misure diplomatiche e operative per fronteggiare l'ondata di terrorismo che minaccia la pace e la convivenza internazionale».

Il terrorismo internazionale, adesso, fa davvero paura. Mentre Ronald Reagan accusa Gheddafi di essere il responsabile della strage di Fiumicino e chiede all'Europa di boicottare la Libia, a febbraio si apre il maxiprocesso contro la mafia a Palermo. Ancora nulla rispetto allo shock del pulviscolo radioattivo che si avvicina a noi dopo l'esplosione del reattore nucleare di Chernobyl.

La morte arriva filmando un attacco all'alba

Il corpo di Almerigo Grilz giace sotto una pianta secolare della giungla mozambicana. Lo hanno seppellito lì il 19 maggio 1987 i guerriglieri della Resistenza nazionale del Mozambico (RENAMO), nelle fila dei quali il reporter documenta l'assedio alla città di Caia, dove sono asserragliati i governativi marxisti del Fronte di liberazione del Mozambico (FRELIMO).

Una pallottola lo centra alla nuca. Almerigo Grilz è il primo giornalista italiano a morire in un teatro di guerra dalla fine del conflitto mondiale ma è anche un neofascista triestino, che in politica si afferma nel 1977 come dirigente del Fronte della gioventù, arrivando a ricoprire la carica di vicesegretario nazionale, creata dall'allora segretario del Movimento sociale italiano, Gianfranco Fini. In linea con gli anni di piombo, Grilz diventa famoso per azioni squadristiche contro i militanti della sinistra. Poi diventa consigliere comunale a Trieste con la Destra nazionale. Il personaggio ha sempre alternato la militanza politica alla vita *on the road*. Vuole fare il giornalista e diventa pubblicitario con le firme raccolte sul quindicinale del Fronte, «Dissenso». Quando si accorge che la sua vita non è quella della politica, si dimette, e sceglie la strada più difficile della carta stampata iniziando a documentare le guerre in corso, quelle dimenticate e spesso invisibili degli anni Ottanta.

Il mestiere gli darà grandi soddisfazioni. "Ruga", come lo chiamano gli amici, se le guadagna con coraggio, dedizione, sacrificio, in viaggio dieci mesi all'anno a respirare umidità e polvere da sparo sotto la linea del Tropico del Cancro. Le reti televisive e i giornali internazionali più importanti pubblicano e mandano in onda i suoi servizi fotogiornalistici. Il passato di militante neofascista, però, ne penalizza la definitiva affermazione professionale anche in Italia, emarginato da quasi tutti i network più importanti. Alla notizia della sua morte, la stampa nazionale non gli dedicherà né prime pagine né copertine né servizi speciali. Il quotidiano «l'Unità» riferirà della «morte di un mercenario triestino». Di lui si ricorderanno Renato Farina, per il settimanale «il Sabato», ed Ettore Mo, lo storico inviato del «Corriere della Sera». All'interno del Tg1 Paolo Frajese, in disaccordo con il comitato di redazione in agitazione sindacale, va in onda così:

Proprio stasera che il telegiornale, per via dello sciopero, è privo di immagini filmate, e quindi più di altre sere potete rendervi conto di quanto siano importanti le immagini, vi racconto la morte di un cinereporter; di uno di quei giornalisti che con la macchina da presa o la telecamera passano settimane nei posti più maledetti del mondo raccogliendo immagini di guerre lontane, di guerre dimenticate. Si chiamava Almerigo Grilz era di Trieste e aveva 34 anni. In Mozambico stava riprendendo uno scontro a fuoco tra i guerriglieri della Renamo e le truppe governative. È stato raggiunto da un proiettile alla testa ed è morto sul colpo. Il giornalista inglese che era con lui in una zona a molte ore di marcia dal fiume Zambesi non ha potuto far altro che seppellirlo dov'era caduto.

Successivamente Grilz cadrà nel dimenticatoio fino a quando il suo nome non verrà scolpito su una lapide di Reporters sans frontières, posata in Normandia in onore dei quasi 2000 giornalisti caduti dal 1944 ad oggi.

Gli scoop di “Ruga” avevano iniziato a far parlare nel 1982, quando le televisioni mondiali trasmettono i servizi che documentano l'invasione israeliana del Libano e il ritiro palestinese da Beirut. Nel 1983 Grilz fonda l'agenzia fotogiornalistica Albatross Press Agency, tutt'ora in attività, affermatasi proprio negli anni Ottanta grazie alle immagini dei più sanguinosi conflitti in corso. Nel suo lavoro, Grilz è affiancato da Fausto Biloslavo e Gian Micalessin, colleghi con i quali il giornalista triestino condivide la passione per l'estrema destra e per i reportage. Quell'anno i servizi filmati da Grilz al seguito della guerriglia afghana vengono trasmessi dalla CBS. Arrestato dai russi, «l'Unità» gli dedica il titolo *Neofascista arrestato in Afghanistan* ma saranno comunque in pochi a spendersi per la liberazione di Grilz, che avverrà solo grazie all'intervento di Francesco Cossiga.

I servizi del triestino, in ogni caso, sono sempre da “apertura”. Continuando la collaborazione con la rete televisiva americana, Almerigo documenta, nel 1984, il conflitto tra la guerriglia cambogiana e le truppe governative appoggiate dal Vietnam. I suoi servizi dal confine britannico-thailandese, dove divampa la guerra tra la minoranza etnica karen e le truppe di Rangoon, fanno il giro del mondo. I suoi articoli vengono pubblicati in Italia da «Avvenire», «Panorama» e «il Sabato»; in Gran Bretagna dal «Sunday Times» e da «Jane's Defence Weekly»; in Francia dal settimanale «L'Express».

Agli inizi del 1985, racconta per la CBS la guerra tra Iran e Iraq e realizza un approfondito reportage sul regime sciita di Teheran. Quello stesso anno

documenta le azioni dei khmer rossi in Cambogia. Nel suo diario, il ricordo di un giorno in mezzo ai profughi:

Donne e bambine sedute in lunghe file con la tessera gialla per il cibo. Un'altra massa di derelitti si affolla accanto ai bidoni dell'acqua; bambini e vecchi arrancano in una pozzanghera melmosa [...] Una ragazza dei khmer rossi si aggira impietosa con la bacchetta in pugno, ordinando ai civili di sedersi, poi disperde con decise bacchettate un gruppo di bambini che si erano avvicinati troppo al camion del riso.

Della sua esperienza in Birmania, ci resta un appunto di fatica e sacrificio: «Marcia forzata verso il Salween [...] faticosa salita sulla montagna in mezzo alla quale ci coglie un violento temporale. Notte gelida: sono tormentato dal vento e dal freddo».

Sempre nel 1985, Grilz è in Angola, al seguito dei guerriglieri dell'Unita. Le sue immagini dal campo di battaglia di Mavinga, disseminato di cadaveri di governativi, illustrano la ferocia del conflitto in corso nell'Africa australe:

I soldati giacciono con le loro tenute mimetiche scure qua e là; alcuni sono caduti in posizioni grottesche. Due di essi accartocciati l'un sull'altro, sono stati uccisi mentre correvano con una barella. Uno probabilmente era il ferito, già coperto con medicazioni d'emergenza, delle garze bianche che risaltano sulla pelle nera [...]. Si vede un gruppo di cadaveri carbonizzati: impossibile dire quanti ne comprende il viluppo mostruoso.

Nel 1986 "Ruga" è nelle Filippine per seguire, su incarico della rete televisiva statunitense NBC, l'attività dei ribelli comunisti durante le elezioni che porteranno alla caduta del dittatore Ferdinand Marcos. Dalle pagine del suo diario, la cronaca di un attacco delle forze aeree governative:

Verso l'una due elicotteri cominciano a sorvolare la zona. Passano in circolo e di tanto in tanto sparano un colpo di M-60. Quando a un certo punto si avvicinano pericolosamente alla casa dove stiamo con i guerriglieri, ci evacuano in fretta rifugiandoci fra la boscaglia [...]. Verso le quattro arrivano un paio di contadini a portare la notizia che le truppe si sono reimbarcate sugli elicotteri abbandonando la zona.

L'Albatross ormai è cresciuta e vende i suoi servizi al Tg1, alla televisione di stato tedesca NDR e ai francesi di Antenne 2. Nella primavera del 1986, Grilz è il primo giornalista a realizzare un reportage al seguito dei guerriglieri della RENAMO in Mozambico: «Mi sporgo fuori per filmarli: non è facile, occorre stare appiattiti a terra perché le pallottole fischiano

dappertutto [...] alzare troppo la testa può essere fatale».

In Afghanistan, Grilz documenta l'arrivo dei missili antiaerei Stinger, che cambieranno le sorti del conflitto:

Poco prima delle tre del pomeriggio il primo razzo sfreccia con una fiammata verso il forte [...]. Il costone si accende di sibili e spari. Da una cresta all'altra si alternano le fiammate dei razzi e del cannone senza rinculo [...]. I *mujaheddin* del gruppo di assalto sono entrati in azione da subito dopo l'inizio del fuoco di copertura [...]. Uno dei medici tenta di farsi largo nella confusione con una iniezione di glucosio, ma l'ago non s'infilava bene e fuoriesce con uno sbocco di sangue [...]. Il ferito ha il volto annerito dall'esplosione: è saltato su una mina ed ha un piede staccato di netto. Un altro *mujaheddin* racconta che ha visto il suo piede volar via per alcuni metri dopo l'esplosione.

In Etiopia Grilz divulga le vicende dei guerriglieri Oromo, impegnati nella lotta contro il regime Menghistu. Nel 1987 ritorna in Mozambico al seguito della RENAMO. È il suo ultimo reportage. Il racconto della sua morte gira in rete su un sito interamente dedicato a lui.

Sono le 6,30 del mattino. Grilz è nella colonna di guerriglieri della RENAMO che prende d'assalto la cittadina di Caia, difesa dai governativi del FRELIMO.

RENAMO e FRELIMO sono i due storici movimenti mozambicani che oggi hanno scelto la via della pace e dividono il potere, e che nella seconda metà degli anni Ottanta, nel corso di un conflitto molto sanguinoso, erano supportati rispettivamente dal Sudafrica e dall'Unione Sovietica.

La colonna avanza, s'affaccia alla città, tenta di sfondare le prime difese attaccando lungo la vecchia ferrovia. Ma a Caia sono asserragliati i paracadutisti del vicino Zimbabwe. Il primo attacco viene respinto. I guerriglieri aggirano la città, riemergono da dietro i termitai nella zona del vecchio zuccherificio. Almerigo si spinge con l'avanguardia della RENAMO fin davanti alle recinzioni governative. Il collega inglese, lord Michael Cecil, resta qualche centinaio di metri più indietro. Anche stavolta l'attacco si dimostra inefficace. Le recinzioni frenano l'avanzata e il fuoco dei difensori è troppo intenso. I missili anticarro non bastano a sfondare. La guerriglia esita, indietreggia. Almerigo volta le spalle alle postazioni governative. Filma in piedi la RENAMO in ritirata. Il proiettile lo centra alla nuca, la fotocamera ondeggia, il corpo crolla e copre l'obiettivo. La pellicola continua a girare. La vita di Almerigo si ferma a 34 anni.

Michael Cecil era lì. Firmerà l'articolo sulla morte dell'italiano nella mezza pagina che il «Sunday Times» dedicherà al fotoreporter il 21 giugno 1987; titolo: *How death came while filming a dawn attack* (“Come la morte arrivò filmando un attacco all'alba”):

Grilz era fuori dalla mia visuale 50 metri sulla mia sinistra. Il fuoco era molto intenso. Alcuni attimi dopo, sei uomini vengono verso di me tirandosi dietro un corpo. Quando si avvicinano vedo chi è. «È morto», grida uno di loro. Corro loro incontro e un'occhiata è sufficiente a darmene la conferma. Grilz era stato colpito da un singolo colpo alla nuca mentre filmava il combattimento.

Il 19 maggio 2007, in occasione dei venti anni dalla morte di “Ruga”, Fausto Biloslavo ricostruisce sul «Foglio» la memoria del reporter dalla pettinatura sempre impeccabile, anche sotto le bombe:

Fra i vari ricordi, mi resta soprattutto una foto, un'immagine bellissima, scattatagli dai guerriglieri *oromo* in Etiopia, che ho appeso all'ingresso di casa. Almerigo è in primo piano, seduto in mezzo alla foresta, sporco e sudato, ma con i capelli perfettamente all'indietro e la barba nera che gli incornicia il volto, quasi curata. Dietro a lui un paio di temibili miliziani, appoggiati ai loro mitra, con una fascia rossa in testa che stride con la pelle scura come il carbone. Guardando questa foto non posso dimenticare quando in Afghanistan siamo stati sorpresi da un improvviso attacco aereo sovietico con elicotteri e caccia, che bombardavano senza pietà. Mentre le alte colonne di fumo si alzavano dalle esplosioni Almerigo riprendeva tutto, con un coraggio impressionante. Lo spostamento d'aria provocato dallo scoppio di una bomba rischiò di travolgerlo, ma il filmato andò in onda in prima serata alla CBS americana. Non posso dimenticare la lunga marcia nella notte assieme ai guerriglieri maoisti delle Filippine, coperti con lenzuoli bianchi, l'unico bene che possedevano e avevano depredato chissà dove. Nella gelida umidità della giungla sembravamo dei fantasmi in fila sotto la luna piena, ma Almerigo non perdette né la forza, né la calma aiutandomi a superare la stanchezza, il sonno, la paura. Ne venne fuori un reportage dalle tinte forti pubblicato con grande risalto da «Epoca». Non posso dimenticare il volto atterrito e per la prima volta pallido di Almerigo in Angola. Dopo due mesi e mezzo nella savana, assieme ai guerriglieri dell'Unita, una delle poche docce rischiò di trasformarsi in una trappola mortale. Dallo scolo per l'acqua nel terreno uscì un serpente velenoso, che si strusciò su un piede di Almerigo, fino a quando la vipera non decise di rituffarsi nel buco. Se lo avesse morso sarebbe morto in pochi secondi e non

avrebbe potuto vendere a televisioni e giornali di mezza Europa i grandi servizi sulla guerra dimenticata di quel paese africano. Il suo motto era «Why not?», perché no? Almerigo lo ripeteva nelle situazioni più impensabili, quando si trattava di mangiare una brodaglia ammuffita fra i ruderi di Beirut, non essendoci altro da mettere in pancia, o davanti all'obbligato travestimento musulmano, tanto di turbante e lunghe tuniche, per entrare clandestinamente nell'Afghanistan occupato dall'Armata rossa. «Why not» ci portò a viaggiare in mezzo mondo raccontando la cosiddetta “pace” degli anni Ottanta, ovvero guerre terribili e spesso dimenticate, ultimi bagliori dello scontro senza quartiere fra le superpotenze.

Con Micalessin e Biloslavo, Grilz condivide, dicevamo, anche la passione politica di una militanza nell'estrema destra. Una passione che per Almerigo matura a Trieste, quando diventa il trascinatore del Fronte della gioventù. La destra lo ricorda come

un esempio, per l'impegno politico, l'organizzazione, l'audacia. Ma anche per l'astuzia e le sue spiccate doti di giornalista e fumettista [...]. Un uomo, un ragazzo che aveva sempre amato stare in prima linea. A Trieste, era riuscito a far diventare la Destra, in anni difficilissimi, la prima forza politico-studentesca della città. In pochi anni aveva scalato anche le gerarchie del partito diventando consigliere nazionale del Fronte. Ma il suo mito resta a Trieste, nei cuori di tanti giovani, che hanno seguito cortei in piazza al ritmo della sua voce. Che hanno condiviso il suo modo di essere, lo hanno seguito e hanno vinto. Il suo mito resta anche in quelle terre di nessuno. Di fame, di guerre, di inciviltà.

Angelo Lippi, segretario provinciale de La destra di Francesco Storace a Trieste, in una lettera di commemorazione per Massimo Morsello, l'esponente di Terza posizione condannato per associazione sovversiva e fondatore con Roberto Fiore di Forza nuova, apparsa sul «Piccolo» del 15 marzo 2001, ricorda il sodalizio politico con Grilz:

Iniziai la mia “attività” a metà circa degli anni Settanta nelle file del Fronte della Gioventù di Trieste, anni cosiddetti di piombo, anni difficili per chi sceglieva la “parte sbagliata”. Trieste però, grazie a Uomini come Almerigo Grilz e Paolo Morelli, vedeva la vigliacca canea comunista soccombere spesso e volentieri nel confronto politico con la Giovane Destra. La nostra città era una vera e propria enclave anticomunista, caso più unico che raro in tutto il Paese.

Via Grilz (giornalista), è la strada inaugurata in ricordo di “Ruga” nella

sua città natale: una piccola via sul lungomare di Barcolla, promessa elettorale mantenuta dall'onorevole Roberto Menia, assessore alla Cultura di AN, inaugurata alla presenza del ministro Gasparri e del vicepresidente dell'Ordine dei giornalisti del Friuli Venezia Giulia, Domenico Falco.

Nel ricordo collettivo di Almerigo Grilz, la destra a Trieste ha sempre rilevato polemicamente il paradosso di intitolare una strada al cinereporter negandogli però una targa commemorativa dell'Ordine professionale. Ogni anno i rappresentanti di AN e del Fronte della gioventù lamentano il mancato riconoscimento del sacrificio del giornalista in un teatro di guerra. Riconoscimento riservato ad altri, come ad esempio Marco Lucchetta, Sasa Ota, Dario D'Angelo e Miran Hrovatin. Il giornale triestino «La nuova alabarda», in un articolo diffuso dal 2007 anche sul sito e intitolato *La vera storia di Almerigo Grilz*, rifiuta il paragone fra il freelance non abbastanza celebrato e le altre vittime facendo dei distinguo:

I primi tre sono morti mentre stavano svolgendo un servizio pubblico per conto della televisione pubblica italiana, e, cosa non indifferente, hanno dato la loro vita per salvare quella di un bambino dallo scoppio di una bomba. Hrovatin invece è stato ucciso in circostanze mai chiarite in un agguato teso a lui ed alla sua collega Ilaria Alpi mentre si trovavano a svolgere un'inchiesta giornalistica anch'essi per conto della televisione pubblica.

Almerigo Grilz non si trovava in Mozambico a svolgere un servizio pubblico. Grilz, che fu assieme a Fausto Biloslavo, Gian Micalessin e Riccardo Pellicetti, tutti ex militanti di estrema destra, tra i fondatori dell'agenzia di stampa Albatross, specializzata in reportages da zone di guerra, si era unito alle truppe guerrigliere della Renamo per far conoscere la loro "guerra dimenticata", cioè praticamente fungeva da loro ufficio stampa. Nelle foto che lo ritraggono, infatti, non lo si vede vestito in modo tale da farlo apparire come un giornalista, un cronista imparziale: lo vediamo vestito da guerrigliero, come quelli con cui si trovava.

Il conflitto in Mozambico era iniziato all'indomani della Rivoluzione dei garofani del 1974, quando il Portogallo mise fine a decenni di dittatura e l'anno dopo concesse l'indipendenza alle colonie in Africa. Tra queste, il Mozambico, il Paese più povero e sfruttato, sceglie di darsi un ordinamento socialista. Già dal 1976 il Sudafrica dell'*apartheid*, preoccupato per la vicinanza di uno Stato governato da forze progressiste, finanziò, assieme alla Rhodesia razzista, la guerriglia della RENAMO. Iniziò così una guerra "sporca", rivolta contro la popolazione civile, costituita da stupri e massacri,

assalti di scuole e di ospedali, condotta al fine di sovvertire il governo legittimo del Mozambico, dichiaratamente marxista. Secondo le stime del Dipartimento americano diffuse dal giornalista e scrittore americano Kurt Vonnegut¹, si calcola che le vittime mozambicane della RENAMO, solo nel 1987, siano state 100.000, 8000 delle quali bambini sotto i 5 anni. Un paese distrutto dal colonialismo e dalla guerra, durata diciassette anni e finita con il trattato di pace firmato a Roma nel 1992. Si calcola che dal 1982 il conflitto abbia generato 2 milioni di profughi interni, 800.000 rifugiati all'estero e ridotto alla fame almeno 4 milioni di persone.

Due mesi dopo la morte di Grilz, il 14 luglio 1987, la resistenza mozambicana si macchia del massacro di Homoine. I 424 morti di quel triste giorno saranno ricordati come uno degli esempi «dell'orrore in cui è degenerata la guerriglia della Renamo». Delle nefandezze della RENAMO, Grilz non avrebbe mai parlato — scrive «La nuova alabarda» — né avrebbe mai riportato nei suoi articoli la pratica in uso fra quei guerriglieri di mutilare i contadini:

Ciò che vogliamo dire con questo è che Grilz non merita riconoscimenti pubblici non tanto perché nel suo passato di militante di destra ci sono più ombre di violenza che azioni positive, quanto perché non fu un cronista indipendente che diede la vita per la libertà di informazione, ma rimase sempre un militante anticomunista, motivo per il quale scelse di seguire le sorti della guerriglia della Renamo, e fu come fiancheggiatore di essa che perse la vita.

[...] E, del resto, a Grilz è già stata intitolata una via a Trieste: l'accanimento di pretendere dall'Associazione della stampa una targa come quella dedicata agli altri giornalisti caduti in servizio sembra solo una ripicca di rivalsa nei confronti di un'opinione pubblica che comunque non dimentica chi fu effettivamente Almerigo Grilz e cosa abbia rappresentato per Trieste.

Il 10 giugno 1987, in una corrispondenza da Lisbona, l'agenzia ANSA riporta i «sentimenti di solidarietà e cordoglio» del presidente della Resistenza nazionale mozambicana, Afonso Dhlakama, trasmessi alla famiglia del giornalista italiano rimasto ucciso il mese prima nel Mozambico centrale. «Rendiamo omaggio a Grilz, alla sua memoria, al suo sacrificio e alla dedizione professionale per la quale è morto». Proprio le parole che la destra vorrebbe che fossero pronunciate oggi dalle istituzioni italiane per commemorare il suo eroe.

Note

- ¹ K. Vonnegut, *Destini peggiori della morte*, Milano, Bompiani, 2003.

Un agosto a Porto Azzurro

La soffiata che qualcosa sarebbe successo arriva all'orecchio di Cosimo Giordano, il direttore di Porto Azzurro, l'istituto penale dell'isola d'Elba, nel tardo pomeriggio del 24 agosto 1987. È il maresciallo Stanislao Munno a parlare della preparazione di un'evasione. Strano. A Porto Azzurro non si sta male come in altri penitenziari di massima sicurezza italiani. Giordano, inoltre, è amato dai detenuti perché è un sostenitore della legge di riforma carceraria Gozzini (n. 663), entrata in vigore l'anno prima, e ha avviato sperimentazioni avanzatissime di recupero dei reclusi.

La riforma dell'ordinamento penitenziario sancisce che le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione dei reclusi. La legge prevede per le persone condannate in via definitiva attività di socializzazione e misure alternative alla detenzione: semilibertà, lavoro esterno, affidamento in prova al servizio sociale.

Porto Azzurro è tra i primi istituti penali a sperimentare la politica delle concessioni. Giordano non si merita lo scherzetto che stanno per tirargli proprio quelli che, nonostante tutto, dovrebbero ringraziarlo per la sua larghezza di vedute e per la sua fama di uomo giusto. Per questo la rivolta del 25 agosto colpisce come un pugno allo stomaco il direttore del carcere, esponendolo alle critiche e ai sospetti di quanti si dicono contrari a una gestione carceraria troppo democratica.

Quella mattina, intorno alle 11, il quarantaduenne funzionario napoletano è seduto nel suo ufficio. Parla al telefono con la cugina. Improvvisamente sente un gran trambusto. Non pensa al peggio finché non gli si para davanti Mario Ubaldo Rossi con la pistola in pugno. «Si alzi e mi segua», gli ringhia in faccia Rossi strappandogli la cornetta. Mario Tuti, armato di coltello, stacca i telefoni; Gaetano Manca minaccia il maresciallo Munno piangente; gli agenti di custodia sono terrorizzati, gli ostaggi civili sono ammassati insieme ai rivoltosi nell'infermeria, dove salta fuori da uno degli armadietti una cospicua somma di denaro. Gli ostaggi resteranno segregati per una settimana, tanto dureranno le trattative per la loro liberazione. Giorni intensissimi. I Tg non cesseranno di trasmettere le drammatiche immagini delle persone legate alle inferriate delle finestre,

deterrente scelto dai rivoltosi per scoraggiare una temuta azione di forza.

Con Tuti, il fascista di Empoli, ci sono un gangster genovese, 4 banditi sardi e altri 2 detenuti. Il capo del Fronte nazionale rivoluzionario in quel momento ha 41 anni e una fama di terrorista spietato e crudele. Tuti deve scontare 2 ergastoli più una ventina di anni per altri reati. Attende di essere processato per un attentato avvenuto nei pressi di Incisa Valdarno, per l'assassinio di Buzzi, ucciso perché era pronto a raccontare quello che sapeva sulla strage di Brescia e per l'omicidio di Mauro Mennucci, il giovane pisano che dodici anni prima lo aiutò a fuggire dall'Italia subito dopo il duplice omicidio degli agenti di polizia, ma che poi parlò. Mario Tuti aveva giurato di vendicarsi e nel 1982 Mennucci viene trucidato da un commando dei NAR. Tuti, in primo grado, è assolto per insufficienza di prove ma per l'accusa è proprio lui il mandante di quell'omicidio.

Gli anni di galera non hanno intaccato il carattere e il carisma dell'empolese. È ancora un capo, uno dei cervelli dell'eversione neofascista. In carcere ha cominciato a studiare agraria, con ottimo profitto, ed è vicino alla laurea. Non ha smesso però di ritenersi un rivoluzionario pronto a tentare la fuga, come ha già fatto nel supercarcere di Volterra: «Il recluso», dichiara Tuti in un'intervista concessa a «L'Europeo» e pubblicata un mese dopo la tentata evasione da Porto Azzurro, «ha il diritto, anzi il dovere, di tentare la fuga. Se non ce la fa, pazienza. Il carcere è un passaggio obbligato, un luogo dove bisogna restare il meno ed il meglio possibile».

Una volta assolto per l'Italicus, Mario Tuti viene mandato ai "braccetti", dove sconta il carcere duro riservato agli individui colpevoli di reati particolarmente gravi. Normalmente il carcere è suddiviso in bracci. I cosiddetti "braccetti della morte", invece, sono delle appendici costruite in aggiunta all'edificio, ma isolate da tutto l'istituto. All'interno, i reclusi subiscono una detenzione terribile, infernale, punitiva: «Dentro succedevano cose che anche la carcerazione irachena di oggi», ci ha detto Tuti, «paragonata alla detenzione di alcuni di noi, sembra un villaggio del Club Méditerranée»:

Dall'81 all'87 c'è stata in Italia una forma di segregazione che ci ha fatto stare per cinque anni senza vedere nessuno, senza poter scrivere a casa. Eravamo scomparsi, senza alcun diritto, niente giornali, nulla. Se non è forma di tortura psicologica questa. Alla fine, l'articolo 90 aggravato è stato dichiarato illegale. Però ce lo siamo fatti. Io, Concutelli, Giuliani, c'è stato Vallanzasca. Dei compagni nessuno. O meglio, l'unico che l'ha fatto, Semeria, dopo tre mesi si è buttato nel pentitismo¹.

Dunque la rivolta di Porto Azzurro arriva proprio mentre la legge Gozzini sta cambiando radicalmente il sistema carcerario. La tentata evasione è così chiassosa da mettere quasi in discussione l'attuazione della direttiva pensata in favore dei carcerati. Tuti decide l'evasione dal carcere di massima sicurezza quando stanno per concludersi i processi e le inchieste aperte dalla magistratura nel dicembre del 1975. In quei processi Tuti non ha fatto altro che propugnare la rivoluzione fascista fino a salutare romanamente i giudici che lo condannano all'ergastolo. Ma non è un folle. Mario Tuti è intelligente, lucido, attento. E spietato. Si considera un prigioniero politico, non si è mai pentito, non ha mai chiesto perdono.

Il più noto tra i compagni di Mario Tuti nella rivolta di Porto Azzurro è Mario Ubaldo Rossi, amico di Renato Vallanzasca e Francis Turatello, condannato per due sequestri che negli anni Settanta fecero clamore: quelli di Sara Domini, una bambina di 10 anni figlia del titolare della Geloso, e di Giovanni Schiaffino, un ragazzo di 20 anni, figlio di un dirigente d'azienda. In quegli anni Rossi era il più temuto tra i componenti di una banda che a Genova, oltre ai sequestri, compiva rapine nelle banche e negli uffici postali. Nella sua fedina penale c'è anche un omicidio: quello di un pregiudicato argentino, ucciso in un regolamento dei conti nel 1986, a Milano. Non è un ergastolano, ma è come se lo fosse: la somma delle condanne comminatagli fissano la data della sua scarcerazione al 2094. «Sono tranquillo: dove sono sto bene», aveva assicurato qualche tempo prima parlando con i giornalisti nella pausa d'un processo.

Tuti spiega che non c'era un vero e proprio piano d'evasione: «Ero arrivato da poco a Porto Azzurro, ho incontrato Mario Ubaldo Rossi, che conoscevo da quando stavamo rinchiusi nei braccetti speciali e gli ho chiesto se c'era un modo per scappare. Lui mi ha risposto di sì».

Il 25 agosto, Ubaldo Rossi avverte il terrorista nero: «Mario, ce la possiamo fare» e i detenuti si dividono in due gruppi dando il via al tentativo d'evasione. Tre dei quattro sardi, Mario Marrocu, Gaetano Manca e Mario Cappai, hanno una storia giudiziaria che comincia nelle periferie di Cagliari. Cappai, condannato a 18 anni di reclusione per un omicidio a scopo di rapina, aveva incontrato all'Asinara Ignazio Basciu, un giovane tossicodipendente, il suo principale accusatore nel processo per l'omicidio. Nello stesso luogo aveva conosciuto anche Mario Marrocu e Gaetano Manca, che scontavano alcuni anni per furto e rapina. I due, secondo la tesi accolta dai giudici che li hanno condannati all'ergastolo, accettarono di vendicare Cappai e assassinarono il suo accusatore. Il 22 aprile 1982, gli agenti

dell'Asinara trovarono il tossicodipendente ucciso a coltellate. Secondo i dirigenti sardi dei carabinieri e della polizia è improbabile che l'adesione dei tre alla rivolta abbia motivazioni ideologiche. «Non rinnego il mio passato e le mie idee», confermò Tuti un mese dopo, «non mi pentirò mai, né mai mi dissocierò, ma è finito il tempo per la lotta armata».

Marrocu una ragione per tentare la fuga l'avrebbe: «Avvicinarsi alla Sardegna», dichiara il padre, custode in un mercato. Due settimane prima, a Firenze, nella Stazione di Santa Maria Novella, la polizia ha arrestato due suoi fratelli, Romeo e Giampiero, che il giorno prima erano stati in visita a Porto Azzurro. Nella valigia avevano una pistola con il numero di matricola limato. I due hanno detto d'averla comperata a Napoli dopo l'incontro col fratello. Ma adesso s'ipotizza che in realtà avessero tentato, senza riuscirci, di fare entrare l'arma nel carcere.

Il quarto dei sardi, Mario Tolu, 53 anni, originario dell'Oristanese, ha commesso a Roma il delitto per il quale è stato condannato all'ergastolo: il 21 gennaio 1976, lungo viale dell'Università, uccise un pregiudicato di 31 anni.

In un attimo la quiete di Porto Azzurro si trasforma in agitazione. In poche ore l'episodio catalizza l'attenzione degli italiani in vacanza. In TV passano le immagini insolite dei sequestrati incatenati con le braccia aperte come in croce alle grate delle finestre dell'infermeria. La croce tocca alle guardie carcerarie legate a turno dai rivoltosi. Si parla di legacci imbevuti di alcool, qualche agente ammetterà che, a monito degli ostaggi in divisa, i detenuti avvicinavano rudimentali bottiglie molotov o coperte bagnate di sostanze infiammabili. Furono gli agenti tenuti prigionieri a pretendere di fare i turni legati alle inferriate delle finestre, dandosi continuamente il cambio e impedendo che questa tortura fosse inflitta ai civili ed in particolare all'ostaggio più provato di tutti, l'assistente sociale Rossella Giazzi. Tuti non ha mai voluto legare Cosimo Giordano, il direttore del penitenziario preso in ostaggio.

Tutti temono un blitz delle teste di cuoio, che potrebbe coinvolgere in una sparatoria sequestratori, prigionieri e guardie carcerarie. È ancora vivo il ricordo di quello che accadde nel carcere di Alessandria, nel 1974, quando i carabinieri agli ordini di un giovane Carlo Alberto Dalla Chiesa, "liberarono" la struttura uccidendo due detenuti e quattro ostaggi. «Le guardie carcerarie, sapendo che avevamo in mano i loro colleghi, ci facevano da sentinelle: erano loro che ci avvisavano di strani movimenti di polizia e carabinieri», ha raccontato in seguito Tuti, «e non avrebbero mosso un dito per non mettere

a repentaglio la vita degli amici». Ciò che preoccupa è l'irritazione dei sequestratori quando capiscono che l'auto blindata richiesta non sarebbe mai arrivata e che la sognata evasione è ormai fallita. Il maresciallo Munno, infatti, mandato a prendere la vettura, riesce a scappare. «Dovevamo farci dare l'auto blindata», racconta Tuti attraverso l'avvocato Cerquetti nell'intervista rilasciata a «L'Europeo», «e correre giù al porto e imbarcarci sul primo motoscafo, magari quello del carcere che sapevamo essere sempre ancorato là. Ma il maresciallo Munno non mantenne la parola. La fuga fallì, forse per una scarsa conoscenza del carcere».

Oggi, a tanti anni di distanza, Tuti ha riaperto con noi l'episodio della macchina commentando che «gli dei sono giusti», per poi spiegare:

Il maresciallo che liberiamo per andare a prendere la macchina che ci deve servire per la fuga, e che invece dà l'allarme, è stato condannato insieme al direttore a pagare trecento milioni di vecchie lire di danni. A noi ne hanno chiesti ottocento. Neanche avessimo preso in affitto mezza costa per una serata. A quelli gli tolgono i soldi dallo stipendio. Noi avevamo già pagato con il carcere duro.

Come ricorda Giordano: «I contatti telefonici con l'esterno iniziarono quasi subito, loro chiesero l'elicottero. Sapevo che era impossibile ottenerlo, ma non potevo che appoggiare l'istanza. Gli ostaggi e i rivoltosi temevano un'azione di forza fino a quando iniziò la trattativa che andò avanti per otto giorni».

La posta in gioco coincide con la vita di trentacinque ostaggi: «L'idea dell'elicottero? A essere sinceri ci è venuta più guardando la televisione che parlando tra noi», dice Tuti, «e quando abbiamo capito che qualcuno era della nostra idea abbiamo tirato la corda il più possibile».

Giorni e notti rinchiusi fra le mura della fortezza spagnola, detenuti e uomini dello Stato si sono fronteggiati, confrontati, insultati e minacciati. Una cancellata divide quanti usano l'arma del ricatto dai sostenitori dell'arma della persuasione per conto dello Stato. I primi tentando di uscirne a tutti i costi; i secondi trattando una resa conveniente. Tanti i protagonisti della rivolta di Porto Azzurro,

con ruoli, emozioni e aspirazioni opposte. All'interno dell'infermeria assediata, Mario Tuti, Mario Ubaldo Rossi e Mario Tolu per i rivoltosi; Cosimo Giordano, direttore del carcere, la fragile Rossella Giazzi, Sergio Carlotti, medico del penitenziario e Carlo Antonelli, psicologo, per gli ostaggi. Fuori dell'infermeria, all'altro capo del telefono interno, sempre

pronti a rispondere, a parlare, a tentare di convincere, ci sono i magistrati. In particolare Arturo Cindolo, sostituto procuratore di Livorno; e poi il giudice Giacomo Randon, e i magistrati incaricati della sorveglianza alle carceri, Margara e Antonietta Fiorillo. Quest'ultima aveva già vissuto l'esperienza della fuga di Mesina e di un altro recluso al quale aveva concesso un permesso. Insieme al pool di magistrati, lavorano al lungo assedio di Porto Azzurro Nicolò Amato, il direttore generale degli istituti di prevenzione e pena, Raffaele Ciccotti, ex direttore del carcere, molto amato dai detenuti, e l'educatore Domenico Zoppola, una vera e propria istituzione a Forte San Giacomo.

Cindolo è il magistrato che, per primo, dopo i momenti iniziali della fallita fuga e della presa degli ostaggi, contatta i rivoltosi. I giornali lo descrivono giovane, occhiali neri, una voce calma a tratti interrotta da un sorriso rassicurante. È lui che per primo invita i ribelli a fermarsi, li esortata a lasciare liberi, subito, i prigionieri. Chiede ai rivoltosi quali siano le richieste, li invita ad evitare colpi di testa e a non fare del male ai prigionieri. Cindolo è quello che invia una rosa all'assistente sociale Rossella Giazzi: «Sapevo che era la più provata, quella che temeva di più una conclusione tragica. L'ho fatto, e Tuti me l'ha permesso, per darle un segno che le eravamo vicino, che l'avremmo portata fuori incolume». Gentile ma deciso, il magistrato è anche il negoziatore che poco prima della soluzione del caso, all'ennesima nuova richiesta dei rivoltosi esclama: «Basta, ora dovete finirla, non siete più in grado di andare oltre».

Un *ultimatum* vero e proprio che funziona. L'uomo della trattativa vincente e un interlocutore fisso: Mario Tuti. Nelle lunghe conversazioni telefoniche col magistrato, il terrorista nero, dicono, non ha mai perso la calma. Freddo, deciso, ha fatto nei primi giorni da portavoce dei ribelli, ma come capo si è sobbarcato anche il compito di tranquillizzare gli ostaggi. Fino al punto da massaggiare i polsi della Giazzi, dopo averle slegato le bende. Un atto di pietà immortalato dalle riprese di Canale 5.

Nella fase finale della trattativa, Tuti sembra scomparso. È stato fatto fuori dai compagni?

No. Negli incontri con gli avvocati, il neofascista delega a Mario Ubaldo Rossi il ruolo di portavoce del gruppo. Il direttore di Porto Azzurro ha svolto nella trattativa il ruolo più delicato, più rischioso. Si è incaricato di chiarire la posizione dei rivoltosi all'interno dell'infermeria, ha parlato con i magistrati spiegando loro l'esatta situazione. Non ha mai nascosto agli altri ostaggi i rischi, i timori, ma è sempre riuscito a tranquillizzarli. Irrealizzabile

la possibilità di avere un elicottero per fuggire, Cosimo Giordano ha raccontato come si arrivò alla proposta alternativa che sbloccò la situazione:

Il giovedì 29 agosto ero sul letto e mi venne un'idea: proporre di percorrere la strada delle misure carcerarie alternative. Ne parlai con Carlotti, Antonelli e con altri civili. Qualcuno mi disse: «Tu sei pazzo». Ma io ne volli parlare con Rossi e gli dissi che, per sbloccare la situazione, avremmo potuto usare la legge della riforma penitenziaria, la Gozzini. Rossi sorrise. C'era anche Tuti e ne discutemmo insieme. Poi ne parlarono tra loro.

Le misure alternative proposte dal direttore in ostaggio sono il lavoro, la semilibertà, i permessi premio: «Dopo l'idea, Rossi disse che si poteva tentare, ma che la proposta doveva arrivare dall'esterno».

Giordano allora comunicò telefonicamente con la moglie. Lo dovette fare in modo ambiguo, ma lei capì e lo fece chiamare dal giudice di sorveglianza di Livorno, Fiorillo. Poco tempo dopo fu il direttore generale degli Istituti di pena, Nicolò Amato, a chiamare personalmente Rossi. Poi parlò con Giordano. E la trattativa finalmente cominciò.

Nell'estenuante negoziato, il detenuto Mario Tolu ha il ruolo del consigliere e preme per una soluzione pacifica. Giacomo Randon si è alternato con Cindolo al telefono interno ma, soprattutto, ha intessuto i rapporti col Ministero di grazia e giustizia prima che arrivasse Nicolò Amato. È stato il portavoce del pool dei magistrati con i giornalisti.

Nicolò Amato è l'uomo della vittoria dello Stato. Arrivato nel carcere di Porto Azzurro, ha svolto il ruolo di grande mediatore fra il potere politico centrale e la realtà di quanto avveniva nel penitenziario, senza mai sovrapporsi ai magistrati. Ha difeso la linea della trattativa anche quando sembrava non ci fosse spazio che per un blitz delle teste di cuoio e ha avuto ragione. Fra i personaggi principali della tentata evasione di Porto Azzurro, infine, c'è Rossella Giazzi, la più provata, psicologicamente e fisicamente, dalla vicenda. Quando è stata finalmente liberata, è uscita dal carcere dentro un furgone con i vetri schermati, piangendo. «Tremava ad ogni rumore», hanno detto gli ex ostaggi e i rivoltosi, «quasi non riuscivamo più a tranquillizzarla, temeva l'attacco dei reparti speciali».

Nell'infermeria del carcere, nessuno ha mai osato mancarle di rispetto, farle uno sgarbo. Intorno a lei, però, si è impennata tutta la trattativa. Le cronache hanno riportato che, mentre Tuti e gli altri parlavano con gli avvocati, il legale del neofascista, l'eccentrico Germano Sangermano, ha detto della prigioniera: «Ma lasciatecela, datecela ora, cosa vi costa».

I detenuti, compreso Tuti, stavano quasi per cedere, ma poi è prevalsa la logica del ricatto, e gli ergastolani si sono tenuti stretta la loro "assicurazione sulla vita" fino alla fine. Quando tutto è finito l'hanno fatta uscire per prima. Il meno provato è sembrato Carlo Antonelli: quando ha varcato il portone di Forte San Giacomo, lo psicologo tenuto in ostaggio era fresco e rilassato come se non fosse accaduto nulla. Anche la sua calma, trasmessa in lunghe conversazioni con i rivoltosi, ha contribuito ad attenuare la tensione di quell'indimenticabile settimana.

Il giorno della resa, mentre nel carcere di Porto Azzurro la tensione è altissima, il capo che ha combinato tutto questo casino se ne sta in infermeria al quarto piano a guardare un film alla TV. Fra i rivoltosi, avrà modo di precisare Tuti, non c'era un capo: «È vero, io, come ergastolano, ero l'unico che non aveva nulla da perdere, ma i miei amici sì; ho pensato più a loro che a me. Quando è fallito il piano d'evasione», aggiunge il terrorista, «bisognava trovare una soluzione per uscirne il meglio possibile. Ora spero che lo Stato manterrà le sue promesse; per me la parola data è una fede».

Lo Stato ha mantenuto la sua parola e, subito dopo la rivolta, Tuti ha parlato del trattamento riservato agli ostaggi: «Con loro ho persino giocato a carte utilizzando come *fiches* le banconote da 100.000 lire che facevano parte di quei 10 milioni che avevo trovato in infermeria».

I prigionieri ricorderanno il neofascista in modo contrastante: da «intelligente e impulsivo» a «un vero amorale». Il nero verrà descritto come un uomo «ambiguo ma rispettoso», «uno che ti scava con lo sguardo», deciso a «rispolverare il mito politico». Qualcuno lo definisce anche «uno schizzato»; per altri è «una persona al di là del bene e del male».

Quando i sei consegnano le armi servite per la rivolta, saltano fuori 2 pistole, 4 coltelli e diverse lattine di Coca-Cola riempite di esplosivo. Tuti e i suoi hanno ottenuto, spiegano gli avvocati, tre concessioni: un trattamento penitenziario non punitivo, giustificato dal comportamento tenuto dai rivoltosi (nessuna tortura fisica agli ostaggi, niente violenze durante i sette giorni dell'assedio in infermeria, liberazione degli agenti di custodia e dei civili presi prigionieri); la prospettiva di provvedimenti che applichino l'articolo 21 della legge di riforma penitenziaria (libertà condizionata, permessi speciali, lavoro esterno); disponibilità al riesame di situazioni processuali particolari.

L'avvocato Germano Sangermano, difensore di Mario Tuti, è stato anche più esplicito: «Il processo per direttissima per questa volta verrà fatto entro due-tre mesi. La sentenza diventerà definitiva e a quel punto la libertà

condizionata per chi ne ha il diritto potrà essere concessa. Per gli altri detenuti si parlerà di lavoro esterno e questo in particolare per Mario Tuti».

In pratica la chiave dello Stato che sblocca la trattativa degli ergastolani di Porto Azzurro non è altro che l'applicazione della legge Gozzini. Tanto clamore per un importante diritto ormai acclarato. Tanto rumore per nulla.

Note

- ¹ M. Caprara – G. Semprini, *Destra estrema e criminale*, Roma, Newton Compton, 2007.

Le ceneri di Nanni

La notte fra domenica e lunedì del 7 ottobre 1987, alcuni ignoti profanano il cimitero di Poggio Cancelli, una frazione di Campotosto a 40 chilometri da L'Aquila. Sono lì per trafugare e cremare, secondo il desiderio espresso dalla vittima quando era ancora in vita, la salma di Nazareno De Angelis.

Nanni è il giovane neofascista romano di Terza posizione suicidatosi il 5 ottobre 1980 nel carcere di Regina Coeli. Lo avevano arrestato nell'ambito delle indagini per il delitto del giudice Amato, eliminato dai neofascisti appena tre mesi prima. Ad accorgersi della tomba profanata e della bara scomparsa, lunedì mattina, è un vecchietto andato a piangere i suoi morti.

Nanni è nato a Poggio Cancelli, ma è sempre vissuto a Roma con papà, mamma e tre fratelli: Marcello, già citato senatore e oggi deputato PDL, direttore di «Area», mensile patinato della Destra sociale; Giorgio, apprezzato grafico della rivista; Germana, moglie di Luigi Ciavardini, oggi nella segreteria del primo cittadino di Roma.

Nel piccolo cimitero bianco e verde del paese c'è la tomba di famiglia, dove giace il nonno Nazzareno, famoso cantante lirico. Qui, fra i cipressi, il giovane ha trovato la pace che in vita non ha avuto. Qualcosa però viene a turbare il suo riposo. A poche ore dal settimo anniversario della sua morte, qualcuno è penetrato nel piccolo cimitero, ha aperto il loculo svitando le quattro viti di fissaggio della lastra esterna di marmo, ha sfondato il muretto interno di protezione e si è portato via la bara di Nazareno De Angelis.

I giornali del tempo raccontano di un testimone, un pastore che domenica sera faceva pascolare il suo gregge nei pressi del camposanto. Dice di aver visto tre macchine in sosta davanti al cancello e tre o quattro persone all'interno del cimitero. Ma non vi ha fatto caso più di tanto. Da quando è morto Nanni, infatti, ogni 5 di ottobre qui c'è un via vai di camerati in visita alla tomba del ragazzo, personaggio amato, conosciuto, mitizzato. Per anni, soprattutto all'approssimarsi dell'anniversario, sui muri dei quartieri di Roma controllati dai neri, a Prati, ai Parioli, alla Balduina, compaiono scritte e proclami. Un manifesto riporta una lunga poesia, *Via Domodossola 20, Roma*, «dedicata al camerata Nanni» da un sedicente movimento politico vicino a Terza posizione.

La poesia è un inno alla rivoluzione contro le “sicurezze” «dell'uomo tranquillo», al quale si attribuisce il rantolo della «pavida indifferenza di fronte alle uccisioni dei camerati». E conclude: «Cosa vi resta dell'uomo? Uno stomaco da riempire ed un corpo da adornare».

Lunedì 5 ottobre 1987, come sempre, è stata celebrata una messa di suffragio in onore di Nanni nella chiesa di piazzale delle Muse. Due giorni dopo avviene il trafugamento della salma. Qual è lo scopo del furto?

Gli inquirenti sulle prime danno due risposte: o si è voluto conservare la reliquia di quella che è ritenuta una vittima dello Stato, oppure si vuole effettuare una tardiva autopsia proprio per dimostrare che il ragazzo non si è suicidato. Ma, se è vera questa seconda ipotesi, perché lasciar trascorrere sette anni?

La risposta arriva in serata, ed è la stessa mamma di Nanni, Rossana, a fornirla a inquirenti e giornalisti: «Sì, ho saputo ciò che è successo a Poggio Cancelli. Me l'hanno detto poco fa. Pochi minuti più tardi mi è anche arrivato un contenitore con le ceneri di mio figlio. Così, almeno, c'è scritto nella lettera che accompagnava l'urna».

I cronisti che la rintracciano raccontano di una donna che appare «prostrata, ma serena». Parla lentamente, la voce che si sente appena: «Di mio figlio i giornali hanno detto tante cattiverie, tante falsità. Stavolta vorrei che lo ricordaste senza offenderne la memoria».

Il messaggio che accompagna il contenitore con le ceneri è breve, non è firmato, ed è scritto a macchina. Dice così: «Gentile signora, la salma di suo figlio non è stata trafugata per offenderne la memoria o la dignità. Il corpo di Nanni è stato incenerito su una pira, con tutti gli onori, come da lui più volte richiesto a voce a tutti i suoi cari».

Un atto che non cancella i dubbi che restano sulla sua morte: le ecchimosi sulle braccia e sulle mani del giovane non hanno mai convinto i suoi familiari. Perché, poi, l'autorità giudiziaria non ha mai ritenuto necessaria l'autopsia, più volte sollecitata dai congiunti? E perché la morte del detenuto venne resa nota con qualche giorno di ritardo e tra mille reticenze?

Ritardi, polemiche, accuse. Poi, negli anni, ogni anno, la celebrazione di una morte mai del tutto accettata con manifesti, volantini, manifestazioni, pellegrinaggi sulla sua tomba: «Uno come lui non si sarebbe mai ucciso», si grida da quel 1980 negli ambienti dell'estrema destra giovanile e fra quanti di destra non sono mai stati ma hanno conosciuto il ragazzo negli anni del liceo.

Non tutti la pensano così. Massimiliano Taddeini, per esempio, che con Nanni e Luigi Ciavardini forma un gruppo affiatato e inseparabile fin dai tempi della militanza in Terza posizione, ancora oggi sostiene: «L'ho detto dal principio. Ognuno deve sempre dire che è stato qualcun altro. "Suicidare" una persona non è così facile. Dentro una cella carceraria, poi, chi lo fa?».

Taddeini ricorda altresì che quando una volta Nanni era già finito dietro le sbarre, solo per qualche giorno dopo una manifestazione, gli aveva confessato: «Io dentro non ci sto. Preferisco ammazzarmi».

La famiglia del giovane ancora oggi non riesce a credere che Nanni sia riuscito a fare tutto da solo. Nanni De Angelis e Luigi Ciavardini, 17 anni, vengono arrestati il 4 ottobre 1980 mentre passeggiano in via Sistina. La loro è una cattura movimentata perché i due giovani oppongono resistenza e Nanni, già sfuggito a un altro fermo il 23 settembre, ha la peggio. Ma la polizia cerca soprattutto Ciavardini, considerato il killer di Franco Evangelisti, il collega Serpico, davanti al liceo Giulio Cesare. Tanto che quando i poliziotti si accaniscono su Nanni (un passante scriverà alla madre della vittima raccontando di un massacro), lo stesso Ciavardini urla di essere lui Luigi, quello che cercano davvero. Su Nanni, estremista dei NAR per gli inquirenti, semplice simpatizzante, al massimo vivandiere per i familiari, pende un ordine di cattura per associazione sovversiva, banda armata ed altri reati minori. A poche ore dall'arresto, il giovane tenta il suicidio in cella tagliandosi le vene dei polsi. Lo scoprono gli agenti di custodia, viene medicato in infermeria, quindi rimesso in cella di isolamento. Il giorno dopo lo trovano impiccato ad un lenzuolo. I genitori di Nanni non hanno mai accettato questa tesi. Ma soprattutto non hanno mai perdonato ai responsabili del carcere di Regina Coeli di aver riportato il ragazzo in cella di isolamento dopo il primo tentativo di suicidio e di averlo dimenticato lì.

Quando Nanni venne arrestato, diverse piste seguite dagli inquirenti portarono in Abruzzo. In particolare, si indagò su un covo "freddo" utilizzato dagli estremisti neri a Lucoli e di un altro individuato ad Ovindoli, zone battute da esponenti del neofascismo romano. Mentre avviene il trafugamento del cadavere, la magistratura di Lanciano indaga su un piccolo arsenale di armi trovate in possesso di Federico Spoltore, amico del latitante nero Luciano Bruno Benardelli, a suo tempo coinvolto nella sparatoria di Piano del Rascino, nei pressi di Rieti, in cui, nei primi anni Settanta, trova la morte Gianluigi Esposti. In quel periodo l'Abruzzo è una meta dei gruppi eversivi di estrema destra e di estrema sinistra. Ma i militanti non vanno

certo lì per respirare l'aria di montagna. Nelle valli più sperdute sono da tempo allestiti diversi campi militari per l'addestramento alle armi e alla latitanza. Appena un mese prima del blitz, al cimitero di Poggio Cancelli, sotto un ponte nei pressi del lago di Casoli, vengono trovate delle armi. I carabinieri de L'Aquila ora indagano anche sulla sparizione della salma di Nanni, convinti che la soluzione del giallo sia da ricercarsi a Roma.

L'8 ottobre 1987, i giornali riportano la notizia che le spoglie cremate del giovane neofascista Nazareno De Angelis sono state messe a disposizione della procura della Repubblica de L'Aquila. I carabinieri hanno potuto appurare che i trafugatori hanno bussato all'appartamento dei Parioli, dove abita la madre di Nanni. Quando la donna ha aperto la porta non ha visto nessuno, ma ha trovato in un angolo del pianerottolo la piccola urna. Accanto, la lettera che spiegava i motivi del furto: «Le facciamo giungere le ceneri sperando che ciò non le provochi eccessivo dolore. Ci perdoni se non firmiamo queste parole. D'altronde, non è necessario perché l'affetto che nutriamo per lei, come quello che nutriamo per Nanni, è sufficiente per identificarci».

Ma è proprio vero che l'ex responsabile del servizio d'ordine di Terza posizione desiderava essere cremato?

La risposta della signora Rossana è affermativa:

Sì è vero, anche se a me non risulta che l'abbia mai lasciato scritto. Ricordo però che, più di una volta, lui stesso mi disse che avrebbe voluto essere incenerito: ti prego mamma, mi disse una volta che era molto giù, quando morirò lascia che le mie spoglie se le porti il vento. Risposi che non volevo ascoltare quei discorsi; ma poi aggiunsi che se mai mi fosse accaduto di dover assistere alla sua morte, avrei preso le sue ceneri e le avrei portate sul Gran Sasso per lasciarle libere. Purtroppo, quando Nanni morì mi riuscì di soddisfare le sue volontà solo in parte. Decidemmo, infatti, di farlo riposare nel cimitero del paese dove nacquero i suoi nonni paterni, a Poggio Cancelli, appunto, che è poco distante dal Gran Sasso.

XV Congresso. Il delfino salta e affonda

Sorrento, 10-14 dicembre 1987. Mentre le diverse anime del Movimento sociale si fronteggiano, nel partito si affaccia il volto del protagonista di fine secolo: Gianfranco Fini, a cui vengono affiancati quattro vicecolonnelli, che accontentano le correnti del partito: Tatarella, Lo Porto, Tremaglia e Valensise.

Fini viene ricevuto presto da Bettino Craxi. Siamo negli anni del grande successo francese di Jean Marie Le Pen. L' MSI non segue pedissequamente la linea xenofoba del Front National, preferisce seguire una pista più ragionata, all'interno della quale il fine non è rispedire a casa gli immigrati, ma lottare contro il grande capitale, contro i paesi affamatori. Una decisione, quella di non cavalcare la xenofobia, che non premia il partito alle europee (1989): Fini è momentaneamente costretto alle dimissioni, si convoca un nuovo congresso.

Lasciami il posto, negra!

Sabato 7 maggio 1988, finito il lavoro, la signora Amete Debretzion, 37 anni, profuga eritrea ma cittadina italiana a tutti gli effetti, si avvia verso piazzale Flaminio per prendere l'autobus che la riporta a casa. Un viaggio lungo. Deve attraversare Roma dal centro alla periferia: con una mano tiene la busta della spesa, con l'altra il figlio di 4 anni, Sinnai. È pomeriggio e a quell'ora i bus sono presi d'assalto. La donna, comunque, appena arriva il 495 trova un posto a sedere e si mette il bambino sulle gambe. Circa a metà tragitto, «accade l'incredibile». Accade che Roma si scopre razzista.

Un uomo ordina ad Amete di alzarsi per lasciare il posto a un bianco. In pochi difendono la donna. La maggioranza dei passeggeri approverà il comportamento dell'uomo. Il fatto arriva in televisione e farà rumore. Per la prima volta un caso di intolleranza xenofoba è raccontato e commentato oltre la cronaca locale. Non è però il primo caso di una tendenza all'odio per il diverso, che va affermandosi con l'aumentare della popolazione extracomunitaria in Italia. Né il fenomeno riguarda solo gli stranieri. L'antisemitismo, a Roma come nel resto d'Italia, non è mai morto. Il 5 maggio 1988, nel corso di una conferenza stampa, il rabbino capo della comunità israelitica romana, Elio Toaff, mostra pacchi di lettere minatorie, foto di scritte antisemite e di svastiche comparse sui muri della città, denunce di episodi capitati a privati cittadini. Come quello accaduto ad un vecchietto, ex internato ad Auschwitz, che si è sentito contestare dal medico che lo stava visitando, e che si era accorto del numero di internato che aveva sul braccio: «Oggi quanti palestinesi avete ucciso nei vostri campi di sterminio?». O le minacce a Roma ricevute da uno studente che, all'interno dell'università, è stato obbligato a strapparsi la catenina con la stella di David che portava al collo. Toaff sollecita «un'attenta vigilanza verso questa recrudescenza dell'antisemitismo che è stato in tutti i tempi strumento di tirannia ed è servito ad aprire la via all'instaurazione delle più bieche dittature» e rileva un «deterioramento dei valori di civiltà nel nostro Paese, che si è espresso anche nei recenti episodi di intolleranza verso i nomadi e le persone di colore».

Cosa accade a bordo dell'autobus 495 della linea ATAC romana, lo denuncia qualche giorno dopo il giornalista del Tg2 Carlo Mazarella. La

signora Debretzion sarebbe stata avvicinata da un uomo sulla quarantina, che bruscamente l'avrebbe invitata ad alzarsi per far sedere gli altri. «Lì per lì», racconta la donna, «non ho capito il senso della frase. Ma quel signore ha insistito. Diceva: basta con i negri, lasciate i posti ai bianchi».

Amete Debretzion fa finta di niente. Il bambino piange. Il passeggero la minaccia. Alza la voce, la insulta. Nessuno interviene. Tranne due studenti che si avvicinano e chiedono spiegazioni. L'energumeno diventa minaccioso e si libera dei due con un perentorio: «Fatevi gli affari vostri».

La tensione sull'autobus sale. La donna non vuole cedere. «Sì, è vero sono di colore», dice con le lacrime agli occhi, «sono del Terzo mondo. Ma adesso sono italiana. Guardate voi stessi, ho anche il passaporto italiano. Sono una vostra concittadina».

Alla scena assiste un indiano. Si fa spazio tra la gente e si avvicina. Affronta l'uomo e gli dice di smetterla. Ma a quel punto c'è una specie di rivolta. Un gruppo di persone interviene per dare man forte al passeggero. Volano altri insulti, nuove minacce: «Tornatevene a casa. Avete invaso l'Italia. Noi paghiamo le tasse per farvi vivere e voi ci rubate il lavoro».

La donna, umiliata e impaurita, si alza. Offeso, il cittadino indiano replica alle invettive. Ma sempre conservando la calma. Amete Debretzion racconta di aver sentito un passeggero sibilare una minaccia rivolta all'asiatico: «Tu stai zitto che ti appiccichiamo al finestrino come una mosca».

A questo punto, l'indiano si rivolge all'autista e chiede l'intervento del 113: «Si fermi, chiamiamo un vigile o la polizia».

Ma l'impiegato dell'ATAC continua la sua corsa. Al primo semaforo apre le porte e risponde: «Io mi fermo quando mi pare e piace».

La giovane del Tigray prende il figlio e scende dall'autobus. Scendono anche il cittadino indiano e i due studenti. Restano lì, sulla strada a commentare l'accaduto e a consolare la povera signora Debretzion.

L'indagine tra gli autisti della linea incriminata ha evidenziato solo un grande scetticismo. Nessuno ricorda, nessuno ha mai sentito parlare dell'episodio. È un caso isolato, aggiungono, i romani sono un popolo tollerante. «Non credevo che anche in Italia ci fosse tanto razzismo», li smentirà più tardi la donna davanti al giornalista Mazzarella. In fondo non lo credevano neanche gli italiani. Fino a quando qualcuno ha deciso di sondare le loro opinioni in fatto di immigrazione e integrazione razziale. L'inchiesta della Demoskopiea del dicembre 1987 fa scalpore perché rivela che i connazionali sono animati da pessimi sentimenti per i diversi: l'11%

degli intervistati si dichiara ostile a negri ed ebrei, il 12% ai matti; al 17% non piacciono gli atei, al 26% gli arabi; il 42% diffida dei drogati, il 45% degli zingari.

Un'indagine della primavera del 1988, condotta tra 6000 studenti di sedici fra licei classici e scientifici della Capitale, mostra una maggioranza del 70% favorevole alla chiusura totale o parziale delle frontiere agli immigrati stranieri. Solo 1 su 4 si pronuncia a favore di una società multirazziale. Gli altri dicono che bisogna sbarrare il passo agli estranei perché rubano il lavoro (lo sostiene il 26,3%), sono terroristi (24,2%), sono ladri, portano la droga (6,1%), e anche le malattie (2,6%). Il 5% degli intervistati si dichiara apertamente razzista. In fondo non è una sorpresa. Prima della signora Amete Debretzion, divenuto un caso perché di lei ha parlato la TV, tanti altri episodi di xenofobia sono stati riportati dalle cronache con meno clamore. A spulciare i giornali dell'epoca si scopre che il 1988 è un anno di razzismo diffuso, sempre più esplicito e insofferente. I ragazzini della scuola elementare di Villongo, per esempio, mandano a dire ai loro amichetti siciliani di non scrivergli più perché sono terroni; le barricate contro gli zingari di Tor Bella Monaca, a Roma, rientrano nel comune sentimento di antipatia e diffidenza degli italiani verso i nomadi; il senegalese picchiato e derubato dai vigili di Pisa è uno dei tanti casi di prevaricazione verso un debole; e poi c'è il rifiuto da parte delle pensioni fiorentine di dare ospitalità agli insegnanti del Mozambico; senza considerare gli attentati contro l'Albergo popolare, che a Roma ospita immigrati e stranieri.

Ancora un episodio di intolleranza "sorprende" Roma, a luglio, sempre su un autobus dell'ATAC, quando il conducente apostrofa con uno «sporco negro» un uomo di colore, figlio di un italiano e di un'eritrea, sorpreso a dormire sul mezzo pubblico mentre tornava a casa dal lavoro. La vicenda finisce in tribunale, dove l'uomo di colore perdona davanti al giudice il conducente dell'ATAC.

Il 26 agosto 1988, la stampa si occupa di un altro caso di intolleranza xenofoba, quello ad opera di un gruppo di naziskin di Cagliari, trovati in possesso di una bomba a mano modello SRCM, dopo che alcuni giorni prima quattro di loro avevano picchiato a sangue un ambulante senegalese.

Il 1° gennaio 2007, intanto, l'ISTAT calcola un'incidenza del 5% della popolazione straniera su quella italiana, pari a 2.938.922 individui regolarizzati residenti in Italia. Nel 1988 la popolazione italiana era valutata in 57 milioni e 399.000 unità, quella straniera ammontava a 1 milione, con una percentuale dell'1,7%. Un esercito di almeno 1.200.000 persone, 800.000

delle quali per legge sono clandestine. Nessuno all'epoca è in grado di stabilire dove e come vivono. Le statistiche sono spesso contraddittorie e le cifre ufficiali fornite dal Ministero degli interni considerano solo le persone in regola. L'unico dato certo è una crescente immigrazione che dagli inizi del 1986 «si è trasformata in un'invasione», scrivono i giornali.

Travolto dall'ondata di afflussi, assediato dalle polemiche, il governo nel dicembre 1986 cerca di affrontare la situazione varando un decreto legge. Una sanatoria per consentire agli stranieri di regolarizzare la propria posizione: chiunque fosse stato in grado di dimostrare che poteva lavorare, avrebbe acquisito tutti i diritti (e i doveri) già riconosciuti agli italiani. Il provvedimento è scaduto nell'ottobre del 1987. Ma gli effetti sperati non sono stati raggiunti: in dieci mesi solo 90.000 persone hanno presentato domanda di soggiorno alle questure di tutta Italia. Poche rispetto agli 800.000 clandestini presenti nel Paese.

Nella XXI Giornata mondiale della pace, il 2 gennaio 1988, Giovanni Paolo II invita a pregare contro il nazionalismo, il militarismo e il razzismo, che impediscono la fratellanza fra gli uomini. «Comportamenti di diffidenza e paura più che fatti di razzismo», interpreta il direttore della Caritas, monsignor Luigi Di Liegro, l'episodio della donna eritrea a Roma, e i vari piccoli fatti di intolleranza che vengono di tanto in tanto riferiti dai numerosi immigrati che l'organizzazione cristiana assiste. Secondo lui non c'è molto da preoccuparsi: «Il razzismo, in Italia è lontano».

Le cronache di quell'anno affermano il contrario. Il 6 settembre 1988, un nuovo episodio di razzismo viene denunciato dal Tg3. Una donna di 37 anni, originaria di Trinidad, viene insultata e minacciata su un autobus dell'ATAC. L'episodio, stando a quanto riferito dalla donna, Ester Maria Lezana Savage, collaboratrice domestica, avviene a bordo dell'autobus 2395 della linea 156, lungo la via Casilina, all'altezza del Pigneto. Tutto ha avuto origine, sempre secondo il racconto della donna, da una brusca frenata che ha fatto cadere alcuni passeggeri, tra i quali una donna che è finita addosso a Ester Maria Lezana Savage, la quale, cadendo, a sua volta ha subito varie contusioni. Alla straniera che si era rivolta alla donna chiedendole garbatamente perché non si fosse scusata, quest'ultima, sempre secondo il racconto fatto al Tg3, avrebbe reagito minacciandola con i pugni e dicendole: «Brutta negra, ma che pretendi che venga in ginocchio da te?».

Nessuno dei passeggeri e tanto meno l'autista, ha raccontato la straniera, ha accennato ad una reazione, e di questo episodio non si sarebbe saputo nulla se Anna Maria Angelucci, alle cui dipendenze la straniera lavora come

collaboratrice domestica, non l'avesse convinta ad andare al pronto soccorso dell'ospedale San Giacomo, dove i medici le riscontrano contusioni a una gamba guaribili in dieci giorni.

Anche il sindaco di Roma, Nicola Signorello, la pensa come Di Liegro: il razzismo a Roma non esiste. E lo ribadisce davanti a milioni di telespettatori dagli studi del Tg2, invitato a chiudere pubblicamente l'ultimo amaro capitolo di intolleranza razziale, con la consegna di un mazzo di fiori alla signora Amete Debretzion: «A nome della città, le porgo le mie scuse. Signora, mi creda, Roma non è razzista. Le sue secolari tradizioni la pongono in testa alla classifica della tolleranza».

Dopo tutta la pubblicità che ha dato alla sua storia Mazzarella, adesso però Amete ha paura. Paura di possibili ritorsioni. La denuncia in televisione, le foto sui giornali, le interviste, le reazioni, lo sdegno hanno sollevato il problema. E lei ha deciso di sparire. È scioccata, spiegano i vicini di casa, non se la sente di girare per strada. Tanta pubblicità l'ha spaventata. Non va nemmeno più a lavorare. S'è rifugiata da un'amica e aspetta che passi la tempesta. Dunque la nera del Tigray ha perso il posto sull'autobus e pure il lavoro. Con le scuse pubbliche del sindaco.

Si chiamava Rosa Parks quella donna nera che nel dicembre del 1955 si rifiutò di cedere il posto su un autobus di Montgomery, Alabama, a un passeggero di pelle bianca che lo esigeva. La storia somiglia molto a quella di Amete. A farlo notare è Beniamino Placido, commentatore de «la Repubblica» molto seguito. In uno dei suoi famosi corsivi di critica televisiva, intitolato *Un mondo di scuse a Rosa Parks*, il giornalista afferma che «si chiama Rosa Parks, per noi, anche la signora eritrea Amete Debretzion»¹.

E sulle pubbliche scuse del sindaco di Roma trasmesse dal Tg, aggiunge:

Credo che il Sindaco di Roma abbia perfettamente ragione. Roma non è razzista, quando non ci sono negri in giro. Comincia a diventarlo, purtroppo, quando in giro un po' se ne vedono. Possono tornare utili, allora, alcuni degli insegnamenti che Rosa Parks ci diede trentatré anni fa, e che è giunto il momento di ripassare. Anzi, di tirare a lucido. Il caso Rosa Parks ci insegnò trentatré anni fa che il razzismo è lo snobismo dei poveri. Soprattutto dei poveri di spirito. Che hanno bisogno di sentirsi superiori a qualcuno. E raccontano a sé stessi di essere superiori quanto meno ai negri. [...] Il caso Rosa Parks ci dice che è sempre possibile far qualcosa, anche nelle circostanze più difficili. È sempre possibile fare qualche gesto di segno contrario al razzismo. Per esempio, alzarsi e cedere vistosamente il posto ad

una donna negra, sul tram. Speriamo di ricordarci di farlo. Almeno a Roma. Almeno sull'autobus numero 495.

Qualcosa di più avrebbe potuto fare anche la televisione, commenta Beniamino Placido. E qualcosa di più avrebbe dovuta farla anche Carlo Mazarella, giornalista esperto di America come pochi, conoscitore dei problemi razziali d'oltreoceano, ma insensibile al punto di rivolgersi durante l'intervista alla Debretzion dandole vistosamente del tu: «Carlo Mazarella non può immaginare (adesso però può sapere) quanto strideva quel suo tu paternalistico e confidenziale, in quell'atmosfera. A tutte le Rosa Parks noi diamo rispettosamente del lei dovunque e comunque dal dicembre del 1955».

Una cosa è curiosa: i neofascisti romani protagonisti degli anni più sanguinosi dell'estremismo di destra, inquadrati prima in Terza posizione e poi nei Nuclei armati rivoluzionari, avevano nelle loro fila un "negro" di origini eritree, amato e stimato in vita, rimpianto dopo la sua morte. Si chiamava Giorgio Vale. I suoi amici neri non hanno mai badato al colore della sua pelle.

Note

- ¹ B. Placido, *Un mondo di scuse a Rosa Parks*, in «la Repubblica», 19 maggio 1988.

Fine di un'epoca

«Vivi come se tu dovessi morire subito. Pensa come se tu non dovessi morire mai», diceva Giorgio Almirante. Poi quando morì, a quasi 74 anni (era nato a Salsomaggiore Terme in provincia di Parma il 27 giugno 1914), si pensò che effettivamente fosse finita un'epoca. Anche perché il destino volle che il giorno prima, il 21 maggio 1988, la destra italiana venisse privata di un altro dei suoi storici padri: Pino Romualdi.

Parlare di te, Almirante, e di te, Romualdi, è uno schianto. Uno schianto terribile, che ci soffoca il cuore, che ci prende alla gola. Ma è anche un onore che ci inorgoglisce fino alle lacrime. Perché qui, oggi commemoriamo due italiani, due grandi italiani, due italiani puliti, coerenti, coraggiosi, tenaci. Commemoriamo due maestri di vita e di pensiero, due esempi che non possono morire con la morte fisica dei vostri corpi. Voi, Almirante e Romualdi, siete dentro di noi.

Così parlò Gianfranco Fini ai funerali solenni in piazza Navona. Le radici del Movimento sociale italiano erano chiuse in due bare affiancate. Sembrava davvero un destino da tragedia greca. Uniti, con alcuni contrasti nella vita. Uniti, tra la commozione della loro gente, anche nella morte. Gianfranco Fini, segretario-delfino aveva appena 36 anni ed ereditava tutto. Soprattutto ereditava quel popolo che davanti, commosso, ascoltava in silenzio la sua orazione funebre:

Appartenete a tutto questo popolo italiano che avete sempre amato, anche quando la legge della fazione lo ha diviso tragicamente, determinando ferite che voi volevate sanare e noi vogliamo sanare. Voi, Almirante e Romualdi, siete stati gli alfieri di questa Italia che ha incivilito il mondo, che ha versato il suo sudore e il suo sangue per onorare il lavoro fecondo e la tradizione gloriosa di questo vostro e nostro popolo. [...] Due alfieri di quella Italia che non cambia bandiera, che non si vende, che non rinnega, che non tradisce, che non offende.

In quelle ore si presentarono di fronte alle bare dei vecchi leader, nella camera ardente allestita nella sede del partito in via della Scrofa, De Mita, Forlani, Maccanico, Lattanzio. Arrivarono i fiori di Cossiga e i telegrammi di

Craxi e Natta. Nel silenzio generale arrivò anche Nilde Iotti, non solo come presidente della Camera. Abbracciò Donna Assunta, la vedova. Le sussurrò: «Sarebbe strano se stamani non fossi qui a rendere omaggio a suo marito. È stato un uomo politico impegnato in Parlamento, dove ha sempre tenuto un atteggiamento di grande correttezza».

I “nemici” disposti a rendere l’onore delle armi ai missini non erano finiti. Da Botteghe Oscure, dove ben ricordavano quel giorno del giugno 1984 quando Almirante e Romualdi entrarono nella camera ardente di Enrico Berlinguer, fu inviato in via della Scrofa Pajetta: «Non un fischio, né un applauso accompagna l’esponente comunista», raccontarono le cronache del 1988. Soltanto a Marco Pannella un ragazzo con gli occhiali scuri urlò «sarai contento ora».

Un lungo corteo accompagnò le due bare fino a piazza Navona. Gianni Alemanno, neoleader del Fronte della gioventù, curò il servizio d’ordine. Il giovane neosegretario, Gianfranco Fini, ripercorse la loro storia:

La vostra opera, la vostra vita sono il vostro messaggio, sono la vostra consegna a noi che, come ci avete sempre insegnato, non abbiamo paura di avere coraggio.

Tu, Almirante, questa tua e nostra Italia l’hai percorsa tutta come un apostolo instancabile dell’Idea che, con Romualdi, hai rialzato quando la sconfitta l’aveva gettata a terra. Le hai parlato con quella parola ineguagliabile che era un dono di Dio. Con quella voce dolcissima che mai potremo dimenticare. L’hai accarezzata con quegli occhi celesti e puliti che adesso, qui, ci guardano. L’hai attraversata tutta, villaggio per villaggio, città per città, contrada per contrada, valle per valle, per 40 lunghissimi anni di onore e fedeltà. Tu, Romualdi, l’hai segnata, questa Italia, con la passione incontenibile del tuo amore, con la forza del tuo carattere generoso, con la tenacia della nostra sanguigna terra romagnola. Per 40 lunghissimi anni avete portato insieme, in alto, altissima, la bandiera stupenda e pulita della fedeltà alle radici del nostro popolo. Ci avete insegnato che un popolo senza radici non ha futuro, così come un albero senza radici muore. E noi vivremo, Almirante e Romualdi, vivremo per voi e con voi. Ve lo giuriamo col cuore gonfio di dolore e con l’animo colmo di fierezza per essere stati con voi nelle sconfitte e nelle vittorie. Sempre, in questi anni meravigliosi e terribili nei quali ci avete insegnato che le prove più difficili debbono e possono essere vinte. Voi, insieme, le avete vinte. Noi, insieme, le vinceremo. Saranno le vostre vittorie. Saranno le più belle, perché Dante, il tuo Dante, caro Almirante, ci ricorda che la grazia piove sul

capo di chi combatte per meritarsela. Ci avete consegnato un partito forte, orgoglioso, pulito. Ecco le parole, che tu, Almirante, hai scritto nel lontano 1974: «Noi siamo caduti e ci siamo rialzati parecchie volte. E se l'avversario irride alle nostre cadute, noi confidiamo nella nostra capacità di risollevarsi. In altri tempi ci risolleveremo per noi stessi. Da qualche tempo ci siamo risollepati per voi, giovani, per salutarvi in piedi nel momento del commiato, per trasmettervi la staffetta prima che ci cada di mano, come ad altri cadde nel momento in cui si accingeva a trasmetterla.

In conclusione Fini si rivolse proprio al futuro del partito:

Accogliete dunque, giovani, questo mio commiato come un ideale passaggio di consegne. E se volete un motto che vi ispiri e vi rafforzi, ricordate: «Vivi come se tu dovessi morire subito. Pensa come se tu non dovessi morire mai». No, caro Almirante, il testimone non è caduto a terra. È in buone mani. In mani giovani, in mani forti, in mani che non cederanno. Lo porteremo avanti, avanti, avanti anche per te, anche con te. Perché tu, Almirante, perché tu, Romualdi, non ci lasciate. Voi restate fra noi, alla nostra testa, in piedi. Come sempre siete vissuti. Grazie per quello che ci avete consegnato. Grazie per quello che ci avete insegnato.

L'ultimo saluto di Fini ai due padri della destra italiana fu quello di tutti i giorni: «Ciao Pino. Ciao Segretario».

Picconate al muretto di Gorizia

Neanche fa in tempo a cadere il muro di Berlino, il 9 novembre 1989, che subito il segretario del Movimento sociale italiano, Gianfranco Fini, si lancia con i suoi uomini contro il muretto di Gorizia, per buttarlo giù e rivedere autonomamente quanto sancito dal trattato di Yalta.

Eretta nel 1947, quando fu delimitato il confine orientale dell'Italia, la barriera di Gorizia fa parte di una linea dritta sulla carta, che nella realtà sembra l'opera di un ubriaco, con gli orti separati dalle case, il cimitero diviso a metà, le strade tagliate in due.

All'Italia restò il centro storico della città, alla Jugoslavia andarono un paio di quartieri, un po' di campi e quasi tutta la provincia. Il 22 novembre 1989, il giorno in cui a Gorizia arrivano i fascisti guidati da Fini, decisi ad abbattere il muro alto una trentina di centimetri per riannettersi, a loro dire, un pezzo di patria sottratto ingiustamente, da quel confine si entra e si esce senza difficoltà da una mezza dozzina di valichi: gli sloveni vengono a fare la spesa in Italia, gli italiani vanno a fare il pieno di benzina da loro.

Nel Veneto, invece, i comunisti danno ancora fuoco alle sedi dell'MSI. Nell'anno del crollo del muro di Berlino, nessuno sospetta l'irreversibile processo storico che porterà i popoli a superare le barriere ideologiche che hanno determinato la guerra fredda e, in Italia, la strategia della tensione contro il blocco comunista. Così assistiamo agli ultimi falò prima del definitivo superamento della contrapposizione fascismo-comunismo. Apriamo una piccola parentesi, dunque, per respirare l'aria che tira alla vigilia dell'azione di Fini a Gorizia. Il 26 maggio si registrano attentati incendiari a Mestre e Padova. Entrambi gli episodi diventano argomento di una telefonata anonima alla redazione dell'ANSA di Venezia. «Colpiremo tutti i fascisti», dice, tra l'altro, lo sconosciuto, «e i loro covi. Questo è il benvenuto per il boia Fini».

Il 12 settembre c'è un altro attentato. Ad essere presa di mira, questa volta, è la casa di un esponente dell'MSI di Abano Terme, in provincia di Padova. L'episodio è oggetto di una telefonata anonima ricevuta dalla redazione di Venezia dell'ANSA: «Rivendichiamo l'attentato al fascista Dori», dice l'ignoto interlocutore, «consigliere comunale di Abano Terme.

Siamo un gruppo di compagni antifascisti e questo è il nostro modo per salutare la fine di “Nerolandia”».

“Nerolandia” è una manifestazione della giovane destra alla quale interviene anche il segretario nazionale del Movimento sociale, Gianfranco Fini, che ha avuto luogo pochi giorni prima a Selvazzano, in provincia di Padova.

Al raduno dell'anno prima, cui doveva seguirne un altro poco dopo l'attentato, aveva partecipato anche il segretario nazionale del Movimento sociale Gianfranco Fini. Quel giorno freddo e piovoso di novembre, Fini è ancora in zona. I patrioti arrivano davanti alla vecchia stazione transalpina di Gorizia, un antico edificio asburgico in territorio jugoslavo, che presenta sul tetto una grande stella rossa. Il muro basso serve a sorreggere una cancellata di ferro dipinta di verde, alta un paio di metri davanti alla stazione. I manifestanti hanno i picconi, le camicie nere e i tricolori. I camerati vogliono che tutta la città torni all'Italia. Sono una cinquantina di persone, compresi una decina di deputati. Di fronte a loro ci sono i carabinieri e gli agenti del II Celere di Padova. Questi se ne stanno buoni finché non vedono spuntare i picconi: il loro ingaggio è impedire ad ogni costo che il muro venga scalfito. Anche prevenendo l'azione, come fanno, quando saltano addosso agli attivisti che si stanno avvicinando. Manganelli contro picconi, la guerriglia durerà una mezz'ora. Le cronache raccontano di spintoni, botte, insulti, sputi, manganellate. Ogni tanto una camicia nera fradicia di pioggia riesce a sfuggire alla maglia dei celerini, ma viene subito placcata. L'assalto al muretto si fa alla vecchia maniera, sventolando il tricolore. Ma davanti a loro i neofascisti trovano agenti decisi a impedirlo con energia. Il bilancio finale sarà di una sola bandiera lanciata oltre il confine e di appena tre picconate scagliate contro la barriera di cemento. L'assalto è fallito. Il messaggio, però, è stato lanciato: «Questa è l'unica città rimasta in Europa ad essere tagliata in due da un confine iniquo», spiega Gianfranco Fini abbastanza infreddolito nel suo cappottino blu attraversato dalla coccarda azzurra di parlamentare europeo, «e noi con questa iniziativa, che voleva essere simbolica e provocatoria, intendiamo spingere il governo a rimettere in discussione i confini nazionali».

Gorizia come Berlino. Il segretario missino aggiunge:

Gorizia divisa in due è un caso emblematico, e simboleggia l'ingiustizia degli accordi di Yalta. Il nostro Paese è stato privato di terre che sono italianissime, penso all'Istria, alla Dalmazia, a Fiume. E gli italiani rimasti di

là o sono stati allontanati o uccisi nelle foibe o snaturati nella loro identità. Credo pertanto che adesso l'Europa debba cogliere l'occasione storica della crisi del comunismo per ridiscutere gli accordi di Helsinki e di Yalta.

Un impegno internazionale che ha già coinvolto tutto l'MSI nell'ideazione di una mozione presentata alla Camera, in cui si chiede al governo italiano un impegno internazionale per ridisegnare i confini orientali. Ma risposte non ne arrivano, così, nel fragore dei fatti di Berlino, si pensa all'incursione di Gorizia. L'azione missina inizia in piazza Medaglie d'Oro. La partecipazione della gente è pregiudicata dalla bora, dal freddo, dalla pioggia. La scarna adunata avviene al canto di *Sole che sorgi libero e giocondo*, diffuso da un paio di gracchianti altoparlanti. Il corteo, poche decine di persone, muove alle note della *Mula de Parenzo*. Ci sarebbe il divieto alla manifestazione predisposto dal questore, Giovanni Torricelli, perché troppo vicina al confine, «potrebbe incidere nei rapporti fra stati vicini». Ma Gianfranco Fini se ne frega: «Non c'è manifestazione, non c'è comizio, l'autorizzazione non serve», proclama. E guida a piedi i suoi prodi all'assalto del confine italojugoslavo.

Anche la giunta comunale DC-PSI-PRI-Unione slovena aveva bollato come un'inaccettabile provocazione la sortita missina: «Di là del muro, a Nova Gorica, non ci sono italiani che attendono di essere liberati», spiega il sindaco di Gorizia, il democristiano Antonio Scarano, «ma c'è una città slovena costruita ex novo dopo la guerra. La divisione della città è stata un dramma e questo confine è stato come il Muro di Berlino fino al 1955», aggiunge il sindaco, «poi con molta pazienza e tolleranza si è arrivati alla collaborazione e anche all'amicizia. Adesso questo è il confine più aperto d'Europa».

A pensarla in maniera simile a Scarano è anche Albert Bevcic, sindaco di Nova Gorica, una città di 25.000 abitanti; Gorizia ne fa 40.000: «I nostri rapporti sono molto buoni e senza pregiudizi, e gli scambi sono moltissimi, in vari settori». I buoni rapporti ai missini non bastano: «Quella è Italia e all'Italia deve tornare», gridano gli attivisti del Fronte della gioventù sventolando il tricolore.

I celerini controllano, Fini parlotta con i giornalisti. Tutto è relativamente calmo, fin quando da un furgoncino del FUAN spuntano fuori i picconi. È presente sul posto anche l'inviato de «la Repubblica», Roberto Bianchin, il quale racconterà la degenerazione della manifestazione in rissa.

Gli incidenti scoppiano quando un deputato missino, Giuseppe Rubinacci,

in testa un elmetto da minatore con i colori italiani, in mano un grande piccone, si avventa come un ossesso contro il muro. Subito lo imitano gli altri missini. Anche Fini imbraccia il piccone. Ma i carabinieri e i celerini li bloccano con energia e li trascinano lontano a forza. Qualcuno assaggia il manganello. Non fanno complimenti, le forze dell'ordine, neanche con i deputati, tanto che uno di loro, Gastone Parigi, afferrato un microfono, grida indignato: «Vergognatevi, con il vostro comportamento state offendendo decine di migliaia di italiani che sono stati gettati nelle foibe. State servendo gli slavi».

I giovani missini si avventano contro il muro, con picconi e bandiere tricolori, a ondate successive. Sempre respinti. Qualcuno tenta di legarsi alla cancellata. Poi si sprecano i cori, soprattutto «Italia-Italia» e «Tito boia». Si sente anche qualche isolato «Viva il Duce». Lo attribuiscono al camerata Carlo Tassi, «deputato fascista di Piacenza», come si definisce, camicia nera e giubbotto tricolore. L'altoparlante spara a tutto volume l'inno di Mameli e mentre i missini salutano a mano tesa, Gianfranco Fini, individuato un varco, tenta l'ultima sortita e si arrampica sulla cancellata. Lo tirano giù per i capelli. Piove a dritto mentre gli slavi se ne stanno quieti a fumare sigarette al di là del muro, sotto la tettoia della stazione. Ogni tanto ridono forte. «Italiani, i soliti matti», scuote la testa Jorg Pizoncic, un ferroviere, prima di lanciarsi su un bicchiere di travarica, un potente distillato di erbe che da queste parti si usa bere il mattino a stomaco vuoto. Dicono che faccia miracoli. Al di qua e al di là dal confine.

XVI Congresso. La riscossa di Fini

Rimini 11-14 gennaio 1990. Nelle amministrative del 1990 il partito raccoglie un misero 4%, il peggior risultato della storia del partito. Nel congresso, intanto, la linea rautiana viene messa in minoranza, i missini si identificano ancora con il partito-regime propugnato da Fini che, come il suo mentore, riesce da una parte a cavalcare la protesta contro gli immigrati scagliandosi contro la legge Martelli e, dall'altra, ad appoggiare il governo in politica estera sostenendo l'intervento dell'Italia nella prima guerra del Golfo al fianco degli americani. Nelle elezioni dell'aprile del 1992, l'MSI riprende fiato strappando un 5,4%. Il 17 ottobre dello stesso anno viene celebrato con enfasi il settantesimo anniversario della marcia su Roma, vigilia di una piccola rimonta missina alle comunali (si passa dal 4,1% al 5,6%) e alle provinciali (dal 5,9% al 7,2%) del 1993, con l'elezione di 14 sindaci in centri sopra i 15.000 abitanti.

Arriva il vento di Tangentopoli che sconvolge i partiti. L'MSI ne esce pulitissimo e viene premiato alle amministrative del novembre del 1993 con 19 sindaci, non soltanto in piccoli centri ma anche in capoluoghi di provincia (Latina, Chieti, Benevento e Caltanissetta). Il risultato più importante, però, è la conquista del ballottaggio, ottenuta da Alessandra Mussolini a Napoli e da Gianfranco Fini a Roma.

In queste due città, l'MSI diventa il partito più forte: un partito che, in questo momento, rincorre il suo futuro. Raccogliendo una provocazione del politologo Domenico Fisichella, si lancia l'idea di un'«Alleanza nazionale» capace di includere nello spazio missino altre forze politiche e sociali. Fini, d'altro canto, è stato appena sdoganato da Silvio Berlusconi che saluta la sua «discesa in campo» sostenendone la candidatura nella corsa per il Campidoglio.

Il Cavaliere riesce a tessere la tela del futuro centrodestra costruendo la Casa delle libertà, all'interno della quale diventa possibile appoggiare al Nord le richieste federaliste della Lega e al Centro-Sud quelle dello Stato nazione dell'MSI. E così, nel marzo del 1994, Fini vara Alleanza nazionale, un progetto dove le forze centriste sono rappresentate da personaggi quali Publio Fiori e Gustavo Selva e, soprattutto, paga dazio al Cavaliere, appoggiando in parte le «logiche di mercato» di Silvio Berlusconi. Nella

campagna elettorale, però, emerge tutta l'abilità con cui Fini riesce a bucare il video, tanto da ricevere persino gli elogi dei leader della sinistra, Achille Occhetto e Massimo D'Alema. Alle elezioni AN vola, raccogliendo il 13,5% delle preferenze alle politiche del marzo 1994. Il professore di politica comparata Piero Ignazi sintetizza così nel libro *Post fascisti? Dal Movimento sociale ad Alleanza nazionale*¹ le ragioni del successo del partito:

a) L'estraneità dell'MSI al sistema delle tangenti. b) La crisi verticale della Democrazia cristiana. c) Il clamoroso successo alle elezioni amministrative del novembre 1993. d) La legittimazione come partner politico offerta da Forza Italia e in particolare da Silvio Berlusconi. e) La eccellente performance televisiva del segretario dell'MSI Gianfranco Fini. f) L'improvvisa polarizzazione della campagna elettorale [...]. L'ingresso nel governo di AN/ MSI è un evento clamoroso nella politica europea.

«Per la prima volta dal 1945», conclude Ignazi, «un partito neofascista entra in una coalizione di governo».

Note

¹ P. Ignazi, *Postfascisti? Dal Movimento sociale ad Alleanza nazionale*, Bologna, Il Mulino, 1994.

La destra del terzo millennio
1989-2011

Movimento politico occidentale

A cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta, crescono nuovi gruppi di destra. Alcuni riflettono il vuoto pneumatico del tempo del riflusso seguito all'esperienza terroristica. Ma gli anni dell'edonismo reganiano e dei paninari sono anche gli anni in cui maturano esperienze complesse nella destra radicale. Tra queste, la più famosa resta sicuramente il Movimento politico occidentale, nato per volere di Maurizio Boccacci e per incanalare il movimento *bonehead* (impropriamente detto *skinhead*), fornendo una base ideologica alle nuove generazioni di estremisti neri.

Nato nel 1957, Boccacci è un militante di lungo corso dell'estrema destra italiana. Cresciuto ideologicamente con Avanguardia nazionale, a scuola con Giusva Fioravanti, è passato per il FUAN ma anche per la CISNAL. Istruttore di pugilato, fonda nel 1984 a Grottaferrata (in provincia di Roma) il suo movimento, che manterrà la dicitura "politico occidentale" fino al 1989, quando, fondendosi con alcuni fuoriusciti dal Fronte della gioventù (in particolare dalla Divisione artistica), diventerà solo Movimento politico.

Quella di Boccacci si configura come una formazione nazionalrivoluzionaria, finita sul banco degli imputati per violenze contro i compagni e contro le forze dell'ordine, fondata su teorie razziste e antisemite, nata grazie anche all'aggregazione intorno ad un certo tipo di scena musicale legata al circuito del *whitepower rock* romano e poi morta per effetto delle legge Mancino nel 1993.

L'anno prima, la sede di via Domodossola dell'MP era stata devastata per vendetta da un gruppo di estremisti ebrei del LED, dopo che aderenti al Movimento politico avevano disegnato stelle di David su alcune saracinesche di negozi ebraici romani.

Con un simbolo che ricordava direttamente la svastica e circa quattrocento membri, il Movimento politico fa notizia soprattutto dopo il suo scioglimento. Il 22 aprile 1992 il leader di MP era stato tra i promotori di un concerto per ricordare l'anniversario del Führer, ma è il 1° febbraio 1993 quando viene ritenuto responsabile del pestaggio di un militante di sinistra a Grottaferrata. Il 16 aprile 1994 un centinaio di naziskin assalta il centro sociale Break Out, a Primavalle, in uno degli episodi più gravi di scontri tra

rossi e neri degli anni Novanta. Due mesi prima, in un'intervista al settimanale «L'Espresso», Boccacci spesso si era definito

un fascista tradito da Fini. [Fini] vuol tenere tutti buoni, estremisti e moderati e posso anche capirlo in un'ottica di strategia elettorale, all'interno di un progetto che preveda l'ingresso nel sistema per sovvertirlo. Ma questa manovra non è più credibile nel momento in cui si accetta l'alleanza con uomini del tutto interni a quello stesso sistema.

Il leader dell'MP finì per benedire addirittura Bossi e bocciare Forza Italia: «Se alleanza doveva essere, l'unica accettabile era con la Lega. Altro che Berlusconi, col suo anticomunismo ritardato che mi sembra una bomba esplosa fuori tempo».

E sulla sua politica razzista? «Si tratta», risponde Boccacci, «di una battaglia aperta contro la società multirazziale, per l'autonomia e l'autodeterminazione dei popoli». E sugli episodi di intolleranza contro gli immigrati?

«Non le promuovo, ma me le aspetto. E poi se nessuno fa niente...». Nel novembre del 1994, invece, Boccacci partecipa ad una violenta spedizione, dai contorni ancora poco chiari, quando a Brescia un gruppo di ultras accoltella il vicequestore della città, Giovanni Selmin, prima del match tra Brescia e Roma: un episodio che lascia intravedere il progetto di penetrazione negli stadi, nel nome del neofascismo e non certo per amore dei colori di una determinata squadra. Nella notte fra il 10 e l'11 dicembre 1995, Boccacci viene fermato mentre affigge manifesti con la scritta «Liberate Priebke», il capitano delle SS condannato per la strage delle Fosse Ardeatine. Nel giugno del 1996, torna sul "tema" organizzando una manifestazione di solidarietà fuori dal tribunale militare dove si sta svolgendo il processo al militare nazista. Ai giornalisti che seguono la contestazione risponde:

Chi è Hass? E uno di quelli che magari si è salvato dopo la guerra. Non riuscendo a scappare con le organizzazioni tipo Odessa che aiutavano gli ex nazionalsocialisti, evidentemente ha collaborato con la NATO. Guardate Gladio, per esempio. Gladio per molti ex fascisti è stata anche una copertura per trovare un salvacondotto, una tranquillità.

Tranquillità che, invece, non potranno vivere i magistrati militari in caso di condanna di Priebke. Boccacci, infatti, promette: «In caso di condanna la pagheranno. È assurdo processare ora questo povero vecchio di Priebke

strappato alla sua casa e ai suoi affetti. Lui era un ufficiale delle SS che aveva giurato con il motto “Il nostro onore si chiama fedeltà”. Non poteva non rispettare gli ordini. Priebke sappia che non è solo»¹ .

Solidarietà al nazista, solidarietà anche ai camerati in carcere per rapina. Boccacci, nel 1997, si macchia di un nuovo episodio di violenza all'interno del tribunale di Roma, quando aggredisce le guardie carcerarie che scortano i fratelli Ovidi, ragazzi che hanno militato nel suo gruppo e che sono alla sbarra per azioni di criminalità comune. Come se non bastasse, alla fine dell'agosto del 1997, alla non più tenera età di 40 anni, gli agenti di polizia lo sorprendono a piazza dei Re di Roma mentre scrive con una bomboletta spray slogan del defunto Movimento politico. Il campionario delle scritte sui muri comprende la nostalgia («Dux l'Italia agli Italiani»), il razzismo («Fuori gli immigrati», «Stop ai negri»), e insulti ai vari leader politici («Prodi Somaro», «Rauti Scemo»). Tutti i graffiti vengono firmati MP, con accanto una serie di svastiche.

Nel luglio del 1998, però, l'infaticabile Boccacci viene assolto dalla IV Sezione penale del tribunale di Roma perché «il fatto non sussiste», per un altro episodio di pura propaganda: nell'ottobre del 1996, in occasione della celebrazione della marcia su Roma, stava affiggendo manifesti inneggianti a Mussolini. In tribunale alla lettura della sentenza si era presentato in camicia nera.

Un giorno in tribunale si concede un salto della barricata, da accusato a grande accusatore, per giunta di uno degli uomini più influenti dell'economia italiana. Da ex dipendente e sindacalista della Banca di Roma, Boccacci presenta un esposto contro l'istituto di credito. In virtù di tale azione, cita in giudizio il presidente di Capitalia Cesare Geronzi e altri quattordici ex funzionari della Banca di Roma. Come scrivono i giornali, quando scattano le assoluzioni per prescrizione, «l'accusa faceva riferimento a presunte irregolarità di bilancio (sempre respinte dagli imputati) avvenute nel 1996: al centro delle verifiche, presunte anomalie nella classificazione di crediti per alcune migliaia di miliardi di lire che sarebbero stati indicati con la voce “sofferenze” invece che con quelle “crediti vivi” o “partite incagliate”».

Con il passare degli anni Boccacci si avvicina al Movimento sociale fiamma tricolore del quale diventa uno dei responsabili. Organizza a Milano il corteo dell'11 marzo che, partendo da corso Venezia con circa quattrocento attivisti (regolarmente autorizzati dalla questura), raggiunge piazza San Babila, dopo che le forze di polizia avevano fatto ripiegare

bandiere con croci celtiche e un fascio littorio. Durante il corteo è particolarmente insultato l'allora ministro degli Esteri, Gianfranco Fini, ritenuto colpevole della guerra in Iraq al pari degli americani. La manifestazione termina con un comizio chiuso da Boccacci con il braccio destro teso. Ma fu soprattutto la contromanifestazione a fare notizia, particolarmente violenti si dimostrarono gli autonomi, che misero a ferro e fuoco corso Buenos Aires bruciando ventiquattro auto, devastando l'ufficio elettorale di Alleanza nazionale e distruggendo le vetrine di molti negozi, accanendosi particolarmente contro quelle di un McDonald's. Nel corso dei disordini rimasero feriti una decina di agenti e furono fermati una trentina di autonomi. Per gli slogan neofascisti e i saluti romani, invece, risultarono indagati una ventina di neofascisti. Nove verranno condannati a pene che vanno dai 2 mesi e 140 euro di multa agli 8 mesi e 300 euro di multa.

Secondo i giudici, avevano mantenuto «un atteggiamento provocatorio e lucidamente determinato a trasgredire», mentre i promotori della manifestazione, *in primis* Boccacci, erano stati «invitati ad astenersi dal ripetere manifestazioni usuali del disciolto partito fascista».

Note

- ¹ Intervista al «Corriere della Sera» dell'8 giugno 1996.

Falange armata

Come disse l'allora capo della polizia Vincenzo Parisi: «Tranne che il peccato originale la sigla Falange armata ha rivendicato tutto».

Il superpoliziotto aveva le sue buone ragioni: rapine, omicidi, stragi... (comprese quelle compiute dalla banda di poliziotti della Uno bianca), nel "libro nero" di questo gruppo misterioso non mancava proprio nulla. Una grande quantità di azioni violente che non bastano, però, a sciogliere un dubbio: la Falange armata è mai esistita davvero? E cosa c'entrano i servizi segreti con i suoi attentati?

La sigla compare per la prima volta il 27 ottobre 1990, quando, con una telefonata alla redazione ANSA di Bologna uno sconosciuto rivendica a nome della Falange armata carceraria l'omicidio di Umberto Mormile, un educatore del carcere di Opera (Milano) ucciso più di sei mesi prima, l'11 aprile. Un accento straniero annuncia che verranno «giustiziati» altri quattro educatori. Ne fa anche i nomi: lavorano nelle carceri di Porto Azzurro, Ancona, Pavia e Messina. Prima di parlare, il telefonista chiede espressamente che il suo messaggio venga scritto o registrato; poi cambia idea, sostiene di aver fretta e legge velocemente il suo comunicato:

All'inizio di questo anno abbiamo individuato due fronti di lotta armata, uno politico-finanziario e giudiziario e uno all'interno delle carceri. Rispetto a questa ultima, abbiamo individuato cinque educatori che sono elementi operativi e cervelli dell'applicazione della legge Gozzini; Mormile di Milano è già stato giustiziato, gli altri saranno colpiti al momento opportuno.

Era la prima volta che veniva utilizzata la sigla. Mormile, 37 anni, divorziato, venne ucciso alle 8 di mattina lungo la provinciale Binasca mentre si recava al lavoro a bordo della sua Alfa 33. L'auto venne affiancata da due uomini a bordo di una Honda che gli spararono diversi colpi di pistola. La vittima stava per risposarsi con la direttrice del carcere di Lodi, Armida Miserere. Tredici anni dopo la donna, diventata nel corso della sua carriera la direttrice del carcere di Sulmona, si suiciderà nell'appartamento all'interno del penitenziario abruzzese. Ad una lettera affidò le sue ultime sensazioni: «Vivo un dramma interiore [...]. Non mi bastano più la considerazione a livello sociale e istituzionale, gli apprezzamenti pubblici

[...]. Mi uccido per colpa di quelli che mi hanno rovinato la vita».

Un riferimento alla Falange armata? In realtà venne appurato che, ad uccidere Mormile, era stato Antonio Schettini, *alias* “Tonino il napoletano”, uno dei più spietati killer della 'ndrangheta. Un delitto dalla motivazione semplice e terribile al tempo stesso: «Umberto non era corrotto», come accade spesso invece tra i secondini costretti a vivere spalla a spalla con personaggi poco raccomandabili.

Una settimana dopo la Falange armata torna a farsi sentire, anche questa volta per rivendicare un omicidio inquietante. Con una telefonata anonima alla redazione torinese dell'ANSA, un uomo, sempre con un forte accento straniero, attribuisce alla formazione l'assassinio, cinque giorni prima (il 31 ottobre 1990), degli industriali Alessandro Rovetta e Francesco Vecchio a Catania. Nella telefonata fa riferimento anche ad un nastro registrato (e mai ritrovato) che sarebbe stato gettato in un cestino dei rifiuti proprio alla stazione di Bologna, dove sarebbe inciso il programma politico e militare dell'organizzazione. Seguono precise minacce contro alcuni educatori carcerari e un riferimento all'operazione di via Monte Nevoso (dove vennero trovate le carte integrali scritte da Moro durante la prigionia brigatista). Secondo lo sconosciuto telefonista, «Moretti e Gallinari sanno molto di più e così pure i Servizi Segreti».

A fine anno è la volta della rivendicazione di un ordigno, di modesta potenza, contro un edificio, in via San Leonardo 107, a Marina di Massa. Gli attentatori erano convinti, sbagliando, che lì abitasse il direttore del carcere locale.

Il 1991 si apre con un'altra strage. Tre carabinieri poco più che ventenni, Andrea Moneta, Mauro Mitilini e Otello Stefanini, di guardia ad una zona-dormitorio per immigrati a Bologna, vengono trucidati da una banda dotata di una mitraglietta Beretta SC 70.

I killer sono spietati: prima uccidono l'autista neutralizzando i commilitoni. Poi finiscono anche loro. Il 9 gennaio, correggono l'ANSA di Torino. Un uomo con accento tedesco, dopo aver premesso che si trattava appunto di una precisazione, sostiene:

L'unico comunicato, il terzo, da noi rilasciato ieri è stato quello all'agenzia ANSA di Genova. Tutti gli altri fatti ieri a nome della nostra organizzazione sono grossolanamente falsi. La prima rivendicazione da noi fatta all'agenzia a Torino è stato un errore politico dei nostri vertici. Siamo abbastanza forti e organizzati per ammetterlo. Così come è stato per errore, per casualità,

che sono stati colpiti i tre carabinieri. Questo perché noi sappiamo che anche l'Arma dei carabinieri odia il degrado morale e politico, il garantismo sociale, razziale giuridico e giudiziario che si è determinato in Italia.

Ora per gli investigatori la Falange è un pericolo reale. Tre carabinieri trucidati, come a Peteano quasi trenta anni prima. La sigla pseudoterroristica viene analizzata in maniera più accurata. A prima vista sembra ricollegarsi al fascismo franchista spagnolo, organizzato appunto nella Falange, e ai Legionari della Guardia di ferro, dal nazismo rumeno lanciato negli anni Trenta da Codreanu.

A Milano, per l'occasione, si controllano gli ambienti legati ai NAR di Gilberto Cavallini, in carcere da quasi dieci anni: di loro si dice che non sia mai stato trovato l'arsenale né molto del denaro arrivato dalle rapine di autofinanziamento. Passano pochissimi giorni, e il 15 gennaio la Falange rivendica l'attentato al campo nomadi di Albenga, in provincia di Savona. Diversi colpi di pistola vengono sparati contro una decina di roulotte senza causare vittime. Nel marzo del 1991, al centralino della redazione bolognese de «la Repubblica», la Falange armata non rivendica ma minaccia: un attentato contro la stessa redazione e la condanna a morte per il giornalista Giuseppe D'Avanzo, giudicato «burattino e servo della politica affaristica infame e oltraggiosa» condotta, secondo l'anonima voce, dal gruppo partitico-finanziario di cui fa parte lo stesso quotidiano. Segni particolari: il telefonista, nel corso delle minacce, scambia qualche parola in tedesco con qualcuno che gli sta accanto.

Ad aprile, intanto, arriva un'altra telefonata contro D'Avanzo e contro il direttore generale degli istituti di prevenzione e pena, Nicolò Amato. Per aumentare la confusione, il messaggio è congiunto. Oltre alla Falange armata, infatti, compare anche la firma della RAF (Rote Armee Fraktion), il gruppo terroristico tedesco di matrice comunista. Nella rivendicazione si afferma:

La situazione italiana e tedesca [possiedono] condizioni politiche caratteristiche coincidenti con la generale situazione di degrado politico e sociale esistente in tutti i Paesi west europei. Fatte salve le reciproche differenziazioni ideologiche, la nostra formazione ha deciso di approvare nelle sue linee di ispirazione e di appoggiare tecnicamente e militarmente la deliberazione della Falange armata italiana di colpire alcuni padroni del fango partitico finanziario.

La Falange fascista con la RAF comunista?! Continua il rompicapo. E

arriva un altro attacco alle forze dell'ordine. Il 30 aprile 1991, altri tre carabinieri, questa volta in perlustrazione a Rimini, vengono attaccati da una Uno bianca mentre sono a bordo della loro Ritmo di ordinanza. Vito Tocci, Mino De Nittis, Marco Madama restano feriti. Senza inflessioni dialettali, ma ancora con un ritardo significativo di ore, la Falange armata emette il «comunicato numero 4 del comitato esecutivo riunitosi nel pomeriggio di ieri». Il gruppo ha «considerato, d'intesa con altri gruppi fratelli in Italia e Europa, la inderogabilità di perseguire in via prioritaria il raggiungimento di obiettivi più incisivi e persuasivi tramite azioni di guerriglia e di lotta armata nel settore politico, partitico, finanziario e nel martoriato settore delle carceri». La Falange armata rivendica gli attacchi più disparati: l'agguato dinamitardo nel quale muore l'ingegnere di Carrara, Alberto Dazzi (16 maggio 1991), e gli attentati contro tre sedi spagnole di Roma (il Banco Bilbao Vizcaya, la cancelleria dell'ambasciata, gli uffici dell'Iberia): i tre ordigni che hanno provocato gravi danni alle strutture degli uffici spagnoli erano composti da polvere da cava contenuta in bombolette di gas da campeggio. Questa volta la rivendicazione era stata «ETA — Falange armata».

Pochi giorni e arrivano altre esplosioni: quelle contro il collegio di Spagna a Bologna e, a Milano, ancora davanti alla sede dell'Iberia. A peggiorare le cose, arriva anche la morte — per un bottino di sole 200.000 lire — del benzinaio di Cesena Graziano Mirri, ucciso da una banda su una Uno bianca...

Gli investigatori fanno notare che la Falange armata si fa viva sempre quando degli episodi di sangue si è già abbondantemente parlato sui giornali e alla TV. Per questo la DIGOS adesso ritiene inattendibile chi si nasconde dietro la sigla. Accade anche con l'attentato organizzato il 25 giugno ai danni del campo nomadi di Porto Sant'Elpidio (Ascoli Piceno) e con lo zainetto ritrovato il giorno dopo a via Torino, a Roma, contenente 250 grammi di esplosivo. Le nuove minacce, invece, arrivano nel luglio del 1991 e riguardano le guardie carcerarie di Genova. La Falange inneggia anche alla strage di Bologna, con una telefonata datata *due agosto*. Torna anche l'accento tedesco:

La Falange Armata non rinuncia a rammentare con orgoglio di essere stata l'azione condotta il 2 agosto 1980 nella stazione di Bologna una delle pagine intrepide e gloriose, tecnicamente e politicamente più riuscite e perfette che siano mai state scritte nella recente storia repubblicana.

La DIGOS è sempre più scettica. Soprattutto osservando che la Falange, per limitarci al solo mese di agosto di quell'anno, annuncia e poi smentisce l'omicidio di un operatore carcerario, rivendica le due bombe di Milano contro gli uffici del Banco Exterior de España e gli uffici del turismo iberico, l'omicidio Scoppelliti, l'omicidio di due senegalesi nel Forlivese (colpiti dalla solita Uno bianca...), il ferimento di due poliziotti dopo una rapina in banca nel Pesarese, l'annuncio di un'autobomba inesistente davanti alla Festa dell'Unità milanese... L'elenco non finisce qui ma comprende anche l'uccisione del maresciallo dei vigili urbani di Nuoro, Francesco Garau, avvenuta a Orune (Nuoro) il 22 ottobre 1991 e l'esplosione nella villa di Pippo Baudo, a Santa Tecla, vicino Catania.

Siamo al 1992, gli inquirenti saranno anche scettici ma la Falange colpisce ancora. I primi di gennaio rivendica l'esplosione sulla tratta ferroviaria che collega Brindisi a Lecce. Un treno con 1200 viaggiatori assiepati in dodici carrozze si ferma giusto in tempo per non rimanere coinvolto. Il 13 febbraio 1992, una telefonata all'ANSA di Napoli rivendica l'omicidio di due carabinieri avvenuto a Faiano di Pontecagnano. Lo sconosciuto, dopo aver sottolineato che «la burocratizzazione degli strumenti di informazione è palese ed è anzi ormai divenuta in Italia una realtà di fatto», ha anche aggiunto, fra l'altro, che «a proposito dell'azione condotta contro i due carabinieri gli inquirenti stanno imbrogliando le carte».

Con grande clamore, pochi giorni dopo, il solito accento tedesco rivendica l'omicidio del referente andreottiano in Sicilia: «Il comitato politico della Falange Armata ha piena legittimità di assumersi la paternità politica e la responsabilità morale anche dell'esecuzione dell'on. Salvo Lima».

Anche il consigliere comunale pidiessino di Castellammare di Stabia, Sebastiano Corrado, 45 anni, sarebbe stato ucciso l'11 marzo in un agguato tesogli dalla Falange. Senza considerare gli omicidi di mafia più famosi della storia, quelli dei giudici Falcone e Borsellino, e la bomba di via Fauro a Roma (scoperta il 24 maggio 1993), destinata al giornalista Maurizio Costanzo.

Il ministro dell'Interno Nicola Mancino, nella sua relazione sull'ordine pubblico alla Camera, la definisce «una organizzazione di disinformazione di collocazione incerta».

La Falange, però, appare riavvicinarsi al mondo della destra eversiva in odore di servizi quando una telefona all'ANSA veneta afferma che «Gianni Nardi è effettivamente, certissimamente, inconfutabilmente morto nel corso di quel lontano incidente».

Il 26 ottobre 1993, finalmente, viene bloccato un presunto falangista. Viene arrestato un operatore penitenziario in servizio a Catania: Carmelo Scalone. La sua voce sarebbe stata rintracciata durante una chiamata fatta all'ANSA di Bologna, dove si minacciavano il presidente del Senato Spadolini, il ministro dell'Interno Mancino, il capo della polizia Parisi, il magistrato Cordova, il direttore del quotidiano «la Repubblica» Scalfari, il direttore degli istituti di pena Amato, e quattro funzionari degli istituti penitenziari, tra cui proprio Scalone che, dunque, si sarebbe minacciato da solo. Ma gli inquirenti vogliono accertare se Scalone abbia qualche collegamento con quegli ufficiali del SISMI su cui l'ex capo del CESIS, Francesco Paolo Fulci, ordinò un'inchiesta interna per appurare la verità delle voci che li volevano coinvolti nella rivendicazione delle stragi e dei delitti della Falange armata. Si parla di sedici dipendenti, probabilmente appartenenti a Gladio. Scalone invece, 56 anni, nato a Basicò, in provincia di Messina, laureato in pedagogia, educatore penitenziario da trenta anni, da quando aveva ricevuto minacce aveva ottenuto anche la scorta e l'auto blindata. Anche i magistrati, ora, parlano della Falange armata come di «un'agenzia di disinformazione». Le telefonate sarebbero divisibili in tre gruppi, diversi l'uno dall'altro per provenienza, telefonisti e destinatari dei messaggi. Dietro una di queste tre serie vi sarebbe la mafia. C'è la prova, però — sostiene il sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Roma, Pietro Saviotti — che Scalone sia uno dei telefonisti. Sono in archivio almeno quattro o cinque telefonate dove l'indagato è chiaramente identificabile.

Scalone nega, ma intanto la Falange armata entra nelle requisitorie della strage dell'Italicus e di Bologna e viene accostata a Gladio. Con l'arresto dei fratelli Savi, però, sembra uscire dall'inchiesta relativa agli atroci delitti della Uno bianca. «Error», legge sul suo computer un giornalista dell'ADN kronos il 1° dicembre 1994. Poi segue un messaggio della Falange armata, che è riuscita a bloccare le trasmissioni dell'agenzia:

In questi giorni si sta facendo molta confusione: si nomina troppe volte, invano il nome della nostra Organizzazione che non ha niente a che vedere con terroristi idioti ed incapaci come quelli appartenenti alla BANDA DELLA UNO BIANCA. La Falange Armata è molto di più. È una Intelligence che ha contatti politico/militari al di fuori di ogni immaginazione ed una grande professionalità ed esperienza nei suoi uomini. Abbiamo più di cinquanta membri appartenenti inseriti in settori strategici dello Stato. La nostra rete si avvale di strumenti elettronici/informatici

provenienti da servizi segreti stranieri, che ci consentono di effettuare intercettazioni telefoniche, telematiche ed ambientali in ogni situazione. Disponiamo di un archivio contenente tutte le conversazioni più riservate avvenute dentro le “stanze dei bottoni” che ci permettono di rovesciare il Paese al momento opportuno. Immensi capitali, arsenali bellici che farebbero rabbrivire l’IRA, fanno della Falange Armata una Organizzazione che va rispettata e non confusa con fatti come quelli di Bologna. Ancora una volta gli inquirenti stanno prendendo un granchio; e se ne accorgeranno, perché il 1995 sarà un anno da ricordare nella storia. Questo attentato informatico è la dimostrazione che le nostre capacità non hanno nessun limite. Ci assumiamo quindi interamente la paternità politica e la responsabilità morale di questa azione e di quella che verrà, in quanto abbiamo collocato un ordigno all’interno della vostra Redazione che sarà fatto esplodere per confermare le nostre intenzioni nella mattinata di questo Giovedì 1 Dicembre».

La bomba non esiste, l’hacker sì: è riuscito ad entrare nell’archivio che contiene i nomi e le relative password dei giornalisti e lo ha completamente cancellato. Pochi giorni dopo arriva un altro falso allarme bomba alle 4 del mattino, questa volta al Quirinale. In compenso il 1995 non sarà così tragico come recitava il comunicato dell’ADN kronos.

Scalone va a giudizio nel 1996 per associazione a delinquere, in concorso con ignoti, attentato agli organi costituzionali e minacce. Il capo dello Stato, Oscar Luigi Scalfaro, si costituisce parte civile. In una telefonata, infatti, era stato invitato a sciogliere il Parlamento: «Indichi subito la data delle nuove elezioni, lo faccia o l’intera nazione sarà messa a ferro e fuoco e la sua stessa vita, la sua stessa storia, non avrà più senso né scopo né futuro».

Le forze dell’ordine, intanto, registrano un successo: viene invece rintracciato il pirata informatico che era riuscito ad intromettersi nel sistema della Banca d’Italia, sempre a firma Falange armata. Si tratta di un diciottenne di Siracusa. Nel processo di Firenze per la bomba di via dei Georgofili, il collaboratore di giustizia Salvatore Grigoli, che prese parte ad alcuni degli episodi della campagna terroristica di Cosa nostra, racconta che la mafia ordinava ai suoi picciotti le rivendicazioni a nome «Falange armata», evidentemente con scopi depistanti. Improvvisamente, però, la sigla non sembra più di moda e scompare per qualche mese. Viene di seguito riutilizzata nel maggio del 1998 per attribuirsi il furto dei Van Gogh e Cézanne avvenuto alla galleria d’arte di Milano, anche se il nome dell’organizzazione fantasma si trasforma in «Falange armata separatista

padana» e rivendica «l'attentato terroristico di martedì 22/9/98 alla guardia di finanza a Milano. È iniziata la nostra dura battaglia per l'indipendenza armata della Padania. Bastardi italiani iniziate a tremare sarà guerra in tutto il Nord. F.A.S.P. Falange Armata Separatista Padana».

Il 12 dicembre 1998, l'altra svolta. Tre persone vengono arrestate a Torino, tra loro un confidente delle forze dell'ordine, una fonte pagata dallo Stato per prevenire attentati. Indulto per tutti i detenuti, l'estradizione immediata di Bettino Craxi dalla Tunisia, 100 miliardi dal Viminale e la pubblicazione su due quotidiani delle rivendicazioni degli attentati: questi gli scopi che questa nuova Falange voleva raggiungere con la sua campagna d'autunno.

Il capo si chiama Cosimo Zaccaro, risponderà davanti a un GUP dei reati di calunnia, autocalunnia e turbativa dell'attività dei responsabili della pubblica sicurezza, insieme a Francesco Graziano, 27 anni, e Andrea Ratti, di 22: Zaccaro era la fonte che informava la guardia di finanza di Torino, ma anche la voce che rivendicò una falsa autobomba di Milano. Come confidente, avrebbe indicato agli uomini delle fiamme gialle il senatore della Lega, Mario Borghezio, e altre tre persone, tra cui un impiegato della Cassazione, come membri della Falange armata: verrà condannato a 9 anni di carcere.

Nel marzo dell'anno dopo, anche Carmelo Scalone viene condannato in primo grado a 3 anni di reclusione ma il 20 maggio, nonostante l'operatore carcerario si trovi in prigione insieme a Zaccaro, la Falange armata si permette anche di rivendicare l'assassinio di Massimo D'Antona a Roma. Nel 1999, la vicenda della sigla misteriosa finisce con un colpo di scena. Scalone viene assolto e per i sei mesi trascorsi in carcere, i nove anni al centro di indagini e una carriera professionale stroncata, nonché una famiglia distrutta, chiede 35.000 euro di danni. Il Ministero dell'economia e delle finanze è condannato a risarcirlo.

Finisce così la storia di un'etichetta che negli anni di Tangentopoli aveva anche firmato centinaia di telefonate contro l'emblema di Mani Pulite, il pubblico ministero Antonio Di Pietro. Nella sentenza di assoluzione di Scalone, la Falange viene relegata a sigla «utilizzata da persone che a suo nome rivendicavano fatti già accaduti senza però offrire alcuna prova di avervi partecipato, o profferivano insulse minacce, dando sfogo alla propria mitomania o ad intenti di sciacallaggio».

Sciacalli e mitomani, allora, altro che psuedoterroristi e servizi deviati: «Io sono abbandonato da tutti, marchiato a vista, vivo da anni in uno stato

di completa solitudine», si lamenta Scalone, «quando fui arrestato ci furono titoloni sui giornali, tutti si occupavano di me. Dopo la mia assoluzione neanche un trafiletto». Come per la fantomatica Falange armata che, nel 2001, torna al peccato originale e, dieci anni dopo la sua nascita da genitori sconosciuti, rivendica un piccolo attentato a Venezia. I giornali, adesso, neanche la citano più.

Skin della Working Class

«Noi non abbiamo nulla a che fare con l'aggressione che ha portato alla morte di Nicola Tommasoli e chi ci accusa di questo e domani organizza una manifestazione contro di noi a Verona o è fuori strada o è in malafede».

L'ultima uscita pubblica del Veneto fronte skinheads per bocca del suo presidente, Giordano Caracino, porta la data del 16 maggio 2008. A Padova l'associazione ribadisce l'estraneità alla vicenda legata al pestaggio mortale a Verona del giovane aggredito da una banda di teppisti. La definizione "skinhead" era stata associata ai cinque ragazzi veronesi arrestati per omicidio. Un accostamento che il fronte bolla come «disinformazione pilotata da calcoli politici», per colpire l'amministrazione comunale di Verona, «a cui noi non partecipiamo se non con un legame di affinità politica con il consigliere comunale Andrea Miglioranzi, un tempo nostro attivista ed ora esponente della Fiamma tricolore».

Miglioranzi, ex Veneto fronte skinheads, membro della band nazirock dei Gesta Bellica e leader della Fiamma tricolore, è capogruppo della lista del sindaco Flavio Tosi in consiglio comunale. Il pestaggio del 1° maggio 2008 che ha ucciso il ventottenne Tommasoli, ha richiamato l'attenzione nazionale sull'attivismo di alcuni gruppi di estrema destra, che negli ultimi anni è tornato a farsi sentire in molte città per gli scontri con i rossi intorno alle università, o in raid contro gli stranieri, o in assalti ai centri sociali e risse varie. «Un fatto gravissimo di violenza e intolleranza, ma non premeditato o organizzato», hanno precisato negli ambienti della polizia di prevenzione di Verona. Un episodio per il quale l'antiterrorismo ha escluso una matrice politica al pestaggio, «frutto però di quella intolleranza e incitamento alla discriminazione propagandata dal "Veneto fronte skinheads"», organizzazione di estrema destra «molto radicata sul territorio».

I giovani accusati per l'omicidio preterintenzionale del designer veronese (che aveva rifiutato al gruppetto una sigaretta) sono Nicolò Veneri, 20 anni, studente, detto "il Tarabuio", ha un Daspo e si rifugia a Londra; Raffaele Dalle Donne, 19 anni, il primo a consegnarsi alla polizia; Guglielmo Corsi, diciannovenne metalmeccanico, sarebbe "il biondino" accusato di aver picchiato Nicola quando ormai era a terra; Andrea Vesentini, 20 anni,

promoter finanziario, vive con la nonna; Federico Perini, 19 anni, detto “il Peri”, anche lui si rifugia a Londra, anche lui destinatario di un Daspo. Secondo la polizia di prevenzione, fanno riferimento a questi ambienti naziskin e ultrà, «che si nutrono di un substrato ideologico di violenza e razzismo», e proprio «un comportamento discriminatorio ha mosso la mano degli aggressori di Tommasoli». I legali della vittima, in una nota del 18 settembre 2008, lo stesso giorno in cui hanno dato fuoco al negozio del padre di Veneri, hanno rifiutato la tesi dell’omicidio preterintenzionale avanzata dal PM nei confronti dei cinque, ribadendo che si è trattato di omicidio volontario e manifestando «la sorpresa dei familiari della vittima e nostra personale per la mancata modifica dell’imputazione». In pratica, sostengono l’omicidio volontario con il calcio sferrato alla testa di Tommasoli mentre era a terra e «causa delle lesioni che lo hanno condotto alla morte». Una storia tutta da vedere per lo sviluppo processuale che avrà. Qualcosa di già visto invece per Paolo Bolognesi, presidente dell’Associazione dei familiari delle vittime della strage del *due agosto*. Proprio il 2 agosto 2008, nel ventottesimo anniversario dell’attentato, Bolognesi riferisce alla stampa che nel marzo scorso aveva avuto un vivace confronto in un liceo di Verona con uno dei cinque picchiatori di Tommasoli (non fa il nome), il quale sosteneva che i processi ai NAR per la strage «erano una farsa». Il giovane, ricorda Bolognesi, «mostrava di nutrire una certa ammirazione per i NAR». Bolognesi quel giorno rispose che i processi ai NAR si basavano su prove ed elencò altri casi come quello del giudice Mario Amato, ucciso con un colpo alla nuca mentre aspettava l’autobus. «Nella primavera di quest’anno», ha aggiunto il presidente dell’Associazione, «quel giovane è stato arrestato con altri amici per aver ucciso a calci e pugni un ragazzo, colpevole solo di portare i capelli lunghi. È agghiacciante ricordare», ha concluso Bolognesi nel racconto di questo episodio, «che, per lo stesso futile motivo, Valerio Fioravanti aveva compiuto il suo primo omicidio, quello di Roberto Scialabba».

«Un episodio efferato che», conferma l’antiterrorismo, «non ha avuto però caratteristiche di premeditazione». Verona è stata spesso teatro di pestaggi. Nel dicembre 2007, sono finiti bastonati anche tre paracadutisti meridionali della Folgore, assaliti da quattro giovani nel centro storico scaligero in quanto “terroni”, durante un corteo organizzato dalla Fiamma tricolore per protestare contro il ferimento di un giovane simpatizzante verificatosi la settimana prima. I pestaggi e la morte di Nicola ci proiettano però in una Verona che non ha neanche un immigrato che vende borse nelle

strade. «L'abbiamo ripulita bene. Bella no?», dice un ragazzo seduto a bere uno "spritz" al tavolino di un bar di piazza delle Erbe, il salotto buono dei ragazzi di destra, all'inviato di «Repubblica» Roberto Bianchin. In un'inchiesta del giornale di Ezio Mauro dal titolo *Teste rasate, tatuaggi e ronde di notte "ormai le strade sono in mano nostra"*, il cronista li descrive come ragazzi di un certo tipo, somiglianti: capelli cortissimi o rasati, ray-ban scuri anche di notte, giubbetti di pelle nera, tatuaggi, jeans firmati. Stanno in piccoli branchi, di tre, di cinque: «Siamo di destra», riferiscono a Bianchin, «ci piace l'ordine, la città pulita. Ma non siamo naziskin. Non ci importa nulla del nazismo, del fascismo, di Hitler, Mussolini. Viviamo il nostro tempo. E ci siamo ripresi questa città. Fuori i fricchettoni, gli immigrati e tutti i balordi. Con quel giovane è stato solo un incidente, volevamo solo dargli una lezione». Nell'annunciare la morte di Nicola Tommasoli, il 6 maggio 2008 «il manifesto», in un fondo in prima pagina firmato da Gianfranco Bettin, intitolato *Natural born nazi*, accusa la destra veronese di tentare di ridurre l'aggressione omicida a ragazzata finita male o a mera bravata di deficienti o a effetto di un vuoto di valori: «Cazzate, o, appunto, istintiva, se non cosciente, volontà di sradicare l'accaduto dal suo autentico terreno di maturazione. Questi giovani sono tutt'altro che vuoti di valori. Ne sono invece pieni: danno valore alla forza, alla violenza celebrata e praticata, all'onore che deriva dalla sua cameratesca condivisione, ai miti pagani e/o cristiani o al ciarpame che gli spacciano per tali, all'ordine gerarchico e allo spazio vitale di cui si sentono guardiani».

Il Veneto fronte skinheads nasce nel 1986, amalgamando intorno al neonazismo giovani squadristi, curvaioli del calcio e nostalgici del Nord-Est. La sua fondazione come associazione «con finalità statuarie di tipo culturale» risale al 1991 e l'anno dopo c'è già qualcuno che vuole farli saltare per aria. A Pieve di Soligo, in provincia di Treviso, il 3 dicembre 1992, quattro chili di dinamite distruggono la FIAT Uno di Ilo De Peppo, 23 anni, vicepresidente del fronte dell'epoca.

Un cartello trovato fra i rottami porta scritto: «Verme, ti abbiamo collocato una bomba sotto la macchina».

Quella stessa notte, un ordigno ad orologeria esplode davanti all'entrata del Blues di Solagna, in provincia di Vicenza, luogo di ritrovo di skinheads. Entrambi gli attentati sono rivendicati dalla sigla Malcom X e le pantere rosse.

A capo del Veneto fronte skinheads dei giorni nostri c'è Giordano Caracino, 28 anni, di professione corriere. Guida il furgone dieci ore al

giorno e il resto del suo tempo lo dedica ai duecento militanti veneti, con i quali si vede nei pub dell'hinterland vicentino: «Oggi il coraggio vero è affrontare la vita come gli arditi del Piave», dice, «arrivare a fine mese con i salari bassi e i mutui alti. Siamo noi i rappresentanti della *working class*»¹.

A Bologna gli ultimi naziskin arrestati per una serie di spedizioni punitive compiute fra il 2002 e il 2006 facevano l'operaio, il trasportatore e il montatore di piscine: «In gran parte sono ragazzi di pochissima cultura e zero radici, che però trovano nella militanza estrema una ragione di vita e di orgoglio»². I naziskin italiani trovano la loro affermazione fra il 1983 e il 1993. Fanno breccia con la musica, fondano band e case discografiche. Affidano alle canzoni il loro messaggio politico. I temi ricorrenti sono la violenza, il nazionalismo, l'etnocentrismo, il razzismo, la difesa delle tradizioni. Dei contenuti dei testi nazirock parla Nicola Mariani nel capitolo dedicato ai naziskinheads italiani di *Ho il cuore nero*, il libro a cura di Mario Capello, che fa da corredo al film di Claudio Lazzaro: *Nazirock, il contagio fascista fra i giovani italiani*. Lazzaro dice che in queste canzoni «si fondono elementi tradizionali delle ideologie fascista e nazionalsocialista e i temi della nuova destra europea». E aggiunge:

Secondo i naziskin, i popoli e le loro culture devono rimanere separati e uguali a se stessi nel tempo. Essi si oppongono, infatti, a qualunque forma di integrazione etnica, culturale e religiosa. Nell'ideologia dei gruppi naziskinheads è presente anche una nuova forma di razzismo, che prende vita non più da assunti di tipo biologico, bensì di tipo culturalista. In tal senso, invece di insistere sull'ineguaglianza delle razze, si concentra l'attenzione sull'affermazione esclusiva delle differenze tra culture e sull'inopportunità del loro incrocio³.

La galassia della nuova ultradestra in Italia conta, tra partiti ufficiali, movimenti e sigle minori, qualcosa come 15.000 tra iscritti e simpatizzanti. Non sono terroristi eppure ben novantasette episodi criminali, nel 2006, sono riconducibili a gruppi neofascisti, quasi il doppio di quelli registrati nel 2005. Crescono gli scontri con gli antagonisti, che sono sempre i rossi ma soprattutto gli immigrati, i rom o i "terroni". Il procuratore di Bolzano, Cuno Tarfusser, che in Alto Adige indaga con un pool di magistrati sull'attività di almeno cinque gruppi con più di 150 militanti e molti fiancheggiatori, ritiene che il fenomeno sia stato «sottovalutato e tollerato»: «Certo è che non si è compreso fino in fondo il potenziale di offesa e di pericolosità di questi gruppi. Presi singolarmente, sono giovani con poca personalità e poco

carattere; trovano un'identità forte solo nel gruppo». Il magistrato ha indagato sul cosiddetto "turismo dell'Olocausto", ovvero l'escursione di naziskin altoatesini da Bolzano a Dachau, in visita al campo di concentramento nazista, documentata da foto in posa e mano tesa sequestrate dal ROS e pubblicate da «L'Espresso» nel 2007⁴.

Secondo Tarfusser questo non è un fenomeno recente: «Non credo. Né credo riguardi solo i neonazisti. Lo abbiamo documentato in relazione a luoghi hitleriani: ciò che preoccupa è la giovane età di questi turisti. A questo allucinante turismo non è applicabile la legge Mancino».

Il riferimento è alla legge del 1991 contro la discriminazione razziale, etnica e religiosa, attualmente in vigore in Italia. Nel già citato articolo de «L'Espresso» si legge:

Secondo i rapporti dei carabinieri, nel marzo 2006 a Braunau am Inn, paese natale di Hitler, giovani del Fronte Veneto e naziskin da Roma, Verona, Trieste hanno sfilato e gridato slogan dentro un capannone: «Siamo tutti figli del Führer e discepoli del Duce». Erano presenti anche gli skinheads dei Braunau Bulldog, che nel 2005 fecero una gita a Mauthausen e dopo se ne andarono in una pizzeria a festeggiare: in Austria lo scandalo diventò un caso politico.

La gran parte dei nazi d'Italia viene dalle periferie o dalla media borghesia di Roma, Milano, Bologna e Brescia. Sono presenti nelle province del Nord-Est e ai Castelli Romani. In passato il Veneto fronte skinheads ha collaborato "in piazza" con Forza nuova.

Secondo il *Rapporto sulla criminalità in Italia 2007*, sono quattro i movimenti leader della galassia dell'estrema destra: Forza nuova, Movimento sociale fiamma tricolore, la cosiddetta Area non conforme (impegnata nell'occupazione degli stabili da adibire ad abitazioni o centri culturali) e gli skinheads, con al vertice il Veneto fronte skinheads. Lo stesso Fronte che il 19 luglio 2002 condanna la profanazione delle tombe ebraiche al cimitero del Verano a Roma. In quell'occasione, gli skin si dissociano e prendono le distanze da «qualsiasi tipo di azione o atto vandalico, in particolare se perpetrato all'interno di un cimitero», e condanna «qualsiasi oltraggio che offenda la sacra memoria di tutti i morti».

Il *Rapporto* dedica all'eversione di destra un intero capitolo: «L'area», vi si legge, «è caratterizzata dalla presenza di una galassia di gruppi, perlopiù di limitate dimensioni, che trova i suoi maggiori momenti di aggregazione negli stadi e in occasione di concerti».

Il 14 luglio 2006, nel Vicentino, centinaia di ragazzi con la maglietta nera, i crani rasati, anfibi ai piedi, jeans a cicca e i tatuaggi ben in vista, si sono presentati al Veneto Summer Fest, organizzato dal Veneto fronte skinheads. Hanno bevuto birra e ascoltato il rock duro dei Gesta Bellica, il gruppo del movimento nato a Verona nel 1991, che quel giorno aveva in scaletta tutti i pezzi del loro CD del 2004, *Ius Primae lineae*, più una canzone dedicata all'ex ufficiale nazista Erick Priebke, intitolata *Il capitano*. Sul palco sfilano anche band come gli Hate for Breakfast o gli Zetazeroalfa, la cui canzone più famosa è *Nel dubbio mena*, e che hanno in catalogo una serie infinita di t-shirt, un «vestiario identitario» con scritte che vanno da «Accademia della sassaiola» a «RSI Idea Assoluta». La loro musica si può ascoltare via internet su RBN (radiobandieranera.org), insieme a programmi di musica, calcio, controinformazione. Forte il rapporto dei nuovi camerati con la musica rock. I raduni fra sballi e saluti romani sono frequenti in molte località del Nord: sulla pista dello Shock di Paesana, in provincia di Cuneo, per esempio. Il locale è considerato il tempio del “Technofolle”, il luogo in cui si riuniscono in transumanza gli indiani torinesi in maglietta nera e croci celtiche. Se si presentano albanesi e marocchini, sono botte.

Folklore a parte, i militanti del Veneto fronte skinheads sono già finiti in un processo importante, quello che si conclude nel tribunale di Vicenza il 22 ottobre 2004. La sentenza desta polemiche: non va giù infatti che i 23 skinheads accusati di incitamento all'odio razziale ne escano tutti assolti. Gli imputati, tra cui Pietro Puschiavo, all'epoca presidente dell'associazione Veneto fronte skinheads, inizialmente avrebbero dovuto essere processati a Verona, poi la competenza territoriale è andata a Vicenza. In questo periodo, siamo ai primi di febbraio del 2001, alcuni marocchini sono stati percossi e uno di loro accoltellato da un gruppo di persone. Nove sospetti vengono arrestati. Secondo la questura di Bolzano avrebbero come riferimento l'organizzazione tedesca Blut und Boden (“Sangue e terra”), sciolta nel 2000 dal governo tedesco.

Il Veneto fronte skinheads, chiamato in causa, respinge l'accusa riservandosi «di comprovare la totale estraneità dall'accusa di istigazione all'odio razziale». Poi precisa in una nota: «L'Associazione culturale Veneto fronte skinheads, respinge la precisa volontà di ricondurre questo episodio al processo in corso a Verona contro l'associazione stessa con l'intenzione di influenzarne l'esito». E aggiunge che «l'uso strumentale di eventuali responsabilità individuali non deve obbligatoriamente essere associata alle finalità e all'etica dell'associazione culturale “Veneto fronte skinheads”».

Ma i guai non vengono mai da soli. Il 20 agosto, la DIGOS trova un volantino firmato Fiamma tricolore e Fronte veneto skinheads in casa di uno dei due giovani di destra indagati nell'ambito delle indagini del PM Felice Casson sulla bomba al tribunale di Venezia. Tra i materiali presi in considerazione nel corso del processo di Vicenza, ci sono articoli sulla rivista «l'Inferocito», oltre alle trascrizioni di dichiarazioni fatte in occasione di concerti e raduni degli aderenti al Veneto fronte skinheads. All'origine dell'indagine, la manifestazione degli skinheads a Vicenza nel 1994, con svastiche e braccia alzate. Secondo un lancio d'agenzia:

Dopo aver risentito un po' di poliziotti e aver istruito brevemente l'8 ottobre scorso il processo, il PM Alessandro Severi oggi ha concluso chiedendo l'assoluzione, perché, ha fatto presente, il reato di incitamento all'odio razziale prevede che ci siano atti di violenza posti in essere dagli imputati per incitare all'odio, cosa che non è mai stata provata nei confronti dei 23 *skin*, anche se, in più occasioni, hanno espresso il loro parere estremamente contrario all'immigrazione clandestina e straniera in generale. Dopo l'assoluzione, i legali del "Veneto fronte skinheads" hanno annunciato che presenteranno richiesta di risarcimento per i sette aderenti al movimento che, nel 1994, subirono la carcerazione per 22 giorni in relazione a un'ordinanza di custodia cautelare della procura di Verona. È stato inoltre annunciato il ricorso alla corte di Strasburgo, perché sia sanzionata l'abnorme durata procedurale, con fatti rievocati nel processo che risalgono al 1989.

All'assoluzione dei 23, il tribunale c'era arrivato attraverso l'udienza preliminare del 3 dicembre 2003, riguardante 43 appartenenti al Fronte veneto skinheads indagati per vari episodi di intolleranza razziale dagli anni Novanta in poi. La vicenda ebbe inizio nel 1994, quando il tribunale di Verona ordinò l'arresto di 7 tra i fondatori del movimento di estrema destra, mentre altri giovani aderenti finirono sotto processo.

Nel corso dell'udienza preliminare svoltasi il 14 febbraio 1997 al tribunale di Verona, gli indagati nell'inchiesta erano complessivamente 58. L'udienza del 2003 segna il proscioglimento di 18 persone, la richiesta del rito abbreviato per 2 e il rinvio a giudizio per i famosi 23, tra i quali anche il leader storico del movimento, Piero Puschiavo. Dopo anni di aule giudiziarie, il 22 ottobre 2004 arriva da Vicenza la sentenza di proscioglimento. Non passa neanche un anno e il 26 febbraio 2005 la procura veneta impugna l'assoluzione. L'impugnazione del giudizio è reso noto dallo stesso Fronte skinheads del Veneto che, in un comunicato, avverte di «dover

far fronte ad una giustizia ampiamente politicizzata, pronta ad utilizzare metodi inquisitori di stampo sovietico e solerte nell'intraprendere azioni giudiziarie a senso unico, sospinte dal chiaro intento di criminalizzare una ben precisa area politica».

Il 28 giugno 2007, la procura scaligera emette denunce a carico di 17 giovani veronesi, accusati di associazione per delinquere finalizzata alle lesioni personali e alla violazione della legge Mancino. Gli indagati sono tutti tra i 17 e i 25 anni; uno di loro in quei giorni sta sostenendo l'esame di maturità. Specialità dei sospetti, la "caccia al diverso" o la rissa pura e semplice, scatenata cercando il minimo pretesto, anche il più futile, come uno sguardo. La polizia sequestra cinghie e manganelli telescopici che venivano utilizzati per aggressioni e pestaggi, ma anche cassette video e DVD che contenevano immagini non solo di scontri e aggressioni, ma anche di incidenti stradali, talvolta avvenuti in altri Paesi e registrate dalla TV o scaricate da Internet. Questi ultimi articoli non denunciano nessuna particolare colpa. Ma una sorta di passione per tutte le forme della violenza, questa sì.

Note

- ¹ P. Berizzi, *Nazisti d'Italia*, in «la Repubblica», 20 ottobre 2007, R2, p. 29.
- ² F. Bonazzi, *C'è Hitler in curva sud, dichiarazione di un avvocato romano di mezza età che ne ha difesi tanti per «pura simpatia»*, in «L'espresso», 18 ottobre 2007, p. 64.
- ³ N. Mariani, *I naziskinheads italiani*, in *Ho il cuore nero*, allegato al film *Nazirock, il contagio fascista tra i giovani italiani*, Milano, Feltrinelli, 2008, p. 143.
- ⁴ P. Tessadri, *Festa nel lager, naziskin a Dachau*, in «L'espresso», 18 ottobre 2007, p. 62.

Base autonoma

Su iniziativa di Boccacci, probabilmente nel corso di una cena consumata in un ristorante di Verona, agli inizi degli anni Novanta, l'estrema destra prova a costituire una nuova sigla in grado di riunire i naziskin italiani. Milanesi, veneti, romani e campani venivano incoraggiati a costituire la Base autonoma, un modello che richiamava le Bases Autónomas spagnole.

Al termine dell'incontro di Verona, venivano indicati in tutta Italia anche una decina di capi, responsabili di altrettanti "settori d'intervento". Le nomine durarono solo tre anni. Nel maggio del 1995 gli intenti razzisti e xenofobi del gruppo riempivano già i faldoni della procura di Milano. Tanto per far capire chi rappresenta il vertice di questo nuovo corso, lo stesso Boccacci, in un'intervista, dichiara: «Abbiamo dato vita al Veneto fronte skinheads ed Azione skinhead a Milano per contrastare l'equazione corrente di skin uguale teppista, ma entrambi sono associazioni culturali, mentre la linea politica è decisa dal Movimento Politico a Roma».

Azione skinhead era stata fondata all'ombra della Madonnina nel 1990 grazie all'iniziativa del nucleo storico di boneheads interno al gruppo ultras interista Boys San. Era il 29 agosto 1991, invece, quando a Bassano del Grappa, in occasione del Campo Ritorno a Camelot nacque ufficialmente quello che poteva essere considerato il primo network nazionale che provò a legare gli skin italiani. Oltre ai tre nuclei storici di Roma, Milano e Verona, facevano parte della nuova rete neofascista gruppi di Skinheads Latina, Azione skinhead Colli Albani, Liguria fronte skinhead, Fronte europeo, Avanguardie di popolo, il circolo milanese Ideogramma, il gruppo triestino Il Sentiero e quello livornese Hird. Di stampo nazista e razzista, senza precisi obiettivi politici, con parole d'ordine che si richiamano alla sinistra fascista («Patria, Socializzazione e Antagonismo»), gli skin esaltano la «millenaria civiltà europea» minacciata dal mondialismo e dall'immigrazione: un fenomeno che ormai è penetrato nel nostro paese, dove la paura del diverso cresce parallelamente al fenomeno neofascista. Gli skin forniscono una loro lettura cospiratoria al fenomeno migratorio, individuando come nemico gli Stati Uniti (globalizzatori) e i comunisti (che con la Resistenza avrebbero consegnato l'Italia agli USA), ritenuti responsabili (come scritto su una loro fanzine) dell'annientamento di «tradizioni e culture che davano la forza e la

potenza e che fin dall'alba dei tempi hanno caratterizzato la vita dei nostri popoli. Anche l'azione terzomondiale ed il conseguente imbastardimento della nostra razza stanno sempre di più indebolendo e distruggendo la nostra Europa bianca».

Tra i personaggi gravitati intorno a Base autonoma si segnala Sergio Gozzoli: ex repubblicano (si arruolò a Salò a soli 14 anni), aveva fondato nel 1979 la rivista milanese d'area nazionalrivoluzionaria «L'uomo libero». Gozzoli continuerà la sua carriera come candidato alle europee del movimento di Alessandra Mussolini e Giuliano Castellino e, per non lasciare spazi al dubbio, scrive agli antagonisti di sinistra di «Indymedia» e precisa:

Sono Fascista e per me questo è un motivo di vanto e di orgoglio, ma vi prego di attaccarmi come tale o come responsabile e militante di BASE AUTONOMA [...]. Sono stato un militante di Forza Nuova, ma da più di tre anni ho scelto un altro percorso di militanza politica, mentre per quanto riguarda Boccacci lui non ne ha mai fatto parte [ma si è presentato alle elezioni nelle liste di FN, *n.d.r.*]. Sono un Ultras della Roma e nessuno in Curva mi considera come voi avete scritto [stronzo; *n.d.r.*], anzi, i miei amici migliori fanno parte di vari gruppi Ultras della Sud, certo ho sempre attaccato gli infami, le spie e i corrotti e qualche antipatia me la sono creata, ma mai nessuno ha avuto il coraggio di farsi avanti.

Nel 1994 gli skinheads vengono processati a Milano. Il capo di imputazione formulato dal sostituto procuratore Ferdinando Pomarici, è molto articolato. In sessantatré sono stati fermati dopo una serie di accertamenti e di perquisizioni a tappeto, tra il gennaio e il maggio del 1993. Alla sbarra, di nuovo, c'è lo stesso Boccacci (per il quale il PM chiederà l'assoluzione) che, insieme ai suoi ragazzi, veniva accusato di aver «diffuso, tramite volantini, periodici, libri ed interviste e trasmissioni televisive, idee fondate sulla diversità e la superiorità della razza ariana nei confronti di quella ebrea e di colore».

Alcune teste rasate avevano picchiato i napoletani in trasferta a San Siro nel febbraio del 1992, mentre a maggio avevano dato fuoco ad una sede di anarchici milanesi. Secondo i magistrati, Base autonoma, nel suo momento di maggior penetrazione, aveva raggiunto 2000 simpatizzanti in tutta Italia.

Meridiano zero

Il pericolo non viene dal diverso ma dalla tecnologia. Non dalla globalizzazione ma dalla tecnocrazia. Con queste teorie Meridiano zero è sicuramente uno dei movimenti più originali del panorama nero italiano degli anni Novanta. Originale come il suo leader, Rainaldo Graziani, figlio di Clemente, colui che guidò l'operazione Colombo nel 1949 e che, a inizio anni Novanta, ancora si trova, latitante, in Sudamerica.

Il nome del movimento (nato ufficialmente l'8 ottobre 1991) è mutuato da uno scritto di Ernst Junger. Ideologicamente è il riferimento di un gruppo di una decina di nuclei differenti che si uniscono intorno ad un movimento dai caratteri davvero innovativi per la destra radicale italiana. Gente delusa dall'atteggiamento del Fronte della gioventù, dal quale fuoriescono molti degli iscritti delle sezioni storiche di Roma: Monteverde, Eur, Appio Latino, piazza Bologna; ma anche da Montesacro e dal Prenestino. Inizialmente proprio qui, in via Muzio Attendolo, nasce la prima sede di MZ che poi apre anche a via Catania e in via di Castelfidardo, sempre nella Capitale.

Per molti Meridiano zero non rappresenta altro che una sezione giovanile della vera casa madre, ossia il Centro studi orientamento e ricerche. A 36 anni Rainaldo, il figlio del fondatore di Ordine nuovo, Clemente Graziani, prova a influire con le sue teorie sugli studenti delle scuole superiori. Idee che attecchirono soprattutto nella facoltà di Economia e Commercio della Sapienza. Idee rivoluzionarie per la destra estrema, che vennero teorizzate già nella prima riunione del nuovo gruppo, avvenuta a Villa Celimontana. Uno dei punti di ritrovo degli adepti di Graziani sarà un pub dell'Esquilino, il Cutty Surk di via Carlo Botta, che anni dopo (l'8 maggio 2005) subirà anche un attentato. Ma torniamo ai simboli e all'ideologia di Meridiano zero: la runa della vita (che apparirà su molti muri soprattutto a Roma) e la spinta verso la tecnoribellione.

Il progetto sembra di alto livello. MZ dice basta alla contrapposizione con i rossi per strada o alla lotta al «sistema» partitico. Questi sono obiettivi «di retroguardia», mentre il militante di MZ dovrà concentrarsi sulle battaglie epocali. E la vera battaglia epocale andava condotta non contro il potere militare, economico, culturale, ma contro un totalitarismo più pericoloso, di tipo tecnocratico. Per far questo occorre formare una nuova classe

dirigente “tradizionale” (la derivazione evoliana è chiarissima) che avrebbe dovuto spiazzare il panorama politico e sociale con posizioni e linguaggi innovativi. Scrive sul blog www.vivamafarka.com Eresia Maxima (vivamafra), che sembra davvero saperne molto sul gruppo, a proposito ancora della genesi e della formazione culturale di MZ:

Il nuovo Movimento era riuscito a far breccia nelle scuole grazie al lancio di immaginari nuovi e tematiche mai affrontate (ad esempio la disfida dei nuovi linguaggi informatici, lo scontro dei semi-conduttori, le frontiere della bio-etica) facendo riferimento in particolare al messaggio proposto dal film di T. Gylliam Brazil; da dove era stata ricavata l'immagine di una piccola élite di ribelli ben preparati (liberi professionisti ribelli) che si contrapponeva alla nuova società anonima e multinazionale dell'informazione e del consumo.

A questa «élite di tecnoribelli» va il compito di abbattere il potere tecnocratico, colpevole di rendere artificiale l'esistenza, arrestare il corso della storia, sopprimere ogni forma di cultura e cancellare (come dicono anche gli skin) ogni senso di appartenenza, ogni etnia, ogni nazionalità.

Malgrado gli ideali altisonanti, alcuni critici vedono in MZ soltanto un'operazione di marketing rivolta soprattutto agli studenti liceali, ai quali fu indirizzata la fanzine «Mr Tuttle», dove il tema dominante dei fumetti sta nei robot che governano il mondo.

Sicuramente anche in questo nuovo movimento possono essere individuate diverse anime. Dai cattolici ai pagani, dagli appassionati di bioingegneria ai graffittari che si impegnano in scritte cubitali sui muri della Capitale. Non manca però l'anima più violenta di Meridiano zero. Dopo un pestaggio ai danni di un rosso del liceo Newton, che aveva osato strappare un volantino di MZ, il leader del movimento politico, Rainaldo Graziani, intima chiunque a non confondere i suoi ragazzi con i naziskin: «Siamo tecnoribelli, non razzisti né antisemiti ma semmai antisionisti. Il nazismo e il fascismo ci interessano come fasi storiche rappresentative di valori etici. Noi ci occupiamo del futuro».

Eppure nel passato del movimento ci sarebbero anche assalti agli immigrati e collusioni con gli skin. Mentre mai provata è l'accusa di aver fatto saltare in aria la sede del PDS di Monteverde, sempre a Roma. Dentro sei militanti della Quercia stavano guardando Italia-Portogallo in TV, fuori un ordigno “rafforzato” con chiodi e bulloni esplode svegliando il quartiere. I carabinieri fermano subito un ragazzo che tenta di fuggire, Giuseppe

Policriti, 21 anni, disoccupato, esponente di Meridiano zero. In quelle stesse ore il movimento decide per l'autoscioglimento. Alcuni dei militanti continueranno l'attività politica nel Movimento sociale fiamma tricolore. Altri metteranno in pratica la loro tecnoribellione lasciando il marcio Occidente per le incontaminate montagne del Nepal.

Gianni Nardi è vivo

Il cadavere eccellente viene “resuscitato”, il 7 ottobre 1993, diciassette anni dopo la sua morte. Non si tratta di un miracolo, ma del frutto delle dichiarazioni di “Lady Golpe”, al secolo Donatella Di Rosa, arrivata a giurare che Gianni Nardi, dato per morto in Spagna, sarebbe invece vivo e vegeto. Le cronache del tempo aggiungono che il generale Franco Monticone (il comandante della Folgore sotto cui Nardi muove i primi passi da parà) avrebbe dato 700 milioni di lire all’amante — Lady Golpe, appunto — per ottenere, con quel denaro, l’annullamento del matrimonio della donna (con Aldo Michittu) dalla Sacra Rota. La Di Rosa, una brunetta bassina, graziosa e tutte forme, ci ripensa ma si tiene il denaro. E, con il marito, escogita la storia del golpe per evitare una denuncia per truffa. Una storia pruriginosa e ancora, per molti aspetti, misteriosa.

La magistratura però apre un’inchiesta e, come prima cosa, dispone l’apertura del loculo di Nardi collocato nella tomba di famiglia. Sorpresa: la bara è vuota!

Lady Golpe ha ragione?

Non proprio: la famiglia del neofascista spiega che, dopo una prima incertezza, e dopo aver proceduto all’imbalsamazione del corpo secondo le norme spagnole relative ai casi di traslazione, decide effettivamente di seppellire in gran segreto la salma del ragazzo in Spagna, per evitare eventuali futuri atti vandalici in patria. In Italia arriva la cassa sigillata ma vuota. I magistrati ottengono dalle autorità iberiche il nullaosta per la riesumazione e trovano finalmente quello che cercano: il corpo di Nardi, perfettamente conservato. «Tutti lo chiamavano Gianni e mio marito mi spiegò che quell’uomo era Nardi», dirà la Di Rosa ai magistrati Vigna e Fleury, che alla fine di ottobre l’arrestano insieme al marito per calunnia e autocalunnia aggravate da finalità eversive. Come abbiamo detto, il caso di Lady Golpe scoppia il 7 ottobre 1993: in una famosa conferenza stampa indetta assieme al marito, Donatella Di Rosa affermò di aver partecipato a riunioni di alti ufficiali delle forze armate durante le quali sarebbe stato raccolto denaro per organizzare un colpo di Stato; con la guerra in corso nella ex Jugoslavia, sarebbero stati pianificati incontri con mafiosi e trafficanti internazionali di armi, per l’invio di kalashnikov smontati e

nascosti in bombole di metano; alle riunioni si allude a quattro arsenali nascosti in luoghi diversi. Donatella Di Rosa parla di sua iniziativa? O dice tutte queste cose spinta da qualcuno interessato a screditare l'esercito in un delicato momento storico?

Per ora è un mistero. Alle riunioni avrebbe partecipato, oltre al capo di stato maggiore dell'esercito, Goffredo Canino, al generale della guardia di finanza Frea, al generale Bellini, al generale Petean e al latitante austriaco Friedrich Schaudinn (l'esperto di esplosivi condannato a 22 anni per la strage del rapido 904), anche Gianni Nardi, il noto neofascista. La donna affermò inoltre di aver ricevuto 700 milioni dal suo amante, il generale Franco Monticone, al momento comandante della Forza di intervento rapido. A sua volta il generale ammise la relazione con la donna e confermò quel versamento di denaro, ma dichiarò di essere estraneo alla vicenda portata alla luce dalla Di Rosa. «Sesso, spionaggio, intrighi. Sembrerebbe solo la mediocre trama di un film la storia di Donatella Di Rosa, a suo dire testimone di progetti golpisti, ma avida e perversa amante, a stare al generale Franco Monticone, che sostiene di averle dato 700 milioni solo per passione», scrive Silvana Mazzocchi su «la Repubblica» il 29 dicembre 1993. Questo il ritratto della «signora dall'aspetto infantile, educata dalle suore canossiane e dalle orsoline»:

Eppure gli scandali che hanno attraversato i servizi segreti e il terremoto che ha investito l'esercito hanno regalato alla giovane signora dagli occhi di cerbiatto almeno l'attenuante dell'ambiguità. Un margine di credito rispetto al marchio di mitomane o al luogo comune di Mata Hari che si ritrova comunque cuciti addosso. Certo Donatella le ha sparate grosse: ha accusato altissimi ufficiali di farsela con la mafia e con i terroristi, ha gridato al golpe ed è arrivata a giurare che Gianni Nardi [...] sarebbe vivo e vegeto. Il generale Monticone, poi, non solo non sarebbe stato il suo amante neanche per un giorno, ma avrebbe raccolto i 700 milioni tramite colletta non per darli a lei, bensì per preparare il colpo di stato. Una verità opposta a quella del generale innamorato. Donatella si faceva perfino chiamare con un nome falso e per di più si era inventata una sorella gemella. E del marito, il commilitone Aldo Michittu, lui non ne avrebbe saputo nulla fino all'estate del '92. Dunque solo un pasticciaccio condito con il passato di Michittu che per diciotto anni era stato l'amante di Cecilia, la madre di Gianni Nardi.

Il processo a carico di Donatella Di Rosa si apre il 15 ottobre 1997 a Firenze. Le rivelazioni si erano allargate ai vertici dell'esercito ed avevano portato alla rimozione del comandante della regione toscoemiliana e alle

dimissioni polemiche del capo di stato maggiore dell'esercito, il generale Goffredo Canino. Ci fu appena il tempo di riunire i due procedimenti — Nardi e Monticone — quando i giudici decisero di rinviare tutto al 25 novembre 1998. Nel corso della prima udienza, il legale dell'imputata, l'avvocato Antonino Juvara — il quale avrà una relazione sentimentale con la sua stessa assistita — chiese una nuova perizia sul cadavere di Nardi. Nuova perizia contro cui si schierarono sia il pubblico ministero Paolo Canessa che i legali di parte civile, sostenendo che le due perizie compiute nel corso dell'inchiesta fiorentina avevano accertato senza ombra di dubbio che quel cadavere apparteneva proprio a Nardi.

Nel gennaio del 1999, i legali della donna avevano chiesto la restituzione del denaro sequestrato dai magistrati nell'inchiesta, ma il tribunale, pur revocando il sequestro probatorio ne aveva applicato uno conservativo. Il processo di primo grado a Firenze si è chiuso il 28 febbraio 2000 con la condanna della Di Rosa a 3 anni di reclusione per i reati di calunnia e di autocalunnia, poi ridotti a 2 anni e 8 mesi in appello. Seguirono anche altri processi a carico di Lady Golpe, ma si conclusero con condanne minori. L'Italia si appassionò a lei soprattutto per i suoi atteggiamenti provocatori ed esibizionisti. Scrisse un libro, *La cassa nera*, dove raccontò la sua verità. Poi mise tutte le sue rivelazioni a disposizione degli utenti di una linea telefonica a pagamento. Posò seminuda sulla copertina di «Playmen», il mensile di Adelina Tattilo vicino ai socialisti di Bettino Craxi, e si offrì anche a un ampio servizio fotografico all'interno. Marketing o necessità di sbarcare il lunario?

Forse tutti e due.

L'uomo che visse due volte

Il sole delle Baleari infuoca le lapidi del cimitero di Campos, un paesino a trenta chilometri da Palma di Maiorca. Una di queste è stata appena rimossa. Sopra vi sono incisi un nome e due date: Gianni Nardi, 11/4/1946 – 10/9/1976. È il 16 ottobre 1993, giorno in cui le autorità spagnole, su richiesta di quelle italiane, riesumano la salma del sanbabilino, tumulata diciassette anni prima in seguito alla morte del trentenne in un incidente automobilistico. La notizia della sua morte sull'isola viene diffusa solo otto giorni dopo. La polizia spagnola avrebbe fornito dello scontro tre versioni diverse ¹ : «Sembra che, subito dopo l'incidente, un'auto si fosse fermata e il conducente fosse sceso per prestare soccorso ma, constatando che non c'era più nulla da fare, se ne sarebbe andato, senza neanche darsi la pena di avvisare la polizia» ² .

Alcune circostanze alimentano l'alone di mistero intorno alla figura di Gianni Nardi. Dopo l'incidente, a nessuno è consentito di vedere il cadavere; non vengono scattate foto del disastro né della vittima. Si insinua che uno come Gianni Nardi potrebbe davvero aver inscenato la sua morte per sottrarsi alla giustizia. Quanti sospettano che la famiglia benestante lo abbia aiutato, saranno querelati. Le denunce, però, non impediranno il diffondersi del mito dell'eversore che agisce mentre tutti lo danno per morto. Né che la suggestione si rafforzi con la divulgazione della leggenda metropolitana del fratello gemello, mai denunciato all'anagrafe, perito a bordo della 127 al posto suo.

I giornali raccontano che la polizia mortuaria e alcuni agenti della Guardia Civil hanno scavato la terra fino alla bara di colore marrone scuro, che appare non particolarmente logorata. Quattro agenti della DIGOS, guidati dal dirigente di Firenze, Vincenzo Indolfi, hanno seguito le operazioni di riesumazione. È presente anche il viceconsole della repubblica italiana, Carlo Montaldo. Quando è stato tolto il coperchio alla cassa, la salma di Nardi è stata trovata coperta di polvere di zinco, il preparato chimico che ha completato l'opera di imbalsamazione praticata nel 1976. Una volta ripulito il corpo, il giudice ha potuto capire che l'identificazione è possibile: «Pur privo di capelli, il cadavere è ancora riconoscibile», conferma un operatore del cimitero ai giornalisti che da lontano hanno seguito la

riesumazione.

La bara è stata richiusa, poi è stata messa in un furgoncino e portata all'Istituto anatomico forense, l'istituto di medicina legale del capoluogo dell'isola, Palma di Maiorca, dove è giunto alle 14,30. Una cosa sembra certa: il cadavere, imbalsamato su richiesta della madre, è quello di Gianni Nardi. Lo afferma il giudice spagnolo responsabile della riesumazione, Jose Luis Felis, ed anche uno degli addetti cimiteriali che ha potuto vedere da vicino il corpo. Anche un'altra persona non ha dubbi sull'identità della salma: è il camionista che il 10 settembre 1976 investì la 127 del neofascista. «Il morto era quello lì, *“el rubio”* (il biondo)», dice a un giornalista che gli mostra la foto del giovane.

Una prima conferma, il corpo è di Nardi, titola «la Repubblica» del 19 ottobre 1993. Nella corrispondenza dell'inviato Roberto Bianchin, leggiamo:

Ventuno piccole tracce sul polpastrello dell'indice della mano destra. Appena percettibili, ma identiche a quelle dell'impronta digitale presa a Gianni Nardi in Italia nel 1974, quando fu arrestato al valico di Brogeda. È sufficiente per dare un primo verdetto: l'uomo morto qui 17 anni fa in un incidente stradale e sepolto nel cimitero di Campos, dovrebbe essere davvero il bombarolo nero.

Di solito, per un riconoscimento, spiegano i giudici fiorentini che indagano sull'identità di Nardi, Pierluigi Vigna e Francesco Fleury, bastano diciotto punti di contatto tra un'impronta e l'altra. Quelle di Nardi vivo e di Nardi morto ne hanno tre di più. Sono i risultati del primo degli esami condotti sul cadavere del terrorista riesumato. Il corpo, che era stato imbalsamato, è in buono stato. La testa, ovale, leggermente reclinata a destra, non ha più capelli. Nella bocca, semiaperta in un ghigno che gli solleva il labbro superiore dalla parte sinistra, si vedono ancora, intatti, tutti i denti. Le mani hanno le dita leggermente piegate. La destra, quella dell'impronta decisiva, è distesa sulla coscia. La sinistra ripiegata sul ventre. «Un ridicolo tentativo di insabbiamento», liquida Donatella Di Rosa i primi lanci di agenzia che mirano dritto alle fondamenta del suo racconto su golpe e trame. E ripete come, dove e quando ha incontrato Nardi, dalla prima stretta di mano del 1988, fino a quell'ultimo appuntamento della fine di agosto 1993 «in un negozio di abbigliamento del centro di Udine».

Indagando sul soggiorno di Gianni Nardi a Palma di Maiorca, durante il riconoscimento degli inquirenti nel 1993, le indagini giornalistiche fecero emergere anche un'altra morte oscura. Un mese prima di quella del

«bombarolo nero», poco distante, nelle acque di Cala Figura, venne trovato cadavere, con la testa mozzata, il compagno della sorella di Nardi, Antonio Maino. Un neofascista inseguito da un mandato di cattura del giudice di Rieti, Angelo Verini, per insurrezione e banda armata, che faceva capo al gruppo di Giancarlo Esposti.

L'ombra dei servizi si allunga anche sul camerata della SAM. Maino, latitante, viveva dove viveva Nardi, nella parte Sud dell'isola. Lo trovarono morto in acqua, senza un braccio, la testa mozzata, una tuta da sub addosso, quaranta giorni prima che, pochi chilometri distante, morisse anche il sanbabilino. «Nardi indagava sulla morte del suo amico», raccontò Angela Ferrer, che a Cala Figura gestiva un ristorante.

Anche Nardi, raccontano gli abitanti del luogo interrogati dai cronisti, si dedicava alla pesca subacquea. Ma più che alle aragoste, sembra che Maino e Nardi fossero interessati al recupero dei lingotti d'oro nascosti in una barca affondata poco lontano, frutto di una rapina in Costa Azzurra.

Secondo Aldo Giannulli, saggista e consulente di varie procure interessate ai fatti di piazza Fontana e piazza della Loggia nonché, dal 1994 al 2001, collaboratore della Commissione stragi, Nardi sarebbe stato l'anello debole della catena che lo legava all'organizzazione segreta di Battaini, Esposti e Fumagalli: «Fortuita o meno, la sua fu un'altra morte auspicabile e forse auspicata. Legittimo, dunque, dubitare che Nardi sia stato eliminato e ipotizzare che qualcuno abbia avuto interesse a coltivare la leggenda del redivivo per sviare l'attenzione dalla sua morte»³.

Una delle specialità del "Noto servizio", non a caso, stando alle note dell'Ufficio affari riservati cui accenna Giannulli nel suo libro, sarebbe stata proprio quella dei falsi incidenti d'auto.

Note

¹ AA.VV., *Venti anni di violenza politica in Italia*, Roma, Ricerca Isodarco, 1992, vol. I, p. 551.

² A. Giannulli, *Bombe a inchiostro*, Milano, BUR, 2008, p. 359.

³ Ivi, p. 362.

Uniti contro le guardie

«Sono cose che succedono...»: così il vicequestore di Brescia, Giovanni Selmin, accoglie in ospedale il suo capo, Fernando Masone. Forse il vicequestore parla così per tranquillizzare il superiore. Ma la polizia aveva capito da alcuni segnali che le curve stavano diventando il nuovo fronte di scontro. Le *guardie* proprio allo stadio avevano preso coscienza di essere di nuovo bersaglio degli estremisti. Da quelli politici a quelli delle curve. Non era mai successo infatti che — in modo così chiaro — tifosi della Roma e della Lazio si unissero in un obiettivo comune. E per farlo avevano scelto una giornata non casuale in una piazza non casuale. Forse solo la vittima, che per miracolo non resta a terra senza vita, è stata scelta nel mucchio. Ma nel mucchio delle divise.

Il 20 novembre 1994 si gioca al Rigamonti di Brescia l'incontro tra le Rondinelle e la Roma. Prima del match, davanti allo stadio, da alcuni autobus dell'azienda di trasporti locale messi a disposizione degli ultras giallorossi, scendono i tifosi giunti in treno dalla Capitale. Come furie, gli ultras attaccano la polizia: Giovanni Selmin, 49 anni, è colpito all'addome con un'arma acuminata che gli perfora l'intestino. L'ispettore della scientifica Alfredo De Rosa, invece, viene raggiunto al capo da una bomba carta mentre fotografa gli incidenti.

Cinque tifosi vengono arrestati in flagranza di reato ma non sembrano i colpevoli dell'agguato. Tra loro, infatti, c'è anche un personaggio "celebre". È Mario Appignani, meglio noto come "Cavallo pazzo", ex leader degli Indiani metropolitani nel 1977, esperto provocatore, un uomo in grado di far sospendere il festival di Sanremo e che da qualche mese, ogni domenica, scavalca soprattutto allo stadio Olimpico partendo sempre dallo stesso settore (quello occupato dallo striscione di Opposta fazione, in curva sud), provocando sistematicamente brevi interruzioni della partita, nonché un bel dispiacere per la società giallorossa, puntualmente costretta a pagare la multa per responsabilità oggettiva. Altri tre tifosi romanisti, invece, sono accusati del tentato omicidio: Cristiano Conti, Daniele Betti e Roberto Ratto. Selmin è il primo a ricostruire la scena: «Sono scesi con dei bastoni, avevano delle bombe carta. Noi non abbiamo neanche avuto tempo di ragionare, ci sono stati 30 secondi che non capivamo più niente. Questi ragazzi sono scesi

con bastoni, coltelli, avevano delle bombe carta e io ero lì davanti, ero il primo, sono stato subito colpito».

Selmin ricorda che l'arrivo del pullman con i tifosi romanisti è stato accolto dai fischi di alcuni supporters bresciani. Ma non può essere stata questa la miccia di tanta violenza, preorganizzata. «Sono stato colpito alla testa da una bastonata, ho perduto i sensi», ricorda Selmin senza enfasi, «non sono in grado di stabilire se le coltellate mi sono state inferte quando ero già a terra».

Il cerchio, comunque, inizierà a chiudersi sugli ultras della Roma. Massimiliano D'Alessandro, di 25 anni, detto "er Polpetta", e Giuseppe Meloni, di 31 anni, soprannominato "Pinuccio la Rana" vengono bloccati poche ore dopo. Il Polpetta ha già gravi precedenti da stadio, la Rana gestisce invece una pizzeria al Tiburtino (Mezzanotte e dintorni), dove secondo gli inquirenti è stato pianificato l'assalto di Brescia.

Secondo il dirigente della DIGOS della Capitale, Marcello Fulvi, da via Cupra, dove si trova la pizzeria di Meloni, il gruppo di ultras si mosse poco prima delle 2 della notte tra sabato e domenica. Arrivati alla Stazione Tiburtina, misero in atto un preciso stratagemma: una parte di loro organizzò una finta rissa per attirare le forze dell'ordine, mentre altri, passando dalla parte posteriore del treno, caricarono su una carrozza un borsone pieno di asce, bastoni, bombe carta e petardi. Poi si asserragliarono per tutto il viaggio nel vagone impedendo a chiunque di entrarvi. Arrivati a Brescia il gruppo si trasferì unito su un solo autobus urbano, dal quale scesero in una sorta di formazione a testuggine per infierire contro le guardie, l'obiettivo della loro azione. Ma cosa ha spinto gli ultras ad attuare un simile piano?

Si pensa che la violenza sia un'opera indiretta di pressione contro l'associazione sportiva Roma che da tempo ha tagliato privilegi e agevolazioni ai capi della curva. Eppure ci deve essere qualcos'altro. Un mese dopo, infatti, sempre a Roma, vengono fermate altre dieci persone, per l'accoltellamento di Giovanni Selmin. Tra loro troviamo nuovamente Maurizio Boccacci, ma anche altri ex dell'MPO: Paolo Consorti, Alfredo Quondamstefano, Luigi Falchi, Francesco Massa, Corrado Ovidi. Particolare decisamente interessante: alcuni di loro sono noti tifosi della Lazio.

Adesso sembra certo: il tentato omicidio di Selmin è diventato il frutto di una spedizione politica, in cui il calcio e lo stadio sono elementi solo marginali, utilizzati come occasione per creare disordini e incidenti. Tra tifosi della Roma e della Lazio è nata una trasversalità di interessi. Tenere in

pugno la curva, tenerla in pugno soprattutto economicamente grazie allo sfruttamento non solo dei privilegi che arrivano dalle società (biglietti gratis e agevolazioni) ma anche per la vendita di pacchetti trasferta e merchandising ai tifosi. L'iniziativa, chiaramente di carattere finanziario, diventa anche l'occasione per spostare nuovi consensi verso l'universo dell'estrema destra. Ormai, durante gli incontri della Roma e della Lazio, sventolano libere in curva le bandiere di Meridiano zero e del Movimento politico.

Il fenomeno degli ultras delle curve, nato alla fine degli anni Sessanta (il primo gruppo viene individuato nella curva milanista, è la Fossa dei leoni, nato nel 1968), assume subito una connotazione tipicamente di sinistra e, persino nel modo di sventolare la bandiera e nei cori, si richiamano alla tradizione delle proteste di piazza. Agli albori, le poche curve a destra sono quelle nate in città o in quartieri tipicamente fascisti: i tifosi di Roma Nord della Lazio, con gli Eagles Supporters, e i Viking dell'Inter (i Boys SAN "Squadre armate nerazzurre" che nel nome potrebbero rievocare le SAM mussoliniane), il Verona front, il Settembre bianconero dell'Ascoli, gli Ultras del Bari e, solo a partire dal 1981, i Gra nata Korps del Torino.

Già dal 1973 era nato invece nella curva sud della Roma un gruppetto di destra, i Boys (il loro simbolo è il sole che sorge), capitanati da Guido Zappavigna (coinvolto anche nelle inchieste dei NAR), che devono difendere il loro spicchio di territorio dai Fedayn (gruppo nato dal quartiere Quadraro, inizialmente vicino ad Autonomia operaia, poi diventato apolitico) e dal CUCS, il Commando ultrà, che rappresenta l'anima popolare e di sinistra della tifoseria giallorossa.

Poi in curva sud, e in molti stadi d'Italia, la tendenza cambia. Già a metà anni Ottanta la crisi della sinistra giovanile si ripercuote anche sui tifosi. I Boys possono contare in curva sud su altri ragazzi di destra, *in primis* quelli di Opposta fazione, un centinaio di duri che si piazzano in basso a destra. Succede in molti altri gruppi ultras. Facendo restare in piedi un interrogativo mai risolto: è stata la curva a rispecchiare la tendenza politica dei giovani italiani, oppure c'è stato un disegno dei gruppi di estrema destra per monopolizzare le curve?

Probabilmente la verità sta nel mezzo, ma il caso Selmin rappresenta un grave spartiacque. Per il bresciano Maurizio Martinelli, direttore per anni del Centro studi sulla sicurezza pubblica e studioso di vicende ultras, l'infiltrazione delle teste rasate di ideologia neonazista nelle tifoserie viene agevolata dalla frantumazione della leadership tradizionale delle curve

(molti capi ultras vengono diffidati dall'entrare allo stadio, altri semplicemente invecchiano); secondo altre teorie l'episodio di spostamento da sinistra a destra delle curve sarebbe avvenuto fuori dagli stadi, nel 1983, quando durante un raduno a Certaldo (vicino Firenze), si marcò la definitiva rottura tra skin e punk, questi ultimi ritenuti di sinistra. Altre tifoserie come quella milanista subiscono un violento spostamento a destra, magari mantenendo lo stesso nome come avviene alla Fossa dei leoni. La componente di sinistra ad inizio anni Novanta diventa di minoranza. Resiste a Firenze, Perugia, Bergamo, Terni, Genova, soprattutto a Livorno, solo in parte a Bologna. A Genova, nel giorno in cui viene ufficializzata la nascita di Alleanza nazionale, il 29 gennaio 1995, un tifoso milanista vicino ad ambienti di destra, Simone Barbaglia, uccide a coltellate prima di entrare allo stadio Vincenzo Claudio Spagnolo, supporter del Genoa e frequentatore dei centri sociali. Si apre in curva l'epoca delle lame rappresentata ancora una volta all'interno della sud giallorossa dai BISL (Basta infami solo lame). Dove gli infami, neanche a dirlo, sono poliziotti e carabinieri. Sono loro gli oggetti sempre più frequenti degli attacchi degli ultras. Sempre a Roma, sempre nell'incrocio tra le due tifoserie di destra della Capitale, nascono gli episodi più clamorosi dei giorni nostri. Quello del derby sospeso, con tre tifosi che scesero in campo e convinsero Totti e compagni della notizia, diffusasi all'interno dello stadio, secondo la quale un bambino era rimasto ucciso negli scontri tra i tifosi e la polizia, e quello dell'assalto alla caserma Guido Reni dopo l'incredibile morte del supporter della Lazio, Gabriele "Gabbo" Sandri, ucciso da un poliziotto "sceriffo" sull'Autostrada del Sole, all'autogrill di Badia al Pino.

Per l'assalto a Selmin, nell'interrogatorio del 1997, Boccacci aveva negato tutto: sostenne addirittura di avere colto l'occasione per assistere all'incontro Brescia-Roma, anche se non era un habitué delle trasferte, solo perché poi si sarebbe trasferito a Verona da alcuni parenti. Ammise di conoscere Pinuccio la Rana e di essere partito dalla sua pizzeria con aria bellicosa ma solo perché «si era deciso di fare numero in quanto temevamo aggressioni da parte dei tifosi bresciani con i quali vi erano stati incidenti in precedenti occasioni».

Sostiene ancora Boccacci che gli scontri furono provocati dai tifosi brianzoli e che avrebbe deciso di tornare a Roma con il pullman dei club organizzati, rinunciando così all'invito dei suoi parenti di Verona, perché «quanto avevo visto allo stadio mi bastava».

Motivazioni che non convinsero il PM Alessandro Milita che chiede oltre

87 anni di reclusione ed una assoluzione per i 16 tifosi alla sbarra. Intanto l'ipotesi di un'aggressione guidata dall'alto emerge anche in chiave antileghista. Scrive «la Padania» del 10 maggio 1998, a firma di Mauro Bottarelli, che «qualcuno voleva destabilizzare gli equilibri politici bresciani ma soprattutto screditare lo scomodo neo-ministro degli Interni Maroni, al fine di delegittimarne l'azione in vista di eventuali quanto probabili interventi su inchieste scottanti».

Secondo «la Padania», la spedizione non era partita dalla Capitale «per punire i bresciani, ma per creare paura e tensione nei giorni delle elezioni». Sarebbe stato questo uno degli obiettivi dei neonazisti romani, si leggeva ancora su «la Padania»:

Ma, nonostante tutto, i grandi mezzi d'informazione non diedero sufficiente risalto a questa vicenda ed ai suoi sviluppi per molti aspetti inquietanti. Tutto finì nel dimenticatoio, con più fretta del solito. E lo scorso gennaio l'atto finale: il Tribunale bresciano decise infatti di assolvere tutti gli imputati dal capo di imputazione B, il più pesante formulato dai PM De Martiis prima e Milita poi, quello di aver inscenato «una manifestazione usuale del disciolto partito fascista». Niente progetti paralleli, quindi, nessuna strumentalizzazione: per il giudice Roberto Pallini le undici condanne comminate erano da mettere in relazione solamente ad atti di violenza calcistica. Ma troppe domande restano ancora senza risposta. È credibile che si arrivi ad accoltellare un vicequestore per “punire” i vertici della Roma, rei di non concedere più vantaggi economici agli ultras (tesi avanzata da alcuni imputati in dibattimento)? Chi aveva permesso loro di raggiungere Brescia armati fino ai denti? Quattro capetti e cento peones da stadio sono in grado, da soli, di mettere a punto un piano del genere? Viene spontaneo domandarsi se qualcuno non avesse tutto l'interesse a screditare, tramite il putiferio creato dagli incidenti, il neo ministro degli Interni Maroni, perché preoccupato dalla possibilità che questi scoperciasse i pentoloni delle stragi nere d'Italia.

Una spedizione per punire Maroni che indaga sulle stragi fasciste? L'ipotesi non ha mai ottenuto alcun riscontro. Che dietro all'accoltellamento di Selmin ci sia stato un forte olezzo di strumentalizzazione sembra però innegabile. Alla cronaca di quel giorno resta la dichiarazione di Cavallo Pazzo: «È la settima volta che invado, e questo è un record», commentò soddisfatto Mario Appignani presto uscito dall'inchiesta.

Peccato che il suo primato non sia stato omologato da nessun ente sportivo. D'altronde anche lui era strumentalizzato.

Fiuggi

I vigili del fuoco avvertono gli organizzatori. Spegnete le sigarette o qui si rischia. L'aria a Fiuggi — cittadina sinonimo di benessere — è diventata irrespirabile. Anche il segretario, futuro presidente, deve desistere. Fini spegne la sua fiamma nel posacenere. A differenza del passato, quando i congressi dell'MSI avvenivano nella indifferenza quasi generale, stavolta la sala è strapiena. In 3 + 2 giorni si celebrano la morte e la resurrezione. Il XVII e ultimo Congresso dell'MSI viene convocato da mercoledì 25 a venerdì 27 gennaio 1995. Dal sabato alla domenica 29 avverrà la nascita ufficiale di AN. Si tratta di un nome che di fatto si è già presentato alle elezioni, vincendole (con la sigla MSI-Alleanza nazionale), ha ottenuto i primi cinque ministri della storia del neofascismo italiano (tra questi Pinuccio Tatarella, vera anima della svolta) e che adesso deve fare i conti dell'attualità politica con un governo Dini dopo la defezione della Lega Nord. Ma il domani è adesso e sul palco campeggia una scritta: «Cresce la Nuova Italia», valida sia per la tre giorni dell'ultimo congresso missino che per le successive quarantottore di vita della neonata Alleanza nazionale.

La caduta del governo Berlusconi, però, ha fatto già emergere divisioni all'interno del neonato partito: da una parte ci sono Giovanni Alemanno e Francesco Storace, che con il loro progetto Cantiere Italia vogliono condurre il partito su posizioni maggiormente sociali; dall'altra i "colonnelli" Maurizio Gasparri e Ignazio La Russa, centristi e filogovernativi. Contribuiranno tutti alla storia del partito. I nostalgici resteranno altrove, la platea nella sua quasi interezza aderisce alle parole di Fini che — ancora da segretario dell'MSI — rivendica dal palco: «Questo partito non nacque per restaurare il fascismo [...] finisce il secolo del fascismo e del comunismo, dell'antifascismo e dell'anticomunismo. Ne comincia un altro in cui ci deve guidare non l'ideologia, ma l'interesse nazionale».

Rauti non ci sta. Anche l'avversario della modernizzazione riesce ad esaltare la platea quando parla di «ansia, amarezza, tristezza» e puntando il dito contro Fini: «Vuoi fare un partito diverso, liberaldemocratico, conservatore, di destra, ma non puoi chiederci di rinunciare al nostro passato». Il vecchio politico ora esalta Mussolini («una personalità eccezionale») ma, soprattutto, chiude fideisticamente: «È come se a un

gruppo di cristiani si dicesse all'improvviso: diventate buddisti. Voi potete diventare buddisti, io resto cattolico, apostolico, romano. Io resto, in termini politici, missino, orgogliosamente missino».

Resta cristiano, aderendo lo stesso ad AN, don Alfio Spampinato, vero personaggio scovato in sala da Gian Antonio Stella:

«Guarda guarda, Fidel Castro». Si danno di gomito, i missini a congresso: che ci fa a Fiuggi quell'omone uguale identico al Lider Maximo con quel fisico da camallo, quei capelli ricci e quella barba nerissima dalla quale sbuca prepotente un gigantesco sigaro toscano? Ma l'equivoco dura poco. Giusto il tempo di notare che sotto la camicia nera d'ordinanza spunta un candido colletto bianco. Un prete? E cosa è venuto a fare: a portare l'estrema unzione all'MSI? Risata: «No, sono venuto a battezzare la picciridda». Quale picciridda? Alleanza nazionale. Perché Don Alfio Spampinato, 42 anni, catanese, parroco di una chiesa di periferia e cappellano del carcere etneo, non è nero solo nel clergyman ma anche dentro. O meglio: lo è stato per anni. Così convinto, esaltato, fanatico da mettersi nei guai. Pestaggi, denunce, arresti, galera. Fino al tuffo spericolato nella Legione Straniera. Avete presente Fra Cristoforo? Uguale: un Fra Cristoforo fascista. Adesso che è passato tanto tempo, che ha scoperto la non violenza, ha fatto pace con tutti e vive serenamente la sua scelta di campo («non sono venuto qui a politicizzare la chiesa ma a cristianizzare la politica»), ne parla sorridendo: «Dio mi perdoni, ne ho pestati di più io che Bud Spencer»¹.

Girando per gli stand di un partito che cambia identità, riscuotono sempre un gran successo i testi di Julius Evola, ma ricercatissimo è piuttosto, più che *Gli uomini e le rovine*, il nuovo inno di AN: «Libertà / di credere nel domani / nel lavoro delle nostre mani / nella nostra Italia che vuol crescere / nella nostra buona volontà».

La firma ufficiale dell'inno è quella di Claudio Apone, trentatreenne ragioniere di Pavia, dal 1980 iscritto al Fronte della gioventù, ma tra le note sembra esserci lo zampino dell'amico e concittadino Max Pezzali (e non Marco Masini come si era creduto inizialmente).

La canzone e tutto il resto, comunque, a Rauti non piace. I dissidenti si autoconvocano poche ore dopo all'Ergife di Roma dove alla velocità della luce creano la nuova anima neofascista, il Movimento sociale fiamma tricolore. A Fiuggi, invece, a stragrande maggioranza (con soli cinque voti contrari) passa anche la condanna delle leggi razziali.

A benedire la svolta arrivano Francesco Cossiga, che dal palco attacca uno dei grandi nemici del futuro della coalizione, Eugenio Scalfari («un direttore di giornale che ha una visione mercantile mi ha fatto i complimenti perché avrei sdoganato la destra, ma gli uomini e gli ideali non sono pacchi postali da sdoganare, caro signor Scalfari!»). E, al brindisi per l'Italia, Silvio Berlusconi confessa «sono innamorato di Gianfranco», con Daniela Fini, la moglie del leader, che inscena una finta scenata di gelosia. Assente al momento storico, invece, Umberto Bossi – in quei mesi separato dalla coalizione di centrodestra – che commenta caustico: «Chi è Fini? Il vecchio fascista? Quello che voleva picconare gli sloveni in mezzo agli occhi?».

Assenti anche i nemici di sempre, Achille Occhetto (viene notato il sosia dell'ex segretario della Quercia, il giornalista del «Messaggero» Aldo De Luca) e Massimo D'Alema, che da Bologna ammette: «Il fascismo è alle nostre spalle ma nella destra restano spinte plebiscitarie e un'idea della convivenza che sono illiberali».

La domenica in cui si conclude la svolta, Gianfranco Fini (non è più il segretario dell'MSI ma il presidente di AN) definisce la nuova formazione una «destra popolare a fortissima vocazione sociale» mentre al Tg1 il Comitato di redazione contesta il direttore Carlo Rossella che ha dedicato solo i due minuti iniziali alla morte di Vincenzo Spagnolo a Genova per passare subito la linea a Fiuggi.

Note

- ¹ G.A. Stella, *E c'è anche un sacerdote: "Ne ho pestati più io che Bud Spencer"*, «Corriere della Sera», 27 gennaio 1995.

A destra della destra

Dalla fiamma originale del Movimento sociale, dopo la svolta di Fiuggi si levano dunque due lingue di fuoco. Poi tre, quattro, fino a sei: derivazioni scissionistiche che affollano una galassia di estrema destra che, evidentemente, reputa che le ragioni per camminare divisi siano più forti di quelle che detterebbero ai neofascisti la volontà di restare nella “casa del padre”. A destra della destra italiana in un decennio sono nati e morti movimenti, coalizioni e alleanze che, presentate al giudizio degli elettori, non hanno mai superato il tetto del 2% dei consensi generali.

Ripercorrendo la storia di questi gruppi politici, occorre ritornare alla sorgente, il congresso di Fiuggi, quando, poche ore dopo la nascita ufficiale di Alleanza nazionale, un pugno di dissidenti si riunisce nel nuovo Movimento sociale fiamma tricolore. Negli anni a venire i rapporti tra i due partiti saranno tutt'altro che semplici: nel marzo del 1995, Rauti presenta il simbolo e prova a togliere il logo della Fiamma a Fini senza riuscirci. Il 23 aprile seguente, alle elezioni regionali, il Movimento diventa subito una zanzara fastidiosa per gli ex missini alleati di Berlusconi. Nell'Italia centrale, Pino Rauti nel Lazio (con 50.500 voti, pari all'1,6%) e Nicola Cucullo in Abruzzo (18.500 voti, pari al 2,5%), tolgono il successo ai candidati del Polo della libertà riducendo a 6 le regioni conquistate da amministrazioni di centrodestra e portando a 9 quelle del centrosinistra. L'ingresso di Rauti, insomma, finisce per fare il gioco di Prodi. Ciononostante, a destra della destra non sono mancate altre scissioni interne.

Il 18 maggio 1995, il movimento Fascismo e libertà, di Giorgio Pisanò, esce dal Movimento sociale fiamma tricolore. Il 21 aprile 1996, alle politiche, la Fiamma ottiene 747.487 voti (2,3%) per il Senato, conquistando un seggio e 624.558 voti (1,7%) per la Camera senza ottenere deputati. Il 13 giugno 1999, al Parlamento europeo, otterrà un altro seggio con Roberto Bigliardo, che al XIX Congresso nazionale del Movimento sociale lascerà Rauti, costituendo un Movimento sociale europeo con cui si avvicina all'alleanza di centrodestra del Polo della libertà.

Le due fiamme sprigionatesi da Fiuggi tornano ad ardere insieme un lustro dopo. Cinque anni di polemiche con Fini e Berlusconi, poi anche Rauti opta un cambio di strategia e, alle regionali, appoggia l'alleanza di

centrodestra in Abruzzo e Calabria, contribuendo così alla vittoria della coalizione. Ma nel mondo neofascista qualcosa bolle ancora in pentola.

I padri storici dell'antagonismo nero, Paolo Signorelli e Stefano Delle Chiaie, incontrando Enzo Erra, provano a gettare le basi per una nuova aggregazione a destra di Alleanza nazionale, che contenga al suo interno tutte le componenti del neofascismo. La cosiddetta «Cosa nera»¹.

Il tentativo fallisce. Alle politiche del 2001, invece, i rautiani stipulano con la Casa delle libertà una sorta di patto di desistenza che prevede l'elezione di un senatore dell'MS, Luigi Caruso, nel collegio di Avola, in cambio dell'assenza di altri candidati del partito al maggioritario. L'8 febbraio 2002, Pino Rauti si presenta da segretario dimissionario al III Congresso del Movimento sociale fiamma tricolore, indetto all'hotel Serena Majestic di Montesilvano. Il voto per acclamazione giunge troppo presto: il quarantenne ricercatore universitario Luca Romagnoli viene eletto segretario nazionale non senza contestazioni e viene votato senza che abbia pronunciato il discorso. I neofascisti scatenano la rissa sotto il palco, presto sedata. Per la cronaca l'acclamazione era arrivata subito dopo l'esecuzione dell'*Inno a Roma* che i congressisti e lo stesso Romagnoli onorarono alzandosi in piedi e tendendo il braccio destro teso.

Seguendo la vecchia linea del partito, Romagnoli, subito dopo la sua elezione, annuncia il ritorno nella famiglia berlusconiana paragonandosi a «Mussolini che vinse le elezioni nel 1924 facendo alleanze con i liberali e i popolari. Anche noi, oggi, grazie all'accordo elettorale con la Casa delle Libertà, dobbiamo far germogliare le nostre radici, che comunque non gelano» poi il neosegretario chiede alla platea dei delegati «coraggio, umiltà evoliana e timidezza nietzsciana».

Rauti diventa presidente onorario del partito. Da un'altra scissione avvenuta nel 1997 dalla Fiamma, intanto, era nato il Fronte nazionale, presieduto da Adriano Tilgher. Il nome del nuovo soggetto politico ricalcava chiaramente quello del partito di Jean Marie Le Pen, molto forte in Francia.

Ex avanguardista, condannato nel 1975 per ricostituzione del Partito fascista, Tilgher è stato indagato e poi assolto per le stragi dell'Italicus e di Bologna. Il suo programma ha una forte caratterizzazione antiamericana: dopo la morte del comunismo, secondo Tilgher, il vero nemico è l'imperialismo globale "americanocentrico". Per questo il Fronte nazionale propone la proprietà sociale dei mezzi di produzione e, a fronte di parole d'ordine tipicamente di estrema destra («Multirazziali? No, grazie, viva le

differenze»; «Lavoro? Prima noi italiani»), FN sancisce la sua diversità e si definisce «immune da ogni deriva xenofoba proprio per la sua prospettiva geopolitica e culturale globale. Per questo dobbiamo sempre più prendere le distanze da quegli ambienti partitici e gruppuscoli che hanno fatto di tale questione il pressoché unico “cavallo di battaglia”». Il FN avrà sempre il suo punto di forza nella Capitale, dove alle elezioni provinciali arriverà ad ottenere più preferenze di Rauti. Nel 2000 si fa promotore di una iniziativa per la riunificazione della destra antagonista, che però fallisce, o meglio, va avanti solo con la “componente sociale” del Movimento sociale fiamma tricolore, guidata da Nicola Silvestri, che sarà espulso dal partito di Rauti. Nel 2001 Tilgher si presenta candidato a sindaco di Roma, ma ottiene solo lo 0,4%. Nel 2002 il nome del partito diventa Fronte sociale nazionale.

Un altro tentativo di riunione delle forze di destra riuscirà ad Alessandra Mussolini che, alle europee del 2004, si presenta insieme ai cosiddetti «cavalieri neri» (Romagnoli, Tilgher e il leader di Forza nuova, Roberto Fiore). La sua Alternativa sociale trae origine da un nuovo strappo “finiano”. Nel novembre 2003, incalzato dai cronisti che lo attendono all'esterno dello Yad Vashem, il Museo dell'Olocausto di Gerusalemme, Gianfranco Fini denuncia «le pagine vergognose che ci sono nella storia del nostro passato» e «le infami leggi razziali volute dal fascismo»; inserisce la Repubblica sociale tra «le pagine vergognose del nostro passato» e definisce lo sterminio degli ebrei «il male assoluto» come — e qui sta la pietra dello scandalo per gli eredi dell' MSI — lo stesso fascismo. Al rientro a Roma, Fini proverà a fare marcia indietro ma Alessandra Mussolini ha già lasciato il partito. Alle elezioni, grazie all'alleanza con i suoi “cavalieri neri” la Mussolini ottiene uno scranno al Parlamento di Strasburgo (Alternativa sociale prende l'1,2% delle preferenze) mentre Fiamma tricolore si ferma allo 0,7%. Alle politiche del 2006, prima di riunirsi con Silvio Berlusconi nel 2008, i due partiti otterranno rispettivamente lo 0,7 e lo 0,6%.

A destra della destra è nato negli anni anche un Nuovo MSI Destra nazionale, con leader quel Gaetano Saya fondatore di una polizia parallela, la DSSA, massone dichiarato ed ex appartenente ai servizi segreti. Esiste anche un'altra formazione, sempre creata da Pino Rauti, il Movimento idea sociale. Fuoriuscito dalla Fiamma e presentando i suoi candidati alle europee del 2004, Rauti si professò «umanamente e politicamente avvilito per la frammentazione delle formazioni politiche che si collocano a destra di AN. Ma questa situazione non si è determinata certo per colpa mia».

Alle ultime elezioni del 2008, Rauti appoggerà ovviamente l'elezione a

sindaco di Roma del genero, Gianni Alemanno, presentandosi insieme al movimento, a destra della destra, più famoso degli ultimi anni: Forza nuova.

Note

- ¹ N. Rao, *La fiamma e la celtica*, Milano, Sperling & Kupfer, 2006, p. 338.

Forza nuova

Il provvedimento del tribunale di Bologna, emesso subito dopo la strage del *dueagosto*, lo costrinse a una fuga. Un esilio, trascorso a Londra, che per sua fortuna divenne ben presto dorato. Roberto Fiore, nella capitale britannica, riesce in pochi anni a costruire un vero e proprio impero. Insieme al suo amico e sodale Massimo Morsello, alla stregua di tanti connazionali “fuggiti” a Londra anche senza mandato di cattura, i due iniziano come autisti e camerieri. In breve, però, fondano un’agenzia destinata ai ragazzi italiani che desiderano sbarcare in Inghilterra per lavorare e imparare la lingua e costruirsi un futuro più roseo.

Intanto Morsello era stato arrestato, sempre nella capitale inglese, dai nuclei antiterrorismo di Scotland Yard (settembre 1981) per ingresso clandestino e falsificazione di documenti. Due richieste di estradizione avanzate dal governo italiano però vennero respinte.

Insomma, in Inghilterra Morsello e Fiore possono dormire sonni tranquilli anche se i camerati in carcere li accusavano di essere fuggiti con la cassa di Terza posizione. In verità i veri soldi arrivarono dopo. In un dossier presentato nel gennaio del 1997 da rappresentanti di Alleanza nazionale alla Commissione stragi, si faceva riferimento non solo alle enormi possibilità economiche di Morsello (5 miliardi delle vecchie lire) e soprattutto di Fiore (ben 18 miliardi), ma anche alla possibilità di contatti tra gli ex estremisti e l’MI 6, i servizi segreti britannici. Il sospetto risiede nel fatto che tra le due primule nere di TP e mamma Inghilterra possa essere nato un patto di reciproca mutualità: noi vi aiutiamo nell’attività manageriale e voi ci fornite notizie utili al nostro servizio. Ipotesi spifferata dai nemici “camerati” ma mai assolutamente dimostrata.

A Londra, dove hanno trovato una nuova fortuna, Fiore e Morsello fondano, il 27 settembre 1997, la loro nuova creatura — Forza nuova — non più economica ma politica. La prima sede italiana del nuovo partito sarà a Bernalda, in provincia di Matera, poi in provincia di Roma (a Cave) e a Napoli, dove viene registrato il movimento. Tra le prime manifestazioni fa notizia un sit-in di protesta, davanti all’ambasciata americana, contro la guerra in Kosovo e di solidarietà al popolo serbo; uno striscione lungo 15 metri esposto vicino Palazzo Chigi in contemporanea con la conferenza

stampa di Silvia Baraldini su cui si legge: «Sofri libero, Baraldini in Italia, a Priebke la negazione della vita».

Massimo Morsello, gravemente malato, era intanto rientrato in Italia il 25 marzo 1999. Definito il «De Gregori nero», vero e proprio mito musicale per i giovani di destra, morirà stroncato da un cancro due anni dopo. In uno dei brani hit dei giovani neri, *Canti assassini*, Morsello cantava: «Entrammo nella vita dalla porta sbagliata / in un tempo vigliacco con la faccia sudata / ci sentimmo chiamare sempre più forte / ci sentimmo chiamare ma non era la morte [...] / E pregammo la vita di non farci morire / Se non c'era un tramonto da poter ricordare». Era il 21 aprile 1999, invece, quando atterrava a Fiumicino l'attuale leader di FN, Roberto Fiore. Lo accoglie suo fratello, l'avvocato Stefano. Roberto sembra freddino e poco incline al sorriso, ai giornalisti dichiara: «Non sono particolarmente emozionato, anche se mi fa un certo effetto rimettere piede a Roma dopo tutto questo tempo».

Tra i suoi primi impegni lo reclama Bologna, dove deve deporre davanti al tribunale dei minorenni, in qualità di testimone nel processo per strage a carico di Luigi Ciavardini. Il suo Forza nuova, intanto, riesce ad attirare su di sé l'odio dei rossi. Il 6 dicembre 1999, un ordigno che non esplose viene ritrovato davanti alla sede di via Marc'Antonio Colonna, a Roma. Due settimane dopo FN, da Napoli, annuncia la sua prima partecipazione alla competizione elettorale. Nel programma a tutt'oggi restano otto i punti fermi del partito di Fiore. In rigoroso ordine: abolizione dell'aborto (Fiore, fedele ai suoi ideali, ha più di dieci figli); l'indissolubilità del matrimonio (e l'incentivo all'attività tra le mura domestiche per la donna); il blocco dell'immigrazione e l'avvio di un umano rimpatrio; la messa al bando di massonerie e logge segrete («Le potenze straniere resesi responsabili tramite propri agenti o servizi segreti di omicidi o stragi nel nostro Paese devono rispondere del loro operato», si legge al punto quattro del programma); lo sradicamento dell'usura e cancellazione del debito pubblico; il ripristino del concordato Stato-Chiesa del 1929; l'abolizione delle leggi liberticide Mancino e Scelba; la formazione di corporazioni per la difesa dei lavoratori.

Si tratta, come è chiaro, di un programma “duro e puro” che aggrega molti dei giovani adepti della destra radicale italiana. Un'ideologia immediatamente connessa a una serie di denunce raccolte dagli aderenti di Forza nuova per raid contro immigrati e azioni contro i centri sociali.

Certo, anche Forza nuova deve subire la violenza politica. I rossi, nel corso degli anni, bruciano, al movimento di Fiore, le sedi di Roma, Padova e Genova. FN ribatte e la sua azione legale avviene nei tribunali dove, spesso,

si finanzia proprio grazie alle querele contro i giornalisti.

Parallelamente, Forza nuova, nel corso della sua decennale attività, ha organizzato manifestazioni molto variegata: raduni a Budapest per commemorare i fatti del 1956, ma anche il celebre Campo azione, erede del vecchio Campo Hobbit; il lancio di passata di pomodoro contro l'ambasciata israeliana («simbolicamente rappresenta il sangue sparso in Medio Oriente dall'attività sionista»); la pira del registro delle coppie di fatto a Padova nel 2005; l'aiuto legale dato a quei cittadini padovani che avevano provocato, inseguendolo, la morte di un marocchino che stava rubando un'auto. In quell'occasione il coordinatore nazionale di FN, Paolo Caratossidis, disse: «Non vorremmo che da vittime della delinquenza e del degrado dilagante, questi cittadini esasperati passassero ad essere considerati carnefici, sarebbe imbarazzante».

Grazie soprattutto al fratello avvocato, Fiore sembra credere nella giustizia quando fa costituire il suo movimento parte civile nel processo contro il Partito comunista politico-militare che gli ha bruciato la sede a Padova. Parallelamente è subito pronto ad accusare la «magistratura rossa» quando vengono arrestati due giovani dirigenti romani del partito, responsabili di violenze allo stadio proprio alla vigilia delle elezioni politiche.

Il botto al «Manifesto»

Il 22 dicembre 2000, pochi minuti dopo mezzogiorno, esplode una bomba davanti alla redazione del «Manifesto», al terzo piano di un palazzo in via Tomacelli, a Roma. Nessun giornalista viene colpito, ma lo scoppio ferisce in modo grave l'attentatore: Andrea Insabato, 41 anni, noto per i suoi trascorsi nell'estrema destra. Dopo l'arresto, la polizia lo interroga ripetutamente, lui, nonostante l'evidenza, nega sempre di essere coinvolto nell'attentato. Anzi, sostiene di essere entrato nella redazione del quotidiano comunista per discutere di iniziative in favore della Palestina. I fatti dimostreranno il contrario. «Ogni uomo o donna con una coscienza cristiana ha il dovere di manifestare per la pace. Fermare i bombardamenti, fermare le ingiustizie sui profughi, fermare la mano di chi soffia sul fuoco, trovare una pacifica convivenza».

Così scriveva nel suo sito Internet Andrea Insabato. Ma chi è l'autore dell'attentato al «Manifesto»? Un "bombarolo" isolato o una pedina di un programma più vasto?

A tre giorni da Natale, nel pieno centro di una città indaffarata dallo shopping e dai preparativi delle feste, Roma sembra ripiombare agli anni della strategia della tensione e la domanda che molti si pongono, visto il clima politico, non è peregrina. I processi che verranno, e il profilo che emergerà del «personaggio bizzarro» che vive politicamente ai margini dell'estrema destra romana, dimostreranno una verità molto più semplice: la bomba al «Manifesto» è solo l'atto isolato di un "cane sciolto" che non mirava alla strage.

Fino alla bomba, il cane sciolto ha reclutato mercenari per la Croazia, fondato un suo movimento, Rinascita cristiana, abbracciato l'ultrafondamentalismo cattolico, militato contro l'aborto, soccorso i barboni della Stazione Termini. Dopo aver provato ad allevare cani di razza husky, Insabato lavora come *dogsitter* a 15.000 lire all'ora.

L'attentato al «Manifesto» illumina nel 2000 un *déjà vu* che proprio nessuno vorrebbe rivivere. Quel giorno via Tomacelli si riempie di gente, richiamata da una mobilitazione spontanea e con la faccia preoccupata. Nella folla, c'è un andirivieni di autorità politiche di destra e di sinistra;

passa il sindaco di Roma, si vedono i direttori dei giornali. A gestire la calca e le truppe televisive, ci sono i vigili del fuoco, la polizia, i carabinieri. In cielo gli elicotteri volano basso. Roma interrompe lo shopping e si ferma a pensare. Si vede Valentino Parlato, uno dei fondatori del «Manifesto», che sorride quando gli si avvicinano alcuni politici di AN: «Grazie», dice, «accetto la solidarietà per quello che hanno fatto i vostri nipotini».

In un'intervista, Parlato prova a interpretare le motivazioni che si nascondono dietro l'attentato:

In questa esaltazione del simbolico, per cui tutti, a cominciare dai fascisti, vanno avanti con le semplificazioni, «Il Manifesto» è un simbolo. Questo giornale che sotto il titolo porta la dicitura quotidiano comunista è un simbolo per i fascisti. E, come tale, da prendere di mira. Abbiamo avuto fortuna. Quella bomba non ha ammazzato nessuno. Di più: noi del Manifesto viviamo da trenta anni...

«Dov'era stamani quando è scoppiato l'ordigno?», gli chiedono i colleghi degli altri giornali:

Al pianterreno, davanti all'ascensore, stavo per salire. E c'è stato il botto, forte, acutissimo. Poi il buio. Un secondo, e gli urli. Vede, anche in questo caso sono stato fortunato. Io bevo sempre un bicchiere di vino prima di salire al giornale. È stato quel bicchiere e quei pochi minuti che mi hanno salvato».

Ha visto Insabato?

Io ho visto un'ombra di uomo in terra, in mezzo ai calcinacci e al sangue, che si lamentava. Poi sono arrivati due compagni che, più pronti di me, si sono tolti le cinture e gli hanno stretto le gambe. O quello che restava.

Un intervento che pare abbia evitato l'amputazione delle gambe di Insabato...

Non solo le gambe, forse quei due compagni gli hanno salvato la vita. Perdeva molto sangue.

Gli inquirenti ricostruiscono l'azione fissando a poco dopo mezzogiorno l'arrivo di Insabato in centro. Parcheggiato il suo motorino scassato a piazza Augusto Imperatore, l'uomo si avvia verso la vicina sede del quotidiano con una ricetrasmittente da *pony express* bene in vista e un pacco con una bomba dentro. Giubbotto marrone, pantaloni scuri, lunghi capelli brizzolati, Insabato si rivolge con gentilezza alla portiera del condominio del giornale: «Devo fare una consegna, posso salire?» «Prego, faccia pure», risponde lei.

Insabato prende l'ascensore ma sbaglia piano e arriva al quarto, dove si trova l'ufficio dei supplementi editoriali. «Devo consegnare un pacco al "Manifesto"». «La redazione è al terzo piano», gli rispondono.

L'errore sta per diventare fatale perché, secondo la ricostruzione, Insabato avrebbe già acceso la miccia. Così scende di corsa, fa per depositare il pacco davanti alla porta della redazione, che a quell'ora conta già la presenza di una ventina di giornalisti, ma l'ordigno esplode e sbatte violentemente l'attentatore contro la porta dell'ascensore. Seguono attimi di silenzio irreale, finché si comincia a sentire un lamento che diventa urlo: «Aiutatemi. Vi prego aiutatemi». Insabato giace a terra vittima del suo ordigno. I redattori del «Manifesto», dopo alcuni attimi di stordimento, escono di corsa. La porta è volata via, strappata dai cardini. È buio, è saltata la corrente. Sul pianerottolo c'è l'odore acre dell'esplosivo. Quando la nuvola di fumo e calcinacci si dirada riescono a vedere l'uomo disteso in una pozza di sangue, ferito gravemente alla gamba destra. La sinistra è nuda e tumefatta. Insabato ha una scheggia conficcata in un occhio, la falange di un dito della mano sinistra è saltata; ha anche un timpano fuori uso. I primi a soccorrerlo sono Maurizio Ferrini, responsabile dell'agenzia che cura la pubblicità, e il giornalista Benedetto Vecchi: «Piangeva, urlava, si faceva il segno della Croce [...]. Ha detto: mi chiamo Insabato, sono un allevatore di cani, aiutatemi. Era tutto buio, avevamo una torcia elettrica ma abbiamo distolto il raggio per non fargli vedere in che condizioni aveva le gambe».

A quel punto i soccorritori capiscono. Il nome del neofascista è conosciuto, ma non c'è tempo da perdere, lo portano giù a spalla fino alla strada, dove un'ambulanza lo carica alle 12,15, diretta all'ospedale San Giacomo. L'attentatore farfuglia qualcosa alla cognata e alla nipote, le prime che sono accorse a fargli visita: «Mi hanno fottuto».

Insabato si preoccupa: «Lasciatemi andare, devo tornare a casa, se no chi darà da mangiare ai miei cani?». Si lamenta: «Vi prego, copritemi, non riesco a resistere, fa troppo freddo». «Non vi dico un cazzo», urla agli agenti. A un infermiere invece dice: «Ero solo».

Gli chiedono se senta dolore, risponde di no. Il primo intervento ferma l'emorragia. Alle 15 precise l'ambulanza riparte a tutta velocità verso l'ospedale San Camillo, reparto chirurgia plastica, dove comincia un'altra operazione: il ferito rimarrà tre ore sotto i ferri. I medici riescono a mettere a posto le fratture plurime e frammentate alla tibia. La gamba destra è salva. Così come l'occhio: «Ero solo, giuro, non c'era nessuno con me. Non dovete cercare nessun altro», ripete Insabato quando esce dall'anestesia.

Gli investigatori sono perplessi. Sembrano avere molti più dubbi dei politici, che temono il ritorno dei neofascisti armati degli anni passati. Non si sbilanciano nell'inquadrare il gesto compiuto in via Tomacelli contro la sede del «Manifesto». Cercano un complice e studiano i resti dell'ordigno. Una bomba esplosa in mano all'attentatore, studiata per far male ma non complicata, probabilmente confezionata con una miccia troppo corta. È dai resti dell'ordigno che la polizia spera di trovare indicazioni importanti da confrontare, per esempio, con quelle ricavate dagli ordigni esplosi l'anno prima nel museo di via Tasso e al cinema Nuova Olimpia di Roma. Entrambi gli attentati sono di matrice antisemita, un cavallo di battaglia di Insabato che, nel 1992, viene condannato proprio per istigazione all'odio razziale dopo aver bruciato allo stadio Olimpico una bandiera con la stella di David. Quel giorno c'è Lazio-Torino. Insabato si infila in curva nord, tira fuori una bandiera con la stella di David e la brucia urlando: «Ebrei ai forni».

Poi spiega: «Il mio era un gesto simbolico, di protesta per la negazione dei diritti del popolo palestinese».

Gli daranno 1 anno e 6 mesi. La figura di Insabato si inserisce appieno nell'analisi del ROS sul terrorismo di destra. Da Roma, scrivono i carabinieri, «epicentro del tradizionale bacino politico della destra extraparlamentare provengono, allo stato, spinte sempre più oltranziste», che si insinuano anche «in ambienti diversi da quelli tradizionali». Primo tra tutti, «la tifoseria calcistica ultrà, caratterizzata ormai da una politicizzazione esibita all'interno degli stadi attraverso simbologie e slogan d'ispirazione nazifascista». «Uno che ne ha più prese che date», sintetizza in quelle ore Carlo Insabato, fratello dell'attentatore e gestore di un'agenzia di servizi legali, il quale giura sull'abbandono della lotta politica del familiare. Risulta invece che Andrea abbia manifestato contro il gay pride e fosse in piazza una settimana prima a sostenere Jorg Haider (il politico austriaco neonazista morto l'11 ottobre 2008 in un incidente stradale) insieme agli esponenti del Movimento sociale fiamma tricolore, come del resto lui stesso ha affermato in ospedale. Quel giorno, in piazza Risorgimento, lo hanno visto con in mano due bandiere, una con la croce di Sant'Andrea e l'altra palestinese. Se lo ricordano gli agenti di polizia che l'hanno riconosciuto anche l'8 dicembre tra i volti che seguivano il papa diretto in piazza di Spagna. Insabato non milita in nessun gruppo, ma lo si incontra dappertutto: alle manifestazioni di AN come a quelle dei naziskin. «Alternava momenti di depressione a momenti di esaltazione mistica. Per me era un dolore vederlo così», spiega il suo avvocato Stefano Fiore (il fratello di Roberto). «Ma lo sapete che cosa

faceva Andrea sotto Natale?», ricorda Carlo Insabato ai giornalisti: «Girava con i pacchi, faceva il *pony express*. Secondo me non sapeva quello che portava, non avrebbe mai messo in pericolo la vita di qualcuno. Lui è diventato un “gandhista”. Qualcuno l’ha usato».

Ragazzo bene, figlio di un alto magistrato di anima liberale, il gandhista da giovane aveva frequentato la sezione missina della Balduina. Poi l’amicizia con quelli di Terza posizione, Roberto Fiore, Gabriele Adinolfi, Giuseppe Dimitri. Tutti lo conoscono, tutti se lo ricordano: alto, biondo, nevrotico. Dopo la bomba tutti ne prendono le distanze. Dalla Spagna, Roberto Fiore, leader di Forza nuova, si limita a dichiarare: «Era un solitario, un individualista, ma quando sale la tensione in un paese, sono proprio questo tipo di cani sciolti a rivelarsi pericolosi». Anche il gruppo religioso Militia Christi, frequentato da Insabato, precisa prontamente: «È un nostro amico, ma non appartiene al nostro movimento».

Una storia politica quella di Insabato iniziata nel 1977. Quell’anno, in compagnia di altri ventisette missini, aveva subito un processo con l’accusa di ricostituzione del disciolto Partito fascista. Nel 1980 lo arrestano perché gira armato. Nelle zone nere della Balduina e di Monte Mario lo scambiano per un capo di Terza posizione. Si dà alla latitanza. Lo catturano nel 1983: deve rispondere di partecipazione a banda armata e associazione sovversiva. Si fa circa 3 anni di carcerazione preventiva, entra nel processo a Terza posizione; ne esce l’11 marzo 1985. Gli amici ora rammentano che dopo l’esperienza del carcere «Andrea non c’era più con la testa».

Lo stesso giorno dell’attentato al «Manifesto», il ministro dell’Interno Enzo Bianco dispone accertamenti su Forza nuova. «La persona che ha portato la bomba», afferma Bianco visitando la sede del giornale, «è un noto estremista di destra. Il quadro che emerge lo vede di recente, nel ’99 e all’inizio di quest’anno, partecipare alle iniziative promosse da Forza Nuova». Forza nuova, richiamata in causa, si riaffretta a smentire: «Conosciamo Insabato ma non è dei nostri. È un cane sciolto, un personaggio bizzarro».

Gli uomini della DIGOS, intanto, sequestrano materiale in casa Insabato, anche questo al vaglio degli investigatori. Poca cosa: «L’attenzione delle forze di polizia e degli apparati di intelligence», afferma il ministro dell’Interno alla Camera, nel corso di un’informativa urgente a poco più di un’ora dall’esplosione, «è massima. La risposta dello Stato ancora una volta non mancherà».

Il botto al «Manifesto» ha creato apprensione. Si intensifica

ulteriormente «l'attività di prevenzione e tutela» intorno a quelli che vengono considerati obiettivi sensibili. A Roma, sedi di giornali e partiti politici. E si continua ad indagare sul gesto di Insabato. Il progetto di un "fanatico" in odore di eversione o un nuovo episodio di una trama più sottile? «Ultimamente non prendeva più le pasticche, diceva di non averne più bisogno», precisa sempre il fratello. Nelle settimane prima dell'attentato rispondeva poco al cellulare, occorre giorni per rintracciarlo. Aveva una ex moglie, due figli, viveva solo. Due rivendicazioni, una a Bologna e una all'ANSA («È caduto un eroe») vengono giudicate poco attendibili. Poche ore dopo l'attentato i redattori del «Manifesto» sono già al lavoro per il giornale del 23 dicembre. Titolo d'apertura: *Siamo qui*.

Mi vergogno a dirlo, ma ero convinto che potevo diventare il re d'Italia [...]. So che è una cosa assurda, ma pensavo alla folla che avrebbe applaudito ai miei passaggi [...]. Pensavo anche di essere Gesù [...]. Un giorno ricordo di aver sentito una voce che mi diceva che dovevo dire il rosario [...]. Nel dicembre 2000 ero molto energico, in uno stato euforico. Correvo tutto il giorno, sentivo di poter essere un leader. Io ho sempre sognato di condurre il mondo verso la giustizia, perché io mi ritengo giusto, lungimirante, quasi profetico. Volevo essere il capo di una rivoluzione.

L'autoritratto di Insabato apre un articolo di Giovanni Bianconi sul «Corriere della Sera» del 6 febbraio 2002, in cui si annuncia per l'estremista di destra, accusato di tentata strage, la via dell'archiviazione delle indagini per altri possibili complici. Lui insiste nel negare ogni responsabilità: «Potrebbe essere stata una trappola per me, oppure una semplice coincidenza».

Gli avvocati hanno appena ottenuto la semiinfermità mentale per il loro assistito, che continua ad affermare candidamente di ascoltare la voce di Gesù. Lo certifica il perito nominato dal giudice che ha raccolto le dichiarazioni di Insabato e ha stabilito che il giorno dell'attentato «presentava uno stato di eccitamento maniforme con aspetti psicotici di tipo paranoide».

Tradotto in un linguaggio comune, significa che se è stato lui a portare la bomba, l'ha fatto per soddisfare il «bisogno di autoaffermazione che caratterizza i tratti di personalità alterata»; dunque «un atto patologicamente voluto», ma con una «capacità di autodeterminazione decisamente compromessa».

Insabato, agli arresti in un letto d'ospedale per le ferite riportate quel 22

dicembre, mostra di accettare il suo destino e a Bianconi confida:

La perizia psichiatrica è lesiva del mio narcisismo e della mia personalità — ha detto al perito — anche se adesso mi rendo conto di essere matto. A volte spero di non uscire più, ho tanta paura di affrontare la vita, anche perché forse è arrivata al capolinea [...]. Comunque in fondo spero di riuscire a rifarmi una vita e a superare le tante difficoltà che avrò.

Sul comodino accanto al letto d'ospedale, c'è una Bibbia e qualche copia di *Tex Willer*, il fumetto western.

Nonostante l'inchiesta sull'esistenza di eventuali complici si avvii verso l'archiviazione, restano i sospetti che Insabato non abbia agito da solo. Le indagini, però, non trovano nulla di più concreto di una telefonata fatta da un amico del presunto dinamitardo, nella zona dell'attentato, pochi minuti dopo l'esplosione. Il 7 febbraio 2001, Andrea Insabato, capelli tagliati corti, disteso sulla barella, resta in silenzio per tutta l'udienza. Non apre bocca nemmeno quando il giudice Luciano Pugliese legge la sentenza: 12 anni per strage con l'aggravante dell'eversione. Cioè non un pazzo ma un terrorista. Si chiude così, dopo appena un anno, senza un vero e proprio processo e con rito abbreviato, l'inchiesta sull'attentato alla sede de «il manifesto». Le parti si rivedranno il 22 ottobre 2002, quando la prima Corte d'assise d'appello stabilirà che l'ordigno non mirava alla strage e riduce da 12 anni a 6 anni e 8 mesi la pena per Andrea Insabato. Il collegio presieduto da Antonio Cappiello accoglie le richieste del sostituto procuratore generale Giuseppe Mancini, e assolve Insabato dall'accusa di strage con l'aggravante delle finalità di terrorismo «perché il fatto non costituisce reato».

La corte, però, ritiene Insabato responsabile di aver collocato l'ordigno formato da circa un chilogrammo di polvere pirica. Per questo motivo è condannato per porto e detenzione di materiale esplodente e attentato alla pubblica incolumità. La corte infine dispone la trasmissione degli atti all'ufficio del PM affinché si proceda nei confronti dell'imputato per danneggiamento aggravato.

La mattina del 27 febbraio 2004, alcuni aderenti al movimento Militia Christi organizzano un sit-in di solidarietà per Insabato davanti al tribunale di sorveglianza di Roma. Ne chiedono la scarcerazione per permettere il suo ricovero urgente in una struttura ospedaliera adeguata che gli consenta di riacquistare con una nuova operazione l'uso della gamba destra. Su uno striscione c'è scritto: «Andrea Insabato, quando la giustizia non è uguale per tutti».

Osa e prendi casa

Ora tutti conoscono Casa Pound e le occupazioni di destra. Ma il fenomeno non è di questo secolo. Già dal 1987, ad esempio, c'era stato il tentativo di impossessarsi di un edificio per dare una sede al movimento Fare fronte.

Erano i tempi delle prime storiche occupazioni della sinistra antagonista ma la prima azione simile a destra dura solo poche ore: un piccolo stabile a Colle Oppio viene requisito dai militanti del Fronte e immediatamente sgomberato dalla polizia e assegnato a un centro anziani. Nel 1987

nel proseguire l'azione per la salvaguardia del parco di Villa Chigi — che alcuni anni prima aveva visto impegnato in prima persona, tra l'altro, un giovane del Fronte della gioventù del quartiere romano Trieste-Salario, Paolo Di Nella, l'ultima vittima dell'antifascismo — il Fronte occupa Villa Chigi, all'interno del Parco, per protestare contro un progetto di alienazione dell'immobile a privati. Anche in questo caso l'occupazione ha una vita brevissima: tempestivo l'intervento della polizia, che stringe d'assedio la struttura con un centinaio di uomini in assetto antisommossa ¹ .

Dati i presupposti, per la prima occupazione nera occorre aspettare la fine del 1990 con la scuola di via Bartolucci, a Monteverde, ribattezzata “il Bartolo”:

L'iniziativa dell'occupazione ha origine da un convegno tenuto da FDG e Fare Verde nella XV circoscrizione del comune di Roma. Il tema è quello del recupero ambientale, qualche mese prima, i militanti di Fdg avevano affiancato i residenti di Malagrotta nei blocchi stradali per la chiusura della discarica del Comune di Roma che si trova in quella località. Si prende la palla al balzo e dal convegno che si conclude con una dichiarazione di occupazione di una struttura presente nel quartiere e tristemente famosa per il degrado al quale è abbandonata un rudere fatiscente ricettacolo per tossicodipendenti e piccola delinquenza. Dopo circa una settimana viene organizzata una festa che assume, per la numerosissima partecipazione degli abitanti del quartiere, i caratteri di festa rionale ² .

Dopo aver subito un piccolo incendio appiccato da un gruppo antifascista, l'esperienza del Bartolo termina anche per le divisioni che si

creano nel FDG, quando molti militanti escono dal gruppo per accedere a Meridiano zero.

Una delle occupazioni più celebri avviene nell'estate del 1998, nel quartiere di San Giovanni, dove in viale Castrense 48, in un edificio scolastico abbandonato, nasce Portaperta. Siamo a pochi metri dalla location del celebre concerto del 1° maggio. Qui, però, si organizza un altro concerto storico, il primo in onore di un camerata dei NAR: Alessandro Alibrandi, ucciso diciassette anni prima. Lo scopo di Portaperta resta quello di formare una «Comunità Popolare Alternativa» che affermi la propria identità contro la globalizzazione imperante. Nel volantino di rivendicazione dell'occupazione ci si rivolge ai giovani che vogliono stare lontani dall'alienazione della droga e dai «quaranta sacchi» per l'ingresso in discoteca, ma anche agli anziani che hanno voglia di migliorare il loro quartiere. Provocatoriamente, gli occupanti si dicono disposti a pagare l'affitto alla giunta Rutelli riproponendosi di diventare un punto di riferimento per quanti, nella destra radicale, vogliono passare una serata ad ascoltare musica rock e bere una birra. Ma quando il 1° maggio 1999 viene organizzato un controconcerto finisce tutto. Non si capisce bene come nasca la scintilla, fatto sta che tra i seicento neri arrivati per partecipare alla manifestazione e le forze dell'ordine schierate nascono scontri "memorabili" con lanci di lacrimogeni. Il 16 settembre 1999 la magistratura sequestra lo stabile di viale Castrense 48. Portaperta viene definitivamente chiusa.

A Guy Montag, protagonista del romanzo di Ray Bradbury *Fahrenheit 451*, è intitolato invece il centro sociale di destra che viene inaugurato il 12 luglio 2002 a Roma, sulla Tiberina. Visto come un guerriero antiglobalizzazione, Montag offre il suo nome alla casa fortemente voluta da Gianluca Iannone, ex MP, leader del gruppo Zerozeroalfa, militante che guiderà poi altre storiche occupazioni. È all'iniziativa di Iannone, infatti, che si ascrive la differenza tra le ONC ("occupazioni non conformi") e le OSA (acronimo che sta per "occupazioni a scopo abitativo"), dove vengono allocate famiglie sotto sfratto. Dunque l'azione non è più solo finalizzata ad aprire centri dove sviluppare insieme la cultura di destra, ma offrire vere e proprie abitazioni a chi non viene mai chiamato nelle liste delle case comunali, uno spirito simile a quello portato avanti dalla sinistra antagonista di Action.

Il fenomeno delle occupazioni di destra, intanto, ha superato le mura delle Capitale. A luglio del 2001, a Vicenza, aderenti a Forza nuova si impossessano della ex sede della guardia di finanza in via Rocchetta. È

venerdì 13: il giorno dell'occupazione diventa anche il nome del centro sociale nero, che verrà presto sgomberato. Stessa sorte per l'asilo occupato nella notte tra il 25 e il 26 luglio 2003 a San Martino Siccomario, in provincia di Pavia. A Roma desta scalpore, il 20 settembre 2003, l'occupazione di uno stabile in via Capo d'Africa, denominato Foro 753. Il sindaco è Veltroni, ma il presidente della regione è Francesco Storace e un lettore del «Corriere della Sera» si chiede se quello stabile sarà destinato a chi ne ha bisogno oppure alla stessa Alleanza nazionale:

Casa del Popolo o di AN? Sono un residente del Celio, dal 1984. Conosco quindi molto bene questo piccolo e storico rione, incassato alle spalle del Colosseo, e i suoi abitanti. Sabato 20 settembre, un gruppo denominato "Foro 753" occupa l'ex Casa del popolo di via Capo d'Africa, stabile di proprietà della Regione Lazio in attesa di ristrutturazione e recupero da decenni.

Questa la lettera del lettore apparsa nella rubrica «Via Tomacelli 160»:

Rimango sorpreso: il gruppo si dice «del quartiere» ma non ne conosco nessuno, nemmeno uno. Lunedì nella antistante via Celimontana la sorpresa: il circolo di AN di Colle Oppio chiede agli abitanti del quartiere che passano di firmare una petizione al presidente della Regione Lazio Storace che si chiude con queste parole: «firma l'appello alla Regione Lazio per il recupero immediato dell'ex Casa del Popolo e la realizzazione della "casa dei rioni"», dove evidentemente abiteranno soprattutto loro, visto che devono andarsene dalla loro storica sede a via delle Terme di Traiano, situata dentro i vicini giardini di Colle Oppio. Passando di lì, infatti, vengo avvicinato da una simpatica e molto giovane ragazza che sorridendo – visto che mi fermo e sono pacato e interessato – mi dice piano: «Vuole firmare la nostra petizione? Storace, vista l'occupazione, ci ha chiesto di raccogliere 1.500 firme, così poi procede al recupero e possiamo andarci». Ora mi chiedo: che ne pensano i cittadini di Roma e del Celio, che vedranno installarsi nel loro quartiere il "coordinamento Foro 753" (che fa riferimento al gruppo di estrema destra Meridiano zero) e una sezione di un partito (legittimo, ma associazione privata) in locali pubblici, recuperati con soldi pubblici? Che ne pensa la comunità ebraica di Roma? Non sarebbe meglio che il presidente Storace stanziasse finalmente i soldi per il recupero ma lo destinasse a tutti, anziché ad una sezione del suo partito?

Dilemma legittimo: sia Storace che Veltroni sembrano essere troppo distratti (se non compiacenti) di fronte alle occupazioni che fanno

riferimento alla loro area politica. Il 27 dicembre 2003, intanto, nel quartiere Esquilino, in via Napoleone III, viene occupato un palazzo di sei piani: nasce la celebre Casa Pound. Il 10 luglio 2004, viene occupata a Roma quella che sarà definita «Casa d'Italia Parioli». Non è un palazzo qualsiasi, bensì lo stabile di via Lima 51 facente parte dello sterminato patrimonio dello spregiudicato immobiliare Stefano Ricucci. Roma conosce in lungo e largo il fenomeno della OSA: nascono Casa Italia Boccea e Torino così come nascono occupazioni (e veloci sgomberi) sotto il nome "Mafarka", preso a prestito dal blog vivamafarka.com.

Note

- ¹ D. Di Tullio, *Centri sociali di destra. Occupazioni e culture non conformi*, Roma, Castelvechi, 2006, p. 41.
- ² Ivi, p. 45.

Morte di un legionario

La latitanza di Andrea Ghira, condannato all'ergastolo insieme con Angelo Izzo per il delitto del Circeo, e la sua morte, tenuta nascosta per oltre dieci anni, è una pagina rimasta aperta fino al 26 novembre 2005, quando un esame biomolecolare mette fine alla vicenda.

Era fuggito dall'Italia subito dopo il massacro del Circeo e, ad un certo punto della sua latitanza, si era presentato alla caserma del Tercio di Melilla, l'enclave spagnola in terra marocchina, per arruolarsi sotto il falso nome di Máximo Testa de Andrés, nato il 17 dicembre 1955, figlio di Alberto e Anna Maria.

Nella legione straniera spagnola Ghira/Testa de Andres diventa caporal maggiore ma nel 1993 viene espulso dal corpo per possesso di sostanze stupefacenti. Lui rimane in zona e continua a drogarsi. Proprio a causa di un'overdose, l'ex caporal maggiore muore nell'aprile del 1994 e il suo corpo viene seppellito nel cimitero comunale di Melilla. Una tomba molto semplice, un rettangolo bianco con una croce nera sopra e, su un cartello, nome, grado e date di nascita (falsa) e di morte. Una indiscrezione, quella della sua morte durante la latitanza, che periodicamente si affacciava nei discorsi di chi ancora indagava sulla fine di uno dei tre sadici del Circeo, e soprattutto dei suoi parenti e conoscenti. Non a caso, Donatella Colasanti, sopravvissuta alla terribile notte di trent'anni prima, non crede alla notizia della morte e grida al complotto: «Basta coi depistaggi! Le ricerche vanno fatte a Roma. Chi prova ancora a depistare si prenderà le proprie responsabilità, così come chi lo ha aiutato nella latitanza. Nel '95 Ghira era a Roma ed è qui che va cercato».

Caustica la reazione di Letizia Lopez, sorella di Rosaria, vittima del massacro del Circeo: «Morto? Non ci credo».

Anche la donna è convinta che si tratti di un depistaggio per coprire la latitanza di uno dei protagonisti del massacro: «Come mai», si chiede, «il consolato spagnolo nel '94 non avvisò il consolato italiano della morte di questo ragazzo, Massimo Testa? Perché non hanno mai cercato i parenti? Dietro c'è sicuramente qualcosa».

L'accertamento della morte di Andrea lascia fredda la madre, Maria

Cecilia Angelini Rota. Chi le chiede una parola di verità si sente rispondere: «La verità è stata detta da voi sui giornali. Non ho niente da dire. Il mio cuore di mamma non sente nulla».

E poi accusa: «Siete giornalisti, siete professionisti, ma non valetе niente. Al tempo del fatto, l'ho visto io cosa avete detto e scritto. E adesso che volete? Santificarlo?».

In quei giorni di dure polemiche emergono anche altri particolari. Il Tg3, per esempio, data l'arruolamento di Ghira nel Tercio fin dal 1976, un anno dopo il massacro del Circeo. Ciò non toglie che le analisi del consulente della procura di Roma, la professoressa Carla Vecchiotti, confermano che il cadavere sepolto a Melilla è di Ghira. Ma se gli ultimi dubbi sulla vera identità del *novio de la muerte*, il legionario Máximo Testa de Andrés, sono stati dipanati grazie al DNA e alle impronte digitali, le polemiche e l'indagine sulle coperture di cui avrebbe goduto lo stesso Ghira, continuano. Proseguirà infatti l'inchiesta, coordinata dal procuratore aggiunto Italo Ormanni e dal PM Giuseppe De Falco, sulla latitanza di Ghira, anche se forse chi davvero sapeva tutto — i familiari — non sarà mai perseguito dalla legge, data la non punibilità per il reato di favoreggiamento eventualmente commesso dagli stessi parenti. Resta un certificato anagrafico su cui indagare, quello emesso dal Comune di Roma, risultato poi falso, che consentì a Ghira di ottenere la cittadinanza spagnola e poi arruolarsi nella legione straniera. Anche su questo filone di inchiesta, però, pende il rischio della prescrizione.

Il ritorno del mostro

Ghira è morto, Izzo uccide ancora, sempre con le stesse dinamiche e le stesse deviazioni. Quasi trent'anni dopo il Circeo, 28 aprile 2005, Terrazzano, provincia di Campobasso. Anche in questo caso le vittime del maniaco sono due donne, moglie e figlia di un collaboratore di giustizia leccese, Giovanni Maiorano, ex affiliato alla Sacra corona unita ed ex compagno di cella di Izzo all'epoca della detenzione di Palermo. La moglie, Maria Carmela Luciano, aveva 48 anni e da qualche mese era, con il consenso del marito, l'amante di Izzo. Valentina Maiorano aveva solo quattordici anni e a questi giochi deviati non voleva prendere parte. Nell'aprile del 2005, Izzo era detenuto in regime di semilibertà nel carcere di Campobasso, dal quale usciva per lavorare in una cooperativa. La moglie di Maiorano si era trasferita con la figlia a Terrazzano, dove avrebbe dovuto aprire un ristorante in società con Izzo, investendo i soldi del marito. Nella vicenda sono coinvolti anche Luca Palaia, detto "Lucchetto", condannato a 24 anni in un processo con rito ordinario per concorso nei delitti, e Giovanni Palladino, che alla fine ha patteggiato 2 anni e 3 mesi per l'aiuto dato nel tentativo di nascondere i cadaveri nella villa di proprietà di sua nonna.

Maria Carmela Maiorano era stata attirata nella villetta di proprietà della famiglia di Palladino. Izzo la chiamò, la fece sdraiare, la ammanettò e la colpì alla testa. Poi fece spogliare Valentina e la impacchettò «senza che facesse resistenza». Sul suo viso furono trovate tracce organiche appartenenti a Izzo. Dopo aver soffocato le due donne con dei sacchetti di plastica, i polsi ammanettati, i piedi legati, Izzo e i suoi due complici, Palaia e Palladino, chiusero i cadaveri in buste della spazzatura e li seppellirono nel giardino. I corpi furono scoperti due giorni dopo l'omicidio, in seguito all'arresto di Izzo per un traffico di armi. Palaia e Palladino furono sorpresi in possesso di una pistola mentre tornavano da un viaggio in Puglia.

Ai giudici Izzo spiegherà, lucido come se il tempo per lui non fosse mai passato: «Ho sentito il bisogno di uccidere». E di mettere in scena un copione simile a quello interpretato nel corso del massacro del Circeo, nonostante siano passati trent'anni, quasi tutti nel programma rieducativo previsto dal sistema penitenziario italiano.

Donatella Colasanti, la vittima sopravvissuta agli aguzzini trenta anni

prima, muore per malattia il 30 dicembre 2005 in un ospedale romano. La notizia del decesso è confermata il 4 gennaio 2006 dal padre della donna. In quell'occasione Angelo Izzo rompe il silenzio. Testimone della sua reazione, «composta» e «dispiaciuta», è il direttore del carcere di Velletri dove l'uomo è recluso: «Ha appreso la notizia dalla TV», dice Giuseppe Makovec, «non ha pianto, ma ha avuto parole di dispiacere».

Avrebbe anche aggiunto: «Mi dispiace, è una donna che ha subito molta violenza».

Al processo in Corte d'assise d'appello a Campobasso, il 4 marzo 2008, il mostro del Circeo torna alla sbarra, tradotto dal carcere di Velletri, in provincia di Roma. L'udienza, alla quale assiste anche Giovanni Maiorano, si svolge a porte chiuse. I giudici si riuniscono per decidere se accogliere o meno le istanze di Izzo, il quale chiede che il processo si svolga a porte aperte e di poter stare seduto accanto ai suoi avvocati e non nella gabbia di vetro riservata agli imputati detenuti. I giudici di sorveglianza di Palermo, che gli concessero il beneficio del regime di semilibertà, facendolo tornare nel carcere di Campobasso da cui era stato allontanato undici mesi prima perché ritenuto pericoloso, sono stati condannati dal Consiglio superiore della magistratura alla sanzione dell'ammonizione il 7 aprile 2008. Secondo il "tribunale delle toghe", Pietro Cavarretta e Gabriella Gagliardi sono colpevoli di «lesione del prestigio dell'ordine giudiziario» per aver omesso di valutare, nell'emettere il loro provvedimento, gli elementi negativi che risultavano dal fascicolo e che avevano spinto il giudice di sorveglianza di Campobasso e il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria ad allontanare Izzo dal Molise. Il provvedimento sotto accusa risale al 9 novembre 2004. Ma le polemiche scoppiarono quasi un anno dopo e spinsero lo stesso guardasigilli dell'epoca, Roberto Castelli, a intervenire promuovendo l'azione disciplinare e accusando i due magistrati di «negligenza inescusabile».

Il 15 novembre 2008 il sostituto procuratore generale della Cassazione, Gianfranco Ciani, chiude il capitolo Angelo Izzo con la condanna all'ergastolo per l'omicidio di Maria Carmela Linciano e di sua figlia Valentina Maiorano. Il procuratore rigetta così il ricorso presentato da Izzo contro la sentenza in cui, il 4 marzo, la Corte d'assise d'appello di Campobasso confermò il carcere a vita già disposto dal giudice dell'udienza preliminare del capoluogo molisano nei confronti dell'imputato.

L'omicidio del poeta e il riscatto per le pizze

Dalla lirica del film alla prosa del tribunale: il condannato Pino Pelosi, detto la Rana, mantiene invariata la sua assunzione di colpevolezza per l'omicidio di Pier Paolo Pasolini. Lo fa dal 2 novembre 1975, giorno in cui il poeta venne assassinato, fino al maggio 2005, quando, nel corso di un'intervista televisiva, la Rana afferma di non essere stato lui a uccidere. L'omicidio sarebbe stato commesso da altre tre persone. Pelosi non fa i nomi, si limita a dire che i tre parlavano siciliano...

Cosa vuol dire questo colpo di scena? Perché Pelosi si dichiara innocente solo trent'anni dopo l'omicidio dello scrittore?

Non ha mai detto la verità per timore, spiega, di mettere a rischio l'incolumità della propria famiglia. Intanto le circostanze della morte di Pasolini non sono mai state chiarite. Molti i dubbi dovuti alle contraddizioni nelle deposizioni rese dall'omicida, deboli alcuni passaggi riscontrati negli atti processuali. Per complicare le cose, si è parlato perfino di un "chiacchierato" intervento dei servizi segreti durante le indagini.

Dopo le parole di Pelosi, nel gennaio del 2007, i familiari, il Comune di Roma e una settantina tra intellettuali e artisti chiedono di riaprire l'inchiesta sull'omicidio dello scrittore e regista. A risvegliare i tanti dubbi sul delitto dell'Idroscalo e la voglia di verità, si aggiungono anche le parole di Sergio Citti, l'amico di sempre, che nella primavera del 2005 mette in relazione l'omicidio del regista-poeta con il mancato pagamento del riscatto per la restituzione delle "pizze" del film *Salò o le 120 giornate di Sodoma*.

L'11 ottobre dello stesso anno, all'indomani della morte di Citti, l'ANSA riporta la cronaca di un incontro con il vecchio e malato regista che aveva ceduto la realizzazione di *Salò* al maestro Pasolini. L'intervista risale a qualche mese prima e viene realizzata nel giardino della sua casa di Fiumicino. Citti sta sulla sedia a rotelle, non ci sente, e per questo le domande glielle devono scrivere su un taccuino. Vanno a trovarlo perché Pelosi ha appena cambiato la versione per la morte dello scrittore:

Sulla morte di Pier Paolo bisogna assolutamente riaprire l'inchiesta. È ora che emerga tutta la verità: vorrei essere chiamato a testimoniare per dare un contributo alla ricerca della verità. Ci sono tanti a cui bisogna dare una

risposta. Sono sempre stato convinto che furono più aggressori a colpire Pasolini e che Pelosi fosse stato solo un'esca giusta.

Le parole di Citti — è vero — hanno permesso la riapertura delle indagini. Ma il risultato del provvedimento non sarebbe stato altro che la richiesta di archiviazione per quella che, ormai, era diventata già la terza inchiesta dedicata all'omicidio di Pasolini. «Già allora», ribadisce Citti, «subito dopo il delitto, sui giornali, lo dissi: "Io so chi ha ucciso Pasolini e come avvennero i fatti". Non sono mai stato chiamato per testimoniare. Hanno chiamato altri che non c'entravano niente».

E ora si arriva al legame fra la pellicola di *Salò* e la morte del suo regista:

Fecero un furto della pellicola del film *Salò* alla Technicolor. Il giorno dopo venne uno da me, che conoscevo, e mi disse: Sergio, vogliamo parlare con Pasolini per il materiale che hanno dei ragazzi, che vogliono dei soldi, 2 miliardi. Telefonai a Pasolini ed andammo dal produttore, Grimaldi, che mi disse: posso dare al massimo 50 milioni. Quell'uomo tornò da me e mi portò al bar dove si aggirava Pelosi. Io aspettai fuori, lui andò dentro. Qualcuno gli disse: No, non accettiamo.

Citti prosegue nel racconto:

Questi volevano il numero di Pasolini. La sera prima di partire per Stoccolma io e la mia ex moglie abbiamo cenato assieme a Pasolini e a Ninetto Davoli ad Ostia. Pasolini mi disse che un ragazzo gli aveva telefonato, che non volevano più una lira e che gli volevano riconsegnare il materiale. Pier Paolo allora disse «domani vado a Stoccolma, quando torno li vedrò», mi hanno detto «Ci dispiace, vogliamo ridarti tutto». Tanto è vero — raccontò ancora — che quando tornò gli telefonai, dicendogli: «Pier Pà, ci vediamo?». Ma lui rispose: «No, Sergio, stasera devo andare a mangiare con Ninetto e poi devo andare da questi ragazzi». Così fece, non dicendo nulla a Ninetto, andando poi alla stazione Termini, dove c'era Pelosi, standoci venticinque minuti. Qui Pelosi telefonò, non so a chi, e qualcuno gli disse: «A mezzanotte ed un quarto vieni e gli diamo la roba — rammentò ancora Citti —. Allora Pasolini ha aspettato, è andato lì ed invece, così mi fu raccontato, lo hanno aggredito, è scappato, l'hanno ripreso e bastonato. Lui fece finta di essere svenuto. Qualcuno all'Idroscalo vide ciò che accadeva ma non ha mai testimoniato. Pelosi è stata l'esca giusta, perché a Pasolini piaceva quel tipo di ragazzo. Ad Ostia, Pasolini ci è stato portato con l'inganno, perché dovevano ridargli la roba. Citti raccontò anche di «aver girato un filmato nelle ore dopo il ritrovamento del

cadavere. Ripresi le scie delle gomme della macchina, con cui quelli, non Pelosi, buttando giù un palo di cemento lo investirono, così come mi fu raccontato.

«Vorrei essere faccia a faccia con Pelosi», conclude il regista di *Casotto*: «La morte di Pasolini è convenuta a tante persone».

Una convinzione — e una verità — con le quali Sergio Citti ha vissuto ed è morto. Se fosse stato vivo ancora tre anni dopo, si sarebbe dovuto stropicciare gli occhi nell'incontrarlo proprio all'Idroscalo di Ostia nel giorno dell'anniversario dell'assassinio dello «scrittore corsaro».

Che effetto faccia tornare sul luogo del delitto, la Rana prova a spiegarlo quel giorno, il 2 novembre 2008, a una signora sui sessant'anni che un po' stupita lo riconosce. «Ma lei che ci fa qui?», trasale la donna alzando lo sguardo dalla panchina su cui siede, presa dalla lettura di *Petrolio* organizzata dal XIII Municipio nel giardinetto con la stele che lo scultore Mario Rosati dedicò a Pier Paolo Pasolini. A riportare il siparietto è il «Corriere della Sera» del 3 novembre ¹. «A signò, m'hanno invitato e so' venuto». Il giornale descrive Pelosi «giovanile cinquantenne che indossa jeans, t-shirt rossa con il logo "Ducati corse" e porta con piglio sportivo occhiali da sole neri». Dopo 25 anni passati in carcere, lavora con la cooperativa sociale «29 giugno». A invitare Pino la Rana per premiarlo insieme ad altri («er Pera», «er Cippichetto», «Silvio er Pecetto») di aver ripulito gratis il giardino è stata la LIPU, che gestisce l'area verde nei pressi della foce del Tevere. Come si sente, Pelosi? «Con una pietra sullo stomaco». Qualcuno gli urla «vattene via». Ma finisce subito, racconta il «Corriere della Sera», con l'ex deputato verde Angelo Bonelli che rimbrotta Pelosi: «Per stare qua, dovresti almeno dire l'intera verità sull'omicidio». Pino la Rana ribatte: «Guarda che ho detto tutto in un filmato che ho girato assieme alla regista Roberta Torri. Ma nessuno vuole ospitare la proiezione».

Note

¹ A. Full., *Pino Pelosi all'Idroscalo «Scusi, lei che ci fa qui?»*, in «Corriere della Sera», 3 novembre 2008.

Coltellate a Focene

«È finita la festa?»

«Sì».

«E allora perché non ve ne andate a casa?»

«Ma vacce te a casa...».

Due ragazzi con una amica si sono appena lasciati alle spalle una serata reggae sulla spiaggia di Focene, litorale romano. Fumano, prima di salutarsi, appoggiati ad un muretto.

Altri due *pischelli* hanno tirato tardi, sono le 5 e ancora vagano con la Golf grigia del maggiorenne alla ricerca di una sensazione forte dopo una serata tediosa. Attaccano con il tono strafottente quelli del muretto, che rispondono per le rime. I *pischelli* decidono di scendere dall'auto e parte la scazzottata. Uno ha solo 17 anni, il proprietario della Golf ha due anni in più, quando cammina claudica per colpa di una vecchia caduta in moto.

I ragazzi della festa reggae sono più grandi, probabilmente nella rissa stanno anche avendo la meglio. Lo "Zoppetto" (così lo hanno apostrofato) non ci pensa due volte, entra in auto con la rabbia cieca, tira fuori una lama da otto centimetri e colpisce più volte al petto Renato Biagetti, 26 anni: sta per spuntare l'alba del 26 agosto 2006 quando lo uccidono di fronte alla ragazza Laura e all'amico Paolo.

Laureato in ingegneria, Renato lavorava da precario nel mondo dello spettacolo, come tecnico del suono. Muore dopo aver descritto sommariamente i suoi aggressori al posto di guardia dell'ospedale Grassi di Ostia. Dietro al delitto non sembra esserci nessun movente politico, gli inquirenti capiscono subito che c'è scappato il morto per una lite, banale.

L'intera città è sconvolta. Non si muore a 26 anni all'uscita da un locale: «Ho chiesto al prefetto Serra di essere informato sullo sviluppo delle indagini. So che Renato Biagetti aveva una forte coscienza sociale e si dedicava all'impegno civile», racconta addolorato il sindaco Veltroni.

Gli amici e i compagni di Acrobax, il centro sociale frequentato da Biagetti, non ci stanno. Non vogliono lasciare passare l'idea che Renato sia stato ucciso durante una rissa tra balordi: «Quello che è successo», urlano in assemblea, «è il frutto di una cultura della violenza e dell'odio che sempre

più si sta diffondendo in città».

Il fratello di Renato, Dario, chiarisce la matrice del delitto: «Effettivamente non è stato un gruppo di fascisti organizzati ad assassinare mio fratello, ma diciamo che è stata un'aggressione fascista perché lo hanno ucciso persone figlie di quella cultura fascista che predica odio per chiunque sia diverso».

Renato non era esattamente "uno dei centri sociali". Aveva un suo impegno nel sociale, quello sì, frequentava altri ambienti vicini alla sinistra, aiutava i bambini rom... Intanto i due "bambini" che lo hanno ucciso singhiozzano già davanti agli inquirenti: «Non volevamo uccidere», ripetono ossessivamente. Dopo neanche tre giorni erano già stati identificati e arrestati. Gli assassini sono conosciuti da tutti a Focene: Vittorio Emiliani, di 19 anni e l'amico diciassettenne. I due ragazzi sono cresciuti insieme. Il maggiorenne sembra più sbandato, con problemi di natura familiare. Il minore, invece, è il classico bravo ragazzo, preparato a scuola, titolare inamovibile al centro del campo di calcio, è anche stato a Verona per un provino con il Chievo.

Vittorio invece ha una situazione familiare difficile; la madre e la sorella sono andate via di casa, ora abitano a Passoscuro, il ragazzo è rimasto con il padre, entrambi escono di casa la mattina in divisa, papà Emiliani con l'uniforme benemerita dei carabinieri, Vittorio molto più modestamente con la tenuta da guardia giurata che sfoggia girando per i corridoi dell'Auchan, centro commerciale Leonardo di Fiumicino.

Delle ore dell'omicidio, nella mente degli assassini, rimane solo l'immagine della lite, la furiosa scazzottata, il coltello tra le mani e poi il buio. Prima di essere ascoltati dal sostituto procuratore Margherita Pinto della procura di Civitavecchia e dal PM Filocamo del tribunale dei minori, vengono trasferiti uno nel carcere di Civitavecchia, l'altro nel centro di prima accoglienza di Roma. Avevano nascosto il coltello in un giardinetto di Fiumicino.

Poche ore dopo ancora, è il 2 settembre, e un corteo con un migliaio di ragazzi sfilava per il centro di Roma. Lo apre uno striscione che riassume le ultime violenze («Venti mesi, 134 aggressioni fasciste, stesse lame e stesse trame») e un camioncino con un altoparlante dove siedono la mamma della vittima e il fratello, Dario, che si improvvisa DJ facendo ascoltare ai manifestanti la musica amata da Renato. Poi l'atmosfera si scalda. Passa di bocca in bocca la notizia (falsa) di un'aggressione fascista ad un centro sociale sull'Ostiense. Mentre il corteo passa, a via della Lungaretta nascono

gli slogan, sempre più violenti: «Dieci, cento, mille Acca Larentia», «Piazzale Loreto ce l'ha insegnato / uccidere un fascista non è un reato», «Roma ricorda le Fosse Ardeatine / basta fascisti e le lame assassine». Sembra settembre di trent'anni fa.

I manifestanti intonano *Bella ciao*, pugni chiusi in alto, mentre attraversano Ponte Sisto fino ad arrivare a Campo de' Fiori. Lì, su un palco, viene letta una lista. Nera.

Dal microfono parte la lettura di un elenco di intellettuali, giornalisti, ma anche sportivi accusati di «legittimare la violenza di destra». Una lista che comprende Massimo Fini e Giano Accame ma sorprendono più di altri i nomi dei romanisti Damiano Tommasi, Bruno Conti e Luciano Spalletti. In tutto cinquanta persone accusate di aver partecipato alle iniziative di Casa Pound, centro sociale di destra all'Esquilino, e i calciatori a quelle di 2punto11, una libreria di Fiumicino che, si sostiene, tragga il suo nome dalle iniziali (2 per la B e 11 per la M) di Benito Mussolini in persona. «Sono stato tirato in ballo in una vicenda politica in cui io non c'entro niente, non mi riguarda e in cui non voglio entrare. Sono finito in un elenco realizzato senza alcuna verifica sensata». Reagisce così il calciatore Tommasi, noto per il suo forte impegno sociale.

In verità Tommasi, Conti e Spalletti erano apparsi nei manifesti di una partita di beneficenza organizzata a Fiumicino dalla libreria di destra. «La notizia è falsa», spiega mister Spalletti: «Non mi è stato chiesto di aderire a questa iniziativa a cui, ovviamente, non ho partecipato. Non ho comunque nessuna intenzione di aderire ad eventi che abbiano una tale connotazione ideologica».

Protesta anche il giornalista e scrittore Massimo Fini: «Sono abituato ad essere schedato: un centro ebraico mi ha messo in una lista di nazisti, i lettori dei giornali di centrodestra per cui scrivo mi considerano un comunista. Io sono a favore di tutte le diversità, di sinistra e di destra, basta che siano non violente». Nessuno vuole strumentalizzazioni e probabilmente non le avrebbe gradite neanche la vittima.

Renato, in verità, aveva chiesto (quando gli era capitato di intristirsi sul pensiero della morte) un funerale laico, senza bandiere né slogan. Qualche giorno dopo un applauso alla sua memoria si alzò anche alla festa di Azione giovani, "Atreju", dove Renato venne definito «un ragazzo lontano da noi, ma in fondo come noi».

Atreju è il giovane protagonista del romanzo di Michael Ende *La storia*

infinita. È un ragazzino che lotta contro il nulla che avanza. Lo stesso nulla che ha armato il suo assassino, figlio di carabiniere, né fascista né comunista ma «un infermo mentale», almeno come vorrebbero farlo passare i suoi avvocati difensori. «Curioso», dirà l'avvocato della famiglia Biagetti, Maria Luisa D'Addabbo, «un seminfermo mentale che prenota il giorno dopo l'omicidio biglietti aerei per Santo Domingo, e si preoccupa di nascondere e interrare l'arma del delitto». Qualcun altro invece ha occultato le ultime parole di Renato. Il verbale del suo interrogatorio all'ospedale prima di morire è misteriosamente scomparso.

Noi pirati del terzo millennio

A Roma, nel 2000, gli studenti di destra eletti nel Parlamento delle scuole erano 20 su 400. Oggi sono la maggioranza assoluta nei licei e nelle università, più di 200.

La falange scolastica della Fiamma capace del “miracolo” è Blocco studentesco, sede principale a Casa Pound, centro sociale di destra. Ha conquistato 55 rappresentanti alla Consulta provinciale studentesca. E gli 80.000 euro di budget in palio da gestire.

La novità è che il 65% degli studenti romani ha votato a destra. I giovani elettori, non necessariamente con il cuore nero, sono stati conquistati da slogan semplici come: «Contro lezioni tristi e grigi professori, per una scuola capace di divertire e unire»; o catturati da messaggi diretti, come i manifesti recanti immagini di Burt Simpson e gli eroi dei film western per chiedere «più ore di ginnastica».

Blocco studentesco ha conquistato i licei romani non tanto per il tradizionale anticomunismo, relegato ormai in secondo piano nonostante gli immancabili scontri tra rossi e neri, ma per la «propaganda sulle cose» necessarie, utili: come contestare il caro CD, limitare il caro libri, aspirare ad aule più belle, fare più ginnastica e più gite.

Marco Perissa, 25 anni, responsabile AN della scuola per Roma, sottolinea:

Ha vinto la destra perché ha perso la sinistra. Ci siamo inseriti nell'antipolitica e abbiamo rubato voti alla sinistra ideologica. Le abbiamo opposto una destra pragmatica: non tutti gli studenti che ci votano sono di destra, anzi. Ci votano perché facciamo le cose. Perché gli anni Settanta sono lontani e non si può restare lì, perché pensiamo all'oggi.

In sintesi, il Blocco studentesco rappresenta nel 2008 oltre 37.000 studenti di Roma e provincia, confermandosi come primo movimento giovanile nelle scuole e nelle università.

Uno dei 55 rappresentanti alla Consulta si chiama Giorgio Evangelisti, 17 anni, studente del Convitto nazionale fin da quando era in terza elementare: «Il Convitto è la scuola della classe dirigente, fama di rigore estremo», scrive

Concita De Gregorio su «la Repubblica». Intervistato dalla giornalista, Giorgio racconta:

È ora di finirla con questa storia che siamo violenti e razzisti. Al corteo per le foibe c'erano quattro ragazzi di colore, uno di loro è attivista nella sezione di Roma Nord. Picchiare ci si picchia, ogni tanto, succede da sempre. Però quando noi abbiamo fatto volantaggio davanti al Tasso due mesi fa sono venuti a menarci con caschi e bastoni, una cosa organizzata, non dico bugie, e non ne ha parlato nessuno. Fa notizia, la violenza, solo quando fa comodo a sinistra ¹ .

Fortino di Blocco studentesco è il Farnesina, liceo scientifico di Vigna Clara: è lì che è cominciata la prima occupazione della destra, finita dopo una settimana, il 9 dicembre 2006, perché sono state soddisfatte tutte le richieste e «per non tirare troppo la corda in quanto riteniamo di aver raggiunto tutti gli obiettivi prefissati».

I ragazzi facevano lezione nei container e ci pioveva dentro. Le cose ora sono decisamente cambiate. Come è cambiata anche la mappa della politica nelle scuole. Due del Blocco sono stati eletti al liceo classico Visconti. Al Righi, lo scientifico più rinomato della città, il rappresentante di istituto è di Azione studentesca, braccio nella scuola di Azione giovani. Il Giulio Cesare, un tempo tempio della destra, ha oggi un esponente di sinistra e uno cattolico.

Dopo l'affermazione generale della destra, restano rossi il Mamiani, il Virgilio, il Tasso, dove ogni tanto si mostrano i bicipiti. La scintilla può accendersi per poco, ma non sempre per fortuna trasformarsi in fiamma. Alle 8,30 del 19 ottobre 2007, per esempio, l'associazione di destra distribuisce il proprio giornalino davanti al Tasso:

Eravamo in 12 — racconta Davide, il portavoce di Blocco — e non c'era affatto un clima di tensione con gli studenti del Tasso anche quando hanno affisso lo striscione «Una scuola pulita dipende anche da te», con il disegno di un omino che getta nel cestino celtica e svastica. La situazione è precipitata quando sono arrivati una trentina di persone dei centri sociali di sinistra, armati di spranghe, bottiglie, caschi e bastoni. Ci hanno attaccato e noi ci si siamo difesi.

Opposta la versione degli studenti del Tasso e del vicino Righi: «Una ventina di militanti del Blocco studentesco, esterni alle nostre due scuole, hanno organizzato un volantaggio contraddistinto da provocazioni. Erano

anche armati di manganelli e cinghie»² .

A Roma, il Blocco va fortissimo allo scientifico dei Parioli, l'Azzarita, dove raccoglie firme per far intitolare l'aula magna a Nanni De Angelis. In effetti, sono molte le affinità del movimento con la vecchia Terza posizione: diritto alla casa, condanna del mercato, ambientalismo, autodeterminazione dei popoli, la passione per il rock.

Oggi due consiglieri di destra sono stati eletti al classico Nomentano, uno allo scientifico Benedetto da Norcia, due al tecnico Armellini di San Paolo fuori le mura. C'è un eletto di Azione studentesca persino al Machiavelli di via dei Volsci, quartiere San Lorenzo, baluardo storico della sinistra extraparlamentare romana. Il segreto dell'affermazione delle destre nelle scuole lo ha spiegato Francesco Polacchi, uno dei leader del movimento: «Noi puntiamo molto sui ragazzi che si avvicinano a noi, gli diamo il senso della comunità, il senso del movimento. Loro si stringono a noi, intorno ad un nucleo compatto che li fa emergere»³ . Il giornale di Blocco studentesco si chiama come il movimento e, sotto la testata, reca un pensiero: «L'avventura dei giovani al potere contro lo spirito parlamentare, burocratico, accademico».

Tutti i pezzi sono firmati da pseudonimi. Il numero 2, inverno 2008, pubblica in copertina le foto di Gabriele Sandri, il tifoso laziale ucciso in autostrada da un colpo sparato da un agente della polizia, e di Luigi Ciavardini, giovanissimo, in manette. Titolo: *Giustizia*. È "Davidino" a incaricarsi del fondo, in cui si afferma che «noi come Blocco studentesco la nostra battaglia per la Giustizia la conduciamo nelle scuole. Una singola battaglia di una grande guerra».

Sul giornale, pubblicità di tatuaggi e piercing, siti Internet come kattivi.com e altri, si alternano ad articoli firmati con pseudonimi dedicati alle ricostruzioni del massacro di Acca Larentia o della strage di Bologna.

Il 22 gennaio 2007, le cronache riportano le forti polemiche suscitate a Roma a causa dell'iniziativa di un gruppo di studenti del liceo Visconti, prestigioso istituto nel centro storico della Capitale, di promuovere per il venerdì successivo, vigilia della giornata della memoria, un'assemblea sulla strage di Bologna, presente l'avvocato Valerio Cutonilli, legale di Luigi Ciavardini. L'evento è stato presentato dal comitato L'ora della verità. Obiettivo degli organizzatori, si legge sul giornalino di Blocco studentesco, «quello di sensibilizzare l'opinione pubblica sugli esiti improbabili e contorti a cui hanno portato i procedimenti giudiziari successivi alla strage di

Bologna e quindi a fare chiarezza, per portare luce lì dove l'oscurità è più densa, lì dove valori-guida come giustizia e verità sono stati calpestati dalla ragion di Stato e dal pregiudizio ideologico». «Un gruppuscolo di neofascisti vorrebbe usare i locali del liceo Visconti per portare avanti la propria campagna revisionista», accusa in una nota un gruppo di studenti antifascisti, annunciando un presidio per la mattinata del contestato appuntamento. «Nessun revisionismo», replica in quelle ore Francesco Polacchi, portavoce romano di Blocco studentesco, «si cerca semplicemente di indagare sulla strage di Bologna sulla quale sono state dette da sempre una serie di falsità».

Immediata la reazione del vicepresidente del Consiglio provinciale, Nando Simeone, che si appella alla sensibilità degli studenti e dei professori affinché in luoghi come la scuola non si esiti ad opporsi a chi «commettendo un reato ed oltraggio alla Costituzione, inneggia senza pudore al fascismo e agli orrori che l'hanno caratterizzato».

Al presidio antinazista annuncia la sua partecipazione, e quella di altri consiglieri comunali, il delegato alla memoria del Comune di Roma, Alessandro Portelli.

Indignata la reazione di Paolo Bolognesi, presidente dell'Associazione dei familiari delle vittime della strage, il quale ricorda che «il terrorista Luigi Ciavardini è stato condannato dalla Corte d'appello di Bologna il 13 dicembre 2004 come uno degli esecutori della strage di Bologna che causò 85 morti e 200 feriti».

Quando appare scontato che l'incontro tra gli studenti del Visconti e il comitato L'ora della verità salterà, e il responsabile romano di Blocco studentesco, Francesco Polacchi, promette di riproporne un altro «invitando anche un esponente del PRC, si è alzato un polverone assurdo».

La polemica esce dal Visconti, interviene Gianni Alemanno, che in quel momento non è ancora diventato sindaco di Roma. Difende il diritto degli studenti a riunirsi e parlare della strage di Bologna. Gli risponde Massimo Rendina, presidente dell'ANPI, dicendogli che «sbaglia due volte»:

In primo luogo — dichiara Rendina il 23 gennaio — perché approva e sostiene politicamente l'iniziativa di un gruppo neofascista alla quale dovrebbe partecipare l'avvocato del terrorista Luigi Ciavardini, accusato di aver partecipato alla strage di Bologna ed oggi in carcere per rapina. E in secondo luogo perché, come abbiamo segnalato anche al prefetto di Roma Achille Serra, l'iniziativa viola, a nostro avviso e secondo il parere di

autorevoli giuristi, un principio fondamentale dello stato di diritto: rispettare sempre una sentenza passata in giudicato, sentenza che ha affermato la responsabilità dei fascisti nella strage del 2 agosto 1980.

Riscrivere la storia sulla strage di Bologna, e non solo: ai giovani del Blocco preme ricordare le foibe, «la tragedia nascosta del popolo italiano». Sulla rivista si rievoca la pulizia etnica e i nomi di chi «avrebbe potuto fare qualcosa e invece ha taciuto»: Palmiro Togliatti e Alcide De Gasperi; si accenna all'«assurdità» del trattato di Osimo e si chiude con un invito: «Il 10 febbraio su ogni balcone sventoli un tricolore, per ricordare a tutti che la bandiera italiana non va sventolata solo quando si vince il Mondiale di calcio, che per difendere quella bandiera c'è stata gente barbaramente uccisa». Accanto all'articolo di "Nervo", la foto del manifesto del «giorno del ricordo degli esuli e dei martiri delle Foibe» programmato per l'8 di febbraio al teatro Brancaccio di Roma.

Il giorno prima, inevitabile, arriva la notizia: il convegno è stato annullato all'ultimo momento dalla direzione del teatro Brancaccio di Roma, guidato da Maurizio Costanzo, che avrebbe dovuto ospitarlo: «Constatata la strumentalizzazione di un incontro sulle foibe», spiega la nota del teatro, «si è deciso di annullare l'impegno precedentemente preso e si ribadisce che attiene alla democrazia ospitare convegni di diverse ideologie nel rispetto del più assoluto pluralismo». È proprio l'annullamento dell'«impegno precedentemente preso» che manda su tutte le furie i promotori dell'evento. Scattano le polemiche e viene organizzato in fretta e furia un corteo, raccontato da «la Repubblica» l'indomani con un articolo intitolato *Foibe, al corteo skinhead e saluti romani*:

Dal corteo, tra saluti romani, slogan di estrema destra e dietro lo striscione «Onore ai martiri delle foibe», un unico urlo: «Dove sono gli antifascisti?». E loro, gli studenti di sinistra, erano a qualche metro di distanza, dispersi dall'intervento della polizia. Solo così, grazie alla prontezza delle forze dell'ordine, ieri mattina si è riusciti a evitare lo scontro tra il corteo di destra del Blocco Studentesco, partito verso le 9 da piazza Esedra, e alcuni studenti di sinistra del liceo Virgilio, che verso le 11 avevano improvvisato una manifestazione pacifica e antifascista in direzione di piazza Venezia. Proprio sotto l'Altare della Patria, infatti, è confluito ieri mattina il corteo di protesta di circa duecento giovani del Blocco Studentesco, manifestazione organizzata a seguito della rinuncia del teatro Brancaccio di ospitare il convegno «Istria, Fiume e Dalmazia, anche le pietre parlano italiano», organizzato dalla Consulta provinciale degli studenti per ricordare i martiri

delle Foibe.

«Non si dovrebbe permettere di sfilare a giovani che fomentano la xenofobia» hanno commentato gli studenti dei licei Tasso e Righi, riunitisi a piazza Fiume per contestare il corteo del Blocco Studentesco. «Sono 4 anni che organizziamo la giornata in ricordo delle Foibe — ha spiegato il presidente della Consulta provinciale degli studenti Andrea Moi — e stamattina ci siamo ritrovati davanti al teatro Brancaccio per dire a quei pochi che non ci hanno concesso di fare il convegno che noi siamo qui lo stesso a ricordare quello che qualcuno di sinistra vuole dimenticare».

Mentre infatti i manifestanti del Blocco studentesco, tra teste rasate, divise nere e slogan neofascisti («boia, boia, boia»), percorrevano via Cavour e via dei Fori Imperiali per poi deporre un mazzo di fiori sotto l'Altare della Patria, nelle stesse ore un centinaio di studenti si era radunato davanti al teatro Brancaccio, dove i dirigenti della struttura hanno incontrato i rappresentanti di Azione studentesca e della Consulta provinciale degli studenti. «Ci hanno detto — ha dichiarato Daniele Pinti di Lotta Studentesca — che Maurizio Costanzo, direttore del Brancaccio, era favorevole allo svolgimento del convegno e che si dice rammaricato per quanto accaduto e disposto ad organizzare l'evento in un'altra data. Ma il giorno del ricordo è il 10 febbraio non un giorno qualsiasi, spostare l'evento non avrebbe senso»⁴.

Il direttore artistico del teatro Brancaccio finisce sul cruciverba di «Blocco Studentesco»: «1 orizzontale, Il marito di Maurizio Costanzo: risposta, Maria De Filippi; e ancora con tono meno ironico il 32 orizzontale, Quella italiana si formò nel '43; 38 verticale, Ezra Pound, D'Annunzio, Martinetti, Dante...; 56 orizzontale, Osa all'infinito...; 48 verticale, Asce in centro...».

Il giornalino riporta la cronaca dell'occupazione abusiva di una palazzina:

Ore 6 del 25 giugno 2007. 28 famiglie in emergenza abitativa, del circuito delle Osa (Occupazioni a scopo abitativo), prendono possesso della palazzina di via Valadier 37, palazzina di proprietà della Società italiana artisti e autori. 28 famiglie, stanche di pietismo, compassione e assistenzialismo, che hanno deciso di contrattaccare, di occupare, di prendersi un tetto.

Uno sguardo all'oroscopo?

«Ariete: Oggi non succede un cazzo. Restate a letto. Amore: non andate

su *you porn*; Scuola: autogestione; Bilancia: Siete pungenti e acuti. Ma verrete comunque schiacciati. Amore: pioggia di baci, polmonite assicurata; Scuola: occupazione». Nelle scuole della città, i militanti del Blocco sostengono di aver introdotto «lo spirito goliardico e rivoluzionario del fulmine cerchiato, con volantini innovativi, colorati da personaggi dei cartoni animati (dai Simpson ai Griffin, da Holly e Benji a Capitan Harlock, passando per Daltanius), constatando l'invidia di alcuni e l'ammirazione di altri».

L'area musicale del Blocco è rappresentata dalla band romana La peggio gioventù, gruppo rock, metal, punk e ska che, nella sua musica, si mostra particolarmente sensibile al tema della reclusione. Non a caso la prima esibizione del gruppo ha luogo nel carcere di Rebibbia nell'inverno del 2005, e nella composizione l'argomento trova spazio nella canzone *Oltre le sbarre*, «dedicata a tutti i camerati reclusi e a coloro la cui rabbia scavalca il muro costruitogli intorno dallo Stato».

Sul numero 3 del giornalino, primavera 2008, copertina dedicata al *Tibet libero*, e pezzo all'interno firmato da Nervo in cui si rievoca la vicenda del popolo tibetano fino alla ribellione. "Soldatino", qualche pagina più in là, firma l'articolo intitolato *Noi pirati del terzo millennio*, in cui si riflette sulle analogie fra il moderno militante di estrema destra e la figura del pirata, prototipo di un messaggio di ribellione all'obbedienza, alla sottomissione, «o all'abitudine al potere». L'identificazione con gli «affascinanti» banditi del mare è il rischio, l'avventura, l'ignoto, la sfida, la ribellione, la lotta. Secondo i ragazzi di Blocco studentesco:

Il pirata è l'incarnazione dell'individuo che si ribella all'"Impero", inteso come potere centrale. Una ribellione affascinante perché radicale, ma che sicuramente non nutre mire politiche, ideologiche o sociali. È chiaro che l'aspetto materiale resta predominante, ma ciò che anche nell'immaginario collettivo hanno sempre rappresentato è la volontà di affermare la propria individualità, di vivere pienamente la vita dedicata all'avventura il proprio "tesoro". [...] Essere idealmente i pirati del terzo millennio per noi rappresenta quasi un dovere. Dimostrare ogni giorno con la propria esistenza la possibilità di creare e incarnare un sistema alternativo di valori è un obbligo. Non più vascelli e gambe di legno, ma cultura, azione, musica, idee, occupazioni e ogni altra forma di lotta che affermi al tempo stesso il senso di sfida e di avventura.

Note

- ¹ C. De Gregorio, *Allarmi siam giovani fascisti*, in «la Repubblica», 23 febbraio 2008.
- ² T. M., *Tensione al Tasso volantini e provocazioni*, in «la Repubblica», 20 ottobre 2007.
- ³ A.M. Liguori, *Dal Righi al Visconti il vento dell'ultradestra espugna i licei storici*, in «la Repubblica», 22 febbraio 2008.
- ⁴ L. Mari, *Foibe, al corteo skinhead e saluti romani*, in «la Repubblica», 8 febbraio 2008.

Musica d'altri tempi

«Ama la musica, odia il fascismo» è uno degli slogan della Banda Bassotti. Un punto fermo dei circoli della sinistra alternativa romana, un simbolo, quello dei «nemici di Paperone», che vede la sua nascita come rock band alla fine degli anni Ottanta. Sensibile alle tematiche antirazziste, la Banda ha fatto scandalo quando è andata a suonare al centro sociale Gramigna di Padova come atto di solidarietà nei confronti di quindici presunti neobrigatisti arrestati.

Suo malgrado torna al centro della scena la sera del 28 giugno 2007, dove sul palco di Villa Ada hanno da poco terminato il concerto di fronte a cinquecento fan. Qualche bassotto è già su un pulmino con gli strumenti rinfoderati, quando notano un movimento strano. Ragazzi che entrano implotonati nella villa. In pochi secondi si sono quintuplicati, un centinaio, urlano «Duce Duce»: coperti da caschi integrali e armati di coltelli e mazze, piombano addosso agli spettatori. Urla, panico, lancio di petardi. I neofascisti non sfondano, arrivano i carabinieri, gli organizzatori dell'evento si barricano tra il laghetto e l'uscita principale, chiudendo l'unica via di accesso con un cancello. All'arrivo dei carabinieri e della polizia, anche i giovani antagonisti di sinistra lanciano sassi e bottigliate. Due rossi vengono fermati. Altri due, invece, fuori dalla villa sono stati accoltellati. «All'improvviso ho sentito un'esplosione, una bomba, poi si è sparsa la voce che i fascisti volevano entrare. Mi sono ritrovato in un parapiglia, sono caduto in terra e mi hanno picchiato prima con le spranghe poi hanno tirato fuori i coltelli. Erano almeno dieci e avevano i caschi e i volti coperti».

Racconta lucidamente Marco Di Pillo, 40 anni, un lavoro a Sviluppo Italia, un'esistenza non certo politicizzata. Per una serata passata ad ascoltare musica si è beccato nove ferite di arma da taglio, in varie parti del corpo, due profonde alla schiena. La maggior parte sono state catalogate dagli inquirenti come «puncicate da stadio». Che spostano il loro raggio d'azione di poco dal luogo del delitto a quello dei mandanti. Pochi isolati da Villa Ada sorge uno dei quartieri più neri di Roma; il fulcro ruota intorno a Piazza Vescovio, dove in poche centinaia di metri si raccolgono i giovani estremisti vicini a Forza nuova. Due i luoghi di ritrovo, il pub Excalibur e soprattutto la libreria militante Il Presidio.

Il capo della polizia, Antonio Manganelli, si professa preoccupato. Il luogo dove è avvenuta l'aggressione «è fortemente simbolico». E non si tratta di un episodio isolato. Basti pensare che quando la Banda Bassotti torna sul palco, neanche un mese dopo, ad Oriolo Romano, la polizia accorsa in forze già nel corso del *soundcheck* scova in due auto parcheggiate lì vicino mazze di legno con incisi slogan di estrema destra e bombolette spray di colore nero.

Cosa sta accadendo a Roma? Si sta rivivendo un clima da anni di piombo?

Non c'è solo il raid di Villa Ada: in poche settimane viene anche annerita la lapide che ricorda le vittime della Resistenza a Porta San Paolo. Appaiono le svastiche sulla sezione DS Martiri della Storta. C'è stata una rissa con coltelli e stelle a cinque punte lasciate sui muri a Casalbertone. Il dibattito è aperto mentre gli inquirenti lavorano in silenzio. È pieno inverno all'alba del 26 febbraio, quando scatta l'azione. Vengono eseguiti una ventina di fermi, tutti nell'ambiente dell'estrema destra, persone coinvolte non solo nell'aggressione al laghetto di Villa Ada ma anche negli incidenti della nottata di guerra civile vissuta a Roma dopo la morte del giovane tifoso laziale Gabriele "Gabbo" Sandri.

Associazione per delinquere, devastazioni, lesioni, porto di oggetti contundenti ed altri i reati contestati a seconda delle singole posizioni. Per la prima volta dopo tanto tempo riecheggia quella parola: terrorismo. Un'aggravante presa in considerazione per quattro dei fermati, presunti autori dell'assalto alla caserma Guido Reni. Un'aggravante che cadrà nel vuoto.

Non è l'allerta terrorismo ciò che preoccupa. I nuovi antagonisti, a destra come a sinistra, non sembrano cercare le armi. Basta qualche coltello o, piuttosto, le mani, come "insegna" il video di *Cinghiamattanza*, uno degli ultimi successi degli Zetazeroalfa, gruppo musicale di estrema destra, che invita a darsi appuntamento in strade e piazze per darsele da uomo a uomo. A volto scoperto.

Ritorno alla città futura

L'ultima volta che Valerio Fioravanti era entrato a Città Futura aveva portato le mani al mitra per colpire alle gambe le signore che, in quel momento, stavano curando una trasmissione in diretta.

Era la mattina del 9 gennaio 1979, verso le 10,20: le cinque esponenti del collettivo delle casalinghe che si trovavano a RCF, Anna Attura, 38 anni, Rosetta Padula, 35 anni, Carmela Incafù, 58 anni, Gabriella Pignone, 47 anni e Annunziata Miolli, 55 anni, passano dalla tensione della diretta, cuffie alle orecchie, alla paura negli occhi, fino al ricovero in ospedale con prognosi dai 20 ai 90 giorni, ad eccezione di Anna, la più grave. Ricoverata in prognosi riservata per gravi emorragie interne subisce un lungo intervento operatorio con asportazione dell'utero e parte dell'intestino.

Nel 2007, Fioravanti torna a Radio Città Futura, non fisicamente e soprattutto disarmato. Questa volta solo per un'intervista telefonica, concessa nel corso del programma di Valerio Bianchi *Linea 9*, andato in onda nell'anniversario della strage alla stazione di Bologna. In diretta Bianchi saluta ascoltatori e ospiti poi presenta l'ex capo dei NAR Valerio Fioravanti. E inizia l'intervista proprio da quel giorno in cui l'ex terrorista assaltò la radio:

BIANCHI: Visto che siamo a Radio Città Futura volevo chiederle di quello che accadde quasi 30 anni fa, era il 9 gennaio '79 e ci fu un'azione dei NAR che si concluse con il ferimento grave di 5 donne che stavano facendo una trasmissione in diretta [*Radio Donna, n.d.a.*]. A distanza di tanto tempo, cosa pensa di quanto è successo? Volevate parlare direttamente dai microfoni della radio, ma la situazione precipitò.

FIORAVANTI: La vicenda noi l'abbiamo ricostruita nel libro di Colombo. L'assalto a Radio Città Futura faceva parte del modo molto volutamente improvvisato di fare le cose che avevamo in mente in quegli anni. C'era un modo estremamente perfetto, lo chiamavamo ragionieristico, di agire che era quello delle BR e questo ci creava dei problemi. Noi avevamo una formazione sostanzialmente borghese. Non eravamo mai veramente sicuri di aver ragione nel fare quello che facevamo. Volevamo solo esistere, difenderci, al limite anche di farci notare; al limite anche di esporre le

nostre idee, ma non eravamo affatto sicuri al cento per cento che la violenza ci legittimasse, o che noi fossimo legittimati all'uso della violenza, quindi le nostre azioni erano sempre all'ombra, diciamo così, dell'improvvisazione.

Quell'anno era l'ennesimo anniversario di un morto di destra. C'era appena stato un periodo bruttissimo. Dopo i fatti di Acca Larentia avevamo deciso di fare un'incursione a Radio Onda Rossa [nel '79 anche la sede di Radio Città Futura era nel quartiere San Lorenzo, *n.d.a.*].

Erano stati preparati i piani per entrare dentro Onda Rossa. La sinistra faceva i processi proletari, noi volevamo fare un contro processo e volevamo arrivare ai microfoni aperti e parlare all'estrema sinistra romana, e dire, ma siete proprio sicuri che ammazzare due ragazzini di 17 anni sia un passo verso la rivoluzione? Qualsiasi sia il concetto di rivoluzione che voi avete, questo può davvero passare attraverso l'uccisione di due ragazzini di 17 anni che attaccano dei manifesti? Volevamo fare il contro processo proletario. Senonché mentre noi stavamo preparando l'assalto a Radio Onda Rossa arrivò uno dei nostri ragazzi e disse stavo ascoltando Radio città futura e qualcuno ha detto «i fascisti sono rimasti senza una ciavatta». Siccome Ciavatta era uno dei ragazzi uccisi e la battuta era mi pare addirittura rivolta alla madre di Ciavatta, all'improvviso si decise di fare questo discorso dai microfoni di Radio Città Futura senza nessun preavviso. Comunque si trattava di poche centinaia di metri e quindi la via di fuga poteva essere più o meno la stessa, le macchine erano state già rubate tutto era stato preparato. Quindi, quando siamo arrivati nessuno di noi conosceva veramente come fosse fatta all'interno Radio Città Futura. Nessuno di noi conosceva il palinsesto. Una volta dentro, ci siamo persi nei meandri. C'era un portone di ferro poi c'era un lungo corridoio all'interno di questo corridoio c'era un cortile, in questo cortile c'erano alcune porte e alcune scale di ferro che salivano a dei piani superiori, ci siamo separati. Mentre io stavo nei piani inferiori, chi era salito ai piani superiori ha trovato invece gli studi. Al loro arrivo le ragazze hanno cominciato a urlare ai microfoni, «aiuto aiuto c'è un attacco dei fascisti». Questi due presi dal panico, hanno tirato subito le bottiglie incendiarie che invece avrebbero dovuto essere tirate solo alla fine eventualmente e l'altro ha addirittura cominciato a sparare. Poi c'è stato il fuggi fuggi, c'è stato il panico, l'azione è sostanzialmente fallita, noi temevamo che una volta che queste ragazze dopo aver lanciato l'allarme via radio e dopo il rumore degli spari fossero fuggite per strada avrebbero dato un ulteriore allarme che ci avrebbe creato enormi problemi. Ho deciso visto che ero io giù che coordinavo il resto dell'azione di fermarle e ho sparato alle gambe a tutte e 5 queste donne. Uno di questi colpi ferendo il femore è risalito verso il nervo sciatico e

questa è la ragazza che poi è rimasta ferita più gravemente. Uno dei nostri si è anche pentito è stato anche uno dei primi pentiti della nostra storia.

BIANCHI: Lei ha sempre detto che la strage, lo stragismo, non è mai stato nelle corde dei NAR, ma come bisogna leggere, ad esempio, la vicenda che riguarda la sezione del PCI all'Esquilino, dove la strage si sfiorò e si evitò per puro caso perché due bombe andarono a vuoto ma furono comunque lanciate? E anche lo stesso episodio di Radio Città Futura poteva concludersi in maniera ancora più grave.

FIORAVANTI: Sono cose molto diverse. Sono episodi gravi ma comunque fatti da persone che fisicamente sono andate e sono tornate. La bomba, quella classica, è la persona che va, lascia la valigetta e scappa. Tutti questi altri episodi non sono stragismo sono episodi gravi che potevano avere delle conseguenze ma episodi del genere sono stati fatti sia da destra che da sinistra nel corso degli anni la raffica che parte la bomba a mano che parte può essere fatta da qualsiasi parte L'attacco alla sezione del PCI è una delle cose buffe del processo nell'ambito dell'estrema destra nel corso degli anni. Anche in quegli anni esistevano linee non dico stragiste, ma diciamo di una qualche vicinanza. Tutte queste linee quasi stragiste sono state portate avanti da persone diverse da me e spesso in duro contrasto con me. La cosa buffa è che nel corso del processo, tra tutte queste persone, nel '79, cioè un anno prima di Bologna, ci fu chi lasciò 50 chili di esplosivo davanti al CSM a Piazza Indipendenza a Roma. Quella forse era qualcosa che assomigliava molto a una strage degli anni '70 se è vero come disse poi Calore dopo che si pentì, e cioè che tra l'altro in quell'attentato fu usata una sveglia dello stesso lotto di questa marca Rulha. Questa marca cecoslovacca apparteneva allo stesso lotto di sveglie che erano state usate anche per Piazza Fontana. Quindi è vero che c'è stato qualcuno negli anni successivi, anche in anni recenti che in qualche modo per qualche motivo, ha creduto di voler ripetere o comunque rifarsi alla strategia della tensione. L'attentato di via Cairoli è un attentato strano. Strano è stato il processo a cui siamo arrivati [Fioravanti è condannato per concorso in strage per l'attacco alla sede del PCI dell'Esquilino dalla Corte d'assise di Roma, *n.d.a.*].

BIANCHI: A distanza di tanto tempo dall'attentato a RCF, di fronte ad episodi che non ripropongono quello scontro così forte com'era 30 anni fa, ma abbiamo visto quello che è successo ultimamente a Roma, (il raid fascista a Villa Ada a Roma al concerto della Banda Bassotti, 28 giugno 2007) cosa si sente di dire da questi microfoni?

FIORAVANTI: Noi scrivemmo una lettera aperta a «l'Unità», credo nel '92,

la firmammo io e Francesca. Era l'epoca in cui erano tornati di moda i naziskin, la scrivemmo apposta a «l'Unità» per dire che ognuno può tenersi la sua rabbia, ognuno può tenersi le sue frustrazioni in molti hanno ragione di lamentarsi e di dire che il mondo non è perfetto, ma siccome oggi come oggi il clima non è più quello di 20-25 anni fa, non si muore più fuori da una sezione non c'è più un morto ogni sei mesi o uno sprangato al giorno prendano loro atto del fatto che comunque il Paese almeno da questo punto di vista è migliorato. Certo rimangono le contraddizioni, rimangono i problemi rimane l'insoddisfazione di tutti, ma la violenza anche da parte dello Stato è molto diminuita e quindi prendiamo atto del fatto che c'è spazio e modo per ragionare e per farsi sentire senza più quell'uso massiccio della violenza che si è fatto trenta anni fa.

Lavoratori nazionalsocialisti

Un'inchiesta della procura varesina condotta su una cinquantina di persone dimostra che l'ambiente è molto eterogeneo e non sono tutti giovani e rasati i «figli del Führer e i discepoli del Duce». Le indagini per istigazione all'odio razziale svolte nelle province di Milano e Varese, con la collaborazione delle polizie di molte città, hanno svelato che siamo lontani dallo stereotipo del naziskin tatuato ed emarginato, che va a picchiare allo stadio. Ad accanirsi contro gli immigrati da queste parti sono ragazzi di buona famiglia, o addirittura gente adulta, politici, commercianti insospettabili. Nella fattispecie, l'indagine della DIGOS riguarda fondatori, promotori e partecipanti al Movimento dei lavoratori nazionalista socialista, di chiara ispirazione nazista. Il Movimento aveva presentato anche le proprie liste di candidati e il proprio simbolo alle elezioni del 2006 e del 2007 in alcuni comuni delle province di Varese, Como, Lecco e Milano. «I soggetti che abbiamo indagato sono di estrazione sociale medio alta», spiega in un'intervista ¹ il procuratore capo di Varese Maurizio Grigo, autore, assieme al sostituto Luca Petrucci, dell'inchiesta sui neonazisti di Varese e Busto Arsizio. «Pestaggi non ce ne sono stati, ma attentati sì. L'indagine è iniziata dopo l'incendio ai danni di una birreria. Ce ne sono stati altri due. Azioni riconducibili, crediamo, a tentativi di estorsione legati a una lotta di potere interna a un gruppo di estrema destra».

Gli inquirenti hanno filmato e registrato una cinquantina di partecipanti alla festa di compleanno di Hitler e documentato legami anche con l'estero. Tra gli indagati della procura di Varese, Rainaldo Graziani, romano, figlio orgoglioso di Clemente, fondatore di Ordine nuovo, leader di Compagnia militante, ultradestra cattolica, titolare di un agriturismo a Gavirate. Estrema destra vista lago. Che per la morte di Graziani padre si trasferisce a Roma per qualche ora...

C'erano tutti a ricordare Clemente Graziani, detto Lello. Quelli che sono rimasti, uomini e donne di provata fede fascista. Tutti. Che non sono tanti: un centinaio di persone. Ma scelti, selezionati dall'intricata storia dell'estrema Destra italiana degli ultimi trent'anni. Vecchi e nuovi fascisti: da Maurizio Boccacci di "Movimento Politico" all'ideologo Paolo Signorelli, dai militanti neri degli anni Sessanta, Stefano Delle Chiaie in testa, ad un

buon numero di esponenti della Fiamma Tricolore di Pino Rauti. Presenza discreta, quella degli amici di Alleanza nazionale. Nessun pretesto politico: la famiglia è in lutto e, all'interno della vecchia chiesa del cimitero di Prima Porta, la cerimonia è strettamente privata. I fasci, i saluti romani, le scuri bipenne? Sono spontanei, "omaggio sincero" al camerata che fondò Ordine nuovo. E che è morto qualche giorno fa ad Asuncion in Paraguay. C'è la sua foto sul banchetto accanto all'album delle firme. E ritratto su un cavallo con una specie di sombrero. Sorride².

Clemente Graziani era latitante da oltre vent'anni: indagato per le trame nere degli anni Settanta e l'omicidio del giudice Occorsio, era stato prosciolto da quelle accuse. Ma gli restavano da scontare 8 mesi di carcere per un'altra faccenda e non li voleva proprio fare. Erano il residuo della pena inflitta per la ricostituzione del disciolto Partito fascista. Effetto della vecchia legge Scelba. Rimasto in Sudamerica, perché il Paraguay non ha concesso l'estradizione, il fondatore di Ordine nuovo era morto a 71 anni nella città dove si era ricostruito una vita con la moglie Fiorella. Appena concesso il rimpatrio della salma, amici e camerati, il 23 gennaio 1996, organizzano la camera ardente per ricordarlo. E lo vegliano dalle 9 alle 17. Entrano ed escono dalla porta della chiesetta. Parlano sottovoce. Ad un certo punto si radunano attorno alla bara per il requiem: «Camerata Graziani: presente!».

La salma è avvolta da un largo drappo rosso con l'ascia bipenne: era il simbolo di Ordine nuovo. Paolo Signorelli invoca il «magico punto zero», punto di arrivo e punto di partenza. All'uscita, radunato attorno all'ideologo nero, c'è un gruppetto che brinda a vino rosso: «In suo onore, libagione degli dèi».

Assente giustificato Pino Rauti: «Sono dovuto andare a Bruxelles perché c'era una seduta alla quale non potevo mancare. Altrimenti sarei andato anch'io a rendere omaggio a Lello. Anche se non avevo più rapporti con lui da molti anni. Era una figura singolare, figlio del proletariato, autodidatta, beniamino di Evola». Numerosi, comunque, i rappresentanti della Fiamma tricolore. Il segretario romano Nicola Cospito ne parla come un «compagno di tante battaglie. Lui non aveva niente a che fare con le degenerazioni terroristiche».

Le degenerazioni terroristiche del gruppo al quale è legato anche il figlio di Clemente, secondo gli investigatori, avrebbero un ideologo, Pierluigi Pagliughi, 45 anni, commerciante convertito al nazismo. Secondo gli inquirenti i neonazisti raccoglievano fondi per esponenti dell'eversione nera degli anni Settanta. In particolare per Pierluigi Concutelli, militante di

Ordine nuovo, che nel 1976 uccise il giudice Vittorio Occorsio.

Ma non ci sono solo i brianzoli: lo studio sulla criminalità in Italia nel 2007 segnala «la nascita nella capitale del sodalizio denominato Movimento nazionale e a Catanzaro il consolidarsi della fazione Alternativa popolare». A Trieste, «gran parte dei militanti del Fronte Sociale Nazionale sono fuoriusciti dal partito e si sono avvicinati alle posizioni di Fiamma tricolore».

Altre sigle neofasciste si collocano su posizioni antisioniste e filoislamiche: «Nella notte del primo agosto 2006», scrivono gli esperti del Viminale, «in alcuni quartieri di Roma, ignoti hanno cosperso di colla le serrature di alcuni negozi di membri della comunità ebraica e lasciato sul posto dei volantini intestati Fasci armati rivoluzionari».

Il 4 agosto a Genova sono stati affissi manifesti siglati Comunità militante Genova, con l'invito a boicottare i prodotti israeliani. In questo contesto, il rapporto del ministero punta l'attenzione sulla Comunità politica d'avanguardia, «presente a Trapani, Sassari, Savona e Treviso, che si è pronunciata in favore di Osama Bin Laden».

Forte la penetrazione dei gruppi nelle frange più violente delle tifoserie di calcio. In un'inchiesta sui movimenti dell'estrema destra in Italia pubblicato nel 2007, il giornalista de «la Repubblica», Vladimiro Polchi, cita un rapporto ad uso interno della Direzione centrale della polizia di prevenzione, datato fine 2004, che «indica tra i più attivi Forza nuova e “Veneto fronte skinheads” e le tifoserie juventina, interista, veronese, aretina, romanista, granata, laziale e napoletana, quelle più infiltrate»³.

Note

¹ P. Berizzi, *Non sono emarginati ma vicini ai terroristi*, in «la Repubblica», 20 ottobre 2007.

² R. Zuccolini, *Addio Lello*, in «la Repubblica», 24 gennaio 1996.

³ V. Polchi, *Estrema destra, la galassia sommersa*, in «la Repubblica», 2007.

Rosso Trevi futurista

Può un nero colorare di rosso la fontana di Trevi? Certo che sì, anche perché quello della destra più radicale è un ambiente effervescente: «Si era amici la mattina, nemici la sera... E a volte si sta assieme come marito e moglie che si fanno gli affari loro ma non si lasciano per i figli».

Parola di Graziano Cecchini, l'uomo che ha rilanciato il futurismo in tutto il mondo. Un nero atipico, uno che sta simpatico o antipatico. Trasversalmente. Berretto da baseball, giaccone blu scuro, in un venerdì pomeriggio di notizie zero, il futurista riporta la fontana di Trevi al centro del mondo come solo la Ekberg fu capace nel famoso bagno felliniano. Laddove la biondona si immergeva di notte, alla luce di un'ottobratura romana, davanti a centinaia di turisti con la macchina fotografica calda in mano, Cecchini versa un bidone di anilina nella vasca. Lascia, prima di eclissarsi, una scatola di volantini del movimento «FTM Azione futurista 2007».

54 anni, definito dai giornali «estremista di destra», qualche cronista del Campidoglio se lo ricorda, Graziano Cecchini, nel ruolo di addetto stampa saltuario del consigliere comunale di AN, Marco Visconti. Quando viene arrestato con l'accusa di danneggiamento, deturpamento e imbrattamento nega ogni coinvolgimento nella vicenda, poi però si ricorda dei tempi passati, convoca i giornalisti e, di fronte all'ingresso della questura in via di San Vitale, spiega le sue ragioni: «C'è il rosso del *Red Carpet*, il rosso Valentino e il rosso Ferrari. Ora c'è anche il rosso Trevi», sostiene mentre si scopre (con un sorriso di sollievo) che la fontana non è più colorata e soprattutto che la tintura utilizzata non la deturperà.

Il crimine contro il patrimonio dell'umanità è declassato a «bravata vandalistica», poi solo alla bravata. Man mano che il rosso scompare, sul nero Cecchini i giudizi iniziano a cambiare. In poche ore, da ricercato di polizia diventa genio per la critica: «Oddio, è risorto Andy Warhol!», ha esclamato Roberto D'Agostino, l'inventore di *Dagospia*. «Che bello, che meraviglia, una fontana rossa di un rosso che non è sangue, non è violenza. Un'azione molto futuristica, non c'è dubbio. Roma che ha ancora le mestruazioni, Roma che non è in menopausa, può avere ancora bambini, è ancora fertile», afferma entusiasta Oliviero Toscani che diventa amico e fan

di Cecchini, così come Vittorio Sgarbi.

Anche il filosofo Gianni Vattimo deve ammettere con amarezza: «Il problema delle città oggi è di essere grigie, la gente è infelice. Per questo trovo che la fontana rossa non sia stata una cattiva idea. Il paradosso estremo, però, se volete, è che il rosso nella fontana è stato sparso da uno di destra».

Controcorrente è al solito Giampiero Mughini: «Un gesto divertente, che farà bene anche al suo destinatario, il mio amico Walter Veltroni, che gode ormai di una devozione che a confronto Storace è niente», particolare da non tralasciare visto che quel colore rosso era stato scelto proprio per eclissare il *red carpet* della veltroniana Festa del Cinema.

Nemmeno il tempo di riprendersi dalla “genialata” di Cecchini che il 17 gennaio, di prima mattina, 500.000 palline di plastica colorate vengono fatte rimpallare di gradino in gradino per tutta la scalinata di Trinità dei Monti fino ad invadere la “Barcaccia”, l’altra celebre fontana di piazza di Spagna. Anche qui è giorno, anche qui centinaia di turisti immortalano l’evento. Molti di loro raccolgono in ricordo le palline e proveranno a rivenderle mesi dopo su ebay a 50 euro l’una!

Questa volta Cecchini non prova neanche a negare: «È un’operazione artistica che documenta con l’arte il problema che abbiamo in Italia. Ci raccontano tante bugie che non sono né di destra né di sinistra». L’uomo è fermato dai carabinieri insieme ad altre tre persone (una delle quali minorenni) con l’accusa di interruzione di pubblico servizio. Anche in questo caso il volantino preparato per l’occasione usa il linguaggio tipico dei futuristi:

Tattarrattatà: i fratelli d’Italia si son rotti le palle. Dal rosso Trevi alla quadricromia. Noi futuristi ascendiamo verso le vette più eccelse e più radiose e ci proclamiamo signori della luce perché già beviamo alle vive fonti del sole. Una macchia di colore vi tumulerà. Noi siamo da tempo calpesti, derisi, perché non abbiamo governi decisi.

Senza colore politico, l’azione è “coperta” da uno sponsor che mette i 20.000 euro necessari per l’acquisto delle 500.000 palline. Provvedono a sganciarle dalla scalinata un sito Internet di suonerie per cellulari che, in cambio, firma il giaccone di Cecchini, e un imprenditore-editore di Torino, Massimo Massano, ex deputato missino. I vigili devono transennare la piazza, l’AMA (l’azienda municipalizzata della raccolta rifiuti) ci impiega qualche ora per ripulire il tutto, l’assessore comunale alla Sicurezza, Jean

Leonard Touadi, di fronte ad una città divertita lascia intendere che (come direbbero i concittadini del sindaco) ha “rosicato”: «Un comportamento inaccettabile. *Errare humanum est*, perseverare è diabolico. Certo, se uno fa le cose una volta e non accade nulla si permette di rifarlo, soprattutto se diventa un eroe e viene accolto in tutte le TV». Si tratta dell’ultima azione eclatante del futurista contemporaneo. Dopo questa bravata dall’organizzazione “militare” (ad agire furono 25 persone, dieci i sacchi enormi di palline, ognuno nascosto in un furgone parcheggiato in zona già dalla sera prima), Cecchini torna a far notizia solo quando, ispirandosi ai quadri di Balla, dipinge quattro modelle seminude al caffè Giubbe Rosse di Firenze, per sostenere il “comitato del no” alla tramvia che deve attraversare il centro della città.

L’iniziativa non ha lo stesso successo delle precedenti. Scarsa vena? Imborghesimento del futurista? Cecchini, adesso, va con Sgarbi a stringere la mano ad una mostra a Vittoria Marinetti, figlia maggiore del padre del futurismo, dalla quale riceve futuristi complimenti. Propone al Comune di Verona, in occasione proprio del centenario del futurismo, di colorare con una leggerissima stoffa blu, rossa e gialla, i monumenti più caratteristici della città. Dall’amministrazione di centrodestra — direbbero i futuristi — arriva un roboante e rimbombante silenzio. D’altronde nel suo sito, futurzig.it, Cecchini non fa nulla per accattivarsi le giunte pidielline («da Veltroni ad Alemanno non cambia nulla, a lui gli pitto anche le statue»).

Oltre i dodici punti del Manifesto futurista, il sito contiene un blog dove tale Diego colloquia con Cecchini, gli scrive se si immagina, alla sconfitta elettorale,

la faccia di tutti quei coglioni di compagni che hanno agitato lo spettro del fascismo? Di quelli, cioè, che quando si agita lo spettro del comunismo si incazzano perché sono democratici [...]. Ma poi, Grazià, ma dove cazzo stanno ’sti fascisti? Non state su Marte, voantri? E se non state su Marte, ed esiste veramente un pericolo nero, perché ’sti cazzo di democratici vogliono cambiare la Costituzione? Perché, allora, rincorrono il voto xenofobo e razzista di quelle capre della Lega? Sarà pure scesa, su Roma, la notte nera. Ma le notti bianche wateruttelliane, per me, sono pure peggio. Notte bianca o notte nera, ROSSOTREVI si spera. Hasta, A NOI, siempre.

Forse né rossi né neri. Solo molto colorati. Per adesso, ancora da Sgarbi, neosindaco della cittadina siciliana di Salemi, Cecchini ha ottenuto anche un posto. Sarà assessore. Naturalmente al “nulla”.

Cattiva ventura a Buenos Aires

All'esterno Buenos Aires è invasa da luci, rumore e smog. Il cielo è grigio, l'aria appiccicosa. All'interno, una musica indecifrabile riempie un ambiente buio, nonostante siano le 11 del mattino. Alle pareti, l'arredamento mostra le sue sedimentazioni, senza una logica apparente: un disegno futurista, la bandiera con il leone di San Marco, il gagliardetto della Ferrari sono gli unici riconoscibili, un paio di quadri anonimi sembrano più bui dell'ambiente. Una cameriera si affaccenda intorno, aggressiva nel look ma gentile nei modi: l'ho già incontrata ieri, domenica, quando il proprietario del ristorante Filo d'amore, «*el senõr Ventura*», non c'era.

Oggi invece *llega* tra poco. Oggi Ventura arriva. Lo attende già un fornitore, che quasi quasi si sta addormentando. Nessuno parla. Siamo io, lui e la cameriera che continua impassibile a passare il disinfettante sul bancone del locale, che ne rispecchia lo stile *random*: vetro elegante e stonato, rivestimento pacchianissimo in basso in stile «mucca pezzata». In bella vista le cartoline pubblicitarie del Filo. In una è raffigurato un vistoso ferro di cavallo. L'altra svela la passione del proprietario per la Formula Uno. Nel testo, la polemica contro la scuderia che ha provato a rubare il mondiale alle Rosse: «McLaren spiona...». Proprio ieri (per questo forse *el senõr* non era nel suo locale), il cavallino l'ha spuntata nell'ultimo Gran Premio di Formula Uno. La notizia è stata diffusa con grande enfasi anche in Argentina, non solo perché è un Paese pieno di italiani, ma anche per l'antipatia senza frontiere che suscita Hamilton. Il gagliardetto della Ferrari viene tolto momentaneamente dal suo chiodo, e sopra la cameriera ci passa il disinfettante. Lo rimette subito in bella mostra, oggi più che mai.

Mi trovo in Argentina per le elezioni presidenziali del 2007. Troppo forte la tentazione di fare una visita all'uomo che da circa trent'anni vive in Sudamerica, presunto autore della strage di piazza Fontana. Presunto per i giudici, non per la giustizia. Giovanni Ventura non ha mai parlato con la stampa. Ce l'ha a morte con i giornalisti. Quando lo hanno "raccontato", nessuno gli ha mai risparmiato incisi graffianti. O agghiaccianti, tipo quello che usò una volta una inviata italiana a Buenos Aires. Scrisse una recensione non certo invitante a proposito del Filo d'amore le cui pareti «grondano sangue».

La ragazza ora punta lo spray anche sul tavolinetto di fronte a me. Sorride poco, il locale è ancora chiuso e la mia presenza non sembra molto gradita. Tra poco sarà ancora peggio.

Due mani provano ad aprire le grate semichiusate del locale. Sono di un uomo alto con i baffi e i capelli grigi. È lui? Sale sul gradino per accedere al locale, ma riscende, pesantemente, all'indietro. Ora, dietro alle sue spalle imponenti si scorge un *chico* con il viso da indio. Lo sorregge nettamente da sotto le ascelle, ora compare tutta la figura di Giovanni Ventura, cammina appoggiandosi ad un deambulatore a rotelle. Non lo fisso più, mi sembra indelicato. Punto lo sguardo sulla mia sinistra e provo a distrarmi con l'*ultima notizia* sparata su Canal Cinco. *El chico* si fa da parte. Al suo posto arriva quello che sembra una sorta di segretario. Ha l'aria viscida, il capello impomatato. La cameriera *dark* riacquista un simil-sorriso e va subito dietro il bancone a preparare la colazione per il principale. Il rappresentante sembra svegliarsi dal suo torpore, afferra una borsa marroncina e tira fuori delle carte chiuse in una cartellina azzurra. Ventura mi guarda e con un dito richiama il segretario, che prontamente arriva da me. Con un sorriso poco gradevole *el chico* mi chiede chi sono, per istinto mi comporto come il rappresentante di poco prima, prendo una copia del libro che ho portato dall'Italia sull'eversione nera, ci aggiungo il mio biglietto da visita e chiedo di poter parlare con Ventura. Con lui. Vedo che il segretario riporta le mie parole a Ventura, questi guarda il libro, lo abbassa prontamente, colpito forse dalla copertina esplicitamente riferita al neofascismo. Poi convoca al suo tavolo il rappresentante. Il loro colloquio dura una quindicina di minuti. Arriva il mio turno. Ora l'ex libraio di Padova ed amico di Franco Freda sta bevendo un caffè macchiato. Mi indica la sedia dove accomodarmi senza guardarmi. Mi fisserà raramente negli occhi. Ha l'aria stanca, mi presento, *el senõr* posa tremolante la tazzina, si asciuga il sudore e mi blocca subito: «Mi sento invaso dalla sua presenza», sentenza.

Invaso. È convinto che io abbia fatto il viaggio dall'Italia soltanto per intervistare lui, senza averlo chiamato prima. Ha paura probabilmente che ci sia qualche novità sul processo. Gli spiego per tranquillizzarlo che non ero a Buenos Aires per provare ad incontrarlo ma, visto che mi trovavo lì, ho tentato l'intervista. Mentre gli parlo Giovanni Ventura suda.

Gli chiedo se vuole ritornare a parlare della strage della Banca dell'agricoltura, della fuga in Argentina, del carcere. «Mi sento invaso dalla sua presenza», sentenza senza guardarmi. Sento alle spalle i passi, pesanti, dell'unto segretario (che evidentemente deve capire l'italiano o conoscere

l'espressione del suo padrone). Lo fermo con un gesto della mano. Mi alzo da solo. Esco in strada. L'aria puzzolente di Buenos Aires mi si riappiccica addosso. Sento lo sguardo di Ventura fisso su di me, ma quella è solo un'impressione. La cameriera dentro continua a disinfettare tutto ciò che le passa davanti.

I primi di agosto del 2010 Ventura muore. Scrive la «Tribuna di Treviso»:

È spirato, nel letto della sua casa di Buenos Aires, in Argentina. Giovanni Ventura dormiva, lunedì mattina, quando la morte lo ha sopraffatto. Accanto a lui, prima condannato e poi assolto per la strage di piazza Fontana, la seconda moglie e il figlioletto adottivo che lo hanno assistito nei tre anni della sofferta e dolorosa malattia, una forma di distrofia muscolare progressiva che ne aveva devastato il fisico atletico prima riducendolo in carrozzella, poi costringendolo a vivere con la possibilità, ultimamente, di muovere soltanto gli occhi.

Era tornato in Italia nel 2007, a Castelfranco Veneto, per l'ultimo saluto al fratello Angelo. Ai suoi funerali si presenta, insieme alla fedele assistente Anna Valerio, l'amico Franco Freda. Nell'ultimo saluto a Ventura ricorda che la sua guerra ancora non è terminata: «È stato un uomo di milizia. Ha militato contro la democrazia. Ha condotto la sua buona battaglia arrecando danni al nemico comune. Al miliziano interessa la battaglia, la vittoria, non la verità». Freda era rimasto in contatto con Ventura? «Lo sentivo di tanto in tanto, sì. Mi chiedete come posso definirlo: amico? Il nemico era comune e lui ha combattuto con onore dietro le linee nemiche. Camerata? Termine che sottolinea l'origine bellica,

dunque, non mi dispiace» Poi la dichiarazione che la sua pacificazione ancora non è arrivata: «Appartengo ancora alla razza dei fanatici, una razza in via di estinzione. Ho in questo senso due discendenti, se saranno di buon sangue proseguiranno la mia battaglia». Chi siano i due discendenti non si sa. Chissà se Ventura, invece, adesso riposa davvero in pace.

2007: relazione dei servizi

Per i servizi segreti italiani il radicalismo di destra non sembra rappresentare oggi un pericolo serio. A fronte di nove pagine dedicate al fenomeno eversivo di sinistra in tutte le sue forme, solo l'ultima paginetta e mezza del rapporto degli 007 italiani si dedica al rischio a destra. Specchio dei tempi.

Si legge nell'introduzione al capitolo su *Eversione interna ed estremismi* che le spinte di stampo «razzista e xenofobo hanno rappresentato l'espressione maggiormente visibile ed insidiosa della destra radicale, fattasi più aggressiva nella sua dimensione militante meno strutturata, spesso sovrapponibile a segmenti delle tifoserie ultras».

L'introduzione non è lunga, vale la pena di riportarla fedelmente:

L'area della destra radicale ha intensificato l'impegno progettuale e propagandistico mantenendo, nelle sue diverse espressioni, una forte propensione a raccordarsi con omologhi interlocutori internazionali, specie in occasione di commemorazioni, raduni e concerto d'area, che hanno costituito altrettante occasioni per riportare tesi di stampo razzista. Il monitoraggio dell'AISI ha riguardato, in particolare, i rapporti intrattenuti con circoli del neonazismo germanofono o del nazionalismo est europeo (soprattutto russo) che hanno caratterizzato le proiezioni estere ora di formazioni neofasciste e identitarie, ora del circuito skinhead. La destra radicale tedesca ha mostrato, inoltre, accresciute capacità attrattive per gli ambienti irredentisti altoatesini di analogo orientamento, in un contesto che ha fatto oltretutto registrare un incremento delle iniziative tese a rilanciare la protesta antitaliana.

Sul fronte interno, l'impegno mobilitativo si è trattato soprattutto in campagne contro l'immigrazione, quest'ultima collegata strumentalmente a tematiche di forte presa, quali la sicurezza e il diritto alla casa.

Di rilievo, inoltre, il sostenuto attivismo in chiave antislamica, con una serie di iniziative di protesta ed una serrata attività propagandistica, che ha finito col fare da sfondo, per lo più in Lombardia, ad azioni intimidatorie nei confronti di obiettivi riconducibili alla comunità musulmana.

Più in generale, le componenti della base movimentistica si sono evidenziate per gli accresciuti livelli di aggressività, come dimostrano le operazioni di polizia condotte nel corso dell'anno. Oltre che per episodi di

violenza nei confronti di esponenti di opposto orientamento ideologico, i gruppi dell'ultradestra hanno intensificato le iniziative di impronta xenofoba, sfruttando l'allarme sociale suscitato da alcuni gravi delitti commessi da cittadini stranieri. Soprattutto nell'area capitolina, è andata confermandosi la sovrapposibilità di settori della militanza ideologica con segmenti delle tifoserie ultras. L'aggressività di componenti del tifo estremo ha raggiunto il suo apice in occasione degli incidenti dell'11 novembre, seguiti alla morte del tifoso Gabriele Sandri, con una serie di episodi di violenza ai danni soprattutto delle Forze di polizia. Sebbene molti degli ultras coinvolti negli scontri siano risultati appartenere a formazioni dell'extraparlamentarismo politico, per lo più di destra, la caratterizzazione ideologica non sembra aver svolto, nella circostanza, un ruolo preminente.

Più in generale, è l'avversione alle forze dell'ordine l'aspetto che, indipendentemente dall'eventuale connotazione politica, ha assunto peso crescente nelle pratiche e nei comportamenti di frange del tifo violento, anche al di fuori dell'ambito prettamente sportivo, lasciando ipotizzare, in qualche caso, disegni preordinati volti a sfruttare la virulenza di tali ambienti.

In uno schema che accompagna queste poche righe, nella relazione compaiono le quattro operazioni maggiori contro l'antagonismo di destra. Quella del 30 aprile 2007 a Sassari, con le perquisizioni contro sei soggetti indagati per aver promosso il sodalizio Azione fascista nazional socialista, con istigazione all'odio razziale e a delinquere. Il 3 agosto a Bologna, altrettante misure cautelari vengono disposte contro sei skinhead ritenuti responsabili di una serie di aggressioni avvenute in città ai danni di italiani ed extracomunitari. Nelle 42 perquisizioni disposte, salta fuori una pistola carica e uno skinhead viene arrestato. Il 18 settembre, a Lucca, 11 ultras della squadra locale vengono arrestati per gravi episodi di violenza ai danni di soggetti di diverso orientamento ideologico. Infine altri 11 fermi vengono disposti il 25 settembre, questa volta a Rimini, nei confronti di persone ritenute responsabili, a vario titolo, di tentato incendio e tentato sequestro di persona.

Via Giorgio Almirante

A Rieti, Lecce, Foggia e Ragusa il navigatore satellitare già trova il percorso: facile e diretto per arrivare in via Giorgio Almirante. A Roma brancola nel buio, calcola e ricalcola, devia e alla fine risponde negativamente. Torna indietro. È ciclico come il dibattito su una via da intestare al padre del Movimento sociale. Qualcuno, dall'altra parte dello schieramento, è per uno sdoganamento definitivo: «Seppe condurre nell'alveo della democrazia quegli italiani che, dopo la caduta del fascismo e la sconfitta della Repubblica sociale, non si riconoscevano nella Repubblica italiana del 1948», sostiene Luciano Violante. Il quale decide di partecipare alla giornata di presentazione dei discorsi di Almirante a Montecitorio, ma invita a lasciare perdere con questa sfida toponomastica che «ricorda gli anni del peggior consociativismo».

Eppure, prima di quel pomeriggio di letture almirantiane, il 28 maggio 2008, in aula si era alzato un poco conosciuto deputato del Partito democratico, che aveva sbeffeggiato l'ex leader missino. Altro che consociativismo: «Ho visto dei manifesti a Milano», ecco l'esordio del deputato Emanuele Fiano, «secondo cui noi italiani dovremmo essere orgogliosi di Giorgio Almirante, di cui dovremmo ricordare la figura. Voglio farlo anch'io leggendo un suo testo autografo pubblicato il 5 maggio 1942 sul periodico "La difesa della razza", di cui l'ex leader dell'MSI era vicedirettore»:

Il razzismo ha da essere cibo di tutti e per tutti, se veramente vogliamo che in Italia ci sia, e sia viva in tutti, la coscienza della razza. Il razzismo nostro deve essere quello del sangue, che scorre nelle mie vene, che io sento rifluire in me, e posso vedere, analizzare e confrontare col sangue degli altri. Il razzismo nostro deve essere quello della carne e dei muscoli; e dello spirito, sì, ma in quanto alberga in questi determinati corpi, i quali vivono in questo determinato Paese; non di uno spirito vagolante tra le ombre incerte d'una tradizione molteplice o di un universalismo fittizio e ingannatore. Altrimenti finiremo per fare il gioco dei meticci e degli ebrei; degli ebrei che, come hanno potuto in troppi casi cambiar nome e confondersi con noi, così potranno, ancor più facilmente e senza neppure il bisogno di pratiche dispendiose e laboriose, fingere un mutamento di spirito

e dirsi più italiani di noi, e simulare di esserlo, e riuscire a passare per tali. Non c'è che un attestato col quale si possa imporre l'altolà al meticciano e all'ebraismo: l'attestato del sangue.

La chiusura di Fiano fu tutta ben studiata: «Ringrazio chi ha avuto l'idea di dedicare una strada a Giorgio Almirante per non dimenticare. In effetti noi non lo dimenticheremo mai».

Nei giorni delle celebrazioni per i venti anni dalla morte dello sdoganatore dei neofascisti, quelle parole diventarono un duro colpo sotto la cinta per il presidente della Camera. Il quale riuscì a non abbandonare il suo ruolo *super partes*, sconfessando però il suo maestro: «Credo che a lei faccia piacere, onorevole Fiano, se dico che sono certamente vergognose le frasi che lei ha letto e che esprimono un sentimento razzista che purtroppo in quell'epoca tragica albergava in tanti e troppi esponenti che in alcuni casi si allocavano a destra, in altri in altre formazioni politiche».

Uno schiaffo in faccia al suo mentore, senza dimenticare che altri avevano preso posizioni razziste. I nomi che non riporta Fini, li ricorda il collega di partito Italo Bocchino, vicepresidente del gruppo PDL alla Camera: «Giovanni Spadolini, Amintore Fanfani e Eugenio Scalfari», tutti autori di articoli sulla stessa rivista razzista.

Erano proprio i giorni del dibattito su una via da intestare ad Almirante, a Roma *in primis*, tema rilanciato dal neosindaco Alemanno. Giorni in cui la prima via da trovare era quella, ancora sconosciuta, della pacificazione. Nel 2007, alla proposta del consigliere Sabbatani Schiuma di metter ancora a Roma la scritta sul cartello «Via Almirante», Veltroni, tramite l'assessore Silvio Di Francia, aveva risposto che i tempi non erano ancora maturi. «Nei confronti di Almirante c'è grande rispetto da parte di tutti noi», disse subito in quel maggio 2008 il successore Alemanno, «credo sia giusto aprire in consiglio comunale il dibattito sull'intitolazione di una strada con il suo nome».

Dal PRC arrivarono subito le accuse: «Un altro tentativo di revisionismo storico. Almirante non solo fu segretario di redazione della rivista di regime "La difesa della razza", ma anche esponente della Repubblica di Salò e collaborò al bando che intimava la resa dei partigiani italiani, pena la "fucilazione alla schiena", per effetto del quale 83 persone in Maremma furono uccise. Episodi questi che non furono mai rinnegati da Almirante, come gli esiti del fascismo». Secondo il segretario della destra e consigliere comunale di Roma, Francesco Storace: «Sono penose le reazioni della

sinistra all'annuncio di Alemanno. Intitolare una strada di Roma ad Almirante è un gesto di civiltà che onora un patriota della democrazia. La smettano con l'odio».

Erano i giorni in cui si celebrava il ventennale della morte di Almirante con una messa alla chiesa degli Artisti a piazza del Popolo. Sui banchi, con le mani giunte, Alemanno è accanto a Donna Assunta Almirante, Ignazio La Russa e Francesco Storace che, notando l'assenza di Fini, commenta caustico: «Mi ha meravigliato la sua assenza, dato che se sta dove sta è grazie ad Almirante».

Erano proprio i giorni in cui Fini non dimenticava che se alla sua generazione fossero mancati come punto di riferimento «uomini come Giorgio Almirante, che ci insegnavano a non odiare, oggi parleremmo di guerra civile, e non di guerra civile strisciante».

Lo faceva in una presentazione di un libro insieme al segretario del PD, Walter Veltroni, uno dei fautori della prima ora della pacificazione che, comparando le contemporanee vicende a quegli anni poco formidabili dichiarava che slogan come «10, 100, 1000 Nassiriya» non sono diversi da «Camerata, basco nero, il tuo posto è al cimitero».

In quel momento Gianfranco Fini, dopo aver definito «vergognose» le parole contro Almirante pronunciate in aula al mattino, riusciva a presentare nel pomeriggio cinque volumi di discorsi parlamentari pronunciati dal leader storico dell'MSI, ricordando che il vecchio leader missino «la sua patente democratica se l'era conquistata sul campo». «A vent'anni dalla sua morte, non c'è ancora un saggio organico su Almirante visto nella sua completezza, dai tempi della RSI a quelli della Repubblica», ha osservato Alessandro Campi su «Il Foglio» del 29 maggio 2008 in un articolo senza firma intitolato *Almirante, chi era costui?*. Il docente di Scienze politiche all'università di Perugia ha definito la pubblicazione dei discorsi del “fucilatore” la base documentale per uno studio scientifico sull'uomo politico. Un tributo istituzionale «per liberare Almirante dalla retorica di chi cerca di imprigionarlo nella logica degli anni Settanta e nella sindrome della pacificazione».

Nei giorni del ventennale della morte di Giorgio Almirante, la dialettica politica dei nuovi soggetti postfascisti e postcomunisti si arricchisce di termini come pacificazione, buonismo, trasformismo. Non era stato invece un giorno come un altro quello in cui Giorgio Almirante, dopo aver dato agli sconfitti una rappresentanza parlamentare e una prospettiva politica, si guadagnò in aula l'appellativo di “Vescica di ferro”.

In nome della logica ostruzionistica parlò ininterrottamente in aula contro l'ordinamento regionale. «Rimasi molto impressionato», rievoca Andreotti, «parlò per una decina d'ore, senza scaletta, con la mimica che gli veniva dalla famiglia di teatranti, dimostrando grande competenza e soprattutto continenza».

Parlò senza leggere, senza interrompersi, senza sedersi. «Quando hai finito spegni la luce», gli urlò Pajetta. Erano nemici, ma si rispettavano. E soprattutto, nell'arco della stessa giornata, raramente esprimevano concetti opposti.

A tenere accesa la memoria di Giorgio ci pensa Donna Assunta che negli ultimi anni sembra sempre più attiva nelle sue apparizioni pubbliche. Grazie anche ad un libro di memorie, *La mia vita con Giorgio*, scritto con il giornalista Antonio De Pascali e denso di aneddoti sulla vita della coppia. Si è molto favoleggiato sul ruolo di Donna Assunta, soprattutto sulla sua spinta nel consegnare il partito nelle mani del delfino del marito, Gianfranco Fini. Nel capitolo dedicato al passaggio di consegne di Mirabello, Donna Assunta chiarisce:

È il caso di ricordare che mio marito era certo Assunta-dipendente, l'ho sempre detto, ma solo ed esclusivamente nella vita privata... E come non ho interferito nella vita di partito così non sono mai salita su un palco. Tranne a Mirabello, quando Tatarella, Gasparri e La Russa mi pregarono di salire per dire a Giorgio che doveva essere Fini il suo successore... Fini un giovane che non si era mai sporcato con il fascismo e per il quale, è noto, anche io ho parteggiato... E fu solo da quel giorno, da quella mia famosa irruzione sul palco, che la stampa iniziò ad interessarsi alle mie opinioni... anche se quella fu poi una storia infelice: era risultato sui giornali che forzavo mio marito e che ero in balia di Gianfranco Fini.

Tavolini a piazza Navona

Mazze tricolori, caschi e sedie che volano. Pugni, calci, schiaffi, le urla delle ragazze, i colpi sordi, alla fine con ritardo l'intervento della Celere. E la conferma che in un Paese come il nostro, le divisioni di inizio Novecento sono anche quelle degli anni Duemila. Neri e rossi non possono manifestare per gli stessi diritti insieme, anche se le idee sono simili alla fine vince, come era avvenuto dopo la guerra e nel Sessantotto, nel Settantasette e nel Novanta, la (il)logica dello scontro.

Né rossi né neri, ma liberi pensieri. Era davvero rivoluzionario lo slogan di questi ragazzi che come i loro padri e in alcuni casi i loro nonni erano scesi in piazza per urlare il loro diritto allo studio. L'autunno del 2008 sembrava davvero aver portato una ventata di novità. L'Onda anomala che si scagliava contro la riforma Gelmini, colpevole di tagli indiscriminati all'università italiana e dunque al sapere del Paese, aveva abbattuto gli steccati ideologici dietro ai quali si erano rifugiati milioni di giovani italiani degli anni passati. Quelli del 2008 invece avevano marciato insieme, urlato insieme e buon ultimo si erano presentati già da qualche ora insieme, sotto le finestre del Senato, a gridare appunto che i colori non contavano, loro volevano soltanto essere protagonisti del loro futuro. E gli schieramenti del passato potevano essere facilmente valicati.

La favola finì mercoledì 29 ottobre 2008. All'ora dell'aperitivo una rissa come non se ne vedevano da tempo, anche perché questa volta ben documentata da decine e decine di fotocamere e telecamere. Uno scontro anni Settanta ambientato alle spalle del Senato, nella "splendida cornice" di piazza Navona, scriverebbero nei dépliant per turisti, i quali spaventati, fuggirono dai tavolini al sole quando circa duecento ragazzi iniziarono a picchiarsi selvaggiamente. I rossi molti di più arrivavano dal lato della fontana del Bernini, i neri sembravano attenderli dall'altro lato della piazza in numero più esiguo. In prima fila scatti e filmati ripresero insistentemente un *barbetta* col casco per i rossi, e un *roschetto* con la mazza tricolore per i neri. Alla fine i feriti gravi saranno nessuno, lievi qualcuno, i fermati del Blocco studentesco, ventuno, tutti tra i 20 e i 25 anni. Gli arrestati saranno due, un nero e un rosso, ben diversi per storia, età, cultura. Michele Baumel appena 19 anni, uno dei frontisti di Blocco studentesco, e Gorez Yassir, 34

anni di sinistra.

Com'è nata la rissa e la frattura tra le due anime del Movimento del 2008?

Interessante registrare anche al termine del nostro viaggio nell'universo nero come le testimonianze dei giornali riflettano quelle divisioni di cui è impregnato il nostro Paese. Leggete prima «la Repubblica», la firma è quella di primordine di Carlo Bonini, che testimonia da parte sua come la scintilla di piazza Navona avrebbe «un suo incipit che risale al giorno precedente, martedì, quando in piazza, si rompe l'accordo che ha sin lì faticosamente tenuto insieme studenti di destra e sinistra... Il "Blocco", numericamente inferiore sulla piazza, ma decisamente più aggressivo, decide di conquistarsi un posto al sole, marcando politicamente la propria presenza con slogan che onorano il ventennio e il Duce»¹.

A leggere da sinistra sono stati dunque i neri i primi a provocare, già dal giorno prima.

«La Repubblica», nella ricostruzione del giorno dopo, chiarisce quanto accaduto con un box ad orari. Il primo fissa le lancette alle 10,45 e vi si legge che «il Blocco studentesco (destra) scatena a Piazza Navona i primi pestaggi, con un ferito». Pochi dubbi dunque. Diversa, molto diversa, la ricostruzione che si legge nelle prime righe del resoconto del 1° novembre del «Secolo d'Italia» a firma di Annamaria Gravino:

Gli scontri in Piazza Navona sono stati un'aggressione dei «collettivi e della sinistra antagonista» ai ragazzi del Blocco Studentesco. Il tanto contestato camioncino dei "neri" che era lì per il trasporto dell'impianto stereo ed è «usuale che, durante le manifestazioni, i mezzi per l'amplificazione raggiungano la piazza». Il ragazzo indicato come infiltrato della polizia è «in realtà un giovane di Blocco Studentesco, fermato e accompagnato in questura, dove è stato identificato e rilasciato». Gli unici feriti che si sono fatti medicare nella giornata sono un esponente della Sinistra antagonista di 37 anni e un giovane di 25. Montata ad arte, invece, la leggenda del "ragazzino" pestato dai "fascisti" rilanciata con zelo da «Repubblica».

Al di là della sterile polemica tra quotidiani, vale la pena annotare che i virgolettati appartengono al sottosegretario all'Interno Francesco Nitto Palma che riferisce l'informativa del governo in Parlamento. Dunque, per la maggioranza (di centrodestra) pochi dubbi. A provocare gli incidenti secondo il governo Berlusconi sono stati i rossi. Nitto Palma riferisce che chiaramente i "neri" sono stati provocati, anche se nel camion parcheggiato in piazza avevano portato tutto l'occorrente per la battaglia. Il

sottosegretario all'Interno raccontò in aula:

Quattrocento-cinquecento individui, alcuni dei quali indossanti caschi da motociclisti, invece di attestarsi nella piazza a manifestare, si sono fatti largo tra i ragazzi e arrivati alla fine di Piazza Navona si sono dapprima schierati, urlando slogan contro i fascisti, e poi hanno iniziato un fitto lancio di oggetti, tra cui sedie, tavolini, bottiglie e bicchieri, reperiti dai bar della piazza. Alcuni aderenti a Blocco studentesco, in numero molto minore, si sono schierati e hanno preso bastoni dal camioncino, dove evidentemente erano occultati.

Caso chiuso? Neanche per sogno. Soprattutto su Internet, vedi in particolar modo "Youtube", girano in rete le versioni più disparate sulla genesi degli scontri. Il filmato più inquietante e cliccato ha come attore protagonista un ragazzo del Blocco, in prima linea degli scontri: moro, sbarbato, si riconosce chiaramente da una maglia violetta del Real Madrid. Quando gli altri camerati vengono fermati a terra dalla Celere, lui resta in piedi apparentemente indisturbato. Un agente gli si avvicina e sembra sussurrargli qualcosa in tono amichevole. Poi lo si vede in un fotogramma tenere aperto il portellone del cellulare, quasi fosse lui stesso un poliziotto che fa accomodare i fermati. Sembra, chiaramente, un infiltrato. In verità lo stesso Blocco Studentesco, metterà in rete una intervista dove il ragazzo "con la maglia del Real" mostra la sua appartenenza al movimento nero, citata anche in alcuni manifesti che pubblicizzano incontri a Casa Pound.

La versione del governo però poco convince e lunedì 3 novembre, la trasmissione della giornalista Federica Sciarelli su Rai Tre, *Chi l'ha visto?*, si occupa di un caso raro per un programma che si preoccupa soprattutto di rintracciare persone scomparse per cause più o meno drammatiche. Questa volta vengono riproposti invece alcuni (degli innumerevoli) filmati girati a piazza Navona. Prima della rissa all'ora dell'aperitivo, le telecamere testimoniano (come riportava il box de «la Repubblica») che già intorno alle 11 del mattino i neri del Blocco, cinghie alla mano, si erano dati da fare in piazza per intimorire i manifestanti vestiti da compagni. Secondo i giovani del Blocco si tratta soltanto di una delazione per far riconoscere i camerati che erano in piazza Navona e renderli oggetto di possibili vendette dei collettivi. La Sciarelli nega e il giorno dopo riceve telefonate di minacce da un'utenza intestata a Roberto Fiore. Il leader di Forza nuova nega a sua volta («avrò trecento utenze intestate, queste sono minacce di un pazzo, come movimento politico non faremmo mai una tale assurdità»).

La rappresaglia, più istrionica che violenta, era partita sempre da “Casa Pound” nella stessa nottata della trasmissione di *Chi l’ha visto?*, quando i camerati decidono un’occupazione della RAI. Ripresi (ancora una volta) dalle telecamere a circuito chiuso e da loro stessi, in 30 (ci sono anche 8 ragazze) occupano il cortile di via Teulada per protestare. Ma alla televisione di Stato, alla mezzanotte, sono già andati tutti a dormire. Sembra di essere tornati agli anni Settanta, ma questa volta c’è davvero da sorridere come argutamente documenta Fabrizio Caccia sul «Corriere della Sera» del 5 novembre: «È finita come nel film di Monicelli e Tognazzi *Vogliamo i colonnelli*, del ’73: quando i golpisti vanno alla RAI per annunciare il colpo di Stato, ma arrivano in ritardo e non trovano nessuno».

Due anni dopo le prime proteste, il 22 dicembre del 2010, il Senato approva in via definitiva la riforma Gelmini. Negli ultimi mesi del 2010 si rivedono le scene del 2008. Occupazioni in scuole e Università di tutta Italia. Mobilitazioni e cortei. Scontri tra ragazzi e forze dell’ordine i più gravi dei quali si registrano a Roma, in pieno centro, il 14 dicembre. Sembra di essere tornati al G8 di Genova. Per troppi minuti la parte dura del movimento si stacca dal corteo e comincia a devastare tutto quello che ha di fronte al naso. I negozianti si barricano con i clienti, fuori vengono lanciati sassi, prese a sprangate le vetrine, bruciate le auto. Le scene che rimangono alla memoria sono quelle del finanziere a terra che, aggredito dai manifestanti, impugna la pistola, e di un ragazzo che viene colpito da un coetaneo con un colpo di casco violentissimo alla testa. Si torna a parlare di infiltrati nel movimento, ma il bilancio definitivo, al di là della quarantina di feriti e della decine di fermi e che, qualche settimana dopo, la Riforma Gelmini è legge e le proteste, accolte al grido di «È tornato il ’77» sono già sopite.

Note

- ¹ C. Bonini, *Un camion dei “neri” e uno dei “rossi”, così la battaglia per Piazza Navona*, in «la Repubblica», 31 ottobre 2008.

Gli ultimi giudizi del professore

Rapina finita male, o una vendetta, magari consumata fredda, freddissima, praticamente gelata? Il 6 ottobre del 2010, nei pressi di Tivoli, all'interno del suo casolare viene trovato morto Sergio Calore, cinquantotto anni, sposato con l'ex brigatista Emilia Libera conosciuta negli anni di detenzione. È proprio la moglie che non vedendolo rientrare si è recata nella casa che avevano in campagna in via Colle Spina. Lì, trova riverso a terra il marito. I carabinieri di Guidonia trovano vicino al cadavere la presunta arma del delitto, un piccone sporco di sangue. Calore ha una profonda ferita al collo, ma anche in altre parti del corpo. Dai primi risultati delle indagini si direbbe quindi che si sia trattato di un delitto d'impeto, non di un omicidio pianificato. Forse Calore ha scoperto una banda di ladri senza scrupoli che frugava nella sua casa di campagna. O dietro c'è dell'altro? Nelle sue dichiarazioni da collaboratore di giustizia aveva ricostruito agli inquirenti l'organizzazione di Ordine nuovo, la pianificazione dell'omicidio del giudice Vittorio Occorsio, ma anche altri dettagli sulla strage di Bologna. Per questo era passato nel novero degli "infami". Difficile però pensare che qualcuno si sia voluto vendicare di lui a distanza di vent'anni. Per adesso comunque, il suo assassinio resta un mistero. Per istinto subito dopo la sua morte ci viene in mente di telefonare a Paolo Signorelli, il professore che era stato sodale di Calore ai tempi di Costruiamo l'azione. Risponde al telefono con la voce affaticata. «Mi ha chiamato dieci minuti fa un mio amico qui in clinica e mi ha detto della fine di Calore. Che vi devo dire? Nessuna pietà per i *sorci* come lui. Così come nessuna pietà per Cossiga». Il professore ci confessa che sta male, i medici lo hanno costretto a lunghi cicli di chemioterapia, senza successo. Non perde però il suo spirito battagliero. Gli chiediamo se ci concede un'intervista. Risponde senza mezzi termini: «Se venite in clinica mi disturbate. Chiamatemi tra due giorni alle otto di sera». Così facciamo.

Il professore risponde con un tono diverso questa volta, più carico. Il discorso finisce subito sui guai giudiziari del presidente del Consiglio. «Ah, se li incontrate potete dire a Berlusconi e Pecorella: ve ne siete finalmente accorti che c'è la magistratura di sinistra? E negli anni Settanta? Spero che ci finiscano in carcere. Poi potranno recitare la parte dei martiri della giustizia».

Meglio dieci anni di carcere o qualche mese negli ospedali italiani?

L'esperienza con la sanità italiana è pessima, siamo schiavi della farmacologia che impone parametri di sfruttamento e usura.

Se non crede allo stato e alla scienza, si affiderà alla religione. Prega Dio per la guarigione?

Non Dio, ma i miei Dei (*ridacchia*). D'altronde resto pagano, prego la mia paganitas.

Nell'ultimo numero di «Giustizia Giusta» ha scritto «Nessuna pietà per Cossiga»?

E lo ribadisco, nessuna pietà per Cossiga che ci aveva accollato la strage di Bologna salvo poi scusarsi dieci anni dopo, senza dire tutta la verità.

Crede nella magistratura?

Io non credo nella giustizia, cerco di raggiungere la verità, è diverso. La storia delle stragi che voi chiamate di destra fanno parte di una strategia internazionale. Il nostro Paese ci stava in quella guerra, solo che i nostri servizi erano servi.

E adesso siamo ancora servi?

Lo siamo ancora totalmente, secondo voi Gianfranco Fini chi ce lo ha messo lì?

Chi c'è l'ha messo?

Fini ha ricevuto l'investitura ufficiale durante la diretta del 2 dicembre 2009 di *Ballarò* da Edward Luttwak. L'omino ci è riuscito... sentite, a me non frega più un cazzo dei tradimenti finiani, lui è il più squallido tra gli individui che io abbia mai conosciuto. Adesso recita la parte che gli hanno ritagliato settori dei poteri forti statunitensi.

Il professore boccia tutta la destra di oggi...

Come fai a salvarli... indipendentemente dai sentimenti... neanche a dire che sono dei traditori, perché il concetto di tradimento non esiste per chi non ha onore. Non hanno mai saputo creare politiche autonome. Il Msi fu costruito nel 1946 dagli Stati Uniti d'America: conveniva in quel momento creare una contrapposizione al PCI.

Ai tempi del lunghissimo carcere preventivo, per protesta, i radicali, la votarono nello scrutinio per il nuovo capo dello Stato. Prese sette preferenze. Chi le è stato vicino in quegli anni di carcere?

Uno su tutti, Enzo Tortora. Anche lui, nonostante fosse già malato di cancro, prese parte al digiuno-staffetta per la mia liberazione. Gli scrissi che non lo avevo mai amato per gli atteggiamenti melensi e incipriati in tv. Ma

Tortora è stato un uomo d'onore. Ora basta, sono stanco. La mezz'ora è scaduta. Vi saluto. *Clic*.

Questa l'ultima intervista di Paolo Signorelli. L'ha pubblicata la rivista di Rcs «A».

L'ultimo saluto si celebra nella chiesa di Santa Chiara nel quartiere di Vigna Clara a Roma. All'uscita centinaia di braccia tese salutano il Professore. Alle esequie si presentano, tra gli altri, l'onorevole Fabio Granata e l'ex calciatore Paolo Di Canio.

Che fai, mi cacci?

In tre anni cambia quanto era rimasto immutato per dieci lustri. Alleanza nazionale si scioglie ufficialmente a fine marzo del 2009, quando alla Fiera di Roma va in scena il congresso fondativo del Popolo della libertà. Nel nuovo fulcro del centrodestra italiano, confluiscono oltre ad AN, anche e soprattutto Forza Italia e con forze molto meno rilevanti la Democrazia cristiana per le autonomie, il Nuovo partito socialista, i Riformatori liberali e Azione sociale.

In verità il PDL è nato ben prima e si fonda su una tendenza che arriva da lontano, ma su un'idea estemporanea. La svolta è quella che rimane alla storia come del "Predellino" o di "San Babila", quando il 18 novembre 2007 durante una manifestazione a Milano, Silvio Berlusconi in piedi sulla sua auto annuncia il nuovo corso del centrodestra. «Oggi», arringa la folla, «nasce ufficialmente un nuovo grande Partito del Popolo della libertà: il partito del popolo italiano. Invitiamo tutti a venire con noi contro i parrucconi della politica in un nuovo grande partito del popolo».

Ma nella nuova famiglia le tensioni e le differenze restano sostanziali: nonostante il grande successo delle politiche del 2008, quando la coalizione che ancora deve diventare partito unitario stravinca le elezioni con il 37.4% e, insieme a Lega Nord e Movimento per le autonomie, dà vita al quarto governo Berlusconi. Nelle stesse ore della svolta del Predellino era stato infatti Gianfranco Fini a minacciare una scissione nell'area del centrodestra: «Adesso basta, è arrivato il momento in cui o questo centrodestra è in grado di trovare una soluzione unitaria, di ridarsi una missione, di rioffrire al Paese un progetto, oppure si prende atto che la coalizione non c'è più, e ognuno va per la sua strada. Tertium non datur». Sono le ore in cui Fabrizio Cicchitto si prende i fischi della platea di Alleanza nazionale alla quale risponde: «Non so dove volete andare. Non andate da nessuna parte mettendo in moto dei piccoli plotoni di esecuzione che a nome del partito unico tirano randellate a Silvio Berlusconi».

La svolta del Predellino, con una certa doppiezza verrà di fatto avallata da Alleanza nazionale, ma chiosata da Fini con una dichiarazione non certo entusiastica: «Berlusconi ha solo cercato di uscire da una condizione di difficoltà politica. Ha reagito, come è suo costume, in modo effervescente,

uscendo dall'angolo con un colpo di teatro, che poi non è stato neppure tale, perché da tempo era noto che lui pensava ad un restyling di Forza Italia». Quando Berlusconi metterà in campo la sua macchina dei Circoli per raccogliere le forme che porteranno alla scelta del nome, Fini sarà ancora più duro: «Comportarsi come sta facendo Berlusconi non ha niente a che fare con il teatrino della politica: significa essere alle comiche finali». Ma sono le sfortune degli avversari di centrosinistra a creare il collante a destra.

A febbraio del 2008 cade il governo Prodi e inaspettato giunge anche l'accordo per il PDL tra Forza Italia e Alleanza nazionale. Adesso le prospettive sembrano diverse. Gianfranco Fini risponde su «Libero» che adesso c'è unità di intento: «Tutto quello che costruiremo fa parte di un progetto condiviso assieme. Il Popolo della libertà che stiamo proponendo agli italiani non nasce a San Babila, sul predellino o ai gazebo: nascerà nell'urna il 13 e il 14 aprile». Ma anche la vittoria elettorale non porta ad una pace duratura.

Nel corso della quarta legislatura targata Silvio Berlusconi, il presidente della Camera Gianfranco Fini torna a criticare ripetutamente l'atteggiamento del governo, soprattutto sul ricorso al voto di fiducia e ai decreti legge. Il suo pensiero emerge chiaramente in un colloquio captato da un microfono acceso durante la giornata conclusiva del Premio Borsellino a Pescara, a novembre del 2009. Il presidente della Camera, convinto di non essere ascoltato, si rivolge al suo vicino, il procuratore della Repubblica Nicola Trifuoggi:

FINI: No, ma lui, l'uomo, confonde il consenso popolare che ovviamente ha e che lo legittima a governare, con una sorta di immunità nei confronti di... qualsiasi altra autorità di garanzia e di controllo... magistratura, Corte dei conti, Cassazione, capo dello Stato, Parlamento... siccome è eletto dal popolo...

TRIFUOGGI: È nato con qualche millennio di ritardo, voleva fare l'imperatore romano.

FINI: Ma io gliel'ho detto... confonde la leadership con la monarchia assoluta... poi in privato gli ho detto... ricordati che gli hanno tagliato la testa a... quindi stette quieto.

La resa dei conti avviene il 21 aprile del 2010 — quando già Italo Bocchino ha annunciato la nascita di una corrente finiana nel PDL — durante la prima convocazione della Direzione nazionale del partito. L'istantanea è di quelle

che rimangono nella storia del centrodestra: Berlusconi lo invita dal palco a lasciare la carica di presidente della Camera. Fini si alza, dito puntato contro il premier, un gesto di dissenso che nessuno ha mai osato mettere in atto nei confronti del Cavaliere:

«Altrimenti che fai? Mi cacci?». Al termine viene approvato un documento con il voto contrario di 11 “finiani”, tra loro Italo Bocchino, Fabio Granata, Carmelo Briguglio, che a fine luglio verranno deferiti dai probiviri del partito per le loro linea contraria, così come l’ufficio politico del PDL stigmatizza il cofondatore Gianfranco Fini per «le sue posizioni assolutamente incompatibili con i principi ispiratori del Popolo della libertà, con gli impegni assunti con gli elettori e con l’attività politica del partito». La scissione definitiva arriva in Parlamento con la nascita del gruppo parlamentare di Futuro e libertà per l’Italia. Il 5 settembre del 2010, a conclusione dell’annuale Festa tricolore di missina memoria, Gianfranco Fini, dallo stesso palco dove aveva ricevuto il testimone della destra italia da Giorgio Almirante, annuncia la nascita ufficiale di FLI.

«Il Pdl, così come l’avevamo concepito, è finito il 29 di luglio. E non perché qualcuno se ne è andato, ma perché è venuto meno all’interno il confronto di idee che è il sale della democrazia». Oggi dunque «non c’è più il Pdl», ma «c’è il partito del Predellino». E in questo quadro Fini manda anche una stoccata a molti ex AN. «Qualche colonnello ha cambiato generale ed è forse già pronto a cambiarlo di nuovo».

Alla prima Convention nazionale di Futuro e libertà a Bastia Umbra, il presidente della Camera annuncia il ritiro della delegazione di FLI al governo e chiede a Berlusconi di presentare le dimissioni per formare un nuovo governo di legislatura insieme all’UDC. Proprio insieme al partito di Gianfranco Casini e all’Alleanza per l’Italia di Francesco Rutelli crea il Polo della nazione. Ma la spallata al governo Berlusconi non riesce: le tensioni si manifestano in breve anche all’interno di FLI con l’annuncio dell’organigramma dopo l’Assemblea Costituente nel febbraio 2010. Le cosiddette “colombe” contestano la linea dura di FLI, fuoriescono dal neonato partito per tornare a supportare il governo Berlusconi.

Caro Mussolini ti scrivo...

24 gennaio 1939

Non sono vendicativo. Tanto meno sanguinario. Mi sento forte, ho un istintivo senso del dominio. I forti non annientano mai i propri nemici, anzi non li considerano nemmeno tali».

Così scrisse, o avrebbe scritto, Benito Mussolini. Così avrebbe annotato nelle sue celebri agende, che coprono gli anni fra il 1935 e il 1939, in cui il capo del fascismo annotava — di solito la sera — le sue impressioni quotidiane, le sue riflessioni sulla vita familiare e sui destini dell'Italia. Sappiamo che i diari esistevano davvero perché il Duce ne parla in alcuni suoi libri.

I suoi Diari (veri o presunti), così come recita la copertina, vengono raccolti e mandati in libreria da Bompiani, e subito fanno notizia. E mercato. Pubblicati nel 2010, sono stati scovati, con destrezza o furbizia, da uno degli uomini più controversi dell'era berlusconiana, quel Marcello Dell'Utri appassionato bibliofilo, come ama definirsi, che all'inizio del 2011, termine dell'aggiornamento di questa edizione di *Neri!*, attende il giudizio della Cassazione dopo una condanna in appello per concorso esterno in associazione mafiosa.

Dell'Utri spera di passare alla storia per altro. Magari proprio per aver scovato questi Diari che il Duce avrebbe aggiornato negli anni, custoditi a palazzo Venezia, poi misteriosamente spariti e dopo settanta anni arrivati al senatore palermitano dal misterioso figlio di un partigiano. Un nome sul quale Dell'Utri mantiene il più assoluto riserbo. È bene chiarire che l'autenticità delle confessioni mussoliniane convince pochi: «L'Espresso» pubblica una analisi dettagliata dello storico Emilio Gentile, docente di Storia contemporanea all'Università La Sapienza di Roma, ritenuto a ragione uno dei massimi esperti del ventennio fascista. Gentile riferisce di «nomi errati ed errori grammaticali, discordanze cronologiche, incongruenze e inesattezze [...] mi ha dato un'impressione generale di unità e coerenza, sia per lo stile che per il contenuto dei cinque diari, tali da far pensare che siano stati scritti dalla stessa persona [...]. Dal punto di vista della novità e dell'originalità questi diari non presentano un contenuto documentario

particolarmente nuovo e originale, si è riscontrata in queste agende una singolare mancanza di note su momenti, aspetti e figure che ebbero sicuramente un significato e un ruolo molto importante nella vita politica di Mussolini». «L'Espresso» chiosa caustico: cinque anni fa ci vennero proposti diari simili da Maurizio Bianchi, figlio del partigiano Lorenzo della cinquantaduesima brigata Garibaldi, il quale li avrebbe ricevuti il 27 aprile 1945 a Dongo, dopo l'arresto di Mussolini».

Dell'Utri invece non solo sostiene la bontà dei suoi documenti ma difende anche la figura del Duce: «Mussolini», sostiene, «ha perso la guerra perché era troppo buono. Non era affatto un dittatore spietato e sanguinario come poteva essere Stalin. Non è colpa di Mussolini», aggiunge l'esponente azzurro, «se il fascismo diventò un orrendo regime. Ci sono testimonianze autografe del Duce in cui critica i suoi uomini che hanno falsato il fascismo, costruendosene uno a proprio modo, basato sul ricatto e sulla violenza. Il suo fascismo era di natura socialista».

Al di là della rilevanza documentaristica dei Diari, un dato resta acclarato: l'Italia non ha dimenticato il Duce. Non si tratta soltanto di nostalgici. La storia della dittatura mussoliniana è viva, e sono proprio le operazioni commerciali a dimostrarlo. Tutto sembrava crollato il venticinque luglio del 1943, ma in verità, sessantotto anni dopo, l'icona del Duce è presente, sia in quella memorabilia da bancarella, gli accendini, i busti, le bottiglie di Vino del Duce, sia negli scaffali delle librerie, con pubblicazioni, fascicoli e DVD.

L'ultimo esempio noto sta nella battaglia commerciale tra «Libero» e «Il Giornale». Fedeli, con sfumature diverse, al Cavaliere di Arcore, le due testate sembrano invece sulla stessa linea commerciale quando si tratta del Duce. Tra chi offre gratis le agende, vero o presunte, in trentadue fascicoli gratuiti, e chi i ricordi di Quinto Navarra, il capo dei commessi che aveva servito Mussolini per l'intero Ventennio, dal 1922 al 1945. Un'opera già pubblicata alla fine del fascismo, *Le memorie del cameriere di Mussolini*, un "visto da vicino" voluto da Leo Longanesi e tratteggiato da Indro Montanelli, doveva diventare un caso letterario. Risultò alla fine un mezzo fiasco editoriale. Forse perché, raccontava lo stesso Montanelli, «troppo dolorosa» era ancora la ferita della dittatura per i lettori.

Settant'anni dopo, gli italiani sono diventati maturi per rileggere la vera o presunta autobiografia del Duce?

Bibliografia

- AA. VV., *Atti Parlamentari. Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2, 1984-1989*.
- AA. VV., *C'eravamo tanto a(r)mati*, Edizioni Sette Colori, 1986.
- AA. VV., *Dossier sul neofascismo*, Editori Riuniti, 1972.
- AA. VV., *La guerra rivoluzionaria, atti del I convegno di studio dell'Ist. Alberto Pollio di studi storici e militari*, Giovanni Volpe, 1965.
- AA. VV., *Hobbit/Hobbit*, Editrice Europa (LEdE), 1982.
- AA. VV., *L'Italia della P2*, Mondadori, 1981.
- AA. VV., *Libro nero sulle violenze fasciste a Roma - 1 gennaio '70/18 marzo '71*, Federazione Romana del PCI, 1972.
- AA. VV., *1955-1985. Trent'anni di trame*, a cura di Giorgio Bocca, in «L'Espresso».
- AA. VV., *Nuova destra e cultura reazionaria negli anni Ottanta*, Istituto storico per la resistenza di Cuneo, 1983.
- AA. VV., *Operazione Gladio. I segreti del SID parallelo*, in «Avvenimenti», 22 maggio 1991.
- AA. VV., *I poteri occulti della repubblica. Mafia, camorra, P2, stragi impunte*, Marsilio, 1984.
- AA. VV., *Quel Marx di San Macuto*, Fondazioni Cipriani, 1993.
- AA. VV., *Rapporto sulla violenza fascista*, Rinascita, 1972, Napoleone, 1972.
- AA. VV., *Relazione di maggioranza della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2*, estratti in *Tutto sulla P2*, in «Avvenimenti», 1994.
- AA. VV., *La strage di Stato. Controinchiesta*, Samonà e Savelli, 1970; in «Avvenimenti», 1993.
- AA. VV., *Gli uomini dei poteri occulti a Roma*, Datanews.
- AA. VV., *Vent'anni di violenza politica in Italia*, Ricerca Isodarco, 1992.

- G. Almirante, *Almirante in parlamento*, a cura del Gruppo MSI-DN della Camera dei deputati, 1989.
- Id., *Autobiografia di un fucilatore*, Edizioni del Borghese, 1974.
- Id., *La strategia del terrorismo*, SAIPEM, 1974.
- C. Armati, *Italia criminale*, Newton Compton, 2006.
- C. Armati – Y. Selvetella, *Roma criminale*, Newton Compton, 2005.
- O. Ascari, *Accusa: reato di strage. La storia di Piazza Fontana*, Editoriale Nuova, 1979.
- A. Baldoni, *Noi rivoluzionari*, Settimo Sigillo, 1986.
- A. Baldoni – S. Provvigionato, *La notte più lunga della repubblica*, Serarcangeli, 1989.
- G. Barbacetto, *Il grande vecchio*, Baldini & Castoldi, 1993.
- T. Barbato, *Il terrorismo in Italia negli anni '70*, Bibliografica, 1980.
- A. Barberi – M. Fini, *Valpreda. Processo al processo*, Feltrinelli, 1972.
- D. Barbieri, *Agenda Nera, trent'anni di neofascismo in Italia*, Coines, 1976.
- G.M. Bellu – G. D'Avanzo, *I giorni di Gladio*, Sperling & Kupfer, 1991.
- E. Beltrametti, *Il colpo di stato militare in Italia*, Volpe, 1975.
- B. Bertini – P. Franchi – U. Spagnoli, *Estremismo, terrorismo e ordine democratico*, Editori Riuniti, 1978.
- S. Bertoldi, *Misteri italiani, dai diari di Mussolini ai delitti di stato*, Rizzoli, 2008.
- G. Bettin – M. Dianese, *La Strage, Piazza Fontana, verità e memoria*, Feltrinelli, 1999.
- D. Biacchessi, *10,25. Cronaca di una strage. Vite e verità spezzate alla stazione di Bologna*, Gamberetti editrice, 2000.
- G. Bianconi, *A mano armata. Vita violenta di Giusva Fioravanti*, Baldini & Castoldi, 1992.
- Id., *Ragazzi di malavita. Fatti e misfatti della Banda della Magliana*, Baldini & Castoldi, 1995.
- F.M. Biscione (a cura di), *Il memoriale di Aldo Moro rinvenuto in via Monte*

- Neviso a Milano*, Nuova Coletti, 1993.
- M. Blondet, *I nuovi barbari: gli Skinheads parlano*, Effedieffe, 1993.
- G. Bocca, *Il filo nero*, Mondadori, 1995.
- V. Borraccetti, *Eversione di destra, terrorismo e stragi. I fatti e l'intervento giudiziario*, FrancoAngeli, 1986.
- M. Brambilla, *Intervista alle destre*, Rizzoli, 1994.
- P. Calderoni (a cura di), *Servizi segreti. Tutte le deviazioni: dal Piano Solo al golpe Borghese, dalla P2 alla strage di Bologna, al caso Cirillo, al Super Sismi*, Tullio Pironti, 1986.
- M. Capello (a cura di), *Ho il cuore nero*, Feltrinelli, 2008.
- M. Caprara – G. Semprini, *Destra estrema e criminale*, Newton Compton, 2007.
- G. Caradonna, *Diario di battaglie*, Europa press Service, 1968.
- A. Carioti, *Gli orfani di Salò, il "Sessantotto nero" dei giovani neofascisti nel dopoguerra 1945-1951*, Mursia, 2008.
- F. Casson, *Banda Armata. La sentenza del giudice Casson su "Gladio"*, in «Avvenimenti», 11 dicembre 1991.
- A. Castellani, *Senza chioma né legge*, Manifesto libri, 1994.
- E. Catania, *Ustica: un giallo nel cielo*, Longanesi, 1988.
- A. Cecchi, *Storia della P2*, Editori Riuniti, 1985.
- C. Cederna, *Pinelli. Una finestra sulla strage*, Feltrinelli, 1971.
- R. Chiarini, *Destra italiana dall'unità d'Italia ad Alleanza Nazionale*, Marsilio, 1995.
- R. Chiarini – P. Corsini, *Da Salò a Piazza della Loggia. Blocco d'ordine, neofascismo, radicalismo di destra a Brescia*, FrancoAngeli, 1983.
- G. Cingolani, *La destra in armi. Neofascisti italiani tra ribellismo ed eversione 1977-1982*, Editori Riuniti, 1996.
- A. Cipriani – G. Cipriani, *Sovranità limitata. Storia dell'eversione atlantica in Italia*, Edizioni Associate, 1991.
- G. Cipriani, *I mandanti*, Editori Riuniti, 1993.

- Id., *Lo stato invisibile, Storia dello spionaggio in Italia dal dopoguerra a oggi*, Sperling & Kupfer, 2002.
- C.Z. Codreanu, *Il capo di Cuib*, AR, 1974.
- Id., *Guardia di ferro*, AR, 1972.
- D. Cofrancesco, *Per un'analisi civica della destra rivoluzionaria*, ECIG, 1984.
- W. Colby, *La mia vita nella CIA*, Mursia, 1981.
- F. Colombo – V. Foa, *Il sogno di una destra normale*, Reset/Donzelli, 1995.
- P. Concutelli, *Captiva, 1984-1996*, Settimo Sigillo, 1996.
- P. Concutelli – G. Ardica, *Io l'uomo nero*, Marsilio, 2008.
- G. Corni, *Fascismo e fascismi. Movimenti partiti regimi in Europa e nel mondo*, Editori Riuniti, 1989.
- P. Corsini, *I terroristi della porta accanto*, Newton Compton, 2007.
- P. Corsini – L. Novati, *L'eversione nera. Cronache di un decennio (1974-1984)*, FrancoAngeli, 1985.
- M. D'Arcangelo – T.L. Ricci, *Nel nome della P2*, La Nuova Italia, 1993.
- A. D'Orsi, *La polizia*, Feltrinelli, 1972.
- N. Dalla Chiesa, *Delitto imperfetto*, Mondadori, 1984.
- E. De Boccard, *Donne e mitra*, L'Arnia, 1950.
- C. De Cesare, *Il fascista del 2000. Le radici del camerata Gianfranco Fini*, Kaos, 1995. F. De Felice, *Doppia lealtà e doppio stato*, Einaudi, 1983.
- R. De Felice, *Le interpretazioni del fascismo*, Editori Laterza, 1969.
- A. De Feo, *Il segreto di stato*, ed. Nuovi autori, 1990.
- A. De Jaco, *Colonnelli e resistenza in Grecia*, Editori Riuniti, 1970.
- G. De Lutiis, *Cronologia: da Piazza Fontana all'assassinio di Lando Conti*, in «Mondoperaio», n. 1, 1987.
- Id., *Il lato oscuro del potere*, Editori Riuniti, 1996.
- Id., *Storia dei servizi segreti in Italia*, Editori Riuniti, 1984-1991.
- Id. (a cura di), *La strage (l'atto d'accusa dei giudici di Bologna)*, Editori Riuniti, 1986.

- G. de' Medici, *Le origini del MSI . Dal clandestinismo al primo Congresso (1943-1948)*, Istituto di Studi Corporativi, 1986.
- G. De Palo – A. Giannulli, *La strage di stato. Vent'anni dopo*, Edizioni Associate, 1989.
- C. De Simone, *La pista nera*, Editori Riuniti, 1970.
- F. De Turrís, *Omaggio a Evola*, Volpe, 1979.
- A. Del Boca – M. Giovana, *I “figli del sole”. Mezzo secolo di nazifascismo nel mondo*, Feltrinelli, 1965.
- D. Della Porta (a cura di), *Terrorismi in Italia*, Il Mulino, 1984.
- S. Di Michele – A. Galiani, *Mal di destra*, Sperling & Kupfer, 1995.
- M. Dianese – G. Bettin, *La strage. Piazza Fontana, verità e memoria*, Feltrinelli, 1999.
- A.M. Duranton-Crabol, *L'Europe de l'extreme droite. De 1945 à nos jours*, Edition Complexe, 1991.
- D. Eisenberg, *L'internazionale nera. Fascisti e nazisti oggi nel mondo*, Sugar, 1964.
- J. Evola, *Autodifesa (al processo dei FAR)*, Fondazione Evola, 1971.
- Id., *Il cammino del cinabro*, Scheiwiller, 1972.
- Id., *Cavalcare la tigre. Orientamenti esistenziali per una epoca della dissoluzione*, Scheiwiller, 1973.
- Id., *Diorama filosofico*, ed. Europa, 1974.
- Id., *Il mito del sangue*, Hoepli, 1942.
- Id., *Orientamenti*, Il Cinabro, 1981.
- Id., *Rivolta contro il mondo moderno*, Bocca, 1951.
- Id., *Sintesi di dottrine della razza*, Edizioni di AR, 1978.
- Id., *Gli uomini e le rovine*, Edizioni dell'Ascia, 1953.
- R. Faenza – M. Fini, *Gli americani in Italia*, Feltrinelli, 1976.
- G. Falcone – M. Padovani, *Cose di cosa Nostra*, Fabbri editori, 1995.
- F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia. La destra radicale e la strategia della tensione in Italia nel dopoguerra*, Feltrinelli, 1995.

- Id. (a cura di), *La destra radicale*, Feltrinelli, 1984.
- S. Flamigni, *La tela del ragno*, Edizioni Associate, 1988.
- G. Flamini, *Un agosto tranquillo. Cronaca di un colpo di stato*, Coines, 1971.
- Id., *La Banda della Magliana. Storia di una holding politico-criminale*, Kaos, 1994
Id., *L'Italia dei colpi di Stato*, Newton Compton, 2007.
- Id., *Il partito del golpe. Le strategie della tensione e del terrore dal primo centrosinistra organico al sequestro Moro*, Bovolenta, 1979-1985, 6 voll.
- M. Franzinelli, *La sottile linea nera*, Rizzoli, 2008.
- F. Freda, *La disintegrazione del sistema*, edizioni di AR, 1969.
- M. Galleni (a cura di), *Rapporto sul terrorismo*, Rizzoli, 1992.
- G. Galli, *La crisi italiana e la destra internazionale*, Mondadori, 1975.
- Id., *La destra in Italia*, Gammalibri, 1983.
- G. Giannettini, *Tecniche della guerra rivoluzionaria*, 1965.
- G. Giannettini – P. Rauti, *Le mani rosse sulle forze armate*, Savelli, 1975.
- G. Giannini, *La grande avventura dell'Uomo Qualunque*, in *Enciclopedia del Centenario*, D'Agostino, Roma, II vol.
- A. Giannulli, *Bombe a inchiostro*, Bur, 2008.
- Id., *Lo Stato Parallelo 1942-1992*, in «Avvenimenti», 1992.
- M. Giovana, *Le nuove camicie nere*, Edizioni Dell'Albero, 1966.
- C. Graziani, *Processo a Ordine Nuovo. Processo alle idee*, Edizioni di Ordine Nuovo, 1973.
- P. Graziani, *Uno Bianca. Terrore di stato?, Il parallelo*, 1995.
- L. Grimaldi, *Da Gladio a Cosa Nostra*, Kappa, 1993.
- P. Guzzanti, *Il neofascismo e le sue organizzazioni paramilitari, a c. della sezione organizzazione del partito nella società*, edizioni del PSI, 1972.
- Id., *Ustica, verità svelata*, Bietti, 1999.
- P. Ignazi, *L'estrema destra in Europa*, Il Mulino, 1994.
- Id., *Il polo escluso. Profilo del Movimento sociale italiano*, Il Mulino, 1989.
- Id., *Postfascisti? Dal Movimento sociale italiano ad Alleanza nazionale*, Il

- Mulino, 1994.
- V. Jacopino, *Mino Pecorelli. OP . Storia di un'agenzia giornalistica*, SugarCo, 1981.
- F. Jesi, *Cultura di destra*, Garzanti, 1979.
- F. Laurent, *L'orchestre noire*, Stock, 1978.
- A. Lega – G. Santerini, *Strage a Brescia, potere a Roma. Trame nere e trame bianche*, Mazzotta, 1976.
- D. Lucca – P. Miggiano – A. Purgatori, *A un passo dalla guerra. Ustica, storia di un segreto*, Sperling & Kupfer, 1995.
- N. Magrone – G. Pavese et al., *Ti ricordi di Piazza Fontana*, Edizioni dall'Interno, 1986-1988.
- G. Malgieri, *Carlo Costamagna*, Settecolori, 1981.
- V. Marchi, *La morte in piazza. Venti anni di indagini, processi e informazione sulla strage di Brescia*, Grafo, 1996.
- Id., *Nazi-rock*, Castelvecchi, 1997.
- Id., *Ultrà*, Koiné, 1994.
- R. Minna, *Per una storia del terrorismo di destra*, Bologna 1983.
- Id., *Il terrorismo di destra*, in D. Della Porta (a cura di), *Terrorismi in Italia*, Il Mulino, 1984.
- C. Mosca, *Catanzaro, processo al SID*, Editori Riuniti, 1978.
- P.G. Murgia, *Il luglio 1960*, SugarCo, 1968.
- Id., *Ritorneremo!. Storia e cronaca del fascismo dopo la Resistenza (1950-1953)*, SugarCo, 1976.
- Id., *Il vento del Nord. Storia e cronaca del fascismo dopo la Resistenza (1945-1950)*, Sugar Co, 1975.
- R. Pacciardi, *Da Madrid a Madrid. Riflessioni, discorsi, scritti dal 1936 al 1974*, Barulli, 1975.
- G. Pallotta, *Il qualunquismo e l'avventura di Guglielmo Giannini*, Bompiani, 1972.
- G. Pansa, *Borghese mi ha detto*, Palazzi, 1971.

- Id., *Il regime*, Sperling & Kupfer, 1991.
- Id., *L'utopia armata*, Mondadori, 1992.
- A.G. Parodi, *Le giornate di Genova*, Editori Riuniti, 1960.
- U. Pecchioli, *Tra misteri e verità*, Baldini & Castoldi, 1995.
- F. Pecorelli, *I veleni di O. P.*, Kaos, 1995.
- R. Pesenti (a cura di), *Le stragi del SID . I generali sotto accusa*, Mazzotta, 1974.
- A. Plebe, *Il libretto della destra*, Edizioni del Borghese, 1972.
- S. Provvigionato, *Giustizieri. I poliziotti della Uno Bianca. Un altro mistero di stato*, Tullio Pironti editore, 1995.
- Id., *Misteri d'Italia*, Laterza, 1993.
- A. Purgatori, *Inconfessabile*, Sperling & Kupfer, 1995.
- N. Rao, *La fiamma e la celtica*, Sperling & Kupfer, 2006.
- F. Raugei, *Bologna, 1980, vent'anni per la verità*, Prospettiva edizioni, 2000.
- M. Revelli, *La destra nazionale*, Il Saggiatore, 1996.
- A. Romualdi, *Julius Evola. L'uomo e l'opera*, G. Volpe, 1968.
- P. Romualdi, *Intervista sul mio partito*, a cura di A. Urso, in «Proposta Nazionale», II, 1987.
- P. Rosenbaum, *Il nuovo fascismo da Salò ad Almirante. Storia del MSI*, Feltrinelli, 1975.
- A. Roversi, *Calcio, tifo e violenza. Il teppismo calcistico in Italia*, Il Mulino, 1992.
- Id. (a cura di), *Calcio e violenza in Europa*, Il Mulino, 1990.
- G.E. Rusconi, *Resistenza e postfascismo*, Il Mulino, 1995.
- G. Salierno, *Autobiografia di un picchiatore fascista*, Einaudi, 1976.
- Id., *La spirale della violenza*, De Donato, 1969.
- G. Salvi (a cura di), *La strategia delle stragi*, Editori Riuniti, 1989.
- H.E. Santarelli, *Fascismo e neofascismo*, Editori Riuniti, 1974.
- M. Sassano, *Pinelli: un suicidio di stato*, Marsilio, 1971; La Nuova Italia, 1972.

- Id., *La politica della strage*, Marsilio, 1972.
- G. Scipione Rossi, *Alternativa e doppiopetto. Il MSI dalla contestazione alla destra nazionale (1969-1973)*, Istituto di Studi Corporativi, 1991.
- P. Secchia, *La resistenza accusa. 1945-1973*, Mazzotta, 1973.
- G. Semprini, *La strage di Bologna e il terrorista sconosciuto – Il caso Ciavardini*, Bietti, 2003.
- P. Serant, *I vinti della Liberazione*, Il Borghese, 1966.
- G. Serravalle, *Gladio*, Edizioni Associate, 1991.
- P. Signorelli, *Di professione imputato*, Sonda, 1996.
- E. Sogno, *Il golpe bianco*, Edizioni dello Scorpione, 1978.
- Id., *Guerra senza bandiera*, Il Mulino, 1995.
- Id., *La seconda repubblica*, Sansoni, 1974.
- E. Sogno – A. Cazzullo, *Testamento di un anticomunista, dalla resistenza al golpe bianco*, Mondadori, 2000.
- C. Stajano, *Un eroe borghese*, Einaudi, 2005.
- C. Stajano – M. Fini, *La forza della democrazia. La strategia della tensione. 1969-1976*, Einaudi, 1976.
- A. Streccioni, *A destra della destra, dentro e fuori l' MSI , dai FAR a Terza Posizione*, Settimo Sigillo, 2000.
- Y. Svoray – N. Taylor, *Neonazi*, Mondadori, 1995.
- G. Tamburino, *L'eversione nera: cronache di un decennio. Atti del convegno Brescia 25/26.5.84*, FrancoAngeli, 1985.
- M. Tarchi, *Cinquant'anni di nostalgia*, 1995.
- Id., *Esuli in patria, i fascisti nell'Italia repubblicana*, Guanda, 1995.
- G. Tassani, *Il Movimento Sociale Italiano da Almirante a Fini*, in R. Catanzaro – R. Y. Nanetti, *Politica in Italia*, Il Mulino, 1989.
- Id., *Vista da sinistra. Ricognizioni sulla Nuova Destra*, Arnaud, 1986.
- U.M. Tassinari, *Fascisteria*, Castelvechi, 2001.
- Id., *Guerrieri – 1975-1982, storie di una generazione in nero*, Immaginopoli, 2005.

- Id., *Naufraghi. Da Mussolini alla Mussolini, 60 anni di storia della destra radicale*, Immaginopoli, 2007.
- M. Tedeschi, *Fascisti dopo Mussolini*, Arnia, 1950.
- Id., *La strage contro lo stato*, Edizioni del Borghese, 1973.
- L. Telese, *Cuori Neri*, Sperling & Kupfer, 2006.
- M. Teodori, *P2: la controstoria*, SugarCo, 1985.
- M. Tosti – G. Finaldi, *Guida ai misteri e ai piaceri della politica*, SugarCo, 1971.
- N. Tranfaglia, *Mafia, politica e affari, 1943-2000*, Editore Laterza, 2001.
- N. Valentini, *La notte della Madonna*, Le Monde, 1978.
- P. Valpreda, *È lui! Diario dalla galera*, Rizzoli, 1974.
- C. Vecchio, *Ali di piombo*, BUR, 2007.
- A. Ventura, *Il problema storico del terrorismo italiano*, in «Rivista storica italiana», n. 3, 1980.
- B. Vespa, *1989-2000, dieci anni che hanno sconvolto l'Italia*, Mondadori, 1999.
- V. Vinciguerra, *Ergastolo per la libertà: verso la verità sulla strategia della tensione*, Arnaud, 1989.
- Id., *La strategia del depistaggio*, Il Fenicottero, 1993.
- A. Viviani, *Servizi segreti italiani 1815-1985*, Adn Kronos libri, 1985.
- P. Willan, *L'Italia dei poteri occulti*, Newton Compton, 2008.
- R. Zangrandi, *Inchiesta sul SIFAR*, Editori Riuniti, 1970.
- S. Zavoli, *La Notte della Repubblica*, Nuova ERI-Mondadori, 1992; Edizioni de l'Unità, 1994.
- M. Zucchinalli, *A destra in Italia oggi*, SugarCo, 1986.

Indice

Collana	3
Colophon	4
Frontespizio	5
Dedica	6
Introduzione	10
Indice	7
Resistenza nera 1943-1952	15
Venticinqueluglio	16
In nome della mia idea	20
Il principe Pignatelli e le Guardie ai Labari	24
Rapire Croce	30
Movimento rivoluzionario giovanile fascista	33
Onore e combattimento in Puglia	35
Onore (e pochi fondi) a Roma	37
Carla, la sabotatrice del Duce	40
Venticinqueaprile	48
Il convento-covo	53
Organizzazione ICS	57
Bruscolini e maritozzi	60
L'esercito di zio Luigi	63
Stelle, strisce e gagliardetti	66
Pronto, sono Gesù	68
Il sidecar rosso fiammante	71
Il salmone	75
Campo 16	79
Hanno rubato Mussolini	83
I terroristi del re	86
Pino il dottore	90
La migliore amnistia	95
Il sangue dei vinti e dei vincitori	101
I frati neri	106
Credenze clandestine	109
Lotta fascista	113

Lotta fascista	113
Fasci d'azione rivoluzionaria	118
(Ri)conquistare lo Stato	121
Ama chi ti sputa, odia i partigiani	123
Poche armi tanto tritolo	127
Il documento programmatico dei FAR	132
Il rutto del Nord	137
Nasce l'emme-esse-i	140
Quelli del santo manganello	144
Prove tecniche di pacificazione	147
1947: attentati, retate e goliardate	150
Esordio (con insulto) per Almirante	152
L'assalto alla fattoria	156
Nuove divise e vecchie facce	158
La questione meridionale	162
Ucciderli da piccoli	164
1948, Almirante torna in piazza	167
Attacco al ghetto	170
Onorevoli fascisti	172
Giulio Cesare Evola	174
Non rinnegare, non restaurare	178
Sessantotto nero	180
1949: operazione Colombo	184
Achille Billi, presente	186
Il francescano nel triangolo rosso	188
Assalto alla Garbatella	191
Guerra civile a Torino	193
Il FUAN conquista le università	195
Campo scuola	198
Oriana e il picchiatore	200
Salvate il compagno "Valerio"	205
Legione nera	208
Processate Platone	211
Balilla e calciabalilla	214
Le origini di Gladio	216
Il piano di guerra psicologica	218

Il SIFAR si arma di Gladio	222
Una struttura anticomunista in funzione NATO	226
La legge truffa e l'Italia di De Gasperi	230
La legge non passa, schiaffi in parlamento	235
Celere a sinistra, 645 a destra	237
Il meglio che abbiamo contro il comunismo	240
La "vena scopereccia" della destra italiana	243
I piccioni portano il reggicalze	248
Lotta al comunismo 1953-1968	254
Vola colomba bianca, vola	255
Autoattentato	260
La piazza sbanda la mobile sgomma	262
Italia-Jugoslavia 1-1	264
Viareggio dice no ai progetti rivoluzionari	266
Meno doppiopetti e più manganelli	268
A lavoro in Lambretta, alla TV Mike Bongiorno	271
Dal verme escono i duri e puri	273
I due livelli ON	277
Rauti rientra Graziani rompe	279
Il mito del soldato politico	282
Il nobiluomo onorevole Fernando Tambroni	284
Genova si ribella con i ganci	287
Il mito dell'uomo forte	291
Note psichiatriche su Pier Paolo Pasolini	292
46 parà morti, 46 fascisti di meno	296
VII Congresso dell'MSI: la decadenza	299
Rumor di sciabole	300
Votare MSI per non svegliarsi comunisti	303
Da SIFAR a SID passando per la CIA	305
La base neofascista vuole la rivincita	307
Teoria di una guerra non ortodossa	310
I segreti di una rivoluzione all'istituto Pollio	316
I Nuclei di difesa dello Stato	319
Le mani rosse sulle forze armate	323
Allarmi siamo fascisti	329

Stefano Delle Chiaie e Avanguardia nazionale	332
Nardi, Calabresi e il noto servizio	340
1967. Lo scandalo SIFAR	348
Il '68 nasce a destra ma finisce a sinistra	351
Almirante all'università	358
Infiltrazione a sinistra	363
Il suicidio-bugia del generale Rocca	366
Botti e complotti: la strategia della tensione 1969-1974	369
Strategia della tensione	370
Prove generali di una strage	376
Piccoli slavi	378
Dodicedicembre	380
L'odore delle mandorle amare	382
Bomba o non bomba, arriveremo a Roma	384
L'anarchico ballerino	385
Gli angeli di piazza Fontana	389
Mago Merlino e Anna Bolena	391
Casa Vianello	395
La storia di Erodoto	399
Deutschland Style	403
Per i giudici ma non per la giustizia	406
Dodicedicembre: la destra si difende	411
Hagen Roi	413
Strage di Gioia Tauro	417
IX Congresso. L'epoca d'oro di Almirante	422
Il "Principe nero" e il Fronte nazionale	423
Tora Tora	428
Amos spiazza con il semicingolato	436
I conciliaboli dei sessantenni	438
Il golpe e il giornalista	448
Una 500 salta in aria a Peteano	454
Montagna Longa	462
1973. Processo a Ordine nuovo	467
Violentata da una parte dello Stato	472
X Congresso. Prima il trionfo poi il piombo	478

Agente Marino	479
La piazza nera	483
La notte brucia ancora	490
Uccidere Rumor	495
Negro e anarchico uguale fascista	498
La Fenice	504
La Rosa dei venti	509
Argo 16. L'aereo dei servizi	514
Brescia in fiamme	517
Eversione bianconera	522
La loggia	528
Preparando il golpe in tenda	538
Tutte le piste della tensione	542
I lavori sporchi dell'Aginter Presse	544
Nove paste per dieci salse	552
Neofascisti e controinformazione	557
Italicus. L'ultima bomba della stagione nera	561
Un sogno anticomunista	566
Una guerra civile a bassa intensità 1975-1984	578
Operazione Condor	579
Chiavi inglesi per Ramelli	581
Operación negra	590
Plumbei furono quegli anni	595
La notte del Circeo	600
Pasolini ci lascia con Salò	606
Osimo per noi	615
El fascista habla español	622
La guerra italoitaliana	634
XI Congresso. Il fallimento demonazionale	639
"Frodo Lives"	640
L'Anello di Kappler	644
Walter Rossi	653
I terroristi crescono in via Siena	657
Acca Larentia, crocevia della morte	662
Mambo assassino	670

Le quattro fasi dei NAR	673
Omicidi targati NAR	676
Gli specialisti	684
XII Congresso. La minaccia rautiana	690
Dimitri in terza posizione	691
Scatola nera	706
«Costruiamo l'azione»	709
Il vento caldo del dueagosto	713
L'arresto dei fratelli NAR	723
Licio Gelli e la Propaganda 2	732
Voglio morire fascista	739
I crimini della P2	745
Il burattinaio	751
XIII Congresso. Il fascismo è qui	757
«Uccideremo un medico al giorno»	758
XIV Congresso. Onore al nemico	763
Neri senza confini 1985-1988	764
Attacco arabo a Fiumicino	765
La morte arriva filmando un attacco all'alba	771
Un agosto a Porto Azzurro	780
Le ceneri di Nanni	789
XV Congresso. Il delfino salta e affonda	793
Lasciami il posto, negra!	794
Fine di un'epoca	800
Picconate al muretto di Gorizia	803
XVI Congresso. La riscossa di Fini	807
La destra del terzo millennio 1989-2011	809
Movimento politico occidentale	810
Falange armata	814
Skin della Working Class	823
Base autonoma	831
Meridiano zero	833
Gianni Nardi è vivo	836
L'uomo che visse due volte	839

Uniti contro le guardie	842
Fiuggi	847
A destra della destra	850
Forza nuova	854
Il botto al «Manifesto»	857
Osa e prendi casa	864
Morte di un legionario	868
Il ritorno del mostro	870
L'omicidio del poeta e il riscatto per le pizze	872
Coltellate a Focene	875
Noi pirati del terzo millennio	879
Musica d'altri tempi	887
Ritorno alla città futura	889
Lavoratori nazionalsocialisti	893
Rosso Trevi futurista	896
Cattiva ventura a Buenos Aires	899
2007: relazione dei servizi	902
Via Giorgio Almirante	904
Tavolini a piazza Navona	908
Gli ultimi giudizi del professore	912
Che fai, mi cacci?	915
Caro Mussolini ti scrivo...	918
Bibliografia	921